3 1761 08103189 0

XII
11

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME TRENTESIMO
(Della Raccolta — Volume LX)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N° 466.

1881.

AP
37
N8
v.60

LE RIVELAZIONI DELLA PREVIDENZA

ALL' ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO.

I.

Fanno riscontro ai vanti romorosi e superbi dei socialisti, che vogliono rivedere le bozze della creazione, della quale dichiarano sbagliato il disegno, i modesti esperimenti intesi a migliorare le condizioni economiche delle classi lavoratrici. La scienza sociale di buona lega, conformandosi al metodo dell' illustre Francesco Le Play, classifica oggidì questi esperimenti, ne studia le qualità comuni, li epiloga in ispecie, che sono un prodotto naturale di quegli istinti nobili e di quei sentimenti pietosi, i quali preesistono, per fortuna e per onore della umanità, alle declamazioni dei tribuni e ai romanzi degli scrittori che fantasticano sulle armonie e sulle contraddizioni economiche. *Il socialismo è un'utopia, ma le miserie umane sono una realtà;* e tutte le istituzioni mature o abbozzate che mirano ad alleviarle senza ledere la libertà e il diritto, si devono esplorare con sacra cura. Quanto più sono spontanee, elaborate secretamente, cresciute per forza di tradizioni, di costumi, per pudico impulso di pietà, nascoste come i fiori solitarii, tanto più paiono prelibate ed efficaci. Anch'esse per prosperare devono essere come un albero che si svolge per intima virtù e non come una macchina mossa per trasmissione artifiziale della forza.

Le istituzioni delle quali si ragiona si distingono in tre grandi

categorie e mirano con metodi diversi al medesimo fine, il buon essere materiale dei lavoratori. O le promuove lo Stato, quali, a mo' d'esempio, le Casse postali di risparmio; o le promuovono gli operai negli istituti cooperativi e di reciproco aiuto, multiformi e indefinitamente progressivi come le sventure; o sorgono per cura speciale dei fabbricanti, dei proprietarii, vere opere di patronato, le quali non escludono la collaborazione degli operai al cui profitto si destinano. Ognuna di queste maniere d'aiuti ha i suoi apostoli e i suoi difensori; e quale riduce a sistema il socialismo di Stato, quale glorifica unicamente la cooperazione, quale il patronato. Mentre i grammatici dell' economia sociale metafisicano irosi intorno a questi metodi di cura, spesseggia sempre più la schiera di coloro che aborrendo da ogni preconcezione sistematica prendono il bene ove lo trovano, persuasi che le miserie umane sono così molteplici e diverse che bisogna assalirle con tutte le cure legittime, le quali bastano appena, non che a spegnerle, ad affievolirle. Se l' associazione dei miseri lavoratori e il patronato dei proprietari rispondano all'uopo, sarebbe stoltezza e delitto l'azione diretta dello Stato; ma ove sia necessaria, e nei limiti di questa necessità, quando non spenga il senso della responsabilità individuale, ma cooperi a fortificarlo, non si può escludere. [1] E anche nelle istituzioni di cooperazione e di patronato, [2] l'opera dello Stato e della legge

[1] Ho svolto questi criterii nei miei lavori sulla legislazione sociale. Vedi *Nuova Antologia: Sul lavoro dei fanciulli e delle donne e sulle scuole economiche in Germania.* Vedi anche il *Giornale degli Economisti*, e specialmente: *La legislazione sociale in Inghilterra.* In questo lavoro insieme collo svolgimento storico ho curato di delineare anche *i principii scientifici*, che devono regolare l'azione dell' individuo e dello Stato.

[2] La scuola di economisti e pubblicisti francesi, che si disciplina sotto il nome venerato del Le Play, è poco conosciuta in Italia e merita un'illustrazione particolare che si farà un'altra volta in questa *Rivista.*

Essa mira appunto *a consolidare la pace sociale.* A tale uopo tende a diffondere il sentimento augusto dell'autorità paterna e della stabilità della famiglia, a rinforzare e a santificare i rapporti tra i patroni e gli operai, propagando presso i capi delle industrie la notizia dei doveri essenziali del patronato, quali sono osservati nei due mondi da parecchi capitalisti con effetto utile.

Il Le Play e i suoi discepoli hanno illustrato questi esperimenti in monografie eccellenti. L'idea del risparmio e della proprietà del focolare domestico si glorifica e si colora in savie istituzioni, si diffondono i metodi che stabiliscono a domicilio la forza motrice a fine di dar lena alle piccole industrie, si favorisce di preferenza lo stabilimento delle fabbriche nelle campagne coll'intento di agevolare la vicenda del lavoro agrario col manifatturiero, le piccole

deve agevolare, rimuovere gli ostacoli, addolcire le difficoltà, segnatamente mitigando le tassazioni. Sono tutte indagini delicate di limiti, di misura, interventi e cooperazioni che si esplicano e mutano secondo la condizione della civiltà. Insomma anche questi problemi, che paiono soltanto di principii, si avviano a felici soluzioni grazie all' indagine schietta dei mali e degli istituti che possono lenirli e sterparli. *E anche in questo campo ciò che l'uomo osserva e trova, è più grande e più vero di ciò che escogita e indovina a priori.*

Considerata da tale altezza acquista un. grande valore l'*Esposizione degli istituti di previdenza e di patronato* che con provvido pensiero si è fatta a Milano, a similitudine del gruppo decimo della Esposizione mondiale di Parigi nel 1867.[1] Vi si schieravano diversi esperimenti, i più già noti; società di mutuo soccorso, di consumo, di credito popolare che gareggiano colle migliori di Germania, d'Inghilterra, di Francia e in qualche punto le superano; istituti di patronato ottimi o famosi, quantunque scarsi, coi quali i fabbricanti curano di alleviare la sorte dei loro operai o i proprietari si adoperano a migliorare la casa e il vitto dei contadini. Ma due esperienze parvero degne di speciale considerazione per la loro novità e fecondità; una è il sodalizio cooperativo di *Altare*; l'altra le assicurazioni degli operai, nella fabbrica del Sutermeister a Intra.

industrie casalinghe si pregiano in sommo grado e si promuovono sull'esempio della società delle industrie casalinghe di Stokolma.

Tutto quest'ordine d'idee essenzialmente sano si difende con pubblicazioni ottime, delle quali daremo notizia particolare.

L'opera del patronato e la varietà delle istituzioni intese al benessere morale, intellettuale ed economico dei lavoratori è singolarmente studiata con cura dalla scuola dell'economia sociale capitanata dal Le Play.

Il patronato ha la sua più fulgida espressione pratica nelle istituzioni dell'alta Alsazia illustrate magistralmente nell'opera intitolata: *Enquête décennale sur les institutions d'initiative privée destinées à favoriser l'amélioration de l'état matériel et moral de la population dans la Haute Alsace. Rapport présenté à la Société industrielle de Mulhouse* par son Comité d'utilité publique à l'occasion de l'Exposition universelle de 1878. — Mulhouse, 1878.

[1] Il gruppo decimo della Esposizione universale di Parigi del 1867, nel quale l'illustre deputato Minghetti rappresentava l'Italia, aveva questo programma: « Un nuovo e speciale ordine di premi è istituito a favore di persone, di stabilimenti o di località, che in virtù di ordinamenti o di istituzioni particolari hanno prodotto la buona armonia fra coloro che cooperarono agli stessi lavori, ed hanno assicurato agli operai il buon essere materiale, morale e intellettuale. »

È bellissima la relazione dettata dal Minghetti su quel concorso.

Nella prima l'eroe del poema è l'operaio, nella seconda risplende l' idea paterna e sagace del fabbricante. Giova illustrarle e additarle alla pubblica attenzione, traendole fuori dal silenzio pudico del quale si compiacciono.

E veramente modesta è la società cooperativa di *Altare*, inconsapevole della sua grandezza. È Altare in Liguria, una delle sedi più antiche e gloriose dell'arte vetraria, e in tutti i tempi vi folgoreggiarono le forti e nobili qualità dei suoi operai. Sono commoventi i riti degli artieri vetrai quando erano legati a corporazione, nella quale i sentimenti religiosi, morali e politici si concordavano col culto dell' industria, e davano al lavoro un carattere sacro. [1]

E qualcheduna di quelle faville si sono trasmesse nell'anima salda dei moderni cooperatori di Altare. Essi si compiacciono di collegare la nuova istituzione, che associa il lavoro col capitale e li pacifica nel modo più efficace e moderno, colle antiche e gloriose tradizioni dell'arte. La quale scaduta per viziosi ordinamenti economici e per privilegi consentiti dal Principe a luoghi contermini ad Altare, era costudita da alcune languide memorie e dal confronto dell'antico splendore colla squallida condizione presente. Nel 1854, quando infieriva il cholèra un dottore, di cui gli operai di Altare conservano con religioso affetto il nome venerato, Giuseppe Cesio, persuase i dispersi lavoranti in vetro ad associarsi; e il 24 dicembre 1856 costituivasi una società fra gli 84 artieri vetrai maggiorenni, abitanti in Altare, con carattere di cooperazione produttiva e col nome di *Associazione artistica vetraria*. Quei modesti operai e il loro apostolo modesto ignoravano i grandi problemi scientifici del socialismo e dell'economia. Senza lavoro e senza capitale, desolati da una tremenda epidemia, colla sola ricchezza delle memorie della loro arte, incominciavano il

[1] Il Bordoni, segretario della società industriale vetraria in un lavoro preparato a richiesta dell'ottimo amico mio deputato Boselli, che si è vivamente interessato insieme col deputato Sanguinetti Adolfo e con Anton Giulio Barrili alla prosperità dell'istituto cooperativo di Altare, traccia le origini storiche della industria.

Le fabbriche di Altare furono lavorate durante nove secoli dalle generazioni successive delle stesse famiglie. Vi era un Comitato dell'arte composto di sei artisti vetrai che si nominavano a maggioranza dei compagni d'arte nella festa del Natale. Sono pieni d' interesse gli *Statuti dell'arte vitrea del luogo d Altare* del 26 giugno 1512.

cammino faticoso guidati da quell' istinto chiaroveggente del vero e del buono, che vale meglio di ogni teoria. Come i cooperatori di Rochdale, essi ignoravano molte cose, ma fidavano nella bontà della loro causa. Tutte le grandi istituzioni economiche e sociali nascono così; erompono dalla coscienza di un popolo e non dal cervello di un pensatore; la vita precede coloro che ne spiegano le ragioni.

Che cosa avrebbero fatto costoro nuovi alle discipline della società industriale? Se divisi lavoravano a fatica e conservavano a stento qualche languida favilla dell'arte, come avrebbero trovato il capitale per avvivarla in fiamma perenne? Nè mancavano gl'invidi e gl'interessati, i quali insospettivano il Governo contro questa *mostruosa ristorazione di una maestranza medioevale peggiorata dal socialismo moderno.* L'Intendenza di Savona mise sotto inchiesta politica la strana associazione, come si faceva in Germania per le fratellanze di credito popolare che sorgevano dopo il 1850. E senza la sollecitudine paterna del dottor Cesio si sarebbe sciolta a forza, e fu grazie a lui che si *tollerò la esperienza e che agli artisti vetrai di Altare si permise di mantenersi in società per la fabbricazione dei vetri.* Vigilati con sospetto, scoraggiati dal Governo, perseverarono; i sodalizii sani e forti si maturano nelle difficoltà e nel dolore; e quando un anno dopo, nel 1858, la società dei vetrai altaresi otteneva all'Esposizione industriale di Torino la medaglia d'argento, i cooperatori ripigliarono animo e misero il loro cuore con demoniaca attività nel lavoro.

E come si trae da questi prospetti hanno lavorato con effetto utile, hanno progredito e raggiunto un'altezza forse insperata.

QUADRO STATISTICO *del movimento-Capitale-Produzione e Rimunerazione del Lavoro dal 1857 al 1880 presso la Società Artistico-Vetraria di Altare.*

Anni	Capitale		Produzione		Retribuzioni agli operai vetrai associati		del Lavoro agli operai d'altro mestiere	
1856	14,585	—	—	—	—	—	—	—
1857	35,522	57	104,055	51	17,825	88	9,183	02
1858	43,651	27	150,833	76	34,426	31	17,734	76
1859	34,293	76	133,804	68	24,695	95	12,722	15
1860	44,888	43	223,233	96	41,561	32	21,410	44
1861	45,329	45	192,018	89	34,324	06	15,090	04
1862	65,229	13	228,252	15	43,316	11	23,085	77
1863	99,102	09	208,401	99	34,565	43	19,893	45
1864	153,995	39	240,340	31	45,420	42	26,356	94
1865	205,383	25	242,218	56	45,320	89	26,165	27
1866	210,664	44	268,461	26	53,620	29	32,446	93
1867	194,970	22	199,204	23	37,349	17	26,817	26
1868	167,844	49	207,353	98	39,268	19	23,931	55
1869	109,775	09	157,904	89	30,749	64	21,636	27
1870	93,762	75	214,602	10	42,262	85	30,093	61
1871	109,980	53	229,118	55	42,755	62	37,037	19
1872	113,155	97	283,377	21	52,908	28	42,519	64
1873	131,788	53	220,038	48	40,838	86	36,209	65
1874	115,479	06	286,736	41	51,528	88	40,782	71
1875	130,654	64	291,200	89	51,681	91	43 141	29
1876	157,844	55	310,081	38	57,992	31	51,815	11
1877	183,361	91	342,186	33	65,426	74	63,306	15
1878	259,325	36	391,173	47	74,643	05	67,069	69
1879	285,951	01	425,938	61	82,682	64	72,111	93
1880	386,110	37	477,938	53	95,459	11	82,749	52
	—	—	6,028,476	13	1,141,623	91	843,310	34

In Italia è il più luminoso esempio di società cooperative di produzione, e lo segue appresso la società cooperativa degli operai di Imola, la quale lavora egregiamente in stoviglie, e meriterebbe anch'essa una speciale illustrazione. Perchè la società cooperativa di Altare ha vinto, nonostante le persecuzioni del governo, l'indifferenza generale, le difficoltà somme di un'arte che in Italia manca di alcuni elementi propizii? Ha vinto per la fede nell' *idea cooperativa e nelle tradizioni*, che le giovarono ancora più dell'abilità incomparabile dei suoi operai. Essi erano orgogliosi di ravvivare l' arte dei loro padri decaduta e di ravvivarla col lavoro associato. Sin da principio rinfervorarono il loro zelo messo a dure prove, susurrandosi nei fidati convegni che

essi volevano col lavoro assiduo costituirsi a poco a poco il capitale e far risorgere l'industria semispenta.

Fondarono una società in partecipazione, non consentendosi allora, come non lo si consente neppure oggidì, il diritto di cittadinanza nel patrio codice agli istituti cooperativi, i quali domandano providenze e tutele speciali. [1] Nel 1863 prorogavasi per un altro novennio la loro società e nel 1874 si prorogava ancora per altri nove anni. Resisterà alla lieta fortuna come ha saputo resistere all'avversa? È più difficile di consueto, e i forti sel sanno. Oggi essa è acclamata, additata ad esempio, premiata colla medaglia d'oro all'Esposizione nazionale, che io fui lieto di proporle e che i colleghi miei furono lieti di accogliere. [2]

Piace questo alito nuovo che avviva un istituto antico; piace questo culto della tradizione accoppiato con l'audacia rivoluzionaria che toglie ogni distinzione fra capitale e lavoro. E piace il successo di queste utopie dell'oggi, che divengono la realtà del domani, appunto perchè non trascendono i limiti inesorabili del possibile.

I momenti *eroici* della nostra istituzione cooperativa furono i suoi momenti *difficili*. Negli esordi i profitti erano scarsissimi; il capitale costituito al 24 dicembre 1856 toccava appena le lire 14,585; e gli operai associati dovettero imporsi una ritenuta settimanale o mensile sino al 1863 per trarre dal lavoro il capitale. Infatti il lavoro è la fonte, il capitale il getto; ciò si trae perspicuamente dalla lenta elaborazione del capitale nelle società cooperative.

Seguono gli anni prosperosi dal 62 al 65; ma l'anno 1866 si annunzia calamitoso. La guerra coll'Austria dapprima, il trattato di commercio coll'Austria in appresso, che abbassava i dazi sui prodotti i quali direttamente interessavano la fabbrica di Altare, la mettono a mal partito.

Il capitale si riduce, i profitti scemano, ma i nostri forti non

[1] Nel nuovo progetto del Codice di commercio si sono in parte ottenute, segnatamente per opera dell'Associazione delle Banche Popolari, i cui lavori furono apprezzati dall'onorevole Mancini.

[2] I miei colleghi della giurìa che io avevo l'onore di presiedere erano il Direttore di questa *Rivista*, prof. Protonotari, i deputati Boselli, Fano, Berti Ferdinando, Ronchetti, il comm. Peri, gli avvocati Florenzano e Manfredi e le nostre adunanze perdurarono un mese in faticose ricerche.

La giurìa dei presidenti votò ad unanimità la medaglia d'oro alla società cooperativa di Altare.

si scoraggiano. Non si scoraggiano neppure quando sorge un'altra fabbrica e muove a loro un' aspra concorrenza disciplinata da una volontà sola contro tante volontà associate. Essi pure sospirando un aumento delle tariffe doganali si avvedono con luminosa intuizione della realtà che bisognava migliorare i processi tecnici della loro industria, impiantare un' arroteria a vapore e mutare a poco a poco tutta la suppellettile instrumentale della produzione. I dazi più alti dipendevano dall'altrui balìa, ma era in loro balìa il progresso tecnico dell'arte.

E lavorano tutti, a furia, con carità fraterna si sostituiscono, si avvicendano.

Dei 170 componenti l'associazione solo una ventina non lavora nell' opificio sociale, alcuni per anzianità, i più per elezione. Da ottobre a maggio di ciaschedun anno, per tre, cinque, sei e otto mesi all' incirca, ottanta di loro migrano a gruppi di fide fratellanze in diverse vetraie italiane, condotte da Altaresi. [1]

Anche in quei luoghi lontani trovano l'aere della famiglia, ma anche in famiglia sospirano il nido natio, ove i confratelli lavorano per loro conto e curano gli affari della comune azienda. Dispersi pel mondo si sentono uniti nel culto della tradizione e dell' arte. Hanno l' amore del vetro, lo glorificano con entusiasmo candido. Uno dei migliori della loro compagnia che è anche uno scrittore efficace, esclama: « Le proprietà meravigliose del vetro e i molteplici usi ai quali è dedicato, hanno dato in ogni tempo alla sua fabbricazione una grande importanza nel mondo economico. E difatti al vetro dobbiamo le scoperte scientifiche di ogni natura. L'astronomia, la fisica, la chimica, la nautica, la meccanica, la chirurgia, ecc., devono al vetro l'intiero loro progresso. Il vetro ravvicinò, si può dire, i due sistemi infiniti dell'universo, giacchè impiegato al *telescopio* limitò la distanza tra il cielo e la terra e ci fece conoscere la

[1] Esistono ancora le seguenti fabbriche di vetro fondate da Altaresi:
Milano, Angelo Bordoni e figlio. — *Sesto Calende*, Bordoni e Bertoluzzi. — *Piacenza*, Carlo Saroldi. — *Borgo S. Donnino*, Domenico Bormioli. — *Parma*, Frateli Bormioli. — *Bruscello*, Fratelli Bordoni.— *Casalmaggiore*, Brondi e Bormioli. — *Vestone*, Fratelli Bormioli. — *Scrofiano*, Fratelli Bormioli. — *Terni*, Mirenghi Rocco — *Ferrara*, Gio. Battista Brondì. — *Rimini*, Marini e Brondì. — *Pesaro*, Fratelli Buzzone.
Gli Altaresi portarono anche fuori d'Italia, anche in altri continenti, l'industria del vetro. Tutto questo cresce la benemerenza dei cooperatori che ristorarono l'arte a casa propria.

grandezza ed i movimenti di altri mondi per tanto tempo ignoti. Nel *microscopio* ci iniziò ai fenomeni della vita di esseri dei quali prima era impossibile supporre l'esistenza, sorprendendo quasi i misteri della creazione. » E continua di questo metro l'ottimo Bordoni, il segretario benemerito della società artistica vetraria, innamorato della sua arte.

I cooperatori di Altare si dolgono del governo e dei negoziatori dei trattati di commercio, dei passati e dei presenti, e se ne dolgono, quantunque, come si addice ai forti, aborrano dalle garrule querimonie. Anzi come sono lieti quando possono proferirsi grati a qualcheduno che li aiuta, che li comprende! Al governo rimproverano le fiscalità acerbe, ai negoziatori dei trattati di commercio i miti dazi sugli oggetti di vetro. Esaminiamo il valore delle due querele veementi.

L'agente delle imposte aveva voluto tassare la società d'Altare *per la spesa di mano d'opera* espressa nei suoi bilanci in lire 61 mila all'incirca, pretendendo qualificarla come *quote di compartecipazione distribuite ai soci operai.* Nonostante i reclami, il Ministero diede l'ordine all'agente di tener fermo. Solo quando un deputato operoso (Adolfo Sanguinetti) prese a difenderla accanitamente, il Ministero si acquetò. Ma potrà ricominciare un'altra volta e il relatore della società d'Altare va perdonato per l'affetto intenso al suo sodalizio quando troppo fortemente si duole che « il governo, contrariamente all'esempio delle vicine nazioni colle quali questa industria deve competere, si occupò soltanto della sua esistenza quando trattavasi di annientare gli sforzi degli artisti tendenti a conservare in Italia l'industria vitrea . . . . . la mente degli amministratori di questa associazione preoccupati della continua difesa dall'ingiusto fiscalismo governativo non può tutta affatto dedicarsi allo studio necessario per il desiderato perfezionamento della produzione ; ma invece procede titubante nella via tracciata, sempre incerta del domani. » E tolta la crudezza del linguaggio che va perdonata, si ripete, a chi non conosce le lustre delle ipocrisie sociali, il duro giudizio è in parte vero. A me è avvenuto di dover difendere dalle stesse indebite pretese del fisco la società cooperativa degli operai di Imola. L'agente delle imposte, poichè si riuniva in una sola persona la doppia qualità di operai, i quali riscuotono una mercede e di comproprietari dell'opificio, non voleva detrarre dall'entrata lorda i salari, nè compenetrarli fra le

spese di produzione che si devono togliere per determinare l'entrata tassabile. E non riuscii che a fatica a chiarire che le società cooperative sarebbero condannate per questa strana maniera di tassazione a morire subito, imperocchè nella concorrenza colle imprese somiglianti condotte da un capitalista distinto dagli operai, vi sarebbe un pagamento di tassa sulla ricchezza mobile maggiore per la società cooperativa che non potrebbe detrarre le mercedi, minore pel capitalista che le detrae. Tutti hanno nel sommo della bocca l'amore pel popolo; e oggidì che il voto si allarga, pensano ad accaparrarsene a parole le grazie. Ma dov'erano di grazia quando gli agenti del fisco a Imola e ad Altare preparavano la morte alle due più grandi esperienze cooperative d'Italia? E perchè non si rimovino questi attentati, in nome di sì onesti soldati del lavoro io mi volgo ai ministri che intendono la gravezza di questi formidabili problemi sociali pregandoli di dare ordini tali che lascino in pace questi cooperatori di buona volontà, i quali domandano che non si punisca il capitale solo perchè trae la sua vita e il suo alimento quotidiano dal lavoro, che ne è la fonte più legittima.

L'altra querela sui trattati di commercio è ancora più aspra.

Nel fondo dell'animo di quei cooperatori è incrollabile e acuto il sospetto che il governo non abbia mai curato la loro industria e che più volte l'abbia sacrificata alle voglie rapaci dei negoziatori esteri. Si badi bene che non declamano, ma ragionano sottilmente; conoscono tutti gli elementi dell'arte loro, sanno perfettamente discutere la tariffa doganale e la ferroviaria e i loro effetti; si aggirano in quei laberinti con disivoltura.[1] Il trattato

[1] Ecco come ragionano: « Ma con qual profitto questo tentativo si vada da anni continuando lo dimostra il presente confronto della introduzione della merce lavorata con quello delle materie a lavorarsi.

Senza citare migliori località francesi ove si potrebbero ottenere più forti facilitazioni di prezzo, prendiamo per base la città di Lyon e la stazione di S. Giuseppe-Cairo la più vicina ad Altare.

Ritirando da Lyon chilogrammi 100 di merce vetro bianco lavorato si pagano:

Per trasporto ferroviario, come per vagone completo, compreso i diritti, il tutto come dalle vigenti Tariffe Ferroviarie	L. 3,61
Diritto doganale governativo	» 5,00
Aggio sull'oro 9 per cento sulle spese trasporto Ferrovie Francesi e diritto doganale	» 0,60
Totale	L. 9,21

di commercio colla Francia del 1863 sbassò i dazi all'improvviso, quello coll'Austria del 1867 li sbassò ancora più. Confidavano i cooperatori altaresi nei nuovi negoziati intrapresi dopo il 1875, ma oggidì si dichiarano amaramente delusi. « Il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, essi dicono, venne stipulato il 27 dicembre 1878. Con esso il dazio d'importazione si elevava negli oggetti di vetro e cristallo non arrotato da lire 5 a lire 7 il quintale, e per quelli arrotati, incisi e colorati da lire 7 a 11 (!!!). Questo insignificante aumento, che equivale al 4 per cento sul valore degli articoli, *suona come ironia per esse e di novello inganno* nelle speranze di *difesa governativa* concepite dalla classe vetraia italiana. »

Non neghiamo che si debba introdurre una più esatta e migliore classificazione e gradazione de' dazi anche nell' industria vetraria intesa al fine di proporzionarla meglio al valore de' prodotti; non neghiamo che tutta la nostra tariffa abbia il vizio di

E per conseguenza con L. 9,21 fra trasporto e diritto doganale si avrà importato dalla Francia in Italia un quintale di merce vetro bianco lavorato per il valore di L. 65 circa in oro. *

La Associazione Vetraria di Altare per produrre chil. 100 di merce vetrame deve importare a mo' desempio da Lyon:

Chil. 132	Sabbia silicea che a	L. 2,65	il	cento	importa	. . . .		L.	3,49
» 44	Carbonato di soda	17,00	»	»	»	»	»	»	7,58
» 250	Carbon fossile	1,70	»	»	»	»	»	»	4,25
Chil. 426	**							Valore L.	15 32

E pagare pel trasporto, diritto doganale governativo ecc., sino alla sua vicina Stazione di S. Giuseppe:

Per Chil. 132	Sabbia	L. 4,42
» » 44	Carbonato	» 2,65
» » 250	Fossile.	» 6,00
	TOTALE	L. 13,07

Quindi ritirando un quintale di merce lavorata si spenderanno sole L. 9,21, mentre ritirando la materia prima necessaria per la produzione del detto quintale merce si dovranno spendere L. 13,07, le quali gravitano sopra un valore di L. 15,32, mentre le L. 9,21 sono a carico di L. 65.

Si potrebbe concludere senza tema di errare che mentre le spese *di dogana e trasporto* risultano del 18 circa per cento sul valore della merce importata, gravitano dell'85 per cento su quello delle materie a lavorarsi.

E fortuna per le fabbriche italiane che il lamentato corso forzoso esiste tuttora e che milita in loro favore per quanto sta nell'aggio di L. 65 a quello di L. 15,32, altrimenti la sproporzione sarebbe ancora più esorbitante. »

* Vedi: BONTEMPS, *Guide du Verrier*, pag. 633.
** Sempre BONTEMPS, *Trattato istorico-pratico* ecc.

alzare la ragione del dazio soltanto per certe industrie, di sbassarla per certe altre, senza fondato motivo. I fabbricanti di cotone, per esempio, hanno una difesa maggiore che quelli del vetro, perchè le importazioni di merci di cotone si fanno segnatamente dall' Inghilterra e dalla Svizzera, colle quali l'Italia non stipula e non stipulerà trattati di commercio che modifichino le tariffe. Per contro i trattati che modificano le tariffe si fanno colla Francia e coll'Austria Ungheria, le quali non si accordano con noi se, fra le altre concessioni, non si abbassino i dazi sui vetri di varie specie.

Quindi accolto il principio dei trattati di commercio, i quali hanno i loro pregi e i loro difetti specifici, da me lungamente esaminati in questa *Rivista*, vi sono alcune industrie, e fra queste, la vetraria, le quali avranno una difesa minore, perchè su esse appunto si eserciterà lo sforzo dei negoziatori stranieri. Per appagare i desiderii degli operai altaresi bisognerebbe rinunziare al metodo dei trattati ed impigliarsi in quello tedesco e americano delle tariffe generali. Imperocchè, ammesso il metodo dei trattati, si potranno, come si è fatto, ottenere miglioramenti di classificazione e lievi rettificazioni, ma non si potranno inasprire i dazi convenzionali in modo di appagare le domande dei nostri fabbricanti. Gli Altaresi troveranno queste mie considerazioni ruvide; ma essi che sono schietti e buoni, spero almeno che le giudicheranno franche e aperte.[1] Così, a mo' di esempio, quando i nostri

[1] Anche i vetrai di Murano, ove l'arte ha tradizioni antiche e ancora più gloriose che ad Altare, chiedevano e chiedono con costanza assidua l'aumento dei dazi. Però sono più temperati degli Altaresi.

Quando io negoziavo nel 1875, per le lastre da finestra, che è la base dell'industria, chiedevano 8 lire al quintale; il qual dazio appunto si era fissato coll' Ozenne nei preliminari di Bellaggio. Nel trattato coll'Austra-Ungheria del 1867 erasi ridotto a lire 3,75. Nelle bottiglie i Muranesi chiedevano un dazio di 5 lire al quintale metrico fino a 5 litri di contenuto e di 6 lire per quelle di contenuto maggiore.

Non è esatta la interpretazione della tariffa sui vetri, qual'è intesa dalla società di Altare. Infatti nel trattato il commercio coll' Austria-Ungheria del 27 dec. 1878 è rimasto libero e non vincolato a tariffa convenzionale il dazio dei vetri da finestra e quello delle bottiglie comuni, che prima era vincolato l'uno all'Austria-Ungheria, e il secondo alla Francia. È un vantaggio rilevante troppo poco apprezzato dai cooperatori di Altare e non sappiamo se sia stato possibile conservare questa libertà nei negoziati pel nuovo trattato di commercio colla Francia e quali diminuzioni di dazi si sieno subite.

I cooperatori di Altare e i loro colleghi d'arte in Italia potrebbero essere paghi se nel nuovo trattato si sia ottenuto *lo statu quo*, che pure a loro pare così increscioso.

egregi produttori di birra domandano un dazio superiore a quello minimo di due lire per ettolitro patteggiato con l'Austria, io, senza oppormi in principio, faccio notare loro che non riesciranno mai nell' intento insinoacchè per altre ragioni pur gravi, il Parlamento e il Governo perseverino nell' idea di stipulare trattati di commercio accompagnati da tariffe convenzionali coll' Austria-Ungheria. Infatti nè la Francia, nè l' Austria-Ungheria si acqueteranno mai a condiscendere a patti, che impediscano ai loro principali prodotti l' adito del nostro Regno, vincolando con noi la libertà della loro tariffa. I cooperatori altaresi a ciò dovrebbero pensare con animo fermo e riconoscere i lievi vantaggi che si sono ottenuti nella classificazione delle bottiglie e in qualche altra *voce*. Ed essi che sono prodi perseverino nel fine di migliorare la loro arte, la quale deve risarcire coll' economia del lavoro il prezzo più alto del combustibile. Bisogna produrre in più ampi opificii, col metodo di più razionale divisione del lavoro, continuamente e non a intermittenze e alla spezzata, introducendo i processi migliori e aiutando con una o due scuole speciali ben ordinate e collocate i vetrai. I quali poi devono insistere nel chiedere una tariffa ferroviara più accomodata ai loro bisogni e che li salvi da quella protezione a rovescio, a favore della merce estera e a danno della nazionale, che io da più anni denunziai in questa *Rivista* con veemente sdegno.

L' apertura del Cenisio e del Brennero combinata colle tariffe differenziali ha recato un fiero colpo alle vetrerie nazionali e va considerata più degli effetti dei nuovi dazi, ai quali si dà forse soverchia importanza. Una migliore tariffa ferroviaria gioverà ai vetrai notevolmente, e ad essa dovrebbero intendere i loro studi i cooperatori competenti di Altare. Il Governo, appunto perchè deve considerare che i fabbricanti di vetro sopportano i mali inevitabili dei trattati di commercio, potrebbe curare di risarcirli in altri modi equi e legittimi, e alcuni se ne sono indicati.

Gli Altaresi devono sempre più infervorarsi nella cura tecnica della loro arte.

Oggidì i forni Siemens aiutano il lavoro del vetro anche in Italia, priva di litantrace; grazie a loro, la fusione del vetro si ottiene con qualsisia combustibile anche di qualità scadenti. E anche sotto il reggimento presente dei dazi non mancano i

progressi eminenti. A Milano si sono ammirati i prodotti della fabbrica di cristalli e vetri del Giachery di Palermo, la quale vende il bicchiere corrente a 5 centesimi, i tubi alla prussiana a 6 centesimi, le piccole boccette da farmacia, le fiale per la chimica, i lumi da 90 centesimi compreso il congegno, le bottiglie e i bicchieri per uso di famiglia, i sifoni per acqua di Seltz, i servizi completi da tavola in cristallo con difficile arrotatura, i piatti montati a diversi strati di cristallo in colore. E l'opificio Giachery produce anche in ampie proporzioni le bottiglie per gassose e per vini e ne fornisce molti stabilimenti, fra i quali quello del Florio. Tutti questi progressi si ottennero col presente reggimento daziario.

Così la società vetraria veneta trentina col suo opificio di S. Giovanni Lupatoto, presso Verona, ha mostrato soddisfacenti progressi nelle bottiglie di ogni forma e grandezza, nelle lastre liscie e smerigliate, nelle campane, ecc. L'opificio ha cinque forni fusorii a gaz, due dei quali Siemens a fuoco continuo; fondato nel 1868 passò alla società attuale nel 1873, quando era in vigore il precedente regime doganale sui vetri ancor meno difensivo del presente.

La società *Artistico-Vetriera d'Altare*, che è la nostra ha esposto pur essa a Milano, oggetti di vetro, rottami rifusi, assortimenti di prodotti e di cristalleria per servizi da tavola, lastre, stampate e soffiate, tagliate, incise e colorate. Ed essa, che ottenne a Milano la medaglia d'argento, ha bisogno di progredire con continuo studio tecnico, e pensando alla concorrenza *interna* più che a quella *forestiera*.

E ora tornando al punto da cui era mosso il discorso, gioverà notare che il bene ha i suoi contagi rapidi come il male.

Dalla società cooperativa di Altare, come figli dell'alvo materno, sono uscite due altre istituzioni notevolissime, le *assicurazioni delle pensioni per la vecchiaia e la società di mutuo soccorso*. Altrove la società di mutuo soccorso è la scuola primaria della cooperazione, della quale la società di produzione è il sommo fastigio. I prodi operai di Altare vollero col lavoro accumularsi un po' di capitale e poscia assicurarsi prima dalla vecchiaia e poi dalla malattia. E pensarono prima della malattia alla vecchiàia perchè il processo del risparmio è più lungo e

più penoso per ottenere la certezza della pensione, la quale consoli la sera della vita.

È appunto nel 1872 quando la Società cooperativa di produzione si sentiva rinfrancata che si diede vita all'Istituto delle pensioni per la vecchiaia, retto da discipline speciali ma collegato colla Società materna. L' una e l' altra si prestano vicendevole aiuto; gli operai lavorano con più lena sapendosi tutelati i tardi anni della vecchiaia. E invero è uno spettacolo desolante quello di vecchi lavoratori, i quali stendono la mano alla limosina, o si ricoverano in un Ospizio, o a stento si sostengono dalla famiglia a cui stanno a carico senza profitto. Quante tragedie ignorate di poveri *Re Lear* cacciati di casa, dopo aver tenuto per tanti anni e in modo onorato lo scettro del lavoro! Gli operai di Altare hanno risoluto il problema della vecchiaia felicemente, come hanno risoluto felicemente quello del lavoro; e devono tutto a sè medesimi. Affaticati prima dai sospetti politici, poi dalle fiscalità dello Stato, invidiati da certi capitalisti, essi fecero appello unicamente al loro coraggio e al loro onore; batterono il loro petto che rispose come uno scudo glorioso di guerra, e arditamente lumeggiarono colle loro gesta la verità di quel detto che il popolo, purchè lo voglia, ha in sè medesimo, cioè nella previdenza e nell'associazione, il suo Messia, la sua salute. Infatti, la Società cooperativa vetraria novera oggidì 170 soci; possiede in stabili, provviste, prodotti collocati a magazzino crediti, ecc., un capitale netto di L. 386,110; distribuisce il beneficio del continuo lavoro e corrisponde agli associati lavoranti l'interesse del 5 per cento sul valore nominale delle azioni da essi possedute in eccedenza al numero di cinque azioni (art. 20 dello statuto sociale).

L'Associazione per le pensioni alla vecchiaia novera 118 soci; possiede un capitale di lire 28,977 intieramente collocato a frutto. I soci attendono pazienti che il loro risparmio prolifichi e nel 1882 comincieranno a riscuotere le pensioni secondo l'articolo 40 del loro statuto, a cinquantanove anni compiti. I calcoli di probabilità sono istituiti con prudente sagacia, e i lettori nostri ci sapranno grado sicuramente del prospetto che qui si allega:

Associazione di assicurazione delle pensioni per la

I.	II.	III.	IV.		V.	VI.		VII.		VIII.		IX.
ESERCIZI ANNUI.	Soci inscritti.	Soci defunti.	Somme sborsate dai Soci defunti		Soci viventi.	Quote d'ammissione.		Quote mensili.		Supplemento per ritardato ingresso.		Rimborso libretti.
Costituzione della Società.												
25 agosto 1872. *Soci fondatori.* N.	66	—	—	—	66	—	—	—	—	—	—	—
1° Esercizio.												
Dal 25 agosto 72 al 31 agosto 1873.	3	—	—	—	69	1,160	—	1,531	20	1	50	—
2° Esercizio.												
Dal 1 sett. 73 al 31 agosto 1874.	2	1	40	80	70	80	—	1,585	68	22	—	69
3° Esercizio.												
Dal 1 sett. 74 al 31 agosto 1875.	13	—	—	—	83	—	—	1,583	70	—	—	—
4° Esercizio.												
Dal 1 sett. 75 al 31 agosto 1876.	4	1	183	63	86	340	—	1,870	72	216	50	19
5° Esercizio.												
Dal 1 sett. 76 al 31 agosto 1877.	7	—	—	—	93	180	—	1,996	70	104	50	10
6° Esercizio.												
Dal 1 sett. 77 al 31 agosto 1878.	20	—	—	—	113	280	—	2,226	21	147	50	20
7° Esercizio												
Dal 1 sett. 78 al 31 agosto 1879.	4	1	54	—	116	60	—	2,433	94	33	50	5
8° Esercizio.												
Dal 1 sett. 79 al 31 agosto 1880.	2	1	138	96	117	80	—	2,432	78	33	50	2
9° Esercizio.												
Dal 1 sett. 80 al 31 agosto 1881.	3	2	935	98	118	60	—	2,430	02	—	—	3
	124	6	1,353	37	118	2,240	—	18,090	95	559	—	128

ecchiaia costituitasi in Altare il 25 agosto 1872.

X.		XI.		XII.		XIII.		XIV.		OSSERVAZIONI
Interessi Capitalizzati		Proventi Straordinari		Totale		Somme rimaste ad esigere		Spese		
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	(II.) I soci inscritti ascesero a N. 124 — Le iscrizioni a N. 126.— La differenza sta nell'avere 2 soci chiesta ed ottenuta doppia iscrizione. (Art. 10 Statuto). (IV.) La rilevante somma rimasta a beneficio della Associazione per la morte dei due soci, avvenuta nel 9° esercizio, dipende dall'essere uno di essi compreso fra i soci di doppia iscrizione.
201	94	—	—	2,894	64	—	—	—	—	(V.) I soci ora viventi ascendono a N° 118.— Salvo il decesso di alcuni di essi, N° 4 soci avranno per i primi diritto alla pensione col 1 settembre 1882. (Art. 39 Statuto.
115	01	24	20	1,895	89	—	—	122	85	(X.) Le differenze che si riscontrano in meno sulle cifre annuali degli interessi da un esercizio all'altro, dipendono unicamente da qualche ritardo nella esazione degli interessi medesimi, per cui, mentre ne soffre, apparentemente, diminuzione un esercizio ne aumenta l'altro, e ciò senza pregiudizio dell'associazione.
303	80	—	—	1,887	50	—	—	—	—	
458	87	—	—	2,905	09	—	—	250	20	(XI.) I proventi straordinari risultano: della somma di L. 44,20 per volontarie elargizioni di persone benemerite, e di L. 3349,28 benefizio ottenutosi dalla vendita di cartelle sul Debito pubblico italiano e conversione in altri Titoli di credito fruttiferi.
548	03	—	—	2,839	23	—	—	63	89	(XII.) Il Capitale sociale fin d'ora accertato a tutto il 31 agosto 1881, per avere tutti i soci anticipatamente pagati i rispettivi versamenti ammonta a L. 29,920 48 che sotto deduzione delle spese in. . 943 — Si residua ai netto in . . L. 28,977 48 delle quali L. 28,846,07 impiegate a frutto a norma dell'art. 38 dello Statuto, e L. 131,41 collocate in un libretto della Cassa Postale Risparmio. Le L. 28.846,07 producono un annuo frutto netto di L. 1480,95 per cui al 1 settembre 1882, termine del decennio (Art. 40 St.) si potrà contare su di un reddito disponibile di circa L. 1700.
726	29	3,109	97	6,509	97	—	—	261	20	
959	08	—	—	3.491	52	6	12	125	—	(XIII.) La rimanenza ad esigersi in L. 47,34 è dovuta da 2 soci che presentemente si trovano in servizio militare. (Art 16 St.)
958	07	259	35	3,765	70	17	82	60	—	(XIV.) Le spese in L. 943 si distinguono come appresso: Per n. 200 copie Statuti L. 120,30. — Per una Cassa forte L. 250,20. — Bandiera sociale L. 248,75. — Spese d'ufficio L. 3,89. — Concorso per i danneggiati di Val Bormida L. 20. — Stipendio al Cassiere e Segretario per gli anni 1877-78-79-80-81 L.300. — Nessuna spesa d'amministrazione nei primi 4 anni, avendo tanto il Cassiere quanto il Segretario servito gratuitamente. Servizio del Direttore tuttora gratuito.
,237	92	—	—	3,730	94	23	40	60	—	
,509	01	3,393	52	29,920	48	47	34	943	14	Altare 22 giugno 1881. *Il Direttore dell'Associazione* MARIANO BRONDI.

È evidente che soltanto coll'aiuto di una società cooperativa di produzione gli operai avrebbero potuto risparmiare tanto da assicurarsi in modo certo la pensione sufficiente. E qui giace la radice delle difficoltà; sta bene glorificare il risparmio, ma è uopo avere un ambiente di lavoro così sano e continuo che agevoli i modi di risparmiare. *Creare salari cospicui per accrescere i risparmi legittimi*, ecco il problema che hanno saputo risolvere i cooperatori di Altare.

Così è dalla loro iniziativa che piglia vita la Società di mutuo soccorso, sorta ultima nel 1875. *Il lavoro nella cooperazione, la pensione per la vecchiaia, il sussidio per la malattia*, ecco l'ordine cronologico delle istituzioni di previdenza altaresi. In un Comune di 1911 abitanti la Società di mutuo soccorso ha 210 soci effettivi e due soli onorari. La società paga una lira al giorno ai soci malati e non più di 100 lire all'anno; ogni anno, in media, residua 800 lire che si accumulano in rendita pubblica, quantunque nel 1880 si distribuissero non meno di 1892 lire. Agli invalidi al lavoro saggiamente provvede lo statuto sociale; ma sinora nessun socio ha chiesto il sussidio, essendo quei lavoranti pieni di vigoria e di prudenza. Ora si studia di provvedere alle vedove e agli orfani dei soci, s'incoraggiano coi premi i soci studiosi e specialmente i loro figli e si onorano quelli che eccellono nello studio dell'arte. E, poichè il disegno è il linguaggio universale delle industrie, gli operai altaresi concorsero a sostenere le spese di una scuola di disegno che hanno promosso. Curano le regole dell'igiene e memori dell'antica corporazione, quando il *Municipio era nell'arte dei vetrai*, concorrono con lire trecento all'anno allo stipendio del medico condotto nominato dal Comune. *Dignità individuale nel lavoro, pace e salute:* ecco le insegne candide di questi sodalizii altaresi.

I quali hanno dimostrata coi fatti la possibilità di risolvere così formidabili problemi, senza aiuto dello Stato, anzi avendo lo Stato avverso. È necessario che lo Stato muti oggidì radicalmente e s'ingerisca a risolverli esso solo con diretta intromissione? Non è più conveniente che aiuti i lavoratori di buona volontà, senza alleggerirli del glorioso fardello della loro responsabilità? Uno Stato avverso agli operai e alle loro esperienze legittime mi fa meno paura di uno Stato che volesse tutto ridurre sotto la sua azione e stritolasse ogni iniziativa individuale, ogni libertà di previdenza e di as-

sociazione col suo peso panteistico e cieco. È perciò che a me parve così bello e fragrante questo fiore della previdenza italiana scoperto all'Esposizione di Milano che ho voluto descriverlo ai lettori della *Nuova Antologia*. È un modello che c' insegna tante cose e fra le altre ci ammonisce a studiar bene gli operai prima di arrogarsi il diritto di parlare in loro nome. Quale istituzione di Stato o di patronato vale in bellezza, in dignità, in effetto utile questa che ho descritto? E non è ad essa a cui si deve alzare la mente dell'operare come all'ideale? Non tutti gli operai sono eroi, non tutti possono riprodurre il tipo degli istituti altaresi; ma è uopo che tutti l'abbiano dinanzi e s' inspirino ad esso e da esso traggano i magnanimi ardimenti del bene. Più confideranno in se medesimi e più saranno maturi per la redenzione. E intanto agli operai meno idonei, meno forti, meno volenterosi e meno felici provvedano le istituzioni di patronato e di previdenza più modeste e solo s' invochi l'azione diretta dello Stato, quando se ne dimostri l'assoluta necessità e in quei modi legittimi che educhino ed emancipino i lavoratori e non li aggioghino.[1] La libertà della previdenza e dell'associazione genera anche quella varietà indefinita di istituti che il genio umano escogita e adatta ai bisogni e alle vocazioni così mutevoli e di varia specie. Lo Stato è un monotono livellatore, non ha che forme e forze rozze e semplici in sua balìa, mentre i desiderii degli operai si fanno sempre più complessi e intensi e danno le ali alle loro anime. Ai lavoratori italiani proponiamo il tipo di Altare e non quello del bismarckismo, che si approssima molto al socialismo. Nessun pregiudizio contro lo Stato, ma nessuna speranza soverchia sulla sua azione rivolta a sanare quelle miserie che attendono il loro alleviamento segnatamente dal senso della dignità e della responsabilità individuale affinato nel culto della previdenza e nella disciplina dell'associazione e del lavoro.

L. Luzzatti.

(*Continua*)

[1] Per regolare il lavoro dei fanciulli e delle donne, per curare l' igiene delle fabbriche con l'azione dello Stato e della legge è una necessità giuridica ed economica e così via discorrendo.

IPPOLITO PINDEMONTE E GL' INGLESI.

I.

L' Arcadia e la scuola frugoniana aveano sazia, anzi nauseata l'Italia che, scossa dalle novità del Parini e del Monti, cercava una poesia più vera e più conforme al linguaggio del cuore, senza il quale, come lo stesso Monti diceva, essa non è *Che un vano di parole alto rumore.* Ippolito Pindemonte fu dei primi ad accorgersi di questa necessità che aveva la poesia di lasciare gli artificiosi orpelli della rettorica, e di ritornare all'eterna fonte d'ogni bellezza ch'è la natura. In un suo scritto [1] indagando le cause del corrotto gusto del suo tempo, trovava che i poeti aveano lasciato di osservare e di studiare la natura; ed in quella vece si erano sforzati di vincere co' fronzoli e co' belletti dell'arte la virile semplicità de' grandi, che gli aveano preceduti. L'ambizione fu loro guida; per cui temendo di non riuscire per la via gloriosamente calcata da quegli egregii, sperarono di giungere alla stessa meta per altro sentiero; quasichè la natura dovesse congiare sè stessa per compiacere alle loro fantasie. Accadde che qualche loro tentativo non essendo senza merito, la folla commossa dalla novità, non badando a' difetti, applaudisse. Venne il branco degl' imitatori, che esagerarono quei difetti: l'orpello si pigliò per oro, onde scrittori e lettori restarono parimenti abbagliati. A queste considerazioni del Pindemonte consuona quanto noi veggiamo a' nostri giorni, in cui certe novità poetiche, se pur possono dirsi novità certe forme molte volte tentate e molte la-

[1] *Discorso sul gusto presente delle belle lettere in Italia.* Bassano, 1785.

sciate, ebbero applausi e numeroso codazzo d' imitatori. Fra molte audaci innovazioni si volle rimettere in onore l'uso de' metri greci e latini nel verso italiano: ed un fortissimo ingegno si trasse dietro una schiera d'imitatori, che colle loro alcaiche, saffiche ed esclepiadee assordarono d'inarmoniche ciance da un capo all'altro l' Italia. Non so se possa loro giovare il seguente passo dello Swinburne [1] che volendo tradurre un coro degli *Uccelli* di Aristofane e conservare, per quanto gli fosse possibile, il difficilissimo metro, scrive: « in two metrical points only my version varies from the verbal pattern of the original. I have of course added rhymes, and double rhymes, as necessary makeweights for the imperfection of an otherwise inadequate language » etc; e termina con dire che se avesse voluto tradurre quel brano « foot by foot aud pause for pause in English line, would no more be a verse in any proper sense of the word than is line I am writing at his moment. » Chiedo perdono di questa piccola digressione, a cui mi costrinse un articolo uscito mesi sono nel *Fanfulla della Domenica*, del quale l'autore si lagnava di alcune mie opinioni su certe novità poetiche e di un mio giudizio sullo Swinburne.

Tornando allo scritto del Pindemonte, egli credeva che il corrotto gusto nelle belle lettere si potesse sanare colla istituzione di un'accademia, in cui fossero ascritti tutti i migliori ingegni d'Italia, imitando in certo modo ciò che il suo insigne concittadino Anton Maria Lorgna avea fatto per l'incremento delle scienze colla istituzione della *Società Italiana*. Sperava che come Pope, Swift, Arbuthnot ed Addison collo scherzo e colla satira aveano corretto il mal gusto in Inghilterra, questa accademia col mezzo di un giornale fra grave ed umoristico avrebbe fatto lo stesso fra noi. Non so se questa speranza potesse avverarsi: nelle lettere le accademie valgono poco o nulla; la critica è sempre dopo; ma ciò che apre gli occhi alla gente e la riconduce sulla buona via è l' esempio; l'esempio di qualche insigne scrittore ch' è nuovo senza essere strano. Il Pindemonte ci ha dato questo esempio. Venti anni prima che comparissero i *Sepolcri* del Foscolo, egli colle *Poesie campestri* rese italiano quel genere di poesia contemplativa e morale, che fino allora era propria de' poeti inglesi. La poesia tedesca, tanto eccellente in questo genere, era ancora bambina, e se non altro poco nota in Italia. È vero che il Gozzi traducendo l'*Adamo* di Klopstock divinava la gloria di

[1] *Studies in Song*, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE. London, 1880.

quella letteratura, per cui nel *Sermone contro il gusto di oggidì in poesia*, diceva vedere

« le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche
E a vestir d'armonia rigida lingua; »

e lo stesso diceva Angelo Mazza nelle *Stanze sdrucciole* al Cesarotti; ma tranne Aurelio Bertòla innamorato delle Bucoliche di Gessner, delle quali tentò di tradurre la mesta dolcezza nelle sue anacreontiche, io non trovo in Italia vestigio notevole d'imitazione tedesca, quando non fossero alcuni brani degli *Sciolti* del Monti a Sigismondo Chigi, imitati dal Werther di Goethe. Il Pindemonte conobbe il Bertòla in Napoli; ne pianse la morte con una Epistola; e quando ne' suoi viaggi toccò la Svizzera e Zurigo, volle, quasi a nome dell'amico, visitare la tomba del Bione tedesco in Sylwald.

L'Ossian del Cesarotti e l'amicizia di Giuseppe Torelli, l'accurato traduttore della *Elegia* del Gray, avviarono l'ingegno del Pindemonte allo studio della poesia inglese. Era nell'indole sua qualche cosa del carattere di quella nazione: se avesse avuto altri esempi domestici e professata altra religione, poteva essere un Byron italiano. Prima che gli anni e la sventura temperassero il suo giovanile bollore, amava furiosamente di segnalarsi in ogni cosa anche frivola, nella pettinatura, nelle vesti, nel cavalcare, nella scherma, nel ballo. Fu un tempo che, fatta amicizia con un famoso ballerino di que' giorni, poco mancò che non lo seguisse sopra i teatri d'Europa. Quando danzava ai bagni di Bath in Inghilterra la gente lasciava le sale del giuoco e della conversazione per vedere ballare l'Italiano. Bizzarro e fantastico amava partire per una gita piuttosto di notte che di giorno, piuttosto sotto una pioggia dirotta che a ciel sereno, meglio a cavallo che in carrozza; traversare la città di galoppo e giungere inaspettato alla casa della Verza o della Mosconi. L'amore gli si fece sentire per tempo: fanciullo, pendeva dagli occhi e dalle labbra di Violante Rambaldo, bellezza più che matura, come il Leopardi giovinetto fu visto fare per la Geltrude Lazzari di Pesaro. Grande somiglianza fra le famiglie del Pindemonte e del Leopardi. Ambedue di antica nobiltà, religiosissime, coltivatrici de' buoni studii, con ricche biblioteche. Ippolito ebbe un vero amico nel fratello Giovanni, come Giacomo in Carlo: e la Paolina Leo-

pardi ha riscontro nella Isotta Pindemonte, buona verseggiatrice, che passò sposa nei Landi di Piacenza. Luigi, il padre d' Ippolito, era uomo eruditissimo, che da Roma scrisse più volte dottissime lettere sopra certe iscrizioni a Scipione Maffei, che volle ringraziarnelo con lettera in versi. Di Monaldo, padre del Leopardi, a tutti è nota quanta fosse la dottrina. Ma l'uomo più insigne di casa Pindemonte a que' giorni era Marcantonio, prozio d'Ippolito, che tradusse l' Argonautica di Valerio Flacco, e lasciò molte poesie latine ed italiane che l'amoroso nipote raccolse e diede alle stampe in due volumi. È bello udire come di questi volumi parli l'Alfieri in una lettera del 1793 ad Ippolito. Si erano conosciuti a Parigi nel 1789, e si erano tosto legati di un'amicizia che non ebbe termine che colla morte. « Un di questi giorni ho ritrovato qui in Firenze una edizione delle opere di Marcantonio Pindemonte con una sua prefazione molto erudita e figliale. Le opere, che ho un cotal poco scartabellate, me lo mostrano e dotto e pieno di sano gusto, onde non mi stupisco più s' ella ama tanto le muse ; poichè le ha succhiate col latte; sicchè le posso dire con Pindaro *virorum virtutem insitam non redarguis.* Non così di me, che nato da vandali, educato da vandalo, fo de'tardivi sforzi per *disasinirmi* e Dio sa con quanto poco successo. Non importa: si passa il tempo, e intanto un Pindaro e un Omero sono un dittamo continuo alle piaghe che ci fanno gli Attila e gli Spartachi. »

Oltre gli esempi domestici il Pindemonte vedeva di frequente in casa sua lo Spolverini, il Torelli, il Pompei, il Lorenzi, ch'erano certo allora de' nomi più onorandi che avesse l'Italia. Nel collegio de'sacerdoti di S. Carlo in Modena, ove fu messo fanciullo, ebbe a maestro di belle lettere italiane quel Giuliano Cassiani, che con pochi sonetti rese immortale il suo nome. Con tali ammaestramenti e collo studio profondo del latino e del greco il nostro poeta potè liberamente abbandonarsi alla lettura dei poeti stranieri senza temere di contrarne le qualità che non si confanno coll'indole dell' ingegno italiano.

Ebbe comune coll'Alfieri e col Byron l'amore de'viaggi, dei quali lasciò tante vive pitture nelle sue poesie. *La Fata Morgana,* cioè quello spettacolo, che in estate qualche volta si ammira nell'aria fra Reggio e Messina, fu la sua prima prova in questo genere nuovo pegl'Italiani, e che di tanto tempo ha preceduto il *Child Harold* di Byron. Hanno tutta la freschezza della rosa delle Alpi i canti sul Mont-Cenis, sulla caduta del Reno, sul lago di Ginevra, sulla cascata del Nant di Arpenaz nel Faucignì, e sulle

ghiacciaie di Boissons e del Montouvert nella Savoia: canti che oggidì dovrebbero essere nella valigia di ogni alpinista. Più felice in queste liriche, che nella tragedia l'*Ulisse* da lui composta nel 1778, quando aveva venticinque anni e non erano ancora comparse l'*Antigone*, il *Saul* e il *Timoleone*.

Giuseppe Torelli, come ho detto, fu il primo maestro d'inglese al Pindemonte, il quale ne'suoi viaggi cercava volentieri la compagnia de' gentiluomini di quella nazione che, come l'Alfieri, anteponeva a tutte le aristocrazie di Europa. Nel 1783 aveva stampato la *Gibilterra salvata*, poemetto in onore del vecchio Elliot che aveva difesa quella fortezza contro le flotte riunite di Francia, di Spagna e di Olanda. L'ultime ottave, che sono un inno alle glorie marittime dell'Inghilterra, erano state tradotte in quella lingua; e Guglielmo Parsons, coltissimo gentiluomo, si apparecchiava a tradurre l'intero poema, ma la difficoltà dell'impresa lo tolse da quel pensiero. Guglielmo Parsons fu l'amico, che aperse al buon Ippolito i giardini delle muse britanniche. Il Parsons nel 1784 era in Venezia con miss Thrale e col secondo marito di lei, un Piozzi, italiano, ricordato dal Fétis, stato al servizio del principe Palatino, e che pubblicò in Manhein nel 1780, della musica di quartetto per clavicembalo, violino e basso. Queste nozze erano state disapprovate dal Johnson; [1] ma pare che gli sposi fra le delizie della Sibari dell'Adriatico poco pensassero a quanto si diceva di loro in Inghilterra. Erano famose a que'giorni in Londra le serate musicali in casa del dottor Burney, eccellente suonatore e scrittore di una storia della musica. [2] Vi convenivano i più grandi artisti d'Italia che fossero allora in quella capitale: consideravano il Burney come dispensiero di fama nella loro arte e procacciavano di guadagnarsi la sua protezione. Pacchierotti era suo intimo amico: l'ingordo Aguiari, che non avrebbe cantato altrove un'aria per meno di cinquanta sterline, in casa Burney si contentava di applausi: anche l'altero e bizzarro Gabrielli vi si mostrava civile e cortese. Il Baretti e Pasquale Paoli erano fra gli amici di casa. Io credo che il Piozzi sarà stato di questa società, frequentata dalla stessa miss Thrale, che fu la prima a rivelare agli Inglesi, come l'anonimo autore dell'*Evelina*, romanzo allora in voga per tutta Londra, altri non era che la Francesca, la silenziosa e timida figlia del Burney. Il Pindemonte in Venezia giovossi della conversazione del Parsons e della Thrale, anch'essa

[1] *Boswell's life of Johnson*, cap. LVII.
[2] *Diary and letters of madame d'Arblay*, fra i saggi del Macaulay.

valente scrittrice, per addestrarsi nell' inglese. Il Parsons cogli sposi passò qualche tempo dopo a Firenze, e di là scrisse al Pindemonte una Epistola, che io ho potuto conoscere per le gentili cure del professore Giuseppe Biadego, vice-bibliotecario nella Comunale di Verona. È senza nome d' autore, ma che sia del Parsons è chiaro dalla risposta che da Verona fece all'amico il Pindemonte.[1] L'Inglese gli scriveva, come in Venezia, l' anima sua era stata vinta dalle lusinghe del piacere: come l'ore gli erano passate di passatempo in passatempo, nella gondola, al casino, al teatro, ove si ciarlava, si cenava, si amoreggiava sino al nascer del sole: confessa che l'antico suo amore per lo studio e per la natura gli era del tutto uscito di mente; quell'amore che lo aveva condotto fuori d'Inghilterra ad ammirare il bel cielo e gli antichi monumenti d'Italia. Alludendo all'*Ulisse*, tragedia dell'amico, si paragona a Telemaco, che in mezzo ai fiori, onde Eucari seminava il cammino di Calipso, dimenticossi del padre errante e della materna Itaca: ed invidia l'amico, che, come il suo *Ulisse*, seppe virilmente resistere alle tazze di Circe ed ai canti delle Sirene. Esprime con bellissimi versi la sua gioia, quando uscito da quell'incantato soggiorno di Venere si sentì rinascere in cuore l'amore della natura: loda il sito di Verona, l'Adige, l'Arena; non tace di Catullo; ed aggiunge una fronda alla ghirlanda poetica della Verza e della Mosconi. Ora dice di essere sulle rive dell'Arno, d'onde le Gioie sono fuggite come colombe, spaventate dall'artiglio dell'Aquila austriaca; ma rimangono le Arti. Si diffonde nella descrizione dei capolavori che sono nella Galleria, le Veneri, la Sibilla, l'Arrotino, il Fauno. Dice che alternava questi nobili piaceri colla lettura de'nostri quattro maggiori poeti e col poema dell'amico la *Gibilterra salvata*, lagnandosi che niuno dei poeti inglesi avesse cantata quella eroica difesa: poi sembra consolarsi dicendo, che come gl'Italiani per contemplare le meraviglie celesti preferivano ai loro i telescopi inglesi, così le glorie dell'Inghilterra erano meglio comprese e cantate da un ingegno italiano. Il Parsons si mostra conoscentissimo de' classici antichi e di quelli della sua nazione per alquante imitazioni da lui notate a piede di pagina. Nello stesso volume, che contiene questa Epistola, havvene un' altra parimenti diretta al Pindemonte, di cui sarà stato autore o la Thrale, o il Greathead o il Merry che

[1] *A poetical Tours in the years 1784, 1785 and 1786*, by a member of the Arcadian Society. At Rome... London, printed by J. Robson and W. Clarke, New Bond Street.

viaggiavano allora in Italia e composero il libro suddetto senza il nome de'singoli autori.

Il Pindemonte rispose all' amico coll' elegantissima Epistola ch'è fra le *Poesie Campestri*. Dopo avere toccato della sua vita solitaria e meditabonda sulle colline di Avesa presso Verona, soggiunge:

« E pur giocondo mi sarebbe, o nato
A me da sì remota isola Amico,
Amoreggiar con teco la soave
Terribil diva d'Amatunta, or molle
Nel greco marmo e respirante, ed ora
Ne' veneti color tepida e viva.
Quindi le logge passeggiar di Pitti
Braccio con braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti.
Ma dove io lascio te, non pinta o sculta,
Ma vera e viva d'Albïon Minerva,
Ch' ora di tua presenza orni il natìo
Nido del Precursor del tuo Neutono?
Scarco mi sentirei del mortal peso,
Se fortuna tra voi terzo mi fesse,
Qual già mi feo sovra l'Adriache sponde,
Dolce ed amara rimembranza. Oh come
Correria pronta la mia mano al plettro
Presso all'inclita donna, e a quel che donna
Giunse a chiamarla sua, spirto canoro,
Sovra le cui nettaree labbra e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella
Spunta e fiorisce italica armonia! »

Prosegue dicendo che non si meraviglia se in mezzo a tanta aura castalia l'amico si sia riconciliato colle muse e siasi fatto sordo,

« Ai piacer, che sì dolce han la favella,
La qual sotto del molle adriaco cielo
T' era forse nel cor alquanto scesa. »

Termina ricordandogli che le rive dell'Arno

« dal Britanno Omero
Fur viste e amate, e nel divin suo canto

Suona e ognor suonerà Fiesole ed Arno
Ed i ruscei di Vallombrosa e il nome
Del gran saggio d' Etruria. »

Che se mai l'ombra del Milton gli apparisce, lo prega di dirgli

« come tra l'acque e all'odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre;
Come spesso a veder torno e ritorno
Quella casta bellezza, ond' ei le membra
Infiorar seppe dell' angelica Eva...
E dille alfin come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto. »

Che il Pindemonte fosse studiosissimo del *Paradiso perduto* appare anche dalle versioni ch' egli fece dell' *Apostrofe di Satana al Sole* libro IV e della *Preghiera mattutina di Adamo e di Eva*, libro V, che sono in una raccolta di versioni dall' inglese, edita in Venezia nel 1798 da Angelo Dalmistro.

Quando il nostro poeta nel 1789, fuggendo, come l'Alfieri, da Parigi, passava a Londra, il Parsons, che allora si diportava pel paese di Galles, venne tosto a riabbracciare l'amico. Visitarono insieme le meraviglie di quella capitale e quei parchi famosi che poi descrisse nei *Sepolcri*, e di cui l'invenzione con un dottissimo discorso venne da lui rivendicata all' Italia, cioè a Carlo Emanuele I, duca di Savoia, ed al cantore dei giardini di Armida. Ai bagni di Bath scrisse un vaghissimo sonetto per una madamigella Gray da lui veduta danzare: ed in Londra per la *bellissima ed ornatissima fanciulla Agnese H....* dettò la bella canzone sovente citata dal Foscolo, che nella famosa lettera alla figlia del Giovio espresse gli stessi sentimenti, come nella Ode all' *Amica risanata* ne imitò qualche locuzione. Era divenuto, non so come, maestro d'italiano alla detta fanciulla, per cui fu preso da violentissimo amore, che religiosamente tenne celato:

« Che se or ti parlo e grido
La fiamma di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natia lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì che uscir possa di tua rosea bocca;
Più dolce e ricca soneria nel mio
Se udita l'avessi io
Dal labbro tuo; nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all'Arno. »

La lettura del *Rasselas* del Johnson suggerì durante questo viaggio al Pindemonte l' orditura del suo romanzo *Abaritte*. Abaritte giovine tangutano doveva sposare Ema, fanciulla bellissima, da lui non ancora veduta; egli parte per un viaggio d'istruzione con promessa di nozze al ritorno. Ema s'invaghisce dello stesso viaggio; ed accompagnata da una vecchia parente, sconosciuta, sotto il nome d' Indatira, si pone in via. Trova Abaritte nelle capitali della Tartaria, della Siberia, della Nuova Zembla. Il giovane s'innamora di questa sconosciuta, ma la data promessa gli strozza le parole e lo spinge alla disperazione. Tornato in patria ravvisa in Indatira la sua Ema e la sposa. Abaritte è l' autore, Tangut l' Italia, la Siberia la Francia, la nuova Zembla l' Inghilterra, la Tartaria la Germania. È la fedele pittura del modo di vivere tenuto ne'suoi viaggi dall' autore e delle sue opinioni sul governo e sui popoli che visitava. Può dirsi in qualche modo il proemio del più famoso de' suoi Sermoni: *I Viaggi*. Il Pindemonte scrisse questo romanzo in Marsiglia e lo diede alle stampe in Nizza. Ebbe lodatori e detrattori: l'Alfieri lo lodava per la molta e varia sapienza, onde vi erano trattate alcune questioni politiche: il Cesarotti trovava troppo semplice, anzi tenue la tela del racconto. Francesco Aglietti, che nel primo quarto di questo secolo fu medico esimio e brioso giornalista in Venezia, essendo stato punto dal Pindemonte con questo epigramma:

« O fatal sempre ai vivi
Se medichi o se scrivi,
Che importa che l' uom muoia
Di farmaco o di noia? »

rimise al Pindemonte l' epigramma con diversa punteggiatura e coll' aggiunta: *Dialogo fra il Pindemonte e l' Aglietti.*

Pindemonte:

« O fatal sempre ai vivi
Se medichi o se scrivi!

L' Aglietti:

Che importa che l' uom muoia
Di farmaco o di noia? »

ponendo nel fine come per nota: *vedi Abaritte.*

Filippo Pananti essendo in Londra nel 1808 vi trovava ancora fresca e gloriosa la fama del Pindemonte, che alcuni anni

dopo il Foscolo accresceva. Ippolito soleva passare gl' inverni in Venezia, frequentare la conversazione dell'Albrizzi, che raccoglieva nelle sue stanze ogni illustre straniero che capitasse in quella città. Vi giunse il Byron con una lettera di lord Holland pel Pindemonte. Si visitarono più volte; ma nè l' età nè la tempra dell' ingegno nè i costumi permisero che si stringesse fra loro una qual si fosse amicizia. Il Byron in un lettera da Venezia, 4 giugno 1817, al suo editore Murray [1] così parla del Pindemonte: « oggi Pindemonte, il celebre poeta di Verona, è venuto a visitarmi. È un uomo di piccola statura, asciutto, ma con lineamenti fini e graziosi: il suo porgersi è pieno di gentilezza e di nobiltà: ha l' aspetto di un filosofo: sessanta anni e forse più. È dei migliori poeti del giorno. Essendo che parla o piuttosto legge alquanto l' inglese, gli diedi il libro di Forsyth, in cui si parla con onore di lui. Mi chiese notizia de' suoi vecchi amici dell'accademia della Crusca, Parsons, Greathead, Madama Piozzi e Merry da lui conosciuti in giovinezza: io gliene diedi contezza nel modo triste che solo mi era concesso, dicendo come il buffone della farsa che *erano tutti divenuti morti.* Soggiunsi che una satira li aveva uccisi tutti quanti; e che il loro sterminatore era stato Gifford: che infin infine non erano che una ciurma di scribacchianti e piccola cosa nel resto. Egli se ne andò, non so dire se più lieto di queste notizie o dei periodi di Forsyth in sua lode. Dopo essere stato alquanto licenzioso in giovinezza, ora si è fatto divoto; recita le sue orazioni, e borbotta seco stesso per iscongiurare il diavolo: del rimanente è un caro e piacevolissimo vecchio. » John Hobhouse nelle illustrazioni al canto IV, del *Child Harold* avea scritto del Pindemonte che, oltrepassato l'anno sessantesimo, erasi dato interamente alla divozione; e che una religione più ragionevole lo avrebbe reso meno schifo dei doveri e dei passatempi sociali. Nell' anno 1826, alcuni degli uomini più insigni dell' Inghilterra fra i quali Walter Scott e Gifford, editore della *Quarterly Review*, volendo erigere un monumento al Byron, invitarono a sottoscriversi i più chiari letterati di Europa: in Italia prescelsero il Monti e il Pindemonte. L'Hobhouse scrisse all' Albrizzi per avere l' adesione d' Ippolito che interrogato rispose all' amica: « Il signor Hobhouse scrisse e stampò che l' età e l' infermità mi hanno reso divoto, e che i miei esercizii di divozione occupano una parte considerabile del mio tempo.

[1] *Letters and Journals of lord Byron* by Thomas Moore, Paris 1833.

Vorrei che ciò fosse la verità. In ogni modo lascio a voi giudicare se io possa contraddire a me stesso, e che io concorra in qualche guisa ad onorare un uomo che oltraggiò la religione fino a meritarsi, come sapete, un pubblico rimprovero dal Gran Cancelliere. » Alla naturale mansuetudine e dolcezza dell'indole si accoppiava nel Pindemonte quella rara fermezza di carattere, quale il secolo ammirò nel Parini, nell' Alfieri e nel Foscolo. Incrollabile nei suoi principii religiosi e politici, quando tutto piegava innanzi a Napoleone, egli non ebbe una parola di lode per lui: fu detto il Tibullo italiano: più che per le qualità della poesia questo titolo gli conviene, perchè, come il Romano, visse lungi dalle corti, nè prostituì la sua musa al potere. Fu creduto poco amante della libertà, perchè copiando un passo del Goldsmith [1] in un suo sermone disse che sotto qualunque reggimento l' uomo viva, scarsa parte de' mali, che attristano la vita, sono quelli che possono essere a noi causati o sanati dalle pubbliche leggi. Con quale intendimento egli pigliasse quella sentenza dichiarò nel *Colpo di martello:*

« Ognuno è del suo bene il primo fabbro
Sotto qualunque clima e al ben d' ognuno
Giovar bensì, ma non crearlo, un dotto
Reggimento civil, come gli giova
Benchè meno, e nol crea, l' alta bellezza
D' una città, che ornin palagi e piazze,
Nobil fiume divida e cingan mura
Di sublime lavor. »

Nel 1789, in Parigi aveva coll' Alfieri baciati i sassi della demolita Bastiglia, e dettate quelle più che alfieriane quartine sulla tomba dei re di Francia in San Dionigi. In un poemetto, *La Francia*, vede la Libertà che dalla Svizzera passa sulla Senna: tocca degli stati generali, del re, della regina, di Necker: esprime la speranza che regnando la libertà in nazione così grande abbia a regnare in tutta Europa; ma non tace un suo dubbio con le parole messe in bocca alla Libertà:

« Io qui ne vengo, e quel vegg' io che in Roma
E in Grecia, allor ch' io ne fuggiva, io vidi;
Nè dipinger mi so tanta ventura
Di trovar cor latini, alme spartane
Tra il lusso perso e la mollezza assira. »

[1] *The Traveller, or a Prospect of society*, by doctor GOLDSMITH.

La libertà degenerò ben presto in licenza, ed il Pindemonte, con l' Alfieri, ebbe a vederne gli effetti. Essendo un giorno uscito in carrozza, venne fermato del popolo ed obbligato ad andarsene pedone alla municipalità per la licenza: andò, l' ottenne; ed il popolo sovrano contento della sua obbedienza, mentre il Pindemonte voleva rimandare la carrozza, nol sofferse, ma ve lo rimise, con un immenso scoppio di applausi. Nell' Alfieri lo spettacolo dei disordini e delle soperchierie parigine accese un odio profondo; nel Pindemonte invece fe' nascere la tema di mali più gravi; di que'mali che più tardi funestarono la Parigi e tutta la Francia. Crebbe in lui la tristezza, quando gli eserciti francesi scesero in Italia e portarono la desolazione sull' Adige, della quale tanto si lagna nell' *Epistole.*

II.

Primo di tutti gl' Italiani il Pindemonte seppe giovarsi di poeti stranieri senza offendere il gusto della nostra nazione. Se nel Parini e nel Foscolo il pensiero è più sobrio e virile: più splendida ed armoniosa la dizione nel Monti, in lui è maggiore la naturalezza delle immagini e la profondità del sentimento. Addottò per tempo la riforma poetica, di cui l' Inghilterra in quegli anni dava l' esempio all' Europa. Era venuta a noia quell' aurea mediocrità de' poeti seguaci del Pope: sottili filatori di suoni e tessitori di sillabe, ma senza lo scatto d' un pensiero che commovesse il cuore o esaltasse la mente. Erano i manifattori della poesia, che fabbricavano le loro odi e poemi, come Wedgwood ed Arkwright, loro grandi contemporanei, le stoviglie e le tele. Alcuni ingegnosi giovani di Bristol insorsero contro quella scuola: cercarono novità nel naturale e nel semplice: scelsero a tema la campagna o la vita domestica: ogni vista, ogni suono nelle varie ore del giorno: gli amori e le gioie del focolare; le visite alle vicine villeggiature, alla vecchia canonica o al cimitero, furono l' ordinario soggetto de' loro componimenti. Al felice tentativo di questi giovani tenne dietro la così detta scuola *laghista*, che vanta suoi lumi principali Southey, Coleridge e Wordsworth. Ma prima ancora che questa scuola si formasse e divenisse famosa, l' Inghilterra aveva avuto un grande poeta in Guglielmo Cowper, il cui modo di contemplare la natura e la vita pare che passasse nel Pindemonte.

La poesia del Cowper abbonda di pitture tolte dalla vita

giornaliera e domestica, che attraggono l'anima di ogni lettore; descrive quelle apparenze e variazioni della natura, che sono famigliari a ciascuno; e tocca di que' sentimenti e di quelle credenze, a cui facilmente tutti i cuori onesti rispondono. Il Cowper ebbe ed ha moltissimi lettori, perchè moltissimi trovano in lui espressi i proprii sentimenti e pensieri. Così nella materia come nella forma egli evita quelle stranezze, che il comune de' lettori o abborre o non comprende; il suo verso è semplice e fluido; la frase chiara, robusta ed efficace. Io non affermo che nel Pindemonte siano tutte queste qualità; ma v' ha lo stesso spirito religioso e morale, la stessa filosofica estimazione dei casi della vita e la stessa urbana e festiva censura delle popolari stoltezze. Se il Pindemonte avesse dato al suo verso armonia maggiore e maggiore varietà di cadenze; se avesse scansati certi giuochi di parole; insomma se avesse sempre scritto col verso delle *Poesie campestri*, l'Italia non invidierebbe all'Inghilterra l'autore del *Table Talk* e del *Task*.

Nel 1785 il Pindemonte minacciato nella salute ritirossi nella suburbana solitudine di un suo casinetto in Avesa, che qualche anno dopo essendo stato invaso dalle truppe francesi, egli passò ad abitare sul colle di S. Leonardo in una villa offertagli dall' amico suo, il canonico Dionisi, l'autore degli *Aneddoti*. Nelle *Prose* descrive con vivi colori questo ameno soggiorno; ma le *Poesie* furono da lui composte in Avesa. Qual vita vi facesse si vede da questi bellissimi versi dell' *Epistola* a *Clementino Vannetti*:

« tazza colma di salubre latte
Mi viene innanzi sul mattin rosato;
E sul caldo meriggio in gelide acque
Mi raccapriccio: indi mi assido a mensa
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiria d'uom penitente al labbro.
Oh! quando fia che ritornare io veggia
(Come tutta di brame e di speranze
Si regge e si mantien nostra natura)
Autunno pampinoso, il qual per mano
Tenga e rimeni a me l'alma salute,
Vaga Dea, se a noi mostra il roseo volto,
Dea, se da noi l'asconde, ancor più vaga.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia

Con Lalage e con Delia, unite al coro
Delle contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Condur saprò: di Bacco i rossi doni
Succederanno ai candidi di Pale,
E allor fia tempo di stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitari, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell'ammontata erba recisa
Recan le passaggiere aure cortesi;
Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l'usignuol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche note,
Gli amor suoi gorgheggiando e i miei diletti. »

Leggeva la *Vita sobria* del Cornaro: alternava l'Ariosto col Petrarca e con qualunque romanzo. Dice nel *Mezzogiorno:*

« Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d'amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in Anglici inchiostri o in Franchi tinta »

Il Sismondi ha detto che il Pindemonte fu il primo de' poeti italiani, la cui melanconia non derivasse da passione amorosa, ma dalla contemplazione dei mali della vita. Mi pare sentenza arrischiata; il Petrarca nelle *Rime in morte di Laura* e nei *Trionfi* ha toccato con eguale, se non con maggiore maestria del Pindemonte la medesima corda. Ma più che dal Petrarca il nostro poeta attinse *que' suoi pensier soavemente mesti* degl'Inglesi.

Sarebbe opera faticosa e noiosa raccogliere tutti i luoghi imitati da lui, quantunque potesse tornare non inutile il vedere con quanto giudizio egli trapiantasse que' fiori oltramontani in terra italiana. La famosa eroide, *Eloisa ed Abelardo* di Pope gli suggerì la *Lettera di una monaca* a Federigo IV, re di Danimarca. Non trovo che il Pindemonte si giovasse della mirabil versione che di quell'eroide fece Antonio Conti; ma pochi sono i passi non levati dal Pope. Basti confrontare nell'uno e nell'altro la pittura della felicità della monaca, che non esce coi suoi desiderii dalla cinta del chiostro. Del *Paradiso Perduto*, dell'*Allegro e del Pensieroso* sono frequenti le imitazioni. La bella pittura del cigno, ch'è ne' *Sepolcri*,

« in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca e fende
L'argenteo lago.

non è tratta dal libro VII del *Paradiso Perduto?*

« on silver lakes the swan vith arched neck
Between her white wings mantling proudly rows
Her state with oary feet. »

Nel *Prologo* della tragedia l'*Arminio* i versi che parlano di Shakespeare sono tolti dall'ode del Gray il *Progresso della Poesia:*

« Là, 've il placido Avone i campi irriga,
Giacea della Natura il figlio caro
Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda stessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Ver lei le braccia pargolette e rise.
Ed ella: te' questo pennello, disse;
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! »

Ed il Gray:

« Far from the sun and summer — gale
In thy green lap was Nature's Darling laid,
What time, where lucid Avon stray'd,
To him the mighty Mother did unveil
Her awful face: the dauntless Child
Stretch'd forth his little arms, and smiled,
This pencil take (she said) whose colours clear
Richly paint the vernal year
Thine, too, these golden Keis, immortal Boy. »

E nello stesso *Prologo* i versi:

Per cui Caton dalle britanne ciglia
Trasse morendo lagrime romane,

sono la versione di una frase del Pope nel *Prologo* alla tragedia *Catone* dell'Addison:

« calls fort Roman drops from British eyes.

Nelle *Poesie Campestri*, e specialmente nelle *Quattro parti*

del giorno i più bei passi sono derivati da poeti inglesi vissuti nella sua giovinezza. Nella *Sera* la bella ottava:

« Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera;
O il sen nudo, e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te dolce Sera,
Canterò pur, s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora »

è tolta dalla *Sera* di Guglielmo Collins:

« While Spring shall pour his showers, as oft he wont,
And bathe thy breathing tresses, meekest Eve!
While Summer loves to sport
Beneath thy lingering light,
While sallow Autumn fills thy lap with leaves etc. »

E dalla stessa ode del Collins è tratta l'immagine delle Ore e delle altre Deità che apparecchiano il carro alla Luna nella ode che le ha dedicata il Pindemonte:

« O quante volte il giorno
Insultai cel desio del tuo ritorno!
L'Ore in oscuro ammanto
E con vïole ai crini
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini
E sull'apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salìa, tuo fido auriga.
Perchè sola ti vede
Sola l'ignaro volgo in ciel ti crede.
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza
E la Pietà con dolce stilla all'occhio
Ti stanno taciturni intorno al cocchio.

Il Collins:

« musing slow I hail
Thy genial return.
For when thy folding-star avising shows
His paly circlet, at his warning lamp
The fragrant Hours, and Elves
Who slept in buds the day,

And many a Nymph who wreathes her brows with sedge
And sheds the freshening dew, and lovelier still
The pensive Pleasures sweet
Prepare thy shadowy car. »

Dall'*Elegia* del Gray è tolta la decimaterza ottava della stessa *Sera:*

« Forse per questi ameni colli un giorno,
Moverà Spirto amico il tardo passo;
E chiedendo di me, del mio soggiorno
Sol gli fia mostro senza nome un sasso
Sotto quell'elce, a cui sovente io torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci febee vibrando all'etra. »

Il Gray:

« Some kindred Spirit shall inquire thy fate;....
There at the foot of yonder nodding beech....
Muttering his wayward fancies he vould rove;
Now drooping, woeful-wan, like o forlorn,
Or crazed with care, or cross'd in hopeless love. »

Non esco dalla *Sera.* La ottava quarta e quinta ricordano la *Notte* del *Sabato* di Roberto Burus:

« Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende;
Dalla capanna, ove solerte madre
A preparar la parca cena intende:
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre,
La faccia innalza e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: Stanco
Quei più non sente e travagliato il fianco.
E il figlio in alto leva, ed entro viene
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un su' ginocchi e in braccio l'altro tiene
Di cui la mano scherzagli sul viso. »

Il Burus:

« At lenght his lonely cot appears in view,
Beneath the shelter of an aged tree
Th'expectant wee-things, todlin, stacher thro',
To meet their Dad, wi' flichtering noise an' glee.
His wee bit ingle; blinkin bonnily,

His clane hearth-stane, his thriftie wifie's smile,
The lisping infant prattling on his knee
Does a' his weary carking cares beguile
Au' makes him quite forget his labour an' his toil. »

Simili immagini sono nel principio della *Elegia* del Gray. In un mio articolo inserito in questa stessa Antologia, *Gray e Foscolo*, ho mostrato come i più bei versi dei *Sepolcri* del Pindemonte non siano che una versione di un frammento di carme latino del Gray; e come dall'ode *La Primavera* dello stesso Gray sia tolta la pittura della *Melanconia* nell'ode pindemontiana di questo nome.

Queste *Poesie Campestri* colle odi del Parini iniziarono il rinnovamento della lirica italiana. Ma tutto ciò ch' è nuovo non sempre è degnamente compreso o stimato. Il Parini in una lettera a Silvia Verza del 25 febbraio 1789 parla più da cortigiano che critico, quando pur confessando essere in quelle poesie molte parti belle, soggiunge che il momento in cui più gli piacquero, fu quando l'ebbe dalla cara mano della Silvia. L'Italia era ancora frugoniana e cesarottiana; ed il Monti tutto sollecito della splendida frase e del ritmo sonante, non fu sempre felice nell'espressione degli affetti. Se nelle altre poesie il Pindemonte avesse conservata l'eleganza ch'è nelle *Campestri*, avrebbe anticipata di mezzo secolo la riforma poetica, dovuta in gran parte al Manzoni ed alla sua scuola.

La continua lettura de' poeti stranieri forse gli rese l'orecchio insensibile a quelle armoniche variazioni, che sono proprietà e gloria della nostra poesia, e che ammiriamo nelle *Campestri*. La stessa costante melodia del verso omerico nell' Odissee non valse a correggerlo: come spesso è duro ed aspro nella versione, così nelle sue ultime poesie troviamo fatto più grande e più spiacevole questo difetto. Giovi l' esempio a' nostri giovani poeti, che prediligono la lettura di autori stranieri. L'Italia, terra del canto, ama il verso armonioso; e questo non è l'ultimo dei pregi, per cui i *Sepolcri* del Foscolo piacciono più di quelli del Pindemonte. Ho udito dire che i *Sepolcri* del primo non hanno ammiratori in Germania; ciò indica che l'oeecchio dei Tedeschi non è fatto per l'armonia che piace agl'Italiani. Badiamo che gl'Italiani non abbiano a fare lo stesso conto di noi quando vogliamo essere discepoli più di Goethe e di Heine che di Manzoni e di Leopardi.

GIACOMO ZANELLA.

EGITTO.

DAL CAIRO A SIENE.

SOMMARIO.

Il Ministro americano Giorgio Marsh. — Cairo. — Beni-Savet. — L'*Esu'e*. — Un'aurora sulle acque del Nilo. — Il *Nilo*. — *Cesare* e *Cleopatra*. — Minyeh. — Monfaloot. — Siut. — La coscrizione militare in Egitto. — Melodie italiane. — Una donna sofferente. — Djirieh. — Ancora della coscrizione militare. — I costumi degli antichi egiziani secondo Erodoto. — Tebe. — Grato incontro.— Esneh. — Le Almee ed il ballo dell'Ape. — *Almea*. — Siene. — Elefantina. — I principii di forma curvilinea negli antichi monumenti dell' Egitto e Vincenzo Gioberti. — Le petraie egiziane. — Decimo Giovenale. — Una canzone araba ed una Satira di Giovenale.

La prima memoria che mi si presenta del 27 gennaio 1851 è l'onorevole Giorgio Perkins Marsh, in quel tempo ministro degli Stati Uniti d'America presso la Porta Ottomana, ed ora presso S. M. il Re d'Italia. La conoscenza personale di quel valentuomo mi sta nell'animo fra i nobili ricordi del mio viaggio in Oriente, imperocchè egli è di coloro che onorano la civiltà dei due mondi, uno dei più dotti ed eloquenti propugnatori della libertà ed indipendenza d'Italia. Seguì le orme del padre, illustre uomo di Stato, e fin dai giovani anni si applicò alla storia ed alla letteratura delle diverse nazioni, indi alla giurisprudenza ed agli studi ed alle opere dell' industria; sicchè dal Governo degli Stati Uniti gli furono commessi uffici di gran momento, coi quali in America e fuori egli ebbe a segnalarsi per sapienza politica e per affetti liberi e generosi. I suoi scritti di pubblica economia, come altresì i filologici e letterari, fanno fede dell'esperienza e della dottrina ch'egli si procacciò fra le fac-

cende della vita pratica, e nei silenzi della domestica sua preziosa biblioteca, fra i monti e le acque di Burlington e dei frequenti viaggi per vaste contrade d'America, d'Asia e d'Europa.

Ma in ispecial modo lo rese caro agli Italiani la pietà è l'affetto singolare che dimostra mai sempre verso la nostra oltraggiata penisola, sì nei diari, e sì coi discorsi politici ed accademici alle affollate raunanze americane, che plaudivano al facondo oratore ed alla gran madre di Cristoforo Colombo. Egli celebrò la fertilità del nostro suolo e l' abbondanza e varietà de' prodotti minerali e vegetali, gl' incantevoli prospetti e la salubrità de' nostri climi, i prodotti tutti della natura e dell'arte, accoppiati nella nostra terra; e nella pienezza dell'ammirazione fu udito esclamare: « Si volle far credere che questi vantaggi esponendo i popoli alle seduzioni della vita molle ed infingarda, siano una delle precipue cagioni dello scadimento d'Italia; io ben altrimenti la intendo, e non dubito di affermare che la sorgente dei mali d'Italia non è da trovarsi nei doni della Provvidenza, ma nell'abuso fattone dalle voraci arpie, che s' impossessarono dei poteri dello Stato e della Chiesa. »

Il ministro Marsh, degnandomi di molte cortesie, m'invitò a navigare il Nilo con lui e la sua famiglia, sul piroscafo destinatogli dal Governo Egizio; e non potendo io accettare sì gentile invito, perchè m'era già convenuto al viaggio dell' Egitto e della Nubia con tre italiani, egli desiderò che fossero pur invitati i miei compagni, e senza averli prima conosciuti, meco di buon grado li accolse nel Cairo sulla nave a vapore. Notabile esempio di benevolenza e di fiducia, troppo raro fra noi, società sospettosa e superba.

Salii sul piroscafo egiziano coi tre compagni, l'avv. Francesco Antonio Demarchi di Novara, addetto al Consolato Sardo di Bayrut, il cav. Verani Masin di Nizza Marittima, e il conte Momolo Fadini di Crema, giovani per nobiltà di sangue, per coltura di mente ed esperienza acquistata dal viaggiare, commendabili e piacevoli; salirono insieme il nostro dragonammo e i nostri servi coi bagagli e le provvigioni. Fui lieto di presentare l' italico drappello al Ministro americano ed alla sua colta ed amabile famiglia, che componevasi della moglie, d'un figlio e d' una nipote, d' un' altra signora loro amica e della signorina Rebecca Macouli, figlia del Console generale d'America in Egitto.

La compagnia italo-americana colla giocondità d'una concorde famiglia salì il Nilo sino a Siene, dove scesa dal piroscafo si partì in due barche che di là dalla cataratta s'incontrarono sulle acque di File e su quelle d'Ibsambul.

Il Ministro americano dietro al piroscafo fece trarre la barca (in arabo *dehabia*) colla quale dalla prima cataratta sarebbe salito alla seconda; e alle due pom. lasciammo le acque di Boulac, e percorremmo lo spazio di ventisette miglia guardando alle superbie della tirannide e alle miserie della schiavitù: giganti piramidi e povere capanne. Fu ancorata la nave presso un villaggio, mentre col vespero folte nebbie s'addensavano sul fiume.

Al levarsi del mattino fu nel giorno seguente sprigionata l'àncora, e ripreso il viaggio che ci condusse la sera a Beni-Savet, che su d'un rialto mostra la sua squallidezza.

Quivi ancorati, scendemmo nelle stanze, e italiani e americani raccolti in un salotto intorno alla graziosa moglie del Ministro cercammo ore piacevoli dalla musica e dalla poesia. Il Demarchi, che possedeva la invidiabile conoscenza delle lingue principali d'Europa e di Levante, e conosceva eziandio la favella universale onde l'uomo può farsi intendere da tutte le genti, la musica, col suo violino ci fece sentire le più dolci armonie de'nostri musicisti e vivamente ci commosse. La signora Marsh chiese qualche mio verso, ed io al suo invito, come più volte nel seguito della navigazione, dissi rime improvvise e spesso lamentando gli Italiani esuli in Oriente, ed invocando la fortuna delle nostre armi e l'unione delle nostre sventurate provincie in una prospera e vigorosa famiglia.

L'Esule.

È bello il sol degli Arabi,
Dolce del Nilo è l'onda,
Ma non è il sol d'Italia
D'Arno non è la sponda:
Non è la cara patria
Ricca di luce e fior:
Non è, non è dell'esule
Il sospirato amor.
Appiè delle Piramidi
Sotto le ombrose palme
Sospiro il ciel d'Italia,
Levando a Dio le palme.
Tolto alla bella Italia
Porto il deserto in cor.
Dov'è, dov'è dell'esule
Il sospirato amor?
Gran Dio de' schiavi, vendica
La mia materna terra,

A che mi giova il vivere
Dopo un' infausta guerra?
Deh! il ciel d'Italia rendimi,
Il ciel del patrio onor.
Dov'è, dov'è dell'esule
Il sospirato amor?
Col brando in pugno un martire
D'Italia esser vorrei,
Ma scendere nel tumulo
De' cari padri miei.
Gran Dio de' forti, guidami
Sui campi del valor.
Dov'è, dov'è dell'esule
Il sospirato amor?

Mentre il piroscafo riprendeva il suo corso, nel 29 gennaio, dalla tolda della nave vidi il levar del sole, che nella fiammante sua maestà dissipava le nebbie, che, assonnate, pesavano su le acque del fiume. A poco a poco la natura detersa de'grigi vapori si mostrò adorna di tutte le sfolgoranti sue meraviglie. Sereno il cielo, tiepida l'aria: e una gioconda voluttà ci veniva dalle scene circostanti. Lunghe selve di palme stendonsi innanzi alle sabbie del deserto e le sponde col verde della vivace verzura contrastano colla monotonia delle immense arene; e nel deserto si succedono catene di monticelli non allegrati da un albero, non consolati da un fiore, da un'erba. Il sole irradiandoli li faceva somigliare a cumuli d'oro che maggiormente risaltano, erti e sublimi dietro i filari delle palme. La vegetazione e il deserto, la vita e la morte stavano innanzi a noi.

Per fermo la vista della campagna egiziana non ha la varietà delle nostre. Sempre palme isolate od unite in gruppi, grami villaggi costrutti di fango e paglia coll'aspetto di permanente rovina, e una pianura senza limiti, che secondo le stagioni, ora è un mare d'acqua dolce, ora un padule limaccioso, un tappeto di verzura, o un vasto campo di sabbie; e in ogni parte l'orizzonte lontano e vaporoso vi affatica l'occhio e vi lascia nell'animo una noia incresciosa. Ciò non ostante la vasta campagna egiziana, considerata nella sua fedele e periodica vegetazione, vi risveglia ridenti immagini: essa è valle di smeraldi, un giardino pieno di fiori, granaio ricco di frutti.

Di quando in quando appariva qualche povero villaggio, e gli abitanti, coperti di cenci, si aggrappavano sui rialti per vedere la nave infocata che passava esultante a provare i progressi civili del-

l'Occidente. Lungo la navigazione, il fiume mutava di aspetto, qui si restringeva, e là si andava allargando, simile a lago esteso; e passavamo innanzi ad isolette fra *tarabíe* a più remi di mercadanti e pescatori ed io cantava:

Il Nilo.

Voga, voga a quattro remi
Sovra il Nilo, o battellier;
Il gran fiume che tu premi
Riconforta il mio pensier;
Il dolor d'Italia mia
Vo recando in ogni via.
Veggo selve di palmeti
Lungo il Nilo trïonfar,
Veggo gli ardui minareti
Dai villaggi il capo alzar,
Veggo gli Arabi vaganti
Coronati di turbanti.
Come navi sovra i mari
Quando tace il vento in ciel,
Vanno lenti i dromedari
Nei deserti d'Israël,
E benigna la natura
Mi dispensa un'aura pura.
Santo è il fiume, il cielo è santo,
Tutto è santo intorno a me;
Ma nessuno terge il pianto
Che d'Italia il duol mi diè;
Il dolor d'Italia mia
Vo recando in ogni via.
Trammi a Memfi, trammi a Tebe,
Pascerommi di dolor;
I monarchi colla plebe
Stan confusi fra l'orror;
Un coperchio d'arsa polve
Dell'Egitto i fasti avvolve.
Le città che stanno ascose
Nel silenzio funeral;
Sono immagini dogliose
Della terra mia natal;
Io sui cippi abbandonati
Piangerò d'Italia i fati.
Voga, voga a quattro remi,
Voga, voga, o battellier;

Il gran fiume che tu premi
Riconforta il mio pensier;
Il dolor d'Italia mia
Vo recando in ogni via.

Passò quel giorno armonicamente bello ed incantevole; e mentre il sole abbandonava la sua regione prediletta, noi, ancorati alla sponda d'un villaggio, scendemmo nelle stanze delle signore che si deliziarono colla musica del Demarchi. Il ministro Marsh su le pagine di Svetonio mi ricordò Cesare e Cleopatra nell'ebbrezza d'un reciproco amore naviganti un tempo su quelle acque. Egli mi aperse il volume dello storico latino e mi lesse quanto segue di Cesare: *Dilexit et reginas; inter quas Eunoën, Mauram, Bagudis uxorem, maritoque ejus, plurima et immensa tribuit, ut Naso scripsit; sed maxime Cleopatram cum qua et convivia in primam lucem sæpe protraxit, et eadem nave thalamego, pœne Ætiopia tenus, Ægyptum penetravit.*[1] Compiacendo al suo invito scrissi i versi seguenti:

CESARE e CLEOPATRA.

O Nilo, o magno imperador de'fiumi,
Maravigliasti allor che nova gente
Diversa di favelle e di costumi
Su quest'acque guidò l'armi-potente
Cesar che parve gareggiar coi Numi
Nell'opre della mano e della mente;
Lieto ei solcando i tuoi fecondi regni
In sen d'amore deponea gli sdegni.
Brillava in sul naviglio a lui daccanto,
De'Tolomei l'ambita ultima stella,
Tutta ricca d'amor, ricca d'incanto
Delle regine la più cara e bella
Clëopatra sedea che l'ira e il pianto
Dell'aspre guerre colla pia favella
Gli temperava e col regal sorriso
Gli facea dell'Egitto un paradiso.
O Nilo, su quest'acque i due felici
Alternavano insiem baci e sospiri,
Fidando all'auree sabbie e alle pendici
Coronate di palme i lor desiri:
Non pensavano quai colpi nemici
Preparasse fortuna e quai martiri
Non lontano avvenir, tanta nel petto
Ebbrezza avean di sovrumano affetto.

[1] SVETONIO, *C. Jul. Cæs. LII.*

Eran dessi bëati, e cento e cento -
Popoli oppressi dalla lor possanza
In servitù giacean qual vile armento
Senza conforto alcun, senza speranza.
E tu, Nilo, pietà del lor tormento
Tu non sentisti e alla regal baldanza
Rimprovero non fea l'Osirio Nume
Esagitando le sacrate spume.
Oh, vani sogni! allor l'egizie sponde
Esultavan d'insolito splendore,
E trïonfanti ardean sovra quest'onde
Ambizïon di regno e insano amore.
Fra noi Svetonio ancor tali diffonde
Memorie di tripudio e di dolore,
Mentre seco ci trae la nave ignita
De'prischi tempi a ridestar la vita.

Nel giorno appresso fu ripresa di buon mattino la navigazione. Passammo lungo la *montagna degli uccelli* e giungemmo a Minyeh, l'antica Cynopolis, vasta città con lunghe vie e solide case, con una moschea adorna di vetuste colonne di ordine corinzio, e una fabbrica di zucchero. Quivi rimanemmo alcune ore a provvedere la nave di carbone e potemmo percorrere la città, visitando i bazari frequenti di popolo e di commercio.

Dal lido su cui si estende Minyeh, guardando alla piaggia opposta del fiume, ci si presenta di prospetto l'arida montagna del deserto, inarcata a guisa di anfiteatro, come poderosa cittadella con giganti muraglioni, con merli e torri. Le verdi arcate delle palme temperano alquanto la severità di quella vista. Di colà per cinque miglia salendo il fiume, si arriva a sepolcri fra ruderi vetustissimi, d'onde comincia la regione dell'Alto Egitto.

Avanzandoci nel 31 gennaio lungo il fiume ci si offerse alla vista il pittoresco Monfaloot, città con un vescovo Copto, che cinta da fertili campi, a modo di penisola si stende nelle acque. Ci contristava quel popolo povero e schiavo, poichè ci si presentavano turbe cenciose di fanciulli, che parevano minacciati d'idropisia, essendo la prominenza del ventre carattere distintivo degli Egizi nella loro infanzia, i quali poi, facendosi adulti, diventano snelli e vigorosi. Guardando e ragionando navigavamo fra le catene dei monti di Arabia e di Lidia, che, aridi, si elevano da ambe le sponde, come due enormi barriere a segnare i confini del deserto coi filari delle palme fra campi ubertosi. Guardava all'acqua torbida del fiume che alla luce del sole sfavillava come oro, e su le rive, spe-

cialmente verso sera, mi era sublime spettacolo la fede dell'Arabo che prostrato su qualche rialto, voltosi alla Mecca con diversi inchini prega; come solevano fare su la nave i nostri servi arabi, invocando iteratamente il nome di Allah.

Toccammo nel dì vegnente la piaggia di Sint, l'antica Licopoli. Codesta è la città principale dell'Alto Egitto, animata dalle carovane che vi fanno continuo traffico di denti di elefante, penne di struzzo, gomme e schiavi. Quivi ancorati per necessarie provvigioni, scendemmo dalla nave e montati su somarelli, con mezz'ora di cammino per praterie e campi festanti di sicomeri e di ogni sorta d'alberi, arrivammo alla città, dove lagrimevole spettacolo ci contristò innanzi alla casa del Pascià Ismail, governatore di quella provincia. Lungo le vie faceva un tumulto clamoroso moltitudine di donne colle chiome scarmigliate, colle lagrime agli occhi e stranamente sozze di fango il volto e tutta la persona ad eccitare pietà. Erano donne di ogni età costernate perchè la coscrizione militare strappava dal loro amplesso figli e consorti.

La coscrizione militare in Egitto adempievasi con atti inumani. Il governo domandava un numero determinato di soldati e i capi di ogni villaggio eseguivano gli ordini ricevuti facendo colla violenza afferrare questi e quelli dalla sgherraglia insolente.

Allora per rifornire le truppe che dopo cinque anni di servizio avevano diritto al congedo, erasi ordinata una leva di sedici mila uomini. Sparsane la notizia, ne fu atterrita l'araba gioventù che a gran popolo abbandonava città e villaggi, e andava sperperandosi nei deserti. Si prendevano per la milizia uomini dai quattardoci ai trenta anni; ma tanto gli Arabi aborrivano l'arte militare, che per isfuggire alla leva molti con spontanea crudeltà facevansi gravi oltraggi nella persona, sicchè percorrendo l'Egitto, non pochi incontrai con mozzato l'indice della destra. I medici militari, ad impedire simili atti di barbarie, ebbero ordine dal Governo di arruolare alle milizie quelli eziandio che ne sarebbero esclusi, secondo le leggi e le consuetudini d'Europa. Fu stabilito doversi arruolare perfino i malati di tigna, se di probabile guarigione, e i ciechi d'un occhio, e i mutilati d'uno o due dita nelle mani.

Fra le lagrime e gli schiamazzi fummo introdotti nel divano del Governatore, il quale con atti cortesi ci fece sedere su guanciali intorno a lui e servire di caffè e di pipe. L'amico Demarchi parlando in arabo conversava coll'autorevole Pascià, e frattanto ci desolava lo strepito delle catene che invano agitavano i nuovi coscritti che giacevano sdraiati negli anditi delle prossime stanze fra sgherri mi-

nacciosi armati di *courbash*. Maria, la bella e graziosa nipote del ministro americano, sedendo ai fianchi dell'austero Pascià, pareva la pietà cristiana colà discesa a temperare i rigori della fierezza musulmana. Preso commiato dal Governatore, usciti di colà, passammo fra i coscritti incatenati, che poscia fra le grida disperate delle loro donne e le scuriade fischianti de' cavassi, vedemmo tratti su barche per essere condotti al Cairo a far parte dell'esercito egiziano.

La sera ci raccogliemmo nelle stanze pacifiche del piroscafo e Demarchi ci confortò l'animo contristato ridestando sul violino le melodie della *Norma* e dell'*Anna Bolena* che su le acque del Nilo ci ripetevano i nomi e le memorie più care della nostra patria lontana. Quando egli ebbe cessato dal suonare, e deposto su la tavola il violino, io, guardando allo strumento dell'amico, esclamai :

Che cosa è mai quel magico
Di melodie stromento
Che per lo ciel d'Osiride
Diffonde il suo concento?
D'Euterpe in su l'altar
Grate memorie italiche
Qui viene a ridestar.
Nei passionati numeri
Sento il sermon natio,
Sento gli affetti e l'aere
Del bel paese mio,
Sento la voluttà
Che mi beava i vergini
Fior della prima età.

Nel 2 febbraio proseguimmo la navigazione innanzi a villaggi diserti. Gli abitanti se ne erano allontanati per isfuggire alla leva.

Era giorno di domenica, giorno consacrato alla preghiera: ed io, fattomi interprete della compagnia italo-americana, intonai in versi un inno, invocando dal Dio di tutti i culti la salute e la prosperità su la signora Marsh, che ci destava ad un tempo i sentimenti della pietà e dell'ammirazione. Nel fiore degli anni la bellla ed affettuosa moglie del ministro americano era affralita da lento morbo che la consumava, talchè se moveva d'uno in altro luogo, se saliva o scendeva le scale, era mestieri che l'amorevole consorte la sorreggesse. Viaggiava l'Egitto sperando dal mite aere del Nilo riconquistare la salute che non aveano saputo restituirle coi farmachi in riva al Bosforo i medici meglio reputati. Dappoichè navigava sul Nilo sentivasi alquanto rinvigorita e più atta a reggersi su la

persona. Distesa su guanciali facevasi leggere dal marito le pagine di Svetonio, da me quelle dell'Alighieri. E spesso a bordo della nave la bella soffrente piacevasi di ammirare gli spettacoli della natura, e specialmente nell'ora del vespero ella volgeva i languidi occhi al sole morente e additava alle due gaie donzelle, sedute a' suoi fianchi, la porpora vividissima di qualche leggera vagante nuvoletta, e la limpidezza dell'immenso cielo azzurro; e talvolta ergendosi su la persona stava pensosamente rapita in estasi, come per un istante si fosse in lei sospesa la vita, e con un sospiro accompagnava l'ultimo raggio del grande astro che tramontava. Io vedeva nel suo volto il sentimento sublime del dolore che avrebbe voluto ritardare quell'ultimo addio della luce, mentre le più care memorie del passato si destavano nel suo animo. Anche quell'ultimo raggio spariva, lasciando nell'estremo orizzonte una lunga striscia di porpora che a poco a poco dileguavasi. Scendeva la notte colle pesanti nebbie a nasconderci la vista dei villaggi, delle palme e del deserto.

Ci arrestammo il 3 febbraio alla piaggia di Djirieh: e percorremmo le vie di questa città, maravigliati di trovarla vuota di popolo. Erano muti i bazari, chiuse le botteghe e le case, come se l'angelo sterminatore fosse passato su la città vedovata; tanto l'annunzio della leva militare gettava lo spavento per ogni dove, sicchè in alcuni villaggi non vedemmo apparire persona alcuna Presso il lido la rubiconda bandiera dell'Islam sventolava su la barca del vecchio Moudir, governatore del paese, il quale con seguito di armigeri era andato ne' circostanti villaggi a fare cattura di nuovi coscritti; e ad agevolarlo nell'opera violenta stavano schierati cavalli e soldati su la riva opposta del fiume. Al suo appressarsi le genti costernate fuggivano. Il Moudir, dicevami in arabo, non avrebbe osato salire il sommo de' prossimi gioghi, dove più di dieci mila Arabi si agitavano nell'estrema disperazione. Il governo egiziano, non sapendo allettare il suo popolo alla vita militare, usava per la leva atti brutali che privavano di coloni la campagna e danneggiavano l'erario dello Stato.

Domandai ad un colto europeo, da molti anni dimorante in Egitto, quali fossero negli Arabi egiziani le cagioni principali d'un sì tenace abborrimento dalla vita militare.

Principal cagione, egli mi rispose, è la loro educazione; imperocchè sino dalla prima età non è in essi inspirato alcun principio di amor patrio che per mezzo delle armi con impeti generosi li stimoli ad ardite e gloriose imprese. Unica libertà per il Fellah è il lavorare ne' campi, schiavitù per essi è la condizione del soldato.

Con tali concetti la loro vita molle ed obbliviosa si consuma in cinque monotone quotidiane preghiere e in uno scambio continuo di pipe e di tazze di caffè. L'amore alla milizia già sarebbe cominciato ad entrare nel cuore degli Arabi, se almeno l'arruolamento si fosse sinceramente osservato, come si fa dalla Sublime Porta; ma qui per il passato, l'Arabo, una volta divenuto parte dell'esercito, vi doveva lungamente rimanere senza una cara speranza che lo svincolasse, ed ora soltanto si è introdotto il metodo dell'ingaggio per un quinquennio, decorso il quale, potranno i soldati tornare alle loro case, e si rinnova la leva. Al che non anco aggiustano fede gli Arabi ammaestrati dalla dura esperienza. Il governo li potrebbe anche persuadere alla vita militare, pagando regolarmente il soldato, più che non suole e con giustizia, remunerandone le fatiche e il merito.

Nel giorno seguente procedendo innanzi nella navigazione, eravamo impazienti di giungere a Tebe, per cui non approdammo in Minieh a visitare le grotte sepolcrali di Beni-Hassan, nè in Bilianeh ad ammirare i monumenti sacri di Abydos, nè andammo a visitare il celebrato tempio di Denderah.

Ed io avvicinandomi a Diospoli, metropoli dalle cento porte, volli leggere nel libro secondo delle Storie di Erodoto i costumi degli antichi Egiziani per riscontrarli con quelli de' moderni tanto da essi disformi.

« Presso di loro (gli Egizi) le femmine stanno nelle piazze ad esercitar la mercatura e fanno le ostesse; gli uomini poi stanno in casa a tessere. Gli uomini portano i pesi sopra il capo e le donne sopra le spalle.... I figliuoli non hanno obbligo alcuno di alimentare i padri, quando non vogliono; ma le figliuole bensì quantunque esse non vogliano. I sacerdoti degli Iddii negli altri paesi portano la chioma; in Egitto son rasi. Presso gli altri è in uso, che nei funerali si porti il capo tosato da quelli a cui più cale del morto; gli Egiziani dopo le morti dei loro si lasciano crescere i capelli: quando avanti la morte raso portavano e capo e mento. Gli altri uomini prendono il cibo separatamente dagli animali; gli Egizi con le fiere prendono il vitto. Gli altri si pascono di frumento e d'orzo; agli Egiziani è ciò attribuito a vergogna; ma formano il cibo loro di segala, che da alcuni si chiama spelta. Fanno la pasta coi piedi, ed il loto colle mani, e con esse prendono anche lo sterco. Gli altri, toltine quelli che da questi impararono, non usarono circoncisione; gli Egizi si circoncidono. Gli uomini hanno due vesti; le donne una. Gli altri le funi e gli anelli al di fuori attac-

cano, gli Egizi al di dentro. I Greci scrivono lettere e conteggiano, dalla parte sinistra portano la mano alla destra; gli Egizi dalla sinistra. Di due sorti di lettere si vagliono, l'una delle quali chiamano sacra, l'altre popolaresche. Sono abbondevolmente sopra degli altri uomini religiosi, avendo questi costumi. Bevono in tazze di bronzo ripulendole ciascun giorno, e ciò non si fa da alcuni solamente, ma in generale da tutti. Portano vesti di lino sempre bianchissime, e di queste hanno somma cura. »

TEBE.

MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 1851.

Ad un'ora p. m. la nave gettò l'àncora nelle acque di Tebe. Discesi andammo ansiosi a visitare le rovine maestose di Karnak e di Luxor. Nulla di più sorprendente io aveva veduto in mia vita sino a quel giorno.

Silenziosi ammirammo quei vetusti miracoli dell'arte, che hanno dimenticato il nome de'loro creatori, e lottano tuttavia vittoriosi contro i secoli; ond'io mi sentii soggiogato dall'ammirazione.

Il poeta ama innalzare gli uomini e le cose che intende illustrare. Egli è grande se celebra una fonte; vi dirà che una ninfa, anzi una Dea dopo diverse scene d'amore siasi mutata in quella chiara zampillante sorgente: e quella fonte, che altro non sarebbe se non un modesto bacino di acqua assiepato di erbe e fiori, diviene per lui santissima cosa. Per tal modo il poeta deificò le cose di minor conto che lo circondano, e levolle all'idea del sublime nelle sfere delle intelligenze supreme. Il poeta è glorioso e ottiene la palma del trionfo, se nelle sue fantastiche creazioni celebrando gli eroi della guerra, e i benefattori della patria, ne fa una serie di semidei tutelatori delle umane generazioni. Ma il poeta che farà innanzi alle piramidi di Memfi ed ai monumenti di Luxor e di Karnak? Non potrà concepire un'idea che si levi più in alto della loro magnificenza. Egli rimane vinto dalla loro grandezza, getta infranta la lira fra le arene del deserto, e silenzioso adora.

Il Manzoni e il Leopardi. passeggiando le vie d'Italia, videro le basiliche di Milano e di Roma, ma non le celebrarono. Il Manzoni faceva suo argomento due popolani, Lucia e Renzo; e il Leopardi cantava la ginestra e un pastore vagheggiante la luna nell'Asia Minore.

Io era vinto dalla meraviglia, era sbalordito fra i colonnati e le

sfingi e i colossi raffiguranti i Faraoni e le divinità; e nulla allora segnai nelle mie note di viaggio; essendo determinato di soggiornare al ritorno in Tebe parecchie settimane ad esaminare ogni cosa importante e farne oggetto di studio e di meditazione.

Lascio dunque per ora di significare fra tante meraviglie le impressioni dell' intelletto ed amo invece narrare come su le acque di Tebe, quasi per dar riposo alla mente concitata, mi si offerissero con festa insolita grate emozioni al mio cuore.

Tornato alla tolda del piroscafo, il ministro Marsh mi annunziò che da lunge appariva una barca con bandiera tricolore. Tosto coi cannocchiali ci assicurammo essere la italiana, quella bandiera impressa della Croce di Savoia. Demarchi e Fadini, il figlio Marsh e Verani con ripetuti spari di fucileria salutarono la bandiera italiana, che sventolava fra le rovine di Tebe.

Sul piroscafo egizio presso la bandiera americana fu pure inalberata la nostra: e le due bandiere sfavillavano fraternamente come due stelle nel cielo della Tebaide.

Appressatasi la barca dello sconosciuto pellegrino, corsi ansioso a conoscere chi egli fosse. Egli era il cav. Giacomo Carelli che tornava dalla seconda cataratta del Nilo. Oh che dolce istante fu quello! abbracciai il varallese Carelli, uno de' buoni amici della mia giovinezza.

Egli, nato in Varallo appiè delle alpine giogaie, ricordava la pastorale patria de' miei padri. Egli, mio condiscepolo ed amico nell'Ateneo Torinese, veniva fra i colossi di Tebe a ricordarmi i baldi giorni della sfrondata giovinezza, i giorni più belli della speranza e dell'amore. Egli, animoso viaggiatore, avea grande corrispondenza colla bollente mia anima, anelante di mescolarsi fra i costumi e le usanze di nuove genti.

Ci abbracciammo con trasporto di gioia e di affetto e lo presentai al Ministro americano che tosto festevolmente lo invitò ad essere nostro comensale, e così nella letizia del banchetto in Tebe, le feste del cuore succedevano alle severe meditazioni dell'intelletto.

A insolite emozioni nel 6 febbraio s'aperse l' animo nostro in Esneh, l'antica Latopoli dei Greci.

Vi si ammiravano gli avanzi d'un tempio sacro a Seveh, il Dio delle tenebre, collo zodiaco figurato nel soffitto. A quel tempio una volta l'archeologia attribuiva un'enorme antichità. Ma illustrate con sicurezza di criterio le geroglifiche iscrizioni ci assicurarono in questo secolo essere quelle maestose rovine d'una mo-

dernità relativa, ossia de' tempi romani, sebbene in origine fosse probabilmente fondato da Tutmosi II.

Vero avversario di Seveh lo Champollion il giovine, disuggellando il recondito geroglifico, stenebrò le antichità di Esneh e degli altri monumenti del Nilo con benefica luce ed aperse la via ai nuovi studi dell'Egitto.

Appena la nave gettò l'àncora nelle acque di Esneh, il Moudir scese dall'eminente sponda su cui si estende la città, con molto seguito di servi, ed entrò nella nave a fare ossequio al Ministro americano, che il dì seguente, accompagnato dagli italiani, gli rese la visita nel suo Divano, dalle cui pareti pendevano armi diverse.

Esneh offre ai viaggiatori uno spettacolo sensuale, la danza delle Almee, che sul Nilo ritraggono le orgie delle baiadere nelle domestiche loro pagode. Noi italiani lasciammo per qualche ora gli americani, e seguimmo il nostro dragomanno che sollecito ci condusse a vederne alquante in una riposta stanza a pian terreno coperta di stuoie e di tappeti. Accoccolati su guanciali vi sedevano uomini e donne in festa. Alcuni colle nocche delle mani picchiavano su tamburelli, cerchiati di sonagli di bronzo, ed altri trattavano il *rabab*, sorta di violino, informe strumento di due corde, conteste ciascuna da trenta a quaranta crini di cavallo che si suona mercè un arco pure di crini.

Fra tanto strepito di suoni stridenti e monotone cantilene, entrarono cinque giovani danzatrici leggiadramente vestite che accrebbero il frastuono agitando nachere di rame fra l'indice e il pollice di ambedue le mani.

I nostri sguardi furono attratti specialmente da quella che precedeva le compagne salutata la regina delle almee. Essa ben meritava di essere così appellata, per la vivacità dei grandi occhi neri e la nitidezza delle candide forme, per la fervida agilità de' piccoli piedi, e per le maniere spigliate e seducenti della sua briosa persona.

Le brillava sul capo il purpureo *tarbusch*, da cui le scendevano fra la disciolta nera chioma, fluttuanti dietro le spalle, seriche fila, alle cui estremità erano appese in gran copia monete d' oro, ed aurei cerchietti le rifulgevano intorno alle ignude tondeggianti braccia che oscillavano orizzontalmente librate nel tripudio della danza. Vestiva una leggiera gonnella di seta azzurra che colle frangie d'oro le carezzava i calzonetti ai ginocchi, e un giubboncino pur di seta le si chiudeva armonicamente sul turgido petto.

La più bella delle almee, scoccando sorrisi e sospiri fra i coralli

delle vivide labbra, veniva ad eseguire il ballo dell'ape, così detto, perchè la festeggiata Almea appariva come assalita dall' alato insetto cui ella tentava di allontanare. Cominciò la danza con brevi passi e flessuosi molleggiamenti sui fianchi agitando variopinte ciarpe. Indi avvertita dalle compagne col grido *Nahbé ia ó* (ecco l'ape!), ella spinge apparentemente l'ape davanti a sè spaurita d'aversela vicina, ora ricacciandola colla svolazzante ciarpa, e con varietà di movenze voluttuose. Ed ecco crescono le sue angoscie come se l'ape insistesse veramente sempre più ad infastidirla. Ad un tratto l' Almea si arresta. L'ape apparentemente è penetrata nelle sue vesti, onde le fa sentire l'acuto pungolo ed essa cerca invano di liberarsene. L' ape vi è rimasta impigliata; ed ella, a liberarsene con graziose ed agili movenze, getta lungi da sè i veli e le vesti e vi fa intorno carolando rapidi giri; e finalmente stanca, svigorita, si abbandona sui tappeti mostrando le ignude sue bellezze. Allora uno scoppio di battimani applaudì all'apparenza dell'ape e alla veracità della bellezza ignuda con tutte le seduzioni nel fascino della danza capricciosa.

ALMEA.

Canta, danza, o bella Almea,
Fra 'l tripudio degli aremi;
Ogni terra che tu premi,
Si fa stanza dell'amor.
Quando canti, quando danzi,
Sei più cara, sei più bella;
Dal suo sguardo di gazella
Escon lampi di splendor.
Sempre il sole d'orïente
Tiene il viso discoverto;
Cara stella del deserto,
Non ti devi a me celar.
Io ti chiamo, io ti sospiro
Come un'Uri errante in cielo;
Dal tuo viso getta il velo,
Io ti voglio vagheggiar.

Risaliti sul piroscafo navigammo presso i luoghi eternati dai Tolomei coi templi solenni di Edfou e di Ombos, e presso le petriere di Gebel-Silsileh, da cui furono estratti i materiali per la costruzione della maggior parte dei monumenti egiziani. Il 9 febbraio approdammo in

Siene.

Da Suan, divina protettrice delle partorienti, fu chiamata su la riva destra del Nilo Assuan o Siene, l'estrema città meridionale d'Egitto, nella quale un'antica tradizione narrava esistere un pozzo meraviglioso, il cui fondo nel giorno del solstizio d'estate, tutto dai raggi solari, che a perpendicolo vi cadevano, s'illuminava senza ombra: la qual cosa non potè essere. E se Eratostene, bibliotecario di Alessandria, regnando Tolomeo III, Evergete, segnò in Siene il limite tropicale, lo fece perchè non v' era altra città nella medesima latitudine; ma più propriamente l'avrebbe segnato alquante miglia oltre a Siene, nella Nubia.

Siene, abitata in gran parte da negri Barberini, avanzo della sommersa Atlantide, fu città forte, illustrata dai Faraoni indigeni, da' Greci e da' Romani; e quando il cristianesimo venne predicato in Egitto, fu sede vescovile intorno a cui i paesi circostanti eressero chiese e conventi. Nel secolo nono dell'èra nostra, privata di ventimila abitanti da una terribile peste, giacque pressochè deserta; ma la restaurarono i Califfi, e, ad imitazione degli antichi, ne fecero contro alle scorrerie de' Nubiani un baluardo poderoso, che, travagliato dalle guerre, di età in età cadde miseramente.

Avanzi di mura e torri romane e saracene sul dosso d' un colle ricordano l'Assuan antico, a mezzogiorno del moderno, eretto sotto il regno del Sultano Selim I su la china d' un poggio coverto di palmeti: povera borgata di tre o quattro mila abitanti, cenciosa accozzaglia di stirpi diverse.

Prossima a Siene, di prospetto ad una roccia coronata dalle reliquie di due castelli saraceni, sorge dalle acque del Nilo l'isola Elefantina, dove i due templi di Amenophi III e le are di Osiride e di Cnouphis più non esistono. Ivi reliquie di un nilometro, e di scolture, e graniti grigi e rossi, con geroglifiche iscrizioni; macerie di ogni sorta, e l' abbronzata gente d' un lurido villaggio. Questo mescolamento di squallore e di desolazione è consolato dalla vista di bellissime palme; fra le quali aggirandomi, cercai invano, come a File, nelle rovine i principii di forma curvilinea introdotti nell' arte in tempi antichissimi, come nell' opera del *Bello* avvertiva Vincenzo Gioberti [1] tratto forse in errore da ar-

[1] « La forma curvilinea fu poco usata dai primi artefici orientali; onde è che l'artificio delle vôlte fu ignoto agli antichi egizi, *benchè se ne veggano i principii a File e ad Elefantina.* » Gioberti, *Del Bello*, p. 212. (Firenze, 1845).

cheologi che scambiarono monumenti di epoca romana con antichi faraonici.

Oltre all'isola Elefantina in quei dintorni sono memorabili le granitiche petraie, da cui furono spiccati massi colossali a decorare l'Egitto di maravigliosi monumenti. In mezz'ora di cammino dal fiume, per la solitudine del vecchio Assuan giunsi alle cave, d'onde uscirono pilieri ed obelischi, colonne e capitelli, statue ed altari. Vi trovai ancora incompiuto un obelisco di granito, lungo trentasei metri, lasciato mezzo sepolto nella sabbia senza che appaia quale divinità od imperante fosse destinato ad onorare.

Passai lungo l'enorme monolito, e, varcata un'erta arenosa fra tracce di lavori incominciati, toccai il sommo d'un poggio, e quivi scorgendo sei incavi in un granito, considerai come gli antichi, secondo le opinioni più probabili degli eruditi, soleano operare scannellature nel masso che volevano staccare dalla roccia, dipoi nelle scannellature con tutta forza conficcavano parecchi conii di legno secco, i quali a più riprese bagnati d'acqua s'ingrossavano e col dilatarsi spaccavano la pietra che si volea dispiccata dalla roccia. I solchi di sei conii erano gl'incavi del colossale granito, che forse fu divelto dal monte per essere l'ara o l'idolo d'un santuario, e giaceva dimenticato sotto le orme d'un pellegrino d'Italia.

Ovunque colà volgiate lo sguardo, incontrate i solchi de' conii e degli scarpelli, e tentate indovinare il pensiero dell'artista fra que' massi in tante guise tagliati. Altra volta provai simili commozioni, e più forti, quando nell'aprile della vita io saliva i monti di Carrara, ricca ed abbondante materia ai prodigi della scoltura. Mi accompagnò alle più alte cime un eletto giovane, oggi restauratore della commedia italiana, Paolo Ferrari, il quale mi additava scolpiti nel masso i nomi di reputati artisti (e con riverenza particolare quello di Michelangelo Buonarroti), che trassero i marmi dalle giogaie di Luni. Avessero anche gli antichi Egizi scolpito il loro nome nelle petraie di Siene, che avrebbero aggiunto un prezioso documento all'istoria della scoltura antica.

Disceso dal poggio mi aggirai fra sepolcri segnati d'iscrizioni cufiche e fra piccole moschee commesse di mattoni, con cupolette a sei e ad otto finestruole. Colà giacciono sepolti i soldati del famoso Khaled (Spada di Dio), che, assediata e vinta Siene, si assicurò il conquisto dell'Egitto, e colà, secondo l'avvertenza del dotto Wikinson, io riconobbi già usato ne' monumenti saraceni, come in una della più antiche moschee del Cairo, l'arco acuto, che fu poi tra i principali caratteri della gotica architettura. Frat-

tanto il giorno se n'andava, e l'ultima luce del sole sui graniti, e le sabbie, su le tombe dei santoni e le moschee scanicate imprimeva il pensiero della caducità. Tutto colà era solitudine e silenzio: soltanto io vedeva corvi svolazzanti fra le sepolture mussulmane, e udiva i sonagli dei cammelli che da lontano annunziavano l'avvicinarsi d'una carovana.

Tornando al fiume, presso una muraglia romana, mi parve di ravvisare l'immagine del poeta latino che da Domiziano col pretesto di commettergli l'onorevole comando delle milizie in Egitto, fu mandato esule in Siene. Era l'aquinate Decimo Giovenale, il Tacito della satira.

Non timido amico del vero, disdegnoso della tirannide e di ogni pravo costume, coll'austerità d'uno stoico, ritrasse i vizi di Roma che deturpavano l'Impero e ne affrettarono la caduta. La sua musa, Nemesi inesorabile, percosse la società romana e il suo secolo, non risparmiando le splendide matrone, nè i favoriti di Domiziano: e noi, leggendo quelle satire violente, ci sentiamo tratti nell'abisso della corruzione, senza che mai impietosito il poeta ci levi ai campi eterei, per consolarci nel sorriso e nella beatitudine della virtù.

Sospetto all'impero, dovette espiare coll'esiglio i dolori cagionati dal verso virulento, e ottuagenario morì di corruccio in Siene, lasciando all'Oriente segni non perituri della indomita bile nella satira:

Quis nescit, Volusi Bithynice,

con cui rimprovera agli Egizi i matti e cruenti costumi, e il culto prestato al cocodrillo, all'ibi, al cane, ai porri ed alle cipolle. Mi sonava in mente:

« O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis Numina! »

. . . . . Beata gente
Cui tal razza di Dei producon gli orti.
(Trad. Gargallo).

E quando più m'immaginavo presente il canuto poeta di Aquino, mi si offerse agli occhi, a pochi passi dal Nilo, Muallim-Halil, vecchio copto con nero turbante e lunga tunica nera. Egli era il solo cristiano di Assuan e il più dovizioso. Capo dei gabellieri, riscuoteva i diritti di dogana da tutte le mercanzie che per Assuan salivano o scendevano il fiume; e dovendo render

ragione del suo uffizio al governatore della di città, ed ai pascià Esne e di Siut, sapeva destramente farseli benevoli, largheggiando con essi d'oro, schiavi e giraffe.

Così mi dicevano colà Egizi poveri e mussulmani, motteggiando acremente sul conto di Halil, ricco gabelliere e cristiano.

Il vecchio copto insieme coi miei tre compagni di viaggio entrò nella barca che da lui noleggiammo per il viaggio della Nubia e pel ritorno al Cairo. Scritto il contratto, gli consegnammo in contanti due mila piastre, metà del prezzo patteggiato; dipoi, scambiatoci con ripetuti inchini i saluti di uso, il copto, sceso al lido, montò sul dorso di un somarello bene bardato e s'avviò fra le palme alla sua dimora, seguito da uno schiavo nero che teneva nella sua destra la bella pipa del padrone, lunga canna di gelsomino, col bocchino d'ambra, gemmato. Mentre egli si allontanava, io chiesi al nostro dragomanno, se quel cristiano ricchissimo avesse la sua chiesa, ed egli rispose recisamente: « la chiesa di Muallim-Halil è la femmina e l'acquavite. » E m'additò su d'una prossima montagna le rovine di un convento, unica reliqua in quei dintorni di monumento cristiano.

I nostri remigatori e molti Nubiani erano affaccendati a preparare gli arnesi necessarii al passaggio della barca per la prossima cataratta. Le stelle spuntavano in cielo, e molte fiaccole ardevano sul lido e sulla barca: e quella gente tutta lieta nel lavoro cantava. Riferisco alcune strofe d'una canzone che spesso udii ripetere nel tempo della mia navigazione.

« Il nostro profeta è molto buono. Nessuno è migliore di lui. . . .
. . . . . .

» Una donna si chiama Lella; l' ho comperata colla mia moneta, perchè portasse erba ai cammelli per pascerli. Oh! com'è bella: eccola, è arrivata al Nilo.

. . . . . .

» Quando la donna bianca cammina, la terra toccata dai suoi piedi mette odore di muschio. »

Queste strofe intonava il *Reis*, il più vecchio de' remiganti, e gli altri le ripetevano con monotoma melodia, aggiungendo *Elissa!* modo di festevole esclamazione. Il nostro dragomanno aveva ricusato di volgermele in italiano, perchè le giudicava di nessuna importanza, ma le tradusse l'amico avv. Demarchi, a cui è famigliare la lingua araba, come la lingua dell'Allighieri e del Boc-

caccio. Gli so buon grado della traduzione, che mi mostrò nelle strofe cantate l' indole dell'Arabo fedelmente espressa.

Comincia la canzone, lodando Maometto, dalla religione, pensiero dominante nei popoli d'Oriente; di poi loda la schiava comperata per servire agli affetti ed al lavoro; e vien ricordato il cammello, paziente animale che aiuta l'Arabo nel trasporto delle merci per vasti deserti. Non l'avranno cantato gli antichi Egizi, che mai non lo ricordarono nei loro miti e monumenti. È notevole la passione con cui il negro nubiano celebra la donna bianca, immaginando che la terra tocca da' suoi piedi fiorisca e odori di muschio. Concetto degnissimo del Petrarca e del Poliziano.

Non dobbiamo però da quel canto argomentare che gli Africani neri abbiano un' idea più grata del bianco che del loro colore. Non si hanno a cercare nell' ingresso della Nubia inferiore i costumi e i pensieri più spiccati de' Negri, ma nell'Africa centrale dove i Negri, gl' indigeni, non hanno consorzio coi bianchi. Nella Nubia inferiore i Negri si trovano prossimi e misti coi Bianchi, e non possono perciò nei loro canti darci l'espressione sincera delle schiatte negre.

Davide Livingstone, narrando le sue esplorazioni fatte nell'Africa australe negli anni 1858-1864, ci conduce sulle sponde dello Zambese, e ritraendo le pianure ubertose di Seicova, narra come l'aspetto dei bianchi mettesse orrore negli indigeni negri, quasi all'aspetto dei bianchi vi fosse qualche cosa di spaventevole per quei negri, che non ne avean veduti mai.

Una Satira di Giovenale che ritrae la vita antica dell'Egitto, e una canzone araba che ne ritrae la vita presente: due poesie separate da secoli e costumi, si unirono in bell'accordo nella mia mente, la sera dell' 11 febbraio 1851.

G. Regaldi.

LA VENDEMMIA

NELL'APPENNINO MARCHIGIANO.

L'annata era trista e malvagia. Dopo una secca di tre mesi il tempo s'era buttato al cattivo, e il sole s'era nascosto dietro un nebbione fitto e bigio, che toglieva alla terra e al cielo le tinte rosee e splendide dell'autunno.

Gli armenti eran discesi dai monti senza canti e senza suoni di cembali e chitarre, e le greggie s'erano già recate melanconicamente a svernare in maremma, cacciate dal ciclamino e dal colchico, frettolosamente sbocciati sotto la densa caligine che investiva quella terra altre volte sì gaia e sì risonante di musiche gioconde nella loro primitiva semplicità. Le cime dei monti si perdevano fra le nuvole grigiastre; il fumo dei casolari, invece d'innalzarsi a colonne verso il cielo, ricadeva giù basso e mortificato, e le erbe dei prati, prima arse dal sole, ora ritornavano d'un verde cupo e melanconico, sotto le brume di quel cielo di piombo. Le quercie lasciavano cadere come spesse goccie di pioggia i loro frutti immaturi dai rami giganteschi, sotto i rifoli della tramontana che soffiava furiosa e continua, e la natura, morta nel momento del suo splendore, dava l'idea d'un bel guerriero vestito di fulgida divisa, disteso inanimato sul feretro circondato di armi e di amori, le une inutili, gli altri spezzati per sempre.

Niccola doveva vendemmiare e io gli aveva promesso di assistere a tanto grave faccenda. Da molti anni mi aveva fatto l'invito, e io lo aveva accettato proprio in questo, sì brutto e dispettoso. Il povero Niccola non se ne poteva dar pace: *per 'na volta*

che viene la signora ecco cosa mi tocca! diceva a tutti con melanconica gravità: e stendeva avanti le sue mani ossute, nodose, lunghe, enormi, che gli avevano meritato da me il nomignolo di *ragnone.* Egli lo sapeva, ma non se ne offendeva; anzi questa scoperta d'un suo difetto fisico da parte mia, parea gli fosse come un titolo d'onore: e bisogna dire che anch'io glielo diceva con quella confidenza che i grandi usano sovente coi piccoli, con quella affabilità che pare degnazione.... come qualche volta era accaduto anche a me, di fronte a qualcuno che era o pareva essermi superiore di grado.

Difatti il povero Niccola diceva con un tono di *vantazione* a' suoi vicini: *io sono il ragnone della signora;* presso a poco come il favorito d'un re dice agli altri cortigiani: io godo il favore del nostro amatissimo sovrano. E gli altri lo chiamavano anch'essi il *ragnone*, pagando così ingenuamente il loro debito di cortigianeria alla signora della villa.

A malgrado del tempo piovoso e triste, già da molti giorni c'era stato lì intorno un grande e insolito affaccendarsi, un andirivieni di gente da mattina a sera con somarelli e carri che portavano barili d'acqua per *maltare le canali*,[1] per *sciacquare i capitelli, le bigoncie, le botti e la caldara* da cocere il mosto: un tramestio di soli uomini; perchè le donne in questa grande bisogna c'entrano poco o punto: *le femmine in cucina e gli omini in cantina.* Le donne portavano soltanto dei *brocchi* d'acqua ad ogni richiesta, sostituendo le somarelle quando erano stanche; e venivano recando al padrone le canestre piene di grappoli colti a coppia dagli *alberi di verdicchio, di ribona o di moscatello*, le migliori qualità da appendere e da conservare; e cocevano al forno lo *zibibbo* zuccherino, la *scocciapala*, la *passerina* per fare il *pan nociato* nel giorno dei morti o la *frustenga*[2] nell'inverno o il *pan cotto* pei *quattro tempi.*

Niccola era un uomo sui sessanta, lungo, improsciuttito, gran parlatore, che aveva fatto da fattore ai canonici e che sapeva il

[1] Maltare, da *malta*, sostanza plastica per congiungere insieme i materiali. *Canali:* murato di cui si parla più avanti, dove si ammosta l'uva prima di passarla per la spremitura del torchio; *capitello*: tino per fare il vino a vinaccie sommerse.

[2] *Pan nociato:* specie di pangiallo composto di pasta lievita, olio, noci, cedro, zucchero, uva cotta, ecc. che si fabbrica pel giorno dei morti. Il *pan nociato* del Camerinese è assai reputato nella Marca.

Frustenga: stiacciata di farina di mais cotta al testo con passerina, cedro, candito, corteccia d'arancio, mosto cotto e miele, ghiottoneria invernale delle Marche.

viver del mondo. Aveva viaggiato: si era spinto fino ad Assisi ed a Loreto; era stato alle fiere di Foligno e conosceva il Lago di Perugia a menadito. Era, come si direbbe, un uomo *navigato:* ma però, semplice e schietto, e perchè si era trovato in *auge* e aveva avuto dei subalterni sapeva cosa vuol dire *fare l'ubbidienza allo padrone: chi non sa obbedire non sa comandare*, diceva lui; e con questo, s'intende, voleva indicare che saprebbe anche far da fattore in un momento di bisogno, se il padrone gli desse spago.

Dal suo matrimonio con Mariuccetta, una contadina possidentuccia, gli era nato un figlio, *Fiordinando*, il quale è una nostra vecchia conoscenza, sotto il vezzeggiativo di *Fiorino:* e questo nome che egli aveva voluto mettergli in omaggio al re di Napoli come abbiamo avuto occasione di dire un' altra volta, non dimostrava dei grandi principii progressisti: Niccola era battagliero e diceva che aveva voluto provare anche dopo la *mutazion di governo*, che lui coi liberali, che gli avevano aumentato il prezzo del sale e le tasse, non ci aveva gran sangue; ma in fin de' conti era più conservatore che reazionario, come in generale tutto il contado, e io non credeva di dover entrare in discussioni politiche con lui.

Fiorino era cresciuto col timor di Dio, rispettoso col padrone, servizievole col vicinato, garbato con tutti. Il signor Curato gli aveva insegnato a leggere, e nei giorni solenni cantava la messa nella parrocchia, con qualche stonatura sì, ma con voce fresca, argentina, simpatica. Non si poteva dir bello, ma era piacente: diventava lungo come il padre, e della madre, la coma' Mariuccia aveva le fattezze e il *saper fare*: chè Mariuccia a quell' età mi pareva piuttosto bruttarella, ma Carolina, una donna del vicinato, mi aveva assicurato che *quando che essa era giovinetta, a buttargli un cencio dal monte gli si posava addosso come un abito da sposa, e ogni cosa gli stava pitturata.*

Io che a quei giorni non c'era non potevo cercare più in là e me ne stavo paga, tanto più che Fiorino era una prova lampante di quanto la comare Carolina mi aveva detto.

Niccola era dunque stato brutto sempre; ma in quei giorni specialmente col suo *basgappio* [1] trascinato qua e là in quella viscosità dell'uva e della cantina, pareva un sacco d'ossa da but-

[1] *Basgappio: masgappio: vasgappio:* specie di camicione di cui si coprono nell'eseguire i lavori agricoli, come abbiamo già altre volte accennato in queste stesse pagine.

tar nel fiume. Il suo cappello calabrese, legato sotto il mento da due laccetti bisunti, copriva una fronte calva, ma schietta e piena di pensieri: le orecchie lunghe (poichè le sue estremità indicavano proprio il tipo del contadino primitivo) erano traforate dal chiodetto d'oro con una turchese *apocrifa*, e i lunghi stivaloni montanari lasciavano un'orma, che più vasta non vidi, nè vedrò forse mai sulla terra.

Non c'era modo per me di andare nei campi lontani col fango e col freddo umido della nebbia insistente, e aveva detto a Niccola che mi avvertisse quando si vendemmiava nel campo vicino a casa; ed egli venne *puntuale* e rispettoso, col suo cappello in mano, e il suo *basgappio* rimboccato, nell'evidente intenzione di mascherarne la luridezza inevitabile di quei giorni.

— M' hai detto, Signora, che voli vede' le velegne. St' anno so' brutte e poche: ma lo dovere mio è di dirtelo, chè lo padrone comanda, e ste svogliature gli piace: ma copriti bene con lo ferraiolo che fa un freddo che manco gennaro ce lo pole!

Seguii il parere di Niccola, e buttata via la pigrizia del fuoco, che scoppiettava nel vecchio stanzone che mi serviva di ricovero, uscii dietro di lui all'aperto.

Gli uomini erano sugli oppi, ai quali sta raccomandata a canestro la vite, i cui grappoli pendono al di fuori sotto i pampini abbondanti. Salgon su colle scale a piuoli, muniti di una *falcinella* e di un canestro che attaccano al tronco mediante un uncino di legno: entrano nel fitto e staccano i tralci, le *treccie* come le chiamano essi, e mettono nel canestro i grappoli della nuova *puntata* che stan dentro, e sotto alla legatura. Gli *acini* dell' uva che cadono in quel lavorio, son raccolti scrupolosamente dalle donne che stanno ai piedi dell' albero e posti nelle piccole secchie portate da ognuna di esse come ausiliario indispensabile nella vendemmia: l'uomo, man mano che le *treccie* sono staccate pende in fuori e le lascia dolcemente cadere in braccio alla donna. Quando egli discende la donna intona il primo verso del canto, l' uomo lo ripete con essa accostandosi *recchia a recchia* e guardandosi negli occhi con tale sguardo da far perdere la testa; e intanto lì vicini, staccano col coltello e colla falcinella ad uno ad uno i grappoli che buttano nella secchiola: quando è finito, l' uomo porta via la scala e risale in un altro. La giovinetta lo segue a raccogliere gli *acini*, intanto che sopraggiungono gli altri e spogliano la treccia dei pampini che

mettono nel *crino* per *governare le vaccine*, e dei sermenti in sulla sera fan fascio per scaldare il forno.

Quando la *secchiola* o il canestro son pieni, vengono consegnati al capoccio o a qualche altro che per età o per condizione non può salire sull'albero, ed egli ha intorno a sè le alte bigoncie che son portate sul basto dalla somara lì presso; e salvo quella poca uva scelta che il contadino appende per mangiare o dà al padrone, tutta vien precipitata nella voragine della bigoncia, e *ammostata* senz'altro con un bastone di olmo a tridente, perchè ve ne possa capire di più: fatta questa operazione, le bigoncie a due a due son recate al somarello, la vera vittima della vendemmia marchigiana, caricate sul basto e portate alle *canali* se la cantina è lì presso, o al carro o *biroccio* sul quale possono essere trasportate fino al numero di otto.

Questa enologia primitiva deve risalire in linea retta fino a Noè, senza interruzione nè modificazione di sorta: e il buon padre di Cam di certo si ubbriacò in un giorno di caldo, come può accadere anche qui allorchè l'autunno è bello e il mosto comincia già a fermentare nel campo.

Le bigoncie son fatte a campana, strette sul fondo e larghe in cima e schiacciate da un lato per poter essere accomodate sul basto: sono senza *orecchiole*, per cui a portarle le infilzano in un quadrato di stanghe a mo' di barella, che si chiama *scalone* o *manecchia*, e le poggiano sulle loro forti ginocchia allorchè debbono caricarle o scaricarle dalla bestia.

Io guardava pensosa tutta questa operazione, intanto che il buon Niccola col suo tridente come Nettuno schiacciava così sgarbatamente le uve che gli recavano Venanzina e Nazzarena nelle *secchiole* e nel canestro; ed egli mi fissava interrogativamente co'suoi occhi grifagni e sorrideva mostrando la lunghezza de'suoi denti inferiori, che incontrandosi cogl'incisivi li avevano consunti per metà e non ne lasciavano in piedi che delle incerte rovine.

— Lo so che questa maniera non ti fa capace, signora mia, e vorria che Vossignoria e lo padrone dicessaste [1] come che avemo da fare: ma li vecchi hanno sempre fatto cosine, e così famo anche nuvaltri, chè... chi lascia la strada vecchia per la nova, spesso pentito si ritrova.

— Ma che ti pare Niccola, dissi io, vendemmiare coi bigonci! Convieni che questa è un po' grossa.

[1] Per *diceste*, soggiuntivo.

— Ah! che non lo so io, che bisogneria coglierla oggi, mettamo, e pestarla, per un dire, doman a otto! Si matura di più e rimane più zuccherina; ma vedi signora mia, tu le cose le capisci: la *cimiciosa*, l'*empibotte*, la *canina*, la *scocciapala*, la *belfortese*, la *schiappaiona*, l'*uva stretta*, *la 'ccelletta*, è uva trista che non sede. [1] La *ribona*, lo *verdicchio* quella sì: a Natale ci rimane ancora la lagrima e fa un *vino santo*, anzi santissimo, vedi! Ma se tu levi, mettamo per un dire, lo mosto della *ribona* e dello *verdicchio*, e lasci lo più tristo, chi vuoli che te lo crompi (comperi) lo mosto? Lo mondo s'è imbirbito, signora mia: ci hanno la macchina per vedere la quantità dell'acqua che entra nell'acino dell'uva e o non vendere il mosto o venderlo cosine come Dio lo manda.

Mica è come la vigna: la vigna lo dice lo nome, signora mia, la vigna è 'na bellezza e pare 'na marina. L'hai tutta d'una maniera, tutta d'una qualità: quella tienla minchio', che ne puoi fare quello che voli; ma questa!.. Quando n' hai tenuto du' raspi (grappoli) per coce', e du' coppie per appicca', bisogna pestarla insieme all'altra e fare quel che torna più conto per li quattrini, capisci?

Capivo perfettamente: e a pensarci non si può dare tutto il torto al povero Niccola, col suo tridente a scorza verde: egli si era posto una treccia di pampini intorno al collo per staccare dei grappoli e mostrarmi qualcuna delle qualità dell'uva che mi andava nominando: e per quel quarto d'ora mi pareva un Bacco, a cui il cappello calabrese aggiungeva un non so che di umoristico, trasformando una deità classica in una caricatura del Callotta.

— Lo male è signora mia, che ci semo invecchiati, e che delle vigne dello padrone mi toccherà scordarmene: dice, *vigneto del babbo*, già lo sai anche tu, e io ne ho più dello campato che dello campa'.... Ai tempi di Nerone, m'avriano già buttato nella fossa delli leoni!.. Eppoi guardandosi, così come per darsi un esame fuggitivo sul suo valore intrinseco, aggiunse: — Ma anch' essi avrieno poco da magna' in quest'ossa!

Io rimasi profondamente meravigliata dell'erudizione storica di Niccola, che non gli avevo mai supposta.

— Nerone! esclamai, Nerone? Chi era costui?

— Ah! sì che non lo sai?! rispose col suo solito intercalare il buon Niccola. Era un re: un omo crudo che paccò sua madre

[1] *Sede:* dura, dal latino *manere.*

per lo mezzo, per vedo' come che era fatta di drento. Madonna scampaci! Eppoi la dette a pasto delli leoni giù nella fossa, come che facea per l'altri vecchi. Gli piacea la gioventù, si vede!

— Lo credi? feci io per tentarlo.

— Un fratello carnale delli miei l'ha sentito a dire che si legge in un libro stampato: e quando che andava in maremma dello mete' e che s'era un po' invecchiato, lo caporale [1] gli dicea sempre: — oh! Domì'; alli tempi di Nerone si svecchiava lo mondo, e sarìa mo giunto lo tempo tuo! E tutti dàgli a ride' che ne facea le matte scene.

— Oh!, dissi io, e sai Niccola come finì Nerone?

— Questo non lo so davvero, rispose Niccola, stupito di non aver mai pensato alla fine di un uomo tanto crudo.

— S'è ammazzato da sè!

— Dunque come un disperato! Già!.. aggiunse sentenziosamente, non era cristiano! — E... l'hanno buttato nella fossa delli leoni?

— Questo poi non lo so io: bisognerebbe domandarlo a Cossa.... ma è morto!

— Chi?

Io lo guardai sorridendo e lui:

— Mi burlate Vossignoria?

— No, no: non burlo caro Niccola: se tu sapessi cosa mi fai venire in mente!

— T'ho sturbata, signora? Mi chiese in tono umile e sommesso: e poichè io non seppi che rispondergli egli aggiunse: — « Già che questi potrieno cantare, che alla signora gli piace di sentirlo. Stan lì rimminchioniti come li tassi: cantate su 'na canzona curta ma bella. A te Nunzia' che ne sai le migliara, canta che famo stare allegra la signora. »

E Nunziata con due occhi neri fiammeggianti e il suo *sacchetto* rosso sul busto in causa del freddo, e il suo fazzolo legato sulla nuca, dopo essersi fatta un pochino pregare, come è di costume, prese una *treccia* dall'un dei capi, intanto che Venanzo la pigliava dall'altro; e cantò:

Questi signori m'ha detto che canta
Servire io voglio la tua signoria
Prego dal cielo la voce non manca
Da qualche parte la famo venire.

[1] Il capo dei mietitori nella campagna romana.

Venanzo, un fiero garzone bassotto, tarchiato, fiero e franco come un brettone, bruno come un siciliano ripeteva i versi accostandosi a Nunziata con que' suoi occhiacci procaci, e alla fine di ogni verso ripetevano il ritornello

Occhi nerelli e carinello mio,

tenendo la voce lunga lunga fino ad arrossare nel bianco degli occhi: e questo dava al canto il caldo apparente dell'amore: dico apparente, perchè tanto l'uno come l'altra erano prevenuti da altri amori che tutti sapevamo.

Poi le altre coppie seguitavano lungo tutto il campo:

Quando nascesti voi, bella figliola
Nascesti nelle bontà che vi abbondava;
Nascesti all'apparire dell'aurora,
Il sole di levarsi vergognava,
La luna stette ferma più d'un'ora
Perchè di camminar 'n si ricordava.

E lo mio amore m'ha detto brunella,
Non mi dispiace ch'è la veritane:
Va giù la piazza e capatela bella
Fa che l'occhietti tua saccia capare; [1]
Va giù la piazza e capatene due,
Io son brunella e non faccio per vui;
Va giù la piazza e capatene trene,
Io son brunetta e non faccio per tene:
Va giù la piazza e capatene quattro,
Io son brunella mora e per te non faccio;
Va giù la piazza e capatene sei
Io son brunetta e non faccio per lei.

Quanto ti voglio be' carino mio
Un po' più te ne volesse moreria!
Quanto ti voglio be' core contento
Un giorno m'averai, ci vuole il tempo!
Quanto ti voglio be', contento core,
Un giorno m'averai, tempo ci vole.

E dopo il canto, Venanzo mi diceva:

— Quando c'è la ragazza davvero, si pensa ad altro che allo cantare, signora mia: pare che non ne vada: poi è un brutto canta' delle velegne, si fatica troppo. Bisogna bada' di non ta-

[1] *Capare:* scegliere, come chi dicesse scegliere capo per capo.

gliare lo capo bono che deve fatica' l'anno venturo. Vedi? questo di fuori si taglia, ma qui drento si coglie lo raspo con lo coltello. Altro che di canta'!

E Niccola ci volle mettere la sua:

— Apposta, signora, chi velegna deve saper maneggiare lo falcione; chi non sa potare non sa velegnare.

E Venanzo infervorato nel suo discorso sul canto seguitava:

— Lo canta' si fa bene nello scartocciare lo granturco, nooo Nunziatella? Seduti accosto e riposati al lume di luna, con molte coppie che canta una dopo l'altra: è una bellezza! Ma dura poco che 'na notte passa in un *fia* quando si sta contenti.

Cosa gli mancava a Venanzo per dire come il Petrarca:

Con Lei foss' io da che si parte il sole
E non ci vedess'altri che le stelle
Sol una notte: e mai non fosse l'alba!

Oppure quell'altro:

Cosa bella e mortal passa e non dura?

E quando si penzolava giù e sporgeva il capo fra i pampini lussureggianti, con quegli occhioni vispi, neri e scintillanti, con quei capelli ricciuti, elastici che ricacciavano in su il cappello di paglia a nastro rosso, e co' suoi orecchini a stelluccia luccicanti, era tutto un quadro di gaiezza, di gioventù, di poesia.

Nunziatella allora ripigliava il canto, e dicevano insieme:

Garofoletto mio tutto dipinto
Dice che mi volete bene tanto
Lo be' che mi vuoi tu so' tutto finto [1]
Non è come lo mio, sincero tanto;
Dice che mi volete bene forte,
Lo be' che mi vuoi tu mi dà la morte;
Dice che tu mi vuoi bene sine
Lo be' che mi vuoi tu mi fa morire.

E se non avesse cantato, Venanzo, attaccato alle vecchie tradidizioni paesane, alla *legge*, avrebbe preso un grappolo d'uva e gliel'avrebbe schiacciato sul viso, come mi diceva Niccola, che glielo aveva veduto a fare più d'una volta:

[1] So' sono: l'usare il verbo *essere* al plurale in casi consimili, denota che la canzone viene dalla bassa Marca, dove è in uso questo idiotismo, che non si riscontra nelle montagne del Camerinese e del Vissano.

— Si sa! È 'na legge: le donne che non canta si deve aspetta' la *mostarola* [1] sicura come 'na palla: ci va!

Ma senza lo sole, Signora mia, le velegne non dà piacere: lo sole è la faccia d'Iddio benedetto!

E se anche è sto tempaccio bisogna tirar via, perchè avemo l'altre faccende, e una tira l'altra: uno nella campagna non si pole trastullare un momento che poi lo cerca: lo fatica' c' è sempre.

Appena finite le velegne c'è li *somenti*, [2] e piaccia a Dio che venga lo tempo bono, perchè lo bello sementa' d'este parti, quindici giorni prima delli Santi e quindici giorni dopo. Adesso è tutto infusso [3] e non si pole scappar dalla maggese, che è uno sterminio, e si rischia di massacra' li capitali (le bestie) e no' altro. Tu sai: chi mette li quattrini sulla carne oggi ride e domani piagne; e lo capitale se ti piglia 'na sudata, in un *fia* va a male. Il Sor Àntonio per ste cose ci sta; non senti che predica come 'no predicatore che chi ha le bestie ha lo pane e lo companatico? E questo è vero assoluto: lo *stabbio* (concime) è pane addiritto!

Dopo li somenti c' è la ghianda per li maiali; per farne un raccapezzo. St'anno è l'anno della ghianda, chè, lo sai, un anno la fa e un anno la promette: poi c' è quella pocuccia d'oliva; coglierla, caparla, raccapezzarla su per li *postini* (vivai) quà e là; far l'olio.

Ti piace a voi Signora la *bruschetta*? [4] Per me, m'è toccato di scordarmela; li denti mi son cascati e quando che non c'è li denti, della ghiottonaggine bisogna farne a meno. —

Intanto s'erano empite le bigoncie ripetute volte e caricate e scaricate sulla somarella, che paziente al basto e alla soma, sporgeva la sua lunga lingua per tirarsi i pampini rosseggianti caduti a terra.

— Va là anche tu, dicea Niccola: li somari delle velegne faticano, ma anche magnano ed è giusto che ognuno abbia lo suo.... Va! arri! che? non ti movi bestia? Le bestie fanno come che li cristiani: a fargliele bone 'na volta subito s'imbirbiscono:

[1] *Mostarola:* è l'atto di ammostare un grappolo di uva, per ischerzo sul viso a qualcuno.

[2] La seminagione del grano.

[3] *Infusso:* bagnato: dal latino *infundere.*

[4] *Bruschetta:* ghiottoneria del mulino a olio: fette di pane abbrustolite, strofinate con aglio su cui si versa l'olio della prima spremitura appena colato dal torchio per provarlo. Se si vuol fare *signorile* ci si aggiunge il limone.

ci vole lo bastone, come dice anche Sor Antonio: ma poi lui lo dice e non lo fa, che è troppo di bona grazia e le cose le sa! Che 'n gli possa mai pizzicare 'na mosca a quell'omo! — Ma tu vedi come fo io invece: prima gliele do, poi gliel'imprometto.

E col tridente spingeva la bestia verso la cantina urlando aaaah! aaaah! che in lingua povera vuol dire — va avanti sbrigati, tira via!

Io seguendo Niccola entrai in cantina con lui, dove era aspettato da un mucchio di gente con alla testa Domenico il fattore, enologo della compagnia:

— Vedete, Signora, semo un branco per lo magna', disse Domenico salutandomi cogli altri; per lo fatica' *ci lo* sa?![1]

— Oh! fece Niccola, compa' Domi' dice la verità, ma quando c'è lo gatto..... capisci? Sei matto! Tu vederai quanto faticano stassera.

La cantina buia si apriva sulla strada e aveva a destra le storiche *canali*, un murato a doppio fondo da cui scende il mosto per un breve pertugio e si sprofonda in un pozzetto: rimpetto c' era un ampio fornello in cui stava seppellita la *caldara* di rame, capace di sei in otto some di mosto, circa seicento litri, per la *conserva* e poco lungi tre o quatro *torchi* o *frèscoli* di legno, costruiti da Filippo il falegname, presente anch'esso a quel solenne momento.

Pigian l'uva nelle *canali* sinchè ne può uscire dai grappoli: poi i *raspi* colle vinaccie le trasportano in *ceste* di *vetrice*, di vinco o vitalba, nel torchio che ha sotto di sè un pozzo contenente una bigoncia, questa a ampie orecchie per cavarla, della capacità d'un ettolitro circa: là si spreme, si spreme, si spreme, si *frescola*, fin che se ne può cavare una vera forma di vinaccie, detta *vinacciara*, così asciutta da poter servire ad essi di sedile, come accade spesso: poi con la *ramina*[2] e per mezzo dell'*imbottatoro* mettono il mosto nei barili schiacciati, ciascuno capace di mezza soma, da caricarsi sul somaro uno per parte del basto, o da mettere sul carro che, secondo la *possanza* de' buoi, ne può contenere anche sedici o diciotto, tramezzati dalli *gamboni* (gambi di granturco) perchè non si sbattano.

La divisione del mosto si fa in parti uguali tra il padrone e il colono, ma il modo di dividerlo è primitivo e fa loro sciu-

[1] *Ci* invece di chi, verosimilmente perchè il suono è più dolce.
[2] Vaso di rame munito di lungo manico per cavare il mosto.

pare un tempo immenso; poichè si misura barile per barile, e barile per barile si versa nella botte: uno a te, uno a me, uno a te, così via via, e con un pezzo di calcinaccio, o un *gessetto* nelle cantine aristocratiche, si fa una specie di tessera sulle pareti delle botti.

Domenico mi diceva all'orecchio: — Sapete? Lo contadino è furbo e bisogna averci l'occhio: fa le finezze allo padrone e gli dice, piglialo tu lo primo mosto, come per un complimento: ma in fondo c'è lo meglio, quello che è attaccato allo guscio: e io per vossignoria piglio sempre quello, e lo sai, lo vino vostro mi viene a bene. —

Fatta questa operazione che occupa gran parte del giorno e della notte, il mosto, barile per barile s'imbotta tale e quale è spremuto, e si lascia così, aggiungendovi dì per dì quel tanto che si consuma nella fermentazione, o se ne fa cocere nella *caldara* una parte che si chiama la *conserva: delle tre parti una*, come diceva Domenico. — Quello è vino che dura; ma il vin crudo è difficile: quando viene lo caldo s'inacetisce e bisogna dargli una strada avanti la primavera.

— Lo vino cotto, continuava Domenico, non piace alli signori, e lo crudo che fa fare il sor Antonio nelli capitelli (tini) nero, bollito sulle vinaccie che allappa, non piace per lo commercio. Qui gradisce la *vernaccia* che è così rossetto, ma dolce e gentile. Lo vino lapposo farà bene per lo stomaco, ma 'na stilla che è 'na stilla giù per la gola nostra non ce la fai andare: meglio l'acetello [1]. Quello dolcetto dello vin crudo nostro, vedi, piuttosto piace, e quando che li forestieri cercano lo vino lapposo tutti se ne fa beffe: ogni paese un'usanza, ogni omo un pensare, che apposta si dice: lo mondo è bello perchè è variabile.

— Ma, osservava io con una specie di timidezza insolita fra quelle forti convinzioni tradizionali, ma.... non si potrebbe per esempio, forse mi sbaglio veh! non si potrebbe invece di tutta questa operazione del barile, prendere un bigoncio della stessa grandezza, e rovesciarlo tutto d'un fiato nella botte? Mi pare che lo misurereste tale e quale, fareste più presto, e.... ma forse mi sbaglio ancora, risparmiereste quello scotimento del vino che esce gorgogliando dal barile. —

Domenico era fine, e comunque la pensasse, al padrone non

[1] Acetello: aceto misto all'acqua che bevono nei grandi calori estivi, quando non hanno più vino.

usava mai dire di no: uomo di velluto a cui pesteresti un calcagno a sangue e le sue labbra non smetterebbero il sorriso. Epperò non diceva nulla, quasi confermando: ma Niccola *lesto come un'accetta* e ingenuo, ribattè prontamente:

— Questa, signora, non te la mando a buona: prima di tutto lo mosto all'aria di sciala [1] subito: poi vedi nuvaltri nelle botti usamo di metterci li cannucci (canapuli) così ritti tra lo cocchiume e lo fondo, perchè lo mosto gli và giù dereto, come 'na guida e non si sbatte: poi,... te l'abbio da dire, signora? — Sempre avemo fatto d'una maniera, e io ti dico la verità, vorria morire come son nato, rispettare l'usanze delli vecchi bona memoria, che avevano la sperienza delle cose, e a loro gliele aveva imparate chi ne sapeva più di nuvaltri. —

Decisamente il buon Niccola manifestava di più in più delle tendenze immobili: e Filippo il falegname, che gli era nipote e che apparteneva alla categoria dei semoventi, gli diede sulla voce:

— Oh! senti zi', questo non mi capacita: vedo che lo mondo cammina; lo vero è vero, lo falso è falso, ma anch'io che t'ho da dire? Manco la màtera fo più alla maniera d'una volta. Lo bene bisogna pigliarlo dov'è; e la signora ha ragione che si farebbe più presto e si faticherebbe di meno. Lo vino lapposo a voi non vi gusta, e la signora ha piacere: che ne dite voi? Ma non vorria che fosse 'na finta, aggiunse facendomi l'occhietto per far stizzire compar Niccola; anche la golpe (volpe) diceva che non era matura, perchè non ci arrivava che l'occhi a quell'uva che stava sull'albero!.....

— E m'è nipote! esclamò il vecchio Niccola rimboccandosi il *basgappio* e sedendosi su una *vinacciara*. Fratelli coltelli, dicea quello. La gioventù ha bel tempo e lassala fa', che verrà anche la tua e allora dirai che aveva ragione zi' Niccola. Come che delle macchine per *tresca'* (trebbiare) lo grano: dico anch'io che lo sparambio (risparmio) dello tempo, dello fatica' e delli capitali è tanto! Ma...

E si fermò di botto con ribrezzo, come se l'avesse morsicato un serpe.

— Ma...? chiesi io curiosa di avere l'ultima parola di quell'odio implacabile del contado verso le macchine agricole.

— Ma... sì che non lo sai, tu che leggi li fogli!....

[1] *Sciala:* svapora, dal latino *exhalare.*

— Ti dico che non so nulla, compare Niccola.

— Vedi Fiore? disse rivolgendosi a Fiorino che a furia di piccoli passi e di false mosse s'era portato fin presso al gruppo dell'aristocrazia. Vedi Fiore? Ecco se perchè tu la stampa non l'hai potuta r'trovà. Vedi se è vero che l'hanno bruciate tutte?

— Ma che è infine? Lo potrò sapere anch'io.

— Mi pare impossibile che non l'abbi sentito a dire, signora, fece Fiorino con la sua vocina piccola e penetrante: ci fuvve un chiacchierismo d'esto tresca' che non finiva mai. Ma lo dicea proprio tutti quanti anche alla città; era tutta 'na voce: anzi io chiesi a Angelina: non lo voglia saper la signora? Ed essa mi rispondette che tu leggi tutti li fogli e che lo dovevi sapere sicuro, che non ne parlavi perchè t'avrà fatto male la birberia delle genti. —

Io era stupita di questo commento fatto al mio silenzio e pensava che se il tacere si prestava tanto alle loro fantasticaggini, una parola mia sul grave proposito che stavano per tenermi, chissà come sarebbe stata interpretata. Risolsi perciò fra me e me di lasciare senz'apprezzamenti la storiella che Fiorino mi avrebbe raccontato.

— Dice, ma non sarà vero, che un contadino che stava sulla roba sua, trescava con la macchina. Lo grano era stato poco e gli *acci... nini* se lo mangiavano: che ti piglia su, che ti coglia giù, non finiva mai. In quello giorno che vi dico, signora, ma non sarà vero, se lo portava il diavolo: passò per l'ara uno d'esti frati che va accattando, e gli dice: Compa'... lo nome non lo so... come che avesse nome, metti Venanzo: compa' Venanzo, fai un po' di limosina a sto povero frate? Esso potea di' noo? Va al nome di Dio, figlio: st'anno mi va male e non ti posso dar cosa! Manco per idea. Sì! dice, vieni o' (oltre) frate, che te la do io la limosina. Lo rumore della macchina non gli fece intende' bene la parola, capisci? che non gliela volea dare, e lo fraticello si fece avanti per avere 'na giumella [1] di granò: allora sto dannato, che non era altro, gli strappa lo crocifisso che sta in fondo alla corona che pende giù alli frati, e gli dice: quando sto crocifisso farà lo grano, io ti farò la limosina. Madonna scampaci, Signore! N' l'avesse fatto mai. Nell'atto che lo buttava drento do' si tresca lo grano, rimanevve come gelato così (e Fiorino fece l'atto d'uno

[1] Giumella: sorta di misura, ed è quanto può capire nel concavo delle due mani accostate insieme.

che si lancia) e la terra gl'inghiottivve un piede. Non si mosse piune: 'gni giorno calava giù 'n tantinello fino a che non si r'trovò più cosa: le femmine gli buttavano giù l'acqua per la gola e facea *ssssccc...* chè di drento bruciava: e quella macchina, vedi, non ci fu buono manco otto pari di bovi grossi a moverla: quando non si ritrovò più manco lo posto do' che era calato quell'omo, allora con un paretto solo di bestie ciucarelle (piccolette) la portorno via e trescò per mezzo 'l mondo. Ma chi l'avria voluta nell'ara? Nuvaltri no certo, Madonna guardaci! —

E Niccola sussurrò con un sospiro: — La macchina è 'na tentazione! Che ne dici voi, signora? —

Era la storia di Fra Galdino, riveduta e accomodata secondo i tempi mutati e secondo la fervida fantasia di popoli che vedono lì presso i monti dell'Abbruzzo e han bisogno di miracoli spettacolosi, pieni di paure e di mostri. Io guardava in silenzio la terra umidiccia e nera della cantina a cercarvi una risposta, uno scappavia, qualche cosa che non turbasse la loro coscienza e mi mettesse d'accordo con la mia: ma la risposta non venne e io mi sentiva vinta da quella fede, da quella paura del nuovo che essi hanno; è l'*incognita* che li turba: e questa mi parve una maniera come un'altra per resistere al trasformarsi dell'operosità umana, come fa qualcuno che all'avvicinarsi d'un pericolo chiude gli occhi per non vedere.

Domenico colle braccia conserte mi guardava attentamente: vedendo che la risposta non veniva capì al certo che in me non c'era la stessa persuasione di Niccola e forse la sua, e disse per finirla:

— Se fosse stato vero, li fogli ne avrieno parlato, chè la signora li legge tutti.

— Va! riprese Niccola stizzito, se poi l'hanno bruciati per non far saper niente a nessuno?!....

E gli altri intanto stavano in ascolto, e chi pigiava, chi girava il torchio, chi imbottava il mosto, e chi attizzava il foco e portava legna per la *caldara*. Molte lucerne di ferro chiamate *lumi a mano* erano appese qua e là infilate nelle fenditure delle muraglie o nelle commettiture dei *frescoli* o appese ai travi del soffitto, e illuminavano scarsamente quella cava dandole uno strano aspetto; e il fuoco che cominciava a crepitare nell'ampio fornello, il fumo che si perdeva in quell'antro, il tramestio, l'agitarsi, l'affaccendarsi di quella gente vestita tutta del tradizionale *basgappio*, pareva una scena infernale di alchimisti in cerca di

qualche grossa stregoneria. E infatti cercavano l'oro : fare il vino e venderlo, là loro *pietra filosofale* ingenua e primitiva; sciogliendo in pari tempo il problema di fare un vino cattivo colle uve più zuccherine e saporite che mai si possano desiderare.

Domenico mi si era fatto vicino per diradare le tenebre della mia ignoranza enologica e mi diceva:

— Qualcuno invece di frescola' le vinaccie ci butta su un po' di brocchi d'acqua e ci fa l'acquaticcio (mezzo vino), ma quello sciupa le botti e no' altro. Io che non ci sciacqueria manco le botti coll'acqua, vedi signora!... Quando la botte è svota si apre l'usciolo e si cava la fieccia, e la ragia: eccola là, la fieccia, in pagnotte sulle tavole su quei barbacani: si vende alli speziali che se ne serve per molti usi : quello che vedete appiccato in alto è lo scola-fieccie, un pezzo di panno di canapa che le femmine cuciono a cappuccio, più in grande, come per le ricotte salate delle capre; la botte poi si lascia aperta, sciutta così fino che si rimbotta il mosto novo. Quando vuoi provare il vino, di San Martino lo crudo, e di carnovale lo cotto, e non c'è ancora la cannella, per non guastargli quello panno che fa sopra, si fora un bucetto (buchetto) colla trivella in alto che si chiama lo *dolce* e ci si mette un pio (piolo) e poi si tappa bene e si taglia che manco si conosce e si lascia stare fino al tempo di beverlo o di venderlo; quando si vende si cava nel barile... in quello che non piace a voi, signora, e si misura a some, che è di quaranta boccali, ogni boccale è du' mezzi, ogni mezzo du' fogliette; insomma quattro fogliette al boccale e voi fagli il conto quante fogliette è 'na soma.

La fieccia per la più parte la viene a prende sti spazzini (merciaiuoli) che gira, che qualche volta cercano anche la ragia. La ragia sai, è quella crosta che fa torno torno allo legno della botte, ma questa ci vuole di raschiarla forte con la raspa per cacciarla, e si vende a più prezzo.

— E delle vinaccie che ve ne fate? chiesi al compar Domenico.

— Li granelli vuoi dire, signora?

— Già li granelli.

— Li granelli sariano a metà con lo padrone, ma d'este parti chi fa la cantina se li tiene tutti quanti. È n' usanza. 'Cheduno vuole la parte sua, ma a ste piccolezze non si bada nelle cantine grosse. Li granelli si passano per corvello (specie di vaglio) e si portano allo mulino a farci l'olio per arde'. 'Che po-

verettuccio che non ha come condir le foglie nell'inverno, colle miserie, ci prova a doprarlo, ma lo rancicore arriva fin giù allo petto; è poco scialo, signora mia, e io per me ti dico che saria meglio far senza dello condimento.

— Lo dici tu, compa' Domi', interruppe Niccola, perchè hai l'oliva e non ti costa che la fatica di coglierla, ma che t'ho da di'!... per sentito è sentito un bel po' lo granello, [1] ma a mettercene con discrezione non disgusta.

Il compare Niccola voleva farmi credere di condir le foglie coll'olio dei granelli, era evidente: ma Domenico col suo occhietto vispo e puntuto mostrava di dubitarne un tantino, e per verità anch'io mi trovava in un mare d'incertezze; chè è storia vecchia non esser buona politica il voler provar troppo.

In quel punto comparve sul limitare Michele il sordo, molinaro di casa, vecchio galantuomo, affittaiuolo puntuale, gran giocatore di lotto e fabbricatore d'olio d'ulivo, di noci, e di granelli, col suo grembiale unto e la sua berretta a righe rosse e nere, finita in punta con un fiocchetto che gli scendeva sull'omero.

— Oh! che dici tu, Miche', urlò Niccola per farsi sentire dal sordo, è vero che il granello fatto con grazia non è poi tanto accio per condir le foglie?

Figuriamoci se Michele che faceva l'olio, toccato nel mestiere, voleva dar torto al *ragnone della signora:* dopo i debiti inchini e le meraviglie di trovarmi in quello speco fra quella *canaglia*, diceva lui, urlò alla sua volta, come se rispondesse a degli altri sordi.

— Lo granello di Michele pole condir le foglie sulla tavola di un principe: ma bada signora; ci vole di sciacquarlo con una foglietta di quel bono. E tu lo fai, e tu me lo dai e scusami se sono imprudente: ma ho magnato mo appunto, le foglie condite con lo granello.

— Lo vedi lo birbone, mi disse Niccola inutilmente piano per le orecchie di Michele intanto che gli altri ridevano della furberia di lui; lo vedi? Vole da be': ma, aggiunse ancora più piano, accostandosi a me, allargando gli occhi e alzando la sua mano destra lunga, colle nocche sporgenti in atto di grande solennità e toccandosi con essa la fronte; ma tu fatti dare prima li numeri del lotto, che lui conosce lo frate che glieli dà, sicuri

[1] *Sentito:* forte, aspro; quando si dice del lardo o del grasso in genere vuol dire che è rancido.

spiccicati. A nuvaltri non vuol dir cosa, ma a te (e quasi mi toccò il viso colla sua mano sempre alzata) forse te lo dice.

— E tu, dissi allora, mi dài i numeri, Michele?

— Li numeri? So' minchionarie: li numeri? T'ho visto compa' Niccola a dargli li suggerimenti alla signora: che ti possi arrabbia'! Non ci credate, signora; io non so cosa voli dire con sti numeri, che io non ce l'abbio: e lo frate s'è imbirbito e pare che li dica, poi d'un momento t'imbroglia e ti perdi e non sai piune do' metterti le mani per cavarci lo conto.

— Ma chiesi io, il frate.... il frate! E a lui chi glieli dà?

— Signora, disse Michele posto sul pendio della sua passione dominante... Signora mia, chi gliela dà? Lo cervello: perchè sai lo lotto cos'è? Te l'ha mai detto nissuno? È 'na conta (conteggio). Ma chi la sa non la pole di' perchè c'è lo giuramento.

— Aaah! vedi? Mi disse Niccola riscaldato già dall'esordio, intanto che gli altri tutt' orecchi con una scusa o con un' altra cercavano d'avvicinarsi a me. Quanto a Filippo il falegname e al compare Domenico ridevano facendosi l' occhietto e mostrando un'apparente incredulità.

— Oh! dimmi un po', Michele mio, e il frate vincerà dunque per conto suo.

— Se vince? Manco di domandarlo! Metti signora che oggi ne ha tanto come su questa mano (e mostrava la sua mano abbruciata, con un dito storpio e ripiegato sul dosso): domani parte. Do' va? A Roma e ritorna con le saccoccie piene. Chi gliel'ha dati? Lo lotto, signora mia, lo lotto! La frataria ci ha questo segreto, ma basta... per sè veramente non polerebbe giocare. Chi ha fatto le ricchezze delli (e qui un nome proprio)... tali? Fra Felice che sapeva la conta e che gli era zio... Ti faria ridere, signora, se vi dicessi do' gli aveva scritti li numeri in casa delli nepoti: ma l'educazione non vole che ti dica lo posto: alli signori non piace ste parole, e io ci ho sempre trattato e mi piace di essere prudente colla lingua. Un giorno fra Felice che stava per mori', chiamò un fratello consubrino delli mii e gli dissi: Falcio'; facea così per casata; mo è finita per me: difatti era gito gito, pover'omo; te voglio lasciar l'eredità delli numeri: lo lotto, figlio, è tutto una conta: basta di conoscere lo primo e non si sbaglia manco a volerlo; ma..... mo c'è lo giuramento che un omo di coscienza non pole giocare per sè. Lo cugino non ne volse sapere: capisci, lo giuramento! Si casca in tentazione, si gioca, si vince

li quattrini e si perde l'anima. Fra Felice è morto con lo segreto della conta, e nessuno ne ha saputo cosa.

— Ma e quest'altro?

— Non te l'abbio detto che la frataria ci ha lo segreto? Fra Severino, metti, viene giù lo mulino. Bisogna che stai attento alle parole, drento c'è li numeri. Ma li numeri che esso dice non so' li boni; lo bono è la parola che viene dopo il numero.

— Oooh! feci io con ammirazione.

— Sicuro. Un giorno vinne giù lo mulino: io che sapea la birbaria avea detto a figlimo: bada alli numeri: io baderò alle parole. Boccò drento (entrò) e disse: — Maccaroni! Maccaroni!... E io lesto: ventisei!

— Perchè ventisei?

— Che? Non lo sai? Maccaroni ventisei: è lo numero suo. Stavano sul caldaro a coce': io dico: Fra Severi' voli magnarne 'na sforchettata? — Sine: ma quante sardelle ci metti? — Sardelle quindici. — Sole cinque ce ne metti? ce ne vole almeno dieci. Dissi fra me: frate birbone t'ho buscarato. Giocai lo terno e misi lo dieci: ma fuvvi poco somaro? Aveva detto a Toto (Antonio) di non badare allo numero, eppoi ce lo messi io! Doveva mettere invece lo quaranta.

— Perchè il quaranta?

— Frate a tavola! che diana! fece Michele impazientito pel la mia ignoranza in una *conta* così importante. E la strazione vinne spiccicata; ventisei, quindici e quaranta, e io mi presi solo che un ambetto di tre scudi, figurati, alli numeretti [1].

— Ah! giuochi ai numeretti, Michele? Questo non sta!

— Perchè no, signora mia? Il governo tiene lo lotto grosso: lo esempio lo dà esso: e nuvaltri poverettucci quando che avemo quello soldarello, lo mettemo sulli numeretti: figurati invece d'una mezza foglietta! — Ieri è venuto lo frate e m'ha detto: Michele; mi piace lo sessantatrè. Frate birbone, mi vuoi minchionare? E tu giocalo, gli rispondevvi. Che me ne fo d'un numero solo? — Io aveva lo ventisette, che me l'aveva mandato un amico da Sorte [2] e si poteva fare un ambetto; ma alli numeri dello frate non si pole badare e non gli potetti cavare altre parole. —

Niccola vedeva che io mi divertiva e suppongo abbia pensato

[1] Si chiama così anche in gran parte dell'Italia Meridionale, il lotto clandestino.

[2] Paesetto di pastori perduto nel fondo di una delle valli vicino a Pioraco, a destra del luogo dove il fiume prende il nome di Potenza.

che io andassi scavando terreno per trovare il terno idoleggiato: e non giurerei neppure che questa non fosse l'opinione di Michele e quella degli altri: la mia serietà non lasciava ad essi alcun dubbio sulla più perfetta e cieca fede nelle indicazioni del buon Michele, salvo che Domenico, Filippo e Giacomuccio, che era stato soldato, i quali mi sbirciavano di sottecchi e non si mostravano punto persuasi di quel mio atteggiamento. Essi avevano sentito a dire nel loro commercio col mondo che io scriveva i loro discorsi e stavano con un certo rispetto pieno di diffidenza. Anzi mi parve di sentire Domenico a brontolare — *Va là minchione, che proprio vai a bagno per le doglie!* insieme col compar Niccola che aveva risposto a mezza bocca — *Nuvaltri non avemo detto cosa:* senza pensare che proprio l'uno e l'altro dovevano essere i principali attori e eroi di un dramma, povero sì, ma vero e vivo, sui loro ingenui costumi.

— Delle velegne, signora, si dice 'che po' (qualche po') di minchionarie per gabbare lo tempo e non fare mormorazioni, mi disse per correttivo Domenico il cantiniere: si sta qui nello bagnato, si fatica e un'allegriata non guasta: chi dice 'na scantafavola, chi canta a batocco [1] senza fantelle.... chi fa gl'indovinerelli e chi trova, come Michele, li numeri per lo lotto. Femmine non c'è e non c'è pettegolezzi, nè innamoramenti: lo fumo dello mosto delle botti ti scalda 'che poco le recchie, ma sborgne non c'è ricordo che ci siano state mai: qualche parola scansata si sente, ma non c'è li monelli e si lascia gi', chè le parole senza l'intenzione non fanno male manco alla lingua di chi le dice. Non c'è la 'nvidia che per lo mondo guasta ogni cosa: lo mosto se è poco è poco, se è tanto è tanto, l'ha mandato Dio benedetto, e l'omo si contenta al voler suo. Quando la cantina è fatta e gli s'è dato un sesto, si torna per li campi e non ci si pensa più fino allo tempo di bevere quella goccetta di vino, che è lo latte dello vecchio e lo ristoro dello giovane: bevere 'na consueta, con discrezione ce lo ritrovi nello fatica' dell'omo: lo troppo e lo niente fa male, ma 'no mezzo bicchieretto quando ti caschi della fatica, delle feste grandi, dello mete' e dello scartoccia' pare che ti rimetta in forze: e credi a me, signora: lo vino è mezzo magna'; e frutta: fai più correre un omo con quella goccetta da

[1] Cantare a battocco; è quando la donna dice il verso e l'uomo lo ripete seguito dal ritornello come il suono di una campana: difatti a chi canta stonato dicono che sembra una campana fessa. Il cantare le serenate e i brindisi diversifica affatto, poichè allora cantano la canzone tutta d'un fiato.

be' che con un pranzo. L'omo si alletta con lo be' come che li maiali, con grazia, colla ghianda. Io che vorria che la robba mi crescesse nelle mani, quando si tratta di fare 'na lestezza tocco lo barile e l'opere dàgli a correr via, come 'na palla lanciata. —

Domenico mi faceva il suo discorso tutto d'un fiato, serenamente, colla sua maniera schietta e forese, e la sua grande esperienza del mondo che lo rendeva un personaggio nella villa. Egli era appoggiato al muro sopra un gradino della scaletta che sbucava con una botola in cucina; e io stava seduta superiormente ad esso, tanto che la sua testa e quella del compar Niccola col suo cappello calabrese, erano al livello delle mie spalle: un vapore acre di vino e il fumo della caldaia mi facevano piangere gli occhi: eppure io stava come inchiodata là, a considerare quel che tanta povera gente faceva per me, lieta solo di vedere un'occhiata benevola, di sentirsi una parola cortese, di cogliere alla sfuggita un sorriso di compatimento.

Le canzone rumorosa delle *canali* sgarbata e forte per l'assenza del sesso gentile, si confondeva col riso rumoroso dei torchiatori, e giungevano a me queste parole soavi, che facevano strano contrasto con quel vociare sregolato e discorde:

Sei tanto bella e non ti posso avere,
L'arte del marinar me metto a fare;
Poi ti dipingo sulle bianche vele,
In alto mare ti voglio portare;
Ti voglio portar dove si fa guerra,
Dove si spara li colpi mortali,
Bella sei nata per farmi penare.
Dove si spara li colpi più forti;
Bella sei nata per darmi la morte,
Dove si spara li colpi gentile,
Bella sei nata per farmi morire.

Poi seguiva un ritornello umoristico, irragionevole, stravagante: era il ritornello della vendemmia chiassona, dove non vi hanno amori, e dove gli spiriti ribollono tra l'atmosfera umidiccia e, per così dire, alcoolica dell'*ambiente*.

Alla povera vicina
Gli s'è morta la frichina (bambina)
E la porta a sotterra'
Collo cembalo sulle ma'.

Oooh! faremo finta che 'n sia stato cosa! —

Stetti là lungamente silenziosa come in un sogno: le ore si seguivano senza che io pensassi a ritirarmi, senza che io sentissi il bisogno di alzarmi dal mio gradino di pietra, senza che fra le facezie innocenti, i motti arguti, le *mostarole* provocanti, gli scherzi grossi, ma d'una certa urbanità non priva di spirito, io sentissi la stanchezza e il sonno.

Quando fu circa mezzanotte parve a Domenico fosse ora che io andassi a dormire.

Mi aiutò ad alzarmi in piedi; Niccola staccò da una fenditura il lume a mano, alzandolo perchè potessi rimbucarmi in cucina su per la scaletta:

— Bàssati, diceva Domenico, per non sbattere la testa: così! brava! Buona notte e buon riposo, dissero in coro.

— Buona notte, risposi dall'alto.

Intanto Fiorino cavò da un nascondiglio un organetto, si vede, preparato là per farmi una sorpresa, e cantò sull'aria delle *serenate:*

Ti do la buona sera e più non canto
E il buon prode se avete cenato:
Mangiato avete zuccaro e cannella,
Oh! quanto vi odora il vostro fiato!
Mangiato avete zucchero e viole,
Oh! quanto vi odora il vostro core!

Il canto e il suono finirono rispettosamente qui: intanto che io tendeva l'orecchio dalla finestra della mia camera, e sentivo di fuori il cupo verso del gufo sulle vecchie quercie della selva e l'urlo roco e mesto del vento autunnale.

CATERINA PIGORINI BERI.

L'ESPOSIZIONE GEOGRAFICA INTERNAZIONALE

TENUTA A VENEZIA NEL SETTEMBRE 1881.

Una esposizione nazionale, come quella di Milano, rappresenta fino ad un certo punto, le condizioni economiche di un popolo. È una rappresentazione nella quale acquista naturale prevalenza l'elemento locale, mentre la distanza toglie efficacia al concorso delle provincie più lontane; ma tanto, può dirsi sufficiente a dare una idea di quello che un popolo fa e può. Quando, in luogo di una provincia che invita a gara i produttori di tutte, è una nazione che intima ai proprii di scendere nell'agone coi produttori delle straniere, il confronto tra la potenza economica dei varii Stati, che tengono la sfida, riesce difficile e trascina chi voglia stare ai risultati della mostra a colossali errori di apprezzamento, come abbiamo veduto nel 1878 a Parigi. Più si va innanzi, più le esposizioni internazionali e nazionali diventeranno frequenti, e più si manifesterà nella partecipazione delle diverse provincie e dei diversi Stati una disuguaglianza di modo e di misura, da toglierci, per poco aumenti, la possibilità di qualsiasi sintetico giudizio comparativo.

Questo giudizio è ancora più difficile nelle esposizioni particolari, sovratutto se internazionali, e raggiunge, credo, il punto massimo della difficoltà, quando prevale in esse il carattere scientifico. Tale, non v'ha dubbio, quella di Venezia, ed è anzi merito degli ordinatori lo aver mantenuto cotesto prevalente carattere scientifico con rigore anche maggiore della precedente esposizione geografica di Parigi. Venne raccolta in quella fabbrica del Sansovino, che il severo Aretino diceva superiore all'invidia, e Andrea Palladio « il più ricco e ornato edificio, che forse sia stato

fatto dagli antichi fin qua, » e pure cagionò tante amarezze all'autore da scrivere una delle più tristi pagine della storia delle arti; una parte della mostra si chiude in un elegante padiglione, nel giardino reale. Tuttavia non è uno spettacolo per la folla, diciamolo subito, specie per una folla come quella che può convenire a Venezia. La geografia si è fatta popolare anche tra noi; l'ho detto; ma non ancora a segno che la gente possa pigiarsi in una esposizione dei suoi studii, dei suoi prodotti, e dei modi che adopera a compierli ed ottenerli. Qualche cosa di più si sarebbe forse potuto fare, nol nego, senza toglierle questo carattere specie se non avessimo dovuto pensare contemporaneamente alla gran Mostra di Milano. La galleria etnografica, la capanna alpina e parecchie altre cose che sono in questa, per esempio, si sarebbero trovate assai bene anche nel Palazzo Reale di Venezia o nell'attiguo giardino. Le classi VI e VIII avrebbero potuto dare molto più, se in quella si fossero inviate produzioni naturali, ed in questa oggetti industriali e perfino alimentari utili ai viaggiatori, in copia più grande.

Le attrattive per il pubblico sono dunque poche. Non si può pretendere che un buon borghese di Treviso o di Padova, un grosso proprietario del Dolo e neanche un nobiluomo della Dominante rimangano a studiare i teodoliti, i mareografi, le carte dello Stato maggiore od i portulani degli avi. Fermano lo sguardo su quel *brutto coso dorato* spacciato per Marco Polo; cercano di capire i piani e le carte in rilievo; ammirano e commentano gli oggetti etnografici; sorridono davanti ai geroglifici dell'alfabeto giapponese, si fermano anche presso a molte altre cose, ma non si lamentano davvero che la mostra si chiuda troppo presto, non vi ritornano, non ne rendono necessaria la continuazione oltre il tempo assegnato.

L'esposizione geografica di Parigi, aperta il 15 luglio 1875, durò due mesi, e nel frattempo acccorsero a visitarla meglio di 150 mila persone. Alla nostra parve troppo un mese, chè, negli ultimi giorni, chiuso il Congresso, le sale erano poco meno che deserte, e gli studiosi potevano esaminare a loro agio anche gli atlanti, i libri, gli stromenti, sui quali era stato scritto, in quattro lingue, il divieto di toccare, come si fosse trattato di giudicare di legature e di vetrine. In nessuna città italiana, del resto, sarebbe accaduto altrimenti, perchè abbiamo la fortuna di non possedere uno di quei plessi necessariamente morbosi, che si chiamano Parigi e Londra, e ne dobbiamo portare tutte le conseguenze.

D'altronde, non è il concorso del pubblico che determina il valore d'una esposizione come questa; e se facciamo conto degli intelligenti, degli studiosi, di quelli la cui visita giova davvero agli espositori, possiamo quasi asserire che il loro numero non fu maggiore a Parigi, fu certo di molto minore ad Anversa.

Riconobbero però tutti la difficoltà, per noi ancora più grande, causa il soggetto, di un compiuto ed esatto giudizio comparativo. Come a Parigi la Francia, così a Venezia, nel complesso della Mostra, veniva prima l'Italia: su questo v'era poco a ridire. Ma confesso l'impaccio di assegnare il secondo posto, che a Parigi occupava incontestabilmente la Russia. Non parlo di determinare veramente in quale ordine di merito si succedano le nazioni al tribunale della scienza geografica, che sarebbe indagine piena di seduzioni, ma soverchiante sia a cotesto mio rendiconto, sia alle forze di chi lo fa. Può servire di criterio comparativo il numero degli espositori, o piuttosto degli oggetti esposti, ovvero quello dei premii; ma bisogna badare che sono tutti presuntivi, che hanno appena un valore di approssimazione.

A Parigi, a ragion di catalogo, le nazioni si seguivano nell'ordine seguente: Russia, Austria-Ungheria, Olanda, Germania, Svezia, Svizzera, Gran Brettagna, Portogallo, Repubblica Argentina, Belgio, Danimarca, Norvegia, Italia, Spagna, Turchia, Stati Uniti, Giappone, Hawai, Brasile, Egitto, ed a parte i Club Alpini, la Compagnia del Gottardo, e la compagnia per il viadotto della Manica. A Venezia, dove mancarono Portogallo, Danimarca, Norvegia, Turchia e Hawai, e s'aggiunsero invece la Grecia ed il Venezuela, oltre a due Stati coloniali inglesi, l'ordine fu il seguente: Gran Brettagna, Austria-Ungheria, Francia, Svizzera, Russia, Germania, Repubblica Argentina, Giappone, Olanda, Brasile, Stati Uniti d'America, Spagna, Belgio, Egitto, Chilì, Svezia, Venezuela; più la Mostra speciale degli Armeni di S. Lazzaro unita in certo modo all'italiana, e quella della Commissione europea del Danubio. Basti soggiungere che l'Inghilterra figura a cotesta stregua, seconda per forza delle 333 carte esposte dall'Ammiragliato, mentre, anche a solo numero di premii, avrebbe davanti sei o sette nazioni. Il che, se non mi franca dal dare un'idea della mostra di ciascuna nazione, mi spinge a parlar poi delle cose più notevoli senza cotesto riguardo numerico e secondo l'ordine scientifico in che queste sono disposte. [1]

[1] Per la Mostra geografica internazionale di Parigi cfr. il vol. II degli *Atti* del Congresso; e la concisa *Relazione dei delegati della Casa Perthes*, nelle

I.

L'*Inghilterra* è rappresentata a Venezia un po' meglio che a Parigi. L' Ufficio trigonometrico dell' Iudia, cui si aggiunse il Nautico, concorse alla Mostra colla medesima diligenza, nè ci vennero meno le nuove pubblicazioni dell' *Ordnance Survey*, e di altri Istituti governativi. L'Ammiragliato onorò degnamente l'antica regina dei mari, mentre a Parigi erasi mostrato appena; mancò invece il *Palestine Exploration Fund*, colle carte, i piani le fotografie di Wilson, Anderson, Conder, Warren, Anderer, lavori cari ugualmente alla scienza ed alle anime pie, e mancò anche del tutto il concorso dei privati. Il generale Walker, il colonnello R. E. Haig, e gli ufficiali W. Baird, e R. Cust, che ebbero onore di premii, si segnalarono appunto come direttori o collaboràtori di grandi lavori ufficiali. Due colonie, sebbene scarsamente rappresentate, tennero a dare segno di vita: il Canadà, grazie al suo Governo, al Comitato Geologico, al Governo provinciale di Quebec e all'on. Faucher de Saint Maurice, e Vittoria per diretto concorso d' alcune sue amministrazioni, e per opera dell'on. Howard Spensley.

Ma in due soli gruppi d'oggetti l'Inghilterra ci si mostra veramente grande qual'è : colle carte dell'ammiragliato e coi lavori importantissimi compiuti per suo volere e coi suoi mezzi nell'India. Quelle hanno tale un carattere di universalità, da lasciare addietro di lunghissima tratta ogni altra nazione, non esclusa la Francia, che è pure entrata da lunga pezza in cotesto arringo. Già si è detto, che se la natura ha fatto la fisionomia dei continenti, il Governo inglese ne ha fatti e divulgati i contorni, raccogliendo e concretando in migliaia di carte nautiche perennemente rinnovate le cognizioni, i rilievi, gli studi che continua, senza badare a spese, a fatiche, a pericoli. Nessuna meraviglia, lo so, che dove è bastata la pura umanità a determinare l'Odissea per la ricerca di Franklin, e basta il sospetto che in un'isola deserta, agli antipodi, possano trovarsi dei naufraghi per determinare spedizioni, le quali poi tornano a tanto vantaggio della scienza, nessuna meraviglia, dico, se per tenere il dominio dei

« *Mittheilungen* » di Gotha, 1876, pag. 18-25, e 42-64. — Per quella di Venezia, oltre ai cataloghi speciali, sempre preferibili, si veda il *Catalogo generale* compilato per cura del Comitato ordinatore, 2 vol. con supplemento. Venezia, 1881.

mari, cerca anzitutto di conoscerli, e con Jeffreys, Thomson, Carpenter, ne studia il fondo, dopo averne segnati i profili. Non sono meno meravigliosi i lavori geografici compiuti nell'India, in questo Impero di quasi 253 milioni di abitanti, e nei paesi finitimi con spese ingenti, fra difficoltà innumerevoli. Sovente i Punditi educati alla scuola di Montgomery debbono appagarsi di misurare la via snocciolando rosarii, e diventano stromenti scientifici la canna da preghiere, la tromba di stinchi umani, il cucchiaio di legno e la lampada tibetana che si notavano curiosamente alla mostra. Al passo del Divalagiri gli operatori non sono più in grado di lavorare o trovano appena la forza per calare in più spirabil aere. Nell'Assam i geodeti si vedono sovente disturbati i rilievi ed abbattute le capanne dagli elefanti selvaggi, e debbono aver cura di non allontanarsi da qualche albero, che serva loro d'estremo rifugio. Così esplorarono la valle dell'Indo, il Nepal, il gran Tibet, il Badakscian, il Maidan, e sappiamo in quale altro modo esplorarono l'Afganistan, per dire solo dei luoghi dove negli ultimi anni hanno fatto valorose prove Mullah, Hawildar, Walker, i Punditi, ed i topografi della spedizione che tuttora combatte intorno a Kabul senza procurare alla scienza, come fu avvertito nell'ultimo congresso della *British Association*, risultati corrispondenti ai sacrifici.

Lo stesso spirito di ricerca opera in tutte le parti dell'impero cosmopolita. Non sono ancora compiuti i lavori di Haast sui monti della Nuova Zelanda, e già una carta ci mostra quell'Inghilterra degli antipodi solcata di telegrafi, da far invidia a qualche vecchio Stato europeo. Nell'Australia, uguali studii geografici, geologici, economici, dei territorii occupati, e ricerche assidue per diradare completamente le tenebre nell'interno del continente, procurare nuovi pascoli ai coloni, unire le varie provincie con una rete di telegrafi, cui seguirà l'altra delle ferrovie. Ed è appena necessario ricordare quello d'altre che non mostrano alle esposizioni, come aumentano l'impero africano per esempio, e quello che tutti sanno, quanti viaggiatori in ogni parte del mondo ripetono fieramente ed onorano il nome della patria. Fieri anche nello unirsi meno che possono alle altre genti, nello appartarsi persino nelle feste scientifiche, nel reputarsi quasi un mondo a parte, sufficienti a loro medesimi. La ragione per cui l'Inghilterra non aderì al Comitato africano è la medesima che la trattiene dal tenere nelle esposizioni il posto che dovrebbe, ed indurrà presto o tardi i geografi, desiderosi di conoscere questo

mondo a parte, a raccogliersi in casa sua, dove orgoglio di primato e dovere di ospitalità la indurranno a mostrarsi loro tutta intera, originale, potente.

Terza, sempre a stregua di catalogo, viene l'Austria-Ungheria, e dovrei dire propriamente vengono l'Austria e l'Ungheria, chè soltanto le cose esposte dal comune Ministero delle armi vanno sotto quella denominazione, e per le altre vollero sale distinte e separati cataloghi. Tiene specialmente alla propria individualità l'*Ungheria* e la afferma, usando ormai quasi esclusivamente la propria lingua, per guisa da limitare assai la cerchia di chi può studiare i prodotti del suo genio originale e fecondo, e della sua crescente attività. Il Governo, coi colossali lavori idraulici, il Municipio di Budapest colle grandi mappe catastali, l'Istituto meteorologico con un tesoro di osservazioni e di lavori, il Museo nazionale, la Società delle ferrovie dello Stato, che mandò una collezione dei vegetali che si trovano ne' suoi dominii, ordinata come non ho veduto mai, e parecchi privati, come Hunfalvy, Mircse, Deczy, Tür, mostrano quali progressi abbia compiuti o determinati nel loro paese la geografia. Inutile dire che la Croazia appena è qui rappresentata, e del litorale, fuor dei lavori idrografici, ci parla soltanto la magnifica raccolta di spugne che il prof. Bela Dezsö ha strappate dagli scogli del Quarnero.

Che se la sezione ungherese tradisce, qua e là, lo sforzo, lusso di vetrine, splendore di rilegature, abbondanza di fotografie, la mostra dell'*Austria* ci si offre invece accurata, sicura di sè, e meglio proporzionata tra le varie provincie della Cislaitania. Quelle addossate alle Alpi ci presentano capanne, fotografie, itinerarii, carte di fine ed accurato lavoro; le provincie del litorale importanti rilievi delle coste; e la Boemia, come le due Austrie, inviarono strumenti perfettissimi, ricche edizioni di viaggi, notizie, disegni e fotografie di viaggiatori, carte geografiche e topografiche e lavori geologici, non solo di paesi dell'Impero, ma d'altri, specie della penisola dei Balkani, studiata anche sotto ben altri aspetti. I capitani Albach e Steinhauser per le loro carte geografiche e per gli atlanti; il tenente Peichl pei suoi strumenti di precisione; i professori Luksch e Wolf per i loro studi sull'Adriatico, Chavanne per le sue carte fisiche e geografiche, andarono più segnalati nelle quattro prime classi; come nelle altre quattro l'istituto geografico dell'Hölzel, i geografi Hann, Höchstetter e Pokorny, ed i viaggiatori Lenz, Holub e Kreitner.

La *Francia* attese all'ordinamento della sua sezione con gran-

dissima cura ed è forse quella che nel complesso della Mostra ci viene più da presso ed in troppe cose ci supera. Sin dai più begli anni del secondo impero incominciò ad emulare le glorie geografiche dell' Inghilterra, e la Repubblica continuò, con serietà anche maggiore, cotesta tradizione. Il solo indice degli *Archives des missions scientifiques et littéraires* basta a convincere chi ne dubitasse. Le ricerche di Renan sulla Fenicia, di Crevaux nella Guyana, di Tissot nel Marocco; i viaggi del Grandidier nei due mondi, ma specialmente nel Madagascar, che si viene illustrando in una superba pubblicazione, la spedizione dell' Indocina, di cui non è ancora venuto meno il ricordo, come non ne furono studiati tutti i risultati, le campagne geodetiche del cap. Roudaire nella regione degli *sciotts*, questi ed altri lavori bastano alla gloria scientifica d' uno Stato. Oltre di che nessuna nazione, fuor dell'Inghilterra, supera la Francia nei rilievi idrografici, ed il museo etnografico del Trocadero, che è ancora nei primordii, diventerà una delle principali attrattive della grande metropoli.

A Venezia appena si possono ammirare alcuni fogli della grande carta della Francia, che nel 1875 faceva così bella mostra di sè nella *Salle des États*, e della quale i più illustri geografi dissero allora che la Francia poteva andare a buon dritto superba. Così è men riccamente rappresentata la storia della geografia, ed il concorso degli editori e degli scienziati è per necessità di gran lunga minore. Tuttavia sono troppe le cose che sarebbe utile descrivere con qualche particolare e non è possibile trascurare di farne almeno la menzione necessaria a dare la fisionomia generale della mostra. Il *Depôt de la guerre*, il *Depôt des fortifications*, l'Ufficio idrografico, la Scuola delle miniere, il Comitato geologico, l'Ufficio meteorologico, la Scuola delle lingue orientali, la Commissione della geografia storica e quella per i Monumenti storici, infine quasi tutte le grandi amministrazioni, a cominciare da quella della pubblica istruzione, ebbero i massimi onori. Ed ebbero pure onorevoli diplomi e medaglie, Velain, Bischoffsheim, Leon Dru, H. Tarry, Grandidier, Gravier, Guarin, Delagrave, Ehrard, Crevaux, Revoil, Hachette, Roudaire, Renaud; come l'ebbero il museo di storia naturale, la città di Parigi, la società di Statistica, le società di geografia commerciale di Parigi, Bordeaux, e Marsiglia, il Club alpino ed altre istituzioni geografiche od affini.

Non si nega che fra molte cose, parecchie siano antiquate

e prive di qualsiasi valore storico, altre affatto importune, ed altre degne d'essere in gran fretta nascosto, per cui troppo più spazio occupavano di quello che poteva loro bastare a ragion di importanza. Ammetto l'utilità di dare un saggio dell'etnografia francese o di distendere sulle pareti le fotografie dei monumenti storici della Francia; ma parmi per lo meno assai contestabile l'opportunità di esporre documenti statistici molto, ma molto anteriori al 1875, ovvero lo studio del Wüttke *Le fond des reptiles* ed i *Propos de table* del principe Bismark, od anche certe carte geografiche dove ho veduto l'Italia contratta per la vergogna, le città tedesche scambiarsi di posto fra loro, e certi globi che potevano servire tutt'al più ad essere spacciati sotto le Procuratie, pieni di ciambelle, a ricordo del Congresso geografico.

Germania e Russia hanno appena pochi numeri men della Svizzera, per cui è lecito parlarne prima, per chiudere la mostra delle maggiori potenze europee. La *Russia*, qui come a Parigi, sebbene in minor grado, giganteggia nei vasti dominii, che le consentono di condurre spedizioni di scoperta in casa propria, e ne fanno il più grande Museo etnografico vivente siasi mai raccolto sotto un solo scettro. Il Governo ha quivi la scienza ministra o complice sua, e questa sa intendersela molto bene anche col commercio. Laonde alle spedizioni militari nel Turchestan nell'Atrek, a Merw, nel Kulgia, andarono associate le ricerche geologiche nella bassa Tonguska e nell'Olenek, le imprese polari, le geografiche come quelle di Przewalski e di Potanine, e le commerciali mosse a cercare o studiare i valichi del Tian-scian, del Bolor, del Pamir. E tutti recano risultati preziosi, di scienza, di commerci nuovi, spesso di nuovi popoli che « si lasciano convincere dell'utilità o piuttosto della necessità del dominio russo. » Nè fa mistero delle conquiste, che anzi ne pubblica con gran premura i documenti, come la carta non peranco compiuta del Turchestan, gli stessi rilievi originali del Przewalski, e gli itinerarii segnati negli ultimi anni, con tanto tesoro d'intelligenza e di valore, dagli ufficiali del suo esercito.

Il compasso di Bruner, gli strumenti adoperati nell'ultima guerra per il rilievo delle regioni balcaniche attraversate dall'esercito, i lavori, per verità inferiori a quelli d'altri Stati, compiuti in questa penisola e nella valle dell'Amu-Darja, le fotografie dei diversi tipi che abitano l'impero, ed i pochi ma scelti oggetti che ci danno un'idea particolare della Finlandia, meri-

tano di fermare l'attenzione al pari d'altre cose di cui dirò poi, con qualche maggior particolare, perchè notevoli anche a paragone di quelle esposte nella medesima classe da altre nazioni. Nel complesso la sezione russa appare elegante, accurata, e fa testimonianza dei mezzi larghissimi onde dispone la geografia in questo impero, delle risorse multiformi sulle quali le è dato contare.

Che se nella sezione russa v'è principalmente il risultato dell'opera del Governo e di altre pubbliche istituzioni, non si può dire che in quella della *Germania* i pubblici istituti e i governi abbiano corrisposto allo sforzo dei privati, specialmente degli editori, che sapevano di poter contare sopra le simpatie del pubblico intelligente. Lo Stato maggiore prussiano, il bavarese, il badese; l'Ufficio imperiale dell'ammiragliato, l'Istituto geologico di Prussia e il minerario di Baviera, l'Accademia bavarese delle scienze ed alcune Società geografiche hanno mandato parecchie cose notevoli, ma non rivelarono per fermo tutta la loro potenza. Vero che nella Mostra precedente appena due o tre s'erano fatti vivi, sì che dominavano anche più spiccatamente Justus Perthes, Dietrick, Reimer, A. Brockaus ed altre grandi case editrici; ma allora vi erano buone ragioni per non tornare così presto ed in aspetto così diverso a Parigi. Nondimeno più d'una gran carta ufficiale, mappe geologiche, risultati di lunghe e pazienti osservazioni astronomiche erano commisti a stromenti di precisione come quelli di Sprenger e di Bamberg; ad atlanti che sono ormai conosciuti in ogni paese civile anche solo a pretese; a collezioni storiche piuttosto uniche che rare come quella di Raul Heilbronner; a lavori originali di viaggiatori, primo fra i quali Giorgio Schweinfurth, che si rivela artista e letterato come è esploratore distinto; a pubblicazioni che si possono ben dire monumenti geografici come quelle di Nachtigal sul Sudan e di Richthofen sulla Cina.

Avrei già dovuto parlare della *Svizzera*, notevole non solo pel numero degli espositori, ma per la grande importanza di molte cose sue, ed anche d'alcune nelle quali non s'era mostrata a Parigi ricca o versata a tal punto. La cartografia svizzera, sebbene non oltrepassi mai i confini del territorio, va sempre lodata siccome il più alto segno al quale possano arrivare la topografia e l'incisione; ora vi si aggiungono le carte in rilievo, che sono senza contrasto le migliori, e tra le pochissime condotte con criteri scientifici, e pure adatti a dare la più completa idea an-

che di un terreno così vario come quello della Svizzera. Nessuna altra nazione ha contribuito più, dopo l'Italia, e forse la Spagna, per l'importanza de'suoi cimelii se non pel numero, ad inviare i materiali d'una minuta storia della cartografia; poche nazioni, anche tra le grandi, vantano un materiale per l'insegnamento così ricco, così bene ordinato ed opportuno, come due maestri di Zurigo e di Berna hanno messo insieme per i Musei pedagogici di quei due cantoni; e non vi è forse società alpina, per quanto la sembri anche questa cosa assai naturale, che sia riuscita a rappresentare meglio della elvetica le Alpi, coi loro ghiacciai, le nude vette, le foreste ed i fianchi percossi dalle valanghe o tormentati dai torrenti. Così troveremo in questo piccolo paese più d'uno di quei grandi lavori che trasformano importanti lineamenti della superficie terrestre, mentre non gli mancano stromenti varii e perfettissimi, buone carte scolastiche, lavori statistici accurati e diligenti.

A non uscire d'Europa, e respingendo per un momento l'Argentina ed il Giappone che ci si farebbero innanzi pel numero degli oggetti esposti, mi rimane a parlare dell'Olanda, della Spagna, del Belgio, della Svezia e della Grecia. Sono cinque piccole nazioni per gli uomini di Stato, ma su alcune tra loro, e per una qualche ragione un po'su tutte, i geografi debbono fermare l'attenzione un po' più di quelli. Imperocchè l'Olanda nello incidere le sue carte e nello studiare le sue colonie, la Spagna nel lavoro assiduo e vigoroso con cui in brevissimo tempo sta risorgendo anche in questo ramo della sua attività, il Belgio per la precisione dei suoi rilievi topografici, la Svezia per il modo come sa compiere le sue imprese polari, e la Grecia per l'intelligenza con cui s'affatica a mostrarsi degna delle passate grandezze, per questi titoli hanno forse chi le agguaglia, ma certo nessuno le supera.

L'*Olanda*, questa conquista dell'uomo sulla natura, che più d'una volta ha duramente punito cotesto *audax omnia perpeti* e continuamente lo minaccia, colle sue vaste colonie, col suo spirito intraprendente, si trova sempre a casa propria in una gara geografica, sovratutto poi a Venezia. Aveva da mettere in mostra i magnifici risultati della sua spedizione nell'interno di Sumatra, gli studi compiuti in nuove imprese polari, le carte degli Istituti militari dell'Aia e delle colonie, e doveva sentirsi sicura che tutto questo sarebbe bastato a sua gloria. E bastò infatti a me-

ritare alla sua mostra elogio di intelligente e sobria, che non di tutte fu pronunciato, e di nessuna maggiore.

La *Spagna* ha fatto quello che ha potuto, oltre al rendersi degna di ammirazione per la ricchezza dei cimelii storici che trasse dagli Archivii di Simanca, dal Museo navale e dalle Biblioteche di Madrid e di Siviglia. Non era lecito dimenticare, se anche non ce lo avesse ricordato il Coello, che nel 1875, quantunque già il suo Istituto geografico-militare fosse lodato dal Bayer tra i primi del mondo, non aveva ancora una società geografica, e che quando fu cacciata Isabella non si era pur volto il pensiero al rilievo geometrico del territorio, sì che poteva contare appena colla Turchia, dove qualche rilievo s'era fatto, almeno a suon di cannonate. Già dal 1875 a questa parte furono compiuti lavori importanti: monografie su alcune provincie, rilievi topografici, carte dei litorali, esplorazioni mineralogiche, ed anche qualche pubblicazione di viaggi e qualche carta mercantile che mostrano il diffondersi della coltura geografica. Non bisogna, dunque, che gli Spagnuoli mandino, per esempio, manuali di geologia vecchi di vent'anni, statistiche postali del 1871 e progetti ferroviarii del 1855, ed altri lavori che mal s'addicono alla compagnia di monumenti come le *Cartas de Indias* (1877), il *Nuevo nomenclator de España* e d'altri somiglianti.

Il *Belgio*, oltre alle carte topografiche, mostra anche i progressi notevoli dell'insegnamento geografico, quelli specialmente nei quali a nessun altro Stato è secondo, della geografia economica. Ma nemmeno sfuggirono due lacune, attesa l'una, l'altra inesplicabile. Naturale che dopo la mostra d'Anversa, e dopo che anche a Parigi il Belgio aveva inviato tanti documenti preziosi per la storia della geografia, non figurasse affatto nella quinta classe; ma nell'ottava, tutti cercarono i risultati dell'Associazione africana che per essere in gran parte belgi, se anche segnati da tanti lutti, avremmo potuto ammirare con entusiasmo, studiare con frutto, ed avrebbero procurato anche ad una Corona la distinzione che s'impartì alle più benemerite istituzioni.

La *Svezia*, come già a Parigi, tenne ad esporre le cose sue in bell'ordine e con una cotale eleganza civettuola, che fa risuonare l'eco di più d'una lode nel padiglione del Giardino Reale. E sono specialmente notevoli, come allora, i risultati delle imprese polari, colla differenza che questa volta si tratta della più grande od almeno della più importante siasi da gran tempo compiuta. Mancavano invece le eccellenti pubblicazioni

statistiche, e gli storici della geografia cercano indarno la carte della Scandinavia di Olaus Magno (1539), gli atlanti del conte Dahlberg per Carlo XII e del barone Hermelin, la carta della Svezia preistorica dell' Hildebrand od almeno l' atlante storico della Svezia di von Wilberg e von Menzel. Non mancano invece le celebrate carte geologiche, v' è qualche nuovo stromento di precisione.

La *Grecia* ha voluto procurare all'ellenismo, quando aveva più di una ragione di lamentarsi dell'Europa, quei conforti che anche a noi altri porgeva una volta la geografia. Ma più che geografica, la Grecia, come la vorrebbe l' ellenismo, ci si mostra quasi una espressione etnografica, imperocchè i suoi figliuoli audaci ed operosi sono sparsi per così ampia e sottile distesa di litorali, là dove non occupano soli la terra, che nessuno osa proporre di raccoglierli a regno, ed appena i più appassionati filelleni possono chiamarli a dominare su tutte le altre genti ad essi per lo più in così grande maggioranza commiste. Trassero adunque quasi nobilissima vendetta, commettendo nel 1878 all'illustre Kiepert di mostrare quello che furono e sono ancora a ragione d'etnografia. Il sillogo d' Atene per la diffusione delle lettere greche, a spese di un illustre patrono come Stefano Zapiropolo, ci ha procurato così due carte molto importanti per la storia della coltura greca, già illustrata dal Dimitzas, dal Moraitinis, dal Sotiropulo e da altri. Una di queste carte ci mostra l' ellenismo nel quinto secolo avanti Cristo; l'altra descrive il mondo greco-macedone, dove il grande Alessandro od i successori di lui portarono le armi greche, e più delle armi lo spirito e la coltura. Nè meno importante è una carta uscita pur essa nel 1878, dove si descrivono tutti gli Stati limitrofi, designando con uno speciale colore le varie razze della penisola a seconda della loro preponderanza. Ma fuor di queste carte, e del progetto pel canale di Corinto di cui ho parlato, la Grecia non ha mandato che qualche tarda statistica e qualche accurata fotografia dei suoi monumenti.

Gli *Stati Uniti*, sebbene a ragion di numero vengano più sotto dell' Argentina e del Brasile, e superino di non lunga tratta Chilì e Venezuela, non possono essere lasciati fra gli Stati americani in seconda linea. Strano che qui pure nessun privato sia concorso alla mostra, fuorchè a titolo di pubblico funzionario. Ed invece vi concorsero con sufficiente larghezza il *War Department*, l'*Engineer Department*, il *Geographical Survey*, il *Navy Depart-*

ment coll' *Hydrographic Office*, ed alcune altre grandi amministrazioni pubbliche. Per giunta vennero un po' tardi, e l'ordine lasciava alcuna cosa a desiderare, sebbene tutti ammirassero specialmente il metodo col quale si rilevano e si studiano sotto tutti gli aspetti i nuovi territorii, come già il paese attraversato dalla ferrovia del Pacifico. Così alle vecchie mappe catastali, che ancora nel 1865, ad eccezione del Massachussets, costituivano l'unica carta degli Stati, si vanno a poco a poco aggiungendo rilievi geometrici accompagnati di tante e così larghe pubblicazioni da illustrare sotto ogni aspetto un paese ampio come pochi altri, e sul quale la popolazione cresce come in nessuno al mondo.

Il *Brasile* è uno di quegli Stati dove i progressi della geografia e delle sue applicazioni scientifiche ed economiche sono considerevoli sotto l'aspetto relativo, quando si pensi al breve periodo corso da che uscirono quasi dal nulla. Il 27 gennaio 1500 Vincenzo Pinzon, già compagno a Colombo, metteva il piede per la prima volta su terra brasiliana al Capo della Consolazione; tre mesi dopo Don Pedro Alvares Cabral ne pigliava possesso a nome del Portogallo, e nel 1503 la spedizione in cui era Americo Vespucci recò di là il legno tintorio color della *brage* da cui ebbe nome il paese. La sua prima carta, e ne indica, come vedemmo, appena con tratti qua e là incerti la costa, fu pubblicata ad Amsterdam nel 1653, e si immagina quante difficoltà si dovessero vincere per conoscere anche solo all'indigrosso un paese ampio 14 volte la Francia, con fiumi come le Amazzoni, nel cui bacino i vapori possono navigare per 50 mila chilometri senza uscire dall'Impero. Quindi ci vennero mandati, senza troppi riguardi di data o di valore scientifico, parecchi rilievi idrografici, che non si trovarono ad alcuna delle sue esposizioni precedenti; alcune relazioni di viaggi d'esplorazione compiuti nelle provincie più remote dell'impero ed una serie di carte e d'atlanti di provincie o di Stati, tra i quali ci basta segnalare l'atlante di Mendes de Almeida, e la carta del Paraguay dove si combattè l'accanita guerra del 1866-70, durante la quale venne costruita, accompagnata da un atlante storico di C. E. Jourdan. Presentano un qualche interesse geografico in così vasto impero anche le carte ed i rapporti ferroviarii; ma non ne hanno altrettante, a cagione di esempio, gli Annali del Parlamento, l'Annuario biografico del Macedo, ed altre pubblicazioni che la geografia vede di mal'occhio usurpare il suo posto, quello almeno dove avremmo desiderato carte, rapporti, ed ogni desiderabile notizia sulle colonie

che il governo vanta in qualche occasione, ed in troppe tornano anche ai nostri emigranti veramente fatali.

Un po' di cotesti difetti li troviamo anche nell'*Argentina:* una grande quantità di opere che nulla hanno a che fare colla geografia o ben poco, ed altre di valore anche considerevole, ma conosciute da quindici a vent'anni in Europa, come le descrizioni del Mouy e del Burmeister, e la maggior parte delle carte geografiche provinciali. Tuttavia v'è qui maggior parsimonia, ed anche una ricchezza di gran tratto maggiore. Così troviamo serii studi uranometrici del Gould, un principio di rilievi idrografici di Guzman e di Boedo Castro, alcune ricerche di storia naturale di C. Berg, Lorentz, Alberdi, Rossetti, e d'alcuni Istituti scientifici, i piani della canalizzazione di Buenos-Ayres ed i grandi e ricchi atlanti fotografici della città. Troviamo anche alcune esplorazioni veramente importanti, di Carlo M. Moyano, di Ramon Lista e di Moreno nella Patagonia; di Olascoaga, Racedo, Mansilla nelle Pampas; di Giovanni Pelleschi nel gran Chaco: e d'altri altrove.

Maggiore attività geografica, sovratutto per rilevare le sue lunghissime coste, va mostrando da parecchi anni il *Chili*, che ha già compiuto anche il rilievo del suo territorio, come ha avuto la cura di studiarlo e descriverlo sotto l'aspetto geologico. Negli ultimi anni furono esplorati specialmente il deserto d'Atacama, dove si trassero dalle visceri della terra tanti tesori, ed il litorale di Valdivia.

Il *Venezuela* appena merita d'essere qui ricordato a cagione di alcune descrizioni geografico-statistiche delle provincie e di qualche carta punto nuova, inviata, credo, in fretta, a cura del rappresentante di cotesto Stato in Italia.

Come in Europa la Danimarca, la Norvegia, il Portogallo, la Turchia ed i vecchi e nuovi Stati balcanici, così mancano in America, il Messico, le Repubbliche centrali, la Colombia, il Perù, la Bolivia, l'Uruguay, il Paraguay, l'Equatore. E più d'uno di questi Stati avrebbe potuto mandare cose non indegne dell'attenzione del mondo scientifico. In Asia, invece s'è fatto vivo un solo Stato indipendente, il Giappone, ed uno solo in Africa, l'Egitto, ambedue tra quelli che alla mostra del 1875 s'erano appena mostrati.

Il *Giappone*, come avverte il suo commissario, ha fatto conoscere per la prima volta in Europa il risultato dei suoi studii, delle sue ricerche, dei suoi lavori. A Vienna nel 1873 ed a

Parigi nel 1878 rivelò progressi inattesi nelle industrie, ma nelle precedenti mostre geografiche appena mandò qualche volume e qualche carta dell' Impero. Ora, in pochi anni, ha condotto lavori veramente considerevoli, tali da meritare la maggiore attenzione del mondo scientifico. Qui vi sono infatti notizie storiche e naturali sul Giappone, una carta di Ino Sciukei del 1821 ed un' altra carta generale del 1878. Ci si offrono allo studio alcune preziose collezioni; una delle roccie vulcaniche, dei minerali metallici, delle roccie cristalline e secondarie, e dei fossili, che si trovano nell' interno del Giappone, illustrate dal Dr. Brauns; una seconda di 42 minerali adoperati nelle industrie, specie metallurgiche e ceramiche; una terza di uccelli, insetti, molluschi, crostacei ed altri animali delle varie provincie; una quarta, forse la più ricca e meglio ordinata, di piante giapponesi, più di 700 specie; oltre ad alcune minori. Finalmente constatiamo il buon avviamento degli studii meteorologici, geodetici, geologici, i metodi che ci si assicurano eccellenti, per l' insegnamento nelle scuole, ed i rilievi idrografici, in gran parte compiuti profittando largamente degli insegnamenti britannici.

L'*Egitto*, oltre al Museo etnografico, ci mostra o piuttosto mostra ai creditori le mappe catastali dei terreni già appartenenti alla famiglia del Khedive e ceduti a Rotschild in garanzia del prestito; un elenco dei fari, parecchi lavori statistici di Amici bey, ed una preziosa collezione di rapporti, di carte, di vedute dello stato maggiore egiziano. Ai cultori della geografia storica non possono sfuggire inoltre il mappamondo di Kadgi Ahmed (1559) inciso in legno; alcuni codici miniati e figurati in pergamena, ed un quadro, con veduta della Kaaba, vecchio quasi di duecento anni. L'Egitto tiene soprattutto a far fede che è aperto ad ogni progresso, veicolo di civiltà per l'Africa interna, nel che sappiamo quanto poco alla mostra corrispondano i fatti.

II.

Alla Mostra geografica del 1875 l'Italia non aveva fatto le migliori prove, anzi s'era mostrata molto inferiore all'attesa del mondo scientifico. Dopo le carte dello stato maggiore, incise col processo fotozincografico del generale Avet, le pubblicazioni della Società geografica, i portolani editi dall'Istituto veneto, ed alcuni volumi ed atlanti della Direzione di Statistica, i rigidi censori non trovarono fra gli 89 numeri del nostro catalogo altra cosa notevole.

Pure l'opinione corrente intorno al nostro valore geografico era ancora tanto bassa, da farci tornare ad elogio la nostra stessa inferiorità. E fummo lodati, ed ebbimo premi, e ragion d'espositori, come poche altre nazioni.

Ma gli Italiani che visitarono la Mostra di Parigi sentirono come accresciuto il dovere di fare, poichè ne avevamo rivelata la potenza. Laonde fummo tutti severi e persino crudeli con noi modesimi, confidando piuttosto nei conforti dell'avvenire. Ora a Venezia possiamo dire ch'ebbero premio la fiducia e l'opera nostra, perchè in una classe siamo stati incontestabilmente i primi, ed in quas tutte le altre abbiamo dato segno di progressi così notevoli, da poter sostenere la gara con molte delle nazioni che ci superavano già di così lunga tratta da non lasciarcene speranza. Le quali conclusioni appariranno meglio da un confronto particolareggiato, classe per classe, fra le cose più notevoli della nostra sezione e delle straniere, onde ho cercato di descrivere i sommi lineamenti, perchè fosse conosciuta anzitutto l'attività geografica degli Stati che presero parte alla mostra.

La divisione di questa era la medesima del Congresso: ad ogni gruppo corrispondeva una classe della Mostra, e nelle otto classi erano distinti i libri, le carte, gli apparati, gli stromenti, le collezioni, e tutti gli altri oggetti inviati dagli espositori italiani e stranieri.

Nella prima classe — geografia matematica, geodesia, topografia — l'Italia ebbe una lettera di distinzione, 6 medaglie di seconda classe, due menzioni onorevoli, in tutto nove premi su 47. Il massimo onore fu conferito all'Istituto topografico militare, fondato tra noi appena verso la fine del 1872. Tutti sanno come le spese enormi e l'importanza militare, amministrativa ed economica di una carta topografica ne impongano la costruzione, tra le funzioni necessarie, al governo. Vi aveano atteso in qualche modo anche gli antichi; ma erano lavori privi d'unità, discordi nel modo di levare la pianta, nella rappresentazione grafica del suolo, nell'uso dei segni convenzionali, molti di soprasello privi di sufficiente base scientifica. Ben tentò l'Austria di avviare un rilievo dell'intera penisola, ma fortunatamente non riuscì. Laonde il nuovo Regno d'Italia raccolse anzitutto i varii materiali cartografici, riunì il personale tecnico, iniziò una scuola uniforme di rilievo e di disegno, e incominciò il lavoro là dove il difetto era maggiore. Si rammenta che la Sicilia era rappresentata in modo tanto inesatto da alterarne, nonchè le altezze e l'estensio-

ne, perfino alcune linee dei contorni; ivi s'avviarono i lavori di triangolazione e di rilievo, e furono spinti con tanta alacrità, che in tempo relativamente breve si rilevarono, su scala di 1:50,000, prima la Sicilia, poi l'Italia meridionale, e si iniziò la raccolta del materiale fondamentale per la costruzione d'una carta topografica di tutta Italia, che si progettò alla scala di 1:100,000. Di questa sono già pubblicati 56 fogli, riprodotti col procedimento di fotoincisione del generale Avet. La carta intera si comporrà di 277 fogli, non compresi gli spazi senza incisione, che rappresentano il mare e le regioni straniere intercluse fra le estreme coordinate geografiche della carta. Ogni foglio abbraccia un arco di 0,20′ del meridiano, e 0°,30′ dei paralleli, cioè chiude un'area di 400 chilometri quadrati; le curve d'altezza sono espresse col doppio sistema delle linee di livello coll'equidistanza di 50 metri e col tratteggio a luce mista, cioè zenitale nelle regioni di collina e d'alta montagna, obliqua nelle alpine. La longitudine è riferita al meridiano di monte Mario ed il campo disegnato di ciascun foglio pieno è di 36 cent. e mezzo su 40. Le tavolette originali di campagna si rilevano alla scala di 1:50,000 per le regioni meno popolate e di 1:25,000 per le più popolate, ed è sistema preferibile, specie per gli interessi militari, a quello che differenzia la scala secondo le altitudini. Gli ufficiali rilevano le tavolette nello spazio di sei mesi, le completano sul disegno nei tre successivi, e sono pubblicate entro sei. Per dare un'idea del modo come procede il lavoro dirò, che nel 1880 rilevarono 36 tavolette alla scala di 1:25,000 e 8 alla scala di 1:50,000, quasi tutte in Piemonte, le quali forniscono gli elementi per la pubblicazione di 6 fogli della carta, e 9 tavolette in Toscana per completare un settimo foglio; furono pubblicati 25 fogli della carta all'1:100,000, e compiute 74 tavolette di campagna rilevate nel 1879. Non parlo degli altri lavori topografici, e dei geodetici, che nel frattempo furono pure compiuti, e nei quali i nostri ufficiali non sono inferiori a quelli d'alcun esercito europeo. [1]

Altri Stati hanno compiuto, è vero, il lavoro al quale l'ufficio topografico militare italiano attende con tanta intelligenza e con tanta premura; ma non è poca gloria per noi lo averlo condotto a tal punto, e per tal modo da meritare unanime consenso di lodi. A noi tocca fare in breve, coll'aiuto degli odierni mezzi

[1] *Nota illustrativa* pubblicata dall'Istituto, Venezia 1881. — *Relazione sommaria dei lavori eseguiti dall'Istituto topografico militare nel 1880*, nel « Boll. della Soc. geo. » 1881, pag. 225-229.

scientifici, quello che altrove s'è avviato da lunga pezza. Trovavasi in condizioni anche peggiori la Spagna, che pur s'accinse arditamente alla costruzione di una carta in scala di 1:50,000, onde abbiamo avuto alla Mostra i primi 14 fogli. Fu incominciata nel 1875, quanto l'Istituto geografico e statistico avviò il rilievo delle linee geodetiche di primo, secondo e terzo ordine, che servono di base alla carta. I piani dei comuni sono fondati sulle triangolazioni topografiche; ogni foglio comprende 0°,10′ di meridiano, e 0°,20′ di parallelo, ed il rilievo viene rappresentato da curve orizzontali, spaziate di 20 in 20 metri, con calcoli intermedii di 10. I piani delle città sono rilevati e disegnati alla scala di 1:5000 e sono preziosi, sebbene lascino non poco a desiderare sotto l'aspetto artistico.

Non è possibile esigere di cosiffatti lavori dagli Stati americani, che hanno vasta, spesso deserta e perfino sconosciuta superficie da rappresentare, e minori impulsi a conoscere così minutamente le naturali disposizioni dei loro torritorii. Il governo di Washington vi si accinse nell'ovest, ed i materiali aumentavano ogni giorno; ma la maggior parte degli Stati dell' Unione s' appagano ancora di rilievi di ricognizione, e di carte dove il difetto di esattezza astronomica e plastica è indarno coperto da larghe falde di colori sfacciati. Gli altri Stati ci presentano bensì qualche lavoro parziale condotto con sufficiente esattezza; ma per lo più esclusivamente a scopo di costruzioni ferroviarie o di finanza.

Entrano invece a gara con qualche paese europeo il Giappone e l'Egitto. Nel primo Stato vennero incominciati fin dal 1875, nell'isola di Hokkaido, accurati rilievi trigonometrici, e nel febbraio di quest'anno ci venne ammannita una carta provvisoria, disegnata con molta semplicità, e priva ancora di molti ragguagli, ma tuttavia di gran lunga superiore alle precedenti, fondata sulle mappe dei singoli comuni. L'Egitto, dal canto suo, ci invia molti itinerari rilevati con precisione scientifica, e che consentiranno già di dare una buona carta di questo Stato e degli altri che ha costretti a soggezione od a tributo.

Lunga distanza tuttavia intercede tra questi e quegli Stati d'Europa, che hanno sottoposto la loro superficie all'indagine più minuta e rigorosa e fatta conoscere ogni minima alterazione dei suoi lineamenti. Alla Svizzera non è bastata la carta federale in 25 fogli pubblicata nel corso di più che vent' anni sotto la direzione del generale Dufour e proclamata allora come la più perfetta del mondo, che già, dando ragione all'augurio dello Zie-

gler, s'accinse alla completa revisione dei rilievi ed alla loro pubblicazione nella grandezza originale. Questo piccolo Stato, nemmeno uguaglia il Lombardo-Veneto, si troverà così adagiato sopra una carta di 549 fogli, alcuni dei quali in scala di 1 : 25,000, veri « libri di una sola pagina, » dove l'occhio esercitato conosce la giacitura e la distanza dei luoghi, l'indole e la plastica del terreno, la distribuzione delle acque, la ripartizione delle colture e delle industrie, le vie di comunicazione sino ai più piccoli sentieri, ed ogni particolare della natura e dell'opera dell'uomo il quale possa offrire un'interesse. Ed a giudicare dal progresso e dalla diffusione delle carte in rilievo, a strati sovrapposti, possiamo aspettarci che tutta la Svizzera sia poi rappresentata a questo modo.

L'Inghilterra, oltre alla carta topografica generale, oltre ai piani di città in scala persino di 1 : 500, ci dà una serie di carte delle sue contee che giovano al catasto senza alcun sacrifizio di precisione scientifica, che è, parmi, il massimo limite al quale può riuscire la topografia. Così nell'India, dove costruirono una rete trigonometrica delle più complete, le mappe catastali dei villaggi, che servono al fisco per la tassa fondiaria ed alla proprietà per la costruzione di libri fondiari, come si hanno nel Würtemberg, in Austria ed altrove, si adoperano alla formazione delle mappe topografiche, in scala di uno o due pollici, coll'aiuto della fotografia. E l'attività della madre patria viene emulata nelle colonie, che si appagano prima d'una carta geografica costruita a occhio e croce, poi s'accingono subito a lavori di precisione su basi trigonometriche accuratamente rilevate.

Compiuta appena è la carta del Belgio, la cui pubblicazione durò dal 1866 al 1880, anzi si sono già rivedute minuziosamente sul terreno sessanta tavolette, ed è in via d'esecuzione la seconda edizione, eseguita con un sistema cromolitografico somigliante a quello dell'Eckstein. Come il Belgio, sotto l'abile guida dal generale Chapelié, ebbe prodotto una pleiade di valorosi ufficiali topografi, e furono stabilite le basi scientifiche della carta, si pose mano alla sua costruzione. Le mappe catastali si ridussero alla scala di 1 : 20,000, e le linee planimetriche così ottenute furono rettificate sul terreno, e completate col rilievo dei particolari, e coll'uso della bussola munita d'un ecclimetro. La distanza verticale delle curve di livello venne fissata in origine a un metro per il territorio sulla riva sinistra della Mosa, ed a 5 metri sulla destra. Il rilievo di ciascuna delle 430 tavole che compongono la

carta comprende in media 4500 punti notati, congiunti a 8500 segni di rilievo generale, riportati al medio livello della bassa marea allo sbocco del porto commerciale di Ostenda, come venne determinato nel 1853. La carta ufficiale incisa in pietra è costruita alla scala di 1 : 40,000 sulla proiezione sinusoideale di Sanson, ammettendo come assi principali delle coordinate rettilinee il meridiano rettificato dell'Osservatorio di Bruxelles e la tangente al parallelo del 56 di lat. N. Una accuratissima triangolazione fornì le distanze e le posizioni di più che 2500 punti del paese, e la situazione geografica venne determinata con osservazioni astronomiche di latitudine e d'azimut a Lommel, Nieuport e Bruxelles. I 72 fogli della carta a 1 : 40,000 contengono ciascuno 64,000 ettari, coi più minuti particolari ; su questi sono disegnate o ridotte tutte le carte del Belgio, e l'Istituto militare s'adopera con grandissima cura a tenerle al corrente di tutte le variazioni, le quali, in paese di così fitta popolazione e per una carta a così grande scala, sono continue. [1]

La Francia aveva compiuto, già dissi, nel 1875 la sua carta incominciata nel 1833, alla scala di 1 : 80,000. Ricordo che nell'assieme le gradazioni della tinta, specie nelle masse montuose, lasciavano qualche desiderio : ma bisognava paragonare un foglio della carta di Cassini a 1 : 86,000 al foglio corrispondente dello Stato Maggiore, per avere un'idea del progresso compiuto in 70 anni. Adesso attende ad una nuova carta su scala di 1 : 50,000, che comprenderà 950 fogli, e dove il terreno è segnato con curve equidistanti di 10 metri, e gli schizzi a 1 : 40,000 in zinco a 5 colori. Contemporaneamente rivede l'altra carta per pubblicarla col medesimo processo, in 77 fogli, e a tal prezzo da metterla, si può dire, alla portata di tutti.

La Prussia, dopo aver pubblicata la sua carta generale in 334 fogli, su scala di 1 : 100,000, attende adesso a litografare le tavolette originali di campagna su scala di 1 : 25,000, nè si potrebbe desiderare una incisione più accurata ed un risultato migliore. La carta della parte centrale dello Schleswig-Holstein, quelle dei dintorni di Berlino. di Göttingen, e di Goslar, messe assieme, per modello, a guisa di carte murali danno la prova di quanto si può ottenere di meglio in questo genere. [2] Nè mi-

[1] *Notice sur les documents scientifiques et cartographiques*, par le Ministère de la guerre. — Ixelles-Bruxelles, 1881.

[2] Morozowicz, *Die K. preüssische Landes-Aufnahme.* — Berlin, 1879.

nori elogi meritano i Reali Uffici topografici di Monaco e di Karlsruhe.

L'Austria-Ungheria attende principalmente a completare, correggere e pubblicare due carte: quella della Monarchia, in scala 1 : 75,000, incominciata nel 1875 e di cui si pubblicarono sino ad ora 368 fogli, dei 720 che saranno compiuti nel 1887; e la carta dell'Europa centrale in 192 fogli che abbraccia la Monarchia tutta intera, e si estende fino a Manchester, Copenhagen, Smolensko, Odessa, Adrianopoli, Roma, e Barcellona, con 15 fogli di supplemento per la penisola dei Balkani, sin oltre agli antichi confini della Grecia.

La Svezia ha compiuto così la carta generale su scala di 1: 100,000, che quella dei *län* (provincie), in doppia grandezza. La Russia attende non solo ai rilievi geodetici dei Governi europei, ma altresì a preparare una grande carta dei possedimenti asiatici, e delle regioni adiacenti. Sebbene non abbia potuto inviare alla mostra che i contorni e le iscrizioni, con pochi tratti di figura del terreno, sì che la carta riesce, al paragone, assai meno seducente di quelle lavorate dagli Istituti militari d'Europa, essa è importante perchè mostra lo stato delle nostre cognizioni nell'Asia centrale al principio del 1881 e contiene particolari che mancano sopra tutte le altre. Così fra 35° e 37° lat. N. e 61° e 64° long. E. del meridiano di Pietroburgo troviamo una immensa catena di montagne, lunga 400 chilometri, alta da 5 a 6 mila metri, scoperta dal Przevalski nel suo ultimo viaggio al Tibet ed alle sorgenti del Fiume Giallo, compiuto nel 1880. La chiamò da Marco Polo, sia per un giusto tributo della scienza, sia pel bisogno che provava, come dice, « di ricordare l'unico europeo venerato là dove tutti gli altri sono abborriti, ed egli stesso, coi 12 compagni della fida scorta, trovò fra gli abitanti difficoltà maggiori di quelle oppostegli dalle enormi ghiacciaie di quei picchi illuminati dal sole. »

Ma la maggior perfezione, associata a semplicità e ad economia, parmi raggiunta dalle carte dell'Istituto topografico dello Stato maggiore olandese, e da quello fondato sulle stesse basi a Batavia. La carta cromolitografica dell'Olanda, in 776 fogli, su scala di 1: 25,000, e quelle d'alcune provincie di Giava, sono veri lavori d'arte, ed è sopratutto ammirabile la precisione del disegno e l'uso di tutte le tinte più diverse che si possono ottenere con due o tre colori fondamentali. Cotesto metodo cromolitografico è in gran parte invenzione dell'Eckstein, e permette di ottenere con

una sola pietra tutte le gradazioni di un disegno e con tre l'infinita varietà di colori che appunto si ammira. Coprono la pietra con uno strato di bitume di Giudea che si lascia essiccare fuor della luce; tracciano sopra una pietra matrice un microscopico reticolato sullo strato, e lo bronzano con polvere d' oro. Questo strato, come sia indurito alla luce, viene sottoposto ad un bagno di terebentina sino a che spicchino le linee ch'erano allo scoperto. Fissano l'immagine colla fotografia al carbone sulla pietra nuda o sul reticolato e coprono con asfalto sciolto nella terebentina le parti che devono restare in bianco. La pietra viene poi soggetta ad un bagno leggermente acidulato, che la attacca nei solchi paralleli sciolti dalla terebentina dove rimasero scoperti. Coprono con inchiostro autografico le parti leggiere del disegno, ed ottengono prima le gradazioni estremamente delicate, poi successivamente le altre, regolando debitamente la durata e la forza di ciascuna acidulazione per modo da ottenere poi le diverse intensità della tinta secondo il modello. La pietra così preparata per ottenere un disegno perfetto, consente di riprodurre le più delicate opere d'arte. I colori si ottengono trasportando su tre pietre la medesima negativa, e preparandole di poi l'una in giallo, l'altra in rosso, la terza in azzurro, per guisa che i colori abbiano a rimanere distinti od a sovrapporsi in diversa intensità e dare tutte le gradazioni desiderabili.

Non pare si possano ottenere risultati più perfetti, ed è certo che il processo Eckstein si diffonderà per modo da consentire anche ad altre nazioni applicazioni multiformi, e da mettere a poco a poco alla portata di tutti quanti vi possono avere un interesse carte ugualmente notevoli per il valore artistico e scientifico.

Meriterebbero particolare attenzione gli strumenti coi quali la scienza è riuscita ad ottenere così fatti risultati. Qui non ci è possibile gareggiare coi grandi Stati d'Europa, ma abbiamo compiuto in pochi anni tali progressi da consentirci i più lieti augurii. L'officina Galileo di Firenze, coi suoi squadri, coi livelli di Porro e di Golfarelli, coi teodoliti di Lobbia e di Casella e colle diottre costruite per l'Istituto topografico; il Salmoiraghi, coi tacheometri, i teodoliti ed i *cleps* a grande e piccolo modello; il generale Manin collo scappamento isosmico a sospensione monofilare, e col geodromo indicante il tempo medio e la durata del giorno e della notte per ogni punto della terra ad ogni momento; il prof. Tessitore col tacheodolimetro; il cav. Spano col nuovo clisigonometro

e accanto a questi, sebbene meno notevoli, gli stromenti di Gambino, Guidetti, Mileto, fanno onore alla scienza ed all' industria italiana.

Ma troppe cose avrei a comparare, con nessuna competenza, fra gli stromenti di precisione esposti dagli altri Stati, per non correre rapidamente verso pagine meno severe. Basti la menzione di alcuni fra i più lodati. La sezione trigonometrica per i rilievi topografici dello Stato maggiore prussiano mandò un verificatore della graduazione dei cerchi (*Kreistheilungsuntersucher*) costruito dal meccanico Wanschaff di Berlino, grazie al quale possono essere determinati gli errori incorsi nella graduazione dei cerchi con maggiore precisione e indipendentemente dallo stato dell' atmosfera. Lo stromento ha quattro microscopi, che si adoperano solamente colla luce artificiale, e possono essere facilmente diretti a quattro divisioni di cerchio graduato, purchè sieno ogni due alla distanza di 180°; ha pure i cerchi da 8 a 42 centimetri di diametro necessari al suo uso. Il Commissario della Germania W. Eckert assicura, che questo strumento, da un anno che si adopera, diede risultati eccellenti. L'Austria-Ungheria in viava teodoliti di 6 e 10 pollici ed un ecclimetro di Schneider; la Svizzera cronometri ed astucci di strumenti matematici completi e pregevoli per finitezza e per economia; la Francia cerchi meridiani, cronografi, ed un proiettore della luce elettrica a grandi distanze, utilissimo nei lavori geodetici; la Russia un circolo a riflessione di Repsold, ed uno specchio di riflessione, ambedue ideati dal Döllen; l'Inghilterra ci mostrava non solo apparati per segnali e teodoliti di varie dimensioni, ma ancora il grande teodolite costruito da Troughton e Limms, che ha servito alla triangolazione della maggior parte dell'India.

III.

Nella seconda classe — idrografia e geografia marittima, — domina, già dissi, l' Inghilterra, e la segue, sebbene a distanza notevole, la Francia. Attendono tuttavia con grande diligenza al rilievo dei loro litorali la Germania, la Spagna, gli Stati Uniti, la Russia, la Svezia, il Giappone, il Chilì. Le carte del nostro ufficio idrografico lasciano nulla a desiderare quanto a precisione ed a disegno; ma è necessario che il rilievo proceda più spedito ed il Governo vi consacri somme maggiori. Abbiamo sino ad ora 25 carte dell'Adriatico e sei del Jonio a 1:100,000; 6 carte gene-

rali di navigazione, e 13 in scala tra 5000 e 40,000 di porti, isole e canali. Nel 1880 furono rilevati 560 chilometri della costa di Sardegna o di isole finitime, facendo 623 stazioni tacheometriche, 7584 puntate alla stadia, e più di duecentomila scandagli; contemporaneamente furono pubblicati 4 fogli di carta di litorali, e 7 piani particolari della costa settentrionale di Sardegna. Poco, se non alla stregua delle forze, a quella della necessità, che ci spinge a metterci al più presto a livello delle altre nazioni, poco anche tenuto conto delle intelligenze che ormai non ci mancano.[1]

Oltre ai rilievi delle coste vennero da parecchi Stati compresi in cotesta classe alcuni grandi lavori idrografici tra i quali basterebbe all'Italia, per pigliar posto onorevole, il prosciugamento del lago Fucino. Non io dirò che basti a gloria d'un paese dove tante provincie sono travagliate o minacciate dalle inondazioni, e tante altre dalle prolungate siccità. Caddero, quasi utopie, i disegni di aprire nuovo letto ad un gran fiume apenninico, di raccogliere in grandi bacini sui monti tutte le acque piovane della Sicilia per condurle ad irrigare i colli e le pianure; ma già al canale Cavour se ne aggiungerà presto un altro colossale nell'agro veronese, mentre si continuarono a prosciugare valli e paludi, e non fu deposta l'idea di frenare il Tevere dentro le mura di quella Roma dove osa ancora *ire dejectum* e minacciare assai più che *monumenta regis, templaque Vestae.* Ma basti il ricordo di questi lavori, a mostrare come Italia occupi anche qui degnamente il suo posto.

Certo non può competere con un altro paese che vive, si può dire, tuttoquanto in continua lotta colle acque. A chi lo ammira, a chi lo ha visitato almeno col nostro De Amicis, non potrei augurarsi miglior diletto di quello ch'io provai sfogliando i duegentocinquanta fogli della *waterstaatskaart*, costruiti per ordine del Ministero che ha nome appunto delle acque, e figgere gli occhi sui canali che si intrecciano, sui terreni prosciugati con giganteschi lavori, e su quegli altri irrigati col soverchio delle acque, sulle dighe enormi sopra le quali corrono le ferrovie, e specialmente su quei fogli ch'erano un tempo colorati colla tinta uniforme del mare e adesso mostrano il verde delle campagne, il giallo scuro delle strade, il rosso dei frequenti abitati. Così prosciugarono il lago di Haarlem, sul cui letto vivono agiatamente

[1] *Relazione sommaria* ecc., nel « Bollettino della Soc. geo. » 1881, 229-231. — Una carta dello *Standpunkt* dell'idrografia marittima nel 1874, con una breve relazione del comandante Hull (*the unsurveyed World*) trovasi nel *Bollettino*, vol. XI, 1875, 480-487.

15,000 abitanti, e adesso pare prossimo ad un principio di esecuzione il più vasto progetto del prosciugamento di una gran parte dello Zuidersee. Lo pensò fin dal 1849 l'ingegnere van Diggelen, e a poco a poco diventò necessità nazionale la conquista d'uno spazio grande dieci volte il mare di Haarlem, poco men di duecentomila ettari, che l'oceano ha rapito in altri tempi agli operosi abitatori. Si costruiranno due immense dighe di più che 30 chilometri da Enkhuizen a Kampen, rinsaldate nel centro all'isola di Urk. Presso la diga correrà un ampio canale interno con due grandi bacini, ad Urk e ad Enkhuizen, di dove un altro ampio canale condurrà sino ad Amsterdam, con diramazioni sopra Hovon, Edam e Monnikendam. Altri canali di minor capacità, ed altre dighe, con una folla di chiuse e di conche, assicureranno il regolare servizio delle acque. Così, sebbene a prezzo di mille e più fiorini olandesi l'ettaro sarà riconquistata una vasta provincia; le antiche carte della Frisia saranno di nuovo una verità, e la geografia, dopo aver cancellate ricche terre, le scriverà con nuovi nomi sugli atlanti dei nostri figli.

Anche in Ungheria i grandi lavori idraulici, che trasformano alcune delle linee più importanti della figura della terra, sono una necessità dell'esistenza. Incominciarono sotto il regno di Maria Teresa, e dopo un periodo d'abbandono, venne regolato il corso del Tibisco superiore, costruito il canale Francesco, che unisce il Tibisco al Danubio da Bàcs Födvàr a Bezdan, toccando di nuovo il Danubio a Beja con un braccio di 47 chilometri, e con un altro di 68 chilometri da Kis-Stapar a Neusatz; e condotto infine il canale Bega, che unisce Temesvar a Gros-Becskerek, ma non è sempre navigabile. Per bonificare ed irrigare vasti terreni, facilitare i trasporti ed accrescere la quantità ed il valore dei prodotti ungheresi, molto ancora rimane a fare. Ed a questo scopo lotta da vent'anni, con quella tenacità di cui ha dato prove gloriose su tutti i campi di battaglia dell'indipendenza italiana, il generale Stefano Türr. Nessuna meraviglia se accanto ai disegni ed ai profili dei lavori compiuti, ed a lui in non piccola parte dovuti, occupano qui posto cospicuo i nuovi progetti che egli volge nella mente pel maggior sviluppo economico della sua patria. Trattasi sopratutto di recare con minor spesa sino all'Adriatico i cereali delle pianure ungheresi, i quali da qualche tempo debbono sostenere anche il peso della concorrenza americana. Il Danubio verrebbe posto in diretta comunicazione colla Sava per via di un canale lungo 66 chilometri,

da Vukovar, traverso la Slavonia sino a Samacz, presso al confluente della Bosna. La Sava si renderebbe poi con poca spesa navigabile da Samacz a Sissek, e di qua sino a Karlstadt; più oltre, sino a Brod in Croazia, si potrebbe rendere navigabile la Kulpa, rimanendo sino a Fiume un breve tratto di ferrovia. A dir breve, con una spesa di 30 milioni i battelli di 500 a 600 tonnellate potrebbero giungere direttamente a Karlstadt da Budapest, da Arad, da Szeghed e da Temesvar, e sarebbe compiuta una delle più grandi opere del secolo [1].

Grandi lavori sono anche quelli disegnati ed in parte compiuti per la ricostruzione di Szeghed, la fiorente metropoli della bassa Ungheria. A chi non corse un brivido per l'ossa, quando seppimo, che il 12 marzo 1870 le acque del Tibisco, rotti gli argini, la avevano, fuor di due o trecento case, sepolta, con 146 vittime umane e migliaia e migliaia di infelici, spogliati di tutto? Per tre mesi quasi 37 milioni di metri cubi d'acque occuparono la pianura per un' altezza media di due a tre metri; poi, compiuti i lavori di prosciugamento, pensarono a rifabbricare nel luogo stesso la città, associando alle tradizioni le medesime esigenze e tenendo conto della dolorosa esperienza. In men di due anni vennero costruite le nuove case, le vie, le piazze, secondo una pianta regolare, con larghi sussidii del governo, col concorso di tutti i cittadini. Di che, se non mancano esempi in America, e basti il ricordo di Chicago, non s'avevano certamente, prima di questo, in Europa.

Ed una grande opera idraulica è stata pure compiuta nella Svizzera, per correggere le acque del Jura, che un tempo scendevano frequentemente impetuose, poi impaludavano, ed aumentavano troppo il livello d'alcuni laghi di quella regione. Da quasi mezzo secolo il dottor G. R. Schneider andava predicando la necessità della grande opera, quando trovò nel colonnello federale La Nicca l'uomo capace non solo di comprenderne l'importanza, ma di condurla ad esecuzione. Infatti, col canale Nidau-Büren, venne abbassato il livello dei tre laghi di Neuchatel, Morat e Bienne; l'Aar fu condotta a metter foce in quest'ultimo, e tali e tante opere idrauliche furono costruite, da meritare che il senatore Torelli celebrasse questa impresa in uno scritto dettato per illu-

[1] *Progetto di una nuova comunicazione fra l'Ungheria e il Mare Adriatico*, relazione del viceconsole Bonelli, nel « Boll. Cons. ». — Roma, settembre, 1881. — *Mémoires et notes au sujet de l'utilisation des cours d'eau du Royaume de Hongrie* par E. Turr. — Rome, 1881.

strare la mostra che il governo svizzero ne ha fatta, come una delle più utili e grandi del nostro secolo. [1]

Anche in questa classe troviamo, accanto ai risultati, gli strumenti coi quali si ottengono. Noi abbiamo alcuni mareografi, un circolo a riflessione del Magnaghi, vari apparati per gli scandagli, tra i quali uno elettro-magnetico del Semmola, due idrometri del Guscetti, ed un telemetro marino inventato dall'ammiraglio Fincati. L'Inghilterra ci mostra appena un saggio dei suoi: tre mareografi, tra i quali il grande di Adrie modificato da Baird, che descrive le maree, sino ad una certa altezza, al naturale e dà dimezzati i diagrammi delle più alte. Anche le marine della Germania, dell' Austria-Ungheria, della Svezia e dell'Olanda presentarono strumenti notevoli, e nella sezione svedese ebbero molti elogi gli apparati del capitano Arwidsson per misurare a diverse profondità, anche grandissime, la velocità delle correnti marine. In complesso tutta la classe rivela un progresso notevole sulla precedente esposizione parigina; maggior interesse di governi per gli studi tsalattografici, più sviluppata coscienza della loro utilità nel pubblico, più grande vastità di progetti intesi a costringere le acque a volgere a beneficio degli uomini le loro terribili minaccie.

IV.

La terza classe — geografia fisica, meteorologica, geologica, botanica, zoologica — e la quarta — geografia antropologica, etnografica e filologica — presentano per molti rapporti una cotale associazione di prodotti da potersi descrivere insieme. La geografia filologica, ed un po' anche la geologica, a cagione dei Congressi quasi contemporanei di Berlino e di Bologna, sono forse le meno rappresentate. Ma in tutte le altre il contributo delle varie nazioni è veramente copioso. E si capisce. Imperocchè qui non sono soli i governi a concorrere, ed i privati associano le loro forze. Noi abbiamo, per esempio, in Italia, oltre all'ufficio centrale di meteorologia ed ai grandi Osservatorii meteorologici governativi, una associazione meteorologica diretta dal padre Denza; oltre al Comitato geologico, s'è adesso formata una Società geologica; ed abbiamo una società di scienze naturali a

[1] *La regione dei laghi della Svizzera occidentale e la regolazione delle sue acque*, ecc. — Venezia, 1881.

Milano, un'altra dei naturalisti a Modena, una Società d'antropologia e d'etnologia, ed altre ancora. Oltre di che cotesto è terreno da più lungo tempo battuto in ogni senso dagli Istituti accademici, dico da quelli che seppero svecchiarsi e vivere della vita moderna come sono le Accademie di Roma, Milano, Torino, Napoli, Venezia, Vicenza, di alcune delle quali si deplora l'assenza completa, direi quasi sdegnosa.

Ognuno comprende, adunque, quanti aiuti tragga la geografia da così largo ed intelligente concorso delle scienze sorelle. [1] Se v'ha difficoltà vera è anzi questa, di limitare un campo, il quale è per sè poco meno che sconfinato. E veramente più d'uno Stato sconfinò anche alla Mostra rendendo poco meno che impossibili, in coteste classi, i raffronti sintetici. Per quanto ci riguarda, mi basti notare che andò specialmente distinto l'Ufficio centrale di meteorologia, ma piuttosto per ciò che si conosce di esso, che per quello si poteva vedere alla mostra; ed ebbero diplomi l'Associazione meteorologica, nel cui nome il padre Denza espose un anemojetrografo di delicata fattura, evaporimetri, psicometri, pluviometri, ed una bella raccolta d'osservazioni e di pubblicazioni manoscritte e stampate che pare impossibile possa essere frutto di private iniziative; — l'Osservatorio di Venezia, per le osservazioni che continua da quasi mezzo secolo, e per gli studi climatologici e meteorici, a cura principalmente del Tono; — la stazione zoologica di Napoli, per gli studi sulla fauna e sulla flora di quel golfo; — il museo civico di storia naturale di Genova, diretto da quel valentuomo che è il marchese Giacomo Doria, per 17 volumi di *Annali*, che gli scienziati di tutto il mondo lodano a gara, tanta novità ed importanza di studi è in essi raccolta; — e l'Istituto Veneto, pe' suoi Atti, le Memorie e le grandi pubblicazioni di De Zigno, Taramelli, Renier, De Stefani. Colsero pure degne ricompense i professori Marinelli, — per gli studi meteorologici sull'alto Veneto; Pavesi — per le incomparabili ricerche e le carte della fauna pelagica di tutti i laghi italiani; Canestrini — per gli studi sui pesci, nei quali ebbe valoroso collaboratore il Bargoni; A. Issel — per le carte geologiche e gli studi sulle lente oscillazioni del suolo; Taramelli — per gli studi geologici nei quali è a pochi secondo; e L. M. De Albertis — per collezioni etnografiche recate dalla Nuova

[1] Intorno ai nessi della geografia, specialmente collo sviluppo degli studi astronomici e geologici, si legga la splendida prolusione del prof. Marinelli, Padova 1879. (Nel « Boll. della Soc. Geo., maggio 1879 »).

Guinea, e di cui s'ammira all'esposizione uno splendido saggio, che pure, a paragone di quanto ha recato quel valoroso ai nostri musei, è assai povera cosa. Innanzi a tutti venne messo il Giglioli, i cui studi sulla fauna italica e sulla distribuzione geografica di varie specie animali onorano la scienza e l'Italia. E l'avrebbero avuto gli studi antropologici di Mantegazza e Sommier pei Lapponi, se al pari degli scritti di Gatta e di De Rossi non si fossero trovati fuor di concorso, perciò che i loro autori sedevano autorevoli tra i giudici.

Un lembo d'Africa, di quell'Africa dove la civiltà europea si mescola bizzarramente alla più cieca barbarie, ci venne mostrato nel Museo egiziano. Quante volte ho dovuto ripensare in quella sala agli studi di G. Schweinfurth sulle *artes africanae* quanti libri d'altri illustri viaggiatori ho riandati nella mente, e quanti mesti pensieri dedicati ai valorosi, in gran parte nostri, caduti fra queste genti! Vedo la bandiera, dono gentile delle donne milanesi, colla quale Romolo Gessi mosse incontro ai negrieri, e combattè sul Bahr-el-Ghazal, che gli fu poi tanto fatale, civili battaglie contro la schiavitù; ma non vedo quella « acuta mente in corpo d'acciaio, » che tanto vi onorò il nome italiano. Almeno sotto il giogo di questa bandiera costringiamo a rassegna le popolazioni dell'Alto Egitto, della Nubia, del Sudan, dell'Abissinia, del paese dei laghi e della costa orientale, di cui abbiamo davanti armi, ornamenti, vestiti, idoli, utensili, gioielli, mobili ed i mille prodotti del suolo e dell'industria umana.

L'ultimo sultano del Darfor, che vide il florido regno ridotto poco men che a deserto dagli invasori, ha qui la sella, lo scudo che imbracciava, nel 1874, il giorno dell'ultima battaglia, cangiari, sciabole, coltelli, elmi, di rozza, ma forte struttura. Ed ecco con scudi, lancie, giavellotti, archi, freccie, pugnali, zagaglie, i belligeri Niam-Niam; con accette e bastoni a punta ferrata, i Latuha; coi loro tamburelli e le trombe di avorio i Bongo; e colle mandòle semplici e pur sonore i Monbuttù. Ecco braccialetti di ferro, d'avorio, di conterie, di denti e corna d'animali dell'Uganda e dei rivieraschi dei laghi; ornamenti da testa in piume, in penne di struzzo, in vimini, in foglie, in conchiglie e cinture in pelle ed in ferro dei Bari ferocissimi; stuoie e stoffe liscie o dipinte di scorze d'albero dell'Unioro; pipe, calici di corno di rinoceronte riputati sicuri preservativi dal veleno, che fra gli Scilluk propinano sovente; statuette funebri e strane figure di animali dei Denka; spade, piccoli remi ed idoli mostruosi dei Da-

nakili ; cartucciere, staffili, corde dei negrieri catturati con Solimano, selle per buoi su cui viaggiano, e stuoie su cui si adagiano all'arrivo. Succedono le popolazioni dell' Harrar e del Darfur, i Somali, gli abitanti della regione dei laghi, rappresentati da lancie, giavellotti, archi, freccie, turcassi, sciabole, accette, zagaglie, braccialetti, bastoni di comando, d'ornamento, di difesa; vasi di terra, di legno, di vimini, o intrecciati o lavorati a conterie; una veste muliebre dell'Harrar ; un gran tamburo dei Bari; parecchi stromenti musicali di Magungo; filtri, pipe, sandali, boraccie, sacchi di pelle, dove custodiscono l'acqua od il latte, corna di rinoceronte artisticamente lavorate, tavolette da giuoco dei Somali, campanelli delle chiese abissiniche. V' è un braccialetto che fu già di Mtesa, e lì accanto il pastorale d' un vescovo dell'Abissinia, il ventaglio di piume d'una sultana dei Gallas, la lancia a punta di rame d' un antropofago del Monbuttù, le freccie e il turcasso d'un pigmeo Akka. In alcuni oggetti è giocoforza ammirare il lavoro dell'uomo, e si esita a credere, lo diceva anche Schweinfurth, che pur dileguò i dubbi sui luoghi, si esita a credere sia proprio fattura di quelle genti rozze, ignoranti di quasi tutti i nostri processi industriali. Laonde davanti a così splendida mostra, che R. Gessi, Stone, E. De Vecchi, S. Arbib, e lo stesso Khedive misero assieme, che Amici, Bonola, Schweinfurth sapientemente ordinarono, è naturale esprimere l'augurio, che in Egitto si fondi un grande museo etnografico dell' Africa, dove gli scienziati possano mettere a frutto e comparare le indagini dei viaggiatori, ed illuminare con dotte ricerche il problema ancora tanto oscuro dell'etnografia africana, dei rapporti tra le varie razze, del loro pacifico o combattuto succedersi, alternarsi, confondersi, di tutta una storia onde conosciamo appena qualche linea, di una serie di vicende onde a noi giungono sovente grida disperate, od indizi di meravigliose trasformazioni.

La Svezia ha contribuito alla parte naturale ed etnografica della Mostra, inviando un modesto saggio delle ricche collezioni che Nordenskiöld ha recato dall' importante suo viaggio. Poca cosa, è vero, ma tale, grazie alla diligenza ed all' esattezza che presiedettero alla scelta degli oggetti, da procurarci un' idea sufficiente della fauna e della flora terrestre e marina, e dell'etnografia di quelle gelide regioni. Così vediamo i rappresentanti dell 'avi, fauna polare, gabbiani, procellarie, alche, pinguini, ed una serie completa di animali tratti dalle profondità marine, negli scandagli, che vennero continuamente eseguiti; frughiamo

nei modesti erbarii i vegetali rattrappiti dalla lunga tenebra e dal più lungo ed intenso gelo che li copre, le alghe, i licheni, le laminarie, le piante alimentari ordinate e classificate con rara diligenza da E. Amquist e F. R. Kjellmann. Il fondo del mare che circonda l'isola di Behring è tutto coperto di foreste d'alghe gigantesche, pasto un tempo a giganteschi animali, come la *Rhytina Stellerii*, il cui scheletro ci dà, meglio di quello d'altri animali, un nuovo anello tra i pachidermi e le balene, e ci consentirebbe importanti osservazioni, se da più d'un secolo questo mammifero non fosse affatto scomparso. Numerose fotografie ci mostrano tipi singolari di Eschimesi e di Ciukci e quelle scene boreali fredde, tristi, uguali onde già la matita del nostro Bove ci ha dato un'idea. Le vesti, le armi, gli utensili, gli stromenti, per lo più grossolani, e pur lavorati con estrema pazienza, ci danno un'idea del genere di vita e del grado di civiltà di quei popoli, come i leggieri *kajaki* ci mostrano con quale audacia corrano, dentro a pelli di foca, i mari domestici. Più che altro sono curiosi i disegni eseguiti da alcuni di quei diseredati, quando apparve loro la *Vega*, raffigurando in modo assai primitivo la nave col suo equipaggio ed alcune parti di quella, o dell'altre cose che loro si mostravano per la prima volta.

La Francia, oltre ad alcuni tipi dell' antica Francia — un basco di St. Jean de Luz che suona la zunzuna e la chirola, ed un pescatore dieppese del Pollet in abito di festa, — ci ha mandato una scena della vecchia Brettagna, piena di originalità e di grazia. Siamo in una capanna di paesani abbastanza agiati, a giudicare dai mobili, dalle stoviglie, dalle stesse vesti, e si dà l'ultima mano all'abbigliamento di una sposa. La sposa è di Kerfunteun, presso Quimper, uno spiccatissimo tipo, punto bello, ma forte e sereno; la veste che porta, assai ricca, servì certo a più di una sposa nel paese. Una donna di Plougastel Daoulas, in ginocchio le assesta la veste; un' altra, probabilmente una domestica di Pont l'Abbé, prepara le vivande nazionali il *crepés* ed il *fard* in un ampio bacino di rame. Il vecchio padre della sposa, sorridendo di compiacenza fra una lagrima e l' altra attizza il fuoco; un uomo di Plougastel, in abito da festa e seduto a tavola, ed accanto a lui un suonatore di *biniù*, di Pont l' Abbé. A sinistra si vedono addossati alla vetrata della porta un uomo e una donna di Bourg-de-Batz. Tutti i più minuti particolari del costume sono stati riprodotti con cura scientifica. Sul davanti una tavola di legno, alcuni sgabelli, un paniere; a destra un armadio

scolpito, senza eleganza ma con gusto, e sovr' esso un piatto di legumi e molti piatti e terraglie dell'epoca; a sinistra un camino a larga canna, sovr'esso la conocca e l'ampio mantice, ed accanto un' àncora a pietra, di uso antichissimo e non ancora perduto, Sul fondo due letti in legno intagliato, che si chiudono la notte come in Oriente, ed hanno piuttosto aspetto di cassettoni eleganti. Un bastone di resina piantato sopra rozzo candelabro di ferro illumina la scena, che ha nell'assieme alcunchè di rude e di gentile ad un tempo, e ci presenta gente massiccia come i *dolmens* ed i monumenti druidici onde è pieno il paese.

Quanti scritti, quante carte, quanti oggetti, debbo passare sotto silenzio, che pur meriterebbero di fermare l' attenzione ed arrestarono per qualche tempo la mia! Gli studi di Brough Smith sugli aborigeni del continente australiano; quelli di Hunfalvy sui Voguli, sugli Ostiachi, sui Finni; quelli di Hasselt sulla spedizione di Sumatra, con 130 incisioni antropologiche; le ricerche etnografiche di Fritsch sugli indigeni dell' Africa meridionale, di Retzius su quelli delle estreme regioni abitate dall'uomo, e cento altri sono miniere di preziose osservazioni per chi studia il succedersi, il confondersi, il trasformarsi, il vario modo di vivere e di pensare delle razze umane. Ma qui è lecito almeno sperare, che il Mantegazza ne scriverà da par suo.

La Repubblica del Chili, la sola tra quelle del Pacifico cui le incessanti rivoluzioni e le guerre fraterne consentirono di pensare alle feste della scienza e della civiltà, ferma l'attenzione sui minerali del deserto di Acatama, una tra le principali cagioni della grande contesa onde il Chilì uscì vittorioso. Non è numerosa collezione, ma le accrescono pregio le illustrazioni del Pissis e la copia di alcuni tra i minerali e le roccie esposte. I nitrati e fosfati di sodio, i nitrofosfati di sodio ed il guano costituiscono una ricchezza immensa, incalcolabile. Il nitro si offre alla vista così bello, in proporzione sin del 76 per cento, che quasi si potrebbe dire purificato, ed una sola miniera, che ha nome da Guzman, occupa una estensione di 600 ettari. Il guano è pure di ottima qualità, se veramente dà il 42 per cento di materie fertilizzanti, in molta parte ammoniacali, e nelle 58 parti rimanenti v' ha, fra l'ossido di ferro, la potassa, l'acido solforico. appena il 5 per cento di materie insolubili. Questi due prodotti sotto l' aspetto industriale presentano un interesse maggiore delle atacamiti terrose e fibrose, tra le quali vi sono cospicui filoni metallici, delle piriti gialle e violacee, delle galene argentifere e

degli altri minerali pieni di tanto interesse anche per il geologo.

Agli studi preistorici incomincia a dare ricco contributo anche il Giappone. Già nel 1879, nel condurre alcuni lavori ferroviari, vennero scoperti nei dintorni d'Omari molti avanzi preistorici, illustrati dal prof. Morse ed argomento ad una di quelle dispute come s'accendono tra gli uomini abituati a trattare pterosauri e mastodonti. Nel 1880 e in principio di quest' anno si compirono scavi ancora più importanti ad Hidatsci ed a Hokkaido, dove si rinvennero accette, punte di freccia, conchiglie fossili, ossa d'animali, ma sopratutto, in grande quantità, frammenti di stoviglie e vasi di svariatissime forme. « Un carattere sorprendente di questi scavi del Giappone — dice il Berchet, illustratore di cotesta mostra — è la scarsità di qualunque altro prodotto dell'arte umana, che non sia l'abbondanza di stoviglie. Solo in Hokkaido nell'isola di Jeddo, dove trasmigrarono da Sagalin i popoli aborigeni del Giappone si trovano gli stessi stromenti che gli aborigeni europei usavano nell'età della pietra.... È curioso che i tipi preistorici dell'industria umana nel Giappone assomiglino più ai nostri, di quello che ai tipi successivamente svoltisi, in quella industriosa regione, per lungo corso di secoli totalmente ignorata » [1]

Ma a dir tutto mancano spazio e lena. Basti sapere che parvero degni dei massimi onori gli Istituti meteorologici di Budapest, Santiago, Vienna, Utrecht, Madrid, Stocolma, Upsala, Berna, Cordoba nell'Argentina, Parigi, Pietroburgo, Washington; gli Istituti geologici ungherese, canadese, olandese, svedese, prussiano, francese, belga, washingtonico; gli Uffici o Istituti minerarii di Baviera, Francia, Russia, Prussia; i governi delle Indie olandesi e di Vittoria; i Ministeri della pubblica istruzione di Francia e del Giappone, lo Stato maggiore generale egiziano. All' Italia furono assegnate: uua lettera di distinzione su 32; 7 diplomi e medaglie di prima classe su 33; altrettanti di seconda su 34; 4 menzioni onorevoli su 25; e complessivamente 18 distinzioni su 124 per ambedue le classi.

[1] *Il Giappone e la sua collezione preistorica*, nel giornale unico *Venezia e il Congresso*, pag. 5.

V.

Se v'è classe nella quale l' Italia tiene il campo, questa è certamente la quinta — geografia storica, storia della geografia — ed ebbe, infatti, 25 premi sopra 77 e ben 12 lettere di distinzione, di 18 che ci siamo complessivamente meritati. Ebbero l'insigne onore: le Biblioteche di Venezia (Marciana), Milano (nazionale), Firenze (nazionale e laurenziana), Padova, Bologna e Genova (universitarie), Lucca (municipale); l'Arsenale di Venezia, l'Archivio di Stato di Venezia, la deputazione veneta di Storia patria e l'Istituto topografico militare. Vennero appresso i Musei civici di Venezia, Padova, Vicenza; le Biblioteche comunali di Treviso e di Napoli, e la Congregazione dei Mechitaristi armeni di Vezia; e tra i privati il Fincati e il De Stefani, oltre ai signori Da Schio, Domenichelli, Chierici e Musatti, ed a tredici fortunati possessori di preziosi cimelii geografici, per i quali fu stampato un diploma collettivo.

Dire quali e quante cose fossero inviate da così antiche istituzioni governative e municipali, e da tanti innamorati delle cose patrie, non sarebbe possibile, senza che la mia enumerazione esagerasse un difetto, il quale a me pare proprio e insanabile di cotesta classe della mostra. Io dubito, dirò francamente come in altra occasione, dubito, che qui l'utilità vera corrisponda al pericolo che corrono tanti oggetti inapprezzabili, sulle ferrovie, nelle dogane, nel palazzo dove s'accumulano, e nel passare d'una in altra mano. Quando si tenne la prima Mostra geografica ad Anversa il Belgio vi espose molti preziosi cimelii geografici, qualcheduno ne inviò un' altra volta a Parigi; a Venezia mandò nulla, e fece bene. Questo parmi imitabile esempio. Io comprendo che la mostra di geografia storica sia messa assieme nello Stato dove si tiene; è una buona occasione perchè i dotti di tutto il mondo possano vedere le cose nostre. E dico a proposito vedere, perchè per conoscerle bisognerebbe averle sott'occhio e tra mano, il che non sempre può essere concesso, e per studiarle sarebbero necessarie maggiori agevolezze di tempo e di luogo. Senonchè qui mi si affaccia un altro dubbio. Il vedere è proprio compenso proporzionato al pericolo che corrono, anche le cose più rare d'altri luoghi dello Stato che tiene la Mostra? A ogni modo, poichè gli accorrenti ai nostri congressi sono suppergiù

sempre gli stessi, non giova gittarle dietro a questo modo ai peripatetici della geografia.

Quando si terrà la quarta esposizione, io non vorrei, per nessuna cosa al mondo, che l'Italia mandasse coteste cose a Londra od altrove. Mettiamo assieme dei buoni cataloghi, dei lavori come quello condotto dal Marinelli per la cartografia veneta; meglio ancora mettiamo le rarità nostre veramente alla portata di tutti gli studiosi. Dopo le ricerche, gli studi, le pubblicazioni fatte in argomento di geografia storica e di storia della geografia da De Simoni, Amat di San Filippo, Berchet, De Luca, Belgrano, Uzielli, Canale, dopo quelle di tanti illustri storici stranieri che frugarono fra questi nostri tesori, e bastino i nomi di Yule, Fischer, Heyd, Peschel, ben possiamo applaudire il coraggioso tentativo, possibile in tanto progresso della fotografia e della litografia, di diffondere i più importanti tesori cartografici, che è appunto l'impresa avviata dall'Ongania di Venezia, alla quale farebbero degno riscontro e complemento le pubblicazioni di una società Ramusiana, come l'ho augurata nel primo di questi studii. Già l'Ongania ci ha ammannito antichi documenti cartografici del più alto valore a cominciare dalla carta nautica a caratteri magrebini del XIII secolo, e da quelle di Pietro Visconte di Genova (1311), e di Francesco Pizzigani (1373), e ci promette tra altre un grande facsimile in cromolitografia del mappamondo di Fra Mauro. Alla ricerca ed alla riproduzione di nuovi tesori è adesso intento il Fischer, specialmente nelle biblioteche e negli archivi dell'Italia meridionale e della Sicilia, dei quali noi medesimi non conosciamo ancora interamente il valore.

Certo nelle due maggiori sale, dove P. Moretti e G. Nicoletti hanno raccolti ed ordinati tutti cotesti cimelii geografici, si può studiare sugli originali la storia della cartografia e della geografia italiana. Dall'ormai celebre portolano della fine del XIII secolo posseduto dal Luxoro, dagli astrolabii arabi scavati a Valdagno dal Cengia ed illustrati da Almerigo da Schio, dal testamento originale di Marco Polo, e dai portolani già numerosi del secolo XIV, attraverso una lunga serie d'incunaboli, siamo condotti sino a' nostri giorni, alla pubblicazione dei diarii di Marin Sanudo, alle carte archeologiche dell'Emilia del Chierici, agli autografi di Miani, al ritratto di Pellegrino Matteucci. Ed è giocoforza inchinarsi davanti a questi documenti della lotta assidua combattuta dall'uomo contro l'ignoto, dei sacrificii sofferti per la scienza, dei più orgogliosi trionfi; davanti ai disegni dell'epoca

romana, ai firmamenti popolati d'eroi e di mostri, ai planisferi tracciati dalle seste dell' età di mezzo, ai portulani irti di linee, di rose, di fregi bizzarri, alle carte alluminate di qualche oscuro cenobita, con quelle figurine, che si vanno facendo più corrette, più variate, più mozze col progresso dei tempi. È tutta la storia della geografia italiana, una storia gloriosa come poche altre nostre, e che meriterebbe, dice bene il Fischer, d'essere narrata con opportuno corredo di documenti e di facsimili, oggi, che possiamo incominciare a vantare i nostri antenati e le loro glorie senza morirne di vergogna.

Dissi che nessuna nazione avrebbe potuto competere a questo riguardo coll' Italia, e poche infatti, nonchè competere, osarono presentarsi ad una mostra dove a poco a poco cessera ogni desiderio di concorrenza. Alla Spagna potrebbe essere facilmente perdonato anche questo se già così preziose apparvero le riproduzioni della cronaca di Juan de la Casa, del *libro de conoçimiento de todos los Reynos*, gli stromenti matematici che il duca di Medinaceli offriva nel 1675 a Carlo II, ma più che tutto il grande atlante fatto per Filippo II da Sghrotenvs Sonsbeckensis, *orbis terrestris, tam geographica quam chorographica descriptio..... absolutum est hoc opus in catholica Chvorvm Calcaria anno* CIↃ.IↃ.XCII, *VII id. Sept.*

Molti e vari cimelii geografici possiede anche l' Ungheria, specialmente ad illustrazione della storia e del suolo nazionale, e, meritarono lettere di distinzione l' Accademia di Baviera, il Governo del Brasile e gli Archivi del Ministero russo degli esteri. Nè è lecito passare sotto silenzio la Francia, che ne colse ben quattro: per le importanti carte storiche conservate dal Ministero degli esteri; per la scuola speciale di lingue orientali che illustrò splendidamente tanti paesi e tanti popoli dell'estremo Oriente; per i monumenti storici della Francia e dell' Algeria, specialmente dei tempi romani, e pel saggio dei numerosi e preziosi documenti geografici della Biblioteca nazionale che tutti avevamo nel 1875 ammirati. Nella sezione svizzera, a tacer d'altro, il professore Amrein ha esposto una collezione storica di antiche carte, di opere geografiche stampate e manoscritte, che ci presentano tutti i gradi dello sviluppo tecnico e storico della cartografia in quel paese, materiale prezioso tratto da moltissime biblioteche pubbliche e private. E finalmente l'austriaca ci mo-

stra il mappamondo di Leardo, co' suoi *dexerti*, *deshabità per fredo e per caldo*, e col *paradiso teresto*.

Tra le private nessuna collezione di cotesto genere attinge l'importanza che ha per la geografia storica quella di Raul Heilbronner, di Monaco, sebbene dei duemila e più oggetti onde componesi appena la quinta parte venisse inviata a Venezia. Sono in essa due sfere armillari, una terrestre, l'altra celeste, con finissime pitture di Neron Picciolen del 1600 ed un' altra sfera in argento; astrolabi antichissimi, con iscrizioni ebree, arabe, gotiche, di quasi tutti i secoli del medio evo; alcuni notturnali, tra i quali uno in ferro cesellato del Rinascimento; alcuni gnomoni ad equatoriali orizzontali, orizzontali inclinati, verticali, a piani irregolari, uno in arabo e in cinese, un altro di Augusta del XVII secolo, con calendario perpetuo; un orologio solare del XVII secolo in pietra litografica, probabilmente di commissione di un cardinale. Ed ecco due grandi tellurii della medesima epoca, che danno i movimenti del mondo terrestre e del mondo solare, coi segni dello zodiaco in bronzo dorato, di finissimo lavoro; ed inoltre circoli astronomici, grafometri, strumenti livellatori, bussole, compassi, ed una piccola ma preziosa biblioteca che meriterebbe la più minuta illustrazione, a cominciare dal *Libellus de sphoera* con disegni di Sacro Busto (1553) e prefazione di Melantone. Quante impressioni non ci ridestano siffatte prove quasi infantili della scienza, che pure erano mirabilmente secondate dall'arte così da raddoppiare l' importanza di questi cimelii, che nessuno ha saputo unire in più gran numero e con maggiore intelligenza!

Del resto, in questa classe specialmente, vorrei gridare anch'io coll' autorità del Mantegazza: « cataloghi, cataloghi, cataloghi. Date alla geografia storica di queste pubblicazioni modeste e pur tanto utili che non sono libri, ma sono più e assai meglio che i libri, perchè sono lo scheletro delle cose. » Non mi so davvero immaginare libro più utile di quello che si farà una volta o l' altra, e darebbe un indice, bene ordinato, completo, di tutto quanto si è scritto d'ogni gente e d'ogni paese, e non solo delle cose edite, ma delle inedite, e non solo delle più importanti, ma di quelle alle quali pochi annettono importanza e che pur ne hanno a volte molta più. Di cotesti indici bibliografici, alcuni aridi, nudi, ischeletriti, altri accompagnati di qualche illustrazione storico-geografica, ne ho notati parecchi. Già dissi di quello dell'Amat di San Filippo, dove si descrivono le opere di tutti i viaggiatori italiani, narrandone brevemente la vita, frutto di vent'anni d' indagini e

di studi, che dovrebbe, da un lato, essere con indulgente, ma vasta e numerosa critica completato, e servire dall'altro a dare impulso ad una storia come l'augura il medesimo autore: *Dei viaggiatori italiani in relazione con le vicende commerciali ed economiche dell'Italia.* Frattanto si dà conto in questo volume di ben 526 viaggiatori e di più che mille scritti loro, non tacendo delle fonti dalle quali si desume notizia anche di coloro che nessuno scritto hanno lasciato, almeno per quanto è a nostra conoscenza.

Tra gli altri cataloghi bibliografici sono specialmente notevoli quello di G. Gay, *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'Afrique et à l'Arabie*, suggeritogli dal lavoro di Fernaux-Compans, e costruito in gran parte su altre bibliografie precedenti, per lo chè riesce non scevro d'errori e pieno di lacune, le quali sono andate naturalmente crescendo negli ultimi anni, che corsero sopra all'edizione fatta per la precedente Esposizione di Parigi. [1] Più accurata e completa, sebbene col titolo modesto di Saggio, è la Bibliografia degli scritti comparsi tra il 1865 ed il 1880 intorno alle Indie orientali olandesi, del prof. C. M. Kan, assai lodevole anche per l'ordine, tale da agevolare ogni più pretensiosa e minuta ricerca. [2]

VI.

Nella geografia economica l'Italia tiene ormai posto onorevole, e si mostrò degna della sua riputazione, a merito specialmente del Ministero dei lavori pubblici e della Direzione della statistica generale. Ad onore di quello basterebbero le monografie sui vari servigi pubblici che da esso dipendono, gli studi del Baccarini sulle bonifiche, del Betocchi sulle opere idrauliche, quelli sulle ferrovie, le carte e relazioni sui servizi telegrafico e postale; di questa la monografia su Roma, i diagrammi, gli stereogrammi che esprimono concisamente una folla di fatti statistici, e le pubblicazioni inserite negli *Annali,* onde coraggiosamente riprese la pubblicazione. Con queste due amministrazioni concorse a tener alto il nome italiano la Società per l'esplorazione dell'Africa fondata a Milano, che mandò nuovi rilievi cartografici, osservazioni meteorologiche, studi di altissimo valore,

[1] Un vol. in 8°, ediz. di 520 esemplari. — San Remo, 1875.

[2] *Proeve eener geographische Bibliographie von naderlansch Oost-Indie voorde Jaren, 1865-1880.* (Non è in commercio). — Utrecht, 1881.

e insieme rivelò di quanto vantaggio sia riuscita ai commerci ed alle industrie italiane. Parvero degni di medaglia il Perozzo; di menzione onorevole il Besso per i suoi studi sulle assicurazioni, l'Antona, il Galanti. È ancora poco, in verità, per uno Stato dove tutta l'operosità geografica dovrebbe avere principalmente carattere economico. Ma già dissi come le applicazioni della geografia ai diversi rami dell'albero economico lascino ancora molto a desiderare e siano persino sospette. In nessun altro paese sarebbe maggiore la necessità, che sulle orme gloriose di tanti viaggiatori, da Polo a Matteucci, il commercio e la geografia si stringessero la mano, per camminare insieme, con piede più franco, con più celere passo.

Qui l'Inghilterra, che giganteggia, non s'è mostrata affatto, fuorchè per opera dei governi coloniali del Canadà e di Vittoria, e dominano invece tra i maggiori Stati la Francia; tra i minori, superando tuttavia parecchi grandi, la Svizzera. I Ministeri francesi d'agricoltura, della giustizia, dell'interno, delle finanze, della marina, dei lavori pubblici, concorsero con larghezza persino eccessiva, e tengono loro bordone a breve distanza la Società statistica, e le Società di geografia commerciale. Tra le migliori cose e di cui è più utile dar conto vogliono essere segnalati i risultati dei rimboschimenti dimostrati da bellissime fotografie; le notizie statistiche sulle colonie, gli studi minutissimi e varii sulle strade vicinali, gli atlanti delle strade ferrate, dei fiumi e dei canali navigabili, ed i rapporti storici e statistici sull'agricoltura. La Svizzera, oltre ai grandi lavori idraulici, diretti principalmente a vantaggio dell'economia nazionale, presenta studi statistici, e rapporti così ricchi di particolari, così rapidi, precisi, economici, da meritare quell'attenzione che un pubblico più largo dedica alle magnifiche illustrazioni della ferrovia del Sempione e di quella, che possiamo dire compiuta, del Gottardo.

Anche in Germania, in Russia, in Ungheria, negli Stati Uniti, la statistica ha compiuto progressi sorprendenti, e meritarono onorevoli diplomi gli uffici statistici della Finlandia, dell'Egitto, della Svezia, del Caucaso, di Buda-Pest e di Parigi, come andarono sovra tutti distinti i professori Behm e Wagner, a cui gloria basterebbero gli studi sulla popolazione del globo, e Stefano Türr, l'emulo di Lesseps. Non a caso, forse, furono trascurati i piani ed i rilievi del canale di Panama; la Borsa, occupata com'era da tanti scienziati, neanche avrebbe lasciato spazio a giuocare al rialzo delle azioni.

Come alla mostra etnografica, così l'Egitto contribuisce riccamente anche a quella dei prodotti, che incominciamo a conoscere un po' meglio, perchè già si importano direttamente in Italia in crescente quantità. Ma è bene vederli da presso, e comparare i diversi campioni di sale raffinato, di sale greggio del Mex d'Alessandria, del Brulos, del Serapeo; di natron del Bechera e di Kartag; del sale preparato in pacchetti per essere speso come moneta nelle provincie dell'Equatore; come è utile conoscere le qualità, i prezzi, i modi di preparare pel commercio i causciuc del Bahr el Gazal, il legname del Kordofan, il tamarindo in pani del Nilo Bianco, il tabacco dei dominii chediviali, le pelli di leopardo e d'altri animali, i campioni di rame delle miniere di Hofra-en-Nahass, e di ferro greggio e lavorato del Sudan, i cereali ed i datteri pressati dai Beduini, le madreperle di Massaua, e le penne di struzzo piccole, nere, in pacchetti ben chiusi, o grandi, bianche o grigie, ch'è una meraviglia vederle. Quanta ricchezza di prodotti, che penetrando dovunque colle arti della pace e colle seduzioni del commercio potremo assicurare in maggiore e più durevole copia all'Europa, e specialmente all'Italia, che se ne potrebbe fare, se non altro il vetturale per le altre nazioni!

Nel complesso la Mostra di geografia economica, che è la meno determinata, rivela le maggiori disuguaglianze nel concorso dei vari Stati, e lascia persino sospettare che il programma non sia stato inteso dovunque ad un modo. Laonde bisogna rinunciare, almeno sino a che non siano note le sentenze del giurì ad una sintesi più completa e larga di quella onde ho dato un accenno.

Riusciva ancora meno sintetizzabile e comparabile la mostra didattica, nella quale si comprendono eziandio le pubblicazioni intese a diffondere la geografia. Qui l'Italia, nonchè lettere di distinzione, ebbe appena un diploma collettivo, una medaglia di prima classe, una di seconda, e cinque menzioni onorevoli. Parvero degni di menzione appunto cinque editori, Treves, Loescher, e Artaria sui quali non poteva correr dubbio, Scioldo e Martuscelli, che in nulla, veramente, mi parvero superiori all'Ongania, co'suoi facsimili di carte e portulani, al Roux e Favale colle loro carte geografiche in rilievo alle quali così poco mancherebbe per essere commendevolissime, all'Hoepli, coraggioso editore di tante opere di geografia scientifica, ai Paravia, ai Vallardi, ai Civelli, che pur tanto contribuirono alla nostra coltura geografica colle

loro opere e colle carte, nelle quali al buon mercato inalterabile cercano di associare una precisione sempre più grande.

Non poteva essere trascurato il cap. Cherubini, che è riuscito a darci la sola carta in rilievo dell' Italia che sia veramente raccomandabile, fra tante brutte, piene d'errori e di pretese, che ci vengono offerte anche da editori stranieri. Dell' istituto fondato da Guido Cora, poi, dirò nulla, perchè mi pare massimo elogio questo che egli è riuscito ad emulare in Italia le migliori carte alemanne. Basta che quello ch'è adesso frutto di intelligenza e di passione diventi anche, come accenna, diffondendosi la coltura geografica, una buona speculazione, talchè le buone, esatte, elegantissime carte possano cacciare dal mercato, ma soprattutto dalle scuole le molte cattive, sbagliate, brutte sotto ogni riguardo, che vi si succedono con infelice costanza.

Della contribuzione che i governi, le società, i privati di vari Stati recano alla diffusione della geografia è giocoforza ch' io taccia. Imperocchè non solo dovrei fare la storia di parecchie società geografiche, ma trascrivere i nomi di un esercito di editori, comparandone i meriti, che è sempre ufficio delicato, e in questo caso poi tocca all'impossibile. Solo non possono essere taciuti i nomi di Erhard e Delagrave in Francia per la precisione e la diffusione delle loro produzioni cartografiche; di Hölzel in Austria, Imfeld e Müllhaupt nella Svizzera, e sovra tutti dei cartografi che collaborano alle carte ed agli atlanti, che l' istituto Perthes di Gotha viene pubblicando da tanti anni, non solo per la Germania, ma ad uso e consumo della maggior parte degli Stati civili, non esclusi il Giappone e le isole Figi. Fra questi atlanti, e possiamo dire fra quanti si pubblicano nel mondo, tiene sempre il primo posto quello di Stieler, iniziato oltre mezzo secolo fa, e continuato da cartografi come Petermann, Vogel, Berghaus, ai quali principalmente la solerte ed intelligente casa Perthes di Gotha si è rivolta. Alcune carte sono presentate qui con tutti i loro fogli riuniti e meritano di fermare l'attenzione, anche per avere un'idea dei progressi compiuti dalla cartografia. La carta del Mediterraneo, che forma otto fogli dell'atlante, occupa uno spazio di 1 metro e 70 su 63 cent. d' altezza; incominciata da Petermann che voleva darci una gran carta dell'Africa settentrionale, venne compiuta da Berghaus. Comprende tutto il bacino del Mediterraneo, tranne la metà settentrionale del mare d'Azof, e s'addentra in Africa fino al paese dei Tuareghi e all'Alto Egitto, in Europa fin oltre le grandi penisole che si bagnano in quel

mare ed in Asia fino al Caucaso e all'Arabia settentrionale. Sono accuratamente notate le ferrovie, e le linee di navigazione, distinguendo coi colori quelle delle varie nazioni, quelle che hanno maggiore importanza per il commercio, e notando in miglia nautiche ed in giorni ed ore la distanza tra le varie stazioni marittime ed il tempo necessario a superarla. Il disegno è tutto accuratissimo; ma acquista particolare eleganza e rivela studi profondi, pazienti ricerche e sicura critica specialmente nell' Africa settentrionale, nella Siria e nella penisola del Sinai; anche nella Penisola iberica, nella balcanica, nel Caucaso e nell' Armenia si vedono i risultati dei più recenti rilievi; mancano invece, colpa l'immatura perdita di Petermann, gli importanti rilievi di Roudaire, nella regione degli *sciott*, di Rohlfs nell'altopiano del Barka, di Palmer nel deserto di El Tih, di Burton e dello stato maggiore egiziano nel paese di Midian. Assai corrette, eleganti e veramente inimitabili appaiono anche alcune carte su piccola scala, dell'Asia, dell'America settentrionale, dell'Australia, del Polo sud.

Del Vogel sono specialmente notevoli le carte degli Stati europei, e bisogna vedere con quale precisione, in quella della Germania, per esempio, rappresenta i numerosi banchi sabbiosi che assiepano le coste del mare del nord, con quanta chiarezza descrive, anche alla scala di 1 : 1 500 000, le regioni alpine, con quale cura tiene conto di tutti i documenti cartografici, e si adopera a seguire il grande sviluppo dei lavori pubblici che rappresenta sulle carte. Mi pare degno di particolari elogi il Vogel per ciò che adopera dovunque le misure metriche, persino nelle carte della sua Germania, e non solo per indicare le altezze, ma per le profondità, uso al quale si attiene scrupolosamente anche Guido Cora.

Il Berghaus, dal canto suo, appare maestro specialmente nelle carte fisiche, dove s' adopera a descrivere tutti i progressi delle nostre conoscenze sulla struttura del globo e dell'arte di rappresentarlo. Mostrano un grande progresso specialmente due carte, che sono anche nell'atlante di Stieler: l'una descrive con grande chiarezza le zone idrografiche del globo, gli oceani, i mediterranei, i caspii, con tutti i bacini fluviali che spettano a questi diversi mari ovvero non hanno con essi alcuna comunicazione apparente; un'altra, in proiezione di Mercatore, indica le correnti marine, le rapide linee di comunicazione, marittime, ferroviarie, telegrafiche, le scogliere coralligene, i sargassi, i ghiacci e legni galleggianti, le profondità principali ed altri particolari, alcuni

dei quali sono sviluppati nelle cartine annesse dove si mostrano le linee di uguale temperatura, secondo Dana, e le isorachie dei due emisferi secondo Whewell. Vuol pure esser menzionata la carta dell'Oceano Atlantico settentrionale, che ce lo rappresenta ormai con tutte le curve batometriche notate negli ultimi anni, per guisa da procurarci la conoscenza quasi completa della sua figura.

Quanto alla geografia didattica propriamente detta, noi ci siamo mostrati ancora poveri, più forse di quello che siamo, perchè tutti ammettono che dal 1875 in qua qualche progresso lo abbiamo fatto. [1] Pur nessuno de' nostri insegnanti ebbe premio per questo titolo: è vero che Hughes e Marinelli sedevano tra i giudici in cotesta classe. Quanto alle altre nazioni, danno segno di qualche progresso il Giappone ed il Brasile; ma più spiccano la Russia ed il Belgio. La Russia ci ha inviato un completo museo pedagogico per l'insegnamento della geografia, del quale sarebbe difficile immaginare il più adatto, e che io spero di vedere trapiantato tutto nel nostro, di Roma. Il Belgio, grazie ai nuovi metodi, ed all' importanza data nelle scuole alla geografia economica, s'è messo in pochi anni all'altezza delle nazioni che solevano addursi a modello. Oltre all' ottimo ordinamento della scuola d'Anversa, dove ormai possono formarsi buoni viaggiatori, il Belgio sviluppò l' insegnamento della scienza specialmente nella scuola primaria. Le letture geografiche a domicilio, giudiziosamente fatte, appropriate all'età ed all'intelligenza dell'allievo, depongono nel popolo i germi di idee feconde, e contribuiscono a dare un più fecondo indirizzo alla vocazione delle nuove generazioni. D'altronde il governo belga tiene a far toccare con mano alle popolazioni i vantaggi che derivano sotto l' aspetto industriale e commerciale da uno studio serio della geografia. Dopo aver iniziati i giovani ad una completa conoscenza delle ricchezze naturali e industriali del paese, coll'aiuto anche di speciali collezioni tecnologiche, li educano alle applicazioni pratiche, facendo loro conoscere le relazioni commerciali dei paesi stranieri col Belgio. A questo modo i giovanetti sentono, per esempio, ripetere ogni giorno in 6000 scuole, quali nuovi sbocchi si potrebbero aprire con un po' di buona volontà all'industria nazionale. Ed anche i maestri sono acconciamente preparati in scuole normali,

[1] *Sull'insegnamento della geografia al Giappone* ha pubblicato una appendice la « Gazzetta di Venezia » 4 settembre 1881.

dove questo insegnamento speciale della geografia economica ha la dovuta importanza. Così in Danimarca, nel Canadà ed altrove; ma l'esempio del Belgio mi pare più specialmente notevole perciò, che, grazie anche all'operosità d'uno dei suoi delegati, il prof. Genoncaux ci fece vedere quello che, volendo per davvero, potremmo fare in brevissimo tempo anche noi. [1]

Mi rimane a parlare dell'ultima classe — esplorazioni e viaggi geografici. — Ma è quella dove le lacune sono assai più numerose, dove più del vero merito comparativo dei grandi viaggiatori è premiata la diligenza con cui mandarono le opere loro alla mostra. Si comprende agevolmente che debbano avere qui un posto preminente le società geografiche le quali inviano per loro conto un maggior numero di spedizioni, quelle di Amsterdam, Vienna, Egitto, Pietroburgo. Ma poi troviamo accanto viaggiatori ed editori delle opere loro, mentre mancano parecchi tra i sommi, alcuni dei quali nulla esposero, mentre altri sedevano nel giurì.

La Francia fu egregiamente rappresentata in questa classe dai viaggi di Grandidier nel Madagascar, di Crevaux nella Guyana, di Dutreil de Rhins nell'estremo Oriente, di Guérin in Palestina, di Roudaire in Tunisia. L'Austria da quelli di Holub nell'Africa centrale sotto l'equatore, un viaggiatore ammirabile anche per la cura e la copia delle sue note; di Dölter, che esplorò il bacino del Rio grande; di Lux che fu nel Loanda ed a Kimbunda colla spedizione tedesca; di Szecheny che percorse la Cina, la Birmania, il Tibet; di Dechy che fu nell'alto Imalaja e nel Nepal. L'Olanda ebbe a sua gloria le spedizioni di Veth, van Hasselt, Snellmann a Sumatra e quelle del *W. Barendts* e della *Pandora* nell'Oceano glaciale; alla Svezia bastò l'impresa di Nordenskiöld, e fu qui ricordato anche il Portogallo a cagione del gran viaggio di Serpa Pinto. Non mancarono anche ad altri Stati viaggiatori valorosissimi come Olascoaga e Moreno nell'Argentina, Sadullah bey nell'Egitto, e sovrano su tutti questi Przewalski nella Russia. Ed erano pur degni di sovrano viaggiatore i disegni e le note dello Schweinfurth sulle oasi del deserto libero, sul Sinai e sull'alto Egitto.

Fra i viaggiatori italiani ho notato strane dimenticanze, le quali nemmeno trovano giustificazione nel fatto che nulla hanno

[1] Debbo pur rompere la tirannia dello spazio per notare due piccoli, ma preziosi studi di metodologia geografica. Uno è del Kunz: *Dell'applicazione del metodo intuitivo all'insegnamento della geografia*, Torino, 1880; l'altro del prof. O. Brentari: *L'insegnamento della geografia nelle scuole secondarie classiche, osservazioni e proposte* (in massima proprio lodevoli), Bassano Veneto, 1881.

esposto di appariscente. Ebbero medaglia di prima classe De Albertis, di seconda Giglioli, Issel, Messedaglia bey e Tuminello, il fotografo della nostra già vecchia spedizione tunisina. Invece neppure un ricordo per Bianchi, per G. B. Beccari, per Degubernatis, per Cecchi, per Massari appena tornato da così gran viaggio, per Antinori, capo di una spedizione la quale non può togliere ma accrescere a lui fama d'uno fra i più grandi e valorosi viaggiatori del mondo. Ma già dissi in cotesta classe l'ufficio di giudice diventava anche più difficile, perchè era necessario giudicare a occhio e croce, o lasciarsi guidare dalla pubblica fama.

Speciali onoranze ebbero, e meritate, i club alpini. Diploma di prima classe allo svizzero, all'austro-germanico, all'italiano; di seconda all'austriaco, al tridentino, al francese, al friulano ed alle sezioni del C. A. I. di Roma, Vicenza, Bologna e Torino; il che parmi sufficiente a mostrare quale sviluppo abbiano preso anche solo dal 1875 coteste istituzioni. [1] E lo comprovano le capanne costruite sulle vette od accanto alle loro estreme punte, i rilievi delle montagne più elevate, le fotografie ed i disegni condotti con artistica eleganza, e tutta una letteratura delle montagne, che novera simpatici scrittori, disegnatori e persino speciali periodici. Tanto è grande la necessità che la società moderna, sempre più sprofondata nel culto degli interessi materiali e tormentata dai crescenti bisogni, prova di salire a quando a quando a più liberi e sereni orizzonti, ed intonare quel canto di Longfellow, che molti hanno sulle labbra, ma soltanto a noi altri, amanti operosi delle alpi, è dato di sentire anche nel cuore.

VII.

I delegati dell'Istituto di Gotha, nel riferire intorno ai risultati dell'Esposizione del 1875, mettono innanzi il dubbio, se non convenga abolire del tutto, almeno in cosifatta mostra, il sistema delle ricompense, « Il Congresso geografico deve avere un carattere scientifico, l'Esposizione deve porgere allo specialista occasione di vedere cogli occhi propri e studiare gli stromenti, le carte, le pubblicazioni, che nelle condizioni ordinarie appena gli vien fatto di avere con gran fatica e non minore dispendio. L'espositore trova

[1] *Il club alpino italiano dal 1863 al 1881*, notizie storiche raccolte da Cesare Isaia. Torino, 1881.

il proprio compenso nel vedere le cose sue apprezzate dagli intelligenti di ogni paese, i quali si danno poi cura di far conoscere tutte le novità più importanti. Che valore può mai avere pei grandi Istituti, per le Amministrazioni dello Stato anche una lettera di distinzione, se l'obbiettività del giudizio scientifico viene sacrificata alla reciproca cortesia delle diverse nazioni? Che cosa importa agli esploratori ed agli scienziati d'una medaglia o d'una menzione onorevole, quando uomini d'eguale o di maggior merito neanche furono menzionati, perchè non essi ma gli editori esposero le opere loro? Un premio, come viene qui assegnato, non può dunque compararsi nemmeno da lontano a quello ottenuto da una Società geografica, o da un altro Istituto scientifico, che sa comparare e pesare il valore ed il merito con pienissima competenza. Che se l'attuale sistema vuol essere mantenuto, bisogna per lo meno raccomandare che sia lasciato un tempo maggiore al giurì per compiere il proprio lavoro. » [1]

Ora, a questo riguardo, non solo non si tenne conto dell'esperienza francese, ma si fece anche peggio, rendendo più difficile l'opera del giurì, in quella che si sottrassero al Congresso forze vitali. Ed anche qui mi conviene risalire un po' in alto, perchè ciascuno abbia la sua parte di merito o di colpa.

Ancora nel novembre del 1880, quando a noi altri, chiamati a consiglio, fu letta una lunga nota di patroni onorarii della Mostra, notai che non vi era alcuna ragione per portarvi dentro il Senato, la Camera, il Consiglio provinciale e il comunale, cioè tutti i più autorevoli uomini di Venezia che vi hanno seggio. Fui tenuto per poco meno che insolente, e forse taluno, nel settembre, ricordò le mie parole. Ma certo non toccò a me pentirmi d'averle pronunciate. Il barone Cattanei, presidente della sezione alla quale era affidata la preparazione della Mostra, lavorò con intelligente assiduità, e non si mostrò inferiore all'arduo còmpito. Ma quali consigli, quali aiuti trovò nel suo Comitato d'onore, anzi in quelli stessi che gli sedevano dappresso? Quanti errori non si sarebbero evitati, se non si fossero trascurati coloro che possedono l'esperienza delle precedenti esposizioni, e potevano porgere almeno consigli non ispregevoli?

Fu grave errore, sopra tutti, invitare a sedere il giurì, negli stessi giorni in cui sedeva il Congresso. Imperocchè a questo modo i giurati dovevano assentarsi non solo dalle feste, come accennò

[1] *Mittheilungen* von D.r A. Petermann, XXII. 1876, pag. 25.

giustamente, leggendone la relazione, lo Schweinfurth, ma anche da discussioni che per troppe ragioni esercitavano su di loro una grande seduzione. A Parigi i giudizi furono pronunciati tutti assai prima che si raccogliesse il Congresso, ed ebbero così anche l'apparenza di serietà che non possono avere tutte le 539 sentenze pronunciate a Venezia, spesse volte tra i clamori delle feste, o il fervore d'altre discussioni scientifiche.

Pur la Mostra può dirsi riuscita, e riuscita così da far onore all'Italia per la parte che vi ebbe, a Venezia pel modo come la organizzò e ne fece gli onori. Più d'uno la ricorderà con grande compiacenza, e se anche parecchi vi provavano delusioni amare, non le potranno imputare a parzialità ed a negligenza del giurì che compì l'opera propria in modo superiore ad ogni elogio. Aveva eletto dapprima a presidente Cesare Correnti, e fu onore meritato, che tributò a chi ebbe così gran parte in queste nostre presenti fortune geografiche. Ma sia che lo strappassero da Venezia più gravi cure, sia che per un'anima delicatissima e per una intelligenza così raffinata l'ufficio fosse veramente troppa tortura, fatto sta che le cure di questo andarono effettivamente divise tra De Quatrefages e Schweinfurth, nè mai Francia e Germania, da dieci anni a questa parte, procedettero in tutto di miglior accordo, grazie anche all'opera intelligente ed assidua del segretario generale della giuria, il maggiore Baratieri.

Se il Congresso parlò all'intelletto, l'esposizione colpì insieme i sensi, e le impressioni di essa dureranno perciò più lungamente. A noi basterà se in un altro quinquennio lo sprone delle lodi che abbiamo conseguito e gli aculei delle molte inferiorità nostre ci si figgeranno così nelle vive carni, da farci correre uno spazio maggiore di quello che abbiamo superato in quest'ultimo, per modo si possa dire che il nostro risorgimento geografico non solo fu rapido, ma degno d'una grande nazione ed adeguato alle glorie geografiche onde abbiamo piena la storia.

Venezia, 30 settembre.

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Continua la miseria del teatro italiano. — Morti illustri. — Le ultime novita. — *Il passato d'un marito*, commedia in tre atti di Lodovico Muratori. — Achille Torelli. — Giacosa. — *Il Cantico dei cantici*, scherzo comico di Felice Cavallotti. — La compagnia stabile a Roma.

Si è d'accordo, da qualche tempo in qua, intorno alle misere condizioni del teatro drammatico italiano, cagione di tanti rimpianti, di tante lamentazioni e recriminazioni. Non ritorneremo però sopra un argomento già altra volta trattato ampiamente in queste rassegne, nè ci rifaremo da capo a cercare le cause del male e gli opportuni rimedi. Basterà prender nota del fatto, pur troppo manifesto a tutti, che non vi è indizio di miglioramento, ma, al contrario, le cose, per questo riguardo, accennano a peggiorare. Il numero dei nostri scrittori drammatici (di quelli, beninteso, che meritano questo nome) si viene di continuo assottigliando. Alcuni, più che al decoro delle nostre scene, pensano ad esercitare una specie d'industria teatrale, che torna loro proficua, facendosi essi spacciatori al minuto e di seconda mano delle produzioni francesi; altri vengono ingoiati dalla politica, e nella Camera dei deputati, fra gli altri innumerevoli gruppi, se ne potrebbe formare uno di ex-autori drammatici, ai quali torna più facile intrecciar combinazioni parlamentari che non drammi e commedie. Parecchi, stanchi, affranti, si sono ritirati dalla lotta, come il Giacometti. E finalmente anche la morte rivendica la sua parte e non di rado la usurpa. Nel giro di pochi mesi sono scomparsi dalla scena del mondo Stanislao Morelli, Vittorio Salmini, Pietro Cossa e Tommaso Gherardi del Testa. Ai due ultimi un nostro egregio amico e collega renderà conveniente omaggio nella *Nuova Antologia*. Noi li abbiamo rammentati perchè la nostra cronaca drammatica sarebbe rimasta incompiuta, se non avesse fatto cenno di questi gravi lutti del teatro nazionale.

La morte del Cossa deve necessariamente mutare, almeno in parte, l'indirizzo della letteratura drammatica in Italia. Gl'imitatori del *Nerone* e della *Messalina* non tarderanno ad accorgersi dell' inutilità dei loro sforzi per camminare sulle tracce d'uno scrittore che fu ammirato per le qualità particolari del suo ingegno, e del quale è lecito affermare, senza mostrarsi irriverenti, che la forma da lui data ad una peculiare manifestazione dell'arte rispondeva al suo modo personale di sentire più che a criteri ben determinati e a principii assoluti da mettersi a fondamento di una scuola. Noi portiamo opinione che il dramma storico salito in tanto onore e diventato padrone e dominatore delle scene italiane per opera principalmente del Cossa, dovrà d'ora innanzi dividere in più equa misura l'impero con la commedia, con la pittura dei costumi contemporanei, senza della quale non crediamo che un teatro nazionale esista veramente. Spieghiamo più chiaro il nostro concetto. Il dramma storico adempie il proprio ufficio ritraendo tempi lontani e una società che non è più; la commedia dev'essere lo specchio fedele non solamente dei tempi, ma eziandio del paese in cui si svolge l'azione immaginata dal poeta. Tra Cossa e Shakspeare la diversità (si badi che non diciamo la distanza) è assai minore, che non, per esempio, fra Goldoni e Molière. La materia si presterebbe a lunghe considerazioni che, in una cronaca, sarebbero fuor di luogo, tanto più che abbiamo voluto toccar questo punto soltanto per incidente. Ritorniamo, dunque, allo scopo della presente rassegna.

Se la quantità compensasse la qualità, il nostro teatro drammatico avrebbe, in questi ultimi tempi, dato segni di vita rigogliosa. Per non parlare che di Roma, è accaduto sotto gli occhi nostri un fatto strano. Durante l'estate, una compagnia di terz'ordine ha posto le proprie tende in uno degl'infimi teatri della capitale, solito ad ospitare, nelle altre stagioni dell'anno, le fiabe e le operette. Ebbene, in questa specie di antro è stata, si può dire, incessante la produzione di nuovi lavori, scritti per lo più da giovani ignoti ed esordienti. Evidentemente quel teatro era preso d'assalto da tutti coloro che invano avrebbero bussato alle porte del Valle o del Manzoni di Milano, o del Niccolini di Firenze. Ma in mezzo a tanti tentativi da noi seguiti con somma attenzione, non è spuntato un raggio di luce, un barlume di speranza Il teatro Quirino era, la scorsa estate per la drammatica, ciò ch'è per la pittura e la scultura l'*exposition des refusés* a Parigi, e ha dato in altro campo gli stessi risultati, vale a dire la persuasione che i lavori veramente buoni difficilmente vengono esclusi dai teatri primari e che solamente i cattivi non vi ottengono ospitalità. Forse, a volersi mostrare indulgenti, in mezzo alla farraggine delle insulse commedie e dei mostruosi drammi che ci sfilarono davanti nel periodo di tempo e nel teatro sovraccennati, si potrebbe fare un'eccezione alla severa sentenza testè pronunziata. Il *Caracalla* del signor Montecchi è anch'esso

una delle tante emanazioni dei drammi del Cossa e certo gli mancano le qualità indispensabili ad un'opera d'arte per raccomandarsi alla critica più benigna; ma sarebbe ingiusto il negare al signor Montecchi, giovanissimo scrittore, lo studio e l'ingegno. Ad ogni modo, il teatro non è un istituto archeologico dove bastino l'erudizione e le diligenti ricerche storiche. Questo è l'errore in cui sono caduti quasi tutti gl' imitatori del Cossa, i quali dei lavori suoi copiarono la cornice archeologica e non il quadro drammatico ch'egli sapeva disegnare e colorire.

Su queste manifestazioni estive della drammatica non intendiamo fermarci, poichè nessuna di esse vive oltre la stagione in cui è nata. Solo ci è sembrato utile di additare ai lettori questo fenomeno di straordinaria fecondità del quale fummo spettatori e che sempre più ha dato ragione a coloro i quali non credono alla esistenza di capolavori nascosti o ingiustamente respinti dalle compagnie drammatiche. Anche all' Anfiteatro Umberto vennero rappresentate dalla compagnia Casilini parechie novità che tutte, dalla prima all'ultima, furono inesorabilmente condannate all'obbllo. Quando si pensa che i lavori di questi giovani impallidiscono davanti a quelle sanguinose aberrazioni che sono i drammi di Ulisse Barbieri, bisogna conchiudere che, generalmente parlando, non hanno alcun valore e che il teatro italiano nulla guadagna da questo moltiplicarsi di tentativi male riusciti. Ne abbiamo una prova solenne anche nei concorsi, nei premi governativi e nell'infelice giurì drammatico di cui è nota la miseranda fine.

Avevamo ragione, pertanto, di affermare che nessun nuovo autore è sorto ad occupare il posto di quelli che perdemmo. Le scarse produzioni nuove al quale il pubblico fa buon viso, son tutte di scrittori che da alcuni anni stanno sulla breccia. Uno di costoro è Lodovico Muratori, autore di una brillante commedia *Il passato d'un marito*, recitata non ha guari al Teatro Valle dalla compagnia Pietriboni. Il Muratori è chiaro per cinque o sei lavori che da parecchi anni si reggono onorevolmente sulle scene Non si è presentato mai come un innovatore, un riformatore, e mentre da ogni parte si spezzano i vincoli, si abbandonano le consuetudini, si violano liberamente le regole dei componimenti teatrali, egli è rimasto, non diremo immobile, ma fedele ad alcuni canoni o principii fondamentali che dir si vogliano, dell'arte. Il Muratori ha certe debolezze e ingenuità tutte sue proprie. Crede ancora che nella commedia sia necessaria una favola regolarmente condotta; che se, delle tre unità degli antichi, due, cioè quella di tempo e di luogo sono fuor d'uso, quella, invece, dell'azione sia da conservarsi se non si vuole cadere nella massima confusione. Il Muratori appartiene ad una scuola che attribuiva bensì al teatro comico una missione educatrice, ma non ne menava vanto, e sovratutto non iscambiava il palcoscenico con una cattedra. L'antico detto *castigat ridendo mores* è stato il vangelo di questi scrittori. Il Muratori ha visto sorgere

ed innalzarsi intorno a sè una legione di commediografi, che cercarono nuove vie e si fecero apostoli di dottrine filosofiche e perfino economiche, sostituendo al movimento della scena la dissertazione. Tutto ciò è avvenuto senza che egli se ne commuovesse. Qualche timida escursione nella così detta commedia *a tesi* non gli è riuscita bene, ed egli prudentemente si è ritirato da un agone nel quale aveva acquistato la certezza di soccombere senza lode. Lodovico Muratori scriveva già pel teatro prima assai che scendessero in campo gli atleti della moderna drammatica, ed era salito in fama di valente commediografo, e i lavori suoi erano applauditi da un capo all'altro d'Italia. Poi sopraggiunti i nuovi tempi e insieme ad essi i nuovi metodi, si disse che le commedie del Muratori erano antiquate e male rispondevano alle esigenze della società contemporanea Era falso, e i fatti lo hanno dimostrato. Le commedie del Muratori sopravvivono a molte altre che per un momento le avevano offuscate. Alcune sono già ritornate a galla, altre non tarderanno a ritornare, perchè il repertorio italiano non è tanto ricco da poterne fare a meno.

Il Muratori non è, certamente, uno scrittore drammatico di prim' ordine. Perchè è romano, lo si è voluto considerare come l'erede naturale e legittimo del Giraud, col quale, per verità, non ha altro punto di somiglianza che la vivacità del dialogo. Il Giraud vive ancora per i tipi immortali che ha dato alle scene Don Desiderio, l' Aio nell' imbarazzo non sono finzioni poetiche, son personaggi di carne ed ossa, che sfidano le ingiurie del tempo, e fanno parte, si può dire, della grande famiglia umana. La facoltà di creare dei tipi spetta al genio. Nessuno di questi tipi immortali troviamo nelle commedie del Muratori. Le quali si raccomandano per la giudiziosa condotta, per la *vis comica*, per la scioltezza del dialogo; ma per la mancanza di caratteri fortemente scolpiti resteranno in seconda linea nella storia del nostro teatro. D'altro canto il repertorio non si alimenta solamente di capolavori. Nel repertorio classico francese vi è una schiera di lavori di second' ordine, i quali sono tenuti in pregio e riprodotti periodicamente sulle scene del *Théâtre français*. Se in Italia si formasse sul serio un teatro stabile, il Muratori vi otterrebbe un posto onorevole a breve distanza dal Giacometti e dal Gherardi del Testa. *Il pericolo*, *Virginia*, *Il Matrimonio d'un vedovo*, *Amore ingenuo*, per tacere d'altre, sono commedie che verranno udite con piacere, anche fra mezzo secolo. *Il passato d'un marito* è un tentativo di reazione contro la commedia a tesi L'autore stesso ebbe a confessarci che tale era stata la sua intenzione Ritornare alla commedia allegra, spigliata, brillante, ecco il suo scopo A quest' impresa fu probabilmente incoraggiato dal successo conseguito da alcune recenti produzioni francesi di questo genere. Abbiamo noi d'uopo di ricordare *Il processo Veauradieux*, *Il Bebè*, *I domino color di rosa*, *Facciamo divorzio?* Al teatro italiano si muove l'accusa di so-

verchia serietà. Il pubblico che accorre numeroso alle *pochades* francesi tradotte, la maggior parte delle volte, in italiano da trivio, lascia poi vuota e deserta la platea quando si rappresentano lavori italiani, o tutt'al più risponde all' appello per far onore a qualche nome illustre. Dai lavori italiani venuti alla luce in questi ultimi anni è quasi interamente bandito l'elemento comico. Gli spettatori accettano anche una lezione in teatro, purchè venga data con garbo e il professore sia allegro e piacevole. Altrimenti cerca altrove il diletto che non trova nei teatri di prosa. Così è avvenuto precisamente in Italia, dove il pubblico ha abbandonato le compagnie drammatiche per correr dietro alle fiabe e alle operette. Si ha un bel protestare contro questo indirizzo; la verità si è che l'impero delle fiabe e delle operette non si combatte colle lamentazioni in nome della morale e del buon gusto. L'operetta ha posto salde radici nel nostro paese il giorno in cui i nostri maestri di musica ripudiarono l'opera buffa; così, almeno, affermano gl' intelligenti di cose musicali. La fiaba invece è un genere che in Italia ha avuto, anche in altri tempi, cultori ed ammiratori. È quasi superfluo il rammentare la lunga ed aspra lotta tra le fiabe del Gozzi e le commedie del Goldoni. Noi, per dire il vero, ammettiamo tutte le più svariare manifestazioni e forme dell' arte,

Tous les genres sont bons hors le genre ennuyeux.

Perciò non respingiamo la fiaba e portiamo opinione che lo stesso pubblico il quale ascolta religiosamente il *Nerone* del Cossa o il *Suicidio* di Ferrari, possa udire con diletto ed applaudire l'*Augellin bel verde* del Gozzi testè nominato e in generale tutte le fiabe che conservano l'aspetto e il carattere di vere opere d'arte, al modo stesso che c'inchiniamo riverenti davanti alle tele dell'Ussi e del Morelli, ma non condanniamo al rogo i quadretti di genere del Favretto. La libertà dell'arte ci è cara e sacra quanto la libertà del pensiero. Ma è pur chiaro che il teatro di prosa, se vuol vivere e prosperare, deve contrapporre al diletto che recano le fiabe quello che alla sua volta può recare una commedia gaia e piacevole. Le armi del Goldoni nella lotta da noi ricordata furono il *Ventaglio*, la *Bottega del caffè*, *I rusteghi*, le *Baruffe chiozzotte*.

Il Muratori, pertanto, è stato mosso da un giusto e savio concetto, quando si accinse a rimettere in ônore la commedia da lui denominata brillante Già di questi suoi intendimenti avea dato un saggio nel *Nnovo Pigmalione:* ora è ritornato alla carica col *Passato di un marito.* E sia pure, gli diamo ragione quanto allo scopo. Ma è lecito di discutere intorno ai mezzi da lui posti in opera. Che cosa s'intende per commedia brillante? Goldoni, Giraud, Francesco Augusto Bon, Gherardi del Testa non hanno scritto commedie brillanti? Non è commedia brillante quella

che riproduce con vivacità d'azione e festività di dialogo i costumi, i difetti, i vizi della società? No, la commedia brillante non va confusa colla caricatura della commedia; non esclude lo studio dei caratteri, l'osservazione attenta, minuta, profonda ch'è il fondamento della vera commedia, così dell'*Aulularia* di Plauto, come del *Tartuffo* di Molière, o del *Don Marzio* di Goldoni, o della *Medicina d'una ragazza ammalata* del Ferrari, o del *Travet* del Bersezio. L'errore del Muratori è stato, a parer nostro, di credere che il tipo, il modello della commedia brillante fosse il *Processo Veauradieux*, e che convenisse seguire questa via per sostenere il paragone e vincere la concorrenza di un repertorio che non risponde al alcun alto ideale dell'arte. In primo luogo il Muratori sarebbe molto imbarazzato a rispondere a chi gli facesse osservare che, allo stringer de' conti *Il processo Veauradieux* e la *Bella Elena* hanno lo stesso valore artistico ed esercitano la medesima azione sull'indirizzo del teatro, e che per conseguenza anche il combattere l'operetta col *Passato di un marito* si riduce ad applicare al teatro drammatico il principio *Similia similibus curantur* — principio buono per chi ha fede nella medicina omeopatica, ma che pur trova un gran numero di contraddittori.

Con ciò non neghiamo il merito della nuova commedia rappresentata al teatro Valle di Roma. Essa piacque, fu applaudita, replicata, e, quel che più importa, gli spettatori vi si sono divertiti. Un marito che vuol nascondere alla moglie i peccati commessi da scapolo — ecco il fondo della favola. La moglie è una donna di spirito, e non solamente sarebbe disposta a perdonare le scappatelle anteriori al matrimonio, ma è d'avviso che chi in gioventù ha condotto vita da anacoreta, non abbia attitudine a diventare un buon marito.

Questo argomento si prestava mirabilmente ad uno studio psicologico, ad una commedia di costumi. Il Muratori ha preferito di valersene per una commedia semplicemente d'intreccio e di equivoci, che in qualche punto rasenta la farsa. In quei tre atti pieni delle più strane ed arruffate combinazioni si vede la mano maestra di uno scrittore che ha pratica grandissima della scena e ne conosce tutti i segreti. Anche il dialogo adoperato dal Muratori si allontana grandemente da quello della maggior parte delle commedie italiane moderne. In generale i nostri commediografi della nuova scuola fanno parlare i loro personaggi come altrettanti scrittori di giornali umoristici. Il dialogo del Muratori è più semplice, più alla buona, senza cessare d'esser arguto e vivace. Ma l'arguzia, la celia, il motto spiritoso nella commedia del Muratori sono quasi sempre il naturale prodotto, per così dire, della situazione comica I critici pudibondi trovarono a ridire su qualche frase poco castigata, della quale, per dire il vero, non si sarebbero scandalizzati i nostri nonni, come non si scandalizzavano alle facezie non sempre pulite del Giraud. Altro non ci pare

necessario di aggiungere intorno al *Passato del marito*. Ripeteremo soltanto ch'è uno scherzo piacevole e divertente e come tale merita amplissima lode Ma, per carità, non ci si venga ad affermare ch'è una protesta contro l'operetta (meno colpevole di quanto si crede) e che addita al teatro di prosa l'indirizzo da seguire per riacquistare il favore del pubblico. Siamo certi che neanche il Muratori ha dato al proprio lavoro tanta importanza Egli sa meglio di ogni altro che tra la commedia a tesi, cattedratica, noiosa e la farsa (sia pure in due o tre atti) vi è la vera commedia — la commedia di Plauto, di Molière, di Goldoni, la commedia di cui egli stesso, il Muratori, ci ha dato bellissimi saggi, fra i quali basterà citare *Il matrimonio di un vedovo;* la commedia, finalmente, che oggi è in lutto per la morte di Tommaso Gherardi del Testa. O perchè non si avrà a ritornare a questa forma dell'arte, che veramente varrebbe a far risorgere il teatro di prosa? La domanda è onesta, ma, sventuratamente, la risposta è facile. Lo scrivere una commedia come noi l'intendiamo, è impresa consentita a pochi e che in Italia non osano più tentare neanche i migliori, neanche il Ferrari che si è ingolfato nella commedia a tesi e nel dramma patetico, egli che possiede tanto ricca ed abbondante la vena comica! Degli altri scrittori non parliamo. Achille Torelli, dopo aver colpito giusto nella *Missione di donna* e nei *Mariti*, ha perduto la bussola, si è smarrito ed ora fa sforzi disperati per ritornare a galla, senza considerare che il miglior mezzo per raggiungere l'intento sarebbe di rifare la via malamente percorsa e ritornare al punto di partenza, per rimettersi in carreggiata. Anche il Giacosa ha fatto recentemente un tentativo di commedia. La sua *Scuola dei fidanzati* parve degna del professore, che ritornerà probabilmente al dramma storico e medioevale.

Con maggiore fortuna è stato rappresentato a Roma ed a Milano dalle compagnie Pietriboni e Bellotti-Bon il *Cantico dei Cantici*, nuovo scherzo poetico (così l'intitola l'autore) di Felice Cavallotti. Negare al Cavallotti l'ingegno, la coltura, contrastargli il posto onorevole che tiene nelle lettere, sarebbe, più che ingiustizia, insigne follia. Felice Cavallotti è poeta, intorno a ciò nessun dubbio. Ma è poeta drammatico? I lavori da lui scritti pel teatro hanno fatto progredire d'un passo l'arte? hanno le qualità necessarie per vivere sulla scena? Non rientreremo nelle lunghe e fastidiose polemiche suscitate da alcuni de' suoi drammi, nè ci uniremo a coloro che gli mossero perfino accuse di plagio. Il Cavallotti, per verità, ha risposto a siffatti assalti da par suo. Non conviene portare le passioni politiche nelle dispute letterarie, nè allo scrittore drammatico vogliamo chieder conto dei discorsi e dei voti del deputato o degli articoli del giornalista. Ora è certo che le prime battaglie sostenute dall'autore dei *Pezzenti* riguardavano più l'uomo politico che il drammaturgo. Fosse pur

vero ch'egli avesse tolto ad imprestito da altri il soggetto, l' orditura di qualche suo lavoro, ciò non basterebbe a giustificare l'accusa di plagio. A questo modo sarebbero plagiari tutti i più insigni tragici e scrittori drammatici. Vi sono degli argomenti che si riproducono di continuo sulle scene, assumendo forme e vesti diverse. Al Cavallotti le accuse invece di nuocere giovarono, perchè lo hanno spronato a cose maggiori. Gli nocque piuttosto la sua stessa coltura che trattenne anche lui, al pari di tanti altri, negli angusti confini del teatro archeologico. Come il Cossa aveva studiato i romani, così il Cavallotti studiò i greci e frutto di questo diligentissimo studio furono l'*Alcibiade* e la *Sposa di Menecle* per tacere di altri componimenti teatrali meno applauditi. L'*Alcibiade* è un capolavoro di pazienti ricerche. La *Sposa di Menecle* è anch'essa uno sforzo di ricostruzione di un mondo scomparso A primo aspetto si direbbe che il Cavallotti camminava sulle traccie del Cossa e che questi due valentuomini s'avean diviso l' impero dell' antichità. Eppure, indipendentemente dalla forma poetica molto diversa, è chiaro che l'autore del *Nerone* e quello della *Sposa di Menecle* mossero, forse a loro insaputa, da concetti pure diversi. Il Cossa ha cercato il dramma nel mondo antico; tutta la parte che noi denominiamo archeologica dei suoi lavori è mirabilmente in armonia coi fatti, con le passioni che si svolgono sulla scena. Non potete immaginare un dramma del Cossa trasportato ai tempi nostri e non vi passa certamente pel capo di vestire i suoi personaggi alla moderna. Invece, nei lavori del Cavallotti il pensiero è quasi sempre moderno. Nell'*Alcibiade*, per esempio, parecchie scene poco o nulla perderebbero della loro bellezza ed efficacia se i personaggi vestissero alla foggia dei nostri giorni. La quale osservazione si adatta meglio ancora alla *Sposa di Menecle*. Fu detto e ripetuto che in questa commedia si trattava la questione del divorzio con criteri non solo del presente secolo, ma del presente momento. Anche a noi, lo diciamo francamente, la *Sposa di Menecle* è parsa sempre una commedia contemporanea abbigliata all'antica. Evidentemente l'ingegno di Felice Cavallotti è, per così dire, instintivamente portato alle questioni che maggiormente interessano la nostra società, mentre gli studi suoi lo hanno persuaso a fare quello sfoggio di erudizione che solo è possibile nel dramma storico. Di qui una specie di contraddizione tra la sostanza e la forma, tra la *modernità* del concetto e l'*antichità* dell'ambiente nel quale il concetto stesso si svolge.

Non sappiamo se ci siamo spiegati abbastanza chiaramente su questo punto. Però confidando nella sagacia e nell'acume del lettore, soggiungeremo che, a nostro avviso, il *Cantico dei cantici* può essere considerato come un primo passo fatto dal Cavallotti per entrare a bandiere spiegate nel campo della commedia moderna. Ch'egli, come notammo più sopra, lo abbia intitolato: *Scherzo poetico*, poco importa. In quelle brevi scene ve-

diamo uno schietto tentativo di riprodurre fatti e costumi del nostro tempo. Si potrà discutere se l'argomento sia stato scelto opportunamento e se il celibato dei preti sia proprio materia da rappresentazione teatrale, o non appartenga al numero assai considerevole dei problemi che lo scrittore di drammi e di commedie è impotente a risolvere. Ma d'altro canto prevediamo fin d'ora che il Cavallotti se lascerà in disparte il teatro storico per consacrarsi alla riproduzione scenica dei costumi contemporanei, cercherà la così detta *tesi* e questa sarà probabilmente conforme alle opinioni professate dall'uomo politico e dal pubblicista. Comunque sia, va pur detto, ad onor del vero, che nel *Cantico dei cantici*, la questione scabrosa, e ci si meno buono il vocabolo, *antiteatrale* fa soltanto capolino e non richiama a sè esclusivamente l'attenzione dello spettatore, la quale subisce le attrattive ed il fascino della splendida veste poetica. Al Cavallotti va pur resa giustizia per un altro riguardo; egli ha saputo sostenere e difendere la propria opinione con moderazione grandissima e senza scendere a frizzi triviali, senza offendere alcuno La stessa versione del *Cantico dei cantici*, lungi dall'essere una profanazione del sacro testo, risplende di tali e tali bellezze che perfino i giornali clericali i quali naturalmente non potevano approvare lo scopo del lavoro) furono costretti ad encomiarla. Per tutte queste ragioni, a Milano ed a Roma lo *scherzo poetico* venne applaudito senza contrasti e il giudizio della stampa fu, in generale, concorde con quello del pubblico.

La favola del *Cantico de' cantici* è semplicissima. Un giovine ardente, generoso si consacra al sacerdozio. Della missione del prete egli si forma un altissimo ideale e si considera un soldato della verità e della fede. Un suo vecchio zio, militare in ritiro e libero pensatore, vede di mal occhio che il nipote si disponga a prendere gli ordini sacri, ma d'altra parte, vuol rispettarne la libertà. Fra lo zio e il nipote prende posto una graziosa giovinetta, figlia del primo. Il Cavallotti ha avuto l'accorgimento di non farne una libera pensatrice. È una fanciulla che crede in Dio, buona, pia, nudrita eziandio di savie idee religiose. Ma pare anche a lei che il cugino abbia sbagliato via,. e che in lui ci sia la stoffa più di un amabile marito che di un buon prete. Tutto lo scherzo, pertanto, si riduce ad una scena capitale, importantissima fra i due giovani Il cugino chierico, che ha tradotto il *Cantico dei cantici*, lo recita alla cugina, che gli rammenta una sacra immagine da lui tenuta in grande venerazione. Al lettore lasciamo indovinare il resto. La scena finisce con una promessa di matrimonio. Lo *scherzo poetico* si chiudeva coll' arrivo del direttore del Seminario, il qual direttore con sua somma sorpresa trovava fidanzato ad una bella fanciulla il suo giovine alunno. Dopo la prima rappresentazione questo episodio fu tolto, e infatti deturpava il carattere sereno e tranquillo dell' intero lavoro. La qual cosa fu fatta

osservare amichevolmente al Cavallotti, che si mostrò arrendevole e tolse di pianta quell' inutile scena.

Non possiamo parlare degli artisti ch'eseguirono il *Cantico dei cantici* al teatro Manzoni di Milano. Ma quelli della compagnia Pietriboni che ne furono i primi interpreti al Teatro Valle di Roma, ebbero il grandissimo merito di serbare nella recitazione quella giusta misura che abbiamo detto essere il pregio principale del componimento. La signora Fantecchi-Pietriboni, attrice che ormai va collocata fra le migliori, fu una seducentissima cugina; il Barsi ci parve amenissimo ed efficacissimo nella parte del libero pensatore. Ma vogliamo far particolare menzione del Rasi che nel *Cantico dei cantici* aveva il compito più difficile. Egli ebbe la rara abilità di non essere volgare nè grottesco sotto le vesti del giovine chierico, il quale, come il Rasi lo ha inteso e riprodotto, e. aggiungeremo noi, come l'autore lo ha immaginato, non è un collo torto, un ipocrita; ma, fin dal suo primo comparire sulla scena lo spettatore deve capire che quel baldo giovinotto non sarà mai un umile ministro di Dio e della chiesa. Il Rasi, ripetiamo, ha dato a questo personaggio il vero aspetto, e, può dirsi, la vera intonazione corrispondente alle intenzioni dell'autore. Questo valente artista, intelligente, coltissimo, abbandona fra breve le scene, chiamato dalla fiducia del governo alla direzione della regia scuola di declamazione di Firenze, dove, ne siamo certi, farà ottima prova.

Ritornando al *Cantico dei cantici*, conchiuderemo rallegrandoci anche noi di un successo che torna ad onore delle buone lettere e del teatro italiano Non ci sentiamo, però, in grado di far pronostici sul nuovo indirizzo che il signor Cavallotti accenna a seguire. Noi saremmo lietissimi ch'egli si accingesse davvero e risolutamente a scrivere la commedia sociale e di costumi contemporanei. Non mettiamo in dubbio la sua attitudine a raggiungere questo nobile intento. Solo temiamo che un uomo il quale, come lui, trovasi impegnato nelle lotte quotidiane con idee ben determinate di partito, possa, anche volendo, serbare l'equanimità indispensabile per giudicare la società in cui vive. Il partito esclude l'imparzialità. Se il nostro timore non ha fondamento tanto meglio; spetta al signor Cavallotti di smentire le nostre previsioni.

Come abbiamo detto fin da principio, parlando della morte del Cossa, il teatro italiano è ora costretto a cercar la propria salute nella commedia schietta, semplice, educatrice senza pedanteria, vale a dire nella pittura dei costumi, che non è da confondersi collo studio dei problemi sociali, diventato la principale occupazione di coloro che presentemente scrivono per le scene italiane. Ma a ricondurre il nostro teatro in questa via si richiederebbe un uomo di genio, che avesse la forza di rinnovare il miracolo compiuto da Carlo Goldoni nel secolo scorso, poichè oggi si tratta d'intraprendere una riforma non meno difficile di quella che uccise allora

la commedia a soggetto. Dov'è quest'uomo di genio? Non sapremmo indicarlo; però non disperiamo che abbia a rivelarsi. Altrimenti, sarebbe mestieri cantar le esequie al teatro italiano, e contentarsi di seguitare a vivere alle spese del teatro straniero. Nei concorsi, nei giurì drammatici e in altri simili cerotti, come più volte dichiarammo, non abbiamo fiducia. Più utile sarebbe il pensare sul serio ad un riordinamento dei teatri di prosa, e certo un gran progresso si conseguirebbe se alle nostre compagnie drammatiche si porgesse il modo di abbandonare la vita nomade. La questione del così detto *teatro stabile* si agita e si discute da parecchi anni in Italia, ed anche la *Nuova Antologia* la esaminò in più occasioni. Ora vi è chi spera che sia prossima ad una conveniente soluzione. Si mena gran rumore di un progetto di compagnia stabile a Roma, il qual progetto è in via di esecuzione. Sarà, dunque, opportuno che anche noi manifestiamo intorno ad esso il nostro pensiero.

Siamo antichi e sinceri fautori del teatro stabile e ne predicammo la necessità, quando da ogni parte la si negava. Ebbene, ora che i nostri avversari d'un tempo, convertiti ad un tratto, inneggiano ai disegni della Società formata in Roma, noi ci sentiamo in obbligo di porre l'opinione pubblica in guardia contro le rosee speranze di costoro, e di manifestare molti dubbi a proposito di una istituzione che, a prima vista, parrebbe dover soddisfare i nostri più ardenti desiderii! La contraddizione nostra, però, non è che apparente; noi non rinneghiamo le dottrine costantemente professate, anzi siamo pronti a sostenerle con maggior energia, colla certezza che tosto o tardi abbiano a trionfare. Combattiamo il progetto della Società romana, perchè siamo persuasi che ne sieno assolutamente sbagliate le basi e che invece di giovare alla causa del teatro stabile, finisca per accreditar l'opinione che in Italia esso non possa mettere salde radici.

Il quesito fu studiato lungamente da uomini competenti in siffatte materie, e ricordiamo che una Commissione nominata a tal uopo, qualche anno fa, dall'on. Correnti, allora ministro dell'istruzione pubblica, scrisse una diligente Relazione. Reca, pertanto, non lieve meraviglia che i promotori del teatro stabile a Roma, invece di tener conto di quegli studi, abbiano mostrato d'ignorarli. E sarebbe pur doloroso che per colpa di questi incauti ed inesperti rinnovatori del teatro, una riforma che, per la forza delle cose era inevitabile e quasi imminente si dovesse ritardare. Intanto, vediamo che gl'iniziatori del teatro stabile a Roma non hanno mai avuto un programma ben determinato. Esordirono formando una Società per la tutela dei diritti degli autori, e all'idea del teatro stabile non giunsero che più tardi, quando si fece loro palese l'impossibilità di ottenere una specie di monopolio degli scrittori teatrali. Riunitisi, da prima, per uno scopo che dicevano principale, lo hanno poi lasciato in seconda

linea, e questa mutabilità di propositi ci pone in sospetto. Si son dati, quindi, ad attuare il teatro stabile con criteri così falsi, che già contro le loro proposte si manifesta una forte reazione, la quale accrescerà sempre più le difficoltà e le renderà insuperabili.

Il primo errore in cui cadono gli autori del progetto si è di credere che un teatro stabile si possa fondare esclusivamente per opera di privati. Essi ignorano che, in Italia, il teatro non è nè può essere per ora una speculazione. Ammettiamo che si trovino in Roma dieci o dodici Mecenati disposti a sacrificare sull'altare dell'arte qualche migliaio di lire ciascuno per una volta tanto. È tutto ciò che possiamo sperare Ma conoscono questi Mecenati l'estensione e la gravità dell'impegno che assumono? Ne dubitiamo. La compagnia stabile, sovratutto quella che si sta formando nel modo che diremo in appresso, andrà incontro per parecchi anni a forti perdite Non esageriamo dicendo che queste ascenderanno a circa un centinaio di migliaia di lire ogni anno Quando la speculazione si presenterà in tali condizioni disastrose, acconsentiranno i Mecenati a proseguirla? Non preferiranno di perdere il denaro speso pur di ritirarsi dall'impresa? Sappiamo bene che si ha l'intenzione di rivolgersi per aiuto al Governo e forse anche al Municipio. Ma il sussidio del Governo, concesso ad una Società privata, senza una legge del Parlamento, si ridurrebbe, per necessità, ad una somma così esigua che sarebbe illusoria E il Municipio, dal canto suo, si trova in tali angustie che giustificherebbero il rifiuto di una dote ancorchè minima. Ben si può prevedere, per conseguenza, che la Società rimarrà ridotta alle proprie forze.

Un teatro stabile, mantenuto da una società per pura filantropia, non esiste in alcuna parte del mondo. Si son viste delle società assumere un'impresa teatrale per una sola stagione, colla previsione di una certa e determinata perdita; nessuna che si sia sobbarcata di lieto animo a tutte le peripezie di un lungo avvenire, colla certezza di una perdita considerevole ma non determinata. Questa non sarebbe filantropia, ma prodigalità, leggerezza senza esempio. Una compagnia stabile non può vivere che in due modi. Il primo è che il governo consideri il teatro drammatico come un istituto di pubblica istruzione, e vi provveda come provvede alle Università, la qual cosa, per molte ragioni che qui è inutile di ripetere, nessuno può immaginare in Italia. Il secondo è che gli artisti stessi si riuniscano in società a proprio rischio e pericolo, nel qual caso potranno chiedere e fors' anche ottenere dal governo, dai municipii e dai privati qualche aiuto in proporzioni determinate e ragionevoli. Questa, se la memoria non ci tradisce, era la proposta fatta dalla Commissione nominata dall' on. Correnti E a questo si sarebbe venuti, poco per volta nel nostro paese per iniziativa ed opera degli stessi artisti, i quali vedono ogni giorno au, mentare i danni e la rovina delle compagnie nomadi.

Un altro gravissimo errore commesso dalla società romana è il seguente. Essa crede che la compagnia stabile debba formarsi con artisti già saliti in chiarissima fama. Nulla avremmo a ridire se l'iniziativa, come accennammo più sopra, partisse dagli artisti stessi. Ma qui la cosa va diversamente. È la società che si rivolge agli artisti, che li invita, li prega, li paga contendendoli e strappandoli alle compagnie delle quali presentemente fanno parte.

Le pretensioni degli artisti così invitati sono enormi, e, per quanto se ne sa, si calcola che la spesa quotidiana di una compagnia formata in questa guisa, si avvicinerà ad un migliaio di lire! E accadrà pure che questi artisti già celebri, i quali devono cooperare al teatro stabile, non per proprio conto e nel proprio interesse, ma per conto e nell' interesse altrui, non rinunzieranno ad alcuno dei pregiudizi dei quali sono imbevuti, non faranno, per ciò che riguarda il repertorio, alcuna savia concessione. Il teatro stabile allora veramente sarà utile all'arte, quando se ne potrà comporre il repertorio in modo che, pur lasciando largo campo alle novità, riassuma la storia dell'arte stessa e comprenda tutti i capolavori del teatro nazionale, senza essere esclusivamente guidato dalla considerazione del maggiore o minore guadagno e dalle sciocche *convenienze* degli artisti. Tutti questi attori ed attrici, ormai diventati illustri, che lavoreranno per conto d' una Società d' impresari, non intraprenderanno certamente nuovi studi, non si sobbarcheranno a nuove fatiche, ma imporranno quel repertorio medesimo col quale hanno raggiunto il colmo della gloria. Se lo scopo della Società è di farci udire per cinque anni di seguito la signora Marini nella *Messalina*, nella *Signora dalle Camelie*, nell'*Adriana Lecouvreur*, nella *Cecilia*, nella *Fernanda*, o il cavalier Ceresa nel *Signor Alfonso* e nei *Napoletani del 1799*, davvero non sappiamo che cosa significhi l'istituzione di un teatro stabile a Roma, e quali vantaggi ce ne possiamo ripromettere

Abbiamo accennato gl'inconvenienti più gravi. Vi sono errori ed inconvenienti minori, che troppo lungo e fastidioso sarebbe l'enumerare. La Società, per esempio, ha posto il carro innanzi ai buoi. Invece di cercare un valente direttore e giovarsi dei suoi consigli, della sua autorità per formare la compagnia, ha seguito il metodo opposto; forma la compagnia e poi cerca il direttore. Così si corre il pericolo che il generale non riesca a farsi ubbidire dai suoi soldati. È incredibile, ripetiamo, la leggerezza con cui si procede in questa impresa arrischiatissima per tante ragioni.

Noi non ce ne preoccuperemmo se fossero in giuoco soltanto gl' interessi di qualche privato. Ciascuno è padrone di spendere il proprio denaro come gli aggrada, e a nessuno contrastiamo la libertà di far progetti e di pascersi di chimere. Ma nel presente caso si reca un danno ragguardevole e forse irrimediabile al teatro italiano; si sciupa un'idea feconda

di grandi risultati, e, nella meno cattiva delle ipotesi, si ritarda di dieci o dodici anni il vero risorgimento del teatro drammatico nel nostro paese. Ai lettori non sembrino troppo severe le nostre parole. Sono dettate dal profondo dolore cagionatoci da un tentativo che distrugge tante speranze legittime, e i cui autori non hanno neanche l'attenuante di aver errato per soverchio amore del teatro nazionale e delle lettere italiane. In favore del teatro e delle lettere si sono destati ora; non ne conoscono la storia nè le condizioni presenti, nessun alto ideale li muove, nessuna pratica di affari teatrali li sorregge nell'arduo cammino, a veruno degli studiosi, dei critici, degli scrittori drammatici, degli artisti più imparziali ed autorevoli hanno chiesto consiglio. Edificano sulla mobile arena e le mal connesse mura, prive di salde fondamenta, crolleranno rumorosamente. Questo è il pronostico facile da farsi da chiunque conosce il nostro teatro e ne ha seguito, con occhio vigile, le dolorose vicende.

***

RASSEGNA POLITICA

Le accoglienze al Re e alla Regina d'Italia in Vienna. — Questo viaggio soddisfa a un lungo desiderio del popolo italiano. — Il riavvicinamento dell' Italia all'Austria torna utile all'una e all'altra. — Il principio della nazionalità va interpretato con discrezione. — In quali condizioni si riapra la Camera francese. — Il signor Gambetta cangia tono. — Nuovo inasprimento degli animi in Irlanda. — Le elezioni nell'impero germanico. — Cose di Spagna.

L'incontro del Re d'Italia coll'Imperatore Francesco Giuseppe è ormai un fatto compiuto Ora che scriviamo, il nostro Re, accompagnato, ciò che non si prevedeva e servì a rendere l'incontro più simpatico, anche dalla Regina, sta a Vienna, dove la coppia reale fu accolta con ogni maniera di dimostrazioni cordiali dalla famiglia imperiale e da tutta la popolazione. La popolazione di Vienna congiunge alla più squisita cortesia un raro buon senso pratico, e pienamente persuasa, che una nazione di ventotto milioni non avrebbe potuto rassegnarsi a dipendere da un'altra, ha conservato le più vive e sincere simpatie per l'Italia ad onta degli sforzi fortunati del nostro paese per liberarsi dal dominio austriaco. Anche nei giorni in cui durava più aspra e più fiera la lotta, gli Austriaci colti comprendevano che gl'Italiani, pur odiando il dominio straniero, nulla avevano personalmente contro di loro. Dacchè poi il nostro paese rivendicò la sua indipendenza, non restò più nessuno che desiderasse il ritorno di un passato poco meno triste e meno fatale per l'Austria che per l'Italia. Il solo desiderio che ci sia nell'impero austro-ungarico è quello di vivere in pace con una nazione, che vi guadagnò grandemente di stima anche colla sua costanza nei sacrifizi per conseguire la libertà e l'unità. Di qui le festose accoglienze fatte già nella capitale dell'impero a Vittorio Emmanuele e quelle non meno giulive e cordiali che si fanno ora al Re Um-

berto e alla sua Augusta Compagna, stringendo fra i due popoli un patto, che sarà poi ratificato e suggellato dai governi.

Il viaggio del Re Umberto appaga un desiderio lungamente e vivamente manifestato dalla gran maggioranza della popolazione italiana. Se si leva un piccolo numero di radicali infuocati e un altro più piccolo ancora di conservatori ringhiosi, due chiesuole che, in Italia come dovunque, si somigliano per le idee fisse, si può dire che tutto il paese considera questo viaggio come un avvenimento felice. I radicali si cuociono di veder l'Italia staccarsi definitivamente dalla repubblica francese, perchè si chiama repubblica, e più ancora di non poter più agitare e inquietare il paese con mire rivoluzionarie col pretesto delle rivendicazioni all'estero. I conservatori arrabbiati, oltre al progetto di trovar a ridire in tutto ciò che si fa, sono così irrimediabilmente malati di monomania francese, da parer loro che l'Italia si perda ogniqualvolta si scosta dalla Francia. Quelli annegano il presente nei sogni dell'avvenire, questi nelle ostinate reminiscenze del passato. Ma tutti coloro, ai quali la vanità individuale o le passioni di parte non nascondon le cose, la gente imparziale, equa, tranquilla, quella a cui è chiaro che le relazioni internazionali sono provocate e determinate dai fatti, se ha di che dolersi, si duole che questo viaggio del Re non sia stato deliberato un po' prima. A risolvervisi non ci volle infatti meno della malaugurata spedizione di Tunisi, che ci costò tante e così ingiuste umiliazioni, delle note e delle circolari poco garbate del signor Barthélemy-Saint-Hilaire, della caccia agl'Italiani in Marsiglia, e degl'insulti quotidiani di quasi tutta la stampa francese. A ciò è da aggiungere le delusioni venuteci dalla politica dei liberali in Inghilterra e il pericolo, scongiurato soltanto per il momento, di veder l'Egitto trasformato in una colonia inglese. Chi tien conto di tutto questo e considera i lunghi indugi, le esitanze e i dubbi per cui siamo passati, non trova certamente che la risoluzione di cui parliamo sia stata precipitata.

Quali inconvenienti o quali danni possano venir all'Italia dal suo accostarsi all'Austria e per mezzo di questa anche alla Germania, non si saprebbe vedere. Certo sarebbe stato anche meglio, che l'Italia non si fosse allontanata dalla Germania mai, e che quindi quando la Germania si fece alleata dell'Austria, le avesse tenuto dietro anche in questo. Il Congresso di Berlino sarebbe andato per noi in tutt'altro modo, e ci si sarebbero risparmiate molte offese e molte umiliazioni. Ma, commesso una volta l'errore di rallentare le nostre relazioni già tanto intime colla Germania inimicandoci l'Austria, non restava se non cercare di rimediarvi, cominciando dal rabbonire quest'ultima come appunto fu fatto. Sarà stato fatto tardi, se si vuole, quando alla Germania l'alleanza coll'Austria sta forse meno a cuore di prima, essendo diventate migliori le sue relazioni colla Russia. Ma che debba venirne un danno all'Italia non si capisce, dacchè

l'alternativa in cui ci trovavamo stava fra l'accostarci all'Austria e il rimaner soli, esposti ai dispetti palesi della Francia e agli occulti della Germania. Che questa posizione fosse così bella e utile da inspirarci il timore di comprometterla? Che proprio avessimo ad aspettarci un gran frutto o dal rimanere ingrognati in disparte da tutti, o dall'umiliarci sempre più in faccia alla Francia, che avrebbe risposto alla nostra debolezza con sempre nuovi disprezzi?

Si potrà dire che la visita del Re e della Regina alla corte di Vienna non equivale alla conclusione di un'alleanza. È chiaro però che questa visita non sarebbe avvenuta, ove non esistessero le relazioni più amichevoli e più cordiali fra i due governi e i due Stati. Queste relazioni poi non si sarebbero così profondamente modificate da quelle di due anni fa, senza che un nuovo modo di vedere fosse penetrato a poco a poco negli uomini oggidì più influenti dei due paesi. Per parte dell'Italia questa visita è una rinuncia implicita a qualunque politica rivoluzionaria, è il riconoscimento che il nostro paese ha bisogno di vivere nel concerto degli Stati, e non può servire agli interessi suoi propri, se non usando i riguardi dovuti a quelli de' suoi vicini, che si mostrano disposti a fare altrettanto verso di lui. Quanto all'Austria, l'incontro del re Umberto con l'imperatore Francesco Giuseppe è la prova ch'essa è convinta che l'Italia non desidera se non la pace, ed è disposta a giovarle dovunque possa farlo senza suo danno Da queste inclinazioni amichevoli ad un'alleanza il passo non è così lungo, che più presto o più tardi non s'abbia a credere di vederlo seguire.

Entrando in relazioni molto intime e molto cordiali coll'Austria, l'Italia non rinuncia a nulla, perchè non si rinuncia a ciò che non si ha, e non si umilia più che non si sia umiliata mostrandosi amica della Francia ad onta di Nizza e della Corsica, della Svizzera ad onta del canton Ticino, dell'Inghilterra ad onta di Malta. Come massima direttiva di giustizia il principio delle nazionalità è buono, ma è impossibile di applicarlo rigorosamente e massime a tempo fisso. Con quant'idea in una settimana andrebbero sottosopra il mondo antico e il nuovo così, che in nessun modo sarebbe dato di ristabilirvi la pace, senza uno sminuzzamento che andasse fino alla comune. Non tutte le popolazioni che parlano una stessa lingua devono di necessità formar parte di uno stesso Stato. Non tutte quelle che parlano inglese appartengono all'Inghilterra, non tutte quelle che parlano francese appartengono alla Francia, non tutti i Tedeschi fanno parte della Germania, non tutti gli Slavi entrano nella Russia. E i dialetti non sono lingue? La filologia ha i suoi diritti, ma non ne ha tanti, che debba diventare il principio rivoluzionario della politica, la quale si regge sulla storia, sulle leggi, sulle tradizioni e sulle abitudini molto più che non sulle lingue. Queste verità, per quanto a taluni non piacciano, giova dirle,

a fine di evitare esattamente a confusioni di testa, in fondo alle quali si trova poi la confusione delle cose.

L'unione coll'Austria, per riuscire profittevole all'Italia, vuol essere franca e leale. L'Italia ha bisogno di una lunga pace per consolidarsi e fortificarsi e un accordo sincero coll'Austria può assicurargliela. Noi dobbiamo tornare ad essere quello che ci eravamo proposti di diventare, una guarentigia di più per la tranquillità dell'Europa. Che gl'Italiani non sentano simpatia pei loro fratelli, che dipendono da altri Stati, è cosa che non si può esigere, e della quale nessuno ragionevolmente può far loro un delitto, come nessuno lo fa ai Tedeschi-Austriaci se si sentono legati ai Tedeschi della Germania o ai Russi se amano gli Czechi o gl'Illirici. L'Austria perciò non dovrebbe per l'avvenire mostrarsi tanto delicata e tanto suscettibile, quanto in passato. Ma altro è questo, altro tollerare atti o manifestazioni che possono compromettere le relazioni amichevoli, che ci giova di mantenere coll'Austria, se non vogliamo rimaner esposti quindi a tutti i capricci della politica di un'altra nazione, che non si sa dove vada a finire. Con un contegno sincero e leale ci prepareremo un periodo di pace prezioso per accrescere le nostre industrie, per allargarci i nostri commerci, per il miglioramento dell'agricoltura, per diffondere l'istruzione, accrescere il sentimento della disciplina e l'amore dell'ordine, per farci forti e rispettati. Trecento mila abitanti di più o di meno non mutano in nulla le condizioni di una nazione di ventotto milioni. Aumentiamo i risparmi, e coi risparmi l'attività e il lavoro, diminuiamo i delitti, rendiamo il nostro popolo più colto, assestiamo definitivamente le finanze, la marina, l'esercito, seguiamo una politica temperata, prudente quale si conviene a un popolo, che ormai ha molto più da perdere che da guadagnare, e torneremo ad essere i benvenuti nel consorzio delle nazioni.

A lungo andare nella vita degli individui, come in quella delle nazioni, chi disturba è disturbato. Che raccolse la Francia dalle sue inquietudini e dalle sue ambizioni? Anche adesso, per il solo fine di fare qualche cosa, per cercare un diversivo e una distrazione, s'è impigliata in una guerra in cui vince e stravince senza combattere, senza gloria, ingenerosa, costosissima che consuma miseramente una parte delle sue forze e da cui non trova più uscita. E i radicali, secondo il solito, a prevalersi degl'imbarazzi nei quali s'arrabatta il governo, per turbare la quiete pubblica e minacciare le istituzioni. Valeva la pena di offender l'Italia, di destare i sospetti dell'Inghilterra, di provocare le proteste e le domande di indennità della Spagna, per raccogliere questo bel frutto? Quanto fosse difficile il far mettere salde radici al suo dominio in Africa, fra popolazioni di lingua, di religione, di opinioni, di costumanze differentissime dalle sue, la Francia aveva potuto sperimentarlo lungamente in Algeria, e non ci voleva proprio che la sua febbre di occupar posto nel mondo, per impi-

gliarsi in un ginepraio, come quello in cui, un'altra volta col *cuor leggero*, è entrata.

Nelle nazioni moderne gl'interessi economici hanno acquistato una tale importanza, che di imprese guerresche e di avventure tutti si stancan presto, anche se riescono bene. Immaginarsi poi colla piega che han preso le cose in Tunisia, con quel numero di ammalati, con quelle interminabili marcie a traverso il deserto in cerca di un nemico che non si trova mai, con quel cumulo di fatiche, di stenti, di spese dietro al quale si cerca indarno la speranza di un vantaggio almeno morale! Naturalissimo quindi che, colle disposizioni d'animo, che l'impresa genera in Francia, il signor Gambetta, dica ora nei suoi discorsi, che il còmpito riparatore della repubblica deve consistere negli interessi commerciali, industriali e marittimi. Non è più il tempo di parlar di rivincite. La Francia ha avuto la sua cavata di sangue; l'opinione pubblica è già disingannata, e il signor Gambetta muta con lei. Ma insieme egli ha cura di fare intendere, senza dirlo colla sua bocca, che nell'impresa di Tunisi non ebbe colpa, nè parte. Almeno il discorso del signor Billing, un ex-diplomatico, per bisogno di dire il vero, dimissionario, gli torna tanto comodo, da parer fatto d'accordo con lui. Al circo *Fernando*, alla presenza di 3500 persone, il signor Billing dichiarò che il signor Gambetta e il presidente Grévy avevano sempre disapprovato la spedizione di Tunisi, che, secondo il signor Gambetta, quest'impresa sarebbe stata per la Francia un modo compassionevole di entrare in iscena dopo un prossimo raccoglimento di dieci anni, e il presidente Grévy gli aveva detto che avrebbe rifiutato la Tunisia, quando gli fosse stata portata sopra la tavola, a cui erano seduti. Tutta la colpa cadrebbe quindi sul ministero, e segnatamente sul signor Barthélemy-Saint-Hilaire, che per impedire ogni conciliazione col bey e riuscire alla spedizione, avrebbe, così disse il signor Billing, perfino intercettato e soppresso dei dispacci del presidente Grévy. A questo punto stanno le cose ora che si riapre la Camera; alla quale i *meetings* domandano un'inchiesta severa sulle cause, per cui fu risolta quest'impresa e sul modo in cui fu condotta. È una specie d'insurrezione morale della Francia delusa contro il ministero Ferry, che a mala pena avrà tempo a scolparsi, e dalla quale il signor Gambetta viene di nuovo portato a galla, non più dai radicali, ma dalla borghesia, che vede in lui il solo uomo capace di mantenere l'ordine e di tutelare appunto quegli interessi dell'industria e del commercio, la protezione dei quali diventa ora, secondo lui, il vero ufficio della repubblica.

È inutile qui osservare, che quando la spedizione non fosse stata fatta, il ministro Ferry non avrebbe potuto resistere all'immensa ondata popolare, che alcuni mesi fa, lo spingeva a quest'impresa. Se si fosse opposto, il ministero sarebbe stato travolto e rovesciato anche prima. In questo la

democrazia francese non differisce da tutte le altre, che mentre pretendono di imporre la loro volontà e di governare i governanti, si schermiscono poi da ogni responsabilità, accusando tutti, fuori di sè medesime, delle risoluzioni poco fortunate, che appunto esse hanno voluto. L'impresa di Tunisi era in Francia popolarissima come quella che doveva ridonare il perduto prestigio all'influenza francese e infliggere un'umiliazione all'Italia. Ora che il prestigio è tutt'altro che riguadagnato, e l'Italia ha provveduto molto giustamente e ragionevolmente a sè stessa, nessuno l'ha desiderata fuorchè gli speculatori e il governo. Così avvenne anche nel 71, visto l'esito della guerra contro la Germania, e l'impero pagò per tutti.

Nella quindicina sono andate terribilmente ingrossando le cose d'Irlanda. Volendo assicurare l'esecuzione della legge agraria e metter fine all'agitazione, il governo, che aveva tentennato e indugiato per tanto tempo, si risolse a sciogliere la *Land League*. L'associazione fu dichiarata contraria alla legge, se ne chiusero gli uffici, e se ne imprigionarono i capi. Quest'improvviso, e forse tardivo, e certo inaspettato rigore del governo, che già si trova aver nelle prigioni, non diremo i più cospicui uomini, ma certo gli uomini oggidì più influenti dell'Irlanda, provocò in Inghilterra giudizi assai differenti. Da un lato i fittaiuoli s'erano proposti di resistere alle misure coèrcitive ricusando il pagamento dei fitti, ma questa risoluzione fu apertamente biasimata dal clero, che in Irlanda ebbe sempre ed ha tuttavia una grandissima influenza. A Londra stessa il governo fu assalito dagli autori dei *meetings* nel modo il più aspro. Basti per esempio che da ultimo il signor O' Donnell, deputato al parlamento, paragonò il signor Gladstone a Giuda, facendo intendere, che, secondo lui, sarebbe capace di vendere il suo paese. Sembra pure che le troppo energiche risoluzioni del governo liberale non incontrino il gradimento della regina, tanto che cominciarono a correr voci di un non improbabile e non lontano scioglimento della Camera. Dall'altro lato però alcune elezioni parziali, delle quali i conservatori si tenevano già sicuri, riuscirono favorevoli al governo del signor Gladstone, appunto per effetto di quel rigore, che una parte considerevole del popolo inglese crede indispensabile a mantenere l'unità dello Stato e ad evitare più gravi mali. Certo per ora il governo dei liberali non pare presso a finire, anche perchè i conservatori non possono desiderare di prendersi un'eredità come quella dell'Irlanda. I conservatori continueranno a combattere nelle elezioni parziali; ma non possono sperare alcun vantaggio dallo spingere le cose fino ad assumersi la responsabilità del governo in un momento tanto difficile, e in cui hanno tutto l'interesse di lasciarla cadere sui liberali. Colle migliori intenzioni del mondo, non si potrebbe negarlo, questi suscitarono in Irlanda un incendio, nel quale i conservatori certo non soffiano, ma che lasciano il pensiero e la cura di spegnere a chi l'ha acceso.

Nell'impero germanico pare che le elezioni non riescano favorevoli al gran cancelliere. Ad onta dei lunghi e ostinati sforzi dei giornali devoti al governo, perchè le elezioni riuscissero una dimostrazione a favore del principe Bismarck, pare che avranno un senso contrario a lui. Se da quanto si sa ora è lecito fare previsioni, saranno vincitori i partiti estremi, i radicali cioè e i clericali; quei partiti che appunto coi loro eccessi lusingano maggiormente le passioni del volgo, e promettono soddisfazione alle aspirazioni e agli interessi meno legittimi. Al principe Bismarck sarebbe abbisognato l'appoggio di un partito che accoppiasse le inclinazioni progressive a un forte sentimento conservatore. Le persone però, che uniscono l'amore del miglioramento sociale a quello dell'ordine, e col rispetto per la giustizia conciliano il desiderio di un contegno sempre più umano verso le classi meno fortunate, le persone insomma assennate, equanimi, previdenti e prudenti, progressive senza impeti e conservatrici senza ostinazioni, oltrechè sono da per tutto abbastanza rare, perchè sono rari l'ingegno e la temperanza, non sono bastantemente comprese e apprezzate dagli elettori; i quali, cercando chi appaghi i loro istinti appassionati e impazienti, si buttano volentieri a chi esagera o da una parte o dall'altra, e per amore di novità capricciose e improvvisate non bada a sconvolgere la società, o per assicurar l'ordine ripudia quel moto, senza di cui non c'è vita.

Mentre in Francia ed in Inghilterra, ed anche in Germania, i governi appariscono impigliati in più o meno gravi difficoltà politiche e parlamentari, le cose di Spagna hanno preso ormai da tempo un andamento tranquillo e regolare, che riguadagna a questa potenza il rispetto e la simpatia delle altre nazioni. Essa attende con mirabile alacrità a sollevare il suo credito, migliorando le sue finanze, ad accrescere le sue industrie, ad estendere i suoi commerci e, fatta più sicura di sè medesima, sa mostrare all'occasione il sentimento della sua forza. È questo l'effetto della quiete interna, di cui gode da alcuni anni, e della sconfitta dei partiti estremi, dai quali apparisce finalmente lasciata in pace. Di questa debolezza dei partiti estremi s'ebbe un bel saggio da ultimo nella discussione dell'indirizzo alla Corona nella Camera dei deputati.

Il deputato Pidal aveva proposto che vi si inscrivesse una censura al governo per non avere protestato contro i casi avvenuti in Roma la notte del 13 luglio. Ma il ministro degli esteri rispose, che il governo italiano aveva adempito al debito suo punendo i perturbatori, e d'altra parte non si poteva intervenire nella politica interna dell'Italia. Quando poi si venne alla votazione, l'emendamento fu respinto da ben 204 voti contro 28. Una minoranza così esigua, che si troverebbe in qualunque Camera anche degli Stati protestanti d'Europa, è una splendida prova, non solamente del buon senso, che guida la maggioranza alla Camera spa-

gnuola, ma dei suoi sentimenti di simpatia e di cordialità per l'Italia. Giova sperare, che questi sentimenti, che trovano in Italia il più sincero ricambio, conducano i due paesi a relazioni sempre più intime nell'intento di prevenire all'estero cangiamenti politici, che restringerebbero ingiustamente la loro influenza.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

La dottrina manzoniana sull' unità della lingua ne' suoi difensori Prof. Luigi Morandi e Prof. Francesco D'Ovidio. Nuovi studi critici sullo stato definitivo della quistione del Prof. LUIGI GELMETTI. — Milano, Natale Battezzati, 1881.

In questa eterna questione della lingua campeggiano ora cinque personaggi: il Manzoni stesso, o piuttosto (dacchè egli è morto) la sua *Relazione* che, presa alla lettera, vorrebbe sostituire alla lingua letteraria d'Italia la lingua parlata di Firenze; il Prof. Ascoli che con principii affatto opposti vuole accresciuta e riformata la lingua letteraria per l'influenza dei dotti e degli scienziati; e fra i minori, da un lato, il Prof. Morandi che accetta in tutto i principii del Manzoni e il Prof. D'Ovidio che avendo incominciato dall'accettarli in tutto anch'egli, si è poi ritirato più che a mezza strada senza però ripudiarli; dall altro il Prof. Gelmetti, che si pone come di mezzo fra il Manzoni (o se vuolsi il Morandi) e l'Ascoli, confutando minutamente l'opinione del primo, ma dissentendo dal secondo; in quanto anch' egli concede un certo primato alla Toscana ed a Firenze stessa, ma non a Firenze parlante, sì bene agli scrittori di Firenze come parte precipua, e storicamente la più autorevole, degli scrittori italiani: insomma vuole che la lingua, senza cadere nelle esagerazioni de'puristi, seguiti ad avere il suo principale criterio negli autori citati dalla Crusca, e un secondo criterio anche nel vivo parlare toscano. Questo ci pare, se non abbiamo franteso, lo stato della questione, come risulta dal volume qui annunziato e dagli altri pubblicati dal Prof. Gelmetti sulla questione medesima In altre parole, delle tre sorgenti da cui (com'egli dice) rampolla lo scrivere, natura, scienza ed arte, starebbe per la prima il Morandi,

l'Ascoli per la seconda, il Gelmetti per la terza, senza però negare la debita parte alle altre. In questo volume primeggia la polemica intorno a due scritti del Prof. D'Ovidio, *Lingua e dialetto* edito il 1873, e la *Lingua de' Promessi Sposi*, seconda edizione, Napoli, 1880; ma quanto alle dottrine, non ci ricorda d'avervi trovato nuove ragioni oltre a quelle già enunciate dal Gelmetti in altre sue opere, le quali ragioni sono qui in vari modi ribadite e sostenute colla stessa franchezza, talvolta un po' acre, di linguaggio. Non vogliamo però tacere di un documento importante che vi si pubblica per la prima volta, ed è una lettera di Antonio Rosmini al Manzoni, sulla questione della lingua, in data dei 14 ottobre 1843; nella quale il celebre filosofo tempera le esagerate conclusioni dello scrittore milanese, in questi termini: « Sia dunque la lingua fiorentina il maggior fonte da cui derivare quella lingua italiana che ancora non esiste, e che trattasi di far che esista.... Ma dubiterei fortemente che sia cosa facile il persuadere agl'Italiani, che essi non possano in altro modo giungere alla comunanza della favella, il che è quanto dire ad averne una, se non appropriandosi, quasi stranieri, la lingua fiorentina tale e quale i Fiorentini, soli proprietari di essa, gliela fanno e gliela mutano » parole, che nella loro rispettosa timidezza celano però una sostanziale disapprovazione della proposta manzoniana presa alla lettera. E diciamo appunto *presa alla lettera*, perchè mentre il Prof. Gelmetti ha pienamente ragione nel mostrare l'assurdità di voler esclusi da una lingua letteraria e viva al tempo stesso, gli scrittori, per confinarsi e chiudersi nei parlanti dell'oggi, accettandone ciecamente la legge, sembra poi che disconosca o non apprezzi abbastanza la parte buona e vera di quella proposta, parte che il Manzoni, tratto da quella sua mente così speculativa, non sospettò potesse dar luogo ad eccessi ed esagerazioni. E tal parte è il somministrare, fin che si può, cioè, senza fare onta all'arte e alle necessità letterarie, una norma chiara e determinata, ed insieme la più legittima, a cui possano attenersi quanti si contentano di scrivere pei bisogni della giornata, e pensano più a dir le cose correttamente, che al modo con cui artisticamente debbano dirsi.

Antonio DE NINO, **Usi e costumi abruzzesi descritti.** Volume secondo. Firenze, Barbèra 1881.

Questo secondo volume del De Nino si avvantaggia assai su quello apparso già in luce nel 1879. Prima di tutto, se l'A. non ha interamente smesso il vezzo di entrare un poco troppo in scena, di esporre i suoi sentimenti e le sue considerazioni personali circa gli usi e costumi singolari che deve descrivere, se non ha affatto cessato di dare, a così dire, una impronta soggettiva ad un argomento rigorosamente oggettivo, bisogna riconoscere che questo vezzo è in lui assai diminuito. Di poi, anch'egli

si è avvisto che quel passare che aveva fatto nel primo volume da una materia all'altra alla rinfusa, rendeva faticosa la lettura seguitata dei brevi capitolètti in cui ha distinto il suo lavoro; sicchè in questo volume si è attenuto ad una descrizione più razionale ed ordinata, in modo da « rappresentar la vita reale del popolo nelle sue assidue vicende, dall'amore alla morte. » E invero, cominciando dal modo come si fa all'amore, e si celebrano le nozze, si giunge sino al momento in che al povero contadino abruzzese, steso sulla coltre mortuaria, è posta in tasca una piccola moneta per passare il tragitto delle porte eterne. E fra l'un termine e l'altro noi passiamo in rassegna i vari momenti della vita di quei buoni montanari: le nozze, la nascita dei figli, il battesimo, la prima educazione materna: e ne apprendiamo le orazioni, le formole taumaturgiche e mediche, gli scongiuri, le superstizioni: e assistiamo ai giuochi dei bambinelli, alle feste degli adulti, alle rappresentazioni drammatiche. E poichè in tutto ciò si mescola più o meno la poesia, l'A. accompagna le sue descrizioni con la citazione dei versi inconditi, che appartengono a tutte codeste diverse occasioni, e che tradizionalmente, e come per rito, vi si ripetono. Oltrechè canti popolari e formole e motti e proverbi, l'A. dà anche un saggio di fiabe, troppo breve invero, sebbene conforme all'economia del suo lavoro; ma che può essere primo embrione di una futura raccolta di novelle popolari abruzzesi Notevolissimo fra tutti questi saggi di poesia tradizionale del volgo ci è parso il Canto carnescialesco dei dodici mesi dell'anno (p. 191). Dodici persone variamente mascherate figurano i mesi dell'anno, e fanno circolo intorno al padre comune, e ognuno dice le proprie lodi, enumerando le faccende agricole che gli spettano, con una quartina endecasillaba, finchè l'anno conchiude la filastrocca recitata dai figliuoli. Qualche cosa di consimile si trova nei rozzi canti lombardi di fra Bonvesin da Riva, in quel Contrasto che il Lidfors trovò in Spagna e pubblicò nella *Scelta* del Romagnoli. Ma, poichè nel canto abruzzese manca il concetto di contrasto, il paragone potrebbe più propriamente farsi con quei bassirilievi rappresentanti i mesi e le loro attribuzioni che si trovano in antichi monumenti, per es., nella facciata del Duomo di Lucca, nella fontana di Perugia ed altrove. Anche un'altra canzona carnescialesca (p. 200) recata dal De Nino attrae la nostra attenzione, ed è quella che suona: *Carnivale pecchè sei morte? Pane e vine non te mancave, ecc.* È noto come a Napoli questa Canzone s'intuonò invece: *Maramau*, e taluno abbia voluto trovarvi una allusione alle dissipazioni e alla morte di quel Maramaldo di infame memoria, che ora vorrebbesi riabilitare. A noi par più probabile che la forma abruzzese sia originale e più antica, e contenga come una deplorazione della breve vita di *Carnovale*, e che *Maramau* sia forma secondaria, probabilmente in niuna relazione con quel capitano di ventura.

Molto altro potrebbesi aggiungere su questo ricco repertorio di usanze

popolari, tanto più che l'A. ha deliberatamente, — e, a parer nostro, saviamente — tralasciato ogni ravvicinamento o richiamo ad usanze consimili di altri volghi, contentandosi di comunicare agli studiosi un abbondante contributo di future comparazioni. Ma il farne qui sarebbe fuori di luogo, e ci menerebbe troppo in lungo. Notiamo intanto con piacere che alla fine del volume non vi è alcun indizio che l'opera impresa dal De Nino sia con esso giunta al termine, e vi è perciò tutto il diritto di aspettarne ancora un terzo dall'operosità dell'autore.

Il romanticismo in Italia, per Amilcare PESENTI. Milano, G. Agnelli, 1882.

La questione di classicismo e romanticismo non potrebbe più dirsi oramai questione di mere parole; è anzi fondata su due principii tanto diversi tra loro, quanto sono paganesimo e cristianesimo, genio greco-latino e genio germanico; e, nelle sue applicazioni all'arte, racchiude altresì le più profonde ragioni estetiche. Ma qui in Italia pochi, almeno fra i giovani, sanno il vero senso di que' vocaboli, e volendosene dare una spiegazione, non troverebbero facilmente riunite in un libro le teorie alle quali si riferiscono. Ci par quindi che abbia fatto opera utilissima il prof. Pesenti, raccogliendo in questo libretto la sostanza delle dottrine espresse pro o contro su tal proposito dai più riputati critici moderni, sì stranieri come italiani. Movendo dalla riflessione che il romanticismo ci è venuto dall'estero, egli lo studia prima nella Germania dove ebbe origine, poi nella Francia dove, come di tutte le idee suole avvenire, prese vigore ed universalità, indi più particolarmente in Italia, e qui ne fa vedere le strette relazioni che tal questione ebbe colle vicende politiche della nostra penisola. Può dirsi che il signor Pesenti non sentenzia da per sè, ma fa parlare continuamente or questo or quell'autore, ottenendo così il doppio vantaggio di restringere in poco la materia di molti libri, e di dare maggiore autorità alle cose espresse. Ciò d'altra parte è stato cagione di una certa sconnessione che si trova in questo lavoro, da riguardarsi piuttosto come una serie di note e di citazioni coordinate, che come una dissertazione organica, e ben tessuta in un tutto. Ma l'Autore ci avverte che esso era in origine una tesi letteraria, e che, avendola ora ritoccata e accresciuta, non gli è per altro venuto fatto di curarne la forma, come sarebbe stato necessario.

I. Landoni. Iscrizioni originali e tradotte con prefazione di Enrico PANZACCHI, e un poemetto del Gessner dal Landoni fatto italiano. — Ravenna, fratelli David editori, 1881.

Si compone il volumetto di 48 iscrizioni originali, alcune di soggetto politico, e la maggior parte funebri; e di 23 tradotte dal latino dello

Schiassi e dal Boucheron; si chiude con una versione in isciolti del Palemone di Gessner. Le iscrizioni originali sono di ottima scuola, e sentono il Trecento e il Giordani, il che non deve far meraviglia, se si pensi alla tradizione del puro scrivere che si conserva nella Romagna. Nè la purezza dello stile trascorre mai, o quasi mai, in affettazione, o pregiudica alla forza del concepimento: prova ne sia l'ultima delle originali, che qui trascriviamo, e che si dovea collocare sulla porta d'un cimitero:

O viventi che uscite
solo il tempo non muore
e l'ora che volge
è a voi l'ultima
forse.

Nelle versioni, accompagnate sempre dal testo a fronte, si può studiare una bella gara fra lo stile epigrafico delle due lingue. Anche la versione del Gessner è condotta con molta grazia ed in versi elegantissimi. Ma quanti gusteranno ora queste finezze dell'arte?!

F. D. Guerrazzi e l'asino suo. Lettura di Ferdinando BOSIO. — Roma, 1881.

Il compianto Ferdinando Bosio fu forse colui che più stretta famigliarità ebbe col Guerrazzi e colle sue opere. come mostra il Saggio da lui scritto sopra quest'autore. Dovendo leggere alla Società per la coltura femminile di Roma, prese ad argomento il suo tema più gradito, e fra le opere del Guerrazzi prescelse quella che, non che alle donne, ma a tutti i lettori in generale, è ora poco nota, cioè l'*Asino:* quella bizzarra ma eruditissima e satirica fola, che pure attesta, non meno dell'altre, la potenza di mente delle scrittore livornese. Oltre a dare una sufficiente notizia del libro, egli ne studia le somiglianze e le differenze con altre opere umoristiche straniere, e allargandosi a parlare dell'ingegno dell'autore e di alcuni fra i principali suoi scritti, cerca di mostrare che non ostante certe esagerazioni e quella studiata fierezza ed orribilità di fantasia, egli ebbe l'animo buono ed amò il bene o quello che credea bene; nè partecipò a quel funesto e generale scetticismo che oggi travaglia le menti. In una lunga nota al Discorso, compie il ritratto dell'uomo, riducendo entro i dovuti limiti quella taccia che gli si vuol dare di titano e di rivoluzionario Ma del Guerrazzi è ancor presto per dare un giudizio definitivo: il tempo innanzi tutto, e uno studio (invero difficile a farsi) di tutte quante le sue svariatissime opere, potranno dire ai posteri, senza ira nè parzialità. quello ch'egli valse.

In Sabina, Sonetti di L. A. MICHELANGELI. Prima decade.

Da una gita fatta nella Sabina tolse motivo il prof. Michelangeli di scrivere questi dieci Sonetti. Sono dettati in istile fra il grave e il faceto, e i due generi sono, con qualche eccezione, assai bene contemperati. L'autore ha evidenza e garbo nel descrivere, come può vedersi da questo Sonetto che diamo a prova, e in cui si rappresenta una processione:

Che lieto scampanìo! che movimento
di colori! le croci a le bandiere
procedono alternate: in vesti nere
bianche purpuree gialle a cento a cento
preti cantando. Un gran Santo d'argento,
grave, ondulando co' l'ardenti cere,
avanza, a pena, tra due fitte schiere.
Ecco per benedir sosta un momento.
Il variopinto popolo sabino,
qui d'ogni valle accolto e d'ogni balza,
stretto, fermo, in ginocchio, a capo chino,
una fiorita immensa agata pare.
E 'l Santo passa, ognuno si rialza
e tornano i colori a fluttuare.

STORIA

Petrus Martyr Anglerius und sein Opus epistolarum di Enrico HEIDENHEIMER. — Berlin, Seehagen, 1881.

Il nome dell'Anghiera non deve riescir nuovo ai lettori dell'*Antologia.* Il compianto Ciampi, parlando delle fonti storiche del rinascimento, accennò anche a questa; ma non dissipò tutti i dubbi sul suo valore e sulla sua credibilità: solamente lasciò un vivo desiderio che altri ne facesse oggetto di serie meditazioni. Infatti chi voglia occuparsi della storia e della politica europea sulla fine del secolo XV e nel primo quarto del XVI, non può facilmente fare a meno dell'*Opus epistolarum;* e d'altra parte c'è un grande distacco di opinioni circa la schiettezza di questa fonte. Ora però la lacuna può dirsi colmata. L'Heidenheimer si è accinto al difficile còmpito di assoggettare a un più attento studio l'autore e la sua opera, e noi non possiamo che sapergliene grado. Egli comincia dalla vita del Martire, ne traccia il carattere, parla dei suoi lavori geografici, e si ferma più di proposito sull'*Opus epistolarum.* Le incertezze che gli si affacciarono per via furono molte; e già la vita dell'Anghiera ne presenta

alcune. In qual anno nacque? Quali furono i motivi che lo determinarono a lasciare l'Italia e riparare in Ispagna? Quale l'indole dell'ufficio che tenne nella corte spagnuola? E per ciò che riguarda l'*Opus* ci hanno interpolazioni, e fusioni di più lettere in una, ed errori di scrittura e di stampa L'Autore però non n'è rimasto sgomento; ma nudrito com'è di buoni studi e di un fino accorgimento e molta pazienza di ricerca, aiutato sopratutto dalla eccellenza del metodo, in cui la Germania è maestra, riscontrando le asserzioni dell'epistolario con altri documenti d'ogni maniera, ha saputo vincere le gravi difficoltà, e darci un lavoro prezioso per la storia delle fonti dell'epoca del rinascimento e della riforma. In generale egli accetta come buona la testimonianza dell'Anghiera, e alcune lettere assoggetta anche a un più attento esame. Un capitolo speciale è destinato alla *caratteristica*, come la chiama l'Autore, di singole persone e nazioni colla scorta dell'epistolario e anche di altri scrittori. Specialmente la regina Isabella e re Ferdinando, la regina Giovanna e Filippo di Fiandra Giulio II e Leone X, Cesare Borgia e Ludovico Sforza, e i Tedeschi, i Francesi, gli Spagnuoli, i Fiamminghi, Roma e Venezia offrono materia di bozzetti interessantissimi.

FILOSOFIA

L'Uomo ed il Bruto paragonati sotto l'aspetto psicologico metafisico, pel prof. Angelo SIMONCELLI. — Padova, Brucker e Tedeschi, 1881.

Dire e precisare che cosa sia l'Uomo nell'insieme de' suoi caratteri e delle sue relazioni in confronto ai caratteri ed alle relazioni degli altri esseri, ma in particolare modo del Bruto, cioè determinare in senso *metafisico* la esistenza, la natura, la vera origine e la destinazione dell'Uomo sotto il doppio punto di vista, dell'individuo e della specie, tal si è il còmpito e il soggetto di questa opera, divisa in cinque libri. In essi l'Autore prende in esame e si studia di risolvere i seguenti ardui problemi:

1. Indipendentemente dalla materia corporea e dalle sue proprietà fisiche chimiche, vi sono in natura altri principii animatori speciali, non corporei, di cui l'intervento sia necessario per dare una sufficiente spiegazione di fenomeni e fatti che accadono in natura?

2. Questi principii animatori sono essi realmente distinti e diversi per diversità di natura, oppure non ve ne ha in sostanza che uno solo, il quale passando per diversi gradi di perfezione, costituisca nella sua fon-

damentale unità il principio efficiente di tutti i fatti e fenomeni che succedono nell'Universo?

3. La distinzione comune di tutta la natura in mondo fisico e in mondo fisiologico, può ella assumere un valore effettivamente rigoroso di fronte alla scienza? In altri termini, può o non può il mondo fisiologico essere considerato come proveniente dal mondo fisico, e quindi essere tenuto quale uno sviluppo, o modo particolare di questo?

4. I tre regni degli esseri organati e viventi, il *vegetale*, l'*animale*, l'*intellettuale morale* cui appartiene l'Uomo, sono caratterizzati e distinti siffattamente tra loro, che non lascino supporre alcuna genealogia reciproca; o si può invece passare dall'uno all'altro per semplici e graduate transizioni, tantochè l'animale non sia altro infine che una pianta trasformata, e l'uomo nulla più che un animale giunto all'ultimo grado di sua perfezione? ovvero si possono stabilire fra loro sostanziali e specifiche differenze?

5. Le molte specie di ciascun regno di esseri viventi hanno esse una esistenza *propria*, *reale* e *continua*, o non sono invece altro che modi transitorii di un essere, che percorrendo successivamente tutti i gradi di organizzazione e di vita rappresenta per tal modo la varietà di un regno?

Grave, interessante ed opportuno è adunque il soggetto di quest'opera, il quale risguarda immediatamente la zoologia filosofica e l'antropologia, e mediatamente le scienze naturali e sperimentali, l'ontologia, la psicologia metafisica, la morale e somiglianti. E l'Autore ha compreso l'altezza e la vastità del soggetto, concependo e disegnando largamente il suo trattato, e toccando le principali questioni sulla natura, sull'origine e sulle relazioni degli esseri tutti mondiali, questioni che tengono ancora agitate le menti di parecchi filosofi e naturalisti insigni.

Ma qual metodo ha seguito il dotto prof. Simoncelli? « È nostro proposito (egli dice nei Prolegomeni) di seguire quel genere di metafisica semplice, la quale serbando inalterabilmente il carattere di una scienza sperimentale, traccia la sua via dall'induzione alla deduzione. Essa non partirà nè da vaghi principii indeterminati, nè da gratuite supposizioni, bensì dalla semplice osservazione dei fatti che si appalesano nei due mondi, interno ed esterno; e si riposerà sopra un'analisi la più riservata, unita ad una sintesi modesta e prudentemente progressiva ».

Con questo metodo, e facendo tesoro delle principali cognizioni e dei progressi delle scienze positive e delle razionali, l'Autore è venuto a conclusioni affatto opposte a quelle dei materialisti, monisti ed evoluzionisti. Non ostante (egli scrive) la somiglianza che esiste tra l'uomo e gli animali sottostanti allo sviluppo embriogenico, come pure in numerosissimi punti di struttura e di costituzione tanto di grande quanto di lieve importanza,

e non ostante i rudimenti che conserva, e gli anormali ritorni a cui talvolta è soggetto, tuttavia quella somiglianza *non è intima*, e questi fatti non sono quindi per sè tali da poter fornire un solido fondamento alla conclusione contraria, che cioè l'*Uomo sia disceso da qualche forma meno altamente organizzata* (pag. 504).

Sull'opera dell'egregio Simoncelli avremmo da fare, senza scendere ai particolari dell'intero libro, due precipue osservazioni. Prima: Instituendo un paragone tra l'Uomo ed il Bruto, perchè restringere tal paragone all'aspetto psicologico e metafisico, e non trattare a lungo e profondamente anche dell'aspetto morale per cui l'Uomo più si distingue dal Bruto? Invece, questa materia è brevemente accennata solo alla fine del libro quarto e quinto.

Seconda: L'Autore, giovandosi più largamente dei progressi delle scienze filosofiche e naturali, poteva e doveva approfondire maggiormente le sue indagini su alcuni punti del soggetto suo, punti o della massima gravità e importanza, o tuttora controversi. Citiamo due soli esempi: 1° Parlando della *naturale classificazione delle scienze* (lib. terzo, cap. XV), egli scrive: « Vi ha una divisione fondamentale della scienza data dalla stessa natura in tre grandi ordini di scienze secondarie, che non devono nè possono in verun modo essere tra loro confuse. Al primo appartengono le scienze fisiche; al secondo le scienze naturali, botanica e zoologia; al terzo finalmente la psicologia in senso stretto, o la scienza dell'anima umana, che si riferisce alla sua natura, alle sue leggi ed ai suoi destini. Ogni altra secondaria divisione o classificazione avrebbe necessariamente gli stessi limiti. » Se queste sono tutte scienze *secondarie*, quali sono le primarie? E qual sarebbe il criterio per una naturale o razionale divisione delle scienze primarie, o almeno per determinare la scienza prima? Dopo i molti e pregiati lavori che si hanno sull'arduo quesito d'una razionale e compiuta classificazione delle scienze (la cui storia fu egregiamente descritta dal prof. Valdarnini nel suo libro: *Principio, intendimento e storia della classificazione delle conoscenze umane secondo Francesco Bacone*, seconda ediz. Firenze, Cellini, 1880), non si può trattare così per fretta e incompiutamente sì grave argomento.

2° È noto che una delle più difficili e controverse questioni è quella sull'origine prima del linguaggio. Or bene, il nostro Autore sentenzia addirittura che il linguaggio umano non fu nè *rivelato* nè *inventato*, meravigliandosi che per tanto tempo e con tanto vigore siasi istituita e mantenuta siffatta questione tra filosofi e filologi. Egli crede in buona fede d'aver fatto questa grande scoperta: che il linguaggio in sostanza è *un atto spontaneo e necessario della nostra ragione*. Quanto al primo uomo, egli parlò subito perchè ragionò subito: gli altri uomini cominciano

a parlare necessariamente dal momento che cominciano a ragionare (lib. quarto, cap. XXXVI).

Ma noi potremmo chiedere all'Autore: Stando così le cose, come si spiega il fatto che il bambino prima di ragionare apprende dagli altri il linguaggio? E abbandonato a sè stesso, potrebbe mai svolgere gli organi vocali, creare il linguaggio e ragionare convenientemente? Non è avvenuto che fanciulli, abbandonati a sè stessi, hanno perfino dimenticati i vocaboli appresi in società, ed altri cresciuti nelle foreste emettevano grida e suoni non articolati a foggia dei bruti? Nè valga il dire che oggi l'uomo non ragiona subito, per quella stessa ragione che l'usignolo non canta appena nato: perchè altro è il canto naturale dell'usignolo ed altro la parola umana, che, ripetiamo, ha bisogno d'esempi; e perchè il linguaggio articolato dell'uomo non può confondersi col linguaggio inarticolato e naturale, comune a tutte le cose animate e inanimate. L'arduo quesito sull'origine prima del linguaggio ha dunque bisogno di ben altri argomenti per essere risoluto conforme alla storia, alla ragione e all'esperienza.

Non dissimuliamo le gravi difficoltà che dovea superare l'Autore trattando sì vasto ed importante soggetto. Ci auguriamo pertanto ch'egli, riprendendo in altro lavoro (come fa sperare) alcuni punti accennati in quest'opera, li svolga colla debita dottrina in modo compiuto e li colleghi razionalmente tra loro.

Saggi di Filosofia morale per ALFONSO ASTURARO, professore pareggiato di Filosofia morale nella R. Università di Napoli. — Napoli, Morano, editore, 1881.

Questo volumetto (pagine 200) comprende le seguenti materie, alcune delle quali già pubblicate nel *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere:*

I. *La teorica dei sentimenti morali da A. Shaftesbury ad Herbert Spencer.*
II. *La libertà del volere.*
III. *I dati della morale di Herbert Spencer.*
IV. *Rassegna filosofica di due libri di Peter Chmielowski e di Otto Liebmann.*
V. *Il determinismo del Leibnitz.*
VI. *Alcuni riscontri fra l'Etica di Aristotile e l'Etica odierna.*

Nel primo saggio, dove l'aspetto storico primeggia su quello critico e teoretico, l'Autore viene a questa conclusione finale; « La legge a cui obbedisce la formazione dei sentimenti e principii morali è l'Evoluzione.

L'Associazione e l'Eredità ne sono i due essenziali fattori. Lo Spencer ci mostra come operi ciascuno di essi per rispetto all'altro. L'Intuizionismo e l'Utilitarismo, la scuola dello Shaftesbury e dell' Hume sono definitivamente conciliate. L'autorità della coscienza morale è riconosciuta, ma insieme spiegata. L'esame scientifico della simpatia, fondamento primo della moralità, è compiuto. »

Checchè ne pensino Darwin, Spencer e il nostro giovine autore, per noi fondamento primo della moralità non può essere la mera simpatia.

Nel secondo saggio l'Asturaro espone brevemente le ragioni degl' indeterministi e dei deterministi, onde questi dichiarano assurda la libertà del volere, perchè contraria al principio universale di causa, e quelli affermano invece l'esistenza della libertà morale dell' uomo. L' autore, che tende a sposare le dottrine degli evoluzionisti e dei deterministi, qui si accorda coll'insigne suo maestro prof. Fiorentino a negare l'arbitrio e ad ammettere la libertà nell'uomo *come un'attività originaria, indipendente da cause esterne*, la quale entri nella formazione dei motivi, delle massime, del carattere. E poichè siffatta attività non può, secondo l'Asturaro, nè riferirsi all' *io* nè chiamarsi *volontà*, ei la considera come una delle cause dell' umano volere, e crede di poterla spiegare con la legge di eredità!

Il terzo saggio contiene una breve esposizione del libro dello Spencer, *Data of Ethices*, prima che fosse tradotto in francese e in italiano. Lodevole e utile era allora lo scopo dell'autore; ma, soprattutto nel riprodurre nel presente volume quella rassegna espositiva, conveniva allargarne i confini, unirvi la parte critica e far vedere il nesso di quest'opera dello Spencer col sistema filosofico del rinomato pensatore inglese. È noto che il principio fondamentale dei dati della morale per lo Spencer è l'*evoluzione della condotta* generale, che poi conduce a determinare l'oggetto dell'etica ed a scoprire il criterio morale; e che quattro sono gli aspetti della morale, fisico, biologico, psicologico e sociologico, onde la morale, per lo Spencer, deve cercare i suoi *Dati* nella fisica, nella biologia, nella psicologia e nella sociologia.

Qui almeno la voce del critico non poteva tacere, perchè si tratta di una teorica assai controversa e in parte nuova: o dimostrare con validi argomenti fondata e vera la dottrina dell'evoluzione e però della *Condotta* generale, o mostrare invece altro essere la vera e propria *condotta morale* dell'uomo singolo e della società umana, ed altro la condotta, o meglio l'operare necessario ed inconscio della materia, dei vegetabili e dei bruti.

Nel quinto saggio l'autore prende in esame la dottrina del Leibnitz sulla libertà, e la paragona con quella di Hobbes, Locke e Spinoza. Avendo il Leibnitz introdotto nella dottrina della volontà la teorica degli stati inconsci e l'applicazione delle leggi delle forze agli atti dello spirito, l'Astu-

raro conclude che il filosofo tedesco contribuì non poco allo sviluppo del determinismo. Ma se il Leibnitz tentò di determinare la relazione tra i motivi e l'agente, se applicò la legge della meccanica al conflitto dei motivi e considerò questi come sforzi reali, e se spiegò l' origine della coscienza della libertà; e se quindi può dirsi che il filosofo tedesco non era alieno dal determinismo *razionale*, poichè egli afferma che senza la ragione non può avere la Morale una intera certezza; tuttavia non ci pare ammissibile come vera la teorica del puro determinismo. Imperocchè, non ostante i motivi, la loro varietà e potenza, è sempre la ragione che conosce e giudica, e la volontà che sceglie ed opera, le quali costituiscono la vera morale e governano la vita pratica dell'uomo.

L'ultimo saggio, anzichè un esame profondo e compiuto della dottrina morale di Aristotile, ci pare uno studio di alcune parti dell'etica a Nicomaco per ravvisarvi l'antesignano della moderna psicologia ed etica positiva, giusta la dottrina dell'evoluzione, e per giudicare un vero determinista lo Stagirita. Non mettiamo in dubbio lo studio accurato del giovine Asturaro sull'etica di Aristotile, e che certe teoriche morali del filosofo greco non possano riscontrarsi colla odierna psicologia ed etica positiva. Ma le dottrine morali di Aristotile vanno riportate anche alla sua metafisica, a voler che sieno bene comprese e spiegate; occorre esaminare le tre etiche a lui attribuite e gli scritti affini per desumerne *compiuta* la dottrina morale aristotelica. E quanto all' esame particolare dell' etica a Nicomaco, conveniva distinguer meglio la libertà fisica dalla vera e propria libertà morale; far risaltare anche il razionalismo di Aristotile, ricordando la sua distinzione tra il νοῦς teoretico e pratico che ci richiama la ragione pura speculativa e pratica del Kant, e in che differiscano questi due grandi filosofi nel concepire l'attinenza fra la virtù e la felicità.

La filosofia morale secondo l'opinione de' Peripatetici ridotta in compendio da Francesco Maria ZANOTTI, nuovamente pubblicata ad uso delle scuole per cura di un dottore in filosofia. — Firenze, G. Barbèra, 1881.

È una ristampa dell'aureo compendio aristotelico di F. Zanotti, ora tanto più opportuna attese le nuove disposizioni scolastiche, per le quali si ritorna, nello studio della filosofia, all'*Etica* di Aristotile. Nè è una pura ristampa, poichè un *dottore in filosofia* vi ha premesso una breve ma succosa spiegazione sul filosofo greco, sul libro da cui lo Zanotti ha cavato il suo, e in generale sui pregi e difetti del sistema peripatetico, accennando come la morale derivatane abbisogni di quel compimento che sole possono apportarvi le dottrine platoniche e cristiane. Inoltre ha ag-

giunto qua e là poche ma opportune note, ora per ispiegare il senso di certe parole che oggi sono intese altrimenti, ora per rettificare alcune espressioni poco esatte, e per isvolgere cose soltanto accennate. Così l'edizione, sommamente economica qual è, soddisfa assai bene ai bisogni della scuola.

FILOLOGIA ORIENTALE

Catalogue of Oriental Coins in the British Museum, vol. VI, London, 1881, (pag. LXXV, 300, in-8, con nove tavole autotipate).

Proseguendo felicemente la importantissima pubblicazione, il cui titolo qui sopra riferiamo, il ch. sig. Reginald Stuart Poole ha messo testè in luce un nuovo volume che è il VI dell'opera. L'autore di questo è, come è noto, il signor Stanley Lane Poole; l'editore Stuart Poole accuratamente lo rivide, comparando ogni moneta con la corrispondente descrizione.

Il volume contiene le monete comprese nelle classi XVIII a XXII incl. della classificazione del Frähn, cioè le monete delle dinastie mongole discese da *Gingiskhân* (il famoso Gengiscano . L'unica linea esclusa dal volume è quella di Sheybân o Abû 'l-Kahayr, che tardi fu fondato e sorse sulle rovine dell'impero timurico. Le monete di Timûr (Tamerlano , e sua casa che non discesero da Gingiskhân, sono rimandate al volume settimo ; quelle delle piccole dinastie che tra loro si spartirono la dominazione della Persia tra la decadenza degli Ilkhâni e l' invasione di Timûr, sono descritte nel volume sesto, in una speciale appendice. L'introduzione, scritta da Stanley Lane Poole, ci offre una succinta storia dei Mongoli, intesa a porre in evidente rilievo le relazioni scambievoli delle varie dinastie appartenenti alla famiglia di Gingiskhân. Questo volume sesto, nè pure sarebbe necessario il notarlo, è degno continuatore dei precedenti, e fa vivamente desiderare il compimento dell'opera.

OZAR HA-SEFARIM, **Thesaurus librorum hebraicorum tam impressorum quam manu scriptorum.** — Wilna, 1880 (pag. 678, in. 4).

Autore di quest'utilissima opera fu il celebre bibliografo israelita polacco I. A. Benjacob; editore ne fu il figlio Jacob. Essa giunge al 1863 e il titolo indica il soggetto de' libri, il luogo dove i manoscritti si conservano ecc., il luogo ed anno della stampa, il sesto ecc., degli impressi, e contiene più di diciassettemila articoli. L' illustre dott. Maurizio Stein-

schneider i cui scritti, a tacer d'altri, relativi alla bibliografia e storia letteraria ebraica, sono tanti e così pregevoli, ha contribuito ad arricchire di erudite osservazioni la vasta opera del Benjacob, la quale, se per ogni letteratura le bibliografie sono utili, anzi necessarie, tanto maggior valore acquista rispetto alla letteratura ebraica, in cui spesso i libri portano siffatti titoli che da quelli non si scorge il loro contenuto. Un'appendice che conterrà indici, aggiunte, rettificazioni per parte di varii ebraicisti, e un' introduzione tedesca dello Steinschneider, compierà il tesoro bibliografico del Benjacob, e, al pari di esso e più ancora, sarà gradita dagli studiosi.

SCIENZE GIURIDICHE

Trattato di diritto internazionale di Augusto PIERANTONI, vol. I. — Roma, Forzani e C., 1881.

Ancora poco tempo fa deploravamo che gli scrittori di diritto internazionale trascurassero quella parte di storia che risguarda il mondo antico e il medio evo, e ne abbiamo segnalato l'importanza, desiderando che qualcheduno riempisse questa lacuna. Non credevamo però che questo nostro voto venisse così presto esaudito. L'opera che annunciamo comincia dallo esporre i prolegomeni del diritto internazionale, e nel resto ne considera la storia dai tempi più antichi fino al 1400. Ed è un'opera che fa sorgere le più legittime pretese: l'Autore dice che ha cominciato a pubblicarla dopo 21 anni di studio e 16 d'insegnamento; sicchè la preparazione non manca. Vediamo se la riuscita corrisponda.

Certamente il concetto è largo e la trattazione molto ampia. Già i prolegomeni si distinguono per questo; ma sopratutto è notabile la parte storica. L'India, l'Egitto, gli Ebrei, le città Fenicie, Cartagine, Grecia e Roma ci si schierano dinanzi colle loro istituzioni e forme internazionali. Poi si passa al medio evo. Con esso cominciano nuovi orizzonti e nuove influenze: il cristianesimo, i barbari, la chiesa, la feudalità, i comuni, il maomettismo, la grande lotta tra il sacerdozio e l'impero, le crociate. Un capitolo tratta dei Vespri siciliani; un altro dei tempi di Arrigo di Lussemburgo e di Luigi il Bavaro; un altro ancora contiene uno sguardo sul diritto internazionale nel secolo XIV. Ogni popolo e ogni secolo, ogni grande istituzione sociale vi ha depositato qualche germe; e non si tratta di semplici stratificazioni sovrapposte meccanicamente l'una all'altra, ma di istituzioni che si svolgono in tutta la pienezza della vita organica Molti hanno sostenuto e sostengono che il diritto internazionale fosse sconosciuto agli

antichi; ma è un grosso errore codesto, e l'opera del Pierantoni lo sbugiarda completamente. Non basta: i germi depositati nel mondo antico non vanno perduti, ma perdurano attraverso le procelle delle invasioni, e si svolgono perfezionandosi, finchè danno la mano ai tempi nuovi. È una grande evoluzione che si verifica qui, come in altri rami della vita, che si può seguire nelle istituzioni le più svariate: nel diritto di guerra come nelle relazioni pacifiche tra popolo e popolo, nella coesistenza politica degli Stati e nel loro vicendevole commercio pel conseguimento dei fini umani. Quello che sopratutto ebbe un largo svolgimento nel mondo antico fu il diritto di guerra. La legge della successione storica nel primato politico e la negazione di ogni contemporanea coesistenza facevano sopra tutte le altre istituzioni necessarie quelle delle armi, della difesa e dell'attacco; ma la guerra stessa si modifica. La guerra di sterminio comune a tutti i popoli primitivi si viene umanizzando: nell'infanzia della civiltà la conquista e la schiavitù sono già un progresso; ma intanto il genio giuridico di Roma escogita l'istituto del *postliminio* e nel medio evo la schiavitù sparisce affatto, almeno nelle guerre tra' cristiani. Insieme vediamo come i progressi della educazione e della scienza facciano certi che la forza degli Stati si svolge assai meglio con la coltura intensiva, che non nelle violenze della conquista. Anche la materia dei trattati si perfeziona a poco a poco L'utilità di aprire negoziati per fare alleanze contro il nemico o indebolirlo, patteggiando la neutralità dei principi che gli potevano recare soccorso, è conosciuta già per tempo. Lo si vede p. e. tra gli Indiani: poi la materia cresce, e lo deduciamo sia dalle cose che i nuovi trattati contemplano, sia dalla classificazione che ce ne tramandano gli scrittori. L'istituto degli ambasciatori è parimenti noto agli antichi, ma essi li inviano più ch'altro affine di persuadere o distogliere dalle guerre: soltanto nel medio evo la diplomazia trova un largo sviluppo. L'uso delle ambascerie municipali continua nei legati e nunzi che i pontefici mandano qua e là nelle varie provincie dell' orbe cristiano. L'ospitalità leggendaria della Grecia prende più tardi il carattere di una istituzione pubblica, la *proxenia*, in cui alcuni scorgono a torto l'origine dei consolati. A proposito dei quali l' Autore ricorda piuttosto una legge Visigota, che dà licenza ai mercanti stranieri di sottomettere le loro controversie a giudici propri e alle leggi nazionali. La regola si diffuse poi dovunque nel medio evo. Per tal modo l'idea della evoluzione domina la storia; e noi potremmo continuare ancora a lungo in questa rivista, ma può bastare il già detto.

Piuttosto osserveremo come l'Autore accosti la storia delle istituziozi internazionali a quelle delle istituzioni politiche, e conosca la necessità, che si fa sempre più largo nella scienza, di spiegare molti avvenimenti e molte istituzioni con l'azione del principio economico. Anche la storia

delle idee accompagna quella delle leggi. Pitagora e gli Stoici e Socrate e Platone e Polibio, colla sua teoria dell'equilibrio politico, lumeggiano molto bene le istituzioni internazionali dei tempi. Molti documenti sono anche studiati con più attento esame e da un punto di vista che può dirsi nuovo L'Autore nota il grande principio ammesso nella pace di Venezia e la sua importanza Il diritto dei municipi di trattare alla pari coll'imperatore e la riconosciuta potestà di trattare come terza potenza insieme col papato e coll'impero, furono certamente una grande conquista di libertà e un grande incremento della evoluzione sociale. Anche il trattato della pace di Costanza, sfuggito finora agli scrittori di diritto internazionale, è messo dall'Autore nella debita luce. Durante le trattative furono consacrate parecchie solennità, che poscia per l'ordine dei secoli si tramandarono nel diritto internazionale diplomatico. Il trattato stesso dette alle città italiane il diritto di reggersi a loro talento, salvo il rispetto all'impero; e questa risurrezione della vita municipale pose la base della libera vita italiana. Era la prima volta che veniva inalberato il vessillo che nei secoli XIII e XIV doveva conquistare quasi per tutta l'Europa l'emancipazione dei popolani. Anche i Vespri Siciliani rivelano all'Autore un principio finora inavvertito. Gli storici del diritto internazionale, dice egli, sogliono celebrare la pace di Westfalia come quella che confermò le rivoluzioni politiche, per cui rimasero rotti i legami che prima univano i Paesi Bassi ed i Cantoni Svizzeri all'impero Il Wheaton scrive che la dichiarata indipendenza di quelle due repubbliche fu la ricognizione del diritto, che spetta ad ogni popolo di sottrarsi ai suoi despoti e di resistere ad una oppressione divenuta intollerabile. Invece i Vespri Siciliani contengono la prima sentenza popolare contro la dominazione straniera e la prima restaurazione de' diritti popolari, ottenuta contro le pretese dinastiche e i trattati diplomatici.

E qui facciamo punto. Dopo quanto siamo venuti ragionando parrà superfluo l'aggiungere che noi raccomandiamo il libro: è un tentativo riuscito per bontà di metodo, pazienza di ricerche, efficacia di dettato, e larghezza di idee. Le fonti storiche, a cui l'Autore attinge, sono generalmente buone. E nondimeno osiamo dire che il libro sarebbe riescito anche migliore se la storia politica fosse stata contenuta in più angusti limiti. Parimenti vi sono cose che non risguardano tanto il diritto internazionale quanto la costituzione interna degli Stati, e taluna forse potrà parere soverchia, pure ammettendo di buon grado la grande azione del diritto pubblico interno sull' esterno. D' altra parte avremmo desiderato che l'Autore s'intertenesse un po' più a lungo sul diritto internazionale privato dei Romani e dei Barbari. Anche il passaggio dalla caduta dell'impero alla feudalità ci parve un po' rapido. Insieme raccomandiamo alla sua attenzione un patto che Sicardo principe di Benevento conchiuse nel-

l'anno 836 coi Napoletani, in cui troverà un capitolo interessantissimo che abolisce il diritto di naufragio. Ma non vogliamo insistere su tutto ciò: anche quelle, che potrebbero dirsi piccole mende, sono inerenti alla manchevole natura di tutte le opere umane, e piuttosto c' è da meravigliare, che ve ne sieno così poche in un volume che conta quasi 800 pagine. È un volume che onora chi lo ha scritto.

Sulla legge delle XII tavole, Memoria di A. ZOCCO-ROSA. — Catania, tip. Roma di Rosario Bonsignore, 1881.

Ognuno sa di quanto rispetto circondassero i Romani la legge delle XII tavole. Cicerone ebbe a dire che contiene più scienza di tutti gli scritti dei filosofi greci e romani; Livio la risguardava come il fonte di tutto il diritto pubblico e privato; nè altrimenti la chiama Tacito: *finis aequi iuris*. Certo fu la base sulla quale venne svolgendosi tutto l'edificio giuridico dei Romani sì ai tempi della Repubblica che a quelli dell'Impero. I giureconsulti si richiamano ad essa come a legge la cui autorità era superiore ad ogni dubbio; e molti la illustrarono con commenti. Basterà ricordare Labeone e Gaio, due sommi. Nè importa che il progresso del diritto sia stato continuo: perchè il diritto nuovo, di mano in mano che si formava ed esplicava nella coscienza del popolo, era coordinato dagli antichi *prudentes* alle disposizioni della legge delle XII tavole; o se più vuolsi, essi estendevano il vecchio diritto decemvirale in modo che potesse abbracciare anche il nuovo. Così perdurò questa legge nonostante il graduale svolgimento del diritto, come alcunchè di sacro, fino a Giustiniano. Non fa dunque meraviglia che gli studiosi del giure tornino volontieri ad essa; e infatti, dal Gotofredo al Dirksen e all'Hofmann, c'è una intera letteratura su questa legge. In Italia se ne occuparono il Vico, il Romano, il Damiani, il Ciampi, lo Stramigioli, il Silvestri, il Valeriani, il Del Prete, il Balduini, il Barinetti, il Belli, il Ricci, il Pochintesta, il Punzi; e a questi si aggiunge adesso lo Zocco-Rosa con l'opera che annunciamo. Ultimo venuto egli aveva pur sempre un difficile còmpito; ma, ci duole il dirlo, o egli non si rese ragione della difficoltà del tema, o non vi adattò convenientemente i suoi studi. Egli comincia da uno sguardo generale sulla condizione politica dell'antica Roma, e passa a esaminare la questione della compilazione della legge, e se i Romani abbiano veramente mandata in Grecia una legazione a studiarvi le condizioni giuridiche, e qual parte vi abbia avuto Ermodoro, e anche prescindendo dalla legazione, qual sia la relazione del carme decemvirale col gius greco. Ci dà quindi l'indice della legge, e finisce con alcune osservazioni sulla importanza di essa. Non dice però cose nuove, e non entra nemmeno nel dettaglio dei singoli

problemi; ma più ch'altro li sfiora: certamente ne parla in modo piuttosto spiccio. E non può nè anche dirsi ch'egli riassuma lo stato ultimo della scienza. In generale la conoscenza della letteratura è manchevole: gli sono sfuggite perfino la maggior parte delle opere nostrane relative all'argomento; figuriamoci poi le tedesche. Egli avverte bensì che altre non gliene sono *venute tra le mani*; ma questa non è buona scusa per dispensarsi dal farne ricerca e studiarle.

NOTIZIE.

— Gli editori Treves hanno dato alle stampe questi tre nuovi romanzi: *La Contessina*, di Enrico Castelnuovo; *O tutto o nulla*, di A. G. Barrili; *Sotto i ligustri*, di A. Caccianiga.

— Dalla tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti di Genova sta per uscire in elegante volume intitolato: *Imbreviature*, una raccolta di scritti del prof. Luigi Tomaso Belgrano. Si apre colla pubblicazione delle lettere di Carlo Goldoni scritte al governo genovese, quando egli tenne l'ufficio di Console della Repubblica in Venezia. Vi è premesso un importante ragionamento nel quale sono raccolte tutte le notizie che riguardano le relazioni del commediografo veneziano con Genova e coi Genovesi, specialmente per ciò che ha tratto al matrimonio colla Comio. — Sono quindi narrati gli *Aneddoti sugli ultimi anni della Repubblica di Genova*, dove si dà un quadro fedele dello spirito e delle agitazioni di quei tempi. E a guisa di complemento vi ha una monografia intorno alla *Società Patria*, la quale validamente intese all'incremento delle arti e delle industrie; un'altra che illustra alcune satiriche relazioni fra Milano e Genova, finalmente una terza ha per soggetto: *La Festa patriottica del 14 luglio 1797*. — Segue l'*Assedio e blocco di Genova* (1799-1800), specialmente importante per le notizie del Foscolo in Genova e della Luisa Pallavicini; e come appendice la festa di *San Napoleone*. — Chiudono il volume le *Spigolature nella corrispondenza di Niccolò Paganini*, frutto dell'esame del carteggio ch'ei tenne lungamente con l'avv. Luigi Guglielmo Genni.

— Riceviamo intanto un opuscolo di eloquenti scritti commemorativi di G. Olivieri e F. Napoli intorno all'egregio poeta e letterato Alfonso Linguiti la cui recente perdita fu annunziata nel fascicolo precedente.

— Apprendiamo dalla *Revue politique et littéraire*, come la Commissione istituita per esaminar la questione dell' isolamento della *Bibliothèque Nationale* abbia già compiuto i suoi studi. Si è certi che tra breve cominceranno i lavori e le ricchezze raccolte nella via Richelieu saranno messe al sicuro da ogni accidente, per quanto alla prudenza umana è dato di prevedere.

Si pensa poi di fare altrettanto per la Biblioteca dell'Arsenale, che trovasi molto più esposta avendo a vicini immediati piccoli industriali, cenciaiuoli rivenduglioli i cui magazzini sembrano messi lì apposta per sfidare un incendio. Nè l'isolamento è la sola miglioria che rimanga a fare in quell'istituto. Si tratta altresì di ampliarlo e rendere accessibili al pubblico le pregevoli collezioni che vi si conservano.

-- Gli studiosi della storia delle religioni si rallegreranno nell'udire che si traduce dall'olandese in Firenze e si pubblica a Parigi l'*Histoire comparée des religions de l'Égypte et de la Mésopotamie*, del professore Tiele dell'Università di Leida.

— Per le persone che si occupano di studi pedagogici e di ordinamenti scolastici, non sarà senza interesse il sapere come in Austria il Ministero della pubblica istruzione si proponga d'introdurre grandi riforme nei ginnasi, e come nel prossimo mese avrà luogo colà un' inchiesta ginnasiale, alla quale prenderanno parte come commissari alcuni funzionari del Ministero della pubblica istruzione, professori universitari, direttori e insegnanti di scuole medie e altri uomini competenti nelle discipline pedagogiche.

— L'anno venturo si terrà a Vienna un' Esposizione artistica internazionale.

— Il *Magazin für die Literatur des In-und Auslandes*, divenuto dal 1° ottobre organo della Società degli uomini di lettere, propone una lega contro i gabinetti di lettura, ove si possono leggere quasi gratuitamente tutte le nuove pubblicazioni, tanto che autori ed editori si trovano gravemente danneggiati. Nessun autore. anche de' più letti, può ora del suo libro contare in Germania sopra una vendita superiore ai mille esemplari, poichè i mille gabinetti di lettura e le biblioteche, ove si tengono i nuovi libri in lettura, li fanno subito leggere ad almeno cento mila persone. Si propone di aggiungere alla legge sulla proprietà letteraria un articolo che vieti l'affitto d'un lavoro letterario senza il consenso dell'autore o dell'editore, i quali potranno mettere un prezzo così elevato alla locazione da invogliare i lettori a comprare i libri piuttosto che affittarli.

— Il *Kortkampf* di Berlino ha pubblicato il terzo volume dei discorsi scelti del principe di Bismarck. Contiene i discorsi pronunziati dall'anno 1874

all'anno 1881, e come appendice i discorsi scelti del deputato Bismarck dal 1847 al 1852.

— Elisabetta, regina di Rumania, nata principessa von Wied, la quale, sotto lo pseudonimo di Carmen Sylva, ha già arricchito la letteratura tedesca con eccellenti traduzioni di canti popolari rumeni, pubblicherà tra breve a Bonn presso lo Strauss un volumetto di poesie originali sotto il titolo di: *Tempeste, novelle in versi.*

— Abbiamo sott'occhi la nota definitiva degli intervenuti al Congresso di Berlino. Soscrittori erano 296; 117 tedeschi, 179 stranieri; presenti 189 membri, 106 tedeschi, 83 stranieri. Le spese del Congresso non furono fatte, come s'era detto, sui fondi del Ministero della pubblica istruzione, ma su quelli della Casa Imperiale. — I Rendiconti del Congresso di Berlino saranno pronti entro il mese di novembre; gli Atti si trovano in corso di stampa.

— Paul Lindau si ritirò dalla direzione della *Gegenvart* ch'egli teneva da dieci anni; il nuovo direttore è Teofilo Zolling.

— È in corso di stampa la tredicesima edizione del *Conversations Lexicon* del Brockhaus.

— Il professore Enrico Kiepert ha pubblicato una nuova carta geografica della Tunisia.

— Sta per aprirsi a Bruxelles un *Institut historique et philologique.*

— Le lettere russe hanno perduto uno de' loro migliori critici, che era una donna; firmava ora con le iniziali T. S., ora col pseudonimo di *Tatiana Svetoff.* Scriveva con uguale facilità il russo, il tedesco, il francese. Eran sue le cronache letterarie del *Journal de Saint Petersbourg*, e le corrispondenze russe del *Journal des Débats.* Parecchi importanti articoli di questa valente scrittrice, morta in età di quasi 45 anni a Tzarskoé-Tzelò, si leggono nella *Rivista Europea* di Firenze, prima del 1876; nella *Contempary Review* di Londra; nel *Journal des Économistes* e nella *Nouvelle Revue* di Parigi.

— È probabile che il sesto Congresso degli Orientalisti si tenga a Leida nel 1883 anzi che nel 1884, per profittare dell'occasione in cui si terrà in Amsterdam una grande esposizione delle colonie olandesi.

— È morto Gaspare Guglielmo Smith, professore di lingue e letterature slave all'Università di Copenhagen. Il professor Thomsen è uno de' suoi discepoli.

— È morto a Praga, in età di circa ottant'anni, Franz Hilmar, l'inventore della *Polka.*

— L' *Athenaeum* del 22 ottobre ci annunzia la morte dello scrittore russo A. A. Kotlyarefski, professore di slavo all'Università di Kiew, autore di lavori pregevolissimi sulle antichità, e specialmente sugli antichi usi degli Slavi.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

[illegible]

UN ARCHEOLOGO ROMANO

DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO

(EMILIANO SARTI).

Solo una piccola ma eletta schiera di amici fedeli, di riconoscienti discepoli e di ammiratori devoti ricorda oggi in Roma il nome di un uomo che nato sotto altro cielo o in altri tempi vissuto avrebbe dietro a sè lasciato ricordanza di fama immortale. Questi è il professore Emiliano Sarti, ultimo germoglio di quella quanto modesta altrettanto brava scuola romana, della quale niuno ha mai parlato, perchè nata spontaneamente sul cadere del passato secolo, non ebbe celebrità di natali, non battesimo academico, nè incenso di mutue lodi: ma tuttochè ignorata e di se stessa inconscia fu efficace e potente a rialzare i buoni studi dalle ridicole scempiezze e dalle sazievoli smancerie di quella età sdolcinata. Dotato di ingegno acuto, di memoria tenacissima, di pertinacia indomita nella ricerca del vero, non è fonte di umano sapere cui egli non avvicinasse sitibondo il labbro, senza più ritrarnelo che dissetato appieno. Ellenista, filologo, orientalista, matematico, paleografo, architetto ed archeologo sommo, concepì disegni grandiosi di opere diversississime. Ma l'ardore insaziabile di imparar sempre nuove cose gli furò il tempo allo scrivere; e l'intrecciar continuo di studi con studi, la mancanza di mezzi proporzionati a' concetti, e per ultimo la debole e malferma salute seguita da morte immatura, troncarono sul fiore opere di mole sì fatta, che a compierne una sola bastavano a mala pena le forze di un uomo. Arroge che all'avvicinarsi del cholera, temendo non avesse di quello a morire, dette nel 1837 alle fiam-

me perchè imperfetti molti suoi scritti pieni, come egli stesso si esprime, « di cose e di idee » di che ebbe poi grandemente a pentirsi. Per le quali cose di tanti e sì industri e preziosi studi non restano che pochissime reliquie. Perdita grande per la scienza ed in singolar guisa per Roma, cui dalla celebrità di tanto figliuolo sarebbe ridondata gloria, e dalle dotte investigazioni nuovo lustro a' suoi eterni monumenti.

Perchè il desiderio di quest'uomo straordinario, al quale mi legano vincoli di riconoscenza e di affetto indissolubili, avesse ad accendersi in chi nol conobbe, e ravvivarsi in quelli che se lo ebbero a lato, volli raccogliere intorno alla vita ed agli studi di lui le notizie che potei richiamarmi io stesso a memoria, o apprendere da altri che usarono famigliarmente con lui, o ricavare dalle carte che mi furono dopo la sua morte affidate. Dalle quali carte, cui non senza difficoltà potei salvare dalla distruzione alla quale erano state da lui morente condannate, fu da me con molta diligenza raccolto tutto che poteva tornare utile alla scienza. E di ciò quel poco che, quantunque imperfetto e monco, era adatto ad essere divulgato con la stampa, verrà tra breve tempo in un volume raccolto. Il rimanente, eccetto le schedole epigrafiche già da me comunicate agli illustri compilatori del Corpo delle Iscrizioni Latine, sarà a pubblico uso consegnato ad una delle grandi biblioteche di Roma.

I.

Di Carlo Sarti e di Teresa Rocci, onesta ma poco agiata famiglia di scalpellini, nacque in Roma Emiliano a dì 11 aprile 1795. Debole, piccolo e malformato di corpo, camminò più anni sulle grucce, ma ebbe da natura a compenso le più nobili doti di spirito. La sua intelligenza precorreva alla età. Aveva appena sei anni e la madre lo conduceva ogni sabato a certa sua bottega a far le ragioni con gli operai. Mortogli il padre nella prima fanciullezza, fu accolto in casa insieme alla madre ed all'unica sorella da uno zio barbiere. Questi lamentava due cose di suo nipote: che consumasse l'olio per istudiare la notte, e che intisichendo su libri non fosse da tanto di dargli un terno colla cabala. Emiliano a purgarsi del secondo richiamo fece finalmente una cabala, ma ignoro quello che ne seguisse. Al primo rimediò furandogli un poco d'olio ogni giorno per accendere il lume quando altri dormiva. E la sorella narrando ciò dopo la morte di lui, mostrava l'or-

ciuolo serbato da lei per memoria. La pretensione del terno era forse nata nello zio dal vedere che il ragazzo faceva opera nelle matematiche. Vivevano ancora non ha guari più d'uno in Roma, i quali raccontavano come occorrendo loro di passare più volte al giorno dinanzi alla bottega del barbiere, con grande stupore vedessero quivi sempre in un angolo rannicchiato un giovinetto tristanzuolo e malfatto ma dolce e intelligente di aspetto, intieramente assorto nella lettura di un qualche libro. Ed anche molti anni dopo, sempre che di là passavano, non potevano fare a meno di ricordarselo sì, che quasi pareva loro di vedercelo ancora: tanto profondamente era rimasta loro impressa nell'animo quella personcina e quell'atteggiamento.

In età fuor di esempio immatura fu accettato nel liceo gregoriano del Collegio romano fiorente allora di buoni studi e di eletti insegnanti. Fin dai primi passi in quella palestra la prontezza sua dell'ingegno e la facilità nell'apprendere eccitarono tale gara ed ammirazione nei precettori, che essi vennero più volte a contesa per rapirselo ciascuno alla propria scuola. E molti anni dopo non rifinivano di parlarne, come di cosa appena credibile. Da ciò avvenne che egli, non diniegandosi alle lusinghe di così fatti proci, frequentasse più lezioni che dagli ordinamenti scolastici non fossero allora prescritte, e così di buon'ora si abituasse ad attendere a molti e svariati studi ad un tempo. Il che fu poi regola costante, o difetto, se così è meglio dire, di tutta sua vita. Era a quel tempo professore di lingua ebraica Ignazio de Rossi, uomo per consentimento di quanti lo conobbero di immensa e quasi miracolosa dottrina, ed amatore caldissimo della gioventù. Questi da vive e spesso ripetute istanze lasciatosi finalmente vincere ad accettare Emiliano, non ostante la poca età, nella sua scuola; come ne ebbe provato l'ingegno, pronosticando tosto l'altezza alla quale volerebbe, prese con tutto l'ardore a proteggerlo, gli ottenne aiuto di danaro e di libri da' governanti, e seguì poi sempre a dirigerlo. A' consigli sopratutto di quest'uomo, il quale, sì come era di ogni umana disciplina conoscitore, così possedeva altresì un senso squisitissimo a fiutare le disposizioni e le attitudini de' suoi allievi, si deve che il Sarti in singolar maniera si dirizzasse allo studio delle antichità e delle lingue classiche ed orientali. Avea il de Rossi in usanza di legare in amicizia i dabben giovinetti e prescriveva loro i libri e gli esercizi da fare insieme; e talvolta alla tardità dell'uno riparava con la potenza dell'altro. Così avvenne del Sarti accompagnato da lui con Paolo Ba-

rola e con un Simonetti che fu poi cardinale. Al Barola segnatamente, che di due anni lo precedeva nello studio dell' ebraico, toccò di iniziarlo in privato nei primi rudimenti di quella lingua affinchè potesse assistere utilmente alle lezioni pubbliche e mettersi quindi in riga cogli altri scolari. Ma in capo a tre soli mesi il Barola, mutate le veci, dovette a sua volta rendersi discepolo a cui era stato assegnato maestro; ed il nostro Emiliano non solamente ebbe raggiunti in così breve spazio gli altri compagni ma potè ancora alla fine dell'anno stesso conseguire il premio. Giovine così bravo e studioso si guadagnò facilmente l' affetto di chi sapeva apprezzarne il valore, e tra gli altri di un Mariottini notissimo a' tempi suoi per le satire che scriveva e per la vita strana che menava. Questi gli aperse una biblioteca che aveva copiosissima profferendo a leggerne un libro alla volta quanti ne volesse, a condizione che non avrebbe il secondo senza dargli ragione di ciò che il primo contenesse. In età di anni quindici ne aveva percorsa una gran parte.

La fama di questo portento di giovine giunse alle orecchie di Napoleone allora re d' Italia, il quale lo invitò a recarsi a Parigi a compiervi i suoi studi. Là gli si apriva facile e spedita la via ad agiatezze ed onori, ma egli, tra per consiglio dei maestri cui doleva di perderlo, e principalmente per cagione di due santi amori che sentì vivissimi in sua vita, quello della madre che sola gli rimaneva perduto il padre, come si è detto, nella prima puerizia, e quello di un'altra ancora non men diletta madre, la sua Roma, ricusò l'onorevole offerta, accusando la debole conformazione del corpo male adatta a sostenere i disagi del viaggio e la crudezza di quel clima. L'imperatore ciò non ostante ordinò gli si assegnassero otto scudi mensuali affinchè avesse agio di continuare gli studi in patria. Ma della benevola largizione non ebbe lungamente a fruire, perciò che gli fu tolta non appena ristabilito il governo papale. E al de Rossi che con grandissima istanza si fe' ad implorare dal cardinale Consalvi la continuazione di un sussidio così ben collocato in chi tanto di sè prometteva, fu risposto, che solo che il Sarti si facesse prete otterebbe un piccolo benefizio chiesastico, della pensione dimettesse il pensiero. Per la qual cosa mancatogli poco tempo dopo lo zio barbiere, il nostro Emiliano si trovò costretto di provvedere alle necessità della vita per sè e per la madre e sorella coll' insegnare principalmente lettere greche e latine, non che le matematiche, nelle quali sentivasi valentissimo. E giacchè sono venuto in questo ragionamento, dirò come giovi-

netto trilustre appena calcolasse eclissi, e trovasse formole per misurare la capacità delle barche, e non ancora ventenne fosse chiamato ad aiutare gli illustri astronomi del Collegio romano nella triangolazione di Roma e luoghi circostanti che essi eseguirono nel 1815. In età poi più matura, oltre alle molte ricerche matematiche fatte su monumenti, lavorò sopra i comentatori arabi di Euclide, e preparò riscontri e studi per una edizione di Pappo, che non condusse poi a termine.

La rinomanza ch' egli si guadagnò con le sue private lezioni, ricercate principalmente dagli stranieri, non rimase ristretta nella sola cerchia della città. Il perchè il ministro inglese alla corte napolitana, cavaliere Hamilton, lo chiamò nel 1822 a Napoli per affidargli l' educazione letteraria de' suoi figliuoli. Ma non dimorovvi che pochi mesi, sì perchè trovavasi a disagio in casa altrui, mal sapendo adattarsi agli usi inglesi, e sì ancora perchè disgrazia volle che sdrucciolando sopra un pavimento lustrato a cera gli si slogasse la rotula del ginocchio. Dopo di che non fu sì tosto calmato il dolore, che egli rifiutato ogni apparecchio chirurgico prese la volta di Roma.

II.

La santa carità del luogo natio fece che egli a tempo rivolgesse la somma dei suoi studi ad esplorare, rintracciare e illustrare le reliquie venerande di Roma sua. Trovava gli studi astigrafici avvolti in molta confusione e oscurità in causa delle fonti impure onde erasi attinto fin da principio. Egli fu primo ad avvisare unico rimedio a tanta incertezza essere quello di sottoporre le fonti medesime all'esperimento di critica sagace e severa a fine di ristabilire la topografia romana sopra base ferma e sicura di scienza. E si pose animosamente all' opera. Chiamò a rassegna gli antichi trattati astigrafici, e di ciascuno stabilì se e di quanta fede abbiano a ritenersi meritevoli: su di che cadrammi in acconcio di ragionare anche più avanti. E per non trascurare nessuna delle fonti onde si abbevera l' astigrafia, notò e raccolse, senza che pur una glie ne passasse inosservata, ogni parola di classico scrittore utile a rischiararne alcun punto; e fece tesoro non solo d'ogni libro che direttamente o indirettamente ne tocchi, ma d' ogni notizia altresì che ne' codici e nelle miscellanee delle romane biblioteche vi si contiene. Ed ebbe la pazienza eroica non pur di svolgere a tal uopo le cronache e gli annali degli ordini

religiosi, ma di spogliare perfino i volumi enormi del Bollando che trattano dei santi dei primi secoli. Oltracciò non ci era rudero che egli non avesse misurato e talora fatto ritrarre, non spanna di terra che non fosse stata cerca ed esplorata da lui. Percorse più volte studioso l'ambito delle mura, gli orti, le vigne, i suburbani e la campagna; seguendo, or la direzione degli acquedotti, or le tracce delle antiche vie, ed or le peste di silvestri ed anfrattuosi sentieri per istudiare le antichità che tuttavia esistono, per rintracciare le vestigia delle perdute, e per interrogar luoghi, e frugar rovine a prendere argomento e contezza di tutto che potesse condurlo a nuove scoperte, ovvero a più esatti apprezzamenti e meglio fondate congetture.

Il grande amore e il lungo studio lo condussero in breve a tale eccellenza di sapere in questa parte prestantissima della archeologia, che niuno, lui vivente, osò contrastargliene il primato. L'illustre cavaliere Bunsen, fondatore dell'istituto archeologico di Prussia in Roma ed autore di opere astigrafiche assai pregievoli, lo salutava *principe degli astigrafi*, e di questo titolo fregiava le dediche delle opere che inviavagli in dono. Nè fu mai titolo di onore più meritato. Perocchè il Sarti conosceva la sua Roma così ampiamente e così minutamente ad un tempo, che non evvi angolo così ignorato ed oscuro, di cui egli non sapesse dalle prime origini fino ad oggi svolgere per filo e per segno la storia. Di qualunque luogo o monumento lo addimandassi, con maravigliosa evidenza ti spiegava la postura, le dimensioni, le forme, le vicissitudini ed i guasti nelle diverse epoche sofferti; e quasichè la terra fosse agli occhi suoi trasparente, te ne mostrava a dito gli avanzi ivi sotto giacenti. Ad ogni passo per la città ti sapeva dire, non pur ciò che ivi era primitivamente e poi giù giù nei tempi posteriori, ma quello altresì che sotterra ancora vi si cela e di statue, e di colonne, e di pavimenti, e di colossi e d'altre cose che a tale e tale profondità tu troveresti scavando. E con tale sicurezza di affermazione, che non avresti dubitato, potendo, di metterti tosto all'opera sicuro di giugnere a toccar con la mano quello che già ti aveva fatto veder colla mente.

Ricco di tanta dottrina ne era facilmente prodigo con chiunque a lui si rivolgesse bisognoso di ammaestramento o di consiglio. Ad ogni scavo che dal governo o da privati s'intraprendesse, ad ogni sasso, per così dire, che in qual si fosse maniera venisse all'aprico, si voleva sentire l'avviso del Sarti. Di che non di rado avvenne che certi archeologuzzi, assai più faccendieri che dotti, man-

dassero di sottecchi persone di fiducia a carpirgli qualche segreto, o a prender lingua intorno alla maniera sua di vedere, or su questo or su quell'argomento di cose antiche. I quali poi saputo ciò che lor premeva sapere, non si peritavano di mettere a stampa come parto dell'ingegno ciò che avevano per l'indiretto tramite imparato. Il Canina stesso, che era pur de' migliori, giunto per non dissimil via ad aver contezza della scoperta dei rostri fatta dal Sarti, non si vergognò di attribuirsela pubblicamente. Perciò il Sarti addivenne col tempo assai più cauto dall' affidare a chi che si fosse i propri pensieri.

Ma come guardarsi dalla indelicatezza di cui tu per avventura professi amicizia e fiducia illimitata? Duolmi dover qui ricordare il nome di Effisio Tocco, architetto cagliaritano. Amico e compagno assiduo del Sarti nel visitar continuo che questi per cagion di studio faceva a' monumenti. prestavagli rimunerata assistenza in tor misure, levar piante, sbozzar rilievi e compiere altre bisogne tecniche sul luogo per condurre poscia in casa a finimento i disegni come erano stati immaginati dal Sarti. Dal conversare continuo e dal lavorare insieme col dotto amico, dovette necessariamente iniziarsi nei segreti di lui, e indovinare molte delle sue idee; le quali per altro, così slegate e incomplete come le riceveva, e per giunta non ben comprese da principio, o mal digerite dappoi, pare andasse egli di giorno in giorno notando con l'animo forse di salvarle alla scienza, se all'amico, come purtroppo avvenne, fosse mancato il tempo per pubblicarle. Morto il Sarti, chi avrebbe potuto pagare un pio tributo alla memoria dell'amico, e rendere utile servigio alla scienza, dove si fosse contentato di pubblicare semplicemente e modestamente le notizie così come le aveva colte a volo, si lasciò in quella vece attirare dalla vanità di imbrancarsi tra' dotti, e farsi anche lui archeologo di grandi e belle cose scopritore. Per che non si peritò di dare alla luce alcune scucite memorie, nelle quali senza pur nominare il Sarti, come se non fosse esistito, nè l'avesse egli mai conosciuto, tratta con burbanza vari argomenti di archeologia, mescolando nuove e pellegrine osservazioni ad assurdità palpabili e a grossolani errori, di guisa tale che sarebbe un còmpito assai difficile a chi volesse sceverare l'oro sartiano dal fango cagliaritano.

A coronamento di così operosi e fecondi studi astigrafici aveva stabilito, se gli fosse bastata la vita, di pubblicare un'opera capitale, nella quale avrebbe ampiamente trattato la topografia di Roma con nuovo e più rigoroso metodo, e con ricco corredo di documenti che

già da lungo tempo andava raccogliendo all'uopo. Ma tra per naturale ritrosia allo scrivere, e perchè poteva fare a fidanza con la memoria, ch'egli aveva sortita felicissima tanto, che i tesori da così vasti e molteplici studi accumulati egli serbava nei ripostigli della medesima freschi, limpidi, e netti in guisa da trarneli al bisogno con la facilità stessa onde dipanasi ben ordinata matassa; nulla lasciò scritto che ci rivelasse le sue idee, nè le scoperte che nell'odierno rimescolamento del suolo di Roma sarebbero senza dubbio utilissime.

Una sola intorno alle fonti della topografia se ne è salvata; e, quel che è veramente singolare, è addivenuta di pubblica ragione, senzachè quegli che la fece sciupasse inchiostro nè carta a divulgarla. Bastò un accenno fattone dal cav. Bunsen, cui era stata confidenzialmente comunicata dall'amico, perchè fosse senz'altro con unanime consentimento da tutti i dotti accettata: tanto parve di per sè stessa evidente. La quale scoperta consiste nell'aver egli per primo con finezza d'occhio critico rilevato, che la sola descrizione genuina di Roma antica è quella intitolala *Curiosum Urbis Romae*, della quale la così detta *Notitia* è una riproduzione con aggiunte di antica e dotta mano; e che i *Regionarii*, ossia Publio Vittore e Sesto Rufo, come si chiamano, che per tanti anni furono guida agli astigrafi, sono autori apocrifi ed opera di un falsario vissuto tra il cadere del decimoquinto ed il principiare del decimosesto secolo. Le quali proposizioni che egli si proponeva trattare distintamente nei prolegomeni della sua opera, sì tosto come furono annunziate, ebbero l'approvazione del Becker, del Preller e degli altri dotti, ed ora son da tutti tenute in conto di cosa dimostrata su la quale nessuno pensa più di muover quistione. Al Sarti, avvegnachè nessuno oggi più lo nomini, spetta la lode e il merito di avere estirpato quelle male piante che aduggiavano il suolo della romana topografia, la quale, come si esprime il più volte lodato cavaliere Bunsen, fu così liberata per sempre da dispute e contraddizioni interminabili. Il medesimo cavaliere nella prefazione della sua *Descrizione della Città di Roma*[1] confessa che il piano comparativo della antica, media e nuova Roma eseguito dall'architetto Stier che ivi esibisce, « deve molto alla cooperazione di quell'acuto e dotto conoscitore della sua patria che è il suo amico professore Emiliano Sarti, cui egli si crede in dovere di ricordare con dovuta lode »; e che il pensiero di ampliare la raccolta dei documenti con uno spicilegio

[1] *Beschreibung der Stadt Rom.*, Stuttgart, 1829, pag. XII.

delle più belle iscrizioni che adornano i musei di Roma « fu al di là di ogni aspettazione mandato ad effetto per la gentilezza onde volle assumersi codesta fatica lo stesso dotto suo amico. » Ed in altro luogo[1] asserisce che « al medesimo suo caro amico e *collaboratore* appartiene il merito di aver saputo riconoscere e determinare la via patinaria del *Curiosum* che era rimasta un'enigma a tutti gli archeologi. »

III.

I monumenti più insigni della antica Roma, segnatamente il Pantheon, il Tabulario, il tempio di Giove Capitolino, quello di Venere e Roma, le tombe degli Scipioni, l'Anfiteatro Flavio ed altri furono a lui soggetto di speciali studi e di osservazioni e ricerche tecniche accuratissime, la sostanza e le conclusioni delle quali sono andate esse pure in grandissima parte perdute. Da alcuni fogli sparsi si può peraltro raccogliere come egli nella forma, nelle dimensioni, e nell'ornato degli antichi templi ravvisasse costantemente osservate alcune leggi generali e fondamentali, le quali essendo stabilite sopra alta ragione religiosa secondo le prescrizioni del giure pontificale, non era concesso all'arbitrio degli architetti di trasgredire. Per virtù appunto di queste sacre leggi, il tempio capitolino in grazia di esempio, che era un tempio composto di tre templi semplici delle tre divinità tutelari di Roma, doveva avere dimensioni che fossero in ragione e proporzione con le dimensioni de' singoli templi onde si componeva. E così pure il Pantheon, che è un tempio composto di sette templi semplici di sette divinità diverse. Il portico ottastilo non è che una aggiunta, sia per abbellimento, sia per motivo ignoto di religione, fatta all'edifizio dopo che era stato terminato. Egli era altresì d'avviso che l'apertura circolare della volta dello stesso Pantheon, fosse costrutta dall'architetto in maniera da segnare il mezzodì in tutti i giorni dell'anno mediante uno gnomone orizzontale fisso nel mezzo della medesima. E di ciò volle accertarsi con astrusi calcoli matematici, e con esatte misure prese sul luogo. Le sue idee intorno alle vele degli anfiteatri e segnatamente del Flavio, ci sono rivelate da una memoria del Tocco che, quanto alla sostanza, è intieramente lavoro del Sarti, e di ciò che io dico posseggo irrefragabile prova. Del Tabulario e luoghi adiacenti, assistendo a' lavori ivi nel 1835 eseguiti, scoprì molte parti

[1] *Beschreibung der Stadt Rom.*, Stuttgart, 1829, pag. 669.

ignorate, altre tuttavia latenti ne divinò, e di tutto tracciò piante e disegni in parecchi fogli che dalla sorella superstite furono donati al Comune di Roma. Di questi fogli qual uso facesse il Comune mi è ignoto.

Un altro monumento singolarissimo e creduto favoloso dai più, voglio dire il sepolcro etrusco di Porsenna descritto da Plinio con le parole di Varrone, prese ad argomento di astruse e ben riuscite indagini. Perocchè con perizia architettonica pari alla dottrina, avendo trovato modo di collocare nei vari piani diversamente disposte le tredici piramidi di differente altezza, onde quello strano monumento andava superbo, riuscì a ricomporlo sulle tracce date da Plinio; e con ciò ne mostrò la possibilità col fatto risolvendo un problema intorno al quale eruditi ed artisti esimi, si erano in ogni tempo affaticati indarno.

IV.

Alla cristiana archeologia appartiene l'unica opera che egli mandò in sua vita alle stampe. La descrizione delle Crypte, o sia dell' ipogeo della basilica vaticana, edita da Filippo Lorenzo Dionisio nell' anno 1772 e ristampata poi nell'anno 1828, abbisognava di nuove aggiunte ed emendamenti, sì per riparare alle omissioni ed inesattezze commesse dall' autore in origine, e sì ancora per dare a conoscere i monumenti scoperti più tardi, e quelli in ispecie trovati nello scavare le fondamenta della nuova sacristia. Ad Emiliano Sarti ed al canonico Giuseppe Settele fu commessa dal Capitolo di S. Pietro la cura di questa appendice. Accettarono di buon animo il difficile incarico, purchè fosse lor data facoltà di rovesciare e rimuovere ogni pietra onde il pavimento delle crypte era lastricato, per toglierne qualunque frammento letterato e scolpito vi si rinvenisse acconcio a tornare in luce monumenti perduti, ovvero a restaurare e compiere quelli che tuttora esistono incompleti. Fu savio divisamento, perciò che tra molte altre pregevoli cose di antichità sacra, i dotti illustratori ebbero la ventura di trovare gli epitaffi perduti di ben quattro romani Pontefici, Bonifacio secondo, Gregorio Magno, Sabiniano e Adriano secondo; ed un importante frammento della lapida eretta a commemorazione della famosa donazione fatta alla Chiesa dalla contessa Matilde. Del quale frammento si servì poi il Sarti di norma e di modulo per restituire con rara maestria quel monumento alla sua intierezza. E fra le profane il titolo sepolcrale di Longiniano pre-

fetto di Roma dell'anno 403, e pregevolissima sopratutto la iscrizione che fissa i consoli dell'anno 100 di Cristo intorno a' quali era grande controversia tra' cronologi. Il Sarti seppe con rara sagacia ricomporla da ben cinque frammenti in diversa parte giacenti.

L'appendice, nella quale sono pubblicati e illustrati anche i monumenti or or ricordati, venne alla luce nell' anno 1840, ed il Sarti, per effetto di sua generosità e modestia, volle che si iscrivesse del nome di entrambi, avvegnachè la distesa e la parte dotta del lavoro fosse opera intieramente di lui, ed al Settele non fosse toccata che quella più modesta di raccogliere i materiali, di curare lo spoglio dei manoscritti che sono nell'archivio della Basilica, e di riscontrare i documenti. Non ispenderò parole in encomio di un' opera conosciutissima, della quale ciascuno può ammirare il dettato puramente latino, e la dovizia di erudizione sacra e profana onde va adorna. Dirò solo che da questa appendice che per merito di dottrina supera di gran lunga l' opera principale, si può come dall' unghia, secondo dice il proverbio latino, misurare il lione, e riconoscere ed ammirare il valore di chi la scrisse.

V.

Dalle cose dette fin qui è facile argomentare quanto egli dovesse essere sperto in quella nobile scienza che è lume della storia e fondamento di ogni archeologico sapere, voglio dire la epigrafia. Agli studi già di per sè stessi ardui e faticosi che si richiedono da chiunque voglia con piè franco e sicuro camminare in quell'aspra e sterminata selva, egli aggiunse la fatica improba, non pur di raccogliere, riscontrare e copiare egli stesso sul posto, prendendone anche calchi e disegni, le iscrizioni tutte di Roma e degli altri luoghi che ebbe occasione in sua vita di visitare; ma di svolgere altresì tutti i manoscritti antichi e le raccolte delle nostre biblioteche, per aumentare il tesoro epigrafico allor posseduto, per indagare la provenienza delle lapidi esistenti e per migliorare con buoni raffronti la lezione delle perdute. Abilissimo siccome egli era a leggere i monumenti scritti d'ogni maniera (gli esperti sanno quanto difficil cosa sia), gli apografi di lui fan testo per sicurezza di lezione. Cercatore instancabile di lapidi, alcune coll'occhio linceo ne scopriva là dove altri, le mille volte passatovi, mai non le aveva scorte, altre con finezza di senso subodorava nascoste in muro, o conficcate in parete, o incassate in pavimento, o adoperate a rovescio a formar lastrico, soglia, o scalino, o perdute

nell'aperta campagna. Molte ne salvò dalla distruzione ripescandole tra' rottami e macerie, o fra le pietre destinate a far calce. Era a' suoi servigi una mano di amici e di operai, i quali facevano a gara per recargli chi una lapida, chi un frammento, e chi la copia, o non potendo meglio, la notizia magari di qualche anticaglia scoperta; certi di essere accolti, gli uni con festa, e non senza ricompensa gli altri. Di guisa che di qualunque avanzo antico si trovasse, era egli primo ad averne notizia. Per sì fatto modo potè mettere insieme una buona raccolta di epigrafi non conosciute o a miglior lezione condotte. Della qual raccolta epigrafica, le latine, come già dissi di sopra, furono messe a profitto nella compilazione del Corpo delle Iscrizioni Latine. Oltracciò nel tomo XXXV degli Annali dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica si trova un frammento di tavola iliaca, della quale si ignora il possessore, disegnato ed illustrato dal Sarti e da me comunicato a quella illustre direzione, unitamente alle varianti che io stesso trassi dalla copia accuratissima, fatta parimenti dal Sarti, della celebre tavola iliaca del museo capitolino. E nel bollettino dell'Istituto medesimo del gennaio 1849, si legge la spiegazione di un chiodo magico comunicata dal Sarti stesso ancora vivente. Di altre epigrafi greche tuttavia inedite da lui raccolte, sarà fatta in breve pubblicazione; e delle orientali avrò occasione di parlare più avanti.

L'amore delle antichità che egli sentiva così vivo, fu cagione che si desse a raccogliere con molta cura lapidi, urne, sarcofagi ed altri antichi avanzi gentileschi e cristiani; cosicchè venne col tempo a comporre un piccolo museo casilino che conteneva capi di non poco pregio. Il qual museo, che da lui si intitola, divenuto proprietà del Comune per donazione ad esso fatta dalla erede sorella, è oggi conservato in particolari stanze terrene del museo capitolino.

Fin dall'anno 1824 Girolamo Amati ellenista, antiquario e paleografo esimio ed il Sarti nostro, prendendo a compagni due valenti disegnatori, un Giovanni Baldeschi ed un Lodovico Prosseda, concepivano il disegno di pubblicare in litografia tutte le iscrizioni di Roma accompagnate da acconcia illustrazione, dove alla grande impresa riuscisse loro di ottenere aiuto e protezione dal governo. Le pratiche a tal uopo condotte accennavano di riuscire a buon fine, quando furono sul più bello attraversate, e poi rotte per i maneggi occulti di un marchese Giuseppe Melchiorri, assai potente in Palazzo ma archeologo mediocrissimo, che non aveva altri meriti scientifici, salvo di essere possessore delle

carte malamente disperse del celebre Gaetano Marini. E tanto egli seppe fare che alla fine vinse che a lui solo fosse affidata quella impresa, la quale poi, come era facile il prevedere, non seppe condurre a termine.

Poichè il ragionamento mi condusse a parlare di Girolamo Amati e degli studi che ebbe col Sarti comuni, rammenterò un'altra comune impresa che nello stesso anno 1824 abortì essa pure per la natura peritosa di un amico che la intraversava con dubbi e ritardi, e la bassa invidia di un letterato che celatamente l'osteggiava.[1] Intendo dire la ristampa del lessico forcelliniano che essi promettevano dare da cima a fondo aumentato e corretto in società col tipografo Giacomo Ferretti. Già il contratto sociale era stato firmato, già erano corsi i manifesti di associazione accompagnati da un foglio di saggio della novella edizione, quando, sciolte appena le vele, l'opera per le mentovate ragioni arrenava.

Il medesimo Amati chiamò il nostro Sarti in aiuto per la illustrazione altresì di un pregevole papiro contenente un ricorso a Tolomeo Filadelfo, portato dall'Egitto dal Guidi ed acquistato dal cardinale della Somaglia segretario di Stato per donarlo alla biblioteca vaticana. I due dotti uomini studiarono di conserto il papiro, lo lessero, lo interpretarono, lo illustrarono e il lavoro era già pronto alla stampa; ma per la morte intrattanto avvenuta del cardinale ne restò sospesa la pubblicazione. Non parve vero al Mai, il quale, secondo il suo costume, fatta di forza aprire dal magnano la porta dello stanzino nel quale era custodito il papiro, e scassinatane la custodia, lo pubblicò senz'altro nel t. IV, p. 442 dei suoi *Classici Auctores* con poche e magre note. Il cavaliere P. E. Visconti in nota alla autobiografia dell'Amati da lui pubblicata nel Vol. VII degli Atti della pontificia Accademia romana di Archeologia, fece sapere che la non breve illustrazione del papiro in questione giace in rispettabile archivio, del quale non dice il nome. Ma nessuno poi si è più curato di nulla. Que' bravi uomini non erano davvero fortunati nei loro lavori!

Più tardi, nel 1836 poi che il Sarti con una dotta memoria fece persuaso il Pontefice non essere della dignità del governo nè del decoro di Roma, la quale mai sempre ebbe il primato degli studi epigrafici, che il tesoro lapidario di lei, tra quanti sono al modo preziosissimo, anzichè da un cittadino, fosse illustrato da uno

[1] L'uno fu monsignore Andrea Molza, l'altro il marchese Luigi Biondi: ho le prove di ciò che asserisco.

di quegli stranieri che accusano noi italiani di essere custodi ignoranti ed inerti delle ricchezze nostre; gli fu conferita la nomina di illustratore delle iscrizioni antiche dei musei pontificî. Non frappose tempo ad esporre al governo il disegno dell'opera che doveva esser frutto della ricevuta carica, scendendo fino a' più minuti ragguagli della spesa che avrebbe importato. Sarebbe compresa in quattro volumi in folio di duecento fogli ciascuno, con venticinque tavole a volume che conterrebbero le iscrizioni da pubblicare a facsimile. E cominciò tosto ad apparecchiare le tavole, ed in breve ben tredici di iscrizioni greche dei due musei ne condusse a termine a sue spese. Ne conservo i disegni sotto così abile direzione con rara precisione eseguiti. Alla illustrazione, che sarebbe poi uscita dal suo cervello di tutto punto armata come Minerva dal capo di Giove, avrebbe pensato al momento di metter mano alla stampa. Ma nel conferirglisi quell'uffizio di puro onore fu dimenticata la cosa che principalmente importava, lo stanziamento cioè delle somme che sarebbero occorse per la pubblicazione dell'opera. Per la qual cosa, sopravvenute nuove cure al governo e maggiori strettezze all'erario, della carica di illustratore non gli rimase che il mero titolo, che, senza recare alcun prode nè al suo nome nè alla scienza, fruttògli spese e fatiche.

Nell'anno 1836 Olao Kellermann, illustre archeologo danese, avendo avuto occasione di conoscere il Sarti e di ammirarne la dottrina, lo volle cooperatore e socio in una impresa assai più vasta, già da un secolo inutilmente tentata dal Maffei a capo di una società di dotti veronesi, quella di riunire in una grande raccolta condotta a fil di critica tutte le iscrizioni latine fino al chiudersi dell'ottavo secolo; a somiglianza del gran Corpo delle Iscrizioni Greche già da pezza cominciato a pubblicare dal Boeck sotto gli auspicî della Reale Academia di Berlino. Ad opra sì colossale alla quale il Borghesi ancora avrebbe contribuito comunicando i suoi studi su i Fasti, sulle figuline, e sui bronzi cronologici, non diniegossi il Sarti di prender parte con tutte le forze, purchè la stampa si eseguisse in Roma, e la cura delle iscrizioni cristiane fosse intieramente a lui solo affidata. Le condizioni furono accettate, e già i tre governi di Kopenhagen, di Berlino e di Roma erano convenuti di aiutare ciascuno in diversa maniera l' impresa, già la dotta coppia strenuamente aveva posto mano al lavoro, quando la morte acerba del Kellermann avvenuta nel settembre del 1837 di cholera in Roma, troncò nel fiore così ben avviate speranze.

Nell'anno 1845 finalmente, a proposta del ministro per la pubblica istruzione Villemain, fu dal governo francese decretata la pubblicazione della grande raccolta delle iscrizioni latine secondo le norme stabilite da una Commissione di dotti dallo stesso ministro presieduta. E Noel des Vergers, genero di Ambrogio Firmin Didot che ne assumeva la esecuzione tipografica, fu mandato in Italia per trovare cooperatori al grande lavoro. Bartolomeo Borghesi, a cui questi si era diretto, declinò l'incarico, accagionando la sua stanza nelle vette del Titano come troppo lontana dal commercio letterario; ed in vece sua propose il Sarti, come la persona a ciò meglio adatta che fosse in Italia. Il Sarti neppur questa volta niegò la sua coperazione, ma questa volta ancora la caduta del ministero Guizot, del quale il Villemain faceva parte, trascinò seco il compimento del grande disegno. Era destinato che l'opera si dovesse compiere molti anni dopo da un dotto triumvirato, del quale avrebbe fatto parte un altro illustre cittadino romano.

Un conoscitore così compiuto di lapidi non doveva necessariamente esser meno abile a comporne. Per che avvenne che invitato e da cittadini di ogni classe e da pubbliche amministrazioni, molte ne dettasse di pubblici e di privati avvenimenti commemorative, improntate tutte di quella austera sobrietà che è propria della maestà romana.

VI.

Fin dall'anno 1827 nominato scrittore ossia interprete ebraico della biblioteca vaticana coll' obbligo di prestare servizio anche nella lingua araba e siriaca, ebbe agio di svolgere ampiamente quella ricchissima raccolta di manoscritti, e trarne larga copia di sussidii segnatamente a' suoi studi archeologici ed orientali. Ne' quali studi orientali, datovisi, come si è detto, fin dalla prima giovinezza, ebbe perizia singolarissima. Conciossiachè oltre all'ebreo e sirocaldaico, delle quali lingue, unitamente alle discipline bibliche che vi si riferiscono, fu parecchi anni professore, egli sapesse altresì il rabbinico, il copto, l'arabo ed il fenicio. A monsignore Andrea Molza, dotto orientalista, dalla Congregazione de' studi era stato commesso l'incarico di compilare una grammatica, un lessico, ed una antologia siriaca prendendo a cooperatori l' abate Wisemann, poi cardinale, ed il nostro Sarti. Ed il Sarti per la parte sua aveva in breve termine apparecchiati e pronti alla stampa

per l' antologia più testi di prosa e di verso da' codici vaticani, e ne aveva pur cominciata la versione e le note. Ma una impresa capitanata dal Molza non poteva venire a luce, ed abortì. Oltre a questo dai codici vaticani ed angelicani trascrisse il Sarti con molta cura alcuni testi copti ed arabi con animo di pubblicarli illustrati e tradotti: ma di questi pure lasciò imperfetta la versione e le note filologiche ed erudite che dovevano accompagnarla.

Intiera peraltro ci rimane la sostanza e la bozza di un dotto lavoro di epigrafia orientale, cioè la illustrazione delle 17 iscrizioni palmirene allora conosciute, con ampio comento filologico dell'uno e dell' altro testo per le bilingui con esso il confronto degli altrui comenti già pubblicati. Il lavoro sarebbe completo se ne fosse stato disteso il dettato. Di altre epigrafi orientali lasciò note illustrative; e preparò disegni e copie in caratteri volgari (*neschi*) delle cufiche vaticane e di quelle possedute dal Molza. Chè tutte meditava pubblicare illustrate dedicando l'opera al Molza stesso. Finalmente con molta diligenza e perizia diresse la ristampa del lessico ebraico-caldaico di Giovanni Buxtorf eseguita in Roma nell'anno 1845 dal tipografo Giovanni Ferretti correggendo gli errori delle precedenti edizioni.

Dallo svolgere continuamente codici e pergamene d'ogni fatta, e dall'aver l'occhio esercitato alla lettura di manoscritti di ogni epoca e di ogni lingua, è natural cosa che egli addivenisse paleografo e diplomatista spertissimo, ed a pubblica e privata richiesta interpretasse carte e diplomi, chiamato ancora avanti a' tribunali perito in cause a quistioni di scrittura attenenti.

VII.

Dopo essere stato, come di sopra si è detto, cinque anni lettore di lingua ebraica in Sapienza (che così chiamano in Roma la Università de' studi), per accordi già da prima concertati col governo che qui non importa dire, passò ad insegnare lingua e filologia greca nello stesso Ateneo. Per dare ad intendere di quali armi instrutto vi si accingesse, basti riferire questo suo detto « non essere degno di occupare quella cattedra chi non abbia letto e compreso almeno quanto ci ha di stampato. » Nell'assumere il nuovo insegnamento, ch'egli ritenne poi fino al termine di sua vita, impose a sè stesso l'obbligo di abbandonare quella falsa maniera di pronunziare il greco alla quale era stato fin dalle prime scuole avvezzato, che chiamar sogliono di prosodia. La qual parola

che nel significato suo proprio vuol dire *accento* ossia *qualità* di suono per rinforzo e coloramento della voce (tono), su di che unicamente si fonda la metrica delle lingue moderne, è impropriamente adoperata a significare altresì la *quantità* ossia la *durata* (tempo) della voce stessa, che è elemento principale della metrica classica e di ogni altro movimento ritmato di musica e di danza. Dalla denominazione confusa, che abbraccia due sensazioni distinte, cioè la percezione di due funzioni ed effetti del suono diversi tanto, che nella fabbrica maravigliosa dell'orecchio, se mal non ci insegnano i fisiologi, si esercitano in separate camerette da speciali diramazioni del nervo acustico, derivò, come era ben naturale, confusione altresì nelle cose significate a tale, che si credette l'una potesse surrogarsi all'altra e fungerne impunemente le veci. Imperocchè la nuova poesia che surse al dilagar della barbarie, eminentemente religiosa e plebea e propagata da neofiti zelanti di spegnere pur ogni ricordo, non che ogni avanzo della coltura gentilesca; respingendo le pompe dello stile pagano, e le soavi melodie e le molli cadenze del ritmo classico, si fondò principalmente sull'accento, elemento assai men delicato e per ciò meglio adatto agli orecchi grossolani e già dalla barbarie incalliti in quella mescolanza di popoli d'ogni razza e d'ogni favella. Donde avvenne che il senso, e con esso il modo di esprimere la misura quantitativa, a poco a poco si indebolisse, e finalmente si smarrisse del tutto.

Al risorgere de' studi classici si pensò che l'accento, solo elemento musicale che rimaneva omai a tutte le lingue comune, potesse facilmente riparare alla perdita della quantità. Ma l'accento già c'era, e questo non si prestava punto all'uso artifiziale che se ne voleva trarre. Che si fa? Si lascia da parte l'accento nativo e vivo della nazione ellenica, come se la pronunzia succhiata col latte materno potesse essere falsa e bastarda, e se ne crea uno fittizio tagliato sull'accento latino, purchè al pari di questo si adatti alla peggio alle esigenze del metro. Ma il rimedio a nulla valse, perciò che codesto accento metrico, che si fonda sopra un elemento fonico di natura diversa ed assai più limitata, non arriva pur lontanamente a pareggiare la quantità, impotente ed inetto come esso è a far gustare le finezze melodiche svariatissime dei diversi ritmi, ed a seguire gli avvolgimenti e le spire della grande lirica. Sarebbe lo stesso dimandare al tamburo la esecuzione musicale di una squisita melodia. Anzi quanto più la poesia si sublima, tanto l'accento divien più languido e roco. Ma il peggio si è che

bene spesso si trova in collisione col metro ed è costretto ad infrangere quelle stesse leggi che era stato chiamato a difendere, or forzatamente premendo sillabe che il metro vorrebbe leggiere, ed or sorvolando altre su le quali per metrica necessità dovrebbe pesar forte e vibrato. Oltracciò la mobilità dell'accento vivo della lingua greca e la varietà de' suoi toni recava al verso greco un nuovo elemento armonico, che intrecciandosi in mille guise con la quantità, concorreva a renderlo sempre più svariato e soave. Per esso rompevasi altresì la stucchevole uniformità che nasce dal ritorno periodico degli stessi suoni, come a mo' di esempio avviene negli esametri latini, nella chiusa de' quali gli accenti cadendo sempre su le stesse sedi, producono quel monotono rimbombo a sbalzi, nel quale comunemente si crede che sia riposta l' armonia propria del verso eroico che noi più non sentiamo. Ma dopo che l'accento fu contro sua natura trascinato a fare le veci della quantità, non potè più adempiere al suo vero uffizio. Lascio da parte la confusione che nasce dal pronunziare nella stessa maniera parole grammaticalmente diverse che solo per l'accento si distinguono, e la violazione del carattere principalissimo onde un popolo si differenzia dall'altro, che è l'accento nazionale: accento che fu mai sempre conservato, e per tanti secoli tramandato intatto dalla stirpe ellenica nella sua favella che non fu mai morta. La qual favella, se scompagnata dalla quantità, di cui smarrì il senso, è oggi muta per la poesia antica, come arpa cui sieno strappate le corde; nel discorso vivo peraltro e nella recitazione della prosa sì antica che moderna, è di una evidenza, di una efficacia, e di una sonorità potentissima.

Mi sono dilungato sopra un fatto di per sè stesso di poco momento, ma che però mostra a maravigliare la pieghevolezza dello scienziato vero, il quale, malgrado l'abito di lungo esercizio e il naturale attaccamento alle proprie idee, sa tuttavia abbandonarle appena le riconosca false e pregiudizievoli alla scienza. Per converso mi ha fatto sempre stupire la tenacità incredibile con la quale, non so se per mal fondato orgoglio, ovvero per soverchio ossequio verso uno scrittore illustre di lor gente, i più tra' dotti di oltremonti si ostinano a seguire questa, od altra anche più strana maniera di pronunziare il greco, con istrazio delle orecchie ed in opposizione al fatto storico della pronunzia tradizionale della nazione.

Frequentavano la scuola di lettere greche, che in quell'ordinamento di studi era libera e non dava diritto a diploma nè ad altro segno di onore, pochi ma volonterosi discepoli da nessun altro sti-

molo che dalla valentia del professore attirati. A più d'uno « e di questi cotai son io medesmo » avvenne di entrare un bel giorno a caso nella sua scuola, vuoi per curiosità, vuoi per non sapere come sciupare un'ora; ed entratovi prender subito interesse e diletto alla lezione, e poi accendersi a poco a poco di amore allo studio e di ammirazione all'insegnante sì fattamente da tornarci il giorno seguente, e poi l'altro e così via via, fino a non abbandonare più quel corso, al quale neppure mai in sogno avea pensato di volgersi. Le sue lezioni senza aria di pretensione, e senza tuono cattedratico scorrevano alla maniera di un conversare amichevole, facili, piane, copiose, limpidissime. Una parola bisognevole di schiarimento del testo che si aveva per le mani, una forma grammaticale, una frase, un idiotismo, una locuzione, un costrutto, una etimologia, una allusione, una difficoltà, un dubbio, una diversa lezione, una chiosa, un tropo, una glossa, un' arditezza di concetto o di stile, un luogo parallelo, una usanza, un rito, un monumento da spiegare, un fatto storico, una legge metrica, una quistione di ritmo, e che so io? erano come tanti tasti di un organo d'ogni maniera di registri fornito, al tocco de' quali sprigionavansi torrenti di erudizione vastissima sopra tutto lo scibile umano. Spesso avveniva che perduto di vista il luogo dello scrittore dal quale avea prese le mosse, si profondasse nello svolgimento di ardue e riposte dottrine tanto da oltrepassare di molta pezza il tempo prefisso alla lezione, senza che nè il professore nè i discepoli se ne avvedessero.

Egli aveva la dote molto rara di accoppiare alla ricchezza sfondolata della dottrina un senso d'arte squisito, di guisa che le fredde e minute ricerche critiche e filologiche non ispegnevano l'entusiasmo che le bellezze divine de' grandi esemplari inspirar sogliono negli animi gentili. Perchè fine principalissimo, se non unico, dello studio de' classici deve essere quello di informare le menti giovanili al bello, e gli animi a' forti e magnanimi esempli che ivi singolarmente primeggiano. Ma per fissare securo lo sguardo in quelle bellezze e per infiammarsi a quegli ardori, hannovi molti ostacoli da superare. Chi incespichi nella lingua, non può salire il dilettoso monte, nella cui cima albergano le cose belle che non si lasciano per altra guisa contemplare; perciocchè le traduzioni son vetro affumicato che appanna le grazie verginali ed offusca la venustà delle bellissime forme. Ma se non si poggi tant'alto da specchiarsi in que' fulgori ed accendersi a quelle faci, il resto a che giova? non sarebbe miglior consiglio non tentar affatto un arringo nel quale tutto si perde se non si tocchi la meta? A che in fatti può esserti utile una

leggiera tintura di greco, tanto da compitarne malamente poche parole per islanciarti, aiutando la fortuna, al salto periglioso della licenza liceale, superato il quale come Dio tel dica, non penserai mai più in vita al tuo greco, se non per maledirlo? Io veramente non ho saputo mai comprendere perchè s'abbia a studiare una lingua se non si giunga a tale di intenderne a prim'occhio i principali scrittori. Vediamo pur tuttodì che chiunque si volge alle lingue moderne, vuol ben arrivare a capirle, parlarle, e scriverle ancora, se fa di mestieri; e sarebbe pazzo se altrimenti facesse. Solo per le lingue classiche si hanno a consumare gli anni meglio adatti a tesoreggiare cognizioni utili per tutta vita e con tanto dispendio delle famiglie e dello Stato, per giungere poi a corso fornito alla poco confortante conclusione di pressochè nulla saperne? Non sarebbe meglio spendere opera, tempo e danaro in più profittevoli studi, mettendo così termine alle lamentazioni, non del tutto ingiuste, dei genitori, poverini! e degli allievi che non sanno darsi una ragione al mondo a che mai giovi quello spruzzo di latino e di greco? Ma se si vuole che la istituzione classica abbia effettivamente a recare il frutto che da lei si pretende, non basta avvicinarsi al limitare e rasentare l'uscio, ma conviene sfondare la porta ed entrare nel santuario. Che se per converso le si raccorci sempre più il tempo assegnatole e per soprassello la si carichi di altri insegnamenti che l'opprimano, non si arriverà mai ad ottener questo fine.

Niuno meglio di me apprezza ed ammira quella industre e feconda scienza che è la linguistica, la quale, contuttochè nata ultima, crebbe in breve a tanta vigoria da venire in soccorso delle sorelle maggiori, la etnologia e la storia. Conciossiachè essa ci riveli non pur le origini, le genealogie, e le parentele delle lingue, ma sì ancora l'intima struttura delle medesime, le simpatie, le sofferenze, gli attriti e le trasformazioni reciproche: e, ciò che più monta, rechi giovamento grandissimo agli studi classici altresì, appurando etimologie, migliorando lessici, perfezionando grammatiche. Ma in questo basso mondo non si può da tutti tener dietro a tutto, e spesso si è costretti di rinunziare a molte cose belle, massimamente poi quando l'abbracciarle sia pregiudizievole all'acquisto di altre di importanza maggiore. Tutti, a cagione d'esempio, sanno quanto l'arte medica si giovi delle ricerche istologiche. Ma se si tenga tuttodì l'occhio al microscopio per ispiare le ultime fibroline del più sottile tessuto dell'organismo animale, non rimarrà tempo a studiare ciò che maggiormente importa sapere per la cura delle malattie. In una parola, la scienza non deve invadere il campo dell'arte, nè la filo-

logia sopraffare ed uccidere l'estetica. L'una è lavoro macchinale di freddo osservatore, che nella quiete del gabinetto stritola, sminuzza ed esplora la materia morta delle lingue, e bandisce quindi le sue osservazioni e scoperte a' dotti perchè se ne avvantaggino ne' loro studi. L'altra è entusiasmo e movimento dell'animo che da tipi perfetti si ispira e si educa a percepire ed esprimere nella più perfetta forma artistica il vero, il bello ed il buono. E questa è istituzione o per meglio dire iniziazione necessaria a chiunque vuol dirsi ed essere persona colta. Or se per essere iniziato nei misteri dell'arte si richiede ingegno robusto, immaginazione viva e sopratutto quella sacra scintilla, cui non seconda fiamma, se non cada sopra esca opportuna; avviene per contrario che la scienza delle lingue si contenti di più modeste nature, attesochè essa domandi principalmente due cose assai più facili a ritrovare, pazienza e memoria. Da ciò si spiega come si abbondi oggi in Italia di valenti filologi e tanto si scarseggi di buoni scrittori, e come giovani anche di forte ingegno, allettati dalla speranza di presto e facilmente riuscire, si volgono di preferenza agli studi linguistici.

I quali studi peraltro, se si ha a dire la verità nella sua intierezza, oltrechè lasciano poco tempo alla lettura ed al possesso pieno dei testi classici, hanno il difetto grandissimo di intisichire l'ingegno, di smorzare la fantasia, e di imbolsire il cuore. Di fatti chi per lunghe ore del giorno affatichi la mente nelle umili e sottili minuterie dell'analisi rintracciando gli attriti, gli spostamenti e gli accidenti sofferti da' singoli vocaboli nei diversi stadi del loro svolgimento storico, perderà a poco a poco l'abitudine, e con esso l'attitudine a percepire la grandezza e l'armonia dell'insieme di quegli stessi esemplari cui prese a soggetto de' suoi studi. Che se pur alcuna fiata proverà il desio di spiccare il volo a più sublime sfera, non potrà non sentirsi intorpidite, se non tarpate al vivo le ali della fantasia e della ispirazione. Come l'anima, la vita, il calore, il sentimento, il dolce riso, il soave sguardo, il vago colorito, l'incantevole favella, il leggiadro portamento e le altre grazie di bella e gentile persona spariscono e muoiono se una ad una le ricerchi ne' singoli membri, e peggio ancora se questi dissechi e sminuzzi fibra a fibra; così, per tenermi soltanto a' greci, la placida maestà infinita del poeta sovrano « che sopra tutti come aquila vola » la vertiginosa altezza di Eschilo, la pia sublimità di Pindaro, l'aurea grandiloquenza sofocléa, la forza fulminatrice di Demostene, la divina loquela di Platone ed i pregi infiniti di tanti stupendi capolavori plasmati nella più bella lingua che mai da bocca umana si parlasse, ove sieno triti

e stemperati sotto l'analisi dello scienziato il quale non cura che la materia di che si impastano e la stoffa onde si vestono, si scolorano, invizziscono e perdono quell'alito divino che li faceva così maestosi e belli. Che si direbbe di chi nelle immortali tele di Raffaello o del Correggio, insensibile alle bellezze ideali ed alle grazie impalpabili di quelle dipinture, non d'altro si mostrasse curioso che di saggiare le ocre e le lacche adoperate in dipingerle? Chiudo la digressione ricordando che la enciclopedia è nemica della scienza vera; e che se al pittore può alcuna fiata tornare utile anche la chimica, all'uom di lettere è senza dubbio utilissima la linguistica; senzachè per altro sia necessario a quest'ultimo di addivenire glottologo di professione, come sembrano pretendere i nostri ordinatori de' studi, più che non a quello di essere licenziato chimico.

VIII.

La rinomanza alla quale il Sarti era giustamente salito oltre agli uffici di sopra menzionati, gli meritò di essere nominato fin dal 1828 membro del Collegio filologico della Sapienza in luogo del defunto Vanderwiwer. Oltre a questo le due pontificie Accademie romane di Archeologia e di San Luca lo vollero socio, eleggendolo a pieni suffragi, l'una membro ordinario, e onorario l'altra. Mancato poi nel 1840 ai vivi Antonio Nibby professore di archeologia nell'Archiginnasio medesimo, la voce pubblica designava il Sarti come la persona più adatta che fosse in Roma a succedergli. Ma egli si mostrava poco volonteroso di occupare quella cattedra, che però rimase lungamente vacante. Nei primordi del pontificato di Pio IX fattesi più vive le voci, pareva già vinta la ritrosia del Sarti ad assumere quell'insegnamento almeno per due corsi triennali, nei quali avrebbe trattato alternativamente delle antichità romane, greche ed egizie, e dato altresì un corso di lingua coptica necessario per le ultime, affidando ad un suo allievo di fiducia l'insegnamento delle lettere greche che avrebbe poi ripreso al terminar del sessennio. Ma dopo essere rimasto alcun tempo in forse, alla fine ricusò e propose in sua vece Francesco Orioli che fu tosto accettato: dando ascolto ai timidi consigli di un amico o, presso che io non dissi, malo genio, che ben diverso da quello di Socrate gli stava sempre al fianco per distornarlo dal fare ogni qual si fosse buona ed onorevol cosa.[1]

Di quanto stimato fosse anche presso le nazioni straniere ebbe

[1] Monsignore Andrea Molza.

luminose prove essendo eletto membro corrispondente della reale Accademia delle Scienze di Berlino, onoranza non comune, ed invitato a sedere professore di greche lettere nella celebre Università de' studi di Oxford, concedendoglisi perfino la dispensa del giuramento solito a dimandarsi a que' professori. Se non che fu trovato insuperabile l'ostacolo della condizione posta da lui medesimo, che dopo dieci anni di lettura gli si dovesse conceder licenza di tornarsene in patria, fruendo l'intiero onorario a vita. Non sapeva rassegnarsi per lucro che fosse ad abbandonare la sua Roma per sempre.

Ho fin qui parlato dell'archeologo, dell'orientalista, del filologo e dell'insegnante esimio; or dovrei toccare la sua eccellenza anche in inferior letteratura, ed in molti altri rami di coltura e di scienza. Ad evitare peraltro il sospetto che mosso dalla affezione potessi cadere in alcuna esagerazione, non voglio insistere sopra un vero, che non potendo dimostrarsi con prove di fatto palpabili, potrebbe forse a taluno aver la sembianza di menzogna. Laonde ho amato meglio esigere da chi legga queste memorie piena e illimitata fede alle cose riferite anche a costo di un apprezzamento del merito inferiore al vero, anzichè ricercare una più alta e perfetta estimazione che a qualche eccezione o dubbio andasse congiunta. Coloro peraltro che lo conobbero da presso sanno che, qualunque encomio io facessi della sua stragrande e maravigliosa dottrina in materie anche disparatissime da quelle menzionate, sarebbe inferiore al vero. Anzi se è vero, come è verissimo, che le forti impressioni dell'animo si affievoliscano ed oscurino quando le si voglia tradurre in parole, massimamente poi se da poco abile interprete; ho molta ragione di temere che questo mio povero scritto abbia a trovar poca grazia presso i medesimi, i quali si attendevano un elogio che meglio rispondesse alla idea che da lunghissimi anni si hanno fitta nell'animo di quell'uomo tanto da essi ammirato e rimpianto.

IX.

Quando una parola di perdono e di pace da auguste labbra profferita fe' stupire il mondo, e richiamò a vita dal sonno di morte in cui giaceva da secoli, non pur Roma, l'Italia; il primo movimento della rediviva fu di guardarsi in seno per cercare tra' suoi figli quanti ci aveva uomini per virtù, per senno, e per dottrina eminenti. Emiliano Sarti fu tra' primi in Roma su cui si rivolsero gli occhi; ed uno dei primi atti del novello Pontefice fu di nominarlo

cavaliere. E non guari dopo, a proposta di monsignor Corboli Bussi (prelato dei più addottrinati e liberalissimo fra quanti attorniavano allora Pio IX, e però odiato dal partito nero e poi con subdole arti allontanato), invitato essendo a por mano a qualche dotta pubblicazione per la quale riceverebbe sussidio dallo Stato; si dichiarò pronto a continuare la raccolta muratoriana degli scrittori delle cose italiche, rimandando ad un prossimo avvenire altri lavori di più alta sfera. Ma i tempi non correvano propizi agli studi, e l'incalzare rapido degli avvenimenti non lasciava ozio nè quiete alle pacate arti di Minerva. Istituitosi poscia nello scorcio dell'anno 1847 da Pio IX il Comune di Roma, ne fu nominato consigliere; e più tardi nel maggio dell'anno 1848, quando fu largito allo Stato pontificio lo Statuto fondamentale, ebbe la nomina di membro dell'Alto Consiglio. Ne' quali uffizi, e segnatamente in quello della amministrazione comunale, fu operosissimo. Se non che i tempi grossi che sopravvennero non gli dettero campo pur di proporre, non che di mandare ad esecuzione i provvedimenti e disegni ch' egli teneva chiusi nella mente, da' quali la città avrebbe ritratto utile ed ornamento. Pur tuttavia nel breve e travagliato periodo di dicianove mesi, chè tanti ne corsero dalla prima convocazione fino al giorno 13 luglio 1849 in cui si sciolse quel primo Consiglio, prestò grandi e segnalati servigi al Comune, de' quali rammenterò solo que' pochi che da me si conoscono. Già fin da principio ebbe molto a lottare per sostenere i diritti del Comune medesimo, sì nella consegna e sì nella custodia dei monumenti, contro la prepotenza di chi era allora ministro del Commercio e Belle Arti.[1] Ma le principali sue cure furono, come a lui ben si conveniva, alle antichità ed alla pubblica istruzione rivolte. Unitamente ad altri egregi commissari a ciò eletti dal Consiglio si occupò di provvedere insegnanti alle scuole lasciate dai gesuiti, di trovare locali meglio adatti per la scuole dipendenti dal Comune e di invigilare la istruzione comunale e privata. Sopratutto elaborò e condusse a termine il disegno di un grande ginnasio comunale da fondare in Roma con un ordinamento tutto nuovo. Il quale ordinamento in un settennio di acconci e ben distribuiti studi, alternati con esercitazioni del corpo, cosa a que' tempi novissima, avrebbe abbracciato l'insegnamento che oggi distinguesi in ginnasiale e liceale. Il disegno fu discusso e approvato da' colleghi, mancò il tempo di proporne l'accettazione al Consiglio.

[1] D. Mario Massimi duca di Rignano.

Per gli scavi e per le antichità poco e quasi nulla potè fare in causa dei tempi rotti a guerra e delle gravi condizioni economiche del Comune. A prevenire per altro nuovi guasti e nuove violazioni, volle che con atto solenne si confermasse dal Consiglio la proibizione di fabbricare nei luoghi dove fossero monumenti antichi o scoperti, o in qualsivoglia maniera seppelliti e latenti; e propose la formazione di un archivio topografico che dovesse contenere le memorie non solo degli scavi regolari, ma anche dei trovati fortuiti in un con le piante e disegni de' monumenti e degli avanzi antichi di ogni specie. Dall' uno degli angoli della balaustrata capitolina che guarda sulla piazza di Aracoeli fece togliere la colonna moderna, che per cagione di simmetria sul cadere del decimosettimo secolo eravi stata collocata a riscontro della colonna milliaria prima della via Appia situata nell' angolo opposto. Nel luogo della rimossa colonna fece collocare un' altra colonna milliaria, quella del settimo miglio della stessa via Appia, che egli con molta istanza aveva ottenuto fosse donata al popolo romano dal possessore marchese Benedetto Giustiniani nel cortile del cui palazzo si conservava. Oltracciò di sopra della colonna milliaria prima anzidetta fece tor giù il globo che v'era, sul quale posava anticamente una Vittoria, per restituirlo alla mano capitolina colossale di bronzo cui appartiene; e la palla, già pinacolo dell'obelisco vaticano (dove sciocca popolar tradizione vuole che fossero chiuse le ceneri di Traiano) che stava sopra la tolta colonna moderna, fece per miglior custodia riporre nell' interno del museo.

Nell'infausto assedio di Roma del 1849 rese un ben grande servigio alla città ed alla casa Borghese opponendosi gagliardamente, ed alla fine in forza della grande autorità sua vincendo che non fosse bruciato il bosco superiore di villa Borghese; distruzione inutile che il comitato per la difesa della città voleva ad ogni costo eseguire. Nelle ultime strette di quell' assedio vegliava le intiere notti in Campidoglio per soccorrere col sapiente consiglio la cara città dovunque si manifestasse pericolo di danno e di incendio. E quando dal generale Oudinot fu tolta l' acqua Paola e si aveva ragion di temere che avrebbe troncato anche gli altri acquedotti, annunziò al Comune che, ove ciò avvenisse, rivelerebbe una preziosa scoperta da lui fatta di un' acqua saluberrima che corre sotto il suolo della città, copiosa tanto da sopperire largamente a tutti i bisogni. La scoperta rimase estinta con

lui.[1] Egli è facile immaginare quanto e' dovesse infuriare contro i Francesi per le bombe che lanciavano sulla città minacciandone i monumenti. Tantochè, dopo la loro entrata, non volle a nessun patto cedere alle preghiere di persone autorevoli che lo esortavano ad accettare la direzione degli scavi che gli era stata offerta dalla commissione comunale provvisoria nominata dal generale dei *barbari*, così egli chiamava i Francesi. Ma di tante e così ferventi ed operose cure gli si preparava dura ricompensa, se la morte, che il colse pochi mesi più tardi, non avesse impedito alla bieca censura, istituita dal restaurato governo papale, di sfogare le sue ire privandolo della cattedra in punizione dei servigi prestati alla repubblica per amore di Roma.

X.

Cagionevole per temperamento e per abito, e logorato dal lavorare continuo, non ebbe sanità vigorosa e fiorente. Ma le condizioni già poco prospere della salute ebbero a peggiorare notevolmente per un caso disgraziato occorsogli nel dicembre dell'anno 1839. Aveva in casa una scimmia donatagli dal Guidi al ritorno da un viaggio, la quale, un dì che il Sarti trovavasi per avventura solo in casa, per vendetta, sia di gastigo inflittole, sia di negata ghiottornìa, gli si avventò contro furiosa ed il morse fieramente alla coscia. Guarito della ferita, gli rimase però sempre indebolito l'arto di maniera, che egli camminava con disagio, tanto più che eraglisi di fresco novamente slogata la rotula del ginocchio per caduta fatta nella visita di certo monumento. Per il che dovette tralasciare le lunghe e salutari passeggiate sue solite, e divenuto più pingue, e di cera giallognolo, andava di tanto in tanto soggetto e febbriciattole accompagnate da vomiti e da coliche che sempre più lo indebolivano. Le fatiche straordinarie sostenute durante l'assedio di Roma, dettero l'ultimo crollo alla già scossa salute. Nell'autunno del 1849 gli attacchi agli intestini, malamente curati da inetto cerusico nel quale egli, contro il parere degli amici, poneva piena fiducia, erano addivenuti più frequenti e gravi, senzachè intramettesse per ciò le sue ordinarie occupazioni. La notte del 21 ottobre, dopo avere nel giorno accudito a diversi affari, e fin nel giornale delle spese notate le partite del dì innanzi,

[1] Ho ragione di credere che egli accennasse alla Petronia, della quale conosceva il corso sotterraneo dalla sorgente fino allo sbocco nel Tevere.

ed i nomi delle persone in quel giorno stesso vedute, esacerbatiglisi di repente i dolori intestinali, gli fu ordinato un bagno a calmarli. Nell'uscirne si sentì mancare le forze per modo che egli conobbe essere giunta la sua ora suprema, e come ebbe raccomandata al Guidi, solo degli amici allor presente, la sorella diletta, ed a questa rivolte affettuose parole di commiato ed ingiuntole di bruciare le sue carte, voltosi da un lato spirò l'anima. Era di poco scoccata la mezzanotte. La sorella che lo credeva svenuto continuò per buona pezza a sostenerlo riscaldando con l'alito il già freddo cadavere. Fu sepolto al campo Verano, ma l'amantissima sorella volle istituire una cappellanìa perpetua per suffragare all'anima di lui, e gli eresse un cenotafio nella chiesa di S. Agostino che si vede nel basso della parete che guarda il maggiore altare nella cappella sinistra della nave traversa di quella chiesa.

XI.

L'aspetto dolce e grave ad un tempo, lo sguardo profondo come di chi nel meditare è assorto, il portamento onesto e dignitoso infondevano riverenza e rispetto sì, che niuno, neppur dell' infima plebe, osò mai farlo segno di motteggio o di scherno per la infelice conformazione del corpo, piccolo, obeso e distorto. Chiunque nol conoscendo si imbatteva in lui, il ravvisava uomo non comune senz'altro. Studiava dodici e più ore al giorno. Antonio Bianchini tra letterato e pittore non so qual più valente, e molto amico del Sarti, ragionando meco più volte delle rare doti di spirito onde questi andava distinto, ed in particolar guisa della forza straordinaria della memoria, non senza far atto di grande maraviglia mi narrava, come avendo egli, or fa già gran tempo, contratta una società tipografica, fu dal Sarti a richiederlo se avesse cosa importante da mettere a stampa. Rispose, che scritta non aveva una parola, ma se voleva avventurarsi alla impresa di pubblicare tutte le iscrizioni di Roma illustrate, dall' indomani in poi gli darebbe che porre in torchio.

Ammiratore del vero sapere, detestava la mediocrità saccente e la boria ciarlatanesca dei falsi dotti. Proclamato a sua insaputa e contro genio pastore arcade, non volle finchè visse dissuggellarne la lettera di partecipazione entrovi il diploma. Per indole e per elezione il più si tenne lunge dal commercio dei dotti, non che dalle romorose riunioni e da' sollazzevoli conversari, desiderato ciò

non ostante, cercato, e visitato da ogni illustre scienziato nostro e straniero che a Roma si recasse. Onesto quanto dotto, ebbe stima e rispetto anche da chi profondamente dissentiva da lui. Della fedeltà fino al sacrifizio agli assunti impegni diè splendida prova quando, offertoglisi di dare lezioni di letteratura classica ad un priucipe della casa regnante di Inghilterra allor dimorante in Roma, che fu poi Giorgio IV se non erro, rinunziò a tanto lucro ed onore per avere impegnata ad altro studioso della stessa nazione l'ora che il principe avea libera per la lezione. Ed a quello tenne generosamente celato il fatto sacrifizio.

Ebbe natura sensitiva e irritabile. Contro gli usurpatori delle pubbliche aree, e contro chiunque si fosse attentato manomettere, disperdere o in qualsivoglia maniera deturpare e guastare antichità di ogni specie, prendeva ire tremende. E massimamente contro persone che fossero sopra i monumenti, come quando certi commissari mozzarono l'attico dell'arco di Giano nel Velabro, e certi altri commisero distruzioni sacrileghe al Tabulario. Diceva essere da condannarsi nella testa, e spesso ripeteva *animadverte more majorum.* In una nicchia del caffè Ruspoli, convegno che fu de' letterati romani, era continuo lo strepitare del Sarti per le anticaglie romane e di Girolamo Amati per le italiane. Giacchè que' medesimi commissari avevano demolita alle falde del Palatino la torre cartularia dei Frangipane dietro l'arco di Tito, e l'Amati non sapeva darsene pace. Lodatore della repubblica, come il più gli antiquari, in opera e negli uffizi commessi amava potere assoluto. I disegni grandiosi ch'egli avea in mente ricusava esporre a chi aveva autorità di giudicarne; ad eseguirli richiedeva mezzi eccessivi sì, che difficilmente sarebbero venuti alla luce.

Chi di vederlo o parlargli avesse avuto vaghezza, lo trovava in sul far della sera seduto innanzi al caffè del Veneziano e negli ultimi tempi innanzi a quello del Gesù, attorniato il più da poco amabili satelliti, il Tocco del quale ho già dovuto discorrere ed il Guidi che da' suoi viaggi in Egitto avea preso le maniere e l'aspetto di beduino, ottima persona del resto. Noi giovani, che ardevamo dal desiderio di accostarci al professore, non osavamo farlo se non da necessità sospinti, a cagione di quelle figure arcigne cui motteggiando assomigliavamo a' mostri posti a guardia di incantato castello, ovvero agli eunuchi custodi di bella principessa orientale.

Poche amicizie coltivò, ne accennerò due, una del cuore, l'altra della mente. La prima contrasse da giovinetto con un Melchiade

Fossati non privo di ingegno e studioso di cose antiche. Il Sarti lo amò caldamente, gli fece copia di tutta la sua dottrina e talvolta ancora del suo danaro quando dovette allontanarsi da Roma. Lo aiutò nelle sue pubblicazioni antiquarie ed alcuna ne ispirò intesa a difendere i monumenti da sconcia profanazione imaginata da un ministro.[1] Ucciso da palla francese nel dì 30 aprile 1849 nel giardino vaticano, lo pianse più che fratello, e ne curò gli interessi e gli effetti lasciati per rimetterli alla erede. L'altra amicizia fu da lui stretta con l'abate Andrea Molza matematico profondo e assai dotto di lingue orientali. Si incontrarono fortuitamente a leggere nello stesso tempo una lapida nel museo capitolino, ed entrati a parlare de' loro studi, conobbero di essere intesi, ambidue senza sapere dell'altro, a comentare il testo arabo dei matematici antichi. Bastò a dovere essere quindi innanzi insieme molte ore del giorno, ed a porre in comune i vastissimi loro studi. Il che tornò utile al Sarti quanto all'usar come propria la preziosa biblioteca del Molza, non altresì quanto al mettere in pubblico frutti degni di tanta speculazione. Il povero Sarti, al cui giudizio faceva velo l'affetto, non si accorse che alla stragrande erudizione dell'amico non era pari l'ingegno puerile, cavilloso e confuso; una di quelle tempere poco buone per sè e dannose a cui in esse si incontri, abili solo a fare abortire ed a mandare in fumo ogni cosa. Nè subodorò l'indole gelosa di quell'uomo, il quale, perchè sentivasi di gran lunga inferiore al Sarti, lo sequestrò, e aggirandolo, or con sospetti e paure imaginarie, or con difficoltà esagerante e con temporeggiamenti inconsulti, impedì, quanto fu da lui, che con l'ingegno e con l'opera salisse a quella altezza di fama alla quale egli disperava di poter mai arrivare.

Degli stranieri, oltre a quelli in questi ricordi nominati, fu caro a parecchi altri, co' quali da comuni studi ebbe cagione di conversare. Carissimo sopra tutti al dottore Giorgio Nott, distinto poeta e letterato inglese, il quale, fatti lunghi e profondi studi sopra Dante nostro, era tutto volto a trasportarlo nella inglese favella. Questi si avvenne un giorno nel Sarti, se non erro nella Corsiniana, e messolo sul ragionare del grande poeta, ne trasse tal copia e di così importanti notizie, che da quel giorno ne divenne a così dire idolatra. Rilessero più volte insieme la Divina Commedia, ne discussero le varianti e concertarono il comento che avrebbe ornato la

[1] Al ministro del Commercio e Belle Arti duca Mario Massimi era venuta in mente la strana idea di far porre i parafulmini alle colonne coclidi; idea che fu combattuta dal Sarti nel Consiglio comunale, e dal Fossati col mezzo della stampa.

traduzione novella. Ma il Nott, appena tornato in patria, si svanì di mente, ed in questo stato rimase fino alla morte che seguì due o tre anni dopo, di modo tale che i suoi scritti in un co' sussidii somministratigli dal Sarti andarono perduti.

Faccia Iddio che non sia in Italia perduta la semenza di tali uomini quale fu Emiliano Sarti.

GAETANO PELLICCIONI.

LE RIVELAZIONI DELLA PREVIDENZA

ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO.

II.

Se la Società di Altare offre uno splendido esempio di cooperazione, la fabbrica del Sutermeister a Intra porge un documento forse nuovo per l'Italia di patronato e meritava per ciò l'onore della medaglia d'oro, consentito dal concorso ministeriale ai tre fabbricanti che avevano meglio cooperato alla *pace sociale* nelle officine. Il Sutermeister non ha opifici colossali, le proporzioni del suo lavoro sono mezzane, fra la grande e la piccola industria; [1] ma si contrassegna per sagace filantropia e per competenza tecnica, due qualità che spesso vanno d' amore e d' accordo e si aiutano a vicenda. Infatti gli operai contenti, sicuri dell'avvenire, hanno il *loro cuore nel lavoro;* e il principale può far assegnamento sulla precisione delle loro mosse in queste grandi *officine di precisione* che sono le fabbriche moderne. Si sa che non mancano le eccezioni e le delusioni; ma esse confer-

[1] La Ditta Sutermeister possiede due stabilimenti nelle prossimità d'Intra e Pallanza; l'uno detto di S. Bernardino è costituito da una filatura di cotone, che noverava alla metà del luglio scorso 6256 fusi, e da una tessitura meccanica di cotone con 60 telai. La tessitura non si esercita dalla Ditta Sutermeister, ma è da essa affittata. L' altro stabilimento di Monte Rosso è una filatura con minor numero di fusi. I due stabilimenti sono animati da forza idraulica; quello di S. Bernardino ha una motrice idraulica di 80 cavalli effettivi, quello di Monte Rosso ha una turbina di circa 65 cavalli. La produzione è a S. Bernardino di filati di numero medio 18 e di tessuti a colori ad uso bordati. La produzione della filatura di Monte Rosso è di filati del titolo medio 28, dei quali più di due terzi confezionati in ritorti e *warps*.

mano la regola, la quale non si fonda soltanto sulla bontà della natura umana, sull' accordo degli interessi legittimi, ma anche sulle esperienze quotidiane esaminate con fedeltà. Il Le Play nelle sue insigni monografie, le relazioni sul gruppo decimo all'Esposizione mondiale del 1867, i lavori del Böhmert, l'inchiesta sulle fabbriche e sulle istituzioni dell'Alsazia, gli esempi di casa nostra, per ricordare soltanto alcuni documenti principali, chiariscono che la *pace sociale* regna di consueto in quelle officine, ove la sollecitudine dei padroni pei loro operai si riflette in provvidi e benefici istituti, non intesi a comprimere la libertà e la dignità, ma a fortificarle. Ed è raro che non vi sia una comunanza e solidarietà di virtù, di difetti e persino di colpe fra i lavoranti e i loro principali, e che i torti degli uni non si attenuino per quelli degli altri. Nel caso nostro le fabbriche che ora s'illustrano, campeggiano, come già si è detto, per l'accordo del lavoro col capitale e per gli ottimi risultati tecnici e morali che se ne sperano. Imperocchè soltanto il tempo, con alcuni decenni di prove, può convalidare cotali esperimenti e renderli veramente notevoli. Ma noi siamo di ieri, e questo benefizio del tempo ancor ci manca.

Il Sutermeister aiutato dalla sua maestanza affezionata ha iniziato la fabbricazione di un filo *rinforzato ripieno*, prodotto da titoli bassissimi (dal 0,5 fino al 3). È composto di cotoni ordinari e spesso persino di residui e la resistenza si ottiene colla aggiunta allo stoppino, prima che esca dal cilindro di pressione, d'un filo sottile, ma di forte torsione, il quale forma, per così dire, l'anima e la sostanza del nuovo filato. Serve particolarmente pei fabbricanti di coperte, di tappeti e in genere per i tessuti pesanti e offre, a parere dell'inventore, sul quale non si osa profferire un giudizio, alcuni notevoli vantaggi. Resiste più del filato ordinario, è uguale e gonfio in guisa di acconciarsi alla composizione di tessuti eguali e fitti; consente l'uso dei residui, poichè la resistenza si ottiene, per così dire, col *filo-anima* che vi s'impernia entro. Inoltre si lavora al telaio con maggiore facilità e speditezza e costa meno. Il fatto è che si comincia a conoscere e ad adoperare [1] e che alita su quelle fabbriche modeste un'inquietudine di progressi tecnici, la quale è promettente.

[1] La produzione di questi filati; pare attualmente di chil. 30,000, il prezzo di vendita è di L. 7, 9, a 11, secondo che siano di residui, di cotone *ouira* o di quello *good midling orleans*.

Ma noi cerchiamo lo spirito morale che le avviva e non i loro prodotti.

Questa è l' idea morale che le raccomanda all' attenzione pubblica. Il Sutermeister dimostra che « da *oltre quattro anni ha assicurato i suoi operai contro i danni per rischi e malattie fortuite, invalidità o morte durante la loro permanenza nelle fabbriche di filatura.* » L'assicurazione è fatta presso la *Società svizzera di assicurazione contro gli infortuni del lavoro e dei lavoranti* con sede a Winterthur, la quale ha cinque milioni di capitale e fu autorizzata dal governo di Zurigo nel 1875. [1] L'assicurazione è stata assunta spontaneamente, per un senso di idealità economica e morale, a carico intero della Ditta Sutermeister e Compagni, col pagamento annuo di lire 665,85, fatto a titolo di premio sulla somma capitale assicurata di lire 289,500, come si trae dalle polizze, una delle quali com prende gli operai dello stabilimento di San Bernardino e l'altra quelli dello stabilimento di Monte Rosso. Il disegno di così provvida assicurazione fu ideato con semplici e schietti propositi. Si mira a garantire all' operaio, in caso di malattia contratta per causa fortuita, l'intero suo salario. Così il lavoro quotidiano, se sciupa o indebolisce la salute, ha i suoi quotidiani conforti e risarcimenti. Oltre al salario l'operaio ha la certezza che se inferma, non gli cesserà la mercede, da cui trae il sostentamento. Ma ciò non basta; lavorando può divenire invalido al lavoro, e a ragione le officine moderne furono paragonate colle loro acri e terribili concorrenze, le quali non danno posa nè alle macchine, nè agli uomini, a campi di battaglia affumicati, sui quali talora giacciono gloriosamente i feriti e i morti. Ora nella fabbrica della quale si ragiona, nel caso d'invalidità al lavoro cagionata da sinistri incorsi durante il servizio, l'operaio riscuote una somma determinata, che gli dà il modo di vivere onestamente nell'ozio forzato, di cui ei più di ogni altro si duole. Infine se soccombe per la ferita, per le contusioni o per qualsiasi altro infortunio occorsogli durante il lavoro, alla famiglia superstite si paga la somma per la quale ei venne assicurato.

Così questa vittima del lavoro e del dovere lascia nel pianto i suoi cari, ma almeno porta con sè nel cielo la speranza di ri-

[1] È bellissima, è ingegnosissima l'organizzazione della Società svizzera di Winterthur; è la *divisione di lavoro* applicata a questo ramo speciale di assicurazione finora troppo trascurato.

vederli, non amareggiata dal pensiero dei durissimi stenti nei quali languiranno quaggiù, nella valle delle lagrime.

A tale uopo l'assicurazione venne stabilita per i capi-fabbrica in lire 6000 cadauno, per gli operai adulti in lire 3000, per le operaie, pei ragazzi e per le ragazze anche sotto i quindici anni in lire 1500, e il proprietario della fabbrica paga per tutti quanti i suoi operai di grado e di età diversi in ragione di due e tre decimi per mille all'anno della somma assicurata. Quindi ogni anno si paga per cadaun capo-fabbrica lire 13,80, per ogni operaio adulto lire 6,90, e per ogni operaia o ragazzo lire 3,45. E in cambio la Società assicuratrice, sulla indicazione dei casi fortuiti che accadono, si tiene pronta a liquidare i danni. Se si tratta di un lavorante malato, appena è rimesso in salute gli si liquida il danno sofferto pel mancato gnadagno durante l'infermità. E per stabilire l'indennizzo si esamina il guadagno medio giornaliero, ovvero, a richiesta della Società, può essere fissata la millesima parte della somma capitale assicurata, per cadaun giorno d'invalidità al lavoro. Per esempio nel nostro caso, per un capo-fabbrica assicurato per lire 6000 l'indennizzo giornaliero sarebbe di 6 per cento, cioè di lire 6 al giorno e per un operaio adulto scenderebbe a lire 3. Questo indennizzo si assegna nei casi di ferimenti o di offese che impediscano temporaneamente il lavoro ed è concesso sino a 200 giorni al massimo. Ma nel caso più grave, e fortunatamente più raro, in cui l'operaio fosse mutilato in modo di non poter continuare nella sua professione, la Società di assicurazione, udito il parere del medico curante, classifica in tre gradi l'indennizzo che si esborsa per una sola volta all'assicurato.

Nel primo grado, che rappresenta la invalidità per tutta la vita e la incapacità di guadagnarsi il pane col lavoro, si paga la massima somma per la quale il povero ferito erasi assicurato. Ciò avviene quando nel campo di battaglia dell'officina abbia perduto la vista, o amendue le braccia o le mani, o amendue i piedi, o un braccio e un piede, o che si tratti di somiglianti mutilazioni.

Il secondo grado si riferisce a un'incapacità parziale; si riduce l'attitudine di guadagnare perdendo un occhio, un braccio, una mano, un piede o contraendo infermità di tal fatta. In questa categoria il lavorante afflitto riceve la metà della somma per la quale è assicurato.

Infine il terzo grado comprende quelle lesioni o ferite che lasciano traccie dolorose o storpiature, impedendo il libero uso

delle membra, come, per esempio, la perdita di uno o più dita, ecc. Allora secondo la gravezza del fatto, si paga un indennizzo dal 15 al 25 per cento della somma assicurata..

Nell'estrema iattura della morte, sia che il milite del lavoro cada fulminato sul campo dell'onore, o avvenga entro i dodici mesi dal giorno della disgrazia, la Società rimborsa ai suoi congiunti più prossimi o ai suoi legittimi eredi la somma intera per cui si era assicurato. E se mancano gli eredi, se il ciclope annientato è solo, si liquidano soltanto le spese della cura e dei funerali.

Per scendere ai particolari di questa provvida assicurazione a fine d'invogliare gli altri fabbricanti d'Italia a seguirne l'esempio, gioverà esaminar una ad una le due fabbriche che hanno assicurato dai sussidi le loro maestranze.

Nel contratto di assicurazione si ricerca la qualità del lavoro, se sia condotto a mano o colla macchina e in tale caso con quale forza motrice; si ricerca se vi sieno seghe circolari e come collocate e se gli spazi fra le macchine sieno abbastanza larghi, cosicchè gli operai vi si aggirino liberamente e senza pericoli. Dove sono le caldaie? nell' officina o a distanza e furono verificate? Quali sono i pericoli particolari nei lavori della industria assicurata? Si lavora di giorno soltanto e per quante ore o anche di notte? Tutte queste domande e tutte queste indagini si connettono colla salute, coll'integrità personale e colla vita medesima dei lavoranti che si devono assicurare. Quindi ov'è scarsa la cautela a favore della igiene delle fabbriche e della vita dei lavoranti, ove le ore di lavoro sono soverchie, e le donne, le giovinette e i garzoni non trovano limiti alla fatica che nell'esaurimento delle loro forze, i premi sono alti e crescono le difficoltà pecuniarie di poterli pagare. Ma dall'altro canto per scemare i premi si aguzza nel principale la cura di avere nella fabbrica salubre un ambiente propizio per l'assicurazione. Bisogna cominciare dal principio; creare con leggi d'igiene nelle fabbriche questo ambiente sano, limitare le ore di lavoro pei minorenni, preparare insomma le condizioni giuridiche indispensabili ad ogni progresso ulteriore.

Assicuri una Compagnia privata, assicuri lo Stato o si assicurino fra loro nelle fidate mutualità gli operai e i fabbricanti, non mutano le condizioni essenziali del contratto, le quali richiedono che si adempia all'osservanza delle leggi morali e igieniche del lavoro. Il popolo che vi fallisce è semibarbero, è fuori del consorzio civile.

Ma per tornare alla nostra minuta indagine statistica, una delle due filature ha assicurato per 168,000 lire di salari distribuiti nella seguente maniera:

Due capi fabbrica, il direttore dei fusi, e quello dei cardi a 6000 lire cadauno	L.	12,000
29 filatori e altri operai a 3000 lire l'uno . .	»	87,000
46 lavoranti a 1500	»	69,000
Spesa dei salari assicurati nell' insieme	L.	168,000

Questi lavoratori di grado diverso, dall'eccelsa cima dei direttori al garzoncello, sono assicurati nel contratto che ho potuto esaminare nell'originale, dal 1° dicembre 1879 al primo dicembre 1882, contro la morte e l' incapacità temporanea o permanente al lavoro appunto per la somma di 168,000 lire.

L' alta filatura ha assicurato la somma dei salari in lire 121,500, così ripartite:

Un direttore a lire 6000	L.	6,000
16 operai a lire 3000.	»	48,000
45 minori lavoranti a lire 1500.	»	67,500
Nell' insieme	L.	121,500

I premi annui in amendue sono ventitrè centesimi della somma assicurata, cioè lire 386,40, nella prima fabbrica maggiore e lire 279,45 nella minore.

Come si vede, la somma non è grave; il sagrifizio del fabbricante relativamente tenue, insignificante anzi se si paragoni colla grandezza del risultato. Non vi è fabbricante che non possa sostenerlo, e senza diminuire il salario alla falange dei suoi operai. Quando si pensi al bene che si può fare con minimi sagrifizii in virtù della legge dei grandi numeri e dell'assicurazione, è lecito domandarsi perchè tanto s' indugi. Forse i più non ci hanno pensato, forse non si conosceva generalmente la simplicità del sistema; mancava l'esempio, l'iniziativa. Ma ora che si conosce chiaramente ogni cosa, quanti fabbricanti vorranno togliersi questa compiacenza? Essi devono ai loro operai il salario; vi aggiungano, a titolo di donativo, l'assicurazione dai sinistri del lavoro. *Giuridicamente* non sono obbligati che al salario; *moralmente*, se ben esaminiamo la cosa, il salario non basta. Non tutto ciò che è rigorosamente giuridico è anche schiettamente onesto. Si pensi alle quantità di malattie e di pericoli che s'in-

corrono nelle officine, all' impossibilità di sottrarvisi per coloro che abbisognano del pane cotidiano, e poi fluirà facile la conchiusione che se basta pagare la mercede per essere in accordo col codice civile, è uopo assicurare il lavorante dai sinistri inevitabili e connessi colla sua professione per essere in pace piena col codice morale. E la buona azione, come succede in questi casi, si tramuta anche in buon affare. Gli operai soddisfatti, assidui, coraggiosi, con piena coscienza dei loro doveri e dei loro diritti; i padroni austeri, benevolmente esigenti, senza rimorsi quando le sventure fortuite incolgano i loro operai.

Già se un lavorante si ammala, si mutila, muore nell'officina, quale principale mai può avere il cuore sì duro di non pensare a lui e alla superstite famiglia? E invece di liquidare colla limosina questi debiti di pietà e di cautela, non è meglio coll'assicurazione chiarire i diritti e i doveri di ciascheduno? Tanto più che può accadere che il fabbricante stesso non abbia i mezzi di pagare cotali debiti morali, se il disastro colpisse parecchi operai.

Lo ripetiamo che se ne raccoglie il frutto a mille doppi. Il Sutermeister nota « *che durante il tempo trascorso dal principio dell'assicurazione la società svizzera ha già liquidato più di dieci danni più o meno gravi, tutti con piena soddisfazione,* E FA OTTIMA IMPRESSIONE PRESSO GLI OPERAI IL SAPERSI GARANTITI SE NON CONTRO LE DISGRAZIE E LESIONI CORPORALI, ALMENO CONTRO LE IMMEDIATE CONSEGUENZE CHE DERIVANO DAL CESSANTE GUADAGNO IN CASO DI DISGRAZIE, A CUI PEL DISIMPEGNO DEL LAVORO SONO SEMPRE ESPOSTI. »

Così si esprime rudemente e senza fronzoli un uomo competente, il quale trae la persuasione dalla esperienza e non ragiona in astratto. Ed è probabile che dall'esempio di questo primo rudimento di assicurazione contro le disgrazie del lavoro che nulla detrae alla sua retribuzione, l'operaio sia incoraggiato a provvedere con maggior fede ad altre forme di assicurazioni, fra le quali, a quella della vecchiaia.

Il caso che ora si esamina è un frammento minuto, una piccola pietra del grande edificio che è l'assicurazione degli operai contro gl' infortuni derivanti dall' esercizio della loro industria. Non deve confondersi coll'assicurazione della vecchiaia, ed è soggetta a forme e a norme particolari.

Vi sono due tentativi per risolvere questo problema: il patronato e l'azione diretta dello Stato. Il patronato consiste

nella spontanea cooperazione del proprietario, il quale assicura, interamente o in parte, i suoi operai contro i sinistri del lavoro. Esso si coordina colla libertà e muove da un impulso filantropico concordato col bene inteso interesse personale. Le compagnie di assicurazioni private sul tipo di quelle di Winterthur, o mutue, specialmente dedicate alle assicurazioni degli infortuni del lavoro, ovvero le generali, cioè che comprendono, fra tanti altri, anche quel servizio, provvedono all'uopo con le malleverie dei capitali potenti e colla fama di nota solidità. E anche in questo campo giova la concorrenza colla *cernita dei migliori*. In Italia, ove l'industria dell'assicurazione è già potentemente costituita, non mancherebbero anche oggidì le compagnie nazionali e ad ogni modo se ne trovano all'estero di solidissime.

Anche rispettando la libertà dei proprietari e dei loro operai, la legge può indirettamente e con pieno diritto cooperare a promuovere l'assicurazione contro gl'infortuni del lavoro. Quando si definiscano rigorosamente le responsabilità degli intraprenditori e dei loro dipendenti, [1] quando si obblighino a dar la prova della loro innocenza se avvenga un infortunio presumendosi *a priori* colpevoli, com'è nella tendenza delle leggi recenti di questa specie, e quando con procedure sommarie e a buon mercato si dia il modo al diritto degli operai di esercitarsi pienamente, allora si svolgerà più rapido l'instituto dell'assicurazione contro gl'infortuni del lavoro. L'esempio raro del Sutermeister diverrà frequentissimo anche in Italia. Più che la pietà opererà sull'animo dei principali l'interesse. Distribuire le macchine in modo che non offendano il lavorante, assicurarlo dai sinistri sarà la sua cura principale. Infatti nella nuova forma di contratto di assicurazione, a mo'd'esempio, nella polizza della Società di Winterthur, vi è l'assicurazione *collettiva combinata* degli operai di una fabbrica anche col fine, nel caso di responsabilità civile del proprietario, di coprirlo dalle conseguenze di codesta responsabilità. E ciò in modo compiuto e illimitato rimborsandogli la somma che è uopo aggiungere a quella della semplice assicurazione collettiva per raggiungere la cifra delle condanne che il principale sarebbe obbligato a pagare per effetto delle leggi sulla responsabilità civile o di un giudizio, allo stesso assicurato o a persone legalmente autorizzate a chiedere la riparazione del danno

[1] Vedi un opuscolo recente di un giovane valoroso, il dott. Cesare Cesari, intitolato: *La responsabilità dei padroni nei danni prodotti dal lavoro*. Ascoli Piceno, 1881.

cagionato. E in tale combinazione si comprendono anche le indennità che sarebbero dovute dal sottoscrittore della polizza di assicurazione ad estranei allo stabilimento assicurato, i quali possano chiedere un risarcimento per effetto di disgrazie a loro occorse imputabili ai preposti o al padrone, e del quale questi fosse riconosciuto civilmente responsabile. Come si vede la *contro assicurazione* non potrebbe essere più ampia e agevole, e forse per quanto l'osservazione abbastanza nuova possa parere strana, una legge salutarmente ed equamente rigorosa sugl'infortuni del lavoro anche in Italia come in Svizzera, in Francia e in Germania esplicherebbe potentemente l'assicurazione contro gl'infortuni del lavoro. Qualche splendido esempio, che vale meglio di ogni ragionamento sistematico, potrà convalidare questo pensiero, e lo si attinge a quel grande laboratorio di esperienze sociali che è l'Alsazia. Sin dal 1868 erasi diretta alla Società industriale di Mulhouse una domanda di patronato a favore di un istituto di assicurazione contro i sinistri del lavoro; ma il disegno non trovò grazia. Trattavasi di una Società di assicurazione mutua istituita allora a Rouen col nome di *Salvaguardia dei lavoratori* e che operava nella Francia continentale. Era una delle prime istituzioni di tal specie sorta in Francia. *Commossi dall'asprezza della giurisprudenza che mette a carico dei padroni colla qualificazione di quasi delitti, fatti che cagionano ai lavoranti lesioni corporali nelle officine,* quarantadue principali e notabili del commercio e dell'industria ruenese si costituirono nel 1868 in Società mutua contro gli accidenti sinistri del lavoro.[1] Il sentimento d'interesse personale legittimo si concordava colla pietà. Quella Società mutua ebbe la sua agenzia a Mulhouse sino al 1870; e oggidì otto compagnie funzionano nell'Alta Alsazia e la maggior parte degli opifici assicurano i loro operai. L'eminente relatore della grande inchiesta alsaziana sogosserva: *L'interesse, non v'ha dubbio, è il principale movente delle loro operazioni, ma quando l'interesse privato volgesi a così grande profitto dell'umanità, dev'essere anche considerato come opera filantropica.* In quella terra privilegiata della previdenza e del patronato, che è l'Alsazia, dove si precede e si sostituisce in parte l'opera filantropica della legge e del governo coll'iniziativa individuale, il disegno delle assicurazioni contro gli infor-

[1] Traggo tutte queste notizie preziose dagli Atti della Società industriale di Mulhouse, alla quale ho l'onore di appartenere, e dalla grande inchiesta alsaziana.

tuni del lavoro è veramente compiuto. Quell'assicurazione già prospera si erge sulla solida base di due istituzioni, che la rinforzano e la nobilitano; indipendenti da essa, ma convergenti con essa al medesimo fine. Una è la Società intesa a prevenire i sinistri delle macchine che si collega con quella dei *proprietari di apparecchi a vapore;* formano l'onore della industria alsaziana. Il benemerito signor Schlumberger così ne epiloga i beneficii. « Nessuna delle macchine molteplici adoperate nelle nostre industrie si sottrae alle investigazioni dell'ispettore; egli ha esaminato e cercato di rendere innocua ogni parte che presentava qualche pericolo e spesso le cautele ch'egli ha immaginate e raccomandate bastano per garantire la sicurezza più compiuta. » Si studiano con cura tecnica e furono argomento e occasione di progressi scientifici nella meccanica, tutti i mezzi idonei a rendere più sicuro il lavoro delle macchine, dai grandi motori insino alle cinghie, dalle cose più formidabili alle più sottili. Si divulgano a migliaia alcuni opuscoli, i quali si dovrebbero voltare in italiano e diffondere anche gratuitamente; [1] i loro titoli indicano il provvidissimo scopo a cui mirano: *Plus d'accidents par les transmissions, Plus d'accidents aux batteurs, Plus d'accidents aux cardes, Plus d'accidents par les étirages ou les bancs à broches*, ecc. Bisogna vedere quante minute provvidenze si consigliano e si osresvano per l'uso della sega circolare.

Ha lo stesso scopo l'*Associazione dei proprietari degli apparecchi a vapore.* E poichè le idee umane si accordano perfettamente col tornaconto legittimo, se da un lato il riscontro periodico delle caldaie ne malleva la sicurezza, dall'altro ha contribuito a far progredire la scienza del buon impiego del combustibile e del vapore. E in dieci anni di vita questa Società non ebbe a dolersi che di una sola esplosione di caldaie imputata a cagioni speciali e nelle quali non era compromessa la sua responsabilità. La sua vigilanza tecnica non è macchiata sinora da un solo rimorso!

Accanto a queste due società intese a prevenire colla vigilanza tecnica e colla scienza i sinistri nelle fabbriche ha operato per certo tempo la *Commissione pei sinistri delle fabbriche ;* una specie di Consiglio di probiviri, i quali si propongon di prevenire i conflitti giudiziarii che possono derivare dagli infortuni del lavoro. Che se poi il litigio è inevitabile, allora si spiega con

[1] Raccomandiamo questa idea al Ministero del commercio e dell'industrie che pubblica tante cose eccellenti.

tutta la sua poderosa efficacia l'opera delle assicurazioni. Si cerca di diminuire il numero degli accidenti colla vigilanza, colla scienza, per rispetto profondo della integrità fisica del lavorante, per dovere morale. Se ne trae anche un massimo vantaggio economico. Ma gl' infortuni del lavoro talora eccedendo ogni più minuta cura, l' assicurazione opera opportunamente col massimo buon mercato, perchè si svolge in un ambiente sano nel quale il premio scema nella ragione dei pericoli scemati od eliminati. Negli stabilimenti industriali dell' Alsazia, come succede nel caso sovrallegato del fabbricante italiano, il modo preferito è quello dell' assicurazione collettiva, e la sua esplicazione fu sollecitata dall' applicazione sempre più rigorosa dei principii di responsabilità sancita negli articoli 1382 e 1333 del codice civile francese. La legge e la giurisprudenza dell' Impero tedesco dopo il 1870 non li hanno addolciti. Assicurando insieme le conseguenze della responsabilità civile e tutte le specie d' infortunii del lavoro, si ottengono agevolezze e riduzioni notevoli nella ragione del premio. È comune in Alsazia, in Svizzera e in Germania questo tipo di contratto di assicurazione cumulativo. Trattasi di una filatura di cotone di 396 operai o impiegati, divisi in cinque gruppi, assicurati contro tutti gl'infortuni e così ripartiti :

Primo gruppo, 2 Direttori a 20,000 lire ciascuno .	L. 40,000
Secondo gruppo, 42 operai e capi fabbrica che guadagnano 4 lire e più per giorno, a 6000 lire . . .	» 252,000
Terzo gruppo, 31 operai che guadagnano da tre lire a 3 lire e 99 centesimi a 4500	» 139,500
Quarto gruppo, 160 operai che guadagnano da due lire a 2 lire 99 cent., a 3000 lire	» 480,000
Quinto gruppo, 161 operai il cui salario è sotto le due lire per giorno a 2250 lire	» 362,250
Nell'insieme	L. 1,273,750

Si assicurano al premio di 1 $^1/_2$ per mille, il che importa la somma di lire 1910,63. Come si vede, è modica, insignificante rimpetto all'entità dei salari pagati. L'altra assicurazione contro le conseguenze eventuali della responsabilità legale illimitata, per 396 persone, a tre lire per testa, rappresenta il premio di lire 1188, dal quale deducendo un abbuono del 35 per cento, cioè lire 415,80, la spesa effettiva è di lire 772,20 che sommata coll' altra di

lire 1910,63, dà un carico totale di lire 2682,83. Ma appunto perchè si tratta di ambiente sano, la Società fa un nuovo sconto del 10 per cento, cioè scema di lire 268 28 la spesa, che con 3 lire e 50 centesimi di tassa di bollo si riduce nell'insieme a lire 2418,05. E veggasi quante altre agevolezze comporta il contratto e quanti avvedimenti scovre l' interesse beninteso dell'industria privata delle assicurazioni. Le 396 persone coperte dall'assicurazione contro la responsabiliià legale illimitata possono crescere in numero, senza accrescere il premio, purchè la cifra dell'aumento non oltrepassi il 20 per cento dei 396 lavoranti. Cosicchè in certi limiti sui nuovi ospiti della fabbrica è distesa gratuitamente la tutela della assicurazione. L'abbuono del 35 per cento sulla ragione del premio contro la responsabilità civile è conceduto in quella misura perchè è piccola la somma assicurata contro gl'infortunii. Ma l' abbuono aumenterebbe in ragione della elevazione del minimo normale (fissato in 2250 lire) fino a 7500 lire; al qual punto i due premi si confonderebbero in uno solo, cioè, quello per l' assicurazione contro tutti gl' infortuni e contro la responsabilità legale. Quindi più grande è l' opificio, più numeroso lo stuolo degli operai, cala progressivamente e non proporzionalmente la ragione di due premi. Lo sconto del 10 per cento dipende da ciò, come si è già accennato, che gl' assicurati fanno parte della società per prevenire gl' infortuni del lavoro, la quale appunto ne modera il numero colla più sottile previdenza. Come si vede, non si può asserire di fronte a questo fatto l'impotenza assoluta dell' iniziativa privata a risolvere il problema dell' assicurazione contro gl' infortuni del lavoro, quando sia preceduto da leggi rigorosamente applicate sulla tutela giuridica degli operai. Se le leggi non provvedono a siffatta tutela o si applicano con negligenza, è evidente che il solo impulso della pietà non basta. È uopo che le due forze fondamentali del diritto e della umanità operino insieme e collaborino a raggiungere per vie diverse la stessa meta gloriosa.

Questo è il metodo della iniziativa privata, della libertà assistita dalla tutela giuridica del lavoro, che si esplica con forme molteplici; imperocchè il principale può assumere interamente a suo carico la spesa, o in parte accollarla all' operaio colla ritenuta obbligatoria sul salario o facoltativa, quando d' amore e d' accordo intendano all' uopo; ovvero gli operai possono assicurarsi fra loro. Così l'istituto di assicurazione può essere mutuo fra principali o fra operai, ovvero una società distinta dagli as-

sicurati. E tutti questi modi e forme hanno sperimenti notevoli, i quali dovrebbero essere classificati ed esaminati da tutti gli aspetti prima di proclamare l'infallibilità del disegno del principe di Bismarck. [1] Il quale, esaminato in questa Rivista da un eletto e candido ingegno fin con troppa severità di giudizio, consiste nell' assicurazione obbligatoria degl' infortuni del lavoro esercitata dallo Stato. Nel primitivo disegno, pegli operai il salario annuale dei quali non supera i 750 marchi, i due terzi del premio di assicurazione stavano a carico del principale, e il terzo della pubblica assistenza locale o dello Stato; pei lavoranti che hanno un guadagno annuo superiore a 750 marchi, la metà del premio era a carico dei fabbricanti e l'altra metà dell'assicurato.

Il disegno non potrebbe essere più semplice; e uno dei ragionamenti tecnici su cui si appoggia, più sottile. Poichè la legge obbliga i principali a indennizzare gli operai per gl'infortuni cagionati per colpa o per omissione dei capi e dei loro dipendenti, il miglior partito è quello dell'assicurazione obbligatoria contro questi infortuni. Ma il ragionamento zoppica; imperocchè anche nel disegno di legge tedesca, per gl'infortuni cagionati dalla colpa del proprietario o di un suo rappresentante legale o dalla offesa delle leggi sulle manifatture, il proprietario è responsabile rimpetto all'assicurazione imperiale di ogni spesa. E non può essere altrimenti; poichè se l' assicurazione obbligatoria svincolasse il proprietario da ogni responsabilità, allora fomenterebbe l'imprevidenza e non si prenderebbero più le cautele necessarie a tutelare la salute e la vita degli operai. Se l'assicurazione obbligatoria svincolasse il fabbricante dalle conseguenze delle leggi ferree di responsabilità, ei l'accetterebbe molto probabilmente. Infatti

[1] In Germania vi è la *Mutua di assicurazione contro i sinistri e l'invalidità al lavoro*, cagionati dall'esercizio delle professioni, la quale dal 1875 al 1880 ha assicurato 455,270 lavoranti, dei quali, in questo periodo, i danneggiati furono 3389. Riducendo a 100 il numero degli infortuni, 1,85 furono mortali, 37,71 non mortali e superiori a quattro mesi, e il resto sotto i quattro mesi.

È importante, quantunque incompiuta, la statistica pubblicata testè dall'Engel sugli infortuni del lavoro in Prussia. Da essa si trae che dal 1875 al 1880 furono 69,505 gli accidenti mortali, dei quali 54,877 nel sesso mascolino e 14,708 nel femminile; le piccole operaie, veramente bambine, hanno un numero notevole di casi mortali, e mostrano sempre più la convenienza di leggi severe che regolino il lavoro dell'infanzia.

Il Grande Cancelliere sta per pubblicare una nuova statistica sugli infortuni del lavoro in Germania, persistendo, a quanto pare, nel proposito dell'assicurazione obbligatoria. Questa statistica comprenderà anche il salario degli operai a fine di esaminare le loro condizioni reali. Tutti questi lavori preparatori mancano in Italia.

nelle vivissime controversie che accompagnarono la discussione dell' ultima legge inglese sulla responsabilità dei proprietari e dei loro dipendenti negli infortuni del lavoro, i direttori delle compagnie ferroviarie, il cui personale è soggetto a tanti sinistri, accettavano il principio dell'assicurazione obbligatoria più volentieri di quello della responsabilità presunta insino a che non provino la loro incolpabilità, e applicata con tanta ferrea precisione e crudezza a loro intero carico. Il che rinforza la tesi che io sostengo ed è che il punto principale sta nello assicurare al lavoro la sua equa tutela giuridica.

Quando questo ambiente giuridico, che non è l' opera di un giorno, sia solidamente costituito, allora l'iniziativa degl'interessati, gl'impulsi della filantropia, il bene inteso interesse di tutti intenderanno fortemente a esplicare l'assicurazione contro gl' infortuni del lavoro. E vi può cooperare anche il pensiero che questa assicurazione essendo oggidì una necessità morale, sociale e politica, per la prorompente onda della democrazia, il dovere che non si compie per elezione finirebbe per mutarsi in precetto imperativo della legge. Imperocchè, piaccia o non piaccia, questa è la fatale tendenza; e i capitalisti, gl'intraprenditori, i proprietari devono ogni dì più sentire la responsabilità che trae seco la ricchezza. Se non vogliono adoperarsi a favore dei loro lavoranti per sentimento di filantropia e di oculato interesse, lo facciano per impedire queste leggi socialistiche, panteistiche, inizio di altre ben più dure, ma inevitabili, se non si sappia opportunamente e spontaneamente procacciare a chi lavora e a chi soffre le legittime soddisfazioni. La possibile minaccia di una legge ad uso di quella bismarckiana dovrebbe suscitare la gara dei filantropi, degli economisti, dei giuristi, dei fabbricanti e degli operai a tentare tutti i mezzi positivi, idonei a toglierne la necessità. Ma il criterio regolatore di quest'agitazione dev'essere alto, sociale, se non socialistico, ed è che chi lavora possa ottenere non solo il salario ma anche il compenso che lo assicuri dagli infortuni del lavoro fortuiti, ne'quali ei non ha colpa e che dipendono dal caso o dalla responsabilità dei suoi principali. Anche in questa materia vi è un'idealità eccelsa, alla quale si può aspirare senza raggiungerla nelle presenti condizioni del mondo industriale. Essa è formulata da un forte pensatore, il Wreden, professore all'università di Pietroburgo, nel seguente modo comprensivo:[1]

[1] Vedi un prezioso volume officiale pubblicato dal governo russo e intitolato *Les Institutions pour l'amélioration de la condition des classes ouvrières en Russie.*

« *Le condizioni sfavorevoli o antigieniche dell'esistenza degli operai negli stabilimenti industriali non possono essere prevenute o contrappesate in modo efficace e giusto, che quando i danni dell'incapacità al lavoro prematura sieno egualmente sofferti e distribuiti tra gli operai e i fabbricanti, tra il lavoro e il capitale.* »

E il Wreden partendo da questo principio giungeva prima del Bismarck a un ordinamento dell' assicurazione pubblica in modo meno assoluto, fissando i seguenti punti:

« Determinato il criterio dell'equa ripartizione delle spese di assicurazione fra l' operaio e il fabbricante, l' associazione degli operai dev'essere un' istituzione pubblica riconosciuta, come, per esempio, l' amministrazione delle poste e dei telegrafi; per ciò deve porsi sotto la sorveglianza dello Stato e segnatamente la gestione e la contabilità devono essere confidate a funzionari idonei. In quanto alle spese d'amministrazione è il fisco che deve sostenerle, ma in luogo di agenti retribuiti le diverse associazioni (per ramo d'industria) devono eleggerli esse medesime. »[1]

Come si vede, l'istituto dell'assicurazione obbligatoria considerato come servizio pubblico qui si contempera con un pensiero di largo discentramento, e la funzione di Stato si delega, sotto la sorveglianza dell' autorità, ai corpi direttamente interessati. Il che sarebbe un pensiero intermedio fra l'iniziativa individuale e l'assoluta centralità, tanto pel carico dell'assicurazione diviso fra i due fattori della produzione, il capitale e il lavoro, come pel modo dell'amministrazione.

Chi scrive ha adombrato un altro concetto nella commissione governativa istituita dai ministri Depretis e Miceli nel 1879 col programma di esaminare la convenienza di una cassa di pensioni per gli operai e per gli inabili al lavoro.

Si noti bene che questi scopi sono somiglianti ma non identici a quello dell'infortunio di qualsisia specie cagionato dall'esercizio del lavoro. Infatti uno può divenire inabile al lavoro per malattia naturale indipendente dalla sua professione.

Però nel concetto della commissione governativa si confondevano insieme i due casi, e la cassa, oltre che alla vecchiaia degli operai, avrebbe dovuto provvedere anche all'invalidità al lavoro « *avvenuta in seguito a ferite o per infermità legalmente provate.* » Ma accumulandosi insieme due scopi così diversi, la vec-

[1] In Russia questi concetti trovano la loro applicazione nelle corporazioni (arteles) che esistono con responsabilità illimitata.

chiaia e l'invalidità al lavoro per qualsisia cagione, i quali dovrebbero essere curati con provvedimenti distinti, probabilmente il progetto della commissione non avrebbe ottenuto in modo adeguato alcun effetto.[1]

L'iniziativa di questo studio moveva dalle società operaie bolognesi, attratte dal bagliore di impulsi generosi e vaghi più che da meditazione attenta; ed è dubbio se ne s'eno cotanto infervorate oggidì che vedono svolgersi egregiamente il loro consorzio delle Società di mutuo soccorso federate in tutta la provincia pel servizio della vecchiaia. Nella lettera al Ministro dell' Interno Depretis esse facevano le seguenti osservazioni: « E per chiarir meglio il nostro progetto, diremo che a noi sembra che il governo, versando in una Cassa per la vecchiaia gli utili delle Casse di risparmio postali, non farebbe un' elemosina, farebbe, in ultima analisi, una restituzione. E questo concetto può forse in parte essere accolto anche dalle Casse di risparmio private, imperocchè in quasi tutti i loro Statuti sta scritto: che parte dei profitti risultanti dai loro annui bilanci debba essere restituita sotto la forma di beneficenza ai depositanti medesimi. Ora quale più illuminata e benefica interpretazione di questo concetto può mai escogitarsi di quella che noi abbiamo avuto l'onore di rivolgere. » E volgendosi più direttamente al Ministro dell' Interno i rappresentanti dei sodalizi operai bolognesi soggiungevano: « Ella ha annunziato al Parlamento che intende proporre una riforma delle Opere pie. Esaminando le tavole di fondazione e considerando sovratutto lo spirito umanitario che le inspirò, non sarà malagevole trovare dei fondi che possano largamente concorrere allo scopo indicato. » Quindi a fine d'ingrossare i mezzi della Cassa che si proponeva, si additavano gli utili delle Casse postali, i residui eventuali sperati dalla riforma delle Opere pie.[2] Consigliavano le Casse di risparmio private ad assegnare a tale uopo alla nuova istituzione una parte

[1] È questa persuasione che m'indusse a non partecipare più ai suoi lavori dopo che vi esposi i miei pensieri, che in parte furono accolti e coordinati, per quanto era possibile, in un progetto che s'informava a principii diversi. Io fui chiamato nella commissione quando i suoi lavori avevano preso un determinato indirizzo.

[2] Qui c'è sicuramente qualcosa a raccogliere; ma a patto che le conversioni di un'Opera pia fruttino a quella località ov'è fondata. È ridicolo, a mo' di esempio, che duri a Venezia con una lauta dotazione l'Opera pia dei Catecumeni, oggi che nessuno più si converte alla fede. Ma convertendo il suo patrimonio, i Veneziani esigerebbero, e a ragione, che ciò andasse a profitto delle miserie e delle previdenze locali.

dei loro profitti, ma i rappresentanti delle Società operaie di Bologna non credevano di poterlo imporre per legge.

La Commissione governativa, della quale si è detto, con tali inspirazioni si pose all'opera alacremente, tanto più che alcune società di mutuo soccorso allora accese da larghe promesse premevano; e fra le altre questioni agitò fortemente quella se giovasse costituire una cassa centrale che mettesse in presenza diretta gli operai col governo, o non valesse meglio seguire l' esempio degli operai di Bologna, i meglio organizzati d' Italia in sodalizi fraterni e cooperativi, i quali hanno istituita una Cassa per la vecchiaia, a cui mettono capo le Società di mutuo soccorso di tutta la provincia bolognese. [1] Il

[1] Così descrive il magistero di questa Cassa, l'ottimo Aristide Ravà, che ne fu il relatore, benemerito della classe operaia:

« La Cassa provinciale per le pensioni venne iniziata nel 1875 allorchè si tenne in Bologna un congresso provinciale operaio. La Cassa è un istituto di mutua assicurazione. Le tariffe sono basate sulle tabelle di Deparcieux calcolati gl'interessi al 4 per cento. Gli utili annui, gli avanzi delle premorienze, doni e legati ecc., ecc., vanno ripartiti a favore di ciascun socio, il quale è munito di un libretto individuale. Le Società di mutuo soccorso confederate possono inscrivere cumulativamente i loro aggregati, e pagare per essi. Il Consorzio si costituì formalmente il 16 novembre 1878, vi avevano aderito otto associazioni con 4000 soci all'incirca. Il reddito dei soci nei libretti alla fine dell'anno 1879 era di L. 8852,51, e più eravi un utile di L. 563.62 da ripartire, e un fondo di riserva di L. 5000. *La Cassa di risparmio di Bologna incoraggiò* tale istituzione, regalandole L. 5000 per le spese di primo impianto e poscia facendole altra assegnazione di L. 4000 sugli utili dei suoi bilanci annui.

Quale difficoltà vi sarebbe di aggiungere a questa Cassa provinciale la sezione della invalidità al lavoro, di permettere l'assicurazione cumulativa degli operai di una fabbrica tanto per la vecchiaia come per la invalidità, e di allargare la cerchia della istituzione? La Cassa di risparmio di Bologna, spontaneamente coronando l'edificio ne potrebbe assumere la gestione, continuando a beneficarla e a fortificarla con relazioni che si potrebbero stabilire ben chiaramente. Questi presidii della previdenza locale non si devono incoraggiare in ogni modo?

Se si facesse un lavoro accurato intorno alle ricerche assidue e profonde di parecchi sodalizi di mutuo soccorso per risolvere il problema delle pensioni di vecchiaia e d'inabilità al lavoro, se ne trarrebbero utilissimi ammaestramenti. I più ne parlano senza esatta notizia. Bisogna esaminare quanti sforzi eroici si sono fatti, quanti errori si sono rettificati e riconosciuti; quante volte in omaggio ai calcoli rettificati spontaneamente si scemarono persino gli assegni in corso. La storia delle nostre Società di mutuo soccorso è pura e confortante, all'infuori di alcune eccezioni che convalidano il giudizio favorevole sull'insieme. Ho raccolto una folla di documenti su questi lavori, ai quali ho anche spesso partecipato. Ricorderò fra gli altri l'*arbitrato relativo agli assegni di vecchiaia nella Associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano*. L'Associazione generale, che è una delle più benemerite e ottenne all'Esposizione una delle quattro medaglie d'oro assegnate dal Ministero, aveva determinato nel 1871 che fosse dato un assegno di vecchiaia, nella misura di 100 lire annuali, a tutti quei soci che avessero compiuto il 65° anno di età, e che fosse corrisposto un sussidio di 25 centesimi al giorno a quei soci effettivi che dopo dieci anni di appartenenza alla Società fossero dichiarati impo-

fatto è nuovo e così bello e degno che ottenne il premio della medaglia di oro alla Esposizione di Milano. Io per porre un freno a quegli ardori di centralità non ben digerita, mi accampai su quell'esempio, il quale otteneva l'intento di associare nell'assicurazione i grandi numeri senza degenerare in un'opera di Stato. Tanto più che a mio avviso le Casse di risparmio private, a similitudine di quella di Bologna, sentendo la loro alta missione, avrebbero potuto spontaneamente adottare questi nuovi sodalizi delle pensioni agli operai, aiutarli, amministrarli gratuitamente con relazioni chiare e stabili, non difficili a determinarsi. Nella Commissione, per fare opera di concordia, come allora si disse, si venne a un compromesso, nel quale si accolsero i due sistemi cercando di coordinarli insieme. Si ammise il principio di una Cassa unica fondata dallo Stato a favore degli operai per le pensioni alla vecchiaia e agli inabili al lavoro, nel titolo primo del progetto; ma in un titolo secondo si riconobbe il tipo bolognese, affermando che le Società di mutuo soccorso legalmente riconosciute, le quali si propongono di dare le pensioni, possono inscrivere, o disgiuntamente o riunite in consorzio, i rispettivi soci alla Cassa delle pensioni, e si determinava anche che più Società di mutuo soccorso potessero confederarsi pel servizio in comune delle pensioni, costituendo come avviene nel consorzio bolognese, un separato ente morale. Nè la Commissione ebbe il coraggio di assegnare fondi straordinari di rendita alla nuova cassa. Indicò fra le entrate ordinarie i contributi, cioè i premi di assicurazione, e fra le straordinarie, gli assegni fatti per legge. Ma non osò dire se si dovessero trarre dalla imposta, cioè dal bilancio dello Stato, ovvero dalle Casse di risparmio e dalle Opere pie, nè additò in quali rapporti questi assegni straordinari dovessero legarsi cogli ordinari per costituire le pensioni. Cosicchè il lavoro di quella Commissione ha tracciato le diverse tendenze, i metodi diversi, ma non ha risoluto il problema. Il quale, tanto per la vecchiaia come per gli infortuni del lavoro di ogni specie, due cose essenzialmente diverse anche nell'ordine dell'assicurazione, rimane

tenti al lavoro per malattie incurabili, o per fisiche imperfezioni; e ciò sotto la prudente riserva di una revisione quinquennale dei calcoli e della misura degli assegni. L'assemblea generale degli operai dopo una discussione notevole ebbe il buon senso di riconoscere la propria insufficienza a risolvere problemi così gravi e deferì il giudizio definitivo a tre arbitri competentissimi, i signori Luigi Sala, Achille Griffini e Ignazio Cazzaniga. Il loro rapporto, che s'informa ai criteri approvati nell'adunanza generale degli operai, è un vero modello, ha giovato anche ad altri sodalizi. Insomma vi è tutto un tesoro di esperienze e di studi.

insoluto e aperto a tutte le influenze dei sistemi più vari ed eterocliti. Non ho udito alcuno ancora proclamare l'assicurazione obbligatoria a uso bismarchiano; i più considerano l'amministrazione dello Stato da un aspetto economico.

Domandano, cioè che lo Stato fondi una Cassa delle pensioni pei vecchi, e taluni anche pegli infortuni del lavoro, ma senza obbligare all'assicurazione o senza versare assegni straordinari. È il governo che presterebbe gli uffici postali e la Cassa dei depositi e dei prestiti, come fa per le Casse postali di risparmio; ma non ci spenderebbe del proprio con assegni sul fondo comune dei contribuenti. E l'idea a cui ora l'egregio Ministro del Commercio si appiglia d'ingrossare questo patrimonio della invalidità al lavoro coi profitti delle Casse di risparmio e colla riforma delle Opere Pie, seguendo il primo consiglio dei sodalizi bolognesi, mostra la preoccupazione di voler riuscire alla costituzione di un fondo, che accresca quello degli interessati, senza aggravare il bilancio dello Stato. La qual ricerca, che io non devo esaminare in questo luogo, parmi che inciampi contro difficoltà gravi; perchè i beneficii delle Casse postali sono promessi in parte ai depositanti, [1] e non par lecito, nè conveniente appropriarsi parte di quelli delle Casse private. E bisogna aver cura di non indebolire gli stimoli della previdenza e gli istituti di risparmio, mentre si mira a raggiungere un altro scopo nobilissimo, facendo un male probabile per conseguire un bene difficile. [2]

[1] L'articolo 15 della legge 27 maggio 1875 sulle Casse di risparmio postali suona così:

« Le spese per l'applicazione di questa legge sono per intiero e compresa anche la spettante aliquota della spesa per le pensioni degli impiegati, a carico della Cassa dei depositi e prestiti.

» Sugli utili degli esercizi potranno assegnarsi premi agli ufficiali postali, ai direttori di scuole, alle Società di mutuo soccorso, e ad altri che più efficacemente siansi adoperati per diffondere il risparmio postale.

» I premi ai direttori delle scuole non saranno dati che in considerazione del buon effetto educativo ottenuto.

» Ogni quinquennio, udita la Commissione di sorveglianza, di cui all'art. 19, si potrà assegnare non più dei 7/10 dell'utile rimanente ai libretti vigenti da più di un anno, in ragione dell'interesse accumulato in essi nel quinquennio.» È conveniente di fronte a speranze e a promesse così chiare distogliere ora gli utili netti ad altri scopi, sieno pur lodevolissimi? Gli istituti di risparmio, specialmente quando li esercita lo Stato, hanno una clientela delicata, ombrosa e permalosa; la quale delusa nelle sue speranze legittime, potrebbe impermalirsi e ritirare i depositi, dolente che il risparmio frutti a chi non l'ha raccolto.

[2] Ho già chiarito in questa Rivista nei miei lavori sullo *Stato Banchiere*, i pericoli di concentrare nello Stato ogni forma di risparmio popolare, e i danni economici che ne deriverebbero. Ho insistito anche sul benefico ufficio di distribuire il credito esercitato da molte Casse di risparmio.

Ma comunque si risolvano queste questioni così formidabili, è lecito sperare ch'esse non sostituiscano lo Stato interamente all'iniziativa libera, al sentimento della pietà, al legittimo tornaconto degli interessati. Imperocchè sparendo queste forze, sparirebbero anche gli impulsi e le ragioni del progresso morale ed economico delle odierne Società. È per questo che meritava di essere messo alla luce il modesto fiore colto alla Esposizione nazionale, solitario e ignoto anch' esso come quello della Società coooperativa di Altare. L'esempio della fabbrica di Intra prova con quale piccolezza di mezzi si può ottenere un risul tato grande e certo, e dovrebbe animare operai e fabbricanti a generalizzare l'istituto dell'assicurazione contro gl'infortuni del lavoro. I fabbricanti e i proprietari che hanno il sapere e la ricchezza, devono sentir l'obbligo di questa iniziativa. Dipende da loro in gran parte se l'Italia potrà conformarsi al tipo più eletto e morale dell'Alsazia o a quello delle istituzioni di Stato del Bismarkismo. Poichè qualcosa bisogna fare, se non si ha la virtù di eleggere i tipi più alti, s' imporranno necessariamente i più scadenti. Quando Giovanni Dolifus al Parlamento imperiale di Berlino narrava le meraviglie della iniziativa privata nella sua patria, egli aveva ragione anche di fronte alle istituzioni di Stato proposte dal Cancelliere con un intento sublime, quantunque fallace nei mezzi. Ma avevano torto quegli economisti fatalisti della Germania, i quali dimostrando che tutto va pel meglio nel migliore dei mondi possibili, suscitavano i disdegni del Principe, che è un uomo d'azione, e che lasciando correre la vecchia Germania non avrebbe fatta la nuova. Non si può più ritardare alle moderne democrazie del lavoro una certa somma minima di guarentigie giuridiche e di benessere. Dichiarati gli uomini eguali dinanzi al cielo e alla terra, a Dio e alle leggi, in tutti arde un anelito cocente di pensare, di sentire, di godere, partecipando direttamente o indirettamente alla sovranità e alla proprietà. È d'uopo adoperarsi tutti ad accumunare, ad affratellare fra loro *nel fatto*, per quanto è possibile, i vari ordini di cittadini, già avvicinati *astrattamente* dalle leggi. Imperocchè non giova dissimularselo; una grande, mistica, terribile solidarietà collega la virtù col delitto, la miseria colla ricchezza, la coltura colla ignoranza.

Ma come spegnere le acute invidie delle democrazie e le alterigie ostinate ed egoistiche delle classi dirigenti? Come si possono colmare questi abissi? Vi sono tre metodi di cura, che

si riflettono in tre ordini di pensatori. I pubblicisti pacifici, sodisfatti, i quali somigliano a quei medici che dichiarano illusoria o insussistente la malattia per non compromettersi nella cura. Essi ad ogni male reale oppongono la teorica delle *armonie prestabilite.* Chi scrive crede anch'egli alle *armonie finali* della società umana, ma poichè si sentono, si vedono, non può non credere anche alle continue e profonde perturbazioni che le alterano. Così avviene nella mirabile compagine dei cieli; i pianeti percorrendo le loro eterne curve soffrono nella mutua attrazione non solo le perturbazioni o variazioni periodiche, ma anche le secolari. E per quanto sia grande, efficace, salutarissima la forza riparatrice della natura di fronte alla triste realtà delle cose, è inadeguata e incompiuta la formula dell'assoluto quietismo economico.

Della soluzione proposta dai socialisti e dai comunisti non conviene ragionare, se non come d'un pericolo formidabile. Essi rappresentano le selvagge irruzioni dei sofferenti e sono ormai abbastanza forti per non poter essere domati soltanto colla spada. Bisogna distruggere il socialismo, ma tesoreggiarne le aspirazioni sane. È a questo grande fine che intende oggidì la scuola dei pubblicisti sperimentatori, che senza ostinazioni sistematiche, osserva minutamente tutte le miserie umane, non fantastica sistemi intorno ad esse, ma studia il modo di curarle. Talune di esse sono connesse colla infermità fondamentale della nostra natura, e allora questa scuola consiglia di ricorrere a una scienza più alta, che insegna e glorifica la virtù della rassegnazione e dell'abnegazione; eterne muse del dolore, che hanno accompagnato sinora l'umanità nel suo viaggio e non l' abbandoneranno giammai. Altri di questi mali non si possono curare affrontandoli soltanto con la libera e spontanea associazione delle forze individuali ed è uopo combatterli e vincerli coll'aiuto della legge e dello Stato, come succede nell' istruzione obbligatoria, nella tutela del lavoro dei fanciulli, nelle Casse di risparmio postali. Ma anche in queste ingerenze necessarie, lo Stato deve educare, fortificare la potenza individuale e non schiacciarla. Il proletariato moderno, che è povertà di affetti, di cultura e di agi materiali, non si vince che con un intenso sforzo di tutti; e tutti insieme, ognuno facendo il proprio dovere, governo e privati, autorità e libertà, basteranno appena all'uopo. Per migliorare l'intelletto e il cuore delle moltitudini bisogna rialzare le loro condizioni economiche, poichè è inutile raccomandare tutte le

virtù agli uomini in balìa di tutti i bisogni. Ma perchè la riforma economica sia durevole ed efficace, si migliorino le condizioni morali e intellettuali del popolo. Non vi è ricchezza possibile senza sapere e moralità, ma il lavoro e la previdenza si accrescono a mille doppi quando la ricompensa delle onorate fatiche sia più certa e generosa. È l'anima del nostro popolo che deve crescere, è il suo destino morale ed economico che deve irraggiarsi di nuovi splendori; non è un sovrano discinto e ottuso, ma decente e saggio, che deve uscire dalle viscere del proletariato moderno.

E poichè gli impulsi al bene sono maggiori di quelli al male, giova prima di far appello alla legge, osservare se le spontanee aggregazioni, gli spontanei sentimenti, i benintesi tornaconti, educati, eccitati, aiutati, onorati valgano a vincere i mali che si possono correggere e mitigare. E quando si sia persuasi per studio profondo che non bastano, allora invocando la azione dei pubblici poteri, bisogna anche riconoscere la debolezza, la infermità delle forze individuali e fortificarle, curarle. Purchè un male grave che si può togliere si tolga, anche la legge, anche l'assistenza dello Stato si leggittimano, quando si rispetti l'altrui diritto e l'altrui libertà. Ma l'esperienza insegna fortunatamente che l'iniziativa degli operai e dei padroni ha virtù, potenze, efficacie ed effetti così vari e mirabili, che quando si esplorino a fondo paiono un' epopea stupenda e vivente, a cui si attinge la fede e l' inspirazione di opere spontanee, magnanime e secolari.

L. Luzzatti.

(Continua).

LE PRIME CITTÀ DELLA FRISIA.

« La vieille Frise est encore
fort incomplètement connue. »
PLEYTE.

Nella scorsa state ebbi modo di visitare l'Olanda, e penetrai in quell'ospitale paese col desiderio di trovarvi anch' io qualche cosa che meritasse di essere narrato.

Ho ammirato pur io le dune e le dighe, i verdi piani dei *polders* e la rete infinita dei canali, ma la mia attenzione era particolarmente rivolta ad altro. Andava peregrinando per l'Europa superiore col proposito di studiare le antichità primitive delle varie contrade. L'Olanda aveva per me uno speciale interesse. Conoscevo, da quel che altri ne disse, i monumenti megalitici della Drenthe e i *terpen* [1] della estrema Frisia, ma mi premeva di vederli, colla speranza che nei primi si riproducesse la scena solenne di quelli, ammirati l'anno innanzi nella Brettagna, e che i *terpen* fossero realmente l'archivio delle più antiche memorie dei Frisoni.

I monumenti megalitici della Drenthe, tuttochè pieni di interesse per l'archeologo, mi apparvero ben piccoli al confronto delle grandi pietre allineate di Carnac. Scompariscono anzi anche di fronte al celebrato primitivo tempio di Stonehenge presso Salisbury, d'onde io veniva; e me ne andai dalla Drenthe lieto del soggiorno, ma senza avere aggiunta una impressione di più a quelle vivissime, che portai dal Morbihan. Nelle mie note di viaggio invece registrai l'escursione ai *terpen*, come una delle più fortunate che io abbia mai fatte. Provai in quel giorno una soddi-

[1] La voce olandese *terp* equivale a *rialto* o *monticello*.

sfazione pari a quella avuta nel 1876 sulle sponde del Tisza, allorchè segnalai la esistenza di antiche stazioni con palafitte nelle vallate ungheresi. [1]

Non è possibile darsi ragione dei *terpen*, senza conoscere alcuni particolari della contrada ove esistono, perchè la storia di un popolo, della sua maniera di vita, della distribuzione delle famiglie che lo compongono, è strettamente legata a quella della formazione del paese, della sua elevazione, della direzione dei suoi corsi d'acqua. Indagate gli avvenimenti geologici di una contrada, e riuscirete a spiegare molti punti della storia dei suoi abitatori.

La Frisia è una terra recente. Cominciò ad apparire coll'epoca geologica attuale, e la formarono in comune il mare colle sue sabbie e i torrenti col loro limo. Senza i prodigi operati da quella gloria dell'Olanda, che è il *Watterstaat*, oggi ancora sarebbe in gran parte dominio dell'Oceano, epperò solo assai tardi potè essere occupata dall'uomo. Mancano infatti nelle campagne dei Frisoni le selci lavorate dall'uomo quaternario. Anche dell'età neolitica non vi ha traccia sicura, sebbene le armi e gli strumenti di quel tempo sieno comuni nelle provincie limitrofe, e si crede manchino altresì prove che in quel paese vivessero famiglie ne' giorni, in cui si distendeva per la prima volta in Europa l'arte di lavorare i metalli. A giudicarne anzi dai dati raccolti, non vi ha nella Frisia antichità, che rimonti oltre a venti secoli, e quando già sulle rive del mare del nord giungevano le influenze della civiltà latina. I *terpen*, relativamente recenti, sono il solo libro, nel quale si possa leggere la storia dei più vecchi Frisoni; e la forma di quel libro è l'espressione delle condizioni del luogo.

Poichè i primi Frisoni non sono molto lontani da noi, ne abbiamo frequenti notizie presso i Greci e i Latini, ma la più viva immagine di essi ce l'ha serbata Plinio. « Nel nord, egli scrive, (libr XVI, 3) vedemmo i Cauci [2] detti *maiores* e *minores*. Nel loro paese, due volte nel giorno e altrettante nella notte, a regolari intervalli, l'Oceano si spande ed eleva immensamente, e offre lo spettacolo di una natura mutevole a segno, da lasciarci dubbiosi se quella contrada sia terra o mare. I miserabili abitanti (*misera gens*) dimorano in tugurii costrutti sopra colline o rialti artificiali (*tumulos altos ceu tribunalia extructa manibus*)

[1] Pigorini, *Le terremare ungheresi*, nel *Bull. di Paletn. Italiana*, anno II, p. 230 e seg.

[2] I *Cauci* occupavano l'attuale Frisia orientale.

per difendersi dal montare della marea. Rassomigliano a naviganti, allorchè per ogni dove il suolo è innondato, o a naufraghi, allorchè le acque si abbassano, ed essi colgono presso le capanne i pesci, che si ritirano colle acque. Non hanno armenti, nè si nutrono di latte come i loro vicini: è tolto loro persino di procacciarsi animali selvaggi, lontani come sono da selve e da macchie. Con alghe e giunchi palustri tessono reti pei pesci: riscaldano i cibi e le intirizzite persone con fango (torba), raccolto colle loro mani, disseccato più dai venti che dal sole, e bevono acqua piovana, raccolta in una specie di pozzo, praticato nel vestibolo della casa. E queste genti, se oggi si vincano dal popolo romano, dicono di cadere in servitù! Così è veramente. Molti sono risparmiati dal fato per loro punizione. » Ma del desolato paese e della *misera gens* di Plinio non rimangono più che i *terpen* e la pittura che egli ne fece, e i Frisoni, avanzando nella civiltà i discendenti del popolo latino, sono oggi e da un pezzo singolare esempio di operosità e di agiatezza.

Ogni famiglia umana, che occupi una contrada, ve ne lascia l'orma. Ne scompariranno col tempo le traccie dai racconti popolari, dalla lingua parlata, dai nomi di luogo, perchè le tradizioni, gli idiomi, i nomi sono mutevoli e facili a perdersi: ma là ove visse una riunione d'uomini, per quanto antica e limitata nello spazio e nel tempo, ne rimangono perpetuamente i segni, di una eloquenza senza pari purchè si sappiano interpretare. I residui dei conviti di quegli uomini (ossa di animali, gusci di molluschi, semi), ne svelano la vita domestica, e la condizione di cacciatori, pastori, agricoltori. Gli avanzi delle industrie, sieno pure frammenti, ne rappresentano le arti, e ci porgono un mezzo sicuro per determinarne l'età, e le relazioni con altre genti. Le tombe suscitano nella mente l'immagine della loro fede religiosa e dei loro riti. Così avvenne dei primi Frisoni. Essi scomparvero, lasciando nei *terpen* un incancellabile ricordo delle loro usanze.

Mi trovava nell'Olanda da parecchi giorni quando, nella prima metà dell'Agosto, mi portai in Leuwarden nel cuore della Frisia, campo delle esplorazioni che mi proponeva di fare. Le molte cose, che sui *terpen* aveva imparate in Leida dalla viva voce del dotto e cortese Pleyte, mi avevano maggiormente confortato a vedere quelle stazioni, e il mio desiderio si fece maggiore in Leuwarden, per quello che ne intesi dal ch. Dirks, e per l'importanza degli oggetti dei *terpen*, raccolti nel museo di quella città.

Il museo di Leuwarden è di fresca data, non ha monumenti ragguardevoli per materia e per arte, ma è uno dei meglio intesi, e sarà in breve uno dei più utili. La *Friesch Genootschap* nel fondarlo ebbe in mira di farne il santuario di ciò che si raccoglie nella Frisia, e può illustrarne la storia. Non è un museo, in cui si profondano somme considerevoli per mettere in mostra ricco mobilio o far pompa di sale riccamente decorate, raccogliendovi poi antichità pur che sieno, senza nesso, e provenienti da ogni parte, ma è un'opera modesta, tutta frisona, unicamente frisona. Fra pochi anni sarà un tesoro per l'archeologo, e non si potrà dire di conoscere le antichità dei Paesi Bassi senza averlo visitato. Nessuna meraviglia pertanto che siavi una copiosa raccolta di oggetti dei *terpen*.

Ho passato ore intiere nell'esaminare quei poveri avanzi, e l'insieme loro, il modo di loro conservazione, il trovarsi associati ad avanzi animali erano tali particolarità, che mi richiamavano alla mente i caratteri generali delle raccolte, che si formano esplorando le terremare italiane ed ungheresi; e se l'arte di molti di quegli oggetti indicava una civiltà ed una età ben diverse da quelle delle nostre terremare, pure mi confermavano nell'opinione, che queste e i *terpen* dovessero essere stazioni consimili. Ma non si esplorarono mai con metodo di scienza, e innanzi il mio arrivo in Leuwarden se ne sapeva sol quello che il Pleyte ebbe la cortesia di scrivermi: « La formation des tertres (*terpen*), est, selon tous qui ont écrit sur ce sujet, artificielle. Les mains d'hommes les ont élevés et haussés de temps en temps. »

Io voleva vederne qualcuno, e non mi fu difficile di riuscirvi mercè la squisita cortesia del ch. Dirks, che mi fu guida amorosa e intelligente nella escursione, e autorevole testimonio delle mie osservazioni. Fu scelto il *terp* di Aalsum presso Dokkum, e vi ci recammo il 14 agosto. Illuminava in quel giorno il verde dei *polders* il più splendido sole, che io abbia ammirato nell'Olanda, e vi arrivammo nel punto, in cui eransi da poco aperti e vi continuavano larghi scavi. Non avrei certamente potuto desiderare circostanze più fortunate, per condurre a buon fine le mie ricerche.

Quel *terp* trovasi poco lungi da Dokkum, nella direzione di nord-est. Lo si vede di lontano per la sua forma di esteso ed elevato monticello, su cui sorge la chiesa parrocchiale del luogo, dal quale piglia il nome. Va quasi a bagnarne il piede il Paesens, torrentello che scende da mezzogiorno, e si dirige a settentrione

verso il mare, discosto un' ora e mezzo circa. L' aspetto del *terp*, prima ancora di giungervi, porge l' immagine di quelle fra le terremare dell' Emilia, le quali, in tempi vicini a noi, offrirono luogo acconcio per edificarvi chiese o castelli. E per coloro, che sono vaghi di leggende, ve n' ha una sulla chiesa di Aalsum. Nella parete a tramontana del modesto tempio ammirasi una porta, assai bassa e chiusa a muro. Quella porta, secondo il racconto popolare, era aperta nei giorni in cui i Normanni signoreggiavano l' Olanda. I nordici dominatori dei Paesi Bassi la vollero tanto angusta, per obbligare i fedeli, che uscivano dalla chiesa, a piegare il capo verso settentrione, e salutare la terra nativa dei loro padroni. Ma quella leggenda non aveva alcun valore per me. Io desiderava solo di giungere nel bel mezzo degli scavi, e conoscere quell' antica stazione in ogni sua parte.

Non è lontano il giorno, in cui si facevano scavi archeologici unicamente per raccogliere oggetti, serbando solo gli intieri, senza badare come si trovassero sepolti, e a che fossero uniti, senza tener conto di ogni particolare del terreno d' onde si traevano, salvo i casi in cui apparissero considerevoli avanzi di opere murarie. In questo modo si frugarono e guastarono per sempre stazioni e necropoli importantissime, e nei musei si affollarono antichità di poco o niun valore, perchè rotto il filo che legava quelle dello stesso gruppo. Oggi si procede con diverso metodo. Quanto si rinviene unito entro strati archeologici intatti e ben distinti, costituisce un tutto armonico, che non si deve scomporre, senza averne esattamente notate le relazioni col posto ove s' incontra. Per questo ora, nel punto di scavare una necropoli o una stazione, si apre una trincea tanto estesa e con lati così rigorosamente verticali, da potere alla prima conoscere i limiti della necropoli o della stazione, vedere quale ne sia la struttura, quale la elevazione, quanti i letti archeologici, e come sieno coordinati: in una parola, innanzi tutto è da por mente al numero dei capitoli del libro, e all'ordine con cui si succedono, avvertendo poi di svolgerli con metodo, senza toccare l' uno fino a che il precedente non sia esaurito. Pervenuto sul *terp* di Aalsum trovai per caso aperta la trincea, e lo spaccato, che ne era stato fatto, mi permise le più larghe osservazioni.

Il *terp* di Aalsum (e da quello che se ne sa gli altri sono uguali) non è un ammasso informe di argilla e di avanzi dell' umana industria, come si potrebbe credere. Presenta invece particolarità del più alto interesse, e tali da mostrare il sistema se-

guito dai primi abitanti della Frisia nel costruire le loro stazioni, e da provare che i *terpen* dell'Olanda settentrionale hanno riscontro nelle terremare dell'Emilia. Ma per intendere ciò che dirò in seguito, è necessario che io richiami alla memoria del lettore alcune generali nozioni sulle terremare.

Le terremare sono stazioni, che risalgono alla più pura età del bronzo. Il popolo, che le lasciò, appare strettamente legato, almeno per dati archeologici, alle genti delle città lacustri, venute nell'Europa dall'Asia lungo il Danubio, come sembra attestarlo ciò che sparsero nella via percorsa. [1] Anche le palafitte ungheresi avvalorano una tale opinione.

Qual fosse il nome di quel popolo, non tocca al paleoetnologo di ricercare. Egli si limita a mostrare che il popolo stesso, pervenuto nella valle padana, costrusse le proprie città nel modo seguente. Scelto il luogo (esteso circa da quattro a sei ettari) ne tracciava i confini, a modo di rettangolo, con una fossa, formando colla terra scavata un argine all'interno. Per tal modo otteneva un bacino rettangolare, fiancheggiato da un canale, elevato sul piano di campagna, coi lati orientati; e norma della orientazione era il sole nascente in primavera

Nel bacino si piantavano dappoi file di pali, tanto lunghi da giungere col capo al livello superiore delle sponde, coprivansi i pali con tavole, e su queste edificavansi le capanne di legno, paglia, argilla e simili materiali. Ogni tugurio, come quelli dei Peonii del lago di Prasia descritti da Erodoto, aveva un'apertura nel piano, dalla quale si gettavano gli ossami degli animali mangiati, le ceneri e i carboni dei focolari, i frammenti delle stoviglie, tutti i rifiuti insomma della abitazione. E questi materiali precipitando nell'acqua, piovana o versata dalle case, che si conteneva nel bacino, si venivano adagiando sul fondo di esso in letti regolarmente sovrapposti, seppellendo man mano i pali, e colmando il vuoto esistente sotto le capanne.

Non è un quadro molto lieto, quello che io porgo al lettore, ma riproduce esattamente i fatti; e a taluno parrà più strano ancora ove io aggiunga, che il popolo delle terremare non abbandonava la stazione, allorchè le immondezze erano cresciute tanto da toccare le capanne. In luogo di mutar sede rincalzava l'argine, per avere un altro bacino al di sopra del precedente,

[1] Pigorini, *Le abitazioni lacustri di Peschiera nel Lago di Garda* negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 1876-1877.

vi piantava una seconda palafitta, ricostruiva su di esse le capanne, per ripigliar daccapo lo stesso genere di vita; e colmato pure il secondo bacino, ripeteva le operazioni per la terza volta. Fu per questo che le terremare ebbero forma di monticelli, elevati talora fino a quattro metri o più sull' antico piano di campagna, con una base di quattro ettari e più. È per questo che, nelle meglio conservate, come a Castione nel Parmense, quando se ne faccia lo spaccato, si presenta una *fossa* al piede, un *argine* nei fianchi, e nell'interno i *pali* o le loro traccie, che in varii ordini scendono verticalmente entro *letti orizzontali* e *sovrapposti* di immondezze d'ogni maniera, e di avanzi organici e industriali. Quel che notasi nelle terremare italiane, risponde per filo e per segno a ciò che osservai nel *terp* di Aalsum.

Bisogna essere amante, come io sono, degli studi paleoetnologici, per immaginare il piacere che provai a quel risultato. Il *terp*, come talune delle terremare nostre, ha una estensione di quasi sei ettari, e si eleva per ben cinque metri sull'antico piano. Al piede di esso trovai la *fossa*, colmata di avanzi vegetali, di residui di pesci e gusci di molluschi mangerecci, e quella fossa è *orientata*, si dirige da est ad ovest, e limita il monticello dalla parte di mezzogiorno. La sponda interna della fossa si addossa ad un ammasso di terra, largo alla base alcuni metri, e che si innalza notevolmente sul suolo. È questo l'*argine*, parallelo alla fossa, e come questa diretto da oriente ad occidente. In quel punto l' argine costituisce il lato meridionale del *bacino*. Più addentro, per tutta l'altezza dell' argine, si distendono *strati orizzontali* regolarmente sovrapposti, identici a quelli dell'interno delle terremare, formati da rifiuti di abitazioni, che a sud si arrestano contro il declive interiore dell'argine, e dirigonsi dalla parte opposta, perdendosi sotto il resto del monticello, non ancora toccato dagli scavi.

Per poco che si ponga mente a tali particolarità, è evidente l'analogia fra i *terpen* della Frisia e le terremare italiane, sicchè identica ne dovette essere la causa di formazione. Plinio chiamò i *terpen*, rialti che sostenevano le capanne, e tali dovevano realmente apparire. Egli non ebbe alcuna notizia di ciò che offrivano nell'interno, se no ne avrebbe fatta parola, per rappresentare con colori più tristi ancora l'immagine della vita dei Cauci. I dotti olandesi si limitarono a constatare che sono *artificiali*, e « haussés de temps en temps, » senza avvertire che in quei monticelli vi ha una grandissima differenza di composizione e di forma fra i

lati e il centro, e che si devono trovare le ragioni di una tale differenza. Ora noi possiamo affermare, che erano bensì « *tribunalia manibus extructa*, » ma composti di terra nei fianchi e vuoti nell'interno, e che nel vano, ivi esistente, si depositò tutto quanto gli abitatori della stazione lasciavano cadere dalle capanne.

Vorrei poter dire di aver trovata in Aalsum anche la *palafitta*, ma non vi riuscii. Ad ogni modo, e il ch. Dirks ne era testimonio, fui assicurato dal proprietario del *terp*, il cortese sig. Watze Bierma di Dokkum, che molto spesso cogli scavi fatti incontrò *pali confitti verticalmente*, e il valore della notizia non può sfuggire ad alcuno. Del resto coloro, che hanno l'esperienza di tali ricerche, sanno che il più delle volte riesce difficile di trovare i pali, perchè, essendosi completamente decomposti, ve ne rimangono solo leggerissime e rare traccie, quali il foro lasciato da essi negli strati del monticello o nel sottosuolo vergine, ove erano penetrati colla punta. Ricordo sempre le discussioni avute in proposito nella terramara di Tószeg sul Tisza coll'illustre Virchow, e il contento mio allorchè quel sagace osservatore si accordò meco nel riconoscere pur là le traccie della palafitta scomparsa. Quei segni consistevano nel foro dei pali, e in un pugno di minuzzoli di legno rimastivi nel fondo.

Ma oramai vi ha tanta copia di osservazioni fondate, da potere, in casi simili a quello di cui parlo, ammettere la palafitta anche senza che ne apparisca alcun indizio. La ragione principale di ciò sta nel trovarsi disposte in letti orizzontali e regolarmente sovrapposti, le materie dell'interno del monticello. Son desse i rifiuti di abitazioni, accumulatisi in un bacino. Perchè vi si potessero distendere a strati, era necessario impedire che gli abitatori le rimescolassero in alcun modo, e ciò non poteva ottenersi che tenendo sollevato con pali il tavolato delle case. Ma non è la *Rivista*, per la quale scrivo, il luogo acconcio per diffondermi in più minuti particolari. Ho presentata altrove [1] estesa relazione sui fatti notati in Aalsum. Qui pertanto, dopo avere segnalate le analogie fra le terremare dell'Emilia e le primitive stazioni della Frisia, mi stringo ad aggiungere brevi parole sulle arti e sulle industrie del popolo, che ne lasciò le stazioni medesime.

Plinio dice chiaramente che i Cauci fossero i più poveri abitatori della attuale Frisia. Non avevano, come i vicini, armenti,

[1] Nella dispensa 7-8 del *Bull. di Paletn. Italiana*, anno VII.

nè erano cacciatori, ma solo pescatori, e delle loro suppellettili sono ricordate appena dallo scrittore latino le reti, tessute con alghe e giunchi palustri. Nell'avere Plinio accennato alla differenza fra i Cauci e le altre genti della Frisia si ha già buon argomento per affermare, che queste si trovassero in migliori condizioni, e ciò è confermato dalle reliquie esistenti nei *terpen*. Nella copiosa collezione di tali oggetti, posseduti dal museo di Leuwarden, si ha la più fedele immagine delle arti e delle industrie dei primi Frisoni. Conoscevano ed usavano il ferro, lavoravano egregiamente l'osso e il corno, fabbricavano stoviglie, rozze e povere di ornamenti, ma acconcie ai molteplici bisogni della vita. Nelle ossa di animali domestici e selvaggi, e nei semi sparsi nei letti dei *terpen*, quelle genti ci si rivelano possessori di armenti, cacciatori del cinghiale e del cervo, coltivatori di cereali. I loro amuleti, le traccie del lino, le eleganti fibule e i pettini d'osso in gran numero, ne dicono finalmente che quelle famiglie, barbare pel popolo romano, non erano poi senza fede, senza una tal quale agiatezza, senza cura della persona.

Il cultore dell'archeologia classica non trova argomento di studi negli oggetti lavorati dai primi Frisoni, tuttavia se ne deve tenere rigoroso conto. Non sono molto antichi, è inutile che io lo ripeta, e mentre i più vecchi risalgono forse appena a venti secoli, gli altri discendono fino a 600 anni dopo Cristo, e forse più basso ancora. Non sono pregevoli per materia o per arte, ma hanno valore imperocchè, oltre ad attestare una civiltà con caratteri propri, sono analoghi a tutto ciò che si fabbricava e usava nel nord dell'Europa in quei periodi, che si sogliono distinguere coi nomi di *prima* e *seconda età del ferro del settentrione*. Gli è con tale civiltà che, allo sfasciarsi dello Impero Romano, le tribù del settentrione si precipitarono sull'Italia, e noi ora possiamo soltanto conoscere quello che i barbari lasciarono in casa nostra, studiando quello che di essi rimase nelle loro sedi originarie. Nè si creda che nella conoscenza di tal genere d'antichità siasi molto progredito in Italia. Vi hanno ancora collezioni pubbliche e private, in cui i prodotti industriali dei barbari sono giudicati di romana fattura, e di lavoro anche più antico.

Se ci troviamo oggi in grado di determinare quanto sparsero nell'Italia gli invasori scesi dal nord, dobbiamo esserne grati alle pazienti ricerche e comparazioni del paleoetnologo. Anche in questa parte, bisogna pur riconoscerlo, si rende evidente il merito che esso ha di essersi posto sulla via più sicura, per chiarire

ciò che appartenne ai varii popoli antichi; e la « première question est toujours une question de méthode. » Il paleoetnologo è il primo ad ammirare gli splendidi risultati, che ottengono i dotti interpreti dei monumenti scritti e delle tradizioni, non ignora che le sue fatiche sarebbero inutili, ove non mirassero allo scopo, a cui sono dirette quelle del filologo, dello storico, e dell'archeologo propriamente detto, ma in pari tempo sa che nelle indagini egli deve procedere con un metodo tutto proprio. Convinto che se un popolo passa sopra un paese vi lascia l'impronta, il paleoetnologo non mira che a trovarla, senza preoccuparsi del nome del popolo stesso. Suo compito è unicamente quello di cercare e distinguere in ogni regione i varii strati archeologici, studiarne la composizione, determinarne il coordinamento, e di ogni gruppo completo di antichità indagare i riscontri, le analogie, le differenze coi gruppi delle altre regioni. Per tal modo egli compone tanti quadri, ben limitati, distribuiti col più rigoroso ordine cronologico, affinchè coloro, cui tocca, li completino e li ravvivino coi racconti trasmessi dagli antichi, e vi applichino il nome del popolo che rappresentano, se solo un nome sia giunto fino a noi. E ove avvenga, che alcune pagine svelate dal paleoetnologo non abbiano una tradizione, una parola che le illumini, non per questo il lavoro di lui è meno utile. Il paleoetnologo allora scopre i primi anelli della catena, della più alta importanza perchè segnano il punto di partenza alle ricerche dello studioso della storia antica, all'investigatore delle origini della civiltà. Il paleoetnologo allora compie, pel metodo delle indagini e pei risultati ai quali arriva, un'opera simile a quella del geologo, che senza il soccorso delle tradizioni seppe rintracciare quella storia del nostro globo, che la natura ha scritto cogli avanzi fossili negli strati della terra su cui viviamo.

Ma forse mi sono dilungato in considerazioni, che sarebbero state più acconcie altrove. Qui io doveva soltanto notare, che se i *terpen* della Frisia ci rivelano stazioni identiche alle nostre terremare, gli oggetti che contengono invece palesano un'età posteriore di molto a quella del popolo delle mariere. Tuttavia i primi Frisoni e i lontani terramaricoli, per la comune loro maniera di vita domestica, devono avere un punto che li congiunga, e forse vi ha pure un filo che li lega alle genti, le quali lasciarono le *terremare ungheresi* e i *tepe* della Persia. Ma quale fu la causa di comuni usanze tanto caratteristiche fra popoli diversi di razza, disparati di luogo, e lontani di tempo?

Ecco un bel problema, che mi si presentò paragonando le palafitte della valle del Po a quelle dell'Olanda e dell'Ungheria, ma in pari tempo dovetti riconoscere che le osservazioni sono ancora troppo limitate, per potere oggi tentarne la soluzione. Io intanto, lieto dei risultati della mia escursione, lasciai il paese dei *terpen* col desiderio del ritorno, e pigliai la via della Danimarca, la terra classica degli studi di archeologia primitiva.

Roma, ottobre 1881.

L. Pigorini.

PER NULLA.

RACCONTO.

AVVERTENZA BREVE. — Sono ormai molti anni, amabili lettrici della *Nuova Antologia*, che ho l'onore di farvi perdere il tempo con le mie fantasie; e in tanto lasso di tempo, non s'è data volta, da quest' unica in fuori, che io le lasciassi in tronco.

Ragione per non continuare io l'aveva pur troppo, e talmente grave a'miei occhi da farmi rinunziare per sempre a quell'onore medesimo che ho accennato sopra. Acciò possiate meglio intendermi, vi reco un esempio. Che direste voi, gentilissime, se alcuno vi portasse inaspettatamente dentro ricca sala piena di nobili dame e di cavalieri agghindati, nello stato preciso in cui siete all'uscir dalle coltri? Per certo voi non *direste* soltanto; nè io vorrei essere per quant'oro al mondo, ne' panni del malcapitato che si fosse permesso così brutto tiro.

Ora, a mal agguagliare, dovete immaginarvi che il simile accadde alla prima parte del presente racconto; la quale vi messero innanzi disadorna affatto, siccome è del primo getto, non essendomi state spedite in tempo le bozze per la revisione.

Io restai di ciò e dolente e arrabbiato, pensandomi di aver ricevuto ingiuria e ad un tempo mancato verso il pubblico del debito rispetto. Chiunque ama l'arte saprà comprendermi; e comprenderà pure come, sbollita la collera, io mi sia potuto persuadere al male fatto non essere riparo e neanco ragionevole il defraudarvi del seguito del mio racconto. Può darsi che in quest' ultimo punto voi non siate con me d'accordo; ma avremo pazienza tutti. Ormai ho ripreso l'abrivo, e non mi fermerò se non al termine. C. D.

VI.

Voltate le spalle allo Straccaloni e scendendo la sudicia scaletta, la speranza di Pietro si faceva ognor più sbiadita. Allo svoltar del canto non l'avrebbe saputa discernere l' acutezza più metafisica di un filosofo tedesco. Con lo svanire di quella speranza, andava crescendo nell'animo di Pietro l'amarezza del passo fatto

e la ripugnanza di rinnovarlo. E mandando un passo innanzi l'altro, e alternando nel cervello rimproveri e disegni, passava a rassegna gli amici e i conoscenti, a'quali ricorrere con probabilità di buon successo.

E ne scapparon fuori a un tratto, con meraviglia di lui, una mezza dozzina, de' più intrinseci suoi, e a' quali non doveva essere grave sborsare le poche centinaia. In capofila apparvegli l'onesta e gioviale facciona rubiconda e sbarbata del signor Policarpo. Di quel Policarpo Giambastiani, lontano parente della famiglia, che si diceva obbligatissimo, fino alla morte, alla santa memoria del defunto Simoncelli padre; dal quale egli aveva veramente ricevuto servizi inestimabili e disinteressati, che furono aiuto efficace alla prosperità alla quale era giunto poi.

Non s' imbatteva volta nel figliuolo del vecchio amico, che non gli facesse una gran festa colla voce, cogli occhi, col sorriso, stendendogli ambedue le mani, e dichiarandosegli moralmente debitore, per gratitudine alla buona memoria, alla santa memoria, ed offerendosegli in qualsiasi modo e tempo prontissimo a servirlo.

— Voi non avete bisogno di nulla — soleva sempre dirgli in tali occasioni il sor Policarpo — Voi non avete bisogno di nulla, grazie a Dio. Ma caso mai, eccomi qua. Sono tutto per voi. La mia casa è la vostra. Disponete liberamente. Io non dimentico, no, quello che fu per me l'anima santa di vostro padre. Sarei un infame, se lo dimenticassi! —

E sì dicendo, o alcun che di simigliante, il bravo Policarpo tirava innanzi, allegro ed arzillo, per la sua via, parendogli a quel mo' di avere ripianato una rata dell' antico debito di gratitudine, ch'egli aveva coi Simoncelli.

Riandando tutto questo nella mente, Pietro si meravigliava seco stesso di non aver pensato alla prima al Giambastiani. Si sarebbe dato de'pugni nella testa, e si dava infatti a tutto pasto di asino, di bue e altri epiteti simiglianti.

— Pare impossibile — pensava egli trottando all' uffizio. — Pare impossibile, che avendo una via così bella e spianata aperta davanti, io sia andato a impelagarmi nella pozzanghera di questo Straccaloni! Com'è possibile che non mi sia venuto in mente il sor Policarpo, io non so davvero. Non c' è dubbio che ei si neghi! Alla fin fine sarà la prima volta, perchè non ho approfittato mai delle sue larghissime offerte. Anzi se s'ha a dire, son io che feci servizio a lui, non egli a me. L'ultima volta che ci si vide,

fu lui, proprio lui, che mi rammentò le quindici nottate continue vegliate accanto al suo letto, nella fiera malattia che ebbe. Allora io ero giovane, assai più giovane d'adesso, e non mi dava pena. Ma egli se ne ricorda, e mi è grato. Scommetto che non mi lascerà aprir bocca. Certo un po' di coraggio mi ci vorrà, perchè io non son tagliato a chiedere, massime quattrini. Non ho fatto mai di questi lavori; neanco allora che mi toccava di vivere coll'aria di Dio... in mancanza di meglio. E fosse stato in me, avrei continuato su questa via, che ci lascia tranquilli, e in certa guisa felici anco nella miseria. Ma... ora come ora, non c'è riparo. Contentiamo Maria. È tanto buona, poverina, e tanto cara!

Con questa immagine nella testa, andò a sedere al suo banco, e prese a fare l'usato ufficio sino all'ora della colazione. Appena scoccarono le 11, fu come uno scatto di molla. Balzò dalla seggiola, prese il cappello e se la battè.

Aveva un'ora davanti a sè, parte della quale soleva passare deliziosamente seduto alla tavoluccia del pasto frugale, difaccia alla sua Maria. Ma in quella mattina essa lo avrebbe aspettato invano. Sacrificando la colazione casalinga, il buon marito voleva spendere quell'ora nella visita al Giambastiani. In altre forse non l'avrebbe trovato in casa; e in ogni modo gli premeva d'uscirne.

Passando da una bottega di fornaio comprò un panino e cominciò a sbocconcellarlo, come furtivamente, per guadagnar tempo e non presentarsi digiuno al vecchio amico di suo padre. Non aveva ancora ingoiato il primo boccone, e lo colse una gran vergogna di farsi vedere. Al primo chiassuolo piegò brusco, e masticando in fretta e camminando del pari, ebbe presto finita la magra refezione.

La vergogna provata da Pietro non è di lui soltanto. Molti che ostentano di uscire da un pasticciere in voga, a bocca piena e con una pasta dolce in mano, si terrebbero infamati in sempiterno, uscendo dal salumaio con un panino gravido.

Il conte X. traversa coraggiosamente il Corso, col mazzo di fiori o la busta de' gioielli che reca in dono alla sua bella, mentre per tutto l'oro del mondo non porterebbe alcun oggetto più utile, ma comune e volgare.

Sgambettando lesto, Pietro fu in poco d'ora alla casa Giambastiani; e domandò premurosamente, quasi confidenzialmente, alla serva di parlare al sor Policarpo. Quella serva era nuova della casa, e però non lo conosceva. Ei dovette dunque aspettare; mentre l'altra, introdottolo in anticamera, andava ad annunziarlo.

— Chi? — domandò Policarpo, dubitando di non aver sentito giusto. E la donna ripetè:

— Simoncelli o Limoncelli! Un nome così.

Il faccione ridente di Policarpo si fe'scuro. Quella visita mattinale, insolita, non sapeva neppur egli il perchè, ma gli dava noia. Forse egli pensava che la presenza di un creditore, anco in seconda generazione, è sempre molesta; o meglio, sentiva al fiuto il pericolo che lo minacciava.

— Gli hai detto che ci sono?

— Gnorsì.

— Male — esclamò Policarpo, dimenandosi a stento nell'ampia poltrona. — Non bisogna dire mai: il padrone c'è; bisogna dire: andrò a vedere. L'ho detto ormai tante volte, ma nulla.

— A me?!! —

— A te o a lei, a qualcuno l'ho detto; e così dev'essere — brontolò Policarpo di malumore.

— Ma non c'è nulla di guasto. Ora gli vo a dire che l'è uscita, e tutti pari.

E sì dicendo, la servotta faceva un mezzo giro con le sue ciabatte, ed era già sull'uscio. La voce del padrone la fece retrocedere. Se gli pose nuovamente dinnanzi per attenderne il comando, facendo scorrere intanto le dita della mano destra lungo il lembo rialzato del grembiule di cotonina.

Il Giambastiani stette alcun poco sopra di sè, ma poi si appigliò al partito più consono con le leggi dell'urbanità, e con le proteste continue di gratitudine verso la buon'anima.

E la Pasquina via di corsa per introdurre il Simoncelli. Il quale nell'aspettazione inattesa dell'anticamera, aveva perduto il po' di coraggio che l'aveva menato fin lì.

Mentr'egli, preceduto dalla domestica, traversava le due o tre stanze che lo separavano dal suo vecchio amico, questi si preparava ad affrontarlo. Liberatosi a malincuore dalla coperta di lana che gli avvolgeva le gambe, e puntando forte sui bracciuoli della poltrona, e mugolando, e sbuffando e mandando ai mille diavoli il seccatore mattinale, si mise ritto finalmente, e mosse verso l'uscio per riceverlo. Quasi ad un tempo la Pasquina apriva la bussola, ond'ei si trovò faccia a faccia col timido figlio del suo veneratissimo benefattore e lontano parente.

La fronte del Giambastiani non è più corrugata. Le sue labbra sono aperte ad un sorriso tutto benevolenza e dolcezza. Le

sue manone, tutt'e due, stanno già tese, allo spalancarsi di quella bussola, verso il Simoncelli. E se lo tira a sè, e lo stringe al petto, e gli circonda amorevolmente la persona sottile col destro braccio, e se lo fa sedere di riffa accanto accanto.

— Ma bene, bene! Che bella visita, mio caro signor Pietrino! Non avrei mai e poi mai sperato di avere oggi questa consolazione! E come state voi? E la vostra signora, sta ella bene? Che cara donna, quella sora Marietta; veramente una cara donna! — E ponendogli amorevolmente una mano sul ginocchio, soggiunse senza riprender fiato:

— Ma proprio proprio mi fa un gran piacere di rivedervi. Era tanto tempo, Dio mio! L'ultima volta ci si vide così di volo e... Prendereste una tazza di caffè?... Sì, sì, dovete prenderla. In questa casa non si fanno complimenti.

E senza badare alle obbiezioni del Simoncelli, urlò due volte di seguito con voce stentorea:

— Pasquina, Pasquina.

Aveva un bell'urlare. La Pasquina era tornata subito in cucina; e ci sarebbe voluta la tromba marina, se pur fosse bastata, a penetrare attraverso di tanti muri e di tanti usci.

Seguì un momento di silenzio, durante il quale Pietro trovò la via per mettere una parola di suo, in quella tempesta di esclamazioni, d'interrogazioni, di dichiarazioni del suo interlocutore. E fu per ringraziare del caffè, offerto con tanto romore, accertando d'averlo preso allora allora. La piccola bugia lo fece arrossire un pochino, ma servì a rompere il ghiaccio. Infatti, senza aspettare che la parola gli fosse tolta, e con pregevole brevità, spifferò nettamente la cagione della sua visita.

Convien dire che il Giambastiani fosse apparecchiato a parare la botta, perchè non lo lasciò finire. Spalancò ambo le braccia, gettò all' indietro il capone rotondo, chiuse un momento gli occhi, e tosto proruppe in un' esclamazione che poteva stare benissimo fra il rincrescimento e il rimprovero:

— Ma perchè aspettare proprio oggi, cattivo?! Foste venuto solo ieri a quest'ora, e non cinquecento, ma mille, due mila, tutto quello che avreste saputo chiedere e io vi avrei dato. Secondo le mie forze, s'intende, ma con tanto di còre. Vedete? Ieri soltanto, a farl' apposta, mi prese la smania di levare l'ultimo avanzo di certo debito ipotecario che pesava sulla casa. Ho dovuto fare un repulisti generale. Sono restato proprio come in questa palma della mano. Avessi mai potuto immaginare... s' indugiava. Tanto, non

c'era mica l'usciere alla porta. Dio mio! Dio mio! — soggiunse poscia con voce tenera, coprendosi la larga faccia con ambe le mani — Questo è un gran dolore per me, un dolore che mi trafigge l'anima!

La faccia scoperta si offerse allo sguardo mortificato di Pietro, con l'espressione di un gran dispiacere. In luogo dunque di sentire il rammarico proprio e sincero, il buon Simoncelli fu tutto nell'alleviare quello simulato del vecchio volpone. Il quale non lasciava un momento di tregua, e dava nelle smanie come se avesse perduto un forte guadagno, o i ladri gli avessero scassinato lo scrigno.

— Sarà per un'altra volta. Oh, certamente per un'altra volta: e voi me lo dovete promettere. No, no. Non vi lascio andare, se non me lo promettete. A un'altra occasione... La vostra parola d'onore. Sono io che debbo... io che voglio... Sarebbe bella davvero che faceste capo ad altri. Questo non sarà mai... no... e poi no.

Con queste ed altre parole simiglianti, tutto ansante e sbuffante, lo traeva, ognor stretto per la mano, più che non lo accompagnasse all'uscio di casa. Quivi, senza lasciarlo fiatare e rinforzando colle parolone, colle profferte, colle occhiate significative, colle strette di mano vigorosissime, lo mise bravamente fuori, e corse difilato in cucina. Postosi di faccia alla servente, rosso come un tacchino per la fatica durata, e col destro braccio e l' indice alzato in atto di ammonire:

— Pasquina! — disse — Per vostra regola, se quel tale tornasse, gli direte sempre che non sono in casa.

Calcò la voce sul *sempre* acciò restasse bene impresso, e sprofondate le mani nelle tasche della veste da camera, tornò soddisfatto alle proprie faccende.

Intanto l'altro se n'andava, a testa bassa, come un cavallo da biroccio dopo una giornata di lavoro. Era mesto e scoraggiato all'estremo. Avveniva in lui quel che in certe battaglie, la sorte delle quali sta tutta nel duce supremo. Se questo cade, l'oste intera è sgominata e non c'è verso di rannodarla.

Mancato il Giambastiani, sul quale egli aveva fatto il più grande assegnamento, la schiera degli amici e conoscenti, capaci di fare un servizio, svaporò a' suoi occhi siccome bolla di sapone. Non c' era riparo. Bisognava tornare allo Straccaloni. O egli, o nessuno. C'era da aspettare qualche giorno; c'era qualche dubbio sulla riuscita; nella migliore ipotesi, sa Dio, quali sagrifizi avrebbe dovuto fare. Ma intanto il negozio era avviato, la parte più in-

grata superata. Aspettò i due giorni fissati, con viva impazienza; poi due altri, poi un quinto, e un altro ancora, chè lo Straccaloni menava il can per l'aia, e rinnovava i termini ogni volta, e ora non c'erano i quattrini, ora non c'era la persona che doveva darli, e questo e quest'altro. Al settimo giorno, come il periodo della creazione, non ci furono più ostacoli da affacciare, e lo spirito agitato e le povere gambe del Simoncelli poterono finalmente riposare.

VII.

Lo Straccaloni si mostrò, più che corrivo, generoso. Accordò le quattrocento lire, senza lesinare. Diede tempo a pagarle quattro mesi giusti, in luogo de' tre consueti, e si contentò che la seconda firma, perchè due persone egli voleva obbligate, fosse dell'amico Ciliberti, povero nelle barbe ma onesto, come i parenti dei grandi uomini. Per colmo di larghezza, il valentuomo si contentava del tre per cento.... il mese, ma non lasciava alla scadenza possibilità di riavallo.

La leggitrice gentile mi perdonerà questo gergo banchieresco. Il quale, se a lei riesce uggioso perchè forse incomprensibile, uggiosissimo riuscì al Simoncelli che lo capiva assai bene.

Uscendo dallo Straccaloni co' fogli di banca fra le mani, egli non aveva certo il sembiante giulivo di chi abbia conchiuso un buon negozio, o siasi liberato da una difficoltà molesta. Egli sfogliava e risfogliava, e trovava sempre meno il suo conto. Non già che fosse corso errore; il quale non era quasi possibile, e sarebbe stato disonorevole per ambedue le parti.

Pur troppo, il conto, aritmeticamente, tornava a capello; ma la resultante non rispondeva punto alle idee della Maria. Se non mi credete alla parola, gittate un'occhiata sullo scartafaccio del sor Adriano, e leggerete:

Somma prestata		L. 400 —
Cambiale	L. — 50	
Interessi 6/m anticipati . . .	» 72 —	
Senseria.	» 8 —	» 80 50
Restano nette		L. 319 50

Lo Straccaloni figurava sempre come sensale, intermediario, prestanome, fra un cliente bisognoso e un supposto quattrinaio,

che nessuno vedeva mai; e ciò al fine di spremere ancora un pochino dalle mammelle che gli dava un latte così vivo.

E si fosse rimasti lì. Ma l'amico Ciliberti era normalmente in condizione di chiedere un imprestito a qualche buon amico. E il Simoncelli sarebbe stato un vero mostro d' ingratitudine se gli avesse negate le trenta lire di che egli abbisognava, quasi a compenso del consiglio dato e del nome prestato. Onde la somma, prima di scendere quelle scale, si era ridotta pure di quel tanto.

E si presentò con quella mogio mogio, e nondimeno la letizia fu grande. Anco la testina della Maria aveva lavorato, nel frattempo, ben e meglio per superare l'ostacolo. E aveva pensato e immaginato da sè, e conferito con testa più forte e più matura, quella della sora Lalla dell'altro ripiano, donna consumata in più maniere, pronta al ripiego, ricca di consiglio, generosa di aiuti fin dove ella potesse arrivare.

— Non temere di nulla — aveva concluso la vecchia — che questa me la piglio sopra di me. Con qualche cosa alla mano, mi capisci? Qualche cosa un po' per bene, si ha ciò che si vuole. Il resto poi si paga un tanto il mese; e basta essere esatti; oh, questo sì che è necessario. Ma poi, come dico, si ha quel che si vuole. Ne vorreste! Non hai che a dirmelo, e ti porterò io in persona dal sor Checco di Campomarzio, e vedrai che accoglienza. Sono anni ed anni che ci conosciamo. Ti basti, che pratico quel negozio fin da quando sposai la buona memoria di Anacleto; e fu lì che staccai il vestito da nozze. Figurati se ci conosciamo. Insomma, te lo ripeto: qualcosa alla mano, e al resto non ci pensare.

— Ma si dovrà poi pagare più caro — osservò col suo buon senso la Maria.

— Miscee. Un tanto il mese, non si vede nè pure; e te lo provo.

E giù e giù una valanga di esempi, di computi, di ragguagli, conditi col continuo ripetìo di sor Checco, Campomarzio, la buona memoria di Anacleto, e altri ingredienti simili.

Di questo gran chiacchierìo farò grazia al lettore; siccome gli farò grazia di tutte le fasi, le vicende, i contrattempi, le peripezie, le trepidanze, le compiacenze che ancora precedettero, accompagnarono e seguirono l'ottenimento del magno vestito, che doveva rimettere al posto l'amor proprio della Maria Simoncelli, spostando, pur troppo, tante altre cose.

Comunque sia, il trionfo fu grande, fu immenso, fu superiore a qualsiasi aspettazione.

Lo stesso Pietro provò un certo orgoglio nello sbraccettare la sua donna, pei saloni del circolo, un orgoglio e un compiacimento come non aveva provato mai. Gli pareva che tutti guardassero la coppia della quale, volere o volare, egli era metà, e guardando, ammirassero, stupissero di entusiasmo. Non mai egli aveva veduto la moglie così bella e splendida come in quella sera; non mai aveva dato a se stesso l'importanza che quella sera si dava, senza punta modestia come senza rimorso. Che l'abito non faccia il monaco, non gli venne neanco in mente; e se avesse portato il suo esame sulla materia, avrebbe certo conchiuso che poche braccia di stoffa tagliata, cucita e guernita così e così, possono cambiare a volte persona e condizione.

In quella notte felice, non occorre dirlo, le fantasie dei coniugi Simoncelli non furono punto turbate dalla larva paurosa dello Straccaloni; nè il chiarore di que' lampadari e di quegli specchi fu per essi offuscato dal librone maestro del sor Checco di Campomarzio.

In quella sera beata, la Clotilde Barbosi non fu scansata, no; ma cercata premurosamente, ansiosamente, per farle bevere la sua porzione di velenuccio. Se non che la Barbosi, o più spiritosa dell'emula, o più valente simulatrice, si mostrò, a sua volta, piena di gaiezza, e compiacente, e amorevole per la sua buona, la sua cara Marietta. E le fu compagna, guida, consigliera in mezzo allo splendido brulichìo; e generosa pur anco di presentazioni, e di conoscenze nuove, acciò l'amica facesse meglio valere i suoi vezzi e meglio si sollazzasse.

Risalendo, sul declinare della notte, le lunghe scale della modesta dimora, e quelle e questa parvero a Maria di lunghezza e di modestia maggiori del consueto. Aveva il capo tutto pieno di splendori, di grandezze, di adescamenti, di seduzioni; e al confronto, che veniva naturale, ci avrebbe scapitato persino la vaga terrazzina dai fiori odorosi, con la sua tenda rigata di bianco e celeste.

Pietro invece, non sedotto da quei bagliori, non voglioso di certi diletti, sazio e stanco ad un tempo, non vedeva il momento di guadagnare la sua cameruccia, e assaporare un breve riposo, prima di riprendere l'usato vivere. Per altro anch' egli si sentiva contento, perchè sapeva e vedeva di aver contentato la sua Maria. Quindi, s'ei fece alcun raffronto, salendo in casa sua, fu con la notte burrascosa dalla quale il memore cuore rifuggiva inorridito.

La mattina di poi si levò su per giù alla solit'ora, tutto indolenzito e svogliato. Ma necessità non ha legge, e Pietro conosceva i propri doveri e li adempiva scrupolosamente. Si levò senza il menomo rumore, per non destare Maria; trovò l' uscita a tastoni. Non salì nè pure alla terrazza, chè gli mancava il tempo. Aprì l'uscio di casa alla Menica, che veniva pel solito servizio, e se n'andò sull'atto, raccomandandole *in visceribus* di non fare chiasso per non rompere i sonni della padrona.

All'ora consueta, tornò a casa per la colazione. Maria era levata da poco, e appena uscita di camera. La solita tavolina non era apparecchiata, e Maria taroccava con Menica, perchè nulla era pronto. La padrona voleva aver ragione, per la ragione appunto che aveva torto. La serva era mutria da negare il pasto all'oste col boccone in bocca. Figuriamoci poi se la verità dei fatti la favorisse. E il fatto era che il giorno innanzi, infatuata col vestito nuovo e il ballo imminente, Maria s' era scordata di ordinare, e soprattutto di dare, per la spesa giornaliera. Il battibecco si aggirava intorno al gran quesito: se Menica avesse domandato istruzioni, se l'altra le avesse negate, o rimandato ogni cosa al mattino di poi.

Maria era impaziente di natura, e subitanea. La serva impertinente e cocciuta come un mulo. « Sì, no; no, sì; ella disse, tu dicesti; domandi qui, domandi là; » fu un gran vociare, un gran chiacchiericcio da ambo le parti, e dopo le cose restarono avvolte nel dubbio, da una in fuori, quella, cioè, che il bravo Pietro non potè far colazione.

Così s'instaurava il nuovo regime di economia domestica, divisato e promesso da Maria; ma s' instaurava invero un po' troppo radicalmente.

L'oretta della colazione per l'impiegato è un gran che. *In primis* essa è di buona pasta quell' oretta, e si lascia tirare per modo, che dovendo ballare intorno al sole terrebbe il posto di due. Inoltre essa rompe santamente la monotonia del lavoro quotidiano, lavoro eternamente uniforme e noiosissimo. Se poi, l' impiegato, come il nostro Pietro, ha una famiglia, e poco o nulla che lo disturbi; se esso può sedere a desco con la propria donna, una bella e cara donnina qual'era Maria, allora il pasto frugale diventa una delizia di paradiso.

Il desinare non è più così. L'impiegato è già stanco ed uggito; e non ci corre molto ch'egli stesso riesca uggioso. Lo stomaco, per giunta, nelle ore pomeridiane non lavora di gana

quanto nelle altre. Per poco che gli caschi addosso il malanno di un superiore, diretto o indiretto, che lo trattenga oltre l'orario, ed egli rischia di trovare la casa in disordine, per affetto o impazienza, e il povero desinare sciupacchiato e non mangiabile.

Tutto questo non si sarà detto certamente Maria, ma per istinto e per abito l'avrà sentito. Infatti, con l'animo suo buono e amorevole, si propose di compensare nel secondo pasto quotidiano la soppressione del primo. Tutto che le aleggiassero ancora intorno intorno gli spiritelli di quella notte, per sempre memorabile, ella si mise in cucina di buona voglia, e si diede moto grande, facendo per sè e per altri; giacchè dopo il battibecco della mattina sulla Menica c'era da contare poco o punto. E più presto del consueto si pose alla finestra ad aspettare il suo Piero, e non sì tosto il vide spuntare dal canto della via, e scese fino a mezza scala, anticipando di qualche secondo il caro amplesso di ogni giorno. E gli fece un mondo di feste, e infilò amorosamente il proprio nel braccio di lui, e risalendo insieme lentamente, gli volse cento domande tutte affetto e premura, al fin di chiarire come egli avesse mangiato, e il quando e il dove. E gli tolse ella stessa il cappello, il soprabito, il bastone, e lo trasse con dolce violenza dinnanzi alla piccola mensa, apparecchiata con insolita cura perchè fosse più gaia e più gradita. I candidi lini eran fraganti di bucato; bottiglie, bicchieri, posate lucevano come specchi; un vasettino di vetro celeste, in mezzo della tavola, accoglieva il mazzetto di fiori, che poco innanzi una mano gentile aveva colti. La lampada pendente dal palco, rifornita generosamente di petrolio, ripulita, rilustrata, spandeva nella stanzina la sua luce viva e diafana, che si faceva più viva e più diafana al centro, dov'era tutta quella lindura e quella grazia. Tutto rideva là dentro, tutto invitava; persino le due seggiole vuote, l'una di faccia all'altra, parevano dire alla coppia amorosa: Presto, via, sedete; no' siam qui soltanto per voi.

E si misero a tavola, dove già nella piccola zuppiera fumavano i capellini che la stessa Maria avea recato. Nel medesimo piatto della minestra prese posto poi un bel pezzo di manzo bollito, e Pietro, poco men che digiuno, mangiò anco quello à due palmenti, senza badar più che tanto. Ma quando venne la sua di recare in tavola le ciambelline, che la buona Maria aveva manipolate e fritte a bella posta, perchè egli ne andava matto, Pietro non potè tenersi dall'osservare:

— O perchè non viene la Menica?

— Non c'è... È uscita poco prima che tu venissi... — rispose Maria arrossendo e impacciata alquanto, nell'atto che gli metteva un piatto pulito.

— Per l'appunto ora? E dov'è ita?

Maria stette un pochino prima di rispondere. Poi tosto si decise, e

— O senti — disse — Gli è meglio che tu sappia la verità. Quella donna s'era fatta insopportabile. Non te ne dissi ma' nulla, per non darti noie. Ma oggi, per la più corta, l'hai visto co' tuoi occhi medesimi. E fusse finita lì; pazienza. Invece è stato peggio che mai: così impertinente, così villana che ho dovuto licenziarla su' due piedi. Che ti rincresce, forse?

— A me?! O che m' importa? Se non faceva il su' dovere ; se ti mancava di rispetto... è chiara. Solo sarebbe stato meglio averne un'altra prima che quella se n'andesse...

— Per codesto non ti dar pensiero. La sora Lalla, qui accanto, me l'ha già trovata, e una brava donna per davvero. C'e' solo un guaio, che a mezzo servizio non verrebbe.

— O allora?

— Eh... bisognerà vedere. In qualche maniera si farà... Una branda costa poco; e si può mettere nell'entratura come un mobile; e la notte poi... tu sai bene...?

Pietro tenne a mezz'aria la ciambellina infilzata nella forchetta e guardò in faccia la sua diletta metà, con fare interrogativo e non punto lieto. Poi osservò:

— La notte, intendo; ma di giorno sarà una bocca di più.

— Questo sì; l'ho pensato anch'io, Ma po' poi, dove mangian due mangian tre. D'altra parte, questi mezzi servizi sono una disperazione, una disperazione vera. Non t' ho mai detto nulla; ripeto, ma alla lunga non si poteva durare, anche se non ci fossero stati discorsi. Veniva la mattina, in furia in furia, per quel po' di spesa e per rifare i letti; poi via subito; e non tornava che per il desinare, e più tardi che potesse; e lì, un grande arruffio per fare in tempo, ed eran più le volte che faceva andare a male la roba, di quello che... E poi... nel meglio della giornata; io restava qui sola sola; e mi toccava di aprire se qualcuno venisse. A proposito. Anco poco fa, du'ore forse prima che tu arrivassi, ho provato una vergogna, da farmi salire il sangue fino alla radice de' capelli.

— Che è stato? Che t'è accaduto? — domandò premurosamente Piero.

La vispa donnina, in luogo di rispondere, si levò da sedere, passò nel salotto, e tornando in un lampo, posegli sotto il naso, in aria trionfale, un cartoncino levigato, con tanto di stemma in alto, e con la scritta: Barone Vincenzo De Robertis.

Pietro che sapeva poco o nulla di certe usanze, non vide a un tratto come poter conciliare la vergogna provata dalla moglie con quel biglietto di visita. Guardò, lesse, e piantò gli occhi in faccia alla sua Maria, come per dire: — Che negozio gli è?

— Come?! — esclamò la donna maravigliata. — Non ti ricordi del barone? Di quello che fu meco così gentile al Circolo, così compito... e disse anco a te tante belle cose, e ti tenne compagnia quand'io ballai la quadriglia? Ma com'è possibile...?

— Se non m'inganno, e' dev'essere quel coso grasso, con barba e capelli tutti grigi e arruffati, che aveva gli occhi di civetta e un gobbo sul naso.

— Se ti sentisse — osservò Maria ridendo — non ti sarebbe grato della pittura.

— Ma insomma gli è lui, che aveva al collo e agli occhielli quel gran lustrore che faceva abbarbagliare la vista?

— Sicuro, sicuro — ripetè tutta gaia la Maria. — Proprio lui. E conosceva tutti, e di tutti ti diceva in du' parole vita, morte, e miracoli. E che tratto! Che fare! Si vede subito che è un uomo che conta, un cavaliere perfetto. — Vedi, Piero? Uno come quello, con una parola, ti potrebbe fare avere la promozione che s'aspetta da tanto tempo. Quando gli dissi che eri impiegato della Banca, mi fece mille profferte, e parlò del Bombrini come se fossero fratelli.

— Davvero?!

— In parola. E quando verrà qui, si può pregare...

— Come qui? Lui?!

— Ma è naturale. Dopo la presentazione di iersera, ha portato questo biglietto. Tocca ora a te il ricambiarlo, fargli una visita, che so io... e poi...

— E poi?

— E poi s'è fatto conoscenza secondo le regole; e qualche volta verrà a farci visita con la sua signora... Che forse ti dispiacerebbe?

— A me? Ma ti pare? Se ti può far piacere... tu lo sai... Peraltro, della promozione non occorrerà parlare, spero, nè a lui

nè a nessuno, giacchè son certo che verrà presto; più presto che non si creda.

— Ma davvero?!

— Davvero davvero. L'ho saputo oggi all'ufficio.

— Cattivo!... E non mi dicevi nulla?!

— Volevo serbarti il piacere grosso tutto intero, perchè siamo alla porta co'sassi. Volevo farti un'improvvisata. E poi, a dirla giusta, non me n'hai dato nemmeno il tempo. Con tante novità, la serva, le visite... Ma a proposito, tu prendesti le mosse, parlando di una gran vergogna, e poi...

— Hai ragione — interruppe Maria. — Discorrendo, si va di palo in frasca. Dicevo che senza una donna stabile, veramente non si può fare; e l' ho provato oggi che ho dovuto andare io stessa ad aprire al barone. Fortuna che l'anditino è buio, ed io avevo guardato ben bene prima, pel buco della serratura. Con l'uscio socchiuso, senza levar la catena, quando egli disse: « Per la signora » e sporse codesto biglietto, io lo presi lesta lesta e riserrai senza dir parola.

— Benone.

— Sì, ma prima... se tu sapessi. Che confusione! Non sapevo proprio che pesci mi pigliare. E intanto mi sentivo rossa rossa di vergogna.

— Ma vergogna di che?

— Se mi avesse riconosciuta?! Se avesse voluto entrare?!

— E bene. Tu gli aprivi l'uscio, e lo facevi passare in salotto.

— Che! Che! Che! Tu non intendi. La padrona di casa aprire ella stessa alla gente che viene a farle visita...? Oibò!!

— Ah, Mariuccia, Mariuccia! In tre anni che siamo in questa casa, non ti sei mai accorta di un simile sconcio.

— Ma non mi son mai trovata proprio nel caso, come oggi.

— Ah, Mariuccia — ripetè sorridendo amorevolmente Pietro. — Tu cominci a metter boria. I balli, i vestiti con la coda, e ora anco i baroni...

— No, no, — interruppe vivamente Maria. — Tutto questo non c'entra per nulla. Ma son tanti i casi... E poi... se vuoi saperlo, è del tempo e di molto che io penso alla necessità di un servizio stabile. Non te n'ho mai detto nulla per non guastare; vuoi capirla? Ma ora... Ora come ora... gli è un altro par di maniche.

— Come a dire? —

Maria si fe'rossa in viso; chinò un momento verso terra i begli occhioni neri; poi figgendoli sullo sposo che aspettava senza intendere, fece animo risoluto, e — Tanto — esclamò — una volta lo devi sapere. — E di slancio gli fu sopra. gli gittò le braccia al collo, gl'intromise lesta lesta, ma con un filo di voce, una parolina nell'orecchio. Poi ristette, senza variare atteggiamento, che non osava mostrarsi dopo quella confessione. La faccia del Simoncelli s'irradiò di subita luce. Era la gioia del cuore che si dipingeva sul volto. Da tre anni egli aveva aspettato ansiosamente la fausta novella e la riceveva improvvisa da certe labbra che non potevano mentire, e nel momento in ch'egli disperava forse di poter mai godere di tanta felicità!

VIII.

Era quello un buon quarto d'ora pei Simoncelli. Le previsioni, le speranze, i disegni di ciascuno di essi, si andavano compiendo e colorendo più presto e più bene che non si fosse creduto mai. Maria ebbe la donna di servizio stabile, e fu una perlâ, la fenice delle serve, almeno in que' primi giorni. Maria potè quindi ricevere le visite frequenti che le faceva il barone De Robertis, e quelle altresì della Barbosi, e altre parecchie, senza bisogno di togliersi dal suo piccolo sofà; e, s'ella nol volesse, non era nè pur costretta di accompagnare fino all'uscio dell'oscuro androncino chi se n'andava. Una sonatina di campanello, e Teresa, col suo grembiule bianco di tela e la vestina di lana nera, era in un lampo all'uscio, con grande soddisfazione della padrona di casa. Pietro ebbe consolazioni più solide, senza parlare della ineffabile felicità promessagli dalla parolina magica della sua metà. Infatti non passarono tre giorni da quella sera, e già egli aveva in mano l'avviso ufficiale della promozione ottenuta, e con parole tâli da andarne orgogliosi. Il pover'uomo non toccava terra, trottando verso casa.

Più della gioia propria, lo rendeva beato il pensiero di quella che avrebbe provato la sua Maria, la quale se ne fu consolata non occorre dire. Ma nella sua gioia, parve attribuire a sè buona parte del merito di quel fausto avvenimento, collegandolo e quasi facendolo scaturire dalla bella comparsa fatta al circolo poco innanzi, e dai validi uffici che certamente il barone aveva interposti a favore di Pietro. Checchè sia di ciò, quella sua testolina si lasciò andare alle più pazze fantasie, e le parve che

cinquecento lire di più mutassero radicalmente stato e condizione. L'anditino buio all'entrata, le aveva recato ognora grande molestia; quell'anditino era sempre stato il lato debole del grazioso quartierino. A breve andare, pur esso il quartierino apparve meno grazioso e più *ino*, agli occhi di Maria. I saloni del circolo da un lato, dall'altro le cresciute entrate, il conversare del barone, le punture di Clotilde, spingevano quella fantasia femminile a voli arditissimi, a desiderii non appagabili. Erano fantasie, e nulla più; e restarono tali dentro la cassa del cervello, finchè non venne a spigionarsi il quartiere del piano di sotto. Allora fu un assedio nelle regole, perchè Pietro proprio non ne voleva sapere. Egli notava l'aggravio della pigione, di fronte a un risparmio di pochi scalini; la necessità di provvedere altri mobili, di fronte ad un ingrandimento di casa soverchio ed inutile; ma oltre a tutto, e più di tutto, egli deplorava la perdita della terrazzina fiorita, nel che Maria gli faceva coro. Ma al tempo stesso ella veniva fuori con certi argomenti per sostenere il suo punto, ai quali il pover'uomo non avrebbe mai pensato, e uno poi, capitale, supremo, che non ammetteva risposta: la salute di Maria. La quale, nello stato in cui era, provava già incomportevole disagio nel montare tanto in su, e però bisognava ad ogni costo diminuirle la pena. Per questa guisa, fu deciso e stabilito di scendere di un piano, e si scese.

Fu un gran tramenio, allorchè giunse l'ora di sgomberare, una spesa, un danno, una noia uggiosissima. Tanto più che la povera Maria appunto allora si sentiva male, provava molti disturbi, e Pietro non poteva per nessuna maniera abbandonare l'ufficio, dove il da fare era cresciuto a dismisura. Per ventura c'era qualcuno il quale, com'era stato consigliere efficace del mutamento, era disposto e volenteroso di prendersi certa parte delle noie che esso recava. Era questi il barone De Robertis. In poco tempo s'era fatto famigliare e amico di casa. Della strada per giungere a tanto, la maggior parte aveva percorso egli, e l'aveva percorsa a vapore. Quel suo fare aperto e cordiale, inspirava presto una gran confidenza. Con le parole, con gli atti, con quella specie di protezione, tutta paterna e amorevole, di che felicitava gli amici, abbreviava la distanza della nascita e del grado sociale. Non più giovane, non vecchio per anco; sempre lieto, festevole, compiacente, serviziato, manieroso, era ben accolto per ogni dove, gradito alle donne, gradito del pari agli uomini.

Ma graditissimo era egli ai Simoncelli. Tutti e due i coniugi, per un verso o per l'altro, lo ebbero presto in grande estimazione ed amore. Maria si lasciava prendere volontieri alle adulazioni, alle cortigianerie, a tutto che secondasse la sua smania di comparire, di primeggiare. Pietro restava preso anch'egli dalla bontà d'animo, dalla confidenza, dall' amicizia di chi gli stava tanto al disopra; e mentre gli pareva di essere onorato, non sospettava nè pure in ombra di poter pentirsi un giorno di tanta intimità. Sopratutto ei restava ammirato della grande esperienza di lui ne' negozi, dell'acutezza delle sue osservazioni, della prontezza e della sicurezza ne' consigli, che egli dava spesso e volentieri, in ogni contingenza della vita. La illibatezza, l'integrità, portata sino allo scrupolo sulle labbra di quell'uomo, lo rendevano venerabile agli occhi di Pietro, che era la delicatezza, l'onestà in persona. Gli è vero che oltre le parole, il barone non aveva dato prove di questa estrema nobiltà di carattere; ma Pietro era di buona fede, e avrebbe giurato per lui, senza guardare più che tanto.

Guarderemo noi.

Il barone Vincenzo De Robertis, si comincia che non era barone, secondo l'araldica, e nè pure De Robertis. Egli era puramente e semplicemente un Vincenzo Roberti, di umile estrazione, senz'arte nè parte, venuto su a poco a poco, a furia di giunterie, d'imbrogli, di scrocchi, abilmente consumati. Dal loguccio dov'era nato a un estremo d' Italia, egli s'era andato avanzando a piccole tappe, fino alla prima capitale del regno; giacchè la prudenza e l'abilità sua lo spingevano appunto ad abbandonare il nido, tosto che gli si facesse rischioso il permanere. Di capitale in capitale, era giunto sino a Roma, e quivi avea posto il quartier generale. Il campo più vasto, era il più adatto al suo genio. Quivi egli aspettava fiducioso l'opportunità di farne una che le valesse tutte, e lo ponesse in grado di chiudere negli agi, nell'impunità, e chi sa? negli onori, la lunga serie di bricconate che in quella vita, tristamente operosa, non eran riuscite a dargli ciò ch' ei desiderava.

A conseguire meglio l'intento, entrando da Porta Pia in coda ai nostri soldati, ma a negozio finito, egli si creò barone. Poi si fissò; e rannodando certe fila sparse qua e colà nel suo lungo pellegrinare per l'Italia, si procurò conoscenze nuove e varie, e cominciò ad operare. A chi non sapeva qual fosse, egli appariva un gentiluomo, che avrebbe potuto starsene in panciolle, e si prendeva

invece una quantità grande di sopraccapi, per far piacere a questo e quello de' suoi amici numerosi e lontani. Nel vero, egli esercitava l'arte nobilissima del sollecitatore di affari presso gli uffici pubblici, intorbidando le cose limpide per cavarne maggior frutto, e appioppando ad altrui la disonestà e l'avidità proprie. E poichè il titolo e la corona baronale non si possono portare in giro che tutti veggano, egli ambiva qualche segno più vistoso e che di primo acchito gli facesse strada. Esempi ed incoraggiamenti certo non mancavano, per secondare l'onesta ambizione del pseudo barone, ed egli non disperava punto di riuscire un giorno nelle sue mire. Intanto come richiamo, non foss'altro, e aspettando meglio, egli s' era procacciato un par di ciondoli di S. Marino e di un principe Gonzaga di Mantova, ai quali aveva associato la medaglia dorata di certo Istituto Filotecnico, fiorito tempo addietro alle spalle de' gonzi. L' insigne ciurmeria era cessata da un pezzo, fra i fischi e il disprezzo universali, ma a lui quel nastrino, quella medaglia, quel diploma facevano gioco. Insieme con simiglianti chiapperelli, e per meglio guadagnarsi il rispetto altrui ed accrescere i mezzi d'azione, egli aveva piantato casa di suo, e dentro la casa aveva messo certa signora non più giovanissima nè avvenente, ma che la sapeva lunga quant'altri mai, e si contentava di passare ora per moglie, ora per sorella, per amica o per estranea, secondo esigevano le occasioni e gl'interessi.

Questi era l'uomo tanto amato, gradito e rispettato dai Simoncelli, co' quali egli s'era legato presto a refe doppio, sicchè poteva dirsi come di famiglia.

Della grande e pronta intrinsichezza, alcune cagioni si scorgono facilmente nella vanità di Maria, nella sua leggerezza, nella tolleranza, nella buona fede dello sposo, nell' inesperienza di ambidue. Ma da parte del barone, che non faceva nulla a caso, dovevano esserci cause diverse e riposte, per coltivare con tanta assiduità, con tanto calore, l' amicizia di gente così umile ed impotente. E due moventi egli aveva, pur troppo, e variamente perversi: i begli occhi di Maria, e gli occhi di civetta della Banca.

IX.

Ogni tempo arriva, dice l'Ecclesiaste, e il popolo traduce: il tempo è galantuomo. A questo non aveva forse pensato abbastanza il Simoncelli, ricorrendo allo Straccaloni, all'insaputa della

moglie; a questo non aveva pensato la Maria, facendo scrivere il proprio nome, all'insaputa del marito, sul librone maestro del sor Checco di Campomarzio. E le settimane ed i mesi venivano innanzi fitti fitti; e Maria a volte non sapeva donde cavarsi la quota da pagare. Resecando di qua, limando di là, riusciva sempre a scombussolare l'economia della modesta casetta, non sempre a raccapezzare il tanto che le bisognava per far buona figura. Allora veniva la sua de' rimedi eroici; giacchè ricorrere all'amicizia della sora Lalla o di altri non era nè pur da pensare. Coll'amor proprio di Maria, così pronunziato, così vivo, non era possibile mettere al nudo certe necessità. Quando l'acqua fosse alla gola, forse ella sarebbesi confidata al suo Piero bennamato; ma intanto ella si dibatteva forte per allontanare la triste necessità. Teresa, la serva fidata, Teresa soltanto, era a parte di quel noioso segreto; e tratto tratto doveva correre al Monte di Pietà, con qualche gingillo prezioso, uno scialle, un po' di biancheria, o altro. Eran brutti ripieghi, giacchè i polizzini si accumulavano in una scatoletta riposta, e il tempo è galantuomo. Ma bevere o affogare, pensava Maria; e a non affogare dovette alla perfine risolversi a mandare al solito rifugio anch'esso il bel vestito di *moire* dalla lunghissima coda, cagione innocente di tante noie, di tanti guai. Serrato che ebbe l'uscio dietro la Teresa, che se n'andava lesta lesta col fagotto sotto il braccio, la povera donnina si gittò su una seggiola, e pianse. Pianse a calde lagrime, non proprio per aver dovuto separarsi dal suo bel vestito, quanto per l'amarezza accumulatasi nel suo cuore a cagione di esso. Tanti sotterfugi meschini, quel disordine, quella simulazione continua per nasconderli al suo buon Piero; e per giunta tormenti d'altra maniera e più gravi che distruggevano in lei ogni tranquillità, ogni sicurezza, le avevano resa la vita infelice. Quella vita, che in tre anni di seguito non aveva avuto, si può dire, un giorno di turbamento, serena ognora e ridente, tutta pace, tutta amore, tutta compiacimenti nella sua cerchia modesta. E almeno tutto il penare della Maria fosse riuscito a procacciare, a mantenere, la tranquillità e la pace nell'animo di Pietro. Ma sì, se ella era tribolata per dieci, egli era per cento. Le sue tribolazioni, i suoi dolori erano pungenti e profondi tanto più, quanta maggiore industria egli poneva, a sua volta, per celarle. Il tempo è galantuomo; e il tempo era giunto pure per lui. Lo strozzino voleva essere pagato. Risparmi nel frattempo, sa Dio se eran stati possibili. Ben aveva dovuto, contro il costume, creare altri debiti,

per la cresciuta pigione di casa, la necessità di arredare questa un po' meglio, l'andare incontro, con amorosa sollecitudine, ai bisogni nuovi che il nuovo stato di Maria faceva sorgere. Ma dire tutto ciò allo Straccaloni, sarebbe stato tempo perso. O quattrini o sequestro: ecco il dilemma che egli poneva, ed era tomo da mantenere il suo punto.

Il povero Pietro non sapeva più in che mondo si fosse. La sua delicata natura lo rendeva sensibilissimo all' inusata tribolazione.

Dopo aver pensato e ripensato, si piegò al suggerimento dell'amico Ciliberti. Il quale, se non rendeva il denaro ricevuto, era almeno generoso di consigli, e dell'opera pure dove questa giovasse a qualche cosa. E' lo menò infatti da un collega del sor Adriano, ma collega di più bassa sfera. Come tale, questi potè dar meno, e pretese di più. Il povero Simoncelli ci cavò disotto a fatica metà della somma che gli bisognava, ed ebbe termine più breve al pagamento di essa, in ragione di mezza lira il mese di frutto per ogni scudo. Era orribile, ma ci dovette stridere. E questo fu nulla, appetto al sagrifizio che dovette fare dell'orologio d'oro a ripetizione, unico oggetto un po' ricco che egli possedesse. Quell'orologio aveva appartenuto al suo buon padre, ed egli lo serbava siccome cara e religiosa memoria di lui. Ne aveva passate delle brutte il povero Pietro; il bisogno aveva più volte picchiato alla sua porta, ma non gli era neanco venuto in mente di valersi di quell'oggetto. Era una reliquia santa per lui, era l'immagine viva del vecchio genitore che glielo porgeva in punto di morte, era, insomma, una parte di se stesso. Per privarsene, convien dire ch'e' non potesse proprio fare altrimenti. Ma, buon Dio! Quanto dolore e' dovette provare in quel distacco, quale struggimento, quale rimorso! Certamente, rimorso; perchè gli sembrava proprio di aver commesso un gran delitto verso la memoria di colui, il quale vivendo lo aveva tanto amato!

E fosse bastato almeno quell'enorme suo sagrifizio. Ma no. Ogni cosa insieme non valse a sodisfare interamente lo Straccaloni; e così n'ebbe due dei vampiri sul collo in vece d'uno soltanto. Ma pel momento rifiatò.

Avess'egli avuto un cuore amoroso, sincero, espansivo, da chiamare a parte delle sue pene, queste sarebbergli riuscite meno tormentose. Ma cuore simile non poteva essere se non di Maria, e questa doveva restare all' oscuro di tutto. Una parola,

un sospiro soltanto che accennasse alle difficoltà nelle quali la povera sua anima si dibatteva, sarebbe sonato rimprovero acerbo per Maria, giacchè tutto proveniva da una causa, nella quale ella, purtroppo, aveva tanta parte. Non c'era quindi da esitare. E anzichè arrecarle un istante di mortificazione e di rammarico, egli sarebbesi assoggettato a un'intera vita di tormenti.

CESARE DONATI.

(*Continua*)

CIÒ CHE PIÙ URGE IN ITALIA.

Nel momento in cui gravissimi avvenimenti scotevano il sentimento nazionale degl' Italiani e inducevano le menti a riflettere sulle condizioni della nostra Patria, la *Nuova Antologia* risollevò le quistioni concernenti la politica estera e la difesa dell' Italia. Ponendo dall'un canto una certa soddisfazione dell' amor proprio, noi ci rallegriamo pel nostro paese nello scorgere che la politica estera vada incamminandosi per la via da noi reputata la migliore, e siamo pronti a renderne la dovuta lode al governo in generale, all' onorevole ministro degli affari esteri in ispecie, e soprattutto ai sovrani d' Italia, cioè la nostra gloriosa ed amata dinastia, che è sempre all'altezza del suo mandato, e la pubblica opinione, che ha sempre il sentimento dell' opportuno e del giusto. Ma perchè quella via diventi davvero feconda è urgente collegare la politica estera con lo sviluppo dell' armamento e con la politica interna del nostro Stato. Nessuno ci vorrà fare il torto di pensare che con queste parole intendasi alludere ad una qualsiasi restrizione delle nostre sacre libertà, che stimiamo inseparabili dall' unità d' Italia tanto quanto la monarchia, e destinate piuttosto a svolgersi che ad esser ristrette. Noi vogliamo accennare alla urgenza di uscire da una situazione parlamentare confusa, la quale al governo italiano toglie quella forza, quell' autorità, quella durata che sono necessarie per compiere le riforme all'interno, per condurre innanzi gli accordi internazionali, per accelerare la preparazione militare del paese, e per sottrarsi interamente a qualsiasi influenza del radicalismo, così nella politica esterna come

in quella interna. Tali cose ci pare che non pure si armonizzino con la libertà, e aggiungiamo con la pace, ma che ne sieno l'imprescindibile condizione, come sono il mezzo più acconcio per aumentare la dignità del Regno d'Italia nel concerto delle nazioni, la sicurezza e la prosperità della sua vita all'interno. Ci pare che sia giunta l'ora opportuna per ripigliare lo studio di tali problemi; e però osiamo pubblicare il presente scritto, che si riattacca a quelli di già stampati in questa rassegna [1] ed è una conseguenza logica della vita parlamentare dell'autore; il quale, se così non fosse e se non l'avesse di già sbozzato, insieme con altri lavori del medesimo genere, negli ultimi mesi della sua deputazione, non avrebbe certamente pensato a distenderlo ora che non ha più l'onore di essere membro del Parlamento. Egli nudre altresì la speranza che il carattere obbiettivo dello scritto, e le tendenze non partigiane ma nazionali che lo animano, gli faranno perdonare il suo ardire. Errerebbe di gran lunga in fatti chi volesse scoprire in queste pagine un atto di ostilità contro gli uni o di apostolato verso gli altri, perchè esse al contrario sono inspirate da un impersonale e ben noto concetto dell'autore, il quale benedirà qualunque rispettabile uomo saprà recarlo ad atto; e se non dice che benedirebbe persino un Duca Valentino, come faceva il nostro Machiavelli, egli è perchè crede che, nei tempi che volgono, un simile arnese non potrebbe riuscirvi.

Noi siamo persuasi che il governo istesso è il primo a soffrire pel malessere della presente situazione ed a desiderare di uscirne. Più che un fatto di politica militante, questo è adunque uno studio sociologico, che si può considerare come applicazione alle condizioni del nostro paese di quelle teorie scientifiche e di quella pratica parlamentare, che formano l'intangibile patrimonio degli studi e della vita dell'autore. Con questo lavoro si tratterà *dei vecchi Partiti e della nuova Maggioranza*, sino a tracciar i confini dell'area in cui dovrà adagiarsi la base più larga di un forte governo; con un altro *intorno alla Riforma dello Stato italiano*, si cercherà di esaminare in qual modo dovrebbesi seminare il preparato terreno.

[1] V. i fascicoli del 1° e del 15 luglio 1881.

I.

L' Italia non è stata fatta soltanto dalla vecchia destra, nè soltanto dalla vecchia sinistra; ma dal concorso di tutte le sue forze liberali. Dal 1860 al 1870 ciascuno dei due partiti ha adempito al suo peculiare ufficio, e ciascuno de' due uffici era necessario al compimento dell'unità italiana. Ci voleva un partito che le aspirazioni nazionali regolasse con i criteri governativi e ce ne voleva un altro che a questi impedisse di addormentar quelle.

La vecchia destra ha ben meritato della patria e la storia imparziale porrà i suoi servigi di sopra a'suoi errori. Dall'assenza di principi nazionali e degni di liberi tempi, costretta l' Italia a costituire uno Stato unitario, attorno alla sola dinastia nazionale e liberale ch'essa possedesse, anzichè uno Stato confederato o una confederazione di Stati, era necessario ordinare un potere centrale forte, il quale ponesse in cima a'suoi pensieri l'unificazione di un paese diviso da secolari tradizioni e abitudini. Le esagerazioni della politica unitaria non ci debbono far dimenticare i servigi da essa resi e il momento storico in cui la sua azione si esercitò. L'antica Roma, che qualche volta citasi per condannare quella politica livellatrice, aveva ben altro obbiettivo e doveva scegliere metodi diversi per conseguirlo. Non trattavasi allora di costituire una Repubblica italiana, con unico popolo, rappresentato da un'assemblea sedente in Roma; ma di assicurare le conquiste d'una città, che cominciò col porsi a capo della confederazione latina. La forza poteva bastare alla vigorosa città per ottenere la vittoria su di altre città; ma soltanto una politica separatista poteva consolidare il suo dominio, e fornirle nuovi militi per più vaste imprese, prima che essa si risolvesse a sollevare i vinti alla dignità di cittadini romani. Più calzante esempio dei buoni effetti della politica separatista sarebbe per noi, a parte la questione del monarcato, quello degli Stati Uniti d'America, se tra le condizioni nostre al 1860 e quello degli Americani del nord al 1783 non corresse una grandissima differenza. Gli Americani provenivano dalla stessa madre patria, da cui riportarono tutti le medesime tradizioni, gli stessi ricordi, e nel nuovo mondo la loro attività si esplicò in condizioni quasi identiche. Presso gli Stati americani esistevano perciò tutti quei principii di governo e quegli abiti di vita libera che servirono per istituire e far funzionare il potere centrale. Bastò separare le funzioni

generali del detto potere da quelle speciali dei poteri appartenenti agli Stati particolari, per ottenere l'unità del popolo nella varietà degli Stati.

Non era possibile procedere all'istesso modo in un paese come l'Italia, i cui abitanti erano e disavvezzi al governo di sè e diversi in tutto, salvo che nella lingua letteraria.

Quella omogeneità sostanziale, che consente alle particolarità locali di svolgersi senza sfasciare lo Stato, non preesisteva in Italia come in America, e però dovevasi mirare ad essa prima che ad ogni altra cosa, se volevasi formare un regno durevolmente unito. Si abusò, è vero, di cosiffatta necessità dell'unificazione, e non ne abusò soltanto il Rattazzi in Lombardia; ma tutti e dappertutto. In una lettera del Farini al Castelli, del 7 dicembre 1859, troviamo formulato il programma di quel tempo. « Ho fatto il colpo, ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza alla Cattolica, tutte le leggi, tutti i regolamenti, i nomi ed anche gli spropositi saranno piemontesi. » Certamente sarebbe stato più razionale, ed avrebbe reso più soddisfatti gli uomini, il portare maggiore rispetto ad alcune tradizioni locali, la cui morte non era necessaria alla vita dello Stato italiano; ma, pur troppo! la storia non è governata da un sinedrio di saggi, che tengano con mano ferma le bilance del vero e del giusto: essa, per contrario, si svolge fra azioni e reazioni esagerate, e non riesce ad intendere i fatti umani colui che non ha la forza di porsi nel punto di vista delle leggi sociali. Ora, ben pochi uomini d'ingegno vorranno negare che tra un esagerato processo di unificazione ed un soverchio rispetto verso le autonomie regionali, il primo fosse un mezzo più risolutivo per rendere presto un fatto compiuto la costituzione di quel nuovo regno, che lo stesso Napoleone III minacciava di scindere in una confederazione, anche dopo che erasi formato. Inoltre la forza centrifuga diviene non pericolosa solo dopo che si è accresciuta l'intensità di quella centripeta. Era necessario gittare, per un certo tempo, gl' Italiani nella medesima forma, se si voleva ch'eglino avessero una certa identità di pensare e di sentire intorno ai problemi fondamentali della cosa pubblica, che approvassero insieme certe nuove istituzioni ed anche le bestemmiassero insieme. E fu ventura che l'Italia trovasse codesta forma in uno dei suoi Stati, che perciò ebbe dritto all' egemonia: esso le applicò una complicata macchina amministrativa, ma in contraccambio diede all'esercito una impronta, che non si è cancellata,

e che è la principal causa della buona riuscita di questo validissimo istrumento dell'unità nazionale.

Codesto modo di unificazione livellatrice può apparire una necessità istorica alla mente fredda del pensatore, ma non poteva non provocare le reazioni del sentimento regionale e non poteva non rendere impopolare quel partito cui toccò in sorte d'imporre la egemonia del Piemonte. Ci voleva una inesauribile dose d'illuminato patriottismo per resistere al naufragio di care istituzioni, allo spostamento di radicati interessi, al tramonto di viete consuetudini, e soprattutto al predominio degli uomini di quella regione e d'un governo dimorante in una eccentrica capitale. La destra istessa fu spaventata dell' opera propria e si adoperò a spostare il cardine di quella egemonia, che essa aveva tanto lavorato a fare accettare dagli Italiani. Alla necessità della egemonia parvele dovesse seguire quella d'una maggiore affermazione del concetto italiano. Un tale mutamento di sistema, dopo soli quattro anni di esistenza del nuovo regno, avrebbe potuto parere soverchiamente subitaneo, se l' ardita impresa non fosse stata connessa con un altro fatto, che di per sè era un grande acquisto: lo sgombero dello straniero dalla nostra proclamata capitale. Se non che questo medesimo fatto veniva a ferire altri interessi, e la destra accumulò sul suo capo l' impopolarità raccolta per avere imposto la egemonia piemontese e quella suscitata per averla voluta poi scuotere. Ma i Piemontesi che militavano nelle sue file diedero all'Italia un esempio degno di grande ammirazione: eseguirono una convenzione che disapprovavano! Così mostraronsi veri uomini di governo, degni collaboratori di quel Re magnanimo, che seppe elevar l'animo suo sino a far tacere i più spontanei affetti ed a secondare un fatto che poneva il governo sulla via di Roma.

Dopo vent'anni di vita libera noi possiamo cominciare a ragionare sulle funzioni dello Stato italiano; ragionarne al 1860 sarebbe stato indizio di un dottrinarismo stolto e ridicolo. Nelle condizioni in cui una gran parte dell'Italia era stata lasciata dai principi spodestati, sarebbe stato vano il discorrere di quello che lo Stato avesse a fare e di quello che dovesse lasciare alla libera attività dei cittadini, secondo i principii di questa o di quella scuola. Si difettava presso che di tutto quello che costituisce la moderna civiltà e prima di tutto della iniziativa individuale, che è figlia del governo di sè e dell'abito a lottare per l'esistenza, due forze che alle masse italiane mancavano addirittura. Si avvolge in un

circolo vizioso colui che aspetta il rigoglioso sviluppo dell' attività individuale e locale per diminuire le funzioni dello Stato, imperocchè quell'attività non può diventare rigogliosa senza che lo Stato cominci a smettere dal sostituirsi ad essa; ma vive nelle nuvole quegli il quale pensa che in un paese povero di quella attività e quasi interamente privo dei mezzi acconci a stimolarla, all'infuori dell'azione governativa, l'abbandono totale dei cittadini a loro stessi, la confidenza nel libero esercizio delle forze spontanee, sia sistema più spedito della giusta ingerenza di un governo intelligente, per avviare quei cittadini a governarsi da sè. Si comprende che in un paese come l'Inghilterra un filosofo come Erberto Spencer sostenga che lo Stato non debba impartir l'istruzione, nè costruire le strade, e debba restringere il suo uffizio a difendere la nazione e ad amministrare la giustizia; ma chi in Italia, al 1860, avesse voluto applicare una simile teoria, avrebbe distrutto una delle principali ragioni per cui il nuovo regno erasi costituito o almeno avrebbe allontanato di un secolo gli effetti di tale costituzione. Le funzioni dello Stato italiano dovevano essere molteplici per necessità, e gli organi amministrativi dovevano rispondere a quelle funzioni; d'onde un governo più che tutore, invasore, ed una macchina amministrativa ancora più complicata e pesante di quella piemontese.

Non rechi maraviglia al lettore se dopo che gli abbiamo presentato una faccia della medaglia, tosto gli mostriamo quella opposta. Tale è la realtà, che noi miriamo a riprodurre con animo sereno ed imparziale.

Il sistema accennato di sopra, sebbene sia necessario in alcuni momenti storici, ha però i suoi grandi pericoli ed i suoi grandi svantaggi. Il pericolo sta nello sdrucciolo a percorrere fino in fondo la via scabrosa dell'ingerenza governativa, rinnovando così, con intendimenti diversi, le molestie del governo assoluto. Questo governo si distingue da quello liberale nel fine e ne' mezzi, imperocchè esso mira ad impedire qualunque attività dei cittadini, e, per riuscirvi, molte cose proibisce e molte ne esegue da sè; dove che l'essenza di un governo libero consiste nel lasciare che i cittadini svolgano la loro attività, facendo tutto quello che non leda i dritti altrui e che non rappresenti uno di quei pubblici interessi cui lo Stato può porgere soddisfazione o soltanto esso o in miglior modo che i privati non sappiano. Ma quando il governo liberale è costretto a fare quello a cui i cittadini dovrebbero provvedere da sè ed a cui non provvederebbero senza il suo

aiuto, allora si corre il pericolo di vederlo distendere la sua azione benanche su di quello che i cittadini potrebbero fare e farebbero. Il governo libero in tal caso, non ostante i suoi fini civili, s'incontra con quello assoluto in un terreno comune, in quanto che per mezzo della sua esagerata ingerenza riesce anch'esso a spegnere una buona parte dell'attività individuale. Ad un governo che si assuma il carico d'aiutare lo sviluppo civile di un popolo mediante alcuni atti che non sarebbero di sua spettanza, secondo la nozione ideale del governo libero, è impossibile il non incontrarsi col governo assoluto sul terreno comune della sostituzione della sua attività a quella dei cittadini, della sostituzione del principio dell'obbligo a quello della volontà. È però da desiderare che la zona comune sia ristretta quanto più è possibile; che senza una imprescindibile necessità il governo libero non isconfini dalla sua sfera di attività, e che anche quando sia costretto a sconfinare non lo faccia se non per affrettare lo sviluppo dell'attività individuale. Anche ammettendo, p. e., che un governo ideale non farebbe l'istitutore, e che un governo il quale si occupi d'impartire ai cittadini l'insegnamento officiale, operi come un governo assoluto, è innegabile che la ingerenza sua in questo ramo dell'umana attività è pienamente giustificata, e la similitudine col governo assoluto è affatto apparente, quando l'obbligo della istruzione governativa sia il mezzo migliore per formare cittadini degni d'un libero Stato e della moderna coltura. D'altra parte anche ammettendo che un governo reale è costretto a fare qualcosa altro che non sia il provvedere alla difesa dei cittadini, è innegabile che esso oltrepassa ogni limite ragionevole quando si occupa persino a provvedere di spago e di ceralacca gli uffici locali, quando attraversa ogni passo dei cittadini con mille nuovi ostacoli, ed arriva a trasformarsi in una agenzia centrale.

Il governo italiano ha seguito questo secondo sistema: esso ha fatto quello che doveva e quello che non doveva, esso ha lavorato per spargere la civiltà ed ha pure lavorato ad attraversare ogni spontaneo movimento dei cittadini, con restrizioni e con imposte, e, combinando l'ingerenza con l'accentramento, ha ad essi reso più insopportabile quel sistema. Così comportandosi ha assunto la responsabilità dei governi assoluti. Gl'Italiani, che erano usati a vedere dappertutto la mano del governo ed a maledirla, hanno continuato a mormorare contro un altro governo più benefico, ma non meno molesto. Al governo la colpa di quello che ha fatto e di quello che non ha fatto, e la impopolarità al par-

tito che ha incarnato per sedici anni quel sistema e che lo ha trasmesso alla sinistra, la quale lo ha accettato ed applicato senza beneficio d'inventario.

Costituire un grande Stato che potesse pigliare un nobile posto fra le prime potenze del nostro secolo, era di per sè stessa un' impresa così poderosa da richiedere copiosi mezzi finanziari, anche senza sconfinare dai principali doveri che al governo italiano incombevano. La necessità di aprire subito scuole e strade, e di creare un esercito ed un'armata che potessero essere presto in grado di difendere l'indipendenza e compiere l'unità della patria; la necessità in somma di innalzare l'edifizio nazionale in modo da poter riguadagnare in breve il molto tempo perduto, rese più malagevole e più dispendiosa quella impresa. La tassazione generale della vita ne fu la prima conseguenza, alla quale tennero dietro il fiscalismo e il malcontento. Anche qui ci voleva un raro patriottismo per sopportare con pazienza le gravi imposte, in vista del fine nazionale, ed una qualche virtù civica per non schermirsi dal pagarle con sotterfugi e brogli. L'essere questi mezzi indegni d'ogni onest'uomo non fu una ragione sufficiente per distogliere i galantuomini dal farla ad un governo, che essi chiamavano inesperto, insaziabile e scialacquatore; e la condotta dei cattivi pagatori spinse d'altra parte il governo a stabilire quel sistema fiscale, che è come l'Argo della ricchezza italiana, e che riesce così insopportabile alla massa della popolazione. In verità si andò molto innanzi nella via della tassazione e si giunse a colpire la ricchezza nella sua sorgente oltre che nella sua manifestazione, e la proprietà nella sua essenza oltre che nella sua rendita, senza che questo larvato sistema socialista riuscisse a produrre un solo servizio prospero o a rendere una sola classe soddisfatta. L'esercito, che è riputato ed è l'opera meglio riuscita dell'unità italiana, è in pari tempo il corpo più travagliato della povera Italia, è certamente quello che maggiormente risente, così ne' suoi componenti come nel suo complesso, dello squilibrio fra i bisogni e la finanza. Le classi infine, al cui miglioramento avrebbe dovuto soprattutto mirare uno Stato socialista, furono anch'esse spietatamente colpite ne' piccoli guadagni ottenuti con molto sudore, e dovettero pagare una imposta relativamente non lieve sopra introiti scarsi a provvedere alle prime necessità della vita. Niuno può dissimularsi quanto poco conferisse all'educazione civile del popolo italiano un sistema che aumentava le angosce della lotta per l'esistenza ed ispirava nelle masse l'avversione al

nuovo ordine di cose, l'odio ad una società costituita in modo che del principio di uguaglianza essa ricordasi solo quando trattasi della imposta del danaro e del sangue. I determinanti fatali che indussero il governo a seguire un tale sistema finanziario possono apparire evidenti alla mente del pensatore, il quale, se ha carattere, può ben anche ammirare il coraggio con cui la destra italiana sfidò la impopolarità per salvare la finanza e il decoro dell'Italia; ma ciò non toglie che il medesimo pensatore debba riconoscere fra i determinanti gli errori, e, se ha senso pratico, spiegarsi pure il malumore che contro quel partito dovevasi accumulare. Se le imposte parvero moleste a coloro che volevano l'unità d'Italia, senza perdere una lira, che cosa non dovevano parere a quel numeroso volgo che l'unità subì come una stranezza o come un disastro? Di questa pasta son fatti i popoli.

Neanche il partigianesimo trionfante potè negare che la destra aveva condotto bene la nostra politica estera e che l'ultimo ministero di questo partito, nel deporre il potere, aveva lasciato l'Italia in ottime relazioni con le potenze europee, non isfornita di utili amicizie e protetta da una forza che non val meno delle armi, cioè la riputazione di essere una nazione saggia, guidata da uomini abili. Questa è la verità, e se il confessarla è dovere d'ogni onesta coscienza, il confessarla senza reticenze e senza smorfie dev'essere agevole a quei liberali che considerano la destra come una frazione del gran partito nazionale. Ora che la evidenza de' risultati ha fatto sopire le passioni sollevate dalla convenzione di settembre, ogni patriotta deve convenire che non pure l'alleanza con la Prussia, ma altresì lo sgombero dei Francesi da Roma furono due fatti degni della scuola del conte di Cavour, siccome quelli che racchiudevano le condizioni necessarie per conseguire i due grandi scopi della politica italiana: il Veneto e Roma. In generale dal 1860 al 1870 e anche fino al 1876, il governo italiano fece nelle sue relazioni internazionali quello che la situazione richiedeva si facesse. Senza negare i suoi scopi, ma anche senza schiamazzi plebei e spavalderie puerili, preparò le armi e strinse le alleanze necessarie per conseguirli; ottenuto il Veneto, comprese che era suo interesse l'obbliare i vecchi rancori e lo stringere con l'Austria-Ungheria relazioni intime e cordiali; l'amicizia verso l'imperatore dei Francesi non gl'impedì di conservare quella contratta nel 1866 con la Prussia; e quando gli si offrì il destro di muovere su Roma, lo colse, vi andò senza destare allarmi e vi rimase senza incorag-

giare opposizioni. È vero che l'opinione pubblica fece pressione sul governo, perchè nel 1870 rompesse gl'indugi, e perchè su di ogni sentimento facesse prevalere l'idea della conservazione nazionale; ma in fine a Roma, o con le lagrime o senza, ci si venne, ci si stette, e il governo finì per comprendere a tempo che i cardini della nostra politica estera erano mutati. La visita di un imperatore della casa di Absburgo a Venezia e di un imperatore di casa Hohenzollern a Milano, proprio sulla terra della battaglia di Legnano, delle cinque giornate, e della eroina delle lagune, è un fatto storico del quale possono misurare il valore soltanto coloro che comprendono appieno il significato della storia d'Italia.

Il rimprovero che la politica estera della destra, dal 1860 al 1870, fu soverchiamente ligia alla Francia, governata dall'imperatore Napoleone, amico dell'Italia, può esser fatto da tutti salvo che da coloro i quali della stessa politica sono partigiani verso una repubblica, che non lascia sfuggire occasione per dimostrare la sua avversione all'Italia.

Quello che sarebbe veramente degno di rimprovero, se i fatti generali della storia non fossero determinati da leggi necessarie, si è che gl' Italiani, in genere, a destra, a sinistra ed al centro, non abbiano compreso presto quale doveva essere il principale obbiettivo della politica estera del nostro Stato, non abbiano compreso sufficientemente quale profonda mutazione gli avvenimenti del 1870 avevano recato e dovevano sempre più recare all' Europa, e non abbiano saputo prendere risolutamente il loro partito, apparecchiando i mezzi per conseguire l'obbiettivo e per adattarsi alla nuova situazione internazionale. Il nostro principale obbiettivo non era di struggerci a sospirare prematuramente intorno a questo o quel pezzo di terra italiana, rimasta ancora in potere dello straniero, in una Europa in cui molti Stati hanno una parte del nostro ed i principali hanno ciascuno una parte degli altri; ma era ed è di acquistare nel Mediterraneo, e perciò innanzi tutto di non perdere in Egitto e in Tunisia, quella influenza che è resa legittima dalla nostra posizione geografica e dalle nostre operose colonie stabilite sulla costa settentrionale dell' Africa, nel bacino cioè che fu e continuerà ad essere il più storico teatro della civiltà e delle guerre che la fecero avanzare. Ed i principali mezzi per conseguire un tale obbiettivo non potevano essere che lo sviluppo delle nostre armi e la colleganza con quelle nazioni che non sono fatalmente spinte a contrastarcelo.

Tali nazioni sono l'Inghilterra in occidente, la Germania e l'Austria-Ungheria al centro dell'Europa. Della Russia non si parla, a cagione della sua lontananza. L'Inghilterra ha interessi antichi nel Mediterraneo e l'Impero austro-ungarico guarda da qualche tempo all'Egeo; ma quella per la sua assicurata potenza e pel mal celato antagonismo con la Francia, e questa pel circoscritto campo del suo obbiettivo, sono naturalmente propense ad accettare la moderata compartecipazione dell' Italia. Lo stesso non si può dire della Francia, la quale pel carattere dei suoi abitanti e per le tradizioni della sua politica è dominata da una invincibile avversione contro il nuovo Regno, che pure ha nudrito e nudre vive simpatie per lei. È doloroso a dirsi, ma è così, ed è necessario il guardare in viso alla realità; tanto che la politica rimproverata al Cairoli si risolve in un servizio reso all'Italia, in quanto ha giovato, senza volerlo però, a porre in rilievo ed a far comprendere alla maggioranza l' antagonismo profondo ed invincibile della Francia. Gl' Italiani assai tardi sonosi risoluti ad affisare la realità, ed ancora non mancano coloro che si fanno illusioni, quantunque essa dovrebbe far crepare gli occhi a chicchessia. La sinistra, quando era opposizione, parve che avesse compreso il valore dei fatti del 1870 e la necessità di stringersi alla Germania; e la destra, dopo il 1870, parve volesse procedere di accordo con gl'Imperi del centro; ma non si potrebbe affermare che queste tendenze fossero determinate da una compiuta valutazione delle condizioni dell'Europa e de' mutati rapporti fra gli Stati, e si potrebbe piuttosto pensare che contribuisse a produrle da una parte l'odio verso l'autore del 2 dicembre e dall'altra la simpatia per gli Stati monarchici. Infatti, l'indirizzo della politica estera dei due partiti cambiò proprio con la caduta dell'Impero napoleonico, e l'uno mirò a stringere più intimi legami con la Francia, appunto quando questa potenza ci dava i maggiori segni di avversione, e l' altro non portò nella diversa via quella risolutezza, che solo da più profonde, più larghe, più antiche convinzioni avrebbe potuto essere generata. Insomma, la nostra politica estera nell'ultimo decennio si può racchiudere in questo: abbiamo fatto soverchiamente i ritrosi con quelli che avevano interessi meno disformi da' nostri e ci chiedevano alleanza, e negli ultimi anni abbiamo dato la caccia alle ombre. Qual maraviglia se oggi, con la direzione presa dalla politica estera della Francia e del Gran Cancelliere germanico, la situazione è compromessa a nostro danno, così che si peni ad uscirne? Eppure se

ne dovrà uscire e se ne uscirà, se avremo un concetto chiaro della direzione da dare alla nostra politica e perseverante volontà nell'attuarlo. È già molto consolante che il nostro governo vada riconoscendo la necessità di battere la via da noi indicata, ed abbia apparecchiato qualcuno de' mezzi acconci per incamminarvisi; ma è utile avvertire che sarebbe stato meglio il non entrare punto in una via cosiffatta, se essa si dovesse percorrere vacillando. Le tradizioni della nostra storia e la natura della nostra civiltà spiegavano pienamente le ripugnanze degl'Italiani a stringere intimi legami con l'Austria-Ungheria: ora che un più esatto concetto delle mutate condizioni dell'Europa, e le ferite della dignità nazionale, vanno creando nuovi rapporti fra il nostro e gli altri Stati, è necessario rimaner fermi nel nuovo posto che gli avvenimenti ci hanno preparato.

II

Con l'acquisto di Roma, l'Italia poteva dirsi territorialmente costituita. Alcune parti rimanevano e rimangono bensì avulse dal corpo della patria; ma a questa non mancava alcuno degli organi necessari alla circolazione della sua vita. La politica prudente e insieme ardita aveva conseguito il suo primo grande obbiettivo, cioè la formazione del Regno, al quale doveva seguire il periodo della riforma dello Stato e del rinnovamento interiore dei cittadini. E' parve che a quella riforma più che il partito il quale aveva creato i vecchi congegni amministrativi, votate le gravi imposte, ed accentuato nella sua evoluzione il principio autoritario, fosse acconcio un altro partito, che erasi fatto il portavoce de' malumori e che faceva alto sonare le parole di libertà, progresso, dicentramento e simili; e' parve insomma che dopo l'acquisto di Roma la missione governativa della destra fosse finita e l'ora di dare il potere alla sinistra fosse suonata. Se non che quel partito, prima di deporre il potere, volle rendere un altro eminente servizio al paese, ed alla sinistra, facendo gitto dell'ultima sua briciola di popolarità, per debellare il disavanzo finanziario.

Da quello che abbiamo detto di sopra intorno al governo della destra s'inferisce quello che doveva essere l'assunto della sinistra, dopo il rivolgimento parlamentare del marzo 1876, che la condusse al potere fra gli applausi, le speranze e le illusioni della grande maggioranza degli Italiani. Distruggere coraggiosamente

l'accentramento pletorico dello Stato italiano, stimolando di nuovo la vita locale, che è conforme al genio ed alle tradizioni italiane; diminuire a questo modo la ingerenza del governo nella vita dei cittadini, ed aiutare l'educazione di questi alla libertà, consentendo loro di lanciarsi nella grande acqua del governo di sè; sburocratizzare l'amministrazione; riformare i tributi con intendimenti più democratici; cooperare al rinnovamento interiore degl'Italiani nel modo consentito ai pubblici poteri, cioè con l'esempio pratico di un'amministrazione giusta e di una deputazione patriottica, di un'amministrazione cioè che si preoccupi di tutelare innanzi tutto i dritti dei cittadini e di una deputazione che ponga gl'interessi del paese di sopra a quelli dei partiti, delle consorterie, delle clientele, de' procaccianti; dare opera ad allargare la base del suffragio; conservare le buone relazioni con le potenze estere, massime con quelle che con l'Italia hanno maggior comunanza d'interessi; fare la politica estera di una nazione che in poco tempo è corsa molto, che ha duopo di rifarsi e di ritemprarsi prima di riporsi in cammino, che vuol vivere in pace e rispettare i suoi vicini, ma che intanto apparecchia le armi per non sopportare oltraggi e conserva le amicizie per trarre partito dalle mutazioni che le possono accadere intorno.

Con dolore dobbiamo affermare che la maggior parte di questo programma, e proprio quella che stava più a cuore agl'Italiani, è rimasta ancora inattuata nell'anno di grazia 1881. Il decentramento non ha fatto neanche un passo; la macchina amministrativa è sempre là, tutta in piedi, piuttosto con qualche ruota di più e con aumento di ruggine; le funzioni dello Stato non sono ricondotte a ciò che questo può fare utilmente, nelle condizioni del nostro paese, ma continuano ad essere invaditrici di quelle de' corpi locali e delle attività individuali; la piccola politica è penetrata più addentro nell'amministrazione, mediante la soverchiante ingerenza dei deputati e le fiacche condiscendenze dei ministri, determinate da una vita parlamentare incerta e turbolenta. È questo il peggiore fra' mali che oggi tormentano la vita politica in Italia, perchè la ingerenza di un potere occulto ed irresponsabile è più funesta di qualsiasi accrescimento palese delle attribuzioni legali dello Stato. La vita parlamentare, quale è al presente, trasforma il potere legislativo in esecutivo mediante l'opera di molte influenze individuali, ed al vero potere esecutivo toglie nerbo, autorità e durata. Sarebbe stato sufficiente questo ultimo fatto per rendere meno pregevole l'amicizia del-

l'Italia, meno sicure le relazioni sue con le potenze estere; ma vi si è aggiunto il sistema delle mani libere ed irrequiete, che ha insospettito gli uni, irritato gli altri e fatto rimanere l'Italia nella sola compagnia delle sue mani vuote.

Cedesto accenno alla politica estera fa correre la mente all'abolizione del macinato, che con quella del corso forzato e con la riforma elettorale costituisce l'opera più saliente del governo della Sinistra. Il tentativo in fatti di abolire quella grande imposta, senza sostituirla con altra a larga base, doveva rendere pauroso il governo italiano di oltrepassare un certo segno nelle spese militari, e di stringere alleanze che potessero condurre ad una politica estera più attiva e forse anche ad una guerra. Se non che non essendosi saputo o meglio potuto adottare una politica estera di assoluta astensione, è mancata la sola condizione la quale avrebbe reso l'abolizione del macinato un fatto logico, a prezzo però di essere il termine correlativo di una politica eunuca. Certamente l'abolizione della tassa sul macino è una di quelle riforme che hanno un gran valore economico e sociale; ma se fosse effettuata senza il metodo di una seria sostituzione, pei tre quarti che restano ad abolire, indebolirebbe la finanza, in un periodo storico nel quale lo Stato ha bisogno di quattrini, per dare svolgimento così agli armamenti, come a tutti quei mezzi che servono per rendere il popolo più colto, più agiato, più prospero e più soddisfatto. Sarebbe per tanto stato meglio il cominciare la riforma tributaria dall'alleviare quelle piccole imposte che pesano su' poveri, inceppano la produzione, e non rendono allo Stato un utile proporzionale al danno e alle molestie che apportano ai cittadini, rimandando a tempi più riposati l'abolizione di un'imposta, il cui prodotto è essenziale alla vita dello Stato italiano, così che al 1884 è possibile risorga la questione se convenga ottenerlo diversamente, o non piuttosto continuarlo per altri anni a ricavare dalla medesima fonte.

Si comprende che un partito, il quale si professa più liberale, propugni la riforma elettorale, massime in uno Stato, il cui potere legislativo ha una delle più ristrette basi elettorali fra quelle dei liberi Stati odierni. Quello che non si potrebbe ammettere da chi è usato a guardare la sostanza delle cose gli è che da una cosiffatta riforma possano scaturire tutti quei beni che alcuni hanno l'ingenuità di sperare ed altri l'ipocrisia di far le viste che sperano. L'averla mandata innanzi alle riforme amministrative, economiche, sociali, è stata una conseguenza di certe

tendenze ereditarie del radicalismo, e, il che parrà strano a certuni, ha posto in chiara luce la impotenza relativa del partito. In fatti a coloro che avrebbero voluto seguire altro metodo è stato obbiettato da' più convinti deputati di sinistra essere impossibile il riformare lo Stato senza mutare sostanzialmente le basi della legge elettorale. Si direbbe che gli stessi deputati autorevoli di sinistra sentano che il loro partito è fatto anch' esso troppo vecchio per compiere certe riforme, e che la miglior cosa che possa fare sia di usare l'ultimo rimasuglio della sua energia per chiamare in suo soccorso altri uomini ed altri istrumenti. Ma noi temiamo forte che gli uomini nuovi non esistano ancora in Italia, e siamo sicuri che la nuova legge non basterà a crearli.

Quei mali che furono prodotti dal governo della vecchia destra, la quale ispiravasi al sistema dell' accentramento francese, non potevano essere guariti dalla vecchia sinistra, la quale erasi educata alla scuola del giacobinismo francese. I due sistemi paiono opposti, a cagione delle parole che scrivono sulle loro bandiere, ma sono figli di un medesimo spirito e riescono alle medesime conseguenze. Entrambi sostituiscono le loro formole astratte allo studio positivo delle reali condizioni della società, ed entrambi sacrificano all'assolutismo di un ente esclusivo, o sia il re, o il governo centrale, o l' assemblea, o il partito, gl' interessi molteplici del paese, il rispetto alle sue tradizioni storiche e la cura per lo sviluppo delle libertà locali e delle attività individuali. Sarà impossibile che il Regno d' Italia riesca ad avere un governo veramente degno di uno dei grandi Stati odierni prima che si compia, mediante gli studi, l' educazione e l' esperienza, l'elaborazione del nuovo cittadino italiano. Insino a quel tempo felice i cittadini non avranno dimenticato interamente l' educazione della servitù della quale lo stesso giacobinismo è figlio, e il governo non avrà potuto acquistare appieno il fare cauto e sicuro della scuola positiva, che senza perder di vista gl' ideali incalza e preme da vicino le reali condizioni della società. Ma, senza aspettare apaticamente la pienezza di quei tempi, possiamo migliorare il carattere del governo italiano, possiamo con i ruderi non ancora logori dei vecchi partiti comporre un grande partito nazionale, il quale offra una base solida ad un governo che s' inspiri sempre meglio agl' interessi sostanziali del paese e rialzi sempre più verso l' estero il prestigio della nostra patria.

Mentre una buona parte della vecchia sinistra è andata diventando moderata e governativa, una buona parte della vecchia

destra è divenuta più liberale e progressiva, per il che ogni distinzione sostanziale è scomparsa fra codesti partiti storici, e piuttosto si disegna quello fra liberali e radicali, fra liberali e conservatori. È necessario accelerare la fusione degli elementi omogenei e far prevalere un modo più positivo di considerare le funzioni dei governi liberi in generale, i doveri dell'Italia nostra in particolare. Aiutare questo movimento dovrebb'essere la missione dei centri.

III.

Volere o non volere, esiste qualche cosa nella Camera dei deputati che la stampa chiama centro, e che nelle grandi occasioni non fosse altro vota con sufficiente compattezza. Codesto qualcosa esiste in Italia da che ha vita l'odierno sistema parlamentare, ed esiste pure in altri parlamenti, sebbene con forme diverse e benanche opposte.

Coloro che hanno fisso dinanzi alla mente il tipo della Camera inglese dei comuni se ne dolgono, e vorrebbero che anche in Italia non vi fossero al più che due parti politiche, per riuscire nel quale intento basterebbe, essi credono, che si mutasse la costruzione dell'aula e invece di un anfiteatro semicircolare si avessero banchi gli uni contro gli altri schierati. Lasciamo andare se sarebbe meglio o peggio la sparizione del centro parlamentare; ma quello che par certo si è che per sopprimerlo farebbe mestieri mutare non la forma architettonica dell'aula, sì bene l'indole psicologica di alcuni uomini e certe condizioni politiche degli Stati, ne' quali la vita costituzionale si è svolta più tardi e diversamente che in Inghilterra. Se non temessi di sconfinare da'limiti impostimi dallo scopo di questo scritto, vorrei dimostrare che la legge di evoluzione, secondo la quale la vita sociale al pari di quella organica passa dall'omogeneo all'eterogeneo, s'applica altresì alla vita politica, le cui parti sono destinate a crescere di numero col crescere della differenziazione sociale, come già si vede accadere in tutti i Parlamenti di Europa.

È impossibile che i molteplici bisogni e interessi, che le svariate aspirazioni e idee d'una società così complessa come la nostra non trovino i corrispondenti organi parlamentari per farsi valere nello Stato. Chi resta spaventato dallo spettacolo dei gruppi parlamentari (e in vero si ha ragione di esserne spaventati e disgustati quando degenerano in bande di capitani da ven-

tura) deve pur rassegnarsi a vederli crescere non solo per lo sviluppo dell'individualismo, ma anche per quello degli interessi, delle idee, delle funzioni sociali. E chi voglia guardare un po' addentro alle medesime parti politiche inglesi vedrà che il numero due è di già oltrepassato, e nel seno dei grandi partiti covano i germi dei partitini. Anche ammettendo che la vita parlamentare non possa funzionare senza due grandi partiti, che esprimano le due fondamentali tendenze della conservazione e del progresso, non si può negare che con l'evoluzione sociale le appendici e le gradazioni di questi sono destinate a crescere e che con le moderne dottrine, da quelle giacobine a quelle socialistiche, la tendenza rivoluzionaria ed il partito che la rappresenta hanno acquistata una importanza ed un'autonomia speciale, dalla quale deriva la posizione centrale del partito progressivo. Ma poniamo dall'un canto cosiffatte metafisicherie, che non debbono logorare i cervelli degli uomini politici, massime se vogliono essere degni del nome di uomini pratici: stiamo al fatto, e il fatto è che il centro esiste e vota. Or poichè esiste, discutiamolo, per dire di quello che fu negli ultimi tempi, di quello che è e di quello che ha da essere.

L'azione parlamentare del centro si è manifestata in modo evidente ed efficace al tempo del connubio Cavour-Rattazzi, al 18 Marzo 1876, e durante il ministero Cairoli-Depretis. Nessuno nega che con quel connubio il centro sinistro contribuì non poco alla formazione di quel gran partito nazionale e liberale, che assicurò il trionfo dell'indipendenza e dell'unità italiana. Quello che piuttosto si pone in forse benanche da uomini spassionati è se il concorso del centro nel rivolgimento parlamentare del 18 Marzo 1876 sia stato benefico alla cosa pubblica. Non vedete, essi dicono, gli errori della sinistra, le sue profonde scissure, le frequenti crisi, la scemata autorità del governo all'interno e della nazione all'estero, la crescente baldanza dei partiti ostili ai presenti ordini politici, la eccessiva ingerenza dei deputati nell'amministrazione e quello stato di lenta decomposizione in cui si travaglia tutta la macchina dello Stato!

E pur nondimeno noi persistiamo nel credere che la venuta della sinistra al potere fu utile al paese, perchè poniamo a calcolo i vantaggi che si conseguono ed i pericoli che si evitano con l'educare alla scuola del governo un grande partito politico, il quale novera illustri patriotti e giovani di buone speranze. Senza dire che alla sinistra debbonsi pure molte buone leggi, abbiamo il

debito di riconoscere che la maggioranza di essa va sempre più trasformando il partito da rivoluzionario in governativo e che questa trasformazione di uno dei grandi partiti nazionali è d'incommensurabile vantaggio al consolidamento della monarchia italiana, è un vantaggio che avanza di gran lunga i mali prodotti dal mutamento accaduto col 18 marzo. I quali mali non sono tutti così irrimediabili e profondi da giustificare le lamentazioni dei misantropi politici e da far dimenticare che vi sono amministrazioni dirette assai meglio di quello ch'era lecito pretendere.

Ma dicasi un po' e parlisi schietto: sarebbe stato possibile e preferibile il mantenere bloccati nei settori parlamentari della sinistra alcuni intelligenti e sinceri patriotti, lasciandoli tonare mai sempre contro il governo? Sarebbe stato forse meglio il conservarli nell'esercizio delle funzioni di presidenti e di membri di certe società, che non l'attrarli nell'orbita del governo? E quale uomo di senno potrebbe affermare che lo Stato italiano avrebbe menato vita tranquilla e prospera se tutto un grande partito, quale è la sinistra, fosse stato ostinatamente gittato fuori del potere e costretto a sparpagliarsi fra le società illegali o almeno radicali?

Osservando bene i fatti si deve riconoscere che se, dopo la venuta della sinistra al potere, il partito repubblicano fa sentire maggiormente la sua esistenza, senza quella venuta avrebbe certamente rafforzate le sue schiere ed esercitato un'azione ben altrimenti pericolosa per le istituzioni fondamentali dello Stato. È impossibile, per fermo, che questa educazione al governo dello Stato si svolga senza produrre scosse, vacillamenti, disordini e peggio, ed è forse anche impossibile che si compia senza che alcuni uomini ritornino a meditare nel riposo sulle lezioni della propria esperienza: ma da ciò non se ne deve inferire che il passaggio di quel partito per le sfere del potere sia stato dannoso nel suo risultato complesso. Dannoso sarebbe piuttosto il non preoccuparsi dei rimedi da apportare a' mali che ci affliggono.

Nella vita del ministero Cairoli-Depretis sono a distinguere due periodi: quello della passata e quello della presente legislatura.

Nella passata legislatura, al governo in istato di perenne crise rispondeva una maggioranza parlamentare in istato di rapida dissoluzione. Il disordine di un partito genera la incertezza e la fiacchezza del governo che lo rappresenta, e la mancanza di

un sicuro indirizzo nel governo reagisce sul partito e ne aumenta la confusione.

Com'era costituita la così detta maggioranza? Ad un estremo il manipolo della sinistra radicale, un partitino compatto, che sa quello che vuole e che aspira a ben altro da quello che forma il cardine del programma della maggioranza, a cui apparteneva ed appartiene, sebbene vi stia piuttosto appiccicato che fuso. Esso ha un programma definito, per il che costituiva e costituisce un gruppo che ha la sua ragion di essere assai più di certe bizantine distinzioni della nostra Camera. Seguivano alcuni gruppi che pigliavano nome dalle persone, il cui patriottismo non bastava per togliere all'aggregato quel carattere individualistico, che s'impone per natura delle cose. Una massa sbandata, formata dai deputati della sinistra moderata e dei centri, compiva la maggioranza. Questa massa sebbene fosse stata la maggioranza della maggioranza, era in pari tempo la parte più impotente a far sentire la sua azione sull'indirizzo governativo. Era composta di atomi vaganti, de' quali non si sapeva con precisione nè quanti fossero nè quello che si volessero; atomi che si lasciavano attrarre quali di qua e quali di là, secondo le occasioni; materia ridotta in frantumi appunto dalle frequenti crisi ed in cui i cacciatori di queste trovavano sempre qualcosa a trarre nella rete. Da ciò derivava che il Ministero, il quale non poteva raccogliere la maggioranza per non porne in evidenza le scissure, navigava in un mare oscuro, ove non vedeva di solido se non gli scogli dei gruppi personali, e poi dappertutto una nebbia vaporosa in cui si agitavano quegli atomi dispersi dalle guerre fraterne. Era naturale che il governo, cui mancava qualsiasi mezzo per conoscere con precisione i movimenti degli atomi, non pensasse che a scansar gli scogli di quei gruppi, che gli si presentavano come una quantità determinata. Di qui l'alta influenza dei gruppi, la nessuna degli atomi vaganti, il grande interesse di quelli a far sì che questi non si accozzassero, e l'assoluto difetto di un partito, che, diretto dal governo, lo illuminasse in pari tempo facendogli conoscere l'animo suo. In tali condizioni non può esistere governo al mondo.

Or che dissero parecchi deputati dei centri e della sinistra moderata? Nel seno della maggioranza istessa esistono in molta copia elementi temperati e governativi, i quali se riuscissero ad unirsi potrebbero far sentire l'azione loro sull'andamento della macchina dello Stato, fornire al governo una bussola per navi-

gare fra gli scogli, ed aiutare con sicurezza ed efficacia l'opera delle riforme, in guisa da riuscire ad abolire la tassa del macino senza indebolire la finanza, a condurre in porto una savia legge elettorale e ad iniziare le riforme amministrative, poste in disparte: tentiamo adunque di riunire questi sparsi elementi intorno ad alcuni concetti comuni, dai quali possa scaturire un'azione concorde. Bastarono poche riunioni per conseguire di già uno scopo palese ed efficace: i deputati dei centri e della sinistra moderata parlarono alla Camera e votarono nelle grandi occasioni con una concordia, che non erasi vista da un pezzo. Ed a proposito delle interpellanze sulla politica estera, fu persino indicata con precisione, ed aggiungiamo pure con coraggio, la via da seguire per ristabilire le nostre turbate relazioni internazionali e per togliere l'Italia dall'isolamento. In uno scritto pubblicato da un ex-diplomatico si attribuisce alla venuta del ministero Gladstone l'avere l'Italia evitato la guerra con l'Austria. Noi Italiani siamo sempre tardi a rendere giustizia a noi stessi! Già prima di quella venuta le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, on. Cairoli, avevano spazzato le nubi e quasi riconciliati gli animi che stavano per iscoppiare. Senza negare l'influenza del nuovo ministero inglese sulla direzione delle correnti internazionali, devesi pur riconoscere che il contegno dei centri nella discussione sulla politica estera non poco contribuì ad evitare una guerra, che avrebbe portato l'Italia fuori della rotta che deve seguire la sua politica internazionale. Io sono convinto che l'on. Cairoli, la cui lealtà è pari al suo patriottismo, non porta diversa opinione su di questo argomento.

In quel movimento dei centri si volle scorgere, secondo il solito, fini personali determinati dall'avversione verso alcuni capi della sinistra e dall'ambizione di altri a farla da capo parte. Nulla è più lontano dal vero. L'avversione non era prodotta che da diversità di temperamento politico, da discrepanze intorno ad idee costituzionali, a criteri direttivi pel governo dello Stato; e quanto a colui che qualche volta parlò a nome dei suoi amici, questi potranno rendergli testimonianza della ritrosia con cui vi si prestò, della sollecitudine con cui gli esortava a farsi innanzi, e dello studio con cui si adoperò a trarsi in disparte non appena si avvide essere necessario distruggere persino l'ombra del sospetto ch'egli avesse potuto dimenticare la riserva impostagli dalla sua posizione fuori della Camera e dalla modestia delle sue qualità. Gli onorevoli Cairoli e Depretis poi avevano di già avute

prove positive per conoscere quanto fosse grande la ministerite che lo tormentava. No, un solo pensiero mosse i deputati de centri e fu quello di far cessare un vergognoso stato di continue crisi e di concorrere alla formazione di un partito a base larga, che non fosse nè la vecchia destra nè la vecchia sinistra, ma il rinnovato partito liberale e nazionale. Se quel movimento avesse avuto agio di esplicarsi, non è a dubitarsi che sarebbe riuscito a comporre un partito omogeneo, alieno dalle esagerazioni dei partiti estremi e capace di porgere alla vita parlamentare un moto regolare e vigoroso; ma appunto codesto prevalere degli elementi liberali, temperati, progressivi, che pei deputati dei centri era la salute del paese, dagli elementi autocratici, violenti, e radicali venne considerato come il pericolo più minaccioso per la loro influenza. Al riso successe la rabbia, e da questa mosse l'attacco furioso contro un ministero, che accennava a voler navigare piuttosto con quelli che non con questi elementi. Aiutati dalla destra, sempre pronta a votare contro un ministero di sinistra, trascinarono la Commissione del bilancio ad una lotta politica, che produsse una crisi cieca a cui tennero dietro elezioni affrettate.

Il voto del 29 aprile 1880 avrebbe avuto una importanza non minore di quella che ebbe il voto del 18 marzo 1876, se le elezioni generali si fossero potute fare con più calma e se il loro risultato fosse stato alquanto diverso. Non si può negare che se il 18 marzo cadeva la vecchia destra, il 29 aprile si scindeva la vecchia sinistra. Un processo di selezione, affrettato dall'opera dei centri, aveva separato gli elementi eterogenei e riunito quelli omogenei della maggioranza parlamentare, impotente a governare per esuberanza di numero e per varietà di umori. E la maggior parte di coloro che votarono il 29 aprile pel ministero rappresentava appunto quell'elemento progressivo ma governativo e temperato, che potrebbe servire grandemente alla ricostituzione della parte liberale, nè conservatrice nè radicale; il che non esclude al certo che fra i cosiddetti dissidenti vi fossero elementi simili, sbalzati fuori dell'orbita per una di quelle mille ragioni secondarie che hanno pure tanta efficacia su'voti parlamentari. Ma le affrettate elezioni non permisero di fare intendere alla massa degli elettori il significato del voto del 29 aprile, e non diedero agio a spiegare che in Italia c'era una questione superiore a quella del macino o non macino, del ministero Cairoli o di altro qualsiasi: c'era nientemeno che la questione se l'Italia dovesse o pur

no avere un governo, dovesse o pur no uscire dallo stato morboso delle crisi frequenti, in breve se gli elettori avessero il diritto e la volontà di pretendere che lo Stato fosse governato con autorità e con giustizia. Non mancò, è vero, qualche voce maschia che si sollevò sulle meschine recriminazioni dei vecchi partigiani, sulle idee fisse e ristrette degli uomini politici, e che invocò appunto un governo autorevole ed un'amministrazione giusta; ma si perdette nel frastuono del moto elettorale, inteso principalmente a riconfermare i vecchi deputati per difetto di preparazione a sostituirli con altri. E però quelli ritornarono quasi tutti, e la situazione dei partiti ritornò anch'essa allo stato *ante bellum*, ad eccezione della destra che crebbe di numero con vantaggio delle istituzioni.

Nella presente legislatura l'opera dei centri avrebber dovuto entrare in un'altra fase, essere cioè più positiva e più risoluta; imperocchè non basta impedire la prevalenza di elementi eterogenei, ma è necessario affermarsi con un gruppo d'idee proprie e manifestarle nella Camera in guisa da fare attiva propaganda. A questo secondo còmpito i centri sono sinora rimasti impari; il che non reca maraviglia alcuna a coloro che ne conoscono la intima composizione. Il centro della Camera italiana non è uno squadrone volante, nè il ventre, nè il partito dei prefetti, come con molta leggerezza e con poca cortesia dicono coloro i quali non veggono il mondo se non a traverso alcuni esempi della storia francese. È l'unione, se è lecito chiamarla così, di uomini egregi e di giovani animati da rette intenzioni, ma le cui aspirazioni non ancora hanno ricevuto un indirizzo preciso e determinato. Insofferenti della tirannia dei vecchi partiti, per il che sono una buona pasta per concorrere alla formazione di uno nuovo, sono ancora insofferenti di qualsiasi disciplina verso un'autorità dirigente ed avversi allo spirito di associazione; il che li rende incapaci ad esercitare un'azione efficace, positiva, perseverante. Riuniti dalla medesimezza del temperamento politico anzi che dalla piena consonanza delle idee fondamentali, da quel temperamento sono pur determinati a trarsi in disparte anzi che a mescolarsi nelle lotte politiche. Hanno di comune un certo senso della misura, che li rende un elemento governativo assai pregevole. Incerti nel risolversi a sostenere un ministero, sono di poi non meno incerti nel risolversi ad abbatterlo. La maggior parte è entrata nella vita politica, quando la destra decadeva, perchè la sua missione era compiuta, e la sinistra non aveva cominciato

a deporre neanche il mantello del rivoluzionario. Stanno per tanto ai centri, perchè non vogliono essere nè con la vecchia destra, nè con la vecchia sinistra: ecco tutto.

Il vizio radicale del centro è apparso chiaro nella presente legislatura e soprattutto nelle discussioni sulle interpellanze concernenti la politica interna e sulle ultime intorno alla politica estera. Mancato quel ligame che nella precedente legislatura lo teneva unito, i suoi oratori hanno parlato in modo discorde e perfino opposto, così che ora il centro si trova di nuovo ridotto in frantumi e confuso nel seno d'una maggioranza eterogenea, sulla quale prevarranno certamente i pochi resi audaci dall'unione in uno scopo preciso, se i molti continueranno a non intendersi intorno a certi principii fondamentali di governo. Qui sta il pericolo della situazione. I partiti medi, quando non riescono a stabilire con precisione i limiti ne' quali svolgere la loro attività, finiscono per diventare strumento dei partiti estremi e per schiudere la via a quei disordini e persino a quelle repressioni sanguinose, da cui il nostro paese è stato più volte funestato.

IV.

È inutile negarlo più: anche i ciechi veggono che la presente maggioranza non può fornire una base sicura per un governo autorevole. Il ministero, che era costretto a fare la politica del pendolo per trovare una maggioranza, sarà ora obbligato per conservarla ad ampliare la curva delle sue oscillazioni. Perdurando le presenti divisioni dei partiti, la confusione e i malumori non faranno che crescere, così che il ministero, dopo di essersi logorato nel dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, potrà rimanere un giorno senza questa e senza quello. Non la tenerezza verso questo o quel ministero, ma il giusto desiderio che l'Italia abbia un governo forte, deve consigliare i buoni a spendere l'opera loro in guisa che nella Camera italiana possa costituirsi una maggioranza a larga base ed omogenea. Al principio di questo scritto si è detto che uno dei caratteri della legge di evoluzione è la crescente differenziazione di un aggregato; ora devesi aggiungere che un altro carattere è la crescente integrazione delle sue parti. Senza il coordinamento delle differenze non vi ha unità organica, senza principii fondamentali comuni a' diversi elementi d'un aggregato non vi ha per questo alcuna possibilità di esistenza. Sta bene che vi sieno in un partito certe tendenze eterogenee; anzi

in ciò risiede la sua vitalità e la sua attitudine a trasformarsi ed a progredire: ma di sopra a quelle tendenze è mestieri vi sia un'assoluta uniformità di principii direttivi. Or codesto non si verifica nella presente maggioranza e non si verifica neanche nella opposizione di destra. I deputati dell'estrema sinistra hanno comuni con gli elementi temperati della maggioranza alcuni ideali di libertà, di nazionalità e di umanità; ma sono profondamente divisi da essi intorno ad un obbiettivo di primo ordine, ad una questione fondamentale che diviene il cardine di tutto un gruppo d'idee concernenti la missione del governo. Noi crediamo che la monarchia italiana abbia in sè stessa la elasticità a diventare democratica e persino socialistica, nel senso buono della parola; ed essi la subiscono, a condizione però che aiuti il passaggio alla repubblica. Ogni atto della monarchia diretto alla conservazione delle istituzioni fondamentali dello Stato è per essi, e non può non essere, un attentato alla libertà, diciamolo pure alla libertà di distruggere il presente ordine delle cose. E ciò che non tutti intendono si è che in questa profonda divergenza fra la sinistra moderata e quella estrema i veri progressisti sono rappresentati dalla prima, dove che la seconda non esprime che la vecchia scuola sociologica di coloro che nelle forme di governo volevano trovare il rimedio a' mali essenziali della società.

Tirando i conti, il risultato è questo: la sinistra moderata ed i centri si trovano ora uniti con la sinistra estrema, che nella Camera è l'elemento più da essi difforme, e separati da quella parte della destra con la quale hanno comuni i principii di libertà, di progresso, di rispetto alle istituzioni monarchiche. È un vero assurdo politico. Ammettiamo che in Inghilterra la parte liberale e progressiva si unisca alle volte con i radicali; ma questi non sono repubblicani e i conservatori sono davvero tali e ben diversi dalla nostra destra. Quella unione è dunque un fatto naturale.

Esistono tre destre nella nostra Camera, come vi sono due centri e non sappiamo quante sinistre. Esse non si adagiano in settori distinti nell'aula parlamentare, nè si rivelano in modo assai appariscente: i loro elementi giacciono rimescolati e la disciplina di un partito educato al governo fa sì che le differenze penino a venire a galla; ma queste esistono e si mostreranno. Sonvi adunque a destra alcuni elementi aristocratici e conservatori, i quali stanno colà in aspettazione della venuta del partito cattolico alla Camera. Havvi di poi la destra officiale e tradizionale,

la quale rappresenta la tutela del passato, intendiamo di quello liberale, si adopera a precorrere in alcuni argomenti l'avvenire e non sarebbe aliena da una conciliazione, soprattutto con i centri, a condizione però che rimanessero inflessibili alcuni suoi canoni di governo e si escludessero coloro che hanno temperamento politico e carattere morale disforme da quello de' suoi uomini principali. Ed havvi infine la destra che chiamasi giovane, la quale, rimosso lo scoglio del macino, mostrasi così disposta alla conciliazione, così preoccupata dalla necessità di costituire una nuova e grande maggioranza di governo da porre questo fatto in cima a' suoi pensieri. Ad essa pare che un così importante risultato non possa conseguirsi senza grandi transazioni, in somma che Parigi valga pure più messe, dove che agli uomini autorevoli della destra tradizionale pare che la ricostituzione della parte liberale non sarebbe duratura se non fosse operata con elementi omogenei. Il giudizio pratico intorno a cosiffatta ricostituzione dipenderà dalla misura che si seguirà nel tentarla e propriamente dal vedere se si conseguono i fini pe' quali s' invoca la venuta di una nuova maggioranza e si vagheggia l'unione liberale, i quali fini consistono nella necessità di porgere stabilità ad un governo autorevole e liberale, che si circondi di morale prestigio, per rialzare la posizione dell'Italia all'estero e per combattere strenuamente all' interno la ripullulante corruzione dei tempi servili e i conati baldanzosi ed illegali di coloro che avversano le patrie istituzioni; un governo che non mai dimentichi queste parole di oro pronunziate dal d'Azeglio nella Camera subalpina quando era ministro: « Nell'età presente abbiamo inteso parlare dei diritti del popolo, non ho però mai inteso parlare di un diritto del popolo, che mi pare uno dei più importanti; egli è che esso per parte del suo governo ha diritto al buon esempio. » Se la misura di cui parliamo sarà conservata, una parte assai notevole della destra concorrerà a costituire la nuova maggioranza, e sarà una vera fortuna, perchè quel partito abbonda di uomini colti, esperti nell'amministrazione, e forniti di civiche virtù; ma se la misura dovesse essere, per la volontà degli uomini o per la forza della situazione parlamentare, oltrepassata, allora non è difficile che la destra tradizionale rimanga all'opposizione e forse assuma nettamente la posizione di partito conservatore, salvo che una notevole parte di essa non si risolva a sostenere il presente ministero, per impedire il trionfo di una situazione inaccettabile; la qual cosa menerebbe a contrapporre un connubio all'altro. Difficile è il fare pronostici in un momento

nel quale ben pochi conservano qualche idea ferma nel cervello: una cosa sola par certa ed è che al presente nessuna questione essenziale separa più le sezioni liberali e progressive dalle vecchie parti politiche. Un po' più o un po' meno d' intonazione governativa, qualche lira nell' abbassamento del censo, qualche classe nella dilatazione della capacità non possono fornire argomento a profonde separazioni di partiti, e certo *gli abissi* immaginari che separano la destra progressiva dalla sinistra moderata, per usare una espressione di cui si fa un rettorico abuso nella nostra Camera, sono più facilmente colmabili che non sieno quelli reali che separano la sinistra moderata da quella radicale. È questa un' opinione accettata nell' ambulatorio persino da coloro che nell'aula parlano di abissi. E la verità è questa che, una volta superata l'avversione creata da' pregiudizi, si toccherebbe con mano che fra quegli elementi l'amalgama non penerebbe a diventare fusione. L'unione della destra progressiva con la sinistra moderata, mediante il cemento dei centri, dovrebb'essere a cuore a tutti gli ora detti partiti, perchè nessuno di essi è capace o di costituire un governo duraturo o di costituirlo senza ibride alleanze. Noi abbiamo da un pezzo ministeri deboli attaccati da coalizioni mostruose, le quali, essendo impotenti a raccogliere l'eredità di quelli, riescono bensì a scuoterli, ma non possono riuscire ad abbatterli, o se vi riescono gli è per rifare con altri nomi il medesimo sistema. Cosiffatti governi si mantengono in piedi per forza negativa, come la Turchia per la gelosia delle potenze. A chi giova una simile condizione di cose? Non al governo, che si esautora col doversi preoccupare soprattutto dell'accattar voti; non a' partiti, che spendono la loro attività nel neutralizzarsi anzi che nel produrre; non al paese, che allo spettacolo dell'alchimia parlamentare preferirebbe una buona amministrazione; non alle istituzioni, che vengono inconsapevolmente minate proprio da coloro che dovrebbero proteggerle e vivificarle. Ah, se un soffio di grande e largo patriottismo potesse scuotere le fibre intorpidite dal convenzionalismo parlamentare! Su di tutti i rappresentanti della nazione pesa una tremenda responsabilità o un tremendo fato, che ogni cuore patriottico dovrebbe adoperarsi a spezzare. Molti passi sonosi già fatti verso una fusione, che è nel cuore della maggioranza della Camera, sul labbro dei più arditi, e che si può dire essere passata dal campo delle aspirazioni ideali in quello de' pratici ed officiali tentativi, tanto che l'autore di queste pagine, il quale ne coltivò l'idea sin

dal 1876 e con ogni potere si adoperò a tradurla in atto, non può nascondere un sentimento di soddisfazione, che lo compensa degli stolidi attacchi provocati appunto dalla nobile idea, al cui servigio pose la sua vita parlamentare. Ma i tempi incalzano, ed è necessario affrettare quella fusione, dandosi all'opera senza paura, senza scoramenti, senza reticenze. Alla riforma elettorale seguiranno senza fallo le elezioni generali in un tempo non lontano. Quella riforma se non urgente era bensì necessaria, perchè gli Stati liberi non possono reggersi e progredire senza allargare la base del suffragio, a fine di dare a tutte le classi sociali quella rappresentanza dei loro interessi che le preserva dal gittarsi fuori dall'orbita legale; ma, è vano dissimularlo, dell'allargamento del suffragio si gioveranno i partiti estremi, i conservatori ed i radicali, e se ne gioveranno tanto più quanto più grandi saranno le scissure del partito liberale e progressivo. Il fascio delle forze omogenee de' due partiti, la cui separazione non ha più ragione di essere, basterà appena per resistere alla pressione delle ali della Camera, che certamente cresceranno.

Nessuno più di chi ha consumato parecchi anni nella vita politica, osservando i fatti e le persone, intende le difficoltà che si oppongono alla ricostituzione della parte liberale e nazionale con gli elementi affini de' due vecchi partiti di destra e di sinistra. Quelle difficoltà appaiono veramente gravi, quando si consideri che la vita dei partiti è governata dalle passioni più che dai concetti. Gl'incancellabili ricordi delle acerbe lotte passate; i rancori, le gelosie, le invidie personali; la paura di essere considerato come disertore; la resistenza prepotente del piccolo amor proprio e dello spirito di meschina coerenza; l'inerzia prodotta dall'indifferenza e dalla nessuna fede ne' risultati della propria iniziativa; insomma una quantità di passioni, piccole pel loro motivo, prepotenti per la loro somma, e funestissime pe' loro effetti, impediscono che si aiuti attivamente un moto di trasformazione, del quale la maggior parte de' liberali non dissimula il carattere benefico e patriottico. Si direbbe poco se si affermasse che la somma di tutte quelle passioni è una quantità negativa del largo e profondo patriottismo, perchè il vero è che essa è pure una seria minaccia contro la principale passione che deve animare i partiti, l'ambizione cioè di reggere il timone dello Stato. Si è visto che la sinistra scissa è impotente a fornire di per sè una solida maggioranza di governo, e la ricostituzione della vecchia maggioranza è uno di quei sogni la cui effettuazione è impedita dal profondo antagonismo degli interessi

e delle passioni, da un antagonismo assai più profondo delle divergenze secondarie che separano la sinistra moderata dalla destra progressiva. Il centro può far sentire la sua azione quale pungolo e quale moderatore, secondo le occorrenze; ma quell'azione non può esercitare senza collegarsi ad uno de' grandi partiti, e da solo non potrebbe certamente aspirare a governare il paese. La destra infine si è dimostrata impotente ad afferrare da sola il potere, e molto più si mostrerebbe tale se volesse conservarlo senza alleanze. Che rimane per costituire una maggioranza solida ed un governo autorevole? La fusione della parte moderata della presente maggioranza con la destra progressiva.

Parliamo senza ambagi, se vogliamo intendere il vero e servire coraggiosamente il paese. Vi sono deputazioni, senza le quali è impossibile che un partito governi in Italia: quella piemontese per l'ascendente che le danno il suo senno pratico e le tradizioni parlamentari; quella romana, perchè il governo ha sede in Roma; e quella meridionale, per la vicinanza della capitale alle province del mezzogiorno, pel numero dei suoi componenti e per la vivacità della loro intelligenza e della loro parola. La presente maggioranza contiene per l'appunto la parte più numerosa delle due deputazioni del Piemonte e del Napoletano, e quasi tutta la deputazione romana. Cosiffatti elementi costituiscono una forza tale da rendere impossibile qualunque governo il quale se la trovi tutta unita di fronte. D'altra parte havvi a destra un elemento così patriottico e così valoroso che dal partito liberale dev'essere considerato quale un tesoro, quale un istrumento necessario per ridare ordine ed autorità alla macchina governativa. Se i centri, dopo di aver concorso alla costituzione di quel gran partito liberale e nazionale, che ha fatto l'Italia, ed alla venuta della sinistra al potere, che era necessaria per conservare l'Italia e dilatar la base della monarchia; dopo di avere aiutata la trasformazione della sinistra da rivoluzionaria in governativa e di avere opposto un argine al prevalere dei radicali, si risolvessero a servire come *trait-d'union* fra la parte più liberale della destra e quella parte della sinistra che ha senso di governo e coscienza delle presenti necessità, i centri renderebbero un eminente servigio al paese. A questo modo essi coronerebbero l'opera loro col servire modestamente alla ricostituzione di quel gran partito liberale e nazionale, al quale ora spetta di consolidare le basi dello Stato, di riformarne l'amministrazione, e di compiere il programma dell'Italia risorta con una politica estera saggia e risoluta. Nobile

e grande missione, che i dappoco ed i furiosi partigiani non intendono, compiuta la quale i centri dovrebbero rassegnarsi a sparire, fondendosi interamente nel gran partito che avrebbero contribuito a creare.

I centri, che sogliono essere accusati di essere punti neutri ed inattivi, acquistano un valore positivo quando rappresentano l'incubazione del nuovo, come accade nelle presenti condizioni del partito liberale italiano. E la rappresentano non ostante la modestia degli uomini che li compongono! È naturale che le spiccate individualità politiche non abbiano potuto emergere se non militando nelle vecchie parti, e che la nuova generazione vada cercando la sua via su di un suolo non isterilito; ma da ciò sarebbe puerile l'inferirne che l'idea rappresentata da' centri non sia più feconda e più grande di quelle rappresentate dalle eminenti e fenomenali personalità che guardano con occhio compassionevole gli sbiaditi pigmei de' centri. Quella idea è il più ardito concetto evolutivo, che nell'orbita legale dello Statuto siasi manifestata. A coloro che sentenziano con tanta leggerezza della fiacchezza de'centri si può obbiettare che quella idea è quasi rivoluzionaria, perchè è il grido di guerra contro i pregiudizi e il convenzionalismo dei vecchi partiti. Con la coscienza della loro alta missione vadano diritti per la loro via i giovani deputati che seggono ai centri, senza lasciarsi scoraggiare da coloro che, con la mente infarcita da vieti ricordi della storia francese, chiamano i centri la peste delle assemblee. Si sa bene, che a chi si trova comodo al governo dello Stato, il pungolo dispiaccia, ed a chi vuol correre rapidamente per la china il freno riesca molesto. Quanto all'accusa che i centri manchino di coraggio, è strano che essa s'incontri in opuscoli i cui autori non hanno neanche il coraggio di porre la loro firma sotto le vacuità che scrivono; il che è certamente indizio che quelli almeno di pudore non mancano. La verità è che i centri, più che partiti, sono fenomeni politici, i quali si manifestano in alcuni determinati momenti della Storia costituzionale di un paese. Certamente nessun uomo che abbia idee precise e carattere risoluto può rassegnarsi ad accettare come definitiva la posizione di uomo del centro; ma vi sono periodi di trasformazione in cui quella posizione può riescire utile al paese ed attraente benanche per le forti individualità. E sono appunto i periodi storici nei quali fa mestieri di evitare il marasmo, dar moto alla macchina dello Stato, fondare una nuova costituzione, impedire il prevalere di elementi retrivi o

turbolenti, accelerare la disintegrazione del vecchio e la integrazione del nuovo. Allora una riunione di uomini indipendenti, che si renda interpetre e strumento della volontà del paese, diventa un organo giovevole al progresso sociale. Anche coloro che non s' ispirano se non agli esempi francesi debbono ricordare la parte principale e positiva presa dai centri e dalla sinistra moderata nella fondazione della repubblica francese, che i radicali certamente disfaranno, riconducendo la Francia all' assolutismo.. Grande, ripetiamolo, è in alcuni momenti storici la missione dei centri; ma appunto perciò non minore è la loro responsabilità. Se dopo aver concorso alla rovina del vecchio, non avranno la virtù di adoperarsi per la costituzione del nuovo, essi giustificheranno tutte, tutte le accuse di cui son fatti segno dagl' intransigenti de' vecchi partiti.

V.

La costituzione di un gran partito liberale e nazionale, come la intendiamo noi, incontra ostacolo in un' altra obbiezione attinta non alle passioni dei partiti, ma al concetto dei governi parlamentari. Il governo parlamentare è una macchina complessa fondata sul contrasto di forze opposte, che alternativamente predominano. Tali forze addimandansi partiti. Dall' ordinamento di questi deriva il funzionamento di quella macchina, e l' effetto utile del lavoro parlamentare. Or che cosa è un partito? Pel Burke è una riunione di uomini diretta a servire secondo un principio comune, la quale degenera a fazione quando alla devozione verso gl' interessi nazionali viene sostituita la cura per quelli individuali. Ciò posto, si dice che il governo parlamentare non può funzionare bene se non si hanno due soli e grandi partiti raccolti intorno alla bandiera dell' autorità, a destra, dei dritti popolari, a sinistra, e la vita costituzionale dell' Inghilterra si è svolta con sano processo, appunto perchè è regolata da quella norma. I vigghi ed i tori, si soggiunge, furono e sono due partiti compatti, i quali procedono per vie diverse, si alternano al potere, portano in trionfo ora il principio della conservazione ed ora quello del progresso, secondo che l' opinione pubblica vuole o l' uno o l' altro, e, o sieno all' opposizione o sieno al governo, si conservano mai sempre eguali a sè medesimi. Altro che trasformazione, o fusione o grande massa centrale con due ali! Si vede che chi ne parla ha la memoria piena delle geste dei

grandi capitani, i quali conseguirono grandi vittorie con la manovra centrale; ma sugl'incruenti campi della politica ci vuole ben altra strategia.

Non neghiamo che quello sia l'ideale de' governi parlamentari, a condizione però che fra le due schiere combattenti non manchi un manipolo di giudici da campo che possa decidere della vittoria, o in altri termini che possa spostar la maggioranza in conformità dei voti del paese e prima di aspettare il responso delle elezioni generali. Altrimenti quell'ideale non rappresenterebbe che la tirannide di un partito e il ristagno della vita pubblica. Nelle medesime lotte parlamentari si apparecchia quella nuova situazione e si determina quello spostamento, che il paese o sanziona o respinge nelle elezioni generali. Ma, posto che l'ideale sia quello, il reale vi corrisponde davvero e vi corrisponde benanche nella vita pratica e storica del Parlamento inglese? Al principio di questo scritto abbiamo osservati gli effetti dell'evoluzione sulla vita parlamentare e visto come con l'accrescersi delle funzioni si moltiplichino gli organi ad esse appropriati, si moltiplichino cioè altresì i partiti o i gruppi politici. Sarà un male per coloro che hanno la mente dominata dalla semplicità del loro ideale, ma è un fatto, contro cui non giova ribellarsi. Lo svolgimento industriale, scientifico e democratico della nostra società si deve accettare con tutte le sue conseguenze, buone e cattive, col suo riscatto delle masse e con l'affannoso travaglio dei partiti che in alcuni momenti degenera nella confusione dei gruppi. Abbiamo pur detto che tutti i parlamenti europei sono più differenziati di quello inglese. Ora vogliamo esaminare un po' se i partiti inglesi si sieno comportati nella Storia proprio come due schiere costanti, tutte d'un pezzo, sempre uguali a se stesse ed intransigenti fra loro; se la trasformazione dei partiti, i connubi, le fusioni, le masse centrali e che so io siano proprio ubbie italiane o diavolerie soldatesche. Spigoliamo un po' nella Storia costituzionale dell'Inghilterra, secondo che i fatti ci si presentano dinanzi alla mente. La fretta con cui gitto sulla carta queste pagine non mi consente di tessere un'esposizione ordinata e di fare un diffuso esame critico.

È noto che i nomi di vigghi e di tori nacquero nel 1680, al tempo del bill di esclusione, mentre regnava Carlo II Stuardo. Sino da quel tempo i vigghi, o il partito liberale e nazionale, rappresentavano i principii di libertà, i diritti del popolo, l'indipendenza del Parlamento, la resistenza alla Corona: i tori rap-

presentavano il dritto divino del Re, l'obbedienza passiva del popolo, l'assolutismo della Chiesa. Sebbene i due partiti fossero stati entrambi monarchici, pure le loro differenze erano enormi all'origine, così da non potersi in alcun modo paragonare alle differenze originarie fra la destra e la sinistra italiana, entrambe rivoluzionarie sotto la bandiera « Italia e Vittorio Emanuele » ma l'una condotta dal ministro di uno Stato e l'altra dal guerriero del popolo: quella desiderosa di compiere il programma nazionale con le arti della diplomazia, con le alleanze dei governi, con la forza degli eserciti: questa anelante a farlo con le insurrezionali levate di scudi. In Italia i mezzi diventarono diversi, i fini principali rimasero identici, dove che in Inghilterra le due parti si distinguevano eziandio pei fini da cui erano ispirate. Non essendovi colà una questione di Roma e di Venezia, che fosse riescita ad oscurare le altre, non poteva esservi, oltre il principio monarchico, un fine nazionale comune, e le differenze riguardavano i principii direttivi del governo dello Stato, i rapporti fra i pubblici poteri.

Codeste differenze continuarono a persistere in Inghilterra, anche dopo che i vigghi ed i tori si unirono contro il tiranno Giacomo II, nella rivoluzione del 1688. La costituzione di una vera monarchia limitata diminuì le differenze, dando al concetto dei vigghi una prevalenza negli ordini costituzionali che non poteva non far sentire la sua azione sul partito tori; ma i due partiti, sebbene modificati, continuarono a distinguersi nettamente: i vigghi rimasero favorevoli alla restrizione dell'autorità regia, all'estensione della tolleranza religiosa, ed i tori alla prerogativa regia, alle dottrine dell'alta Chiesa anglicana, all'intolleranza verso i dissidenti. Con la vicenda dei partiti al potere queste differenze si andarono attenuando, perchè accadde una vera trasfusione di sangue vigghiano nelle vene dei tori e viceversa. I vigghi, che tennero lungamente il potere dopo la morte della regina Anna, si diedero a consolidare l'autorità della Corona, ed i tori, passati all'opposizione, fecero appello a' principii popolari. Ecco un esempio di trasformazione nel carattere dei partiti. Anche in Italia la destra, che era in gran parte un partito viggo, con l'esercizio del potere divenne per certi rispetti un partito tori, e molti seguaci degli antichi regimi, cui doleva l'unità d'Italia, spaventava la lotta contro il Papato e feriva a sangue il sistema dei nuovi balzelli, andarono a sedere a sinistra, mescolandosi con i rivoluzionari non ancora trasformati, e seduti

su quei banchi cominciarono a gridare contro l'assolutismo della destra, che schiacciava il paese sotto il peso delle imposte. Altri vi furono che, dopo avere servito a messa o inneggiato a' caduti sovrani con versi degni di omerico riso, gittarono l'àncora sui medesimi banchi e chiamarono borbonici o lorenesi coloro che per l'Italia avevano combattuto o con la parola, o con la spada, o con gli scritti. Pervenuta la nostra sinistra al potere, le parole di libertà si trasformarono alle volte in atti di governo assoluto, e d'altra parte si videro gli uomini di destra svolgere programmi porfino radicalissimi. Questo è troppo, in verità! Mutazioni cosiffatte, mentre dimostrano sempre più la comune origine dei nostri uomini parlamentari, e lasciano intravvedere la loro rifusione avvenire, fanno del rimanente dubitare, a causa della loro esagerazione, se ancora esistano quelle convinzioni fondamentali, sulle quali gli uomini politici non mai dovrebbero transigere. Non ostante le trasformazioni di cui abbiamo parlato, le anteriori differenze rimasero in fondo a' partiti inglesi. Le due tendenze autoritaria e liberale, quest'ultima in modo assai relativo, si disegnarono con chiarezza e divisero con precisione i due grandi partiti inglesi; la qual cosa in Italia è potuta accadere meno, perchè i molti duchi, conti e marchesi della destra o appartengono all'aristocrazia unitaria e liberale o non hanno ancora trovato il centro di gravità della conservazione, che permetterà loro di spiegare le intime tendenze.

Le cose cambiarono in Inghilterra con la venuta di Giorgio III, perchè i vigghi, ritornati all'opposizione, si ritemprarono ne' principii liberali, e i tori, tornati al potere, conservarono una parte di quei principii, che stando all'opposizione avevano fatto propri. Da questo lato le differenze si attenuarono; ma insorsero dall'altro, perchè i tori si dimostrarono amici dell'immobilismo, devoti al passato, dove che i vigghi furono invasi dalle smanie del progresso. I due partiti, che in principio furono opposti per l'antagonismo de' principii dell'assolutismo e della libertà, che di poi si atteggiarono ad aristocratico l'uno ed a mezzo popolano l'altro, finirono per determinarsi sotto Giorgio III, quello come conservatore e questo come progressivo. Sarebbe desiderabile che anche in Italia accadesse il medesimo; ma il vero è che la parte principale della nostra destra non è un partito conservatore nel senso profondo della parola, e che le differenze dei due grandi partiti italiani, cominciate per essere minori di quelle che separavano i partiti inglesi, sonosi ridotte a ben poco, dopo che una

parte della destra, al pari de' vigghi, si è ritemprata ne' principii liberali, ed una parte della sinistra, educata alla scuola del potere, è divenuta governativa. Anche in Inghilterra dopo Giorgio III, le tendenze degli opposti partiti continuarono ad attenuarsi, così che si videro i tori compiere le riforme da' vigghi preparate, come l'emancipazione de' cattolici, la riforma elettorale ec.; ma l'antagonismo fondamentale e tradizionale rimase insuperabile fra i rappresentanti di classi, di scuole, di aspirazioni diversissime; dove che in Italia i partiti sinora opposti furono e sono reclutati fra i figli della medesima rivoluzione o fra i seguaci delle medesime idee liberali e progressive. Nè nella velocità del moto, quando non oltrepassi certi limiti, si possono stabilire differenze così essenziali come quelle che separano i partiti inglesi, perchè a creare ed a mantenere i partiti ci vogliono le sostanziali differenze dei principii; qualche grado di velocità maggiore o minore non è sufficiente che a generare le gradazioni nel seno del medesimo partito. In Inghilterra adunque, al par che in Italia, è accaduta la trasformazione dei partiti; ma non ha raggiunto il punto di una sparizione delle vecchie parti in una nuova, a cagione delle loro differenze originarie, fondamentali, storiche; la qual cosa in Italia o non esiste punto o è in proporzione minore. Del resto vedremo che eziandio in Inghilterra si procede verso la fusione liberale nel partito nazionale.

Un partito di centro poteva difficilmente aver vita in Inghilterra e doveva facilmente nascere in Francia, in Germania, in Italia. Ove le differenze sono chiare, precise e dominate dalla legge di evoluzione, che trasforma i partiti e li rende acconci a corrispondere in un dato tempo ad un determinato bisogno del paese, colà è difficile che gli uomini politici si trovino a disagio nei grandi partiti. Anche ora che le differenze fra tori e vigghi sono più che mai attenuate, rimangono tre grandi questioni, quella de' rapporti fra lo Stato e la Chiesa anglicana, quella irlandese, e quella concernente l' indirizzo della politica estera, le quali per ogni buon Inglese non si possono risolvere che in due soli modi opposti. La politica estera del fu lord Beaconsfield e quella del Gladstone hanno due obbiettivi diversissimi, che muovono da due generi di tendenze e mettono capo in due ordini di alleanze parimente diversissime. Non c'è via di mezzo fra chi vuole la caduta e chi la conservazione della Turchia, fra l'uomo di Stato che segue la politica tradizionale della grandezza inglese e quello

che ispirandosi ad un concetto umanitario spoglierebbe l'Inghilterra dei suoi possedimenti levantini, fra il realista alla Russia nemico e l'idealista che spera nel concorso di questa per costituire Stati autonomi nella penisola balcanica. Sono due politiche precise che non lasciano luogo se non al pro o al contra e che non si lasciano trasformare, come pare vada accadendo della politica estera della nostra sinistra, la quale da irredentina va diventando conservatrice, diciamo conservatrice della esistenza nazionale. Oltre di ciò, i due grandi partiti inglesi sono così fattamente dominati dal concetto di quello che il governo sia e dal senso di quello che ad un partito convenga, in certe condizioni peculiari del paese, da non lasciarsi scappare facilmente dal grembo o il conservatore non immobile o il progressista non rompicollo. Ogni partito poi giunge al potere alla sua ora, adempie con tutta la possibile abilità ed elasticità a quello che il paese vuole da esso in un determinato momento istorico, e non si esaurisce negli sforzi, ne' maneggi, negl' intrighi, per conservarsi al potere a dispetto dell' interesse del paese. Solo in Italia è riputata buona la teoria che i partiti allora debbano deporre il potere, quando tutti i loro uomini principali sieno logori, esautorati, discreditati, per il che la caduta si trasforma in una catastrofe. L'Inghilterra non appena si è sentita stanca dalle lotte materiali e morali prodotte dalla politica romana del Disraeli, ha spinto al potere il Gladstone, e non appena si sentirà ferita dalla politica arcadica del Gladstone tornerà a chiamare i seguaci del satirico romanziere. Gli stessi condottieri del partito che è al potere sentono a tempo che è venuto il momento di cambiar musica, e intendono che è loro interesse lo spianar la via alla Corona ed al paese, affinchè scelgano altri direttori d'orchestra ed altri suonatori. Noi chiameremmo semplicità codesta profonda malizia. Ma con la tenacità a rimanere abbarbicati al potere, anche quando tutto parla della necessità di mutar sistema, si riesce a scompigliare le proprie schiere, a giustificare le diserzioni, a stimolare la genesi dei subpartiti, a cadere spremuti ed a precludersi la via ad un ritorno non lontano. Se a queste e ad altre ragioni che si potrebbero arrecare si aggiunge quella attinta nel carattere inglese, si scorge chiaramente il perchè nella Camera inglese non sia nato un centro propriamente detto, sebbene non manchino mai gl' indipendenti, che staccandosi da un partito spostano la maggioranza parlamentare.

Un centro si produce spontaneamente o dove le differenze

sono enormi, o dove sono indeterminate, o dove non essendo nè enormi nè indeterminate si riesca a trovare un terreno ben delineato e non occupato da nessuno de' due grandi partiti. È naturale che in Francia, fra gli estremi partiti della conservazione e della rivoluzione, vi sia posto per un partito che voglia procedere secondo la legge di evoluzione, come è naturale che fra i conservatori ed i progressisti tedeschi, governativi in politica e protestanti in religione, sorga un centro cattolico ed ultramontano. In Italia poi ove i partiti sono piuttosto gradazioni del medesimo gran partito liberale, non è meraviglia che a cosiffatte gradazioni ed a quelle contenute nel seno di ciascun partito siasene aggiunta un'altra, mantenuta in vita da uomini i quali, dopo aver vista l'Italia farsi col concorso del governo subalpino e delle schiere garibaldine, non seppero risolversi a considerare come avversari o il Cavour o il Garibaldi, e molto meno sanno ora risolversi a considerare come avversari irreconciliabili alcuni illustri uomini di destra e di sinistra. Fra i rivoluzionari della destra, che furono costretti a sforzare i concetti di unità e di autorità, ed i rivoluzionari della sinistra che erano divenuti monarchici ma non avevano ancora acquistato il senso del governo, poteva esserci e vi fu posto per una gente che voleva l'unità della grande patria ma senza l'anemia della vita locale, che era avversa ad ogni maniera di rivoluzione, tanto a quelle che partono dal potere quanto a quelle che vengono dalla piazza, che era governativa e sinceramente amica delle riforme, liberale e profondamente convinta che la libertà non deve esistere soltanto pel proprio partito. Se aggiungiamo che il carattere italiano è amico della misura o del giusto mezzo che si voglia, nel che sta il suo pregio ed anche, conveniamone, il suo difetto, avremo compreso le ragioni principali per le quali un centro parlamentare nacque e si conservò in Italia, non ostante la sua disorganizzazione quasi continua.

S'ingannerebbe appieno chi dall'assenza di un centro parlamentare in Inghilterra ne volesse inferire che colà i partiti non sieno mai stati più di due. I grandi partiti non furono che due, nè noi che sosteniamo la costituzione di una nuova maggioranza liberale in Italia, con gli elementi più affini de'due vecchi partiti, neghiamo che col tempo si riavranno due grandi partiti; ma è mestieri pur ricordare che i partiti furono a volte più di due in Inghilterra, e che eziandio fra le diverse sezioni omogenee dei grandi

partiti accadde quello che sarebbe desiderabile si ripetesse nella patria nostra: la conciliazione cioè, senza salti mortali.

La guerra d'America fece sentire la sua azione in Inghilterra e vi fece schiudere il germe di un partito democratico che già covava nel suo seno. Dopo la morte di lord Rockingham, accaduta il 1 luglio 1782, e la venuta di lord Shelburne al potere, un altro partito si mostrò sulla scena del Parlamento, quello della corte, che si trovò di fronte e tori e vigghi. Infine il partito irlandese, i cui membri eransi sparsi in questo o in quel partito, acquistò sotto la direzione dell'O'Connell una fisonomia propria ed un'autonomia parlamentare. Era formato da uomini che rappresentavano altro paese ed altri interessi, per far valere i quali or si collegavano con i radicali ed or votavano con i conservatori, mettendo in forse la esistenza del ministero Grey, quando gli opposti partiti si bilanciavano; era simile al centro prussiano, che, per combattere il Bismarck, non rifuggì dall'intendersi con i socialisti. In breve, nel 1837 l'Inghilterra parlamentare ebbe sei partiti oltre quello irlandese: vigghi, liberali, radicali, tori, ultratori, conservatori. Gli è vero che questi sei partiti si aggruppavano in generale in due grandi e opposti partiti, dei quali essi erano gradazioni; ma tali grandi partiti rimasero in fondo sempre due e sempre distinti essenzialmente? Non vi furono connubi e fusioni? Vediamolo.

Sin dall'apparizione del partito della corte si fece sentire forte la necessità di un connubio; imperocchè lord Shelburne, che n'era il capo, non potendo reggere il potere col suo solo appoggio, fu costretto a rivolgersi a lord North, capo dei tori, ed al Fox, capo dei vigghi. E fece verso i tori quello che si crede abbia fatto il ministero Cairoli-Depretis verso i dissidenti di sinistra: aprì le braccia agli amici del North, ma non a lui. Non tardò ad accorgersi che se il North nel gabinetto era molesto, gli amici senza il North non gli avrebbero dato nè sicurezza nè forza sufficiente. Andato a vuoto ogni tentativo di accordo separato o col North o col Fox, rivolto a rafforzare il ministero ed a dividere gli oppositori, questi furono maggiormente spinti ad unirsi fra loro; e si unirono, sebbene fossero stati fino allora separati da principii, da rancori e da gelosie.

Il North e il Fox, con i loro diversi seguaci, trovarono in quel momento una base comune, perchè entrambi giudicavano all'istesso modo i preliminari della pace con l'America, e la tendenza del Fox a diminuire l'influenza della Corona era secondata da lord North

che in lord Shelburne odiava le prerogative della Corona. Tale connubio eccitò l'indignazione de' democratici e della corte, s'intende, la quale dopo aver favorito ogni maniera di connubi che potesse giovarle, chiamava ora infame quello diretto contro di lei. Certo non fu uno di quei connubi approvato dagli uomini seri; ma la disapprovazione concerneva non l'idea in sè del connubio politico, sì bene il modo tenuto in quel determinato caso. Chi poteva giustificare l'opposizione di lord North alle prerogative della Corona? Chi non iscorgeva che la passione aveva fatto velo alla mente e determinato l'alleanza fra uomini sostanzialmente diversi? Anche in Inghilterra si trovano esempi di quegli uomini politici che si collegherebbero con chicchessia per vendicarsi di chi osò escluderli dal far parte d'un ministero! Lo stesso William Pitt, entrato nella Camera come viggo, si collegò a' tori, perchè fu lasciato in disparte nella formazione del ministero Rockingham. Ah l'uomo, l'uomo! Ma non questi esempi vorremmo vedere seguiti dagli uomini politici italiani; non i connubi degli odi personali sulle rovine dei principii fondamentali siamo qui venuti a sostenere. Di questi ultimi, attuati con lo scopo negativo del rovesciare un'amministrazione, la nostra vita parlamentare è tutt'altro che povera, così che è piuttosto necessario adoperarsi a stimmatizzarli vigorosamente. Quello che noi sosteniamo con costanza da parecchi anni si è che gli uomini politici italiani, quando essenziali principii non li dividono, e la salute della patria richiegga la loro unione, si ricordino del bel motto del Fox: *Amicitiae sempiternae, inimicitiae placabiles.*

Una delle deduzioni che si trae dall'attento studio della storia parlamentare inglese si è che quando i partiti sono impotenti a governare soli, la loro colleganza diviene una necessità che s'impone agli uomini di Stato, i quali sebbene si sieno combattuti nel passato, pure scoprono nel presente alcuni fini politici da conseguire in comune e si accordano nel pensiero di assicurare alla loro patria un governo serio e duraturo. La storia inglese formicola di esempi di cosiffatte alleanze. Nel periodo appunto del quale stiamo discorrendo, i connubi e dirò pure le evoluzioni si produssero come un frutto spontaneo. Se il Pitt divenne tori, il capo dei vigghi, il Fox, entrò nella vita pubblica sotto le insegne del torismo; i Grenville si unirono con lord Rockingham; lord Temple si unì nientemeno che col Wilkes contro il re, di cui era stato la lancia spezzata; e lord Shelburne fece una inversa evoluzione. La storia condanna giustamente le evoluzioni

determinate da fini egoistici, e le considera come l'indizio più sicuro di un periodo di malafede, di fiacchezza, di corruzione politica; ma non può ugualmente condannare, anzi deve ammirare il fare largo dell'uomo di Stato, che è tanto *pertinace nella sua idea dominante*, quanto è fecondo nella scelta dei mezzi per attuarla. Cavour, Bismarck e Disraeli ne sono tre recenti e splendidi esempi. Quel Pitt, che da tori divenne viggo, obbedì ad un concetto politico, oltre che al dispetto personale, e non mai riuscì a soffocare i suoi principii liberali ed a diventare un conservatore: egli comprese l'importanza del partito tori in quel momento e mirò ad allargarne la base. Dopo le elezioni del 1784 riuscì in fatti a governare con l'appoggio della corona, dell'aristocrazia e del popolo. Gli eccessi della rivoluzione francese impensierirono perfino i liberali inglesi, così che il Pitt potè scindere il partito viggo, una frazione del quale tenne per la democrazia ed un'altra si pose sotto le sue bandiere. Quando il Pitt vide rinsanguato il partito tori con elementi liberali, aprì il varco alle idee che non mai aveva abbandonate; e queste idee, specie quelle sul governo dell'Irlanda e sulla questione cattolica, parvero così liberali a' tori da non poterli indurre a seguire il Pitt nella via che voleva battere. Egli perciò cadde e fece causa con i vigghi contro il ministero tori. Ritornato al potere al 1804, quale rappresentante della frazione più liberale dei tori, egli avrebbe voluto collegarsi con lord Grenville ed i vigghi; ma, dice l'Erskine May: « la ripugnanza personale del re pel Fox fece andare a vuoto un accomodamento, che unendo la parte più liberale dei tori con i vigghi avrebbe costituito un partito illuminato, animato da spirito di progresso e diretto dagli uomini di Stato più segnalati del tempo. » Non è questo il medesimo concetto che da più anni andiamo predicando in Italia? Morto il Pitt, la coalizione accadde; ma invece di essere stretta fra elementi omogenei, come la vagheggiava il grande uomo di Stato, venne formata mercè l'unione dei vigghi con lord Sidmouth. Non ostante ciò essa fu accettata come una delle soluzioni necessarie in un momento nel quale nessun partito poteva reggersi da sè. Altre coalizioni, che sarebbe lungo e superfluo esaminare in questo scritto, si ripetettero di poi. Ricorderemo quella fra i tori liberali ed i vigghi, durante il ministero Canning, perchè le due parti si accordarono nell'ammettere la libertà pei cattolici; e ricorderemo pure che i tori, aderenti del Canning, si separarono dal ministero Wellington nella questione della riforma par-

lamentare, e si unirono a' vigghi in modo efficace e duraturc. Codesta non fu una esteriore coalizione, ma una vera e intrinseca fusione. La pieghevolezza degli uomini politici inglesi alla necessità dei tempi e l'arrendevolezza alla unione degli sforzi in uno scopo comune continuò a dominare la storia parlamentare dell'Inghilterra. Il Wellington, contrario alla riforma elettorale, e il Peel al libero scambio, furono i ministri che effettuarono l'una e l'altra riforma, ed entrambi lavorarono per far trionfare quella emancipazione de' cattolici a cui si erano mostrati cotanto contrari. Se Roberto Peel fu accusato dagli autorevoli uomini politici, non fu certamente per aver dato ascolto alla voce della pubblica opinione ; ma per averlo fatto senza l'adesione del partito che egli rappresentava e per opera del quale aveva ricevuto il potere con mandato d'incarnare un dato programma. A questo rimprovero il Peel rispose ch'egli non poteva acquistare l'appoggio degli amici col promettere di conformarsi mai sempre, come ministro, alle opinioni manifestate come deputato; che egli si riservava il diritto di adattare la sua condotta alle esigenze del momento ed a' bisogni del paese, e che questa era stata la condotta degli uomini di Stato in ogni tempo ed in ogni luogo. Ed in vero nella patria del costituzionalismo lo stato dei partiti e delle loro passioni agevolarono in generale le trasformazioni, le alleanze, le fusioni. Venendo a più recenti tempi, non troviamo nel ministero di lord Aberdeen un governo fondato sulla coalizione dei vigghi con i peelisti? E il secondo ministero Palmerston non fu composto con i rappresentanti di diverse frazioni del partito liberale? La unione dei partiti in uno scopo comune, sia pure transitoria, è divenuta ne' tempi recenti una delle leggi del parlamentarismo inglese; e gli uomini politici inglesi, osservando quello che noi abbiamo più volte osservato nella Camera italiana, cioè che oggi corrono maggiori differenze fra gli uomini di un medesimo partito che non fra quelli degli opposti partiti, credono alla possibilità futura d'una fusione che possa dar vita ad un omogeneo e più largo partito liberale e progressivo. Questo presentimento è chiaramente espresso in una pagina del May, che è pregio dell'opera il riportare: « Tale diversità di opinione fra gli uomini di uno stesso partito e tali passi fatti nella via del ravvicinamento dagli uomini di opposti partiti, conducono gli attenti osservatori a riflettere sulla possibilità di una fusione nell'avvenire. Una libera rappresentanza aveva prodotto un Parlamento che era lo specchio riflettitore degl'interessi diversi di

tutte le classi della nazione; e gli uomini di Stato più abili, predisposti a seguire la volontà nazionale, potevano essere accettati come membri del partito nazionale, pel quale il popolo voleva essere governato. Amico della libertà e del progresso illuminato, ma contrario alla democrazia, il grosso del popolo aveva imparato a guardare con indifferenza le lotte dei partiti. Il paese più che dal desiderio di assistere al trionfo d'un partito era dominato da quello di essere ben governato da uomini capaci di rendergli onorevoli servigi. »

VI.

Se in tal modo volgono le cose parlamentari in un paese come l'Inghilterra, ove i partiti sono più nettamente distinti che non in Italia e gli uomini così riccamente forniti di ferro nel sangue e nel carattere, perchè nella nostra patria provasi cotanta ripugnanza a dimenticare gli antichi odi ed a fondersi in uno scopo comune? Perchè? E il sangue dei guelfi e dei ghibellini non bolle ancora in noi? E il vecchio uomo settario è forse interamente sparito? Gli acri umori delle guerre civili e lo spirito tenebroso delle conventicole vivono e si agitano ancora in noi, sebbene avessero mutato indirizzo e fossero divenuti meno intensi. Lo riconobbe pure quello spirito leale ed agile di Massimo d'Azeglio, quando disse che noi abbiamo sempre nel sangue il seme della guerra civile. I partiti liberali si considerano come schiere o fazioni nemiche, e vegliano su' loro adepti come le società segrete facevano con i loro affiliati. Un più largo modo di considerare le cose politiche mette il deputato in sospetto al partito, una condotta più tollerante e conciliante lo fa guardare in cagnesco, ed un voto diverso da quello della maggioranza del partito fa gridare alla diserzione ed al tradimento. In queste passioni c'è qualcosa di muliebre e qualcosa di brutale. Il lato muliebre e dirò pure ridicolo consiste in quel facile impermalirsi per aver visto uno dei propri bazzicare con uno della parte avversa, in quella musoneria con cui si guarda o meglio non si guarda colui che ardisce dipartirsi per poco dalla via tracciata da' caporioni; e il lato brutale sta in tutto quell'edifizio di menzogne, di calunnie, di persecuzioni, non sempre nascoste, con cui si cerca di uccidere, e non solo politicamente, colui che osò pensare col suo cervello e operare con la sua volontà. L'acciaio del pugnale medievale è sparito dal campo dei partiti legali, ma per trasformarsi nei colpi avvelenati

della persecuzione e della calunnia. E, strano o non strano che sia, i partiti quanto più liberali e democratici si dicono tanto più sono facili alle gelosie, alle invidie, alle ire. Gli è vero che dopo i furiosi attacchi e contrattacchi nell'arena dell'aula, gli avversari si fanno il sorriso nell'ambulatorio e si stringono la mano con cortesia tutta italiana; ma non è manco vero che fuori dall'atrio si tirano nuovamente a distruggere, salvo ben inteso le nobili eccezioni, che non fanno certamente difetto e che crescono naturalmente di numero col crescere dell' educazione politica. L'indifferenza che agl' Italiani si rimprovera, non ci preserva in politica da cosiffatte passioni, anzi potrebbe credersi che proviamo un artistico gusto nell'assistere allo spettacolo del logoramento di tutte le riputazioni, susseguito dalla catastrofe di tutte le personalità. E' pare di rivedere le donne romane — quelle dell'impero — inebbriarsi nel circo per la caduta dei gladiatori ed incitare col pollice rovesciato il vincitore a dare l'ultimo colpo all'esanime vittima. Manco male che il pubblico non piglia ancora parte a così malsana vita politica, perchè se non riuscisse a depurarla, potrebbe anch' esso rimanerne sopraffatto. Disgraziato è però colui, il quale, obbligato a trascinare i suoi giorni in una simile vita, non si lascia sopraffare dal tramestìo delle piccole passioni e tien fisi gli sguardi alla stella polare della Patria: esso è un uomo politico sbagliato! —

Una simile accentuazione di sentimenti ostili sarebbe spiegabilissima e diciamo pure giustificabilissima se i nostri grandi partiti fossero profondamente divisi intorno a' fini che l' Italia deve raggiungere ed a molta parte dei mezzi con i quali un governo deve operare. Se vedessimo a fronte conservatori cattolici e progressisti laici, intenderemmo e sentiremmo appieno il *mors tua vita mea;* ma fra gradazioni del medesimo gran partito liberale, quel grido non può indicare che la scalata alla fortezza su' cui bastioni sventola l'albero del potere. Qual maraviglia allora se in uomini così dell' Italia appassionati come da tal guerra partigiana alieni, se in uomini afflitti dal malessere della vita politica italiana e vergognosi per lo spettacolo delle frequenti crisi e delle umiliazioni inflitte alla nostra Patria, sorga, col desiderio che essi questo stato di cose, l'aspirazione a veder ricostituito il partito liberale con gli elementi più omogenei? Questa nobile aspirazione che in Inghilterra è un fatto naturale e frequente, da'politici italiani fu insino ad ieri riputata poco meno che il sogno d'una mente inferma. Mentre illustri stranieri, che visitarono con animo sereno il nostro paese, ritornati in patria espressero pubblicamente il loro parere in

modo conforme a coloro che in Italia considerano la costituzione di una forte maggioranza governativa, l'unione liberale in somma come la salvezza della monarchia, come il mezzo più potente per riordinare la mal raffazzonata macchina dello Stato con intendimenti degni dei tempi odierni, nelle succursali di Montecitorio si deridono quei patriotti che hanno posto in cima ai loro pensieri l'idea della fusione. Ed allora io mi domando se l'Italia abbia uomini di Stato pari a quelli dell'Inghilterra, o non piuttosto parecchi uomini politici di molto valore ed una turba indiscreta di politicanti.

Quanto la natura dei rapporti fra i partiti inglesi sia diversa da quella che corre fra i partiti italiani, si può argomentare dall'ultimo romanzo del Disraeli, *Endimione*, meglio che da qualsiasi storia. La solidarietà della classe dirigente riesce ad ottenere colà quello che da noi non può conseguire la medesima solidarietà insieme con la identità dei principii liberali. Mentre appresso noi un moderato di sinistra dice (possiamo oggi adoperare l'imperfetto?) che *un abisso* lo separa dalla destra, nel romanzo del Disraeli il liberale Conte di Montfort dice al Conte di Beaumaris, un tori puro sangue, « in fondo noi abbiamo i medesimi interessi. » E però le famiglie dei due partiti si aiutano persino nelle elezioni, cioè l'una agevola la riuscita del candidato dell'altro partito e viceversa. Gli uomini politici dei due partiti s'imparentano con facilità e i saloni dei ministri operano le fusioni; i corifei dell'opposizione s'incontrano con i ministri al desinare offerto da comuni amici, e niuno ignora quale efficace mezzo di conciliazione siano il *beafsteack* e lo sciampagna. Altro che le nostre prediche al deserto! A pranzo gli uomini diventano buoni, carezzevoli, seducenti. Da cosiffatti rapporti sociali deriva non solo l'affabilità de' modi inverniciati, ma la vera cordialità de'sentimenti, ispiratrice del linguaggio misurato e degli atti concilianti. Ciò non esclude naturalmente che con l'accendersi delle crisi politiche anche il sangue inglese si scaldi, e come!

Sarebbe assai desiderabile che rapporti simili a quelli che corrono fra gli uomini politici inglesi penetrassero nella vita politica italiana. Il carattere italiano vi si presta cotanto che, se non fosse la trasmissione ereditaria del vecchio sangue fazioso, nei vent'un anni di vita parlamentare esso sarebbe riuscito a conseguire benanche questo lato essenziale dell'educazione politica. L'Inghilterra non ha penato poco per arrivare a formare l'uomo liberale e parlamentare, come non ha penato poco per depurare

in buona parte la vita parlamentare da un sistema corruttore, del quale in Italia non c'è neppur l'idea. Diciamo il vero al nostro paese, e diciamoglielo pure con la ruvida franchezza di amici non adulatori; ma non per questo facciamoci troppo piccini o troppo indegni. I fatti che presso noi maggiormente scandolezzano sono un nonnulla rispetto a quelli che macchiarono la vita parlamentare inglese durante i regni di Giorgio II e di Giorgio III, ed anche di Guglielmo IV. Noi abbiamo dunque dritto a sperare che il buon carattere italiano dominerà il cattivo seme fazioso e che gli spiriti degli uomini politici riusciranno a sollevarsi in più spirabile aere; anzi abbiamo il dovere di aggiungere che di già si veggono o si riveggono i segni forieri di un simile progresso civile nell'educazione politica. Combattiamoci con vigore, ma raccolti intorno alla bandiera dei principii: quando questi sono essenzialmente diversi, nessuna transazione al mondo; quando sono identici o simili, stringiamoci insieme; e, o amici o avversari, restiamo cavalieri leali e lasciamo che precipitino nei bassi fondi i torbidi odi personali, i meschini pettegolezzi politici. Solo così i grandi partiti si rendono degni di governare il paese ed evitano che il limo venga a galla e li domini e li soffochi.

Il paese reale non intende più le antiquate distinzioni dei nostri partiti e vagheggia anch'esso l'unione degli elementi omogenei in un programma liberale di riforme amministrative e sociali. La sua voce indeterminata ha però preso forma determinata in alcuni scritti, discorsi e pratici tentativi di uomini politici dei diversi partiti. [1] Non pure dalle file del centro, ma anche da quelle della destra e della sinistra si è levato il grido: nè vecchia destra, nè vecchia sinistra, ma nuovo partito liberale e nazionale.

[1] Il Massari, nel suo libro su *La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II*, discorrendo del famoso connubio del 1852, accaduto in piena Camera ed a proposito della discussione sulla legge intorno alla stampa, esce in queste parole: « Le cagioni che avevano allontanati e costretti a schierarsi in parti opposte tanti uomini, che in realtà professavano i medesimi principii, erano cessate: la quistione di pace e di guerra, la quale aveva disgiunti gli amici dagli amici, e confusi nella stessa fila uomini d'intenti diversi ed anzi opposti, era cessata: le divisioni passate non avevano più ragione di essere; e le parti politiche tendevano a ricomporsi ed a riordinarsi su basi logiche e dentro i loro confini naturali. Ciò era nella necessità delle cose, e perchè avvenisse, mancava soltanto l'occasione. » Queste sagge parole si possono applicare altresì alle presenti condizioni politiche, massime dopo che il governo di sinistra si è risoluto a fare una politica estera conservatrice della esistenza nazionale del nuovo Regno. Quello che alla mente elevata del Cavour parve necessario per lanciare il Piemonte nella via conducente alla indipendenza ed all'unità italiana, è ora ridivenuto necessario per conservare, consolidare, riformare lo Stato italiano, e per porlo in grado di lanciarsi nel vasto mare del suo grande avvenire.

Le secondarie modalità non basteranno per fermo a mantener salda la compagine dei vecchi partiti. Quello che potrebbe sorreggere le vacillanti schiere sarebbe la piena trasformazione della nostra destra in partito veramente conservatore, nello stretto senso della parola, e la risoluta separazione della nostra sinistra governativa dal radicalismo rivoluzionario. È probabile, come abbiamo detto, che in una parte della destra finisca per prevalere l'istinto di conservare le basi della vecchia società, cioè si affermi la tendenza a conciliare l'altare col trono, che ora sarebbe però quello di Casa Savoia; ed è anche probabile che il suo istinto conservativo si accentui sempre più nel senso d'una invincibile tenerezza per tutto l'edifizio della nostra macchina amministrativa; ma in tal caso gli elementi giovani e progressivi del medesimo partito, non che gli uomini forniti di mente larga, mal potrebbero rassegnarsi a seguire un indirizzo così diverso dalle proprie aspirazioni e sarebbero naturalmente condotti a separarsi dalla parte tardigrada. Se dobbiamo giudicare dallo slancio patriottico col quale le associazioni costituzionali hanno applaudito al tentativo di conciliazione fatto dal Sella, siamo obbligati a conchiudere che quell'ultima parte sarebbe una minoranza impotente a dar vita, per ora, ad un grande partito, ed a persuaderci una volta di più che nella nostra Camera non esistono ancora le condizioni per avere un partito conservatore ed uno progressivo, chiaramente distinti, e che tali condizioni esisteranno sempre meno, secondo che la sinistra procederà nell'educazione governativa e la destra liberale nelle aspirazioni progressive. Ora, stando così le cose e non potendo nessuno dei gruppi in cui si divide la Camera fornire base sicura ad un governo autorevole, abbiasi il coraggio di rompere i già consunti argini e di dare all'Italia un gran partito liberale e nazionale, che per molti anni la governi con autorità e con saggezza e la renda davvero rispettata e temuta all'estero. E che coloro i quali non sanno concepire la vita parlamentare senza la simmetria dei due grandi partiti, si rassicurino: l'opera del tempo non fallirà allo scopo di contrapporre al partito liberale un altro grande partito. Se i nostri presentimenti non sono ingannevoli, quest'altro sarà il vero partito conservatore, reclutato fra l'aristocrazia della proprietà e della nascita, fra gli spiriti paurosi d'ogni novità, fra i cattolici rassegnati, non senza qualche riserva, all'unità d'Italia. È impossibile che una così gran parte del paese reale continui a tenersi in disparte e resista al desiderio di partecipare al governo di uno

Stato, del quale sarebbe follìa il continuare a sperare la distruzione; è impossibile che in un giorno, forse non lontano, non si tenti recare ad atto il programma del padre Curci. Apparecchiamo sin da ora il terreno, se vogliamo affrontare in buon assetto di guerra la battaglia delle elezioni generali, dopo che la riforma elettorale sarà divenuta legge dello Stàto; serriamo le file, se vogliamo che il partito liberale non si presenti sgominato dalle sue medesime scissure.

L'arte militare, che ha tanti principii comuni con la tattica politica, insegna che da una paziente ed opportuna preparazione dipende una vittoria risolutiva. Si presenterà il partito liberale alle nuove elezioni, senza questa preparazione? Continuerà a consumarsi nelle sue lotte intestine e ad accumulare su di sè il discredito che di già lo mina? Si cullerà ancora nella sicurezza dell' incontrastato dominio? Aspetterà forse di riordinar le schiere sotto il fuoco dell'inimico? Guai a lui e guai all'Italia se così facesse. Ah! se questo mio scritto penetrerà nella cameretta del padre Curci, penso che egli comprenderà me come io comprendo lui, e che forse esclamerà: questi mira a parare il colpo che io consiglio alla Chiesa di dare all'Italia. Così potesse la voce mia scuotere il sonno del paese e determinare la maggioranza de' cittadini ad eleggere uomini che accettino il motto dell'unione liberale e nazionale, e vogliano risolutamente un governo serio, una maggioranza compatta, ed un paese libero, prospero, forte; e così potessi avere tanta autorità da far comprendere e sentire agli uomini politici del nostro Parlamento che non v'ha tempo a perdere in vane querimonie. Possa l'uomo di Stato, che mirerà a ricostruire il fascio liberale e nazionale, incontrare uomini capaci di comprendere le necessità dei tempi e di spezzare qualunque vincolo non sia quello che deve ligare un nobile cittadino alla grandezza ed alla prosperità della Patria, ed a certi principii fondamentali di ogni governo che voglia esser libero e rispettato. Possano gli scrittori italiani soffiare fra le ceneri del patriottismo, avvivarne le faville non ispente ed infondere coraggio in coloro pe' quali il coraggio dovrebbe essere una virtù comune! Ricordiamo però che se molte divisioni sono sparite, se altre possono venire attenuate, sonvene alcune che debbono permanere, e costituire la forma in cui gettare e fondere gli elementi della nuova maggioranza; la quale non avrebbe nè ragione di essere, nè possibilità di durare se fosse composta con elementi affatto eterogenei, con illusorie o impure transa-

zioni, e senza la guida dei principii a cui un governo serio e liberale deve informare la sua condotta. È intorno al metodo di governare un grande e libero Regno che omai si è ridotta tutta la questione dell'essere con gli uni o con gli altri, ed un cambiamento di persone senza un profondo significato politico sarebbe un vano perditempo. Per riuscire davvero nell'intento fa mestieri porre dall'un canto ogni espediente, affrontare risolutamente qualunque schiamazzo, essere pronto a sacrificare temporaneamente benanche la popolarità e la fama, e ricordarsi soprattutto di quello che Re Vittorio Emanuele disse il 28 marzo 1849 ai ministri di Francia e d'Inghilterra, Sain Bois-le-Comte e sir Ralph Abercromby: « Bisogna seguire una linea di condotta, e quando se ne è adottata una, dirla francamente. Questa sarà sempre la mia politica, così all' interno come all' estero. » Se l'unione liberale si può effettuare a questo modo, sarà la salute d'Italia; se no, potrebbe accrescere la confusione politica e sciupare le ultime riserve del partito liberale. Il punto capitale della questione è che i nove uomini componenti l'amministrazione, che impone a se stessa il nobile scopo di ricomporre la parte liberale, di trarre l'ordine dal presente caos parlamentare, abbiano un programma netto, formino una sola volontà e sieno convinti che le nuove maggioranze non si aspettano col sospirare, ma si creano con la risoluzione. Azzeccare nove uomini traendoli dai diversi settori della Camera non è difficile; ma non basta. È necessario saldarli insieme, fonderli, così che il ministero non meni una vita angosciosa, che gli toglierebbe ogni nerbo, e non si scomponga al primo soffio. Il mezzo più risolutivo consiste nel non farsi irretire dalle piccole combinazioni del dietroscena parlamentare, nel comporre un' amministrazione uniforme, nell' inalberare una bandiera che risponda alle presenti aspirazioni del paese, e nel confidare che questo farà uscire la nuova maggioranza dall' avvenuta decomposizione dei vecchi partiti. Quale che sia la sorte riserbata a questo o quel tentativo di conciliazione, ogni cuore veramente amante della Patria deve essere apparecchiato a benedire coloro che sapranno trarla fuori dal presente disagio, a qualunque frazione liberale appartengano. Nessuno potrebbe prevedere esattamente come e quando accadrà la nuova fusione: forse il lento lavorìo di trasformazione dovrà durare ancora, sebbene a noi paia che il caos sia giunto al colmo; forse l'ordine uscirà fuori nel modo più inaspettato; e forse avverrà più per opera della forza collettiva e imperiosa del paese

che non per mezzo delle affinità elettive di alcuni individui, delle combinazioni artificiali o degli ibridi connubi di altri. Una sola cosa sentiamo fortemente ed affermiamo risolutamente, ed è che la così detta trasformazione dei partiti o conciliazione degli elementi simili intorno ad un programma comune, non potrà non accadere, e che il tempo dimostrerà la verità delle idee che abbiamo sostenute intorno alla politica interna, come ci ha dato ragione riguardo a quelle che sostenemmo intorno alla politica estera dal 1870 al 1881. La pubblica opinione italiana, che finisce sempre per trovare la via giusta, e per scuotersi nel momento opportuno, imporrà la concordia ai liberali, come ai ministeri del 1870 e del 1881 impose le risoluzioni più conformi agl'interessi dell'Italia. Oh quanto sarebbe più bello e più utile se il governo italiano prevedesse e rimorchiasse, anzi che lasciarsi convertire e spingere! Del resto, è meglio questo che l'esser di sasso e resistere.

VII.

Ricapitoliamo, anche a costo di ripetere cose dette, e procediamo di poi a tracciare i confini dell'area in cui deve moversi il partito liberale e progressivo, a stabilire cioè la posizione di questo partito fra conservatori e radicali.

In uno scritto su' doveri del gabinutto del 25 Marzo 1876, dovuto alla penna di un valoroso uomo politico, si esclamò: Abbasso i centri; noi non vogliamo che due partiti, i whigs ed i tories. Farei eco al suo grido di guerra, se egli mi desse prima i tori ed i vigghi. Quando scrissi gli *Avvenimenti del 1870-71* ebbi anch'io la illusione di credere che si potessero facilmente avere in Italia, dopo l'acquisto di Roma, un partito schiettamente conservatore ed uno veramente progressivo, e mi adoperai fin da allora a stabilirne i concetti fondamentali; ma la cognizione sperimentale delle cose e degli uomini mi rese accorto nel 1874 che la realtà non era così pronta come il pensiero.

Osservammo che, a cagione del modo con cui si formò il Regno d'Italia, cioè mediante l'opera de' soli partiti liberali e rivoluzionari, non avemmo nè potevamo avere nella Camera italiana un vero partito conservatore, uno schietto partito progressivo: la destra italiana, non ostante il suo appariscente autoritarismo, daterminato dalla lunga permanenza al potere, non ismarrì le tradizioni liberali e non perdette interamente gli abiti ereditari

della rivoluzione; la sinistra, reclutata di qua e di là, fra opposti elementi, fu piuttosto accozzata intorno all'idea negativa dell'avversione per la destra che non fusa intorno ad idee organiche sulla libertà, sul progresso e su' metodi positivi per riformare lo Stato, di guisa che ha dovuto andare alla ricerca della sua via, procedere fra tentennamenti, contraddizioni, scissure, ribellioni, pentimenti. Ciò posto, era ed è vano l'intimare alla destra: siate i nostri conservatori; ed il gridare alla sinistra: fate il fascio progressista. Le condizioni per un assetto normale e per un regolare funzionamento dei partiti facevano e fanno ancor difetto; per il che era più necessario ed è più urgente il dire: ora che si sono commessi abbastanza errori, che molti odi sono sbolliti e non lievi pericoli ci minacciano, riunite gli elementi affini delle vecchie parti, costituite un gran partito liberale, il quale avrà temporaneamente una posizione centrale, ma col costituirsi del vero partito conservatore diventerà la vera sinistra progressiva e governativa.

Abbiamo pur visto che nell'ultimo periodo della storia politica d'Italia si ebbero moderati che a volte governarono senza moderazione, e progressisti che penarono a dimenticare le barricate, le quali, come disse Massimo d'Azeglio, possono essere occasione di gloria e di libertà, ma non potrebbero dare il buon senso a chi ne difettasse. L'uomo autoritario e rivoluzionario è vissuto e ancor si agita sotto il paludamento parlamentare de' vecchi partiti, e si è manifestato or sotto la forma di una eccessiva resistenza ai bisogni, alla volontà del paese, ed ora sotto quella di un concitato sforzo a tradurre subitaneamente in atto alcune idee che avrebbero richiesto maggiore maturazione.

Osservammo inoltre che la vecchia destra spinse l'accentramento sino alla pedanteria, in un paese che aveva una ricca storia particolarista, sottopose ogni interesse all'idea del pareggio finanziario, si adoperò a dilatare sempre più le attribuzioni dello Stato, e che la vecchia sinistra non si è allontanata gran fatto da queste tradizioni. Potrebbesi dire che le tendenze dei due partiti furono opposte, perchè la destra mirò a rafforzare l'autorità dello Stato o almeno del potere centrale, dove che la sinistra ebbe a cuore il benessere economico del popolo; ma anche tale opposizione si attenua di molto, quando si osservi che il fare autoritario di alcuni ministri di sinistra è stato piuttosto unico che raro, e che le buone tendenze socialistiche non trovano più convinti sostenitori di alcuni egregi uomini della destra e del centro. Che

che se ne dica da questi e da quegli, e non ostante certe differenze nel metodo, due partiti adunque, come i tori ed i vigghi, dominati entrambi dal concetto della evoluzione, diversi per alcuni fini permanenti a' quali la evoluzione devesi indirizzare e per il ritmo che essa deve assumere per conseguirli, noi non abbiamo in Italia, e non li avremo insino a quando il posto della vecchia destra non sarà occupato da un vero partito conservatore e quello della vecchia sinistra da un vero partito progressivo. Per ottenere ciò è mestieri che i cattolici così detti liberali intervengano nella vita pubblica e che una parte della destra compia la trasformazione della specie moderata in quella conservatrice, ed una buona parte della sinistra compia l'altra trasformazione della specie rivoluzionaria in quella governativa e parlamentare. Non è troppo ardito il dire che l'Italiano parlamentare è ancora fanciullo, se non è troppo vecchio! A' nostri figli toccherà forse in sorte di vedere la vita parlamentare italiana funzionare con regolarità, se pure non toccherà loro di vederla scomposta *ab imis;* ad essi che non avranno la fortuna di essere stati spettatori ed attori nei periodi gloriosi del nostro risorgimento, ma che non avranno neanche l'animo esulcerato dagli odi che dividono la parte liberale, tornerà più facile il porsi in rapporto con la coscienza del paese, e l'ispirarsi agli esempi pratici della vita costituzionale dell'Inghilterra, alle dottrine positive della scienza odierna. A noi non resta che servire il paese nel miglior modo consentito dalle presenti condizioni politiche, e nell'apparecchiare a' giovani liberali il terreno sul quale essi potranno lavorare allo sviluppo di quello Stato, che i loro avi crearono con eroiche virtù, ma non pare sappiano con ugual valore rendere ordinato, forte, rispettato.

La ricostituzione della parte liberale d'Italia a modo d'un partito viggo, con tendenze parimente liberali ma a base maggiormente democratica, è stato e continua ad essere il sogno dell'autore di queste pagine; il quale non ha considerato il centro parlamentare che quale un terreno su cui fosse più agevole il predicare una parola di pace fra gli elementi omogenei delle vecchie parti, un asilo in cui fosse meno colpevole cosa l'aspirare alla costituzione d'un nuovo e grande partito liberale e nazionale. In fondo i vigghi non furono che un vero partito di centro, fra i tori ed i radicali, avverso alla sottomissione istantanea che è pretesa così dalla prepotenza dei despoti come dalla violenza dei radicali, ed animato da quel profondo sentimento di libertà che

rispetta l'indipendenza dei giudizi contrari al proprio. Tolto un certo carattere aristocratico, che le grandi famiglie porgevano a quel partito, del rimanente nella sua ripulsione verso qualsiasi dispotismo e nel suo rispetto verso qualsiasi opinione coscenziosa sta davvero l'essenza d'un partito liberale. Oh quanti liberali conosciamo noi che hanno combattuto contro l'altrui tirannide solo per sostituirvi la propria! Quelle sagge tendenze e quel senso della realtà dei vigghi dovrebbero essere tolte ad esempio da'nostri liberali, anzi che il fare rivoluzionario de' radicali francesi o il fare eccessivamente abile e vacillante dei centri francesi, durante la monarchia di Luigi Filippo, con la inconcludente altalena dei Thiers e dei Guizot e la vergognosa dottrina della pace ad ogni costo. Alla costituzione di un partito simile a quello dei vigghi mirabilmente prestasi l'indole italiana, che è aliena non dalle risoluzioni, ma dagl' impeti, e vi si confà eziandio il temperamento di parecchi nostri uomini politici, riusciti a spogliare il vecchio uomo. Al genio italiano fa violenza non già chi vorrebbe condurlo nella via anzi detta, ma queglino che vorrebbero spingerlo a menar vita da febbricitante e da convulsionario. In quella via ritroviamo il nostro grande statista, il Cavour, che fu un vero e schietto uomo di centro, nel senso espresso in questo scritto, cioè non come sostenitore di una politica incerta e vacillante, ma al contrario come risoluto seguace di una politica aliena da quella della destra conservatrice e della sinistra radicale, ed armonizzante la tradizione col progresso, i principii d'ogni buon governo con le aspirazioni nazionali. La missione di un vero uomo di Stato dovrebbe oggi consistere nel ripigliare la tradizione cavuriana, adattandola alle circostanze de' tempi più democratici.

L'idea informatrice di un vero partito progressivo deve essere quella dell'evoluzione, che è tanto lontana dalla statica conservatrice quanto dalla dinamica rivoluzionaria. Il Littré ha definito la conservazione, in Europa, come quel complesso di tendenze che mirano a difendere ed a mantenere il bene e il male del passato, nelle credenze e nelle istituzioni. Per applicare questo concetto all'Italia è mestieri innanzi tutto domandare di qual passato intendesi parlare, perchè se si volesse difendere quello anteriore al 1860, allora la conservazione si muterebbe chiaramente in reazione, e se quello posteriore al 1860, soltanto nelle sue basi fondamentali, allora la conservazione si potrebbe sposare benissimo col progresso.

Il nome di conservatore se lo va presso di noi applicando un partito, che accetta l'unità d'Italia colla monarchia di Savoia, che accetta pure lo Statuto fondamentale del Regno, ma che quanto al resto è contrario all'indirizzo governativo seguito dal 1860, così dalla destra come dalla sinistra, massime nelle questioni concernenti i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e volentieri s'adoprerebbe a rimovere tutto quello che tali rapporti ha inasprito e ad inaugurare il regno della conciliazione. Riguardo al potere temporale del Papa, tali conservatori non si erano chiaramente spiegati; ma dall'opuscolo di un autorevole senatore si può argomentare che la loro coscienza non si sentirebbe tranquilla se non intervenisse un atto di riconoscimento delle potenze europee, col quale esse legalizzerebbero lo *status quo*. Come potrebbe prestarvisi non dirò il Papa, che si scalmana a gridare nervosamente il suo *Non Possumus*, ma l'Italia che reputa legalissimo l'acquisto della sua capitale, e che a quel modo porrebbe essa stessa in forse il suo dritto, non s'intende facilmente e non è quello che qui giova intendere. Ciò che importa di affermare si è che questo partito, non ostante un primo fiasco, è destinato a prendere il suo posto nella vita parlamentare italiana. I partiti non si creano, non si trasformano e costituiscono per subitanei getti creativi, nè i fiaschi sono sempre indizio d'irrimediabile caduta: per contrario ogni novità richiede lenta elaborazione e soggiace a parecchie cadute prima di affermarsi e di trionfare. Ciò che importa osservare è se l'idea informatrice sia vitale o pur no. Ora quel partito conservatore non è fantastico come è parso agli osservatori superficiali, ma al contrario fa vibrare le corde dei sentimenti reali dei grandi proprietari della campagna, dell'aristocrazia cittadina e di tutta quella numerosa gente tranquilla e credente, che si accomoderebbe meglio col presente se cessasse lo stato di ostilità fra la Chiesa e lo Stato. Che i dottrinari non si facciano illusione: il volgo italiano non si lascerebbe certamente ammazzare per la religione cattolica, ma assisterebbe con piacere a tutte le feste che accompagnerebbero il battesimo e la cresima del Regno d'Italia. Questa pace, che al partito progressista parrebbe la via della estrema unzione del povero Regno, al partito conservatore pare quella della sua salute eterna. Aggiungasi che il clero inferiore è ben disposto ad aiutare codesto movimento conservatore, perchè esso soffre assai più di quello superiore pel presente dissidio fra la Chiesa e lo Stato, costretto come è a vivere in mezzo al popolo ed a frequentare nei villaggi la casa del signore, il quale

in fin dei conti vuole questo Regno d'Italia, con tutte le sue imposte per nulla deliziose. Il prete del villaggio infatti se va a votare pel deputato che più gli torna o per quello che gli designa il ricco proprietario, corre il pericolo di far montare in bizza monsignore, e se si astiene dal votare deve temere la collera del signore, il cui liberalismo opportunista non gli vieta di sussidiare la parrocchia e di aiutare il curato. Non parlo neanche di quel disagio in cui debbono trovarsi i sacerdoti costretti a mandar di soppiatto le loro istanze al deputato scomunicato. Eh via! non sarebbe meglio di farla finita? debbono dire spesso spesso codesti sacerdoti ridotti a far la parte di D. Abbondio.

La prima uscita in campagna di tale partito è stata a bandiera spiegata, ma non a tamburo battente, perchè sinora il rullo di questo si è sentito poco nelle elezioni politiche. Quei tocchi però che nelle elezioni amministrative sonosi sentiti, dovrebbero far seriamente riflettere i buontemponi liberali, che credono di poter prodigare in carnevale sino all'ultimo quattrino, come se la quaresima non avesse a venire. E la quaresima verrà! I neofiti di quel partito aspettavano non so che permesso dal Papa, nè so qual sorriso dalla destra, e non avendo ottenuto nè l'uno nè l'altro, han fatto come la lumaca; ma il loro pensiero è troppo positivo, perchè il mollusco non torni a cacciar le corna. Una volta che i detti conservatori sieno convinti che quel permesso non potrà venire mai in modo esplicito, ma che la segreta acquiescenza potrebbe esservi, ripiglieranno fiato, e, se arriveranno a mostrare la loro potenza, troveranno aperte le braccia di una parte della destra, che sinora è stata tenuta in soggezione dal laicismo dell'altra. Ed anche a sinistra ritroveranno non poche pecorelle smarrite.

Un'altra gradazione di conservatori trovasi a destra, costituita da coloro che sono ripugnanti a mutare qualsiasi pezzo della macchina da essi composta. A parole si dicono propensi alle riforme, ma guai a toccare uno di quei pezzi! Per lo meno gridano che il momento non è opportuno. La loro formola è questa: *non si deve mutare se non quello che è impossibile conservare*; ne' fatti, nulla di quello che hanno creato è impossibile a conservare: ammettono che qualche cosa si possa aggiungere, ma ce ne vuole per risolverli a pensare che per gettar via la scarpa vecchia non si deve aspettare che diventi tutta sdrucita e bucherata. È vero che la scarpa vecchia fa meno male di quella nova, ma non è sano il portarla anche quando

non protegge più i piedi dall'acqua. Quantunque codesti conservatori sieno assai diversi da' sopraddetti, pure è più facile che si trovino di accordo con questi che non con gli stessi progressisti di buona lega, i quali vogliono *conservare solo quello che non si può migliorare.* Quanto poi à quell'altra gradazione della destra, che fa consistere la conservazione di un corpo nel suo movimento vivificatore, essa è tanto conservatrice quanto il chirurgo che taglia la gamba per salvare il corpo dalla cancrena. E chi non è conservatore a questo modo? Se per conservazione intendesi la tendenza a conservare del passato il bene e il male, a conservar la gamba anche a rischio di veder perire il corpo, — e se non s'intendesse questo, noi avremmo la più strana confusione d'idee, — in tal caso quella parte liberale e progressiva della destra non potrà camminar di conserva con i conservatori ed è destinata a fornire uno dei migliori elementi costitutivi del partito della riforma.

VIII.

Il partito radicale è agli antipodi di quello conservatore: del passato vorrebbe distruggere tutto, e distruggerlo senza porre tempo in mezzo. Non si potrebbe dire con certezza se il suo odio al passato rimoto sia così forte come quello al passato prossimo; ma si può dire con sicurezza che la ghigliottina contro questo dovrebbe cadere con una velocità tale che senza fallo produrrebbe la ricostruzione di quello. Uno spirito scrutatore però non pena gran fatto ad accorgersi che il partito radicale o rivoluzionario che si voglia è in Italia il più storico partito al mondo, se storico si può chiamare il sogno di rifare il presente con i ricordi delle repubbliche antiche e medievali. In quella vece, diciamo noi, il vero senso istorico s'informa anche esso al concetto scientifico della evoluzione, perchè pone le forme politiche in rapporto a determinate condizioni sociali, e quelle concatena secondo una legge di svolgimento progressivo. Le città repubblicane italiane appariscono allora come una forma del disgregamento medievale, alla quale doveva seguire, e fu progresso che seguisse, la integrazione della monarchia italiana. Se non che la evoluzione è parola accetta benanche ai radicali, che in essa vedono il ponte alla confederazione repubblicana o il placido tramonto della monarchia. Un sociologo potrebbe chiedere se cotesto passaggio sarà per l'Italia una evoluzione o non piuttosto la dissoluzione che all'integrazione succede; ma io preferisco es-

sere più largo ed ammetto per un momento che a' grandi Stati monarchici ed unitari, con forti eserciti permanenti, seguiranno le grandi confederazioni di repubbliche regionali, con gli ordini militari del nuovo mondo, in somma che le forme americane saranno applicate alla sostanza europea; e concedo pure che un tale assetto dell'Europa in generale e dell' Italia in particolare esprima una più ricca ed armonica integrazione nell' evoluzione. Quello che in contraccambio mi si dovrà concedere si è che l'attuazione di cosiffatto ideale è così lontana, che chi si adopera ad incarnarlo ora potrà pretendere di essere riputato un apostolo, ma non mai un uomo politico. Il vero uomo politico radicale dovrebb'essere quegli che, riconosciuta la necessità della monarchia italiana, si sforzasse a farla servire non già a quello che si dovrà realizzare fra qualche secolo, pognamo, ma alle più profonde modificazioni corrispondenti al momento storico in cui viviamo, e alla natura dell'istituzione che si piglia per base.

L'odio al presente ed al passato prossimo, il culto per una sola forma di governo, e la schiavitù verso la logica astratta, sono tre cardini della politica radicale. La credenza nella efficacia infallibile delle forme politiche, giustificabilissima quando si tratta di sostituire un governo liberale ad uno dispotico, è stata dalla storia e dalla sociologia dimostrata come una delle più false e antiquate idee che sieno sorte nel cervello umano, quando si applica ad una repubblica immaginaria in confronto con una monarchia liberale e reale. Applicata all'Italia, la cui monarchia è in armonia con la volontà popolare e non si rifiuta ad alcun progresso, apparisce non solo come un concetto contrario alla scienza ed alla pratica, ma quale una follia suicida. A' tempi nostri anche l' apostolato politico deve andar soggetto all'idea della evoluzione; anche l'apostolato, se vuole essere serio, deve dirigere i suoi sforzi ad affrettare un avvenire non lontanissimo ed a soddisfare bisogni non soggettivissimi, anzi che logorarsi vanamente nel menar colpi all'aria. Il sottoscritto ha anch'esso un gusto particolare per l'apostolato; ma gli è sempre parso che la costituzione di un partito progressivo e governativo, la ricostituzione della parte liberale italiana in modo più conforme ai progressi della scienza ed alle condizioni reali dell'Italia, il rinnovamento infine dell'uomo italiano potessero essere fini più reali per un apostolato più pratico e più efficace. Ah! se i nobili cuori dell' estrema sinistra volessero porre dall'un canto le loro ubbie e intendere che ogni mutazione di forma politica è vana senza il rinnovamento dell'uomo

interiore; se volessero concorrere all'opera necessaria e gloriosa di formare appunto l'Italiano libero e moderno; se tutto il loro patriottismo volessero rivolgere non a dar corpo alle ombre, ma a spingere risolutamente i pigri; se . . . . ma che dico io? Lasciamoli al loro posto e che predichino il loro verbo: alla vita è necessaria la varietà e la lotta.

Quello che fa difetto al partito radicale gli è appunto la virtù dell'attendere e la logica realistica della vita politica. La logica astratta di questo partito corrisponde al suo fare rivoluzionario, consiste nel voler trarre l'ultima conseguenza da una prima premessa, senza nessuna considerazione di tempo e di spazio. È un sistema che fa violenza alla realtà ed urta il buon senso, quando la premessa è giusta; ma che è disastrosissimo quando per poco la premessa è falsa. Togliamo ad esempio due idee radicali, quella dell'Italia irredenta e quella dell'uguaglianza assoluta degli uomini.

Che la grande Patria italiana non è tutta riunita, che di là dalle nostre imperfette frontiere vi sono province le quali sono parti della patria anch'esse e che però l'Italia abbia diritto a desiderarne l'acquisto, secondo il principio di nazionalità, sono idee vere, tanto vere da rendere affatto superfluo l'apostolato. Quantunque un gran popolo, costituito in uno Stato libero, scapiti a manifestare appetiti cui non possa soddisfare immantinenti o con accordi o col cannone, pure si sarebbe potuto ammettere un simile apostolato ed ammirare il patriottismo che lo ispira, se i modi da quello adottati non fossero stati tali da mettere l'Italia in discordia con gli Stati confinanti e da allontanarla dal fine che esso si propone. Senza stemperarci in tanti ragionari, domandiamoci qual'è stato il risultato pratico dell'associazione che piglia nome dall' Italia irredenta? Che il Trentino il quale era aperto, ora è abbastanza fortificato e chiuso, che persino quegli Austriaci, i quali dal 1866 al 1876 erano propensi ad una cessione del Trentino, in date condizioni, ora vi sono diventati recisamente avversi, e che per poco non si è avuta con l'Impero austro-ungarico una guerra, che ci avrebbe messo interamente in balìa della Francia, la quale ognun vede omai quanto ci sia amica. Questo risultato dovrebbe affliggere non poco i patriotti dell'Italia irredenta, se la loro fede non fosse superiore alle fortificazioni come alle montagne ed alla ragion politica. È certo che il non aver voluto intendere che i cittadini di un grande e libero Stato debbono avere un linguaggio

ed un procedere assai diverso da quello che si usava ne' tempi delle agitazioni per costituire l'Italia, è stato assai funesto al credito politico della nostra patria, e, se la grande maggioranza degli Italiani non avesse fatto argine col suo raro buon senso, avrebbe potuto diventare così funesto alla integrità ed alla esistenza dell'Italia redenta, come per la Francia è stato il ritornello delle frontiere renane. Noi possiamo e dobbiamo liberamente discutere nei libri sui confini dell'Italia; ma nella vita pratica non possiamo più sfuggire alla responsabilità di cittadini di un grande Stato, che ha preso un posto eminente nel concerto europeo, che ha firmato trattati e stretto legami con altri Stati, e che avendo nemici irreconciliabili da' quali difendersi, ed obbiettivi diversi da raggiungere, deve saper fare la sua scelta ed avere la virtù dell'attendere. Ecco quello che chiamasi avere il sentimento dei tempi nuovi, ed ecco perchè le agitazioni od anche le semplici associazioni per l'Italia irredenta ci debbono parere il retaggio del vecchio Italiano, sebbene sieno alimentate soprattutto da un giovane pieno di vita e di generoso sentire. Noi ci troviamo adunque alla presenza di un fine nobile e di un'idea giusta in sè stessa; ma quello incalzato fuori tempo e questa propugnata in modo che se l'Italia non si trova in guerra con mezzo mondo e specialmente con l'Impero austro-ungarico, non è certo per merito de' suoi sostenitori. Nessun senso del reale, nessuna considerazione di ciò che l'Italia voglia o possa, nelle presenti condizioni di Europa e sue, accompagna l'idea di quel partito, che pure ad ogni aprir di bocca pronunzia la parolo paese, paese. Il paese! Chi lo ha consultato davvero e chi può arrogarsi di avere il monopolio della sua rappresentanza? Se lo interrogassimo con l'osservazione e l'esperienza della scienza, ci accorgeremmo forse che esso, per certi rispetti, va più adagio di quello che vorrebbero non pure i radicali, ma altresì i progressisti e forse anche non pochi moderati, così chiamati per la bizzarria delle parole. Pretendere però l'applicazione del metodo sperimentale da un partito che fa uso di logica astratta, e che è impaziente di tradurre in pratica qualsiasi idea soggettiva, gli è un volere che esso muti natura.

Non è mai soverchio, poi che cade in acconcio, il ribadire certi concetti di politica internazionale, per studiare sempre più quale sia la politica più positiva, cioè più utile e decorosa per l'Italia.

La politica estera di uno Stato appena costituito non può essere

simile nè a quella di uno Stato in via di formazione, nè a quella di uno in via di espansione. Sarebbe stato impossibile all'Italia di costituirsi ad unità, se il Piemonte per mezzo del suo governo e le popolazioni di tutta la penisola per mezzo delle società segrete non avessero inalberata la bandiera dell'indipendenza nazionale ed agitato il paese, soprattutto contro l'Austria. Bisognava esporre francamente all'Europa gli obbiettivi essenziali del programma nazionale, ed insistere con risoluzione sino a che non fossero conseguiti. La ragione dell'essere o del non essere prevaleva e doveva prevalere su di qualunque considerazione di opportunismo, ed all'Austria era necessario parlare come il Mazzini, il Manin, il Cavour, il Lamarmora. O con la forza o con la persuasione era necessario che lo straniero sgombrasse dalle nostre terre. Eppure le considerazioni dell'opportunismo, come abbiamo ricordato in questa rassegna, furono così prepotenti da consigliare il conte di Cavour ad entrare, al tempo della guerra di Crimea, in una lega della quale avrebbe potuto, anzi dovuto far parte benanche l'Austria! Non si può negare che quell'opportunismo fosse di buona lega, perchè non rifuggiva, è vero, dal collegare il Piemonte persino col più grande nemico d'Italia, ma col fine di conquistare in Crimea l'autorità per sollevare in Europa la questione italiana. Si sarebbe combattuto anche a fianco dell'Austria, per affermarsi e poter di poi o persuaderla con autorità o combatterla almeno con l'aiuto delle simpatie occidentali.

Costituito il Regno d'Italia, con l'acquisto del Veneto e di Roma, non poteva e non potrebbe al certo il governo italiano rinunziare al diritto nazionale, perchè, come diceva il Lamarmora, a proposito di Roma, nella nota diretta al Nigra, il 7 novembre 1864: « Le aspirazioni di un paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale, e che non può essere per nessun titolo il soggetto di una discussione fra due governi, qualunque sieno i legami che li uniscono; » ma non doveva e non deve neanche dimenticare che la sua posizione è mutata, che la ragione dell'essere o del non essere non consiste più, per lo Stato ad esso affidato, nel diventare indipendente ed uno, sì bene ed innanzi tutto nel conservarsi tale. E il paese istesso per istinto intende che il conquistare una patria è ben altro dal dilatarne il dominio su di ogni palmo di terra italiana rimasta ancora soggetta allo straniero, e che il costituire e il conservare codesta patria acquistata con sacrifizi secolari dev'essere, nel secondo periodo della sua recente Istoria, la principale preoccupazione di ogni saggio Italiano. *Svolgere armonicamente l'istruzione e*

l'economia pubblica, le armi nazionali e le amicizie internazionali, in guisa da diventar forti per coltura, per ricchezza, per mezzi militari e per buona compagnia, dev'essere il cardine del programma nazionale in tale periodo. Il quale programma non è già di passivo raccoglimento, ma contiene al contrario il solo modo con cui un giovine Stato possa riuscire a non squilibrarsi all'interno e a non essere messo da banda all'estero.

Ora nella scelta delle amicizie, e diciamo pure delle alleanze, sta l'ingegno dell'uomo di Stato, che guida la politica estera. Egli deve intendere che tutto muta quaggiù, e che in cosiffatte mutazioni storiche può accadere che gli Stati, i quali un popolo era abituato a considerare come nemici, diventino proprio quelli a cui gli giovi stringersi, se vuole conseguire i fini che gli stanno maggiormente a cuore. L'Europa è dal 1870 così profondamente mutata da rendere un'altra volta verissime le parole contenute nella relazione del Conte di Cavour sul trattato per l'alleanza di Crimea: « La guerra d' Oriente, vi si diceva, chiamando a conflitto sul campo della politica nuovi interessi, ha reso altresì indispensabili nuove alleanze. Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche venne ad un tratto interrotto; e nell'attenta considerazione d'un presente gravissimo e d'un futuro, del quale solo una somma prudenza può antivenire i pericoli, fu chiaro ad ogni governo, che a fronte di complicazioni così inaspettate sulla scena del mondo, era da cercarsi un sistema che procacciasse forza, appoggi e rimedi atti a provvedere alle mutate circostanze. »

Non crediamo che gl'Italiani abbiano ancora compreso appieno la profondità dell'antagonismo, che li divide da una nazione, la cui posizione nel Mediterraneo non vuole affermarsi senza la rovina de' loro interessi, e la simiglianza de' fini che li avvicina alle potenze antagoniste di quella. Curiosissimo è poi che la nostra sinistra parlamentare, la quale aveva divinato la diritta via, vi si sia smarrita a mezzo e si sia infine trovata su di una opposta, la più pericolosa fra tutte. Dei tre programmi ragionevoli: raccoglimento assoluto; isolamento ed armamenti estremi; armonia fra le finanze, le armi e le alleanze, si è trovato modo di non seguirne alcuno e si è fatta una politica estera inframmettente e brontolona, senza alleanze e senza potente sviluppo di armi. Le conseguenze possono essere funestissime, se non vi si pon riparo a tempo. E il tempo vola e già la Germania, visto fallire il nostro concorso, sceglie altre vie per liberarsi dalle strette dei suoi nemici. Se non che gli antagonismi essenziali sono più potenti delle visite dei sovrani

e delle convenienze bancarie; laonde non è impossibile il prendere un alto posto nella diritta via, dopo che il governo italiano, accortosi che è cambiata la direzione dell'asse di Europa, si è risoluto ad entrarvi.

Non si tratta già della rinunzia ad alcuno ideale, la quale sarebbe vano il concedere e stolto il chiedere, perchè la generazione presente non può impegnare quelle future; non si tratta di fare dichiarazioni troppo zelanti e rimesse, le quali implicherebbero da parte del nostro governo la confessione di una colpa, che per giunta non esiste: ma di affermare la fede a' trattati e la ferma risoluzione di non transigere con coloro che vorrebbero trascinare l'Italia in pericolose avventure o meglio ad un nuovo ordine di cose. La politica delle tergiversazioni ha, pur troppo! nelle sue tradizioni nomi funesti e pagine nere. Vuolsi infondere nell'Europa la convinzione che l'Italia ha sicura coscienza della politica positiva che le conviene seguire nel presente periodo del suo risorgimento. E la politica positiva non consiste già nell'abbandono degl'ideali, e nel tuffarsi nella cura degl'interessi materiali; non è in somma da confondere con la gretta politica mercantile: ma sta nel comprendere che se è ammissibile il rischiar poco per ottenere molto, sarebbe follia il rischiar molto per ottener poco; che alle aspirazioni ideali è necessario unire il rispetto per le condizioni dei tempi e lo studio de' rapporti fra gli Stati; che questo rispetto e questo studio, sempre necessari, anche quando trattasi di costituire un nuovo Stato, diviene maggiormente necessario, quando tale Stato è costituito, così che la questione dell'essere o del non essere ha cessato di premere in modo esclusivo; che in alcuni momenti storici giova più l'amicizia o l'alleanza di un grande Stato che l'annessione di una sua provincia; che le amicizie o le alleanze non si fondano su considerazioni sentimentali e presunte affinità etnologiche, ma sulla identità o la minor disformità degl'interessi; che il principio di nazionalità è il più naturale, il più vero, il più giusto, il più sano, il più utile fra quanti ne possa escogitare il diritto internazionale, ma che la storia è troppo complessa per farsi governare da un solo principio e l'Europa è troppo vecchia per adattarvisi in pochi anni; che chi è solo, massime in tempi di ruberie, è condannato o a struggersi in vani lamenti o ad esaurirsi in esagerati armamenti, i quali per enormi che sieno non potranno mai bastare a far sì che un giovane regno si conservi rispettato ed indipendente nella lotta per la spogliazione che in Europa e in Africa si va

combattendo; che al massimo sviluppo militare consentito dalle condizioni economiche d'un paese è necessario unire la massima astuzia politica, la quale non si accompagna al certo con le rettoriche ciance; e che in fine una politica cosiffatta è il miglior mezzo per apparecchiare con i fatti il conseguimento degl'ideali possibili.

Esiste una gerarchia fra gl'ideali, come fra tutte le cose al mondo. Noi crediamo che il movimento di costituzione delle nazionalità sia irresistibile, e che l'ultimo termine di questo movimento sia la formazione in unico Stato dei popoli che, per l'armonia fra la geografia, la lingua e la razza, appartengono alla medesima nazione, e per conseguenza la decomposizione di quelli Stati che sono formati con la riunione di nazionalità diverse. Noi lo crediamo, senza però dissimularci il lato pericoloso di questo ideale, perchè la decomposizione di Stati come l'Austria, la Svizzera, la Turchia, soprattutto dei due primi, equivarrebbe alla distruzione di due antemurali necessari alla conservazione, all'indipendenza dello Stato italiano, che con tutto l'acquisto delle terre irredente rimarrebbe troppo piccolo rispetto a' grandi Stati confinanti, cioè quello celtico, quello germanico e quello slavo. Ma appunto per questo, oltre che per le leggi delle trasformazioni storiche, sempre lente ad attuarsi, noi Italiani non possiamo porre codesti ultimi termini dell'evoluzione nazionale fra gl'ideali immediati, anzi non è nell'interesse dei cittadini dello Stato italiano e di quelli delle stesse province irredente lo affrettarne il conseguimento. Ad ogni generazione il suo ideale, ed alla presente, questo: *chiudere fortemente le Alpi, ordinare militarmente tutte le loro popolazioni, volgere le spalle al continente europeo e lanciare molti* DUILI *nel mare, in guisa da rendere l'Italia una potenza marittima di prim'ordine.* Il che non esclude che se, per le future contingenze dell'Europa, il sangue italiano dovesse essere versato a pro' de' nostri alleati, o se questi si trasformassero sino a diventare altri, una rettificazione della nostra frontiera non si potrebbe chiedere; ma vuol dire che noi l'aspetteremmo da amici, e non la pretenderemmo da nemici. E la franchezza con cui abbiamo solennemente detto di volere la guerra all'Austria, dal 1848 al 1866, dev'essere per gli Stati amici una riprova che noi Italiani siamo risoluti a non trarre partito dei loro imbarazzi ed a rispettare i trattati. L'Italiano dipinto dallo Schopenauer, più che l'Italiano è l'uomo dei tempi servili: con la costituzione di un grande e libero Stato, quel tipo è disparito, e ad esso si è sosti-

tuito quello di Massimo d'Azeglio, Camillo Cavour, Alfonso Lamarmora, che l'Europa conosce e che l'Italia toglie a modello. Il rifiuto a fare nel 1866 una pace separata con l'Austria, dopo che questa aveva ceduto il Veneto, ecco il nostro attuale machiavellismo. Chiaro è adunque l'ideale che noi dobbiamo incalzare: esso è un ideale pacifico, ma in pari tempo di preparazione a' futuri eventi. Un uomo serio non può leggere senza sorridere la costante dichiarazione che la lega austro-germanica suoni pace, e che il convegno di Danzica e il viaggio di Re Umberto a Vienna aumentino gli strumenti di questa sinfonia belliniana. Sì, a noi Italiani giova la pace, la desideriamo sinceramente, e la nostra unione alla lega austro-germanica non accadrebbe con altri intendimenti; ma chi può sopprimere le molte e vive cause di guerra che tormentano l'Europa? Le leggi della Storia sono più forti del gran Cancelliere tedesco, posto pure che questi non miri se non alla lega della pace. E chi potrebbe tutelar l'Italia dagli scoppi subitanei della sua irrequieta vicina? Le passioni della Francia sono più forti della sua ragione. Anche le leghe con uno scopo pacifico debbono occuparsi delle soluzioni da dare a certe questioni, e possono essere costrette a far la guerra per impedire che trionfino le soluzioni opposte. Non ci lasciamo addormentare adunque da un linguaggio ipocrita o da illusioni fanciullesche, e poniamo il nostro ideale nell'armonia fra le alleanze e le armi. Il centro di gravità del sistema, che noi propugnamo e che mira all'armonia dell'economia e della politica con le armi, può cadere in uno dei tre elementi. Or bene le condizioni generali dell'Europa, e quelle particolari dell'Italia richiedono che esso si trovi più vicino alle armi di quello che sinora sia stato. Non si vogliono sacrificar la politica e la economia, poichè in tal caso l'equilibrio sarebbe distrutto, ma si deve dare all'armamento nazionale, e in ispecie alla marina, una importanza tanto più grande quanto maggiore è lo spazio che separa l'esercito e l'armata dal loro assetto difensivo. Mentre l'ammiraglio Symonds scrive al *Times* che la Francia, la quale possiede una flotta quadrupla della nostra, ha 15 nuove corazzate in costruzione, parte delle quali già quasi compiute, noi ci contentiamo di avere appena tre corazzate in cantiere, e dimentichiamo i pericoli che questo stato di cose può far correre alle città marittime, a tutto il sistema della difesa nazionale, al nostro commercio, alle nostre colonie, alla nostra dignità. Or non sarebbe un alto e pratico ideale quello di diventare una grande potenza marittima? Quello che l'Italia possa

essere un giorno chiamata l'Inghilterra del mezzogiorno, e paragonata a questa nazione per lo sviluppo del commercio, per la potenza della marina, per la diffusione della cultura, la coltivazione della terra, l'incremento delle industrie, l'ordinamento dei partiti politici, l'autorità del governo, il rigoglio della vita locale, e la energia del carattere? Non è questo un ideale grande e fecondo? [1] Aggiungasi che esso è conforme all'indole italiana, e che i progressi nostri in questa terza civiltà danno motivo a sperare che in noi havvi ancora tanta vitalità da renderci possibile il conseguimento di quell'ideale, cioè di un altissimo posto fra le nazioni odierne. Tutto però dipende dal dare un giusto indirizzo all'attività italiana, dallo impedire che si logori attorno a falsi o precoci ideali; ed a questo provvede e provvederà sempre meglio il senno pratico e l'educazione civile degl'Italiani, massime se gli scrittori comprenderanno appieno che la loro più nobile missione consiste nello spingere la pubblica opinione per le vie che menano più direttamente a quel sano ideale di cui abbiamo discorso. A scanso di equivoci è però mestieri dichiarare che assegnando all'Italia l'obbiettivo di diventare l'Inghilterra del mezzogiorno non s'intende disconoscere che ogni popolo ha il suo carattere, ogni periodo storico le sue idee ed ogni Stato i suoi fini ed i suoi metodi. L'Italia non deve diventare una grande potenza marittima, per rifar la gloria delle sue città repubblicane, ma unicamente per difendere l'allungata penisola, proteggere il commercio, tutelare la posizione dei suoi figli lontani ed acquistare quell'ascendente morale che ad altri impedirà di assumere il monopolio del bacino del Mediterraneo. I principii che hanno presieduto alla costituzione del nuovo Stato italiano, i nostri bene intesi interessi, e la trista esperienza che fanno gli Stati conquistatori, ci debbono consigliare a non ambire alcuna occupazione territoriale sulla costa di Africa o in Albania. Una spedizione di Albania o di Tripoli sarebbero state e sarebbero

[1] Non mi diffondo sulla importanza principalissima della marina, anche a non considerarla che quale ausilio dell'esercito, perchè credo di averne detto abbastanza nell'altro mio scritto sulla *Politica estera e la Difesa nazionale*. Ripeterò soltanto che urge provvedere, e provvedere in modo risolutivo. Per farlo è mestieri avere un concetto preciso ed una coscienza profonda delle successive mète da raggiungere e de' mezzi occorrenti per raggiungerle. L'ultima mèta è che l'Italia diventi una potenza marittima di prim'ordine, pari alla Francia; e la prima mèta è che essa attui il piano organico nel più breve tempo. Parlasi di un'operazione finanziaria per le spese straordinarie della difesa territoriale. Sarebbe una risoluzione degna di grande encomio; ma sarebbe un funesto errore il non comprendere nella detta operazione una rilevante somma da destinare al rapido sviluppo della nostra marina.

anche in seguito la peggiore sciagura dell'Italia, se anche riuscissero bene nel principio. Il nostro ideale dev'essere affatto civile e le nostre armi debbono servire, oltre che a difenderci, ad assicurare la espansione economica del nostro commercio, a proteggere la indipendenza dei principi musulmani sulla costa di Africa e ad impedire che colà prevalga una nazione, che al nostro traffico potrebbe chiudere le vie del centro di quel continente. La sola conquista cui dobbiamo mirare è quella dell'animo dei musulmani dell'Africa, i quali hanno già tanta simpatia per noi, ed i principali pericoli da evitare sono: imitare la politica della Francia e non imitare lo sviluppo della sua potenza marittima. In questo deve risiedere la individualità della nostra politica mediterranea, il nostro futuro primato civile.

Havvi un altro canone di politica positiva, che non si deve trasandare di porre in rilievo, e in forma popolare è questo: chi pecora si fa, il lupo se la mangia. Qualche volta si crede che la prudenza stia nel chiudere gli occhi alle offese, nel mostrarsi affatto alieno dal correre con la mano all' elsa, nel seguire il precetto evàngelico degli schiaffi. Errore immenso. Al primo schiaffo seguirà inesorabilmente il secondo, e ad entrambi una tal tempesta di calci e di pugni, che vi schiaccerà per fermo, quand'anche le ultime stille di sangue agghiacciato nelle vene si riscaldino e vi spingano a reagire tardivamente. In tutto quello che tocca l'onore di una nazione, la politica positiva e prudente sta nella dignità, nella fierezza, nella risoluzione, e il governo di una nazione offesa nei suoi figli deve chiedere riparazione, e, se non l' ottiene, deve dare al suo ambasciatore le medesime istruzioni che la grande anima di Camillo Cavour dava al Villamarina, nella sua lettera del 30 Gennaio 1858. « Coraggio, e a fronte alta continuate a rappresentare un Re generoso e un governo leale, il quale, come non patteggerà mai col disordine e colla rivoluzione, così in nessun caso si lascerà intimidire dalle minacce di suoi potenti vicini. Perdurate nella lotta diplomatica con dignità e con moderazione, ma senza indietreggiare d'un sol passo. Perduta la speranza che ci venga resa la giustizia che ci è dovuta, verrete a indossare il vostro uniforme di colonnello, per difendere al seguito del re l'onore e la dignità del paese. Sua Maestà ha risposto all' Imperatore come conveniva a un discendente del Conte Verde, di Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo II, bensì in termini di benevola amicizia verso Napoleone III, ma del resto da re geloso della sua indipendenza. Carlo Alberto moriva ad Oporto per non

piegare il capo all'Austria. Il giovane nostro re andrà a morire in America, e cadrà non una ma cento volte ai piedi delle nostre Alpi prima di offuscare con una sola macchia l'incontaminato onore antico della sua nobile stirpe. » Per salvare l'indipendenza e l'onore del paese, egli è apparecchiato a tutto, e noi lo siamo con lui. » Così rispondeva il ministro sardo alle ingiuriose richieste di un Imperatore, che era il principale sostegno del suo piano di politica italiana. E l'immancabile conseguenza fu che Napoleone terzo venne a più miti consigli.

Guai al Regno d'Italia, se le parole di Camillo Cavour cessassero dall'essere la guida del suo governo!

La politica positiva adunque non dev' essere materialistica e molto meno pusillanime; ma rendersi serio conto della via che un giovane Regno è costretto a seguire per consolidare la sua esistenza e preparare il suo avvenire, nel quale l'Italia potrà seguire non più le vie degli Stati appena formati, ma quelle degli Stati in via di espansione. Perchè dovrebbe essere all'Italia conteso di diventare l'Inghilterra del mezzogiorno? E perchè se vi fosse una potenza a cui sorridesse la gloria di Cartagine, all'Italia dovrebb'essere negato di ripigliare alcune tradizioni dell'antica Roma? Basti di ciò: pensiamo prima d'ogni altro a renderci degni degli avi nostri, e pensiamo soprattutto a crearci una marina di primo ordine, la quale mentre è indispensabile a difendere le nostre coste nel periodo della politica difensiva, è il mezzo più diretto per seguire una politica di espansione.

Ma, si domanda, se le amicizie o le alleanze non si potessero contrarre, senza il sacrificio del proprio decoro? Se dall'isolamento non si potesse uscire che con l'aggiogarsi al carro di un potente, il quale non fosse disposto a riconoscervi altro dritto che quello di esistere per servirlo? Oh allora il programma nazionale non dovrebbe consistere che in questo: armi, armi, armi! A questa medesima conclusione si arriva quando, per gli errori commessi, la situazione di uno Stato fosse così compromessa nel concetto degli altri e l'autorità del suo governo così scaduta, che l'abilità per uscire dal ginepraio politico o si fosse smarrita o non più bastasse. Diventa allora necessario compensare con lo sviluppo della potenza militare il vizio della situazione politica. Se l'Italia fosse davvero ridotta a questi termini, allora è da augurarsi che il suo governo, ponendo da banda ogni preoccupazione degl'interessi economici e finanziari, riesca a contrarre un prestito per l'armamento nazionale con quella medesima abilità con cui

è riuscito a farlo per l'abolizione del corso forzoso, e che i cittadini si persuadano essere più utile e più patriottico il parlare di nuovi sacrifizi che di abolizione del macinato o di riduzione della fondiaria e della ricchezza mobile. Facile è il gridare armi, armi! senza aggiungere imposte, imposte! E pericolosissimo, per non dire altro, è poi il volersi far bello col chiedere le armi, e col parlare in pari tempo di riduzione delle imposte. Chi vuole quelle deve avere il coraggio di fare intendere al paese che il periodo dei sagrifizi non è ancora trascorso.

La vera politica estera positiva è adunque quella che riesce allo scopo di render grande, rispettata, temuta la Patria; ed i mezzi per riuscirvi son due: o le sole armi sviluppate fino all'ultima potenza, anche a costo di far ritorno allo spareggio finanziario, o una bene intesa armonia fra le alleanze e le armi, dando cioè maggiore importanza a queste che non a quelle. Qualunque altra politica è negativa, e quella dell'astensione assoluta o dell'isolamento senza il compenso della forza militare, è suicida.

Tocchiamo ora dell'altro esempio, quello concernente l'uguaglianza assoluta degli uomini.

Chiunque è al corrente dei moderni studi sociologici sa bene a quale critica sia stata sottoposta l'insegna della rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fratellanza. Il primo termine ne è uscito rafforzato e l'ultimo può essere considerato come una nobile aspirazione, come un sorridente ideale; ma il secondo mal può reggersi sulle gambe. L'uguaglianza civile ed anche quella politica, nel senso che ciascuno possa aspirare a tutto se adempie a certe determinate condizioni, l'uguaglianza intesa come negazione dei privilegi è una delle più grandi conquiste nella lotta pel dritto umano; ma l'uguaglianza intesa come livellamento sociale, come disparizione delle differenze sociali, è un concetto anarchico, che se potesse ricevere attuazione ricondurrebbe la società allo stato selvaggio e peggio. La storia in fatti dimostra chiaramente che dall'antichità a' giorni nostri la libertà politica e il sentimento della fratellanza umana sono in continuo progresso, e ci dimostra pure che uno dei caratteri dell'evoluzione sociale è il crescere delle differenze fra le umane attività. Da uno stato preistorico in cui ciascuno fa tutto e tutti fanno per conseguenza la stessa cosa, la società incede verso uno stato in cui ciascuno ha il suo assunto, e i còmpiti sono sottoposti ad

una differenziazione sempre crescente. Il progresso consiste nel rendere la società sempre più complessa e più varia. Il maggior livellamento adunque lo troviamo alle origini e potremo ritrovarlo alla fine del moto sociale, quando, esaurito il processo d'integrazione, la società ripiomba come il corpo umano nella dissoluzione. Allora perdendo le molecole il nesso fisiologico, o rompendosi il circolo della vita che le conserva aggruppate in organi distinti, ripigliano la loro meccanica e chimica uniformità. Chi potrebbe fare entrare nel cervello di un democratico radicale che esso sia nudrito d' idee antidiluviane? Eppure è così. La positiva scuola democratica tende a sostituire la prevalenza del sapere e del carattere a quella del sangue e del censo; ma non già a tagliar la testa a tutti gli alti papaveri ed a fare il miracolo di trasformar le donne in uomini. Essa lascia a' despoti il sentimento di gelosia verso ogni spiccata individualità, a'preti il gusto pei miracoli, ed a' selvaggi il tipo d'una società in cui l'uguaglianza delle funzioni di tutti non impedisce l'assoluta signoria del capo, pastore, re, sacerdote e qualche volta benanche Dio in una volta sola. L'uguaglianza, intesa a modo radicale, è contraria alla natura umana come alla natura sociale, alla biologia come alla sociologia; è una di quelle idee false e tristi, che prima di erompere dal seno delle masse ignoranti sono stimolate da coloro che speculano sul disagio di quelle. Quell' idea minaccia di turbare profondamente l'assetto sociale e, ciò che più importa, d'impedire ogni progresso della civiltà, ogni miglioramento delle classi inferiori, le quali potranno essere redente da' veri democratici che s'ispirino in Gesù, non mai da' procaccianti che furono personificati in Rabagas. Quell'idea, anche da chi l'ammette con sincera convinzione teorica, come fanno eccellenti uomini dominati da sentimenti umanitari, mena a conseguenze che urtano, come dicevo, non pure il senso scientifico, ma ben anche il buon senso volgare. Una di queste conseguenze è l'emancipazione della donna, intesa non già come rialzo della sua educazione intellettuale e morale, e come distruzione compiuta del suo stato di soggezione, sì bene come assoluta parità di funzioni sociali tra individui di sessi diversi.

Resterebbe ad esaminare l' idea che delle funzioni dello Stato si forma il partito radicale, se potessimo dire con sicurezza quale codesta idea sia. Non possiamo dire che una cosa sola: quando quel partito è in opposizione col governo non ammette freno alcuno a' dritti del popolo, e quando esso è al governo, come

qualche rara volta è accaduto in Europa, non ammette ostacolo alcuno a' diritti dello Stato.

C'è un'altra forma di radicalismo, assai più pratico e governativo. Esso ha avuto il merito di proclamare che la repubblica spezzerebbe di nuovo l'Italia e che la sola Monarchia può riunire gl'Italiani. Oltre di ciò esso comprende quali sieno le esigenze di un governo parlamentare, e, sebbene vi si sia qualche volta ribellato, pure non si può negare che le sue idee hanno l'intonazione governativa. Alcune non si possono non accettare, ma tutte si movono e si agitano nell'orbita costituzionale. Se non che il seme della vecchia scuola radicale è stato trapiantato sul terreno costituzionale, e invece di voler germogliare a spese della forma del governo, intende a farlo con la riforma radicale degli organi dello Stato costituzionale. Il terreno è più ristretto e più legale. La panacea generale non è più la forma di governo; ma è però sempre il meccanismo degli organi governativi. La riforma parlamentare, intesa soprattutto come trasfusione di sangue popolare nel Senato e come esclusione del sangue degl' impiegati dalla Camera, con l'aggiunta ben inteso del gettone ai rimanenti, sono i cardini del rinnovamento sociale dell'Italia. Non si vuol toccare la monarchia, ma fare una breccia nell'arca santa dello Statuto, e, aggiungiamo pure, sconvolgere l'amministrazione, perchè in Italia dal Parlamento all' ultimo agente del potere esecutivo *tutto va male*. Proprio tutto! Certo, un partito progressivo non potrebbe considerare come eterne le disposizioni del nostro Statuto, nè può disconoscere l'alto valore della riforma elettorale: la politica informa l'amministrazione, e quella come questa hanno duopo in Italia di riforme serie. La differenza però tra un seguace dell'antica scuola radicale ed uno della moderna scuola positiva sta in questo: che il primo dà una importanza maggiore alla meccanica dello Stato, e il secondo alla fisiologia ed alla psicologia del popolo. Par che non sia così, perchè il primo parla del popolo assai più del secondo; ma un osservatore acuto non può lasciarsi trarre in inganno: il radicale vorrebbe cacciare il popolo nelle assemblee, senza curarsi di esaminare se chi sa leggere e scrivere sappia pure governarsi e governare, e così facendo produce un movimento di precipitazione e di regresso nello svolgimento sociale; dove che il progressista positivo volendo far procedere di pari passo l'educazione dell'uomo con la trasformazione degli organi dello Stato, assicura al progresso quella regolarità di ritmo, che è così feconda di buone riforme e di reali

miglioramenti delle classi popolari. Il che non esclude, badisi bene, che alcune volte i processi più radicali sieno altresì quelli più temperati, perchè senza il ferro e il fuoco del vigoroso chirurgo sopravverrebbe certamente la morte a spazzare il campo con la sua intemperante falce. Nessun progressista vero potrebbe proscrivere assolutamente i rimedi radicali, e persino la rivoluzione, che con la guerra ha tanto contribuito a distruggere un passato caduco ed a fare avanzare la civiltà; ma quello che si vuol bandire è l'elevare il radicalismo a regime permanente della società. Ora, o noi c' inganniamo o ci è parso che benanche in questo radicalismo più governativo perduri, sebbene sia molto attenuato, quel certo fare insieme astratto e violento del radicalismo anarchico, e ci è parso che una sinistra governativa potrebbe distinguersi eziandio da cosiffatto radicalismo, se si risolvesse ad applicare pienamente il metodo evolutivo alle idee progressive, come potrebbe distinguersi da una destra veramente conservatrice per la viva propensione verso le riforme. Il conservatore è l'ultimo ad accorgersi che un' istituzione richieda qualche riforma, ed anche quando riesca ad accorgersene è l'ultimo a tradurla in atto o a rassegnarsi che altri lo faccia.

Dall'autore del menzionato opuscolo su' doveri del gabinetto del 25 marzo 1876 si rivolse un' intimazione a' deputati dei centri e si chiese loro a bruciapelo:

« Volete voi la riforma parlamentare? »

« Ammettete che i diritti individuali siano *assoluti*, e che nello esercizio de' medesimi l'uomo abbia un solo limite, quello cioè che ne assicuri il godimento agli altri membri della società? »

« Nella questione religiosa accettate la formola americana, che consiste nella piena libertà delle coscienze e dei culti, soggetta ne' suoi traviamenti alle regole del diritto comune? »

« Chiederete con noi, che le funzioni dello Stato sieno *ristrette a' provvedimenti necessari per la difesa nazionale*, e che il comune e la provincia, autonomi, con magistrati propri ed elettivi, provvedano agl' interessi locali senza alcuna ingerenza del governo centrale? » Etc. etc.

Potrebbe dirsi che abbiamo già risposto con lo scrivere in corsivo alcune parole; ma non è superfluo il rispondere poche parole per ora, in modo più esplicito.

Superflua fu invero la terza domanda, e quanto alla prima si è di già risposto con i voti. Fermiamoci un momento a' diritti dell'individuo ed alle funzioni dello Stato, perchè quelle domande

ci giovano a stabilire brevemente le differenze fra il punto di vista radicale e quello progressivo. Le due parti della formola concernente i diritti individuali si contraddicono in modo evidente. Ammettiamo la sostanza della seconda, ma così facendo ammettiamo implicitamente che i dritti individuali sono *limitati*. Nè ci si parli di quel certo *in sè*, che non esiste nella vita pratica della società: in questa non vi è che limitazione di diritti individuali, e non vi potrebbe essere altro senza distruggere l'essenza di un aggregato. Qualunque biologo sorriderebbe se gli si dicesse che le molecole d' un corpo vivente hanno libertà assoluta, ed è necessario che anche i sociologi applichino alle molecole intelligenti le leggi generali degli aggregati organici, se vogliono far politica pratica. Ad eccezione di quello che passa nel suo foro interno, del resto *ogni* estrinsecazione dell'uomo sociale è circoscritta dalla ragione dell'interesse pubblico. Or la tendenza delle diverse scuole teoriche e dei partiti politici è questa: gli autoritari inclinano a sopprimere i diritti individuali ed a reputare assoluti quelli dello Stato; i radicali a fare il contrario, per amore ad un individualismo dissolvitore; i liberali ad armonizzare i diritti delle due forze componenti il parallelogrammo sociale, considerando come pubblico interesse il rispetto ad una determinata sfera di azione delle libertà individuali; ed i liberali progressivi a distinguersi da' liberali conservatori nel vedere codesta armonia non come un equilibrio stabile, ma come allargamento graduale ed instancabile della sfera di azione dei dritti individuali. Quel certo godimento di cui l'interpellante parla deve consistere in una somma sempre crescente di diritti individuali. In breve, la scuola radicale è rimasta immobile nell'antica dottrina del diritto di natura, cioè che l'uomo porti seco dalla natura gl'intangibili diritti, dove che la scuola positiva è essenzialmente storica; la prima mira all'assoluto, al pari di quella autoritaria, dove che la seconda si move nel relativo e però nel reale. Anche una scuola positiva, che voglia esser degna della scienza, deve pensare che una società perfetta non possa esistere senza alcuni intangibili diritti individuali, senza la determinazione di limiti inoltrepassabili dallo Stato, e non possa progredire senza avvicinarsi sempre più a certi ideali; ma essa sarà sempre divisa da quella per la quale basta avere due occhi e un naso per esercitare certi diritti in modo assoluto.

Che lo Stato debba restringersi al ministero della guerra, come appare dalla quarta domanda, è un concetto nuovo ed inesplicabile. L' interpellante medesimo se n'è accorto, perchè in al-

tra parte del suo scritto gli ridà l'ufficio del carabiniere, che nessuno si attenterebbe a togliergli, ed anche quello di eseguire opere di utilità generale e di proteggere i cittadini nell'esercizio de' loro diritti. Manco male! Ma qualche cosa si dimentica sempre. Senza credere che l'ingerenza dello Stato debba aumentare con l' incivilimento, anzi credendo l'opposto, si può ammettere che vi sieno momenti storici nei quali lo Stato debba accentuare la sua azione e dirigerla all'istruzione ed all'educazione del popolo, alla redenzione delle classi inferiori. Ne riparleremo in altro scritto; per ora pigliamo atto un'altra volta di quella tendenza agli assoluti, che di poi scoppia in una frase con cui si sentenzia che lo Stato non ha diritti e non può averne. E perchè? Perchè esso non è che una delegazione del popolo. Ma i deputati adunque non hanno diritti, poi che essi non esercitano che una delegazione? Credo che l' autore sarebbe l'ultimo ad ammettere un assurdo simile. La delegazione conferisce loro nientedimeno che il dritto di far leggi, e non sempre buone, le quali regolano i rapporti dei mandatari, obbligati ad obbedire. Ecco il contrapposto, da cui si può giudicare della scuola radicale: gl' individui hanno diritti assoluti, lo Stato non ne ha alcuno. E pure l'autore di quello scritto, se rimettesse a miglior tempo le sue idee di riforme statutarie, e abbandonasse viemaggiormente certi ricordi della vecchia scuola democratica di Francia, potrebbe diventare, per altre sue convinzioni e per l' abilità dimostrata nel presiedere la Camera e nel governare l' interno, un elemento di forza della nuova maggioranza.

Che siamo adunque noi? Uomini schiettamente amanti della libertà e del progresso; ma risolutamente contrari alla politica radicale.

E che volevamo? Concorrere alla costituzione di una sinistra governativa, la quale i principii liberali applicasse con metodo evolutivo.

A quest' alto scopo mirarono i nostri sforzi, e ci pare che i fatti ci rendano giustizia. A sinistra gli uomini leali hanno dovuto comprendere che chi si adoperava a frenare il carro, senza creare imbarazzi e senza accampar pretensioni, era piuttosto degno di gratitudine che di ostracismo, ed a destra or si dice chiaro che l' opera più saggia e più utile consiste non già nel tentare di ricostruire un passato impossibile a ritornare, ma nel rendere più positiva ed accettevole la politica delle riforme. Noi non volevamo altro; e chi scrive ritrova nel trionfo delle idee

da lui propugnate con costanza la più grande soddisfazione a cui abbia aspirato nella sua vita politica.

IX.

Col dire quello che un partito progressivo non sia, siamo venuti implicitamente a dire quello che esso sia. Tra il culto e l'odio verso il passato c'è l'armonia fra la tradizione ed il rinnovamento, ma un'armonia non rigida, un'armonia che si conserva a traverso la crescente trasformazione del passato; fra la stazionarietà e la corsa a rompicollo c'è il moto or lento or celere, ma sempre in avanti; fra le astrazioni degli opposti c'è il concreto del vero e del reale; fra gli assoluti dottrinali degli estremi c'è il senso del relativo e della storia. Il senso politico sta in questo, e in qualche altra cosa. Ah! vi conosciamo, si grida, questo è il famoso *juste milieu* ed il ben noto *opportunismo*, che mena al fiacco partito delle mezze misure o alla ridicola armonia della capra con i cavoli. Se l'accusa è rivolta ad alcuni metodi di governo, adoperati da certi uomini, non ci riguarda; se fosse diretta al concetto che ci facciamo d'un vero partito progressivo, sarebbe falsa e triviale. Il senso del relativo non esclude che si abbia dinanzi alla mente la stella polare de' principii, come il senso delle situazioni istoriche non esclude quello della scienza. Per contrario senza i principii politici e scientifici non si può intendere a fondo il relativo, e governare con intelligenza le società. Ecco il perchè ho detto che il senso politico non istà solamente in quello. Con i piedi sul solido terreno della realità in cui s'intrecciano interessi svariatissimi, l'uomo di Stato deve aver la mente rivolta ad una stella, che brilla di purissima luce sulle inevitabili tenebre della realtà, e con mano vigorosa deve andar rimovendo uno dopo l'altro gli ostacoli che ai raggi di quella stella impediscono di rischiarare le tenebre. Ora il progressista vero non s'inspira nè in una stella fissa nè in una cadente, ma a' pianeti roteanti con regolarità di moto. *L'idea che lo domina non è una idea negativa fra opposte affermazioni positive, ma un' idea positiva fra opposte affermazioni astratte ed esclusive.* L'idea dinamica dell'evoluzione verso una meta, verso l'ideale del progresso sociale, è, al contrario di ciò che pensano i conservatori ed i radicali, la sola idea positiva al mondo, la sola che sia in pari tempo degna della pratica e della scienza. Non è vero, è mille volte falso che la soluzione progressiva o evolutiva che si

voglia sia una mezza misura, che non è nè l'una nè l'altra cosa. Codesto è lo zero delle soluzioni. La soluzione positiva e progressiva deve comprender l'una e l'altra cosa, senza di che uscirebbe dai confini della realtà pratica; ma intende in pari tempo a far prevalere una somma sempre maggiore di libertà individuale e di benessere generale, anzi quella maggior somma di libertà che in un dato momento storico è conciliabile con le condizioni sociali. Non è mezza misura, è la giusta misura in una data situazione. Se al conservatore piace di chiamare *injuste milieu* una soluzione cosiffatta, s'accomodi; noi non gli neghiamo che anch'esso, se è foggiato a modo tori, si sforzi di trovare una certa conciliazione fra la stabilità ed il progresso: riman però sempre questa sostanziale differenza fra conservatori e progressisti, che quelli si studiano a far trionfare la minor somma di libertà che in una data situazione sia comportabile, e questi la maggiore,

Veniamo all'opportunismo. Havvi quello consistente nell'assenza di qualunque principio costante, nelle indecorose transazioni e nelle non meno indecorose ostilità determinate dall'ambizione, dalla vanità, dall'interesse individuale, ed havvi quello consistente nelle necessarie transazioni determinate da fini generali. Quale uomo nobile potrebbe non condannare il primo e quale uomo politico potrebbe non approvare il secondo? Seguendo il secondo il Thiers contribuì a rialzare quella medesima Francia, che seguendo il primo aveva contribuito a deprimere durante la monarchia di Luigi Filippo e l'Impero napoleonico. Ai tempi della monarchia di Luglio, il Thiers, per mantenersi in sella, carezzava repubblicani e bonapartisti e così facendo scontentava i liberali e scalzava il trono degli Orleans. Di passo in passo, il suo opportunismo lo condusse a dare con Odilon Barrot l'ordine di ritirare le truppe dalle posizioni che il maresciallo Bugeaud aveva nel 1848 conquistate sugl'insorti di Parigi. La plebe occupò il palazzo reale, marciò verso le Tuileries, e la monarchia cadde. Ai tempi poi del secondo Impero, l'irrequieto spirito di opposizione contro uno stato di cose ch'egli aveva contribuito a creare con i suoi vacillamenti e col far rivivere la leggenda napoleonica, lo spinse ad accendere le passioni della Francia contro una politica estera saggia e rispettosa verso le nazionalità, italiana e germanica, ed a distogliere l'animo dei deputati dall'accettare quei nuovi ordini militari che avrebbero posta la Francia in grado di seguire meglio una politica diversa. E l'opera sua

si dimostrò funesta una seconda volta. La Francia affrontò una grande guerra con un piccolo esercito e precipitò con l'Impero Un falso opportunismo, generato dall' ambizione individuale e dalla smania per la popolarità, lo spinse ad attaccare ne' suoi lati migliori un Impero, che andava diventando impopolare a cagione della lunga compressione della libertà politica e della profonda corruzione delle classi dirigenti; ma un opportunismo di ben altra fattura lo indusse a fondare quella repubblica conservatrice, che conciliò la libertà con l' ordine, fece rifiorire il benessere economico, ristorò le finanze e porse sviluppo alle armi. L'opera positiva dell' ultima fase della sua vita politica ha riscattato l'opera negativa delle fasi precedenti? Certo la statua del Thiers può sorgere su di un elevato piedistallo e la sua tomba è degna di accogliere le corone che a migliaia le apportano i figli riconoscenti della Francia liberata; dirà poi la storia se l'illustre uomo sia riuscito a riscattare pienamente il suo passato. E forse dirà che la più bella corona civica non appartiene agli uomini di Stato che prima aiutarono a prostrare e poi a sollevare la loro Patria; ma a quelli che spesero tutta la loro vita nel farla grande e nel conservarla tale.

Il rimprovero di opportunismo che i radicali fanno oggi al Gambetta torna appunto a sua gran lode. Dittatore battagliero, quando l'onore della Francia comandava la riscossa, è poi divenuto prudente capoparte, quando fu necessario consolidare le basi della repubblica. L'inopportunismo radicale, che non indietreggiò nemmanco dinanzi alle schiere tedesche spettatrici delle esplosioni comunarde, ricondurrebbe la Francia in balìa dello straniero, se riuscisse a trionfare di nuovo o a scuotere col ridicolo gli animi deboli. Si lascerà scuotere il Gambetta? Si lascerà sopraffare inopportunamente dal radicalismo rinascente o dallo *chauvinisme* non mai spento? Dimostrerebbe di non essere uomo di Stato. Che posto un principio, p. e. quello delle frontiere naturali o della *revanche* o della assoluta emancipazione comunale, si debba esso attuare immantinente, senza nessuna considerazione di opportunità, è una di quelle idee barocche, che, allorquando prevalgono, gittano le nazioni nelle più matte imprese, e le spezzano contro gli scogli della realtà. Se con gli anarchici fosse lecito ragionare si dovrebbe dir loro che una calcolata preparazione e la scelta del momento opportuno sono le prime condizioni per operare con vigorosa risoluzione, in tutti gli atti della vita; e che la moderazione, quando è profondamente intesa, consiste in due cose: tanto

nell' apparecchiare il terreno con mente prudente, quanto nell'andare sino a fondo con la volontà operante, allorchè giunge l'ora opportuna.

Come conclusione di questo scritto, in cui si è inteso di stabilire quali sono i punti di vista, le tendenze fondamentali, i metodi applicativi dei tre principali partiti parlamentari, è utile il fare cenno del modo col quale la legge del Comte sulle fasi del pensiero e degli ordini sociali potrebbesi benanche applicare, con le necessarie modificazioni, alle idee, alle tendenze, a' metodi di quei tre partiti. Havvi in fatti una politica teologica o conservatrice, una politica metafisica o radicale, ed una positiva o liberale; ma è mestieri aggiungere per la politica quello che nella *Scienza della Storia* ho aggiunto per lo sviluppo del pensiero positivo, cioè che havvi un positivismo ristretto e volgare ed un positivismo largo ed elevato, il quale nella teoria costituisce il punto di vista scientifico e nella pratica quello dell'armonia fra l'ideale e il reale.

È innegabile che il partito conservatore è quello che maggiormente bazzica in chiesa e che vorrebbe, per tanto, ordinare la famiglia, la scuola, la società in generale secondo le idee cardinali professate dalla Chiesa. L'obbedienza passiva all' autorità, che per esso sta fra terra e cielo, lo spirito di resistenza a qualunque innovazione, la ripugnanza verso gli ordini liberi e simili, sono fattori comuni alla politica conservatrice ed a quella ieratica. Queste simiglianze sono così essenziali che si faranno valere anche nel caso che l'Italia riesca ad avere un partito conservatore, il quale riconosca la monarchia di casa Savoia e lo Statuto del Regno. Lo Statuto rimarrà quel medesimo pezzo di carta; ma si presumerà di lavarlo, per farlo diventare candido come la fede cattolica. È parimente innegabile che il partito radicale si è lasciato informare più degli altri da quel vecchio spirito metafisico, che ha trasportato gli dèi pagani e cattolici dall' olimpo e dal cielo fra le nebbie dell'intelletto e ne ha adorati i fantasmi se non le persone, le quali ha pur voluto qualche volta ricostruire sotto le forme femminee della dea Ragione. L'Uomo della natura, il Popolo, la Repubblica con l'accompagnamento dell'uguaglianza assoluta, della libertà illimitata, ecco tanti dèi maggiori e minori a' quali si presta un culto cieco ed intollerante. Le finzioni soggettive scambiate con la realtà obbiettiva, la religione delle entità assolute anzi che l'analisi del vero, la foga di riscattare in ventiquattr' ore la società e di render

felici gli uomini con l'incarnazione subitanea e tumultuosa di quelle divinità, piuttosto che la calma di chi ha il senso del possibile e del relativo: ecco i caratteri dello spirito radicale o rivoluzionario. Esso crede di essere la negazione dello spirito teocratico, ed in quella vece, oh ironia! non ne è che la traduzione; esso s'immagina di camminare alla vanguardia della società ed in quella vece sta vicino agli aborriti chierici della processione. Anche riconoscendogli l'ufficio di guastatore, devesi soggiungere presto che guasta o sgombra il terreno, affinchè altri v' innalzi il nuovo edifizio. E l'edifizio non si può costruire senza i materiali che vi dà la regione in cui volete innalzarlo, senza la cognizione del fine a cui deve servire, delle regole inviolabili di statica e di dinamica, senza gettare un'occhiata a' circostanti palagi, per non far sì che stoni di soverchio, ed infine senza il tempo necessario a gittare le fondamenta, a farle consolidare ed a piantarvi su. La politica positiva è appunto quella che osserva le leggi e le regole della realità. Se non che lo stesso positivismo si lascia trascinare fuori della realità, quando in un eccesso di reazione contro l'idealismo, o scientifico o artistico o politico che sia, si volge a sopprimere ogni questione che concerna l'origine e il fine dell'umanità, ogni principio costante e direttivo, ogni meta ideale, ogni aspirazione che oltrepassi la piccola sfera del presente. Gli esempi di cosiffatto positivismo si trovano facilmente, nel campo scientifico, in tutti quegli scrittori che oppongono una vera *fin de non recevoir* alle questioni che riguardano l'origine e il fine delle cose, e che concentrandosi nella sfera del relativo credono di aver soppresso l'assoluto, quasi che nello svolgimento reale della natura e dell'umanità non permanessero pure alcuni principii costanti, e la curva del progresso non s'indirizzasse verso un polo ideale.

Di codesto positivismo o realismo ristretto lo Zola ci offre un luminoso esempio nel campo dell'arte e della critica. Quante fra le sue giuste osservazioni si potrebbero trasportare dal campo artistico in quello politico ed applicare a' metafisici radicali! Come gli artisti ed i critici classici e romantici si foggiano una astratta umanità, da cui traggono tipi affatto ideali e convenzionali, parimente il radicalismo politico dimentica lo spazio e il tempo in cui si move un dato popolo, con le sue peculiari idee, passioni, tradizioni, e sommerge e fonde tutti i popoli in certe entità universali. È chiaro che il reale sfugge a codesto idealismo artistico e a codesto dottrinarismo politico, e che una reazione

era necessaria e sarà benefica. Ciò non esclude però che la reazione sia anch'essa una esagerazione, la quale può avere un valore temporaneo, ma non riuscire a distruggere l'altro lato della realità.

Vano è il voler sradicare dallo spirito umano lo stimolo a risolvere certi problemi fondamentali dell'esistenza, cioè quelli che concernono la origine e il fine delle cose; e la differenza fra una filosofia scentifica, o largamente positiva, ed una metafisica idealistica non deve consistere nel sopprimere i problemi che questa intende a risolvere, nel negare ogni ideale, ma nel tentare di risolvere quei problemi e raggiungere l'ideale con maggiore uso dell'osservazione, dell'esperienza, dell'analisi, dell'induzione, dell'a-posteriori. Parimente vano, per non dire anche ristucchevole, è il tentativo artistico di andar raccattando ciò che havvi di più sporco nella realità, per fissarlo in un dramma o in un romanzo, e concedergli così gli onori dell'immortalità. A parte che la realità non è così brutta come si crede, e, per lo meno, non è tenebra profonda in cui un raggio luminoso guizzi appena e poi disparisca, come Goujet nell'*Assommoir*, ben pochi si persuaderanno che l'arte, per non essere convenzionale, debba essere necessariamente triviale, e che fra il ritratto il quale trasforma interamente l'immagine e quello che non dimentica alcun neo o alcuna ruga o alcun pelo e via così, non vi possa esser posto per un ritratto in cui vi sia la forma e l'anima di una persona reale, ma senza tutti gli accessori non indispensabili ad effigiarla. Chi vuol sentire il puzzo del pesce ha il mercato a sua disposizione e non ha bisogno di leggere *le Ventre de Paris*. E vano è infine il voler governare gli Stati con quel meschino positivismo politico, che tutto preoccupato di ciò che è relativo all'oggi, perde di vista certi principii dominanti l'evoluzione sociale. Il vero uomo di Stato, mentre tien conto di tutte le contingenze nella vita di una nazione, non tralascia di studiare ove tende la curva del progresso e di avviare quella nazione verso la meta Nel saper comprendere ed attuare quest'armonia sta tutta la differenza fra il largo positivismo dell'uomo di Stato e il sistema degli espedienti dei piccoli uomini politici.

Un altro carattere di questo melenso positivismo sta nel pretendere che le nazioni, per essere felici, si debbano seppellire nella cura de' materiali interessi, dimenticando interamente qualunque ideale non industriale, qualunque ambizione ad occupare un posto rispettato nel mondo, qualunque aspirazione insomma che possa

disturbarne i placidi chili. Questa politica non è nè liberale, nè conservatrice, nè radicale: essa non è umana! L'uomo, se non è degenere, non può rimanere indifferente a tutto quello che forma la grandezza, l'onore, la dignità della sua Patria, ed una politica che facesse astrazione dalla natura umana non potrebbe pretendere alla qualificazione di positiva. Che se anche una politica somigliante fosse attuabile, il risultato non ne sarebbe al certo la felicità, ma la ruina e l'onta di quel popolo, il quale, inebbriato ne' sensuali godimenti, avesse dimenticato che i temporali si addensano e si rovesciano su di una contrada indipendentemente dalla volontà de' suoi abitanti.

NICCOLA MARSELLI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Echi del Congresso di Berlino.— Un libro sul Correggio.— Le lettere di B. Constant a Madame Récamier. — Nell'India.

Ricevo da Berlino stampato il discorso ufficiale del signor ministro von Gossler, per l'apertura del Congresso degli Orientalisti in Berlino, e mi corre obbligo di riprodurlo qui nella sua integrità, perchè le mie parole pubblicate nella *Nuova Antologia*, relative all'allusione sulla minor serietà del Congresso di Firenze che ad alcuni parve notare nel discorso improvvisato del Ministro, si trovano ora contradette dal discorso a stampa. Io frantesi, dunque, come dovettero frantendere i cronisti de'giornali berlinesi, come frantese, senza dubbio, anche il professor Ayuso delegato spagnuolo che, nella *Revista de España*, riferisce le parole del Ministro in termini pressapoco uguali a quelli adoperati nel mio resoconto: « Es verdad que no podemos ofreceros las bellezas que tanto abundan en Florencia; allí, en las margenes del Arno, percibiais la dulce brisa que constituye uno de los encantos de las poéticas regiones del Mediodía. Al escoger esta capital para servir de asiento á tan ilustre Asamblea, renunciásteis, desde luego, á los encantos con que en otros países os pudiera brindar la Naturaleza; *pero en cambio hallareis en estas regiones del Norte una mesura á toda prueba y varones de saber profundo.* »

Io ho riprodotto le parole del mio dotto collega di Spagna, non per confermare che l'onorevole Ministro siasi veramente espresso ne'termini che diedero motivo alla mia osservazione, ma per scusare soltanto l'osservazione stessa che un libero scrittore italiano, dato il fatto, era non solo in diritto, ma in dovere di fare. *Dato il fatto*, io dico; ma ora il *fatto* stesso viene distrutto dal testo ufficiale del discorso dell' onorevole Ministro Prussiano, che mi viene con pronta cortesia trasmesso. Nessuno

è più lieto naturalmente di me di poter così attestare che il ministro della pubblica istruzione del più dotto paese del mondo, non solo riconobbe pure le benemerenze *scientifiche* della *Bella Italia*, ma che parlò del proprio paese con una modestia singolare. Non essendosi trovati stenografi nell' Assemblea, e il Discorso del signor Ministro essendo stato con facile ed elegante parola improvvisato, nessuno potrebbe ora ricordarne precisamente ogni espressione; ma è tanto più consolante e importante per noi il rilevare che il discorso quale venne approvato dal suo insigne Autore per la stampa è per noi d'una benevolenza così aperta, che esclude la possibilità di qualsiasi malinteso, e che obbliga, invece, pienamente la nostra gratitudine. Ecco ora dunque, nella sua lezione ufficiale, fedelmente tradotto, l'intiero discorso di Sua Eccellenza il Ministro *Von Gossler:*

« Onorevoli Signori!

» Quando, or sono tre anni, nella splendida Firenze, rinomata del pari per i fiori della Natura che pel fiorire della Scienza e dell'Arte, risolveste di tenere il quinto Congresso degli Orientalisti in Germania, l'onorevole segretario generale del quarto Congresso Conte De Gubernatis lo lodò come un fanciullo, il quale nato nella luminosa Italia, riscaldato dalle calde pulsazioni della vita meridionale, pieno di speranza si slancia nel mondo, per tornarvi in breve innanzi come un compiuto adolescente. Voi siete arrivati qua da ogni parte, onorevoli signori, dalle rive marittime dell'America settentrionale fino al sacro fiume dell'India, dai Fiordi della Norvegia e dalle rive della Neva, fino al Mansanare ed al padre de'fiumi, più numerosi ancora che per lo innanzi, per attestare con la vostra presenza, con la vostra soddisfazione, col vostro contento che il fanciullo nato sulle rive dell'Arno nel settentrione è cresciuto e si fece adulto. E se molte delle promesse che il vivace fanciullo vi aveva date non s'adempiono, se la grazia ed amabilità, dono della sua bella patria, non vi risplendono qui intieramente come si poteva sperare, pur sotto la dura scorza, il vostro sguardo penetrante riconosce un essere intelligente ed operoso, che progredisce, stende la mano al vicino, ed è felice di contribuire per la sua parte ad accrescere il nostro comune patrimonio scientifico.

» Siate dunque di cuore i benvenuti voi tutti, Veterani dei Congressi di Parigi, Londra, Pietroburgo e Firenze, ed i nuovi membri che sono disposti a consacrare le loro giovani forze ai lavori del Congresso!

» Come, spesso, nella vita, il nome non lascia indovinare il vero pregio e il valore morale d'una cosa, così la denominazione prescelta di Congresso degli Orientalisti non indica abbastanza lo scopo che raccoglie in questo luogo tanti uomini insigni di quasi tutti i paesi civili. E pure bastava un

solo fuggevole sguardo al programma, la formazione delle Sezioni, le memorie annunziate, i lavori pubblicati negli Atti de' Congressi precedenti, per riconoscere non solo la infinita varietà del vostro lavoro, ma, sovra ogni cosa, il gran merito de' vostri sforzi per lo sviluppo della famiglia umana, la sua lingua, la sua religione, le sue filosofiche e naturali speculazioni.

» È difficile l'orizzontarsi in mezzo alla esuberanza delle manifestazioni; solamente a un po' per volta l'occhio può avvezzarsi alla ricchezza de' particolari e riconosce il fiume potente, il quale, spesso rattenuto, talora inondante, portò senza posa i suoi flutti dalla culla del genere umano verso l'Occidente; nè le rimane nascosta la più debole sottocorrente, che l'odierna coltura europea, in grato scambio, trasporta verso l'Oriente Asiatico. Passarono molti anni prima che delle piccole correnti si facesse un solo gran fiume, prima che fra le isolate investigazioni si stabilisse un certo legame, e i singoli investigatori, quindi le varie nazioni si raccogliessero ad un'opera comune. L'aver cooperato per la sua parte ad una tale unione, è per la Germania, in ispecie per la città che oggi vi ospita, un alto onore ed una gioia superba. Fu qui che il Bopp, nell'anno 1816, pubblicò il suo lavoro fondamentale sopra il sistema di coniugazione del sanscrito comparato col greco, il latino, il persiano e le lingue germaniche, ov'egli stesso, più tardi, in unione con lo Schlegel, Guglielmo Humboldt ed altri, provò la unità della stirpe indogermanica e diede principio alle relative indagini che, come i lavori di Ernesto Renan, Max Müller, Ascoli e parecchi altri, aprirono nuove vie alla nostra scienza.

» Col crescere degli studi orientali, crebbe pure la partecipazione ad essi de' Governi. Quando nell'anno 1810 venne fondata la scuola superiore, essa non aveva ancora alcuno stabile insegnamento di lingue orientali; ora essa conta nove professori. Nell'anno 1851, fra tutte le Università prussiane si contavano 15 cattedre stabili per le lingue orientali; oggi ne contiamo 34, senza contare i liberi docenti e i fidi collaboratori degli Orientalisti che si trovano fra i Teologi, gli Etnologi, gli Antropologi, i Linguisti, i Naturalisti.

» Col moltiplicarsi delle cattedre si accrebbero pure, di pari passo, le nostre Collezioni, e se pure dobbiamo contare sopra l'amabile indulgenza dei nostri ospiti, specialmente Francesi ed Inglesi, pure percorrendo il Museo Egiziano, che fu fondato di pianta col materiale della spedizione di Lepsius, degli anni 1842-46, il Museo Etnologico arricchito specialmente per cura di Jagor e di Bastian, la Collezione dello Schliemann, una delle parti più importanti del Museo Etnologico, il Gabinetto Numismatico con le sue trenta mila monete arabiche, la Biblioteca co' suoi tesori manoscritti, il Museo Artistico Industriale con la sua Collezione cinese e giapponese, la vostra attenzione sarà, speriamo, destata, e ne proverete piacere,

se pure il nocciolo rompe il guscio, e lo spazio loro concesso non basta più a contenere le nostre raccolte.

» Sul campo delle intraprese scientifiche noi Tedeschi concediamo volentieri la palma ai nostri privilegiati vicini. Solamente da poco, dopo la spedizione egiziana e i viaggi fatti dai nostri Etnologi con lo scopo di raccogliere, noi siamo entrati nel novero delle nazioni che fanno scavi. Il *Palästina-Verein*, tedesco, annuncia le sue prime scoperte in Palestina; Kurtius pose in molta luce di recente in Olimpia la vita ellena; Enrico Schliemann, in Micene, in Ilio, in Orcomeno, congiunse di nuovo l'anello asiatico-greco, Humann, Conze ed altri in Pergamo, l'anello greco-romano. Nel contemplare le opere di Pergamo che ci trasportano in uno de' periodi più interessanti della Storia politica, civile ed artistica, noi intendiamo perfettamente il senso del detto Oraziano che la Grecia conquistata da Roma s'impadronì del suo conquistatore. Sia che lavoriamo con l'armi o con la penna, fra gli ardori tropicali o al lume della lampada notturna, ne' campi della Mesopotamia, d'Egitto, di Cipro, o nella nostra stanza di studio settentrionale, in ogni luogo noi rimaniamo i cultori della stessa scienza. Un vasto campo s'apre ai nostri lavori, e quanto più innanzi procediamo, e più s'estende alla nostra vista, portandoci nuove cure e affacciandoci a problemi sempre più gravi. Lo scopo si può soltanto raggiungere con l'approfondire le ricerche particolari, e col metterle in relazione coi lavori finitimi. La divisione del lavoro mantenendo il sentimento dell'unità, l'indipendenza in una lega organica contiene il successo ed assicura l'avvenire. Un còmpito si risolve soltanto se un investigatore all'altro, un popolo all'altro, viene in aiuto. Nel regno della scienza, nella ricerca del vero, non vi sono rivali, ma collaboratori, e il nostro gran poeta tedesco chiama con ragione felice fra tutti colui che si rallegra dell' altrui benemerenza quanto della propria. Possa questa sentenza di Goethe essere il simbolo col quale i vostri lavori si accordino per reciproco contento, e riconoscimento rispettivo fra le nazioni e per la gloria della scienza! »

Come ogni lettore della *Nuova Antologia* può vedere, il discorso del Gossler fu degno intieramente, per la dottrina che spiega e per l' elevazione delle idee del ministro della pubblica istruzione presso un gran popolo di dotti; così potesse e volesse leggerlo qualche nostro ministro che si muove e parla e fa muovere e parlare assai; non riuscirebbe forse ad imitarne l' esempio; ma, vedendo come un ministro di un grande Stato dovrebbe soltanto parlare, con suo e nostro vantaggio, e decoro degli studii, parlerebbe, d'ora innanzi, assai meno.

Ed ora che il discorso del ministro Gossler ci ha richiamati ad alti pensieri, rimaniamo in alto.

Il libro che una insigne dama greca, residente fin dalla sua gioventù

in Italia, ha consacrato al genio del Correggio [1] è intieramente fatto per trattenerci, con fascino potente, sopra le alture.

Pochi essendo gli italiani che abbiano visitato Parma e Dresda, ove si conservano i mirabili affreschi e le migliori tele di Antonio Allegri da Correggio, egli rimaneva fin qui de'nostri grandi pittori il meno esplorato, e il meno degnamente apprezzato. Anche le poche notizie erudite che si riferivano alla vita del pittore, non avevano contribuito ad illuminarne il genio. Per comprenderlo e rivelarlo intieramente dovea muoversi verso Parma una donna, ed una donna greca. La signora Margherita Albana Mignaty, già nota per altri lavori storici pubblicati in lingua inglese, alla vista delle opere meravigliose del Correggio, sentì aleggiare intorno alla sua fronte il genio greco, e inspirata da esso, dopo avere con una vera passione intelligente, ella direbbe, con una parola che occorre spesso nel suo libro, *consciente*, studiata l'opera del grande maestro, con poetico linguaggio di antica Sibilla, si mosse ad illustrarla ed a predicarla. L'entusiasmo dell'autrice non è mai a freddo, e non somiglia punto a quella enfasi rettorica, che con superlativi convenzionali suole magnificare l'opera de'grandi artisti. Essa è invece entrata profondamente nel suo soggetto, e ne fu tutta investita, dominata e trasportata. Scrivendo del Correggio, il pittor della luce, la nobile greca s'inspira e canta anch'essa nel suo libro un inno trionfale alla luce; ma quest'inno esce così spontaneo dal suo animo commosso innanzi alle cose belle che ha vedute ed ammirate, che il lettore per poco che abbia il sentimento artistico, si sente irresistibilmente trascinato ad esaltarsi con essa, tanta è la verità e la potenza, tanto il calore dell'ammirazione dell'autrice, che può, a buon diritto, chiamarsi la prima vera e compiuta rivelatrice del genio del Correggio. Nessuno collocò di certo mai così alto il più semplice e il più modesto dei pittori; e si rimane così facilmente persuasi da quanto dice la signora Mignaty, intorno alla profondità del sentimento, alla originalità, alla ingenua poesia greco-italiana che spira da tutte le opere del Correggio, che si è quasi disposti a consentire con lei, anche ammirando più di lei il Perugino, il Sanzio (che tra parentesi non è Umbro, ma Marchigiano) il Buonarroti, il Vinci, il Tiziano, che il primo posto nella serie de' nostri grandi pittori, spetta al pittore delle cupole di Parma.

Il libro scritto e stampato con uguale eleganza in francese ebbe già meritate lodi in Francia; poco noto ancora in Italia, meriterebbe che alcuno s'accingesse a tradurlo, per renderlo fra noi popolare. E quando si trovassero, com'è molto desiderabile, in Italia, un buon traduttore e un editore degno, io mi permetterei un piccolo voto. Parmi che il libro guadagnerebbe assai sfrondato della sua parte erudita, che la signora Mignaty fu costretta a

[1] Venne pubblicato a Parigi dai signori Sandoz e Fischbacher.

riprodurre dai libri. Tutto ciò che uscì dalla sua testa e dal suo cuore riuscì eloquente e poetico; il rimanente tradisce un poco lo sforzo o l'opera affrettata. Scrivendo per un pubblico straniero la signora Mignaty credette forse utile rifare la storia del nostro rinascimento letterario incominciando da Federico II di Svevia e da Pier delle Vigne (che, tra parentesi nacque a Capua e non in Sicilia), fino a Machiavelli e al Savonarola, e compendiare la storia di Correggio fino ai tempi del grande pittore; ma scrivendo per un pubblico italiano queste introduzioni erudite non saranno più necessarie. Basterà che la introduzione si riduca a parlare dei grandi pittori coetanei del Correggio, pel raffronto che l'autrice vuol fare con essi, e per sollevare ai primi onori il pittore da lei prediletto; ed anche una tale introduzione si potrebbe dire, per un certo aspetto, superflua, se non desse occasione alla signora Mignaty d'introdurre nell'opera sua alcune descrizioni dei capolavori di Michelangelo, di Raffaello, di Leonardo e del Tiziano fatte con una maestria, e con un sentimento poetico ed artistico insuperabile. Il libro sfrondato della sua parte erudita riuscirà pure molto più omogeneo, e conforme a quel sentimento profondo dell'arte che lo ha ispirato, e la figura del Correggio fra gli artisti del suo tempo campeggiando sola e grande nel quadro luminoso, l'impressione del lettore italiano, non distratto da altre considerazioni, ne rimarrà molto più viva. La signora Mignaty mostrò assai bene come il Correggio abbia ricavato da sè stesso, dall'animo suo buono e innamorato del bello, e dal proprio ingegno grecamente plastico tutta l'opera sua geniale. Non fu a Roma, non a Firenze; ma vide a Mantova alcune opere antiche e come alcuni de' grandi pittori moderni lavoravano; quella fu scintilla che bastò a levare in un incendio creatore la sua mente piena d'idealità. Non ebbe quasi maestri, non amici che lo potessero guidare e consigliare. Arrivò da sè stesso ad esprimere il divino che sentiva. La sua composizione è sempre nuova ed alta; egli è poeta nella pittura; i primi studi classici da lui fatti in gioventù gli giovarono per la vita. Come il Cristianesimo severo della Giudea diventò luminoso passando per la Grecia, così il Correggio dipingendo la leggenda cristiana col sentimento d'un greco, e avendo sott'occhi madonne vive e puttini viventi dell'Emilia e della Lombardia, arrivò da solo ad esprimere le cose più alte nel modo più splendido e più vivo. Ciascuno di noi aveva fin qui ammirato qualche opera di Correggio, come una perfezione; nessuno tuttavia rendevasi una ragione compiuta della somma delle opere e dell'alta idealità di questo bel genio italiano. Nessuno mise meglio della signora Mignaty in rilievo questa perfetta idealità; nessuno ha fatto rivivere ai nostri occhi in modo più vivace la simpatica e modesta figura di questo grande e solitario artista, veramente degno d'essere rivelato nella sua piena luce da una donna greca d'alto ingegno, capace non solo di sentirlo, ma di trasfondere in altri il

suo sentimento. L'autrice rifà i quadri nella sua mente, e li descrive con quell'animazione con la quale l'artista stesso chiamato a descriverli avrebbe potuto parlarne. Così tutto il libro si è riempito di pagine bellissime e piene di una non vana eloquenza. La vera conclusione del libro che, per la sua brevità posso riferire, può ancora servire a dare ai lettori della *Nuova Antologia* un'idea dello stile della signora Mignaty, e del modo alto con cui essa ha concepito e trattato il suo soggetto; onde par lecito il desiderare che l'autrice s'accosti sempre a soggetti, che essa possa amare del pari; chè quando si sente al pari di lei e si possiede il suo ingegno, ogni pagina che essa scrivesse sopra un soggetto a lei ben noto e intieramente simpatico, diventerebbe sempre luminosa.

« La marque la plus originale d'Allegri, celle qui lui assigne à nos yeux le premier rang dans l'art plastique des temps modernes, c'est la fusion parfaite du *naturalisme* et de l'*idéalisme* dans son génie. Ce qui frappe en lui tout d'abord, c'est l'absence de toute convention, le détachement de toute école, même de la statuaire antique, dont on ne trouve chez lui aucune imitation particulière. Point d'observateur plus scrupuleux, de disciple plus fidèle de la nature. Ce n'est guère que dans ses premiers tableaux qu'on pourrait relever quelques fautes de dessin; encore sont-elles assez rares. Tous ses personnages sont vivants. Ses saints, son Christ triomphant, sa glorieuse Madone, sont en chair et en os, moulés par l'esprit du beau. C'est par cet esprit qu'il pénètre, transfigure tous les corps et les élève à la hauteur de l'idéal. Créer, en fait d'art, ne veut pas dire copier la nature dans les exemplaires plus ou moins imparfaits qu'elle nous fournit; mais la surprendre dans l'acte même de la création, et lui ravir son secret pour lutter avec elle. La nature obéit à des lois immuables, mais elle les applique selon les accidents et les hasards du jour. L'artiste en créant se conforme à ces mêmes lois, mais il les applique selon les besoins éternels de l'esprit.

» Ainsi fit le Corrège. La supériorité réside dans un sentiment également intense de la nature et de l'âme humaine. Par là il accomplit et dépasse l'idéal de la Renaissance. Quel fut cet idéal, sinon un retour à la beauté antique; une sorte de fusion rêvée entre le paganisme et le christianisme ?

» Mais Léonard s'arrête à la science de la vie, sans parvenir à la beauté parfaite, Michel-Ange n'atteint que la force judaïque; Raphaël ce doux païen, s'énamoure de la forme et s'y oublie. Le Corrège, avec sa nature plus complète, plus harmonieuse, plus largement humaine, pénètre à la fois plus avant dans les profondeurs du paganisme, et s'élève plus haut dans l'idéal transcendant du christianisme. Et, en effet, quel sensualisme profond et délicat dans ses peintures mythologiques ! Comme les Grecs, il fait de l'*idéal* avec de la *vie*, et il est d'autant plus leur égal

qu'il ne les imite pas. L'âme universelle respire dans les nymphes et les déesses du Corrège comme dans les marbres antiques. D'autre part, comme peintre du mythe chrétien, il n'a rien d'hiératique; il puise à la grande source de la tradition évangélique par la pureté même de son inspiration. Là encore il est pleinement libre, il agit en grand philosophe Allant droit à l'Évangile, il en voit la pure essence, son incomparable idéal de justice et d'amour; et, traduisant cette vision avec l'ivresse du beau, il la jette au-dessus des siècles et du temps, dans l'azur lumineux de ses deux coupoles, comme dans le mirage de l'éternité. Quel est le sens d'un tel exemple pour le présent et pour l'avenir? Telle sera notre dernière question. L'art contemporain a-t-il quelque chose à apprendre du Corrège? Son idéal n'est-il pas trop élevé pour une génération qui semble s'éloigner de plus en plus de tout idéal et ne se vouer qu'à l'observation de la réalité? Nous sommes de ceux qui croient que si le Corrège n'a guère été compris à sa vraie hauteur, il le sera de plus en plus par l'avenir; car nous ne saurions voir dans l'orgie réaliste du présent qu'une de ces erreurs qui caractérisent les époques de transition. L'humanité n'existe que par sa tradition idéaliste; elle y reviendra en l'élargissant toujours. C'est alors, sans doute, que le Corrège sera aimé et compris comme un des plus doux et des plus nobles génies protecteurs de l'humanité. On admirera comme un merveilleux privilége la vigueur et la grâce avec laquelle il a su interpréter le sublime idéal de l'Évangile, et le charme infini du sentiment dont il a pénétré les mythes helléniques. Est-ce à dire qu'à l'avenir les sujets feront défaut au grand art? Nous ne le pensons pas. Deux sources inépuisables s'ouvrent à lui; elles se nomment l'*Histoire* et la *Légende*, qui sont la *Vie* et le *Rêve* de l'humanité. Un jour peut-être, l'art fera pour eux ce qu'Allegri a fait pour la tradition chrétienne. L'idéal existe sûrement; mais il n'est qu'au fond de nous-mêmes; sa résurrection ne peut venir que de là. La grande époque de la Renaissance a passé depuis longtemps; mais le Corrège, ce grand solitaire et ce grand voyant de son siècle, nous prouve que la plus belle de toutes les Renaissances est celle que l'homme de bien et l'artiste de génie trouve dans la foi de son coeur et dans l'intégrité de sa pensée. »

Nobili parole, degne dell'artista per cui furono scritte, e che ora, per merito della signora Mignaty, possiamo rallegrarci d'aver veramente conosciuto. Questo beneficio è grande per ogni sorta di lettore che ami l'arte; ma noi italiani non possiamo lasciar la lettura di questo libro, senza un sentimento di profonda e viva riconoscenza per la gentile donna straniera che s'innamorò nel nostro grande artista e lo pose innanzi ai nostri occhi nella sua piena evidenza. Sono così rari i casi ai giorni nostri, ne' quali si possa ammirare, che il poter sentire in noi la parola calda ed efficace d'una donna di grand'animo e di alto intelletto che ci dica: tornate a

guardar meglio il vostro Correggio; sembra un greco ed è un italiano, e fu grande al pari di qualsiasi grande artista, anzi più di qualsiasi altro artista; il sentirci noi altri italiani ancora una volta persuadere che dentro i nostri cervelli si muove ancora una scintilla divina, e che, se noi vogliamo ancora, dal profondo nostro cuore cavare una nuova vita ideale, la nostra vena creativa non è ancora esausta, è consolazione troppo grande per chi si sente italiano, perchè non si sollevi dentro l'animo nostro un tumulto d'affetti vivaci, ne' quali ha pure una bella parte la riconoscenza per l'autrice del libro che spese alcuni anni della sua vita solamente per studiare e comprendere il nostro grande e luminoso Correggio, e farlo meglio intendere ed amare anche da noi. Nella morta gora della odierna indifferenza per ogni potente manifestazione dello spirito, l'udire ancora un alto plauso ammirativo per una vera gloria dell'arte nostra, dovrebbe sollevare l'animo d'ogni italiano che lavora ad un ideale più puro. La luce piove dall'alto; e in alto dobbiamo guardar tutti, quanti esercitiamo l'ingegno nelle arti e nelle lettere; è questo l'unico modo non solo di vivere, ma di non morire.

« Il y a, scriveva il Constant, ragionando della signora di Stael, dans l'admiration quelque chose de noble qui attache presque autant à celui qui sait l'éprouver qu'à celui qui en est l'objet. » E il Constant era buon giudice, poichè pochi uomini avevano sentita l'ammirazione in modo più appassionato di lui. Ma, sebbene egli abbia ritrovata e descritta la Stael come una donna d'ingegno superiore, anzi di genio, il suo entusiasmo lo riserbò invece per una donna che fu come una apparizione luminosa che attraversò la Francia del Direttorio, del primo Impero e della Ristorazione, per la signora Récamier, la grande amica della Stael. « Rien, scrisse il Constant in alcuni suoi fogli sparsi di memorie[1] sopra alcune figure del suo tempo, n'était plus attachant que les entretiens de madame de Staël et de madame Récamier. La rapidité de l'une à exprimer mille pensées, la rapidité de la seconde à les saisir et à les juger; cet esprit mâle et fort qui dévoilait tout, et cet esprit délicat et fin qui comprenait tout ; ces révélations d'un génie exercé, communiquées à une jeune intelligence digne de les recevoir; tout cela formait une réunion qu il est impossible de peindre sans avoir eu le bonheur d'en être témoin soi-même. » Per questa donna gentile, il Constant, uomo ricercato nella società del suo tempo per la vivacità ed arguzia dell'ingegno critico, fine e penetrante, provò una vera, profonda, irresistibile passione, che quanto meno era corrisposta tanto più turbava l'animo e la mente di lui. La signora Récamier, una specie di Dea Diana, per la sua bellezza, per la sua grazia, per la sua finezza elegante, seduceva, affascinava, senza sentire essa stessa alcuna profonda commozione. Alcuni de' suoi adoratori

[1] Fanno ora parte del volume pubblicato presso Calmann Lévy sotto il titolo: *Lettres de Benjamin Constant à Madame Récamier*, (1807-1830).

osservando quella indifferenza la prendevano come disprezzo e provavano un vivo dolore; nessuno ebbe forse a patir più del Constant di questa specie di dolore, ridicola per chi non l'ha mai provata, sacra invece a chi attraversò nella sua vita giorni di tale agitazione. La Récamier non derideva forse l'entusiasmo del Constant, di cui pregiava tutti i meriti come scrittore, ma non ne incoraggiava col suo contegno la manifestazione troppo aperta; di che il Constant si tormentava assai. Scrivendo nel 1814, come uno storico, dell'infanzia di Madame Récamier, nel modo meno soggettivo possibile, il Constant tradisce pure in qualche espressione il vivo sentimento che lo dominava: « Souvent aussi, entourée de jeunes compagnes, elle se livrait avec elles à des jeux bruyants. Svelte et légère, elles les dévançait à la course; elle couvrait d'un bandeau ses yeux qui devaient un jour pénétrer toutes les âmes; son regard aujourd' hui si expressif et si profond, et qui semble nous révéler des mystères qu'elle même ne connaît pas, n'étincelait alors que d'une gaieté vive et folâtre. Ses beaux cheveux, qui ne peuvent se détacher sans nous remplir de trouble, tombaient alors sans danger pour personne sur ses blanches épaules; un rire étincelant et prolongé interrompait souvent ses conversations enfantines. Mais déjà l'on eût pu remarquer en elle cette observation fine et rapide qui saisit le ridicule, cette malignité douce qui s'en amuse sans jamais blesser, et surtout ce sentiment, exquis d'élégance, de pureté, de bon goût, véritable noblesse native, dont les titres sont empreints sur les êtres privilégiés »

Così parla della signora Récamier, a mezzo del Constant solennemente la storia; ma chi vuole ritrovare viva in mezzo a'suoi adoratori che soggiogava con la sua grazia olimpica la Dea Récamier deve leggere le calde lettere che le rivolgeva fra l'uno e l'altro de'suoi famosi, spesso contraddittorii, opuscoli politici, Beniamino Constant.

Pare che la Récamier non se ne fidasse troppo; già un uomo ammogliato, con la contessa di Hardenberg, che per alcuni anni avea anche amato, non doveva inspirar molta fiducia sopra la stabilità de'suoi sentimenti alla signora Récamier; ma, da qualche passo del carteggio si rileva pure che la Récamier teneva il Constant come un uomo immorale; la sua condotta come uomo politico non era stata molto edificante, e parve scandalosa addirittura nell'anno 1815, quando ne'Cento Giorni, dopo avere denunciato all'Europa, con fiero linguaggio, il dispotismo napoleonico, sostenne di divenire uno de'principali consiglieri del ritornato tiranno. Vogliono che di questo famoso voltafaccia sia stato cagione lo stesso suo amore per la Récamier; non curato, quasi respinto da lei, sognò la potenza, il prestigio, per farsi ammirare come un taumaturgo da'suoi contemporanei, quale instauratore di una vera costituzione napoleonica; egli sperò forse che ammirato da tutti, lo sarebbe pur stato da quell' unica

che gli premeva più di tutti; ma il giuoco pericoloso gli fallì; e la pronta caduta di Napoleone rese più evidente e disastroso il suo fallimento morale. La congettura che egli giuocasse ad una politica temeraria con la speranza di conquistare finalmente il cuore della Récamier, non pare infondata, quando, leggendo le lettere a lei dirette, egli si tradisce ne' suoi sentimenti più intimi, anche talora ne'sentimenti meno simpatici. « J'ai peur, scriveva egli il 25 settembre 1814, alla mirabile donna de'suoi pensieri, que vous ne trouviez mauvais que je vous écrive tant, et pour qu'au moins le premier effet ne soit pas contre moi, j'imagine de vous écrire par la petite poste. Mon Dieu! qu'il est malheureux de ne pouvoir s'entretenir qu'avec une seule personne, et de sentir que par là on se rend insupportable! *Je m'afflige de ce que tant de gens me trouvent amusant et spirituel et de ce que vous le trouvez si peu;* car c'est le trouver peu que de vous en aller tout de suite quand j'arrive. J'ai pourtant imaginé une chose pour me rendre la société tolérable; c'est d'aller chez des gens qui ont la chance de vous voir et de tâcher de leur plaire, *pour qu'ils vous disent que je suis aimable;* car vous me donnez bien peu l'occasion de vous le montrer à vous-même. »

Nella manifestazione de'suoi sentimenti per la bella ma inesorabile Récamier, il Constant passa per tutti i toni del *pathos;* ora si esalta, ora si avvilisce; ora domanda, ora supplica, ora prega, ora brontola, ora si sdegna e quasi minaccia; vedendo che la stupenda donna rimane sempre la stessa, ritorna a lei timido, modesto, rassegnato a tener presso di lei, nella sua corte, la parte più meschina, pur che le sia concesso di vederla, di ascoltarla, di esprimerle in qualche modo una piccola parte della sua ammirazione e devozione. Citiamo alcuni brani delle sue lettere; anche tenendo conto dell'enfasi comune a tutti gli innamorati, ne viene fuori abbastanza vivamente il carattere dello spasimante Constant e della dama adorata.

Già fin dall'otto settembre dell'anno 1810, ossia due anni appena dopo il suo matrimonio con la contessa di Hardenberg, della quale egli fu il terzo marito, il Constant, scrivendo alla Récamier, si esprimeva in questi termini: « Il y a en vous, madame, je ne sais quel intérêt qui captive et qui ne peut jamais cesser; on a beau vous voir occupée de tout autre chose, on a beau se sentir au sixième rang, on ne se détache point, et l'on trouve encore du plaisir à vous suivre dans votre vie pure et mobile, touchante et légère, et sur laquelle ses variétés mêmes répandent un charme particulier. » Questo era il prologo del dramma che doveva agitarsi dopo quattro anni nel cuore del celebre opuscolista.

Il 5 settembre 1814, l'immaginazione del Constant incomincia ad accendersi e a prevedere le interne battaglie che lo commuoveranno.

« Je souffre d'avance de ce que je souffrirai. Je parie que vous ne

me croyez pas. C'est que vous ne me connaissez point. Il y a en moi un point mystérieux. Tant qu'il n'est pas atteint, mon âme est immobile. Si on le touche, tout est décidé. Il est peut-être encore temps. Je ne pense qu'à vous, mais je puis peut-être encore me combattre. Je n'ai rien vu que vous depuis ces deux jours. Tout le passé, tout votre charme que j'ai toujours craint est entré dans mon coeur. Il est de fait que j'ai peine à respirer en vous écrivant. Prenez-y garde, vous pouvez me rendre trop malheureux pour n'en être pas malheureuse; je n'ai jamais qu'une pensée. Vous l'avez voulu; cette pensée, c'est vous. Politique, société tout a disparu. Je vous parais fou peut-être; mais je vois votre regard, je me répète vos paroles, je vois cet air de pensionnaire qui unit tant de grâce à tant de finesse. J'ai raison d'être fou, je serais fou de ne l'être pas. A ce soir donc. Mon Dieu, si vous n'êtes pas la plus indifférente des femmes, combien vous me ferez souffrir dans ma vie? Aimer, c'est souffrir. Mais aussi c'est vivre, et depuis si longtemps je ne vivais plus! Peut-être n'ai-je jamais vécu d'une telle vie. » Questa non è ancora la tempesta; ma, anche a traverso le frasi combinate e di convenzione, si sente bene che la tempesta è vicina. Ai primi d'ottobre, il linguaggio epistolare del Constant si colorisce, si appassiona e diviene eloquente; quanti altri innamorati hanno detto il medesimo alla donna de'loro pensieri! ma il Constant non era un uomo ordinario; e però la storia ha preso cura di conservarci il suo caldo carteggio: « Je ne sais pas si j'ai plus d'amour pour vous que d'affection pure, profonde et disintéressée. Pourquoi donc vous effrayer de ce sentiment, qui, sans gêner du tout votre vie, peut faire le bonheur, le seul bonheur de la mienne? Je respecte toutes vos volontés, je me soumets à tous vos ordres. Pourquoi craindriez-vous de me permettre d'être votre premier ami? l'ami le plus dévoué, sans autre prétention, sans autre titre que mon sentiment à un peu de préférence d'amitié? Je ne sais ce qui peut vous inquiéter; vous me connaissez si bien, vous savez tellement quel est votre empire, vous savez comment un seul de vos regards m'arrête et me subjugue. Que craignez-vous donc? de me faire souffrir? Un mot de vous, un léger signe d'affection, une attention bienveillante, quand vous m'avez fait de la peine, changeront cette peine en plaisir. Je ne vous ai dit ce soir aucune des choses que j'aurais dû vous dire. Vous avez demandé si souvent ce que vous deviez faire et ce qui en résultera. Cette passion n'est pas une passion ordinaire, elle en a toute l'ardeur, elle n'en a pas les formes. Elle met à votre disposition un homme spirituel, dévoué, courageux, désintéressé, sensible, dont jusqu'à ce jour les qualités ont été inutiles, parce qu'il lui a manqué la raison nécessaire pour les diriger. Eh bien, soyez cette raison supérieure. Guidez-moi, tandis que mes forces sont entières (il Constant aveva allora quarantasette anni) et que le temps s'ouvre devant moi, pour que je fasse

quelque chose de beau et de bon. Vous savez comme ma vie a été dévastée par des orages venus de moi et des autres (nel suo romanzo *Adolphe* ve ne sono traccie), et, malgré cela, malgré tant de jours, de mois, d'années prodiguées, j'ai acquis un peu de réputation. Né loin de Paris, j'étais parvenu à y occuper une place importante. Aujourd'hui même, je ne puis me le cacher, les yeux sont tournés vers moi, quand on a besoin d'une voix qui rappelle les idées généreuses. Je n'ai su tirer aucun parti de mes facultés, qu'on reconnaît plus que je ne les sens moi-même, parce que je n'ai aucune raison. Emparez-vous de mes facultés, profitez de mon dévouement pour votre pays et pour ma gloire. Vous dites que votre vie est inutile, et la providence remet entre vos mains un instrument qui a quelque puissance si vous daignez vous en servir. Laissons de côté ces luttes sur des mots qui ne changent rien aux choses. Soyez mon ange tutélaire, mon bon génie, le Dieu qui ordonnera le chaos dans ma tête et dans mon coeur. Qui sait ce que l'avenir réserve à la France? Si je puis y faire triompher de nobles idées et si c'est par vous que j'en reçois la force, et si mes facultés qu'on dit supérieures servent à mon pays et à une sage liberté, direz-vous encore que votre vie n'a servi à rien? Cette moralité dont vous m'accusez de manquer, rendez-la-moi. La fatigue d'une exagération perpétuelle, plus pénible à voir parce que les actions ne s'accordent pas avec les paroles, cette fatigue m'a rendu sec, ironique, m'a ôté, dites-vous, le sens du bien et du mal. Je suis dans votre main comme un enfant, rendez-moi les vertus que j'étais fait pour avoir. Usez de votre puissance, ne brisez pas l'instrument que le ciel vous confie. Votre carrière ne sera pas inutile si, dans un temps de dégradation et d'égoïsme, vous avez formé un noble caractère, donné à tout ce qui est bon un courageux défenseur, versé du bonheur dans une âme souffrante, de la gloire sur une vie que le découragement opprimait. Vous pouvez tout cela, vous le pouvez par votre seule affection. Mais ce que vous ne pourriez pas, c'est me détacher de vous et vous ne pourriez pas non plus, avec votre nature angélique, supporter l'affreuse douleur que vous m'infligeriez. Vous me feriez du mal inutilement; car, en me voyant au désespoir, mourant dans les convulsions à votre porte ou dans votre rue, vous reviendriez sur vos résolutions, et il n'y aurait eu que de la souffrance sans résultat, tandis qu'il peut y avoir du bonheur et de la gloire et de la morale. »

Questa lettera è l'eloquente introduzione ad un romanzo che il Constant sperava intrecciare con la signora Récamier, ma a cui essa non sembra essersi prestata. Talora, ascoltando con una certa indulgenza i lamenti del Constant, interrogandolo sopra i lavori ch'egli preparava, incoraggiandolo a prepararne altri, la signora Récamier gli mostrò un certo interesse che il Constant avrebbe voluto accettare come un segno d'amore incipiente; ma a pena l'illuso adoratore manifestava un po' troppo apertamente la sua

fiducia, la dama lo riduceva ad un piccolo regime di moderazione, che rimetteva in dubbio ogni cosa. Allora egli se ne arrabbiava, e si sfogava con un linguaggio che tradiva bene la sua passione, ma non l'idealità di questa passione: « Je vous aime chaque jour plus et vous n'en doutez pas. Je n'ai pas une autre occupation que vous. Vous voir un instant chaque jour, voilà ma journée. Tout l'intervalle est une agonie et cependant je me soumets à tout. Je me replie dans des convulsions de douleurs, quand vous vous éloignez; tout mon sang s'arrête à la moindre preuve d'indifférence ou d'inattention, et je vous le déguise et nul ne me devine, décidé que je suis à me briser intérieurement, plutôt que de vous causer le moindre embarras. J'en atteste votre bonne foi; ne voyez-vous pas tout cela en moi et ne me rendez-vous pas justice? Vous l'avez senti, il faut que vous prononciez sur ce sentiment. Il mérite que vous daigniez y faire attention. Qui vous a aimé comme je vous aime? Carrière, ambition, étude, esprit, distraction, tout a disparu. Je ne suis plus rien qu'un pauvre être qui vous aime. — Vous parlez de loyauté; et la pitié pour un malheur si vrai, et la reconnaissance pour un sentiment si dévoué, ne sont-elles pas aussi de la loyauté? Les engagements portent sur des actions, et quelles actions vous demandé-je, moi qui, sans cesse entraîné vers vous, passe à vous regarder, à m'enivrer de votre vue, la moitié des courts instants que vous m'accordez, moi qui ne peux vous voir ôter un de vos gants sans que tous mes sens soient bouleversés, et qui pourtant n'ose pas vous prendre la main quand votre regard me repousse? »

Il Constant passa dall'amore al furore della gelosia, e minaccia di recarsi a sfidare il conte di Forbin che gli sembra avere miglior fortuna presso la signora Récamier: « Vous ne voulez pas être seule avec moi, egli scrive, je vous ai trouvée seule avec cet homme que je ne veux pas nommer. Vous ne m'aimez point, je le sais. Vous étouffez mes paroles, vous ne voulez qu'une chose, ne pas voir ma douleur; que j'en meure loin de vous, peu vous importe. Je veux vous délivrer de moi, je vous le promets, je le ferai; tout est prêt; il y a longtemps que c'est décidé. » Minacciava sempre di partire, e non poteva staccarsi da Parigi ove la Récamier lo teneva affascinato: « Mais, jusqu'alors au nom de ce dévouement que vous méprisez, au nom de ce coeur que vous déchirez, par pitié pour vous-même, soyez bonne, et ne me prouvez pas à chaque instant que je ne suis que de la boue en comparaison d'un homme contre lequel j'ai peine à me contenir. Je voudrais ne pas le tuer, et mon sang bout dans mes veines, et je le vois rire de ma niaiserie, lui le fléau de ma vie, qui n'a pas osé se venger de moi, et qui a craint de verser une goutte de son sang pour vous. Je vous le dis, je voudrais ne pas le tuer, je voudrais partir sans tirer vengeance du mal affreux qu'il m'a fait. Mais vous ne me connaissez pas. Je suis timide avec vous, je parais gai pour ne pas

vous déplaire mais le désespoir est dans mon coeur, et toute ma raison m'abandonne. » In altra lettera, il Constant scrive: « Il est trop vrai, je ne suis plus moi, je ne peux plus répondre de moi. Crime, vertu, héroïsme, lacheté, délire, désespoir, anéantissement, tout dépend de vous. Dieu m'a remis entre vos mains. Tout le bien que je puis faire vous sera compté, tout ce que je n'aurai pas fait vous en rendrez compte; prenez-moi donc tout entier, prenez-moi sans vous donner; mais dites-vous bien que je suis à vous comme un instrument aveugle, comme un être que vous seule animez, qui ne peut plus avoir d'âme que la vôtre. Oh, mon Dieu, si nous étions unis! Enfin vous le voyez, vous m'avez à peu de frais. Faites de moi ce que vous voudrez. Quand vous ne voudrez pas me voir seule, je vous suivrai de mes regards dans le monde; si votre porte m'était fermée, je me coucherais dans la rue à votre porte; et pourtant, quand je vous verrai, je ne vous dirai rien de tout cela, parce que vous ne voulez pas l'entendre. »

Qui manca intieramente il sentimento della dignità personale; la donna non serve a ingrandire il Constant, ma ad umiliarlo. La passione lo accieca; ma egli ha pure i suoi lucidi intervalli, ne' quali il critico ripiglia un po' d'impero sopra i suoi sentimenti e gli permette di veder giusto, e di giudicare sè stesso e la signora Récamier secondo il vero: « Je connais trop ce que vous êtes, egli le scrive un giorno, malgré tant de nobles qualités, et ce que je suis pour vous. *Vous faites le charme de tout le monde; vous ne pouvez faire le bonheur de personne.* » Non si poteva forse con minori parole rappresentare più al vivo la signora Récamier e tutte le donne di quel temperamento Bisogna per lo meno che il sangue si raffreddi un poco, che la riflessione supplisca al vuoto del cuore, per potere provare una specie di felicità nell'adorare un oggetto sublime ma indifferente; in qualche quarto d'ora, anche il Constant parve appagarsi di questa specie di ragione ideale. « Je découvre en vous mille nouveaux charmes. Votre esprit est le seul qui me convienne, votre grâce est la seule qui me touche. Votre gaieté si naturelle, si naïve, si vraie, votre âme si pure et si noble, chaque mot de vous indiquant la finesse ou révélant la bonté, j'aime en vous tout ce qu'il y a de beau et d'adorable sur la terre. Oh! laissez-moi vous aimer, j'en vaux mieux, je m'en estime davantage, je me sais gré de sentir avec tant de force tout ce que vous êtes et tout ce que vous valez. Mon amour était ma seule pensée; il devient presque du bonheur, tant il est doux de vous admirer et de vous chérir; je ne puis résister au besoin de vous le dire, quoique mes pauvres lettres restent toujours sans réponse. Mais je vous aime comme on aime Dieu, qu'on prie, qu'on invoque, et dont on sent, malgré le silence, l'influence bienfaisante au fond de son coeur. » Questi erano i momenti buoni del Constant, ma sul fine del 1814, e sul principio del 1815, quando

la passione per la Récamier arrivò al colmo, que' momenti divennero assai rari, tanto che il suo carattere si guastò ed egli diventò uggioso a tutti i suoi amici ed anche alle amiche, tre le quali teneva pur sempre un posto eminente la signora di Stael che prima dell'anno 1808 egli aveva voluto sposare. Il Constant innamorato della Récamier, incominciò a temere l'ascendente che la signora di Stael poteva avere discorrendo con la sua amica, in modo troppo intimo e confidenziale, del suo antico pretendente; quindi aveva cura di tenere avvertita la Récamier che bisognava guardarsene; ma pure egli stesso faceva sempre gran caso delle impressioni e de' giudizi della signora di Stael, onde, nel febbraio dell'anno 1815, egli scriveva alla Récamier: « Hier j'ai été plus souffrant encore; madame de Staël me parlait de moi. Je ne la regarde pas comme une amie et je l'écoute avec défiance. Mais elle avait pourtant raison. Elle me conseillait de partir: vous ne pouvez rien faire, me disait-elle, dans l'état où vous êtes, quelle qu'en soit la cause. Vous blessez tout le monde, en n'écoutant pas, en ne répondant pas, en ne vous intéressant à rien de ce qu'on vous dit; il ne vous restera pas un ami si vous continuez. Moi, je ne me soucie déjà plus de vous. Votre femme s'en détachera aussi et, si c'est l'amour qui vous met dans cet état, la personne que vous aimez n'aura jamais d'affection pour vous Il y avait bien de la vérité dans ce discours. Je l'ai nié, mais je le sentais. Vous pouvez tout changer. » Forse il Constant sperava col persuadere la Récamier ch'egli avea tutto perduto per lei di commuoverla, e indurla ad avere per lui quella specie di compassione indulgente che quando è sentita da una bella donna rassomiglia tanto all'amore; ma la signora Récamier pure occupandosi presso i suoi amici del Constant per fargli del bene, metterlo in evidenza, promuoverlo nella sua carriera d'uomo di Stato, non gli apriva punto il suo cuore. Il Constant l'aveva paragonata un giorno a Dio; e, come Dio, essa concedeva sovranameute le sue grazie, senza impegnarsi e senza commuoversi.

La biografia del Constant che precede il carteggio è quella veridica temperata e giudiziosa del Loménie; la prefazione è dell'autore degli affascinanti *Souvenirs de madame Récamier*, della quale s'è già tanto parlato nell'età nostra e di cui nessuno può ancora dirsi sazio di udir novelle, parendo quasi ch'ella continui ad esercitare sui posteri una parte di quel fascino potente che raccolse intorno a lei nella sua modesta dimora come devoti in un tempio gli uomini più illustri del suo tempo.

Poco prima di prendere fra le mani le lettere del Constant alla Récamier io aveva letto uno scritto [1] del signor Roberto Cust, orientalista

[1] Esso fa parte di una bella raccolta di scritti varii, molto istruttivi ed attraenti dello stesso autore, intitolati: *Pictures of Indian Life*, testè pubblicata a Londra dal Trübner in elegante volume. Il Cust essendo stato per venticinque anni giudice nell'India ebbe modo e tempo di osservarne assai bene i costumi.

inglese, già ben noto a' lettori della *Nuova Antologia*, sopra la condizione delle donne indiane, ed ero stato dolorosamente colpito da quanto l'erudito autore ci fa sapere intorno all'assoluta mancanza di libertà presso le donne indiane di casta superiore: debbo tanto più dolermi che una tal loro condizione duri, quando ripenso agli effetti benefici che produsse la libertà e la civiltà sopra le donne europee. La signora Récamier tenne vivo il buon gusto in una gran parte della società del suo tempo. La Staël mostrò genio virile. Dopo di lei grandeggiarono la Sand e la D'Agoult; ora s'inalza la signora Adam, la francese appassionata dell'Alsazia, dell'Italia e della Grecia. L'Albanese-Rumena principessa Dora D'Istria e l'Italo-Greca Margherita Mignaty, per mezzo della Francia, la prima da gran tempo, la seconda in quest'anno, col suo bel libro sul Correggio, ottennero l'onore di divenire concittadine del mondo che pensa; quando udremo pure che una donna indiana, rotti gli impacci della servitù nativa, pur troppo tradizionale, sarà entrata col suo genio anch'essa nel gran concerto ideale del mondo?

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Le rettifiche alle dichiarazioni del sig. Kallay e del conte Andrassy nella Delegazione ungherese. — Non gioverebbe farne soggetto di interpellanze alla Camera. — L'Austria-Ungheria ci diverrà sempre più amica. — I suoi dubbi sulla Russia dopo il convegno di Danzica e i riguardi che le usa. — La caduta del Ministero Ferry. — Il sig. Gambetta sarà per necessità moderato. — La ricomposizione dei partiti in Italia.

Le dichiarazioni del sig. Kallay e del conte Andrassy alla Delegazione ungherese, sulle relazioni dell'Italia coll'Austria-Ungheria, com'erano state riferite dai giornali di Vienna, avevano recato in Italia non minore rammarico, nè meraviglia. Nel nostro paese, come a Vienna e più che a Vienna, tutti rimasero stupiti, sentendo dalla bocca del rappresentante del ministero degli esteri, dieci giorni appena dopo che il Re e la Regina erano stati accolti con tutte le manifestazioni della più sincerà cordialità, un linguaggio così differente da quello che queste accoglienze davano il diritto di aspettare. Secondo i giornali di Vienna, il sig. Kallay aveva detto: « Per ciò che concerne la visita del Re d'Italia, l'iniziativa partì esclusivamente dall'Italia, e quindi non siamo competenti a spiegare i motivi di questo viaggio. Si può però dedurre non senza ragione, dalle condizioni interne al pari che delle estere dell'Italia, che l'Italia considera opportuno il suo avvicinamento colla nostra monarchia principalmente nel proprio interesse, poichè, quanto a noi, non abbiamo nulla da chiedere e nulla da sperare dall'Italia. » Quasi poi tutto ciò fosse stato poco, il conte Andrassy s'era mostrato, sempre secondo i giornali di Vienna, molto contento di questa dichiarazione, alla quale non aveva omesso di soggiungere che neppure egli temeva dell'*irredenta*, la quale, attese le salde relazioni in cui l'Austria si trovava con la Germania, era un pericolo soltanto per l'Italia. A questa premessa il conte Andrassy aveva appoggiato la sua fiducia nella sincerità dell'amicizia italiana.

Un linguaggio di questo genere sarebbe sembrato aspro e duro anche tre anni fa, poichè anche allora quest' *irredenta* era una specie di moto, a cui si credeva infinitamente più in Austria che nel nostro paese. Tosto dopo la conchiusione del trattato di Berlino, e più ancora dopo di quella dell'alleanza colla Germania, mentre l'Italia restava sospesa fra opposte voglie, il conte Andrassy avrebbe pure potuto dire, che l' *irredenta* non era un pericolo, se non per l'Italia. Anche allora, lo ripetiamo, queste parole sarebbero apparse soverchie, perchè in Italia, se si toglie un numero esiguo di persone poco autorevoli, tutti intendevano da sè una verità, che appunto per questo non era necessario di dire. Ma adesso, dopo le tante implicite ed esplicite assicurazioni date all'Austria dall'Italia e sopra tutto dopo il viaggio del Re a Vienna, queste parole sembrarono a tutti un vero anacronismo, un ripudio ostinato dei consolanti avvenimenti di ieri, per il gusto poco utile e poco diplomatico di fare un ritorno forzato alle tristi memorie di un passato non vicino; una specie di sonnambulismo storico, di cui nessuno sapeva vedere l'opportunità.

Fortunatamente i giornali avevano inteso male e riferito peggio le parole del sig. Kallay e del conte Andrassy, i quali avevano fatto dichiarazioni, non soltanto diverse, ma opposte. Il sig. Kallay, nell'udienza successiva della Commissione, dolendosi delle incomplete ed erronee relazioni pubblicate dalla stampa, affermò di aver detto: « Quanto a noi, le nostre relazioni coll'Italia non sono informate a ragioni di egoismo. Possiamo asserirlo tanto più francamente, in quanto tutti videro con quanta premura abbiamo accolto l'occasione del recente ravvicinamento; al quale s'accresce valore, quindi si pensa che queste testimonianze di amicizia non ci vengono soltanto dai rappresentanti ufficiali dell'Italia, ma trovano una corrispondenza profonda nel cuore della popolazione, come si vede dalle numerose manifestazioni dell'opinione pubblica in Italia. Grazie a questa impressione d'un'amicizia reciproca, noi non avremo per l'avvenire nulla a desiderare, nulla a temere, nè da una parte, nè dall'altra. » Alle quali parole il conte Andrassy soggiunse, che mentre egli era ministro, ebbe sempre il convincimento, che nella concordia e nell'intimità delle relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria stesse un grande elemento di equilibrio europeo. Secondo il conte Andrassy, il sig. Kallay non aveva fatto allusione all'*irredenta*, se non per disarmare le persone, che, a causa di questa associazione, non credono alla stabilità e alla sincerità delle relazioni amichevoli fra i due paesi. In fine, il conte Andrassy dichiarò, che l' *irredenta* ha scritto soltanto per forma alla sua bandiera: *annessione di alcune provincie austriache*, perchè invero le tendenze sue sono soltanto rivoluzionarie, cioè ostili al sistema politico dell'Italia e al principio monarchico. « Tale fu sempre, disse, ed è ancora oggi, il mio convincimento e non ho trovato mai un solo uomo politico italiano, che non lo dividesse con me. »

Sì ampie e premurose rettifiche del signor Kallay e del conte Andrassy

furono tosto comunicate all'ambasciatore italiano a Vienna, colla preghiera di riferirne al nostro governo, e consegnate collo stesso incarico al conte Wimpfen, ambasciatore austriaco presso l'Italia, che a precipizio venne a Roma. Che più? Tanto il signor Kallay quanto il conte Andrassy si recarono a far visita al conte Robilant, rinnovandogli le dichiarazioni più cordiali sull' immenso valore che l' Austria-Ungheria annette all' amicizia dell'Italia. Il malinteso fu dunque chiarito nel miglior modo, e non si dovrebbe parlarne più.

Disgraziatamente però lo stesso abbaglio preso dai giornali di Vienna, se non ha nè potrebbe avere la menoma conseguenza ufficiale, non lascia di dar motivo a una grande varietà di interpretazioni fra le persone, che, non avendo un' influenza politica, sono meno disposte a prestare piena fede ai casi fortuiti. Sulle prime, fra i meno propensi al governo, ci fu chi sospettò una imprudenza, un riserbo improvvido lasciato apparire da qualcuno, quando e dove il buon esito dipendeva dalla più schietta e più aperta sincerità. Ma in tal caso il signor Kallay e il conte Andrassy non si sarebbero affrettati a far tante e così ampie rettifiche. Più verosimile parve quindi un'altra interpretazione, che cioè essendo stato il ravvicinamento fra l'Italia e l'Austria veduto con diffidenza a Pietroburgo, il signor Kallay abbia voluto fare capire che l'Austria non si propone di appoggiarsi all'Italia, per diventare più apertamente e più coraggiosamente che in passato la rivale della Russia in Oriente In fine non manca chi opina, che il ministero austriaco abbia avuto in mente di mettere in certa maniera alla prova la schiettezza e la sincerità dell'Italia, provocando assicurazioni più esplicite di quelle che per avventura non sieno state fatte a Vienna. Siccome poi queste due supposizioni, che l'Austria cioè non voglia lasciarsi compromettere verso altre potenze e segnatamente verso la Russia, e che desideri di essere sempre più rassicurata sulla sincerità dell'Italia, non hanno fra loro un'assoluta incompatibilità, non manca neppure chi le combini insieme.

Nella Rassegna passata ci parve di poter dire, che il viaggio del Re a Vienna non era da confondersi con un'alleanza coll'Austria. Esso significava esclusivamente un miglioramento nelle relazioni di questi due Stati, che soltanto col tempo, e date certe condizioni, avrebbe potuto riuscire a un patto formale. Se questo viaggio ha quindi forse minore importanza di quella che s'affrettò ad attribuirgli l'impazienza di alcuni, ne ha ancora e ne ha sempre una grandissima, come mostrano le sollecite e calorose rettifiche mandate in Italia da tante parti. Queste rettifiche due anni fa si sarebbero aspettate invano. Non bisogna perciò credere di aver fatto più che un primo passo, per rimediare a fatali e, senza di esso, irreparabili errori. Solamente, come dicevamo, con molta schiettezza, molta sincerità e molta costanza si potrà farne un secondo e un terzo fino a rientrare nella nostra via naturale, quella di un'unione durevole colla potenza, al cui predominio dobbiamo il compimento della nostra unità e il trovarci a Roma. Fuori di là, non ci resta altra scelta che quella di essere o vassalli della Francia, o esposti a' suoi capricci e alla

sua vendetta. Non sarà una condizione molto lusinghiera neppur quella di affaticarci a rendere sempre più intime le nostre relazioni coll'Austria e colla Germania, ma, non potendo spettarci la direzione suprema della politica europea, è la sola che ci convenga, la sola che possa togliere le conseguenze di inganni passati, la sola che per ora ci resti. Non essendocene altre possibili, è la migliore Appunto perciò un contegno dignitosamente, ma lealmente benevolo verso l'Austria, senza l'illusione di comprometterla con altre potenze, ciò che ci esporrebbe al pericolo di essere sconfessati, è la conchiusione pratica cui dovrebbe condurci la retta interpretazione di un accidente, in cui forse soltanto per una parte entrò il caso. Se proprio tutto fosse derivato da questo, bisognerebbe dire coi giornali di Vienna, ch'esso ha avuto questa volta una potenza straordinaria.

E nondimeno peggio di tutto sarebbe il rimestarvi intorno, il tornarvi sopra alla Camera, il farne materia di interpellanze, il cui effetto sarebbe di diminuire i buoni effetti del viaggio del Re, e di lasciar quindi l'Italia più disingannata, più sola, più debole che mai. Prima di tutto, ufficialmente, non si conoscono altri discorsi, che quelli comunicati colle rettifiche, alle quali solo il ministero con pienissima ragione si atterrebbe, dichiarando di ignorare tutto il resto. Ma inoltre, più di quello che tutti sanno, i ministri non potrebbero dire. Si sa infatti e si sapeva fino da prima, che l'iniziativa del viaggio era stata presa dall'Italia, come si sa e si sapeva, che a Vienna non ci furono pratiche per un accordo, se non sopra punti assai secondari. Non è poi da dimenticare, che un vero ministro degli esteri responsabile nella delegazione ungherese non c'era; che il sig. Kallay è un alto impiegato e il co. Andrassy non è oggi che un membro di questa delegazione In fine a Vienna, dopo lo strano caso, corre voce che nè l'uno, nè l'altro sia destinato a succedere al barone Haymerle al posto del quale entrerebbe invece l'ambasciatore a Pietroburgo. In altri termini, è una rettifica, non solamente delle più complete, ma delle più grandiose che si possano desiderare, e fatta dall'Austria in modo così spontaneo ha un valore, che i dubbi dell'Italia non potrebbero se non scemare.

Una parte del discorso del signor Kallay, che non ebbe a subire rettifiche, è la smentita recisa data alle supposizioni, che l'Austria abbia intenzione di allargarsi ancora nella penisola dei Balkani. Ma chi sa, se quel brano si sarebbe trovato nel suo discorso, quando non fosse avvenuto il convegno di Danzica! Di ciò che si possa essere detto in questo convegno, l'Austria è sempre in sospetto, massime poichè il generale Ignatieff, il gran fautore del panslavismo, sembra acquistare ogni giorno di autorità e di potenza, in luogo di ritirarsi; come credevasi dovesse avvenire, una volta che la Russia, professandosi amica della Germania, avesse voluto accostarsi indirettamente anche all'Austria. Appunto perciò, a togliere i malintesi, si crede più che mai necessario l'incontro tante volte annunciato dell'imperatore Francesco Giuseppe coll'imperatore Alessandro, che

pur non avviene. Onde l'Austria va guardando con una certa inquietudine non meno a Berlino, che a Pietroburgo e cerca tranquillità e sicurezza nel mostrarsi immune da ogni ambizione.

Intanto in Francia la guerra della Tunisia ebbe, come da molto tempo si prevedeva, il suo contracolpo sopra il governo. Alla Camera, nella discussione sulle interpellanze intorno alla politica estera, si ripeterono contro il ministero Ferry le accuse già messe innanzi dai *meetings;* che la spedizione di Tunisi servì agli interessi privati; che offese e disgustò l'Inghilterra, la Spagna e l'Italia, cagionando l'isolamento della repubblica in Europa e la ribellione degli Arabi in Africa; che trasse con sè immense spese senz'altro frutto, che quello di mettere in chiaro l'ordinamento difettoso dell'Intendenza, la poca perizia dei generali e l'incapacità del governo. Il signor Ferry difese il ministero, evitando di entrare in molti particolari sia sulle origini della spedizione, sia sul modo in cui fu condotta, sia sulle sue conseguenze. Non negò ch'esso si sia fatto carico degli interessi anche di speculatori privati, ma soggiunse che il ministero avrebbe meritato biasimo, quando non avesse sostenuto questi interessi nazionali. « Era tempo, disse, di fare cessare una sorda agitazione contro gl'interessi francesi. » Quindi con una frase anche più chiara: « Il gabinetto seguì la tradizione costante della diplomazia francese; tutelò gli interessi della Francia col trattato per il protettorato, che *permise alla Francia di prendere ciò che altri avrebbe preso.* » Ma quello che il signor Ferry si dimenticò di fare, fu di mettere d'accordo la conquista francese colle assicurazioni del suo ministero date ripetutamente all'estero, che la spedizione non avrebbe mutato lo *statu quo.* Comunque, la difesa del signor Ferry apparve incompleta e fiacca. Se la necessità di non indebolire la disciplina dell'esercito e di risparmiare al proprio paese un'umiliazione, fece sì che fosse respinta da 343 voti contro 168 la proposta d'un'inchiesta, non trovò grazia però l'ordine del giorno puro e semplice che fu respinto da 326 voti contro 205. Con questo il ministero Ferry fu condannato; e sarebbe stato sufficiente, se non si fosse votato in modo più chiaro, designare a successore il signor Gambetta. Poichè nessuno degli ordini del giorno presentati da varie parti ottenne la precedenza, il signor Gambetta, che s'era tenuto fino allora in una specie di prudente riserbo, propose il suo, che affermava la necessità di tener fermo il trattato del 17 maggio 1881, e raccolse 379 voti contro 171. Votarono per il sig. Gambetta circa 50 persone, che il giorno prima avrebbero volentieri salvato il ministero Ferry. Il sol che nasce ha sempre il suo fascino.

Ora il ministero Gambetta, non nato ancora, ma vicinissimo a nascere, è salutato in Francia col nome del gran ministero. È un augurio forse anche più che una previsione, un augurio suggerito dal bisogno che il ministero Gambetta superi la statura di tutti quelli che lo precedettero, e che viene spontaneo sulla bocca dei fautori della repubblica, ossia di tutti i partiti medi. Esso raccoglie una triste eredità e non avrà a far poco, per

rimediare agli errori del ministero che l'ha preceduto. All'interno gli si scateneranno contro furiosamente i radicali, cresciuti di numero e di audacia per le condiscendenze e le debolezze del ministero Ferry. Appunto percio dipenderà dal contegno e dalla fortuna sua, che le istituzioni repubblicane ricevano un colpo mortale, o escano fortificate da una prova decisiva. Dopo il Gambetta, non si crede infatti a qual altro uomo la repubblica potesse ricorrere, per salvarsi da una nazione monarchica e dal socialismo. Quanto all'estero, l'Inghilterra mal disposta, l'Italia e la Spagna offese, la Germania che guarda in sospetto, mentre pure il primo bisogno della Francia sarà quello di pacificare la Tunisia e l'Algeria, formano un insieme di difficoltà, in mezzo alle quali il signor Gambetta non crederà inutile di mostrare, ch'egli sa unire alle altre più note qualità sue, la prudenza. Probabilmente il ministero Gambetta farà prova di una grande moderazione all'estero per potere essere più sicuro e più fermo contro i partiti estremi all' interno Fra le cose possibili c'è quindi anche quella che, contro le previsioni, diventino, non già molto amichevoli, ma migliori di quello che sieno al presente, le relazioni della Francia col nostro paese.

Nel quale, avvicinandosi la riapertura della Camera, si son ripigliate, nella stampa e nei crocchi politici, le discussioni su quel tema sempre vecchio e sempre nuovo, ch'è la ricomposizione dei partiti. Dopo tanto che se n'è discorso in questi anni, reca non piccola maraviglia il sentire tratto tratto ancora chi domandi a che servirebbe Servirebbe a formare un partito omogeneo e compatto, unendo insieme da sinistra e la destra, tutte le opinioni che si convengono e separando da una parte e dall'altra quelle che ne discordano, di qua i conservatori, di là i radicali; con quest'effetto di finirla coi partiti variopinti, tenuti insieme da legami puramente personali o da reminiscenze storiche, che non hanno a far coi bisogni presenti. Servirebbe quindi a fare che il pubblico potesse intendere un po' più e un po' meglio la nostra poiltica parlamentare, e avesse una guida per le elezioni future. Sopra tutto servirebbe a comporre una maggioranza stabile e sicura, che rendesse possibile un governo forte, un governo che consultasse in tutto il convincimento suo proprio, in luogo di essere costretto a menar la vita giorno per giorno nelle condiscendenze e cogli espedienti, un governo che liberasse l'amministrazione dalle ingerenze politiche, ed essendo il vero rappresentante della corona e del potere esecutivo, prevenisse il pericolo che a poco a poco tutti i poteri fossero assorbiti dalla Camera.

Ma detto questo per ciò che riguarda l'idea generale, o la massima, è innegabile, che opponendovisi non leggera difficoltà, non si può sperare di vederla recata ad effetto, senza una propizia occasione. Che poi l'occasione vi sia oggi è quello che non ci pare. È troppo recente la mala riuscita dell'esperimento fatto dall'on Sella, in un momento assai più opportuno, perchè giovi di rinnovarlo. Allora la maggioranza era così divisa, che non si sapeva dove raccapezzarla. Da allora, visto il pericolo che il

potere passasse ad altri, una maggioranza, sia pur senza coesione, ma in qualche maniera, è tornata a formarsi, e almeno senza una prova novella delle sue divisioni e una manifestazione evidente della sua impotenza, un altro partito non potrebbe che unirsi a lei tale e quale aumentando la confusione. Quando poi questo partito o una porzione di esso, in luogo di unirsi alla maggioranza, si accostasse ai dissidenti col proposito di rovesciare per prima cosa il ministero, sarebbe peggio, perchè l'incompatibilità degli elementi produrrebbe una maggioranza anche più instabile e più effimera di quella che ci sia oggi, e quindi verrebbe meno il fine, per cui la ricomposizione dei partiti è desiderata. Quando le occasioni c'erano, mancò il coraggio; ora che c'è il coraggio, manca l'occasione: la quale non può consistere se non in una questione importante, dalla quale torni ad apparire manifesta l'incompatibilità delle opinioni, che entrano nella maggioranza e l'omogeneità di una considerevole parte di questa con una parte considerevole di quelle della destra. Oggi invece la destra dovrebbe o dissimulare affatto i suoi dissensi, per non cadere in contraddizione con sè medesima entrando nella maggioranza, o esagerarli per dividere quella che c'è e comporne' una nuova. Senza una scissura più manifesta nella maggioranza, l'occasione alla ricomposizione dei partiti non può venire che dalle elezioni.

X

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA ED ARTI BELLE

Dante in Germania. Storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna per G. A. SCARTAZZINI. Parte prima. Storia critica della letteratura dantesca alemanna dal sec. XIV sino ai nostri giorni. — Milano, Hoepli, 1881 (pag. 312 in quarto).

Non ostante i dotti lavori del Mugna, del Paur, del Ferrazzi e del Reumont che toccarono, qual più qual meno di proposito, dei tedeschi studiosi dell'Alighieri, non si aveva ancora in Italia, nè in Germania una sufficiente notizia di quanto questa erudita nazione ha fatto a pro del nostro maggior poeta. A colmare tal lacuna si è rivolto quell'infaticabile dantista che è il ch.mo Scartazzini, intendendo col presente libro « di dare un ragguaglio più esteso, più compiuto e più esatto che non sia ancora mai stato dato, e di porre così il fondamento solido d'una bibliografia e di una storia della letteratura dantesca in Germania. » Questa prima parte comprende la storia, e si divide in cinque periodi: i *Primordii*, cioè i primi sforzi della nazione germanica per far conoscere Dante, periodo che si estende dal secolo XIV fino al 1824, e si chiude con due traduzioni; il *Profondarsi nell' intelligenza di Dante*, che comincia col primo lavoro di Carlo Witte e termina nel 1850 coll'opera eruditissima del re di Sassonia; *Il predominio della Storia e Filologia*, che va dal 1850 al 1864, periodo fatto illustre più specialmente dal Wegele, dal Blanc e dal Witte medesimo; *L'entusiasmo dantesco*, che si accentra tutto nell'anno anniversario della nascita di Dante (1865), e che, oltre a nuove opere dei maggiori, offre numerose collaborazioni di giovani studiosi; *L'assiduità letteraria*, che abbraccia gli ultimi dieci o undici anni, in cui abbondano più che prima le pubblicazioni dantesche, e il Poeta diventa di moda in Ger-

mania. Nel chiudere questo suo laborioso ed erudito volume l'Autore si augura che lo studio su Dante, ora tendente alquanto a illanguidire, si rinvigorisca per modo nella sua nazione, da dare nei venturi anni « una storia dei tempi e della Vita del Poeta, un'introduzione scientifica, storica, letteraria, estetica alle sue opere ed il testo genuino delle medesime accompagnato da un commento non troppo ampolloso, ma contenente tutto quanto è necessario alla piena intelligenza dei parti di quel sommo ingegno. » E certo chi vorrà erigere all'Alighieri sì bel monumento, troverà efficace sussidio in quest'opera che, quantunque un po' abborracciata in certi particolari, e non sempre ben proporzionata fra parte e parte, accoglie larga mèsse di indicazioni, e poco omette di quanto era necessario. Attendiamo con desiderio la *Bibliografia* che speriamo accompagnata, sotto ogni articolo, dai respettivi richiami al primo volume.

Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII; studi e ricerche negli Archivi Romani di A. BARTOLOTTI. Due volumi. — Milano, Hoepli, 1881 (pag. 382, 387).

Roma, sì per le tante opere d'arte, di cui contiene, diremmo quasi, la miniera inesauribile, sì per la protezione data dai papi agli studi, fu sempre il convegno degli artisti d'altri paesi, che ora più ora meno vi dimorarono, e non di rado ancora vi si stabilirono. Ciò considerando il sig. Bartolotti ha fatto centro quella città delle sue ricerche sugli artisti, e dopo altri lavori pubblicati, che riguardano i belgi, olandesi. subalpini e siciliani in Roma, ha ora preso in rassegna i lombardi nei secoli XV, XVI e XVII, comprendendo sotto il nome d'artisti non solo i pittori, scultori e architotti, ma anche gli artefici d'ogni specie, quando fossero nel loro genere ragguardevoli. Non è risalito oltre il secolo XV perchè gli archivii consultati, in generale, non principiano che dal 1400; nè ha creduto dover proseguire le ricerche oltre il 1699, perchè entrava in un campo più scarso e meno importante. Ciò che forma il pregio principale di questo lavoro si è l'esser compilato tutto o quasi tutto su documenti rintracciati negli archivi, nei registri, e fino nei cimiteri delle chiese; col proposito di mettere in luce artisti sconosciuti e cose ignote su quelli noti, tralasciando in gran parte le cose già dette da altri. Questo libro è (come ci dice l'Autore) il frutto di dieci anni di ricerche, e contiene, oltre alle notizie sull'arte, molte curiose particolarità sulla vita e sui costumi dei vari secoli, specialmente in Roma. L'autore medesimo si scusa (e davvero ha motivo di scusarsi) della assoluta scarsezza, o piuttosto mancanza di forma letteraria, sia per la difficoltà stessa del soggetto, sia per la ristrettezza del tempo in cui lo metteva il suo impegno di presentar l'opera per l'*Esposizione Nazionale* milanese. Accettiamo la scusa quanto alla sconnessione della materia, ma era da desiderarsi che almeno ne fosse più corretta e non tanto ispida e sciatta la elocuzione.

STORIA

Nuovo catalogo delle opere edite e inedite dell' abate Fr. Cancellieri con un ragionamento sulla vita e gli scritti del medesimo, del conte ALESSANDRO MORONI. — Roma, tipografia degli Artigianelli, 1881.

Il Cancellieri, che Roma aveva soprannominato il *bell' abate*, fu un uomo che seppe conciliare la galanteria colla erudizione: del resto menò una vita ritirata e tranquilla. Il carattere del dotto è scolpito stupendamente dal Belli in uno de'suoi sonetti:

. . . . . l'abate Cancellieri
che principiava dal caval di Troia
e finia colle molle pe' br.....

Infatti era uomo di una erudizione piuttosto stucchevole e pesante, che cacciava dappertutto, per dritto e per rovescio. Nè può dirsi che rimanesse ligio all'argomento: anzi saltava disordinatamente qua e là, come gli frullava o gliene veniva il destro e anche senza che gli venisse. Citiamo dal Moroni. Nella *dissertazione sulle martiri Simplicia ed Orsa* egli trovò, p. es., il modo d'incastrarvi gli elefanti togati e stolati offerti da Tiberio in una festa al popolo romano: nelle *Chiese bolognesi* parla degli unguenti per la tigna e fa la storia delle torcie a vento; nei *Possessi* ci dà la notizia della introduzione delle lazzarole in Roma al prezzo di uno scudo per libbra, oltre all' orazione per guarire dal mal francese e altre notizie dello stesso genere. Gli stessi suoi amici, come il Visconti e il Muzzarelli gli rimproveravano questo difetto di logica, e il Leopardi non gli risparmia i più fieri sarcasmi. Comunque, resta sempre un grande erudito; lo possiamo dire l'ultimo erudito di quella scuola che ha dato il Muratori, il Maffei, il Tiraboschi, il Lupi e tanti altri. Tra'suoi libri notiamo la *Storia dei possessi pontifici* e il *De secretariis:* gli altri sono scritti d'occasione, e nondimeno irti di dottrina e qualcuno curiosissimo. Il conte Moroni ce ne dà ora il catalogo: 180 opere edite e 114 d'inedite; ma ci dà anche molto più: egli ha raccolto le memorie che ci restano dell'abate, e parla di lui e de'suoi scritti con molto bel garbo, soda dottrina e retti criteri. È un libro che si legge con piacere e con profitto.

Geschichte der deutschen Kaiserzeit di GUGLIELMO GIESEBRECHT. Primo volume, quinta edizione con una carta del Kiepert. — Brunswick Schwetschke und Sohn, 1881.

Sono oggimai trascorsi ventisei anni dacchè il Giesebrecht ha pubblicato per la prima volta questo suo lavoro sulla storia dell' impero germanico, in

un'epoca in cui la Germania era ancora lungi dall'aver raggiunto l'alto ideale politico della sua unità, nonostante ch'esso fosse quasi maturo, e tutto spingesse verso di esso, gli interessi del pari che le idee. In quell'epoca di preparazione la influenza degli studi sulla vita fu grande, e il libro teneva luogo di una battaglia. Anche il Giesebrecht volle combattere la sua, e lanciò quella sua storia tra le masse. Era la storia di un'epoca in cui la volontà, la parola, la spada degli imperatori germanici pesarono tanto nella bilancia politica del mondo occidentale, e le razze germaniche venivano per la prima volta accostandosi e fondendosi. Il terreno non poteva essere scelto meglio, e il Giesebrecht ha il conforto di non avere combattuto invano. Se però l'idea che ispirò il suo lavoro può dirsi altamente politica, il lavoro stesso, è insieme una grande opera d'arte e di scienza, che è venuta mano mano perfezionandosi nel corso degli anni. Allievo del Ranke, il Giesebrecht divide con esso lui il magistero della forma e la pazienza e profondità della ricerca e il grande acume critico. La narrazione, condotta sulle fonti, procede sempre splendida, larga, sicura; e non ostante il plauso generale con cui fu accolta in Germania fino dal suo primo apparire, l'Autore, più incontentabile dei suoi lettori, non ha mancato di rivederla e ritoccarla ad ogni nuova edizione, e siamo già alla quinta Anche questa volta, pur mantenendo intatto il carattere della esposizione, ha introdotto qualche mutamento nel testo; ma più ch'altro volle rivedere l'appendice critica perchè ne risultasse la condizione presente delle indagini storiche. Egli stesso dice di aver tratto partito per questo volume dalla storia della costituzione germanica del Waitz e da quella di Ottone il grande del Dümmler, oltre che da altri lavori recenti sull'epoca degl' imperatori della casa di Sassonia. Anche la carta geografica fu riveduta accuratamente dal Kiepert. Per tal modo abbiamo a che fare con un'opera di primo ordine; e ciononostante non può dirsi ch'essa sia molto conosciuta in Italia. Lo che asseriamo con profondo rammarico, perchè non crediamo che lo studioso delle cose medievali possa agevolmente farne senza. Il volume, che abbiamo sott'occhio, prende le mosse dalle razze germaniche, mentre erano ancora disperse, e le conduce mano mano attraverso ai contatti e alle influenze di Roma e della Chiesa, fino alla loro unione nella monarchia franca; parla della dissoluzione di cotesta monarchia, e della tendenza del Papato verso la dominazione universale, finchè arriva alla fondazione dell'Impero germanico. Corrado I, Enrico I e gli Ottoni formano la materia dei rimanenti capitoli; e una larga parte è fatta alle condizioni d'Italia, non solo nel testo, ma anche nell'Appendice. Appunto nell'Appendice, insieme a una ricca rivista delle fonti e a parecchi documenti, troviamo uno studio sapiente sulle condizioni municipali di Roma nel secolo decimo. Gli altri volumi, che ci faremo un pregio di annunciare di mano in mano che vedranno la luce, abbracciano l'epoca degli imperatori Salici e Svevi: la storia avrà termine colle lotte, in cui l'Impero, soggia-

cendo agli attacchi simultanei dei papi, dei principi e delle città libere, dovette lasciare l'alto posto da cui aveva signoreggiato il mondo.

FILOSOFIA

L'odierna Psicologia e i fondamenti della Filosofia Morale, Memoria di R. SCHIATTARELLA. — Siena, 1881.

È noto che Augusto Comte nella celebrata sua opera *Cours de philosophie positive* ridusse le scienze tutte a sei, cioè Matematica, Astronomia, Fisica, Chimica, Fisiologia e Fisica sociale o *Sociologia*, escludendone pertanto la Logica e la Psicologia. È noto del pari che il Comte e non pochi positivisti a lui fedelissimi rigettano con disprezzo l'analisi psicologica nello studio dei fatti mentali e morali, e presumono di racchiudere tutta e la vera scienza nei soli fatti, nè ammettono come veramente scientifiche altre leggi che quelle dei rapporti costanti di similitudine e di successione tra un fenomeno e l'altro.

Questo metodo monco e questo falso indirizzo della scienza produce errori gravi speculativi e pratici; e però molti positivisti, quali Stuart Mill, Bain, Spencer ed altri, si sono allontanati dalle dottrine esclusive del Comte su parecchi punti essenziali delle scienze filosofiche, morali e sociali.

Il prof. Schiattarella sposò e difese con entusiasmo l' indirizzo scientifico del Comte nella sua opera: *La Filosofia positiva e gli ultimi Economisti inglesi.* Quivi egli negò la universalità dell' idea del diritto; imperocchè secondo il *positivismo* del Comte, non solo l' idea del diritto deve scomparire dalla politica, come l'idea di causa deve scomparire dalla filosofia, ma si afferma che *tout droit humain est absurde autant que immoral!*

Lo Schiattarella, persuaso del contrario dopo accurati studi di Antropologia e di Etnologia, corresse francamente il suo errore nel libro: *L'idea del diritto nell'Antropologia, nella Storia e nella Filosofia.* Nella sua prima opera lo Schiattarella aveva ancora impugnato, contro la teorica di Stuart Mill, ogni valore del metodo psicologico nello studio dei fatti mentali e in quello relativo alla verificazione dei principii morali. Col presente lavoro, chiaro, ordinato e ricco di eletta erudizione, egli corregge lodevolmente quell'erronea opinione.

Nella prima parte di esso l'autore, fondando principalmente le sue indagini e conclusioni sui recenti studi di Fisiologia, di Antropologia e di Psicologia sperimentale e comparata, sussidiata quest'ultima dai risultamenti della Filologia, della Storia e dell'Archeologia, rivendica alla

Psicologia propriamente detta la dignità di scienza. E qui crediamo opportuno di ricordare come due anni or sono l'egregio prof. Acri nella sua lucida e dotta Memoria letta nell'Università di Bologna circa la *Relazione fra la coscienza ed il corpo secondo le dottrine chiamate positive*, giungesse in sostanza alle medesime conclusioni del nostro autore, cioè a mantenere la distinzione profonda tra la Fisiologia e la Psicologia, tra i fatti del corpo e quelli della coscienza o dello spirito.

Nella seconda parte lo Schiattarella toglie a dimostrare il valore della coscienza morale nella spiegazione scientifica dei principii fondamentali della nostra vita morale. Seguendo il Comte, egli pone a fondamento di tutta la scienza morale questi tre principii: la *libertà*, il *dovere*, l'*amore*. « Con essi innanzi alla mente (scrive l'autore), noi saremmo in grado di costruire tutto l'edificio della filosofia morale, intesa nel suo amplissimo significato, e cioè esporre la teorica fondamentale dei doveri verso noi stessi; i rapporti sui quali riposa la famiglia; quelli che formano la base comune d'ogni società civile; e, infine, quelli che reggono la comunione dei popoli nella vita dell'umanità, cioè le leggi sulle quali si fonda la società universale del genere umano. »

Ma discorda dal filosofo francese quanto al metodo nel costituire la scienza morale. « La divergenza tra Comte e noi si riduce dunque a questo, ch'egli crede cioè non potersi altrimenti verificare l'esistenza ed il valore scientifico dei tre suddetti principii che consultando la Storia, mentre noi crediamo che a raggiungere codesto duplice intento non abbiamo a far di meglio che interrogare pienamente la nostra coscienza. Comte negava ogni valore alla coscienza morale; noi invece riconosciamo perfettamente l'importanza della ricerca storica nel dominio della morale, ma siamo profondamente convinti che le basi scientifiche di questa bisogna cercarle qua, in fondo alla nostra coscienza (pag. 26). »

Posto ciò, l'autore parla brevemente della *libertà morale*, oppugnando il determinismo di Leibnitz e di Spinoza; concepisce il *dovere* qual necessaria condizione della libertà; ravvisa, all'opposto della teoria del Comte, la nozione del dovere e del diritto contenute nell'idea superiore della legge morale; afferma l' idea del bene essere superiore e più estesa di quella del dovere, salvochè al dovere non si voglia sostituire il bene morale; difende il Kant dall'accusa di non aver considerato nell' Etica l'*amore*, cioè il sacrifizio e la carità, perchè il filosofo tedesco pone questi atti fra i doveri detti larghi ed imperfetti.

Termina il suo pregiabile lavoro coll'accennare i meriti del Comte rispetto alla *Sociologia*, ma insieme col rimproverargli di aver condannato l'osservazione psicologica, di voler solo la scienza dei fatti e di alcune leggi dei loro rapporti senza la speculazione dei principii; tantochè (egli conclude) non solo il Comte non ha ha fatto nulla per la Filosofia morale

e per le particolari discipline sociali, ma tenendo fermi i precetti di lui noi dovremmo rassegnarci alla negazione d'ogni filosofia morale, d'ogni filosofia delle scienze sociali.

PEDAGOGIA

Riforma nello insegnamento della Pedagogia, per PIETRO SICILIANI. — Torino, 1881.

Circa l'insegnamento della Pedagogia si possono fare tre domande, tutte e tre di capitale importanza:

1. Come *deve* essere impartito questo insegnamento?
2. Come *è stato* ed *è* impartito nelle nostre scuole?
3. Come *può* essere impartito?

Alla seconda di queste domande il prof. Siciliani ha risposto con apposito articolo per l'*Archivio di Pedagogia* diretto in Palermo dal professore Latino, intitolato: *L'insegnamento della Pedagogia nelle nostre scuole*, e nel quale mostra i difetti e gli errori a cui in Italia va soggetto in generale questo insegnamento. Alla prima domanda, poi, ha risposto con altro articolo: *Della Pedagogia scientifica in Italia*, pubblicato nella *Rivista di Filosofia scientifica*. Infine, alla terza domanda vi risponde con l'opuscolo presente.

Vediamo brevemente il costrutto di questi due ultimi articoli, che ritraggono la mente, i propositi e l'indirizzo scientifico dell'operoso, dotto e chiaro professore dell'Ateneo bolognese.

Dato un rapido cenno de' nostri migliori e più celebrati institutori e scrittori di Pedagogia, l'Autore conclude che in Italia non abbiamo una tradizione pedagogica Onde mai? Perchè non abbiamo una Pedagogia scientifica nell'insegnamento; perchè con la tradizione pratica e la scienza ci è mancato e ci manca anche la storia, e però l'evoluzione del concetto pedagogico. Onde non fa meraviglia che nessun riformatore dei nostri studii abbia saputo elevarsi ad un concetto compiutamente scientifico della educazione, e imprimergli atto e moto e vita pratica. E quali le non buone conseguenze di tutto ciò? Si direbbe (scrive l'Autore) che nel nostro paese l'intonazione educativa, massime nella pratica, sia stata essenzialmente, o principalmente ortodossa; si direbbe che la nostra tradizione pedagogica sia stata, fino a ieri, avversa alla *scienza*, o per lo meno incurante di essa, e piena di superbo e fastidioso disprezzo. Si direbbe che lo spirito educativo, nelle nostre scuole inferiori e secondarie, sia stato l'opposto della sentenza di Wolfango Ratich: *Vetustas cessit, ratio vicit.*

E qui noi osserviamo: Se per vera ed unica scienza il prof. Siciliani

intende quella fondata esclusivamente sui fatti e sulla esperienza, e quella che pertanto non si eleva oltre la sfera del sensibile, il giudizio che il nostro Autore pronunzia della vecchia Pedagogia è fondato; ma se tutta la scienza non si rannicchia, come noi pensiamo, nei soli fatti e nella nuda esperienza, allora il giudizio di lui non solo è troppo severo, ma in buona parte non conforme al vero, cioè contrario alla storia e alla ragione.

Ma vediamo in che ha da consistere il rinnovamento, la riforma della Pedagogia in Italia, secondo il Siciliani. Costui propugna un insegnamento compiuto ed organico di Pedagogia *storica*, *teoretica* ed *applicata*. « La Pedagogia *storica* è deputata a ritrovare la base e, starei per dire, il piedistallo alla teoria mediante lo studio e la critica degli istituti educativi presso le diverse civiltà, mettendo a nudo nel corso della storia la evoluzione graduale, progressiva e sempre parallela fra il concetto che si ha intorno al valore dell'individuo e la forma, grado, estensione e indirizzo che l'educazione pratica riveste in questo o cotesto periodo storico, presso questo o cotesto popolo. La Pedagogia *teoretica* rintraccia i dati, le condizioni e l'immediato suo fondamento in un particolar gruppo di scienze, che siano collegate fra loro per intima affinità; e tali sono: la Biologia e l'Antropologia, la Psicologia e la Logica, il Diritto e la Morale, la Sociologia e la Filosofia politica. La Pedagogia *applicata* (la parte davvero ardua, la parte spinosa, perchè di natura essenzialmente *adattativa* e sperimentale) accetta quel che la Pedagogia *teoretica* ha elevato a dignità di principio, e, piegandolo discretamente alle esigenze dei fatti, attesa la infinita varietà di condizioni sociali e politiche e religiose, cui soggiacciono i diversi aggregati etnici e i diversi gruppi d'individui appartenenti a un aggregato nazionale, con assennata e guardinga oculatezza lo applica; e così trasformando il principio in fine, cioè nel fine pedagogico, viene a constituire l'arte, l'arte educatrice per eccellenza.... In altre parole, la Pedagogia *teoretica* addita il metodo nella sua idealità; la Pedagogia *applicata* lo riduce ad atto in questa meglio che in quell'altra forma; la *pratica*, invece, non è che la consuetudine e la facilità di adoperarlo. »

Gli sforzi del prof Siciliani per dare novello indirizzo agli studi pedagogici in Italia e l'ardore col quale propugna le sue dottrine pedagogiche sono certamente degni di encomio, perchè attestano la intima persuasione dell'insegnante e dello scrittore, e il nuovo alito di vita nazionale che si vorrebbe giustamente diffondere nei nostri Istituti educativi. E, sotto questo riguardo, merita lode il provvedimento ministeriale del 21 aprile 1881, col quale rendesi obbligatorio l'esame di Pedagogia storica, teoretica ed applicata, pel conferimento dell'Ispettorato scolastico ai maestri elementari.

Tuttavia, noi dubitiamo fortemente che ad ottenere un migliore indi-

rizzo delle nostre scuole inferiori e secondarie, basti l'applicazione di quel provvedimento, e dubitiamo perfino dei risultamenti pratici della Pedagogia scientifica tanto propugnata dal Siciliani. A formare il maestro buono e valente nelle scuole inferiori, e l'esperto insegnante nelle scuole secondarie classiche e tecniche, bastano forse poche nozioni di Pedagogia storica e teoretica, ed una pratica materiale nell'ordinamento di una scuola? E lo stesso Professore universitario di Pedagogia può trattare seriamente di Pedagogia tecnica ed *applicata*, specie della metodica in tutte le sue parti e nella sua speciale applicazione? Il metodo non può separarsi dalla scienza; e cambiando questa nel suo soggetto e nel fine suo, cambia altresì il metodo. Or bene, come può il Pedagogista parlare di metodo e di pedagogia applicata, per esempio, all'insegnamento della Matematica, della Musica, della Geografia, del Greco, della Fisica, della Morale, se non è egli stesso matematico, musico, geografo, grecista, fisico, moralista?

Il prof. Siciliani ha certamente ragione quando si lamenta che nelle nostre Università l'insegnamento pedagogico si riduca generalmente ad una Metodica astratta, generale, inefficace ordinariamente, perchè dimentica il detto di Seneca: *longum est iter per praecepta, breve et efficax per exempla;* e che la scuola di Pedagogia sia pressochè deserta. Ma i rimedj ch'egli addita, per sanare questo male, nel presente opuscolo, non sono forse e tutti conducenti al fine, nè pratici razionalmente. Difatti, quando tutti gli alunni della Facoltà di Lettere e Filosofia fossero obbligati a studiar Pedagogia per due o tre anni; quando vi fossero altresì obbligati i giovani e le giovani normaliste di ultimo anno, rilasciando loro un certificato di frequenza od un *titolo d'onore*, ed anche un *diploma universitario in Pedagogia* qualora subissero un esame alla fine del corso; saremmo noi certi con questo espediente d'avere buoni e bravi maestri e maestre, valorosi ed esperti professori di Ginnasio e Liceo, oppure non resterebbero le cose come ora sono, e (peggio che mai) non aumenterebbe il numero dei presuntuosi, delle maestre saputelle, dei direttori e direttrici prive di scienza vera e di esperienza? Quanto alla riforma della Pedagogia, se questa scienza deve fondarsi non pure nella Fisiologia, Antropologia e Psicologia, nella Sociologia e Filosofia politica, ma eziandio nella Logica, nel Diritto e nella Morale; non sappiamo comprendere come possa e debba riescire essenzialmente scientifica, secondo l'intendimento del Siciliani e dei Positivisti, cioè *sperimentale* e *positiva*, non potendo le leggi del vero, del giusto e del buono cadere sotto la immediata esperienza, nè ridursi a meri fenomeni.

Il Siciliani non può dunque intendere e propugnare l'esperienza in un significato così stretto e rigoroso, ma invece in senso lato. Salvochè, rimane sempre a vedere se un solo professore di Pedagogia può insegnare convenientemente siffatta scienza complessa, che richiede la cognizione di

tutte le altre poderose e vaste scienze qui sopra ricordate. E, quand' anche si tratti di giovarsi solo di queste scienze ed applicarne i più sicuri e sostanziosi risultamenti speculativi alla scienza ed arte dell'umana educazione, rimane sempre a vedere se gli alunni stessi di Filosofia e Lettere, e specialmente i maestri e maestre sieno tutti in grado di capire e trarre profitto duraturo ed efficace dall'insegnamento universitario della Pedagogia *scientifica*.

Ripetiamo, concludendo, esser lodevole il tentativo e l' ardore del prof. Siciliani per rialzare e per rendere più pratico ed efficace l'insegnamento pedagogico nelle nostre scuole; ma i rimedj escogitati non ci sembrano i più confacenti, nè pienamente vero l' indirizzo esclusivo da lui seguito.

SCIENZE GIURIDICHE

Bartolo da Sassoferrato e la scienza delle leggi, per l' avv. CESARE BERNABEI. — Roma, Loescher, 1881.

Ben fu detto da altri che la personalità del Bartolo è una delle più straordinarie per precoce maturità intellettuale, per altezza d' ingegno e potenza speculativa, per operosità mirabilmente feconda, per civile virtù e dignità di vita. Maestro di giurisprudenza a Pisa e poi a Perugia, magistrato a Todi ed a Pisa, illustratore di tutte le parti del diritto, e di alcune importanti questioni politiche, fondatore di una nuova scuola, la fama ch'egli acquistò fu invero straordinaria; Baldo stesso suo grande emulo ebbe a dire che lo aveva venerato sempre nelle leggi *ut terrestre numen;* si fondarono persino cattedre dirette a chiarirne i libri, e la sua autorità dominò per secoli sovrana nei tribunali, e non solo in Italia, ma anche fuori. Nondimeno manca tuttavia un lavoro che ne tracci accuratamente la vita e ne studi le opere, mettendo lo scrittore in relazione collo stato generale della coltura e colle condizioni sociali in mezzo alle quali visse e insegnò. Il poco che se n'è scritto finora è insufficiente al bisogno, e il municipio di Sassoferrato, bramoso di ravvivare la fama dell'illustre suo conterraneo, fece egregiamente a bandire un premio per il miglior lavoro su Bartolo. L'opera che abbiamo annunciato più sopra fu forse suggerita da cotesta nobile iniziativa; ma non vorremmo dire che lo scopo sia pienamente raggiunto. L' Autore comincia da una breve introduzione in cui discorre del diritto di Roma e di quello dei popoli barbarici e della Chiesa, accenna al risveglio dei secoli XII e XIII e allo stato politico dell' Italia e delle Marche in quel tempo e alle condizioni della scienza ; poi entra di proposito nell'argomento, traccia la vita di Bartolo, dice della sua

scuola giuridica, e finisce esaminandone gli scritti e la influenza sulla legislazione; ma tutto ciò in modo piuttosto affrettato. La grande importanza che quei secoli attribuivano al giureconsulto e al professore non ci pare spiegata a sufficienza, e crediamo che convenisse addentrarsi più di proposito nello spirito e nelle condizioni dei tempi per capirne il potere e la influenza veramente straordinaria. Nè i vanti della scuola di Bologna spiccano come dovrebbero; nè può dirsi ben lumeggiata la filosofia scolastica, senza di che la figura del Bartolo resta più o meno un'incognita. Parlando degli scritti del Bartolo, l'Autore accenna ad alcune teoriche, non a tutte, temendo che non possa vantaggiarsene la scienza, ora che molti dei pensieri e principii di lui sono entrati in possesso della medesima; ma ciò riesce nuovamente a scapito dell'argomento. Perchè ciò che importa soprattutto, non è tanto di sapere come la scienza odierna possa tuttavia avvantaggiarsi degli scritti del Bartolo, ma sapere ciò che la scienza veramente gli deve nelle sue storiche evoluzioni. Qua e là ci sono anche delle divagazioni, e qualche intralciamento di frase.

La correzione coatta de' minorenni traviati e delinquenti. Osservazioni e proposte di Carlo BOCCHI. — Parma, Adorni, 1881.

Non è la prima volta che l'Autore si prova sull'argomento de' minorenni traviati e delinquenti; e certo è un argomento di grande importanza e di tutta attualità. L'Autore nota saggiamente come le condizioni della criminalità in Italia sieno gravissime, e molte e gravi le difficoltà che si oppongono alla diminuzione della delinquenza: nondimeno quella dei minorenni può essere frenata e corretta. La questione è tutta di mezzi: bisognerebbe aumentare le case di custodia e migliorare le esistenti, pur mantenendo il loro carattere proprio di luoghi di detenzione e di pena. Lo scopo dello scritto, che annunciamo, è appunto di studiare i provvedimenti più acconci ad ottenere *la rigenerazione morale e la educazione civile e professionale* dei giovanetti traviati e delinquenti. E prima: come dovrà essere ordinata una casa di custodia? L' Autore parla del locale, del personale, della partizione in classi e sezioni di classi, della disciplina, degli insegnamenti e degli insegnanti, e della educazione fisica, morale, religiosa e civile. Indi ricorda i principii che dovrebbero informarla. E sono osservazioni che gli sgorgano dal cuore, che acquistano una importanza anche più grande perchè dettate da persona competentissima: il Bocchi è direttore del ricovero provinciale di mendicità di Modena. Il progetto di edifizio per casa di custodia modello, che stà a corredo del libro, gli appartiene pure quanto all'idea del piano generale, ma lo svolgimento del concetto e il disegno dei tipi sono dell' ingegnere Bartolomasi.

NOTIZIE.

— Abbiamo sotto gli occhi alcuni documenti inediti su Tommaso Campanella, pubblicati in ristretto numero di esemplari da uno de' nostri collaboratori, l'on. Ministro d'Agricoltura e Commercio, Domenico Berti, il quale in mezzo alle cure dell'alto ufficio non dimentica di essere filosofo e scrittore. I documenti, risguardanti le relazioni del Campanella con lo Scioppio e con altri tedeschi, e le pratiche da questi tenute per liberarlo dal carcere, sono accompagnati da una illustrazione storica; e a questa va innanzi una lettera all' illustre filologo Gaspare Gorresio.

— È uscito il secondo volume della decima edizione rifatta ed ampliata degli interessanti ed importanti Ricordi della giovanezza di Alfonso La Marmora editi per cura di Luigi Chiala (Roma, tip. Botta).

— Imminente pubblicazione: *Della Psicogenia moderna*, per P. Siciliani dell'Università di Bologna. Terza edizione riveduta e ampliata e con Prefazione di Jules Soury, vol. d'oltre 400 pagine.

— Ci giunge la notizia che l'*Institut* di Francia nominò suo socio corrispondente l'illustre critico d'arte Senatore Tullo Massarani.

— Tra le ultime pubblicazioni francesi segnaliamo un libro importante di Fernand Maurice, collaboratore della Rivista della signora Adam, pubblicato dalla libreria Germer Baillière, sotto il titolo: *La Politique extérieure de la république française*. Scopo dell'autore è specialmente mostrare l'azione che nell'andamento della politica europea può esercitare la Francia democratica, per mezzo del suo Parlamento.

— La libraria Charpentier pubblicò il quarto volume dei *Discours et Plardoyers politiques* del Gambetta; essi vanno dal 14 novembre 1868 al 4 settembre 1870.

— Tra le ultime pubblicazioni che abbiamo ricevute dalla casa editrice di Calmann Levy segnaliamo i seguenti romanzi: Louis Dépret: *Trop fière;* Daniel Bernard: *Un drame à Naples;* Mario Uchard: *La baveuse de perles;* Georges Price: *Historiettes de France et d'Espagne;* Richard O'Monroy: *Feux de paille:* Pierre Loti: *Le roman d'un spahi.*

— La bella traduzione delle opere di Leopardi fatta dal professore A. Aulard, sopra la quale la *Nuova Antologia* ebbe già occasione d'informare ne' termini più rispettosi per l'egregio e benemerito traduttore, venne recentemente premiata dall'Accademia Francese.

— Il premio biennale venti mila franchi dell'Accademia Francese nell'Assemblea del 26 ottobre fu decretato al Nisard per la sua *Histoire de la littérature française,* il premio Volney di due mila franchi per la linguistica fu destinato alla *Grammaire historique de la langue persane* del Darmestetter.

— Secondo il *Catalogue des journaux publiés ou paraissant à Paris,* pubblicato da Victor Gébé, a Parigi uscirebbero niente meno che 1264 periodici; ma questa cifra sembra ancora inferiore al vero, stando all'*Annuaire de la Presse française,* che al 31 dicembre 1880, ne contava 1816. I periodici pubblicati nelle provincie francesi sarebbero 1652.

— La traduzione dell'*Ecclesiaste* fatta dal Rénan e preceduta da una dotta prefazione è ora sotto i torchi, ed uscirà alla luce verso la fine di quest'anno.

— L'Accademia francese ha stabilito il giorno 8 dicembre per l'elezione dei tre membri che devono surrogare i defunti Littré, Dufaure e Duvergier de Hauranne.

— Il signor Benedetti, il notissimo ambasciatore di Francia alla corte prussiana nel 1870, ha testè condotto a termine un'opera che avrà per titolo: *Révélations d'un diplomate.*

— La Biblioteca della città di Parigi si è arricchita d'una curiosa collezione di volumi donati dal signor Amedeo Berger, figlio d'un antico prefetto della Senna. Si tratta d'un migliaio circa di volumi contenenti una collezione di stampe ed incisioni antiche. Questa raccolta sarà esposta nel palazzo Carnavalet, dove si aprirà ancora, in una sala speciale, il *Museo della Rivoluzione.*

— Dobbiamo richiamar l'attenzione de' nostri lettori sopra una importante rivista che da due anni si pubblica a Berlino, sotto la direzione del dottor Massimiliano Roediger libero docente in quella università, sotto il titolo: *Deutsche Litteraturzeitung.* Esce ogni sabbato nel formato della nostra *Rassegna Settimanale;* costa ventotto marchi (trentacinque lire) all'anno, è puramente destinata alla critica de' libri; la critica è fatta in modo succinto, imparziale, senza proposito deliberato di lusingare o di demolire alcuno scrit-

tore, dalle prime autorità critiche ne' varii rami delle discipline letterarie e scientifiche. Nelle ultime pagine vien riferito ampiamente e diligentemente il contenuto delle principali riviste europee, così che chi voglia seguire con qualche sicurezza l'odierno movimento scientifico, può trovare nella rivista del Roediger una guida eccellente.

— Il Museo di Berlino si arricchirà d'una pregevole raccolta di prodotti dell'antica arte ellenica. Questi provengono da Decelea dove furono scavati, e donde col permesso del governo turco saranno trasportati in Germania.

— Giulio Petzholdt sta preparando un catalogo della Biblioteca dantesca appartenuta al fu re Giovanni di Sassonia (Filalete), e lo farà pubblicare dalla casa Teubner di Strasburgo.

— Il 13 gennaio 1882 compiranno cento anni dacchè i *Masnadieri* di Schiller furono per la prima volta rappresentati in Mannheim. Per commemorar questo giorno il signor Th. Mehring prepara una storia delle vicende teatrali che il capolavoro di Schiller ha corso in questi cento anni.

— Il prof. A. H. Sayace è in procinto di lasciare Oxford per recarsi a fare un viaggio in Egitto, dove si propone di copiare le iscrizioni che si trovano nella regione tra Cairo ed Abido.

— I. C. Bluntschli è soggiaciuto a un assalto apopletico. È una grave perdita per la scienza, ch'egli ha illustrato con dotte opere. I suoi primi studi furono rivolti al diritto romano e alla storia del diritto svizzero; poi si dette tutto al diritto pubblico interno e internazionale. Sono cinquant'anni di una operosità scientifica indefessa; il suo primo lavoro risale all'anno 1829.

— Un'altra perdita è quella di Carlo Giraud professore della Università di Parigi. Tre anni sono egli festeggiò il suo cinquantesimo compleanno del dottorato, e le scuole francesi presero viva parte a questa festa. Illustrò sapientemente molte parti oscure di diritto romano e della storia del diritto francese. Egli lascia un gran vuoto.

— Il 2 novembre morì Giovanni Ruffini a Taggia, sua terra natale. Emigrato in Inghilterra, diventò in breve padrone della lingua, e vi dettò quel *Dottor Antonio*, che gl'Inglesi considerarono tuttora come un monumento della loro letteratura. La eleganza dello stile, la finezza dell'umorismo, la verità del sentimento, di cui è pieno il libro, spiegano come l'autore potesse diventare in breve celebre e ricco. Altri scritti del Ruffini levarono minor romore di sè, ma non ebbero minor fortuna, tra questi il *Lorenzo Benoni*.

— Si lamenta pure la morte dell'egregio letterato lombardo commendator Angelo Fava, autore d'un libretto popolare intitolato *Fede e ragione* e di un *Dizionario storico-geografico*, pubblicato a Torino.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

PIETRO COSSA.

PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

La morte immatura di Pietro Cossa destò in Italia universale compianto: Roma, sua città nativa, e Livorno dove spirò il dì 31 dello scorso mese d'agosto, in età di cinquant'un anno, e poi letterati, statisti, associazioni, gli tributarono onori solenni. E se pure a taluno parve esagerata quella che (senza intenzione epigrammatica) fu chiamata l'*apoteosi* del Poeta, non deve mai rincrescere il culto reso all'ingegno; poichè un popolo inalza l'animo e acquista coscienza di sè sentendo come pubblico lutto la perdita di chi per esso aveva dedicato la vita allo studio dell'arte. Meglio mille volte che, in simili occasioni, abbondi il calore delle lodi e dei rammarichi, che (come spesso accade) la freddezza dell'incuria o il disprezzo dell'ignoranza! Ancora si ricordano con raccapriccio le ingiurie e le sassate onde la plebe fanatica di Parigi accompagnò la salma del maggior comico francese

> Avant qu'un peu de terre obtenu par prière
> Pour jamais dans sa tombe eût renfermé Molière!...

Toccherà ai posteri il determinare qual luogo spetti al Cossa nella storia letteraria; nè oseremmo noi antivenirne la sentenza, riputando affatto impossibile dar giudizio adeguato dei contemporanei; vecchio adagio che non bisogna stancarsi mai dal ripetere e giova pure rizzare come parafulmine in cima ad ogni lavoro critico. Ristringiamoci dunque, dacchè ci viene richiesto, di manifestare modestamente le nostre impressioni, le quali non hanno altro merito che d'essere assolutamente sincere e scevre da qualsiasi preoccupazione.

I.

Sarebbe utile rintracciare qual parte abbiano avuta l'educazione, la famiglia, le vicende della vita a formare e svolgere la mente del nostro Poeta. Ma troppo scarse notizie abbiamo di lui da tentare nemmeno una simile indagine: nè possiamo far altro che riprodurre quel che gli piacque scrivere di sè stesso in una lettera indirizzata al dott. Siegfried Samosch di Berlino, pochi mesi prima della sua morte, il 19 di novembre del 1880.

« Io nacqui in Roma nel 1830; mio padre si chiamò Francesco Cossa, ed era nativo di Arpino, la patria di Mario e di Cicerone, e la mia famiglia vive ancora là ricchissima nel palazzo edificato da Papa Giovanni XXIII, uno dei miei antenati. Mia madre si chiama Marianna Landesio, nativa di Torino in Piemonte, e Dio la mantenga ancora in vita per lunghi anni! Ebbi la prima educazione letteraria dai gesuiti del Collegio Romano, ma fui ben presto espulso da quella scuola, accusato d' eresia, e d' italianità troppo spinta. Da quell'epoca studiai da me solo. Caduta la repubblica romana, ed occupata Roma dai Francesi, scappai in America, in quella del Sud, ma invece di farvi fortuna, sciupati i pochi quattrini che avevo, fui costretto di ritornare in Italia.

» Il mio primo componimento drammatico fu *Mario e i Cimbri*, stampato in Firenze dal Barbèra nel 1864; fu lodato dai giornali, ma non credo che potrebbe reggere alla prova della recita. Il mio secondo dramma fu *Sordello* inspiratomi da Dante; poi scrissi *Monaldeschi*, un episodio della vita di Cristina di Svezia. Questi componimenti sono improntati alla maniera alfieriana, non avendo io ancora nè l'audacia, nè l' abilità di liberarmi dalle pastoie aristoteliche. Scrissi poi *Beethoven*, un dramma in prosa che, rappresentato in Roma, ebbe ottimo successo. Questo dramma lo scrissi per pagare un tributo di ammirazione all'immortale maestro tedesco, ch'io reputo il più grande compositore di musica che sia mai esistito nel mondo: a questo dramma ne seguì un altro, *Puschkin*, l'infelice poeta russo morto in duello, ma è povera cosa. Rappresentato, ebbe successo mediocre.

» Volli allora mutare sistema e scrissi *Nerone*. Ebbe sulle scene di Roma mediocre successo; nè diverso giudizio pronunziarono gli altri pubblici d'Italia. Sconfortato da ciò, ebbi in animo di rinunziare al teatro, e difatti accettai la cattedra di letteratura in un liceo di Roma, quando, contro ogni mia speranza, mi

giunse la nuova del grande romore che il *Nerone* aveva levato in Milano. Chiamato colà ebbi accoglienze festose, e da quel momento cominciò in Italia la mia piccola fama. Scrissi poi nell'anno seguente *Plauto e il suo secolo*, poi l'*Ariosto e gli Estensi* per commissione del municipio di Ferrara, in occasione del centenario del divino poeta, poi *Messalina*, *Cleopatra*, *Giuliano l'Apostata*, i *Borgia*, *Cecilia;* tutte queste composizioni ebbero sorte felicissima sui teatri d'Italia. L'ultimo lavoro, compito appena da pochi giorni, s'intitola *I Napoletani nel 1799* e sarà rappresentato per la prima volta in Milano nel venturo carnevale.

» La mia vita è del resto oscura, e non offre incidenti notevoli; soltanto nelle ultime elezioni i miei concittadini mi fecero l'onore di nominarmi consigliere municipale. » [1]

Da questo breve scritto autobiografico, che nella sua semplicità svela l'animo schietto e modesto del Poeta, si vede com' egli sia stato nell'adolescenza alunno de' Gesuiti, al pari del Voltaire e di altri più, la cui riuscita fu assai disforme dai voti e dalle mire della Compagnia. Sebbene i suoi maestri abbiano fatto presto a indovinare che serpicina si scaldassero in seno, è probabile che il giovane scolaro del Collegio Romano avrà attinto almeno da loro il fondamento della cultura classica, propria degli istituti ecclesiastici, la quale per quanto monca ed ignara dei moderni metodi critici e filologici, bastava pure a dare una salda conoscenza della lingua del Lazio. Ma più che altro, come egli dice, studiò da sè solo; e, dopo una vita randagia, tornato a dedicarsi alle lettere e particolarmente al teatro, si modellò, secondochè afferma, sull'Alfieri. Ed è notevole che confessi di non essersi risoluto a mutare strada, se non quando pose mano al *Nerone*, ed aveva 40 anni, nel 1870; perchè certamente allora non si sarebbero potuti noverare nella Penisola molti seguaci dell' Astigiano! Infatti questo potentissimo ingegno operò più efficacemente sul gusto del popolo che su quello degli scrittori i quali, dopo di lui, tentarono la scena tragica. Essi, se presero da lui qualche giro di frase e una inusata virilità di pensiero, vagheggiarono poi per la più parte, in

[1] Questa lettera fu pubblicata in tedesco dal dott. Samosch nella sua opera *Pietro Aretino und Italienische Carakterköpfe* (V. *Nuova Antologia*, 15 ott.) e nel testo italiano dal *Fanfulla della Domenica* del 25 settembre 1881. — Il fatto del *Nerone* recitato a Roma nella primavera del 1871 e a Milano nel successivo carnevale è confermato e illustrato da una lettera del cav. Bellotti-Bon. V. *Capitan Fracassa* del 12 settembre 1881.

varia misura e con varia coscienza, una via di mezzo tra l'ideale ellenico, tanto alterato dai suoi devoti interpreti francesi e italiani, e l'ideale moderno che ebbe nello Shakespeare la sua più sublime espressione e di cui i romantici d'oltr'Alpe si erano fatti ardenti, ma non sempre savi, propugnatori. Il Goethe, che una tale conciliazione aveva simboleggiato nella seconda parte del *Faust*, colla nascita del mistico *Euforione*, ed aveva dato splendidi esempi egli stesso di profonda intelligenza del vero spirito classico, lodava il Manzoni non solo per l'ardimento delle sue innovazioni, ma altresì per la temperanza usata nell'introdurle nella nostra letteratura drammatica. Il Niccolini poi, che diceva *romantiche* (nel senso che allora attribuivasi a questa parola) le tragedie greche e *per nulla greche* quelle dell' Alfieri, cercava per conto suo, tra la licenza degli uni e la servilità degli altri, una forma di arte conveniente ai tempi e all'Italia. E anche prima del fiorentino e del lombardo, il cortonese Francesco Benedetti, benchè troppo più ammiratore del Voltaire che dello Shakespeare, si era pur mostrato critico sagace e imparziale dell' Alfieri e si era sciolto dalle regole a cui questi erasi astretto, segnatamente nelle sue tragedie storiche la *Congiura dell'Olgiato* e il *Cola di Rienzi;* e più avrebbe fatto certamente (ancorchè le opere da lui lasciate non meritino la dimenticanza in cui sono cadute) se non si fosse miseramente ucciso, a trentacinque anni, vittima di persecuzioni sbirresche. Occorre poi ricordare il teatro di Carlo Marenco, i drammi tragici del Giacometti e tanti altri lavori, ultimo dei quali per tempo, ma non per merito, era stato nel 70 l'*Arduino* del Morelli, bellissimo ingegno, poco fa rapito anch'esso agli studi? E tali lavori, diversi di qualità, andavano tutti lontani dalla maniera alfieriana e liberi dalle famose *pastoie*, che comunemente si chiamano aristoteliche, ma di cui, sia detto fra parentesi, è quasi affatto innocente il filosofo di Stagira.

Il Cossa medesimo era assai meno alfieriano che non credesse; fin dalle prime tagedie aveva ripudiato le unità di tempo e di luogo e nello stile accostavasi piuttosto al Niccolini. Se non che, saggiate le proprie forze, mirava a ben maggiore novità: e qui davvero importerebbe sapere che concetto si fosse formato e meditasse d'incarnare nel dramma; giacchè primo canone d'ogni critica onesta è, come avverte il Goethe, di prender per criterio appunto ciò che un autore volle fare. Ma anche qui è forza contentarsi di congetture. A dir vero, *Menecrate* che recita il

prologo del *Nerone*, dopo aver celebrato la *ventura d'Italia nostra*

Che un galantuomo Re dal Campidoglio,
Reso di nuovo italïana rocca,
Lacerasse, e sperar giova per sempre,
La lunga lista de' pigmei tiranni....

viene a dire una parola degli intendimenti artistici del Poeta; ma non c'è da cavarne molto lume:

Quanto allo stile e al modo di condurre
Le scene, credo che l'autor s'attenne
A quella scola che piglia le leggi
Dal *verismo* e, stimando che in ogni arte
Sia bello il vero, bandì dalla scena
Il verso c'ha romore e non idea,
Pago se potè trar voci ed affetti
Dal lirismo del cuore.

Le leggi del verismo, il *lirismo del cuore*, sono espressioni di gomma elastica. *Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable*, è vecchia sentenza, che il Boileau espresse in questa forma, adattando ai bisogni della sua nazione la Poetica d'Orazio. *Odio il verso che suona e che non crea* è una bella esclamazione del Foscolo, mossa da bile verso il Monti, e che meglio andrebbe rivolta contro alle rimbombanti rime d'un Minzoni e d'un Frugoni. Ma, per quanto sforzo si faccia, non riesce di raccapezzare il filo che dovrebbe legar tra loro questi vari precetti. Quale è il poeta che non si vanti *amico del vero?* chi non si propone di scrivere come amore gli *detta dentro?* Se non che, coloro che s'intitolano *veristi* intendono ben altro! Essi mirano a far che l'arte sia una riproduzione esatta, per quanto si possa, della realtà; onde, ragionando a fil di logica, ripudiano così i quadri storici nella pittura, come i drammi storici nella poesia. Ed a quest'ultima opinione finì per accostarsi l'istesso Manzoni, battezzando qual *genere falso* non tanto il romanzo storico quanto ogni componimento *misto di storia e d'invenzione:* teorica esclusiva da mettersi in un mazzo colle classiche unità di tempo e di luogo predicate dal Castelvetro e colla poetica romantica bandita da Victor Hugo nella prefazione al *Cromwell*. Ma non a quella probabilmente voleva alludere l'autore del *Nerone*.

Un migliore e meno oscuro indizio del come egli sentisse intorno all'arte, ci par di trovarlo in una scena del suo *Beethoven*, dove pone a fronte del protagonista il vecchio *Hummel* e ritrae il contrasto delle due scuole nobilmente rappresentate dai due insigni campioni. La scena è bella; e ci piace trascriverne almeno qualche passo:

HUMMEL.

. . . . Ho tenuto dietro a tutte le vostre composizioni, le quali vi confesso, si succedono le une all'altre con un ardore veramente febbrile.

BEETHOVEN

E di fatto io sento l'arte a sussulti di febbre.

HUMMEL.

Or bene, io vi dirò francamente che nelle vostre opere v'è appunto troppa febbre.

BEETHOVEN.

Amo che brucino: la maggiore armonia dei colori e della vita è fatta dal sole

HUMMEL.

Sta bene; — ma invece mi pare che nei vostri poemi vi sia qualchecosa di disordinato e d'oscuro.

BEETHOVEN.

L'oscurità è cosa propria di tutto ciò ch' è nuovo; diventa luce col tempo.

HUMMEL.

Avete fatto studi letterari?

BEETHOVEN.

Fin' ora non ho studiato che pochi libri: fra gli antichi, la Bibbia ed Omero, fra i contemporanei Goethe, Schiller, e Walter Scott. Del resto il mio vero libro sono io stesso, e quando le cose esterne mi danno una sensazione qualunque, io ve la registro con le parole dell'armonia. Per me la musica è la più grande espressione ch'abbiano gli uomini per avvicinarsi all'infinito.

HUMMEL.

E questa grande espressione non sarebbe più efficace se fosse vestita di maggiore semplicità? Haendel, Mozart, Haydn e fra gli altri Italiani il Palestrina, Marcello, Pergolese, e molti altri hanno scritto sublimemente.... Eppure in tutte le loro opere la scienza non soffoca la chiarezza dell'idea. L'inspirazione, signor Beethoven, non è mai figlia della difficoltà.

BEETHOVEN.

Io non potrò essere mai imitatore. O bene o male che io faccia, questo bene, o questo male, lo voglio fare da me, e per me. Gl'illustri scrittori pur or

nominati, e voi stesso, hanno tenuta una strada diversa, ed hanno fatto bene. Io tengo la mia, e credo anche di far bene perchè il bello è moltiforme . . . .

. . . . . .

Hanno ripetuto mille volte che lo stile è l'uomo. Or bene, se mutassi stile, muterei natura, ed un simile miracolo non potrebbe farlo che Dio!

HUMMEL.

Il convincimento d'un artista come siete voi è sempre rispettabile, e se non arriveremo ad intenderci, certo ci stimeremo.

Anche il Cossa, per quanto ci pare, volendo sfuggire ogni imitazione alfieriana, cercò unicamente in sè stesso la sua ispirazione, senza assoggettarsi ad alcuna dottrina preconcetta. E nel proprio animo ritrovò l'intuizione drammatica dei fatti e dei casi storici che tradusse sulla scena come la fantasia glieli rappresentava, quasi in un *sussulto di febbre,* poco curandosi se talvolta nella espressione rimanesse alcunchè *di disordinato e di oscuro.* Di qui derivano le grandi inuguaglianze che si riscontrano non solo fra le varie sue opere ma anche in ciascuna delle migliori. Aveva egli veramente robusta tempra di poeta e di poeta drammatico; sapeva scolpire un carattere, inventare un dialogo, mettere a contrasto i suoi interlocutori; ma era più abile a dar vita alle scene o anche agli atti che a ridurre l' intiero componimento ad artistica unità.

I drammi d'argomento romano sono di gran lunga superiori a quelli che trattano d'altri tempi. L'*Ariosto a Ferrara* e i *Napoletani del 1799* non sembrano parti della medesima mente che formò il *Nerone* e la *Messalina.* Il *Cola di Rienzo,* i *Borgia,* la *Cecilia,* in più d'un passo, e in più d' un carattere (segnatamente nel *Morto da Feltre,* nel *Valentino,* nel *Duca di Gandia*) serbano impronta luminosa dell'arte del poeta. Egli per altro in tali lavori, studioso sempre com'è degli avvenimenti storici, non riesce, per quanto faccia, a padroneggiare la materia ribelle che ha tra mano; sicchè sembra quasi vi si smarrisca dentro ed è costretto, per giungere in porto, a raccomandarsi or all'effusione lirica, or alla declamazione retorica, or all'apparato teatrale.

Viceversa dentro il cerchio del mondo romano il Cossa procede generalmente franco e sicuro, come sentendo di essere nel proprio dominio. La Città eterna ha esercitato sempre un fascino straordinario su tutti gli uomini culti e particolarmente sui propri figli. E di lui ci attestano gli amici (quasi negli stessi termini che usò l'antico biografo di Cola di Rienzo) che andava interro-

gando con passione gli archi, le terme, le mura di Roma imperiale e coll'accesa fantasia popolava spesso di larve, evocate dalla storia, quelle maestose rovine. Così rivivendo egli stesso in mezzo alle cose e alle persone d'altre età, acquistava la potenza di farle rivivere sulla scena. La sua erudizione potrà talora esser colta in fallo; un archeologo potrà appuntarlo di qualche anacronismo, sebbene non richiesto dai bisogni del teatro, di qualche allusione a istituzioni o a costumanze che ancora non esistevano o avevano cessato d'esistere. Ma il colorito generale, l'impressione dei tempi descritti, i sentimenti e le idee dominanti, sono riprodotti con quella verità che nasce soltanto da una ispirazione sovrana.

II.

La facoltà di rinfrescare con poetica originalità i soggetti più comuni e più trattati, egli la manifestò per la prima volta nel suo *Nerone*. Quanti invero, dal versificatore dell'*Ottavia* latina che va sotto il nome di Seneca, fino al Gazzoletti che fu nostro contemporaneo, non introdussero sulla scena quell' imperatore che, per la sua atrocità, pareva assai *tragediabile?* Ma niuno, per quanto sappiamo, aveva immaginato di cercare sotto la clamide imperiale e di porre a nudo la volgare vanità del tristo matto che esclamò alla sua ultima ora: *Quale artista muore in me!* L'Alfieri che non era molto contento egli stesso del ritratto fattone nell'*Ottavia* (giudicandolo poco commovente e troppo spiacevole, ma bensì utile al popolo) aveva pensato anche, come fu narrato in questo periodico,[1] a metterlo in commedia; se peraltro avesse effettuato il suo disegno, ci avrebbe dato probabilmente un *Nerone* freddo ed astratto, da far riscontro al suo *Dario* e ai suoi *Gracchi*. Piuttosto, in altro campo, sarebbero da ricordare l'*Aasvero* dell'Hammerling che ebbe recentemente la buona (o cattiva) fortuna di più traduzioni italiane; l'*Antéchrist* del Renan, posteriore d'un anno al dramma del Poeta romano; ed anche, se vuolsi, una statua dello scultore Gallori, la quale aveva già suscitato molte dispute artistiche e rappresentava un *Nerone* vestito da donna sorridente in atteggiamento procace.

Ma niuno può contrastare al Cossa il vanto di avere per il primo ritratto sulla scena quello stranissimo mostro, conforman-

[1] Vedi *Nuova Antologia* del 15 settembre 1881.

dosi alla verità storica e non offendendo la verosimiglianza estetica.

Signor del mondo, a te che manca? —
Pace. —
L'avrai, se ad altri non la togli. —

Così muove e incede quindi con solennità concettosa la tragedia alfieriana; per contrario la *commedia* del Cossa (che amò dare simil titolo al suo lavoro) si apre col sardonico sogghigno del buffone *Menecrate*, a cui fanno degno riscontro la spensierata e capricciosa familiarità del suo onnipotente padrone. Questi non è il cupo tiranno che chiama a parte e vuole strumento de' suoi tenebrosi disegni l' *altero stoico*, a cui serba *la scure*, dopochè l'avrà reso spregevole coi propri doni: è un istrione incoronato che pone la principale sua gloria nel darsi in spettacolo alla plebe e accattarne plausi e corone, uscendo vincitore dai giuochi del circo. Smette di dettar versi a *Epafrodito* per accogliere con terribili facezie *Rufo* principe del Senato e additargli, istigato dal tristo *Menecrate*, qualche ricco patrizio da spogliare, a pro del fisco, coll'accusa di lesa maestà. Ma altre cure l'aspettano: prima una saltatrice greca la cui bionda bellezza gli ha ferito la mobile fantasia, poi l'*Edipo* di Sofocle che egli stesso si dispone a recitare in teatro. Il secondo atto ce lo mostra travestito da schiavo, col suo fido compagno, intento a dar la caccia alle fanciulle per le fangose vie della Suburra e fin dentro a una taverna, dove attacca briga con uu gladiatore che lo abbatte; soccorso dai suoi littori e da *Atte*, fa pompa di generosità; quindi ripiglia a bere ed esce di là briaco. Nel terzo, apparisce quale scultore, emulo, a parer suo, fortunato, di Fidia e di Prassitele; e per rinfrancare l'erario, vende a peso d'oro una sua statua al principe del Senato. Il quarto, rappresenta (per quanto sia lecito) una di quelle orgie del triclinio imperiale, famose per ogni raffinatezza di lusso e di voluttà, delle quali Petronio, che forse v' ebbe parte, ci ha lasciato un'immagine nella cena di Trimalcione; incoronato di rose, l'Anfitrione improvvisa un canto epicureo, mentre ai balsami dell'oriente e ai fumi del falerno si mescono i veleni istantanei di Locusta; ma non tarda a giungere la catastrofe; la plebe ribellatasi acclama Galba imperatore e tutti abbandonano lo sciagurato, fuorchè *Atte* e due liberti; con essi egli fugge, non senza portar seco la sua cetra. E soli quei tre lo assistono all' ultimo atto, confortandolo nelle angoscie supreme e aiutandolo a vincere coll'esempio e coll'opera la grande paura della morte.

Tutte queste scene somigliano a tanti occhi o finestrini disposti in giro per far meglio vedere, da più lati, lo stesso spettacolo, il quale non è già un immobile gruppo di marmo, ma una persona viva che parla e si atteggia variamente in mezzo ad altre minori figure. Il carattere di *Nerone* viene così messo in piena luce; non privo d'ingegno e vago di gloria e di piaceri artistici, ma corrotto dal gusto e dagli esempi dell'età sua, non rattenuto da alcun freno, destituito affatto di senso morale e di dignità, egli pare proprio (secondo l'arguta analogia trovata dal Renan) un romantico, col cervello guasto dalla lettura del Bug-Jargal o d'altre simili fantasticherie victor-hughiane, al quale per un capriccio della fortuna sia toccato d'un tratto l'impero del mondo. Coerente sempre a sè medesimo (salvochè in due punti fuggevoli del secondo e del terzo atto), palesa in tutto quanto dice e fa le qualità dominanti del suo animo, una sconfinata vanità teatrale, un'insaziabile smania di godimenti, e una ombrosa viltà. Porge facile ascolto ai perfidi suggerimenti di *Menecrate* che adulandolo e destramente punzecchiandolo ne fomenta gl'istinti bestiali e la crudele cupidigia. Dinanzi alla bellezza di *Egloge,* scioglie un inno alla Grecia:

Oh benedetto il suolo
Dove natura artistica produce
Statue divine e più divine donne!

E per dare a costei un'idea della sua potenza le narra come in un'ora di noia, abbia incendiato Roma. La leggiadria di quella fanciulla lo rapisce; ma gli mette paura la gelosia di *Atte,* già sua cara compagna d'infanzia, ora importuna testimone della sua vita; vorrebbe liberarsene, e non può; in faccia a lei sola si sente inerme, tanto che crede essa l'abbia stregato con qualche filtro di Tessaglia. Preso dal vino, peraltro, nella scena della taverna, osa dirle apertamente, che gli è ogni giorno più odiosa:

NERONE.

Perchè stupirne? Il vero
Emerge dalle spume del Falerno,
Come Venere un tempo uscì da quelle
Del mare.... Ma non farne grave conto;
Benchè odïosa eserciti dominio
Sulla mia volontà — Tu ridi? — Ancora
Non ho potuto ucciderti!

ATTE (*andando con impeto d'ira verso Nerone*).
Malnato,
Ed hai fidanza che non sorga alcuno
Che possa uccider te?

NERONE (*retrocede spaventato*).
Quale maniera
D'argomentare è questa?... Ed io son solo
Per Ercole, e potresti... Olà, soldati!...
È strano; mi si muove sotto i piedi
La terra... E niuno m'ode!

Ecco una pennellata di mano maestra; e non è la sola. Anche nell'amore *Nerone* ha ghiribizzi sanguinari degni d'un successore di Caligola e d'un precursore del De Sade. « Hai fatto bene (mormora egli, vezzeggiando la bella saltatrice)

A spogliar d'ogni gemma il dilicato
Tuo collo, vi riman più spazio ai baci;
E poter dire che, se n'ho talento,
Un cenno mio basta a troncarlo: »

E poi, dopo essersi paragonato ad Alcide, soggiunge:

Vorrei con le mie mani
Cercar nelle tue viscere qual sia
La vera causa del poter tiranno
Che esercita su me la tua bellezza!

Con pari felicità è messa a nudo quella bassa natura d'uomo, nel rapido trapasso dall'ebbrezza dell'orgia e dalle piaggerie dei convitati, alla solitudine in cui tutti lo lasciano voltandogli le spalle al primo sentore della disgrazia, e quindi nelle ansie della catastrofe, e nel modo stesso del suicidio che, come attestano gli antichi, non avrebbe nemmeno osato compiere, quando già i soldati venivano a trarlo dal suo asilo, se *Faonte* non gli avesse guidato la mano tremante.

Sono note le ultime sue parole, fedelmente riprodotte anch'esse; nel che non sappiam ravvisare l'*inconveniente* segnalato su tal proposito dal Manzoni. L'intreccio dell'invenzione colla realtà storica non è disarmonico, dove sia artisticamente fatto, come qui; piace che il medesimo imperatore il quale esclamerà nell'uccidersi *che grande artefice perisce!*, poco prima reciti un' ode d'Orazio

e critichi il *Poeta buffone*, mentre sta per chiudere gli occhi ad un breve sonno, che sarà funestato dai fantasmi delle sue vittime. Fin quasi sull'orlo del sepolcro guizza il fuoco fatuo di quella sua presunzione letteraria, scompagnata da nobiltà d'animo e da rettitudine di coscienza; e muore così come aveva vissuto, più commediante che imperatore. Teneva per nemico chiunque non ammirasse i suoi meriti artistici; e molte delle crudeltà che lo resero abominevole si volsero contro coloro che, nel circo o nel teatro, non erano pronti a soddisfare la sua sete d'applausi. Invece, quando il mimo *Nevio*, nel secondo atto, gli recita una calda *obiurgazione*, rinfacciandogli il sangue sparso e minacciandolo del finale castigo, egli non bada nemmeno al valore delle parole:

È un artista costui, — declama bene
E ha bella voce — T'apro la mia casa,
Come a compagno; anch'io sono un artista,
E conversando insieme, chi sa? forse
Noi giungeremo a divenire amici!

La qual tolleranza, in un *Nerone*, sembra a dir vero che passi il segno; poichè, per quanto il mostro sia in un momento di buon umore, a stento gli si può condonare la sua apparente bontà come un capriccio d'artista.

Il solo punto nel quale il protagonista del Cossa s'accordi col tiranno alfieriano è la paura che spira in ogni atto e in ogni detto così dell'uno come dell'altro. Ma vedasi qui un singolare effetto del diverso modo d'intendere il dramma: l'Alfieri si rammarica, come di un difetto inevitabile, della tinta di viltà che *guasta sempre e menoma assai la grandezza del tragico eroe;* pel nostro Poeta invece è un sentimento consentaneo all'indole dell'uomo, d'onde egli cava ottimo partito sia nelle scene con *Rufo* e con *Babilio* in Palazzo, sia con *Atte* nella taverna e nella casipola di *Faonte*. Il suo *Nerone* tristamente comico sarebbe incompiuto se non tremasse ad ogni pericolo; l'altro invece, fatto per suscitare odio e terrore, ci perde un tanto della propria dignità.

Del rimanente non c'è raffronto possibile; sono due maniere d'arte che non hanno nulla di comune, salvo quelle poche leggi universali che governano ogni componimento letterario e soprattutto ogni rappresentazione teatrale. L'*Ottavia*, al fianco delle altre tragedie dell'Alfieri, merita certamente il titolo di *scheletro*, che affibbiava loro il Niccolini. Ma è una vecchia compagine di ossa

ben collegate da salde giunture: l'azione ha un principio, un mezzo e un fine, e si svolge con regolarità esemplare.

Or una simile qualità pur troppo si desidera nel *Nerone* moderno; cioè, non la regolarità, chè se ne può far senza, bensì la unità dell'azione. La serie delle scene serve benissimo a illustrare, sotto varia luce, il carattere di *Nerone;* e le altre persone del dramma sono pure egregiamente scelte e delineate, sia per sè stesse, sia in relazione col protagonista. Ma se si guarda a ciò che dovrebbe esser la tela, subito la cosa muta aspetto; troviamo molteplici fila che si prolungano diversamente, si toccano spesso, si accavalcano talvolta, ma pur non giungono a formare una ben contesta orditura. Il più importante episodio è la rivalità di *Egloge* e di *Atte*, due figure femminili improntate di fina originalità: l'una, la giovinetta greca, che danza e ride spensierata, pregando Venere che custodisca la sua bellezza; l'altra, la fiera liberta che conosce e disprezza *Nerone*, ma tuttavia non può togliersi dal cuore l'affetto che sentì per lui adolescente, e gli rimane divota compagna nella sventura, nella fuga e nella morte. Esse s'incontrano fin dal primo atto; ed *Atte* si sforza invano di impaurire la nuova favorita col tetro prognostico della sorte che l'aspetta:

. . . . E quante
Stragi non vidi? — La potenza, come
Inebrïante vino, disnatura
L'intelletto, — e quell'indole sì mite
Che adorsi nel fanciullo, a poco a poco,
Strana ferocia addiventò nell'uomo;
Occulta da principio e rara, — e poi
Erompente implacabile su tutti
E contro tutto. La sua madre, due
Sue mogli, il suo maestro, emuli, amici
Empia ravvolse una fortuna stessa.
. . . . . .
. . . . . .
E che mai speri qui?... Nerone suole
Incoronar la vittima di rose;
Negagli fede, ancor n'hai tempo, — vanne
Esci di questa casa.

E poichè *Egloge* respinge sorridendo i consigli e i doni a lei largamente profferti, e vuol rimanere in Palazzo, fidente nella fortuna e nella gioventù, l'altra le si avventa contro col pugnale alzato e l'ucciderebbe subito, se non sopraggiungesse a tempo l'Imperato-

re. In qualche verso del secondo atto, e in due scene del terzo si fa vivo l'odio minaccevole della gelosa liberta, che finalmente, nel quarto, avvelena la rivale, colla tazza del convito, sotto gli occhi dell'istesso *Nerone*. Questo episodio ingegnosamente immaginato colorisce il fatto strano, ma storicamente certo, che quel pazzo feroce esercitasse un fascino sulle fantasie femminili e riuscisse ad ispirare amore non mentito anche a donne di alto animo, quali Poppea ed Atte, e di virtù intemerata come l'infelice Ottavia. Ma non è tale da empire l'intera favola; e soprattutto poi non ha alcun legame colla catastrofe. La quale, è senza dubbio, la conclusione naturale, e conforme alla verità, della vita e dell'indole di *Nerone*, ma non già il termine d'un' azione precedentemente svolta; tanto è vero che se, in sul principio, *Cluvio Rufo*, capo del Senato, in cambio d'annunziare la ribellione di Vindice e delle legioni galliche, portasse la notizia che Galba è stato proclamato imperatore in Ispagna e che a Roma stessa il popolo e i pretoriani parteggiano per lui, la commedia sarebbe finita appena cominciata. E non paia questo uno scherzo o una sottigliezza pedantesca. Vogliam dire che lo stato delle cose rimane precisamente l'istesso dal principio del primo atto fino a quel momento del quarto, dove l'orgia è interrotta dalla ribellione della plebe. Una scena succede all'altra, ma non v'ha un'azione che proceda, se si eccettua l'episodio d'*Egloge*, il quale sta da sè, nè costituisce il dramma, nè ha, colla catastrofe, relazione di causa o altro legame di sostanziale importanza. Si odono, invero, nella taverna alcune parole sommessamente scambiate tra il centurione *Icelo* e il mimo *Nevio* da cui s'indovina l'esistenza d'una congiura; ma, nel seguito, non se ne scorge più traccia, salvochè negli improperi che l'istesso *Nevio* assai poco opportunamente butta in viso all'Imperatore, un solo de'quali, se questi avesse la testa a segno, basterebbe a farlo catturare col suo complice e così a sventare la trama. Dopo ciò, non si rivede nessuno dei due, fino all' ultima scena, dove si ravvisa *Icelo* nel centurione che viene a impadronirsi di *Nerone* fuggiasco e a cui egli rivolge spirando le parole storiche:

Tardi, soldato!.... È questa la tua fede!

C'è altro? Occorre ricordare la sanguinosa cometa che ci addita nel firmamento il bettoliere *Mucrone* o i tremendi presagi che svela e commenta l'astrologo *Babilio?* Eppure a siffatti puntelli è raccomandato il fragile edifizio, per quanto concerne la condotta della favola, o per parlare più esattamente, la connessione

tra il principio ed il termine della rappresentazione teatrale. Le stesse parti che maggiormente si gustano come pitture di carattere, riescono monche se vi si cerca dentro lo svolgimento d'una azione. In somma letta e studiata a mente fredda, questa, *commedia* o tragedia che dir si voglia, ci fa ancora l'impressione medesima che ne avemmo alla prima udizione; più che una vera opera drammatica ci pare una successione di scene ingegnose che lumeggiano con artistica verità l'indole di *Nerone* qual fu ne' suoi ultimi giorni.

Del rimanente quando si pensa che, abbandonati gli antichi esemplari e fidando nelle sue forze, il Poeta prendeva a tentare una nuova strada, c'è da meravigliare piuttosto dell'audacia che della incertezza de'primi passi. Audacia e incertezza che si riscontrano del pari nello stile e nella versificazione. Mettiamo a fronte i primi versi del *Sordello* con quelli del *Nerone*.

EZZELINO.
Io t'attendeva, Ser Bonatti.
BONATTI.
Intera
Vegliai la notte intento a quel volume
Ove il dito di Dio segnò cogli astri
L'arcano verbo che dà luce al saggio.
EZZELINO.
E sei profeta?
BONATTI.
Di guerra.
EZZELINO.
Io la reco.
Avrò Mantova?
BONATTI.
Omai d'uopo è per sempre
Schiacciar la rinascente idra de' Guelfi
Che celando le teste in Laterano
Striscia per ogni villa il corpo impuro,
E ognor da ghibelline aste trafitta,
Se perde sangue più veleno acquista.

Vedesi da questa citazione com'egli s'intendesse a maneggiare lo stile figurato e l'endecasillabo tragico. Ma nel *Nerone* cerca invece il linguaggio pedestre ed il verso dimesso conveniente alla *commedia:*

MENECRATE.
Claudio Nerone, del romano mondo
Imperatore augusto, per la quarta

Volta Console, padre della patria,
Pontefice massimo. . . .

NERONE.

Basta, buffone,
E vieni all'argomento.

E poco più sotto:

. . . . . Non vi sono più che trenta
Leoni e poche belve di minore .
Conto. — Per Giove Statore! Avrei fatto
Io Claudio Nerone una bella figura
Al cospetto del popolo romano
Con quella miseria di trenta leoni!

Volendo evitare Cariddi è caduto in Scilla, o viceversa; i versi stampati in corsivo camminano sulle grucce, anzi nemmeno le grucce bastano a farli andare. Anche ne' molti altri passi che abbiam riprodotti, il lettore si sarà imbattuto in qualche endecasillabo sciatto, in qualche espressione impropria, in qualche immagine bizzarra; ma non ostante le mende e le inuguaglianze che si avvertono di tratto in tratto, il tentativo nel complesso non può dirsi mal riuscito nè la forma disadatta all'argomento.

II.

Animato dal lieto successo del *Nerone*, il Cossa si accinse con maggior lena al lavoro e dette al teatro la *Messalina*, frutto di più profondo studio e di più alta ispirazione, con cui non solo lasciò dietro a sè, a gran distanza, l' altra sua opera, ma, se ben vediamo, toccò l'apice dell' arte sua. Portare sulla scena la spudorata moglie di *Claudio*, con la lunga scorta di amanti e di vittime, non era impresa da pigliarsi a gabbo. Il Poeta peraltro ebbe l'accorgimento di scegliere un punto culminante nella vita della protagonista e nella storia di quel regno, e di aggrupparvi intorno i principali episodi, in modo che là convergessero le varie fila dell'orditura e di là poi derivasse naturalmente la catastrofe. Così, sebbene non giungesse (come si mostrerà fra poco) a fondere pienamente insieme l' elemento storico ed il fantastico, compose pure un dramma di pregio singolare, rispetto al quale non ostante le censure a cui fu fatto segno, può ripetersi, per noi almeno, il detto del Racine: *les critiques se sont évanouies, la pièce est demeurée!*

Il prologo che rappresenta in un rapido e concitato spettacolo l'uccisione di *Caligola* e il modo onde *Claudio* fu insediato sul trono imperiale c' introduce nelle segrete cose della Roma imperiale e ci fa sfilare dinanzi alcune tra le principali persone del dramma: *Valerio Messala* in cui rivive, nobilitato dalla filosofia stoica, lo spirito dell'antico patriziato. *Bito*, suo schiavo e valoroso gladiatore ch'egli emancipa in quell'ora stessa perchè gli sia di buon auspicio allo sperato rinnovamento della repubblica; *Claudio* che i Pretoriani, oramai soli arbitri dell'impero, stanno per trucidare sul cadavere di *Caligola* e poi, riconosciutolo, salutano Cesare, deridendo i suoi dubbi e le sue paure, e portano in trionfo sui loro scudi, non senza avergli dettato i patti del grasso *donativo*.

Il primo atto (che comincia sette anni appresso) contiene una chiara e larga esposizione del soggetto. Sotto il nome di *Claudio*, erudito babbèo, governano tirannicamente i liberti e sua moglie, i quali s'insidiano a vicenda; alle molte ragioni d'inimicizia s'aggiunge in *Messalina* il sentimento materno; perchè teme e sospetta a ragione pel figlio *Britannico* gli ambiziosi disegni di *Agrippina*, nipote all'imperatore e da lui richiamata in corte, la quale mira ad assicurare il trono al suo *Domizio*, il futuro Nerone, allora adolescente e prediletto dal popolo, in memoria delle virtù dell'avo Germanico. Ma da altra più bassa passione è pure invasato l'animo della scostumata imperatrice: essa ama con feroce gelosia il suo *Silio*, avvenente cavaliere romano; il quale dal canto suo si mostra impaurito dell'*altezza vertiginosa* in cui l'ha posto il favore sovrano, nè si lascia prendere alle dimostrazioni d'ossequio dei cortigiani

Oggi muti, domani accusatori
E carnefici.

MESSALINA (*accarezzandogli il volto*).
Sei bello, ma vile.

SILIO.
Vile! e tal nome merta un uom prudente?
Vile! e se Claudio osasse di svegliarsi?

MESSALINA (*sorridendo*).
Ei dormirà.

SILIO.
Fidarsi troppo è male.

MESSALINA.
Il tremar sempre è peggio. . . . . .
. . . . . .

Senza lungaggini, l'intreccio si annoda e si complica di nuovi incidenti. Come il primo atto aveva messo in chiaro le turpitudini della corte già foggiata sul modello delle monarchie orientali, così il secondo ci conduce in mezzo ai tripudi plebei di un lupanare della Suburra; eppure tra quel fango risuona inaspettata una parola di fede e di carità che non avrebbe osato penetrare ancora nella Reggia, eco delle preghiere e delle promesse misteriose che i Nazzareni susurrano nell' ombra dei loro convegni. Le udì per caso una delle meschinelle addette a ben altro culto, errando soletta una sera fuor della porta Capena,... ed ora abbandona risolutamente le antiche compagne per cercare ai piedi della croce un asilo confortato da speranze oltramondane. Ma rimangono nella casa della Suburra, con una brigata di scapestrati, il cavaliere *Silio*, *Bito* il gladiatore, e, travestito da umile lettore, il tesoriere *Pallante*, un de' due potentissimi liberti di *Claudio*, che è in pari tempo segreto fautore e confidente di *Agrippina*. Quivi entra pure di soppiatto in traccia dell' amante, l' istessa *Messalina*, male celando i neri capelli sotto una parrucca bionda da prostituta. Se non che *Bito*, che è primo ad incontrarla, riconosciutala alla voce, l'afferra per la mano e le ricorda con infuocate parole quello che, in essa, fu capriccio d'un'ora, e in lui divenne passione furibonda:

La piaga
Che m'aprivi nel core ancor dà sangue!...
Io più non ebbi pace e, senza tregua,
Ovunque ti cercai, benedicendo
Alla fortuna mia, se contemplarti
M'era talor concesso di lontano,
Ne'teatri, ne'templi, nelle vie
Ove passavi splendida e superba,
E immemore di me che tra la folla
Ti seguiva cogli occhi e agonizzava....
Dopo le mille angosce, dopo i vili
Sconforti, i pianti e gl'impotenti sdegni
Contro ogni mia speranza or mi sei presso
Tremante di paura e di vergogna,
E pretendi sfuggirmi?...

Invano ella si dibatte, scongiura, promette tesori, minaccia di colpirlo nel capo di *Valerio Asiatico* a lui più caro del proprio... Il terribile innamorato non lascia la sua preda, nemmeno quando alle grida accorrono dalla stanza vicina *Silio* e gli altri; si sguai-

nano i pugnali e ne nasce un tafferuglio, sedato soltanto dall'intervento del triumviro della notte e de'suoi vigili. *Bito* allora, fuor di sè, svergogna pubblicamente, prima d'uscire, le infamie di *Messalina;* la quale, ripresa la sua fierezza, ordina che s'insegua il gladiatore e sia menato prigione in Palazzo insieme con *Silio.*

Nell'atto che segue si fa più violenta e scoperta la guerra tra lei e i suoi avversari, i quali ne svelano a *Claudio* la dissoluta condotta, adducendo anche la testimonianza delle fanciulle della Suburra. Ma essa, senza perdersi d'animo, ritorce audacemente le accuse; rimprovera al marito la dappocaggine, ai liberti il mal governo, la cupidigia, i tradimenti futuri. Andò di nottetempo nel lupanare ma fu per vigilare la vita dell'Imperatore e sventare una congiura rimasta occulta a tutti i suoi ministri; tanto è vero che per opera sua vennero carcerati i ribelli col loro capo *Valerio Asiatico.* Questi, introdotto, smentisce l'artificiosa calunnia, ma rivendica la parte avuta già nell'uccisione di *Caligola,* rinfacciatagli da *Messalina* come un delitto. E con nobilissima eloquenza (che strappa alla sua delatrice le lacrime ipocrite ricordate da Tacito) chiede per sè l'unica grazia di darsi la morte di propria mano nella casa paterna. *Bito* che vorrebbe essere involto nella condanna dell'amato patrono fa ogni più estremo sforzo per salvarlo; ma la crudele donna è irremovibile e a lui non resta altra speranza che la vendetta. Uscita vincitrice dal grave cimento, l'imperatrice può dar libero sfogo alla sua passione per *Silio,* a cui perdona i trascorsi passati, promettendo di osar tutto per contentarlo; il giovane ambizioso mira a succedere a *Claudio* prima nel talamo e poi sul trono; e per amor suo, essa consente perfino al ripudio e alle nuove nozze; in fatti, abboccatasi col buon marito che sta per partire per Ostia, si fa assicurare da lui la restituzione della dote e il dono dei sontuosi Orti Luculliani posseduti da *Valerio Asiatico* e non ultima cagione della morte dell'invidiato proprietario.

In quei giardini stessi si celebra, al quarto atto, lo strano matrimonio con tutte le pompe della religione; ma la cerimonia è interrotta dall'annunzio che accorrono i Pretoriani: *Vien d'Ostia la procella!* Fuggono a precipizio gl'illustri convitati e *Silio* stesso che pur dianzi veniva salutato col nome di Cesare. Rimasta sola, *Messalina* volge allora la mente ai miseri figli e aspetta piangendo la morte, quando le si fa innanzi *Bito,* implacato vendicatore dell'*Asiatico.* Da lui fu denunziata a *Claudio* la turpe commedia e ora precede i soldati per guidarli in quei luoghi

di sì care e funeste rimembranze. Qui egli si trastullò fanciullo; qui aveva alzato egli stesso il rogo pel suo nobile patrono che lo pregò sorridendo di rifarlo altrove affinchè non guastasse i fiori e le piante..... Ecco costringe duramente la sciagurata a inchinarsi dinanzi alle sacre memorie della sua vittima:

. . . . Infrango
Questa corona come tu, perversa,
Infrangevi il mio core, e qui su questo
Loco glorificato dalla morte
Piega i ginocchi; in me sparisce l'uomo;
Or sono il genio dei sepolcri offesi....

Ed essa, in mezzo a tal tortura, non può rattenersi dall' esclamare, ripensando alla codardia di *Silio:*

S'egli m'avesse
Amato come questo furibondo
Ama il suo morto, ah! non avrei nemmeno
Fatto lamento di quest'ora.

Qui poi un ultimo tocco, veramente stupendo, ci fa sentire la potenza ammaliatrice di *Messalina*, come la bellezza d' Elena si palesa nell'impressione che il suo apparire produce sui vegliardi d'Omero. Una sì feroce bramosia di vendetta è vinta dal fascino di quegli occhi e di quelle forme spiranti voluttà. Il gladiatore, quando essa gli dice d' ucciderla, non osa farsele appresso; e quando gli promette di darsi a lui, se la salva, dopo un momento d'esitazione, la prende fra le sue braccia. Ma in quel punto viene *Pallante* coi Pretoriani ed egli cade sotto i loro colpi, mentre *Claudio* entrando alla sua volta rivolge a *Narciso* le storiche parole:

Dimmi, chi è l'imperatore? il suo
Marito, od io?
. . . . Sei tu, punisci!

risponde *Messalina* facendoglisi innanzi alteramente, e cala il sipario. La chiusa è un poco troppo convenzionale e teatrale, ma l'atto, ricco di patetici contrasti, è di magistrale fattura; poichè da un lato v'ha termine l'episodio di *Bito* originalissimo e ben connesso coll'azione principale, e questa, dall'altro, giunge al sommo del suo svolgimento, d'onde poi declina pianamente verso la catastrofe. La quale empie di sè l'ultimo atto, tenendo sempre sospesi gli uditori intorno alla sorte della protagonista. Poichè il dabben

Claudio propenderebbe tuttavia a risparmiarla, ma i liberti lo istigano, collo spauracchio del malcontento dei Pretoriani, a pronunziar sentenza di morte; egli avrebbe risoluto di non prendere una sesta moglie, dopo cinque esperimenti tutti riuscitigli a male; ma quelli non gli lasciano altra libertà che di scegliere fra tre donne propostegli. La venuta di *Messalina* stessa, che si presenta supplichevole, accompagnata dalla più vecchia delle Vestali, sta per rimutare l'animo del fiacco imperatore, ed essa, adoperando ogni allettamento, già si tiene sicura della vittoria, quando i liberti si appigliano all'estremo rimedio di farla uccidere segretamente, giovandosi all'uopo dell'anello imperiale. Ed a *Claudio*, che intanto erasi ritirato nella sua biblioteca a meditare sulle lettere dell'alfabeto etrusco, ed uscitone poi fa dire a *Messalina* che l'*attende a cena*, essi affermano impudentemente averne egli stesso comandata la morte. *Non mi pare!* dice semplicemente l' imperatore, ma anche il suo tenue rammarico si dilegua alla vista di *Agrippina* che si avanza verso il triclinio col figlio:

Agrippina! o come sei
E bella e sorridente e profumata!
E tu, Domizio, sembri un giovinetto:
Gitta via questa bulla: anticiparti
Vo' la toga virile. Ed ora a cena!

Costei, che con sapiente ispirazione ci si mostra nella prima e nell'ultima scena del dramma, rappresenta quasi l' immagine paurosa del passato e dell'avvenire dell'impero. Figlia di Germanico, nipote e prossima consorte di *Claudio* e già madre di Nerone, apparisce come la Nemesi della storia, che, simile al fato ellenico, perseguita la casa dei Domizi e la travolge in una lunga serie d'espiazioni sanguinose.

Similmente le imprecazioni minacciose di *Bito* contro la corrotta civiltà di Roma, le confidenze dell'umile cortigiana che recano l'annunzio misterioso della nuova legge d'amore, le generose illusioni di *Valerio Asiatico* che, morendo col nome di Bruto sulle labbra, porta seco nella tomba l'estremo anelito della libertà antica, allargano i confini della favola e schiudono alla fantasia un vasto e poetico campo, ove il presente si collega col ricordo dei tempi che furono e colla lontana previsione dei rivolgimenti futuri.

Se non che il quadro stesso sembra alquanto piccolo in relazione coll'ampiezza della cornice; e non si vede che il carattere e i casi della protagonista sieno perfettamente compenetrati col

mondo in mezzo a cui stanno. Assurdo sarebbe il lagnarsi che la *Messalina* del Cossa non sia l'abbietta femmina flagellata da Giovenale, *rifinita, eppure non sazia* di nefandi piaceri; le sconcezze di lei narrate da Tacito e da Svetonio, da Dione Cassio e da Plinio non possono dar materia ad un componimento drammatico, bensì ad un'indagine patologica, quale fu fatta modernamente da un discepolo d'Ippocrate in certi suoi *studi medici sui poeti latini.* Conveniva dunque trasfigurare la moglie di *Claudio* per farla entrare nel campo dell' arte. E non si può negare che il Nostro l' abbia plasmata con straordinario sforzo d'ingegno, e adornata con tutto il lenocinio d'una smagliante poesia. Diventa tra le sue mani una donna d'animo superbo, d'istinti feroci, che, accecata da violenta passione, non conosce ostacoli, e, per soddisfarla, pone a cimento sè stessa ed il figlio a lei carissimo. La trasformazione è felicemente compiuta, nè oltrepassa i limiti concessi alla libertà dell'autore drammatico, il quale ha bensì tanto maggiori difficoltà da superare quanto più contradice l'opinione comune e il sentimento tradizionale. Disgraziatamente il tipo da lui immaginato, che, di per sè, sarebbe bello ed intero, non può astrarsi dai luoghi e tempi in cui è costretto a vivere ed operare. E l'incanto è rotto ogniqualvolta esso s'incontra colla realtà della storia, di cui il Poeta è pittore quanto meglio sa coscienzioso e fedele; mentre la pazza amante di *Silio* ci trasporta colla fantasia nel mondo ideale ove il Poeta stesso l'ha posta, ad ogni pie' sospinto ci richiamano in terra gli uomini e le cose che la circondano e che, nel dramma come nella storia, hanno pure un'importanza più alta di quella sciagurata passione. Di qui nasce una dualità, una disarmonia che scema in parte il pregio dell'opera, salvochè rispetto alle scene col gladiatore, nel quale episodio (sebbene inventato di sana pianta) la verità artistica meglio s'accorda colla verità storica.

Tal difetto trasparisce segnatamente nel fatto culminante dell'azione, cioè nel matrimonio che vien combinato al terzo atto e compiuto al quarto. È un punto oscurissimo anche nelle antiche istorie; e i moderni, sia che si contentassero di riprodurre la concisa sentenza di Tacito e la dubbia storiella di Svetonio; sia che s'industriassero a conciliarle e a rintracciare con sottigliezza di critica le probabili cagioni dell'avvenimento, non vennero a capo di nulla nè seppero chiarire come e perchè succedesse quel bizzarro contratto di nozze, celebrato pubblicamente in Roma con sacrifizi, feste e conviti. Ma il Poeta ha un ufficio diverso da quello dello storico; ed in compenso della molta libertà concessagli deve

coordinare i fatti in conformità della logica estetica. Or qui precisamente il Cossa vien meno a sè stesso; non bene s'intende in che modo l'Imperatrice si conduca a sì grave passo, quali sieno i suoi propositi e le sue speranze. Non si sa se voglia levar di seggio il marito col suo benigno consenso, o promuovere una ribellione, o semplicemente soddisfare la tortuosa ambizione dell'amante. Da principio aveva detto:

. . . . Ogni codardo
Infingimento aborro e sia qualunque
L'opera mia la vegga il mondo. Lascio
I rigiri e le piccole malizie
Alle nostre matrone, inclite mogli,
Penelopi e Lucrezie da commedia,
Che tradiscon nell'ombra i lor mariti.
E s'io tale non fossi, in che starebbe
La mia potenza?...

Ma è un accenno fuggevole che non dà la spiegazione cercata; poichè il matrimonio è suggerito e richiesto da *Silio* e non da lei, che anzi vi si mostra riluttante; anche, secondo Tacito, la proposta sarebbe venuta da *Silio* insieme con quella d'assassinar *Claudio;* ma essa avrebbe accolto con trasporto il primo partito e bramato *il nome del matrimonio per la grandezza dell' infamia, ultima voluttà di chi ha scialacquato tutte le altre.* [1] Il nostro Poeta che ha seguìto fedelmente l'insigne storico, tantochè la scena del terzo atto può dirsi un paragrafo degli *Annali* messo in dialogo, ha omesso appunto quel particolare su cui il Montaigne architettò una ipotesi da sagace psicologo; e non ha poi in nessuna maniera reso ragione della condotta della sua protagonista. La quale è fatta assai più turpe dalle altrui parole che da'suoi pensieri e da'suoi atti; e di fronte alle sozzure di cui va accusata, la sua stessa colpa, per quanto grande, sembra quasi che la nobiliti. Sicchè non produce un' impressione odiosa, ma piuttosto desta, come già nell' ardente gladiatore, un sentimento misto e confuso dove la ripugnanza par quasi vinta dall'attrazione.

Nulla di simile per *Silio:* figura pallida, slavata, dai contorni mal determinati, aduggia colla sua ombra anche il carat-

[1] « Jam Messalina, facilitate adulteriorum in fastidium versa. ad incognitas libidines profluebat.... Nomen tamen matrimonii concupivit, ob magnitudinem infamiae, cujus apud prodigos novissima voluptas est. » — TACITO *Ann.* IX, 26. — Cf. Montaigne *Essais*, III, 5.

tere della protagonista e ne oscura vieppiù gli arcani intendimenti. Dopo di aver nelle prime scene ostentato una timidezza che lo rende spregevole persino alla propria amante, esclama seco stesso: *Ed or tengo l'impero!...*; quando poi la persuade a consacrare la loro unione coi riti della religione, la sua temerità confina colla pazzia; e da ultimo abbandonandola negli orti di Lucullo, col flammeo nuziale in capo, per fuggir co' suoi amici al primo accenno d'un pericolo, prova invece come non fosse simulata la sua viltà. Quanto è più drammatico il *Silio* tratteggiato e compianto da Giovenale, adolescente nobilissimo d'animo e di sangue, bellissimo della persona, che la trista donna prese a' suoi lacci, e, a poco a poco corrompendolo, trascinò al vizio e a una fine miseranda![1] Nè Tacito stesso lo taccia di codardia, narrando anzi che lasciò Messalina nella festa della vendemmia per mostrar d'attendere a' suoi pubblici uffici e che quindi non avendo più alcuna via di scampo, affrontò coraggiosamente la morte. Sicchè quel carattere non risponde nè alla verità storica nè, ciò che è peggio, alle ragioni dell'arte. Probabilmente l'autore lo dipinse a quella maniera per far più luminoso il contrasto fra lui e il gladiatore che vorrebbe essergli rivale; ma è un artifizio infelice il quale va contro al fine medesimo a cui intende; perchè nuoce al buon andamento di tutta l'azione. Nè v'era bisogno di sì meschini aiuti, perchè splendesse in piena luce la maschia figura di *Bito* che è senz'altro la più bella ed originale del dramma. Fervono in lui, appena velati dalla civiltà latina, gl'istinti gagliardi delle genti barbare che di lontano minacciano l'impero. Ma le sue membra d'atleta chiudono pur anche un cuore generoso e divoto, una mente eletta ed aperta. Egli che, fedele seguace di *Valerio Asiatico*, ne raccoglie le ultime disposizioni, da un altro lato riceve le confidenze della femminetta che sta per convertirsi alla fede di Cristo. Ed in bocca a lui pone il nostro Poeta alti pensieri e divinazioni filosofiche sulle leggi che governano l'umanità, lasciando che se la sbrighino tra loro quei maestri di *verismo*, de' quali s'era già professato discepolo.

Ma tutte le dottrine assolute sono perniciose pedanterie; ed

1 . . . . . Elige, quidnam
Suadendum esse putes, cui nubere Caesaris uxor
Destinat? Optimus hic et formosissimus idem
Gentis patriciae, rapitur miserus extinguendus
Messalinae oculis. . . . . —
Juv., *Sat.* X, 329 e seg

egli fece benissimo a metterle da parte, per seguire la propria ispirazione, sia idealizzando, in qualche tratto, il suo *Bito*, ed usando parcamente della licenza medesima che si presero tra gli altri il Manzoni coll'*Adelchi* e lo Schiller col *Marchese di Posa*, sia attenendosi invece, nel ritratto di *Claudio*, alla scrupolosa riproduzione dell'uomo e dei tempi. Quella zucca vuota di sale e piena di vana dottrina, che dette argomento alla necrologia satirica di Seneca, è posta in scena con garbo squisito e senza caricature, salvo in due o tre punti soltanto i quali peccano di esagerazione, per esempio laddove il vecchio imperatore si sdegna scioccamente contro *Valerio Asiatico* perchè ha fatto piangere *Messalina*, ovvero s'appisola sul suo seggio, non già come soleva (a testimonianza di Svetonio) nell'ascoltare le orazioni degli avvocati, ma bensì nell'atto che parla egli stesso, arringando i Senatori galli. Del rimanente, mentre ne dipinge al vivo la grossa dabbenaggine, l'indole sospettosa, gli appetiti volgari, il Poeta non tace delle ricerche erudite, del buon governo delle provincie, dell'autorità restituita al Senato, delle opere pubbliche compiute in nome del sovrano da rapaci ma avveduti ministri. E questo singolare miscuglio di melensaggine e di coltura, questo fantoccio incoronato che vede spesso il bene e pur mancandogli ogni leva di volontà si lascia menar per il naso da uomini da lui stesso giudicati indegni e infedeli, e non esprime, per dirla con Tacito, nè un giudizio nè un sentimento che non gli sieno imboccati, or qui si mostra nel complesso come una persona comicamente vera e animata, e suscita un sorriso di compassione beffarda, in mezzo ai tragici orrori di quel regno nominalmente suo.

L'intonazione di questo dramma più elevata di quella del *Nerone* si ripercuote nello stile che, senza lasciare di essere sciolto e familiare dove l'argomento lo richiede, spesso assume un fare rotto e vibrato, ovvero un andamento sentenzioso, ed anche un colore di appassionata poesia. E la dizione ed il verso, benchè non scevri da mende, sono pure assai più curati che nel primo componimento. L'uno assicurò la fama del Cossa; l'altro rimane, se non erriamo, il suo capolavoro, perchè l'incompiuta immedesimazione dell'elemento storico col fantastico ed altre imperfezioni di minor conto non impediscono che il tutto produca una impressione estetica viva e profonda, grazie all'impronta originale dei principali caratteri, allo svolgimento rapido e continuo d'una vastissima tela, alla importanza e alla novità dei casi ed alla

commozione degli affetti, non puri certamente per la più parte, ma nobilitati dagl'intendimenti e dall'arte del Poeta.

Qui, come altrove, abbiam chiamato *drammi* il *Nerone* e la *Messalina;* ma veramente l'Autore stesso scrisse in fronte all'uno ed all'altra l'intitolazione di *commedia*, avvertendo che

> Ciò fece astretto dalle circostanze
> Del fatto stesso. Eschilo primo e poi
> Sofocle intitolarono tragedie
> L'*Oreste* furibondo e il *Filottete*,
> Argomento che chiude un lieto fine;
> E l'autore seguiva, ma a rovescio,
> L'esempio greco.....

Questa potrà passare per una piacevolezza in bocca a *Menecrate* che recita il Prologo del *Nerone;* ma non parrà a nessuno un argomento di molto peso; giacchè (ci sia lecito ripeterlo) il fine, lieto o tristo che sia, non è il solo nè precipuo fondamento della distinzione nelle rappresentazioni della scena; bensì lo stile, la condotta, l'indole dei fatti, l'invenzione dei caratteri e più di tutto il concetto artistico a cui l'opera è informata. Senza insistere più di quanto meriti sopra simil quistione, diciamo ancora che non bastano a mutare un dramma in commedia nè qualche lampo di riso comico, nè qualche carattere faceto intrecciato alla favola, come quello del buffone nel *Re Lear*. L'alternarsi dello scherzo col dolore e colla pietà, come è conforme a natura, così può essere legittimamente usato, per ragione d'arte; e se ne trova pur qualche accenno nei tragici d'Atene: esempi, il soldato che custodisce il cadavere di Polinice nell'*Antigone* di Sofocle e lo schiavo frigio dell'*Oreste* d'Euripide. Ma presso gli antichi Greci faceva ostacolo a simile mescolanza il concetto che essi formavansi della tragedia e della commedia, concetto assai diverso da quel dei moderni. Invece il dramma nuovamente modellatosi su quello che spontaneo sorse e fiorì in Inghilterra nella grande età del rinascimento letterario, accoglie naturalmente l'elemento comico, senza però trasformarsi in commedia; appellazione quest'ultima che, al pari dell'altra di tragedia, non s'affà menomamente ai lavori del Cossa.

IV.

Vera e propria commedia, non solo per il titolo, ma per l'intonazione, i caratteri, l'azione, gl'incidenti è il *Plauto e il suo*

secolo; omaggio che il nostro Autore volle tributare al Poeta di Sarsina, come già il Goldoni a Terenzio. Ma i due lavori non si richiamano l'un l'altro se non per ragione d'antitesi. Quello del comico veneziano, pregevole per la regolarità di condotta e per le qualità della sceneggiatura e del dialogo che di rado gli fanno difetto, è poi una povera cosa qual rappresentazione dei costumi romani, non ostante la gran fatica che costò allo scrittore, a quanto narra egli stesso nelle sue *Memorie.* Per contrario il maggior merito del *Plauto* sta nella pittura della vita di Roma repubblicana, tra la seconda e la terza guerra punica; mentre se si guarda all' orditura della favola, lascia alquanto a desiderare. Vi si svolgono contemporaneamente più viluppi: tengono il primo luogo le vicende di fortuna di *Plauto* il quale capita tra l'ugne dell'usuraio *Balione,* e parte abbindolato da lui, parte menato in rovina dai suoi gusti spenderecci, finisce per esser venduto schiavo; nè cesserebbe dal girare la storica macina del padrone mugnaio, se gli Edili non lo liberassero, invitandolo a purgare il teatro dalle sfacciate Atellane. Un amoretto del comico con la vezzosa *Imnide,* cortigiana greca, schiava del ribaldo *Balione* e le spampanate di *Grumione,* soldataccio campano, che serve da tipo al *Miles gloriosus* ed è pur marito di una vecchia, addetta alla casa di quello stesso usuraio, sono assai ben collegate coll'azione principale. Altrettanto può dirsi della storia di *Cecilio,* giovane e dissoluto cavaliere, il quale ha sposato la bella e doviziosa *Lucilla,* e per amor della dote (come dice il comico latino) ha venduto l'autorità maritale. La elegante matrona spadroneggia in casa e, tra le altre cose, gl'impedisce di dare una cena a cui aveva invitato *Plauto* e la sua allegra brigata; ed egli dal canto suo le ruba una collana di perle e ricche vesti per regalarle ad *Imnide* a cui fa promettere di tacere il nome del donatore; un'imprudenza della fanciulla dà motivo a sospetti e ad accuse a carico di *Plauto* che è infine riconosciuto innocente; ma ne è nato uno scandalo che ha mandato a monte lo spettacolo dell'*Anfitrione,* sicchè gli Edili rifiutano al Poeta il prezzo dell'opera sua. Tutta questa materia destramente maneggiata poteva bastare alla composizione di una buona commedia; ma non se ne sarebbe appagato l'animo del nostro Autore, desideroso di allargarsi oltre i confini delle mura domestiche e di raffigurare nel medesimo quadro anche la vita pubblica dei Romani. Ecco dunque un'altra serie di episodi e d'interlocutori che non hanno quasi nulla che fare coi primi e pur stanno cuciti insieme con essi da un debolissimo filo:

la lotta fra i vecchi tempi ed i nuovi, trà la severità spietata dei ruvidi Quiriti e l'aura di nobile cultura, tramandata dalla Grecia a vincere i suoi feroci vincitori, si compendia ne' due grandi nomi di *Catone* e *Scipione Affricano*. La casa di quest'ultimo, aperta a poeti e a filosofi, esempio d'ogni virtù e gentilezza, è abbellita dal sorriso della figlia *Cornelia*, la quale, amante riamata di *Sempronio Gracco*, per lui rifiuta la mano di un re d'Egitto; e tali costumi fanno contrasto colla corruzione e col disordine dominanti nella famiglia di *Cecilio*; ma il *Censore* li involge tutti nella stessa condanna; e giudica gli *Scipioni* non meno pericolosi cittadini dello scioperato cavaliere; quindi se a questo toglie l'anello, perseguita quelli coll'accusa di aver concesso, a prezzo d'oro, troppo larghi patti ad Antioco re di Siria; una prima volta l'*Affricano* si libera dal giudizio, invitando il popolo a seguirlo in Campidoglio per celebrarvi l'anniversario di Zama; ma il giorno appresso, lascia sdegnoso il campo ai nemici e si esiglia volontariamente nella sua villa di Literno. In quella occasione *Plauto* si fa innanzi, non senza coraggio, a difendere a viso aperto il grand'uomo calunniato, e la sua pietà generosa conforta il dolore degli ultimi addii. Questo è l'unico vincolo (oltre la continua inframmettenza di *Catone*) il quale congiunga le due azioni, le cui scene si alternano più volte nella commedia. S'intitola essa *Plauto e il suo secolo*; ma il vero protagonista appare piuttosto il *secolo* che *Plauto*, ed è un inconveniente; giacchè un periodo di tempo, sebbene egregiamente ritratto, non può far la parte d'un uomo, anzi di necessità s'incarna in molteplici interlocutori; il che genera una certa freddezza, non trovando la mente un punto fermo su cui concentrarsi. La persona stessa di *Plauto* riesce piuttosto simpatica e agevolmente si ravvisa, sotto la maschera del buontempone e dello scettico, il sagace osservatore e il cittadino dabbene; ma non primeggia sufficientemente nè esercita quasi mai attrazione potente sull'animo degli uditori. E non diverso effetto producono tutte le altre figurine, benchè disegnate con svelta e briosa matita. Sfugge inoltre alla rappresentazione buona parte delle finezze, delle allusioni, e particolarmente dei tipi e dei sali plautini che l'Autore si è appropriati e ha incastrato nel testo con garbata opportunità; d'onde viene che l'intiero componimento è più gustoso a leggersi che a sentirsi. Il dialogo scorre generalmente vivo e spigliato; ma sarebbe occorso un più assiduo lavoro di lima intorno alla forma ed alla metrica, se non foss'altro

per raddrizzare le gambe ai quattro o cinque versi che zoppicano come questi due:

> Scafa hai ragione; entriamo; avete
> Pronte le téssere? —
> E non vieni? —
> Rimango.

V.

Il Cossa aveva veramente molta più attitudine pel dramma che per la commedia, non ostante la sua antica predilezione per quest'ultimo nome. Anche nel *Plauto* le scene migliori sono quelle dove si combatte l'aspra contesa tra *Catone* e l'*Affricano*, fieramente avversi per contrarietà d'intendimenti, nel comune amore per la Repubblica, e l'altra dove il vinto, amareggiato da funesti presagi, si allontana dalla cara famiglia e dalla ingrata città. A questo sentimento di grandezza nascente dai fatti storici doveva offrire vasto e degno campo l'arduo tèma del *Giuliano l'Apostata*. Quivi l'ingegno del Poeta spazia liberamente in mezzo alle innumerevoli sètte e alle feroci dissensioni religiose che affliggevano il mondo orientale, dopo Costantino e i suoi primi successori; e, levandosi al disopra delle passioni partigiane, osa descrivere serenamente in forma drammatica il disperato tentativo del Cesare filosofo, che sperò rianimare la fede moribonda dei gentili, per opporla alla croce trionfante.

Narra il Gibbon come un giorno del 1764, essendo seduto tra le rovine del Campidoglio, nell'udire i Frati Scalzi che cantavano il vespro nell'antico tempio di Giove, concepisse il primo disegno della sua opera famosa sullo scadimento e la rovina dell'Impero romano. Parecchi anni appresso, aggirandosi in quei luoghi medesimi, un altro letterato di mente eletta e d'indole mistica, l'Ozanam, ne riceveva un'assai diversa impressione; e nelle preci che giungevano al suo orecchio dalla prossima chiesa di Ara Cœli non ravvisava egli l'avvilimento del nome latino, ma soltanto la vittoria di una legge d'amore e di pace sull'ingiustizia e sulla violenza.... Nè l'uno nè l'altro di questi contrari sentimenti anima il nostro Poeta; in lui non parla nè l'ingenua sottomissione del fedele, nè l'odio o il sarcasmo del miscredente; egli si pone invece nella condizione di mente che è propria dello studioso moderno, allorchè indaga la storia delle religioni, e ne scruta le leggi e s'adopera a costituirne la scienza: proposito che la gente volgare non facilmente

capisce e più facilmente travisa. Ad un simile concetto, di cui il nostro secolo si dà vanto, informa il Poeta la sua arte, seguendo il consiglio oraziano di desumere la materia allo scrivere dalle meditazioni dei pensatori: e così tratta lo spinoso argomento non già con ironia volteriana nè con indifferenza sprezzante, ma con l'elevata imparzialità che proviene da larghezza d'intendimenti e colla simpatia melanconica che induce negli spiriti generosi lo spettacolo dei casi umani.

Se non che, la nobiltà dell'ispirazione non è tutto in un dramma; anzi, non è nulla, sul teatro, senza il corpo a cui deve dar vita. Or veramente il difetto dell'azione, che ci è apparso nel *Nerone*, si riscontra pure nel *Giuliano*. Ma mentre in quello non sappiam vedere altro che una serie di scene fatte per illustrare, sotto diversi aspetti, la stessa natura del protagonista, questo, per contrario, ci offre il continuo e graduale svolgimento d'un grande carattere, e però ci sembra immensamente superiore. *Nerone* mena sempre la medesima vita ignominiosamente artistica; dal principio alla fine si aggira nel medesimo cerchio di pensieri e di voglie, e nulla fa per affrettare o per scongiurare la rovina che da ultimo lo colpisce. *Giuliano* invece ragiona, opera, lotta, seguendo il disegno che ha fisso in mente, finchè muore sul campo di battaglia, disperato campione d'un mondo che cade in frantumi e che egli tentava di sorreggere colla mano poderosa. Nei primi passi che muove nella turbulenta ed effeminata Antiochia (che il futuro autore del *Misopogon* ha trovata anche *peggior della sua fama*) egli respinge i suggerimenti di *Sallustio*, prefetto dell'Oriente, che gli propone di rinnovare contro i Galilei gli editti di Diocleziano:

> Improvvido consiglio!
> Io più non voglio nè persecutori
> Nè martiri, che omai sazia è la terra
> De'primi e de'secondi.

Agli insulti gettatigli in faccia da *Paolo*, giovane cristiano, si contenta di rispondere parole di tolleranza e d'amor patrio; prende sotto la sua protezione una fanciulla giudea perseguitata, annunziandole che, domati i Persiani, riedificherà le mura di Gerusalemme; e finalmente esorta a praticare la carità predicata dal Vangelo un vecchio monaco stilite, che aveva vissuto quarant'anni sopra una colonna. Nei discorsi con *Aproniano*, legato di Roma, e col Gran Sacerdote di Mitra, manifesta la nobile ambizione di tornare l'Impero alla passata grandezza; è devoto a Giove Statore;

ma rialzando gli antichi altari, non vuole sacrificare altre vittime umane che i nemici Persiani. Bensì, mentre perdona le offese private, intende che la giustizia pubblica sia implacabile contro i saccheggiatori e gli omicidi; e però condanna *Artemio*, il feroce Ariano, già ministro di Costanzo, che ha empito di stragi Alessandria. Quindi, una ribellione de'Cristiani d'Antiochia che hanno incendiato il tempio d'Apollo eccita il suo sdegno e lo spinge ad atti di rappresaglia: interdice loro il pubblico esercizio del culto e l'insegnamento delle lettere, e li obbliga a rifare a loro spese gli edifizi distrutti; ai maligni Antiocheni lascia per prefetto un loro concittadino, il famigerato *Eliopolite*, che giudica più bestiale di tutti; con tutto ciò risparmia la vita del fanatico *Paolo* che aveva attentato alla sua. Egli medesimo prova spesso un senso di sconforto e dubita dell'opera propria: così, dopo una bella scena, dove ha visto, l'una di fronte all'altra, la schietta pietà di *Eusebio*, il vescovo cristiano, e l'interessata bassezza del sacerdote d'Apollo, non può rattenersi dall'esclamare:

È strano! sono
Due sacerdoti: uno ha la fede, l'altro
Non ha che il ventre; il primo non s'accorge
D'aver quaggiù la patria, ed il secondo
La venderebbe volentieri all'asta,
Se chi la compra gli mantien la cena;
Ed intanto obliata da chi sogna
Essere più che un uomo e da chi gode
Di vivere minore della bestia
Roma ruina. Oh! questo lauro illustre
Per trecento trionfi, non divenga
Un segno di vergogna alla mia fronte,
E ai barbari che invadono l'imperio
Suoni romano l'ultimo mio grido!

All'ultim'atto poi, sul punto di dar battaglia ai Persiani, invano ripensa le glorie di Alessandro; non ha fede nei suoi soldati, metà cristiani, metà levati a forza da varie province; e soprattutto gli vien meno la fede in sè stesso. Il genio tutelare dell'impero gli è apparso in sogno, non più giovane e luminoso come in quel giorno in cui lo salutava Augusto, ma vecchio, sfinito, avvolto in bruni panni, ad annunziargli *imminente il suo fato*. E poco appresso muore da eroe, col nome di Roma sulle labbra, ferito a tradimento da un cristiano, secondo la falsa novella che allora ne corse e che fu raccolta segnatamente da Libanio.

Gli altri interlocutori e i vari episodi porgono occasione al protagonista di mettere in mostra la propria indole, ma non sono così strettamente collegati da formare un sol tutto. Ciò non ostante vi sono scene e caratteri ben trovati, sia come studio dei tempi, sia come pittura di passioni drammatiche. Tale la splendida protasi dove la tumultuosa piazza di Antiochia è riprodotta artisticamente, colle sue dispute furibonde tra cristiani ortodossi, ariani, manichei, donatisti, dispute in cui dagli argomenti teologici si trascorre presto alle sassate e alle stragi. Tale ancora il misterioso tempio di Mitra, asilo impenetrabile di bizzarre iniziazioni e di sanguinari sacrifici, nel quale peraltro s' introducono uno dopo l'altro molti, anzi troppi, profani. Col Gran Sacerdote di quel culto orientale, credente fanatico e di buona fede, fa contrasto il gaudente sacerdote d'Apollo; e così, nell' altro campo, il prete donatista coll'esorcista manicheo; ma pur nobilissima è fra tutte la figura del santo vescovo *Eusebio*, legato di Papa Liberio, il quale vuol rendere a Cesare quel che è di Cesare, biasima gli eccessi de' suoi devoti, salva dalle loro mani il tristo vescovo ariano, e obbliga persino il giovine *Paolo* a inginocchiarglisi davanti. Questo stesso *Paolo* è un carattere accennato, più che svolto, ma con tratti vigorosi; violento nell'odio come nell'amore, intende vendicare in *Giuliano* il carnefice del padre *Artemio* e rapirgli *Maria*, la fanciulla ebrea, per cui s' accese, al primo vederla, di subitanea passione; fervente apostolo della sua fede, trova in essa un ostacolo sia all'affetto di figlio (perchè *Artemio* serbasi fin sul patibolo ferocissimo ariano), sia all'amore per *Maria*, la quale è contrastata anch' essa fra la simpatia pel generoso cristiano che la liberò dai suoi persecutori, la gratitudine per l'Imperatore e la tenace credenza nella religione degli avi. In ambedue alla fine l'amore si manifesta apertamente, vincendo ogni scrupolo; egli, rintracciata la sua donna nella tenda imperiale, le dice che per lei sarebbe pronto persino a lavorare da manovale alla sospirata riedificazione di Gerusalemme; ed essa gli confessa che l' ha sempre avuto in cuore, gli promette che sarà sua, ma ad un patto: che raccolga e guidi contro il nemico i cristiani ammutinati e riottosi:

PAOLO.

Ricuso.

MARIA.

E m' ami?

PAOLO.

Per te tutto, — nulla
A sostegno di lui che amò sprezzarmi
Quando poteva uccidermi.

MARIA.

Tu devi
Combattere a difesa della tua
Patria.

PAOLO.

Non ho più patria: son dannato
Ad esilio perpetuo.

MARIA.

La grazia
T'implorerò. Giuliano ama gli eroi.

PAOLO.

Sotto le insegne sue sono un codardo.

MARIA.

Deh!

PAOLO.

Maria, non pregarmi; in cor mi lascia
Intatto per l'apostata quest'odio,
È l'unico, e sarà l'ultimo!

MARIA.

E quale
È il desiderio tuo?

PAOLO.

Voglio rapirti
Al tiranno.

MARIA.

Al tiranno! egli fu meco
E pur co' tuoi benefico.

PAOLO.

La sua
Mitezza è inganno. Se vince i Persiani
Oscurerà la fama de' più truci
Nostri persecutori. — Ah! vieni: l'ora
Propizia a noi sorride. — Ascolti? Aiuto
Abbiam dalla tempesta.

MARIA (*risolutamente*).

Se tu puoi,
Gitta l'armi, o soldato, e mentre a mille
Cadono i tuoi compagni, oscuramente
Dileguati fuggendo; io resto, io donna.

PAOLO.

E così parli, Maria? *Che m'impari?*

MARIA.

T' imparo che nel punto del periglio
Non t'abbandonerei.

PAOLO.

Maria, t'è forza
Seguirmi.

MARIA.

Viva no!

PAOLO (*tenta trascinarla*).

Cedimi! troppo
Ahi! t'amo; vieni.

MARIA.

Uccidimi!
(*un istante di silenzio*)

PAOLO.

Rimani
Adunque, hai già segnato il mio destino
(*esce furibondo*).

Essa poi non rivede più il giovine, se non in presenza del cadavere di *Giuliano*; ed allora trattolo in disparte gli dice:

Tu cristïano o alcun dei tuoi compagni
Ferì l'Imperatore; mi toglieste
Tutto!! Se l'amor tuo non è menzogna,
Tutto ti tolgo; io pur t'amo e m'uccido.

L'andamento del primo colloquio ha l'inconveniente di somigliare nelle varie sue parti ad altra scena del terzo atto, fra gli stessi due amanti, prigionieri nel sotterraneo di Mitra. Ma questa almeno meritava d'esser citata, perchè forse la più drammatica di tutto il componimento, sebbene (qui come altrove) non sempre sia facile rendersi piena ragione dei moti dell'animo e dei propositi degli interlocutori; donde viene, per esempio, che *Paolo*, udita da *Maria* una cara parola d'affetto, dopo ch'essa rifiuta di seguirlo, si determini nuovamente ad assassinare *Giuliano*, e ciò senza che neppure gli si riaccendano in cuore quei gelosi sospetti, già da lui affacciati nel secondo atto?... Ma troppo vi sarebbe da dire, se si volesse sottoporre a minuta analisi la condotta e la catastrofe del dramma; basti il cenno datone sin qui; e basti parimente per ogni discreto lettore, rispetto alle qualità della forma, il passo riportato più sopra, dove abbiam segnato in corsivo le

cose che ci parvero men degne di lode. Un' eletta ispirazione, un buono studio di carattere, ed un'azione imperfetta, ecco in breve l'impressione che ci fa il *Giuliano l' Apostata.*

VII.

La *Cleopatra* è l'ultimo lavoro di polso uscito dalla mente del Cossa, per tacere della *Cecilia* e dei *Napoletani*, opere che ci lasciarono impressione mediocre la prima, e men che mediocre la seconda. L' argomento da lui preso a trattare aveva già esercitato l' ingegno di parecchi poeti; giacchè pare che il *fatal mostro* d' Orazio, la *lussuriosa* regina di Dante abbia continuato, dopo morta, ad allettare e infiammare la fantasia degli uomini, senza riuscire tuttavia ad appagarla. Col suo nome in fatti fu segnato in Francia, per opera del Jodelle, uno de'più antichi tentativi di tragedia; e col nome medesimo (mutato poi in peggiorativo) mosse i suoi primi passi in Italia la Musa dell' Alfieri; nè molto più felici, benchè frutto d' un' arte più matura, riuscirono le tragedie ch' essa ispirò al Corneille e al Dryden; e l' istesso Shakespeare, come confessano anche i suoi più ferventi ammiratori (tra i quali Guglielmo Schlegel), non fu in tutto pari a sè stesso nell' *Antonio e Cleopatra*, ove le sublimi bellezze dell' invenzione appaiono troppo disseminate nella infinita vastità della tela.

La naturale difficoltà del soggetto era dunque cresciuta dallo studio di non ricalcare le orme degli antecessori. Ed è invero non piccolo merito del nostro poeta l' originalità di cui ha fatto prova in qualche scena e in qualche carattere di questo dramma. Ricordiamo brevemente l' orditura della tela; nel primo atto si contiene l'esposizione; *Antonio* esce briaco da un festino, mentre due de' suoi amici romani censurano la sua indegna condotta e, l'uno più, l'altro meno sollecitamente, si mostrano risoluti ad abbandonare la sua causa; dopo un breve assopimento, si sveglia tra le braccia di *Cleopatra* e, affascinato da' suoi vezzi, le promette il ripudio di Ottavia. Il secondo rappresenta il trionfo ch' egli celebra in Alessandria sul re d' Armenia, non senza scandalo dei veri Romani; un legato del Senato si fa innanzi a condannare gli arbitrari decreti coi quali egli si arroga l' autorità di distribuir regni a *Cleopatra* e a' suoi figli, ed a denunciarlo qual traditore della patria. Ma l' altro ne respinge sdegnosamente i rimproveri, nè ascolta più alcun consiglio, alla vista

della sua donna che comparisce, cogli attributi d'Iside in mezzo alla turba plaudente; è omai guerra aperta fra i due antichi triumviri. Col terzo siam trasportati sulla nave della Regina presso al fatale promontorio d'Azio; essa, già turbata da funesti presagi, è presa da femminile paura e impone al suo ammiraglio riluttante di voltare indietro la prora verso il Peloponneso; *Antonio* la raggiunge nella sua fuga, piangendo la propria gloria perduta. Il quarto ci riconduce in Alessandria assediata; *Cleopatra*, ondeggiante tra contrari pensieri, ora sperimenta sui suoi prigionieri diverse maniere di morte, ora porge ascolto alle insidiose proposte d'Ottavio; cede la flotta al nemico, ed all'amante che torna, dopa una splendida ma inutile vittoria, offre una tazza avvelenata; trattenuta peraltro da un grido di *Rotei*, la dà a quest' ultimo, il quale la beve e cade fulminato.

Nel quinto, *Antonio* si è fatto certo del tradimento della Regina; spiatala, mentre pone in salvo il figlio *Cesare Tolomeo*, la vitupera e la calpesta, prima d'andare in cerca d'una morte onorata nell'ultima battaglia. Al sesto poi, feritosi di sua mano pel falso annunzio del suicidio della stessa *Cleopatra*, egli è portato in fin di vita ai piedi del sepolcro ov'ella s'era chiusa e tirato su colle funi da lei e dalle sue ancelle. La fine del Triumviro è esattamente conforme al racconto di Plutarco e così pure l'entrata di *Proculeio*, l'inviato d'Ottavio; la superba donna finge di confidarsi alla clemenza del vincitore, ma le viene in aiuto un incantatore di serpenti che altra volta le ha insegnato i miracolosi effetti della morsicatura dell'aspide; per questa via sfuggirà all'ignominia del trionfo romano ove pur non riesca ad aggiogare essa al suo carro l'erede di Giulio Cesare.

Molto avvedutamente il Poeta ha circoscritto i termini dell'azione e scansato d'introdurvi Ottavio e la sorella, già ritratti con rara eccellenza dallo Shakespeare, e anche la seconda non senza maestria dal Dryden nel suo dramma *All for love, or the World well lost*. Ha usato inoltre buon criterio artistico nel ricavare dalla storia i fatti più salienti e raccoglierli e disporli dentro al suo quadro abbreviando, come ognuno ha potuto scorgere, i tempi e le distanze. Questo che egli intitola *poema drammatico* è, colla *Messalina*, il meglio condotto de' suoi lavori: la sfrenata passione d'*Antonio* per la figlia dei Lagidi grandeggia dal primo al terzo atto, in cui, giungendo all'apice della dissennatezza, è cagione della sconfitta d'Azio; e d'onde precipita tristamente fino alla catastrofe. Diremmo volentieri che la favola si svolge pienamente in prin-

cipio, in mezzo ed in fine, se la fine stessa non ci paresse difettosa. Quivi *Cleopatra*, dandosi in mano a *Proculeio*, dice fra sè che avrà la forza di vincere *Ottavio* o con lei perirà la fortuna dell'Egitto: poi baciato e ribaciato fra i singhiozzi il cadavere del suo amante, *s'alza imperterrita e fa cenno ai soldati di seguirla*. Nulla di più; chi ha voglia di sapere il resto, legga Svetonio, Dione o Plutarco, ovvero vada a vedere nella galleria Pitti la classica tela del Guercino. Si dirà forse che tutti conoscono a menadito la storia di Cleopatra; ma l'argomento proverebbe troppo; perchè, se servisse a dimostrare l'inutilità della chiusa, avrebbe uguale efficacia rispetto all'intiero dramma; il quale, per contrario, deve essere sempre un lavoro d'arte che stia da sè, viva di vita propria, e trovi quindi in sè stesso il suo compimento. È lecito talvolta, soprattutto nella commedia, per crescere l'illusione della realtà, lasciare alcunchè da indovinare agli uditori; e spesso i moderni adoprano il partito ingegnoso di far calare il telone o fare uscire gl'interlocutori in mezzo ad un dialogo incominciato e rimasto in tronco; mentre vari tra i passati maestri incorsero anzi nell'opposta censura, non sempre ragionevole, di aver protratto l'azione oltre il termine della catastrofe (p. e. il Corneille negli *Orazii* e il Racine nel *Britannico*.)

Ma tutto ciò che si tace, bisogna che si possa facilissimamente capire nè rimanga dubbio sulle intenzioni dell'autore; altrimenti egli avrà dato fuori un enimma, un arzigogolo, e non un vero componimento teatrale. Ora, venendo a noi, dopo le ultime parole della protagonista, sfidiamo chiunque, astrazione fatta dalle informazioni estrinseche, a prevedere qual sarà l'esito dell'esperimento ch'ella si propone di tentare. Sia che, preso da subitanea e inopportuna timidezza, non abbia voluto qui ravvicinare, come più volte aveva liberamente usato, gli avvenimenti storici, sia che ammonito dall'esempio del Dryden, non abbia ardito competere in questo punto collo Shakespeare, fatto sta che il Cossa ha avuto il torto di omettere l'ultima scena del dramma.

Altre mende ed anche altri pregi dell'azione ci si scopriranno nello studio dei principali caratteri inventati dal nostro Poeta. La sua *Cleopatra* non è certamente la fantastica creatura del sommo Inglese la quale ci rapisce (come soleva i suoi amanti) in un vortice incantato di sempre nuovi allettamenti; ma non è nemmeno una volgare civetta, come quella del Dryden, nè un'intrepida eroina, come quella del Corneille. È donna e regina, ma an-

cor più regina che donna. Infatti sebbene dica ad Antonio dormiente:

Antonio t'amo. Vendicasti
Cesare. Eppur tra le sue braccia fui
Sempre regina; fra le tue son donna
Ahi! troppo spesso;

aggiunge subito:

Non fidarti: aspetto
Dal tuo valor nuovi trionfi. Guai
Se t'arretri nel mezzo del cammino....
. . . . . .
. . . . . Dell'amor mio
Degno non è chi non sa darmi il mondo.

L'ambizione di assidersi sovrana nel Palazzo capitolino è la meta dei suoi pensieri; e molto orgoglio entra pure nel suo affetto materno. Non è muta in lei la coscienza; anzi si manifesta nei rimorsi che sempre la tormentano per l'uccisione della sorella *Arsinoe* e nei dubbi che l'assalgono quando patteggia con *Ottavio* vincitore, ma ogni sentimento è compresso dall'ingegno acuto e vivace; e della sua cultura si giova per innamorare sempre più *Antonio*, il quale esclama:

Ah! tu sei greca
Nell'anima, nel sangue, nella forma,
Nella molle armonia d'ogni parola.

Ricomparisce poi l'istinto femminile nei pericoli della battaglia: le battono le tempie; l'aria che respirano i prodi la soffoca; già si vede stretta dal nemico, tratta prigioniera a Roma e fatta ludibrio della rivale Ottavia; si fugga, si fugga ad ogni costo; ed i remi la portino via come il vento; che importano l'onore, la gloria, la signoria del mondo? in quel momento tutto il suo animo sta racchiuso nel grido angoscioso che le esce di bocca:

. . . . . Son donna ed ho paura!

Questa scena è arditamente bella ed originale sia per la pittura di *Cleopatra* sia per quella di *Rotei* che vi fa riscontro (e di cui parleremo più sotto). Nè va scarsa di tratti vigorosi la

rappresentazione dell' obliqua condotta che tiene la scaltra Egiziana al tempo della sventura, e del *duello* che (come dice) in lei si combatte fra *la patria* ed *Antonio*, o più veramente fra la risoluzione di morire e quella di uccidere. Pur con tutto ciò la sua figura non esce dalla cornice intiera ed affascinante, al pari di quella di *Messalina;* l'elemento fantastico e lo storico sono senza dubbio assai meglio fusi nella prima che nella seconda; ma nell'una sentesi maggiormente l'ingegno industrioso dell'artefice, nell'altra la spontanea ispirazione dell'artista.

Accanto alla Regina, e soggiogati ambedue dalla sua avvenenza, stanno due uomini, diversissimi d'indole e di razza. *Antonio*, impetuoso, violento, millantatore, eroe in guerra e dominatore in pace, perde il senno e la forza, dinanzi alla *fatale incantatrice*; pur nello stesso delirio ha coscienza del proprio stato:

> Ahi! nelle mani di costei divenni
> Abbiettissima cosa!
> . . . . . .
> . . . . . Le tue braccia
> Son le spire omicide del serpente.

Non è dunque meraviglia che, conosciutone il tradimento, non sappia sciogliersi dalla turpe catena.

> T'ho creduta sempre
> Perversa e t'amai sempre; ed or che tutta
> La tua nequizie nuda mi riveli,
> Viepiù ti sprezzo, ma non t'odio. È questa
> L'orrida pena mia!

Si avventa su lei furibondo (come nel primo atto sul fanciullo *Cesare Tolomeo*) quand'essa, ferita nel suo cuore di madre, impreca a Roma in uno slancio sublime, e immedesima sè stessa colla patria egiziana. Ma pur torna a lei, palpitante ancora di voluttà, negli ultimi aneliti della morte:

> . . . . . E tu trattieni l'anima
> Che mi fugge, e t'affretta a inebrïarla
> Co' tuoi baci! T'affretta! ricordarmi
> Più non potrò di questa ora d'amore.

Se il carattere d'*Antonio* è felicemente improntato, quello di *Rotei* è in questo lavoro la più peregrina invenzione del Poeta. L'ammiraglio egiziano passa chiuso e taciturno a traverso i primi

atti, dando a divedere soltanto con tronche parole la fierezza dell'animo e la divozione alla sua sovrana. Nella giornata d'Azio (argomento a tante ispirazioni di Poeti!) egli nobilmente dignitoso ed energico, resiste quanto può ai terrori della Regina, e, impotente a vincerli, sta per precipitarsi nel mare preferendo la morte al disonore; ma la voce disperata e supplichevole di colei che ama lo trattiene a timoneggiare la fuga e a maledire quell' ora funesta. Vieppiù grande peraltro si mostra nell' atto seguente quando scongiura in ginocchio la perfida donna a non tradire *Antonio* e le scopre per la prima volta il fuoco della sua segreta passione:

ROTEI.
Io leggo tutti
I tuoi pensieri
CLEOPATRA.
Tu!
ROTEI.
Pietà per lui.
CLEOPATRA.
Per chi?
ROTEI.
Per il tuo amante e per il mio
Rivale.
CLEOPATRA.
Che mai dici forsennato,
Che mai dici?
ROTEI.
Non sai ch'io t'amo? E nova
La mia fiamma non è. Quando languivi
Abbandonata e ti mordeva il cuore
L'insonne gelosia, me pur geloso
Sdegno mordea; qualunque tuo tormento
Era tormento ch'accresceva il mio
E avrei voluto a' piedi tuoi gittare
La sanguinosa testa dell'infido!
Quando, ne' dolci tempi, allettatrice
Invitta, riposavi mollemente
Sul petto dell'amato, ed ebbrïanti
Effluvi diffondevano mistero
Voluttuoso intorno a' vostri baci,
Desiderai morire! Sì gran doglia
Era dentro al mio petto. Ma la fede
Vinse il dolore. E agonizzando seppi
Vegliar custode delle vostre notti.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . S'havvi alcuno che può dirti il vero,
Quello son io, Regina. Il tradimento
Non salverà l'Egitto e Antonio è degno
Di miglior fato. Deh! m'ascolta: io prego
Per lui! La storia univa i vostri nomi,
I delitti, le glorie, i disinganni,
Nè vi disgiunga come due codarde
Anime la sventura!

Tanta virtù colpisce la stessa *Cleopatra*; ma oramai ha fermato il patto con *Ottavio*, al quale deve esser ceduta la flotta. E *Rotei*, fuor di sè, trascende in minacce, rammaricando la sua falsa pietà per lei che lo rese suo complice nella fuga d'Azio, mentre avrebbe fatto assai meglio a stringerla tra le proprie braccia e trascinarla in fondo all'Oceano. Finalmente sopraggiunto *Antonio*, egli con un cenno le impedisce di avvelenarlo e ricevendone in cambio la tazza apparecchiata per l'altro, esclama nell'accostarsela alle labbra:

Regina
In Azio m'uccidesti, ora mi salvi!

Non ostante qualche ridondanza di parole e d'immagini, la scena citata e le altre, dov'entra *Rotei*, sono veramente drammatiche ed espressive. Generosa natura d'uomo, coerente a sè stesso nella vita e nella morte, egli conforta e solleva lo spirito, fra tanta corruzione e tanta viltà. Non si capisce peraltro con piena evidenza la ragione dell'atto di *Cleopatra*; se per lui era un benefizio il sottrarsi al peso dell'esistenza, era invece per essa un grave danno la perdita d'un sì devoto servitore. Vero è che aveva rifiutato di obbedirla e di secondarla nel tradimento; ma la sua stessa esaltazione era nuova prova dell'amore ardentissimo che le portava; ed ella, in quei gravi frangenti, non aveva intorno a sè tanti amici, da spengere per capriccio il più sicuro e magnanimo di tutti. La storiella quasi leggendaria della tazza, come vien comunemente raccontata, poteva servire ad allontanare i sospetti di *Antonio*; ma nel modo con cui è qui posta in iscena non è certo adatta a conseguire l'effetto medesimo; e se *Antonio* medesimo dice in appresso, ricordando quel caso:

. . . la malvagia
Donna traeva dalla sua vendetta
Strano argomento ad ingannarmi....,

dovrebbe calcare assai più sull'epiteto che sul sostantivo. Egli infatti ha visto *Cleopatra* che *abbracciandolo e traendolo al desco* gli porgeva la tazza; ha visto che costei ravvisandosi pel *grido soffocato* di *Rotei* l'ha data a lui colle parole: *Ebbene, primo tu....*; ha visto infine cadere istantaneamente l'Egiziano... Se, dopo simil prova, è persuaso che non ha più da temere alcuna insidia, bisogna confessare che è proprio di buona pasta.

Osserviamo ancora (poichè siamo su tale argomento) che la chiusa di quell'atto è troppo teatrale:

LUCILIO (*accorrendo*).
Egli muore.
ANTONIO.
Chi muore?
ROTEI.
Io!
ANTONIO.
Cleopatra
Ed hai tu fatto ciò?...
CLEOPATRA (*mostrando Rotei*).
Di': s'io volevo
Non ti potevo uccidere?
L'INCANTATORE (*sommessamente a Cleopatra*).
Potevi!

Quando il Cossa mira a far colpo, cade talvolta nell'esagerato e nel convenzionale; analogo appunto (che già facemmo per un passo della *Messalina*) merita pure la chiusa del secondo atto, il quale termina con questo verso achillinesco, recitato da *Antonio* alla sua Donna:

L'amplesso nostro disunisce il mondo.

Bensì è debito di giustizia aggiungere che non s'incontra in tutto il componimento altra cosiffatta freddura; vi sarà qua e là una certa sovrabbondanza, qualche tinta troppo accesa, qualche indeterminatezza d'espressione; ma in generale lo stile è più sostenuto che nei precedenti lavori, il verso meglio tornito e più ossequente alle regole della metrica.

Le figure secondarie e gli accessori del dramma sono pur trattati con cura. *Silano*, *Sossio*, il Legato, interpretano, in varia gradazione, lo sdegno dei Romani contro chi prostituiva il nome latino ai piedi d'una sovrana straniera; *Lucilio* è l'amico leale che, salvato da *Antonio*, gli serba immutabilmente, nella buona come nella cattiva fortuna, la riconoscenza giuratagli a Filippi; il vecchio Liberto, la cui mano pietosa aveva abbruciato il cadavere mutilato di Pompeo, comparisce due volte: l'una ad ammonire *Antonio*, tra le feste del trionfo, a diffidare dei Tolomei; l'altra, in sulla fine, a ricordargli l'inutile consiglio restituendogli la borsa che ne aveva ricevuto in dono: cadente reliquia di una età trascorsa, è nunzio e presago dei rivolgimenti che vendicheranno l'assassinio dell'amato patrono: ed *Antonio* abbracciandolo, prima di gettarsi nell'ultima battaglia, lo prega che anche al suo corpo renda quel funebre ufficio, sacrosanto per la religione degli antichi. Un breve dialogo sulla nave capitana fra un arciere pieno d'ardor guerresco e un rematore che piange invece la famigliuola lasciata a forza nella terra di Grecia, serve d'ingegnosa e delicata introduzione alla patetica scena della battaglia d'Azio. Altre conversazioni o parole interrotte, nel secondo atto, stanno a rappresentare i costumi e i sentimenti del popolo alessandrino; discorrono quivi (e in qualche momento filosofeggiano troppo) un tristo imbalsamatore di mummie, un ricco cittadino di Menfi tenace delle vecchie tradizioni, una venditrice di fiori venuta da Tebe, un incantatore di serpenti accompagnato da una saltatrice e da una suonatrice d'arpa. Quest'ultimo, che da principio sembra un cerretano volgare, torna poi in scena non solo quale inviato segreto di Ottavio, ma quale amico disinteressato della Regina; vuol fare il misterioso e vi riesce più di quanto occorra; giacchè non s'intende che uomo sia nè che parte sostenga.

La vita egiziana è ritratta nelle sue singolarità meglio che in quel lusso di raffinate eleganze le quali facevano allora della metropoli tolemaica la Parigi del mondo romano. Eppure al sottile fascino della città voluttuosa e del cielo affricano si affidava Cleopatra per rattenere ne' propri lacci il ruvido amante, forse più che alla sua bellezza la quale non era realmente straordinaria; ce lo attesta Plutarco, autorevole per le informazioni da lui trovate in famiglia, e trasmessegli senza dubbio dall'avo suo che le aveva avute già da Filota, medico e confidente della stessa Cleopatra. E siffatta maniera di seduzione è stata efficacemente cantata da un moderno artista americano, che già aveva effigiato

collo scalpello la bruna Egiziana. [1] È strano invece che nel dramma ella si mostri proclive a richiamare con desiderio i ricordi di Roma, assai più che *Antonio* non apparisca attratto dalle morbidezze della civiltà alessandrina. Ma, per ammenda, nell' ultimo verso, il Poeta ha chiuso impensatamente un concetto stupendo che esprime, con una sola parola pronunziata dalla protagonista, la sintesi d'un intero periodo di storia:

O avrò la forza
Di vincere quell'uomo, od oggi meco
Tramonta l'astro d'Alessandro Magno!

Vedasi: in quell' ora suprema, la superba donna non rammenta nè i Faraoni nè alcuno dei Lagidi, ma unicamente Alessandro il Grande; ed infatti tutto quanto si compiè in riva al Nilo sotto la monarchia ellenica, tutto quanto dette splendore a quell'età memoranda deriva, come una emanazione e un riverbero, dall' opera e dalla gloria del conquistatore macedone, il cui nome rimase sempre vivo così nel pensiero degli statisti come nel culto dei devoti e nelle fantasie popolari; fu dunque una vera divinazione l'averlo messo in bocca a *Cleopatra* con sì evidente opportunità. E questa sagace osservazione non è nostra, ma ne andiam debitori ad un dotto amico che designeremo sufficentemente, senza offendere la sua modestia, dicendo che da oltre dieci anni ha consacrato l'acuto ingegno e le pazienti indagini allo studio dell'Egitto al tempo de'Tolomei.

1 . . . . . Ay, by my soul! disgrace
Is better in the sun of Egypt's face
Than pomp or power in this detested place!
. . . . . .
Away with Rome! one hour in Egypt's eyes
Is worth a score of Roman centuries!
. . . . . .
Oh for the breath of Egypt — the soft nights
Of the voluptuous East — the dear delights
We tasted there — . . . . . .
Oh for the Queen of all! for the rich smile
That glows like autumn over her *dark face* —
For her large nature — her enchanting grace —
Her arms, that are away so many mile.

STORY, *Graffiti d'Italia*, *Antiques: Antonio* — V. anche ibid. *Cleopatra*. — E Cf. PLUT., *Ant.*, XXVIII-LXXV.

VIII.

Sì; una viva intuizione dei fatti e dei caratteri storici che si convertiva in potenza drammatica, era la facoltà dominante del Cossa. Ma a tradurre pienamente in atto quella sua potenza, egli incontrava due sorta d'ostacoli; l'uno di sostanza, per lo sforzo necessario a raccogliere in una sintesi scenica le sparse fila delle tele da lui immaginate, l'altro di forma, per la difficoltà di trovare una veste adeguata al pensiero, familiare senza volgarità e poetica senza enfasi declamatoria. Per superarli ha lottato valorosamente, e, in più incontri, con buon successo, rimanendo poi sempre, vincitore o vinto, fedele al culto disinteressato dell'arte.

L'elevatezza del suo ingegno e la rettitudine della sua coscienza si palesano nel modo con cui intende il dramma: l'uomo, quale egli lo concepisce, trova in sè medesimo l'espiazione delle sue colpe e il premio delle sue virtù; e gli avvenimenti che succedono sono, per la più parte, conseguenza dell'indole e degli atti suoi; ma al di sopra dei raggiri, delle ambizioni, delle battaglie che s'intrecciano sulla scena del mondo, aleggia e domina quella necessità delle cose che (come disse il Goethe a Napoleone) ha sostituito presso i moderni l'idea antica del Fato. Così il Poeta ama ricongiungere il presente, che descrive, col passato e coll'avvenire; e tratteggia in ogni suo dramma quasi una scena del dramma immenso e perenne del genere umano; onde si allargano in uno sfondo fantastico i confini di quel teatro che solo è vero e che ha la sua sede nella mente degli uditori. Questi ricordi e questi presentimenti appariscono talora incarnati in certe persone, quali *Agrippina*, la cortigiana tocca dalla fede cristiana, il liberto di Pompeo. Altrove (per esempio nel *Giuliano* e nei *Borgia*) l'importanza principale dell'opera sta nel pensiero, continuamente tenuto desto, di una legge storica ineluttabile, ovvero di una potenza malefica a cui il delitto ha consacrato un'intiera famiglia. Felicissimi ancora sono i contrasti ove si contendono il campo due scuole, due secoli, due manifestazioni diverse d'arte, di civiltà, di religione: *Hümmel* e *Beethowen*, *Catone* il censore e *Scipione* affricano, *Giuliano* l'apostata e il vescovo *Eusebio;* nelle quali scene rifulge singolarmente la serena imparzialità del nostro Autore; poichè sceglie, come abbiam visto, dall'una e dall'altra parte i più nobili campioni e mette in bocca a ciascuno di essi il linguaggio e l'argomentazione che

meglio a lui si convengono. Mentre non è rattenuto da vani pregiudizi nel rimaneggiare e rimpastare a suo talento i fatti storici, ne osserva e ne rispetta quanto più può la natura morale; del che abbiamo dato parecchi esempi ed uno ancora vogliamo aggiungerne tratto dal suo ultimo e men fortunato lavoro, *I Napoletani del 1799*. È noto come avendo l'ammiraglio Nelson stracciato di suo arbitrio il trattato che il cardinale Ruffo, vicario generale del Regno, aveva legittimamente conchiuso, il 19 di giugno, coi Repubblicani per la resa del Castel Nuovo e del Castel dell' Uovo, questi protestasse energicamente contro la violazione dei patti giurati e facesse quanto stava in lui perchè non venissero disdetti dal re Ferdinando; ora tal suo contegno, (unico atto che onori la memoria del feroce capoparte borbonico) è fedelmente riprodotto nel dramma, accanto alla giusta glorificazione dei *patriotti;* i quali, dal canto loro vedendosi traditi, nè potendo credere alla lealtà del loro nemico, lo caricano d'improperi ed a lui che attesta Dio, rispondono con amaro scherno: *Il tuo Dio è il Dio de' tiranni:* e qui nelle arene, contro l' intenzione dello scrittore, prorompevano fragorosi gli applausi di ferventi quanto ignari ammiratori; la quale scenetta, recitata in platea, ci parve la più piacevole di quella rappresentazione.

Ma veramente non è da tutti il levarsi a simile generosità di giustizia distributiva, in specie quando vada accoppiata con un vivo calore di sentimento. Poichè il Cossa non è indifferente spettatore delle umane vicende, come l'Inglese che freddo e splenetico assiste ad una zuffa di galli. Dando a ciascuno il suo e senza parteggiare per nessuno, trova modo di lasciar trasparire un animo innamorato del bene, della libertà, della patria. In mezzo alla corruttela del palazzo dei Cesari e della corte di *Cleopatra*, pur si riconosce la sua voce nei nobilissimi accenti d'un *Bito*, d'un *Valerio Asiatico*, d'un *Lucilio*, d'un *Rotei*; in altre contingenze, prende dove può i suoi turcimanni; così *Atte*, nel *Nerone*, e *Vannozza*, nei *Borgia*, fanno prediche eloquenti per suscitare il rimorso e il pentimento in cuore agli antichi amanti. Senza dubbio il suo fine drammatico non è quello che il Pindemonte celebra nei tragici francesi, di ritrarre cioè le grandi battaglie fra *doveri cari* e *cari affetti*. Peraltro anche laddove si trattiene a dipingere bettole e lupanari e voluttuosi abbracciamenti, non è da credere ch'egli si studi di solleticare lubrici istinti, ma, pur colla vista di mostruose turpitudini, suscita commiserazione e disprezzo del male

e induce negli uditori quell'interna commozione che i Greci, tenendo diversa via, dicevano esser supremo intento della tragedia.

Lo spettacolo che più gli va a genio e che mette in iscena con più evidente compiacenza è l'eroica gagliardia dell'animo e del corpo, sia che abbia voluto con ciò protestare contro la fiacchezza de' contemporanei, sia che abbia attinto tal propensione (e non sarebbe la sola) dalla prima educazione alfieriana del suo spirito. Ma non v'ha fibra, per quanto energica, che l'amore non valga ad abbattere e a spezzare; e questa passione egli se la raffigura come una specie di furore che accende il sangue e invade le membra, sicchè mena a commettere ogni sorta di pazzia e di viltà. Simile al terribile veleno del *curare*, essa padroneggia la volontà, non l'intelligenza; la quale invano mormora e si ribella; e finisce per cedere reluttante e fremente. *Nerone* con *Egloge*, *Bito* con *Messalina* e *Messalina* con *Silio*, il *Valentino* con *Donna Sancia*.... tengono su per giù il medesimo linguaggio; e l'autore non se ne scosta gran fatto, nemmeno quando si prova a ritrarre un affetto più gentile e più puro, qual è quello di *Maria* e di *Paolo* nel *Giuliano*. Posto un tal concetto dell'amore, conviene che ad esso corrispondano anche i caratteri femminili; i quali possono aggrupparsi sotto due tipi principali: la donna imperiosa, temibile fattucchiera, come *Atte*, *Messalina*, *Cleopatra*, la quale non indietreggia dinanzi ad alcun ostacolo nè è rattenuta da alcuno scrupolo, pur di soddisfare le prepotenti sue voglie; e la giovanetta lieta che, non curante del dimani, gode del sorriso della vita e si dà in braccio a' suoi fuggevoli piaceri, come *Egloge*, *Imnide*, *Donna Sancia*. Questi due tipi sono profondamente sentiti; gli altri, qual più qual meno, coloriti di maniera. V'ha bensì una diversa corda che il Poeta sa toccare con maestrevole efficacia, quella dell'istinto materno; il quale si fa vivo persino nell'animo depravato di *Messalina* e di *Cleopatra*, purifica dai vecchi peccati la pentita *Vannozza*, e diventa eroica virtù nel cuore straziato della povera *Cecilia*.

Procedendo più oltre in quest'analisi, si troverebbero nel mondo artistico del Cossa più tratti comuni che v'imprimono un suggello d'originalità. Non mette conto ribattere la censura che taluno gli muove pei molti passi che ha tolti di peso dagli storici e dai biografi latini: è un diritto di cui hanno usato tutti i più insigni poeti; lo Shakespeare, per esempio, nel suo *Antonio e Cleopatra* ha versi e dialoghi interi quasi letteralmente tradotti da Plutarco; ed il Racine dice, nella seconda prefazione del *Bri-*

tannico, di avere avuto intenzione di citare tutti i luoghi degli autori da lui sfruttati, ma di averne smesso il pensiero perchè la raccolta sarebbe riuscita più lunga della stessa tragedia; una identica confessione fa il Corneille pel suo *Pompeo*, aggiungendo che si è appropriato un dugento esametri di Lucano. Anzi inclineremmo piuttosto a esprimere il rammarico che il nostro Poeta non siasi giovato abbastanza delle fonti che aveva tra mano. Così non vediamo perchè *Nerone* il quale, ricoveratosi nella casa di *Faonte*, ha già declamato un'ode di Orazio, non reciti poi anche il verso d'Omero ricordato da Svetonio, allusivo allo scalpitar dei cavalli che annunzia l'arrivo de' suoi persecutori; e come va che *Claudio*, dovendo arringare i Senatori galli, non riproduce il testo autentico dell'orazione che ci fu serbato dalle tavole lionesi, invece di quello raffazzonato da Tacito? perchè finalmente, quando *Giuliano* decreta di vietare l'insegnamento delle scuole ai cristiani, *Ammiano Marcellino*, che è tra gl'interlocutori, non ripete le opposizioni di cui ci ha tramandato il ricordo nelle sue storie?... Ma tutte codeste sono quisquilie; una cosa importa sopra ogni altra, ed è che il Poeta converta in succo ed in sangue la materia del dramma, comunque gli venga somministrata. Or, senza fermarsi ai minuti particolari, basta rileggere una scena del Cossa a persuadersi com'egli sappia trasformare nella sua mente le narrazioni degli scrittori, e quindi infondere nelle cose e nelle persone una vita novella ed ardente che è frutto dell' arte sua. L' istesso va detto dello stile; le reminiscenze che facilmente vi si ravvisano dell'Alfieri, del Corneille, del Parini e d'altri poeti, non tolgono che egli abbia sempre una maniera sua personale ricca di pregi e di inuguaglianze; ben si ravvisa in essa tanto l'assiduo studio preliminare, quanto il successivo difetto di lima; ma tal qual è, va accolta come l'espressione spontanea del suo pensiero. E questo complesso di qualità conferì senza dubbio al buon successo delle sue rappresentazioni, nelle quali gli uditori contemporanei d'ogni città italiana salutarono la forma drammatica più consentanea al loro gusto e al loro temperamento.

Chiunque della letteratura inglese conosce qualcosa più che la storia splendida, ma sistematica, del Taine, ricorderà la strana commemorazione dello Shakespeare, fattagli dal suo amico ed emulo Ben Johnson: « indole retta, aperta e libera; eccellente fantasia, buona cultura, eleganti espressioni; e, in queste, facilità sì grande che talvolta aveva bisogno di freno; era potente per l'ingegno di cui era padrone; così fosse stato potente a rego-

larlo! Parecchie volte gli sfuggivano errori che davano argomento di riso.... Ma ricomprava le sue colpe colle sue virtù; ed infine c'era in lui più da lodare che da riprendere e da perdonare. » [1] Simili parole ci tornano ora insistentemente in memoria, forse perchè somigliano per molta parte (levata l'asprezza di qualche tratto) all'ultima conclusione che potremmo dare qui alle nostre impressioni sul Cossa. Dovremmo dunque indurne, qual conseguenza, che forse anch'egli è uno Shakespeare, non bene apprezzato dai contemporanei?..... L'esempio del Ben Johnson è una terribile lezione da cui possono cavarsi ammaestramenti diversi. Laonde contentiamoci, per terminare come abbiam cominciato, di piangere la perdita d'un nobile spirito, d'un geniale e robusto Poeta che onorava il nostro teatro drammatico; e lasciamo ai prossimi o ai tardi nepoti la cura di mettere ogni cosa al suo posto.

AUGUSTO FRANCHETTI.

[1] « He was indeed honest and of an open and free nature, had an excellent fancy, brave notions and gentle expressions; wherein he flowed with that facility, that some times it was necessary he should be stopped: *sufflaminandus erat*, as Augustus said of Haterius. His wit was in his own power; would the rule of it had been so too. Many times he fell into those things which could not escape laughter..... But he redeemed his vices with his virtues; there was ever more in him to be praised than to be pardoned. » BEN JOHNSON, *Discoveries*.

DEL FONDAMENTO DELLA MORALE.

Sulla necessità della morale pare che siamo tutti d'accordo. Anche quelli che giudicano inutile una credenza religiosa qualunque, danno però importanza ad una buona condotta morale; e chi vuol bandire dalle scole ogni insegnamento di religione, intende che uno di morale ne prenda il posto. Almeno c'è questa convinzione comune su cui i seguaci di opinioni diverse possono appoggiare quella azione collettiva che si richiede da loro per il dovere che essi hanno di cooperare al bene pubblico. Ma perchè una siffatta azione avesse a produrre un effetto largo e durevole, ci vorrebbe ch'essa, più che collettiva, fosse concorde; che, cioè, l'accordo tra i cooperanti fosse più profondo di quello ch'esso sia; che quelli convenissero anche su di ciò in cui la morale propriamente consiste, e su di ciò che ne è il vero fondamento. Se quindi si vuol lavorare allo scopo di promovere codesto accordo maggiore, si è obbligati di portarsi in un campo più interno rispetto all'uomo; insomma, nel campo detto filosofico.

Chi scrive dovrebbe aver imparato a non fidarsi delle sue forze e delle sue buone intenzioni per far la prova di trattar questioni di filosofia. Dovrebbe, come avrebbe dovuto, limitarsi a tradurre, o tutt'al più commentare, qualche scritto di autore inglese o tedesco; e non presentarsi a' suoi connazionali che sotto le ali protettrici di un nome forestiero. Facendo un qualche profitto della lezione, egli quindi ha smesso il lavoro incomodo del pensar da sè, e si è buttato a informarsi di quello che sia stato pubblicato recentemente negli altri paesi su questo problema del fondamento della morale. Ha trovato nella Francia un libro del Janet, intitolato *La Morale* (Paris, 1874), che gli parve ricco

di pensieri giusti e profondi, ed egregiamente scritto: ma la Francia è paese troppo poco straniero per noi; e l'autore poi appartiene ad una scola filosofica che non è giudicata consentanea all'attuale progresso. Rivolgendosi allora all'Inghilterra, ecco che, solamente qualche anno fa, il luminare della scienza filosofica di quel paese, l'Herbert Spencer, ha messo fuori il suo *The data of Ethics* (London, 1879), che fu già tradotto nella nostra lingua col titolo *Le basi della morale.* È una traduzione ben poco italiana, tanto per lo stile come per la lingua; e vi è poi così franteso il testo talvolta, e così trascurata sempre la chiarezza dell'esposizione, che uno dei nostri il quale sappia appena appena decifrar l'inglese, proverà minor difficoltà a capire il senso sforzandosi di leggere il libro nell'originale. Con tutto ciò questa traduzione trova in Italia un'accoglienza molto favorevole; tale è il prestigio che ci esercita il nome dell'illustre filosofo d'oltremare. Contemporaneamente allo Spencer, una notabilità dell'odierna filosofia germanica, l'Hartmann, pubblicò sulla morale un suo voluminoso lavoro, che chiamò *Prolegomeni ad ogni futura etica*;[1] lui stesso che, con un suo opuscolo precedente, aveva stabilito la religione dell'avvenire.[2] Terribili, non è vero?, questi Tedeschi. Non contenti di spadroneggiare nel presente, vogliono metter le mani anche sul futuro.

Per conseguenza, abbassando il capo, stiamo ad ascoltare, da una parte lo Spencer, dall'altra l'Hartmann; due autorità filosofiche del dì d'oggi, tra le maggiori; ed appartenenti a due grandi nazioni, molto benemerite, senza dubbio, della filosofia. Aspettiamo da entrambi, o almeno da uno di loro, quella verità di cui abbiam bisogno, confidando che, se ci manca l'attitudine a trovar quella da noi, possiamo almeno averne tanta da far giudizio di ciò che hanno trovato gli altri.

I.

La morale, dice lo Spencer, ha per suo oggetto ciò che si chiama la *condotta:* ossia gli atti umani ordinati ad un fine. Non tutti questi atti però, poichè una gran parte di essi è indifferente per la morale; per esempio, il fare o non fare una pas-

[1] *Phänomenologie des sittlichen Bewusstseins.* — *Prolegomena zu jeder künftigen Ethik.* Berlin, 1879.
[2] *Die Religion der Zukunft.* Berlin, 1874.

seggiata; il farla in un luogo piuttosto che in un altro; e via dicendo. Ma se la passeggiata in un luogo, piuttosto che in un altro, può recar dispiacere a un amico che ci accompagna, o farci mancare a un impegno, l'atto indifferente diventa oggetto di morale. Siffatti esempi, moltiplicabili indefinitamente, comprovano, soggiunge lo Spencer, la verità che la parte indifferente della condotta si trasforma in quella che è oggetto della morale, in modi innumerevoli, e per gradi piccolissimi.

Questo tutto poi della condotta umana, parte indifferente e parte oggetto della morale, è, alla sua volta, una parte della condotta propria dei diversi animali, presa come un tutto anch' essa. Ora, se si considera questa condotta in grande, si nota che, partendo dal tipo più basso d'animale e salendo al più alto, la condotta si sviluppa gradualmente, in modo correlativo al grado di sviluppo dell' organismo e delle funzioni; si vede, insomma, un'evoluzione anche della condotta. Dalle agitazioni di un infusorio, le quali non paiono ordinate ad alcun fine, si passa per gradi agli atti d'un mollusco, dove quella coordinazione è evidente; di là alla condotta d'un vertebrato, dove quella è maggiore; indi agli atti d'un mammifero, il quale, insieme al progresso nella struttura, ne presenta un altro nella condotta. Così si arriva al mammifero più elevato, l'uomo, nel quale gli ordinamenti degli atti ai fini, sono più numerosi e migliori che non nei mammiferi inferiori e lo stesso poi avviene per le diverse razze umane, secondo il loro diverso grado di civiltà. Quindi lo Spencer conclude che l'oggetto della morale è quella forma che la condotta universale prende nelle ultime fasi della sua evoluzione.

Evoluzione dunque in ogni cosa: le azioni indifferenti diventano morali, o immorali, poco a poco; la condotta dell'infusorio si trasforma gradatamente in quella dell'uomo; e nell'uomo poi, ciò che costituisce la di lui condotta non è se non una manifestazione esterna degli atti interni delle di lui funzioni vitali, la quale si sviluppa per gradi insensibili. Un'azione dei nervi cerebrali, dice l'autore, si combina con quell'azione dei muscoli degli occhi per la quale avviene il fatto del vedere, e con tutte quelle altre azioni interne per le quali si move la mano, e si serrano le dita; e una combinazione simile si manifesta esternamente nell'azione del pigliare un'arme. Quest' azione vien prima diretta semplicemente a parare un colpo. Indi si trasforma in quella di ammenarne uno. Ne segue una lotta. L'assalitore fugge, è inseguito, è preso; poi tutti gli atti che costituiscono un processo.

Ecco quella cosa complessa, che si chiama condotta, sviluppatasi per gradi da semplici azioni organiche di nervi e di muscoli; ecco la morale venuta fuori dalla fisiologia; ecco l'evoluzione.

Tutto ciò essendo stato scritto e pubblicato seriamente da un autore tanto serio; essendo letto, tradotto, meditato da tanti con piena serietà; non ci è permesso che di prenderlo sul serio anche noi. Vogliamo anzi considerare anche noi le materie di cui si tratta, dal punto di vista dell'evoluzione, per usar una frase del nostro autore; e non fermarci a criticare questo trovato dei gradi insensibili *(insensible gradations)* col quale si sciolgono speditamente i problemi più difficili. Ma appunto perchè lo strumento è tanto comodo, non conviene sforzarlo. Ora, sembra un po' troppo l'adoperarlo a spiegare anche il passaggio dagli atti delle funzioni vitali a quegli altri ordinati a un fine, di cui si vuol occuparsi. Per quanto i primi vengano qualificati interni, ed i secondi rappresentati come una manifestazione esterna di quelli, il fatto che dei primi non si ha coscienza alcuna, mentre se ne ha dei secondi, induce a considerar questi, al contrario, come interni rispetto al soggetto che ha coscienza dei suoi atti, e come esterni a lui quegli altri. A ogni modo, volere che si intenda un processo graduale tra ciò dove non c'è coscienza, e ciò che esiste con quella; volere che il nesso tra due opposti, tra un sì e un no, lo si concepisca allo stesso modo come tra un più e un meno; questo è quanto io chiamerei forzar l'ordigno rischiando di spezzarlo.

Anche l'allargamento del concetto della condotta, in modo di farci comprendere, insieme agli atti dell'uomo, quelli di tutti gli animali, apparisce qualcosa di eccessivo. Quando si dice atti ordinati a un fine, si intende un fine conosciuto e voluto dall'agente. Ora, come è possibile attribuire un fine simile agli atti degli animali bruti? Senza dubbio noi vediamo in questi un complesso di azioni che ottengono un risultato; quello, per esempio, di schivare un pericolo, o di impossessarsi di un cibo; e vediamo che un siffatto complesso è maggiore secondo che ci si presenta come più simile al nostro l'organismo dell'animale. Ma concepire quel risultato come qualcosa che l'animale si propone nel suo operare, non è forse un poco di quella finzione che si chiama favola, con cui attribuiamo ai bruti ciò che è proprio dell'uomo? Se quel risultato è un fine rispetto agli atti coi quali è ottenuto, lo è nel pensiero di noi che concepiamo l'uno e gli altri, e ci mettiamo al posto dell'operante. La riflessione filosofica ci ricon-

duce nella nostra sfera, nella sfera, vogliam dire, delle azioni umane. Intendiamo quindi un confronto tra i diversi modi di condotta dell'uomo, secondo le sue diverse razze, i suoi diversi gradi d'incivilimento; e il concetto d'un'evoluzione di questa condotta. Ma l'estendere questo stesso confronto e concetto anche alle specie degli animali bruti, come se non ci si frapponesse nessuna diversità maggiore, ci riesce incomprensibile.

Come poi si spiega questo asserire che il mammifero è più elevato del semplice vertebrato, e che l'uomo è il più elevato dei mammiferi? Elevato verso che cosa? Non si indica nemmeno quale ragione autorizzi siffatti giudizi, e renda logico il considerare le variazioni come uno sviluppo all'in su, piuttosto che come uno all'in giù. E cosa si intende parlando di condotta sviluppata *perfettamente?* dei gradi *ultimi*, del *limite* della sua evoluzione? Dal momento che ci sostenete un'evoluzione universale ed impersonale, dove l'uomo non entra se non come una fase di essa, con qual diritto ci venite a dire che l'uomo ne sia l'ultimo termine, ed anche solo ch'essa abbia un ultimo termine? La ragione di queste asserzioni la c'è anche troppo; ma non può essere addotta da codesti evoluzionisti, perchè è una ch'essi disconoscono. Lo stesso soggetto pensante che, concependo un fine agli atti degli animali, concepisce quegli atti come ordinati a quel fine al pari di quanto avviene per gli atti propri, giudica la condotta di quegli esseri viventi, a questo modo costrutta, tanto più alta quanto più si avvicina a quella di lui che concepisce; e suppone naturalmente il proprio sè, autore di questi concetti, come il limite del loro svolgimento. Ma il soggetto pensante non è considerato punto, in questa teoria evoluzionistica dello Spencer, come la causa vera. L'analisi si ferma all'atto esteriore, visibile, preso come un qualcosa che si svolge, non già da un soggetto agente che lo produca, ma da un altro atto simile; e se si ammette ch'esso derivi da qualche azione interna, di cui esso sia la manifestazione esteriore, non si intende già, per quella, un pensiero o un atto di volontà, Dio liberi; ma si intendono azioni interne del corpo umano; la circolazione del sangue, la nutrizione dei nervi, la contrazione dei muscoli. In questa teoria, insomma, il soggetto che la concepisce si sforza di trasformarsi e di perdersi nella moltitudine di cose esteriori ch'egli raccoglie e spinge in ridda; ma il nuovo Proteo rimane talvolta costretto ad attestare suo malgrado la verità della sua presenza.

Dopo avere così determinato la specie delle azioni umane che formano l'oggetto della morale, lo Spencer ricerca in cosa consista la qualità di buono, o cattivo, che dalla morale viene attribuita a quelle. Buono, in generale, egli dice, significa essere adattato ad ottenere il fine a cui la cosa serve: un buon coltello, una buona stagione, un buon cane da caccia, ecc. Applicato alle azioni della condotta umana, questo aggettivo significa che le azioni sono adatte a conseguire i fini naturali di quella condotta, quali sono la conservazione del proprio individuo, quella dei propri discendenti, e, in ultimo grado, un aiuto ai propri simili nel conseguimento dei medesimi fini. Gli atti d'un uomo che si difende da un assalto, seguita il nostro autore, vengono approvati come una *buona* difesa se son fatti in modo conveniente ad ottenere di salvarsi. Uno è chiamato un *buon* amministratore se sa comprare e vendere con vantaggio, sebbene tratti duramente i suoi dipendenti. In conformità si predica come *dovere* il far ciò che tende a questo fine della conservazione di sè. — Voi *dovevate* cambiarvi quando eravate bagnato. Voi *dovevate* chiedere un parere prima d'investire il vostro danaro a quel modo. — Simili giudizi lo Spencer li chiama (chi lo crederebbe?) *giudizi morali.*

Egli però non si contenta, e approfondisce la sua analisi. Nel qualificar come buono, osserva, ciò che contribuisce a conservare e prolungare la vita propria e altrui, c'è implicito un presupposto, ed è che la vita sia cosa desiderabile, piacevole. La scola pessimista tiene invece che la vita sia un male. E perchè? Perchè è d'opinione che in essa le sensazioni dolorose superano le piacevoli, mentre la scola ottimista ha l'opinione opposta. Entrambe quindi queste scole, il che è quanto dire tutti gli uomini, convengono nel principio che ciò che rende un bene, o un male, la vita è la qualità piacevole, o penosa, delle sensazioni prevalenti che la accompagnano. Dunque il fine vero ed ultimo della condotta dell'uomo non è la conservazione della propria vita, ma il godimento delle sensazioni piacevoli ch'egli reputa congiunte con quella. E poichè buono è ciò che serve ad ottenere il fine, il buono dunque, in sostanza, è ciò che arreca piacere (*the good is universally the pleasurable*).

I principî fondamentali di morale, stabiliti dai diversi sistemi (continua lo Spencer), non sono che derivazioni di codesto principio supremo. — Il principio della perfezione propria dell'operante significa che questi sia costituito in modo che le sue azioni siano interamente adattate a conseguire il fine della felicità: per-

fezione equivale a bontà nel più alto grado. — In quanto a quell'altro criterio della moralità che consiste nel carattere di virtuoso, proprio dell'azione, si osserva che la virtù è raccomandata come mezzo conducente alla felicità; e che quindi è sempre il fine della felicità il criterio ultimo; anzi la proprietà di condurre a questo fine è appunto quel carattere comune che riunisce nella classe di virtù azioni di natura disparate tra loro, come sono, per esempio, l'atto di liberalità e quello d'umiltà. — Parimente, al sistema che pone il criterio della moralità nella natura del motivo dell'azione, se cioè questo motivo sia, o no, quel senso morale che si dice esistere in ogni uomo indipendentemente dalla cognizione del risultato de' suoi atti, si risponde negando che un siffatto senso morale ci sia. Si cita l'esempio di popoli nei quali l'omicidio, il furto, la menzogna sono stimati azioni buone: se ne deduce che l'immoralità di codeste azioni non può provarsi se non pel danno ch'esse producono; che il criterio è dunque, di nuovo, se l'azione serva, o no, a procurare il benessere di sè, o degli altri. « Nessun sistema, » conclude lo Spencer, « può far a meno d'ammettere, come fine ultimo dell'azione morale, uno stato di sensitività tale da esser desiderato. Il piacere (sia poi presente o futuro, proprio od altrui) è un elemento altrettanto necessario per la concezione morale, quanto è lo spazio per la intellettuale. »

Lo Spencer adduce, senza dubbio, molti esempi; ma ne dimentica alcuni sui quali avrebbe fatto bene a spiegarsi. Se le ferite, egli domanda, producessero vigore e diletto, invece di danno e dolore, il feritore sarebbe forse ancora meritevole di riprovazione? Ebbene; avrebbe dovuto insegnarci la ragione dell'immoralità, per esempio, dell'adulazione, nella quale non si vede che l'azione produca altro che piacere, tanto nella persona da cui viene, quanto in quella a cui è diretta. E, all'opposto, come mai può essere un dovere morale pel superiore la correzione dell'inferiore, un atto che non dà alcun piacere, anzi riesce penoso, a chi lo fa e a chi lo riceve? E come mai questo dovere sussiste anche quando manca perfino la speranza che la correzione abbia a fare un qualche frutto? I parenti che assistono un loro malato disperato della guarigione, prolungano a quello i patimenti, a sè stessi gli incomodi e le afflizioni, senza nemmeno il compenso, come accade talvolta, d'una parola, d'un atto dell'infermo, che mostri gratitudine per le loro cure. Con tutto ciò anche lo Spencer converrà che la condotta di questi parenti è morale; sebbene

non si possa indovinare quale sia il piacere sensibile che essa abbia per proprio fine.

Lo Spencer insiste che questa felicità, in cui egli pone il fine vero, non si ha da scambiarla con quella beatitudine che è intesa nei detti evangelici « beati i misericordiosi, quelli che piangono, quelli che soffrono persecuzione per la giustizia. » — Se una siffatta beatitudine, egli dice, fosse il fine ultimo, il vero bene, allora noi dovremmo volerla anche per gli altri, procurare anche a loro quello stato di sofferenza con cui essa si accompagna. Invece, codesta condotta che si chiama da beato, serve a procurare agli altri, non già una beatitudine simile, ma una felicità sensibile. Questa è dunque sempre l'ultimo fine; e se quella condotta producesse anche negli altri infelicità come in chi la pratica, quella cesserebbe interamente d' essere una beatitudine. — Oh! davvero? Crede davvero lo Spencer che la condotta di uno il quale accetta una sofferenza piuttosto che commettere un'ingiustizia, cessa d'esser morale se chi avrebbe a ricavare un godimento da quella di lui infelicità, non lo ricava punto? E non è infrequente il caso che, a chi guadagna sul dolore altrui, il guadagno non faccia profitto. Anche l'atto di chi s'impone una privazione per soccorrere a bisogni d'altri, lo Spencer non negherà che non perda il suo carattere morale per questo che, nel modo d'usar la cosa donata, non risulti effettuato il soccorso avuto in mira dal donatore. Simili esempi, mostrando come la condotta morale ci sia sebbene manchi quel godimento che si dice essere il fine costituente la moralità di quella, avrebbero dovuto far dubitare lo Spencer che la moralità sia costituita da altro. Se egli avesse distinto la conseguenza naturale dell'azione morale dal fine essenziale di quell'azione, avrebbe potuto dire con qualche ragione che il benessere proprio od altrui sia quella conseguenza, anzichè quel fine. Ma egli che qualifica per condotta anche le azioni degli animali bruti, considerando allo stesso modo di un fine conosciuto e voluto ciò che dovrebbe considerarsi come un semplice risultato, non è l'uomo da distinguer tra loro queste due cose. Secondo lui la moralità è una qualità dell'atto preso dà sè, e non già in quanto esso deriva da un soggetto che lo produce. Ora, quando si intende l'atto umano come un *quid* indipendente dal suo soggetto, si capisce che il fine di quello non abbia ad esser altro che il suo effetto. Quando, anche per l'uomo, come per il bruto e per il vegetale, non si ammette alcun principio superiore alla di lui vita, è logico il concepir la moralità non altrimenti che

come un fenomeno vitale, il quale deve aver la sua piena ragione nelle leggi fisiche e fisiologiche. Lo Spencer, infatti, non ammette alcuna causa fuori di queste leggi; tantochè il non riconoscer queste come cause anche della moralità, è, secondo lui, un rinnegare il principio di causalità, nientemeno. — Chi sostiene, egli dice, che la moralità delle azioni abbia la sua ragione nella volontà divina, manifestata all'uomo, oppure nell'autorità delle leggi umane, oppure nel senso morale, proprio d'ogni individuo, è uno il quale, o non vuol ammettere che quel fatto abbia una causa, o ne ignora la vera. Quelle azioni che si dicono comandate dalla divinità, producono naturalmente, o no, effetti buoni? e quelle che si dicono proibite da lei, ne producono, o no, di cattivi? Allora dunque è inutile ricorrere a quella ragione supposta ed inconcepibile, quando se ne ha una fondata sulla natura delle cose, e mostrata dall'esperienza. In quanto poi alla legislazione, non è essa che rende buoni o cattivi gli atti umani; ma essa invece ricava la sua autorità dagli effetti naturali di quelli. Ciò, infine, che si chiama senso morale, non è che un risultato di modificazioni ereditarie, prodotte da esperienze accumulate. —

Così ragiona lo Spencer; e distingue il suo sistema dal volgare utilitarismo, dicendo che questo si limita a porre il criterio morale nella natura buona o cattiva degli effetti che l'osservazione mostra uniti agli atti, e che l'induzione fa concludere ci abbiano ad andar uniti sempre. Il suo sistema, invece, si spinge a ricercar la causa dell'unione tra quegli effetti e quegli atti; la trova nelle leggi naturali degli esseri inorganici ed organici, e dei loro aggruppamenti; e pone appunto in queste leggi il criterio morale, la regola della condotta umana. Il suo, pertanto, è un utilitarismo razionale, scientifico; mentre l'altro non è che empirico. Quell'altro può valere, tutt'al più, come una forma transitoria e preparatoria pel suo, che riconosce una causalità dall'altro disconosciuta; e che, deducendo dalle leggi e dalle condizioni degli esseri viventi, quali specie di azioni tendano necessariamente a produrre felicità, e quali altre infelicità, merita per questo d'esser considerato come scienza della morale.

È una legge biologica, continua egli, che sensazioni penose siano il correlativo di azioni dannose all'organismo, e sensazioni piacevoli il correlativo di azioni giovevoli a quello; poichè la vita non si mantiene se non col praticare certe azioni, e coll'astenersi da certe altre; e la sensazione unita all'azione, se piacevole, promove quella pratica; se penosa, promove quell'asten-

sione. Ora, l'uomo morale essendo quello nel quale le funzioni d'ogni specie sono esercitate debitamente, nella proporzione normale, ne segue che in esso deve essere sviluppata nel più alto grado quella connessione tra le sensazioni e gli atti; e che quindi, per la condotta morale, il piacere è un elemento necessario, e proporzionato al grado di quella.

Si può concedere allo Spencer che la condotta morale abbia l'elemento costante di qualche sensazione, o sentimento, piacevole; ma la questione è se sia quell'elemento ciò che costituisce la moralità della condotta. Lo Spencer sostiene appunto questo; ma pare che riesca a disdirsi quando parla dei sentimenti piacevoli come *concomitanti* dell'esercizio *debito*, *normale*, delle funzioni. C'è dunque, anche secondo lui, una normalità d'esercizio distinta dal piacere che la accompagna; della quale il piacere è una conseguenza, o un annesso; a ogni modo, non la causa. Ora, se ciò vale per l'ordine biologico, lo Spencer non potrebbe negare che debba valere anche per l'ordine morale; tanto più che questo, per lui, non è che l'altro più sviluppato. E poichè la normalità della condotta è precisamente ciò che si chiama la sua moralità, egli non potrebbe del pari negare che questa debba aver la sua ragione in altro che in quei piaceri concomitanti.

Anche il fatto di certi giudizi morali, che egli stesso cita, avrebbe dovuto scuotere in lui la persuasione del suo principio. Sono giudizi coi quali vengono qualificate diversamente, dal punto di vista della morale, due condotte, sebbene esse abbiano una medesima conseguenza nell'ordine del bene sensibile. Uno perde la vista per causa d'una malattia contratta nel procurarsi viziosi piaceri; un altro, invece, la perde per aver ecceduto nel lavoro, riuscendo così ad esser d'aggravio a quelli ai quali s'era sforzato d'esser di giovamento: uno studente (sono sempre gli esempi dello Spencer) non ottiene il suo grado accademico perchè ha sciupato il tempo in divertimenti, e un altro non l'ottiene perchè si è rovinato la salute col troppo studio. Ebbene; sopra siffatti esempi chicchessia ragionerebbe così: è innegabile che le due condotte, in ciascuno di codesti casi, sono diverse tra loro sotto l'aspetto morale, sebbene il risultato di entrambe sia uguale; dunque non è dal risultato che deve determinarsi la moralità della condotta. Invece lo Spencer dichiara che i giudizi morali, sfavorevoli alle prime condotte di quei casi, e favorevoli alle seconde, sono *giudizi erronei*, *anomalie d'opinione*.

Un'altra conseguenza logica del suo principio egli accetta e

stabilisce colle parole seguenti: « La scienza della morale deve tener conto di tutte quelle conseguenze degli atti umani che influiscono sulla felicità, personalmente o socialmente, in modo diretto o indiretto; e in quanto essa ignora una qualche classe di queste conseguenze, di tanto essa manca d'essere scienza. » È possibile una scienza con una condizione simile? E non è strano questo modo di render positiva la scienza della morale, che la rende impossibile? Ma lo Spencer segue la logica solo finchè si tratta di cavar conseguenze dalla sua teoria evolutiva; e non più quando quella condurrebbe ad attaccar codesta teoria, che è da lui collocata in un posto supremo, inviolabile; rassomigliando così a certuni che conosciamo, i quali lavorano per l'interesse del paese pur che questo non si opponga all'interesse superiore del loro partito politico.

II.

Dopo un buon terzo del suo libro lo Spencer si mette a trattare della condotta umana sotto l'aspetto psicologico; e considera le azioni dell'uomo, non più come movimenti esteriori che producono dati effetti, o come risultati delle funzioni della vita organica, ma in quanto esse derivano da atti interni volontari, da pensieri, da sentimenti.

Sotto l'aspetto psicologico, egli dice, i movimenti esteriori che costituiscono le azioni, sono connessi con principî moventi, o fattori interni, che si chiamano i *motivi* delle azioni. Ora, una simile connessione ha per sua forma originaria quel fatto che si chiama *azione riflessa*, cioè quel fenomeno di reazi one puramente naturale, provocata in un organismo da un eccitamento esterno; per esempio, la contrazione di una parte di corpo organico, che segue immediatamente il toccamento di quella. Il semplice stimolo od eccitamento esterno diventa sensazione, poi gruppo di sensazioni; e tra queste e l'azione si frappongono poco a poco pensieri sempre più complicati, tanto che il passaggio dall'eccitamento all'azione, in origine immediato, diventa ciò che si chiama una lunga deliberazione.

Secondo lo Spencer, adunque, l'azione umana che, fisiologicamente, è una manifestazione delle funzioni vitali, è, psicologicamente, l'effetto naturale di un dato stato di coscienza, chiamato il *motivo* di quella. C'è quindi un fenomeno interno, unito mediante il nesso di causa con quell'altro fenomeno che è l'azione;

allo stesso modo come l'urto in un corpo è unito con un moto del corpo urtato, o il tocco applicato ad un organismo è unito con una contrazione di questo. Così quella legge che ogni fenomeno è determinato da un altro fenomeno, la quale si chiama il *determinismo*, viene estesa anche agli atti umani che formano l'oggetto della morale.

Questa legge è incontrastabile, purchè però si intenda, come insegna l'illustre fisiologo Claude Bernard, che il fenomeno determinante non è la causa vera, ma solo la *condizione*, del fenomeno determinato. Non si può dunque intendere diversamente la relazione tra il motivo e l'azione volontaria. E appunto in questa opinione si accorda il nostro Galluppi scrivendo: « I motivi, siano conoscenze, siano desiderî, sono modificazioni del soggetto. Ora, una modificazione non può esser causa d'alcuna cosa; perchè la causa è un principio agente; e un agente è un essere, una sostanza. I motivi dei nostri voleri sono le *condizioni* dei nostri voleri. »[1] Oltre a ciò bisogna notare la differenza che, nell'ordine fisico e fisiologico, il nesso tra il fenomeno chiamato causa e quello chiamato effetto ci si presenta come necessario; e che, invece, non ci si presenta come tale il nesso tra il motivo e l'azione umana. È un fatto di esperienza continua che uno stesso motivo non determina l'azione in un individuo umano, mentre la determina in un altro. Si risponde che ciò avviene perchè nel primo individuo, a differenza del secondo, la forza del motivo è vinta da quella di un motivo contrario. E perchè questo motivo contrario, nel primo individuo, è più forte dell'altro motivo? Non ci si vorrà dire, credo, che esso è più forte perchè prevale, quando ci si dice ch'esso prevale perchè è più forte. Bisognerebbe insegnarci un criterio scientifico che misuri la forza dei motivi indipendentemente dal fatto della loro prevalenza, e possa così dar ragione di questa; ma un simile insegnamento ci manca. Nello stato attuale pertanto, se si vuole attenersi alla logica e all'esperienza, si è obbligati a concludere che i motivi non sono le cause, ma sono semplicemente le condizioni delle azioni volontarie umane; e che anche questa loro proprietà d'esser condizione dipende da una causa ignota, che varia da un individuo umano all'altro.

Dopo avere così poco esattamente stabilito la natura psicologica dei motivi, lo Spencer si occupa di fissare in cosa consi-

[1] *Filosofia della volontà.* Vol. II, pag. 240.

sta l'autorità di essi come guide della condotta umana; ossia da che cosa derivi al motivo d'un'azione la qualità di morale. Secondo lui è morale ogni motivo che promove un'azione tendente al benessere. È poi tanto più morale quanto più è composto ed ideale; quanto più cioè il bene, a cui si tende, è lontano, e diverso da una semplice sensazione; e ciò perchè questa maggiore composizione ed idealità significa un maggiore sviluppo dell'individuo umano. Il motivo che induce un uomo a rubare è il presentimento del piacere unito al possesso di una roba altrui; qualcosa di prossimo e di semplice. Il motivo che trattiene un altro dal rubare è invece qualcosa di remoto e di composto, perchè comprende le idee della pena, della riputazione perduta, dei dolori e lamenti della persona derubata. Si suol chiamare, dice l'autore, morale il secondo motivo, e immorale il primo; ma è un errore. È un pregiudizio dannoso che sia cosa riprovevole il procurarsi un piacere prossimo e di sensazione, e sia invece cosa lodevole il sacrificar quello per un piacere lontano e di idea. Questo pregiudizio è un' attestazione confusa della verità che il motivo d'un bene lontano è superiore in autorità a quello d'un bene vicino. In ciò consiste tutto quel vantaggio dell'uno sull'altro che si può asserire logicamente.

Che tra queste due specie di motivi non ci corra se non una differenza di grado, e che essi non siano di natura diversa tra loro sotto l'aspetto della morale, in questo dobbiam dire che lo Spencer ha ragione. Ma egli poi considera come morali i motivi di entrambe le specie; e noi, all'opposto, siamo d'opinione che non siano morali nè gli uni nè gli altri. Attenendoci all'esempio fatto dallo Spencer, l'uomo che s'astiene dal rubare per il timor della pena, o anche solo perchè gli rincresce di perdere il buon nome, o anche solo perchè sente compassione del dolore ch' egli procurerebbe col suo fatto, si può dire che agisca per un motivo morale? Si potrà dir soltanto che è uomo più istruito, uomo che sente più delicatamente, di quello pel quale simili motivi non hanno valore. Se ripugna il chiamar morale la condotta di chi ruba per procurarsi un piacere volgare, con che ragione si chiamerà morale quella di chi non ruba non per altro che per non procurarsi un dispiacere di natura più raffinata? Senza dubbio, una condotta che non fa danno, e che arreca vantaggio, ha quella bontà oggettiva che proviene dall'effetto dell'azione. Ma la moralità è una bontà soggettiva, che dipende, non dall'effetto della azione, bensì dal motivo di essa. Il motivo morale pertanto deve

essere attinto ad un ordine diverso da quello degli effetti delle azioni. Chi ha una cognizione più estesa di questi effetti, chi sa valutarli meglio, insomma l'uomo più istruito, si indurrà meglio del meno istruito ad astenersi da azioni dannose, e a praticare azioni utili; avrà una condotta migliore in quel senso materiale ed oggettivo che s'è detto. Ma se per questo si vuol concludere che egli sarà uomo più morale dell'altro, allora si suppone che anche l'altro sia tale; e se si afferma ch'egli è morale mentre l'altro non lo è, allora si introduce arbitrariamente una differenza di sì e no, dove non ce n'è che una di più e meno. Del resto, è ragionevole intender la morale come un monopolio delle menti colte? Essa è invece, e deve essere, cosa a portata di tutti. E riesce tale appunto quando si intenda che la natura di quei motivi i quali danno la moralità alle azioni, è indipendente dal grado di sviluppo dell' intelligenza; che il motivo morale è cosa ugualmente vicina e ugualmente lontana, tanto per il più ignorante uomo, quanto per il più istrutto.

Dall'analisi del motivo lo Spencer passa a quella d'un altro elemento psicologico, la coscienza morale. Egli dice che l'atto caratteristico di questa è il controllo, il sindacato, di qualche sentimento per mezzo di qualch'altro sentimento. E che sentimento è questo, che serve a un simile giudizio? In genere, il sentimento d'una sodisfazione lontana, alla quale si subordina quello d'una vicina; ed in particolar modo, il sentimento unito ad una rappresentazione degli effetti naturali ed intrinseci dell'azione, e non già a quella di effetti estrinseci e non necessari, come sarebbero le sanzioni sociali, politiche, religiose. Colla cognizione e col timore di queste sanzioni si identifica in origine la coscienza morale; e se ne differenzia poi per effetto dell'evoluzione, quando cioè, col progresso di sviluppo sociale, l'individuo acquista l'esperienza degli effetti intrinseci delle azioni, la quale viene naturalmente più tardi di quella dei mali minacciati, e dei beni promessi, alle azioni stesse da un'autorità esteriore all'operante. L'esperienza di quegli effetti intrinseci, accumulata dai progenitori, e da essi trasmessa per la via della generazione, costituisce ciò che si considera erroneamente come atto d'una facoltà speciale; e il carattere proprio delle approvazioni e disapprovazioni morali, d'essere indipendenti dall'esperienza di cui siamo consapevoli, non consiste in altro se non appunto nella loro provenienza in noi per eredità. — Nella stessa maniera, ardisce soggiungere lo Spencer, noi consideriamo, nell'ordine intellettuale, come indipen-

dente dall'esperienza l' intuizione dello spazio; la quale non è che una disposizione organica, trasmessaci dai nostri progenitori, che se la produssero poco a poco in sè stessi. — Tanto questa benedetta teoria dell'evoluzione può traviare anche un filosofo eminente!

Fra i moltissimi esempi che si potrebbero prendere per mettere alla prova questo modo di intendere la coscienza morale, scegliamo un piccolo fatto di due giovinetti, che divennero due grandi uomini della illustre nazione a cui lo Spencer appartiene. Si racconta che Roberto Peel, quando era condiscepolo di Giorgio Byron nel collegio di Harrow, ebbe una volta da suo padre la dichiarazione del vivissimo desiderio di lui ch'egli ottenesse il primo premio. Sentendo egli che, malgrado tutti i suoi sforzi, non sarebbe riuscito a vincere l'abilità del compagno nelle prove letterarie, si mostrava dominato da tristezza. Avvistosi di questa il Byron, e saputa la ragione, indusse il Peel a presentar come suo un lavoro ch'egli fece per lui con tutta la cura; mentre nell'altro, fatto per conto proprio, lasciò correre apposta qualche piccolo errore. Ma alla distribuzione dei premi, davanti ai parenti, il Peel, quando ebbe ricevuta la prima corona, andò a metterla in capo al Byron, dicendo a tutti che quella spettava a lui.

Secondo lo Spencer, adunque, il Peel con questo suo atto, suggerito ed approvato dalla coscienza morale, avrebbe sacrificato un piacere prossimo ad uno lontano. A quale, di grazia? Se si vuol supporre che in quel momento egli si proponesse un qualche piacere, non se ne può ragionevolmente immaginare altro che la sodisfazione dell'animo, conseguente ad un'azione simile; oppure il semplice piacere negativo dell'evitare un sentimento di rimorso: a ogni modo, un piacere non lontano, ma immediato anch'esso al pari di quello proveniente dall'onore del primo premio, di natura però diversa da quello. Osserviamo ora se questa diversità di natura dipende dal riguardo a quegli effetti intrinseci e naturali dell'azione, nel conoscere i quali, e prenderli per norma, lo Spencer fa consistere la coscienza morale, spiegando il suo concetto col dire che chi condanna l'adulterio per ragione morale, è uno il quale, in questo giudizio, è mosso da non altro che dalla rappresentazione degli effetti naturali di quell'azione: l'infelicità arrecata al coniuge offeso, il danno dei figli, il disordine pubblico che tien dietro al disprezzo del vincolo matrimoniale. Ebbene; se il nostro alunno di Harrow si fosse tenuto il suo premio, nessun danno sarebbe venuto da ciò, anzi ne sarebbe de-

rivata la piena contentezza del di lui padre. Invece, quando si risolse al suo atto, egli non poteva a meno di rappresentarsi che la conseguenza naturale di esso era la distruzione della sodisfazione paterna, tanto desiderata anche da lui medesimo; e nessun piacere al suo condiscepolo, o almeno uno ben minore dell'altro che veniva distrutto. Rimane quindi oscuro, colla teoria dello Spencer, il principio che in quell'animo giovanile determinò l'atto che esaminiamo; non parendo, del resto, cosa seria il supporre che fosse una disposizione organica ereditata dal padre, il quale forse, in un caso simile, non avrebbe fatto altrettanto.

Madama Necker, la grande maestra di educazione, autrice d'un libro dove anche i filosofi di professione possono trovar da imparare, ci fa considerare come la coscienza morale esista e si manifesti nel bambino di soli due o tre anni, il quale è incapace affatto di quella cognizione, posteriore ad altre, degli effetti intrinseci delle azioni. E una manifestazione simile ella ce la indica nel fenomeno del rimorso; nel quale, del resto, qualunque età si consideri, un profondo psicologo come lo Spencer dovrebbe riconoscere un carattere diverso da quello d'un rincrescimento per aver previsto male certi effetti, per avere sbagliato nel calcolo dei propri piaceri. La Necker cita l'esempio d'un bambino di due anni, che, in un momento d' impazienza, aveva dato le sue piccole busse a sua madre, e provava pentimento di questo suo fatto. « J'ai vu (ella dice) ce petit enfant qui, sans être menacé ni grondé même, renonçait à tous ses jeux, et, le cœur gros de sanglots, allait se cacher dans un coin obscur, le visage tourné contre la muraille. » [1] Egli sente che è male aver offeso sua madre, sebbene questa contrariasse i suoi desiderî. Mostra dunque con ciò di avere il sentimento di un bene e di un male diverso da ciò che piace o dispiace a lui; il sentimento, confuso finchè si vuole, d'una regola della sua condotta, superiore a quella ch'egli si forma seguendo le sue idee e le sue inclinazioni. Ora, è questo sentimento appunto ciò che si suol chiamare *senso morale*, o *coscienza morale*. Il bambino che s'è detto, incorpora codesta regola superiore nelle persone de' suoi genitori, la sola autorità ch'egli possa conoscere ed amare. Se egli ha sottratto qualche fiore o qualche frutto (è un'altra osservazione della Necker), egli prova l'emozione del rimorso, non tanto al vedere la persona a cui apparteneva il frutto o il fiore, quanto al veder quella del ge-

[1] *L'éducation progressive.* Liv. III, chap. II.

nitore, che gli rappresenta la legge violata. E non è vero che quella autorità sia concepita e temuta non altrimenti che come una potenza la quale infligge una pena, ossia un male sensibile; e che quindi la coscienza morale, in quel grado basso dello sviluppo umano, consista nella rappresentazione di quell'effetto estrinseco dell'azione: perchè il rimorso è sentimento diverso dalla paura d'un gastigo; ed ha luogo, anche pel bambino, sebbene manchi ogni ragione di quella paura. Che cosa dire poi di quell'altro ragionamento dello Spencer, che il senso morale non esiste per il fatto che in altri tempi, e presso altri popoli, erano, e sono, giudicate morali certe azioni da noi ora tenute come immorali, e viceversa? Sottoponiamo al giudizio anche dello Spencer medesimo l'argomentazione seguente: — I nostri vecchi si deliziavano d'una musica la quale a noi produce non poca noia. Tra di noi stessi alcuni non sentono punto quel bello musicale che è grandemente gustato dagli altri; e mentre tanti vanno in visibilio per la musica dell'avvenire, molti la aborriscono cordialmente. La musica poi di certi popoli selvaggi riesce per noi una monotonia, od anche una dissonanza, insopportabile. Da questi fatti risulta dimostrato che ciò che si chiama *senso musicale* non esiste nella natura umana. —

Chi sostiene che c'è nell'uomo questa facoltà chiamata coscienza morale, ammette che essa, al pari delle altre facoltà, è sottoposta ad uno sviluppo; e intende che da un diverso grado di questo dipendano le diversità che, in proposito, si trovano tra gli uomini. Sono continui i giudizi di simil genere: il tale è uomo di poca coscienza; il tal altro, invece, è di coscienza delicata. Si intende anzi che l'uomo sia obbligato a promovere questo sviluppo della propria coscienza; e che appunto nel perfezionamento di essa consista il perfezionamento morale dell' individuo. Ma da questo che la coscienza morale ha uno sviluppo, è logico dedurre che essa non abbia un'esistenza propria? Ora lo Spencer ragiona così, concependo questa coscienza non altrimenti che come un sentimento nel quale si trasforma il timore delle diverse sanzioni penali. Egli scambia l'evoluzione della coscienza con una evoluzione della quale la coscienza non sarebbe che un risultato.

È naturale che ad una siffatta analisi psicologica somigli l' altra, che lo Spencer fa subito dopo, dell' obbligazione morale. Questa, secondo lui, ha due origini diverse; il che è già un cattivo segno della sua analisi; perchè l' origine vera, quella che i filosofi una volta chiamavano la ragion sufficiente, non può es-

sere che una sola. Una di codeste origini è l'astrazione. Nello stesso modo, dice lo Spencer, che si forma dall'uomo un'idea astratta, si forma da lui anche un sentimento astratto; coll'avvertire cioè, e concepire a parte, un elemento comune a diversi sentimenti concreti. Ora, quei diversi sentimenti che si chiamano morali, presentano il carattere comune di essere più composti e più ideali degli altri, di venire posteriormente a quelli nello sviluppo umano, e di preferire un bene generale e lontano ad uno individuale e vicino. Questo carattere è appunto quello che l'esperienza ci mostra proprio dei sentimenti i quali, meglio degli altri, conducono al benessere, e perciò hanno per l'uomo un'autorità superiore agli altri sentimenti. L'idea d'una simile autorità rimane, a questo modo, congiunta coll'idea di quel carattere comune; e da ciò il sentimento, rispetto a quello, del dovere, o dell'obbligazione morale. Che se in questa noi concepiamo qualcosa di indipendente da noi, è quella indipendenza illusoria che noi attribuiamo alle nostre idee generali; come quando, per esempio, intendiamo il moto separatamente da un qualunque oggetto che si mova.

L'altra origine è la coercizione esterna, nelle diverse forme che essa ha preso durante il corso della civilizzazione. Questa coercizione è diretta a promovere le medesime azioni alle quali spinge il sentimento morale colla rappresentazione degli effetti naturali ed intrinseci. Combinandosi così tra loro quei due principî moventi, ne viene che all'impulso morale si associ quel senso di costringimento che è prodotto dalla paura delle pene, con cui agisce l'altro principio; e che ciò che è subordinazione ad una pura rappresentazione nostra, partecipi, nella nostra coscienza, della subordinazione ad una forza indipendente da noi. Ma il sentimento morale, soggiunge lo Spencer, mano mano che diviene distinto e predominante, si scioglie sempre più dalla sua associazione con codesto senso di coercizione esterna, che produce quello dell'obbligazione; e quindi il sentimento di questa, ossia del dovere, è transitorio, destinato a scomparire nel progresso della moralità.

Pare impossibile che lo Spencer non si sia accorto che queste due cause dell'obbligazione morale, ch'egli ci presenta come concorrenti, sono in realtà ciascuna l'opposto, l'esclusione, dell'altra; tanto che non c'è di meglio che guardarle fare ai cozzi tra loro, e distruggersi reciprocamente. La prima fa consistere l'autorità dell'obbligazione morale nella prevalenza di un motivo della

nostra volontà ad un altro motivo di essa: la seconda la fa consistere, invece, nella prevalenza di un' altra volontà alla nostra. Per la prima, quell' autorità non ha, rispetto al soggetto agente, che un' indipendenza illusoria: per la seconda, ha nientemeno che l' indipendenza propria di un soggetto diverso da lui. Attenendosi alla prima, la capacità di sentire l' obbligazione morale riesce proporzionata a quella di generalizzare; e quindi tanto maggiore quanto più la persona è colta: attenendosi alla seconda, riesce proporzionata alla disposizione a sentir paura delle sanzioni esteriori; e quindi tanto maggiore, all' opposto, quanto più la persona è rozza. E la conclusione dello Spencer che l' obbligazione morale è un sentimento destinato a scomparire, è logica se si suppone la seconda causa; ma se si suppone la prima, bisogna venire alla conseguenza contraria, che cioè quel sentimento è destinato a rinforzarsi vieppiù, quanto più il progresso dello sviluppo mentale, che s' accompagna col progresso della civiltà, farà riconoscere all' uomo la superiorità del motivo chiamato morale.

Il fatto è che l' obbligazione morale è frantesa in entrambi i modi. La forza che esercita sulla nostra volontà il motivo di un piacere o interesse nostro, non ha punto il carattere di obbligazione. Nè si può supporre, collo Spencer, che questo carattere sia una particolarità dei motivi derivanti dalla rappresentazione degli effetti intrinseci delle azioni; perchè ogni motivo consistente in un piacere che ci aspettiamo dall' azione, deriva dalla rappresentazione di un effetto naturale ed intrinseco di quella: chi si induce, per esempio, a rubare, è mosso dal pensiero che l' effetto naturale di quella sua azione è di mettere a disposizione di lui la cosa ch' egli desidera. Con una simile ragione, adunque, bisognerebbe intendere l' obbligazione morale in tutti codesti casi ugualmente; il che sarebbe assurdo, anche per lo Spencer. E in quanto poi al carattere speciale di effetto naturale lontano, piuttosto che vicino, non può servire nemmen questo come ragione della forza obbligatoria: innanzi tutto perchè anche lo Spencer è d' avviso che, in certi casi, la condotta deve regolarsi più dall' effetto prossimo o di sensazione, che da quello remoto o di idea; nel caso, per esempio, d' un padre di famiglia che non deve danneggiarsi la salute con un lavoro soverchio: oltre a ciò questa differenza di più e meno lontano nel bene voluto, è affatto accidentale, dipendendo interamente dal maggiore o minore sviluppo delle facoltà dell' individuo operante; e il chia-

mar superiore il motivo di un bene più lontano vuol dire semplicemente ch'esso è segno d'un grado superiore di quello sviluppo, e non vuol dir punto ch'esso abbia una superiorità sua propria.

Secondo l'altro modo d'intendere, lo Spencer confonde l'idea d'obbligazione morale con quella di costringimento esteriore; una confusione di idee che fa maraviglia in un filosofo. Chicchessia conosce che il sentirsi obbligato in coscienza a fare o non far qualcosa, è tutt'altro che sentircisi costretto dalla minaccia d'una pena; il che suole esprimersi dicendo che carattere essenziale dell'obbligazione morale è l'interiorità. Lo Spencer credette forse di sodisfare questa esigenza psicologica col suo concetto precedente, che pone l'autorità morale nella qualità intrinseca dell'effetto da cui deriva il motivo. Ma allora, oltre a quello che si è detto in proposito, si può domandare allo Spencer: Se pensate anche voi che l'obbligazione morale sia un principio intrinseco al soggetto operante, come fate a confonderla nello stesso tempo colla coercizione esterna, e a sostenere che scomparirà insieme col sentimento di quella?

La tesi, finalmente, di questa scomparsa, che si regge così male colla logica, viene dallo Spencer puntellata colle osservazioni che un'azione continuata per obbligazione morale, finisce spesso con divenir piacevole, ed esser fatta per quel piacere; e che l'uomo veramente onesto fa il bene semplicemente per la sodisfazione che egli sente nel farlo, senza pensare ad alcuna sanzione penale, e senza neanche provare alcun costringimento interno. Senza dubbio, l'abitudine di un'operazione suol dare, non solo una facilità, ma anche un'inclinazione per quella, e quindi un piacere nel farla. Ora, è ragionevole l'affermare che questo piacere, il quale non è se non il risultato d'una pratica derivante da un altro motivo, abbia a sostituirsi a quest'altro principio che lo produce? che l'effetto abbia a rendere inutile la sua causa? Sarebbe lo stesso il sostenere che, l'esperienza mostrando come chi sona il pianoforte finisce per eseguir con piacere quei passi di agilità che prima gli costavano pena e fatica, dobbiamo aspettarci dal progresso dello sviluppo umano che l'uomo nascerà già provvisto di quella attitudine, e che quindi ogni studio per acquistarla diverrà inutile. Quando azioni buone sono fatte per pura sensibilità, o per pura abitudine, non si intende che quelle siano buone moralmente. Ma quando la facilità e la sodisfazione che si prova nel farle sono frutto di fatica e

di perseveranza, diremo che in quel caso l'obbligazione morale ha perduto la sua forza, o non piuttosto che l'ha spiegata più che mai? Se non se ne sente il costringimento interno, non è per altro se non perchè furon domate quelle forze avverse, nella lotta colle quali esso si fa sentire. Ammettiamo pure collo Spencer (e non ci si negherà che sia una bella condiscendenza) che gli uomini dello sviluppo futuro saranno guidati dai sentimenti morali come l'uomo è guidato dai bisogni sensibili; e nel fare il bene morale non penseranno ai cattivi effetti del non farlo, più di quello che si pensi ai danni del digiuno quando si sazia la fame. Ebbene? Questo proverebbe forse che l'obbligazione morale sarebbe scomparsa, o invece il contrario? Cos'è che riduce, e ridurrebbe universalmente, un bisogno il far le azioni chiamate morali? Cos'è questa necessità che avrebbe a divenir pari a quella del cibo, se non appunto l'obbligazione morale? Badiamo alla logica! Il piacere che si sente nel far quelle azioni, suppone un bisogno di quelle, che rimane sodisfatto, come è pel caso del nutrimento. Questo bisogno suppone un principio che si impone a noi, che assoggetta la nostra volontà, lungi di dipendere da essa. Dunque.... Il dunque dello Spencer è che lo stabilirsi di quel piacere in noi sarà la prova che quella autorità superiore a noi avrà cessato di esistere.

III.

Il piacere, questa modificazione del soggetto nella quale il nostro autore fa consistere il fondamento della morale, egli differisce l'analizzarlo alla seconda metà del suo libro; e anche allora ne fa un'analisi che lascia qualcosa a desiderare. Accenna la differenza tra il piacere unito alla sensazione, piacere passivo, e quello unito all'azione, piacere attivo. Di queste due diverse specie di piacere dovremmo tenere che, secondo la dottrina di cui ci occupiamo, quella costituente la moralità delle azioni sia la seconda; e ciò in forza del principio posto dall'autore, che l'azione diviene morale quando la facoltà che la produce è sviluppata a segno che la sua attività, e il piacere concomitante, abbiano il grado assegnato ad essi naturalmente. Ora, su questo piacere che accompagna l'azione, lo Spencer fa due osservazioni che mi paiono giuste e importanti. L'una è che esso non può venir sentito se non a condizione che non sia preso come fine dell'azione con cui s'accompagna; per conseguirlo bisogna

non proporselo. L'altra, che esso non dipende da nulla che sia nella natura propria dell'azione, ma dall'essere sviluppata nel soggetto la facoltà che trova nell'azione il proprio esercizio; tanto è vero che una stessa azione, la quale per un individuo è deliziosa, per un altro riesce intollerabile. Da questi fatti, se si vuole esser logici, bisogna dedurre che il piacere unito all'azione non è altro se non quello proveniente dalla sodisfazione di un bisogno che spinge a quell'azione: che, essendo fine dell'azione la sodisfazione del bisogno, non si può dire allora che sia fine di essa questo piacere, come è, invece, per l'azione diretta a procurar un piacere di sensazione; per esempio, il mangiare per sodisfar la fame non ha per fine il piacere, come il mangiare per gustar il sapore del cibo: che dunque, se il piacere dell'azione morale è quello proprio della sodisfazione di un bisogno, si dovrà dire che il fine di quella avrà ad essere, non il piacere, ma la sodisfazione di un bisogno speciale, il quale è appunto ciò che si suol chiamare obbligazione morale.

Queste conseguenze che ci danno diritto di dire allo Spencer *de ore tuo te judico*, egli procura di intorbidarle colle proposizioni, che gli atti morali sono mezzi indiretti ad ottenere il fine del benessere; che, mentre quei mezzi divengono, alla lor volta, fini d'un ordine di azioni precedente, il piacere unito a quel fine ultimo, rimane unito anche a questi mezzi divenuti fini; e che tale è l'origine del piacere proprio dell'azione morale. Ma se ad un uomo piace l'osservanza fedele de' suoi contratti perchè egli vede in questo un mezzo di far danari, che è poi il mezzo a conseguire il benessere desiderato, a un altro, per la medesima ragione, per il medesimo piacere di codesto fine ultimo, piace l'opposto di quell'osservanza. Come può lo Spencer provare che sia morale l'azione guidata dal primo piacere, e non quella guidata dal secondo? Egli ricava questa prova dagli altri suoi principî, che cioè il secondo piacere corrisponde ad uno sviluppo di facoltà minore di quello del primo caso; che uno sviluppo ulteriore può render piacevole un'azione la quale prima era dispiacevole, e viceversa, per la ragione, già detta, che la qualità di piacevole non è inerente all'azione, ma dipendente dalla facoltà che si esercita con essa. Allora dunque codesto piacere costituente la moralità, non deriva da quello proprio del fine ultimo dell'azione, che nei due predetti casi è uguale; ma deriva dal grado della potenza, causa dell'azione, che in quei casi è diverso: esso non è un piacere di sensazione, rappresentato coll'immaginativa;

ma è uno di quei piaceri uniti all' azione, che non possono esser fine di questa. Sono distinzioni ed osservazioni che lo Spencer fa lui stesso, e delle quali poi pare ch' egli si dimentichi.

Tra codeste due specie diverse, i piaceri più vivi e più durevoli sono quelli uniti all' azione. Lo Spencer non manca d'osservare che, anche quando ci proponiamo come fine un piacere di sensazione, sentiamo molto più di esso quello delle azioni che facciamo per conseguirlo. Su di che il Pascal lasciò scritto: « C'est la chasse et non la prise qu' on recherche. — On cherche le repos en combattant quelques obstacles; et si on les a surmontés, le repos devient insupportable. Les hommes croient chercher le repos, et ne cherchent en effet que l'agitation[1]. » E noi ci permettiamo d'aggiungere quest' altra osservazione, che i piaceri di sensazione cessano in conseguenza della loro ripetizione; un cibo squisito, una musica deliziosa, uno spasso inebriante, finiscono a venire in fastidio. Invece il piacere unito all' azione con cui si sodisfa un bisogno (per un esempio dei più ordinarî, i bisogni della fame e del sonno), non cessa, e nemmeno diminuisce mai, sebbene si ripeta ogni giorno.

I piaceri dell' intelligenza sono stimati dei maggiori che l'uomo possa provare. Lo Spencer cita in proposito una sentenza di Aristotile; e noi possiamo citarne un' altra d'uno scrittore molto meno famoso, ma molto più vicino a noi. « Le moyen de bonheur le plus complet, et en même temps le plus à notre portée, est un grand travail d' esprit.[2] » Anche questi, dunque, piaceri d' azione. — La sodisfazione delle affezioni è del pari uno dei più grandi godimenti; è chiamata la consolazione della vita. La giovine donna, divenuta madre, preferisce a quei divertimenti che prima potevan tanto su lei, il piacere ch' ella prova nel curare, e anche solo nel contemplare, il suo bambino, ancora incapace di ricambiarle nulla: e all' uomo il far cosa utile per la famiglia, o per l'amico, riesce gradito a segno che egli sopporta di buon animo, a tale effetto, sensazioni dolorose da cui altrimenti si guarderebbe. Piaceri così prevalenti sono essi pure non altro se non concomitanti di azioni che sodisfano bisogni naturali, quali sono le affezioni. — E il piacere della preghiera, dalla femminetta che nel seno della madre divina

« la sua spregiata lacrima depone, »

[1] *Pensées.* Tome II, page 34, Edit. Faugère.
[2] SISMONDI. *Fragments de son journal.*

al grande uomo che scrisse questo, anche lo Spencer, sebbene non lo provi, non potrà negare ch' esso esista nell' umanità, che sia più forte degli altri per chi crede in Dio, che non abbia a cessare finchè non cessa quella credenza. — Ora, siffatti piaceri che confortano l'azione a cui vanno uniti, non sono di questa nè motivo nè fine. Il motivo, nei predetti casi, è il bisogno naturale che spinge all'atto che lo sodisfa. Il fine, ossia la rappresentazione che il soggetto si fa di ciò ch'egli vuol ottenere colla sua azione, se è un piacere, sarà uno di sensazione, diverso quindi da codesti che esaminiamo. In quanto alle affezioni, oggetto delle quali sono le persone e non le cose, il fine dell'azione mossa da quelle, non può essere un piacere di chi la fa; perchè, quando il bene della persona, oggetto dell' affezione, non è voluto come fine ultimo, ma come mezzo ad altro fine, si esce con ciò stesso dall'ordine delle azioni mosse da affezione. La preghiera poi è l' atto con cui il soggetto umano cerca di rivolgere il proprio sè al Principio causa di lui; e non potendo l'*io* sottoporre a un atto proprio questo stesso *io* superiore ai propri atti, ci sottopone, invece, la totalità dei propri atti; e rivolge questi a quel fine inconoscibile collo staccarli da ogni fine conoscibile. Si vede da ciò che fine della preghiera non può essere nessun piacere, nè del soggetto, nè d'altri; come non può esser nulla che entri nella nostra esperienza.

Dalla sua fissazione che la moralità dipenda dal piacere preso come fine dell'azione, il nostro autore si trova messo in una difficoltà, per cavarsi dalla quale ricorre ad una lunga disquisizione. Il fine della nostra azione morale ha da essere unicamente il piacere degli altri? Ma l'uomo che trascura il benessere proprio si rende con ciò incapace anche di giovare agli altri; porta danno alla costituzione dei figli ch'egli procrea; priva gli altri di quella felicità che uno, il quale è felice per conto suo, spande intorno a sè, anzi diventa agli altri di peso; oltre che poi il soverchio fare per gli altri produce in questi esigenze eccessive ed egoismo intollerabile. Quel fine dunque deve essere la felicità propria? Ma se l' egoismo è necessario per la conservazione dell'individuo, l'altruismo è tale per quella della specie. Guai se l'uomo non avesse a pensare che a sè! Finirebbe a rovinare anche sè stesso, perchè rimarrebbe privo di quei vantaggi che derivano a ciascuno dal bene pubblico, il quale non può promoversi e mantenersi che con sacrifizi individuali. Perderebbe poi quegli aiuti che la benevolenza verso gli altri procura all'uomo, e quei pia-

ceri di simpatia che, nel progredir della vita, si sostituiscono sempre più ai piaceri strettamente egoistici. Bisogna dunque trovare il modo con cui possano combinarsi insieme questi due fini, entrambi necessari; cioè la felicità propria e l'altrui. Lo Spencer, dopo avere scartato, come soluzione del problema, il criterio della più grande felicità generale, la quale comprenderebbe tanto l'una che l'altra di quelle; e il giudizio imparziale di scelta che ciascuno dovrebbe fare ogni volta fra le due, mettendosi al posto d'uno spettatore indifferente e benevolo; espone la soluzione sua, che cioè il principio direttivo deve essere unicamente la felicità di chi opera, nel modo però che questa è intesa e voluta dall'uomo più sviluppato. Ora, un uomo simile pone tra i propri piaceri anche quelli che gli provengono, per simpatia, dai piaceri altrui; e si induce quindi a procurare il bene degli altri come un mezzo indiretto di procurare il proprio. Per effetto poi del progresso, diminuisce sempre più il bisogno che uno può avere dell'opera benefica de' suoi simili; quindi il piacere del beneficare, diventando tanto più forte quanto più raro, riesce a far sentire tanto meno il dispiacere del sacrifizio d'egoismo che si richiede per esso, e tende così a diventar piacere puro. Si può finalmente arrivare al segno di ricevere il bene dagli altri, non per un bisogno che se ne abbia, ma per procurare ad essi il piacere del farcelo, e a noi, per ultimo fine, il piacere di questo loro piacere.

È possibile che l'egoismo si converta in fondamento della morale col passare per questo lambicco? Non è fatica sprecata l'almanaccare una conciliazione tra il fine del piacere proprio e quello del piacere altrui, quando si tratta del fine dell'azione morale? Lo Spencer che ha ricercato tanto sottilmente gli intrecci scambievoli di quei due diversi fini, ha dimenticato di prendere in considerazione il fine che si propone, per esempio, un padre, quando seguita a operare, a logorare (come dice egli) i suoi tessuti organici, a pro d'un suo figlio, la di cui condotta ha distrutto in lui il movente dell'affezione naturale. Nemmeno si è curato di decidere se ha in mira piuttosto il piacere proprio o l'altrui, chi fa oggetto della propria beneficenza le persone più abiette, i malfattori, gli idioti; gente, insomma, o non inclinata a dimostrar riconoscenza, o incapace perfino d'accorgersi del benefizio, tale, a ogni modo, da rendere impossibile la simpatia. Lo Spencer giudica una stranezza il precetto cristiano di amare gli altri uomini come sè stesso. Secondo questo principio,

egli dice, chi si procura coll' opera propria qualche mezzo di felicità, dovrebbe dividere questo in parti uguali tra lui e gli altri uomini. Ma poichè lo stesso principio dovrebbe valere anche per gli altri, questi non potrebbero, appunto in forza di esso, accettare una simile ripartizione; altrimenti essi riuscirebbero ad amare sè stessi di più dell' uomo che gliela farebbe, e ciò col profittare al pari di lui di quanto sarebbe frutto solamente del di lui lavoro. E se si vuol intendere che ciascuno abbia a versare i mezzi di felicità, da lui acquistati, ad un fondo comune dal quale poi tutti ricevano porzioni uguali, oltre che è inconcepibile l'uguaglianza dei contributi, questo sistema equivarrebbe, per l'individuo, a tenersi addirittura per sè il frutto dell' opera propria. C' è anche da riflettere (continua la critica dello Spencer) che per quanto uno divida cogli altri la propria felicità, non può però ceder loro di quella che dipende dall'esercizio della propria attività, la quale rimane necessariamente attaccata a chi opera; e nemmeno di quella che gli deriva, per simpatia, dalla rappresentazione del piacere ch' egli ha procurato. L' uomo quindi non può a meno di goder lui prima e più di quello ch' egli possa far godere agli altri; e perciò il pretendere ch' egli faccia il bene degli altri al pari del suo è un pretendere l' impossibile.

Non avremo noi ragione di dire che lo Spencer censura la massima citata della morale cristiana senza capirla? Egli crede che quella imponga all' uomo di stabilire tra lui e i suoi simili l' equilibrio dei godimenti; mentre essa invece significa che l'uomo, per la stessa ragione per cui, nelle sue relazioni con sè stesso, deve subordinare le sue azioni a quel proprio sè che è superiore alla propria cognizione, deve parimente regolare la sua condotta cogli altri uomini, non secondo quello che di essi gli si manifesta, ma secondo quello che in essi è al di là di questa manifestazione. Ora, in un ordine siffatto, che è fuori di tutto quanto costituisce le differenze concepibili tra gli uomini, questi divengono, per l'operante, necessariamente uguali tra loro e con lui medesimo; intesi quindi come oggetti del di lui amore, non possono a meno d' esser tali nell' ugual grado in cui egli deve essere un oggetto simile rispetto a sè stesso. Che questo appunto sia il senso filosofico del precetto cristiano di cui si tratta, lo attestano le seguenti parole, ben più autorevoli delle nostre: « Amare il prossimo come sè stesso, non è altro che un precetto di stretta giustizia; perchè la ragione di questi due amori è uguale, anzi la stessa. Qual è, infatti, la ragione d'amare,

non l'uno o l'altro o alcuni de'nostri simili, ma il nostro prossimo, cioè ognuno dei nostri simili, indipendentemente da ogni nostra particolare inclinazione, da ogni sua particolare qualità, e da ogni suo merito verso di noi? Dove si può, dico, trovar la ragione di questo amore per tutti gli uomini, se non in ciò che è comune a tutti gli uomini, e insieme degno d'amore, cioè la natura umana medesima, l'essere nobilissimo di creatura intelligente, formata a immagine di Dio? » [1]

Questa morale antiquata comanda all'uomo di considerare gli altri uomini come fini delle sue azioni, allo stesso modo ch'egli considera come fine di esse sè medesimo. La morale, invece, del progresso scientifico, quale è rappresentato dallo Spencer, gli insegna di prenderli come mezzi, servienti al fine unico del piacere proprio. Chi è amante degli uomini nel più alto senso, dice l'autore, quando fa del bene agli altri, pensa solamente alla felicità di essi, e non alla propria che proviene da quella. Ma ciò non toglie che questa sia per lui, e deva essere, il fine ultimo. Ciò prova solo che il mezzo può esser preso talvolta come fine, ed assorbire l'attenzione dell'operante; lo stesso (continua lo Spencer) che vediamo avvenire nell'avaro, il quale, mentre accumula danaro per procurarsi il piacere del possederlo, spesso non pensa a questo piacere, che è il suo vero fine, e considera come suo fine il danaro, che non è che il mezzo. Tale è il grado più elevato dei sentimenti benevoli, secondo la filosofia che esaminiamo. L'evoluzione non ci porta più in là di questa altezza.

Nè può invocarsi, in appoggio d'una simile teoria, che anche l'uomo religioso, il quale benefica gli altri per procurare a sè la salute dell'anima, si propone come ultimo fine la felicità propria; perchè la felicità di cui si tratta in questo caso, è di natura affatto diversa da quella che lo Spencer intende. Non è infatti un proprio piacere, un proprio bene sensibile; non è nulla di cui l'uomo abbia, o possa avere, esperienza: ma è qualcosa di soprassensibile, che l'uomo non può ammettere se non in forza della fede religiosa. Subordinare ad un fine siffatto le azioni benefiche, non è subordinarle a cosa alcuna che l'uomo conosca come propria di sè; anzi, tutto quanto egli conosce di sè l'uomo religioso lo subordina ugualmente a quel fine, superiore ad ogni cognizione. Per codesta felicità trascendente gli altri uomini non possono essere mezzi necessari, come possono essere, invece, e sono,

[1] Manzoni. *Osservazioni sulla morale cattolica.* Cap. XV.

per la felicità sensibile. Chi dirà, in buona fede, che per la salvezza eterna del ricco sia necessaria l'esistenza di poveri ch'egli possa beneficare? Ciò che è necessario è che egli sottoponga l'amore per la ricchezza alla devozione a quel fine superiore che s'è detto; tanto che, se uno fa questa sottoposizione fino al segno di ridursi povero, e rendersi quindi incapace di beneficare gli altri, il cristianesimo giudica ciò un grado maggiore di perfezione morale.

« La vera legge morale, dice lo Spencer, deve esser tale che divenga sempre meglio praticabile quanto più la natura umana diviene perfetta. Ora, soggiunge egli, la possibilità di far del bene agli altri va diminuendo quanto più, in forza del progresso, ciascuno riesce a bastare a sè, e a non aver quindi bisogno dell'aiuto altrui; per il che nello stato di pieno sviluppo della natura umana, quella dovrebbe mancare affatto. Pertanto la legge morale non può essere il procurare la felicità degli altri, e deve quindi consistere nel procurare la propria. » Certamente, se non si può far del bene agli altri, la legge morale non può comandare di farlo. Ma può comandare anche in questo caso, e comanda, di ordinare le proprie affezioni in maniera d'esser disposto a fare quello che non è effettuabile. Ci sono dunque sempre atti interiori da dirigere, quando non sono possibili gli esteriori; e lo Spencer non potrà pretendere che la morale deva ristringersi a regolare i secondi. È vero che con que' primi si procura una felicità propria, anzichè una degli altri; non è però di quella felicità propria che intende lo Spencer, sensibile e conoscibile. In quanto poi al perfezionamento della natura umana, lo Spencer non dice chiaro se egli intenda quello che dipende dall'uomo, cioè il migliore adattamento dei desiderî e degli atti ai bisogni naturali; oppure quello che non dipende da lui, cioè il migliore adattamento, a quei bisogni, delle condizioni e dei mezzi per sodisfarli. Questo secondo, oltre che è una supposizione impossibile la perfezione di esso (si può supporre, per dirne una, che tutti gli uomini abbiano ad aver buona salute?), è cosa estranea al perfezionamento morale. Invece, s'identifica appunto con questo il primo. Cos'è, infatti, progredire nella moralità, se non riconoscere sempre meglio i nostri bisogni naturali, a capo dei quali il bisogno d'un ordine superiore a ciò che si conosce, e regolare i propri desiderî ed atti in conformità di questo riconoscimento? Ora, preso in questo senso il perfezionamento della natura umana, il dire, come fa lo Spencer, che, quanto più un simile perfezio-

namento si effettua, tanto più la legge morale ha da esser praticabile, si risolve nella proposizione curiosa che, quanto più una cosa la si fa, tanto più s'ha da poterla fare.

La conclusione a cui bisogna venire intendendo la morale a questa maniera dello Spencer, che ho procurato di esporre in ristretto il meglio che ho potuto, è che la morale non ha alcun fondamento immutabile, superiore alle variazioni dell'ordine fenomenale; in altri termini, che la morale è cosa tutta relativa, e non ha nulla d'assoluto. Lo Spencer tratta appunto di ciò come chiusa del suo libro; e sostiene che, secondo la sua teoria, c'è anche una morale assoluta. Per una siffatta morale, egli dice, non si può intendere una la quale regoli ciò che è fuori delle relazioni di tempo e spazio, fuori della vita; la quale sottoponga a condizioni quell'essere che concepiamo incondizionato: e davvero, su questo che la morale supponga di necessità l'esistenza attuale, non c'è dubbio alcuno. Ora, soggiunge lo Spencer, se non si dà bene e male morale se non per le azioni dell'essere, capace di piaceri e di dolori, queste sensazioni, che formano il fondamento della morale relativa, dovranno formare anche quello della morale assoluta. O morale fondata su questo, o impossibilità della morale. Tale è l'alternativa a cui crede di costringerci lo Spencer; il quale dimentica che, anche secondo la sua filosofia, l'uomo riunisce in sè, all'ordine della vita, un ordine superiore ad essa; e che quindi, non solo è possibile, ma necessaria la ricerca se, per un essere siffatto, la morale, condizionata alla vita, abbia la sua radice, il suo fondamento, in quell'ordine superiore. Anzi la logica ci condurrebbe a ritenere che, appunto in un fondamento come questo, sia possibile trovare quell'assoluto della morale, che è incompatibile col relativo e col mutabile inerente alla vita. Lo Spencer, volendolo invece trovare in ciò che è proprio di questa, ci dice che il buono assoluto significa ciò che produce piacere puro, senza alcuna mescolanza di dispiacere. In realtà il modo di operare umano, per quanto si pensi e si scelga, apporta qualche dolore. Ma l'interezza d'effetto piacevole, che in fatto non si dà, noi la concepiamo in idea; e ciò coll'eliminare idealmente ogni effetto spiacevole; allo stesso modo come, per la scienza astratta del moto dei corpi, eliminiamo tutte quelle cause perturbatrici, che pure in realtà hanno effetto. In un simile sistema ideale consiste, secondo lo Spencer, la morale assoluta; la quale quindi si fonda sui dati dell'esperienza, essendo formata mediante un processo d'astrazione applicato a quelli.

Che la morale assoluta consista in un ideale, noi ne conveniamo; ma altro è un ideale, altro è un'idea astratta. Questa è una pura operazione del soggetto, e quindi cosa tutta dipendente da lui. Nell'ideale, invece, entra un elemento indipendente dal soggetto che lo concepisce. Conformemente a ciò le idee intese come aventi un'esistenza indipendente dall'uomo, il Kant dice che sono più propriamente *ideali* che *idee;* e infatti Platone, che le intendeva così, le concepisce come modelli, tipi, delle cose.[1] L'ideale, il tipo, la norma, ciò che una cosa deve essere, è naturale che non sia cavato fuori dalla cognizione di ciò che la cosa è realmente, ma sia posto in modo diverso da quella cognizione. Come mai dunque si può sostenere che ci sia una morale assoluta, regola degli atti umani, e insieme che essa non sia altro che un'astrazione cavata dalla cognizione di quegli atti e dei loro effetti? Lo Spencer la assomiglia alle idee della linea retta e del circolo geometrico, che servono a stabilire leggi relative agli oggetti esterni. Va bene; ma domandiamo se appunto quelle idee siano formate mediante una semplice astrazione dalle rappresentazioni di quegli oggetti, o non piuttosto mediante un processo mentale che si fonda su qualche principio indipendente dalla rappresentazione esterna. L'idea del punto geometrico è forse cavata dalle cognizioni sensitive? E l'idea della linea retta non è forse quella di cosa prodotta da un moto di codesto punto? E l'idea di circolo geometrico non è forse quella di cosa prodotta da un moto di una linea retta? Simili idee, pertanto, hanno un'origine indipendente da ciò che si conosce per mezzo dei sensi; sono degli ideali rispetto a quelle cognizioni; e appunto perciò possono avere, rispetto a quelle, il valore di legge. Non sono cose fisiche, ma cose metafisiche; e da questo loro carattere metafisico esse prendono quello che hanno d'assoluto. Possiamo dunque opporre allo Spencer questa sua medesima similitudine, e dirgli che, allo stesso modo che le idee delle linee e delle figure perfette stanno rispetto alle immagini degli oggetti esterni, quel sistema di condotta ideale, nel quale egli fa consistere giustamente la morale assoluta, si fonda di necessità sopra un principio indipendente da tutto ciò che costituisce la condotta reale dell'uomo. Si può pretendere di persuaderci che l'idea dell'uomo perfetto non sia se non un'astrazione che noi facciamo dalle nostre cognizioni degli uomini imperfetti? Quando non si riconosce altro che il fenomeno,

[1] *Kritik der reinen Vernunft.* Pag. 445, ediz. Rosenkranz.

e si fonda la morale sul piacere, bisogna aver la coerenza di non sostenere nulla d'assoluto, guardandosi dal profittare d'una confusione tra assoluto e relativo, tra ideale e idea formata per semplice astrazione.

Il traduttore italiano di questo libro dello Spencer ha premesso alla sua traduzione, infelice in tutto fuorchè nello spaccio, un' introduzione di suo, dove mostra che con lo stile, con la lingua, e talvolta anche con la sintassi, egli se la dice poco non solamente quando traduce. Almeno questa circostanza non è favorevole alla propagazione tra noi di siffatti principî. Del resto il traduttore si dichiara entusiasta per questa dottrina morale del suo autore. Riassumendone le massime fondamentali, egli insiste essere necessario che la direzione dell'operare umano si fondi sulle realtà proprie della vita, e non su alcun principio estrinseco ad essa, il quale non può avere nessuna autorità: il bene e il male morale non potersi intendere intrinseco alle azioni, se non si intende che derivi dalla qualità buona o cattiva degli effetti di quelle: la moralità non essere altro se non l'ultima forma che prende quella forza unica, la quale si sviluppa nel mondo, passando dalla composizione del corpo inorganico fino alla coscienza umana; il che va d' accordo con quanto il medesimo traduttore sostiene in un suo scritto *sulla natura dei fenomeni psichici*, che cioè il fenomeno psichico è un composto di elementi fisici, e il fenomeno di coscienza è l' ultima fase del processo del fenomeno psichico, come è il cambiamento di colore in un fenomeno di combinazione chimica.

Non c'è da maravigliarsi che questo nostro insegnante di filosofia, e gli altri simili a lui, come trovano molti lettori dei loro scritti, trovino anche parecchi ascoltatori volenterosi delle loro lezioni. Ciò che fa maraviglia è che coloro stessi i quali confessano la necessità che la morale sia praticata, affidino a persone che la intendono e la insegnano a questo modo, l'incarico di formare nelle menti dei nostri giovani i principî direttivi della loro condotta.

GIUSEPPE PIOLA.

(*La seconda parte nel prossimo numero.*)

LO SCRUTINIO DI LISTA.

Amicus mihi Cicero, amicus mihi Plato;
sed mihi magis amica Veritas.

I.

Fra le traccie non periture che indicheranno il passaggio della Sinistra al potere, la più iportante forse, e della quale giustamente potrà menar vanto, si è la riforma elettorale politica. E ciò io scrivo non già per piaggiare chi si sta in alto, ma per debito di lealtà; perchè io stimo che non vi abbia cosa alcuna che onori di più l'uomo, quanto il rendere giustizia ai suoi avversarii.

Senonchè l'opera già bene avviata corre il rischio di venir fuori tronca e dimezzata; di perdere il suo fastigio. I tempi paion correre avversi allo scrutinio di lista, ossia all'elezione plurinominale: a questo metodo che anche io reputo costituisca il coronamento ed il perfezionamento del sistema elettorale. In Francia, per quanto avesse vinta la prova nella Camera dei deputati, naufragò davanti al Senato; ed in Italia, per quanto patrocinato dal Ministero e dalla Giunta, venne attraversato alla Camera elettiva da una proposta di sospensione o separazione, che nel concetto di molti equivale ad un implicito rigetto. La partita però non è ancora perduta. Ed egli è forse pregio dell'opera il trar profitto del tempo, per sollevar la questione nelle effemeridi, ed eccitare l'opinione pubblica ad emettere quel verdetto che dev' essere la guida delle assemblee parlamentari.

II.

Se ci facciamo ad esaminar la storia parlamentare troveremo difficilmente una questione che sia più palleggiata di quella dello scrutinio di lista; sembrerebbe che i paesi retti a sistema rappresentativo si trovino a disagio tanto col metodo uninominale quanto con quello plurinominale e quindi si rendevano

. . . . somiglianti a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume
Ma con dar volta suo dolore scherma.

A pagine 113 e seg. della pregevole relazione dello Zanardelli vi è una storia esatta delle diverse legislazioni relativamente allo scrutinio di lista.

Egli è a notarsi che nelle antiche provincie, ove sempre fu in vigore il collegio uninominale, nell' anno 1848 dopo la fusione della Lombardia col Piemonte, allorchè il Parlamento subalpino prese a studiare lo schema di legge presentato dal governo li 15 giugno 1848 relativo alla nuova legge elettorale, tanto la Camera dei deputati, quanto il Senato adottarono i collegi elettorali provinciali.

La legge elettorale napoletana del 29 febbraio 1848 stabilì lo scrutinio distrettuale, il quale ad eccezione di tre distretti riesciva sempre plurinominale. La successiva del 5 aprile istesso anno stabilì il suffragio per provincia.

Negli Stati Pontifici fu da prima in vigore il collegio uninominale; ma la legge elettorale del 29 dicembre 1848 vi sostituì lo scrutinio di lista per provincia.

In Toscana la legge elettorale del 3 marzo 1848, divideva lo Stato in collegi uninominali; ma quella del 16 febbraio 1849 ordinava lo scrutinio di lista, dividendo lo Stato in 12 compartimenti.

Ma dove con alterna vicenda e col moto quasi regolare del pendolo si mutò il metodo elettorale è nella Francia. La costituzione del 1791 applica alle elezioni indirette lo scrutinio di lista provinciale. Invece la costituzione del 1793 stabilisce l'elezione diretta ed uninominale. Ma la costituzione dell'anno terzo ristabilisce le elezioni indirette e lo scrutinio provinciale. E Luigi XVIII nel 1814 rimette lo scrutinio uninominale. Nel 1817 dopo aspra

battaglia parlamentare è vinta la legge che propone lo scrutinio di lista. Lo scrutinio uninominale è di nuovo ristabilito nel 1820 e nel 1831; ma il governo provvisorio repubblicano col decreto del 6 marzo 1848 ritorna alle elezioni provinciali, le quali sono anche sancite dalla Costituente colla legge elettorale del 15 marzo 1849; e si noti che questa deliberazione della Costituente fu vinta con 500 voti favorevoli, tre soli essendo i contrari. Ma lo scrutinio di lista venne condannato dal colpo di stato napoleonico; ricomparve però colla repubblica nel 1870. Ora il voto uninominale regge le elezioni francesi a termini della legge del 20 novembre 1865; è a tutti però nota la proposta di rimettere lo scrutinio di lista; proposta che come accennammo ebbe la vittoria alla Camera dei deputati, ma fu sconfitta nel Senato.

Anche nella Spagna lo scrutinio di lista ebbe alterne vicende e fu oggetto di lotte asprissime. Attualmente, secondo la legge elettorale del 28 dicembre 1878, lo scrutinio di lista è adottato per una parte della rappresentanza (88 deputati sopra 391) ed applicato in 26 Collegi.

Nel Belgio, a termini della legge 20 aprile 1878, lo scrutinio si fa per Circondario, e riesce uninominale per soli dieci Collegi, e plurinominale negli altri 31, i quali eleggono un diverso numero di deputati in ragione della loro popolazione; il Circondario di Bruxelles ne elegge ben 14.

Nella Svizzera tanto le elezioni pel Consiglio Nazionale, quanto per le assemblee cantonali sono fatte a scrutinio di lista.

Lo scrutinio uninominale trova applicazione nell'Impero Germanico, nella Danimarca, nel Baden, nel Wirtemberg, nel Portogallo; invece lo scrutinio di lista è attuato in Norvegia ed in Grecia.

Nella Gran Brettagna i suoi seicento cinquantotto membri della Camera dei Comuni sono eletti con un sistema misto; però ben 460 vengono eletti con votazioni plurali.

L'elezione uninominale venne stabilita nell'Unione americana collo Statuto del 2 febbraio 1872; invece nel Brasile trovasi applicato lo scrutinio di lista per provincia.

III.

L'armonia che non regna su questo punto tra le diverse leggi politiche, nemmeno può aversi negli scritti degli uomini politici.

Debito d'imparzialità sopratutto c'ingiunge di osservare come

fra gli oppositori dello scrutinio di lista si stesse il conte di Cavour, il quale così si esprimeva: « In che consiste il diritto elettorale? Esso consiste nel giudizio che porta l'elettore sopra i varii candidati, che sollecitano il di lui voto. Ora, perchè egli possa fare questa scelta con discernimento, è indispensabile ch'egli abbia una certa conoscenza del candidato che vuole eleggere. Nella condizione attuale del nostro paese il ministero dell'elettore sarà esercitato con molta difficoltà; la assenza prolungata di vita politica ed il piccolo numero d'uomini che abbiano dato prova di loro abilità nella palestra dei pubblici affari deve rendere difficile quest'esercizio. Però se egli non ha a sceglierne molti, è facile che possa dare un voto ragionevole; ma se costringete questi cittadini, non ancora abbastanza educati alle cose politiche, e che non ebbero campo di informarsi mutuamente delle loro opinioni nè di quelle dei candidati; se li costringete a scegliere in un luogo ove non hanno conoscenza alcuna, li mettete tacitamente nella impossibilità di esercitare questo loro diritto, e saranno costretti a prendere ciecamente la lista che verrà loro presentata ed a votarla tal quale. »

Sostiensi che collo scrutinio di lista l'elettore è annullato dai comitati locali, la di cui tirannia vincola gli elettori e gli eletti alla stessa catena. I partiti meglio organizzati sono quelli che più profittano in questa disciplinata tirannia delle elezioni, e quindi può prevedersi che la palma rimarrebbe al partito clericale, ch'è quello che tacitamente e meglio d'ogni altro sa organarsi. « Esaminiamo (diceva alla Camera piemontese il conte di Cavour) quali sieno le influenze che possono esercitarsi nelle elezioni di provincia. È evidente che le sole influenze reali in questo sistema saranno quelle collettive, cioè d'un partito, poichè l'influenza parziale non avrebbe forza sopra di un' intiera provincia.... Il solo corpo che possa esercitare questa influenza collettiva è il clero, il quale si trova così fortemente ed estesamente organizzato, che ha un rappresentante in ogni località, e che riceve l'unica istruzione dal Vescovo. »

Acri quanto mai sono i rimproveri che il Lamartine dirige contro lo scrutinio di lista. « Lo scrutinio di lista è l'elezione nelle tenebre, la benda messa sugli occhi del popolo, il trionfo assicurato alle cabale sul merito e sulla probità. Questo modo di scrutinio non darà che una eterna menzogna alla rappresentanza nazionale, poichè è esso stesso la cieca sorte e la menzogna organizzata. La sorte per governo, quando non è l' intrigo, ecco

il risultato immancabile dello scrutinio di lista. Fra le aberrazioni umane questo governo *o testa o lettera* restava pur da inventare! »

Senonchè ad intelligenza di così acerbe parole giova forse il ricordare, che mentre nell'anno 1848 il suffragio uninominale avea prodigato ben un milione e mezzo di voti al Lamartine, talchè egli era l'eletto di dieci dipartimenti ed il primo fra i rappresentanti di Parigi, nell'anno successivo lo scrutinio di lista gli avea negato un seggio all'assemblea! Sicchè le di lui espressioni ben ponno riguardarsi.

« parole di dolore, accenti d'ira »

contro una sì ingiusta esclusione.

Nella opposta falange noi contiamo però uomini anche essi eminenti. Il Tocqueville osserva che un cospicuo vantaggio dello scrutinio di lista si è quello di rendere più elevate le scelte dei deputati e perciò più elevato il livello intellettuale delle assemblee. Egli dice essere difficile il far votare masse numerose di elettori per chi non abbia acquistata una fama non comune; doversi invece presumere che l'urna per tal modo interrogata accolga i nomi degli uomini più distinti per ingegno e sapere, più benemeriti per patriottismo, per eminenti servigi resi al paese, per la provata energia dei loro convincimenti. « L'intrigo e la mediocrità, dice in questo senso il Lainé, possono riuscire in un cerchio ristretto, ma, a misura che il cerchio si estende, conviene che l'uomo si elevi per attirare gli sguardi ed i suffragi. Si elimina così l'effetto delle piccole ed oscure influenze per assicurare quello delle influenze grandi e legittime, e si garantisce alla Nazione che la Camera non sarà composta che di uomini realmente degni di fiducia e capaci per il loro ingegno e per il loro carattere di concorrere alla formazione delle leggi. »

Collo scrutinio di lista si amplia il collegio, ed il collegio allora diventa una forza. Ond'è che diceva il Royer-Collard: « Volete che l'elettore sia forte contro il potere e contro i partiti? Dategli dei compagni, mettete le forze in comune, formate le masse. Le masse solo resistono; esse sole hanno dignità, autorità, e quel vivo sentimento degl'interessi generali, senza del quale non vi ha governo rappresentativo. »

IV.

Gli argomenti in favore e contro dello scrutinio di lista sono bellamente esposti con paziente ed abile lavoro nella Relazione pello Zanardelli, il quale in quella parte che ha tratto allo scrutinio di lista fu specialmente coadiuvato dal prof. Brunialti. È quello un vasto campo nel quale si possono raggranellare a tutto agio gli elementi di una bella monografia. Ma non è questo il lavoro al quale vogliamo accingerci; preferiamo di andar diritti alla mèta, e tentar di afferrare, come suol dirsi, il toro per le corna.

Quale deve essere il fine di una legge elettorale? Quello di porre in movimento un sistema che dia i migliori rappresentanti. Fin qui ognuno è concorde.

Ma gli eletti debbono essere in rapporto coll'assemblea nella quale debbono sedere; se trattasi d'un consesso politico egli è d'uopo inviarvi i migliori che sappian trattare le politiche faccende; se trattasi invece di corpi amministrativi le elezioni dovranno farsi con altri criteri; la politica potrà essere messa da banda per badare alla perizia amministrativa dell'eletto.

Veramente il taglio fra la politica e l'amministrazione non è così netto che l'una possa rimaner dall'altra perfettamente separata. Il Parlamento quindi è un corpo che non può dirsi *essenzialmente* ma *principalmente* politico; oltre delle politiche, le grandi questioni economiche ed amministrative debbono esservi discusse. All'inverso per quanto i Consigli provinciali e comunali sieno enti amministrativi, pure non può impedirsi alla politica di farvi capolino e di spargervi il suo influsso.

Ma ogni cosa la deve essere considerata dal principale suo fine e quindi è d'uopo ritenere che i Parlamenti son consessi politici, mentre le assemblee del Comune e della Provincia son riunioni amministrative.

Perciò dev'essere diverso il criterio della legge elettorale politica da quella amministrativa. La legge elettorale politica dee sforzarsi di far eleggere i più valenti nell'indirizzo della cosa politica.

Ma quanto all'indirizzo della cosa politica non sono unanimi gli avvisi; i dispareri possono raggirarsi sopra una grande quantità di argomenti. Ma per non occuparci che dei maggiori, egli è a ritenersi che vi ha sempre una classe di persone più ardite

ed animose che anelano impazienti alla mèta e sorpassano gli ostacoli, i quali generalmente son detti *progressisti*. Di contro a loro v' ha sempre una schiera di persone più caute e prudenti, che prima di avanzarsi vogliono esplorare il terreno sul quale mettono i piedi, che più dello acquistare preferiscono il conservare e perfezionare ciò che fu acquistato. Vi è anche la schiera di coloro che vorrebbero *retrocedere*, ma costoro generalmente son destinati a recitar la parte del vecchio d'Orazio, brontolone eterno, *laudator temporis acti*. Costoro però non acquistano importanza politica se non in qualche eccezionale contingenza. Il progresso, questa forza operosa che tutte cose affatica di moto in moto, è una legge dell'umanità. L'uomo tende ad una perfezionabilità indefinita; quando il Creatore lo lanciò nello spazio gl'impresse questo movimento, il quale è duraturo come quello degli astri. Però ben egli è d' uopo talvolta il fermarsi e raccogliersi dopo una corsa fatta con lena affannata; il lavoro di consolidamento deve alternarsi con quello di avanzamento. Queste alterne vicende sono perfettamente nell' ordine della natura che alterna le stagioni, la notte ed il giorno, la calma e l'infuriar degli elementi.

Egli è perciò che la storia parlamentare ci dimostra che il potere si palleggia fra questi due partiti, il *progressista* ed il *conservatore*. Entrambi son necessari, giacchè talvolta egli è d'uopo osare e talvolta essere prudenti. E perciò vi è una ragione nel loro alternarsi ed avvicendarsi nel reggere le sorti dello Stato.

Queste idee si estrinsecano e si organizzano mediante la formazione dei partiti, i quali quindi sono un elemento indispensabile della vita politica.

Si fu presso ai Tedeschi che la questione dei partiti prese la forma scientifica. Il Blüntschli, nella sua opera *Charakter und Geist der politischen Parteien*, dimostra che ove la vita politica è operosa ivi di necessità baldi guerreggiano i partiti, i quali invece si giacciono stremati di forze quando il popolo è indifferente od oppresso. Egli è ben naturale che coloro i quali concordano nei concetti principali, relativi al maneggio della cosa pubblica, uniscono i loro sforzi per la vittoria del loro programma. Talchè ben scrive il Minghetti nell' opera sua recentissima *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, lavoro per tanti pregi commendevole: « Il non appartenere ad alcun partito non è punto virtù del cittadino, e il dire

di uno statista ch'è estraneo ai partiti non è lode, ma biasimo.[1] » Egli è dall'attrito di questi partiti che la verità, la luce scaturisce anche nella scienza, anche nelle materie religiose i partiti son necessari; al che alludeva Sant'Agostino col celebre suo motto: IN NECESSARIIS UNITAS, IN DUBIIS LIBERTAS, *in omnibus charitas*. Certo che la carità di patria non deve giammai essere disgiunta dal partito, giacchè altimenti diventa fazione.

Ritornando quindi alla legge elettorale politica, io ritengo che il maggior pregio della medesima sia quello che dà agio ai partiti di mettere innanzi i loro migliori campioni nella lottta elettorale.

In altri termini ad un'assemblea politica debbonsi inviare uomini politici, i rappresentanti delle diverse scuole politiche; l'elezione dev'essere fatta con criteri politici, giacchè il Parlamento è il campo legale, è il giudice supremo delle politiche controversie.

Per ottenere questo fine è egli un congegno migliore il collegio plurale, ovvero l'uninominale? O in altri termini convien meglio il far le elezioni in un ambito ristretto, ossivero in una larga circoscrizione?

V.

Con qual criterio si fanno attualmente l'elezioni politiche.? Non negherò che vi abbiano parte principalissima i criteri politici quando si tratta delle grandi città, i quali criteri però son molto fiacchi e deboli quando si discende alle città minori e spariscono affatto nei comizi rurali. Ciò che ivi si scambia pei grandi partiti nazionali sono i partitini locali, i quali però si dan l'aria e l'importanza dei grandi partiti e ne assumono pomposamente il nome. Ma quando si grattano si scorge che sotto quella brillante vernice, specialmente nelle borgate e nelle campagne, il partito s'immedesima nella rivalità di alcune più possenti famiglie; le quali si disputano l'officio sindacale, il seggio di assessore municipale, la presidenza dei luoghi pii e specialmente l'elezione a consigliere provinciale. Desse, come gli antichi patrizi romani, hanno la loro clientela, della quale difendono gl'interessi. Gli ufficiali e graduati di quelle schiere sono ricompensati della loro devozione coll' ufficio di segretario, cassiere, conciliatore,

[1] Pag. 196.

maestro comunale, farmacista, impresario, fornitore dei locali istituti; i gregari coi posti di usciere, inserviente, bidello, guardia campestre, cantoniere.

Quando le elezioni sono indette, questi partiti si mettono in movimento; se l'uno porta i suoi suffragi sul candidato ministeriale, necessariamente l'altro dee levar sugli scudi il deputato dell'opposizione. Generalmente però quel partito che tiene il potere si schiera per il campione ministeriale. Il sottoprefetto ne rinfocola l'ardore, enumera i grandi vantaggi che pioveranno sul collegio se i desiderii governativi saranno soddisfatti. Ma non sempre è così. Queste promesse vennero troppe volte ripetute in occasione delle precedenti elezioni e giammai mantenute. Questo prometter lungo coll'attender corto ha stancato il povero sindaco che non è ancor decorato delle insegne della Corona d'Italia. Il candidato dell'opposizione è influente e temuto dal Ministero, che non ha interesse ad irritarlo, giacchè sa fare quelle interpellanze così scottanti ed il suo voto può riescir funesto ai governanti, i quali quindi debbono studiarsi di abbonirlo accordandogli quello che domanda. E poi lo si sa: la è una vecchia politica di trascurare gli amici, i quali non sono pericolosi appunto perchè amici, e di attutire, di rendere benevoli gli avversari.

Ma non tutti gli elettori sono infeudati ai due partiti locali che fan capo alle due più possenti famiglie; vi è anche il terzo partito, formato dagli uomini che ragionano colla propria testa e camminano sulle proprie gambe. — Che importa a noi di chi tiene la sedia sindacale? Badiamo a noi e alla famiglia; sta per assegnarsi quella farmacia, per concedersi quel lavoro; e poi mio figlio merita una promozione; io son vecchio e quel poverino me lo tengono così lontano! Tizio è un eccellente deputato; fa dei bei discorsi; ma non si occupa che delle grandi questioni; dice che è il rappresentante della nazione e non già il commissionario degli elettori; neppure risponde alle loro lettere. Caio è muto sempre all'assemblea come un pesce; ma quando gli si scrive è un piacere! Già è capace di mettere a fuoco tutto un ministero; va, fruga, s'informa dal ministro sino all'usciere; conosce tutti i buchi. —

Ricordo che nell'anno 1876, io presiedevo una commissione parlamentare d'inchiesta per una elezione, la quale tenne le sue sedute in Genova. Interrogavo un elettore il quale parlava con molta vivacità di corruzioni e pressioni; ma siccome ei non spiegava se le stesse fossero state usate a favore o contro l'eletto, gli chiesi s'egli era un suo partigiano. Scattò come una molla: — Io

essere favorevole al Deputato N.? Sarò suo nemico sino alla morte; gli ho levati e leverò quanti più voti posso. Ma non sa cosa egli mi ha fatto? Fece dare ad altri miei concorrenti una farmacia ch'era sempre stata esercitata dalla mia famiglia. — Almeno costui era franco e non celava alla rappresentanza naziona lel'alto movente che l'avea spinto a dare il suo suffragio.

Ma queste sono miserie, sono quistioni personali. Per fortuna vi ha dappertutto un manipolo d'indipendenti, di ben pensanti, che si sollevano in una pura atmosfera e traggono le loro convinzioni dall'interesse del paese. — Vediamo questo interesse cosa richiede: il ginnasio comunale non è pareggiato, non è quindi sede di esame, ciò menoma la sua fama, sminuisce il numero degli scolari, con danno evidente del paese. Qui non si arresta il treno diretto, ed una fermatina sarebbe tanto comoda! O che! anche qui non si pagano le imposte? Quel comune che fa parte del vicino mandamento non starebbe meglio col nostro che ne rimarrebbe più arrotondato? È vero che allora il mandamento vicino non avrebbe più ragione di essere; ma qual danno ne verrebbe se venisse soppresso e incorporato al nostro? Questa benedetta economia quando si aspetta a farla? Esaminiamo ora quale sarebbe il deputato che meglio farebbe valere questi che pur sono i vitali interessi del paese. —

Si aggiungano poi le gelosie, le antipatie da paese a paese. — Ah! quei signori del capoluogo vogliono imporci un loro rappresentante? E che, noi siamo forse un feudo, non abbiamo maggiore importanza del capoluogo, al quale anzi dovrebbe essere tolta la sotto-prefettura ed il tribunale, se si volesse por mente sul serio agl'interessi del circondario? Oh! votate per quel bel figuro che si studierà di ribadire sempre di più questo esoso sistema di accentramento e tutto concentrerà nel capoluogo! —

Sono questi gli umori, gli elementi che si fanno strada alla lotta elettorale. Frattanto il giorno delle elezioni si avvicina, la stampa locale si costituisce l'organo di tutte queste bizze, di queste microscopiche politiche; gli animi si accendono, s' imbizzarriscono; i muri si tappezzano di manifesti firmati, al solito, da moltissimi elettori. Si ricorre alle ultime risorse, si entra nella vita privata dei candidati, s' ingigantisce, s' inventa, si diffama; ogni arma è buona in tempo di guerra; si cerca di gettare il disonore sul candidato avversario, giacchè, come si dice nella bella commedia *I Borghesi di Pontarcy*: *Nessuno può essere fatto onorevole se prima non si è cercato in tutti i modi di disonorarlo.*

Le farmacie si convertono in tante piazze forti, dalle quali partono gli ordini di battaglia; esse son regolarmente assediate e qualche volta cedono e capitolano. Chiunque è un po'ardito ed ha qualche influenza e raccoglie un manipolo di elettori è una vera forza che bisogna guadagnare, giacchè

. . . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Frattanto il giorno della elezione è arrivato. Le guardie daziarie, carcerarie e di questura furono addestrate a scrivere sul bollettino il nome del candidato ministeriale. Gli *omnibus* son pronti a trasportare gli elettori, le osterie preparano gratuite refezioni. Tutti questi mezzucci, questi intrighi, questi calcoli ed antipatie s'incrociano, si cavalcano, si urtano, si coalizzano e la risultante di tutte queste forze si è l'elezione del deputato. La quale quindi si è il portato d'ogni elemento, tranne che del politico.

Io non contesto che vi sieno splendide eccezioni; di già ho detto che nelle città cospicue hanno influenza i criteri politici. Ed anche nelle città minori e nei collegi rurali non può negarsi che vi sieno nomi illustri per eminenti servigi resi al paese legati al loro collegio dai vincoli della più pura simpatia, di fronte ai quali rimangono soffocate le miserabili gare che ho testè descritte e si spuntano le armi dei gretti partiti locali. Ma via; mettiamoci una mano sul petto: si può seriamente contestare che sei elezioni su dieci non si facciano coi criteri da me accennati?

VI.

Ed allora che diventa una Camera così eletta?

I Deputati non dovendo la loro elezione agli sforzi di un partito politico del quale dividono gl'intendimenti ed il fine, navigano a tentoni senza un faro luminoso che li guidi. Seggono benissimo a destra o sinistra, giacchè un posto bisogna ben prenderlo! ma non vogliono saperne di disciplina di partito. Al culto di un programma, al trionfo di un sistema si sostituisce il vincolo personale, e si seguita la bandiera di un deputato, il quale diventa così il duce di un gruppo o di un gruppetto. Si rinnova così lo spettacolo della invasione dei barbari quando i compagni d'armi si stringevano attorno la bandiera del *Senior* o del *Graf*,

ne seguitavan la fortuna, dividevano con lui il bottino; o se meglio vi piace quello delle bande di ventura. Alle grandi questioni si sostituiscono le personali. Alcuni di questi gruppi fanno alleanza e i loro duci afferrano il potere; ma allora i gruppi esclusi tumultuano, si alleano alla lor volta e buttan giù di sella i loro confratelli politici. Non vi è che un caso in cui la concordia regna sovrana sovra essi, cioè quando l'interesse del partito lo esige, quando trattasi cioè d'impedire che il partito avverso giunga al potere. Tranne questo caso la crisi può quasi dirsi in permanenza; desse sono non solamente parlamentari ma pur anco extra-parlamentari. Sul finire d'una sessione un capo-squadriglia rovescia il ministero, e dopo le vacanze parlamentari, al riaprirsi della nuova sessione il vincitore ed il vinto si presentano al consesso nazionale facendo parte della stessa amministrazione! Si accordano voti di fiducia ad un gabinetto, il quale dopo di averli riportati si sente più fiacco di prima. Le popolazioni frattanto in tanta confusione smarriscono ogni criterio direttivo, si disaffezionano alle istituzioni e cominciano a credere che tutto questo complicato sistema parlamentare altro non sia che un meccanismo per far valere le private ambizioni.

Nè si creda che io voglia alludere allo stato attuale della Camera elettiva. Trattando questa, che io reputo gravissima questione, desidero sollevarmi in un'aura pura e serena, e non far allusioni personali.

I vizi gravissimi che son venuto accennando, se nel tempo attuale maggiormente inciprignirono, esisterono anche per lo passato. Dessi sono il portato del suffragio uninominale a circoscrizione elettorale ristretta. La storia parlamentare ce lo dimostra.

Per non divagar troppo io mi ristringerò a quella del giovane nostro Parlamento.

Vi fu, è vero, una ben compatta e disciplinata maggioranza quando reggeva le sorti dello Stato il Conte di Cavour; ma questo fenomeno fu l'effetto del potente di lui genio. Lui morto, i di lui successori, veri generali d'Alessandro, come li definì il Ferrari, non ebbero la necessaria forza di coesione; sia che la maggioranza siedesse a destra ossivero a sinistra, su per giù si rinnovarono sempre le scene disgustose che ho accennate. Della quale asserzione piacemi ora addurre una testimonianza sicura ed irrefutabile che traggo dal resoconto stenografico della Camera dei deputati del 7 marzo 1862.

L'Amministrazione presieduta dal Barone Ricasoli, che avea

sempre ricevuto dal Parlamento voti di fiducia, nell'intervallo delle sedute parlamentari rassegnò le sue dimissioni al Re, che chiamò a capo del nuovo gabinetto Urbano Rattazzi: fu quella una crisi extra-parlamentare e quindi era ben naturale una interpellanza in proposito, la quale venne fatta dal mio amico Giovanni Lanza al riaprirsi dell'aula parlamentare; il qual personaggio appunto nel giorno suindicato, chiese ragione di questa crisi che si svolse all'infuori dell'azione parlamentare.

È quanto mai preziosa la risposta di Bettino Ricasoli, che riferisco testualmente nei suoi punti principali: « Signori, nel rispondere sopra questo delicatissimo argomento io non uscirò dai fatti puramente parlamentari; e credo che potrò soddisfare completamente a ciò che sta nell'animo di tutti quanti qui sediamo. Imperocchè la dimissione del Ministero che io avevo l'onore di presiedere, sebbene possa essere giunta quasi improvvisa a molti, *pure le circostanze e le cause che l'addussero non sono ignote ad alcuno.*

» Rammenteranno, o signori, che fin dalla seduta del 10 od 11 dicembre, se non isbaglio, allorchè si discuteva lungamente la questione napoletana... e la questione romana, nel pigliare la parola davanti questa onorevole Camera, chiedeva che il voto da emettersi *fosse voto netto, senza equivoco, o di approvazione o di biasimo per gli atti del Ministero.*

» Dopo lunga discussione due ordini del giorno si trovarono in presenza, del pari accettati dal Governo. Ritenemmo allora tutti che questi due ordini del giorno, che poi si fusero in uno, contenessero appunto *l'approvazione di quanto il Governo avea fino allora operato, nonchè la fiducia per quanto si proponeva di fare nel seguito.* Credettero i miei colleghi al pari di me che quel voto fosse sufficiente a darci piena autorità nella coscienza pubblica, nella coscienza del Parlamento italiano.

» . . . . . *Io credetti che quel voto circondasse il Ministero di quella autorità che gli era necessaria.*

» DEBBO PERÒ DIRE CON FRANCHEZZA CHE NON MANCARONO IN BREVE LE OCCASIONI PER LE QUALI IO DOVETTI DUBITARE DELLA MIA CREDENZA E, SENZA TROVARNE A DIR VERO LA CAUSA, DOVEVA PUR DIRMI NELL'ANIMO CHE L'INTENTO PREFISSO NON ERA CONSEGUITO....

» Passarono così due mesi....

» Una discussione nel frattempo ebbe luogo nel Senato, nella quale ebbi occasione di dichiarare quali erano gl'intendimenti del Governo, quali gli sviluppi che intendeva dare all'ammini-

strazione, e poichè il Ministero non era completo, come intendeva operare per completarsi.

» Anche in quel recinto il Ministero ottenne pienezza di voti, che parvero nuovo atto di fiducia.

» *Ma poi nel fatto, nella coscienza del Parlamento, e nella coscienza pubblica questa fiducia vi era?* Io DEBBO DIRE CHE NON NE TROVAI LA PROVA.

» Non pertanto il Ministero procedeva nel trattare gli affari e gl'interessi del paese con zelo e risolutezza; *ma io non mi dissimulavo ch'esso non era durabile.....*

» Succedette la interpellanza che si chiuse col voto del 25 febbraio. Ebbi nella discussione l'onore e la contentezza di esprimere teorie sulla libertà della nazione, le quali raccolsero la piena approvazione di questa Camera. Pure anche di quel voto (il fatto è così recente che non mi occorre di allungarmi nei particolari) anche di quel voto si volle diminuire notevolmente la importanza ed il significato.

» *Quale la ragione adunque di questa* APPARENTE CONTRADDIZIONE, CIOÈ DI VOTI DICHIARANTI FIDUCIA, MENTRE LA FIDUCIA NON ERA NELLA COSCIENZA E AI VOTI ESPRESSI NON RISPONDEVA IL VERO SENTIMENTO DEGLI ANIMI?

» Il Ministero aveva, non v'ha dubbio, in sè un difetto; non era completo.....

» Questo difetto del Ministero era un fatto palese; ma così non era d'una voce che mormorava, dirò così un non so che di misterioso ed arcano, negli animi dei deputati. Questa voce si era che il Ministero non fosse omogeneo, che nel Ministero non vi fosse concordia.

» Io avea di già esternato in Senato il mio sentimento rispetto a questo addebito: io avea dichiarato che di discordia, di disparità di vedute, non aveva alcuna prova, imperocchè le deliberazioni che si pigliavano nel Consiglio dei ministri erano tutte quietamente discusse e finalmente unanimemente deliberate.....

» Ma ciò non toglie che nella coscienza di tutti i membri del Parlamento, o dei più, fosse la credenza, l'opinione che non solo il Ministero fosse da completare, ma ben anche che non vi fosse omogeneità fra coloro che lo componevano. Perciò era sentito negli animi il bisogno che il Ministero non solo si completasse, ma si ricostituisse. *E non è a dire che il Ministero dovesse tener fermo, forte nei voti di fiducia da esso ottenuti,* PERCHÈ SE IL

TENORE DI QUESTI ESPRIMEVA FIDUCIA, NON ERANO TALI NELLE LORO CONSEGUENZE DA CRESCERE L'AUTORITÀ MORALE DEL MINISTERO....

» Bisognava pure uscire, o Signori, da questa situazione, ed io tanto più vedeva con soddisfazione il modo d'uscirne, imperocchè in una posizione equivoca, per carattere, non sono fatto a stare. »

Ecco la pittura che facea della Camera, eletta col sistema uninominale quell'intemerato uomo di Bettino Ricasoli; e, quel che è più strano, il resoconto stenografico ci fa fede che quella stessa Camera accoglieva queste incisive parole con *applausi generali e prolungati !!!*

VII.

Abbiam veduto che col sistema attualmente vigente l'elezione del Deputato è dovuta non già alla sua fede politica ed all'organizzazione dei partiti (salve sempre le eccezioni delle quali ho fatto parola), ma piuttosto agli sforzi coalizzati di alcuni caporioni e faccendieri.

Mediante questi il nostro onorevole è arrivato a toccar la meta, ossia a sedere a Montecitorio. Ma egli non ha ancor preso possesso del suo stallo che una numerosa corrispondenza dei suoi elettori e degli adetti agli elettori lo perseguita. Non soltanto i capoccia ma puranco i gregari han qualche cosa da chiedere. Ma, mio Dio! egli è dunque convertito in commissionario, e quale commissionario! Vi sarebbe da destar l'ilarità de' lettori col far presenti taluni degli incarichi che si diedero agli eletti della nazione; ma me ne sconsiglia la gravità dell'argomento. Ma per non favellare che dei più comuni e dei più decenti, vi son sindaci da nominare, sussidi da concedere, renitenti condannati da graziare, impiegati da avvicinare al focolare paterno, altri che hanno patite ingiuste esclusioni che convien riparare, farmacie da concedere, rivendite di sali e tabacchi da aprire, vi sono virtù civiche, e quanto numerose !, da premiare, vi è in sostanza quanto un governo può concedere e quanto l'appetito umano può desiderare per soddisfare le piccole esigenze, le ambizioncelle minuscole. E il nostro onorevole sale in *botte* e fa il giro dei ministeri. Ma non sempre si può aver udienza dal Ministro, o dal Segretario generale; neppure dal Direttore generale. Ed allora si discende al Capo Divisione o al Capo Sezione e magari ancor più basso se occorre. Già è tutt'uno; anche i Ministri scendono

giù per la scala gerarchica sino al Segretario se vogliono essere informati.

Frattanto una nuova materia s' infiltra ed invischia il meccanismo governativo, e ne irrugginisce e ne arresta le ruote, talchè qualche fiata i funzionarî dello Stato non san proprio a qual santo voltarsi. Egli è vero che il più delle volte quelle benedette dimande sono così strane che neanche lo stomaco dello struzzo potrebbe mandarle giù. Ed allora si supplisce con una bella lettera, ricolma di ninnoli e di complimenti — una lettera scritta a bella posta per essere comunicata all' elettore interessato — dalla quale appaia che il povero Deputato ha fatto proprio quanto si stava in lui, e che se non si è potuto concedere quanto si chiedeva, il Ministro n' è tanto, ma tanto dolente. Frattanto parecchi impiegati vengono distolti dal trattar gli affari dello Stato, e col titolo di Segretarii particolari sono adetti agli alti funzionari ed esercitano il loro ingegno in questo nuovo genere di letteratura. Ma con questi mezzi non si può sempre tener a bada il rappresentante della nazione. Poverino! egli è il modo di fargli perdere ogni prestigio nel suo collegio. E poi se in questi tempi di greca fede, di mutabili opinioni, d' incerte maggioranze, seccato da questi continui rifiuti si buttasse dal lato dei dissidenti! Non occorre mica spostar di molti voti la maggioranza per rovesciar il Ministero! Bisogna contentarlo, bisogna contentarlo!

Frattanto il nostro Onorevole, finito il suo giro, ritorna trafelato a Montecitorio. Dà una capatina nell' aula; non v' è nulla d' importante; egli può dunque mettersi in corrente colla sua corrispondenza. Si ritira in un gabinetto di studio e lì scrive, scrive, s' arrabatta, impiastra, colorisce in rosa i rifiuti, ravviva le speranze, finchè ha finita la corrispondenza. Oh qual noia! E pensar che domani bisognerà ricominciare a rotolar questo masso di Sisifo e riempier questa botte delle Danaidi! Ah, questa popolarità la si acquista a ben caro prezzo; la si acquista a scapito della propria dignità! E quel ch' è peggio con questo sistema si falsano le istituzioni.

Egli è vero che vi sono, e non rari, uomini fieri ed indipendenti, i quali non si piegano a far la parte di commissionari; ma è vero altresì che parecchi di costoro, per ciò, e perciò solo, non furono rieletti nel loro collegio. Perchè l' elettore, nel collegio rurale specialmente, non chiede conto al Deputato del voto che rende, ma gli chiede conto, e strettissimo conto, del *perchè*

ei non risponde alle sue lettere. È questo lo scoglio nel quale infrangono tanti valenti uomini.

Nè mi si dica che queste sono esagerazioni, che io rinfosco le tinte per dar più risalto all' argomento, io risponderò che fui due o tre volte candidato fallito nelle elezioni politiche; ebbi per diciassette anni l' onore di sedere in Parlamento, e fui per quasi quattro anni consigliere della Corona, e che pertanto io mi so bene quello che scrivo ed affermo.

D'altronde non è il Desanctis, già ministro per la pubblica istruzione, che nel 24 luglio del 1877 scriveva sul *Diritto*, invitando la maggioranza ad impedire che attorno a lei prendessero consistenza le sinistre opinioni che si stanno formando? Così si esprimeva: « Una maggioranza perde ogni prestigio quando nel paese si formi questa opinione, che ci sieno colà dentro affaristi, sollecitatori, cacciatori d'impieghi e di onorificenze, soverchiatori e che so altro, e che ivi appunto il governo cerchi la sua base e la sua forza. » E nel successivo numero del 14 agosto diceva che si formavano associazioni di cointeressati ch'erano vere *associazioni di malfattori*, o, se vi piace il motto, di *mangia con tutti.* Non è il prefetto Clemente Corte che il 30 luglio dello stesso anno scriveva pure al *Diritto*: « In molte provincie sfortunatamente sono i deputati che, usando ed abusando della loro posizione politica e della loro influenza sui ministri, governano irresponsabili le provincie e fanno o tentano di fare del prefetto l'istrumento delle loro passioni? » Il 3 novembre 1878 lo Zanardelli, ministro dell'interno, nel suo discorso ad Iseo, difendendo lo scrutinio di lista non diceva: « I deputati spesso invincibilmente legati agl'interessi di campanile, al tirannico patronato di pochi individui, devono rendersi anzichè i rappresentanti della nazione i procuratori degli elettori, sono costretti a frequentare più che la Camera l'anticamera de' ministri? » Sul principio dell'anno 1879 Filippo Abignente e Tommaso Sorrentino, entrambi deputati, presidente il primo e vice-presidente il secondo dell'Associazione Nazionale di Napoli, non diramavano una circolare colla quale accennavano alla *più brutta specie di spagnolismo parlamentare alla lue dell'affarismo* che travagliavano il Parlamento? Il senatore Zini, orando al Senato il 12 marzo 1879, non denunciava la *faccenderia parlamentare che invade, impelaga, si agita, si mescola nei ministeri?* Ed un altro senatore, l'Jacini, nel suo opuscolo: *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti in Italia*, non scriveva, a pag. 70, che *la Deputazione politica è ridotta ad*

essere considerata come ufficio di sollecitatori degl'interessi locali e di quelli dei singoli elettori? Finalmente non è il Minghetti che l'8 gennaio 1880 in una adunanza dell'associazione costituzionale di Napoli pronunciò quelle incisive parole sulla *degenerazione della qualità del deputato?* Egli diceva: « Quando il deputato non rappresenta più dei principii, non si muove per sentimento nazionale, ma è invece l'organo d'interessi locali, quando è il patrono, il sollecitatore, l'agente di coloro che lo mandano, ivi è inizio di corrutela. E in un viluppo d'intrighi si smarrisce il sacro e delicato ufficio di rappresentante del popolo. D'altra parte il ministero che non si sente potente a raccogliere una maggioranza che sostenga delle idee, è costretto di supplirvi guadagnando ad uno ad uno questi deputati e distribuendo loro onori, potenza e favori. »

Queste ed altre parole pronunziate dal Minghetti gli addensarono sul capo una vera tempesta, talchè egli vergò, a propria giustificazione e difesa, quel bel libro che vide testè la luce e del quale ho già fatto onorevole menzione. Però non è senza un sentimento di tristezza che io rilevai dall'attenta lettura del suo libro come, mentre egli descrive con mano maestra i mali gravissimi che addivengono dalla indebita ingerenza dei partiti nell'amministrazione della giustizia, mali che se non fossero frenati a tempo cagionerebbero anche la rovina delle nostre istituzioni in mezzo al pubblico disprezzo, e con tanto paziente cura ne va indagando i rimedi, non abbia posto mente a quello che si è il principale e d'immediata attuazione: lo scrutinio di lista.

VIII.

Non potremo riepilogare meglio le nostre considerazioni che col ripetere una frase di Gambetta, da lui pronunziata nella sua orazione a favore dello scrutinio di lista, alla Camera dei Deputati in Francia, nella seduta del 20 Maggio 1881: *Il collegio uninominale non è che uno specchio spezzato nel quale il paese non può riconoscere la propria immagine.* In tutti questi pezzettini di specchio, nei numerosi attuali collegi, voi vedrete riflesse tutte le microscopiche passioni, i minuscoli interessi, ma raramente voi scorgerete rappresentata la grande figura della patria italiana. Ingrandite invece le circoscrizioni elettorali, e tosto vedrete che molto è più vasto l'orizzonte che vi si parerà d'innanzi; alle

meschine correnti delle acque limacciose e torbide dei collegi ristretti, sostitute i grandi corsi d'acqua; i criteri delle elezioni verranno necessariamente cambiati; alle passioni di campanile, agl'interessi personali verrà sostituito il culto d'idee più complesse e più nazionali.

Lo scrutinio di lista tende in sostanza:

a moralizzare lo scrutinio;

ad elevare i concetti e le risoluzioni della rappresentanza nazionale;

a rinforzare la coscienza e la disciplina parlamentare, le quali generano la forza del governo.

Certo che noi non sosteniamo la perfezione assoluta di questo sistema; come qualunque delle creazioni mortali, può talora fallire il suo scopo; noi solo sosteniamo che questo è un congegno migliore dello scrutinio uninominale, del collegio ristretto.

Nè per fermo ci faremo a contestare quella giusta parte di elogio ch'è dovuta tanto al Parlamento subalpino, quanto all'italiano per ciò ch'essi operarono in pro della patria; sicuramente l'unità italiana compiuta, il mostro del disavanzo disfatto e debellato, son due titoli di gloria imperitura, per tacere di altri minori, che sono assicurati a quei Parlamenti. Senonchè parmi che questi fatti non abbiano alcuna influenza nella risoluzione della questione; questi fatti provano piuttosto che talvolta vi sono nelle aspirazioni politiche di un popolo taluni concetti così radicati, a riguardo dei quali si forma una fiumana così impetuosa, che *volentes ducit et nolentes trahit*, che sarebbe follia il voler contrastare, tanto la forza della pubblica opinione è coerente e salda in proposito. Ma questo risultato voi l'avreste ottenuto qualunque sia il metodo e la classe degli elettori, fosse egli, come tante volte avvenne sotto il primo Impero, il corpo legislativo eletto del potere esecutivo. Ma quando i tempi eroici o semieroici si dileguano, quando le grandi correnti d'entusiasmo e di patriottismo si raffreddano, quando in sostanza si entra nelle ordinarie contingenze della vita politica, egli è allora che la questione del metodo non diventa indifferente, e che si avranno i risultati migliori, in ragione del migliore meccanismo che si adopera.

IX.

Ma lo scrutinio di lista può riuscire ad una sovrana ingiustizia ove non sia fiancheggiato dal temperamento della rappresentanza delle minoranze.

Figuriamoci un collegio nel quale debban eleggersi sei rappresentanti; che vi sien due partiti, l'un contro l'altro armato, saldo nelle sue ordinanze; che l'uno conti, puta, diecimila dieci voti e l'altro diecimila. Egli è giusto che solo per la ragione che il partito A supera il partito B di dieci voti, questo partito non debba avere neppure un rappresentante malgrado le sue dieci migliaia di voti compatti?

E qui intendiamoci per bene: il governo per certo si appartiene alla *maggioranza* perchè maggioranza; ma la *minoranza* ha pur diritto di essere rappresentata quando non è esigua e quando è disciplinata. In sostanaa ella è la formola del NAVILLE, l'infaticabile propugnatore di questa riforma: *che mentre* IL DIRITTO DI DECISIONE *deve appartenere indubbiamente alla maggioranza*, IL DIRITTO DI RAPPRESENTANZA *abbia ad essere a tutti assicuruto.* Ond'è che assai rettamente scriveva il Conte di Cavour: « Noi non dubitiamo di dichiarare, che una delle condizioni essenziali, a parer nostro, di un buon sistema elettorale, si è di assicurare alle minorità nella rappresentanza nazionale una influenza adeguata alla loro importanza reale. »

Ond'è che secondo noi la commissione parlamentare di cui fu relatore lo Zanardelli, saviamente si accostava a questo principio e scriveva nella sua forbita relazione:[1] « Sotto altro aspetto ancora considerata la questione, non si può non riconoscere utile non meno che giusto, che tutte le idee, tutte le opinioni siano nel Parlamento rappresentate, possano mostrare la loro consistenza ed il loro valore; che il governo ed il paese possano conoscere la forza rispettiva di tutti i partiti, le loro proposte, le loro pretese, che tutte le dottrine, vere o false, si trovino di fronte, perchè dal loro libero ed aperto contrasto, la verità esca più luminosa e sicura. »

Ed io divido pienamente l'opinione espressa dal CURCI, nella sua *Nuova Italia*, che l'ordinamento dei partiti parlamentari richiede l'intervento dei cattolici, che fin qui non si ebbe che un solo partito e che stringe il bisogno di un altro, non partito cattolico, ma di cattolici.[2]

In sostanza, se i partiti politici vi sono nel paese, la non è saggezza politica il volerli allontanare dal Parlamento. chè anzi si dovrebbe loro facilitarne l'ingresso. Il partito che non vive in

[1] Pag. 156.
[2] Pag. 104 e seg.

quell'aria della libera discussione si converte in una cospirazione, la quale può essere tanto più funesta, quanto più sia latente e coperta. Talchè io confesso che non son ben persuaso dell'utilità a mantenere il *giuramento politico*, il quale se è osservato dalle coscienze timorate è tante volte calpestato dagli spiriti forti, e che produce frattanto questo effetto di allontanare dal Parlamento molti eletti ingegni, le di cui idee hanno però nel paese seguaci e fervidi seguaci. Perchè, poniamcelo bene in mente, se l' ordine attuale di cose sta malgrado tutti i gravi errori che si ponno commettere, ciò dipende non dal giuramento politico, nè dalla consistenza della pubblica forza, ma dacchè la grande maggioranza degl'Italiani è fermamente decisa a volere l'ordine costituzionale colla Casa di Savoia, pietra angolare della nostra unità. Ma questa la è una di quelle grandi questioni che non ponno essere trattate di riflesso e per incidente, e sulla quale mi propongo di ritornar di proposito.

Ora ritornando allo scrutinio di lista non può negarsi che se la rappresentanza delle minoranze tende ad accrescerne la importanza, ben a ragione altresì diceva la commissione parlamentare [1] « che le minoranze numerose fanno le maggioranze compatte, le minoranze potenti fanno le maggioranze ferme e decise, ed una esperienza tutta nostra e recente ci ammonisce *che più una maggioranza è forte di numero, più facilmente si disgrega, si divide, si scompone, si scioglie.*

Ma quale dev'essere la proporzione ossia il numero dei voti abbandonato alla minoranza ? È questo un punto assai controverso.

Il sistema che più di tutti fermò l'attenzione degli scrittori è quello di Tommaso Hare, il sistema del *quoziente* elettorale, strenuamente difeso da Stuart Mill; ma il medesimo è così complicato, astruso e difficile che ben a ragione di esso scriveva il Padelletti, che primo caldeggiò in Italia col Palma, il sistema delle rappresentanze delle minoranze, che il progetto di Hare *pare fatto apposta per servire di spauracchio agli uomini pratici;* lo si potrebbe quasi dire *la quadratura del circolo.* La legge elettorale politica, specialmente quando si tratta di condurre all'urna una gran massa di elettori, dev'essere facile e piana, intelligibile anche ai più zotici, assolutamente spoglia di formole algebriche. Pur troppo gli animi si concitano nell'ardore della lotta e ricor-

[1] Pag. 157.

rono a qualunque appiglio. Se la legge è informata a concetti arcani e trascendentali quale guazzabuglio non sarà per uscirne?

Quello che ora scriviamo del sistema del quoziente elettorale può dirsi del sistema *a voto unico trasferibile*, il quale fu discusso nella costituente del 1867 per lo Stato di Nuova York, nonchè nel gran Consiglio del Vallese; dell'altro della *lista libera* o delle *liste concorrenti* il quale trovò grandi fautori nella Svizzera e venne poi corretto in quello del *doppio voto simultaneo*. Ma questi sistemi co'loro continui rabberciamenti e correzioni, dimostrano altresì la loro inattuabilità ed astruseria, siccome viene dimostrato all'evidenza dalla più volte citata relazione dello Zanardelli. [1]

Il quale ben a ragione conchiude che i più semplici dei sistemi proposti sono quelli conosciuti sotto i nomi di *voto cumulativo* e di *voto limitato*, e perciò furono accolti dalle diverse legislazioni.

Il *voto cumulativo* è quello per cui l'elettore dispone di tanti voti, quanti sono gli eleggendi, con facoltà di cumulare più o anche tutti i voti sopra quel nome che si crede migliore. La maggioranza cumulando su quel candidato che ritiene incerto parte de' suoi voti, lascia in questa guisa alcuni posti alla minoranza. Questo sistema esige grande disciplina ed estrema sagacia nei partiti, perchè chi s'inganna sulla proporzione delle proprie forze, accumulando troppo o troppo poco i voti, perde terreno a favore della minoranza.

Col procedimento del *voto limitato*, ciascun elettore possiede un numero di voti *inferiore* al numero dei deputati da eleggere e sono eletti coloro che raggiungono la maggioranza relativa.

È questo di tutti i sistemi il più facile e semplice, e che venne accolto dalla nostra giunta parlamentare, assenziente il ministero; del che all'una ed all'altro devesi lode, essendo in questa materia un gran pregio la piana attuazione del metodo.

Il sistema della rappresentanza delle minoranze è un portato tutto moderno, frutto della umana perfettibilità. Non si possono sino ad ora addurre esempi molteplici a favore di questa tesi, la quale ha però di già ottenuto l'onore della discussione, in questi recentissimi tempi in pressocchè tutti i Parlamenti.

Il primo esperimento ne venne fatto dalla vecchia Inghilterra, in quella classica terra nella quale attecchisce e germoglia come in

[1] Pag. 158 e seg.

terreno suo proprio il sistema costituzionale. Per quanto dessa porti scritto sulle sue bandiere: *Nolumus leges Angliae mutari;* per quanto sia dessa recisamente ostile alle radicali innovazioni ed alle leggi codificate, ma ami meglio di provvedere da caso a caso ed anche a mo' di esperimento, egli è però a notarsi che giammai chiude i suoi battenti alla ragionata riforma. Si fu dessa che prima accolse il sistema della *rappresentanza delle minoranze*, per quanto non in misura generale e tuttora vi persiste; e questo sicuramente è un gran peso nella bilancia a favore della nostra tesi. Nell'anno 1867 questo principio venne introdotto nella legge elettorale votata in quell'anno sotto il titolo di *minority clause*. Venne stabilito che in ogni contea o borgo rappresentati da tre membri, nessun elettore voti per più di due, e che niuno voti per più di tre a Londra nella *city*, ove se ne eleggono quattro. Così il sistema del voto limitato venne applicato in 6 città e 7 contee. Questo sistema sia mediante il voto *limitato* che mediante il *cumulativo*, venne applicato a parecchie colonie, cioè all'Isola di Malta, al Capo di Buona Speranza, alle isole della baia d'Hondouras.

Il voto cumulativo venne ammesso in parecchi Stati della Unione Americana, cioè nella Pensilvania che nel 1874 lo adottò per tutti i Municipi dello Stato e col quale nel 1872 elesse la Costituente per la revisione della sua Costituzione. Nell'Illinese fino dal 1870 una Costituente ammise il voto cumulativo per tutti i collegi elettorali, i quali eleggono tre rappresentanti. Il quale esempio fu seguitato nel 1874 dall'Ohio.

La rappresentanza delle minoranze ebbe applicazione, sebbene timida ed incompleta in Spagna colla recentissima legge del 28 dicembre 1878 che fu attivata nel successivo anno 1879 e la ebbe colla forma del suffragio limitato. In quella Esperia vi sono 26 collegi a voto plurale; ma questo sistema è anche posto in atto nelle colonie di Cuba e Portorico. Inoltre si volle dare anche una rappresentanza alle minoranze nei collegi uninominali, coll'ammettere nel congresso dieci deputati che nei collegi uninominali abbiano complessivamente ottenuto più di dieci mila suffragi, senza aver raccolto la maggioranza in alcun collegio; e nel caso che più sieno costoro si ammettono soltanto coloro che raccolsero il maggior numero dei voti. Questo metodo è quello che assicura l'elezione dei capi dei grandi partiti. Informazioni dirette ed autorevoli, pervenute alla nostra Commissione parlamentare, la fecero sicura « che il nuovo metodo nella cui accettazione furono concordi i più cospicui capi dei vari partiti, Canovas, Sagasta, Castelar, i quali facevano

parte della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge, diede eccellenti risultati, sicchè può dirsi consolidato nella pubblica opinione. » [1]

Ripetiamo che si tratta d'un portato recentissimo della civiltà moderna, del quale l'intima ragione ed i fattine esperimenti assicurano il successo. Perchè l'Italia non intraprenderà ardita la grande riforma applicandola per la prima in Europa in un modo generale ed uniforme? Nel suo glorioso passato dessa si fu maestra e non discepola del diritto. Anche nei tempi modernissimi elaborando il suo Codice civile, proclamò ardita alcuni novelli principi, come quello di accordare il godimento dei diritti civili a tutti gli stranieri, senza richiedere il requisito della reciprocità, e perciò si ebbe vanto appo i più accreditati giuristi. Perchè non darà essa adunque questo esempio di politica saggezza? Di già una pleiade d'eletti scrittori fecero subbietto dei loro studi questo argomento; oltre del Padelletti e del Palma, che di già abbiamo citati, ci piace pur anco di annoverare il Genala che svolse anche una sua proposta alla Commissione parlamentare, il professor Brunialti infaticabile collaboratore dello Zanardelli, l'avvocato Gustavo Bonelli, Alessandro Paternostro, Giorgio Alberto Rossi. C'è di dolce conforto lo scorgere come la proposta sia stata accolta e calorosamente difesa dalla Commissione parlamentare, nella quale seggono tanti eletti uomini venuti dalle diverse parti della Camera; e questo ci è arra di speranza che la proposta assieme allo scutinio di lista vengano tradotti in legge dal Parlamento.

Quanto alla misura noi dissentiamo alquanto dalla Commissione. Dessa propone una disposizione in virtù della quale nei collegi che eleggeranno quattro deputati, gli elettori non possano scrivere efficacemente sulla loro scheda più di tre nomi, nè più di quattro nei collegi i quali ne eleggeranno cinque. Noi avremmo preferito invece di accostarci all'esempio inglese, americano e spagnuolo dei *collegi tricorni* o come abusivamente dicesi *della regola del tre*, stabilendo che tutta fiata che trattasi di eleggere *tre* deputati, o dei suoi multipli come *sei* o *nove*, il terzo sia lasciato alle minoranze, andando a beneficio della maggioranza le frazioni. Verrebbe in questa guisa allargato il beneficio che vuol farsi alla minoranza, il quale parmi troppo esile e ristretto colla misura ideata dalla Giunta parlamentare.

[1] Pag. 168.

X.

Ed anche in un' altra parte ci scostiamo dalla stessa, in quanto si tratta della formazione del collegio elettorale.

Secondo il nostro modo di vedere la Commissione non avrebbe tenuto che scarsamente a conto l' elemento della provincia, e nella maggior parte di collegi sarebbe riuscita ad una circoscrizione fittizia, che non corrisponderebbe allo scopo ch' è duopo prefiggersi.

E qui onde meglio svolgere il mio pensiero mi sia dato di prendere le mosse alquanto dall' alto.

Se noi ci facciamo ad esaminare con acume e ponderazione gli elementi naturali, geografici, filologici, storici, commerciali del nostro paese, noi vi rinveniamo non soltanto i criteri per stabilire la nostra nazionalità, ma eziandio le maggiori e le minori circoscrizioni amministrative.

Lo stato si riparte naturalmente in alcune grandi divisioni, che hanno il distintivo di un dialetto loro proprio, come le nazioni hanno quello della propria lingua, con un tipo loro proprio, che si rinchiudono in un terreno che ha una sua particolare configurazione, con una città principale alla quale convengono gli abitanti da tempo antichissimo, detta la *metropoli*, la quale servì sin dall' evo antico alla Chiesa per impiantarvi il suo ordinamento gerarchico costituendovi il suo *metropolitano*, che allaccia attorno a sè i vescovi suffraganei o delle città minori. Queste naturali divisioni son quasi già belle e formate: la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, la Toscana, l' Emilia, il Lazio, l' Abruzzo, la Campania, la Puglia, la Calabria, le due isole maggiori di Sicilia e Sardegna. Ma dacchè queste naturali divisioni esistono il legislatore italiano ebbe il torto in questo ventennio di non avvedersene. Egli lasciò immutato quello stesso ordinamento di circoscrizioni su per giù, che vigeva negli antichi reami nei quali era separata l' Italia, dimenticando che la parte dev' essere in relazione col tutto e che una circoscrizione conveniente ad un piccolo Stato può tornare quanto mai disacconcia per un vasto Regno, non riflettendo che le circoscrizioni le non son cose di poco momento, che deggion essere accomodate all' indole, al bisogno, al vantaggio degli amministrati. Anzi per meglio dire, vi fu sull' inizio di questo giovine regno d' Italia quel facile e brillante ingegno di Marco Minghetti che battezzò queste grandi circo-

scrizioni col nome di *regioni* e presentò un disegno di legge sull'amministrazione regionale, concetto però che abbandonò colla stessa facilità colla quale l'avea creato.[1] Ben spesse fiate la sorte di una cosa dipende da una parola; e così fu del progetto in questione. Si disse: *regione* è l'equivalente di *federazione;* ma la federazione è l'opposto della unità d'Italia, dunque abbasso le *regioni.*

Ma con buona pace di questi sottili politici io crederò sempre che se vuolsi creare una circoscrizione e gerarchia che realmente corrisponda al comodo ed al vantaggio del paese, alla sua configurazione, alle sue naturali partizioni, non si può mettere in disparte la *regione.* La quale di già s'impone come circoscrizione giudiziaria, scolastica e militare, colla Corte d'Appello, l'Università, i Comandi territoriali di Divisione o Corpo d'esercito, quali istituti corrispondono fin d'ora presso a poco alle attuali regioni. Ma questa nuova circoscrizione potrebbe essere usata come mezzo potente di decentramento, giacchè il governatore posto a capo della medesima potrebbe definire una ingente quantità di affari pei quali attualmente è mestieri il ricorrere alle amministrazioni centrali, quali sarebbero le risoluzioni sui ricorsi, l'approvazione sui regolamenti, il giudizio delle materie che interessano più provincie. Sarà, diceva assai bene il Minghetti, se vuolsi, una ruota novella nell'organizzazione amministrativa, ma è la ruota necessaria ad impedire la centralità.[2] Inoltre la regione sarebbe il consorzio naturale delle diverse provincie che le compongono per i grandi lavori stradali ed idraulici, per gl'istituti superiori scolastici e speciali stabilimenti di beneficenza.

Senonchè io mi avvedo che troppo vado dilungandomi dal tema, tanto più che siccome è riconosciuto quasi per universale consenso oggidì che non può adottarsi il collegio unico di tutto lo Stato, per quanto il medesimo sia, teoricamente favellando, il più logico, così, su per giù, per le stesse pratiche difficoltà neppure potrebbe adottarsi per base della circoscrizione elettorale la vasta estensione della regione.

Ma vi è un'altra e minore divisione naturale la quale mira-

[1] Rilevo però con piacere dalla lettura del recente suo libro: *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* che a pag. 244 egli persiste nel suo concetto, però molto languidamente.

[2] Progetto di legge presentato li 13 marzo 1861 sulla *Repartizione del Regno.*

bilmente a ciò si presta. Se noi esaminiamo con qualche attenzione le regioni, tosto scorgiamo come le medesime si ripartano in minori circoscrizioni, ossieno le provincie. Le quali specialmente in Italia hanno un tipo tutto loro particolare. Ed assai rettamente osservava il Minghetti: [1] « Se vi ha paese in Europa dove la provincia formi un ente spiccato e direi quasi necessario o per ragione storica, ella è veramente l'Italia. Ivi, intorno alla Città, quasi intorno a nucleo di cristallizzazione, poco a poco si agglomerarono i comuni minori e rurali, e strinsero vincoli che non si possono nè disgregare tra loro nè confondere con altri. Erra dunque chi crede potersi la provincia italiana artifizialmente delineare ed ingrandire ad arbitrio secondo le opportunità, essa si è, a mio avviso, già costituita dalla geografia e dalla storia. »

In questo organismo tu trovi antiche tradizioni, affinità vivamente sentite, omogeneità di popolazione ed interesse. Le popolazioni di questa grande persona morale ch'è la provincia, sono avvezze a vivere assieme come in una sola e grande famiglia; già si conoscono fra di loro, hanno numerose relazioni, continui contatti, interessi comuni, ed un centro comune al quale convengono. La provincia presenta di già un ente autonomo che provvede alle esigenze scolastiche col ginnasio, il liceo, la scuola e l'istituto tecnico; alle giudiziarie col tribunale civile e correzionale e la sua Corte d'Assise, alle militari col Distretto, alle finanziarie colla Intendenza, alla sua amministrazione col suo Consiglio e la sua Deputazione provinciale, ed a quella governativa colla Prefettura. La provincia quindi è un vero organismo vivente. Quindi allorchè si sostiene l'elezione per provincia, egli è perchè la medesima ha un significato tutto suo proprio; si è dessa la risultanza del suffragio d'una grande famiglia, legata assieme dalle abitudini della vita comune e da identità d'interesse.

La provincia, come di già accennai, può dirsi di già in gran parte stabilita nel nostro paese. Mentre per la regione occorrerebbe un lavoro di costituzione, per la provincia abbisognerebbe piuttosto un lavoro di *ricostituzione*. Sarebbe d'uopo il togliere quelle interne divisioni artificiali dei *circondari* che son proprio per universale consenso la quinta ruota del carro, ma che frattanto turbano l'armonia, distruggono l'autonomia dell'ente provincia, frantumandone i servigi, quale circoscrizione sull'esempio delle antiche provincie venne imposta alle nuove che se ne mo-

[1] Loco citato.

stravano assai riluttanti; ma il furore della unificazione vinse agevolmente queste deboli ripulse.

Vero è che ciò che può affermarsi del rimanente d'Italia non si acconcia alle antiche provincie. Osservava assai rettamente la Commissione parlamentare che nel Piemonte « le odierne provincie sono un forzoso aggregato delle antiche, cui non corrisponde una vera comunanza di vita storica, di abitudini, di relazioni intime e perenni e nemmeno di tradizioni amministrative. [1] »

Ivi piuttosto devesi ritenere che abbiano i caratteri, ed una circoscrizione geografica e storica i circondari, i quali in sostanza corrispondono alle provincie antiche. Frattanto egli è evidente che per gli antichi stati non si può prendere per base della circoscrizione elettorale quella della Provincia perchè troppo lata e non omogeneamente composta, e neppur quella del circondario perchè troppo ristretta lascerebbe integri gli sconci tutti del sistema attuale. Era quindi logico che per questa parte d'Italia la Giunta parlamentare proponesse una circorcrizione novella. Ma nel ciò fare, dessa e specialmente l'egregio relatore, che diedero l'esempio del più paziente lavoro, doveano ispirarsi al concetto della provincia, non quale essa è, ma quale essere dovrebbe negli antichi Stati, giacchè non è detto che ivi non possa aver luogo la costituzione delle provincie su quel modello che vige nella restante penisola. Ed in questo modo la Giunta avrebbe eziandio facilitato il futuro ordinamento territoriale, il quale sarebbe basato sur una base ragionevole.

Scriveva il Minghetti: [2] « La provincia, in Italia, quale l'ha fatta la natura e la storia, non è in quantità minore di duecentomila abitanti, nè in generale passa i cinquecentomila, tranne qualche eccezione. » Ora ognun vede come circoscrizioni siffatte si prestino per eccellenza allo scrutinio di lista.

E qui io non convengo punto nel gravissimo obbietto che fa la Commissione parlamentare « che collo scrutinio di lista invariabilmente provinciale sarebbe inevitabile rinunciare alle più essenziali guarentigie di libertà, di sincerità, di segretezza del suffragio, mentre non potendosi dimenticare i brogli elettorali, gli artifici, le pressioni che pur troppo si verificano, la pubblica opinione reclama che vengano all'incontro aumentate, come si fa col presente progetto di legge, le cautele che circondano il voto. » [3] Io ammetto ben volentieri colla giunta parlamentare

[1] Pag. 136.
[2] Loco citato.
[3] Pag. 135

che non si debba rinunziare alla garanzia della segretezza del voto, che cioè l'elettore debba scrivere lui stesso direttamente il proprio bollettino, ma da ciò non ne deriva la conseguenza che debba limitarsi, se non in qualche caso veramente eccezionale la circoscrizione provinciale. Certo esisterebbe una difficoltà pratica insormontabile nel volere che ogni elettore scrivesse una lista di sedici o diciotto nomi, e dovesse l'uno vergarla dopo un altro. Ma non è mestieri che le cose procedano in questa guisa.

Noi abbiamo detto superiormente che nella costituzione del collegio elettorale, specialmente negli antichi Stati, egli è d'uopo badare non tanto alla provincia quale è attualmente costituita, ma quale lo dovrebbe essere. Ma prendiamo pure per base della nostra dimostrazione lo stato attuale delle provincie.

Desse sono attualmente sessantanove, quindi sarebbero sessantanove i collegi provinciali. La Giunta invece spezza in ben quarantuna provincia la loro autonomia e costituisce centotrentacinque collegi, di cui tre a due deputati, cinquantanove a tre, quaranta a quattro, e trentatre a cinque. Ma siccome dessa ammette la rappresentanza per la minoranza nei collegi a quattro o cinque deputati, perciò secondo il suo criterio, non sarebbero più di quattro i nomi che l'elettore dovrebbe scrivere nel bollettino. Ora non v'è alcuna ragione per arrestarsi ad un numero così basso. Difatti la relazione parlamentare dei deputati Ricard e Marcère presentata alla camera dei Deputati di Francia, colla quale si proponeva di mantenere lo scrutinio di lista, progettava di adottare lo scrutinio a nove nomi. « Essa ha fissato, così si esprimeva, questa cifra per la considerazione che lo scrutinio a nove è quello che modifica meno lo stato di cose presente, perchè sei dipartimenti soltanto vengono divisi. » Ed io mal comprendo come la giunta parlamentare che cita appunto questa relazione e se ne fa forte per sostenere la sua tesi, declini poi e non accetti questa conclusione.

Nè si dica che il dover scrivere nove nomi su di un bollettino importi tal ristagno nelle operazioni elettorali da riuscire ad un ingombro veramente soverchio. Certo la cosa andrebbe così se si pretendesse che il secondo elettore chiamato al suffragio, non potesse vergar la sua scheda finchè il primo elettore non avesse consegnata la sua. Ma perchè non si potranno collocare nell'emiciclo, dietro il seggio presidenziale, di fronte all'assemblea elettorale nove tavolini, sui quali contemporaneamente nove elettori riempiano la scheda, ed a misura che un di essi la consegna al

banco presidenziale non potrà essere chiamato un altro elettore ad occupare il suo posto? Se ben si computa il tempo si scorgerà che in questa guisa non si consuma una quantità di tempo maggiore di quella che si adopera attualmente, col suffragio uninominale e la chiamata successiva dei votanti. D'altronde nel circondario di Bruxelles non son ben quattordici i nomi che si scrivono da quegli elettori, non son ben otto in quello di Gand e sette in quelli di Anversa e Turnay, senza che perciò le operazioni siene tratte a soverchia lunghezza?

Che se si accogliesse il sistema da me patrocinato di prendere per tipo della votazione il numero tre e di non scrivere sulla scheda che due nomi per ogni tre eligendi, lasciando a benefizio della maggioranza anche le frazioni di questo numero tre considerato siccome unità ed abbandonando a vantaggio della minoranza il terzo degli eligendi, meno le frazioni, egli è evidente che si potrebbero lasciare intatti i collegi provinciali i quali eleggono anche tredici deputati, giacchè in questo caso non si dovrebbero scrivere che nove nomi, quattro (ossia il terzo netto da frazioni) dovendo essere lasciati a benefizio della minoranza. Ed allora, anche ritenendo le provincie come sono attualmente formate, non sarebber che sei quelle che converrebbe spezzare.

Ma non facciamo questione sull'otto o sul nove. Il punto per me cardinale si è quello di conservare per quanto possibile la circoscrizione provinciale quale unità elettorale, giacchè il risultato di questo voto ha quella forza che emana dalla manifestazione di un corpo omogeneo, legato dalla comunanza degl'interessi e delle abitudini della convivenza, mentre invece il voto dato dalla maggior parte delle circoscrizioni proposte tanto dal Ministero che dalla Giunta non è che artificiale come artificiale è la composizione del collegio. Non si contesta che in qualche caso si debba spezzare una circoscrizione provinciale per farne due collegi (e non già parecchi siccome Ministero e Giunta propongono) ma questa dovrebbe essere una rara eccezione; la base della circoscrizione elettorale dovrebbe esser sempre la provincia. Invece secondo la Giunta ed il Ministero la regola si è la circoscrizione artificiale, il collegio provinciale non è che l'eccezione.

XI.

Se vi è disegno di legge dall'attuazione del quale dipende in gran parte l'avvenire del nostro bel paese, questo si è per certo quello della riforma elettorale, di cui fa parte lo scrutinio di lista. Perciò egli è debito d'ogni onesto uomo di contribuire per quanto le sue forze il permettano a che la nuova legge elettorale riesce saggia e perfetta.

Spinto da questo desiderio io concentrai nelle scorse ferie autunnali ogni mio studio sullo scrutinio di lista, ed indagai senza spirito di parte, s'era fondata la compatta opposizione che si fa a questa parte della riforma elettorale; e ne riportai questa convinzione profonda, che osteggiando la medesima si ferisce la parte più morale e più nobile della riforma. Mi decisi allora di rendere di pubblica ragione il risultato di questi miei studi, senza badare se nel dettarli contrariassi antichi amici e andassi invece ai versi di antichi avversari, sperando che questo mio voto, frutto di coscienziose investigazioni, emanate da un uomo non affatto ignaro della materia, che consumò il fiore della sua vita nel servizio delle pubbliche amministrazioni, per quanto leggerissimo, possa avere un qualche peso, possa essere un granellino nella gran bilancia che ora sta in mano della rappresentanza nazionale.

Genova, novembre 1881.

STEFANO CASTAGNOLA.

PER NULLA.

RACCONTO.

X.

La famiglia sussisteva, ma ne era partito lo spirito. I componenti di essa avevano cose e pensieri da reciprocamente nascondersi. L'amore non era cessato: tutt'altro. Era desso appunto che imponeva falsi riguardi, desso che produceva precipuamente quello stato degli animi. Ma le gioie dell'amore, il soave abbandono, la fiducia aperta, intera, non erano più quelli d'una volta. Una larva, un fantasma, una puntura, una minaccia, s'intrometteva ognora nello espandersi degli affetti, e li ratteneva. Persino le consuetudini della domestica convivenza, riuscivano spesso impacciate e piene di peritanza, di artifizio. Ond' è che i casi più lievi e più comuni, destavano talvolta sospetti strani che amareggiavano i cuori e seminavano diffidenza.

Ciò specialmente per parte di Maria; più sensibile del marito, agitata più di lui in certi momenti, fantasiosa sempre e fors'anco più amante. Ella scopriva, con occhio di lince, le preoccupazioni inquiete del suo Pietro senza poterle spiegare; e notava, con gelosa cura, le distrazioni e le dimenticanze delle quali egli si rendeva inscientemente colpevole verso di lei. E si martellava il cervello nell'indagare, nel supporre, nel credere, nel discredere. Ripetendo le mille volte la stessa dolorosa vicenda, la povera donna finì col tenersi disamata e tradita davvero. Ne fu infelicissima, e non potè e non seppe più oltre dissimulare l' affanno cocente. Le parole, le assicurazioni, i baci dello sposo, bastavano lì per lì, ad assopire, a deviare; ma a breve andare, ma per lie-

vissima occasione, il sospetto risorgeva, e fiero e tormentoso più che mai. In quelle smanie, in quei rimproveri, nelle accuse e nelle difese, che ad ogni tratto si ripetevano con uguaglianza nauseabonda, eran due gli infelici, e forse Maria non era la più crudelmente tribolata.

La tortura nuova e stranissima s'aggiungeva pel Simoncelli alle già esistenti pel dissesto economico, vie più crescente e molesto e minaccioso nell' avvenire. Era una voragine che s' allargava, e l' abisso stava nel fondo spaventosissimo, e si vedeva. Quanto studio, quante pene, quante finzioni, per ischermirsi dall'incalzante pericolo! Nella lotta ingrata e giornaliera, il misero consumava il po' d'ingegno e d'energia sortiti da natura, alterava, distruggeva quella delicatezza di sentire e di operare che era la migliore parte di lui. Forzato a nascondere, forzato a mentire ogni giorno, ogni ora, egli si andava facendo inavvertitamente alla menzogna, all'inganno. Non si diventa cattivi a un tratto; ma il bisogno, il disordine, e soprattutto il contatto de'perversi, guastano alla lunga le nature più sane e gagliarde. Così avvenne di Pietro, al quale non mancava nè pure uno degli elementi deleteri che abbiamo accennato.

L'amicizia pel barone, alla quale a principio egli aveva piegato senza desiderio di sorta e quasi repugnante, si era fatta di giorno in giorno più calda ed intima. L'accumularsi dei malanni, e qualche lieve servigio prestato dal barone stesso col fare noncurante di chi vuol parere potente, avevano stretto quel vincolo, e alimentata una speranza. La speranza, cioè, che all'estremo del male, l'amicizia, la protezione di quell'uomo sarebber state estremo rimedio, ma efficace. Un senso di amor proprio che ei reputava falso e irragionevole, ma al quale non sapeva sottrarsi, lo tratteneva ognora dall'aprirsi con l' amico e mostrargli al nudo le proprie angustie. Ma quando ciò non fosse stato, o egli avesse trovato in sè animo da vincere il ritegno, c'era ritegno più forte e, per peggio, non ispiegabile da lui. E questo era il raffreddamento improvviso di Maria pel barone. Da un pezzo in qua ell'era una specie di sfinge pel marito, il quale poco o nulla ci capiva ne'cambiamenti suoi, frequentissimi e strani. In questi peraltro non era stato mai caso del barone, l'amicizia del quale aveva formato sino allora l'orgoglio di Maria.

Ma a un tratto, senza che nè perchè apparente, ecco ella smette ogni entusiasmo per lui e non fa più eco neppure al bene che ne dice Pietro. Non osando interdirgli l'accesso in casa, ella

studia ogni modo onesto per iscansarlo, o essere con lui il meno possibile. Fra il giorno poi, contrariamente al consueto, ella non si fa trovare in casa se egli viene. Colta sprovvedutamente trova pretesti ad abbreviare la visita, un tempo sì cara e desiderata.

Tutto ciò peraltro ella faceva con grande peritanza, con quel procedere riguardoso di chi non vuole interamente svelare l'animo proprio, nè eccitare sdegni o turbare la pace nell'altrui. I suoi piccoli strattagemmi non sortivano però tutto l'effetto che ella desiderava, mentre crescevano il numero dei problemi intorno a'quali Pietro si martellava indarno.

Ma se il brav'omo non sapeva rendersi ragione dello strano mutamento, forse il lettore l'avrà immaginato.

Gioverà tuttavia rifare alquanto del cammino percorso, e appostarci in un angolo del salotto di Maria.

XI.

Sono appena le due e pare sera. Di fuori pioviggina; l'aria è fredda ghiaccia; il cielo una cappa di piombo. Maria è sola e triste. Non avesse avuto altre noie, la giornataccia sarebbe bastata essa sola a fugare ogni gaiezza dal cuore. Persino le legna del caminetto, dinnanzi al quale ella sedeva, gemevano e sibilavano tristamente, ma non levavano fiamma. A togliersi quella grand' uggia di dosso, ella cavò dall'armadio un'involtino, se lo pose sulle ginocchia, e cominciò a passare in rassegna ciò che vi era dentro. Man mano che gli oggetti le passavano dinnanzi e se li rigirava da tutti i lati per vederli meglio, la sua fronte si spianava, i suoi occhi ridevano, tutta la sua fisonomia si schiariva, si rallegrava. Quegli oggetti erano cuffiettine, calzettine, camicine, tagliate, cucite, ricamate di sua mano e adorne con soavissima cura di nappettine e di nastri. Non occorre dire per chi fosse il corredino gentile. Aveva già un nome, ed era di maschio; e questi aveva già la faccina tonda e paffutella; i ricciolini biondi e inanellati come quelli del babbo, e gli occhi neri della mamma; le sue gambine grassoccie, brevi, molleggianti, premevano deliziosamente le ginocchia di Maria, e con le ditine affusolate e i braccini tesi frugava frugava per avere la poppa. Già faceva sentire la sua vocina cara nel berciare infantile, oppure le sue labbruzze si atteggiavano al riso, che era riso di angelo, e mostrava la pozzettina alle gote, che era un amore. E Maria, tenendolo per le ascelle, lo sollevava su su finchè le sue braccia arrivavano, e lo

contemplava innamorata, e se lo traeva vivamente sul viso, e con le labbra, con la lingua, col mento, lo baciava lo solleticava nel collo e nel petto per farlo ridere. Poi a un tratto le membrine delicate crescono; Alfredo è già grande; un bel giovinotto, pieno d'ingegno, pieno d'ardire. Ha compiuto benissimo gli studi; è già medico o avvocato, uno dei due sicuramente. E tutti lo chiamano, e tutti lo vogliono. I giornali cantano in coro le sue lodi; e diventa deputato, senatore, ministro, presidente del consiglio, re, imperatore, Domineddio. Sicuro, pure Domineddio; giacchè alla fantasia accesa d'una madre, e di madre ambiziosa come quella del futuro Alfredo, non c'è confine per nulla.

Una forte scampanellata ruppe bruscamente quel sogno. Maria si scosse e raccolte in fretta in fretta calze e camicine, ripose il tutto a suo luogo. Poi andò ad aprire di mala voglia, come chi sia costretto ad abbandonare alcun che di assai piacevole e delizioso.

La vista del barone (chi sonava era lui), desiderata altre volte e gradita, non valse punto a rimetterla in palla! Il De Robertis non se n'accorse o non ne fece caso. Le stese, secondo il solito, ambedue le mani; la salutò coll' *amabilissima Maria* di ogni giorno; e deposto pastrano e ombrello all'entrata, si avviò con lei sino al caminetto. Nel frattempo, e prima di chieder nuove della sua salute.

— Ma perchè — disse — vi siete scomodata?

Il barone le dava di *voi* da un pezzo, e ad ogni maniera aveva voluto il medesimo trattamento, tutto chè per un gran pezzo Maria si sentisse impacciata nell'usare il linguaggio confidenziale.

— Ma perchè vi siete scomodata?

— Non volevate già restare fuor dell'uscio, immagino?

— Che siete sola?

— Sì. Teresa è andata dalla su' cugina: e quando va lì non torna più.

— Ma che giornataccia, eh?

— Orribile. Con questo fuoco poi, è una disperazione.

In così dire Maria si chinava per attizzare. Ma il barone fu più lesto, e agguantate le molle:

— Lasciate, lasciate. — esclamò — Vediamo se mi riesce.

— Sarà difficile.

— Vedremo.

E piega il ginocchio sul tappeto, e urta, e smuove, e scrosta,

e gratta per ogni ogni verso i quattro pezzi di legno che morivano sotto il cammino, ne sprigiona miriadi di scintille, ne solleva nuvoli di fumo denso, acre, turchino, che fa chiudere e lagrimare i begli occhioni neri di Maria, quegli occhioni che fin dalla prima avevan messo l'inferno in cuore al De Robertis. Poi le assetta per bene quelle povere legna, e le sposa a un bel fascinotto, per sorte restato nella cesta, e lavora di soffietto, di sotto, di sopra, da ogni lato, finchè non divampa una fiamma viva e schioppettante che lambisce colle sue lingue rosse la piccola catasta, e rischiara e rallegra a un tratto la mesta saletta.

Glorioso e trionfante il barone si rizza, corre verso Maria, l'afferra per le braccia e la caccia, con gentile violenza, nella poltroncina.

— Ved'ella, signora incredula, se siamo riusciti?

— Davvero, non l'avrei creduto. È tutta la mattina che m'accieco dal fumo e non compiccio nulla.

— È naturale, mia cara. Il fuoco voi l'avete, ma ci vuole chi lo sprigioni, chi sappia farlo bruciare. E il male sapete qual è? Che voi non fidate abbastanza in me.

Se queste parole non fossero state accompagnate da certa occhiata significativa, Maria non avrebbe capito nulla della specie di sproloquio uscito di bocca al De Robertis. Ma quella occhiata ella aveva notato altre volte, e altre volte, al par di questa, ell'aveva ostentato di non accorgersene, o di non curarla.

Il barone per contro ne parve indispettito più che mai. La sua faccia prosaica si rabbuiò; e col tumido labbro fece una smorfia d'impazienza. Ma fu un momento. Tosto il solito sorriso bonario tornò a rallegrare quella fisonomia, e il tono tutto paterno della sua voce suonò nuovamente sulle sue labbra. Ma lo sproloquio continuò. E parlando e celiando avea posta la propria seggiola vicino vicino a Maria, e come inavvertitamente le aveva presa una mano che ella non osò ritirare, specie che atto simile di confidenza e d'intimità non era nuovo nel De Robertis.

— Vedete — proseguiva egli — Vedete, mia buona Maria, voi altre donne siete tutte così; non conoscete il buono, e v'attaccate sempre al peggio.

— Ma come c'entra?....

— C'entra di sicuro. E voi sapete ciò che io voglio dire.

— Davvero che.....

— Voi lo sapete benissimo — continuò l'altro interrompendola di nuovo — Perchè fingere? Fra noi ci si capisce da un

pezzo..... e voi non vorrete mostrarvi più oltre crudele con chi darebbe la vita per voi !....

Mentre le parole gli uscivano dalle labbra, Maria tentava di liberare la mano.

Ma il barone, ad assicurare viemeglio il possesso, la coprì con la sinistra e la tenne così imprigionata fra le sue. Questa piccola evoluzione lo fece piegare ognor più verso Maria, per guisa che il capo di lui poggiava sull'orlo della poltroncina dove il corpicino della bella donna si sprofondava quasi. E continuava infocato senza rifiatare.

— Sì, la vita istessa, e non sarebbe troppo, e non sarebbe nulla per un tesoro quale voi siete! No, no. Voi mi dovete ascoltare. Voi mi ascolterete. Questa tortura, questo martirio che da tanto tempo mi rende infelice deve cessare una volta. Oggi stesso.... ora... Non siate crudele.... Maria. Non prolungate più oltre il barbaro gioco. Oh! cessi una volta questa frenesia che mi pone fuori di me, che mi rende rabbioso, idrofobo. Ve ne prego, Maria; ve ne scongiuro.... in ginocchio. Sentite come tremo.... e tu pure tremi, tu.... che mi neghi la felicità, che mi neghi il paradiso !....

E Maria veramente tremava di tutte le membra. Tremava di paura per essere sola con quell'omaccio, e vederselo così vicino in uno stato di esaltazione nuovo per lei, inaspettato, spaventoso. Per prostrarsale dinanzi, siccome a divinità invocata, egli le era come rotolato a'piedi e le stringeva le ginocchia, e tentava avvolgerla tutta come fa il serpente nelle sue spire. L'incalzante pericolo, il ribrezzo, la collera, diedero a Maria un'altra specie di esaltazione e una forza non naturale in lei. Divincolandosi, dibattendosi da forsennata, puntando ambo le mani al petto del suo assalitore, riuscì momentaneamente a liberarsi. Nella colluttazione violenta, nell'atteggiamento in cui era, fu forza al barone di reggersi un istante per non cadere. Ma inferocito più che mai dalla resistenza gagliarda, si levò ratto, e si avventò nuovamente a Maria, che respirava affannosamente a pochi passi da lui. Il volto del barone era orribile in quel momento, contraffatto, convulso. Altri forse, non che una povera donna, sola e indifesa, ne avrebbe provato spavento. Maria non resistette a quella vista; e per sottrarsene fu di balzo sopra una seggiola presso la finestra, e questa spalancata pose il piede sul davanzale. La disperazione la spingeva, il terrore la dominava. I suoi occhi vitrei, sbarrati, non potevano staccarsi dall'orribile aspetto. Era il magnetismo del serpente, era la testa di Medusa che l'impietriva. Se egli avesse fatto un passo per avvici-

narsele, forse era finita per lei; irremissibilmente finita. Per buona sorte egli si arrestò in tronco a mezzo la stanza, atterrito a sua volta dalla disperazione di lei, perplesso, scoraggito. Per alcun tempo non seppe, non potè proferir verbo. Misurava la saletta a grandi passi, in su e in giù, in giù e in su, col capo ognora atterrato e la bocca bavosa. Pareva una belva dentro il gabbione, in aspettazione dell'alimento che gli veniva trattenuto sotto gli occhi suoi propri.

Quando fu in grado mormorò qualche parola tronca, sommessa, nell'intento di tranquillare, di rassicurare Maria. Questa mantenevasi ognora nel disperato e minaccioso atteggiamento; dicendo tratto tratto sordamente, ma con voce piena d'ira e di commozione;

— Uscite! Lasciatemi! Uscite!

Non potendo di meglio, e riacquistato intanto il sangue freddo consueto, il dominio di sè, il De Robertis moveva, forse per obbedire a quell'ingiunzione ripetuta e decisa, quando improvvisamente il campanello di casa squillò vivamente.

Un lampo di gioia passò sulla fronte di Maria. Era salva. Non potendo stare alle mosse, scese precipitosa per correre ad aprire.

Il barone le attraversò la via, e arrestandola per un braccio:

— Non vi scomodate, apro io chè devo uscire. — Poi soggiunse duramente: — Ma badiamo bene: se v'esce parola di bocca sarà l'ultima!

La luce sinistra che gli si dipinse sul volto in quel momento, era commento tristamente eloquente alle sue parole. La povera donna atterrita più che mai da quella minaccia, da quell'aspetto corse a chiudersi in camera, chè le sarebbe stato impossibile nascondere a Teresa il suo turbamento. All'ora del desinare neanco Pietro la potè vedere, chè ell'era già in letto con emicrania, di cui spesso pativa; e l'aveva purtroppo questa volta e più forte che mai.

La sera stessa all'ora di tutte le sere, il barone compariva in casa senza mostrare meraviglia di quell'emicrania, dalla quale, a suo dire, la signora doveva essere molestata sin dal mattino.

XII.

Parve fatale che mentre Maria studiava modi per allontanare quel tristo, e in cuore lo abborriva, Pietro gli si stringesse ognor più. Ormai i suoi impicci eran giunti a tale, che per cavarsene con onore si sarebbe attaccato a' rasoi; e nella sfiducia di cose e di persone, quel barone così esperimentato de' negozi, così ricco d'espedienti, così benevolente ed amico, gli appariva ognora àncora di salvezza nell'imperversante burrasca, anzi la sola che gli rimanesse per trarsi a riva.

Non facendo considerazione veruna del procedere insolito e strano di Maria verso il barone, nè sospettando la cagione che la muoveva, ma attribuendola allo stato di lei insolito del pari e strano, egli, dopo lungo esitare, si decise al passo da gran tempo vagheggiato. E fu un segreto di più per essa, temendo a ragione non si fosse opposta gagliardamente. Ma necessità non ha legge, e la necessità strozzava da lunga pezza il pover'uomo nelle sue spire.

Ond'è che una sera, colto il destro che Maria si era ritirata anzitempo, uscì coll'amico per accompagnarlo a casa. Lungo la via, inanimito dall'oscurità che li circondava, Pietro si lasciò andare a una confessione generale delle sue angustie domestiche. Conchiuse il suo dire domandando aiuto non già di pecunia, ma di consiglio; tuttochè veramente l'uno non fosse se non maschera all'altro. Invero, nello stato in cui s'era ridotto, quale consiglio chiedere, quale ottenere conducevole a qualche buon effetto? Indebitato fino alla gola, e in più maniere, e con gente diversa e trista, la miglior parte dei propri assegnamenti egli aveva impegnato. Doveva quindi stillarsi ognora il cervello per iscavare nuove fonti di credito, che giorno per giorno, ora per ora si facevano più scarse e più rare. L'unico riparo, e qualche volta gli balenava alla mente offuscata, era di sottrarsi ad ogni tribolazione con una buona coltellata nel cuore. Ma l'immagine adorata della sua donna lo tratteneva; lo tratteneva il pensiero del frutto innocente dei loro amori, abbandonato in sul nascere alle tempeste della vita. E forse, chi sa, non lo trattenesse pure l'amor della vita stessa, che naturalmente si fa sentire gagliardo anco nei più tartassati dalla fortuna, nei più derelitti e destituti di speranze. Se così non fosse, non potrebbesi davvero comprendere l'infelice ostinazione di molte esistenze, per le quali il vivere sembra, ed è, il più atroce fra i tormenti.

Il De Robertis lo ascoltò attentamente, senza meraviglia come senza curiosità. Su per giù, le condizioni del Simoncelli egli le conosceva; ed aveva pure preveduto, prima assai di quella sera, che una volta esso doveva cadergli nelle mani. La risposta da dare se l'aveva già preparata, e fu piena di generosità e di conforto. Generosità e conforto di parole soltanto, chè veramente pel quarto d'ora nè pur esso il barone si trovava pecuniariamente sovra letto di rose. Ma se non potè largheggiare in denaro, fu largo di opera. Si fece procuratore e patrocinatore del Simoncelli presso i più arrabbiati suoi creditori; e tutti cercò di addormentare, di abbonire, se non era possibile tacitarli.

— Guardiamo intanto di respirare un pochino; tanto da potere studiare qualche ripiego per uscire da questa bega. In un punto nasce un fungo, dice il proverbio; e io mi sono trovato in vita mia ben altre matasse da dipanare, e tutto andò benissimo. Dunque, coraggio, e lasciatemici pensare. Qualche cosa verrà fuori, non dubitate; o io non sono De Robertis.

E pensò, o finse, qualche giorno, lasciando il tribolato nell'ansia, ma col cuore pieno di speranza e di fede. Quando gli parve tempo ritornò sull'argomento. Pietro gli fissò gli occhi in viso, e si sentì agghiacciare. L'aspetto e il fare del barone erano tali da distruggere senz'altro ogni speranza e ogni fede.

— È un brutto caso — cominciò egli scuotendo tristamente il capo — un bruttissimo caso il vostro! Sono tre giorni che ci rifò il capo, e non ne esce nulla di buono. Io ho fatto il possibile per acquetare, per allontanare la catastrofe. Ma fra una settimana, due al più, vi si rovesceranno addosso peggio di prima. E dov'è il riparo? Io non ne veggo punti. Verranno scandali d'ogni maniera, pubblicità come non ne avete mai avute fin qui; vi leveranno di sotto que' quattro mobili, vi cacceranno di casa voi e la vostra moglie, e restasse lì!....

Pietro sudava freddo alla pittura sconfortante di quel miseririmo avvenire, e si sentiva mancare il respiro. E camminava a capo chino accanto al suo interlocutore, senza dir parola. Chi l'avesse guardato sotto sotto avrebbe veduto ne' suoi occhi inumiditi spuntare una lagrima. Quella lagrima gliela spremeva il pensiero amarissimo dei patimenti prossimi della sua benamata e del frutto che ella portava in seno. In quello stato dell'animo, anco volendo non avrebbe potuto pronunziare parola.

Dopo breve andare, il barone ruppe il silenzio, e ripetè più

marcatamente che mai la profezia malaugurata con cui poco innanzi aveva chiuso il discorso:

— E restasse lì!!

— Peggio ancora?!! — mormorò Pietro nel massimo abbattimento.

— Ma è chiaro, amico mio, e me ne duole all'anima. Con tutti gli imbrogli ne' quali vi siete avviluppato, non si potrà scansare di perdere anco l'impiego. E davvero mi fa meraviglia, che qualche sentore non l'abbiate avuto. Ve l'ho detto, mio caro, che è un brutto caso. Almeno vi foste confidato a tempo.

— Ma che fare! Che fare, dio benedetto?!!

— Che fare! — ripeteva il barone — Che fare! A mali estremi rimedi estremi, e bastassero pure.

Pietro, col cuor morto, lo fissava in volto come chi aspetti una dura sentenza. E l'altro continuò:

— Bisogna spiantar casa e presto. Vendere ogni cosa e si caverà pochissimo.

— E mia moglie, e.....

— È doloroso, lo veggo, lo comprendo; ma non c'è riparo. Bisogna trovarle qualche casa per bene, dove l'opera sua..... ce ne son tante.....

— Ma in quello stato!?

— Bisogna che ella non vi sia a carico — continuò il barone senza raccogliere la obbiezione. — E voi intanto cercherete di mettere a profitto le ore libere in qualche lavoro, per crescere l'entrata, e levare di mezzo a poco a poco i vostri malanni. È doloroso, ripeto; ma per ora non veggo altra via di salvazione; e badate, anch'essa incertissima, e piena di ostacoli.

Il consiglio era onesto, senza dubbio; ma porgendolo, il barone era certo che non sarebbe seguito. D'altra parte non era ciò ch'egli voleva; e non se n'era servito se non come di ponte per passare ad altra riva. Infatti il giorno di poi, col solito volto gioviale e sereno, mosse incontro a Pietro che usciva d'uffizio. Il pover'uomo era tutto scombuiato nell'aspetto. Alla notte d'inferno che aveva passata, era seguito un giorno d'inferno peggiore, giacchè doveva nasconderlo alla moglie, ai compagni d'ufficio, a tutti. Quell'ultima àncora perduta, lo aveva buttato giù assai assai. L'orribile prospettiva che il barone gli aveva messo dinanzi agli occhi in luogo di aprirgli la cassa forte, lo aveva annichilito addirittura. E non era per sè medesimo che più si tormentava. L'idea che la sua diletta Maria, in quello stato, dovesse

correre qua e là per le case, a far la serva, la cameriera, chè poco più avrebbe potuto, era un'idea che l'uccideva. E la sua creatura, la loro creatura infelice, tanto aspettata e desiderata, quella che al primo annunziarsi aveva destata gioia sì pura, sì piena, dove andrebb'ella a finire? Chi l'avrebbe nudrita? Chi l'avrebbe allevata? Chi si sarebbe presa cura amorosa del suo crescere, della sua educazione? Quali labbra l'avrebber baciata mai, quali mani si sarebbero stese per carezzarla? Se non fosse morta nascendo, ed era il miglior destino che le si potesse augurare, l'aspettava il brefotrofio, dove una donna pagata a posta per allattarne quattro o cinque, le ne avrebbe dato appena che bastasse a non lasciarla sfinire; senza curarla, la povera creatura, se cadesse malata, senza piangerla se dovesse soccombere!

Queste ed altre simiglianti erano le tribolazioni morali che scombuiavano il Simoncelli, nel momento appunto in che il barone gli correva incontro gioviale, e gli scuoteva la destra forte forte, e s'avviava con lui per fare insieme un tratto di strada.

— Come va, amicone? — chiesegli con tono allegro il barone.

— Se lo può immaginare.

— Via, via. C'è sempre tempo di darsi al disperato. Naturalmente bisogna industriarsi a questo mondo; e chi ha l'acqua alla gola senza lavorare di gambe e di braccia, quello affoga certamente? Vedete? Ier sera, quando ci lasciammo, io continuai a pensare a' casi vostri, e dicevo fra me: Oh, guardate un po' come va il mondo! Un brav'uomo, un galantuomo, buon marito e buon padre a suo tempo, per qualche centinaio di lire si trova all'ultima disperazione, mentre tanti farabutti, ladri e manutengoli, scialacquatori, giocatori di vantaggio, sguazzano nell'oro e menano vita lieta e felice. Ma v'è di più — pensavo io — quando la trista fortuna ci si mette per ischernire la vittima de' suoi capricci. Questo povero tribolato che stilla il quattrino che non ha, e si farebbe in croce per metter la mano su qualche foglio o rosso o bianco che sia, eccotelo ogni giorno, ogni ora, si può dire, avvoltolato appunto in que' fogli, coll'oro a mezza gamba, senza potersene servire. Non è vero, Pietro mio, che è strano giuoco di fortuna codesto che io dico? E scommetto, che non ci avete pensato mai; neanco nella più gran distretta?

— È proprio così — confermò Pietro tristamente, ma con molta naturalezza. — Noi maneggiamo que' biglietti, quella moneta, senza pensare neanco al loro valsente. Ce li passiamo da una mano all'altra, senz'avvertire mai che uno solo di que' pac-

chi, una sola di quelle bilanciate di marenghi potrebbe costituire il patrimonio di una ricca famiglia. Per noi tutto quel ben di Dio, non fa nessuna impressione. Lo vediamo tutti i giorni, lo maneggiamo tutti i giorni: ogni ora, ogni momento dobbiamo contare,, impaccare, aggruppare, sfogliare. Le stesse operazioni, ripetute sempre egualmente diventano un meccanismo, un'abitudine, l'essenza stessa del servizio, e non ci si pensa più che tanto; e meno ancora ci si pensa che non faccia il legnaiuolo o il muratore, del legno o della sabbia messi in opera pei loro lavori.

— Sicuro, sicuro — ripetè il barone. — Dev'essere così, ed è bene che sia. Ma intanto da un pensiero in un altro, mi venne fatto di domandarmi, se dal vostro ufficio, dalla condizione in che vi trovate alla banca, non si potesse avere qualche aiuto per cavarvi un poco dalle pene. Onestamente, s'intende; chè, non occorre dire, io non consiglierei mai la menoma azione, che potesse offendere la delicatezza. Voi mi conoscete, e sapete benissimo di che panni vesto.

— Ma io non veggo.....

— Abbiate pazienza. Voi siete in un gran centro bancario. Non avete un posto de' primi; ma siete a contatto con tanti! Tutte queste oscillazioni di borsa, tutti gli avvenimenti, le manovre, i tranelli, che alzano o abbassano i fondi pubblici, voi li potete sapere, o almeno subodorare. Un dispaccio, una voce, un fatto qualsiasi, saputo qualche ora avanti, può bastare a fare la ricchezza di uno, o di molti. Basta sapere, e avere l'abilità di giovarsene a modo e a garbo. Mettersi allo sbaraglio, nè pur qui non conviene; tanto più che l'ufficio non ve lo permette, e non ve lo permettono nè pure i mezzi che vi mancano. Ad ogni modo qualche cosa ci vuole; e con nulla nulla, non si fa nulla neanco alla borsa. Ma voi avete un amico; un amico vero, che farebbe per voi qualunque cosa, ed è pronto a mettere a vostra disposizione tutta la sua esperienza, il suo nome, l'opera sua. Naturalmente bisogna che voi lo secondiate questo amico sincero; ma non occorrerà perciò nè pure che figuriate, che vi mettiate in vista: anzi più sarete all'oscuro voi, e meglio faremo. A tutto penso io, chè son vecchio del mestiere; e vedrete che la faccenda andrà; anzi, sono certo che anderà a meraviglia.

All'animo scorato di Pietro, ogni gretola doveva servire. Ma all'animo retto di lui, non sorrise punto quella proposta. Per quanto non si trattasse di recar dànno di sorta alla banca che lo stipendiava; nè ignorasse di quali arti si servono spesso e

senza scrupoli i borsaiuoli della borsa, poco dissimili negli effetti a quelli della piazza, egli sentiva che la parte assegnatagli dal barone non era onesta, e non ne voleva sapere punto nè poco. Come il barone stesso, così integro e intemerato, potesse prendere sopra di sè la peggiore, non sapeva capacitarsi. E questo era che a tratti lo faceva persino dubitare del proprio suo giudizio.

Ma d'altro lato il bisogno incalzava forte. I termini, le proroghe, a stento ottenuti dai buoni uffici del barone, dalle sue assicurazioni, stavano fatalmente per iscadere. Una folla di creditori impazienti e spietati, la folla di sanguisughe che gli aveva succhiato quel povero suo sangue vivo, avrebbe ripicchiato al suo uscio, e più spazientita e più spietata che mai. Per giunta alla derrata, era prossimo lo sgravio di Maria; la quale già presentiva i disagi dell'angoscioso stato in cui versavano. E se ella non faceva motto per lagnarsi, era bontà estrema dell' animo suo, o fors'anco per non sentirsi scevra del tutto di colpa in quel disordine.

Oltre a ciò il serpente traditore eragli ognora all'orecchio; e non accennava a smettere. Rotto il ghiaccio, il barone non lasciava presa. E premeva del continuo, e insisteva, e prodigava generosamente tutta la sua verbosità per far decidere il dubitoso. E si teneva la vittoria in pugno, perchè sapeva, in certe cose, il dubbio essere tal verme da corrompere sicuramente la compagine migliore. Era affare di tempo; ma ad affrettarlo non aveva mestieri di molta fatica, chè tutto cospirava a tal fine.

Le prime operazioni borsesche dei due soci riuscirono felicemente. Si trattava di pochino pochino, giacchè il barone voleva essere prudente. Tuttavia qualche cinquantina di lire cascarono, rugiada benedetta, nelle tasche inaridite del Simoncelli. E fu sventura. Quella piccola fortuna, quella promessa di fortuna maggiore, distrussero il resticciuolo di perplessità che era nell'animo di Pietro.

Il bisogno, la miseria, sono per sè medesimi pessimi consiglieri. Se ad essi si collega la seduzione, il bagliore di una facile fortuna, di una fortuna immanchevole, non promessa nè intraveduta soltanto, ma principiata ad attuarsi, è quasi impossibile trovare virtù che resista.

Così fu del Simoncelli. Col primo guadagno fatto in tal guisa, egli perse l'integrità, la delicatezza del carattere; e fu carne venduta al barone, il quale era disposto a farne tutto il peggio che in quelle condizioni fosse possibile. La fortuna arridendo in

que' primi principii, inspirò coraggio. La prudenza fu messa da parte; e si posero a lavorare più in largo assai. Come il palato, avvezzo alle bevande spiritose, ogni giorno più esige stimoli ed eccitanti più forti; tale è del giuoco, che presto diventa febbre, delirio.

E lo provò il Simoncelli. Non era ormai più in lui nè pensiero, nè desiderio, nè affetto, che non fosse la rischiosa altalena, alla quale aveva abbandonato tutto sè stesso nel presente e nell'avvenire. Neanco l'amore per la sua Maria era più il caldo e sconfinato amore di prima; neanco, è tutto dire, la gioia del maschietto vispo e ricciutello, che ella gli diede, fu così intera e perfetta come doveva essere. La sua mente, il suo cuore, erano assorbiti da una sola cosa; una sola passione ne faceva vibrare le fibre, una sola passione lo dominava tutto. Lo inebbriava la vittoria, lo inebbriava la sconfitta; giacchè ormai s' era fatto a quella continua mutabilità di cose che determinano sì l'una che l'altra.

Il barone gli dava corda lunga, e se lo tirava dietro, e se lo legava sempre più a refe doppio. Faceva con lui la parte del leone se arrideva fortuna; gli caricava sulle spalle la maggior parte del peso quand'essa si mostrava avversa. Ma in ogni evento era pronto ai ripieghi, esperto ed ardito nel guidare la barchetta fra i marosi di quel mare infido e pericolosissimo, nel quale dovevano navigare.

Il Simoncelli, dal canto suo, pieno di fede secondo la propria natura, non si segnava per altra mano che per quella dell'amico, e non v' ha cosa che non avesse fatta purchè consigliata e voluta da lui.

CESARE DONATI.

(*Continua*)

IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE

SUGLI INFORTUNÏ DEL LAVORO.

La questione della responsabilità dei principali pei danni che possono incogliere gli operai nel lavoro, è ora prossima ad una soluzione anche in Italia, come già è stata, mediante apposite leggi, regolata in Germania, in Inghilterra, in Isvizzera e sta per regolarsi in Austria.

In fatti l'onorevole Ministro del Commercio, di concerto coll'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia, ha presentato alla Camera dei deputati addì 28 giugno scorso, un disegno di legge inteso a regolare la questione medesima sotto il titolo: *Provvedimenti sulla responsabilità dei proprietari di fabbriche, di miniere, di case e di officine per i casi di infortuni.*

Questo progetto di legge ministeriale, che era stato preceduto da due progetti di iniziativa parlamentare,presentati l'uno dall'onorevole Pericoli nel 1879, l'altro dagli onorevoli Minghetti, Luzzatti, Villari, Sonnino Sidney nel 1880, dovrebbe venire maturamente studiato, perchè meno facilmente di molte altre leggi potrebbe poi, in un avvenire non eccessivamente lontano, venire emendato dal Parlamento, per quanto gravi fossero gli inconvenienti, che all'atto pratico si rivelassero nella legge.

E poichè altri paesi ci hanuo preceduto nella legislazione e taluno ha già una ricca giurisprudenza su questa materia, ci sembra che lo studio comparativo di quella e di questa potrà essere assai giovevole per giudicare dell'opportunità delle disposizioni contenute nel progetto e delle modificazioni che vi si dovrebbero arrecare, per meglio raggiungere lo scopo che si ha in mira.

Prima però di entrare nell'esame dei singoli §§ del progetto stesso, ci sia lecito di fare una considerazione di ordine generale intorno all'opportunità di una tal legge; vogliamo dire cioè, che le disposizioni del Codice Civile italiano pel risarcimento dei danni arrecati a' terzi, potrebbero, come legge positiva, ritenersi non solo sufficienti, ma anzi assai più comprensive di quelle contenute nel progetto di legge, e che se finora tali disposizioni non hanno bastato allo scopo, siano da cercarsene le cause altrove, che non nel tenore della legge.

Basti infatti considerare che i relativi articoli del nostro codice civile (1151-1153) sono letteralmente calcati sugli articoli 1382-1384 del codice francese e che in Francia non solo non si è inteso il bisogno di una legge speciale sugli indennizzi, che completasse le norme della legge comune, ma che questa ha dato e dà continuamente luogo a rifazione di danni che, o non verrebbero accordati in applicazione p. e. della legge speciale germanica, o non sarebbero valutati così largamente, come dai tribunali francesi viene praticato.

Chi si faccia a consultare la raccolta del Ricou (*Recueil judiciaire renfermant les principaux jugements en matière d'assurances contre les accidents.* — Paris, 1881), troverà che nulla di più e di meglio possono desiderarsi gli operai italiani, di quello che agli operai francesi viene accordato in esecuzione di un codice il quale, come si disse, è, nella materia, perfettamente *identico* al nostro. [1]

[1] Citiamo, per dare la conferma di fatto di questa asserzione, alcuni esempi:

Sentenza della Corte d'Appello d'Aix del 12 decembre 1873.
pag. 17 e segg. della Raccolta cit.

1. L'ingegnere che abbia sotto la sua direzione parecchi opifici è responsasabile degli accidenti che si verificano per colpa dei capi che stanno ai suoi ordini.

2. Nel caso che un operaio venga impiegato dal proprio padrone sotto condizione di lavoro difettoso, desso è responsabile dell'accidente di cui l'operaio fu vittima, *persino allora che vi sia stata colpa da parte di quest'ultimo* (articolo 1383 Cod. civ.).

Tuttavia, è còmpito del giudice di tener conto di questa circostanza nell'apprezzamento dell'indennizzo.

3. L'ammontare della somma dell'indennizzo dovuto alla vedova ed ai figli della vittima di un accidente, che li ha privati del loro sposo e rispettivo loro genitore, deve essere computato non soltanto a misura del danno materiale, che quelli ne soffrono, bensì ancora in *proporzione del danno morale risultante dalla perdita della protezione del capo della famiglia e dallo scioglimento di sì tenere affezioni.*

Tribunale civile di Marsiglia. Giudicato del 22 febbraio 1875,
pag. 22 e segg. della Raccolta cit.

L'accidente da cui venne colpito un operaio, durante il suo lavoro, in causa della propria imprudenza ed inabilità, non gli toglie, perciò solo, l'azione d'in-

È un fatto invece, che in Italia le disposizioni più sopra citate del codice sono, in materia d'indennizzo per accidenti, quasi lettera morta, e in verità non si può dire che la giurisprudenza

dennizzo contro il padrone, quando ei sia in caso di attribuire al direttore un difetto di sorveglianza.

Sentenza del 14 maggio 1875 del Tribunale civile di Marsiglia, confermata dal Tribunale d'appello di Aix, pag. 24 e segg. della Raccolta.

Il padrone di una fabbrica, nella specie una compagnia ferroviaria, è responsabile della ferita arrecata ad un operaio dai suoi camerati durante una caccia da questi impresa inopinatamente contro a de' sorci che avevano invasi i locali, quando questo fatto occorse durante il lavoro cui attendevano quegli operai, e ne fu una naturale conseguenza, massime poi se la detta caccia non solo venne tollerata dai sorveglianti, ma anzi da loro stessi incoraggiata con l'esempio.

Sentenza del Tribunale civile di Marsiglia del 9 maggio 1876, pag. 43 e segg. della Raccolta.

Il padrone o il direttore di un'officina deve sorvegliare all'esecuzione di un ordine relativo ad un'operazione difficile e pericolosa.

Questo difetto di sorveglianza li fa incorrere in una parziale responsabilità dell'accidente sopravvenuto per colpa od imprudenza commessa dall'operaio incaricato dell'esecuzione del detto ordine, persino di fronte a quest'ultimo.

Decisione della Corte d'appello di Parigi del 27 maggio 1876, pag. 45 e segg. della Raccolta.

La donna il cui marito è morto vittima di un accidente cagionato da colpa di un terzo, ha diritto di esigere un indennizzo rispondente non pure al danno materiale che ne risente, ma ben anco relativo al danno morale ed *all'infrazione di una felice unione coniugale.*

La madre della vittima è in diritto d'ottenere un indennizzo, senza ch'ella a tal'uopo sia obbligata di provare che riceveva delle sovvenzioni dal suo figlio (intendi: morto in seguito all'accidente), ed abbenchè essa abbia mezzi propri.

Sentenza della Corte d'appello di Lione del 1 luglio 1876 a pag. 53 e segg.

L'imprudenza commessa da un operaio, quand'anche sia la causa principale dell' accidente ond' egli fu vittima, non potrebbe esonerare da ogni responsabilità civile quel padrone, la cui imprudenza non è stata estranea al detto accidente. V'ha imprudenza colpevole, e, per conseguenza, responsabilità imputabile al padrone, nel fatto ch' egli impiega in un lavoro pericoloso, quale si è la carica di una mina, un operaio che *per lo innanzi* aveva esercitato il mestiere di muratore, e non quello di minatore, sopratutto quando il padrone ha trascurato sia di fornire all'operaio gli utensili, il cui uso viene suggerito dalla pratica costante e dall'ordinaria prudenza, sia negletto di esporgli il metodo più adatto di caricare una mina, a fine di prevenire l'esplosione, e di proteggere l'operaio contro la sua stessa imprudenza.

Vedi ancora la sentenza del Tribunale di Marsiglia del 31 luglio 1876, a pag. 60 e segg. della Raccolta.

Sentenza del Tribunale civile di Marsiglia del 8 gennaio 1877, a pag. 65 e segg. della Raccolta.

Chi venga ferito essendosi esposto spontaneamente e volonterosamente ad un pericolo allo scopo di soccorrere i suoi simili o d'evitare una sciagura più considerevole, è ammesso a chiedere un indennizzo da colui, per la colpa del quale sarebbero indubbiamente accaduti il sinistro o gli accidenti, che poterono venire impediti mercè della sua abnegazione.

Sentenza del Tribunale civile di Draguignan del 29 gennaio 1877, a pag. 67 della Raccolta.

Il padrone è responsabile del pregiudizio sentito da un suo manovale in seguito ad una ferita da questo riportata mentre attendeva ad ungere degli ingra-

italiana sia in opposizione colla giurisprudenza francese, ma bisogna riconoscere che una giurisprudenza non l'abbiamo quasi affatto. Anzi tra le poche sentenze, in materia di danni alle persone, che ci è riuscito di rinvenire, troviamo che la maggior parte è conforme alla giurisprudenza francese, e però favorevole ai danneggiati.

Questa mancanza quasi assoluta di giurisprudenza, fa ritenere che i danneggiati o si persuadano che non hanno diritto a risarcimento o si accontentino di quel qualunque indennizzo che vien loro accordato, talvolta magari in forma di elemosina, dai loro principali.

Le cause poi di quest'attitudine, diremmo quasi passiva dell'operaio, che lo riduce a ricevere o poco o nulla, ci sembrano complesse e però difficili a definirsi esattamente e completamente. Tuttavia non pare dubbio che fra le medesime siano da annoverarsi principalmente le seguenti:

1) Che il nostro codice civile è in vigore da una diecina di anni appena nella provincia di Roma, nella provincia, cioè, ove maggiormente si lamentano tali disgrazie, e da non più di quindici anni nel resto del Regno, mentre il codice francese è in vigore da ben ottanta anni; per cui si deve ritenere che la conoscenza delle disposizioni in quello contenute non si sia abbastanza diffusa nelle classi operaie le quali, per modo di dire, solo accidentalmente hanno occasione di venire a conoscere le leggi generali;

2) Che in ogni modo la posizione di *dipendente salariato*, in cui trovasi l'operaio danneggiato, di fronte al principale, costituisce per lui, anche nei casi in cui egli conosca l'esistenza della legge e pensi di volerne approfittare, — o un ritegno non indifferente ad agire, essendo egli inclinato ad anteporre la conservazione del posto che occupa, e che è il pane quotidiano suo e della sua famiglia, alle sorti spesso incerte e sempre remote di un processo; o costituisca, quando pure egli voglia agire, un ostacolo positivo, perchè il principale ha mille mezzi per intimidire l'operaio e per rendergli talmente difficile, remoto e costoso il

naggi fissati ad una trave elevata di quattro metri sulla superficie del suolo, e larga 30 centimetri, allorquando l' operaio per effettuare tale lavoro era costretto, dopo d'essere salito su detta trave a mezzo di una scala, di percorrerla in tutta la sua lunghezza, quantunque il giro fosse reso più e più pericoloso dal fatto, che in certi punti la trave era ricoperta di lamine di ferro o di striscie di cuoio a superficie levigata.

Lo stesso dicasi a maggior ragione quando, accadendo l'accidente di notte, l'operaio era obbligato di portar seco anche una lucerna, il che gli impediva il libero movimento delle mani.

conseguimento dell'indennizzo, da stancare anche i più tenaci. [1] Poichè la legge dei due paesi è identica, questa affermazione può parere più che azzardata, visto che in Francia, a differenza di quello che accade fra noi, la giurisprudenza è favorevole all'operaio. Ma in Italia il grado di coltura dell'operaio è purtroppo ancora inferiore a quello dell'operaio francese, e la coscienza dei suoi diritti è meno sviluppata, e quel che più importa, nella Francia stessa esistono bensì da ottanta anni le dette disposizioni di legge, ma soltanto nell'ultimo quarto di secolo la giurisprudenza della Cassazione francese si è venuta piegando nel senso, che vediamo ora prevalere, mentre sino verso il 1850 circa era stata ben poco, o punto favorevole agli operai. (Vedi messaggio del Consiglio federale svizzero del 26 Novembre 1880, pag. 5).

Ora qual'è lo scopo del progetto di legge presentato, quali i bisogni ai quali vuol provvedere? Che l'operaio danneggiato senza sua colpa nel lavoro, sia risarcito di questo danno da colui pel quale lavorava, e che i principali, toccati così nell' interesse, tutelino meglio e maggiormente la vita degli operai e si diminuisca così, per quanto è possibile, il numero degli infortuni.

E se la legge nostra non solo non ha, per l'applicazione diuturna che ne vediamo fatta in un vicino paese, alcun impedimento pel conseguimento di questo scopo, ma anzi, contraria-

[1] Secondo le notizie riportate da alcuni giornali nello scorso luglio, pareva che taluni membri della Commissione parlamentare chiamata ad esaminare il progetto di legge di che è parola, piegassero al partito, che la prova della responsabilità debba esser posta a carico dell'operaio danneggiato. Noi non possiamo prestar fede a questa notizia, e in ogni modo non crediamo che la Camera possa accogliere una tale proposta, l'attuazione della quale annienterebbe completamente il beneficio della legge e metterebbe in realtà gli operai in condizioni ben peggiori di quelle nelle quali si trovano oggi sotto la tutela del diritto comune.

Ecco come a questo riguardo si esprime la relazione annessa al nuovo progetto germanico elaborato dopo dieci anni circa dall'attuazione della legge sulla responsabilità dei principali.

« Quando s'accolli all'offeso la prova di una colpa commessa vuoi dall'imprenditore, vuoi da un suo incaricato, il beneficio che la legge tende ad accordare agli operai diviene d'un tratto illusorio. Questa prova già difficile per sè stessa, viene non di rado resa anzi impossibile, appunto in tutti quei casi di gravissimi accidenti prodotti da forze elementari, quali sogliono avverarsi nelle miniere, in officine dove funzionino caldaie a vapore e in fabbriche destinate alla preparazione di sostanze esplodenti. L'impossibilità di provare la colpa in tali frequentissimi casi dipende dal fatto, che la condizione dell'officina e degli attrezzi da lavoro, la cui constatazione per la prova della colpa è di sommo rilievo, viene in seguito all'accidente alterata in guisa da renderli irriconoscibili, e dal fatto inoltre, che quelle persone, a mezzo della cui testimonianza soltanto spesso potrebbe venire comprovata una colpa, in causa dell'accidente o muoiono o rimangono malconcie, e in quest'ultima ipotesi, dato pure che esse non siano parti interessate — mentre per converso le più volte sono tali di fatto — vengono dalla catastrofe ridotte a tal punto, da essere inette a prestare una testimonianza. »

mente al diritto comune dei paesi germanici, contiene opportune disposizioni a questo fine, si dovrebbe ritenere e confermare il dubbio che abbiamo esposto più sopra, che cioè l'inconveniente non sta nella legge ma fuori di essa.

E noi crediamo di averlo enunziato dianzi.

In primo luogo, e solo parzialmente e temporaneamente, pel fatto che la legge stessa è poco conosciuta, e in secondo luogo, perchè anche se essa sia conosciuta, la *posizione* morale, sociale ed economica del danneggiato di fronte al responsabile, è per sua natura tale da rendergli spesso pericoloso, sempre difficilissimo il conseguimento dell'indennizzo.

Laonde se si volessero dedurre i provvedimenti che sono necessari per assicurare gli indennizzi agli operai, dalla natura delle cose, bisognerebbe dire in primo luogo, che è questione non di legge positiva, perchè questa l'abbiamo, ma di sistema procedurale e in secondo luogo, che il sistema procedurale speciale dovrebbe dipendere non già dalla qualità dell'occupazione dell'operaio, ossia dal *carattere fisico* delle sue occupazioni, ma dalla qualità dei suoi rapporti verso la persona responsabile del danno, ossia dal *carattere morale* dei suoi rapporti verso quest'ultima.

La legge svizzera del 25 giugno 1881, che per essere stata promulgata quasi contemporaneamente alla presentazione del progetto di legge italiano, non è compresa negli allegati di quest'ultimo, sebbene il progetto ne fosse stato presentato alla Assemblea federale fino dal 26 novembre dell'anno decorso, [1] si avvicina moltissimo, nella sostanza, a quest'ordine di idee, perchè nel § 1 non enumera nessuna specie di industrie od esercizi ad esclusione di altri, come fa la vecchia legge germanica e come propone ora il ministero, — ma dice semplicemente: *Chi esercita una fabbrica — risponde*, ecc con riferimento alla legge sul lavoro nelle fabbriche del 23 marzo 1877, nella quale è detto: *È una fabbrica ogni stabilimento industriale nel quale sono occupati più* [2] *operai contemporaneamente e regolarmente in locali chiusi, e fuori delle proprie abitazioni.*

Come si vede, il legislatore svizzero ha cercata una definizione comprensiva, la quale non contenga l'indicazione concreta di industrie tali o tali, perchè partiva dal concetto che è essenzial-

[1] Negli allegati al progetto di legge italiano del 28 giugno a. c. la legge germanica è riportata nel suo testo primitivo, ma in realtà il § 6 è stato soppresso sino dal 1 ottobre 1879 e contemporaneamente veniva modificato il § 9.

[2] Il testo tedesco dice *eine Mehrzahl.*

mente la natura delle relazioni fra operaio e principale che può determinare l'adozione di norme speciali, per accidenti che colpiscono il primo mentre è al servizio del secondo.

È ben vero che la detta legge con le parole « *in locali chiusi* » implica una restrizione al concetto quale l' intendiamo noi, lasciando supporre che i gruppi di operai che si trovino bensì per ogni altro rispetto nelle condizioni previste dalla legge, ma lavorino all'aperto, non sieno pur essi contemplati dalla legge; ma noi crediamo che non si tarderà ad eliminare quell' inciso, per effetto del quale, in un'applicazione letterale della legge, resterebbero esclusi senza alcuna giustificazione al mondo, tutti gli operai che lavorano all'aria aperta e che per questo fatto stesso, per essere cioè maggiormente esposti alle intemperie, dovrebbero meritare per lo meno gli stessi riguardi degli altri. [1]

A noi sembra pertanto che una legge la quale determinasse le norme della procedura speciale per le persone « *che lavorano industrialmente fuori delle loro case, in uno o più gruppi aggregati, simultaneamente, regolarmente e verso salario per conto di terzi,* colpirebbe completamente nel segno perchè, pur raggiungendo lo scopo voluto dalla legge speciale, non dividerebbe gli operai in due classi, una protetta e l'altra abbandonata dalla legge nelle norme proceduali, e non lascerebbe adito a nessun dubbio se il danneggiato può o no domandare per sè il beneficio della legge.

Sorgono in fatti le più serie e allarmanti preoccupazioni sulle conseguenze pratiche della disposizione proposta, quando si esamini la sequela infinita di giudicati, cui tale punto soltanto della legge germanica sulla responsabilità (7 giugno 1871), ha dato luogo nel breve tempo dacchè è in vigore.

Nel commentario del dott. Eger (Dr jur. Georg Eger, Das Reichs-

[1] Il messaggio del 26 novembre 1880, col quale il consiglio federale svizzero accompagnava il progetto di legge all'assemblea, contiene i seguenti passi: « Senza dubbio una tale estensione (cioè a tutte le industrie) avrebbe molti vantaggi e farebbe cadere il biasimo che si muove sempre ad una legge di eccezione. Si deve riconoscere che il sentimento naturale del diritto si ribella al fatto che operai esposti a gravi rischi, come quelli addetti alle costruzioni, alle miniere, alle cave, non siano posti sotto la tutela della legge progettata » e, più innanzi a giustificazione di questa restrizione: « noi non vogliamo negare che una legge generale sulla responsabilità dei principali simile alle « employer liability bill » sarebbe opportuna, *ma noi non abbiamo* da presentarvi una tal legge: *la costituzione federale ha voluto attribuire agli operai degli stabilimenti industriali una tutela speciale;* il senso della parola « *fabrik* » è definito nella legge del 23 marzo 1877 ed una legge sulla responsabilità (dei principali) deve necessariamente attenersi a tale definizione. »

haft pflichtgesetz, erläutert, ecc. — Breslau, 1879), sono riportate in estratto le numerose decisioni che il tribunale supremo dell' impero germanico pronunziò in dipendenza della legge stessa, dal 7 maggio 1872 al 13 febbraio 1879. Queste sentenze sono in N. di 216, di queste non meno di 98 contemplano l'art. 1 e N. 61 l'art. 2, cioè quelli che determinano quali sieno le persone, quali le categorie di operai che possono approfittare del beneficio della legge, rispettivamente quali persone siano obbligate a prestare l' indennizzo in essa definito.

Noi crediamo pertanto che il miglior partito, in ossequio eziandio alle massime generali del nostro diritto pubblico, sarebbe quello di attuare una legge di procedura che determinasse le semplificazioni e le agevolazioni attribuite agli operai industriali, per far valere le loro ragioni in ordine agli articoli 1151 al 1153, del codice civile, senza introdurre norme positive nuove o diverse da quelle nel codice già contenute. [1]

La semplificazione procedurale starebbe nell'adozione del foro pretoriale, nella gratuità della procedura, nel divieto di rinunziare al beneficio della legge, nell'obbligo pei principali di denunziare gli accidenti.

II.

Per quanto penetrati però della preferenza che a nostro avviso meriterebbe questo sistema, nell' interesse generale della legislazione ed in quello degli operai, non meno che dei principali, non osiamo sperare che il medesimo possa oramai prevalere, sia perchè il Governo e la Camera hanno ora in prima linea il desiderio di far presto e forse non c'è più tempo per riprendere a fondo l'esame della questione, sia perchè la nostra voce è, secondo crediamo, la sola che si sia pronunziata in questo senso, ed è troppo modesta per potere sperare di trovare un'eco efficace.

In tali circostanze riteniamo più opportuno limitarci ad esaminare il progetto di legge secondo il dato fondamentale al quale

[1] Nel progetto austriaco di *regolamento industriale* del 17 dicembre 1880, è dichiarato nel § 92, quali sieno le persone che possono profittare del benefizio della legge, uel § 93 sono prescritte le misure preventive che devono venire osservate dai principali per impedire gli accidenti e per proteggere generalmente la salute degli operai, mentre il § successivo rinviando le parti, per la liquidazione dei danni, alle disposizioni del diritto comune § 1325-1327) lascia intatto quest'ultimo, e solo provvede, come desideriamo noi pure, alla semplificazione del giudizio mercè alcune norme procedurali.

è ispirato, e vedere, alla stregua della legislazione e della giurisprudenza straniera, quali sieno le modificazioni che maggiormente necessita di apportare al medesimo, perchè possa raggiungere lo scopo che è preso di mira: *la difesa* cioè *dell'operaio, assieme alle considerazioni che vengono suggerite dagli interessi affini dell'altro fattore della produzione, il capitale*, (relazione ministeriale, pag. 2).

Anzitutto il § 1 dà luogo alle più serie considerazioni. Con esso si determina che soltanto *i proprietari di fondi rustici od urbani nei quali si eseguiscono opere nuove o di risarcimento, i proprietari esercenti di miniere, cave ed officine sono sempre responsabili*, ec.

Si vede subito che qui non è contemplato tutto il personale delle ferrovie, delle tramvie a cavalli ed a vapore, dei cantieri di costruzioni navali, delle manifatture agricole, delle saline, dei ponti in costruzione, ec. ec., oltre che si determina più innanzi che la responsabilità riflette le *rovine generali e parziali nelle costruzioni in lavoro, causate dalle frane, escavazioni, esplosioni, o in genere da ogni altro fatto consimile*, con che è confermato che il beneficio della legge si estende ad una classe determinata e limitata di operai. Noi crediamo che il tenore del presente § si risenta ancora del concetto cui si ispirava la primitiva proposta presentata dall'onorevole Pericoli alla Camera, quella cioè che intendeva di provvedere al bisogno più urgente e più immediato che si imponeva allora a Roma, a tutti, pel continuo ripetersi delle disgrazie nelle fabbriche in costruzione nella capitale. Ma la lodevole iniziativa dell'on. Pericoli, essendosi poi fatta strada in massima generale per effetto di nuovi molteplici studi sulla questione della responsabilità, non vi sarebbe ora alcun motivo di attenersi ad una disposizione incompleta, la quale non ha alcuna giustificazione plausibile per favorire alcune classi di operai trascurando le altre.

È ben vero che la legge germanica pure, ne limita il beneficio (§ 2) ad alcune classi di operai soltanto, ma non è men vero che la legge stessa prescrive al § 1 la responsabilità in misura ancor più larga per le ferrovie, che nel nostro progetto sono totalmente dimenticate, e che nel progetto germanico del 1880 si propone che l'assicurazione obbligatoria, e però la responsabilità, venga estesa a favore di *tutti gli operai industriali indistintamente*, come a *tutti gli operai industriali* provvede la legge inglese del 1880 e relativamente anche la legge svizzera del 1881, stata pre-

ceduta questa, il 1 luglio 1875 dalla legge speciale di responsabilità per le ferrovie, che calcata su quella germanica, è al pari di quella rigorosissima. Il *regolamento industriale* infine, stato presentato dal governo austriaco al parlamento nel 17 dicembre 1880, contempla esso pure tutti gli operai industriali eccettuando quelli soltanto delle ferrovie e delle miniere, pei quali è provveduto con altre leggi, per le miniere, cioè, con la legge del 23 marzo 1854, e per le ferrovie con la legge del 5 marzo 1869.

Confortati dall'esempio di queste più recenti legislazioni e più ancora dalle considerazioni che si deducono dalla natura dei fatti e dalla posizione degli operai verso i principali, noi crediamo che anche la legge nostra debba contemplare tutti gli operai industriali indistintamente, senza riguardo alla specie d'industria, cui sono addetti, ma soltanto con riguardo alla loro posizione verso il principale ; crediamo cioè che la legge debba contemplare tutti gli operai i quali, come dice la legge svizzera sul lavoro nelle fabbriche, *lavorano a gruppi simultaneamente, regolarmente fuori delle proprie case per conto ed ai salari di un principale.*

E che questa soltanto debba esser la distinzione che determini il godimento del beneficio della legge, ci pare giusto. È soltanto l'operaio dell'agglomerato industriale, ci si perdoni la barbara locuzione, che deve ciecamente obbedire ai regolamenti, esponendosi per tale obbedienza con più facilità agli accidenti ; è solo questo l'operaio che compromette la sua quasi meccanica e sempre uniforme produttività, qualora insorga, in caso di accidente, contro il principale, e che però ha bisogno di una tutela.

L'operaio colpito da accidente al servizio di un fabbro ferraio o di un falegname, oppure l'impiegato, l'ingegnere che sono al servizio di una miniera, si trovano in condizioni di una relativa parità o di minor disuguaglianza col principale e possono senza certi rischi insorgere giudizialmente contro di lui, e quanto ai primi non hanno in ogni modo nel principale un potente avversario, che tanto maggiormente sente il bisogno di tutelare il proprio interesse materiale e con tanta maggiore energia e insistenza si studi a deludere la legge, quanto più egli, per la frequenza degli accidenti nel suo numeroso personale, dovrebbe sopportare frequenti e gravi indennizzi. [1]

[1] La legge svizzera accorda il benefizio anche agli *Angestellte*, cioè agli impiegati, (§ I), ma conviene tener presente che il diritto comune, il quale nella vicina confederazione varia da cantone a cantone, non contiene in generale le disposizioni tanto vantaggiose pei danneggiati, che contiene il codice

D'altronde, perdendo il posto, l'operaio dei piccoli esercizi può facilmente collocarsi altrove, poichè consimili esercizi sono tanto più numerosi; più facilmente inoltre egli può, per la varietà o minore uniformità delle sue precedenti occupazioni, mutar professione. Ma che tutte queste condizioni non si riscontrano, almeno ora, fra noi, nell'operaio della grande industria, è stato in parte dimostrato più sopra ed è in parte evidente. E perciò per tutte le persone che non sono nelle speciali condizioni dell'operaio industriale crediamo che possa bastare la legge comune.

Noi insistiamo pertanto, perchè il beneficio della legge venga assicurato all'operaio della grande industria, senza alcuna distinzione fra industrie e industrie, [1] e crediamo poi che per assicurare agli operai in modo veramente efficace il benefizio della legge, sia indispensabile di accogliere nella medesima una disposizione che preveda il caso di opposizione da parte del principale, tanto sul punto se egli, per l'indole o per la estensione del suo esercizio, è soggetto agli effetti della legge *speciale*, quanto sul punto se l'operaio, per la qualità del suo mandato, delle sue attribuzioni, e dei suoi compensi, è compreso o no nel benefizio della legge. La quale disposizione avrebbe a stabilire quale sia il foro competente per decidere sulla eccezione in parola.

Nel suo secondo capoverso l'articolo primo determina poi i casi nei quali cessa la responsabilità del principale, e sono la negligenza del danneggiato, il caso fortuito o la forza maggiore. Non vediamo però previsto l'altro caso, poco frequente probabilmente, ma importante pel principale, in cui il danno sia avvenuto per *colpa*, in senso penale, di terze persone estranee al principale, nè sue dipendenti. Una disposizione così concepita è contenuta nel § 2 della legge svizzera, e ci pare che meriti considerazione.

III.

Ma quanto dobbiamo insistere, perchè tutti gli operai industriali abbiano a godere del beneficio della legge, altrettanto ci pare inopportuno ed eccessivo il disposto del § 2 il quale, nel deter-

Napoleone e con esso il codice civile italiano. Il progetto di regolamento industriale austriaco accorda esso pure il benefizio della legge soltanto agli operai; il medesimo dispone la legge inglese (§ I).

[1] Nel progetto Luzzatti, Sonnino e compagni c'era una dicitura più completa, essendosi omesse, nel progetto ministeriale, le parole, in quello contenute: *macchine di ogni genere*, con le quali venivano almeno indubbiamente compresi gli operai degli opifici industriali.

minare addirittura un minimo per gli indennizzi, può chiamare i principali a corrispondere dei compensi, che non stanno affatto in relazione alla realtà del danno sofferto dall'operaio.

La legge svizzera al § 6, e la legge inglese al § 3, partono da un principio affatto contrario, determinando entrambe il risarcimento massimo anzichè il minimo; salvochè la prima toglie tale limitazione, pel caso che il principale sia dichiarato responsabile del danno anche in via penale.

Può darsi che anche la determinazione del massimo sia inopportuna, sebbene la vecchia e diffusa esperienza che hanno entrambi questi paesi in materia di questioni industriali e operaie, affidi a ritenere che tale limitazione abbia le sue buone ragioni. Quanto poi alla legge germanica del 7 giugno 1871 la medesima non ha nè un minimo, nè un massimo, lasciando assolutamente in potere del giudice di stabilire l'ammontare dell'indennizzo.

E lasciando anche in disparte l'esempio degli esteri paesi, ci pare che sia tale e tanta la varietà dei casi che possono presentarsi, da non potersi riputare prudente una antecipata determinazione del compenso. [1]

Basta considerare in fatti, che una crisi industriale generale, o speciale al genere di affari del principale che sarà responsabile, può troncare o scemare, appunto nei giorni del sinistro, la sua produzione, e obbligarlo a licenziare i suoi operai in tutto od in parte, o a ridurre le ore di lavoro e i salari; o figurarsi il caso di un operaio già parzialmente incapace al lavoro, o quello di un operaio che per esser innanzi cogli anni potrebbe trovarsi costretto, anche senza l'accidente, a rinunziare al lavoro anche prima dell'espiro dei tre anni di indennizzo minimo assicuratogli dalla legge, per riconoscere, che qualunque determinazione preventiva dell'indennizzo stesso, può ingiustamente aggravare il principale.

D' altra parte è possibile che in qualche modo e quasi guidata e diretta da questa disposizione, la giurisprudenza che su tale disposizione della legge andrà a formarsi, si abitui ad accordare il più delle volte quello che finirà col chiamarsi il triennio di legge, mentre in alcuni casi l'indennizzo ragionevolmente

[1] All'art. 3 la legge germanica del 1871 stabilisce che in caso di morte dell'operaio il principale deve sopportare, fra altre, la spesa di sepoltura. E l'Endemann, nel suo rimarchevole commentario di questa legge, si domanda, se l'operaio, che non muoia per solo accidente, non dovrà pure una volta morire? L'Endemann spinge la critica all'eccesso, ma conferma chiunque nella persuasione, che ogni predeterminata misura, o norma d' indennizzo, può essere un letto di Procuste.

dovuto potrebbe essere fors'anche maggiore. Ma in ogni modo la misura dell'indennizzo, basata sopra un numero di anni di *piena* mercede sarà sempre ingiusta, perchè col cessare del lavoro, che il più delle volte è faticoso, cessano molti bisogni fisici dell'operaio, che per venire soddisfatti costano: così nell'alimentazione, per resistere alle fatiche del lavoro, — nel vestiario, per sopportare le intemperie cui deve esporsi durante il lavoro, o per recarsi alla fabbrica, — nelle spese di affitto, per essere più vicino alla fabbrica stessa, e via dicendo, laonde l'operaio troverà, quando cessi dal lavoro per incapacità sopraggiunta, parecchie fonti di naturale risparmio. Per cui solo dinanzi al caso concreto, dopo valutata l'età e la salute dell'operaio, le sue circostanze di famiglia, l'indole delle sue occupazioni, potrà il giudice determinare con giusta proporzione quale sia l'indennizzo dovuto, mentre ogni misura o norma, prescritta dalla legge, potrà facilmente condurlo ad accordare troppo o troppo poco.

Più grave ancora è il disposto dello stesso § per i casi d'incapacità temporanea al lavoro, disponendo il medesimo, che per i casi stessi l'indennità *non potrà essere mai minore della mercede giornaliera che percepiva l'operaio.*

In primo luogo nulla è detto sul momento dal quale decorre l'indennizzo, e, dato il silenzio su questo punto, si deve ammettere che il diritto all'indennizzo principii col giorno dell'accidente. Questa decorrenza immediata del compenso può essere spesso incentivo a far passare per accidenti delle lesioni di nessuna importanza, che guariscono all'indomani e alle quali, se non vi fosse diritto a compenso, l'operaio non baderebbe punto.

Purtroppo in una classe numerosissima, come è quella degli operai, non si può supporre che tutti siano virtuosi e che non vi siano degli infingardi o dei malavoglia, che quando possano farlo senza danno, approfittano di ogni microscopico inconveniente per abbandonare il lavoro.

E vediamo in fatti, che anche le società operaie di mutuo soccorso fanno decorrere il diritto al compenso soltanto un certo numero di giorni, dopo il principio della malattia.

Una disposizione consimile dovrebbe accogliersi, ci sembra almeno, anche nella presente legge. Non però nel senso, che l'indennizzo principii a decorrere *soltanto* da un dato giorno, perchè in questo modo anche nel caso di accidenti gravi, e sino dal primo istante costosi, l'operaio sarebbe privato per un certo tempo del compenso stesso, ma bensì nel senso che il compenso sia dovuto

soltanto se l'accidente produce l'incapacità al lavoro per..... giorni almeno, e in questo caso sia dovuto per tutti i giorni, durante i quali perdura l'incapacità al lavoro.

Oltracciò non sappiamo perchè l'indennizzo quotidiano debba esser *almeno uguale alla mercede giornaliera.* In fatti si possono immaginare tre casi:

1. Che le spese di cura siano inferiori alla mercede quotidiana;
2. Che siano eguali;
3. Che siano superiori.

Altri potrebbe e forse con buona ragione argomentare e provare forse che il *massimo* indennizzo cui il principale possa esser chiamato sia l'importo appunto della mercede quotidiana, non potendosi pretendere che l'operaio, il quale non lavora, riceva una mercede superiore a quella di chi lavora. [1]

Ma noi crediamo che in ogni modo sia da eccettuare il caso della colpa del principale in linea penale, rispettivamente anche il caso dell'azione derivante dagli articoli 1151 e segg. del Codice civile, quando l'operaio voglia valersi di questa, perchè in questi casi, subentrando le disposizioni del diritto comune, il principale deve pagare il danno nella sua totalità, quale è valutato dal giudice, ma non ci pare necessario un lungo ragionamento, per dimostrare che quando il principale non incorra nelle dette responsabilità, e quando le spese di cura siano nei limiti della mercede, debba la misura di questa, essere in pari tempo la misura massima dell'indennizzo.

Quanto poi agl'indennizzi che vengono attribuiti in compenso di incapacità temporanea od assoluta al lavoro, giova osservare che la massima di determinare che i medesimi siano da attri-

[1] Ecco come si pronunzia a tale riguardo la relazione del nuovo progetto di legge germanico (pag. 23).

« Il diritto al pieno indennizzo, che fissi liberamente una sentenza, ed il quale possa racchiudere oltre alla rifusione delle spese di guarigione dell'offeso o di quelle di sepoltura, l'intero ammontare della mercede giornaliera che l'offeso percepiva fino al dì del sinistro, non potrà neppur reggere ai dettami di equità e giustizia, anche tenuto conto delle premesse che in oggi prevalgono in fatto di diritto ad indennizzo. Nella stessa guisa che, direi, si intende da sè che, divenendo inette al servizio le persone che occupano un posto pubblico, non venga loro accordato l'intero emolumento, che fino allora percepivano, sibbene soltanto una quota, quand'anche quell'inettitudine abbia dipeso da pericoli annessi alle loro funzioni; parimente non può aversi in conto di un'equa pretesa quella, che s'abbia a concedere una rendita equivalente all'intero lucro mancato al lavorante stipendiato da un privato, il quale in conseguenza di pericoli congiunti col suo servigio, abbia perduta la capacità di trarre profitto dal suo lavoro. »

buirsi in forma di corresponsione *unica*, non sembra nè equa nè prudente.

In fatti tale somma, pagata per intero in una sol volta, può ben presto svanire per l'incapacità o per la leggerezza dell'operaio o delle persone che lo circondano.

Sembrerebbe più prudente una disposizione, per effetto della quale il pagamento dell'indennizzo avesse da effettuarsi rateatamente, sotto opportuna garanzia pel sicuro e puntuale pagamento.

Avviene cioè abbastanza spesso, che una malattia, ritenuta dapprincipio incurabile, venga a cessare, o che la persona da quella colpita o cessi dall'essere incapace al lavoro, o rimanga bensì incapace al lavoro precedente, ma possa tuttavia disimpegnarne un altro e anche in realtà lo disimpegni.

Per questo caso pare giusto che il principale, il quale è stato condannato al pagamento di un indennizzo, sopra un presupposto che viene a cessare, abbia anche diritto di venire reintegrato, per quella parte dell'indennizzo che non ha più ragione di essere. Però questa riduzione o totale sollievo saranno agevolmente effettuabili senza troppe molestie pel principale, soltanto allora che l'indennizzo venga contribuito rateatamente.

I tribunali francesi pronunciano il più delle volte la sentenza nel senso, che il principale debba intestare, per la corrisponsione dell'indennizzo, un titolo di rendita pubblica portante l'usufrutto a favore dei danneggiati, sia in via temporanea, se trattasi di minorenni superstiti, sia in via vitalizia, se trattasi dello stesso danneggiato o della vedova.

Lo avere qui menzionata la vedova del danneggiato ed il trattamento di lei (§ 3), ci conduce alla domanda, se la medesima debba continuare nel benefizio dell'indennità, anche qualora contragga un secondo matrimonio.

Questo dubbio non avrebbe ragione di essere se si trattasse di sentenza dipendente dall'applicazione delle norme del diritto comune (art. 1151-53 del Codice civile), ma trattandosi di una legge d'eccezione crediamo che il medesimo sia ampiamente fondato.

Il progetto di legge germanico, che venne discusso nell'ultima sessione del parlamento, portava una disposizione concepita nel senso, che le seconde nozze fanno cessare la pensione. (Nel § 7, *parte terza*, *lettera* a).

Nel caso di una riduzione, avverandosi l'eventualità testè riferita, cioè la riduzione del compenso, quando *siano essenzialmente mutate le condizioni che avevano giustificata l'aggiudi-*

cazione dell'indennizzo, abbiamo l'analoga disposizione con queste precise parole nella legge germanica del 7 giugno 1871, art. 7, capov. 2°, ed abbiamo il disposto medesimo nel § 8, capoverso secondo della legge svizzera del 28 giugno 1881, nonchè infine nel § 30 del nuovo progetto germanico.

Giova osservare che pari riserva è fatta da dette leggi a favore dell'operaio danneggiato, quando si verifichi il caso opposto.

La nuova legge germanica, o meglio il progetto di legge che fu discusso dal parlamento germanico nello scorso luglio, conteneva a questo proposito una breve ma stringente motivazione: *potendo darsi dei casi, nei quali vengano a mutarsi le circostanze dalle quali dipendono il diritto e l'entità dell'indennizzo, come p. e. il ritorno della capacità al lavoro, o il sopravvenire dell'incapacità assoluta dopo un'apparente guarigione* ecc.

Tuttavia è giusto stabilire che tale diritto di revisione venga a prescriversi, quando non sia fatto valere entro un tempo determinato. La legge svizzera stabilisce a questo fine (§ 13) il limite di un anno, a partire dal giorno della emanazione della sentenza, mentre il progetto germanico non contiene in questo punto alcuna disposizione.

Circa all'art. 4, il quale stabilisce che l'autorità giudiziaria, nel commisurare l'indennità, terrà calcolo della circostanza se il fatto che produsse il danno è da attribuirsi in parte anche al lavorante, gioverebbe dichiarare, qualora si mantenesse la disposizione dell'art. 2, il quale stabilisce il *minimo* dell'indennizzo, se in tal caso l'autorità stessa possa liquidare un indennizzo anche minore delle misure minime previste dagli art. 2 e 3, come si dovrebbe ritenere, mentre senza tale dichiarazione possono sopravvenire contestazioni costose e pregiudizievoli.

Il disposto dell'art. 6 del presente progetto, per effetto del quale le Società di Mutuo Soccorso legalmente riconosciute possono assumere la rappresentanza del socio rimasto ferito, ci sembra gravissimo e atto a creare attriti e antagonismi ben pericolosi, ma l'indole dello studio che ci siamo proposti di fare intorno a questa legge non ci consente d'esaminare una proposta di tale natura.

Facciamo soltanto voti perchè il Parlamento, introducendo, nella legge, delle disposizioni e delle norme che la rendano concretamente più favorevole all'operaio, di quello che non sia ora il progetto, abbandoni una proposta della cui portata e delle cui

conseguenze è almeno lecito dire che nessuno è in grado di farsi ora la più lontana idea.

Del resto, a questo proposito, la *Rassegna Settimanale* del 17 luglio scorso contiene assai savie riflessioni, alle quali ci associamo interamente.

L' art. 7 del progetto si occupa della prescrizione per l'azione di cui nella legge stessa, e la stabilisce dopo il decorso di 3 anni, computabili dal giorno in cui avvenne il fatto che diede luogo al danno.

Noi crediamo però, che vista la natura pur troppo chiara e palmare dei fatti che possono dar luogo alle domande d' indennizzo — fatti che, quanto sono evidenti al momento dell' accidente, altrettanto facilmente si possono alterare e svisare a breve distanza dall'avvenimento — noi crediamo per queste considerazioni che il termine per il reclamo dovrebbe venire notevolmente accorciato.

Le varie leggi che abbiamo avuto occasione di citare, contengono le seguenti disposizioni su questo importante argomento:

a) Legge germanica 7 giugno 1871. Due anni (§ 8).

b) Progetto di legge germanica 1880. Un anno (§ 25 e risp. § 29).

c) Legge svizzera 25 giugno 1881. Un anno (§ 12).

d) Legge inglese 7 settembre 1880. Sei settimane per la denunzia dell'accidente e, solo quando la denunzia sia fatta entro questo termine, facoltà di presentare la petizione entro 6 mesi e quando si tratta di caso di morte entro un anno dal giorno dell' accidente.

La motivazione contenuta nel messaggio svizzero a questo riguardo ci pare degna di venir riportata: « È un fatto positivo che taluni attori indugiano il più possibile a produrre il libello, all' intento di togliere, o per lo meno di scemare all' impetito i mezzi di difesa di cui quest' ultimo, immediatamente dopo il sinistro, può disporre assai più agevolmente.

» Tale inconveniente è stato menzionato nell' occasione della discussione della legge 1 luglio 1875 (legge pel lavoro nelle fabbriche) *e gli abusi che allora si prevedevano si sono anche verificati.* (Vedi foglio federale 1872, III, 277-285) »

Non sappiamo infatti immaginare in generale, nel danneggiato o nei suoi aventi causa, nessun motivo ragionevole che li determini a ritardare la domanda dell'indennizzo, se non se quello ora accennato, e vediamo in tale ritardo, e nella conseguente scom-

parsa delle traccie, e spesso delle possibili testimonianze, non tanto la possibilità che ne venga danno specialmente al principale, quanto che, in generale, l'opera della giustizia sia inceppata e le sue decisioni arrischino di non essere più la regolare applicazione della legge secondo la realtà e la sincerità dei fatti avvenuti.

A noi sembra pertanto che i termini per la prescrizione debbano venire notevolmente abbreviati e che, meglio ancora, si debba introdurre nella legge la distinzione stessa che è accolta dalla legge inglese: un termine breve, cioè, per la dichiarazione dell'accidente da parte del danneggiato ed un termine più lungo per intentare l'azione.

Ci sembra poi molto savia la disposizione contenuta nel secondo alinea dello stesso § 12 della legge svizzera, secondo la quale *gli aventi causa hanno tutto il diritto, in caso di accidente o di malattia, e anche prima che venga presentata la domanda d'indennizzo, di far constatare giudizialmente le circostanze di fatto che hanno relazione all'accidente o alla malattia.*

Su questa norma, che ci sembra si raccomandi da sè, il relatore svizzero osserva giustamente che con essa è « *reso possibile di afferrare e fissare i mezzi di prova, che altrimenti arrischiano di andare perduti.* »

Dato poi, che uno degli scopi della legge debba esser pur quello di concorrere indirettamente a far diminuire il numero degl'infortuni, crediamo che per raggiungere tale fine sia indispensabile di accogliere nella medesima una disposizione, per effetto della quale sia obbligo del principale di denunciare tutti gli accidenti all'autorità competente entro un brevissimo termine.

Il nuovo progetto di legge germanico che contiene questa disposizione al § 20 e che al § 40 stabilisce una multa fino a 100 marchi per quel principale che omette la denunzia, osserva a questo proposito che la partecipazione degli accidenti e le indagini cui i medesimi daranno luogo, renderanno più agevole di indagare e riconoscere la causa dei medesimi e di rimuovere possibilmente la causa stessa, con che gli accidenti consimili sono resi per l'avvenire meno frequenti.

Anche la legge svizzera sulle fabbriche industriali del 23 marzo 1877 contiene un'identica disposizione al § 4 e pari disposizione infine è accolta anche dalla legge inglese del 1878 sulle fabbriche (cap. 31).

Quivi è concretamente prescritto che tutti gli accidenti che non permettono all'operaio di riprendere il lavoro entro le 48 ore dal-

l'avvenimento dell'accidente stesso, devon venir immediatamente denunziati all'autorità competente, sotto pena di una multa fino a cinque lire sterline.

Noi crediamo che l'obbligo fatto ai principali di denunziare tutti gli accidenti, deve per molteplici ragioni esercitare gradatamente, ma sicuramente, una salutare influenza per far diminuire gli accidenti stessi e crediamo che una penalità per l'ommissione della denunzia sia naturalmente necessaria. Ma non sappiamo se sia da preferirsi la multa in denaro o se non sia piuttosto da stabilire che l'ommissione della denunzia in tempo utile equivalga al tacito ma assoluto acconsentimento, da parte del principale, che pel fatto del suo silenzio si abbia per accertata la responsabilità a carico suo dell'accidente sopravvenuto, senza bisogno di alcuna prova.

Trattandosi d'indennizzi che vengono accordati essenzialmente a titolo od almeno per iscopo di alimento, sia di operai divenuti incapaci al lavoro, sia di vedove o di orfani minorenni, ci sembrerebbe opportuno che la legge stabilisse l'insequestrabilità degli indennizzi e ponesse in pari tempo formale divieto contro la cessione dei medesimi.

In tale avviso ci confortano le disposizioni contenute in questo preciso senso nel § 7 della legge svizzera e nel § 33 del progetto germanico.

Ci sembra infatti che solo mercè una tale disposizione si guarentisca il fine ultimo dalla legge voluto.

Per la chiarezza della legge o meglio ancora per completarla e togliere ogni dubbio sulla concorrenza della medesima col disposto degli articoli 1151-53 del Codice Civile, non sarebbe forse inutile dichiarare nella medesima, che chi fa valere le sue ragioni valendosi del disposto della legge stessa, rinunzia ad approfittare del disposto dei citati paragrafi del Codice Civile e viceversa.

Non è probabile che il medesimo giudice accolga contemporaneamente le due domande, anzi questo caso ci pare possa senza altro venir escluso, ma non è impossibile che in due tempi e in due fori diversi si venga per lo meno ad un litigio abbastanza prolungato le cui sorti potrebbero anche, per concorrenza di circostanze apparentemente favorevoli al danneggiato, riuscire contrarie al principale, senza che proprio nella mente del legislatore avesse giammai esistito neanche il dubbio che un danneggiato possa profittare successivamente del benefizio delle due leggi.

E appunto perchè non c'è il più lontano dubbio a questo

riguardo, ci sembra che un' analoga disposizione, la quale ha il suo riscontro nel § 5 della legge inglese, non sarebbe superflua.

Ci sembra, infine, che nella legge manchi una disposizione essenziale che è contenuta pure nella legge germanica del 7 giugno 1871 (§ 4), nella legge svizzera dell'anno cerrente (§ 9) e nel progetto di legge austriaco, *regolamento industriale* (§ 94) secondo la quale l'indennizzo liquidato dall'autorità giudiziaria va diminuito di quell' importo, che in correspettivo di un premio d' assicurazione all'uopo pagato dal principale, viene direttamente fornito a titolo d'indennizzo da una società assicuratrice.

Pare infatti evidente nell' interesse degli operai, che un imprenditore di lavori, chiamato a rispondere talvolta di somme che per effetto di disastri generali possono essere rilevantissime e tali da compromettere la sua posizione finanziaria e ben anche da superare i suoi mezzi, pare, dico, che nell'interesse medesimo degli operai sia opportuno che i principali si coprano mediante un'assicurazione della responsabilità materiale loro incombente in occasione di sinistri.

Solo in questo modo si può calcolare con sicurezza che gli intraprenditori avranno i mezzi per soddisfare di fatto e integralmente alle sentenze dei tribunali.

Basta in fatti considerare il caso di un appaltatore di un breve tronco di ferrovia, il quale ha generalmente appena il capitale circolante necessario, e figurarsi insieme la caduta di una frana o l' esplosione di una mina, che possono condurre a morte o rendere impotenti al lavoro tutto ad un tratto parecchie diecine di operai: il tribunale liquiderà regolarmente l' indennizzo dovuto dall'appaltatore, ma a questo potranno mancare i mezzi per soddisfarlo.

Se invece l' appaltatore stesso si è coperto di assicurazione, questo pericolo naturalmente viene a scomparire. Ma ove si ammetta l' utilità della diffusione di tali assicurazioni, bisogna in pari tempo introdurre nella legge una disposizione, secondo la quale dall' indennizzo determinato dal tribunale venga dedotta quella somma, che possa far carico alla Società assicuratrice in dipendenza del premio corrisposto a proprie spese dal principale.

Solamente in questo caso il principale ha un interesse a sottoporsi al pagamento del premio d' assicurazione e solamente per tal modo riesce garantita direi quasi la solvibilità del principale anche nei casi dei più gravi disastri.

Tutto quello che abbiamo detto relativamente all'assicurazione può applicarsi anche al mutuo soccorso, il quale non è che una forma popolare e diremmo quasi famigliare dell'assicurazione. Intendiamo cioè che, ove per accordi presi fra operaio e principale, questi sostenga in tutto od in parte l'onere del contributo alla cassa di mutuo soccorso a favore dell'operaio, sia anche equo che dall'indennizzo dovuto a mente di legge, possa il principale dedurre quella parte dei sussidi corrisposti dalla cassa mutua, la quale sta in proporzione alla parte dei contributi che venivano corrisposti alla cassa di mutuo soccorso dal principale.

Ecco come a questo proposito si esprime la relazione svizzera del 26 novembre 1880:

« Non si deve poi dimenticare, che soltanto nei casi di qualche importanza, l'operaio potrà decidersi ad invocare il beneficio della legge. In tutti i casi di accidenti lievi che sono i più frequenti e che producono un'incapacità al lavoro di 3, di 8, di 15 giorni, l'operaio non pensa neanche ad intentare il processo contro il principale pel caso che questo non soddisfi amichevolmente al reclamo del primo.

» Ora le Società di assicurazioni e di mutuo soccorso hanno il vantaggio che attribuiscono all'operaio degli indennizzi che gli *spettano di diritto*, con che vengono a togliere di mezzo ogni possibilità di litigio fra l'operaio e il principale. »

Tanto al legislatore germanico, quanto al legislatore svizzero la determinazione dei casi e della misura nella quale l'assicurazione possa venire computata in diminuzione dell'indennizzo dovuto dal principale, è parsa difficile, e diede occasione ad entrambi di occuparsi lungamente della questione.

Entrambe queste leggi stabiliscono che *l'intiero indennizzo* dovuto dalla società di assicurazione deve andare in diminuzione di quello dovuto dal principale, quando questi abbia contribuito al pagamento del premio di sicurtà;

a) per un *terzo almeno* (legge germanica § 4),

b) per la *metà almeno* (legge svizzera § 9).

Quando poi il principale abbia contribuito del proprio per meno della metà del premio, si deduce (secondo la legge svizzera) dall'indennizzo che gli sta a carico, quella parte che sta in relazione alla parte di premio di assicurazione da lui pagato, mentre, secondo la legge germanica, se il principale ha pagato meno della metà del premio, nulla gli viene attribuito.

La relazione annessa al progetto di legge svizzero, dopo aver

insistito sulla necessità *che i principali, gli operai, e i giudici conoscano esattamente in quale relazione stiano i compensi dovuti dalla Società di assicurazione con quelli dovuti a mente della legge* e aver detto che *una tale questione non si risolve col silenzio*, dà la motivazione per la norma proposta (e accettata anche nella legge definitiva), per effetto della quale tutto il compenso dovuto dall'assicuratore va in deduzione dell' indennizzo dovuto dal principale, sol che questo abbia contribuito la metà del premio di assicurazione, e in proporzione, quando abbia contribuito, meno della metà, e conchiude col dire, che, a suo avviso, *tale disposizione di legge contiene simultaneamente un correttivo ed un complemento* — un *correttivo*, sia pel principale, che si *libera dell'opprimente responsabilità impostagli dalla legge*, sia per l'operaio, che si assicura il compenso per tutti quei numerosi casi in cui la legge nulla gli garantisce, — e un *complemento, perchè viene chiaramente determinata la situazione delle parti sopra un punto che può dar luogo a gravi controversie.*

Ma se, come abbiamo detto più sopra, siamo persuasi della utilità di una tale disposizione, non possiamo vedere un motivo perchè il principale sia avvantaggiato dell'intero compenso pagato dall'assicurazione, anche se abbia concorso al pagamento della metà o del terzo soltanto del premio e invece, (legge germanica) non venga minimamente alleviato, se abbia concorso con una quota minore.

La legge svizzera che è più recente, porta già un perfezionamento, perchè accorda al principale *almeno la parte proporzionale* del compenso.

Si potrebbe osservare che e questa legge e quella germanica siano eccessivamente favorevoli pel principale, poichè gli attribuiscono tutto il beneficio del compenso dovuto dall' assicuratore anche se ha concorso per un terzo e rispettivamente per la metà soltanto del premio d' assicuraziene.

A giustificare però questa misura, si osserva nelle relazioni sulle dette leggi, che col premio di assicurazione viene garantito all' operaio non solo il compenso degli indennizzi pei quali il principale sarebbe in ogni modo responsabile verso di lui, ma anche il compenso di quegli altri danni che egli può subire per effetto di accidenti, dei quali il principale non è, a mente di legge, responsabile.

Noi siamo alquanto incerti su questa parte della questione e,

per considerazioni affatto personali, vogliamo astenerci da una conclusione e da una proposta in argomento.

Compiuto così quel più coscienzioso esame che per noi si poteva, della progettata legge, non possiamo chiudere senza ripetere che una simile legge non può venire ritoccata a breve intervallo e che perciò la medesima vuole essere maturamente ponderata; che l'esperienza fatta intorno alle leggi similari estere già suggerisce alcuni cambiamenti al progetto, e che particolarmente, per non farne uno strumento di odii e di gare, bisogna estenderla a tutti gli operai industriali, bisogna lasciare interamente in facoltà del giudice di determinare le indennità, ammettere l'assicurazione ed escludere l'intervento delle casse di mutuo soccorso, agevolando in ogni miglior modo la procedura e facendo infine stretto obbligo ai principali di denunziare tutti gli accidenti.

Noi crediamo che in caso diverso la legge stessa non potrebbe che aumentare la distanza fra operaio e principale, sortendo così un esito ben diverso da quello che i proponenti si erano prefissi.

MARCO BESSO.

I VIAGGI DELL'ABATE BELTRAME

Sul fiume Azzurro (1854-55) e sul fiume Bianco (1858-60).

A chi ci domandasse perchè sul finire dell'anno 1881, in una epoca, in cui lo studioso di geografia deve ogni giorno registrare nuove ed importanti esplorazioni e sempre maggiori conquiste dei viaggiatori sull'ignoto e sull'errore, si abbia ad apprestare ai lettori della *Nuova Antologia* un articolo che, pel suo stesso titolo, può parere un anacronismo, non sapremmo rispondere se non coll'osservare che questo nostro breve scritto, il quale in fondo non ha altra pretesa se non quella di invogliare quante più persone si possano a leggere i tre volumi, in cui l' Abate Beltrame dà conto dei suoi viaggi africani, sarebbe fuor di luogo col quando le relazioni del Beltrame potessero parere antiquate; e questo, a parer nostro, non si potrà mai dire.

Nel 1879 furono pubblicati i due volumi, in cui si tratta del viaggio nel Sènnaar e nello 'Sciangàllah: di questi nel corrente anno fu fatta una ristampa in occasione del 3° Congresso Internazionale Geografico, e contemporaneamente vide la luce il volume relativo alle esplorazioni nel paese dei Dénka sul Nilo Bianco.

Sono trascorsi venti anni dacchè il Beltrame è rientrato in Italia, ed in questi venti anni quelle regioni sono state in buona parte largamente esplorate; anzi i punti estremi, cui egli giunse, sono stati ripetutamente oltrepassati, e la cerchia delle sue osservazioni è stata ampliata considerevolmente, eppure le sue relazioni ed i suoi dati conservano tale freschezza ed originalità, che, non ostante quelle sfavorevoli circostanze, la loro pubblicazione costituisce tuttora un avvenimento scientifico di notevole im-

portanza. Si aggiunga inoltre che, per la forma purgata dello scritto e la narrativa piena di interesse, quei libri non possono non avere, e l'hanno avuto già i primi due volumi, un certo successo letterario, e non farà specie che noi ci risolviamo a richiamare sovra di essi l'attenzione dei lettori. Nè può ciò farsi altrimenti e meglio che riassumendone la materia, in modo che in poche pagine si possa avere una notizia abbastanza precisa dei viaggi del Beltrame ed un saggio abbastanza fedele dei suoi lavori.

Quando due anni or sono, terminata la lettura dei due volumi allora pubblicati, ci siamo domandati se il Beltrame fosse più missionario o più esploratore, non abbiamo potuto fare a meno di compararlo a quel modello di viaggiatore che fu Livingstone. Abbiam dovuto riconoscere che ci trovavamo di fronte ad una di quelle nature, in cui l'apostolato dalla scienza è intimamente necessariamente congiunto all'apostolato della religione e della civiltà.

La conferma a questa nostra opinione la troviamo ora stampata in fronte al terzo volume, e firmata dallo stesso autore.

« Io non lo nego: fin da vent'anni ho avuto la vocazione di andarmene proprio in Africa; ed unico mio scopo era la conversione di quelle genti barbare e selvaggie a religione e civiltà. Ma non posso negare altresì d'essere stato fin da giovinetto sempre vago del viaggiare, d'ogni cosa nuova, strana, lontana da ogni nostra abitudine. Passavo quindi molte ôre del dì guardando avidamente la carta d'Africa; rinfocolavo l'immaginazione colla lettura di molti viaggi di missionari e di altri viaggiatori....»

Ma più evidente questa coesistenza dei sentimenti umanitarii coi più raffinati istinti, mi si passi la parola, dell'esploratore, appare in ogni momento dei viaggi del Beltrame, e conseguenza di tale sua eletta natura sono stati i risultati principali delle sue esplorazioni. Egli non ha avuto la fortuna di raggiungere quel principale scopo che si era prefisso, stabilire missioni in quei paesi, ma portò fra noi tale copia di notizie, tale capitale di osservazioni, da influire potentemente sui progressi degli studi africani, da fornirci di cognizioni preziosissime sovra una delle più importanti lingue di quei popoli, ed infine da richiamare sempre più l'attenzione del mondo civile sopra la tratta degli schiavi, per la cui abolizione, in quelle stesse regioni illustrate dal Beltrame ed in quelle ad esse più vicine, ebbe da spendere gli ultimi momenti della sua vita il nostro Romolo Gessi.

I.

Nel 1853 l'Abate Beltrame lasciava per la prima volta l'Italia per intraprendere quel suo primo viaggio in Africa, che durò due anni e che ebbe per campo i territorii situati lungo il Nilo Azzurro fra Chartum e Famaqa e quelli fra Kiri e Benisciangol nel Fazogl. Inviato dall'Istituto Mazza di Verona, per riconoscere ove potesse più utilmente fondarsi una missione italiana fra i territorii posti a Sud di Chartum, il nostro missionario dovette innanzi tutto soggiornare per qualche tempo in questo paese, per prendere sufficiente cognizione della lingua e dei costumi de' popoli dell' Alta Nubia, ed assumere informazioni sugli abitanti del fiume Azzurro e dei suoi affluenti, fra' quali erasi dapprima progettata la fondazione della missione italiana.

La Nubia, l'antica Etiopia, « confina a nord coll'Egitto, ad est col Golfo Arabico, a sud-est coll'Abissinia, a sud-ovest col Sudàn, a ovest col Sudàn e col Sàhara » ed è posta fra il 9° ed il 24° lat. N., e tra il 26° e il 37° long. E. dal meridiano di Parigi.

Questa vasta regione africana è traversata dal Nilo il quale ne esce ad Assuan per entrare nell'Egitto. A Chartum principia il corso inferiore del Nilo, formato dalla riunione del Bàhr-el-Àbiad (fiume Bianco) e del Bàhr-el-Àzraq (fiume Azzurro); il territorio compreso fra questi due fiumi costituisce la regione del Sénnaar che è uno dei Dar (provincia) in cui si divide l'Alta Nubia. Questa è tributaria dell'Egitto fin dal 1820, epoca in cui vi fu compiuta la famosa spedizione di Ismail-Paschà figlio del Vicerè Mahàmmed-Aly, spedizione alla quale si accompagnò F. Caillaud viaggiatore francese. Questa spedizione non fu certamente coronata da un esito molto felice (mentre tornava Ismail aggredito da un esercito di quattro o cinque mila indigeni comandati dal capo Némr (tigre) fu fatto prigioniero e poi bruciato vivo coi suoi ufficiali), ma bastò a stabilire quel predominio egiziano che si risolvè poi sempre per la Nubia in un seguito non interrotto di angherie e di stragi.

Beltrame ci dà alcuni cenni sulle diverse provincie della Nubia da lui successivamente visitate e fra queste ricorda l' Halfàjh e lo Scèndi, parti dell'isola famosa di Meroe, che secondo alcuni si sarebbe anche chiamata isola di Sòbah e vi avrebbe regnato la regina Saba. Quivi sorgeva la citta di Meroe, da cui

per tanto tempo si diffusero i beneficii dell'incivilimento sui barbari, che da ogni lato circondavano questo regno, ed ora « Meroe non è che una vasta, sterile e sabbiosa pianura. La contemplai, dice il Beltrame, dall'alto di alcune diroccate pramidi, unico avanzo della passata sua grandezza. »

Sulle stagioni e sull'agricoltura del paese ci dà pure accurati ragguagli, e parlando delle sue condizioni sanitarie, dà utili consigli al viaggiatore circa il modo di curarsi nelle varie stagioni, dichiarando dannosi e qualche volta pericolosi nelle stagioni asciutte, dal novembre al maggio, i rimedi energici e tonici, che invece sono utilissimi e necessarii nella stagione umida e calda.

In quanto agli indigeni « il mezzo terapeutico che più d'ogni altro usino nelle loro malattie, è il riposo. L'ammalato si rannicchia tutto solo in un canto della povera sua capanna e pazientemente attende la guarigione; egli rispetta in sommo grado il precetto *natura morborum curatrix.* »

Parla poi degli abitanti della Nubia, che « discendono da tribù arabe, di cui parlano la lingua; » descrive il loro abbigliamento, le loro armi, le loro case e le loro vivande.

« Il principale commercio esercitato dagli abitanti dell'alta Nubia, almeno fino al 1862 era quello degli schiavi. » Non ostante l'azione energica spiegata dalle potenze europee e qualche volta secondata dal governo egiziano, vi è ragion di temere che questo stato di cose non sia molto mutato da quell'epoca ad oggi.

L'animo gentile ed umano del nostro missionario era necessariamente ferito dalle scene della schiavitù; ed egli descrive il mercato, descrive i patimenti che nelle mani dei mercanti deve subire la misera merce umana.

La condizione dello schiavo è però molto modificata quando dalle mani del mercante passa a quelle del padrone mussulmano, che se lo prende in casa come servo. « L'Islamismo, se non ha condannata e abolita la schiavitù, adottata da secoli in Oriente, ne ha però mitigata la condizione, facilitando la liberazione dello schiavo, imponendo al padrone dei doveri verso di lui, e ponendo un limite al suo potere» e «gli usi presso i mussulmani sono più favorevoli agli schiavi della legge stessa. »

Parla poi dell'organizzazione politica, ci si perdoni l'abuso della parola, della Nubia soggetta al governo egiziano, e lasciamo al lettore immaginare qual modello di organizzazione questa possa essere.

Parla infine di Chártum, che in quell'epoca cominciava ad

avere alcune fabbriche in pietra, e dove appunto nel 1854 fu posta la prima pietra del palazzo della Missione, costruito in parte da operai toscani ed in parte da operai del Tirolo.

Accenna al commercio dell'avorio, che dopo quello degli schiavi è il più importante e lucroso in quelle regioni. Questo commercio si esercita pure con mezzi per nulla più legali di quello della merce umana. Visitando lo stabilimento di uno di questi mercanti, dice il Beltrame che trovò che vi caricavano due barche con circa sei mila chilogrammi di denti d'elefante. « Non è a stupire, soggiunge, che egli avesse potuto raccogliere tanto avorio nel breve corso di un anno, ove si pensi a settanta od ottanta carabine, che possedeva, fabbricate appositamente per la caccia degli elefanti, e a circa duecentocinquanta uomini dongolèsi, assoldati a lauto stipendio, perchè sempre disposti ad introdursi in qualsiasi villaggio, ove si trovasse avorio e a portarselo via, pagato, s'intende, al prezzo fissato dai compratori. » E sì che questo mercante di schiavi voleva cristianizzare l'Africa; egli battezzava, come gli fa dire Beltrame, a più non posso. Merita del resto di essere riportato il sistema da lui tenuto in proposito:

« Prima d'ogni altra cerimonia, io mi faccio recitare un *Pater noster* in lingua araba (che i negri non intendono) da un giovane mio servo, che l'apprese molto bene nella missione di Chártum.... poi domando al fanciullo o alla fanciulla, al battezzando insomma: Vuoi tu essere cristiano come sono io? (come sono io!...) e se mi risponde che sì, io prendo un gran vaso di acqua pura del fiume; me lo faccio inginocchiare ai piedi, e sopra la sua testa io verso tutta quell'acqua pronunciando nello stesso momento le parole: per Dio! tu sei cristiano! » Pare però che non ostante questa sua propaganda, che certo non avrà mai avuto altro risultato che una relativa e momentanea pulizia del paziente, il mercante avesse poca fiducia nelle virtù cristiane dei suoi neofiti perchè finisce col dire al missionario: « Non piantate, no, le vostre missioni vicine a' nostri stabilimenti, chè non farebbero mai nulla. » A meno che non lo dicesse per gelosia di mestiere.

Invitato dal comandante turco a cena in Halfaieh, città vicina a Chártum, vi apprende Beltrame e ce lo riporta il *menu* ed il servizio del paese; assiste pure ad una danza di *alme* ed osserva « nulla quella sera di indecente. Il colonnello, per rispetto ad alcuni ospiti, le avrà certamente avvertite di modificare i loro consueti movimenti. » Il nostro missionario non ignora però quali questi siano e per quanto gliel consente lo scritto ci dà anch'esso

una generica ma sufficiente descrizione delle danze di queste fanciulle.

Poco prima che il Beltrame partisse da Chartum per l'interno del Sènnaar, giunse la notizia della uccisione avvenuta fra i Bàri del sig. Vaudey, console sardo, attivissimo commerciante e zio dei fratelli Poncet, i cui nomi sono registrati fra quelli dei più attivi esploratori commercianti della Nubia. In Chartum pure Beltrame ebbe notizia della missione istituita dal vescovo Massaia nel 1851 fra i Gallas.

L'abate Beltrame lasciò Chartum il 4 dicembre 1854 e facendo vela sulle acque del fiume Azzurro giungeva ad Elti la mattina del 5. Ivi fu condotto a visitare il Faqih Mahammed, vecchio saggio, che gli fornì molte informazioni sui costumi degli Arabi e sulla influenza della dominazione turca sopra il paese.

Beltrame coglie questa occasione per riassumere le sue impressioni sul carattere degli Arabi nomadi, che egli dipinge indomabili e recalcitranti politicamente, tanto quanto sono scettici ed irreligiosi.

Conclude poi queste sue notizie col dire: « L' unico mezzo, onde raffrenare gli Arabi nomadi e poter così governarli è la forza; la sola forza è quella, a cui l'Arabo si sottomette sempre, nè le si oppone mai per lungo tempo; ma è d' uopo ch' egli veda sguainata la spada e via gettato il fodero, » ma è una lotta di tutti i giorni fra il dominatore ed il dominato; è « più facile di soggiogare un popolo commerciante e coltivatore, che una piccola tribù errante; poichè il coltivatore ed il commerciante veggono la loro proprietà come pegno nelle mani del conquistatore, mentre la tribù errante non ha bisogno che di poche ore per mettere in salvo i suoi armenti e le sue tende. »

I Francesi ne stanno facendo la dura esperienza in Algeria ed in Tunisia.

Da Elti a Rofáeh si giunge in poche ore. Ivi il Beltrame vide per la prima volta un villaggio composto di sole capanne. Queste, che sono sempre le stesse nelle varie regioni dell'Africa, ora sono isolate, ora riunite in diverse entro un recinto, a seconda della maggiore o minore ricchezza del proprietario.

A Uad-Medineh, sede del governatore egiziano, l'abate Beltrame, ospitato in casa di questo, vi apprese nuovi generi di danza e vi udì da un cantastorie i romanzi popolari di Anthár e di Abù-Zet.

« Anthár, figlio di Chòddad, della tribù di Àbs, sebbene fosse

bastardo, schiavo e nero, levossi a grandissima fama per eloquenza e valore. Egli cantò, del pari che Zoeir, la guerra di Dáes e Gábra, quegli un cavallo di Káis della stessa tribù di Àbs e questa una cavalla di Àmal, della tribù di Dòbian; cioè cantò la guerra dei quarant'anni originata dalla gara nella corsa di que' cavalli; guerra che fu così focosamente condotta, che in tutta la sua durata più nè giumenta nè cammello ebbero tempo di generare. »

Il poema di Anthàr è uno dei sette così detti Moallacchi, che ebbero l'onore di essere appesi alla Káaba della Mecca, ed è stato tradotto in inglese da Guglielmo Jones, ed in latino da Elia Meníl.

Anthàr che visse coetaneo a Maometto, dopo aver esso scritto un poema, divenne anche argomento de'versi altrui; il fondo delle sue avventure è l'amore per la cugina Abla negatagli dallo zio Màlek e contesagli dal rivale Amara, indi battaglie, ferite, avventure sopra avventure, inni di vittoria, compianti, funebri elegie e meditazioni.

Abú-Zet è un tipo di paladino nero, egli è figlio dell'Emiro Rise e di Cudra. Rise, sospettando che questo figlio nero fosse frutto di una infedeltà, caccia la sposa ed il figlio. Abú-Zet, che allora era chiamato Bárakat, fattosi adulto, interroga la madre sulla propria storia; Cudra, accesa dal desiderio di vendetta contro il marito che l'ha scacciata, nasconde al figlio la sua origine e gli dipinge Rise come l'uccisore di suo padre e la cagione delle loro miserie. Si comprende che dopo questa rivelazione Bárakat giura la morte di Rise, lo combatte, lo vince, ed avutolo in suo potere sta per svenarlo. A questo punto Cudra, in cui rinasce l' amore per lo sposo, ferma il braccio di Bárakat facendogli conoscere in Rise il padre.

L'impressione che il nostro autore ha riportato della esposizione mimica e musicale di queste due leggende deve essere stata ben vivace, poichè egli nel suo libro trova modo di farci quasi partecipare alle emozioni, che quella specie di rappresentazione gli ha fatto provare.

In sei giorni e con 15 stazioni, da Uàd-Medineh, l'abate Beltrame giunse a Sènnaar. Questo tratto del fiume non è dei più comodi per la navigazione, ma in compenso presenta all' occhio del viaggiatore lo spettacolo di una delle più belle vegetazioni tropicali, fra cui scherzano, si agitano e lottano gli esemplari più svariati e più importanti della fauna africana. « Tutto è grande, esclama l'autore, in questi luoghi, la cui natura selvaggia, per-

fettamente in balìa di sè stessa, ti richiama al pensiero le misteriose scene della vita primitiva. »

Accurato sempre e completo nello studio delle regioni visitate, il Beltrame ci dà innanzi tutto un breve cenno sull'antico regno del Sènnaar, l'antico Macròba dei tempi di Cambise, caduto nelle mani degli Egiziani nel 1820, all'epoca della spedizione sopra ricordata di Ismail. Parla poi del clima, che dice caldo assai e malsano. Il suolo è molto produttivo specialmente nella parte fertilizzata dalle acque del Bàhr-el-Àzraq; produce specialmente, dùrah, frumento, granturco, fagiuoli, lenticchie, tabacco, ecc., ed è coltivato in piccolissima parte. In alcuni punti vi si raccoglie cotone e sesamo; ben irrigata questa terra dà frutta varie ed agrumi; e la vite, purchè coltivata, può darvi due raccolte all' anno.

Passa poi in rassegna le selve del Sènnaar, ove si trovano molte piante utili per varii usi e specialmente le piante medicinali del tamarindi, e quelle che producono la gomma da noi chiamata arabica. Parla della fauna, e, ammirato delle forme colossali cui raggiungono alcune specie di animali africani, osserva giustamente che « come la flora, così la fauna africana non presenta, è vero, lo splendore e la varietà, che caratterizzano quella del Nuovo Mondo; essa non offre all' ammirazione del viaggiatore torme di uccelli dalle scintillanti piume, e miriadi d' insetti abbelliti de' più ricchi colori, che formano l'ornamento e la vita delle foreste del Brasile. La fauna africana, meno prodiga della vita, crea animali più rari, ma più maestosi; meno fevorita per ciò che riguarda l' eleganza delle forme e lo splendore dei colori, possiede la forza brutale e la semplicità. » E si trattiene lungamente sulle abitudini degli elefanti e sulla caccia, quale vien loro data dagli Arabi; ponendo a confronto il carattere ed i costumi del colossale pachiderma con quelle del leone sopranominato re degli animali, cerca togliere a questo la corona, di che dice molto più degno l'elefante.

In quanto agli abitanti del Sènnaar, l'abate Beltrame ci parla dei loro costumi e del loro carattere come pure delle industrie e del meschino loro commercio.

Ce li dipinge, a dir vero, in modo poco favorevole; dice che « l'ipocrisia li domina generalmente, » che « sono pigri, indolenti, insensibili » e « tra loro non è nè amicizia nè confidenza. » Li dice, è vero, ordinariamentre sobri, ma soggiunge tosto « offrendosi l'occasione, l'ingordigia colla quale i Sennaresi si precipi-

tano sulle vivande dà luogo a credere che l'ordinaria loro sobrietà sia più presto il risultato di una profonda miseria, che l'effetto di una naturale disposizione. Del resto, quanto alla religione, che è la maomettana, nulla di diverso da quanto si riscontra fra gli abitanti delle terre più settentrionali.

Ci parla l'autore delle varie cerimonie della vita, circoncisione, matrimonio e funerali, che non hanno nessun carattere straordinario; ci inizia pure alle superstizioni ed ai pregiudizi dei Sennaresi che credono agli spiriti, alla iettatura, alla virtù dei talismani e simili. È fra gli altri pregiudizi curioso quello di credere che l'anima dei neonati bambini passi, durante la notte nel corpo di un gatto, che al mattino sparisce. « E se il gatto è ferito, il bambino sente tutto il dolore della ferita; se venisse ucciso, il bambino dovrebbe pure soccombere. Sicchè le nuove madri, venuta la sera, raccomandano a quanti incontrano per via di chiuder bene le loro case, e se per avventura vi penetrasse qualche gatto, di non maltrattarlo per carità! »

Credono i Sennaresi alla iettatura quando si loda loro una cosa senza aggiungere la frase: se Dio vuole « en-scià Allàh; ma-en-scià Allàh. » Credono alla metempsicosi, ma ad una metempsicosi che è o punizione di colpe di una vita precedente o mezzo di purgazione.

Anche qui il commercio degli schiavi è in fiore ed è specialmente alimentato da quelle tribù Denka che abitano lungo il fiume Sobat, uno degli affluenti del fiume Bianco, paese esplorato qualche anno più tardi dal Beltrame.

Partito da Sènnaar il 22 decembre, giunse il 27 a Karkog, ultimo luogo di commercio sulla via di Roseres. Lungo questo tratto di fiume sono numerosissimi i coccodrilli e gli ippopotami, mentre nelle vicine boscaglie sono abbondantissimi il gatto-tigre, il leopardo, la pantera, la iena ed il leone. Sui costumi e sulle caccie di questi animali si estende molto l'autore.

Giunge finalmente a Roseres, piccola città di circa settemila abitanti, situata a destra del fiume Azzurro presso il 12° lat. N. Vi si trovava un Comandante egiziano, che in quell'epoca riscuoteva i tributi. Egli accolse molto bene il nostro missionario e lo provvide di alloggio e di vitto, cercando di fargli onore quanto fosse possibile.

Fra le altre una volta volle farlo accompagnare colla banda militare, banda di cui voglio riportare qui per intiero la descrizione, chè invero la merita.

« Quel bell'originale di Colonnello, che ne aveva sempre di nuove, non si pensò di mandarmi la banda militare perchè dal fiume mi precedesse suonando fino a Roseres!! Ah! chi non ha visto quella banda, que'nove sonatori, sette di piffero, uno di tamburello a sonagli, e un altro di una specie di clarinetto combinato non so come, che mandava un suono non mai sentito; quattro vecchi di cinquant'anni di alta statura e curvi dai piedi alla testa, e cinque giovani di dieci o dodici anni, cenciosi, mezzo nudi, con ai piedi un paio di ciabatte, e in testa un trarbùsc unto e bisunto; che marciavano a tre, a tre, stretti l'uno all'altro di fianco come se fossero legati, sonando continuamente e disperatamente il medesimo motivo, facendo di tratto in tratto certi scatti come della gallina che becca; chi non ha visto quegli atteggiamenti di satiri, quelle faccie di mummie, non ha visto, credo, lo spettacolo più lagrimevolmente comico che si possa dare sulla madre terra. »

Un'altra volta, convien dirlo, il comandante fece al nostro viaggiatore onore più rimarchevole, concedendo dietro sua intercessione la libertà ad un capo indigeno, che teneva prigione perchè non poteva pagare l'enorme tributo impostogli; ed un'altra volta ancora condonò la vita ad un barcaiuolo condannato a morte per una lieve ferita fatta in rissa.

Descrive l'abate Beltrame, come è suo solito, i dintorni di Roseres ed i costumi e le abitudini degli indigeni. La flora di questa regione comincia a noverare fra le sue specie più rimarchevoli il *Baobab,* l'albero più gigantesco che si conosca. A proposito poi degli abitanti di Roseres, nota l'autore come il colorito vada gradatamente progredendo dal Sènnaar verso il Sud, come variano le tinte comprese fra il colore del rame e quello della fuligine.

Partito da Roseres l'abate Beltrame fece una fermata al villaggio di Baris a due giornate di cammino da quella città. Ivi, accolto festevolmente dagli abitanti che erano avvisati del suo arrivo da cammellieri che l'avevano conosciuto a Roseres, li rese felici pel regalo di una cassa rottasi lungo la strada; cassa che venne appesa ad un albero in eterna memoria del suo passaggio.

Ad Obsogola l'accoglienza fu molto diversa. Gli abitanti, che si pretendono oriundi del Fazogl, sono così poco ospitali, che al nostro viaggiatore non riuscì di procurarsi pagando, già s'intende, cosa alcuna da mangiare. Partito al più presto da quel paese inospitale, raggiunse un villaggio di Arabi chiamati *Abu-Gerit*

dai popoli vicini, ma che da sè si danno il nome di Zabilit. Essi costituivano una tribù di trecento persone, e pretendevano di essere fra i loro congeneri i più antichi emigrati in Africa, come anche i più puri per idioma, sangue ed usanze. Essi non possono sposare donna di altra tribù e neppure tenerla come concubina, e siccome nelle tribù le donne son poche, ne vien per conseguenza che questi Arabi sieno per nècessità monogami.

Sono pastori, adorano il fuoco e gli astri, come manifestazione di Dio. Il loro capo, interrogato dall'abate Beltrame, dice che « l'uomo è condannato quaggiù a vivere in continua lotta per difendere quella indipendenza, quella libertà e quella pace, per la quale Iddio l'aveva creato. Ecco perchè i nostri padri si separarono quasi del tutto dal consorzio umano, in mezzo al quale non può esser pace. »

Per i villaggi di Es-scerif, di Serifah e di Chor-El-Gánna giunge dopo faticose tappe il Beltrame a Famaqua, specie di colonia militare stabilita del governo egiziano per la riscossione delle imposte. Da Famaqua attraversato il Nilo raggiunge Kiri, capoluogo del dipartimento di Fazogl; posto stabilito dal vicerè Mahammed-Alì come confine del dominio egiziano.

A questo punto della sua narrazione l'abate Beltrame introduce alcune osservazioni sulle razze africane e sul loro stato di barbarie.

Questo capitolo è molto interessante specialmente nella parte, in cui discute le cause che hanno mantenuto gli Africani nello stato costante di barbarie in cui si trovano. Fra tutte le cause più importanti l'autore dà una gran parte al deserto che separa gli indigeni dell'interno da quelli della costa. Questo deserto « fu il baluardo della indipendenza dei Sudanesi in ogni epoca. Senza di questo gli eserciti romani avrebbero forse imposto ai negri il giogo di Roma ad un tempo e la sua civiltà. »

L'autore riconosce però un principio di civilizzazione là ove potè penetrare l'islamismo, e notando che le popolazioni sudanesi si dividono in negri mussulmani ed in negri infedeli, osserva che « una notabile differenza fisiologica corrisponde a questa differenza religiosa » e si domanda se la ragione di questa differenza stia piuttosto nel clima delle regioni abitate dai varii popoli, o nell'influenza della religione come elemento civilizzatore, o nella possibile differenza di origine.

Partendo da Kiri l'abate Beltrame lasciò il fiume Azzurro e s'internò nello Sciangàllah. Egli partì insieme con una carovana

colla quale viaggiavano pure alcuni *Giallàba.* « Ciascun Giallàba aveva il proprio somarello carico di dùrah, che doveva essere venduto o a Quesan o a Benisciangòl. Questi poveri mercanti, che partono da Sènnaar, da Karkog, da Roseres, non mangiano, strada facendo, che qualche pugnello di grano; non si fermano che poche ore della notte per dormire; camminano giorni intieri senza forse trovare una goccia d'acqua; attraversano boschi infestati da bestie feroci, superano monti, passano torrenti quasi inaccessibili ai loro somari, vanno di passo, di corsa, ruzzoloni giù per le chine, a quattro gambe su per le rupi, sotto la pioggia, contro il vento, scalzi, seminudi, e quando sono arrivati... ripartono; e fanno questi lunghissimi viaggi per un miserabile guadagno. »

Il viaggio da Kiri a Quesan si compiè in due notti. Viaggio pericoloso per le imboscate che i negri sogliono tendere in quei passi montagnosi alle carovane, ragione per cui queste vanno sempre numerose e scortate da soldati. Fortunatamente questa volta non vi furono cattivi incontri; ma il viaggio accelerato e faticoso, e la febbre, da cui era tormentato fan perdere un po' la pazienza al nostro missionario, che qualifica quelle due notti di viaggio come « notti d'inferno. »

Sta poi quattordici giorni a Quesan, e tale permanenza gli permette di fare ampia conoscenza, grazie alle informazioni abilmente ricercate, della popolazione indigena e dei suoi costumi.

Gli indigeni sono generalmente pastori, e comprano il dùrah dai Giallàba, scambiandolo colla polvere d'oro, che raccolgono nei loro torrenti dopo la stagione delle pioggie. Questi indigeni cominciano a parlare la lingua dei Berta i quali si estendono per un buon tratto a sud sud-ovest di Quesan sopra una lunga catena di montagne; essi sono Negri divisi per tribù ed hanno per capi degli Arabi, che costituiscono una vera e propria aristocrazia, e che parlano l'arabo. La pace, quella pace per la quale secondo il catechismo degli Abu-Gerit sarebbe stato creato l'uomo, pare non sia concessa neppure agli indigeni di Quesan, poichè essi vivono in continua guerra, che ha senza dubbio per causa principale i « ladronecci, a cui si sentono provocati dalla fame. »

In Quesan, ove si trovava più dappresso alle popolazioni negre, l'autore non manca di fare osservazioni sulla natura e sul carattere loro. Nè in proposito manca egli di toccare la grande questione dell'attitudine del selvaggio ad abbracciare la civiltà e viene a concludere: « Viva egli pure in seno alla civiltà, ma resterà quasi sempre mezzo selvaggio; avrà bisogno di una guida;

e se questa guida gli manchi, ricadrà presto nel suo stato primiero. » Ed i negri già schiavi in America, ora liberi in mezzo ad una delle più feconde civiltà, possono esser una prova che il nostro autore non erra; testimoni degni di fede ne segnano la lenta scomparsa, sia che riemigrino in Africa, sia che rimanendo in America, barbari in mezzo alla civiltà, accettino questa solo in quella parte che meglio soddisfa i loro non mai assopiti istinti brutali. Tantochè Guglielmo Hepwort Dixon in uno dei capitoli della sua *Conquista Bianca* in America deve domandarsi: « Gli uomini buoni e pii, che diedero ai negri la libertà, non avrebbero per avventura fatto altro che promulgare un editto per il loro lento ma infallibile esterminio? »

A Quesan l'abate Beltrame ebbe occasione di vedere alcuni dei seguaci di Sidi-Mahàmmed-Ben-Aissa santone di Mechines. I membri della setta fondata da costui « si propongono di ottenere dal cielo una protezione speciale, pregando continuamente, esercitando certe pratiche loro proprie, tenendo vivo nel loro cuore, piuttosto che il sentimento della fede, una esaltazione, una febbre religiosa, un furore divino, che prorompe in manifestazioni stravaganti e feroci. « Edmondo De Amicis che ebbe occasione di vedere di questi settarii nel Marocco, così descrive il loro modo di pregare:

« Il loro rito, simile a quello dei Dervis urlanti e giranti dell'Oriente, consiste in una specie di danza sfrenata, nella quale vanno via via infuriando ed inferocendosi finchè, perduto ogni lume, stritolano legno e ferro coi denti, si bruciano le carni con carboni accesi, si straziano coi coltelli, inghiottiscono fango e sassi, sbranano animali e li divorano vivi e grondanti di sangue, e cadono a terra senza forza e senza ragione. » Quelli di Quesan non giunsero a questi eccessi, ma fecero abbastanza, dice il Beltrame, « per lasciarmi nell'animo una impressione incancellabile. »

Non ostante le difficoltà frapposte dalle autorità egiziane, grazie specialmente alla sua fermezza, potè finalmente l'abate Beltrame partire da Quesan per Benisciangol il 5 febbraio 1855. Egli era in compagnia di Uad-el-Gàrbi, uno dei capi Berta, il quale gli fece deporre gli abiti europei e lo fece vestire come i Giàllaba, vale a dire con un semplice camiciotto chiuso da una fascia, per non dar sospetto agli indigeni che odiano i Turchi, e credono proveniente di Turchia tutto quello che si allontana dai loro usi locali.

La strada da Quesan a Benisciangol attraversa numerosi tor-

renti, che si versano tutti nel Tomat, e costeggia le montagne abitate dai Berta. Questo popolo, che una volta abitava anche la pianura e vi coltivava il dùrah, dopo la conquista egiziana si è ritirato sulle montagne ove esercita la pastorizia, e scambia la polvere d'oro de' suoi torrenti con dùrah. Le varie tribù Berta erano soggette ad un gran capo quando Beltrame andò a Benisciangol. Questo gran capo, per nome Honkong, aveva 90 anni ed abitava in Benisciangol. Beltrame lo visitò e trovatolo in mezzo al sudiciume, ne fece osservazione con quelli che si trovavano presenti, al che il vecchio, avendo udito, rispose: « or ch' io sono un povero vecchio di circa novant' anni, e che più non posso vivere in mezzo agli uomini, perchè le forze mi mancano ogni dì più, almeno ch'io viva in mezzo alle formiche, che tu vedi, o Signore, brulicare da questo letame. Le formiche sono, e voglio che sieno, l'unica mia compagnia qui sulla terra ove tutto ho perduto; non mi rimane che questa capanna che accoglierà le mie ossa quando sarò morto, e lo sarò presto. — Non ho più moglie, non ho più figli, non più bestiame, non più oro! — Tutto mi fu rapito da Dio che adoro, e dai Turchi che maledico!... Debbo dire però che ciascuno dei miei nipoti e della mia gente mi vorrebbe in casa sua; ma io amo di starmi qui solitario nella mia capanna; qui morirono i miei più cari; qui sepolto un giorno era il mio oro, che dovetti dare a manate ai Turchi perchè non venissero ad occupare le nostre terre; nè di ciò contenti, mi strapparono tutti i denti e mi tagliarono... to', vedi e inoridisci! il prepuzio, e la punta delle orecchie e della lingua! Allàh ynalhom! che Iddio li maledica. »

Sono assai interessanti le notizie etnografiche e geografiche, forniteci dall'autore su questa regione, che egli visitò pel primo, e che dopo di lui fu esplorata da Marno, da Gesi e Matteucci ed in questi ultimi tempi dal Piaggia.

Il ritorno si compiè in condizioni favorevoli fra il 27 febbraio (partenza da Benisciangol) ed il 5 aprile (arrivo a Chartum).

La strada percorsa al ritorno fu in gran parte quella dell'andata; salvo che a Serefah il viaggiatore si allontanò dal fiume per visitare alcune tribù arabe nomadi attendate fra il fiume Azzurro ed il Dender. Sono interessanti le notizie che il Beltrame ci fornisce sul conto di questi nomadi, che son pastori forse condotti dal Yemen da *Abu-Zet*, eroe la cui storia meravigliosa, insieme a quelle di Anthar e di Abu-Sef, forma la delizia degli Orientali.

Da questo viaggio l'abate Beltrame riportò la convinzione che per varie ragioni non fosse conveniente stabilire la progettata Missione Italiana nel territorio di Benisciangol. Fin d'allora egli formò il progetto del secondo viaggio, che compiè pochi anni dopo fra le tribù Denka del fiume Bianco.

II.

Tornato in Africa sullo scorcio del 1857 con varii compagni, imprese a risalire da Chartum il fiume Bianco. Il paesaggio, che dapprima è monotono e piano, presto si allieta delle verdi e maestose linee di una foresta primevale, che occupa la regione del fiume da Chartum (15°, 37′, N.) fin presso a *Machàdat-Abù-Zèt* (13° N.) con una larghezza di circa due miglia geografiche. Noi non sappiamo astenerci dal riportare qui la pittura che l'autore fa di questa immensa regione boscosa:

« Io volli internarmi nella foresta per osservarla da vicino; ed oh! quanto grande e potente è lo scheletro di quella generazione, i cui Nestori abbarbicati nel terreno primevo con tante radici serpentine e nodose innalzano il loro fusto ramoso, quasi a contendere lo spazio al cielo! e intorno ad essi cento piante serpeggianti s'avviticchiano, si arrampicano e danzano, per così dire, vagamente cadendo dalle loro cime in modo da lasciare qualche volta nel mezzo uno spazio vuoto e rotondo impenetrabile ai raggi del sole, ove gran parte della notte trovano rifugio le gazzelle, i bufali, gli elefanti, il leone, il leopardo, la pantera, che s'appressano al fiume per dissetarsi, e sulle cui braccia erculee riposano tranquilli gli avoltoi rapaci e le aquile, i papagalli dalle verdi piume, le timide tortorelle, le cicogne nere, le galline faraone e una quantità d'altri svariati uccelli. — E il mattino! oh! come è bello il mattino! — La luce dei primi raggi del sole saluta ridente le cime degli alberi e le sprazza minutissima e le indora; si agglomera e si condensa intorno alle loro chiome eleganti; si arriccia e si velluta nelle foglie pubescenti e pelose; si acciglia e s'ottenebra fra i rami stipati; s'inceppa nelle reti delle piante parassite, e si nasconde tra i mille labirinti de' cespugli ramosi, dipingendo con la tavolozza più feconda e capricciosa i figli prediletti della flora africana. — S'ode frattanto qualche muggio lontano delle fiere che si addentrano nella foresta. — E lungo il fiume su quell'onda di foglie disegnate dalle cime degli alberi si veggono navigare le scimie coi loro nati in seno, percorrendo

grandi distanze senza discendere mai al suolo; e sotto quegli alberi una quantità di gazzelle e d'altre antilopi di forme le più leggiadre brucano l'erba rugiadosa e saltellano festose nella libera e palesemente gaia loro vita; mentre stormi di grossi uccelli vanno e vengono fra l'una e l'altra riva del fiume; e qua e là gloterano le cicogne, e rotano in alto gli avoltoi e le aquile intorno a centinaia di tortorelle, che amoreggiano giulive tra le piante; e ovunque una infinità di volatili d'ogni specie. Tutto canta, tutto gruga, tutto chiocchiola, tutto pigola; per tutto si sente frullo d'ali, per tutto c'è vita ed armonia. — Oh! quanto solenni, nel mattino, sono i primi fremiti della foresta che risente la vita. — Ma a misura che s'alza il sole, la delicatezza delle prime tinte svanisce in un immenso chiarore che ricopre come di un bianco velo le bellezze di questa natura selvaggia, i quadrupedi si rintanano e si posano all'ombra degli alberi annosi, e tace il canto degli augelli fin verso sera. — Allora una luce pallida dà alla foresta non so che di molle e di malinconico; c'è una specie di silenzio per l'occhio, una pace di linee e di colori, un riposo di tutte le cose, nel quale sembra che lo sguardo illanguidisca e la immaginazione si culli; finchè sotto gli ultimi raggi del sole che cade, le varie tinte dei colori, di cui s'adornano le piante e il movimento de'volatili che cercano un luogo per riposarsi la notte, par che ridonino alla foresta la vita del mattino..... ma una vita, che tosto muore, come l'ultima scintilla del lucignolo, che sta per ispegnersi. »

Noi non sappiamo se questo sia un quadro di impressione, di reminiscenza oppure uno studio dal vero, ma non ci peritiamo ad indicarlo come artisticamente bellissimo.

I primi abitanti che si trovano risalendo il fiume Bianco sono gli Arabi *Hossanieh* e poi i *Baggara* a sinistra e gli *Abu-Rof* a destra del fiume tra il 10° ed il 14° N. Questi come tutti gli altri Arabi del Sudan pretendono di essere stati guidati in Africa da Abu-Zèt, e, secondo la tradizione, questa invasione dovrebbe risalire all'epoca in cui Amur s'impadroniva dell'Egitto. Essi si sarebbero estesi per tutto il Sudan, e da essi trarrebbero eziandio origine le tribù arabe del Senegal, di Bòrnu, dell'Uaday, del Dar-Fur, gli Aulàd-Rascid e i Salamàt, i Risekàt e i Beni-Aèlba, gli Aulàd-Omar ed altri.

Se lo spazio e l'indole della presente recensione lo permettessero, vorremmo seguire l'autore più minutamente nelle notizie che egli ci fornisce su alcune specialità di questi Arabi, i quali, del resto, sono, sotto molti rispetti, pienamente affini a quelli già

visitati lungo il fiume Azzurro. I Baggara sono pastori e commerciano coi mercanti del Kordofan in avorio, gomma e damùr (tela cotone) che vendono in cambio di piastre d'argento egiziane.

In genere, tutte queste tribù arabe sono dedite al grande latroneccio, dico *grande*, perchè esso non ha nulla che fare coi piccoli furti e le minute prede; sono vere e proprie guerre che queste tribù fanno contro carovane, contro altre tribù, contro i negri per depredare e per far degli schiavi. Il loro carattere è del resto quello degli Arabi in genere, ove più ove meno marcato, distinto per coraggio personale, amor proprio eccessivo ed ostinazione. Queste particolarità sono dall' abate Beltrame trattate con vivacissima pittura.

Nota l'autore una caratteristica differenza fra le razze che si incontrano risalendo il fiume Azzurro e quelle che stanno lungo il fiume Bianco. Là bisogna oltrepassare il Fazogl per trovare i veri negri che costituiscono la tribù Berta, senza però lunghesso la riva aver trovato modo di segnare con precisione il punto ove finisce la razza egizia e comincia col crespo Etiope il negro.

Lungo il fiume Bianco invece si distinguono benissimo gli Arabi giallognoli o bruni, i *Denka* negri e i *Sciluk* negri pur essi.

L'autore non crede nei Berta essere il vero tipo negro, lo vede invece nei Sciluk e nei Denka.

I Sciluk si estendono lungo il fiume fra il 12° ed il 9° di lat. N. su territorio in genere fertilissimo, e ricco di boscaglie, ove vegetano i tamarindi, gli *Ambag* (Aedemone mirabilis) ed altre piante. Da questi popoli si coltiva con cura il sesame, il mais bianco (dùrah), piccoli fagiuoli e tabacco. Il riso cresce naturalmente nei luoghi paludosi.

Quando il nostro missionario traversò la prima volta, nel 1858, il loro territorio, li trovò eccessivamente diffidenti contro i bianchi, in ognuno dei quali temevano di vedere un turco, mentre poi le diffidenze scomparivano quando potevano persuadersi che questi stranieri non avevano nulla che fare cogli odiosi conquistatori venuti dal settentrione, che per loro non rappresentavano che stragi ed esazioni.

I Sciluk non vanno compresi nel novero dei neri Denka, dai quali sono considerati come invasori; essi parlano una lingua diversa da questi, e l' abate Beltrame ci dà un saggio di alcune differenze nelle parole delle due lingue.

Questo popolo è il solo, lungo il fiume Bianco, che abbia un

re, che assistito da un consiglio di grandi capi tribù « più che reggere i suoi sudditi li opprime » con angherie di ogni genere, onde viene grave detrimento anche a quel meschino commercio, che essi potrebbero avere coi mercanti che percorrono colle barche il fiume, facendo incetto di donne, ragazze, galline, uova, latte, grano di dùrah, denti di elefante.

L' autore non ha molta fiducia nell' influenza della civiltà su questo popolo, e dice : « Fuori di un miracolo di Dio, il quale può tutto, io non vedo altro mezzo che valga a mettere in sulla via della civiltà i popoli selvaggi dell' Africa interna che una forza bene intesa e l'incrociamento delle razze. » Or che vuol dir questo se non che l' incivilimento delle razze inferiori equivale alla scomparsa di queste davanti all'invasione delle razze più civili; oppure che s' inciviliscono i paesi non i loro abitanti?

Delle notizie forniteci dall' abate Beltrame intorno a questo regno dei Sciluk, crediamo rilevare queste; che esso non è ereditario ma elettivo a popolo; che il re punisce i furti e le rapine con multe, e gli omicidi colla morte; che infine egli percepisce una tassa sulle vendite di avorio fatte da' suoi sudditi.

I capi delle tribù, eletti dal re, sono i suoi rappresentanti e gli esecutori de'suoi ordini.

Quando nel 1859 Beltrame si trovava a Dènab, capitale del regno, il re Mievdok era morto da dieci mesi, e giaceva tuttora insepolto, ben chiuso in una capanna, perchè non era ancora stato eletto il suo successore.

Mievdok, quando si trovava nelle sue ultime agonie, era stato finito da un prossimo parente con tre colpi di lancia, « perchè disdiceva ad un monarca sì grande il morire d'una morte troppo comune. » Questione di etichetta!

« I negri Sciluk sono il popolo più turbolento, più audace, più traditore, più ladro di tutta la vallata di Bàhr-el-Abiad.... I genitori stessi avvezzano i loro ragazzi a rubare..... Fra questi negri il latrocinio è ammesso come cosa naturalissima, sempre però fuori della loro tribù quando non si tratti di derubare un forestiero..... Le ragazze degli Sciluk sono piuttosto brutte ; laide se le consideriamo dal lato materiale, e laidissime dal lato morale. » Questo per la moralità può bastare.

« Lo Sciluk è per natura infingardo, poltrone come ordinariamente sono tutti i negri. Bere la merissah (specie di birra), fumare la pipa al suono del tamburo e della *rabàba* (strumento simile alla ghitarra) presso donne e fanciulle, che gesticolano,

ballano e cantano a più non posso, è il più bel divertimento, l'unica sua ambizione. » Questo per il carattere.

« Un contrassegno, un'impronta particolare, fatta con un ferro rovente, il più delle volte sulle spalle, sulle guancie o sulla fronte serve a distinguere tribù da tribù, e talora villaggio da villaggio. »

Gli Sciluk sono cupidi di schiavi, e quelli che abitano più a nord specialmente si riuniscono cogli arabi Baggàra nelle loro spedizioni per la tratta dei negri.

Il mercato principale di questi schiavi si trova ad Hèllat-Kaka; ove l'abate Beltrame si fermò nel 1859 e nel 1860. Egli descrive in due capitoli del suo libro tutti gli orrori pur troppo già ben noti di quei mercati, e narra come abbia avuto occasione di liberare là nove donne Denka della tribù degli Abialang, state rapite a tradimento da un mercante nero.

Egli le prese sulla sua barca per ricondurle al loro paese, dovette però lasciarle in mano di uno dei gran capi Denka, il quale non le restituì agli Abialang se non contro pagamento di due vacche di riscatto per ogni donna.

Fra i paesi di Héllat-Kaka e di Dénab, il fiume Bianco riceve a destra l'influente *Jàl* che discende dalle montagne Bèrta. Più a Sud riceve il fiume Sobat, che è così chiamato dagli Europei e dagli Arabi; questi però lo chiamano anche *Bahr-el-Mochàda* (fiume dei guadi) perchè in molti luoghi si può facilmente guadare; i Denka però che abitano nelle vicinanze lo appellano *Kaâti*, e quelli più lontani *Kidic*.

Le terre di questo fiume sono abitate da *Denka* e da *Nuér-Balòk*, che sono sempre in guerra fra loro; questi ultimi però, popolo coraggioso ed audace, sono molto temuti dai primi.

A proposito di queste guerre, l'abate Beltrame racconta un grazioso aneddoto di cui fu eroe il viaggiatore Filippo Terranova, che soggiornò qualche tempo fra i Denka. Egli possedeva un cannoncino di bronzo, che soleva caricare a mitraglia, ed i Denka, persuasi che questo avrebbe potuto mettere lo scompiglio fra i loro nemici, indussero il Terranova a recarsi insieme con loro col suo formidabile istrumento ed assalire i Nuér.

« . . . . Eccolo col suo cannone in mezzo ad un migliaio di combattenti di fronte ad altrettanti Nuér. Sul principio, dall'una e dall'altra parte non si faceva che correre di qua e di là per assicurarsi dagli assalti nemici ed impadronirsi di posizioni vantaggiose; ma tutt'a un tratto i Nuér si scagliarono contro i Denka

così improvvisamente, da non dar loro tempo di prepararsi a resistere all'impeto dell'assalto, e da costringerli quindi ad una fuga disperata, lasciando il povero Terranova, che fatto non aveva ancora un colpo di cannone, e sbrogliarsela da solo coi Nuér. Buon per lui che questi, contenti della vittoria riportata, tornarono ai loro posti, senza darsi il menomo pensiero del bianco, il quale col suo cannone rifece con fatica la strada di prima [1] »

Più in su risalendo un affluente del Sobat, il fiume Addùra, al dire di negozianti arabi, si troverebbero altri Sciluk costituiti in regno come quelli del fiume Bianco. Questi mercanti arabi non poterono però stringere rapporto con quelle popolazioni perchè ricevuti male dovettero precipitosamente ritirarsi dopo aver lasciato morto qualcuno dei loro.

Tra l'imboccatura del Sobat ed il luogo in cui è quella del Bahr-el-Gazal (fiume delle gazzelle), si incontra il Bahr-el-Zeraf (fiume delle giraffe), le cui rive sono abitate da Nuér, e che non è altro che un canale del Nilo cui si ricongiunge poco prima del 7° lat. N. In tutto questo tratto il Fiume Bianco è notevolmente « ristretto e rigirante per frequenti e rapidissime svolte, le quali rendono assai difficile e faticosa ai barcaiuoli la navigazione, e le sue rive sono adorne di boschetti eleganti di papiri. »

Il Bahr-el-Gazal nel 1859 non era conosciuto che al punto della sua affluenza, dopo quell'epoca però fu ripetutamente visitato ed esplorato. Nel 1859 fu a visitarlo il missionario Francesco Morlang, dal quale il Beltrame ebbe notizie molto accurate, che pubblicò in un suo lavoro di quell'epoca. [2]

Parlando dell'alto corso del fiume delle Gazzelle e dei suoi affluenti viene a trattare dei Niam-Niam, a proposito dei quali ebbe a sostenere lunghe dispute, negando egli fra le altre cose che siano antropofagi. Infine però dichiara di rimettersi alla affermazione emessa in proposito dall'illustre viaggiatore Schweinfurth.

La nazione dei Nuér, di cui più sopra si è parlato, è la più forte e la più grande di quante si conoscono nel bacino del Fiume Bianco dopo i Denka ed i Niam-Niam. Essa si stende da Est ad

[1] Il Terranova e Andrea De Bono, italiani, furono i primi ad esplorare il Sobat risalendolo. Un altro Italiano, il Vinco, riconobbe uno degli affluenti superiori del fiume, il *Bahr-Giuba*, venendovi da Sud. Il Junker risalì esso pure nel 1876 il Sobat fino alla confluenza dell'Addura.

[2] Beltrame, Sua relazione, *Viaggio sul fiume Bianco.* — Verona, Vicentini e Franchini, 1861.

Ovest dalle rive del Sobat fino a quelle del fiume delle Gazzelle, e lungo le due rive del Fiume Bianco fino all'8° lat. N.

In questi luoghi sono numerose le formiche di varie specie, e fra queste è specialmente rimarchevole una chiamata dagli Arabi *ârda* e dai Denka *udiei*, voracissima e che si attacca a qualunque sostanza. L'abate Beltrame anzi per puro caso potè salvare una parte del suo giornale che, avendo avuto bisogno di consultarlo, trasse dal baule e trovò già in parte rosicchiato da questi voraci insetti.

Dalla paludosa regione dei Nuér, ove egli si trovò nella stagione delle pioggie, riportò l'autore fra i suoi appunti più di una volta queste parole: « Che curiosa levata di sole! qual magnifico quadro! che bizzarro tramonto! che notte orrenda! maledette zanzare! »

« I Nuér sono ben fatti della persona e la loro corporatura è robusta e fatticcia. » Stando poi a quanto dice l'A. sarebbero, per dei negri, relativamente attivi e laboriosi, praticano la pastorizia e l'agricoltura, ma sono poi oltremodo aggressivi e sul principio del *charif* (stagione delle pioggie) non mancano mai di fare spedizioni nelle tribù vicine, che assalgono vigorosamente e quasi sempre vincono e derubano.

Sono superstiziosi, e sebbene credano nell'esistenza in un Dio regolatore di tutte le cose, tengono piuttosto a sacrificare allo spirito del male, di cui solo hanno da temere.

« Il fiume Bianco, dalla tribù dei *Scir* (tra il 5° ed il 6° di latitudine N.) fin dove riceve il fiume delle Gazzelle (Bàhr-el-Gàzàl), scorre lento da Sud a Nord nord-ovest, per innumerevoli svolte in mezzo ad una vasta e paludosa regione; e dagli abitanti che si trovano sulle rive, o a poca distanza, i quali sono tutti Denka, prende il nome di *Kir*. »

Quattordici tribù, da lui più o meno conosciute, enumera l'Autore come appartenenti al popolo Denka ed aggiungendo a queste quelle dei Nuér, dei Gianghé e dei Sciluk ed altre che dal Sobat si estendono fino oltre l'11° N. nella penisola del Sennaar, a ventidue porta il numero delle tribù che parlano la lingua Denka.

« Le parole, che compongono questa lingua, sono monosillabiche; che se qualche volta il vocabolo è bisillabo o trisillabo, scomposto che sia nei suoi elementi, è facile a chi per poco conosca la lingua rilevare il significato di ciascun elemento.

» Ciò non ostante la lingua Denka è pronta, rapida abbastanza, energica ed armoniosa.

» Nel lungo studio ch'io feci di questa lingua ebbi a notare diverse voci onomatopeiche esprimenti specialmente i suoni che emettono le bestie; e queste voci talvolta sono monosillabiche e talora composte di due, tre, o anche più sillabe, secondo che semplici o composti sono i suoni emessi dall'ente che vuol essere indicato; per esempio: sing., *Miòr*, plur., *Miûr* — bove. *Ngào* — gatto. *Pèr* — gazzella. *Kurè* — tortorella. *Boù* — abbaiare. *Roù* — ippopotamo. *Tuòt* — oco selvatico. *Alului* — ànitra selvatica. Il crepitare del fuoco si esprime colla parola *letututuc*; per esempio: il fuoco crepita — *màg a letututùc*, ecc.

» Il territorio ove si trovano le tribù Denka della vallata superiore del fiume Bianco è situato fra il 9° ed il 6° di latitudine Nord, e la sua maggiore larghezza è dai cinque ai sei gradi tra il fiume Sobat, e il Bàhr-el-Gazàl. » Beltrame calcola a circa quattrocento mila i Denka.

Noi non possiamo riportare tutte le notizie che l'abate Beltrame ci dà intorno a questo popolo; lo spazio ed il limite di un riassunto ce lo impediscono. Diremo solo delle cose più notevoli.

Sebbene il Denka presenti gli ordinari caratteri della razza negra, però si distingue benissimo dagli altri congeneri. Gli occhi sono di rimarchevole grandezza e leggermente rilevati all'angolo esterno, il cranio è piccolo e schiacciato alle tempie, la pelle è liscia e delicata, il corpo magro assai e rilassato, la statura media eccede quella degli Europei, il busto in proporzione è piuttosto corto; pochissima è l'agilità in confronto con quella degli altri Negri.

Gli uomini non usano vestiario di sorta, le donne maritate e le ragazze dopo i dieci anni quando escono di casa cingono alle reni due pelli di montone.

Le principali armi sono la lancia, il bastone o la clava; l'arco e le freccie sono in uso presso poche tribù.

Si cibano ordinariamente di latte e di dùrah se ne hanno, se no rimediano con radici, erbe e frutti che raccolgono le donne nelle boscaglie. Della carne son ghiotti ma non ne mangiano se non quando qualche animale muore da sè o viene ucciso per sacrifici.

Hanno un certo culto pei morti; fra le funzioni che si fanno dopo il seppellimento è notevole quella del montone che si fa girare più volte intorno al fuoco acceso sul sepolcro, e che poi si caccia nel deserto, e ciò perchè il genio del male si plachi, e la morte non colpisca altri della famiglia del trapassato.

I Denka avrebbero, secondo l'A., l'uso di uccidere i bambini deformi ed i vecchi decrepiti.

Nulla di straordinario per ciò che riguarda il matrimonio, la educazione dei figli e l'ordine delle successioni.

I Denka hanno anch'essi dei canti popolari, uno fra questi riporta l'abate Beltrame, che merita menzione; così egli ce lo dà tradotto letteralmente:

Nel tempo che Iddio tutte creò le cose,
Il sole creò;
E il sole nasce, e muore, e ritorna;
La luna creò;
E la luna nasce, e muore, e ritorna;
Le stelle creò;
E le stelle nascono, e muoiono, e ritornano;
L'uomo creò;
E l'uomo nasce, e muore, e non ritorna più.

Fra i Denka la tribù dei *Rol* è la più simpatica ed intelligente. Fu essa la prima che accolse i Bianchi, i quali si recavano per comprarvi l'avorio, o dar la caccia agli elefanti. Essa è più delle altre tribù dedita al lavoro e produce grano e miele, di cui fa commercio.

I Denka sono fumatori appassionati; siccome però non producono tabacco a sufficienza, quando questo manca suppliscono con erbe secche frammiste a carboni di legno aromatico.

I Denka non han governo propriamente detto, però ogni tribù ha i suoi capi, che son tali per le loro ricchezze, per il rispetto che riscuotono presso i loro conterranei. Essi sono sempre i più grandi proprietari di bestiame.

Il saluto dei Denka è semplicissimo e non ha nulla di originale. Due uomini che s'incontrano si dicono: *Màde* (ti saluto). Oppure *Jin a-ci-nín; ci-nín; ci-nin?* (Hai tu dormito? hai dormito? hai dormito?). Che per essi val quanto dire: Stai bene? Questa frase vien ripetuta tre volte di seguito nell'atto che uno batte la palma della propria mano su quella dell'altro.

Dopo una residenza di un anno alla missione di Santa Croce (6° 40′ lat. N.) l'abate Beltrame ne ripartiva il 15 gennaio 1859 per far ritorno a Chartum.

Fu durante questo viaggio che egli visitò le tribù Denka del Sobat e della penisola del Sennaar, avendo per compagni Daniele Comboni e Angelo Melotta.

Ivi progettarono, dopo faticose ricerche, di stabilire la missione italiana nel canale *Tarciàm*, presso il villaggio *Miegiòk*, nella tribù degli *Abialang*.

È da notare che la lettera, con cui il provicario apostolico di Chartum, richiamava Beltrame e i suoi compagni dalla missione di Santa Croce, veniva loro recapitata col primo vapore che abbia solcato le acque del fiume Bianco.

Giungeva l'abate Beltrame a Chartum il 4 aprile, ed ivi il 28 maggio moriva Angelo Melotta, uno dei suoi compagni ritornati con lui da Santa Croce.

Intanto veniva deciso dal comitato di Vienna di ritirare le due missioni di Santa Croce e di Gondokoro sul fiume Bianco, e dal provicario veniva incaricato l'abate Beltrame di risalire nuovamente il fiume fino a Gondokoro per provvedere alla esecuzione di questi ordini, col riportare indietro le suppellettili delle missioni e ricondurre i missionari. Contemporaneamente doveva, il nostro viaggiatore, fare nuove esplorazioni lungo il *Turciam*.

Il 23 dicembre l'abate Beltrame era nuovamente alla missione di Santa Croce ed il 26 partiva da essa per giungere a Gondokoro.

Il viaggio procedè senza nulla di rimarchevole fino al giorno 2 gennaio 1860, giorno in cui la barca giunse alla sua mèta. Prima però di arrivare a Gondokoro, l'abate Beltrame aveva fatto una fermata al villaggio di *Làbo*, che ne dista poche ore, ed ove sono le ossa del missionario e viaggiatore Andrea Vinco, mortovi il 23 gennaio 1853. « Nessun monumento segna il luogo ove riposano le sue ossa! La tomba è circondata da gigantesche euforbie. I negri di quando in quando vanno a cantarvi una canzone, colla quale ricordano gli splendidi regali da lui ricevuti, e che non furono superati da nessun altro bianco. »

Gondokoro si trova in mezzo alle tribù dei *Bari*. È questa una delle popolazioni importanti del Sudan; essa ha una lingua propria, che è anche parlàta da altre tribù vicine.

« I *Bari* oltre al possedere gli altri difetti comuni alle razze negre, sentono in sommo grado l'indipendenza, ed hanno indole superba e feroce... » « fra i Bari sono più quelli che muoiono di morte violenta che di malattia. »

« L'uomo Bari bisognoso di qualche cosa non s'umilia domandando, ma pretende e rapisce se può » e quando imperversa la fame e non resti altro modo di soddisfarla vende i figli ai mer-

canti d'avorio e ai Dongolesi; « e per qualche pugno di grano lascia che la moglie e le figlie siano da essi disonorate. »

I Bari non hanno governo, ma come i Denka professano rispetto per i *Kimàk*, possidenti del bestiame, e per i *Bunek*, sacerdoti, che esercitano anche la medicina. Questi sebbene scaltri assai non riescono però sempre a mantenere alto il prestigio della loro potenza ed allora perdono in una volta autorità e vita. I *Bunek* non sono però sempre ciarlatani ed impostori, essi non ignorano la virtù di alcune piante come medicinali.

Nel paese dei Bari abbonda il ferro ed è fra loro una classe di persone dedita a lavorarlo, facendone lancie, freccie e vari istrumenti. Questi operai chiamati *Tumonèk* sono disprezzati dai mandriani e dagli agricoltori e non hanno voce nelle pubbliche adunanze.

Questi negri hanno per strumenti musicali pifferi e cornette, ma il principale strumento è il tamburo che, « secondo la maniera colla quale si batte, manda un suono che esprime il dolore o la gioia del paese; anima i danzanti o dispone al pianto quelli che seguono il funebre convoglio; chiama alla guerra e ne annuncia poi la vittoria o la sconfitta. Questo tamburone non è che un tronco d'albero vuoto, chiuso alle due estremità da una pelle tesa.»

Il territorio abitato dai Bari è soggetto a scosse frequenti di terremoto.

Finalmente l'abate Beltrame abbandonò Gondókoro ed il 29 marzo 1860 rientrava in Chartum per poi andare in una nuova missione stabilita in Assuàn ove rimase due anni.

Le ultime sue parole sono di compianto per la desolata terra africana, sono di indignazione per il traffico degli schiavi che secondo lui, e non a torto, costituisce la maggior calamità di quei popoli.

L'abate Beltrame ancora una volta rivolge l'amara parola ai conquistatori egiziani che facilitano e proteggono il traffico umano mentre fingono di proibirlo, ed incolpa l'islamismo di essere incapace di dar vita ad alcun bene durevole.

« Figlio del deserto, l'islam fa un deserto di tutti i luoghi dove penetra. Supporre che possa essere capace di progresso, è un sogno, una illusione attinta nei libri. I suoi fedeli rassomigliano ai germi della vegetazione, che dormono nelle sabbie delle valli deserte: una scossa di pioggia, un nulla, può suscitarli ad una vita effimera; le piante si levano un giorno; poi, al contatto del soffio fatale, inaridiscono e tutto ridiventa sterile. »

Dal libro del Beltrame si può rilevare che le missioni d'allora poco frutto avevan tratto dagli immani sacrifizi di denaro e di vite. Solo in questi ultimi tempi parve che un certo vigore ricevessero pel forte impulso di monsignor Comboni. L'abate Beltrame nel chiudere il suo libro si rallegra di questi successi ottenuti dal suo compagno di viaggio fra i Denka. Ma, purtroppo, or sono pochi giorni l'animo del nostro autore deve essere stato colpito da una grave ed angosciosa notizia... Anche Daniele Comboni è morto, l'incivilimento dei Negri conta ancora un valoroso apostolo di meno.

Il Beltrame fida nel nuovo movimento, di cui è emanazione la Associazione internazionale africana presieduta dal re dei Belgi, e spera prossima « l'ora propizia anche per l'Africa, che da secoli incatenata e grondante sangue ai piedi dell'umanità incivilita ne implora gli aiuti. »

Sarà mai esaudito questo voto del nostro missionario? Le stazioni egiziane oggi hanno occupato tutti i territori visitati dall'abate Beltrame, e su su pel fiume Bianco alla foce del Sobat, a *Gaba Sciambeh* a *Ror*, a *Ladò* presso Gondokoro, e sopra il Sobat a *Nasser* quasi alla confluenza dell'Addura, sonovi tante stazioni militari, che, centro di colonie e richiamo di commercianti, potrebbero irradiare fra le popolazioni circostanti la luce della civiltà. Ma qual vantaggio ne han tratto fin'ora gli abitanti del Sudan egiziano? Nessuno cortamente.

Di chi la colpa? Beltrame ci risponderebbe la colpa è dell'islam, che è incapace di estendere benefici e vitali elementi di civiltà. Ma pure dietro alle truppe egiziane che qualche volta furon comandate dai Baker, dai Gordon, dai Gessi, dai Messedaglia penetrano missionari cristiani, penetrano mercanti che non hanno che vedere coll'islamismo e che han desiderio ed interesse di rinvigorire e dar vita civile a quei selvaggi. Orbene l'azione di questi si è forse fatta sentire fin ad ora in modo palese e, se si è a volte fatta sentire, è stata duratura e veramente proficua? La risposta è sempre negativa, e l'abate Beltrame aggiungerebbe: No, perchè sussiste sempre la gran piaga dell'Africa, la tratta degli schiavi. La tratta degli schiavi mantiene nell'ozio quelli che la esercitano, perchè vi trovano di che fare guadagni largamente rimuneratori, mantiene nell'ozio quelle popolazioni che più abitualmente ne son vittime, perchè al fatalismo infecondo e sonnolento, si viene per questa gente disgraziata ad aggiungere l'incertezza dell'avvenire, anzi la quaai certezza di un avvenire di

tormenti e di schiavitù, prospettiva che necessariamente deve contrariare qualunque attività feconda ed utile.

L'opera civilizzatrice sarà sempre contrariata potentemente anzi invincibilmente dalla tratta degli schiavi, e questa pur troppo non scomparirà dalla circonferenza dell'Africa se non per farsi più intensa nell'interno, salvo che si possa riuscire a chiudere qualunque esito alla merce umana. Ma che valgono gli editti egiziani contro il commercio dei Negri, se nell'Egitto stesso si consuma, mi sia permessa la parola, lo schiavo? Che vale impedirlo questo commercio in qualche regione dell'Africa, mentre poi in altre può liberamente e fuor d'ogni sorveglianza esercitarsi, ed ha libero sfogo su qualche punto della costa per andare ad alimentare i mercati dell'Asia?

È dunque un blocco regolare, che solo può distruggere la tratta, che, circondata da ogni lato e chiusa da tutti gli sbocchi, dovrà allora o morire soffocata sul luogo stesso delle sue depredazioni, o ridursi a minime proporzioni assolutamente localizzate.

Intanto, è doloroso a costatarsi, l'Africa resiste a tutti gli sforzi civilizzatori dell'Europa, e non han dato principio alcuno di serio ed esteso profitto, nè le missioni, nè le occupazioni, nè le conquiste, nè i commerci portati quasi a forza fra quegli indigeni, e si vien quasi costretti a riconoscere che la sola civilizzazione introdotta nel continente nero è quella degli Inglesi al Capo, quella dei Boeri nelle loro terre dell'Orange e del Val, la civilizzazione per sostituzione. E pur troppo verrebbe a costatarsi in questo un fatto di più a conferma della famosa legge che i popoli inferiori, posti a fronte di altri più civili, non riescano ad abbracciarne la civiltà ma debbono ceder loro il posto e lentamente scomparire.

Che sia proprio vero che solo le terre si civilizzino, non i loro selvaggi abitanti?

F. Cardon.

RASSEGNA MUSICALE.

Gli spettacoli del Teatro Costanzi. — *Aida, I Puritani, La Forza del destino.* — *Rigoletto.* — Modificazioni che avvengono nell' interpretazione delle opere. — Il Teatro Comunale di Bologna. — La nuova opera *Cordelia* del maestro Gobatti. — Pronostici. — I giovani maestri francesi. — Il maestro Massenet e la sua *Erodiade.* — Il maestro Roeder. — I musicisti in Italia, in Francia e in Germania. — Antiche tradizioni italiane. — Una nuova edizione del *Gradus ad Parnassum* di Clementi. — *L'amico di casa,* opera comica del maestro Cortesi.

Un nuovo esperimento si viene facendo al Teatro Costanzi di Roma. Può un teatro di sufficiente capacità dare, nella prima città del Regno, spettacoli musicali di prim'ordine senza alcun sussidio governativo? Se sì, ecco dimostrata la inutilità dei sussidii, almeno nella capitale. Noi aspettiamo con impazienza la fine di questa prova. Egli è ben vero che se anche riuscisse felicemente, si potrebbe pur sempre ricordare il detto che una rondine non fa primavera, ciò che equivale al dire che l'eccezione conferma la regola generale. Sarebbe anche giusto osservare che l'esperimento vuol esser fatto nella stagione di carnevale e quaresima, cioè nel tempo in cui gli artisti si pagano a più caro prezzo, mentre è noto che nelle altre stagioni dell' anno costano meno. Tuttavia, se l' Impresa del Costanzi giungesse sana e salva in porto, è fuor di dubbio che questo fatto somministrerebbe un nuovo argomento (per quanto, a nostro avviso, fallace) agli avversarii dei sussidii governativi e municipali ai teatri di musica. Noi, però, come abbiamo detto, aspettiamo la fine del salmo. Al Costanzi vennero posti in iscena alcuni spettacoli veramente degni di un teatro primario, il pubblico vi è accorso finora numeroso. Eppure non osiamo affermare, che, nel campo delle cifre, si abbia a cantar vittoria. Non si deve d'altronde dimenticare che per la prima volta a Roma è stata rappresentata a mite prezzo l'*Aida*, che qui era nota soltanto ai frequentatori del teatro Apollo. L'*Aida* è tal opera che esercita ancora un fascino

irresistibile, e non v'è impresario teatrale che, raccomandandosi a questa divinità, non abbia la certezza di facili guadagni. Ma di *Aide* non ne viene alla luce una ogni anno e il Verdi stesso non ne ha scritto che una nello spazio di oltre dieci anni. I capolavori dell'arte non sono frequenti e rarissimi poi sono quelli che, come l'*Aida*, riescono intelligibili senza sforzo e fatica anche al volgo, che pure è parte considerevole del pubblico nei vasti teatri.

I lettori non s'aspettino da noi un lungo e particolareggiato resoconto delle opere rappresentate al Costanzi. *Aida*, i *Puritani*, la *Forza del destino*, *Rigoletto*, giudicati da un pezzo, non somministrano più materia a discussione. Tutt'al più si può parlare della loro esecuzione e a questo proposito riconosciamo che vi sarebbe molto a dire. La cronaca artistica dei giornali quotidiani altro non fa, generalmente, che riferire le impressioni degli spettatori, e poco per volta si viene sostituendo alla stampa teatrale, dalla quale prende ad imprestito anche il linguaggio iperbolico. È raro il caso che si esamini attentamente l'interpretazione data da un artista di canto ad un'opera già nota. Se è stato applaudito, lo si proclama impareggiabile; se il pubblico lo ha male accolto, lo si vitupera nei giornali, o, tutt'al più, pietosamente non lo si nomina. Da una critica fatta in questa guisa l'artista non ritrae alcun utile insegnamento. D'altro canto, i lettori difficilmente seguirebbero il critico che volesse addentrarsi in disquisizioni tecniche. I giornali esclusivamente musicali son quasi tutti vincolati ad interessi di editori o di agenzie teatrali, e, salvo poche eccezioni, lodano o censurano secondochè dagl'interessi medesimi è loro imposto. Ne segue che in Italia gli artisti di canto, non ricevendo alcun consiglio o indirizzo dalla stampa, non hanno altro criterio, altra guida che la soddisfazione del pubblico. Il quale, checchè se ne dica, sarà sempre quale gli artisti lo educheranno, imperocchè la storia ci narra come in ogni tempo esso abbia accettato le manifestazioni dell'arte in quella forma che agli artisti piacque di presentargliele. Con Dante avrete il secolo di Dante, coll'Achillini avrete il secolo dell'Achillini; con Rossini regneranno le cabalette e i gorgheggi; con Verdi e con Meyerbeer avrà il sopravvento il vigore dell'accento drammatico. È pur vero che l'artista sente l'azione delle condizioni generali del suo tempo, e così Rossini sorgerà in giorni di quiete profonda e Verdi in tempi di agitazioni patriottiche. Ciò, ripetiamo, determina il loro modo di sentire e di esprimere che, alla loro volta, trasmettono agli uditori. Ciò che diciamo degli artisti in generale, s'applica, in particolare, ai cantanti. Fu scritto che ciascun maestro compositore ha trovato gli artisti di canto che convenivano alle sue opere. La qual cosa è vera in parte. Come pure è vero che coll'andar degli anni l'interpretazione dei capolavori musicali si modifica grandemente, o, per meglio dire, si adatta al gusto del nuovo pubblico. Probabilmente se oggi

un artista eseguisse la *Norma* coi modi di canto ch'erano in onore ai tempi di Bellini, ci si troverebbe a ridire e si griderebbe, a torto, non esser quelle le intenzioni dell'autore. La forza, la virtù grandissima dei capolavori stà appunto in ciò, che si piegano alle più diverse interpretazioni. Nessuno ci farà credere che l'esecuzione odierna delle sinfonie di Beethoven, per quanto pregevole, sia quella immaginata dal sommo maestro. Il *Don Giovanni* desta ancora la nostra ammirazione, quantunque nessuno dei cantanti moderni conservi o, tampoco, conosca le tradizioni dei cantanti contemporanei di Mozart. Le opere della prima maniera del Verdi (*Nabucco*, *Ernani*, *Foscari* ecc.) sono sempre nel repertorio dei teatri italiani. Noi però, che le abbiamo udite al loro nascere, sappiamo che nel corso di quarant'anni è mutato interamente il modo d' interpretarle. Altrettanto è avvenuto per l'*Aida* in poco più di dieci anni. Ma riguardo a quest'opera, possiamo dire che, qualunque sia il valore degli artisti dei nostri giorni, l' esecuzione è mutata in peggio. Se ne è esagerata tutta la parte triviale, attribuendo inoltre questo carattere di trivialità anche ad alcune parti di essa che prima non lo avevano. Così il famoso *Io son disonorato* inventato a Roma dal Niccolini, è diventato la pietra di paragone dei tenori in quest'opera, mentre il Verdi certamente non vi aveva scritto quelle note prolungate oltre il dovere, nè approverebbe il fragore aggiunto all'istrumentazione con volgari artifizi tratti dall'arsenale delle bande militari. All'istessa maniera, dell'ultima parte del duetto fra soprano e tenore si è adottata da poco in qua una lezione che mette a dura prova le gole e i polmoni dei cantanti. Rammentiamo di aver udito dieci anni fa l'*Aida* alla Scala di Milano, dov'era stata concertata sotto la direzione dello stesso Verdi e dove gli esecutori non ricorrevano a siffatti mezzi per promuovere gli applausi. E neanche vi si notava l' abuso intollerabile di sonorità che ora pare diventato il pregio principale del gran pezzo concertato nel finale secondo. È bastato che due o tre cantanti insigni adoperassero questi mezzi riprovevoli, perchè tosto tutti gli altri artisti ne seguissero l' esempio e lo stesso pubblico accettasse la nuova versione. Diremo di più, se oggi il Verdi rimettesse in iscena l'*Aida* come l'aveva concertata dieci anni fa a Milano, probabilmente si direbbe che l' esecuzione è fredda, fiacca, snervata.

Questa esagerazione degli effetti musicali è pure, presso di noi, una conseguenza quasi inevitabile, del soverchio ripetersi delle opere. Un artista che per venti o trenta sere canta la medesima opera cade necessariamente nel difetto della esagerazione, oppure in quello opposto della svogliatezza, della indifferenza, dell'apatia. All'*Opéra* di Parigi, dove il repertorio comprende poche opere, prevale il secondo difetto; in Italia, invece, predomina il primo. Qui da noi, dove non esiste la così detta *claque* ufficiale ad uso francese, l'artista, avido d'applausi, prova il bisogno di

scuotere ogni sera il pubblico, di alzar la voce per essere ascoltato attentamente. Così l'esagerazione cresce per gradi, di anno in anno. Citiamo un altro esempio che ci ritorna alla mente. Quando venne alla luce la *Traviata* di Verdi, tutte le prime donne cantavano la romanza *Addio del passato* senza cercar l'effetto altrove che nell'espressione del dolore. Dopo qualche tempo vi fu una prima donna che portò una sedia su cui si adagiava languidamente davanti al suggeritore, e quell'accompagnamento di sedia diventò di prammatica Più tardi ve ne fu un'altra che alla fine della romanza scivolò lunga e distesa in terra, e tosto tutte le prime donne scivolarono. Senza uscire dal repertorio del Verdi potremmo recare molti altri esempi a corroborare la nostra asserzione. Diremo soltanto che le osservazioni da noi fatte riguardo all' accento musicale, si applicano anche ai *tempi*. Abbiamo udito, pochi mesi or sono, l'*Aida* a Venezia, diretta da quel medesimo maestro Faccio che guidava l'orchestra della Scala, quando il Verdi pose in iscena quest'opera a Milano. Parrebbe che il Faccio avesse dovuto rimaner fedele ai tempi segnati allora dall'autore. Egli, all' opposto, forse senza neanche avvedersene, è venuto a mano a mano affrettandoli e molti altri direttori d'orchestra lo hanno preso a modello, cosicchè anche da questo lato l'esecuzione dell'*Aida* è ora molto diversa dalla prima di Milano. È superfluo aggiungere che tutti questi mutamenti si notano pure nell'*Aida* del teatro Costanzi, e con ciò non intendiamo di negare o porre in dubbio il merito degli artisti che vi hanno parte. I quali sono ottimi, la Singer, la Novelli, il Sani, l'Athos, il Mirabella formano un complesso lodevole. Ma è naturale ch'essi e il maestro Pomè ci diano l'ultima edizione dell'*Aida* e non la prima A più forte ragione le nostre considerazioni valgono per i *Puritani* rappresentati anch'essi con plauso e soddisfazione del pubblico al teatro Costanzi. I *Puritani* contano oramai oltre quarantacinque anni di vita e, durante questo lungo periodo, il modo di eseguirli ha già subìto numerose modificazioni. Noi non li abbiamo uditi dal Rubini, dalla Grisi, dal Tamburini, dal Lablache che ne furono i primi interpetri, ma rammentiamo il Moriani e più tardi il Beaucardè. Lo Stagno, ch'è senza dubbio un artista di vaglia e conosce i segreti dell'arte sua quasi al pari degli antichi cantanti, ne dà un' interpretazione che chiameremo moderna relativamente a quella di vent'anni fa. Per non bandire dalle nostre scene questi capolavori che vivono ancora una vita rigogliosa e son pieni di giovanile freschezza, bisogna rassegnarsi a non instituire paragoni e a dimenticare il passato. La qual cosa diciamo per noi e per tutti coloro che non sono più nella primavera degli anni. Quanto ai giovani, siamo certi che se fossero posti in grado di giudicare fra l' antica interpretrazione e la moderna, preferirebbero la moderna, come quella che, se non è interamente conforme alle intenzioni dell'autore, risponde però meglio al loro modo di sentire. Ciò spiega il lieto successo ottenuto nei

Puritani, al Costanzi, dal tenore Stagno e insieme a lui dalla signora Gargano, prima donna quasi ignota fino a ieri, ma che accenna a prender posto fra le migliori per l'agilità della voce e l'accento drammatico. A proposito dei *Puritani*, stimiamo opportuna un'altra osservazione Aumentate nei teatri principali le orchestre e abituato il pubblico, dalle opere moderne, ad ascoltare attentamente la parte istrumentale, i *Puritani* esercitano nuove attrattive appunto per l'istrumentazione che in essi è condotta con efficacia straordinaria. Il povero Bellini è morto colla fama d'inesperto istrumentatore; eppure in alcune sue opere, come i *Puritani* e la *Sonnambula*, il colore istrumentale è veramente mirabile. Certamente, si richiede un direttore d'orchestra che abbia l'abilità di metterlo in luce. In Italia il primo a far apprezzare convenientemente l'importanza istrumentale dei *Puritani* è stato il compianto Mariani. Dopo di lui va ricordato Luigi Mancinelli, che al teatro Apollo di Roma seppe darci di questa bellissima opera di Bellini una delle più splendide esecuzioni che rammentiamo. Al Costanzi, invece, il maestro Pomè ha trattato i *Puritani* come un'opera nella quale l'orchestra non esercitasse che un ufficio molto secondario. E questo fu grave errore e nocque al complesso dello spettacolo.

Di un'altra opera, *La forza del destino*, rappresentata pure al teatro Costanzi, non mette il conto di parlare lungamente. Però anche l' esecuzione complessiva di questa è stata mediocre, quantunque alcuni degli artisti principali (ch'erano i medesimi dell'*Aida*) abbiano meritato i suffragi degli spettatori. Ma la *Forza del destino* è stata udita a Roma fino alla sazietà, ed ha perduto una parte delle sue attrattive sul pubblico.

Quanto al *Rigoletto* che ha avuto la virtù, al pari dell'*Aida*, di riempire per parecchie sere il teatro, va osservato, in primo luogo, ch' esso, fra i lavori del Verdi, è uno di quelli che sfidano imperterriti le ingiurie del tempo. E riconosciamo pure di buon grado che al Costanzi venne eseguito in modo assai lodevole e come da molti anni non lo si era più udito a Roma. Lo Stagno lo canta a modo suo, ma con grande efficacia; l' Athos non si mostra troppo inferiore alle difficoltà di una delle parti più importanti che sieno state scritte per baritono. Però l'entusiasmo degli spettatori è dovuto principalmente alla Gargano, che in alcuni punti dell'opera e, in ispecie nell' ultimo atto, prova ancora una volta come le più forti, le più ardenti passioni si possano esprimere e riprodurre sulla scena con mezzi veramente ed unicamente conformi alle ragioni dell'arte, e senza offendere le leggi del canto, o varcare il confine che separa il cantante dall' artista tragico o drammatico. Per questo riguardo essa è da proporsi a modello. Purchè anche a lei, in progresso di tempo, gli applausi non facciano perdere il sentimento della giusta misura che ora è uno dei suoi maggiori meriti!

Se usciamo da Roma, troviamo innanzi tutto uno spettacolo di prim'or-

dine al Comunale di Bologna, dove, di questi giorni, è stato riprodotto con grandissimo successo il *Mefistofele* di Arrigo Boito. È noto che dopo la solenne caduta di Milano, il *Mefistofele* venne, per così dire, ribattezzato dal pubblico bolognese — pubblico intelligente, cortese, amantissimo dell'arte, che qualche volta ha potuto errare per soverchio ottimismo, ma i cui giudizi, in generale, hanno un gran valore. Al Comunale di Bologna è inoltre aspettata con somma curiosità un'opera nuova, *Cordelia*, del maestro Gobatti, autore dei *Goti*, che, anni addietro, furono proclamati un capolavoro dallo stesso pubblico bolognese. I *Goti* percorsero quindi i principali teatri italiani e suscitarono meraviglia anzichè vera e schietta ammirazione. La meraviglia nasceva da ciò, che in quel lavoro musicale non si scoprivano tutte le straordinarie bellezze che avevano tratto all'entusiasmo i Bolognesi. Si cadde, come spesso avviene in questi casi, nell'eccesso opposto. Si negò al Gobatti qualunque merito, e la sua seconda opera, *Luce*, venne sepolta alla Scala di Milano sotto un cumulo di contumelie. Il Gobatti non meritava

Ni cet excès d'honneur ni cette indignité.

A noi è parso sempre che non fosse lecito di metter in dubbio le attitudini del Gobatti a scrivere musica teatrale. Negli stessi *Goti* sono palesi le prove di una fervida fantasia. Al Gobatti mancava lo studio indispensabile per far manifesti i suoi pensieri. Le sue intenzioni s' indovinavano in mezzo alla fitta nebbia degli errori musicali, dei contorcimenti della melodia, delle armonie imperfette, dell'istrumentazione trattata con mano incerta e inesperta Si disse del Gobatti che non conosceva la lingua che scriveva. Ciò era vero, ma si capiva al tempo stesso che aveva qualche cosa di buono e di bello da dire, quantunque non sapesse esprimersi. Parecchi anni sono trascorsi da quel tempo. Se il Gobatti li ha impiegati nello studio, può darsi che la sua *Cordelia* dia una solenne smentita a coloro che lo dichiaravano morto prima di nascere. Se, però, non ha rifatto gli studi musicali da capo, dubitiamo forte ch'egli riesca a prendere, fra i maestri contemporanei, il posto a cui il suo non comune ingegno gli darebbe il diritto di pervenire. Intorno alla nuova opera si è fatto molto rumore prima ancora che ne fosse decisa la rappresentazione. Auguriamo all'arte che non vada incontro a un nuovo disinganno.

Nessun'altra novità è in procinto di venire alla luce, che richiami a sè l'attenzione degl'intelligenti di cose musicali. Ben inteso, questa osservazione si riferisce soltanto all'Italia; chè all'estero parecchie opere nuove si aspettano e tutte di chiari autori. A Brusselle è imminente la prima rappresentazione dell'*Erodiade* del maestro Massenet, autore del *Re di Lahore*. A questo proposito ferve una viva polemica nei giornali di Parigi, i quali lamentano che i migliori compositori francesi sieno costretti

a cercare l'ospitalità presso gli stranieri. Ma i giornali suddetti si guardano bene dal dire che a quei maestri furono aperte le porte dei teatri italiani. Comunque sia, a Parigi i maestri *de la jeune école* non trovano modo di far rappresentare le loro opere. La colpa è in parte degli impresari, ma più ancora del lunghissimo tempo che in quei teatri di musica si richiede per le prove. All'*Opéra*, con una gerarchia sterminata di concertatori, direttori d'orchestra, maestri accompagnatori, direttori di scena, *régisseurs*, ecc., a stento si riesce a mettere in iscena ogni anno un nuovo spartito. Anche le riproduzioni sono molto rare; basti il dire che il repertorio attuale di quel teatro non comprende più di dieci o dodici opere, mentre a Vienna e a Berlino si hannô sempre almeno quaranta opere in corso di rappresentazione e si trova anche il tempo di allestire le novità. L'anno passato si è avuto all'*Opéra* di Parigi *Le tribut de Zamora*, di Gounod; quest'anno si avrà la *Françoise de Rimini* di Thomas. È naturale che gl'impresari, stretti da queste pastoie della *routine*, non si curino di conciliare le novità di autori poco noti o mal noti, e diano la preferenza alle opere nuove di maestri già saliti in fama di valenti Qualunque sia il valore di un'opera del Gounod o del Thomas, se ne darà sempre un discreto numero di rappresentazioni per soddisfare la curiosità del pubblico, mentre può avvenire che un'opera del Saint-Saens, del Guiraud o di altri della *jeune école* dopo tre o quattro sere vada messa in disparte. L'*Opéra comique* è nell'istesso caso. Si è provato in Francia ad istituire teatri con larghi sussidi governativi per i giovani e gli esordienti, ma la prova è fallita, e se quei teatri vollero lottare contro l'avversa fortuna, furono costretti a raccomandarsi a maestri di fama stabilita, per esempio al Mozart e al Weber ed anche ai maestri italiani, compreso il Verdi. Non rifaremo la storia del *Théâtre lyrique* aperto e sussidiato dal governo a beneficio della *jeune école* francese. Il *Théâtre lyrique* tirò innanzi qualche anno con molti stenti, pose in iscena le *Nozze di Figaro*, il il *Flauto magico*, il *Don Giovanni*, il *Freischutz*, l'*Oberon*, il *Rigoletto*, il *Macbeth*, ed ebbe anche la singolare ventura di essere il primo a rappresentare il *Faust* di Gounod.

Ma le opere dei maestri ignoti ed esordienti ch'era obbligato ad allestire di tanto in tanto, essendo questa una delle condizioni del sussidio concessogli dal governo, lo trassero in rovina. Riaperto dopo qualche tempo, non ebbe miglior sorte. L'esperimento, pertanto, della *jeune école* ci pare già fatto e certo non incoraggia gl'impresari a ritentarlo. Che il Saint-Saens, a cagione d'esempio, sia un valente musicista, è ammesso da tutti, ma i saggi da lui dati provano ch'egli non è un operista. Ad ogni modo gli ostacoli incontrati dalla *jeune école*, alla quale appartengono quasi tutti i critici più autorevoli, hanno avuto per effetto di suscitare una specie d'irritazione morbosa, che porta i Francesi ad escludere sistematica-

mente dai loro teatri tutte le opere degli autori che non son nati in Francia. Quanto siamo lontani dei tempi nei quali scrivevano pel teatro dell'*Opéra* francese Rossini, Donizetti, Meyerbeer! Quando si pensa che l' Opera francese è stata alimentata sempre da stranieri, incominciando da Lulli e da Gluck, sorprende, invero, che ora si vogliano bandire da quelle scene tutti i più illustri compositori di musica dei nostri giorni, sol perchè son nati in Italia o in Germania. Si è fatta un'eccezione per l'*Aida* suscitando aspre proteste in una parte della stampa. Ma la critica francese reputerebbe un'offesa all'onor nazionale la proposta di riprodurre sulle scene dell'*Opéra* il *Mefistofele* di Boito, la *Gioconda* di Ponchielli, o la *Regina di Saba* di Goldmark.

Lasciamo stare il Wagner, fischiato dai Francesi perfino nei concerti del *Cirque d'Hiver*. Non v'è alcun altro paese che in materia d'arte e di teatro, innalzi cosifatte barriere fra sè e il resto del mondo civile. Che accadrebbe se l'Italia, il Belgio, la Germania trattassero all'istessa stregua la musica francese? Se dai nostri teatri s' intimasse lo sfratto al Bizet, al Massenet, al Gounod? Noi procediamo molto diversamente e ci affrettiamo, per amore di novità, a riprodurre anche le opere francesi che non piacquero in Francia. Così abbiamo fatto pel *Cinq-Mars* di Gounod, così si farà tra breve pel *Tribut de Zamora* che in Francia ebbe soltanto un *successo di stima* e che nel prossimo carnevale verrà eseguito al Teatro Regio di Torino dalla signora Maddalena Mariani. La stessa *Erodiade* del Massenet è stata scritta per commissione di un editore italiano, quantunque la si rappresenti a Brusselle prima che in Italia.

Poichè siamo a parlare di maestri stranieri, faremo menzione anche del Roeder che visse lungamente in Italia e fondò eziandio, se non erriamo, a Milano una scuola corale. Il Roeder, ritornato non ha guari in Germania, ha fatto rappresentare ad Amburgo una sua opera, *Vera*, della quale ha scritto la musica e il libretto. Il Roeder è un coltissimo giovine, ma nulla conoscendo noi del suo nuovo spartito non osiamo far voti affinchè dalla Germania passi in Italia. Notiamo soltanto che i giornali tedeschi ne parlano con favore. La facilità con cui il Roeder ha fatto eseguire la sua opera ad Amburgo dimostra che in Germania i giovani maestri sono in condizioni assai migliori dei loro colleghi francesi. È, però, vero eziandio che in Germania l'attività dei musicisti non è assorbita interamente dal teatro come da noi e in Francia. La musica religiosa, la musica istrumentale, l'oratorio, i concerti, la musica da camera sono altrettanti campi ne' quali il musicista alemanno raccoglie allori. Da noi e in Francia, salvo poche eccezioni, l'amor della gloria si confonde colla avidità del guadagno e siccome questo non si può sperare che dalla musica teatrale, così quasi tutti i maestri compositori si consacrano al teatro. E quanti, che in teatro fanno mala prova, lascerebbero durevoli tracce

se coltivassero altre parti dell'arte! Presso di noi, checchè se ne dica, tutte le manifestazioni dell'arte musicale che non appartengono al teatro, sono piante esotiche. Ma non è sempre stato così e nessuno ignora che non solamente la musica teatrale, ma tutte le altre specie di musica ebbero cultori in Italia. Non ripugnerebbe, dunque, all'indole nostra il riannodare anche per questo riguardo le antiche tradizioni, giacchè i nostri sommi maestri non si chiamano solamente Cimarosa, Paisiello, Pergolese, Spontini, Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, ma ben anche Palestrina, Marcello, Boccherini, Cherubini, Clementi. E nessuno ci dia sulla voce se fra i sommi maestri italiani collochiamo pure quest' ultimo. Clementi è stato il vero fondatore della moderna scuola di pianoforte e il *Gradus ad Parnassum* è tal monumento che basterebbe alla sua fama quand'anche egli non ci avesse lasciato altri pregevolissimi componimenti. Del *Gradus ad Parnassum* ha pubblicato testè una nuova edizione economica in quattro volumi il Ricordi. Lo abbiamo riletto attentamente e si è ridestata in noi una grande ammirazione per questo compositore. Noi, in Italia, abbiamo torto di considerare il *Gradus ad Parnassum* solamente come un libro didattico. È una miniera di peregrine melodie, un emporio di dottrina e gl'Italiani dovrebbero, rispetto al Clementi, sentirsi compresi di alta venerazione.

È tempo di chiudere la nostra rassegna e meglio non possiamo farlo che registrando le liete accoglienze alle quali è stata fatta segno per ben dieci o dodici sere, sulle scene del Niccolini di Firenze, la nuova opera comica del maestro Cortesi: *L'amico di casa.* Sappiamo che già si pensa di riprodurla a Roma, e perciò aspettiamo a discorrerne lungamente quando l'avremo udita, vale a dire fra qualche mese.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

La legge elettorale al Senato. — Il Ministro di grazia e giustizia promette il riordinamento della proprietà ecclesiastica. — La prima parola del Governo sull'Esposizione universale a Roma. — I primi atti del ministero Gambetta. — Il principe Bismarck in faccia ai partiti del Reichsrath. — La leva militare in Bosnia e in Erzegovina.

Poichè, in mancanza di fatti, la gente si accontenta di intrattenersi almanaccando colle previsioni, non s'è smesso in tutta la quindicina di discorrere sulla risoluzione, che sarebbe presa dal Senato circa la riforma della legge elettorale. E la più probabile i primi giorni parve questa, che il Senato fosse per non prenderne alcuna, fosse cioè per indugiare ogni risoluzione sua, fino a che la Camera non avesse deliberato sullo scrutinio di lista. In questo caso, contrariamente all'opinione di alcuni giornali, non si sarebbe potuto dargli un gran torto. Non bisogna infatti dimenticare che la connessione intima dello scrutinio di lista colla riforma elettorale fu affermata e nel progetto di legge e alla Camera nel modo il più solenne, e non è lecito di fare un carico al Senato, se mostra di prestar fede a dichiarazioni di questo genere. E ciò tanto più, che la connessione asserita realmente esiste, essendo evidente, che una data estensione del diritto elettorale si può credere, o non credere pericolosa, secondo che le elezioni si facciano in certa maniera luogo per luogo, o le dirigano le associazioni e la stampa della città principale. Nel primo caso un certo predominio dei voti dei cittadini sopra i campagnuoli può non avere grandi conseguenze; nel secondo invece può essere che ne abbia di molte e gravi; fra l'altre quella di far perdere d'animo i campagnuoli, che riconoscendo inutili i loro sforzi, ove vi siano due candidati, si astengano dalla battaglia elettorale. Ma, comunque stia la faccenda, parve più tardi, e pare oggi, che il Senato si disponga a dare una prova di più di quella temperanza e di quella moderazione, con cui ha saputo trarsi da molte altre difficoltà, provvedendo in pari tempo non meno alla dignità sua che al bene del paese.

Per quanto la connessione fra la legge elettorale, come sta oggi davanti al Senato, e lo scrutinio di lista sia vera ed indubitabile, è certo che da non pochi un indugio frapposto a discutere la legge per aspettare le risoluzioni della Camera sul modo dello scrutinio, sarebbe interpretato come un rifiuto. E questo, senza parlare degli effetti che ne verrebbero per il Ministero, potrebbe esser causa, non di un conflitto, ma di uno di quei dissapori di mal augurio colla Camera, che il Senato italiano ha sempre saputo evitare. Sopra tutto poi è da avvertire che, per chiunque bada ai fatti e non alle parole, lo scrutinio di lista si può considerare come seppellito dal voto della maggioranza sulla proposta Ercole, e non è fra i casi molto probabili, che qualcuno si ostini davvero a risuscitarlo. Almeno chi lo facesse, arrischierebbe qualche cosa, o al presente, o per l'avvenire, presso la Camera, la quale ha già mostrato come la intenda; e in un tempo, come il nostro, in cui di rischi non c'è abbondanza, è più probabile si trovi chi rammentandolo ne dica un gran bene, come si dice dei morti, che chi si affatichi per sollevarlo dal suo sepolcro. Se la cosa è così, come pare, il Senato rimane pienamente libero e può esaminare la legge elettorale colla più ragionevole presunzione, ch'essa debba essere posta in pratica conservando lo scrutinio per circoli. È questa oggidì una opinione accetta a molti, e che non è improbabile finisca col prevalere, non solamente per quell'amore del quieto vivere, che nel governo costituzionale, bisognoso di transazioni, è pur qualche cosa, ma per le ragioni intrinseche della questione, rispetto alla quale il Senato va a trovarsi in condizioni assai somiglianti a quelle in cui s'è trovata la Camera dei Deputati. Come questa ha deliberato sulla legge elettorale prescindendo dalla questione sulla forma dello scrutinio, così apparisce possa fare anche il Senato.

Intanto alla Camera le cose procedono in mezzo alla più sonnolenta calma che mai si sia vista. Se ci sia una maggioranza, se sia più grande o più piccola di prima, se ci sia un'opposizione di Destra, se ce ne sia una di Sinistra, e con chi stia un gruppo e con chi un altro, son cose che non sa nessuno. È, per dire il vero, la confusione per la quale bisognava passare inevitabilmente, volendo riuscire a quella ricomposizione dei partiti, che segue *lo suo fatale andare*, che cioè avviata una volta continua, quasi per virtù d'inerzia, il proprio moto, e più presto, o più tardi, avrà il suo compimento e il suo effetto. Ma per intanto si avanza per mezzo a una specie di attonitaggine, in cui pare che nessuno sappia dove volgersi e dove guardare, essendosi smarrite, o piuttosto essendo state abbandonate, forse con un po' di precipizio, le vestigie che indicavano la via vecchia, e non ancora trovata la nuova. I partiti hanno cominciato dal disgregarsi e dal disciogliersi, l'antica Destra segnatamente, lasciando in certa maniera a ognuno libertà di scelta e di opera per cercare un centro intorno a cui riannodarsi. Ma il lavoro di ricomposizione va innanzi assai lento, se pure va in qualche modo; per la novità della cosa, per la fatica che costa lo staccarsi dal passato, per l'incertezza del-

l'avvenire, e sopra tutto per la mancanza, finora, di una questione importante e chiara, politica e non di economia, di finanza o simili, che dia occasione ai disgregati e ai dispersi di accorrere sotto una bandiera. Il che spiega anche quella specie di svogliatezza e di disamore, che rende la Camera quasi deserta e fa sì che alcuni vengano, s'affaccino a dare un' occhiata e poi tornino a scomparire, come gente che fosse arrivata prima del tempo, o non conoscesse più i suoi.

A due sole faccende importanti fu accennato, benchè per ora senza conseguenza nessuna, nella discussione dei bilanci. Da un lato il ministro di grazia e giustizia ripromise il già tante volte promesso ordinamento della proprietà ecclesiastica, per fortuna riservato dall' art. 18 della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice. Per fortuna, che nel 1871, in quell' esaltamento di felicità e di paura, che ci invase per trovarci a Roma, non fu da una politica, che s'era proposta di convertire il papa, messa una pietra anche su questo briciolo di questione ecclesiastica, riconoscendo nella Chiesa il diritto di regolare la proprietà a modo suo, e facendo del diritto canonico un contro-altare al codice civile! La Chiesa libera! Certamente; dev' esserlo. Ma nei termini del suo ufficio e delle sue attribuzioni, come tutti gli altri enti dello Stato; libera, quanto consentono le leggi, che devono valere per lei, come per tutti. Ora, c' è nello Stato un ente, che abbia il diritto di regolare la proprietà a modo suo e, a dispetto del codice civile, di mantenere per sè i feudi, mentre lo Stato li abolisce, di obbligare i redditi di un fondo alla prestazione di un servizio personale per sè e tutti i successori in perpetuo? Noi non conosciamo nessuno cui spetti questo diritto; il quale, si badi, non è punto sacro, perchè riguarda i campi e le case, le pigioni, i fitti e il grano, e non già le orazioni, nè i sacramenti: riguarda cioè cose nelle quali lo Stato ha una competenza esclusiva, usurpata bensì dalla Chiesa nel medio evo, ma non per questo sua, a meno che non riconosciamo per sue tutte le immunità, tutte le esenzioni, tutti i privilegi medioevali.

Per queste ragioni non si può se non sentir con piacere che il ministro di grazia e giustizia si proponga di romperci nella testa il sonno, a cui ci avvinse una prudenza paurosa, che diventò il coraggio dei nostri nemici È oggi cosa da strabiliare nel leggere quello che scrivevano nel 1863, nel 1864 e nel 1865, sulle relazioni fra Chiesa e Stato, il Pisanelli, il Vacca, il Corsi, e tanti altri uomini temperatissimi di quella vecchia Destra, alla quale fu rimproverata una moderazione, di cui non si trova chi pareggi l'audacia, e lo scrivevano, non già sui giornali. ma nei progetti di legge al Senato e alla Camera. Poi fummo allagati dall' idea di conquistar Roma dissimulando, facendoci piccoli, abdicando a tutte le riforme, riconoscendo la Chiesa qual era, in una parola, coi mezzi morali, quali furono poi le vittorie prussiane e le cannonate di Porta Pia. Siamo ora a una specie di resipiscenza? si riconosce l'errore commesso, non importa, se da un partito o da un altro? Si ripiglia la cosa sul serio, coll'animo di migliorare le condizioni del clero inferiore e di sottrarlo alla tirannia dei vescovi, o non si

tratta che del solito incameramento e della solita conversione, lasciando tutti più malcontenti di prima? Che il ministro di grazia pensi a far sì che l'articolo 18 della legge sulle guarentigie non resti in eterno lettera morta, lo ripetiamo, è un bene. Moltissimo però, non volendo dir quasi tutto, dipende dal modo.

L' altra questione grande toccata nella discussione dei bilanci fu quella di un' esposizione universale a Roma, venuta a galla ufficialmente per la prima volta. Avendo un deputato proposto l'aggiunta al bilancio di agricoltura, industria e commercio di L. 10,000, a titolo di prima sovvenzione del governo alla futura esposizione, il ministro Berti assai ragionevolmente rispose, che con quest'iscrizione il governo avrebbe assunto un impegno in una faccenda tutt'altro che leggera e non ancora studiata. In altri termini, il governo avrebbe detto, che approva e accetta il disegno dell'esposizione universale, cosa che in vero merita prima un po' di studio e un po' di riflessione.

Di iniziative private non c' è tanta abbondanza in Italia, che non meritino lode e riconoscenza coloro, che si fecero iniziatori di questo disegno, sia pure audace. Il mirare alto, il vagheggiar grandi e nobili cose per la propria patria, è una prova di generosità, di coraggio e di fede, che lusinga il nostro amor proprio e ci fa piacere. Ma è pur necessario riflettere che qualche volta questa compiacenza può illuderci nel misurare le nostre forze, e trascinarci ad imprese nelle quali è troppo più facile entrare che non uscire; uscire almeno con quell'aumento economico e morale, con quel guadagno di relazioni, di commerci, di credito e di onore per il paese, che dev essere il fine d' una esposizione universale.

Quanto all' estero, tutto si ridusse negli altri Stati, come nel nostro, a qualche saggio di composizione dei partiti nella Camera elettiva. L'Europa è ormai, in grazia delle rapide comunicazioni, ma anche delle costituzioni consimili, così bene diventata anche sotto l' aspetto politico un paese solo, che avvengono da per tutto a breve distanza di tempo all' incirca gli stessi fenomeni. Si suscitano quasi in ogni paese le stesse questioni, si propongono gli stessi progetti di legge, e i partiti si sminuzzano, si sparpagliano, si riannodano, con differenti nomi, ma al modo stesso. Uno studio dei molti punti di somiglianza, e dei non molti di differenza fra i parlamenti dei vari Stati d'Europa, escluso quello di Inghilterra che ha tradizioni e andamenti tutti suoi, riuscirebbe, ci pare, non meno utile che curioso. Ci si vedrebbe forse come tutto il mondo sia paese, e vi troveremmo di che consolarci.

In Francia, tutti se ne rammentano, il ministero del 14 novembre non parve quello che dalla stampa e dall'opinione pubblica era stato preconizzato. Quel compromettente appellativo di *grande*, con cui era stato battezzato prima di venire al mondo, fece sì che al suo nascere paresse di statura minore. I due o tre capi-partito più riputati e autorevoli, che avrebbero dovuto farne parte, lasciarono il posto ad altri meno autorevoli

e meno chiari. In particolare si vide con maraviglia e non senza timori entrarvi come ministro dell'istruzione pubblica il signor Bert che aveva fatto professione di ateismo anche alla Camera, e al quale per giunta fu data anche la direzione dei culti, togliendola al ministero di grazia e giustizia. La sua nomina e i fatti che l'accompagnarono parvero quindi, per parte del presidente del Consiglio, un ritorno al programma ch'egli aveva negli ultimi tempi abbandonato, al programma cioè in cui aveva designato il clericalismo come il nemico, e una specie di offerta di pace ai radicali.

Tutto ciò non poteva non avere il suo contraccolpo in Senato, dove la maggioranza è repubblicana, ma di un colore assai differente da quella della Camera. Quel ministro dell'istruzione pubblica e dei culti ateo, fu considerato come una minaccia, od almeno come un pericolo per le credenze di una parte molto considerevole del popolo francese, e alla prima occasione che gli si offerse, il Senato non esitò a farlo intendere. Dovendo eleggere un senatore inamovibile, esso raccolse i suoi voti sul Signor Voison-Savernier, un repubblicano moderato, lasciando in minoranza il sig. Hérold, candidato delle varie frazioni di sinistra. Trattandosi di una elezione sola e della prima, fu interpretata come una dimostrazione contro il ministero e i giornali opportunisti ed i radicali tornarono ad assalire il Senato, domandandone gli uni la riforma parziale, gli altri l'abolizione. Le istituzioni, si vede, al tempo nostro son buone solo in quanto facciano quel che ci piace.

Ma il ministro Bert, comprendendo il bisogno di tranquillar gli animi, nel ricevere gl'impiegati dell'amministrazione dei culti, un'occasione per verità non molto solenne e che non lo impegna, ebbe cura di dichiarare, ch'egli non si proponeva se non di mantenere il concordato, ossia di osservar la legge; il concordato però, quale lo intendevano il primo console e la stessa curia romana di allora, mantenendo tutti i diritti che questo patto bilaterale attribuiva allo Stato e dei quali a poco per volta s'è impadronita la Chiesa. Tutto si riduce quindi a un ritorno legale al 1801, ciò che, tutt'altro che quella separazione della Chiesa dallo Stato, che fu annunciata nei primi giorni del nuovo ministero, è la concordia di entrambi sulla base di mutue concessioni. In ultimo, ad onta delle circolari del ministro dell'interno, che invita i prefetti a denunciare le offese recate alla legge dai sacerdoti nell'esercizio delle loro funzioni, per ciò che riguarda le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, tutto in Francia rimarrà come prima. Si accennerà sempre ai clericali, ma tenendo l'occhio alla parte opposta, dove veramente sta un pericolo, che si sente, ma non si confessa. D'altra parte il governo ha ora troppo a fare colla Tunisia, per cercar impicci e difficoltà altrove.

Come il signor Gambetta ha affermato in parecchie occasioni, il nuovo ministero si propone di mantenere le relazioni migliori con tutte le potenze, ma nello stesso tempo di far osservare esattamente il trattato conchiuso col bey. Tutto sta che appunto da questo disegno, che suscita il malcontento e le ambizioni degli altri Stati, queste relazioni che il governo francese si propone di mantenere non siano guaste. La Spagna tollera di malumore la violazione dei confini del Marocco, e in Inghilterra si diè voce ripetutamente

che il Regno Unito cercherebbe una guarentigia per la libera navigazione del canale di Suez coll'occupazione dell' Egitto. E il giornale *Paris* arrivò ad annunciare, che il conte Herbert Bismarck aveva l'incarico di recarsi a Londra per far sapere al gabinetto inglese, che, ove l'Inghilterra avesse creduto giunto il momento di occupare l'Egitto, la Germania non si sarebbe opposta. I corrispondenti parigini dei giornali inglesi qualificarono questa notizia, come uno stratagemma ideato, per mettere la diffidenza fra l'Inghilterra e la Francia. Certo però la gelosia e il sospetto dell'una contro dell'altra sono nell'ordine delle cose e prima o dopo, o la Francia dovrà porre freno alle sue ambizioni in Africa, o sul suo cammino incontrerà l'Inghilterra.

In Germania le previsioni che si facevano al tempo dell'elezioni generali d'un prossimo scioglimento del Reichsrath, non sembrano destinate ad avverarsi tosto. Il principe Bismarck pare impegnato a tirare avanti mantenendo bensì i suoi progetti economici e sociali, e lusingando con ciò i progressisti, ma indugiandoli e cercando intanto di rabbonire il centro con disposizioni via via più benevole verso la Chiesa. È un gioco di equilibrio penoso e difficile, dal quale un uomo del suo valore e della sua autorità deve sentirsi umiliato; e invero non lo nasconde, quando profetizza al suo paese disastri, se non saranno accolte le sue riforme sociali, e dichiara di volersi attenere, in caso che siano respinte, alle faccende estere per devozione all'imperatore, lasciando per l'interno ad altri la responsabilità dell'avvenire.

L'Austria-Ungheria ha ordinato la leva militare nella Bosnia e nell'Erzegovina; con che è andata un po' più in là della pacificazione di queste provincie e del protettorato, che le conferiva il Trattato di Berlino. Non è un passo di più nella penisola dei Balkani, ma è un mettersi a sedere dove prima si stava in piedi. La Porta naturalmente ha protestato, ma la sua protesta lascerà il tempo di prima.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Études sur les tragiques grecs: Sophocle, par M. PATIN. Nouvelle édition. — Paris, Hachette, 1881.

Fu detto da altri che Sofocle è lo specchio fedele della linda e sana coltura di Atene e la splendida espressione dello spirito misurato e armonico degli Elleni. Certo, è il più gentile e perfetto poeta tragico dell'antichità. Se in Sofocle non c'è la pompa di Eschilo, non c'è nemmeno quel fare aspro e severo, ma più dolcezza e naturalezza, e un dialogo più mosso e vivace, e un maggiore studio psicologico, e caratteri più umani: il poeta non dimentica mai la lagrima che può costare la vittoria, e sotto l'eroe ci si sente l'uomo. La tragedia stessa è organata meglio. Sofocle rompe e abbandona il nesso che legava le tre tragedie nella trilogia di Eschilo, per restringersi a un' azione principale, e in compenso dà maggiore varietà e sviluppo all'azione così concentrata, e annoda artificiosamente l'intreccio, e pone maggior cura ai caratteri, agli affetti, a tutto l'uomo interiore, ristabilendo la volontà umana nei suoi diritti. Le stesse tragedie meno belle e interessanti rivelano nondimeno singolari pregi di vera e sentita poesia, e in altre la maestria è addirittura straordinaria, massime in quelle che trattano argomenti attinti al medesimo ciclo di tradizioni a cui attinse Eschilo: l'Edipo Re, l'Antigone, l'Edipo a Colono. Noi certo non ci meravigliamo che si torni sempre così volontieri a questo mago dell'arte. Il Patin gli ha dedicato un volume di quasi 400 pagine, e siamo già alla sesta edizione; è un successo che va notato in un'opera di scienza, ma che si spiega facilmente per poco si pensi che la scienza in Francia non si scompagna mai o quasi mai da un'arte fine e delicata. Il Patin, membro dell'accademia francese e professore di poesia latina nella facoltà di lettere di Parigi, è insieme un distinto scienziato e un

eminente artista. In quest'opera le sette tragedie, che ancora ci rimangono delle cento del poeta greco, sono assoggettate a un esame paziente, profondo, amoroso, e vi si dà la ragione del maggiore o minor favore che esse hanno incontrato presso i Greci. L'Antigone, p. e., ha destato sopra tutte l'ammirazione degli antichi, e nondimeno si potrebbe trovare in altre un effetto più straziante e terribile, o una composizione più sapiente e profonda, o un' arte più perfetta. L'Autore avvisa al grande scopo che l' arte tragica si sforzava di raggiungere: la rappresentazione ideale della natura umana! Qual meraviglia che quanto più una tragedia vi si accostava e tanto più dovesse piacere? Ciò spiega la preferenza dell' Antigone. Insieme ci piace di trovare in quest' opera del Patin, avvicinato il dramma alla vita: le idee, i costumi, la religione, il mondo sociale e politico della Grecia, la storia e il poema, l' Autore si giova di tutto e sa trar partito da tutto per illustrare il suo soggetto. Così lumeggia le varie situazioni. E ancora analizza attentamente i caratteri; mostra come l'azione si sviluppi naturalmente da sè e si sciolga in modo facile e piano; e non gli sfugge la vivacità del dialogo, la lingua eletta e colorita, contuttochè naturale, la scioltezza dell'eloquio e l'armonia del verso, e i chiaro-scuri che sanno cansare le opposizioni e i passaggi troppo bruschi, così comuni all' arte volgare. Infine paragona il dramma di Sofocle alle imitazioni e a somiglianti tentativi fatti sui medesimi argomenti; nota le analogie e le diversità anche più lontane e accidentali del teatro antico e moderno; nè trasanda la critica, più o meno fondata, fatta ad alcuni punti. L'opera stessa non è che una parte di altra maggiore sui tragici greci.

Storia della letteratura italiana di Adolfo BARTOLI. IV. *La nuova lirica toscana.* — Firenze, G. C. Sansoni, 1881 (pag. 308).

Il soggetto di quest'altro volume, che continua la storia letteraria intrapresa dal prof. Bartoli, è il dolce *stil nuovo* d'amore. E vi figurano come principali cultori di esso Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Guido Orlandi, Gianni Alfani, e soprattutto quella triade famosa che si compone di Cino da Pistoja, Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, alle rime del quale sono dedicati sei dei tredici capitoli contenuti in questo volume. Anche in questo, come negli altri, la trattazione è sempre fondata sulla critica del testo (senza della quale non si potrebbe *fermar peso di dramma*), e più che a un fine puramente estetico, mira a porre in chiaro le diverse maniere, i diversi gradi dello stile di uno scrittore, le diverse scuole di cui ciascuno risente, non che a schiarire i passi dubbi e le più importanti allusioni. In tutti questi poeti vuole il prof. Bartoli (e lo prova con molto ingegno e con pari insistenza) vuole diciamo, che la donna celebrata idealmente non corrisponda ad alcuna persona reale, ma sia

« l'astratta idealità dell'amore cantata con versi dolcissimi. » La donna dotata di tutte le perfezioni era stata anche l'oggetto dei canti provenzali, ma quella restava cosa essenzialmente feudale: ora essa è collocata sull'altare, è circondata di luce, simboleggia ogni cosa alta, bella, divina. Tali sarebbero la Selvaggia di Cino, la Giovanna di Guido, la Beatrice di Dante. non donna, ma l'ideale della donna espresso con nomi non veri, ma rispondenti al concetto che ciascun de' poeti si era fatto di questo suo ideale. Così il cognome *Vergiolesi* attribuito a Selvaggia non sarebbe che effetto d'un curioso equivoco (pag. 82 e seg). Così, secondo pare al Bartoli, si spiegherebbero molti passi oscuri della *Vita Nuova*, e principalmente quello, non inteso ancor da veruno, delle relazioni fra il parlare della morte di Beatrice, e la lode di Dante (*V. N.* cap. 29). Così il passaggio dalla donna terrena ma ideale alla donna trasumanata e celeste (*Vita Nuova*), poi al simbolo della scienza umana (la donna del *Convito*), e infine al simbolo della scienza divina (la Beatrice della *Vita Nuova*) sarebbe agevole e affatto coerente. In questa maniera il prof. Bartoli prende una via di mezzo fra i sostenitori della Beatrice storica, e quelli che la vorrebbero fin dal suo nascere un mero simbolo della scienza. Senza negare l' acume di molte osservazioni e congetture per provare questa tesi, noi confessiamo che troppe difficoltà offre la *Vita Nuova* contro di essa, come quella che contiene troppi particolari indubbiamente reali, e inoltre, ci ripugna nel secolo di Dante un amore per la *donna* in astratto, e un amore così caldo e fervente come può destarlo solo la realtà. Ammettiamo pure l'esaltazione della mente, e la moda del simbolico, ammettiamo l'influenza d'una scuola, ma queste cose si conciliano benissimo col principio d'un vero amore, non escludono, anzi suppongono necessariamente la donna reale. E lo stesso prof. Bartoli non si dissimula le incertezze e i pericoli della sua congettura, massime per ciò che riguarda la *Vita Nuova*. Ad ogni modo le sue ragioni meritano di essere ben considerate, e a parte a parte discusse.

Cosmografia della Divina Commedia. La visione di Dante Alighieri considerata nello spazio e nel tempo da G. G. VACCHERI e C. BERTACCHI. — Torino, tip. editrice ecc., 1881, (pag 242 con nove carte).

Questo studio, con grande apparato di calcoli geometrici ed aritmetici e con tavole apposite, tende a mostrare come abbiano errato tutti i commentatori antichi e moderni nello stabilire il sito dei tre regni danteschi, e la misura del tempo impiegato nel gran viaggio. L'inferno non ha nè può avere la forma di un cono, nè esser compreso tutto nell'emisfero boreale, come fin ora si è creduto, ma procede « per coordinate angolari diminuenti con una legge qualunque fino al centro. Ora siccome non è possibile arrivare al centro in tal modo senza passar prima nell'emisfero opposto a quello da cui si è entrati, così il nostro Poeta, trovandosi per-

venuto al modo stesso nel centro terrestre e dalla parte della testa di Lucifero, dovrà necessariamente essersi dipartito al suo sotterraneo tragitto da un punto qualunque dell'emisfero nostrale. Quindi la città di Dite, la Conca, il Colle, la Selva nella quale errava smarrito il Poeta in sull'esordio della *Commedia*, rimangono all'emisfero australe. » E quindi il colle da lui veduto non è che la montagna stessa del Purgatorio; alla quale non potendo egli salire pel *corto andare*, bisogna che vi pervenga da un'altra parte, e dopo aver percorso il lungo viaggio sotterraneo dell Inferno « Poichè alla perfezione etica simboleggiata nella montagna luminosa non si può giungere colla sola speculazione percorrendo la più corta delle linee, ma sì bene è necessario... intraprendere la lunga e faticosa via dell'*esperienza utile* sotto la costante e vigile sorveglianza della ragione... Così il Poema di Dante è una visione che s'inizia e si compie in un luogo tutto fantastico ed ipotetico, qual è questo di una terra che emerge in mezzo all'Oceano Australe, strano teatro di simboli misteriosi, nei quali si adombra la redenzione dello spirito. » Questa ipotesi che, anzichè ardita, chiameremmo audace (per non dir peggio), offre il vantaggio di mettere nella più stretta relazione le due montagne facendone una sola, e di non spezzare la visione, che così sarebbe portata tutta nel mondo incognito dell'ideale; ma trova nel sistema e nell'espressioni stesse della *Divina Commedia* molte difficoltà, le quali gli Autori si sforzano invano di declinare o spiegare. E poi, qual sarebbe questo lato del Purgatorio, ove Dante aveva prima trovato il *corto andare?* e le tre bestie del primo canto come potrebbero stare al piè di questa montagna? e perchè non se ne farebbe più parola? perchè invece della biscia insidiosa del canto VIII, non ricomparirebbe la lupa? Nella seconda parte del volume gli Autori tolgono a mostrare che il viaggio di Dante pei due regni penali, compresa la dimora nel Paradiso terrestre, durò sei giorni e che nel settimo (giorno senza sera) percorse i cieli; i quali giorni corrisponderebbero nel concetto di Dante alle sei giornate della Creazione ed al riposo della settima. Quasichè il Poeta anche nel percorrere i nove cieli non tenga conto qua e là delle ore che il sole misura (*Par.*, c. 22 e 27), e quasichè lo scorrer del tempo potesse terminare prima dell'entrar nell'Empireo. Del resto il Poema di Dante colle sue vaste fantasie appena accennate, e coll'espressioni che si prestano a più sensi, invita pur troppo a passare le colonne d'Ercole, ma pone anche nel pericolo di ripetere il *folle volo* d'Ulisse.

STORIA

Sommario della Storia Contemporanea, di ANTONIO MATSCHEG. — Venezia, tipogr. emiliana, 1881. Seconda edizione (pag. 166).

Nelle nostre scuole si studia troppo poco l'età contemporanea, forse perchè, essendo l'ultima, va soggetta non di rado a quella sorte che in una comitiva di convitati tocca agli estremi; forse anche perchè scarseggiamo, più che per l'altre età, di libri opportuni. Fra i quali ci sembra da porre questo *Sommario*, breve, ma succoso, e dettato con rara temperanza d'opinioni. Abbraccia la storia universale, e va dal 1815 al 1861, anno della costituzione del Regno d'Italia. Il periodo dei venti anni che seguono è trattato semplicemente con un prospetto cronologico, essendo ancora gli avvenimenti troppo freschi, perchè se ne possa parlare spassionatamente e con piena cognizione di causa. Vi si discorre, in un capitolo a parte, dei progressi della civiltà e coltura in Europa. La forma del discorso è chiara e abbastanza accurata. Un professore dotto e discreto potrà, colla scorta di questo *Manuale*, fare a' suoi scolari una serie di lezioni utili, sviluppando ciò che qui è solamente accennato.

Napoleone dal 1789 al 1815, Studio critico storico, di GIUSEPPE CORRADI. — Palermo, 1881. Parte prima.

Lo scopo avuto in mira dall'autore nel compilare quest'operetta sembra quello di spogliare Napoleone di quell'aureola epica che il nostro secolo gli ha messo, e ridurlo alla sua vera immagine, tenendo a fondamento principalmente la Corrispondenza imperiale, e gli ultimi scrittori, fra i quali il Lanfrey e madama De Rémusat. Egli ci fa conoscere il famoso guerriero dalle sue stesse parole, e ne lumeggia un ritratto assai preciso, accennando di fuga gli avvenimenti, per tenersi sempre stretto al soggetto principale. Il libretto si legge con interesse da capo a fondo, ma si leggerebbe più volentieri e meglio si intenderebbe, se l'autore collegasse un po' più i pensieri, invece di procedere così a colpi e sbozzando appena il concetto. Ecco un saggio del capitolo II. *Luigi XVI era un buon uomo, volea fare del bene e andò a finire sulla ghigliottina. Il trono che aveva ereditato era già marcio; la monarchia si reggeva a stento*, ecc. Altro che il *veste detracta* attribuito da Cicerone a G. Cesare! qui c'è lo scheletro, e si contano le ossa.

Storia di Roma antica, compilata ad uso delle scuole tecniche, normali e militari dal prof. GIACOMO ABBATE. — Novara, 1881.

Nel compilare questo compendio della Storia di Roma antica, il pro- e Abbate si è proposto di causare, al possibile, e il troppo e il poc

che, a suo parere, rendono meno acconci gli altri libri scolastici della stessa materia « Ho divisato, egli dice, doversi possibilmente tenere tal via che eviti ad un tempo lo scoglio di Scilla, e quel di Cariddi: e restrinsi perciò il racconto storico anzi tutto al pretto e succinto filo cronologico degli avvenimenti principali: quanto mi potè sembrare accessorio bensì, ma non del tutto indispensabile alla cognizione de' giovani, indicai mano mano sotto forma di note illustrative; sceverai da ultimo il racconto dall' interpolazione di quanto può solo aver valore di episodio, e ne formai come una terza parte, cui l'alunno può all'uopo far capo per mezzo di richiami senza una fatica al mondo. » Senza disapprovare l' intendimento qui manifestato, non possiam negare che questo dislogare una parte dei fatti dall'altra riesce in pratica un metodo troppo meccanico, e toglie alla mente de' giovanetti di abbracciare il tutto in uno sguardo. Si racconti prima la storia con tutte le frangie di cui va adorna nella tradizione, poi si avverta quali cose hanno certezza storica e quali no. Questo ci sembra, almeno pe' giovanetti, la via più utile e piacevole insieme. Il presente libretto riesce infatti assai arido, specialmente dove si parla degli imperatori, e lascia poi molto a desiderare per la proprietà dei termini e la fluidità dello stile

FILOSOFIA

La Morale di Herbert Spencer: Studio preceduto da una Introduzione per Tommaso TRAINA. — Torino, Loescher, 1881 (pagine 158).

Con questo lavoro il prof. Traina si è proposto non solo di riepilogare ed esporre le nuove idee morali di Spencer, desumendole principalmente dal libro *The Data of Ethics,* ma insieme di render note, a chi non conosce le opere di Spencer e degli altri sperimentalisti inglesi, le dottrine morali secondo la scuola utilitaria e positivista, e giusta la filosofia dell'evoluzione.

A tal uopo, l'autore descrive a larghi tratti nella *Introduzione* (59 pagine) lo svolgimento della scienza morale da Platone ed Aristotile ad Herbert Spencer. Il resto del libro è consacrato all'esposizione dei *Dati della Morale* del filosofo inglese, giovandosi molto della traduzione, non troppo felice ed elegante a dir vero, fattane dal prof. Sergi. Divide il trattato di Spencer in tre parti, rispondenti alle ricerche preliminari, alle investigazioni analitiche, ed alle applicazioni deduttive della scienza morale, secondo i principii di questo celebre evoluzionista. Tale il disegno del libro che ci pare ben concepito e delineato, ma non egualmente colorito.

Difatti, nella *Introduzione* avendo il Traina preso a trattare non esclusivamente della morale soggettiva od utilitaria, in senso lato, secondo

il metodo positivo e sperimentale, ma pur anco della morale teologica, della morale oggettiva o del dovere, secondo il metodo speculativo, *a priori*, degli ontologi; egli non poteva passare sotto silenzio i più insigni rappresentanti della seconda specie di Morale, quali Cicerone, l'Aquinate, Kant, Hegel, Rosmini ed altri. E così, il paragone fra l'una e l'altra scuola considerate in sè, nel loro metodo e nei loro effetti, non sarebbe stato più luminoso e compiuto? In quanto all'esposizione delle idee morali di Spencer, queste potevano essere meglio svolte e chiarite con maggior copia di raffronti tra i *Dati della Morale* da un lato, ed i *Principii primi*, i *Principii di Psicologia*, i *Principii di Sociologia* dall'altro, massime per il fine che si era proposto l'autore, fine già da noi ricordato.

Venendo poi al contenuto del libro stesso, appaiono soverchi l'ardore e la fiducia del Traina per il metodo sperimentale e per le dottrine morali della scuola utilitaria e di Spencer; talchè ora egli tralascia di esporre con serenità cose essenziali nella *Introduzione*, ora giudica con animo non totalmente scevro da preoccupazioni le dottrine contrarie. Valgano due soli esempi: 1° Il Traina stesso non può ignorare la bontà intrinseca, la vastità e verità del sistema filosofico di Platone e di Aristotile, non ostante alcuni lati non veri nè moralmente buoni, difetti da imputarsi parte alla finitudine della mente umana, parte ai tempi in che vissero quei due grandi pensatori. Ora, se Platone ed Aristotile nella Morale concepirono e propugnarono la *giustizia* nella *virtù*, e la *virtù* nella *bontà*, si può sentenziare (come fa l'autore a pag. 27) che « le tracce di questi due ideali produssero per lunghi anni una eredità funesta, trascinando la speculazione nel più vuoto e astratto dialettismo? » 2° Il nostro autore non ignora le controversie che ha suscitato e che tuttora suscita, anche tra valentissimi e consumati cultori delle scienze naturali, la teorica darwiniana sull'origine dell'uomo e delle specie, e però la teorica dell'evoluzione generale, secondo i monisti ed i trasformisti.

Ora, se lo stesso Traina ammette che l'origine dell'uomo « per selezione dagli animali sottostanti è un'ipotesi, » come e perchè giudicare, al tempo stesso, *gratuita* e *stoltissima* l'altra ipotesi, delle creazioni parziali? (pag. 139).

Riguardo alle dottrine morali di Spencer, queste sono già note, nè occorre, ad ogni modo, farne qui una particolare esposizione. Ma il Traina, caldo sostenitore delle medesime, e che più volte ha citato con onore la bella opera del prof. Carle sulla *Vita del Diritto*, non ha forse meditato la grave fondamentale obbiezione che si muove tuttora allo Spencer. Costui fonda l'intero suo sistema filosofico sulla *legge di evoluzione*, la quale governa tutto il cosmo, e però si dispiega in tutti i fenomeni che noi possiamo conoscere, dal processo di formazione del sistema solare fino a quello della vita sociale; onde lo Spencer fonda la Morale sulla *condotta*, considerando questa in quattro aspetti, fisico, biologico, psicologico e sociale.

Ma la legge di evoluzione e della condotta generale che cosa presuppone, dove ha il suo primo e inconcusso fondamento? In altri termini, qual è il presupposto, il postulato di tutta la filosofia di Spencer? Egli, nei *Principii primi*, fa consistere tal postulato nell'esistenza di una *forza persistente* che, sotto forme ed aspetti diversi, agita di *moto* in moto una materia *indistruttibile* ed *eterna*, ed è causa di tutti i fenomeni. Ma questa forza è inaccessibile nella sua intima natura all'intelligenza dell'uomo; questa forza persistente, distinta dalle forze particolari a noi già note, costituisce quell'*Inconoscibile* che dall'uomo può essere studiato solamente ne'suoi modi, nelle sue manifestazioni. La religione, il diritto, la morale non sono che modi di questa forza inconoscibile ed effetti della legge di evoluzione. Quindi per gli evoluzionisti la legge *morale* non è opera di una mente soprannaturale, nè della *ragione* umana, e la legge positiva o giuridica non è opera dell'uomo e del *consenso* di un popolo, ma sono invece frutto di quella *forza persistente*, che agita la società di *evoluzione* in evoluzione. Insomma, lo Spencer concepisce la *legge* come « un prodotto *naturale* del carattere di un popolo. » Secondo lui, per legge di evoluzione l'individuo sociale, l'uomo, diventa *morale;* le tendenze *egoistiche* e *antisociali* sono di mano in mano vinte dal sentimento dell'*altruismo*

Ciò posto, si domanda: la filosofia dell'evoluzione come può dirsi veramente sperimentale ed inconcussa ne'suoi fondamenti, se poggia tutta in un che ignoto ed *inconoscibile*, nella forza persistente? Non conoscendo noi l'essenza di questa forza, distinta dalle forze particolari meccaniche, chimiche e fisiologiche, come può ammettersi che le leggi psichiche, morali e sociali altro non sieno che modi della legge di evoluzione universale, e però modi dell'unica forza persistente, insita nella natura delle cose? Anche il prof. Carle osserva che la teorica dell'evoluzione, applicata alle scienze morali e sociali, non ha per noi fondamento certo ed inconcusso. « Questa scuola, egli dice, si troverà sempre di fronte ad un gravissimo problema, che è quello di spiegare come la *forza* che governa l'*evoluzione sociale* basti da sola a trasformare l'uomo *fisico* ed *egoista* di Hobbes nell'uomo *morale*, *benefico* e *sociale*, quale ce lo descrivono Stuart Mill e Spencer; poichè la *forza* da sola potrà costringere e violentare, ma non mai mutare l'intima natura dell'uomo. » (*La Vita del Diritto*, p. 483, Torino, 1880). Dunque l'evoluzione della condotta generale, perno della Morale di Spencer, o non regge di fronte alla scienza e alla critica, od è per ora una mera ipotesi! A tutto ciò, ripetiamo, non ha forse posto mente il Traina nell'esporre e sostenere ardentemente le idee morali di Spencer.

Philosophie organique: — *L'Homme et la Nature*, par le doct. HUGH DOHERTY. — Paris, Didier, 1881. (Pagine 440).

In questo grosso volume il dotto scrittore inglese, valendosi più della sintesi che dell'analisi, ha dato lo schema dei vari elementi costituenti le scienze biologiche, sociali e cosmologiche, ed ha tracciato le grandi linee della scienza *biotecnica*, cioè della scienza delle leggi della vita universale, che dev'essere formata col nuovo metodo dell'analisi biologica (pag. 359). È in sostanza un libro di filosofia organica ed evolutiva, come oggidì la chiamano, dove si considera l'*Uomo e la Natura* in istretta relazione fra loro, si accenna la varietà e correlazione nelle molteplici forme della vita universale, il suo svolgimento ed i suoi progressi così nei regni della natura come nell'umanità consociata. E però, mentre il primo libro tratta della biologia analitica universale, e nel terzo si parla dei caratteri e dell'evoluzione dei regni organati, vegetale ed animale, il secondo libro discorre dell'umanità, il quarto dell'ontologia, il quinto del metodo.

I fenomeni che l'autore vuole sieno analizzati dalla scienza biotecnica sono quelli dell'organismo unitario individuale (Biologia) e collettivo (Sociologia), dell'organismo unitario morfologico (Regnologia) ed epicosmico (Epicosmologia). I metodi biotecnici applicati ai fenomeni risguardano l'analisi progressiva differenziale, la scala ed il ciclo evolutivo di un organismo qualsiasi. Finalmente i principii della filosofia organica sono questi: unità universale della natura; indistruttibilità della materia e della forza; varietà infinita nell'unità universale; armonia prestabilita nella creazione; invariabilità delle leggi naturali; analogia universale fra le modalità della vita, cioè somiglianza delle leggi di associazione in tutti gli organismi unitari della natura.

È notevole il seguente passo contro le teorie dei trasformisti: « Les limites des formes spécifiques pour chaque organisme, et les limites de temps pour l'évolution et la durée naturelle de la vie, *sont fixées d'avance* pour chaque espèce d'animal et de plante dans chaque région du globe. L'origine de chaque espèce de cellule organique est distincte dans la substance de l'oeuf; l'origine de l'oeuf lui-même est distincte pour chaque espèce, tellement distincte que les cellules organiques dérivées de l'oeuf sont différenciées sensiblement dans chaque type d'organisme... *Rien de connu n'indique la probabilité qu'une espèce d'organisme quelconque puisse être dérivée physiquement et instinctuellement d'une autre espèce* (pag. 148). »

Non dee credersi, peraltro, che il Doherty sia un materialista, o un positivista della scuola del Comte, come non è un rigido darwinista. No: egli ammette Dio creatore, la immortalità dell'anima, la diversità originaria delle specie, i principii architettonici della ragione; quantunque il suo

ardito sistema sia tale da far sorgere non poche nè lievi divergenze tra l'autore, i monisti e gli evoluzionisti da una parte, tra lui, i teisti e gli spiritualisti dall' altra.

PEDAGOGIA

Vocabolario greco-italiano compilato ad uso delle scuole da Tommaso SANESI. — Pistoia, fratelli Bracali, 1881.

Il Müller e lo Schenkl-Ambrosoli erano finora i migliori Dizionari Manuali del greco-italiano. Ma il primo pretendendo di raccogliere tutta la grecità, è troppo parco d'esempi, e invece di disporre i vocaboli per ordine rigorosamente alfabetico, li riunisce in gruppi, con fatica non lieve del giovine principiante; l'altro, ricco d'esempi, ha troppo ristretto il numero degli autori cui può servire. Ci mancava dunque un dizionario che evitando l'uno e l'altro scoglio tornasse veramente utile e comodo alle scuole. Ecco il fine che si è proposto il chiaro prof. Sanesi, e per ottenere il quale non ha risparmiato cure e fatiche. E veramente, giudicando dal saggio che ne abbiamo fatto in molti luoghi qua e là, ci sembra poter dire ch'egli abbia colto il giusto punto. Gli esempi, nè troppi nè pochi, chiariscono gli usi più importanti de' vocaboli. Questi, se composti, vengono distinti nelle loro parti da lineette interposte, e sono sempre in ordine alfabetico. Sono indicate le forme irregolari o più difficili, non solo sinteticamente sotto il tema da cui derivano, ma anche analiticamente, cosa che risparmia tempo e fatica quanto abbiamo provato tutti nell'imparare questa lingua. I nomi propri sono mischiati cogli altri per serie alfabetica, ed anche ciò torna comodo. Si tiene conto anche delle forme dialettali. In somma il dizionario ci par buono, e forse migliore della parte italiana-greca già da qualche anno pubblicata. L' edizione altresì è nitida e chiara, ed il prezzo modico. Una cosa per avventura avremmo desiderata, che era di soggiungere a ciascuno esempio principale il nome dello scrittore (almeno colla iniziale); non tanto per crescere autorità, quanto per far noto se una frase od una parola sono proprie della prosa o no, e di che età le sono. Ma siccome l'esercizio d'italiano in greco si fa piuttosto coll' altro vocabolario che con questo, così non crediamo che tale ommissione possa tornare di grave danno per le classi a cui è destinato il libro.

Riordinamento di studi pei Ginnasi e Licei d'Italia proposto da Luigi MANCINI. — Fano, 1881.

Merita che si faccia menzione di questo progetto del prof. Mancini, perchè esce dal solito, e perchè in sè stesso ha del buono. In sostanza il

Professore ristabilirebbe il vecchio sistema italiano, modificato per quanto richiedono i tempi nostri. Le lettere largamente intese (compresovi cioè la lingua e letteratura italiana e latina, la geografia e la storia) sarebbero tutte comprese in sei anni di Ginnasio. Le scienze (compresovi filosofia, matematica, storia naturale) ed inoltre la grammatica greca ed il francese, in due anni di Liceo. Il giovine entrando negli studi a dieci anni compiuti, ne uscirebbe dopo i sedici. Diciamo che, assolutamente considerato, questo sistema ha del buono, perchè si fonda sul naturale ordine di svolgimento delle facoltà umane, e perchè è assai semplice, quindi adattato alle menti degli Italiani. Se però si considera relativamente all'indirizzo generale degli studi moderni, che mettono la civiltà classica e le scienze positive come elementi necessarii di coltura generale, dubitiamo forte che non attecchirebbe. Forse anche non resterebbe distinta abbastanza l'istruzione classica dall'istruzione tecnica. Ad ogni modo il progetto del prof. Mancini merita d'esser preso in considerazione.

SCIENZE GIURIDICHE

Leggi sulla pubblica istruzione, annotate dall' avvocato MARCO VITA LEVI. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1881.

Le leggi sulla pubblica istruzione sono una matassa piuttosto intricata e complessa, e non fa meraviglia che di tratto in tratto sorga qualcheduno a ordinarla. Il manuale del Levi s'aggiunge ora ai tre o quattro che già esistono, e inaugura la *Raccolta di leggi speciali*, che l' Unione tipografica di Torino intende di dare alla luce. Veramente si tratta di una raccolta di leggi e di un commento. L'Autore fa capo naturalmente alla legge Casati, che forma tuttavia la base della nostra legislazione, e anzi adesso più di prima, dacchè i regolamenti, che ne aveano per più riguardi alterato e deturpato il concetto, sono stati aboliti. Egli ne riferisce uno per uno gli articoli, espone in nota le alterazioni, abrogazioni e deroghe, che ciascuno di essi avesse subito, e li correda di un commento, in cui si giova delle dichiarazioni fatte in proposito dalla Camera e dal Senato, e delle interpretazioni datevi dal Consiglio superiore della istruzione pubblica, dal Consiglio di Stato, dalle Corti e Tribunali ordinari, nonchè dalle circolari e istruzioni dell'autorità amministrativa. I regolamenti sono riferiti sia nel commento dei singoli articoli sia a parte. Questo è il lavoro; e non esitiamo a dire che tra quanti videro la luce finora, esso li supera tutti. C'è molta diligenza e c'è un sano criterio, quale avevamo diritto di aspettarci dall'autore dell'opera sugli *appalti*. Nondimeno non vorremmo accettare ogni sua opinione, e qua e là abbiamo anche notata qualche lacuna. C'è, p. e., una questione che ricorre di frequente nei nostri Atenei:

se cioè i professori di una università debbano computare la loro anzianità dal giorno in cui furono nominati in un' altra università qualunque del Regno, ovvero dal giorno in cui furono collocati in quella università; ma noi abbiamo cercato invano un parere del Consiglio di Stato del 16 maggio 1863, che pure esiste sull' argomento. Questa è una lacuna. Quant' è agli apprezzamenti, accenniamo alla interpretazione data all' art. 58 sui concorsi, che non ci pare esatta: è una interpretazione che s'inspira piuttosto al concetto del regolamento Bonghi, ora abolito, che non a quello della legge Casati. Secondo la legge, il concorso deve essere bandito insieme per titoli e per esame: tale è l'*obbligo dell' amministrazione*, ma d'altra parte di fronte ad esso sta il *diritto degli aspiranti* di presentarsi o per tutte e due quelle forme in pari tempo o solamente per una. L'art. 59 aggiunge che queste due forme non sono indipendenti l'una dall'altra se non in ciò: in tutto il resto sono legate: sono coordinate fra loro e non subordinate, e la Commissione giudica insieme degli aspiranti per titoli e di quelli per esame, classificando gl'idonei in ragione di merito scientifico. Quant'è al regolamento Bonghi, non esitiamo a dire che si è messo in contraddizione colla legge. Quello che doveva essere il diritto dei candidati fu convertito nel *diritto dell'amministrazione* e *spezzata l'unità del concorso.* Oramai non ci fu più un concorso unico con due forme diverse a scelta dei candidati, ma ci furono due concorsi indipendenti: il concorso per titoli e il concorso per esame, non più coordinati fra loro, ma subordinati, a scelta dell'amministrazione. Il concorso per esame non doveva essere bandito che dopo esaurito il concorso per titoli. E questa è ben più che una leggiera modificazione, come la chiama il Levi; noi siamo d'avviso che il regolamento Bonghi distruggesse addirittura il concetto fondamentale stabilito dalla legge Casati.

La rivendicazione nel fallimento, di David SUPINO. — Firenze, Pellas, 1881.

Due concetti hanno preoccupato sempre il legislatore nel processo di fallimento: uno è il rispetto dei diritti di tutti, l' altro è la parità di trattamento fra gl'interessati. La questione della rivendicazione della cosa propria, trattata dal Supino, tocca propriamente ad entrambi, e può presentare delle gravi difficoltà, massime in certi casi in cui la proprietà stessa, cioè dire la base dell'azione, è contestata. L'Autore premette alcuni cenni sul concetto della rivendicazione e sullo svolgimento storico di essa in materia di fallimento, e passa quindi a considerare le singole questioni. Come andrà regolata la rivendicazione quando si tratta di merci o titoli, che il proprietario ha consegnato al fallito per una causa non traslativa di proprietà, p. e., in deposito, o per adempiere un mandato, o a titolo di pegno? E troveranno applicazione i medesimi principii sia che le cose

ancora esistano presso il fallito, o questi le abbia alienate? E se la consegna è avvenuta per vendita, cioè per causa traslativa di proprietà, quali saranno i diritti del compratore nel fallimento del venditore, e quali i diritti di questo nel fallimento di quello? E gli stessi principii si dovranno anche applicare al contratto di commissione? E qual diritto compete alla moglie del fallito: è una vera rivendicazione la sua, e su quali beni si esercita? E quali sono gli effetti della rivendicazione in tutti questi casi? E quale la procedura da seguirsi dal rivendicante? Noi abbiamo seguito molto attentamente l'Autore in tutte queste sue ricerche, frammezzo alle difficoltà che gli si paravano dinanzi, nello svolgimento storico del pari che nella critica delle opinioni contrarie, e non esitiamo a dire che è un buon lavoro. Ciò che lo distingue è la sobrietà, l' ordine, la chiarezza, la precisione, il retto criterio giuridico, che nelle molte e gravi controversie, che presenta la materia, sa trovare generalmente la giusta via. È un libro che potrà essere consultato con profitto Soltanto avremmo desiderato che la trattazione fosse qua e là più larga e più ricca la coltura. Specialmente la parte storica è trattata piuttosta scarsamente; e ce ne duole, specie vedendo il grande partito che il Goldschmidt, l'Endemann e altri scrittori tedeschi di diritto commerciale sanno trarre dallo studio dei nostri statuti e giureconsulti del medio evo. Ciò che io dico al Supino, lo dico parimenti al Sacerdoti, al Marghieri, al Vivante, a tutti i nostri giovani e bravi commercialisti: non lasciamo più a lungo inesplorati sì grandi tesori, ma facciamone nostro pro, se vogliamo che i nostri studi possano gareggiare con quelli d'oltremonte. La scienza non può avanzare che a questo patto.

NOTIZIE.

— La Casa editrice G. Barbèra ha pubblicato in questi giorni un nuovo libro di Samuele Smiles, l'autore del *Self-Help*, del *Carattere*, del *Risparmio*, libri educativi popolari in Italia come in Inghilterra. La nuova opera è intitolata *Il Dovere*.

— La stessa Casa ha pubblicato contemporaneamente un nuovo romanzo di *Ouida*, che questa volta ha preso il soggetto nel paese dove essa dimora. *Un Comune rurale in Italia* è nello stesso tempo una pittura della vita campagnuola in Italia, o per meglio dire in Toscana, e una satira contro alcuni ordinamenti del nostro paese.

— Ai primi dell'anno prossimo vedrà la luce un nuovo libro educativo di Gustavo Strafforello da Porto Maurizio. È intitolato *La scuola della vita, Precetti, esempi ed aneddoti*, e sarà anche questo pubblicato dai Barbèra.

— È stata inaugurata a Recanati la Biblioteca leopardiana, destinata a raccogliere tutte le edizioni, traduzioni, commenti, scritti critici relativi al Leopardi. Il cav. Le Monnier ha mandato in dono la maschera da cui fu cavato il ritratto che sta in fronte al primo volume delle Opere approvate dall'Autore e stampate nel 1845, gli originali delle medesime e il manoscritto degli *Errori popolari degli antichi* che servì all'edizione del 1846. Il professor Mestica lesse in questa occasione un applaudito discorso.

— Il prof. Alessandro Chiappetti da Iesi ha condotto a fine una elegante versione in isciolti italiani del poema d'Esiodo *I Lavori e le Giornate*, che non è che un saggio di un completo volgarizzamento di questo antichissimo poeta greco.

— La Sicilia si apparecchia a celebrare nel prossimo anno il sesto centenario della cacciata degli Angioini. In questa occasione la Società siciliana di Storia patria pubblicherà un lavoro sulle tradizioni del Vespro, che ancora esistono nell'Isola.

— L'editore Rouam di Parigi annuncia pei primi di dicembre la pubblicazione di un'opera riccamente illustrata col titolo: *Les Amateurs de l'Ancienne France; le surintendant Foucquet*, di E. Bonaffé. Faranno seguito ad essa *Les Précurseurs de la Renaissance*, di E. Muntz.

— La creazione d'un Ministero delle Belle Arti in Francia, che era già da gran tempo un vivo desiderio degli artisti, è ora un fatto compiuto. Il 14 novembre Gambetta indirizzò un rapporto su questo argomento al Presidente della Repubblica e il giorno seguente apparve nel giornale ufficiale il decreto che istituiva il ministero progettato. Certi affari che per lo innanzi erano di pertinenza di tre ministeri, dei Lavori Pubblici, cioè, dell'Interno e dell'Istruzione Pubblica ora sono sottoposti alla giurisdizione del nuovo ministro che è il signor Antonino Proust, persona a cui non manca certamente nè lo zelo nè la competenza necessaria per promuovere il progresso della gestione a lui affidata.

— La Rivista francese *Le Correspondant* continua nel suo ultimo numero l'articolo di Augusto Boullier intitolato: *Una pagina segreta della Storia d'Italia — Un re e un cospiratore — Vittorio Emanuele e Mazzini.*

— Stando alla *Revue politique e littéraire* il signor Leopoldo Mabilleau avrebbe scoperto a Padova i manoscritti del Cremonini, molto importanti per la storia degli studi di quella città. Il Mabilleau, allievo della scuola francese a Roma, ha presentato alla Sorbona una sua tesi, intitolata: *Studio storico sul rinascimento in Italia a proposito di Cesare Cremonino.*

— Siamo in attesa di un curioso processo di stampa. Il barone D'Estournelles de Constant ha dichiarato di voler citare davanti ai tribunali l'editore e il possessore delle lettere di Beniamino Constant a Madama Récamier. La pubblicazione, tentata trent'anni fa, era stata proibita a Parigi in seguito a un altro processo.

— Il premio biennale di 20,000 lire, che si conferisce a Parigi nella seduta delle cinque Accademie, fu aggiudicato alla *Histoire de la littérature française* del Nisard.

— Il concorso delle 3000 lire, lasciate dal Janin per la migliore traduzione di un classico latino, fu dall'Accademia francese protratto al 1883.

— Neppure il premio del conte Rossi è stato aggiudicato nel 1881, e la Facoltà giuridica di Parigi ripropone pel concorso del 1883 il seguente tèma: *Studiare nelle varie costituzioni d'Europa e nella costituzione degli Stati Uniti la*

divisione del potere legislativo nelle due Camere e ricercare quali sono le attribuzioni e l'influenza di ciascuna di esse. Il premio è portato da L. 2000 a L. 4000. Le memorie possono essere scritte in francese o in latino. Il concorso è aperto a tutti.

— La elezione all'Accademia francese dei tre successori a Littré, Dufaure e Duvergier de Hauranne avrà luogo il dì 8 dicembre.

— Abbiamo sott'occhio i primi fascicoli del *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX au XV siècle.* È un grande dizionario che si pubblica dal Godefroid col concorso del ministero della pubblica istruzione.

— Sono state pubblicate a Stoccarda le prime due puntate del *Centralblatt für Rechtswissenschaft.* È diretto dal prof. Kirchenheim di Heidelberg, e vi prendono parte parecchi illustri giureconsulti tedeschi. Tra gli italiani abbiamo notato il prof. Ferri di Bologna. La Rivista si propone di riassumere il movimento giuridico della Germania, annunciandone le opere e rendendone conto. Si pubblica ogni mese.

— Il catalogo della Biblioteca dantesca, posseduta dal defunto Re Giovanni di Sassonia, verrà pubblicato quanto prima dall'editore Teubner di Lipsia.

— È uscita la prima dispensa dell'opera di Carlo Faulmann *Storia illustrata della stampa* (*Illustrirte Geschichte der Buchdrucker-Kunst*); si tratta dei primordi della tipografia e contiene interessanti facsimili delle più antiche stampe. L'editore è l'Hartleben di Vienna, il prezzo d'ogni dispensa 60 centesimi di marco.

— Alfredo Reumont, sempre intento allo studio di cose italiane, ha pubblicato (Friburg in Brisgau, Herder'sche Verlagshandlung) un bel volume intitolato: *Vittoria Colonna; Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert.*

— *Dov'era il Paradiso?* È il titolo di un libro curioso del prof. Delitzsch. Il professore tedesco cerca di provare che fosse nella regione compresa tra Bagdad e Babilonia.

— Una *Vita di Michelangelo Buonarroti* scritta da C. Heath Wilson vedrà la luce in Londra coi tipi del Murray. Il Wilson ha potuto giovarsi di nuovi documenti tratti dall'archivio della famiglia Buonarroti.

— Il commentario latino della *Divina Commedia*, scritto da Benvenuto da Imola, sta per vedere la luce. L'*Academy* ne annuncia la prossima pubblicazione. L'opera è stata preparata in gran parte da Lord Vernon.

— Si pensa di istituire a Bruxelles un Istituto per gli studi storici e filologici accanto all'Università libera. Esso sarà ordinato sul modello dei seminari della Germania.

— La vedova del presidente Garfield pubblicherà una biografia di suo marito, alla quale aggiungerà come appendice alcuni frammenti di scritti da lui lasciati.

— Segnaliamo una nuova traduzione della *Divina Commedia*. Vesel-Kosetski, noto traduttore di Schiller e di Goethe, ha voltato ultimamente in lingua slava tutto il poema dantesco.

— Avremo quanto prima un nuovo romanzo del Tourgüenieff. Vi sono dipinte le società segrete della Russia.

— Musuros Pascià ambasciatore di Turchia presso la Corte d' Inghilterra, sta per pubblicare una sua versione greca dell'*Inferno* di Dante.

— Il 6 novembre s' inaugurò a Missolungi, nel giardino degli Eroi, la statua di Giorgio Byron, martire della indipendenza ellenica. Il poeta Parasios vi lesse una sua poesia intitolata *Il ponte di Turlide*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

In un recente ed importante acquisto fatto di una ricca Biblioteca, tra le preziose e rare opere di cui sarà prossimamente pubblicato il Catalogo, fa pure parte una

COLLEZIONE DELLE OPERE, OPUSCOLI E FOGLI VOLANTI

STAMPATI DA

GIAMBATTISTA BODONI

Parma, 1768-1835

Questa ricchissima raccolta, data dall'editore al *Ziliani* (vedi la prefazione di **De Lama,** *Vita di G. B. Bodoni*), contiene, oltre le opere grandi, quasi tutti i fogli volanti tanto rari e ricercati.

Fra le opere grandi si notano:

Essais de Caractères russes, in fol. *Bellissima copia.* (Leg. in m. pelle rosso) di quest'opera irreperibile.
Bernis, Boileau, Fénélon, La Fontaine, La Rochefaucauld, Racine, Oeuvres, in-fol.
Dante, Petrarca e **Tasso,** Opere in-fol.
Callimachus, Catullus, Tibullus, Horatius, Imitatio Christi, Longinus, Tacitus, Theophrastus, Virgilius, Opera, in-fol.
Epithalamia exoticis linguis reddita, in-fol.
Oratio Dominica in 155 linguis versa, in-fol.
Pitture più insigni Parmensi, in-fol.
Poli, Testacea Siciliae, in-fol.
Bodoni, Manuale Tipografico. 1788.
— Id. id. 1818.
— Serie di caratteri greci.
— Serie di maiuscole e carattteri cancellereschi, ecc., ecc.

Un pregio particolare di questa raccolta consiste nella presenza di alcuni manoscritti originali e di diverse lettere all'editore. Si trova il manoscritto degli « *Scherzi Poetici* » di *Gio. Gh. De Rossi*, un sonetto autografo di *Gius. De Lama*, un altro di *Aug. Mazza*, tutti pubblicati dal Bodoni.

La collezione di Lettere dirette a G. B. Bodoni è di 20 numeri; p. e. di *Fr. Affò*, *Vitt. Alfieri*, *Clem Bondi*, *Gius. De Lama*, *G. G. De Rossi*, *Denina*, Ab. *di Caluso*, *Baron di Humboldt*, *Evasio Leone*, *Vinc Monti* (2), *Fr. Rosaspina*, *Ennio Q. Visconti*, ecc.

Di detta Collezione, rara e difficile ad aversi così completa come la presente, ho compilato un Catalogo *manoscritto*, il quale sono disposto ad inviare in *esame* a qualunque che intende trattare l'acquisto.

Le trattative s'intendono per la Collezione completa.

Torino, Settembre 1881.

ERMANNO LOESCHER.

LA CINTIA DI PROPERZIO.

Mentre al loro apparire le poesie di Catullo e di Tibullo suscitavano in Roma una folla d'imitatori, le elegie di Properzio furono raramente imitate. Nè ciò avveniva perchè piacessero meno che quelle di altri poeti; chè anzi appena conosciute furono ricercate e lette, e il nome del loro autore corse per le bocche di tutti.[1] Ma gli imitatori furono scarsi; e ne dà prova Plinio il giovane, il quale in due luoghi fa un gran caso, perchè Paolo Passieno, concittadino di Properzio, ne imitò le elegie.[2] Il che certo non avrebbe fatto, se l'imitazione fosse stata di molti. E a principale ragione di ciò si ascrisse generalmente la forma difficile dei canti properziani; onde non è a meravigliare che coteste difficoltà della forma, se furono d'impedimento agl'imitatori, sieno altresì un guaio per gl'interpreti a diciannove secoli di distanza. Sembrerà poi naturale che siasi resa malagevolissima la intelligenza del testo, ove si consideri che i manoscritti finora conosciuti e le edizioni che se ne fecero, derivano tutti da un solo esemplare guasto, interpolato e manchevole di alcuni fogli. E in fatto i libri di Properzio diventarono una palestra di erudizione, d'ingegno, di congetture, spesso con poco vantaggio, e non di raro con danno degli studiosi. Si cangiarono nomi e parole, interi distici furono tramutati da un luogo all'altro, e quindi elegie fatte su di brandelli cuciti insieme o ritagliate di tutto che non rispondesse alla mente de' singoli commentatori. La quale libertà usata da uomini d'ingegno e di studi diede fran-

[1] II, 24, 2, *toto Cynthia lecta foro.*
[2] Plinio, lett. IX, 22. X, 11.

chigia ai meno preparati e meno atti a sballarne delle più badiali, a dare per certo ciò che qualche critico arrischiato aveva messo fuori tutt'al più come un dubbio; e, veri norcini della critica, a recidere alla grossa e smembrare. E così, anzi che di parole e di versi, fu quistione di libri: Properzio non fu più Properzio, e i canti sulla vergine Tarpeia e su Giove Feretrio dovettero cercare l'incerta paternità tra i faccendieri di Mecenate, o in qualche annalista di quel tempo o di mezzo secolo dopo.

Tuttavolta qualche cosa fu fatto, e se molte questioni rimangono indecise, qualcuna si può dir diffinita. Così, a mo' d'esempio, niuno aggiunge più al poeta il nome di Aurelio che non ebbe e non potè avere, e dopo gli studi accuratissimi del Lütjohann, [1] del Voigt, [2] e del Baehrens, [3] si è reso più che mai difficile il dubitare che il libro quarto (o quinto secondo la divisione proposta dal Lachmann e seguita da parecchi editori) non sia opera di Properzio. Le maggiori difficoltà rimangono ancora sopra la scelta della lezione. Lo stesso Baehrens che attese per dodici anni a rivedere il testo, non potè uscire dalle incertezze, e le sue congetture, sebbene in gran parte più attendibili di molte e molte, non chiudono il campo ad altre e contrarie. Non è qui il caso di entrare nel ginepraio de' luoghi controversi ed oscuri: sarebbe un fare troppo a fidanza colla pazienza dei lettori della *Nuova Antologia*, e in fine con quanto vantaggio del testo? Se si prendano ad esame le infinite congetture date fuori in quattro secoli dall'Avancio e dal Beroaldo agli ultimi ricordati, si osserva che ogni filologo fa parte da sè, così che rare volte se ne trovano due soli d'accordo. Per tal modo le incertezze si aumentano, e le ragioni e gli schiarimenti più o meno ingegnosi, mentre impediscono sempre più la lettura di Properzio, fanno l'effetto delle moleste, tuttochè erudite, digressioni mitologiche, colle quali il poeta nelle elegie rompe sul più bello la foga della passione amorosa.

I monumenti dell'antichità vogliono essere studiati nella integrità relativa in cui giunsero fino a noi. Il desiderio di risarcirli, trasmodando, li disforma, e può venirne quindi, come pur troppo accadde, che l'amore degli studiosi operi a un modo colla ignoranza dei barbari e l'ingiuria del tempo. Tornando quindi

[1] *Commentationes Propertianae.* Kiliae 1869.
[2] *De quarto P. libro.* Helsingforsiae 1872.
[3] *Sex, Propertii Eleg.* lib. IV. Lipsiae 1880.

al fatto speciale di Properzio, fa d'uopo, salvo rare eccezioni, giovarsi del testo, quale è ora per la sua maggior parte accettato da tutti. Accadrà a qualche luogo che l'interpretazione si scosti dalle conosciute finora; ma in fondo, se non a tutte, risponderà il poeta a molte delle ricerche che si vanno facendo sul conto di lui. La illustrazione della sua vita, degli studi, dell'arte, dei pregi e dei difetti suoi e di quelli della sua donna potrà riescire in qualche parte manchevole, ma non immaginaria o falsa del tutto.

Giovanetto di nove anni, avvezzo per la educazione materna a fare il piacer suo, veniva a Roma Properzio dall'Umbria, e molto probabilmente nell'anno 717, da Assisi sua terra natale.[1] La natura che l'avea fatto poeta, lo chiamava all'amore e ai canti, distogliendolo affatto dalle occupazioni del foro e dell'armi:[2] e le condizioni del tempo, lo stato di Roma, del suo popolo, dei suoi costumi, convenivano a meraviglia coll'indole del giovanetto. In altra età le stesse inclinazioni si sarebbero potute mutare od almeno accordare co' grandi uffici del cittadino romano; al tempo del poeta sorgevano in chi non le aveva, o si rafforzavano in chi le sentiva meno potenti. Nel Foro e nelle armi era stata per secoli tutta la poesia della vita romana; trenta anni prima di Cristo, oratori, soldati, senatori, erano professionisti, impiegati militari o civili. Laddove prima, ogni pensiero dei cittadini. era rivolto alla patria, e per essa si accendevano spontanei gli entusiasmi della guerra, dei pericoli, delle vittorie, dopo tante spaventevoli carnificine e tanti orrori d'ogni maniera, la pace era il desiderio dominante delle anime stanche, e il popolo, come l'infermo di malattia incurabile, o si querelava sommesso, o tuffavasi ne' piaceri per dimenticare se stesso. Quindi la maggior parte de' cittadini non si dava pensiero più che tanto della cosa pubblica, e l'arte di governare di Augusto favoriva il desiderio universale del dolce far nulla, liberando con ogni finezza di modi dalla cura dello stato anche i rarissimi che avessero avuto vaghezza di prendersela.

Or ecco il nostro giovane provinciale, avido di piaceri ma con poche fortune, colle sole che gli erano rimaste dopo la morte del padre,[3] cacciarsi in mezzo alla compagnia degli amici fannulloni, e con Pontico, con Ovidio, con Basso, con Volcazio Tullo,

[1] I, 22, 9. IV, 1, 63 e seg. 121 e seg.
[2] I, 6, 25 e seg.; II, 7, 14. 19, 21. III, 5, 19 e seg.; IV, 1, 134.
[3] Il padre gli morì nell'anno 713 di R.

con Elio Gallo passare allegramente le notti e dettare elegie. Le quali vogliono esser prese nel largo senso della parola; chè, a mo' d'esempio, s'intitolano con questo nome i canti sulle tradizioni romane, a somiglianza di quanto aveva fatto Callimaco nell'*Etia* o *Somnia* come le chiama Properzio, [1] e come si direbbe oggidì *fantasie*. Già a sedici anni entrò in amicizia con Licinna; egli era novizio in amore, ma (se pure c'era bisogno di chi lo istruisse) lo iniziò ne' misteri di Venere la ganza che la sapeva ben lunga. Donna volgare, non destò passione amorosa nel giovinetto, il quale nota solamente che fu generosa, [2] imperocchè, contro l'uso generale non pretese regali in cambio de' suoi favori. E fino a qui il nostro autore va confuso colla comune degli scapati del suo e di tutti i tempi; ci voleva un amore, non già più puro, ma vero, potente, acciocchè sorgesse dalla moltitudine, e avvivandoglisi colla passione la fantasia e l'ingegno, potesse risuonare sempre ammirata sopra l'uomo sfiaccolato e consunto, la voce del poeta.

E la vera passione amorosa che valse a lui tante sofferenze, e crebbe a Roma la gloria della poesia elegiaca si congiunge al nome di Cintia, così chiamata dall'amante per farla in qualche modo simile a Diana. Tessere cronologicamente esatta la storia di questo amore, raccogliendone i fili dalle cinquanta e più elegie sopra la Cintia, è opera quasi disperata. Dottissimi filologi e interpreti vi spesero sopra lunghe fatiche ed ingegno, ma se in qualche punto si accordano insieme, in altri e moltissimi le congetture sono sì deboli e contrarie che poco o nulla aiutano a togliere le dubbiezze. Chi venne dopo, volle rifare diversamente il già fatto prima da altri; e nell'insieme abbiamo lunghe diatribe di dotti, che non venendo a conclusioni accertate restan diatribe. [3] Nè credo che lo stesso Baehrens, il quale chiude la dottissima introduzione al suo Properzio, che come dissi gli costò dodici anni di studio, affermando che le moltissime questioni sopra il suo autore, fanno invito a seguitare la via intrapresa, non credo arriverebbe al fine sperato. Come mai ordinare le elegie che per se stesse rivelano una cosa sola, il disordine dell'anima che le dettava? Il soggetto, l'amore, dà materia necessaria a dire, a

[1] II, 34, 33.
[2] *Imbuit heu* ecc. III, 13, 3 e seg..
[3] L'Hertzberg che s'ingegnò di ordinare cronologicamente le elegie amorose di Properzio fa contro alla disposizione data dal Lachmann; il Gruppe fabbrica la cronologia a modo diverso, e il Baehrens ora si allontana da uno, ora dall'altro de' suoi predecessori.

disdire, a cangiar tuono di ora in ora, di momento in momento; s'aggiunga a ciò l'indole del poeta mobilissima, ardente, entusiastica, e non parrà strano il dubbio che da componimenti sì concitati, sì brevi, tutti a sbalzi, pubblicati per la maggior parte dopo la morte del loro autore, offesi dal tempo, ridotti a frammenti, torturati da tanti cervelli, si possa cavare una storia precisa coi particolari del prima e del dopo, con esattezza di date. La storia dell'amore ce la danno sì, le elegie di Properzio, ma una storia a larghi tratti della natura della passione, del costume, del carattere dei due amanti, e non inutile storia se per essa coll'uomo s'illustra il suo tempo, e coi canti del poeta una bella pagina di letteratura latina.

Altre questioni si fanno innanzi, pur troppo, anche lasciando a parte gli sforzi impossibili, per istabilire la cronologia precisa delle elegie di Properzio. E per primo chi fu la famosa Cintia? Uno scoliaste di Giovenale [1] e il luogo notissimo di Apuleio (*Apol.* XII) ci dicono che il suo vero nome fu Ostia. E qui pure [2] ne nacque una controversia che dura tuttora. Alcuni critici la vollero discesa dalla famiglia Ostia, e propriamente da quell'Ostio che, seguendo l'esempio di Ennio, cantò la guerra istrica; altri oppugnano affatto questa opinione. Il poeta dicendo le lodi dell'amante parla dello splendore che acquista il nome di lei dal dotto proavo; e a dire il vero non paiono troppo saldi gli argomenti che s'infilano a provare il contrario, tuttochè messi in campo da uomini tanto autorevoli quanto l'Hertzberg e il Teuffel. [3] Questi oppone alla presunta dipendenza i costumi della Cintia, che danzava, cantava, amava il vino e il danaro. Avremo agio di dire in appresso di queste qualità della Cintia, ma fin d'ora giova osservare che, a quanto ne dice il suo amante, [4] ella, sebbene scostumata, non era poi una femmina da conio, e che ad ogni modo le abitudini delle etere si differenziavano ben poco da quelle delle donne romane. La danza, il canto, facevano parte della educazione comune; e quanto a costume e a modo di vivere, già un quarto di secolo prima non erano certamente rare le Cintie nelle case più nobili. I nomi più celebri della storia non vanno disgiunti dalle lordure delle loro famiglie; prendasi pure M. Bruto, Lucullo, Pompeo, e vedasi dalla storia che pozzanghera

[1] Giov. VI,7.
[2] Weichert, *Poet. lat. vit* pag. 11.
[3] Teuffel in Real Enc. alla voce Cintia e Properzio. — Hertzberg in Prop. Halis 1843.
[4] II, 1,40; I,8,33.

ci fu in casa del primo, così per la madre come per le sorelle, e che governo del nome degli altri fecero le loro mogli, per le quali furono canzonati col soprannome d'Agamennone e di Menelao. Il capriccio anche allora era diventato la prima legge; gl' intrighi amorosi di notte e di giorno, le cene prodotte, il lusso smodato, lo scambio, la moltiplicità degli amanti, la procacità delle donne nubili, i divorzi delle maritate erano tali bagattelle, che oramai non meritava la pena di notarle.

Nè meno universale, a cagione de' bisogni accresciuti, era l'ingordigia de' lucri. Quando si pensi a Bruto che fa l'usuraio, al buon Attico, al tribuno Catone che per guadagno diventano sensali di gladiatori, pur facendo ragione ai tempi, non si bada più all'avidità delle donne che in cambio de' loro favori volessero smaniglie, perle, ninnoli, e sfarzo di nuove vesti. Già allora la corruzione era universale, e a suo tempo ben a ragione sclamava Properzio: « Felice Roma, se una donna sola facesse contro al buon costume; » [1] e così si andò sempre innanzi di male in peggio, finchè un secolo dopo, Marziale andando in cerca per le vie di Roma di una donna onesta, non ne trovava pur una. [2] Laonde, quanto a costume, la Cintia poteva ben discendere dagli Ostii; e le cose aggiunte dall'Hertzberg, sulla testimonianza di Plutarco e di Seneca, che la famiglia Ostia noverasse degli uomini di trista fama, uno parricida, uno avaro e infamemente rotto a libidine, anzichè essere contrarie, sembrano favorire alla contrastata discendenza. La Cintia poteva ben essere loro degna nipote.

Quello che gli è certo si è, che la fu tal donna e adorna di tali pregi da far girare il cervello a uomini ben più maturi e avvisati, che non fosse il giovane e avventato poeta. Alta della persona, colle chiome bionde che le ondeggiavano lustreggianti sul collo d'alabastro, ell'aveva le dita lunghette e affusolate, candidissima la pelle; le sue guance vermiglie parevavo due foglie di rosa nuotanti nel latte, i suoi occhi scintillavano fiamme; al portamento, all'incesso parea la sorella di Giove; dopo Elena il mondo non vide creatura più perfetta; Troia sarebbe più gloriosa se fosse caduta per Cintia.[3] Basterebbero questi segni, tratti a caso dalle elegie e voltati in italiano all'ingrosso, per dare una idea delle bellezze di Cintia. Ma ella, etera o libertina o

[1] II, 32,43.
[2] Mart. *Epig.* IV,70,2.
[3] II, 2, 5 e seg.; 3, 9 e seg.; 26, 21; III, 20, 7.

sangue degli Ostii, non era solamente singolare per la bellezza; la quale si adornava di altre qualità, che la facevano modello delle donne più raffinate e attraenti. Nella danza era più graziosa di Arianna che guida i cori delle baccanti; quando suonava l'eolio liuto, il suo plettro non invidiava quello delle Muse; ella esperta nei lavori di porpora, ella coltissima, ottima giudice di poesia, recita a maraviglia, parla che è un incanto ad udirla; quando Apollo la ispira, ella supera l'antica Corinna ed Erinna, ella mostra l'insieme privilegiato dei doni di Minerva e di Venere.[1] Nella finezza, nelle squisitezza, stavano le maggiori attrattive della *dotta* fanciulla; diversa, e quanto! dalle dottoresse vecchie e nuove che sentenziando a modo di oracolo rendono uggiosa la stessa bellezza, se l'hanno, e peccano per vanagloria.

Immaginiamo il giovane poeta, nato all'amore, avido di avventure, di natura molle come la cera, infiammabile, mobilissimo, soddisfatto, tanto per incominciare, anche di qualche guattera, immaginiamolo innanzi a tale portento di bellezza e d'ingegno, e si capirà di leggeri come dovesse ardere tutto d'amore, e come questa passione dovesse costargli immenso dolore. E in fatto per poche elegie che rivelano le sue gioie, molte ne abbiamo che dimostrano le pene provate e la disperazione. Colla sua forza di sentimento, colle continue inquietudini, le gelosie, i timori, i pregiudizi suoi propri, sarebbe stato infelice anche con una donna onesta e d'indole buona; figuriamoci poi colla Cintia, tanto bella e seducente, quanto capricciosa, violenta, risentita, malfida, crapulona, libidinosa, sfrenata. Fin dal primo momento che trescando colla Licinna, fantesca della Cintia, fu preso disperatamente dagli occhi ardenti della padrona, ebbe a provare la sua durezza, fatta ancora più aspra per la sua pratica con altro amante. Il misero Sestio si trovò innamorato morto di una donna che era in braccio di un altro, e costui offriva alla bella Cintia gemme e oro, egli sospiri e carmi. Il potente rivale, il pretore Panto voleva addirittura condurla in Illiria, e di qui le preghiere del poeta per dissuaderla, gli scongiuri ai venti, alle brume invernali perchè impedissero la partenza; poi se ne pente, e sempre molle come la cera, se ella è già ferma nel proposito di partire, le prega felice la traversata, e si accontenta che al ritorno ridivenga sua.[2]

E le preghiere di Sestio non furono vane. La ritrosa ha ce-

[1] I, 3, 41, 42; II, 3, 17-19; II, 13, 7, 21, 26, 33, 38; I, 2, 27.
[2] I. 8.

duto al poeta, il quale esalta questa vittoria che sarà l'onore della sua vecchiaia. E a ragione poteva tenersene; non aveva vinto nè coll'oro nè colle perle dell'India, ma colle dolcezze del canto. Pieno di suprema gioia egli tocca col piede gli astri più alti, la Cintia è sua, sempre sua. Ma questa volta, come si vedrà d'altre in appresso, la pace è foriera di litigi, le fedi giurate si alternano colle perfidie, il canto di gioia colla vera elegia del dolore. Per qual ragione gli amanti si guastassero non è ben certo, ma badando alle qualità di que' capi ameni non è difficile indovinarla. Da quanto appare dai versi di Properzio, il motivo dev'essere stato lieve, e il maggior dubbio sta nel riferirlo più ad uno che ad altro dei dissidî, i quali a ogni modo furono parecchi. Forse sarà arrivato tardi al convegno, e la bella impaziente di baci sarà montata in furia per i mancati e attesi soddisfacimenti[1]: forse le sarà venuto innanzi un po' preso dal vino[2], o l'avrà fatta attendere per assistere alla inaugurazione del tempio di Apollo sul Palatino,[3] o avrà sospettato che le mancasse di fede[4]; certo, la cagione più forte di questa e delle altre contese sta nel carattere della Cintia, donna bisbetica, gelosa, spadroneggiante, e ad ogni maniera, per questa prima rottura egli rimase forzatamente lontano dall'amante un intero anno.[5] È un anno di lamenti, di speranze, d'illusioni, di disinganni. Mentre ella è in Roma egli spera di rientrare nelle grazie di lei; quando ella parte per Baja, egli, pur fermo nella speranza, la prega che faccia ritorno al più presto. E ben sapeva quanto fosse pericoloso quel soggiorno alla fedeltà delle donne, sicchè, a commuoverla, tocca le corde più tenere dell'affetto. « Morta mia madre non ho che te sola al mondo; tu sola mi sei madre, casa, tutto; togliti quanto prima a quel nido di corruzione che è Baja ». E in fatto quel luogo amenissimo, quel sorriso di cielo, di acque, quelle notti dagli splendori lascivi, quelle feste, quel tripudio delle più deliziose bellezze della natura, se era già di per sè un incitamento all'oblio di ogni cura, all'abbandono ai godimenti, popolato di tanti spensierati, o ricchi, o in qualunque modo ben provveduti a danaro, di tante donne galanti procacemente vezzose, e quindi ritrovo di coppie amorose, allegrato da conviti, da fuochi, da barche scorrazzanti, da gare, da giuochi, da musiche e

[1] I, 3.
[2] I, 3, v. 9 e 14.
[3] II, 31.
[4] II, 20.
[5] I, 1.

fiori e da sempre nuovi immaginati sollazzi, quel luogo, pari alla conca di Venere, diventava la vera stanza del piacere, nella quale si seppellivano i pensieri crucciosi, e altresì il pudore e l'onestà del costume. Anche le Penelopi se ne ritornavano Elene[1]. Nè la fama dei bagni di Baja era diversa ancor prima di Properzio; gli uomini gravi come Cicerone e Varrone[2] temevano di scapitare nella loro dignità e di dar materia alle male lingue solo per esservisi trovati.

Alla fine, quando la Cintia ritornò a Roma, Sestio dovè persuadersi che la non voleva saperne di lui. La sua anima innamorata trova delle note della più profonda mestizia, e mentre egli si duole delle lunghe notti solitarie, nelle quali diventava uggioso a se stesso per i propri lamenti, finisce col dire: « La Cintia fu il mio primo e sarà il mio ultimo amore. » Con tanto amore e dolore non sa trovar pace, e molto probabilmente allora s'indusse a lasciar Roma e a cercare un qualche sollievo in altre contrade. Fino a dove sia giunto e per qual via non è chiaro; bensì, guardando al tempo in cui si trovò nuovamente a Roma, al proposito fatto inutilmente più tardi[3] di andare ad Atene, al suo rifiuto di seguire l'amico Tullo in Asia, è facile conchiudere che andò per mare e poco lontano. La sua natura non si accomodava nè anco ai disagi di un lungo viaggio. Per altro anche nella traversata non lunga, forse sino all'Illiria, deve essere stato colto da una burrasca, e dal corso pericolo trae argomento per impietosire l'amante; ma poichè tutte le prove tornano vane, i rimproveri si mescolano in bellissimi versi ai lamenti: « Sono scampato per miracolo a un estremo pericolo, e tu badi tranquilla a racconciarti colla mano i capelli scompigliatisi nella notte, e ti studi pazientemente di adornarti la faccia, di mutare e rimutare abbigliamenti e perle, pari alla sposa che vuole apparire bellissima al fidanzato. Ma i fiumi si verseranno senza strepito nel mare immenso, e si scambierà l'avvicendarsi delle stagioni prima che il mio amore si muti, e mi diventino indifferenti quegli occhi, per i quali tante volte prestai fede alle tue perfidie. Mi giurasti di strapparteli colle tue stesse mani anzichè essere spergiura, e ora ardisci di innalzarli fino al sole, e non tremi alla coscienza delle tue colpe.[4] » Ma la Cintia punto commossa continuava a

[1] Mart. *Ep.* I. 62.
[2] Ad Div. IX, 2. e 3.
[3] III, 21.
[4] Lib. I. eleg. 15.

guardare il sole e tutto quello che più le piaceva. Dalla spiaggia dove l'aveva buttato la burrasca: « Mi sta bene, sì esclama, non dovevo allontanarmi dalla mia bella; i venti tempestosi la vendicano lontana, e mi sussurrano tremende minacce. Non era forse meglio tollerare le durezze di lei, che, sebbene difficile, è pure una gran donna; anzichè errare su queste rive circondate di sconosciute foreste? Oh! avessi finito in Roma i miseri giorni; un cippo segnerebbe il sepolcro dell'amante infelice, e la Cintia avrebbe onorato il mio cenere delle sue chiome dilette, e l'avrebbe cosparso dolcemente di fresche rose.[1] » Altra volta si rivolge alla porta della casa di lei,[2] e come Catullo e Tibullo,[3] la fa parlare, le confida le sue ambascie, protesta di non averla mai offesa con parole insolenti, e genuflesso ne bacia i gradini, mentre l'amante crudele è in braccio di un altro. Nella elegia decimottava, una delle bellissime, se non la più bella di tutte, chiama la solitaria natura a parte del suo dolore. All'ombra del bosco confida alle piante, ai sassi, agli uccelli i suoi affanni, la sua fede in amore, le durezze dell'amante; e mentre piangendo dà libero sfogo ai lamenti, e gode che la fida Eco ripeta il nome della Cintia, scrive il nome della Cintia sulle cortecce degli alberi.

Quando, pubblicato il primo libro delle elegie, Properzio diventò famoso, la Cintia si diede nuovamente all'amante poeta che avea tanto sprezzato. Il giovane, lodato, festeggiato, entra in casa di Mecenate a far parte della eletta brigata che rappresentava quanto c'era di più alto in Roma per ingegno e per studi, è salutato poeta da tutti. Ma sì questi che altri meritati compiacimenti, sebbene operassero sulla natura del suo ingegno e sull'arte più che sopra altri poeti, non mutavano punto ciò che può dirsi la ragione principale della sua vita, l'amore. Fosse pure infida, bisbetica, crudele la Cintia, egli non poteva vivere senza di lei, e non sentir sempre la dolcezza d'un favore ottenuto. Le brevi ore felici trascorse con essa lo esaltano a modo, che il solo ricordarle è gia una continuazione dei godimenti, e la speranza che si rinnovino gli fa perdonare le perfidie e le ingiurie. « O me beato, esclama, o notte per me felicissima, » narrando le dolcezze provate colla sua donna, e le soavi parole scambiate al chiarore della lucerna, e i giochi lascivi, i lunghissimi baci, le labbra dell'amante che gli aprono gli occhi semi-

[1] I, 17.
[2] I, 16.
[3] Cat. *Carm.* LXVIII. Tibul. I. 2, 5-15.

chiusi dal sonno.[1] Ma il tripudio che doveva essere eterno finisce ben presto, e siamo di nuovo ai litigi, alle minacce, ai pentimenti, alle preghiere, alle promesse.

Se si tolga la questione dell'arte, non ci sarebbe molto da aggiungere a quello che già si disse di questo abbaruffio dei due amanti, continuato con intervalli più o meno lunghi per cinque anni, se non servisse altresì ad illustrare certe usanze del tempo, sulle quali (secondo che si riferiscono alla sua donna) il poeta detta versi bellissimi, ora soavi, ora sdegnosi e furenti. Fu già notato che cosa egli pensasse dei bagni di Baja; ora egli che vorrebbe la Cintia sempre fra le sue braccia e si duole che lasci Roma, in qualunque luogo si rechi, piuttosto che nei templi o ai teatri egli si acqueta volentieri che vada a villeggiare nell'Umbria.[2] È uno dei carmi più tersi di Properzio l'idillio ch'egli dedica all'amica che parte: « Là nella castità dei campi solitari non v'hanno seduttori che insidino alla tua saggezza. Non baruffe sotto alle tue finestre, non gridi d'innamorati che ti turbino il sonno; là sarai sola, e non avrai d'innanzi agli occhi che i monti deserti, le greggie o gli abituri dei poveri coloni; non teatri, non templi, cagione massima dei tuoi peccati. Tu vedrai ogni giorno i tori aggiogati all'aratro, vedrai potar le viti colla falce discreta. Qualche volta per te arderà l'incenso nell'umile tempio, e cadrà immolato il capretto innanzi al rustico altare. Quindi, nuda la gamba, ti proverai nelle danze villerecce, solo che sii al sicuro dai guardi profani ». « Ci verrò anch'io, » continua il poeta; ma sempre eguale a sè stesso, soggiunge: « non già per atterrare animali feroci o avvicinarmi di troppo ai cinghiali; sibbene, là dove il Clitunno ombreggia de' sacri boschi le scorrevoli acque nelle quali si lavano i bianchi tori, farò prova del mio ardire nell'appostare le timide lepri e nel ferire di qualche freccia gli augelli. Se ti assale qualche pensiero perverso, ricordati, o vita mia, ch'io verrò ben sollecito a te. Frattanto e le selve solitarie e i ruscelli erranti fra i muschi de' colli non mi faranno men guardingo ne' miei frequenti discorsi dal dissimulare il tuo nome, perchè alcuno non pensi a farmi onta, mentre sono lontano.[3] »

All'usanza comune del villeggiare si accompagnavano pure le frequenti pratiche religiose ne' templi. Ovidio, insegnando l'arte di amare, raccomanda ai giovani non meno che i teatri i tem-

[1] II, 15
[2] Confr. Tibullo, II, 3.
[3] II, 19.

pli,[1] come ritrovi sicuri di belle avventure, tanto più graditi alle peccatrici, in quanto che i negletti doveri e gl' illeciti godimenti passavano male o bene velati dal pretesto[2] delle cerimonie religiose. Si trattasse di onorare la *bona dea* od Iside, (che, come è noto, dopo Silla ebbe tanti adoratori in Roma e nei sobborghi), intorno ai templi gironzolavano vecchie mezzane, che con ogni finezza di arti perverse rimovevano gli ostacoli, e assicuravano la riescita ai non difficili accordi. I sacerdoti stessi si adoperavano all' uopo, tuttochè, giova dirlo, nessuno di loro, come accadde trent' anni più tardi, si fosse ancora vestito da dio Anubi per corrompere una nobile credenzona. Il mal talento era santificato dalla superstizione. È quindi naturale che Properzio, come anche Tibullo, sebbene in modo diverso, se la prendesse forte con Iside. Tibullo[3] con pochi segni dipinge la Delia che colla mano scuote i sistri,[4] e secondo il rito si purifica, e si riposa castamente sola. Ce la fa vedere supplichevole a terra, velata di lino innanzi alle porte del santuario, colle chiome disciolte, bellissima fra i sacerdoti dal capo raso, cantare le lodi d'Iside. Tibullo, a dir breve, tocca poeticamente la descrizione delle cerimonie e dei riti, e co' pochi tratti, ci fa ricordare le grandi e svariate pompe del culto, e i cembali risonanti, lo splendore delle fiamme, le gemme della dea sfolgorante, le candide vesti dei sacerdoti, i voti appesi alle pareti, le figure scolpite sulle tavole isiache, gl' intimati silenzi, gl' inchini, le prostrazioni prescritte.[5] Per lo contrario, Properzio si scaglia contro Iside, perchè per essa doveva stare dieci giorni lontano dalla Cintia. La quale superstiziosissima visitatrice de' templi, *peccatis plurima causa suis*, come andava a Preneste a consultare la sorte nel tempio della Fortuna, così, guarita da una malattia, scioglieva il voto alla faria diva; ad appunto al rinnovarsi di queste cerimonie il poeta maledice il tempio, la dea, e i riti portati dall' Egitto in Italia.

Tuttavia non era solo il culto d'Iside che turbasse l' anima del poeta; il peggio stava in quello che veniva dopo. Erano già passati dieci giorni e la Cintia non era ritornata a lui, e mentre

[1] Lib. I. v. 77 e seg.
[2] Confr. II, 32, 17.
[3] I, 3. 24.
[4] Anche Properzio, III, 2, 48, parlando dell' audacia di Cleopatra, dice per incidenza: *Romanamque tubam crepitanti pellere sistro.*
[5] Vedi le tav. d' Erc 59 e 60, o Apuleio, Metam. XI, pag. 759, e seg., ediz. Oudendorp, Lug. Bat.

fra le prescrizioni religiose c'era l'astinenza del vino, il povero Sestio, come aveva imprecato alla dea, all'arte del navigare che separa gli amanti, alle guerre che rompono la vita dell' amore, alle ricchezze corruttrici delle donne, inveì contro chi primo inventò l'uso del vino puro, e col vino corruppe l'acqua salubre. E invero la Cintia compiva i riti d'Iside non istancandosi di vegliare le notti traendo i dadi e bevendo. Il poeta dice che il vino fa sparire la bellezza e invecchiare; ma poi immaginandosi di vedere l'amante che, bella più che mai dopo di aver bevuto, colla ghirlanda di fiori pendente dalla fronte sui calici, declama artisticamente i suoi versi, prorompe: « e tu bevi, e il Falerno bagni, largamente scorrendo, la mensa, e mollemente spumeggi la coppa d'oro. »[1] Versi bellissimi, coi quali però egli contraddice a tutto ciò che aveva detto prima.

È manifesto che Properzio, quando scriveva a questo modo, era in pace colla Cintia. Ma non è a credere che la concordia durasse da quando pubblicò il primo libro delle elegie; da allora fino a che la Cintia risanata dalla malattia si diede al culto d'Iside, senza tener conto, come già si disse, della esattezza cronologica delle date, egli aveva dovuto mutar tono più volte alle sue musiche amorose. La donna leggera aveva ricominciato ben presto a trescare con qualche altro amante, ed egli la rimprovera,[2] la minaccia. Fidente nell'ingegno e nella giovinezza, spera di trovare fra tante bellezze infide chi si compiaccia di diventar celebre pe'suoi carmi; e segue dicendo, ch' egli, poeta, non prenderà villana vendetta lacerando le vesti della spergiura, o cacciandole disperato le mani ne'capelli,[3] ma sibbene mandando ai posteri la fama della sua perfidia. Inoltre aveva rimproverato l'amante che troppo studiosa di apparir bella, si tingeva le chiome, s'imbiancava la pelle e adoperavasi invano di mettere un fermo al declinare della sua bellezza,[4] laddove a lui piaceva così com'ell'era; aveva temuto di essere costretto a separarsi da lei a cagione della legge dei matrimoni proposta da Augusto, per la quale i celibi dovevano prender moglie e dare figli alla patria; ed esulta poscia,[5] quando la proclamazione della legge, per i molti oppositori, fu differita a tre anni. Ma tutte queste erano vicende da poco a paragone di quell'ombra nerissima che fu nel-

[1] II, 33.
[2] II, 4.
[3] II, 5
[4] II, 18.
[5] II, 7.

l'amore di Properzio il pretore Panto. Le ricchezze che costui portava seco dall'Illiria, accecavano la Cintia, la quale non sentiva più nemmeno pietà per Properzio. E infatti il pretore, *maxima praeda tibi, maxima cura mihi*, tornò a Roma,[1] e il povero Sestio ne fu disperato. Fece del suo meglio, come l' altra volta, per distogliere l'amante dall' abbandonarsi al ricco pirata, ma tornato vano ogni sforzo, come fuor di senno si dispose a liberarsi dalla tirannia dell'amante e a chiedere svago e nuovi piaceri alle veneri randagie.[2] La elegia ventesima ci fa sapere che rimase lontano dalla Cintia per sette mesi, e la ventesimaquinta ch'egli si pente dei propositi manifestati nelle antecedenti. Come aveva dichiarato ch'egli le belle le amava tutte (eleg. 22), e che per gli occhi gli venivano ferite al cuore, sia che vedesse una poppa mezza nuda, o una chioma vagamente errante sopra una bianca fronte, così protesta (eleg. 25), che sebbene la Cintia lo tratti male, egli l'amerà sempre, sempre lei sola, *unica nata meo pulcherrima cura dolori*. Il sentimento potentissimo che spira da questa e altre elegie, fa manifesto che furono inutili bravate le cose dette da prima. C'è costante in Properzio tale un ardore di passione, una veemenza traboccante, che il suo amore riesce singolare, sebbene per molte ragioni punto diverso da quello degli altri. È un fatto, che laddove in altri questa maniera di amore avrebbe, a lungo andare, ingenerato stanchezza, nausea e appetito di novità, in Properzio, o felice, o torturato dai capricci della infida, è sempre egualmente fomite di desiderio insaziabile. Per tal modo la venere terrestre, sia pure di bassa lega, diventa una potenza superiore, che mentre occupa tutta l' anima del poeta, tocca per lui l'idealità dell'amore. La donna che gl'inspira le più soavi note di gioia e di dolore, e sul declinare della giovanile bellezza, dopo cinque anni di desiderii appagati, con un solo cenno, con un guardo lo fa inneggiare beato o piangere disperatamente, quella donna non è più l'etera dalle raffinate carezze, ma la ragione della vita del poeta, che si riassume tutta quanta nelle parole, amore e morte.

La natura di Sestio, melanconica, ombrosa, si palesa nella sua infelicità alla sola lettura de'primi suoi versi. Ora egli che, balestrato sempre qua e là, come palla spinta e respinta da corpi elastici, non aveva mai tregua per le sguaiataggini dell' amica crudele e per gli strazi che gli venivano dal suo maggior nemi-

[1] II, 16.
[2] II, 22, 23, 24.

co, ch'era egli a se stesso, e non sapeva darsi ragione de' suoi sospetti, cotalchè sotto la tonaca d'una donna vicina alla Cintia vedeva un uomo, e si crucciava per i baci che pur le avesse dati la madre,[1] e per l'amica che avesse dormito con essolei, quanto più si avvicina al fine di questa disgraziata passione, mostra i segni della mente sempre più ammalata per le ragioni stesse per le quali avrebbe dovuto rifarsi e guarire. Le sregolatezze, i capricci smodati dell'amante lo incatenano, non meno che i baci e i soddisfacimenti goduti. È una febbre, un delirio il suo, per cui sente la voluttà del patire insulti non meritati, dell' impallidire piccino piccino innanzi alla donna che infuria. « S'abbia, esclama, chi mi vuol male un' amante pacata; io voglio portare impressi nel collo i denti della mia donna, ho bisogno di lamentarmi o di sentire i lamenti di lei, di vedere le mie o le sue lagrime.[2] » Pur di essere accolto dalla Cintia, egli non bada a quanta parte di sè gli costi l'anelato favore; più che un'ebbrezza, è una frenesia che gli fa trovare il suo bene negli eccitamenti acuti, ne'partiti più umilianti e più strani. Gli amici lo rimproverano, ed egli non capisce ragione, e si conforta[3] coll'esempio de'grandi uomini fatti gioco di capricci donneschi. Però tale condizione tristissima aveva questo di buono, che doveva necessariamente durare meno di qualunque altra; e le sregolatezze, le sconfinate libidini della Cintia e il ritorno di Panto la resero ancora più breve. Cacciato dalla Cintia non può pigliar sonno la notte, non può reggere allo strazio che lo distrugge, e cerca il sonno e l' oblìo di se stesso nel vino.[4] L'audace che aveva maledetto l' inventore del vino, si prostra umilmente all'altare di Bacco, e lo invoca ristoro alle follie di Venere. Oramai è desso il suo dio; lo supplica pieno di fede, gli promette culto e onori se esaudisce i suoi voti. Pianterà egli le viti, le ordinerà in filari per le colline, le guarderà dagli insulti degli animali, e tutta la vita si serberà sacro al dio cornuto, della cui gloria sarà celebrato poeta.[5]

Ma nè anche Bacco fu più pietoso degli altri numi, e non soccorsero punto al poeta il sonno implorato e l'oblio. La Cintia doveva proprio esser ella più potente di tutti gli dèi; come coi suoi vezzi l'aveva fatto impazzire, così doveva ella guarirlo, fosse pure a furia di oltraggi. Il poeta che non s'era ravveduto de' suoi

[1] II, 6.
[2] III, 8.
[3] III, 11.
[4] III, 17.
[5] III, 17.

errori in cinque anni di avvilimenti d'ogni maniera, e (pari in questo agli emuli suoi) lungi dall'essersi sentito offeso nella dignità per l'alternarsi di favoriti rivali, o per essere licenziato a capriccio come uno schiavo, era sempre tornato all'amica più innamorato e fidente di prima, finalmente per una ingiuria insopportabile s'infiamma di vero sdegno e si salva. La Cintia gozzovigliando coi compagni di lui ne aveva messo in ridicolo la passione, e ognuno della comitiva ci aveva aggiunto la sua. Per la prima volta l'amore properziano. sì ammirato nelle manifestazioni della sua anima, si fa notare altresì nell'ira dell'uomo offeso. [1] Anche l'uomo, sempre molle come la cera, si risentì del ridicolo. Egli non vede più la Cintia, quale la sua fantasia la formava, ma bensì nella sua realtà; capisce alfine che i pregi maggiori glieli dava l'amor suo, che le rose del suo viso tante volte paragonate all'aurora non erano oramai che artifizio e belletto. Oramai ha gettato l'àncora in porto e si consacra al tempio della *sana ragione*. Impassibile ai pianti che la Cintia aveva sempre pronti dopo la colpa, « addio, dice, addio per sempre, o soglie sì spesso bagnate dalle mie lagrime, addio, o porta, che avrei dovuto atterrare nella mia ira. » Quindi alla sua volta fatto crudele dallo sdegno continua: « e tu possa, o donna sentirti gravare dagli anni che t'incalzano in silenzio; nemiche rughe ti solchino la faccia, e te le accusi lo specchio, innanzi al quale ti adoprerai invano di svellerti dalla radice le chiome bianche. Reietta, sii fatta segno una volta agli oltraggi altrui, e abbi a patire da vecchia quello che hai fatto ad altri. Ecco le maledizioni che ti lanciano i miei ultimi versi; trema già ora per la fine miserabile della tua bellezza. »

Niuno oserebbe dire accertatamente che Properzio non si pentisse di queste imprecazioni poco dopo di averle scagliate. Lo sdegno gli aveva ispirato un linguaggio insolito, dandogli una forza della quale s'era mostrato sempre incapace. Ma non bisogna dimenticare che le ingiurie alla Cintia le scriveva piangendo, e quand'anche non si convenga con chi vorrebbe supporre dopo quello sfogo, una nuova riconciliazione, [2] non è a dubitare che Properzio rimase fermo nel fatto proposito più che per il proprio, per lo sdegno suscitato nella Cintia che aveva mortalmente offesa. Misero lui, se ella avesse potuto o voluto non risentirsi di quelle invettive; le vicende dei cinque anni assicurano ch'ella,

[1] III, eleg. 24, 25.
[2] Vedi Baehrens, o. c. pag. L.

finchè le bastava la vita, avrebbe fatto di lui il più strano governo tenendolo sempre impigliato nelle sue reti.

Non è però a credere che Properzio, di natura molle come la cera, fosse un uomo singolare al suo tempo. Egli era simile alla maggior parte de' giovani della sua età, e, per molti rispetti, pari affatto ai poeti elegiaci, emuli suoi. Se quindi non ebbe torto quando giustificò le sue debolezze con quelle degli uomini grandi, avrebbe avuto di che rallegrarsi allegando gli esempi de' migliori poeti d'amore dell'età sua. Per la naturale malinconia fu più infelice degli altri, e per la stessa nelle sue confessioni si credè più debole di tutti. Lasciando le osservazioni generali che sarebbero inutili, perchè possono convenire agl'innamorati di tutti i tempi, un raffronto de' tre principali poeti elegiaci ne fa vedere come il modo di giudicare le amanti e gli apprezzamenti sulle loro colpe sieno presso a poco i medesimi, mostrando all'evidenza ciò ch'era proprio della società d'allora, ben diversa dalla nostra. Quella che oggi si direbbe debolezza soverchia con iscapito della dignità dell'uomo, non pareva tale al tempo di Properzio; il fine supremo era il godere, e quanto più acuto era lo stimolo, tanto meno si credeva di offendere, soddisfacendolo, nonchè l'altezza del cittadino romano, il decoro dell'uomo. La Cintia intrattabile affatto quando ha bevuto, [1] tira in faccia all'amante le coppe piene di vino; ed egli scrive che tutto questo gli è dolce perchè è segno di amore, perchè donna che non ama forte, non infuria mai tanto. Così Catullo dalle villanie che dice di lui la Lesbia [2] trae argomento che lo ama e parla per amore. Properzio, quando la Cintia lascia Roma per darsi in braccio ad altro amante, si consola sperando che al ritorno ridivenga sua; ai lunghi giochi di una o due notti, egli non bada punto, *non me crimina parva movent*, [3] e si rallegra coll'esempio di Venere che scivolò con Marte; dopo le notti che passò col pretore, è lieto che al decimo giorno l'accolga. Tibullo altresì tocca con mano le perfidie della Delia e giura di non voler più saperne di lei, ma quando ha ben giurato *pes tamen ipse redit;* [4] e così Catullo si acconcia alle scappatelle della Lesbia, purchè non sieno frequenti, e trova sollievo pensando alle magagne di Giunone, la massima delle dee.

[1] III. 8.
[2] c. 83.
[3] II, 32.
[4] II, 6, 14.

Chi n'avesse vaghezza, potrebbe moltiplicare assai facilmente siffatti riscontri. Ma se tale era l'accordo nelle debolezze degli amanti, nelle continue contraddizioni, nel dare passata ad ogni offesa, non risentendosene che per gioco, quanto non fu invece diversa l'arte nei loro scritti! Le condizioni di Roma, simili, sebbene in qualche parte migliori, a quelle della Grecia dopo Alessandro, avevano resa universale la imitazione dell'arte alessandrina. La quale, rispetto alla vera arte greca, era come un lume di lume, un risultamento degli studi e della scienza anzichè di sentimento originale e di potenza di mente. Il pensiero, lavorato secondo le esigenze della scuola, si piegava e ripiegava impedito nel suo libero corso; la sua impronta non appariva nella naturale pienezza, ma pari alle gemme tutte chiuse d'intorno e aggrandite in vista dalle incastonature, mostravasi da quella parte e in quella forma che credevasi più conveniente. Per conseguenza la lingua, col crescere degli artifizi nell'usarla, allontanavasi sempre più dalla maniera comune, e ne veniva quindi che l'artista dilungandosi mano mano dalla natura, facesse il supremo sforzo dell'arte sua per ottenere l'apparente naturalezza. Quindi sfarzo di accessori, pompa di figurati ornamenti, esagerazioni studiate, sfoggio di dottrina, rettorica. Era un mondo posticcio sostituito al reale. Le qualità speciali del popolo si perdevano in una manifestazione tanto più appariscente quanto men viva e meno grande dei pensieri e degli affetti di tutti gli uomini. Come i poeti de' bei tempi di Atene erano uniti tutti, sì che parevano un solo, e ne riesciva una forza sempre fresca e rigogliosa della propria vita, così gli alessandrini nelle loro esercitazioni poetiche lavoravano ciascuno per sè, e in fine, anzichè uniti per ispirazione comune, si trovavano uniformi per la osservanza dei precetti e la disciplina dell'arte. Non è qui il caso di vedere quanto sia rimasto per secoli e duri tuttora, dell'arte alessandrina; son cose o troppo note o troppo ignorate, secondo che torna. Pure, uscendo dalla letteratura, a citare a mo' di confronto un esempio de' nostri giorni, si potrebbe chiamare di natura alessandrina la pretesa necessità di vesti smaglianti, di colori, di luce elettrica, di pompe di funerali o di danze, di processioni, di animali di tutte le specie sulla scena, per dare risalto alla bellezza della musica. Gli stessi scrittori di musica, che or fa trent'anni si acquistarono fama mondiale colla virtù delle sole note, richiedono ora come necessario il fasto spettacoloso per la riuscita delle melodie. E non sarebbero forse queste più scarse

di quelle di prima? Io non darò, certo, un giudizio, ma pensando agli alessandrini di tutti i tempi, vengono in mente a ciascuno le ampolle necessariamente moltiplicate sulla teletta della donna galante e appassita.

Cessati i grandi fatti che eccitano il sentimento della nazione, le grandi guerre, le lotte per la libertà e la gloria della patria, la poesia alessandrina toccò la realità della vita nell'amore e nel godimento delle bellezze della natura. Nè altrimenti poteva succedere a Roma al tempo d'Augusto. Se l'affinità delle origini, della religione, della lingua e la prevalenza della civiltà greca avevano determinato il modo di essere alla letteratura latina, nell'età di Augusto le ragioni politiche e sociali rendevano più che mai naturale la imitazione dei Greci dopo di Alessandro. Ma se fu universale, come si disse, lo studio di quei modelli, non tutti egualmente i poeti latini ne lasciarono eguale traccia nei loro scritti. Anche Catullo conobbe perfettamente gli Alessandrini, ma chi potrebbe dire che ne seguisse i precetti nelle sue poesie originali? Era tanto finamente attica la sua natura, che non poteva assimilarsi se non le grazie più pure del miglior tempo dell'Ellade. Egli, soprannominato *il dotto,* sapeva a meraviglia tutto quello che i Greci avevano fatto, ma se gli studi gli servirono a produrre i metri nuovi, ad arricchire di quattordici specie di versi la poesia latina, furono per lui un fonte di coltura, un abbellimento, una nuova forza dell'intelletto, non già una scuola d'imitazione per l'arte. Ha comuni, è vero, cogli alessandrini la brevità dei componimenti e le forme epigrammatiche, ma che per questo? Nulla di più lontano dall'arte alessandrina che quel fare casalingo, sobrio, tanto più semplice quanto più appassionato; il suo sentimento e l'arte sono una cosa sola, sono lui, e perciò anzi che imitatore riescì modello originale degno della imitazione di Virgilio e di Orazio.

Nè Tibullo, che visse a Roma quando l'ammirazione per gli alessandrini era al sommo, neppur egli serba traccia d'imitazione. E sì, che fu tante volte a un pelo per cadervi, per esempio quando ingrossò le elegie di descrizioni che talora suggerite da una parola parrebbero quasi tirate dentro per artificio di scuola. E riescono invece bellissimi quadri, fatti con poche tinte, ed eccellenti sopra tutto per verità e per naturalezza. Tibullo dipinge quello che vede;[1] non immagina molto più che non veda, ma ri-

[1] Confr. Eleg. I, 10, v. 53 e seg.; II, Eleg. 1, 67; Eleg. 5, 35, e seg.; Eleg. 5, 100 e seg.

trae a meraviglia le cose vedute. L'affetto che gli trabocca dall'anima dà forma e colore a tutto quello ch'egli descrive; non detta versi perchè sieno letti, ma parla come ad amico, a cui confidi le sue gioie e il suo dolore. Batte la sua via, che non è nè larga nè lunga, e non si guarda d'intorno; non pensa se un popolo leggerà i suoi lamenti, se tutti i popoli l'ammireranno per secoli, e perciò colla sua poesia intima, vera, tutta sua, riesce originale e affatto in opposizione alla prosopopea alessandrina.

Tutto ciò non può dirsi delle elegie di Properzio, la cui arte è per molti rispetti diversa. La sua ammirazione per gli Alessandrini la dichiara egli stesso più volte; Callimaco, sebbene come lui medesimo non nato a cantare le grandi cose, *angusto pectore Callimacus*, [1] è però sempre il suo primo maestro, e dopo Callimaco Fileta. Nelle grandi occasioni invoca per ispirazione ed aiuto i Mani di Callimaco e il sacerdote Fileta; [2] e pur sentendo tanto altamente di sè da credersi il *dio delle fanciulle* e da aspettarsi da esse altare e sagrifizi,[3] si accontenta che i suoi canti assomiglino a quelli dei due Alessandrini, ponendo la massima gloria sua e della patria nel poter essere chiamato il Callimaco romano. [4] E l'arte sua ritrae in fatto del modo degli Alessadrini; l'elegia amorosa ha bisogno del suo apparecchio; prende le mosse dal vero, e col vero per lo più si chiude, ma nel mezzo deve impinzarsi di raffronti mitologici, di favole trojane, tebane o degli argonauti, [5] deve far vedere che il suo autore poeta è altresì un erudito. Si tratta di formare un compimento, al quale la passione amorosa non darebbe per sè sola materia gradita; bisogna svagare l'attenzione dei lettori perchè non si stanchi, e quindi gli episodii, le digressioni erudite, le allegorie, la parola ricercata, lo studio del collocarla. Ora questo alternarsi di bengala e di luce elettrica per rompere la noiosa monotonia del sole, questo usare di tutti i colori per dare risalto ai principali, in altre parole questo gioco di rettorica è una delle qualità speciali degli Alessandrini, e il difetto delle elegie di Properzio. La com-

[1] II, 1.
[2] III, 1, e al III, 3, v. 51:

« Talia Calliope, lymphisque e fonte petitis
Ora Philetaea nostra rigavit aqua. »

[3] III, 9, 46.
[4] IV, 1, 64 e al IV, 6:

« Cera Philetaeis certet romana corymbis
Et Cyrenaea urna ministret aqua. »

[5] Vedi Rohde, *De fab. alex.* e A. Otto *De fab. prop.* Vratislaviae, 1880.

posizione riesce talvolta sconnessa nelle sue parti, con danno della giusta misura, e della chiarezza. Giova però ripetere che l'imitazione degli Alessandrini è essenzialmente formale. La stessa materia mitologica, comune a' suoi maestri, è trattata liberamente secondo il suo giudizio e animata dal suo ingegno; e della scienza de' fenomeni naturali non è da parlare, perchè dichiara egli stesso che vi avrebbe atteso ad *amore spento:* [1] l'imitazione tutto sommato, si restringe [2] alle elocuzioni ed al verso. In quanto alla vera sostanza poetica che cosa poteva egli prendere dagli Alessandrini? Egli, vero poeta, immaginoso, vario, il cui fuoco fu ritratto da Ovidio come la sua nota caratteristica, che cosa poteva imitare se non la forma da quegli eleganti sepolcri che furono i suoi modelli? L'ingegno e la forza della passione lo levano al di sopra di tutte le pastoie scolastiche; la potenza poetica, maggiore in lui che in Tibullo, trionfa di tutti i precetti, come raggio di sole fra le nuvole rotte.

Oltre all'amore gli Alessandrini fecero argomento della loro poesia i piaceri che danno all'uomo le bellezze della natura. Anche qui le ragioni dell'arte non mutano, e cadrebbero in acconcio le osservazioni esposte più sopra. Le bellezze della natura diedero materia a canti molto diversi, secondo la condizione degli animi che le contemplarono. La vergine fantasia trascorrendole s'innamorò de' ridenti orizzonti, dell'immensità, de' colori, delle musiche della natura, e ne sorse una vera creazione di religione e poesia. Le varie forze che operano, le vicende, i mutamenti, il lavoro continuo del produrre e del distruggere presero forma divina; l'incompreso diventò prodigio, e prati, selve, fiumi, oceani e sorgenti ebbero, non meno degli astri, numi adorati e canti originali. Ma la potenza di coteste divinità non poteva durare più che la fede degli adoratori, e via via la famiglia dei miti e dei geni nata dalla contemplazione della natura, come lo stesso braccio di Giove e la spada di Marte, diventò un apparecchio ornamentale di scuola. Le parvenze naturali, e più quelle che maggiormente destano meraviglia, si trovano tutte ne' versi degli Alessandrini; paesaggi, animali d'ogni maniera, burrasche di terre e di mare, incendi, foreste, tutto fu minutamente descritto, ma il sentimento della natura è scarso o nullo, e si direbbe ch'essa è ricercata ed amata, perchè dà ricca materia alle divagazioni poetiche. Nei poeti elegiaci latini le cose sono in parte diverse. Figli di quegli antichi

[1] III, 5, 43 e seg.
[2] Vedi Herzberg, Op. cit.

che colla lirica de' primi canti avevano chiesto copia di messi, volsero a fine pratico anche la contemplazione della natura. L'anima loro non sa abbandonarsi alle bellezze che incontra, suggellando ne' carmi la ispirazione non aspettata che ne riceve, ma si ferma deliberatamente su quelle bellezze per goderne gli effetti, cerca un rifugio, sforza la natura a darle il ricercato conforto. Per tale riguardo i poeti elegiaci, come fu già accennato, rivelando se stessi, furono interpreti del popolo e del proprio tempo. Il sentimento della natura è interessato, ma c'è; i campi fiorenti, i lunghi pascoli, le limpide fonti sono amate dai poeti presso a poco nel modo che i potenti d'allora amavano le magnifiche ville di Tivoli e di Frascati; quelli cantavano, questi lussureggiavano, ma tutti per varia guisa ottenevano o almeno dimandavano alla natura pace e ristoro. Del vero ideale poetico, si capisce, non è da discorrere, ma però il sentimento, nel modo che si disse, non manca. Catullo canta da par suo le bellezze della sua Sirmione, la pupilla delle isole e delle penisole, ma in fine sopra le lodi a Sirmione e al Benaco sta la consolazione d'aver trovato un ricovero sicuro dopo le fatiche del viaggio in Bitinia. Tibullo descrive con tanta dolcezza e verità le bellezze della campagna che è una soavità il leggerlo; [1] manifesta il desiderio di pace ch'era nell'animo di tutti, ma anche l'amore de' campi e de' lavori rurali e la durata di quelle gioie dipendono dal capriccio di Delia e di Nemesi. In Properzio il sentimento della natura è più intimo che in Catullo e in Tibullo; egli non solo la descrive con amore e le chiede conforto, ma si trasfonde, si accomuna con essa, si confida come con un amico. La potenza dominante è sempre l'amore; è questi, non Calliope nè Apollo, il suo dio, la sua musa, [2] cotalchè a un cenno della Cintia gli sgorgano a mille i pensieri poetici, e *maxima de nihilo nascitur historia*, e ne viene quindi che ogni altro sentimento sia subordinato alla passione amorosa. Ma la natura chiamata da Properzio, per la prima volta fra i Latini, a udire i suoi lamenti, a dargli il piacere di vedere impresso negli alberi il nome della Cintia, a distrarlo così colla serenità delle sue bellezze come colle sue ire tremende di venti e di fulmini, [3] è la natura vera, che vive e opera nella fantasia del poeta. Nè in ciò Sestio somiglia punto agli Alessandrini, ai quali contrappone eziandio alcune descrizioni che sono modello

[1] Ved. El. I, 10, 33; II, 1, 67; 5, 35 e seg. 5, 100 e seg.
[2] II, 1.
[3] I, 11; 7, 16; II, 26, 41; I, 8; I, 17, 68.

di semplicità e di candore. Quando, a mo' d'esempio, descrive il suo Clitunno e i campi della sua Umbria, non sogna nemmanco di accennare a leggende o a favole, nè agli iddii agresti di qual si sia specie, ma trova un accento tutto suo, appunto perchè il sentimento è verace e più forte della scuola. E forte doveva esser davvero, se si pensi che per manifestarlo in modo sì semplice ed efficace, bisognava uscire del convenzionale ch'era sempre più in voga, togliersi agli esempi de' predecessori che avevano quasi determinata la maniera di esprimerlo, e liberarsi dalle forme de' numi e de' geni che non erano soltanto ornamenti graditi ai poeti, ma altresì al popolo, avvezzo a confondere nelle cose intellettuali le cerimonie del culto col sentimento, l'apparenza col vero, le feste chiassose colla religione degli avi. La semplicità, la verità ne' luoghi accennati è una vittoria per Properzio, e gliela ottennero la potenza dell'ingegno e l'anima esercitata dall'amore ad effondersi intera.

La sua vita, si disse più sopra, si compendia nelle parole amore e morte. In fatto, sebbene egli sopravvivesse alla sua passione, pure col cessare dell'amore si spense il poeta. Morta la Cintia, egli dettò, è vero, qualche elegia, ma più che per bisogno dell'anima, per obbedire ai desiderii de'suoi patroni. Ancor giovine d'anni, avendo oltrepassati forse di poco i trenta, ma sfiduciato, spossato, era già vecchio e presso a finire. È pur vero che una elegia, quella indirizzata a Paolo L. Emilio per la morte della moglie Cornelia,[1] ha de'tratti stupendi. Si potrà dire che tiene del modo forense il giudizio stabilito nel tribunale d'inferno, e la difesa che fa della sua onestà la stessa Cornelia; ma dove essa, ridotta oramai *quod quinque levatur onus*, raccomanda a Paolo i suoi figli, e questi esorta, nel caso che il padre riprendesse moglie, ad essere ossequiosi e discreti verso la matrigna, gli escono dei versi che rimangono fra i bellissimi dei poeti elegiaci. Ma non sono che brevi tratti, dopo dei quali tanta felicità d'ingegno non dà più segno di sè.

Un ultimo lampo di amore risplende sulla tomba della Cintia. Il poeta che non aveva fregiato di corone il suo feretro, ne volle onorare la memoria con una elegia. L'aveva abbandonata per sempre, l'aveva maledetta, ma, si rinfocasse l'amore per pietà della estinta, o (come è più naturale) non gli cadesse mai affatto dall'anima, si duole a ogni modo di essere stato troppo

[1] IV, 11.

acerbo verso la donna che fu tanta parte della sua vita. Immagina di vedersela in sogno, quando pure non se ne sognasse davvero; ella gli appare viva alle chiome, allo sguardo, alll' anima che spira, alla voce; morta al colore delle labbra, alle dita che spolpate dànno il suono dell' ossa. Tutta l' elegia è un discorso dell'ombra al poeta; da prima lo rimprovera di aver dimenticate le tante dolcezze d'amore, di non aver onorato le esequie, che furono misere, affrettate, deserte; dice quindi di perdonargli ogni cosa per il bene che gli ha sempre voluto, si scusa delle proprie colpe, e gli raccomanda d'assecondare il suo ultimo desiderio, di soccorrere alla vecchia nutrice e alla sua fida ancella, di bruciare le elegie scritte per lei e di porle una modesta scritta sul sepolcro, là sulla via che quasi solitaria fiancheggia il corso delle acque albule. Il discorso si chiude con un pensiero amoroso abbastanza efficace: « E ora sii pur d' altre donne; fra breve ti avrò tutto mio, e con le mie premerò le tue ossa. »[1] Altre immagini sono espresse con verità in questa elegia, ma nel tutt'insieme, per quanto alcuni interpreti l' abbian lodata, non è certo fra quelle che acquistarono maggior fama all'autore.[2] Ci manca l'ardore, la veemenza che fu la nota originale del poeta; l'amore è un ricordo pietoso, ma non è passionato, non è properziano; i pensieri si succedono ma non si rincalzano colla foga delle più belle elegie, nelle quali l'autore manifestasi originale e si fa ammirare per i segni che gli scattano improvvisi, senza che vi abbia pur pensato. Per essere grande doveva essere disperato d'amore; la Cintia, diventata sì famosa per lui, fu pure, come disse Marziale,[3] la cagione della sua fama. E meglio ancora di Marziale disse Properzio di sè medesimo scrivendo a Mecenate: « Quando io non sarò che un nome inciso in breve lapide, fermati e ripeti lagrimando al mio cenere muto:

Huic misero fatum dura puella fuit. »[4]

ONORATO OCCIONI.

[1] IV, 7
[2] Confr. Scarf Quaest. Prop. Halis Sax. 1881. pag. 60
[3] Lib. XIV, 189.
[4] Lib. II, 1, v 78.

PARIGI, OR FA CINQUANT'ANNI.

SECONDA E ULTIMA PARTE.

I.

Le lettere francesi sempre ebbero sulle italiane autorità ed influsso a far capo da Luigi XIV in poi; al modo medesimo che nei secoli anteriori, le nostre lettere influirono sostanzialmente sulle francesi. Del che fa testimonianza chiara ed aperta quel libro assai curioso di Enrico Stefano, dettato appostatamente per fare argine, direbbe un economista, alla importazione italiana. Ma quando, nel 1831, l'esilio mi costrinse a pigliare stanza in Parigi, erano appo noi in conflitto grave due scuole affatto contrarie, dei puristi e dei lassisti. La prima patrocinata dal Perticari e dal padre Cesari; l'altra da tutti quelli che delle parole curavansi poco e solo si travagliavano del pensiere e della scienza. Da ciò procedeva uno scrivere sciatto e barbareggiante appresso gl'ingegni forti e dotti; e dall'altro lato, un misero studio del fraseggiare terso, avvenente e forbito ma vuoto d'idee, e perciò anche tedioso e monotono; e proprio era il caso della favola di Fedro, laddove la volpe guarda una maschera dipinta a colori smaglianti e le rivolge quelle sensate parole: oh quanta vaghezza e bellezza senza cervello! A me avrebbe gradito assai di tenere il mezzo fra le due scuole, attingendo la scienza (ove occorresse) dai forestieri e l'elocuzione e lo stile dai nostri classici. Salvo che io reputavo coteste querele tra i cruscanti ed i libertini essere ignote e impossibili oltre Alpe. E invece, io mi accorsi che pure in Francia e in Parigi poteansi notare e distinguere assai nettamente i puristi dai lassisti. Trovai ch'eziandio colà si compilavano dizionari di neologismi e maniere bastarde

di favellare; anzi continue questioni grammaticali fervevano in grembo della stessa grande Accademia che un giorno il cardinale Richelieu, ognuno ne à notizia, fondava e modellava sul fare dell'Accademia fiorentina o come volgarmente domandasi della Crusca. Nè l'Accademia francese per vero à smessa giammai la cura e custodia della favella; chè anzi parecchi suoi membri vi si dedicano di buona voglia e senza remissione veruna di fatica e lavoro, adoperandosi principalmente a ripubblicare, ogni venti anni circa, il loro gran Dizionario; ed una di esse ristampe usciva in luce per appunto fra il trenta ed il trentacinque. Salvo che i filologi più schifiltosi accusavano il Villemain d'avere nella prefazione stessa di quell'ardua ricostruttura inseriti parecchi vocaboli e talune frasi che dentro al nuovo dizionario non si rinvengono, il che ai grammatici e ai lessicografi compariva scandaloso. Io di ciò non poco meravigliato, perchè opposto a quanto io ne venivo pensando e fantasticando in Italia, volli interrogarne il Lamennais, maestro sommo di lingua e di stile, a sentenza di tutti i suoi compaesani. Ed il Lamennais, udito il concetto mio, prestamente risposemi ch'egli da quarant'anni studiava, dì e notte, la lingua propria, e mai non sentiva d'aver finito. A questa norma io soggiunsi, quanti per vostro giudicio sono da reputarsi oggi in Francia scrittori ottimi, dico principalmente per la locuzione e lo stile? Ed egli di rincontro; assai pochi, ed anzi pochissimi; tre o quattro in tutto; e per vero, non giungesi con sicurezza alla mezza dozzina: Augustin Thierry, Nodier, Villemain, George Sand; nominerei con questi André Chênier e Paul Courrier, se fossero vivi. Ma l'ispirato scrittore del Genio del Cristianesimo? esclamava io. Colorista veneziano mi rispondeva, ma della seconda epoca: — E Sainte-Beuve? — Disuguale e affettato. — E Nisard? — Rettorico il più del tempo. — Allora io quasi attonio di quel rigor di giudicio, gli chiesi timidamente come fra que'tanto pochi quanto segnalati e mirabili dettatori e critici, aveva egli annoverata la romanziera Giorgio Sand; ed il Lamennais con accento risoluto: Sì certamente; ed anzi rispetto all'arte del raccontare e descrivere nessuno le va del pari. — Ed io: Cotesto a me suona come un prodigio, se niuno gran letterato le fu maestro e guida insino da puerizia. — Nessuno, replicò il Lamennais, salvo la natura ed il genio. Ella scrive come parlasi qui in Parigi, nelle scelte conversazioni, non del Faubourg SaintGermain, lingua povera e affettata, ma degli educati ed agiati borghesi. — Dopo ciò io mi tacqui, considerando, fra me e me, quanto tale spontaneità e naturalezza sia discosta ancora dal-

l'uso di nostra lingua e de'nostri scrittori. Che sebbene in Toscana, massime nelle campagne, il discorrere della gente sia puro, efficace, scolpito e pieno di traslati più propri e fioriti del mondo; ciò non ostante, quel lor favellare smarrisce quasi ogni parte di tali pregi, quando dal ragionar delle mèssi e delle vendemmie ei debbe innalzarsi a materie più gravi e più sostanziose. In ultimo, per parere educato e discreto a quel mio illustre confabulante e non tenerlo a disagio per mio passatempo, fecigli intendere che quella era materia per me la più geniale di tutte, e però comportasse le mie minute interrogazioni, una delle quali fu la infrascritta: Giorgio Sand, nell'abito che acquista sempre maggiore del dettar fogli e volumi, accostasi, via via, al francese antico od al più recente e popolare? — Ella piglia, rispose, da tutti i tempi, ma tinge ogni cosa nel colore moderno con abilità troppo rara. Attesochè ella è nata scrittrice ed artista non superabile e debbe all'istinto e all'ispirazione due terzi del fatto suo. Dovvene tosto un esempio. Ieri l'altro, con essolei conversando, disegnommi un quadro compendioso ma esattissimo delle più rilevate vicende e trasmutazioni del nostro idioma; e ciò con tanto giudicio e gusto, che se ne terrebbero assai il Villemain e il Sainte-Beuve. Ella afferma con sicurezza che per lo meno ogni cinquant'anni piglia la lingua e lo stile fra noi un carattere nuovo e molto bene spiccato. Dal Rabelais al Montaigne e da questi due al Bossuet e al Pascal, la cosa è manifesta agli occhi d'ognuno. Ma egli accade altrettanto qualora tu paragoni cotesti contemporanei di Luigi XIV al Montesquieu e poco dopo al Rousseau; per non dire che Voltaire e l'ampia sua scuola composero per sè stessi un genere di elocuzione, una scelta di parole e una colorazione di stile diversa da tutte le altre. Il che proveniva loro dal frequente uso della critica e dell'ironia e più ancora da quell'arguto e piacevole filosofare sempre alla mano e sempremai conversevole e disinvolto. Come dopo Rousseau ogni scrittorello procedeva pieno di enfasi, pieno di solennità sentenziosa e fioccavano giù dalla penna le invocazioni alla natura. Ma la rivoluzione stessa, aggiungeva ella, non si creò forse certa maniera quasi a dir sbrandellata, ma spesso anche vigorosissima di favellare e di scrivere? L'impero ebbe la prosa epica di Châteaubriand e la pastorale di Bernardin de Saint-Pierre; nè oggi si pensa, racconta e descrive, col dizionario medesimo di questi due, nè vuolsi confondere di vantaggio il prosare col rimare e la poesia col romanzo. In fondo, peraltro nessuna di tali trasmutazioni à nociuto alla lingua;

l'ampliarono invece e condussero a tale flessibilità che l'uomo e il circostante universo in nessun idioma parlato si specchiano così interi e infiniti come nel francese. Nè la Sand, proseguiva il Lamennais, restringevasi ai pronunziati che dico, ma chiarivali ed illustravali con allegazioni precise e con un criterio de'più sicuri e penetrativi intorno al carattere degli scrittori e dell'ambiente morale e civile in cui si vivevano. Del resto, lo intuito medesimo ch'ella sortì felicissimo circa la forma, non le fa mancamento a rispetto dei temi che piglia ad architettare ed a svolgere. Per ciò la vedete così sospesa di animo nelle conversazioni e solo intenta a raccogliere il succo delle opinioni che vi corrono o delle controversie che vi si promovono. Un cenno talvolta le basta per condurre sopra tal soggetto o cotale la copia e varietà della sua immaginazione e de' suoi intrecci drammatici. Udì parlare una sol volta il Considerant e le bastò per concepire e condurre a termine il suo *Consuelo*, dove sono compendiate con bello artificio le opinioni più spiccate e qualitative del socialismo. Allo *Spiridione* porse argomento alcun mio colloquio sul religioso avvenire degli uomini. — Qui lo interruppi io domandando se veramente nella *Lelia* avea la Sand voluto ritrarre la propria persona. — Sì e no, replicommi, perocchè ella non è così scettica e così indulgente coi malfattori, come apparisce là dentro la sua eroina.

Io mi richiamo anche qui alla indulgenza dei lettori circa questo colloquio voluto raccontare punto per punto. Ma badino essi che quando io giungevo in Parigi il romanzo e le novelle parevano sovraneggiare e correre per sè tutto il campo delle lettere amene. Levato Thiers, Guizot, Villemain e pochissimi altri, a nessuno scrittore e poeta parve buono di resistere a quella voga crescente del novellare e del raccontare. E perchè la Rivoluzione del Luglio avea data la stura ad ogni sorta d'utopie e di teorie, così ciascuna di queste montava sul trespolo e strombazzava le proprie massime sotto la forma di romanzo. Ciò posto, ei non m'era conceduto di tacere il fatto raro ed insigne che di costa a più dozzine di trattatori famosi del genere, una donna pervenisse all'apice dell'eccellenza.

Salvo che io non posso chiudere questa partita del purismo e del lassismo a cui rispondono troppo bene i classici ed i romantici, se io non descrivo qualche altro particolare osservato allora in Parigi su tal proposito. Ed uno di essi, nè certo il meno curioso, si era che mentre nessuna libertà e nessun principio democratico mostravasi sufficiente a placare gli sdegni ribollenti

della moltitudine, invece nel fatto dello scrivere il maggior numero degli autori attenevasi alla maniera dei classici; e le scuole, le accademie ed i circoli perseveravano a tener l'occhio ne' grandi esemplari greci, latini e italiani. Nè mai con amore sì intenso venne in Francia meditata la *Divina Commedia* quanto in quel torno di tempo. Lamennais, Brizeux, Antony Des Champs, Ratisbonne e alcun altro, adoperavano ogni sforzo d'ingegno per voltarla in francese. Tradurre Dante ad ogni lingua è difficile, ad alcune è impossibile. Ma certo il Des Champs accostavasi meglio d'ogni suo conterraneo al modello immortale. Nè per debito di gratitudine voglio tener nell'ombra la cara amicizia che professavami quell'esimio autore e volgarizzatore. Ebbe mente e gusto finissimo in gracile corpo e propenso per necessità di natura a pensieri tetri ed ipocondriaci. Ammirava in supremo grado la nostra poesia e nel generale il nostro volgare. Tuttavolta, in una brigatella d'amici dissemi egli un giorno che il verso sciolto italiano era troppo scadente di ritmo accanto all'esametro virgiliano; di quindi la monotonia e sazievolezza del primo e la varietà incantevole del secondo. Tale è la comune sentenza, risposigli io prestamente, non conoscendosi, massime dagli stranieri, il lavoro lungo paziente e delicatissimo che dal Caro al Foscolo e da questo a taluni viventi vennesi adoperando sullo sciolto endecasillabo; a tale che è affatto in nostra balìa di dettare una sequela di quindici o sedici versi, senza ripetere mai lo stesso tenore di armonia e pur rimanendo dentro alle regole molto severe della prosodia antica e facendoci poco inferiori noi in questo al latino virgiliano. Le quali parole raccolte da due spiriti intelligentissimi quivi presenti, il Barbier e il Brizeux, misero loro in corpo una voglia spasimata d'entrare in codesti secreti della poetica nostra.

E perchè io non riuscissi loro avventato e spavaldo, trattandosi anche dell'onore della mia patria, posi in opera ogni industria più fina per farli capaci della cosa, aiutandomi pure assai con segni artificiali tanto da render sensibile quasi materialmente quel ritmico magistero del nostro sciolto; e di ciò tenni poi appropriato discorso in un mio trattatello col titolo: *Della italianità e della eleganza* venuto in luce l'anno 1867 nelle mie *Prose Letterarie*, ma da Parigi spedito il 42 all'avvocato E. B. a Torino. [1] Oh divina lingua che è la vostra, sclamarono alla per

[1] Vedi anche la Prefazione al volume di mie Poesie, seconda edizione fiorentina.

fine tutti i presenti; ed a me povero esule quel panegirico valeva come stilla di balsamo caduta sul cuore troppo ulcerato dall'abbassamento perpetuo di nostra nazione.

Tali studi e colloqui la più parte accadevano in casa l'amico mio affettuoso ed illustre Augusto Barbier non pur vivo tuttora, ma vegeto della mente e dell'animo. Un giorno i sunnominati ed io uscimmo insieme di là e ci aviammo verso il Palazzo dello Istituto per assistere ai discorsi che accompagnano come di rito l'annuale assegnazione del premio domandato di Montyon. Strada facendo c'imbattemmo in Casimiro De la Vigne, uomo ancora di fresca età e d'aspetto rannuvolato e non lieto, ma che negli atti e in un certo sorriso freddo e stentato dissimulava tal sua tristezza. Dopo le consuete salutazioni e qualche detto cortese scambiato in fra esso e i tre giovani verseggiatori sunnominati, il De la Vigne prese altra via e noi proseguimmo come prima per alla volta del celebre palazzo del cardinal Mazzarino. Eccettochè il Barbier mi disse affrettatamente: quegli è l'autore famoso delle *Messéniennes*. Già empiva la Francia e Parigi del nome suo ed ora *appena sen pispiglia* scrisse il vostro Dante. E qui antivenendo il mio interrogare aggiungeva: egli pianse in bellissimi versi le nostre sventure. Ma noi, che dimentichiamo così facilmente ogni cosa e che ogni poco di vento di buona fortuna ci ringalluzza, scordammo insieme le sue elegie e l'entrata insolente di Bluker in queste mura che pur dovrebbero essere inviolabili e sacre. E qui Antony des Champs osservava che se il De la Vigne avea gittato il suo buon metallo nel vecchio stampo de' classici, e poco vi si ammirava dell'ardito e del nuovo, il suo stile per lo manco e il suo fraseggiare erano puri e sempre di vena elegante; nè dilettavasi a storpiare il maestoso alessandrino rompendo le cesure, capovolgendo gli emistichii e usando alla rinfusa arcaismi e neologismi. Al qual discorso gli altri sogghignavano ed applaudivano sendo manifesta l'allusione a Victor Hugo. Per simile, proseguiva il Des Champs, se qualche Dramma del De la Vigne non raggiunge lo splendore de' nostri sommi poeti tragici, egli obbedisce ogni sempre alle leggi del verisimile e del convenevole. Ma invece al presente assistiamo a uno strano apparecchio scenico, dove i personaggi entrano da ogni buco e da ogni pertugio salvo che dalla porta. Colui esce d'un armadio; costui cala giù dalla gola di un camino. E da capo ciascuno ghignava e rideva; e ben s' intende che il drammaturgo messo al bersaglio era l'autor dell'*Ernani*, di *Maria Tudor* e del *Ruy*

Blas. Invece, debbesi egli tollerare, concludeva il Des Champs, che cotesto panegirista del brutto e del deforme scompigli e sovverta la castigatezza e perspicuità della nostra lingua, mettendo in uso metafore e tropi o falsi o triviali? Debb'egli essere lecito mai a scrittor francese di definire la scienza con parole mostruose e cioè ch'ella *sia il dito dell'uomo che sfonda l'occhio di Dio?* Nella vostra lunga e ricca letteratura, conte Mamiani, annoverate voi stramberie e deliri consimili? Sì, risposi subitamente; taluu nostro seicentista à di consimili bisticci e lambiccature; e benchè a forestiere non istia bene mettere lingua in tali questioni di gusto, a me à paruto sempre di scorgere in Victor Hugo un riflesso del nostro seicento, come gli Spagnuoli vi scorgerebbero un'amplificazione del Gongorismo.

II.

A cotesti particolari non penso facciano mal viso i lettori, ai quali debbono recar meraviglia tante e sì acerbe censure delle rime e tragedie di Victor Hugo, oggi reputato in Francia il maggior poeta del secolo e la cui apoteosi fu colà celebrata or fa pochi mesi. Ma la verità è questa che nei primi anni del mio esilio la più parte de' prosatori e poeti francesi deploravano in quell'ingegno potente e fecondo il corruttore appunto dei sani principii del prosare e del poetare.

Fra tali ragionamenti toccammo la prima corte del palazzo Mazzarino e salimmo alla grande sala dello Istituto. Quivi era adunato il fiore dei dotti e degli studiosi ed erasi udito il primo oratore, il qual chi fosse pur troppo non ò a mente. Ma sovvienmi con rappresentazione ed immagine schietta e ben contornata che in quel breve tratto di silenzio e riposo videsi comparire la bella sembianza e la fronte spaziosa di Victor Hugo. A me era la prima volta che dava negli occhi la sua figura assai dignitosa in cui leggevasi apertamente una ferma risolutezza e fiducia in sè stesso; a tale che già gli amici apponevangli il sopranome di olimpio, quel medesimo che gli Ateniesi attribuirono a Pericle. Comunque ciò sia, il fatto sta che entrato appena in mezzo a quell'aula, l'uditorio intero aguzzava in esso lo sguardo e l'uno all'altro l'accennava, proprio il *digito pernotatus* di Orazio. Ed esso accorgevasene molto bene ancora che il dissimulasse mirando ora alle pareti ed ora al soffitto. Già il migliore de' suoi romanzi: *Notre Dame de Paris*, era venuto in luce; e insino dal 1828 ammiravansi le

sue Odi e le sue Ballate. Avea statura mezzana e proporzionata, capelli di biondo acceso, carnagione bianca e gentile e, come ò testè accennato, fronte larga e prominente e sotto essa occhio mobilissimo e pieno di luce.

Non molto dopo accadde tra lui e l'emigrazione italiana un accidente spiacevole ma dal nostro lato sopramodo legittimo. Nella *Maria Tudor* con poca o nessuna necessità del soggetto i lazzi o piuttosto le ingiurie contro la povera Italia fioccavano da ogni banda; e un tale Fabbiano Fabbiani, personaggio non punto vero e storico esprimeva nel dramma quanto di più astuto ed abbietto vennesi apponendo in diversi tempi al nostro carattere. Vedesi chiaro che Victor Hugo lasciavasi governare dalla fantasia, con intenzione io penso di non offendere alcuno, ma dilatando eziandio alla storia e ai costumi il concetto oraziano del *quaelibet audendi*. Tuttavolta risolvemmo che alcuno di noi ne movesse lamento speciale al poeta. Assunse tal carico il Marliani milanese il quale con parole pulite ma ferme fece intendere a Victor Hugo che l'emigrazione italiana chiedevagli o di battersi in duello o di significare in pubblico la sua stima personale e particolare per la nostra nazione. Il poeta scusossi da prima allegando che sulle scene parla e ragiona quando la storia e quando la immaginazione; e del resto pregava a considerare ch'egli era padre di famiglia e arrecavasi a debito di non dar di piglio alle armi così all' impazzata come farebbe uno scapolo. Sempre avere nudrito stima riverente ed amore al popolo italiano e non pesargli punto di mettere ciò medesimo in carta e in istampa. Alle quali proteste (sincere dobbiamo credere) tenne dietro immediatamente il fatto di una lettera dichiarativa e piena d'encomj pel nostro paese *il quale* (sono parole sue testuali) *partecipa con la Francia alla gloria di Bonaparte*. La lettera ebbe molta pubblicità e diede chiara testimonianza dell' animo generoso di quell'ingegno tragrande.

Io non vo' separarmi da Victor Hugo senza avvertire il forte divario che corre tra l' audacia del pensiere e del genio estetico e la veemenza battagliera e infrenabile di certe anime nate fatte per l'azione esteriore e pei rischiosi intraprendimenti. Victor Hugo nel primo sbocciare del suo ingegno poetico innamoravasi delle tradizioni cavalleresche della vecchia monarchia. *Le sacre de Charles X*, *La naissance du duc de Bordeaux* e altre sue Odi ne fanno fede. Oltrechè in qualche sua prefazione dichiarasi nettamente avverso a ogni specie di novatori nella

politica, quanto nelle lettere; e fu sì acre quell' avversione che giunse per fino a spargere lodi sovrane sui facili allori raccolti sotto le mura di Cadice e tinti del sangue di Riego. In tutto il che ravvisasi chiaramente come quella giovine anima nè sentiva ancora nè conosceva sè stessa. Perocchè in cambio di miti e conservativi pensieri fervea inconsapevole nella sua mente uno spirito di rivoluzione il più risoluto e il più temerario possibile nelle regioni dell'arte; e i suoi coetanei, secondo io toccavo qua sopra, ne rimasero sbigottiti. Il certo è che da quindi innanzi non Sofocle, non Racine, ma Shakespeare e Calderon, ma il Fausto di Goethe e il Don Carlos di Schiller dettero di là dalle Alpi moto e legge al teatro. Nè incontravasi scolaretto della quinta ginnasiale cui non piacesse di celiare e beffarsi delle tre unità di Aristotele; ed io nell'intervallo del mio esilio ò veduto di più in più ristretto e quasi che relegato il dramma classico al *Teatro Francese*, dove per obbligo e sotto le guarentigie di vistosa provigione alcuni commedianti di grido recitavano a quando a quando alcun capo lavoro antico; e la platea (notisi bene) era sempre in buona porzione disoccupata. Vero è che la Rachel trovò l'arte di riempirla; ma fu per quel suo modo di declamare che recava al naturale ed al semplice le affettazioni e le *tirades* del classico dramma. Tuttavolta, come si pensi di ciò, forza è di riconoscere che Victor Hugo à vinto la prova. Egli à schiuse violentemente a sè ed a qualche suo iniziato le porte dell' Accademia dove entrava a un dipresso come il generale Miollis a Monte Cavallo la notte famosa della scalata.

Io perciò, invitato, or' è qualche mese, da certa associzione lettararia di Francia ad apporre il mio nome in un Albo dedicato a Victor Hugo, come *al più gran poeta dell' universo* (era così chiamato in quell'albo) recaimi ad onore di salutarlo il più gran poeta vivente; e di ciò mi scusavo col letterato raccoglitor delle firme, avvertendo che veramente dell' universo avevo assai poca notizia; e potersi dubitare se nella luna fosse mai pervenuta la fama del sommo poeta.

Ma per dare buon termine ai brevi ricordi che ò fatto dei migliori rimatori francesi di quegli anni e in quanto la fortuna posemi in condizione di accostarli e conoscerli, mi si presenta la gioviale figura del Béranger già declinante nella vecchiezza, ma sano e robizzo a quel che pareva, e d' umore festivo. Egli per verità manteneva alla Francia il gentil privilegio della canzone ch'io chiamerei convivale ed egli l' atteggiava per modo da farla anche

oggi compagna elegante e geniale alle radunanze di nozze e ai simposj allegri ma non licenziosi delle piacevoli brigate; salvo che era in Parigi in quel torno di tempo una piccola schiera di mezzo saccenti che volevano ad ogni costo udir risuonare certa lirica alta e fastosa con larghezza e magnificenza pindarica per acquetare il giudicio abituale e severo degl' Inglesi e Tedeschi che niuna lingua era meno atta al pindareggiare quanto la graziosa ed epigrammatica di La Fontaine e di Voltaire. Certo, l'anima di cotesti due parve rinascere nel Béranger. Di qua la bella sua fama propagatasi rapidamente per tutta Europa. Bazzicava egli di prima sera in casa di Carlo Didier e quivi accaddemi alcuna volta di vederlo e di udirlo. Ne' suoi discorsi più familiari lasciava intendere che accorgevasi troppo bene del tramontare della sua gran rinomanza e davasene pace assai di leggieri. Invece, mai non cessò insino alla morte di rimpiangere con amarezza non medicabile la perduta gioventù e le conformi di lei avventure; e men filosofo d'Anacreonte mancògli l'arte e il proposito di spegnere tra i bicchieri il senso di tale jattura.

Sebbene io dubito che il Béranger forte si richiamerebbe di questo giudicio d' esser chiamato l' Anacreonte della Francia e null' altro più; dacchè nessuno ignora quanto sale satirico e quanta fina ironia versasse egli con felicissima vena nelle sue canzoni politiche, e sono parecchie; e di quelle dettate pel congresso di Vienna e la Santa Alleanza ognuno sa a mente qualche strofetta. Ma dove parmi che alzasse lo stile al fare oraziano e pindarico fu nella ode o canzone *On parlera de Lui sous le chaume pour longtemps*, dove la grandezza epica del Bonaparte è collegata con molta grazia al raccontare e descrivere semplicissimo dei campagnoli, *si canimus silvas, silvæ sint consule dignæ*. Nè il Bonaparte è indicato altramente che col pronome *Lui*; maniera nuova e superlativa di encomio: dacchè esprime l' uomo straordinario ed anzi unico e solo che ad ognuno è notissimo nè fa mestieri scriverne il nome. Fece il simile Manzoni nell' Ode stupenda *Il cinque maggio*; e chi dei due poeti precedesse l' altro in quella figura di reticenza non so; so che il Manzoni dettava i suoi versi subito dopo il funebre avvenimento.

Salvo che io m' accorgo un po' tardi di uscire di strada e pronunziare giudici che in bocca d' un forestiere non ànno sapore nè autorità. Perciò ripigliò il modesto ufficio mio di cronichista del vecchio tempo.

III.

Circa al 1838 capitò in Parigi il prof. Giuseppe Regaldi autore di lodatissime poesie ripubblicate assai volte e di cui parecchie furono tradotte in esquisiti versi latini dal Gando Genovese. In Italia vennesi diradando più che affrettatamente la schiera de' poeti improvvisatori e dopo lo Sgricci e la Teresina Taddei parevane diradicato il seme; nè pronunzio se fosse danno o profitto. Certo, gli stranieri a gran ragione stupivano che potesse un estro subitaneo compiere senza studio e meditazione la cosa di tutte più difficile e rara, che è il comporre versi accetti e gradevoli eziandio a orecchio purgato e a mente non volgare e istruita. Ad ogni modo, il Regaldi, ultimo venuto, chiudeva assai degnamente quella nobile schiera e fu accolto in Parigi con affettuosa cortesia massime dal Lamartine cui penso fosse stato addirizzato con lettere commendatizie. Nell' occasione, pertanto, che il nostro Regaldi in giorno e luogo assegnato porgeva un saggio del verseggiare estemporaneo ebbi tempo e comodità di conversare col Lamartine il quale non pure assisteva con lieto viso a quella singolare accademia, secondo la domandiamo fra noi, ma facea gran viste di cogliere tutti i pensieri e seguir tutte le figure e le immagini che si addensavano frettolose sì nella fantasia dell' improvvisante e sì in quella dell' uditorio.

Ma basti dei poeti, e tocchiamo qualche punto d'altre discipline. Salvo che *quo fessum rapitis Fabii?* Tacerò io degli ottimi amici miei Brizeux e Barbier? L' uno sottratto per troppo da morte immatura alla crescente riverenza ed ammirazione non solo de' suoi diletti Bretoni ma della Francia tuttaquanta; l'altro così riservato e modesto quanto nell' anima sua sgorgò profonda e nativa la ispirazione dell' arte? Lo insorgere de' Parigini nel 30 lo rivelò a sè ed al mondo poeta vero ed inimitabile. E mentre sulla Senna nessuno ricorda l'inno del Delavigne: *Peuple français, peuples de braves*, non àvvi alunno d' Università e di Liceo a cui cada dalla memoria la *Curée* e gli altri terribili *Jambi* scagliati allora come freccie mortali al petto d'ogni avversario di libertà e d'ogni nemico soppiatto od aperto della fratellanza dei popoli.

Il nome di Augusto Barbier volò rapidissimamente sulla bocca delle moltitudini conculcate d'Europa. Nè dee pretermettersi che egli solo pareva ignorare e sconoscere la propria gloria, vivendo

appartato e solitario quanto nessun uomo di lettere; onde fu forza all'*Académie* cercarlo nel suo romitaggio e dargli notizia che il voto unanime dei Quaranta lo aggregava a quel corpo, il più eletto del sicuro e più segnalato della sua patria.

Or bene, con rischio d'esser tacciato di vanità, io non vo' nascondere ai lettori che dopo soltanto un anno dalla pubblicazione delli *Jambi* io desinando in casa di Miss Harvey nobilissima dama inglese ed intrinseca del Salfi, del Botta, del Pepe, vidimi a tarda sera accostato da un giovine di freschissima età, semplice ed anzi timido di maniere e parole a cui premeva di mostrarmi un amor passionato per la bella e sfortunata Penisola e una stima particolare per l'umile mia persona. Egli, dopo lungo colloquio tenuto insieme sopra materie di lettere nel partirsi di là e chiesto da me del suo nome, piacevolmente mi disse: Il romito della *Ruc d'enfer*, Augusto Barbier. Quell'anima gentile, a prendere data dall'abboccamento geniale occorso fra noi quella sera e procedendo insino al dì d'oggi, mai non intermise a qual che sia occasione di darmi segni e prove di calda amicizia; sebbene poi dalla mia parte nessun' altra testimonianza di gratitudine venissemi fatto di mettere in pubblico, salvo il dedicargli una prima scelta di mie poesie, conforme si vede in parecchie ristampe di esse.

Ma infino all'ultimo giorno ch'io mi rimasi in Parigi sempre mantenni l'uso di condurmi a quando a quando in casa il Barbier riuscendomi cara oltremodo la conversazione sua affabile quanto erudita. E perchè io il trovai delle volte parecchie col libro di Andrea Chénier in mano, vienmi a taglio di far menzione d'un accidente che rado s'incontra nella storia delle letterature, e ciò è la tarda rivendicazione e risurrezione d'un nome vissuto oscuro ed inonorato. Or dunque, sappiasi che ne' primi anni appunto del mio esilio e del mio dimorare nella grande metropoli, in ogni scuola francese ed in ogni accademia celebravansi i versi del detto poeta i quali per vent'anni dalla sua morte erano giaciuti pressochè oscuri e non letti, mentre di quelli dell'omonimo suo Giuseppe Chénier tanto calava l'ammirazione quanto in suo vivente fu rumorosa e popolare. Affermavano i critici che il poetare di Andrea ritraeva la grazia insieme ed il nerbo, la semplicità e formosità greca meglio di qualunque altro moderno.

Del Brizeux stato perseverante sempre a volermi assai bene; e che per segno dell'affezione dedicommi alcune sue rime, non pronunzierò giudicio fermale nessuno, che sarebbe un tenere il bacile alla barba ai francesi. Dirò soltanto ch' egli dall' arte

infuori vivevasi alieno da ogni negozio umano; e se Confucio reputa l'uomo pieghevole come il giunco e da intrecciarlo in mille fogge di fiscelle e tapeti, dalla pasta del Brizeux uscir poteva un poeta e null'altro, poeta vero e inspirato e le cui muse furono due perpetuamente l'Armorica e l'Italia.

Concludendo alfine questa rassegna brevissima del Parnaso francese ed anzi di poco più che la lirica sua entro lo spazio di tempo del quale fui testimonio, sembrami dover giudicare che le lettere, la poesia e l'arti geniali non sempre tengono fede alle politiche rivoluzioni i cui procedimenti riescono a marcia forza tumultuosi e scomposti, mentre alla ispirazione estetica bisogna caldezza bensì e fervore continuato, ma pace meditazione e ritiratezza ad un tempo. Ad ogni modo, egli è certo che nella ristorazione, secondo la chiamano colà, parve la lirica alzare un gran volo e la Musa di Ronsard aver trovato dopo tre secoli la vera parola ed il vero accento che quel valentuomo cercava con arditezza non fortunata. Quindi per tale rispetto le lettere ebbero meno gloria e meno originalità sotto il regno orleanese. D'altra parte convien ricordare che la poesia e segnatamente la lirica guardano alla idealità delle cose e da lei pigliano ardore e splendore. Invece, la rivoluzione del luglio, come sempre accade agli uomini, parve non effettuare per niente la libertà e il progresso aspettato; che è forse la cagione medesima per la quale, questi ultimi dieci anni compariscono agli italiani così infecondi e inferiori alla lor promissione. Eccetto che, tornando alla Francia ed a' suoi letterati, come nel giudicio dei Parigini informato ognor davvantaggio di scetticismo o indifferentismo il pregio della vita andavasi stringendo pressochè tutto nei raffinati godimenti del senso e nella gaiezza dell'animo; sorse alla fine un poeta che degli uni e dell'altra trovò una espressione squisita, passionata ed elegantissima. Quindi egli parve ecclissare ogni rimatore contemporaneo; ed oggi medesimo mi vien riferito che Alfredo De Musset brilla tuttavia nella comune opinione come l'astro maggiore di quella pleiade che spuntò sull'orizzonte insieme con le tre giornate e la monarchia di Luigi Filippo.

IV.

Nemmanco la storia ebbe cultori e dettatori strepitosi sotto quel regno. Io ne chiedevo a tutti per raccoglierne buona ed esatta notizia. Ma la risposta più comune si era che molte penne

vi si dedicavano con passione, ma non vedersene ancora saggi e preludi sì luminosi da pareggiare i lavori del Thierry, del Guizot, del Thiers, del Barante, del Mignet. Prometteva molto di sè e del suo alto cuore il Quinet ch'io vedevo assai festeggiato nei ritrovi letterari e nelle scelte conversazioni. Tuttavolta, egli riuscì nella storia ciò che voleva la sua natura fantasiosa e teatrale. Nè in verun libro la trattò seriamente ed alla distesa, ma a sbalzi e e come sfondo de' suoi poemi.

Per altro, stammi ancora presente nella memoria la visita onde volle onorarmi lo storico Michelet succeduto ai sunnominati e pressochè coetaneo a taluno di essi. Ora conobbesi mai al mondo persona più devota agli studi e per amore inverso di essi più aliena dalle ambizioni politiche? Mentre questo era il baco che rodeva i precordj d'ogni scrittore? Nell' aspetto di lui erano mescolati dolcezza ed austerità e sotto il peso d'un continuo meditare e dettare aveva incanutito anzi tempo. Del rimanente, nessun contemporaneo suo in Francia erasi volto a speculare con altrettanta larghezza ed intensità la filosofia della storia, scienza nata e cresciuta assai lentamente ed oggi medesimo incerta non poco de' suoi principj Non meraviglia pertanto che il Michelet, a cui nessuna grande epoca storica rimase non contemplata nè investigata penasse a trovare il filo che tutte le connette e le ricongiunge. Oltrechè, l'indole sua trascinavalo all' ideale e al poetico; e cedette talvolta al vezzo allora corrente di riempiere la storia di soverchie pitture ed immagini. Della qual menda non oserei liberare affatto il medesimo autore della *Conquête de l' Angleterre par les Normands.* Che anzi fu detto, io credo, con giusta appropriazione che se Walter Scott introduceva nel romanzo la storia, Agostino Tierry à in questa introdotto qualche po' di romanzo. Nella letteratura la meschianza dei generi torna pericolosa; e guardata nelle sue viscere è falsa e dannevole. Lusinga il volgo per la novità come qualunque ibridismo di piante allegra l' occhio del giardiniere; ma i fiori o non ispuntano o poco olezzano o perdono la veste nuova ripigliando ostinatamente l' antica. Pure, comunque si pensi di ciò, giustizia vuole che il Thierry venga salutato padre incolpevole di prole corrotta. A me non fu dato di avvicinarlo e ammirarlo nel suo corpo sano ed integro; bensì lo vidi assai volte in casa la Belgioioso già cieco e paralitico di tutte le membra eccetto il capo e il torace; e mentre conveniva reggergli il braccio e la mano perchè accostasse in un bicchiere un poco d' acqua alla bocca,

la sua mente permaneva lucidissima e acuta come per lo passato, ed anzi di tutte le umane ricreazioni eragli rimasta sol quella di controvertere cose di scienza ed erudizione; salvo che quando la Belgioioso, ospite sua generosa e infermiera amorevolissima, addirizzavagli alcuna parola affettuosa e impressa di maggiore pietà e dolcezza scorrevano dalle chiuse palpebre di lui lacrime così abbondanti che ognuno rimanevane intenerito e angosciato nè era facile di cogliere il modo di farle cessare.

Ma io mi crederei in colpa di sconoscenza e disamore inverso la patria mia se qui toccando degli storici francesi di maggior levatura io non movessi parola di Carlo Botta stanziato allora in Parigi e per niente disuguale da essi nella vastità degli studi, investigazione dei fatti, numerosità di opere, arte peregrina di scrivere; sebbene fu loro dispari, e di gran tratto, in ogni congiuntura di fortuna e di vita. Ebbemi più ch'io non merito in amore e in istima; forse per quell'affezione sincera ch'egli avvisava in qualche mia opericciuola verso la nostra lingua e i grandi maestri italiani del quarto e del sesto secolo. Quando io lo visitai nella sua picciola casa della Rue Vaugirard egli era di poco tornato da Torino, dove, contro l'aspettazione di molti, Carlo Alberto lo accolse onoratissimamente e assegnogli una provvigione per cui vennesi alla fine rimpannucciando e rassicurando dalle angustie e punture della povertà, sofferte (si può ben dire) dal giorno che nacque. Dettò qualche libro in francese per bisogno di pane, ma come fu italiano di animo e abborrì gli oppressori della sua patria, quali che fossero, così ne predilesse la lingua e ne curò la purezza, la proprietà e l'eleganza, nel mentre che fra noi queste doti del nostro idioma erano affatto scordate e scrivevasi barbaro più che non fosse mai succeduto in addietro; onde egli è veracemente da salutarsi il primo restitutore della nostra favella e di sua purgatezza; e in cotale opera fu anteriore anche al Giordani ed al Cesari. A me sovviene che giovanissimo ancora leggendo la storia d'America, la prima che dette egli in luce, parevami una cosa dell'altro mondo e lui simile a un trecentista uscito dal sepolcro; onde io me ne tenevo di pure intenderlo pressochè tutto come si fa delle antiche iscrizioni ed epigrafi. Io l'incontravo talvolta il mattino nei boschetti del Lussemburgo dove solea passeggiare solo soletto e in sembiante di uomo più consumato dalle veglie studiose che dall' età. A me, fattogli riverenza e dettogli qualche parola ufficiosa, accadeva di entrare assai presto in discorsi di storie e di lettere e ripetergli

che la povera Italia ossequiava ed amava in lui l'ultima splendenza e l'ultima eco dei grandi scrittori che dal Villani al Guicciardini e da questo al Davila, al Muratori, al Giannone, al Foscarini, al Denina, ai Verri s'erano affaticati a descrivere non già i fasti ma molto più spesso le umiliazioni e sventure della nazione. Ma averlo fatto con tal senno e facondia e con sapienza civile sì rara da porre in dubio il mondo se ancor non vivesse e non imperasse la gente romana o per lo manco lo spirito suo eloquente il genio immortale di Livio e di Tacito. Ringraziavami il Botta con semplicità e modestia e subito conduceva il discorso alla poesia e al suo poema il *Camillo, o Vejo conquistata.* Chè nel modo appunto che Antonio Canova, tacendo sempre delle sue statue impareggiabili, tratteneva gli amici a parlare delle mediocrissime sue pitture, così Carlo Botta poneva in tacere le storie e non potea tenersi dal ragionare del suo poema; tanto che un mattino avendogli io confessato di conoscerlo poco o nulla, me ne fu in sulla sera da parte dell'autore recapitata in casa una copia corretta di sua mano, da un capo all'altro, di tutte le mende tipografiche; ed io la serbo e serberò sempre in cara testimonianza della sua cortese amicizia. Strano è poi che il Botta appuntando i sommi epici nostri di non aver preso a celebrare le cose patrie ma sibbene le forestiere stimasse di evitare cotal difetto versificando un racconto mitologico più presto che storico e descrivendo a lungo le zuffe e i macchinamenti di Giunone e di Palla Minerva e i decreti di Giove e del Fato come se vivessimo ancora nel bel mezzo del paganesimo. Del resto, gli sciolti di Carlo Botta per la varietà del ritmo e la sceltezza della frase stanno molto al disopra al Trissino, all'Allamanni e a tutti gli altri scioltisti dei due ultimi secoli eccettuandone solo il Parini ed il Foscolo. Ma lasciando in pace la poesia, Carlo Botta splenderà sempre quale gemma di pura acqua e benissimo affaccettata nella collana de'nostri storici. Mancagli certo la intuizione del Machiavello circa le leggi sovrane e recondite onde si volgono, si alterano e si corrompono le sorti delle nazioni e della civiltà. Nè, vissuto alieno dalle corti ed escluso dai maneggi di Stato, valse a raggiungere l'acume politico ed oggi diremmo altresì diplomatico del Guicciardini sul cogliere tanto le vere cause efficienti delle vicende dei popoli quanto i riposti motivi dell'operare dei gran personaggi. Ma per un rispetto notabilissimo (piaccia di bene avvisarlo) egli sopraponsi e al Machiavello e al Guicciardini e questo è il profondo senso morale che da ogni

pagina del Botta emana, sfavilla ed in forma perennemente ogni suo giudicio o di lode o di biasimo. Oltrechè, scrivere purgato e facondo nel nostro volgare fu naturale a que' due stupendi intelletti; ma rinnovare a' dì nostri quella purità ed eloquenza perduta fu quasi miracolo. Cadde infermo nel 37 e venne a morte fra pochi giorni, essendosi voluto curare a suo modo e cioè con gli stimolanti conforme usava nella di lui giovinezza quando celebravansi le dottrine del Brown. Perciò a Parigi gl' italiani allievi del Tommasini gridavano ch' egli s' era sfortunatamente voluto uccidere; ed io con docilità pecorina assentivo loro e forte me ne attristavo. Ma intanto oggi medesimo tornano appo i medici a prevalere i tonici e i ricostruenti; volendosi non so da quale destino che l'arte più necessaria e preziosa agli uomini mai non pervenga a criterj certi e stabili. Toccarono al Botta forestiere e non ricco esequie modeste e non rumorose. Salvo che tutta quanta la colonia italiana addensavasi mesta e abbrunata intorno al suo feretro; le nappe della coltre funerea vennero sostenute, per l'intero tragitto, le due dinnanzi da due membri italiani dello Istituto di Francia, il Libri e il Melloni, e le due posteriori dal Caraffa e dal Rossini.

Alla fine, quanto fosse mirabile ed esemplare il carattere di costui voglio che apparisca dalla pagina che qui trascrivo di certa lettera ch' egli nel settembre del 25 mandava all' amico e protettore suo Conte Tommaso Littardi: « ho vergogna di me, scorgendo molti italiani che arrivano a Parigi, vengonmi a vedere, come se fossi una maraviglia, con mille complimenti e profumi intorno, e poveretti non sanno che sta per mancarmi il pane. Ciò mi ricorda che nel 1816 fui invitato a pranzo del sig. Lainé, ch'era allora ministro dell'Interno, e mi fece sedere al luogo d'onore a canto a lui a destra. Io pensava in quel punto, e ben me ne ricordo, che il mio figliuolo Paolo Emilio non aveva in quel punto stesso che quel pane, che la nostra serva, per bontà sua, gli aveva comprato coi denari propri, mancando i miei. »

Gran fatto che la razza italiana spieghi nell' infortunio maravigliosa energia di resistenza e di opera; e si stemperi così presto e s'imbizzarrisca quando la sorte le va a seconda!

V.

Ogni cosa in quegli anni pigliava a Parigi atteggiamento fiero e drammatico, nè andavane esente lo stesso *Quartier Latin*, quieta sede per ordinario di cattedranti e scolari. Io mi vi recavo

spesso e di buona voglia, dacchè scorgendo i negozj politici andare storpj e sciancati per noi Italiani che altro rifugio e consolazione mi rimaneva salvo le lettere e seguire da presso quel turbinio di nuove opinioni e sistemi, sorto anco esso dall' ardor della zuffa civile e dal trionfo ammirato e legittimo delle *tre giornate*? Ognuno intende senza che io il dica che gli studenti erano mal soddisfatti del regno di Luigi Filippo. Ai molto giovani il bello ed il generoso appare così facile a mettersi in atto siccome è facile a concepirsi. Costoro poi sapevano a mente un sol libro che è l' *Histoire de la Révolution* del Thiers; e perchè egli medesimo diventato Ministro non isfidava a duello tutta l'Europa lo tenevano per mezzo rinnegato. Oh che cosa è questa? (dicevano) siamo insorti, siamo tornati degni figliuoli della Assemblea Costituente e della Convenzione e i tiranni non sono ancora scomparsi dal mondo? e la bandiera tricolore non passeggia franca e temuta per l' intero occidente? L'Austria calpesta l'Ungheria e l'Italia; la Polonia agonizza sotto il coltello del Moscovita e noi ci balocchiamo a discutere leggi e decreti o piuttosto a mettere la mordacchia ai giornali e minacciar di prigione i pochi integerrimi patrioti? Di questi lamenti udivansi risuonare i cortili e le logge della Sorbona e de l'École de Médecine appena gli studenti si radunavano a cianciare fra loro aspettando l' entrata dei professori, e secondo che questi erano in voce di retrivi o di liberali così diversa ed opposta avevano l'accoglienza; ai primi un tuono acutissimo di fischi ed urli; ai secondi uno scoppiare di applausi ripetuto ed interminabile. *L' enfant gâté* della scolaresca, a parlare alla parigina, era in que' giorni il Lerminier professante Storia del Diritto ed a cui veniva sempre il destro d' intercalare nelle lezioni qualche intemerata contro la Santa Alleanza e qualche lode iperbolica della rivoluzione. Parlatore diffuso ma spesso vibrato ed immaginoso, tuttochè avesse alle mani una materia severa e più erudita che passionata, egli la scaldava ogni sempre e con allusioni perpetue alla politica e con l' enfasi della recitazione. Così per via d' esempio, se discorreva del Codice longobardico o dei Capitolari di Carlo Magno subito v' intrometteva, c' entrasse poco o nulla, una infilzata di frasi sulla Convenzione Nazionale che in un un sol giorno abolì tutte le baronie e i titoli di nobiltà e i privilegi d'ogni ragione. E qui parecchie migliaia di giovani stipati come acciughe sui banchi o aggraticciati come sciami di vespe sugli usci ed anche talvolta sulle finestre del

pian terreno urlavano di gioia e battevano le mani e si scontorcevano per dieci o venti minuti.

L'opposta scena del dramma e cioè dei fischi e del *crucifige* accadde a un nostro Italiano, Pellegrino, Rossi, il dì che lasciata la cattedra di Economia Politica saliva quella eretta appostatamente per lui di Diritto Costituzionale. E perchè fra gli studenti si borbottava che il Rossi amicissimo del Guizot, del Perier, del Broglie e da essi chiamato a Parigi avrebbe sciorinato d'in sulla cattedra un continuo panegirico dellla Monarchia di Luigi Filippo, senza aspettare ch'egli aprisse la mente sua, non pure lo accolsero a suono di lunghe ed acute fischiate ma in ultimo vi mescolarono proietti di mela cotte e di qualche grossa moneta di rame. Egli, a dir vero, tenne duro per buono spazio di tempo mostrando faccia e sguardo impassibile. Ma la gragnuola delle poma e dei soldoni crescendo, lentamente uscì dalla sala. Ora, chi conosce e ricorda la superba natura sua e quanto avesse in dispetto e uomini e cose può ben figurare con che animo arrovellato ricevesse quell'affronto. Ciò non ostante, col ripiego di certi biglietti d'entrata e col lasciar correre una o due settimane di silenzio e riposo quella furia giovanile a poco per volta ebbe fine.

Ad ogni modo, al Rossi abbondava la scienza quanto di eloquenza era scarso, e il Lerminier faceva sentire come una ultima eco della gran facondia suscitatasi nella Università, gli ultimi anni del regno di Carlo decimo. Il fatto sta che quando io giunsi in Parigi le cattedre dalle quali spandevasi la calda e potente parola di Royer Collard, Laromiguière, Guizot, Cousin, Villemain, e sopratutto di Cousin, erano occupate dai loro supplenti, uomini dotti del sicuro ed esercitati alla improvvisazione universitaria, ma inferiori a quelli di pubblicazioni, di autorità e di favor popolare. Nondimeno, Jouffroy e Ravaisson, che tuttora scrive ed insegna, mantenevano cara ed affezionata alla scolaresca la istruzione la quale impartivasi alla Sorbona, dove parea girare e risplendere lo spirito nuovo di filosofia e di critica iniziato dagl'illustri che testè menzionammo; quasi come nelle scuole di Senofonte e di Teofrasto parevano ognora presenti l'anima di Socrate e l'eloquenza di Platone.

Io prego i lettori miei a considerar bene un fenomeno estremamente significativo del pensare di quei tempi in Francia, dacchè può a taluni parere la satira e il contraposto dei giorni attuali.

Il fenomeno è questo, che alla Rivoluzione del luglio ante-

cedette e di poi seguitò un moto veemente e non interrotto di alte idee speculative e tutte impregnate d'idealismo e spiritualismo. Arrivato in Parigi io chiedevo con premura dei settatori di Locke e di Condillac; perocchè di soli Locchiani e Condilliacchiani formicolava allora l'Italia e n'erano corifei il Costa, il De Grazia, il Gioia, il Romagnosi ed altri minori.

Risposermi tutti che se ne contavano pochi ed oscuri; e rimasti in quelle dottrine superficiali più per incuria e negligenza che per forte studio e convincimento, come di un battaglione in cammino restano indietro gli spedati e i dispersi. Royer Collard, proseguivano i miei istruttori, innamoratosi della scuola scozzese, la vestì di cotal candore e lucentezza di stile che la Francia le conferì volentieri lettere di naturalità insino a che Vittorio Cousin, tornato di Germania e fattosi capace della varietà immensa dei sistemi ontologici e cosmologici apparsi colà dal Leibnizio all'Hegel, pronunziò alla Sorbona quella sentenza fortunata che lo scerre il meglio da tutti era il pronunziato ultimo della filosofia la quale per ciò medesimo diventava ecclettica di metodo, ecclettica di dottrina. Così, egli per non avere appunto sistema, uno ne creò che parve originalissimo e fecondissimo. Per nostra sventura, aggiungevano, Cousin abbandonava la cattedra al fine di tradurre con ogni forbitezza di stile e in tempo non troppo lungo tutte l'opere di Platone. Ma intanto la Francia non isperi udir nelle sale della Sorbona voce nessuna che uguagli la sua per isplendore di eloquio e fascino perdurevole degli uditori. Forse da Abelardo in poi non fu esercitata una simigliante magia di parola. Vissero addietro e vivranno pensatori più vasti e inventivi di lui; ma egli andrà famoso nel mondo pel singolar privilegio di trasmutare in oro qualunque soggetto a cui applichi la sua penna.

Ricevute queste notizie il caso fecemi stringere servitù e amicizia con la famiglia onorevolissima del Conte Destutt di Trasy, nella cui casa conobbi il vecchio filosofo più travagliato ancora dalle malattie che dalla vecchiezza. Parlava poco ed affaticato; nè volentieri entrava in ragionamenti speculativi. Per al presente, mi disse una sera, conviene lasciar ruzzare sbrigliata e libera la cavalla che soffre di capogiri; e intendeva la scuola di Vittorio Cousin intinta di germanismo. L'amico mio Cabanis (riprese egli) è morto ed io solo già mezzo cadavere debbo rimanere anche un poco a testificare che cinquant' anni addietro la Francia insegnava al mondo ed istituiva la ideologia vera e immutabile o dir si voglia la filosofia dei sensi ben penetrata e significata. Ma in-

tanto io rallegromi, conte Mamiani, con la Italia vostra che sa tenersi stretta e fedele ai sani principj; nè già mancavo di ringraziare per lettera il Compagnoni, traduttore esatto della mia opera principale.

Così discorreva il dotto e rispettabile vecchio, interrompendosi spesso e mostrando or nel languore degli occhi ed ora nelle contrazioni de' muscoli della faccia che dentro lo martellavano acerbe punture di non so bene quale occulto malore. Pur troppo, da quella sera corse a malappena un anno, ed egli, il venerabile uomo, raggravò per modo che in pochi giorni uscì di vita. Nel dì ultimo un buon sacerdote, accostatosigli al letto, studiava di consolarlo con la considerazione, diceva, che sempre in questa vita erasi mantenuto uomo retto e dabbene e perciò nulla aveva a temere nell'altra vita. Il filosofo aprì gli occhi a queste parole e parendogli strano quello che udiva, raccolta la poca voce che avea: Deh! come, disse, oltre questa esistenza avrebbevene ancora un'altra? *ah j'en ai assez de celle-ci, mon cher Monsieur.* E voltatosi dall'altro lato finì di patire.

VI.

La gente che sul molo di Napoli fa cerchio al cantastorie, lo pianta lì come uno zugo, quando non trova nel racconto né garbo nè grazia. Io non vorrei dai lettori fossemi adoperato lo stesso mal gioco per la imprudenza commessa di metterli dentro al lecceto della metafisica. Oltrechè, sentendomi avvicinare al punto di pigliar congedo da essi, mi preme di por loro innanzi materia non disgradevole; tanto che se la refezione a cui furono invitati riuscì magra e servita con troppa domestichezza, ambirei di poterla chiudere con qualche saporetto di fina credenza. Le belle arti, per via d'esempio, farebbero al caso; chè in quegli anni a Parigi i pittori, massimamente, reputavansi i primi e i migliori d' Europa. Ma tal soggetto amabile sopra tutti e da non trattarsi a vanvera discorrerò in altra occasione. Oggi io vo' accennare ad una prerogativa dei Parigini che or è un mezzo secolo non penso fosse emulata o sorpassata da altra cittadinanza del mondo, e vo' dire l'arte del conversare; nè forse l'ò chiamata convenevolmente arte, così procedeva naturale e spontanea e nulla di meno brillava di tanto ingegno e colorivasi di modi così urbani insieme ed arguti da non offendere mai alcuno, sebbene i fiori avessero le loro spine e certe piacevolezze amare in-

ducessero più d'uno a ridere a denti stretti. Da ciò proveniva quello che noi Italiani non abbiamo ancora imparato a dovere, che incontrandosi i fautori e talvolta eziandio i guidatori e caporioni dei partiti politici, non per questo si bisticciavano e pungevano con istizza e procacità; ma invece con delicata ironia ed allusioni discoste e velate facevano un ricambio di motti e d'epigrammi sempre conditi di cortesia e d'un tono festivo e amichevole. Ma v'avea pur questo di bene e di utile che ognuno usciva di là alquanto corretto nell'esorbitare e straniarsi delle proprie opinioni.

Fra le case e convegni ch'io frequentavo citerò quello molto erudito appresso il professore Mirbel, quello dei coniugi Ancelot, letterati entrambi ed assai rinomati; la scelta conversazione che ò già descritta del Conte De Vigny, quella del Conte di Sircourt e, del Barone Gérard, autore celebratissimo allora della gran tela l'entrata di Enrico quarto in Parigi. Avea quell' artista trasorso molti anni in Roma qual direttore dell' Accademia Francese ed erasi quivi sposato ad una romana che adempiva squisitamente gli onori ed i convenevoli del suo Salone.

Il Faubourg Saint-Germain divertivasi o forse anche noiavasi congregato e raccolto in sè stesso; nè al mio tempo diede mai segno di voler discendere dal Monte Aventino e mescolarsi alle altre classi. Nelle quali poi le distinzioni scaturivano tutte da qualità personali e da qualche pregio spiccato dell' individuo. All'uomo colto, educato ed affabile, nessun uscio rimanevasi chiuso e nessun ritrovo interdetto. E ciò chiamavano in sin da allora la bella vittoria ed il lieto trionfo dello spirito democratico. Salvo che al comparire d'un titolato in mezzo al salotto, quasi tutte le facce davano dimostrazione di compiacenza e i padroni di casa, le signore principalmente, se ne tenevano per assai soddisfatte; nè alcuna di esse comportava volentieri che i lor mariti quasi ostentassero l'origine loro plebea; quindi Poisson, il maggior matematico allora vivente, spesso era querelato dalla moglie di ripetere a tutti l'umile suo nascimento; e per aver pace con lei fece indagar negli archivi se la sua famiglia avesse qualche attinenza antica e remota con Diana di Poitiers; nè il poco o nulla che i paleografi si pescassero dentro a quel mare mai mi è giunto a notizia. Gli uomini insomma sono sempre i medesimi nè mai potranno schermirsi dalle vecchie infermità loro.

Ma lasciando ciò stare e rivocandomi ancora a mente quelle veglie piene di brio e d'intrinsichezza ardisco affermare che da questa banda il vivere civile à compito progressi e raffinamenti da

non si credere, quando io penso alle descrizioni che il Castiglione elegantissimo cortigiano ci porge del conversare dei principi e cavalieri dell'età sua. Che davvero il motteggiar di que' tempi e gli scherzi e le celie che v'avevano corso ed applauso, a noi tornerebbero la più parte o villane od insipide.

Ora, toccando il termine delle mie forse non volgari e non disutili rammemorazioni, desidero imprimere negl'Italiani quel forte concetto e quella durevole maraviglia che trassi meco dal lungo sogiornare in Parigi; e questa è che niuna nazione conosco in Europa la qual professi maggior sentimento e maggiore entusiasmo per la propria storia, e per la propria destinazione e grandezza. Dove tu giri lo sguardo, dove tendi l'orecchio, quello che tocchi e palpi, quello che leggi, osservi raffronti, contempli tutto perpetuamente e incessantemente ti discorre della Francia, ti ricorda la patria, ti rappresenta alcuna sua gloria, ti celebra un suo fatto, un suo cittadino, una sua costumanza, un qualcosa sempre di nazionale e nativo. Qual differenza da noi Italiani, così premurosi e curiosi d'ogni qualunque forestieria e così pronti a scordare le cose nostre, i nomi, i libri, i pensieri; tanto che la sorte dello scrittore italiano, massime se passionato pel suo paese e per la sua lingua, è la più sfortunata e ingloriosa del mondo.

TERENZIO MAMIANI.

DEL FONDAMENTO DELLA MORALE.

(*Vedi il fascicolo del 1° dicembre.*)

IV.

Rivolgiamoci al libro dell' Hartmann, e vediamo se il filosofo tedesco riesce meglio dell'inglese a illuminarci sulla nostra questione.

L'Hartmann non è un evoluzionista. Egli non riduce ogni cosa allo sviluppo del fenomeno, alla mutazione di ciò che apparisce; ma ammette al di là di questo, e come sostegno di esso, un principio che necessariamente non può essere oggetto della nostra esperienza, tanto esterna che interna. Anche lo Spencer, per verità, ammette qualcosa di simile nella sua opera *Primi principî*. Egli stabilisce in quella un Inconoscibile, del quale ciò che apparisce è la manifestazione; e lo distingue, con profonda analisi, dall' ordine della conoscenza, dicendo che questa « è una percezione definita di relazioni, legata ad una percezione indefinita d' un' esistenza superiore alle relazioni. » Fa notare come il fatto del poter noi chiedere sempre la ragione della ragione, la causa della causa, è la prova che il soggetto, il quale ha coscienza della sua cognizione, è sempre al di sopra di questa cognizione, qualunque progresso si supponga a questa: tanto egli si mostra lontano dall' intender la coscienza come un' ultima trasformazione del moto molecolare. Davvero l' autore dei *Dati dell' etica* non sembra più quel medesimo dei *Primi principî*. Si direbbe che sia rimasto vittima di quell' evoluzione alla quale egli ha dato un' autorità assoluta.

Invece l' Hartmann è costante nel riconoscere codesto ordine

trascendente; il quale, essendo considerato da lui come ciò su cui si appoggia quel processo vitale che è il campo della morale, riesce naturalmente il posto dove egli colloca il fondamento di quella. E un' altra buona qualità ci affrettiamo a dichiarare propria dell' Hartmann; la lealtà cioè con cui egli attribuisce allo Schopenhauer quanto gli appartiene nella teoria ch' egli ci presenta. — Il principio dela morale, egli dice, non può essere la felicità individuale, l'egoismo; non può essere nemmeno l' ubbidienza ad una volontà straniera, l' eteronomia. La morale che si fonda sull' uno o sull'altro di questi principî, è una pseudo-morale. Il fondamento della morale vera deve essere insieme non egoistico e autonomo. Ora (soggiunge) lo Schopenhauer è stato il filosofo che ha inaugurato « il periodo della coscienza morale autonoma sopra una base metafisica.[1] » — E altrove: « Il merito imperituro dell' etica dello Schopenhauer consiste in questo che essa, più decisamente di qualunque altra precedente dottrina, ha fondato la morale sulla metafisica.[2] »

Ciò che si prova alla prima per queste proposizioni, dopo essere stati alle prese con quelle dello Spencer, che il bene è il piacere, che la moralità dipende dalle conseguenze delle azioni, e non consiste se non in uno sviluppo ulteriore della condotta dei bruti, è un senso, non occorre nasconderlo, assai gradevole. Somiglia a quello prodotto dall' aprirsi d' una finestra, che introduca una corrente d' aria pura in un ambiente mefitico, dove si sia stati per qualche tempo tenuti chiusi. Ma poi, se si considera il fondamento metafisico, inteso da codesti filosofi, ricomincia il tormento. Finchè l' individuo umano, essi dicono, tiene la sua individualità come sostanziale, e quindi come sostanzialmente distinta da quella degli altri uomini, egli non può avere alcuna ragione di curarsi degli altri, non può che essere egoista. Ma quando egli riconosce che codesta sua individualità non è altro se non l' *oggettivazione fenomenale* di una sostanza unica ed universale; che quindi gli altri uomini sono diversi da lui soltanto per quello che in essi è apparenza, e per quello che è sostanza sono un tutt' uno colla sostanza sua propria; allora egli deve concludere che il bene o il male ch' egli fa ad un altro uomo qualunque, è come se fosse da lui fatto a sè stesso, poichè l' essere, al quale l' azione è diretta, è il medesimo in entrambi i casi.

[1] *Phänomenologie des sittlichen Bewusstseins*, pag. 782.
[2] *Neukantianismus, Schopenhauerianismus und Hegelianismus.* Berlin 1877, pag. 171.

Questo essere unico, che l'Hartmann chiama l'Assoluto, Dio, produce il soggetto individuale, l'*io*, limitandosi mediante il fenomeno concreto. È come un immenso serbatoio d'acqua, un mare (e infatti c'è la frase ingannatrice « il mare dell'essere »), il quale mandi fuori da sè i fiumi, invece di riceverli. Questi fiumi, che sono quell'acqua in quanto essa si ristringe fra due rive, rappresenterebbero gli individui umani. Secondo una simile teoria, pertanto, il soggetto umano non è un principio agente, ma è un prodotto dell'azione combinata di quei due fattori, che sono l'essere assoluto e il fenomeno concreto, il mare e le rive della similitudine. Ciò posto, non si capisce come l'Hartmann possa parlare, e così spesso, di questo soggetto umano, al quale deve negarsi la sostanzialità, nel senso di un principio agente; a chi, per esempio, egli si diriga quando ripete all'uomo di riflettere sopra di sè, riconoscere la fenomenalità del proprio individuo, avere coscienza della propria identità sostanziale con Dio. Il soggetto che ha da fare simili atti, da avere una simile coscienza, non si può intendere che sia Dio, e nemmeno il fenomeno, e nemmeno un semplice prodotto dei due, appunto perchè si intende un principio che opera di mezzo a quelli. Come si vede, è un continuo presupporre quella individualità sostanziale che si nega. Ora, ciò riesce un tormento logico.

Questa teoria dell'unicità dell'essere è chiamata *monismo*; e l'Hartmann insiste che il monismo inteso da lui è *concreto*, da distinguersi da quello *astratto*, professato da altri panteisti. La diversità tra i due pare consista in ciò che, nel monismo astratto, si concepisce il mondo dell'apparenza (*Erscheinungswelt*) come una semplice costruzione ideale, fatta dalla sostanza unica, senza una realtà oggettiva indipendente da questa sostanza; e per verità la parola *apparenza* indurrebbe a concepire così. Nel monismo concreto, invece, quel mondo ha una siffatta realtà, tanto indipendente dalla sostanza unica, che limita questa sostanza, e concorre con essa a produrre gli individui. Attenendosi al primo, si cade nell'idealismo: si acquista il monismo (per parlar come l'Hartmann) pagandolo coll'*acosmismo*, cioè colla negazione del mondo: l'*io* assorbe in sè l'ordine dei fenomeni, e insieme diventa assoluto. Seguendo il secondo, la pluralità delle apparenze non è un'illusione soggettiva, ma è l'oggettivazione reale dell'essere unico: l'*io* vien reso incapace d'assorbire alcun fenomeno, ridotto, com'è, a un semplice fenomeno lui stesso; e come tale, mentre è tutt'altro che assoluto, è insieme tutt'altro che un

nulla, poichè ha quella realtà appunto che viene attribuita all'ordine fenomenale.

Il rendere assoluto l'*io* e il ridurlo a nulla (*Verabsolutirung und Annihilirung des Ich*) l'Hartmann avverte che sono uno Scilla e un Cariddi da evitare, perchè, tanto nell'uno che nell'altro, ci perisce il fondamento della morale. Coll'*io* reso assoluto, si sostituisce alla legge morale la sovranità dell'arbitrio individuale; coll'*io* scomparso nell'Assoluto, ci si sostituisce il pieno indifferentismo. Il teismo, soggiunge il nostro autore, si vanta di portar la morale a salvamento, a traverso quei due contrapposti pericoli; ma in realtà non fa che oscillare tra l'uno e l'altro. Attribuendo esso all'individuo umano la sostanzialità, tende a rendere assoluto quell'individuo, e a porre quindi come base della morale l'egoismo. Dall'altra parte, assoggettando questa individualità sostanziale a Dio, come a suo autore, tende ad annullarla davanti ad un simile principio, e a far consistere la base della morale in quella autorità suprema, ossia in una volontà diversa sostanzialmente dalla volontà individuale, che è l'errore della eteronomia.

Sono giuste siffatte obiezioni, mosse dall'Hartmann al teismo? Questo certamente pone un soggetto umano indipendente da tutto ciò che è apparenza, assoluto quindi rispetto a quell'ordine di cose; ma non lo pone come assoluto ultimo. Intendendolo come individuale, stabilisce un assoluto ulteriore, indipendente da quella individualità, che è indipendente, alla sua volta, rispetto all'apparenza. E per la stessa ragione che si intende questa individualità sostanziale come causa dell'apparenza, si intende quell'assoluto ultimo come causa di codesta individualità, insomma come causa della causa: *causa causarum*. L'Hartmann non dimostra che sia illogico l'ammettere questo doppio ordine d'assoluto, se non coll'asserire che l'assoluto è uno solo, e questo l'essere universale; ciò che invece è impossibile intendere come assoluto, perchè l'universalità è il carattere dell'idea; che è quanto dire l'attributo d'un fenomeno: e inoltre col negare l'assoluto individuale; negazione tanto arbitraria che, come abbiam visto, egli medesimo suppone continuamente quello che nega. È dunque vero che il teismo rende assoluto l'*io*; ma non è vero che, per questo, tenda a renderlo l'assoluto. È poi falso che, con questo, esso tenda a porre l'egoismo come fondamento della morale; e ciò secondo i principî appunto dell'Hartmann, il quale sostiene giustamente che, perchè ci sia l'egoismo, non basta l'agire da sè, ma si richiede insieme l'agire per sè, l'avere come fine della

propria azione quel proprio sè che appartiene all'ordine dell'apparenza (*Erscheinungsindividuum*); e che un'azione, per quanto individuale, se è diretta a ciò che trascenda quell'ordine « non può in nessun modo essere qualificata egoistica. »[1] E dopo queste sue parole d'oro, può lui medesimo venirci a dire che il teismo, per questo solo che stabilisce una individualità operante, non importa quale fine proponga alla di lei azione, riesce a fondar la morale sull'egoismo?

In quanto all'altra obiezione che il teismo, assoggettando l'*io* all'autorità divina, tenda ad annullarlo, e a distruggere l'autonomia che è propria del principio morale, basta far notare che Dio non è concepito esterno al soggetto umano allo stesso modo come un altro uomo, il quale eserciti su quel soggetto un'autorità qualunque; e che la frase *volontà divina* è impropria al pari di quella di *persona divina*, perchè il concetto di volontà suppone quello di soggetto umano, il quale invece è negato logicamente dal teismo riguardo a Dio. Non è dunque giusto dire che il teismo pone il fondamento della morale in una volontà esterna all'uomo, al pari di quei sistemi che lo pongono nella volontà di chi esercita l'autorità della famiglia, o dello Stato, o della Chiesa; non è leale affibbiare al teismo concetti antropomorfici, e poi accusarlo come se quelli fossero inerenti ad esso. Dio non è inteso come esteriore rispetto all'uomo, poichè, per quanto distinto da lui, non ne è però distinto mediante lo spazio. Il teismo è tanto lontano dal fondar la morale sopra un principio esteriore all'uomo, che, quando fa a lui un dovere di ubbidire alle autorità che gli sono esteriori, desume la ragione di questo dovere, non già da ciò che è proprio di quelle autorità in quanto esterne, per esempio il bene o il male che da quelle possa derivare all'operante, ma da quell'autorità divina non esteriore, che esse rappresentano. « Ognuno sia sottoposto alle podestà superiori, perchè ogni podestà è da Dio. Figliuoli, ubbidite ai vostri genitori nel Signore. Servi, siate ubbidienti ai padroni, servendo loro, non come per piacere agli uomini, ma come servendo pel Signore.[2] » Il che equivale a dire: il comando delle autorità esteriori vi produce obbligazione morale in quanto esso vi diventa comando di un'autorità interiore alla vostra coscienza. È alquanto strano che l'Hartmann, mentre ha ingrossato enormemente il suo libro con molte prolissità ch'egli

[1] *Neukant., Schop. und Hegel.*, pag. 213. — *Phänomenologie* ec, pag. 795.
[2] *Rom.* XIII, 1. — *Ephes.* VI, 1, 5, 6, 7.

avrebbe potuto risparmiare, abbia stimato superfluo il curarsi di queste ragioni nel sostenere che il teismo tende a fondar la morale sull' autorità esteriore.

Ciò che favorisce il principio dell' eteronomia, dice l' Hartmann, è la persuasione che la morale debba avere un fondamento oggettivo, o, per dir meglio, indipendente dal soggetto. La qual persuasione, anche a giudizio nostro, è ragionevole; perchè non è concepibile che possa avere una forza obbligatoria pel soggetto ciò che emana interamente da lui medesimo. *Neque imperare sibi, neque se prohibere quisquam potest:* dice il Diritto romano.[1] Pertanto, il principio della autonomia, da sostituirsi a quello, non può intendersi nel senso che il soggetto sia propriamente il legistatore di sè stesso; ma può solo significare che il fondamento dell' obbligazione morale deve essere interiore al soggetto, mentre che deve non derivare da lui. L' Hartmann fa notare, tra i due predetti principî, la differenza seguente: che cioè quel sentimento di rispetto il quale piega la volontà al comando morale, secondo il principio dell' eteronomia viene tributato direttamente all' autorità da cui il comando è dato, e invece, secondo il principio dell' autonomia, viene diretto alla natura stessa del comando. Una simile osservazione ha del vero, ma ha insieme bisogno d' essere un po' approfondita. Codesto sentimento di rispetto, capace di movere la volontà, bisogna che sia diretto ad un principio distinto dal soggetto, in forza appunto di quella oggettività che anche l' Hartmann conviene essere necessaria a costituire l' obbligazione morale (*da Ethik ohne Objectivität keinen Sinn hat*). Ora, il rispetto tributato semplicemente al precetto morale per il suo contenuto, è una conseguenza del giudizio di approvazione che fa di quello il soggetto; non è quindi diretto a nulla che sia al di là dell' autorità di lui. Del resto non è esatto che l' azione qualificata come morale sia mossa dal rispetto per non altro che per questo giudizio soggettivo; perchè quella si effettua anche quando un simile giudizio non esiste esplicito nell' operante; e perchè questo non si tiene autorizzato a mettere in dubbio quel suo giudizio d' approvazione, mostrando così che c' è in lui un principio movente, superiore a quel suo giudizio. Bisogna quindi ammettere che sia diretto a questo principio superiore, indipendente dal soggetto, quel rispetto che si dice tributato al contenuto del precetto mo-

[1] Dig. L. 51 *De receptis, qui arbitr.* ec.

rale; e concludere che si dice questo per la ragione che, nel caso dell'autonomia, non si può concepire, più in là del precetto, l'autorità da cui il precetto stesso deriva. La differenza dunque, notata dall'Hartmann, consisterebbe propriamente in questo che, secondo l'eteronomia, l'autorità, fondamento della legge morale, è concepibile; e invece, nell'autonomia, è tale di cui non si può formarsi concetto alcuno.

Si potrebbe quindi, seguendo i principî dell'Hartmann, venire fin d'ora a queste conseguenze, che il fondamento cercato ha da essere interiore al soggetto umano, e insieme non soggettivo, e da lui inconcepibile. Ma non si può poi accordarsi coll'Hartmann anche in questo che il porre un fondamento simile abbia per condizione il rinnegare l'individualità umana nel senso d'una sostanza operante; il che equivale a stabilire il fondamento della morale abolendone il soggetto. Quando s'ha da tenere che l'individuo umano è un semplice prodotto, e non un principio produttore; che l'essere non è se non l'Assoluto, Dio; che le azioni, attribuite all'uomo, devono attribuirsi a codesto Assoluto « il quale vive ed opera nelle sue apparenze, » e, mentre in sè è universale, « è individuale appunto in quanto opera; » domandiamo chi sia il soggetto dei doveri morali. È forza concludere che sia Dio, poichè non si ammette altro essere che lui. E così, dallo Spencer che ci pone la morale nei bruti, saltiamo all'Hartmann che ce la pone in Dio: nessun dei due riduce quella al suo posto vero, che è il soggetto umano.

Lo Spencer non rinnega punto l'individualità umana nel senso di soggetto di azioni; anzi la pone come principio supremo, e fonda la morale sull'egoismo. Ora, per ciò appunto che non ricorre ad un principio superiore a quella individualità, del quale il solo soggetto umano sia capace, non trova ragione di ristringere a questo soggetto la morale, e la estende naturalmente alla condotta d'ogni soggetto di azioni. All'opposto l'Hartmann ammette quel principio superiore, e rinnega l'individuo umano come sostanza-causa; e così viene alla stranezza d'applicar la morale alla condotta di Dio. Per il che, anche dalle predette conseguenze di codeste due opposte teorie, si può argomentare che, a dar ragione del concetto naturale della morale, occorre il concorso di entrambe le affermazioni seguenti: quella dell'individuo umano come soggetto vero, e quella d'un principio superiore e trascendente rispetto ad esso.

Il soggetto individuale umano ammesso dall'Hartmann come

una semplice limitazione (*Beschränkung*) dell' essere universale, ha un valore negativo; poichè, in questo concetto, di positivo non c'è altro che l'essere universale che non è individuo, e il fenomeno che non è soggetto. I soggetti umani, secondo lui, non si differenziano tra loro altrimenti che per il diverso modo di quella limitazione; il che è quanto dire che la diversità tra loro consiste tutta in ciò che apparisce. Se al di là delle apparenze, naturalmente e continuamente mutabili, io suppongo negli altri un soggetto personale distinto da quello che allo stesso modo suppongo in me stesso, l'Hartmann assomiglia questo processo logico a quel fenomeno del sogno che è la divisione del proprio sè in persone diverse. Se codesto soggetto altrui, inteso distinto dal mio nel modo detto, è quello ch'io tengo come oggetto di miei doveri e di miei affetti, e oggetto permanente in mezzo al variare delle apparenze appartenenti a ciascuno, tutto ciò, secondo l'Hartmann, è pura immaginazione e illusione: quale è, secondo lui, anche l'opinione della stabilità del proprio *io;* cosicchè, per esempio, quei versi

> Ille ego qui quondam, gracili modulatus avena
> Carmen ec.

non istanno bene che in bocca d'un povero illuso.

Alcuni di codesti filosofi tedeschi dell'essere universale procurano, in riguardo appunto della teoria morale, di supplire alla negazione nell'uomo della individualità operante coll'appoggiarsi al concetto del *carattere*, e alla distinzione di questo in carattere empirico e carattere intelligibile. Tali sono lo Schopenhauer, e il di lui discepolo il Bahnsen. Infatti il carattere è qualcosa di individuale per l'uomo, e che contribuisce attivamente a quelle azioni di lui alle quali si applica la morale. In quanto poi alla predetta distinzione del carattere, introdotta dal Kant, i due filosofi citati intendono, per carattere empirico, il complesso delle disposizioni naturali, proprie di un dato soggetto umano, in forza delle quali i motivi determinano le azioni di quello; e per carattere intelligibile, un complesso di principî puramente ideali, propri del soggetto, che individuano questo in un ordine al di là di quello delle apparenze sensibili, al quale appartiene l'individuazione prodotta dal carattere empirico. Lo Schopenhauer distingue l'ordine della volontà (*Wille*) e quello della rappresentazione (*Vorstellung*). In corrispondenza il Bahnsen stabilisce che la forza è innanzi tutto forza ad *essere*, indi forza ad *operare*.

Entrambi poi assegnano il carattere empirico all'ordine della rappresentazione o dell'operare, e il carattere intelligibile all'ordine della volontà o dell'essere. Quel primo ordine, secondo loro, è quello del tempo e della natura, il campo della determinazione. L'altro, invece, fuori del tempo e trascendente, è il campo della libertà. Così, con codesto carattere intelligibile, essi si lusingano di introdurre nell'ordine trascendente una individuazione dell'essere, rimanendo questo in sè stesso universale, secondo la loro teoria.

Poichè quelli che si saranno dato il fastidio di informarsi delle idee da me esposte sul concetto filosofico della forza, sono di certo meno dei pochissimi che leggeranno queste pagine, credo di dover dichiarare a questi ultimi il mio pieno consenso coi predetti filosofi nei principî seguenti: che è fondamentale la distinzione tra l'essere e l'operare; che, mentre l'operare ha la condizione del tempo, l'essere è al di sopra di questa condizione (*überzeitlich*); che la causa propria dell'ordine dell' operare, la causa fenomenale o naturale, precede nel tempo il suo effetto, cioè l'azione, ed ha con questa quel rapporto di necessità, che si chiama *determinazione;* che, invece, la causa propria dell'ordine dell'essere, la causa trascendente o metafisica, non precede nel tempo l'azione effetto, ed ha con questa quel rapporto di non-necessità, che si chiama *libertà.* Ma non posso poi consentire anche in questo che l'individualità richiesta dalla logica per codesta causa trascendente, ossia per l'essere preso indipendentemente dal suo operare, sia costruita coll'attribuire all'essere universale una individuazione estrinseca, che ci si vuol far ammettere di ordine trascendente; poichè, per quanto si supponga questo carattere intelligibile come costituito di determinazioni ed azioni puramente interne al soggetto, non si può per questo concepirlo come sciolto dalle condizioni del tempo e dell'organismo umano, e quindi come di un ordine diverso ed indipendente dall'ordine fenomenale. In ciò devo andar d'accordo coll' Hartmann, il quale combatte la predetta distinzione del carattere, applicata così; e conclude che il carattere individuale è di una sola specie, e questo è il fenomenale od empirico. Non è vero, egli dice, che il carattere empirico, a differenza dell'intelligibile, cada sotto i sensi: perchè anche quello non è cosa punto sensibile; e non ce ne formiamo un concetto se non per induzione dall'esperienza delle azioni e dei motivi che le determinano, relativa al soggetto particolare di cui si tratta. Non si può neanche sostenere, egli continua, che

i due diversifichino fra loro in questo che l'empirico possa esser modificato, e l'altro non possa; poichè, per tutto quanto si concepisce come carattere morale, è forza ammettere sempre la possibilità della modificazione, sia da parte delle circostanze esterne, sia da parte della volontà dell'individuo; altrimenti, se cioè si concepisce codesto carattere intelligibile come una disposizione della volontà individuale, che sia immutabile, fuori del tempo, e di origine soprannaturale, si cade in un concetto simile a quello di una differenza per predestinazione. In quanto poi alla libertà, la quale non è attribuibile al carattere empirico, perchè le cause proprie di questo sono le naturali (per esempio le fisiologiche), che agiscono secondo leggi necessarie, l'Hartmann nega che si possa attribuirla, invece, al carattere intelligibile, e che quindi essa possa servire a costituire una distinzione tra l'uno e l'altro. E la sua ragione è che questa individualità intelligibile, se non si vuole che derivi dal fenomeno a cui è detta superiore, bisogna intenderla come una derivazione dall'essere universale, che è comune a tutti gli individui; e, in questo senso, è qualcosa a cui non si può concepire che appartenga la libertà.[1] Conseguente a sè stesso l'Hartmann, poichè tiene (e questo con ragione) non darsi alcuna specie di carattere al di là dell'ordine del fenomeno; poichè non ammette nell'ordine trascendente (e questo contro ragione) una individualità indipendente dal carattere; nega interamente il concetto della libertà per la volontà individuale umana, e lo ammette solo per la volontà del suo essere universale, in quell'atto di lui con cui egli ha dato principio all'universale esistenza, al processo del mondo.

Dopo tutto questo, si vede che l'Hartmann può, con buona ragione, vantarsi di non fondar la morale sull'egoismo. Un simile fondamento egli lo elimina a segno che toglie di mezzo l'individualità umana, nientemeno; al pari di chi estirpi l'albero per correggerne il frutto. Levati via i due elementi, quello della individualità operante, e quello della libertà di essa, pare impossibile che il concetto della morale abbia, ciò non ostante, a rimanere, e che quindi il fondamento, stabilito con un simile processo, riesca posto alla morale. In quanto alle qualità del fondamento stabilito, si può, come si è già detto, andar molto d'accordo coll'Hartmann; il quale, anche sulle teorie del motivo e del fine, sostiene principî che meritano considerazione.

[1] *Neukant., Schopen. und Hegel.*, pag. 181 e seg. — *Phänomenologie*, pag. 471 e seg.

V.

« Un determinato atto volontario » dice l'Hartmann, « è il risultato della cooperazione di due fattori, i quali sono il carattere individuale e i motivi. Un motivo poi, per sè stesso, non è altro che una rappresentazione (*Vorstellung*). Se questa diventa un principio che determina l'azione, ciò avviene in forza del carattere dell'individuo. È il carattere che riduce le rappresentazioni a motivi.[1] »

Ciò che si riferisce alla definizione del motivo mi sembra una verità. In quanto alla prima proposizione, essa presenta la grande lacuna del fattore principalissimo dell'atto volontario, cioè l'*io* volente, che l'Hartmann non ammette. Quei due ch'egli chiama fattori principali (*Hauptfactoren*), appartengono entrambi all'ordine fenomenale; poichè il carattere, anche secondo lui, non è elemento d'altro ordine che di quello; e il motivo egli medesimo lo definisce una rappresentazione, ossia un fenomeno. Il fattore trascendente, la causa metafisica, di quell'atto, è, secondo l'Hartmann, l'essere universale, Dio, il quale opera nelle sue manifestazioni; è la volontà generale, di cui, come egli dice, la volontà individuale è un *raggio;* sentenze nelle quali mi è proprio impossibile accordarmi con lui.

Ma a quest'altre sue come mi ci firmo volentieri! « Bisogna distinguere la volontà in sè, dall'atto volontario determinato, concreto. La prima appartiene all'ordine trascendente; il secondo all'ordine fenomenale. Questo atto è costituito da rappresentazioni. Ora, l'azione del motivo non è sulla volontà, ma sull'atto volontario. È una rappresentazione la quale opera sulle rappresentazioni che costituiscono quell'atto, ossia su cose del suo stesso ordine. In altri termini, l'azione del motivo è la determinazione d'una rappresentazione per fatto d'un'altra rappresentazione; e non già la determinazione della volontà per fatto d'una rappresentazione. La causalità del motivo è una forma della causalità fenomenale; un processo nel tempo, pel quale il precedente è *condizione* del susseguente.[2] »

Posti questi principî, apparisce chiaro che la questione della determinazione secondo il motivo più forte è affatto estranea a quella della libera volontà. Sono questioni che si riferiscono a

[1] *Phänomenologie*, pag 451.
[2] *Neukant.*, *Schopen. und Hegelian.*, pag. 194 e seg.

due ordini di diversa natura tra loro. Nell' ordine fenomenale l'aspettativa d' un bene maggiore, o il timore d' un male maggiore, è indubitato che hanno una forza prevalente a determinare l'atto volontario. Ma ciò non ha che fare col rapporto tra questo atto e la sua causa trascendente, la volontà in sè. Un siffatto rapporto non rimane punto modificato per la forza maggiore o minore di quel motivo. La diversa efficacia tra una specie di motivi e un'altra specie, la quale non può concepirsi che dipenda da un più o un meno d'uno stesso elemento, perchè tra motivi di specie diversa non si dà alcuna misura comune, dipende invece dal carattere individuale, che, secondo la giusta osservazione dell'Hartmann, è ciò che fa diventare motivo una rappresentazione. Anche questo carattere però, secondo l' altra osservazione giusta del filosofo tedesco, è del pari elemento dell' ordine fenomenale, estraneo quindi anch' esso al rapporto trascendente tra l'atto volontario e la volontà. Appunto in questo rapporto consiste ciò che si chiama la libertà del soggetto volente; la quale quindi è di fuori e di sopra delle influenze proprie del carattere e del motivo. Ed è naturale che un simile rapporto, precisamente perchè di ordine trascendente, non possa essere da noi valutato e anche solo conosciuto; mentre invece possiamo conoscere e valutare i rapporti che l'atto volontario ha col carattere individuale e coi motivi. Di codesta libertà pertanto, come di ogni cosa trascendente, non possiamo formarci se non un concetto negativo: ed anche l'Hartmann è di questo parere; salvo poi che egli (come si è già detto) ammette la libertà solamente per la sua volontà universale, che è il solo soggetto trascendente ch'egli riconosca, e nega a quella ogni realtà rispetto all'individuo umano.

Sono curiosi gli argomenti coi quali l'Hartmann sostiene l'impossibilità d' ammettere nell' uomo il libero arbitrio; e vale la pena di considerarne qualcuno. — Se la deliberazione della volontà, egli dice, non è determinata necessariamente dalle disposizioni individuali e dalla forza dei motivi, e può sempre effettuarsi in modo indipendente da tutto questo, allora la fatica dell'educazione è inutile; e tanto vale star con le mani alla cintola ad aspettare la risoluzione che a codesto libero arbitrio dell' individuo piacerà di prendere.[1] — Anche ammettendo coll' Hartmann che l' opera dell' educazione si ristringa ad un' influenza sul

[1] *Phänomenologie*, pag. 467.

carattere individuale e sui motivi naturali, il fatto che quell'opera, per quanto intelligente e perseverante, non riesce ad assicurare le deliberazioni dell'individuo educato, secondo il modo che l'educatore si è proposto; il fatto che una stessa educazione, applicata a due individui colle debite differenze richieste dalle differenti disposizioni dei due, produce, ciò non ostante, effetti diversi; questi fatti dovrebbero far concludere che l'atto volontario non dipende interamente da quei due fattori, ma proviene anche da una causa ignota, sulla quale l'opera educativa non può nulla, e che è unita all'atto in modo diverso da quelle cause conosciute. E se l'Hartmann dicesse che la ragione della diversità, o mancanza, d'effetto dell'educazione consiste nel carattere dell'individuo educato, egli dovrebbe badare di non introdurre con ciò il concetto d'un carattere non modificabile dall'opera umana, di una individualità superiore ai fenomeni e ai nessi causali tra un fenomeno e l'altro; il che sarebbe, nel caso suo, un contradirsi per difendersi. C'è poi questo che l'opera della vera educazione morale consiste, non tanto nel sostituire un motivo naturale ad un altro, quanto nello sviluppare, e sostituire ai motivi naturali, il sentimento morale, o del dovere, il quale è un movente d'ordine diverso da quei motivi, e la forza del quale è d'altra natura dalla forza determinante propria di quelli. Per conseguenza, l'argomento che si può logicamente cavare dall'educazione, tende a comprovare la libertà individuale, lungi di combatterla.

Non val meglio un altro argomento che l'Hartmann cava dalla legge penale, dicendo che, se questa non punisce il pazzo, autore d'un misfatto, è solo perchè ad un uomo simile la minaccia della pena non può valere come motivo determinante a non commettere il delitto. Ora, soggiunge egli, se si ammette nell'uomo un libero arbitrio, in forza del quale quella minaccia riesce un mezzo inefficace a determinare l'atto volontario, bisogna concludere che ciascuno « affetto da codesta maledizione d'un libero arbitrio » non sia, per la stessa ragione, punibile, e non possa essere se non rinchiuso, al pari dei pazzi, in un luogo di ricovero. [1] Oh! dove aveva il capo l'Hartmann quando scrisse questo? Non pensava che la ragione vera per cui la legge non punisce il pazzo, è che essa non lo tiene per reo? e che non lo tiene per tale appunto perchè in lui non riconosce esistente nella

[1] *Phänomenologie*, luogo cit.

sua pienezza codesto malanno del libero arbitrio? Non rifletteva che la ragione ch'egli cava dalla sufficienza della pena a trattener l'uomo dal delitto, ricondurrebbe logicamente alle esacerbazioni della pena di morte? Il fatto è che la legge penale suppone necessariamente quella libertà individuale, che, secondo l' Hartmann, sarebbe invece incompatibile con essa. Se, in forza di codesta libertà, quella legge non è sufficiente ad impedire il delitto, non è per questo inutile a un simile effetto; precisamente perchè, se i motivi naturali non costituiscono la causa principale dell'atto volontario, ciò non vuol dire ch'essi non abbiano su quell'atto influenza alcuna. Anzi l'influenza di essi, che tiene un posto subalterno quando si considera la ragione degli atti dell' individuo, ne acquista uno principale quando si considera, invece, le moltitudini, o, come si suol dire, le masse, e le cause dei loro mutamenti. Questi si presentano assai più determinati in conseguenza di dati motivi, che non gli atti dell'individuo umano, preso da sè: e ciò è tanto vero che, mentre non si può calcolare precedentemente sulle azioni d'un individuo, questo può farsi, con molta sicurezza, rispetto alle moltitudini; e un mercante, come osserva il Lachelier, è tanto sicuro d'aver dei compratori ch'egli neanche conosce individualmente, che valuta in danaro l'avviamento del suo negozio. Ora, la legge penale dirige appunto la sua azione piuttosto sulla moltitudine che sull'individuo; e possono quindi avere un grande valore i motivi naturali ch'essa produce, senza che ciò sia contradetto dal fatto che quelli possano averne pochissimo nei casi singoli, dal fatto, vogliam dire, della libertà propria degli individui. Le quali considerazioni servono anche a mostrar quanto valga un altro argomento addotto dall' Hartmann, cioè che l'ammissione della libertà contrasta con quel nesso logico che lega necessariamente fra loro i fenomeni del mondo. E infatti, per applicare un simile nesso anche ai fenomeni provenienti dalla volontà umana, come a quelli che non ne provengono, bisogna intendere i fenomeni sociali; ora, appunto rispetto alla società prevale, come s'è detto, la determinazione dei fenomeni, in quanto che a codesto ente fittizio non riesce trasferito il libero arbitrio appartenente agli esseri elementari che lo compongono.

Dal motivo si distingue quell'altro elemento dell'atto volontario, che si chiama il *fine*. Mi pare che abbia definito bene il fine quel filosofo (non l'Hartmann, per verità) il quale ha detto ch'esso è « l'effetto d'una causa intelligente, considerato in quanto

conosciuto e voluto da quella. » Il fine pertanto consiste, più propriamente che il motivo, in una rappresentazione, sia poi questa sensitiva od astratta. Esso infatti è un elemento puramente logico; mentre il motivo è piuttosto elémento sentimentale. Il motivo può chiamarsi anch' esso rappresentazione, prendendo questa parola nel senso di fenomeno; e inoltre perchè, in molti casi, esso è lo stesso fine in quanto che alla rappresentazione dell'effetto dell'azione si unisce un desiderio di questo effetto, il qual desiderio è propriamente ciò che fa l'uffizio di movente. Ora, un desiderio, al pari d'un appetito e d'una affezione, sono passività del soggetto, differenti quindi da ciò che è azione di lui, come è una pura rappresentazione.

È con questo elemento del fine che l'Hartmann intende ridurre a precisi termini la sua teoria sul fondamento della morale. — L' individuo umano, egli dice, è subordinato a un fine superiore a lui. Questo fine è quello della volontà universale e assoluta, della quale la volontà individuale è un'emanazione. E la volontà assoluta ha da avere un fine, perchè essa è necessariamente razionale (*vernünftig*), essendo razionale quella che è un raggio di essa. Questo fine assoluto deve esser tale da sodisfar l'Assoluto, tanto nella di lui proprietà di essere trascendente, quanto in quella di soggetto immanente di tutti gli individui-fenomeni. Ora, un fine simile non può essere altro che la felicità dell'Assoluto, ossia la liberazione di esso da quel male che è il processo del mondo. Colla morte cessa l' individualità. Ma quel l'essere che è nell'individuo, e che non è individuale, non rimane affrancato dal tormento finchè il processo mondiale dura. Nel cooperare a che questo si abbrevi il più possibile consiste pertanto la moralità. —

Quali stranezze! E tutte conseguenze di una sola premessa, che è il porre l'assoluto, il trascendente, in una *volontà universale*, un nome ed un aggettivo che non possono andare insieme se non in un nostro concepimento astratto. La volontà in sè, assoluta, dice altrove l'Hartmann, è di fuori del processo logico (*der Wille ist unlogisch.* [1] Infatti questo processo è condizionato al tempo, e quindi incompatibile coll'assoluto. E sempre lo stesso Hartmann qualifica giusta e profonda la sentenza dello Schopenhauer, che la volontà, intesa indipendentemente dagli atti volontari particolari, non può avere nè motivo nè fine. [2] Oltre a

[1] *Neukant.*, *Schop. und Hegelian.*, pag. 277.
[2] *Ivi*, pag. 133.

ciò, nel suo libro che esaminiamo, ci dichiara che « il concetto di fine è un prodotto di volontà e rappresentazione, di eslogico e di logico. » [1] E dopo tutto questo ci viene a dire che la volontà assoluta è necessariamente razionale, il che è quanto dire logica; e che essa ha necessariamente un proprio fine. Non trovano in ciò i miei quattro lettori alcune contradizioni? E la frase, che l'Hartmann ripete così spesso, di *fine assoluto*, non pare anche a loro che equivalga a quella di *fine non-fine*, cioè a una contradizione nei termini?

Codesti filosofi attribuiscono al loro Assoluto, al loro Dio, e non già per figura o per necessità di linguaggio, ma con persuasione di verità filosofica, gli attribuiscono, dico, la volontà, la ragione, un fine conoscibile della sua azione, e per questo fine la felicità consistente nella cessazione d'un male. Avessero almeno il riguardo di non accusar gli altri di antropomorfismo! E quale può essere per l'uomo il senso pratico di questo supremo principio morale — proporsi di abbreviare il processo del mondo? — Siffatte proposizioni dell' Hartmann acquisterebbero un significato, e molto ragionevole, quando l'assoluto di cui si tratta, invece di essere inteso, incomprensibilmente, come la volontà dell'essere universale, fosse inteso, comprensibilmente, come quella dell'essere individuale umano. Allora si capirebbe che il nostro essere trascendente provi una pena per la sua limitazione alla vita, e un desiderio d'essere liberato da quella. « Chi mi libererà da questo corpo di morte? » [2] Allora si capirebbe che il soggetto umano possa proporsi il fine espresso dall'Hartmann colle parole seguenti: « ritrarre l'assoluto dallo stato infelice dell'attualità, riducendolo in quello tranquillo della potenzialità; » [3] che equivarrebbe a dire, esprimendosi in modo più accessibile, staccare la propria volontà dalle azioni particolari in cui essa si attua, ossia dai femeni, dalle apparenze, e ridurla più che si può nel suo ordine trascendente: precisamente il distacco dell'animo dalle cose del mondo, l'usare del mondo come non usandone; il che può infatti considerarsi come un abbreviare il processo del mondo, che il soggetto umano fa a sè stesso.

A ogni modo rimane stabilito dall'Hartmann che la morale consiste nella subordinazione delle azioni umane a ciò che è trascendente. Lui intende questo trascendente come un fine, che

[1] *Phänomenologie.*, pag. 846.
[2] *Rom.*, VII, 24.
[3] *Phänomenologie*, pag. 866.

l'uomo può e deve ridurre a oggetto della propria coscienza. A me ciò sembra in contradizione col concetto del trascendente, quale è inteso dall'Hartmann medesimo; e stimerei più logico dire che, in una siffatta subordinazione delle sue azioni, l'uomo deve rinunziare ad aver di mira un fine conoscibile da lui. Ma allora, quale potrà essere il motivo che induca l'uomo ad assoggettarsi all'inconoscibile? La risposta si presenta naturale: l'amore appunto per codesto trascendente; un affetto e un motivo altrettanto diversi da quelli propri dell'ordine sperimentale, quanto è diverso dai modi d'affermazione, propri di quell'ordine, il modo con cui l'uomo afferma il trascendente di cui si tratta. Nel linguaggio teologico, che l'Hartmann si compiace molto di adottare per la sua teoria, quel modo d'affermazione si chiama *fede*, e quell'amore si chiama *carità*.

Il trascendente, così affermato ed amato, presenta quei caratteri che s'è visto dover essere propri del fondamento della morale; cioè l'interiorità pel soggetto umano, e insieme l'indipendenza da lui. Infatti quello costituisce appunto il vero ed intimo essere del soggetto; e poichè ciò che dipende da questo sono i di lui atti, è manifesto che il principio autore di essi, inteso separatamente da quelli, non è da lui dipendente. Ed è poi naturale che un principio simile si imponga all'ordine delle azioni umane come superiore ad esso, come un'autorità, parola che significa precisamente l'appartenenza del principio autore. L'ordine trascendente, pertanto, sta come autorità rispetto all'ordine fenomenale. Questo rapporto tra i due ordini renderebbe ragione di quel vincolo che costituisce l'obbligazione morale; la quale quindi si dimostra una necessità che è imposta al soggetto umano dalla di lui natura, e non una che questo imponga a sè stesso arbitrariamente. Il dire che la legge morale è una legge volontaria non è punto esatto. È la formula di quella legge ciò che può derivare dalla volontà umana; ma l'esistenza di essa è tanto indipendente dall'uomo, quanto è la legge dello spazio e del tempo per le sue rappresentazioni.

L'Hartmann, come s'è visto, chiama Dio il suo assoluto; cosicchè si dovrebbe dire ch'egli pone in Dio il fondamento della morale. Ma codesta sua è una lustra; perchè l'essere universale, inteso da lui, non è più Dio di quello che sia uomo, ed è, in realtà, la negazione di entrambi. Un Dio che opera nell'uomo, che soffre una pena, e propone a sè come fine di liberarsene, non può essere il fondamento della morale, perchè è piuttosto il sog-

getto dei doveri di essa; e non può nemmeno essere un simile soggetto, non avendo nulla di superiore a sè, tale da imporgli dei doveri. E così si ritorna sempre a questo che la teoria dell'essere universale rende impossibile il concetto della morale. Quel fondamento, invece, posto nei rapporti trascendenti dell'*io* umano, rimane distinto e superiore rispetto al soggetto dei doveri morali, che è lo stesso *io* ne' suoi rapporti sperimentali, cioè nella sua vita temporale. In quanto poi a quei rapporti trascendenti, è logico che essi consistano nella relazione tra l'individualità assoluta dell'*io* e il suo principio individuante od autore, e nel modo d'essere di quella individualità indipendentemente dalle condizioni dello spazio e del tempo; fondamenti che si sogliono indicare colle parole *Dio* e *la vita futura*. Sostituendo l'assoluto individuale all'assoluto universale, si può ammettere il principio dell'Hartmann, che le azioni morali siano subordinate ad uno scopo di felicità di codesto assoluto, senza cadere nella contradizione in cui egli cade; la quale è che il concetto di felicità, equivalendo a quello di bene individuale, implica il concetto di individualità, mentre questo concetto viene dall'Hartmann negato per l'assoluto. Del resto, codesta felicità non può che essere superiore a tutti gli elementi dell'idea significata da quella parola, essendo superiore perfino alla condizione del tempo; e quindi si riconferma che l'azione morale è subordinata a ciò che è oggetto di pura credenza e non di alcuna possibile cognizione.

Se la credenza nel trascendente, presa come norma della vita, è ciò in cui, anche secondo lo Spencer dei *Primi principî*, consiste la religione, sembra non si possa a meno di concludere che questa è il fondamento della morale.

VI.

L'Hartmann, come ho già accennato, ha il capriccio di rivestire le sue proposizioni colle forme dei dogmi cristiani: l'Uomo-Dio, il crocifisso, l'incarnazione, la passione, la redenzione, la grazia. Con ciò, a quanto pare, egli vuol dire che quei dogmi si possono ancora tenere purchè si intendano come li intende lui; vuole, insomma, riabilitare la teologia cristiana col mezzo del panteismo. Per verità, se si giudica che il senso proprio e connaturale di quelle formule teologiche sia incompatibile col progresso della filosofia, la meglio sarebbe rigettare senso e formula insieme. Perchè innestar con questa un senso diverso

da quello congiunto ad essa da tanti secoli? Si direbbe il piacere che prova un nuovo arricchito a far suo un palazzo pieno dei segni d' un'antica nobiltà. Noi lasceremmo all'Hartmann prendersi questa sodisfazione; ma la sua pretesa che, se si intende quei dogmi come proposizioni filosofiche, non si possa ragionevolmente dare ad essi altro senso che il suo, ci pare soverchia, e ci induce ad aggiungere qualche considerazione in proposito.

Il dogma cristiano dell'Uomo-Dio viene considerato filosoficamente come la dottrina dell' uomo perfetto, dell' uomo ideale, eretto a criterio ed autorità morale. L'uomo buono, l' uomo saggio, dei filosofi greci, sono puri ideali. Ma in pratica l'amore dell' ideale riesce un motivo insufficiente a vincere la forza contraria delle passioni. In quanto poi al valore di criterio, lo Spencer osserva che l' uomo perfetto richiede, per suo ambiente naturale, uno stato perfetto di società; e che è un assurdo applicar quello, come criterio di condotta, allo stato di società esistente in fatto; [1] ragione che non può mancare d' essere accolta, e di indebolire sempre più l' efficacia pratica d' un simile principio. Ora, nel dogma cristiano quell' ideale ha la realtà d' una persona effettiva, vivente nel nostro mondo reale, e non in un mondo ideale. Il comando, l'esempio, il giudizio d' approvazione o di disapprovazione, d'una persona siffatta, sono principî efficacissimi ad imprimere agli atti volontari quella direzione nella quale appunto consiste la moralità. Un uomo non può essere perfetto: Dio è perfetto, ma in modo che la sua perfezione non può essere imitata dall' uomo: l' Uomo-Dio costituisce il perfetto imitabile. Attribuire a Dio gli ideali delle virtù umane è antropomorfismo; all' Uomo-Dio, invece, quelli possono attribuirsi senza commettere questo errore filosofico.

Si può discutere filosoficamente la possibilità di questa unione del divino coll' umano; ma non si può, a ogni modo, disconoscere l'aspetto filosofico d' un simile concetto, e la sua grande importanza riguardo alla morale. L' Hartmann non riconosce affatto, nè l' una cosa, nè l' altra. Ammette il dogma cristiano, ma a condizione che l' Uomo-Dio sia inteso « non come una persona, ma come un semplice principio, » il che vuol dire che quel dogma perda la sua caratteristica; poi, che questo principio da intendere sia il suo monismo concreto. — Incarnazione di Dio nell'umanità, egli dice, è appunto quello che sostengo io. Ma intendia-

[1] *The data of Ethics*. Chap. XV.

moci. L'essere che s'incarna è l'essere universale; e ciò in cui esso s'incarna, è la parte fenomenale propria di ogni individuo umano. Ecco il vero Uomo-Dio, quello che sodisfa, tanto il pensiero filosofico, quanto la coscienza religiosa. — Chiunque conosce il dogma cristiano, converrà che codesto dell'Hartmann è precisamente l'opposto di quello. Il concetto di essere universale esclude quello di persona; è piuttosto il concetto d'una natura. Ora, secondo il cristianesimo, l'unione del divino coll'umano, propria dell'Uomo-Dio, non è fatta in una natura, ma è fatta, invece, in una persona. L'Hartmann intende quell'unione come effettuata in ogni individuo umano: il cristianesimo, al contrario, la intende effettuata in un solo individuo. Finalmente, secondo il cristianesimo, il concetto dell'Uomo-Dio suppone, come suo fondamento, il teismo: secondo l'Hartmann, invece, è diretto ad escludere quel sistema. L'Uomo-Dio dell'Hartmann non è se non il concetto di quell'unione naturale che suol dirsi tra l'anima e il corpo, la quale costituisce la natura umana; e non già il concetto di un'unione soprannaturale tra questa natura umana e la natura divina intesa come indipendente da quella.

Con tante opposizioni di idee, come giudicare l'usurpar le formule della dottrina così contradetta? È leale insinuare, a questo modo, l'opinione che il concetto dell'Uomo-Dio sia un terreno sul quale possano riuscire a darsi tra loro la mano il teismo cristiano ed il panteismo germanico? E l'Hartmann può in buona fede lusingarsi di persuadere che il suo dogma, il quale nientemeno rende impossibile la morale, sia tale da sodisfare una coscienza morale più pura di quella che s'appaga del dogma cristiano? che il suo crocifisso sia più capace che quello del cristianesimo di volgere alla virtù il cuore degli uomini?

Un altro tema che l'Hartmann tratta in un modo, per dir poco, strano, è quello della grazia. Egli combatte, come è naturale, la dottrina della Chiesa in proposito; ma non si cura minimamente dei due principali filosofi cristiani che sostennero quella dottrina, Aurelio Agostino vescovo d'Ippona, e Tommaso d'Aquino; e cita invece il modo con cui la intesero altri due filosofi, i signori Eckhart e Lasson, i quali hanno su quelli il vantaggio d'essere moderni e tedeschi, ma, per quanto possano esser conosciuti, sono però meno celebri di quelli, e meno adatti al caso, trattandosi appunto d'una dottrina della Chiesa, e non d'un puro sistema filosofico. Farei torto all'Hartmann se supponessi che egli, quando si fosse tenuta presente la teoria della

grazia quale è esposta da quei due grandi dottori della Chiesa, avrebbe ugualmente asserito, nel modo assoluto come egli fa, che il solo senso possibile scientificamente della relazione tra l'uomo e Dio significata dalla grazia, anzi il vero nucleo (*Kern*) di quell'idea cristiana, è l'abolizione del teismo, e la sostituzione ad esso del monismo concreto, dell' identità cioè tra Dio e l' uomo concretata nel fenomeno esterno. [1]

Questo che, secondo la Chiesa, la grazia produce la rigenerazione dell'uomo, la di lui unione con Dio, non può significare, neanche nel senso più recondito, o condurre alla persuasione, che l'uomo e Dio siano un solo essere; poichè, se la grazia è un'azione di Dio sull'uomo, il concetto di un'azione suppone di necessità la distinzione tra chi fa quella e chi la riceve. — Ma allora, dice l' Hartmann, è forza intender la grazia come un prodigio contrario alla natura; come « una magica intrusione » dell'Assoluto nell'ordine dei fenomeni; come una modificazione del carattere morale dell' uomo, che questi riceva da un principio esterno a lui. — Qui avrebbe giovato al filosofo tedesco la conoscenza di quei filosofi cristiani dei quali egli non si degna d'occuparsi. Egli avrebbe visto che l'ordine della grazia viene distinto da quello della natura, e considerato come interamente soprannaturale. [2] L'uomo, si insegna, non può sapere se codesta grazia sia in lui: il che vuol dire ch'essa è per lui affatto inconoscibile; non conoscibile nemmeno come è per lui il principio autore de' suoi propri atti, della cui esistenza egli si persuade per l' esperienza che ha di codesti atti, perchè la grazia è al di sopra d'un siffatto principio agente. [3] Può vedere da ciò l'Hartmann come siamo lontani dall'ordine fenomenale; e può veder lo stesso anche da quest'altro elemento della dottrina di cui si tratta, cioè che, mentre l'azione fenomenale ha per sua condizione necessaria il tempo, l'azione della grazia, invece, è fuori del tempo, è nell' istante, « il quale non è una parte del tempo, come il punto non è una parte della linea. » [4] Da che la grazia è azione divina, la filosofia cristiana la intende logicamente in un modo negativo del concetto dell'azione umana; quel modo che è significato dalla parola *creazione*. E infatti la grazia è intesa come azione creativa, per la quale «l'uomo

[1] *Phänomenologie*, pag. 816.

[2] « Per hoc quod dicitur homo gratiam Dei habere, significatur quiddam supernaturale in homine a Deo proveniens. » S. Thom., *Summa theol.* P. Ia-IIae, qu. 110, art. 1, corp.

[3] *Ibid.*, qu. 112, art. 5.

[4] *Ibid.*, qu. 113, art. 7.

è costituito in nuovo essere dal nulla, cioè non da alcun suo merito. » [1] Ora, poichè la creazione è appunto l'azione trascendente che ha per suo effetto l'essere, e non quella sperimentale che ha per suo effetto il fenomeno; e poichè il carattere individuale, come opina anche l'Hartmann, è elemento fenomenale od empirico; l'Hartmann frantende la dottrina ecclesiastica quando crede che in essa la grazia sia concepita come un'azione che produce o modifica direttamente quel carattere. La causa diretta d'una siffatta modificazione è l'azione volontaria umana; azione che appartiene all'ordine dei fenomeni, che è rappresentabile: è il fenomenale che opera sul fenomenale.

L'azione della grazia non si intende che si sostituisca, nè in tutto nè in parte, all'azione naturale umana. Dio, dice Tommaso d'Aquino, move la volontà, come fa con tutte le cose, secondo la natura propria di essa. Ora, la natura della volontà è di non essere determinata necessariamente ad una cosa, ma di potersi determinare ad una fra molte. L'azione della grazia adunque deve concepirsi in modo che questo potere della volontà, che è il libero arbitrio, non venga da quella tolto e anche solo inceppato. [2] E per verità, se la grazia è azione creativa, come mai si può supporre che la creazione contrasti colla natura dell'essere il quale è l'effetto di essa? o che dipenda minimamente da questa natura come da una sua condizione? Perciò la dottrina della Chiesa è che la grazia non è punto condizionata al libero arbitrio umano; e che essa, lungi di escludere questo libero arbitrio, ne è una conferma. [3] Per ciò stesso, secondo la medesima dottrina, l'azione umana non può attribuirsi in parte al libero arbitrio e in parte alla grazia, come se si trattasse di due cause della stessa natura, concorrenti a produrre l'effetto; ma deve attribuirsi totalmente al primo, e insieme totalmente alla seconda: totalmente al primo, in quanto l'azione sta nell'ordine naturale; totalmente alla seconda, in quanto l'azione stessa sta nell'ordine soprannaturale. L'Hartmann, col suo monismo concreto, distrugge il concetto della connessione, nel soggetto umano, di codesti due ordini distinti tra loro. Conseguentemente egli rifiuta la dottrina cristiana della grazia per la stessa ragione per cui rinnega, come abbiam visto, l'esistenza del libero arbitrio.

[1] *Ibid.* qu. 110, art. 2, ad 3.
[2] *Ibid.*, qu. 10, art 4; qu. 113, art. 3, corp.
[3] « Liberum arbitrium per gratiam non evacuatur, sed statuitur. » S. August., *De spiritu et littera*, n. 52.

È però strano che l' Hartmann, il quale approva tanto e fa sua la sentenza, già citata, dello Schopenhauer, che l' atto della volontà in sè, fuori dell'ordine degli atti volontari particolari, non ha alcun fine e alcun motivo (*das Wollen überhaupt hat keinen Zweck und kein Motiv*), non abbia congetturato quale possa essere, dati (s'intende) i principî propri del teismo, il posto logico della grazia. Questo atto della volontà, appunto perchè superiore agli atti volontari particolari, non può concepirsi come derivante dalla volontà allo stesso modo che ne derivano quelli; e insieme, poichè è atto di quella potenza, è forza ammettere una ragione per cui la volontà, dallo stato di potenza, si riduca ad un atto simile. Una ragione siffatta non può dunque essere alcun motivo naturale, ciò che vale come ragione per gli atti volontari particolari. Ogni motivo naturale, rispetto a codesto atto trascendente, non ha che un valore negativo: ora, una semplice negazione non può essere un movente della volontà; ci si richiede qualcosa di positivo. Il supporre che questo consista in qualcuno di codesti atti superiori precedente, non sarebbe che uno spostare la difficoltà, rimanendo sempre da trovare, per codesto atto precedente, la ragione di cui si tratta. La causa determinante un atto simile bisogna che sia distinta dalla volontà, come è distinto da essa il motivo naturale; e che sia trascendente, come è l'atto da determinare. Ma nell' ordine trascendente non si può concepire un principio agente, distinto dal soggetto e insieme unito a lui, se non si concepisce che sia il principio stesso da cui deriva l'essere del soggetto. Il motivo adunque di codesto atto trascendente, il movente soprannaturale della volontà, si presenta al concepimento filosofico come un atto del principio autore della volontà stessa; che è quanto dire un atto divino, un atto creativo; il che corrisponderebbe a ciò che si chiama *grazia* nella dottrina teologica. Libero all'Hartmann il rigettare questa dottrina, come rigetta il libero arbitrio e il teismo; ma quando egli sostiene che quella filosoficamente non può avere valore alcuno, si mette troppo nella classe di coloro dei quali è detto che « bestemmiano quello che ignorano. »

Effetto della grazia, insegna la Chiesa, è la volontà buona, ossia la carità; la carità poi consiste nell'amare Dio per lui stesso, e sè e il prossimo per Dio. Ora, l'Hartmann afferma che la relazione tra l'uomo e Dio, intesa come un amore dell'uno per l'altro, è insostenibile anche secondo il punto di vista del teismo.[1] E

[1] *Phänomenologie*, pag. 809.

perchè? Perchè, egli dice, le ragioni addotte nell' insegnamento ecclesiastico per l'amore verso Dio sono: prima, l'infinita perfezione propria di lui; seconda, i benefizi da lui fatti all'uomo. Ma, egli continua, il considerar Dio come l'ideale delle buone qualità umane, il che lo rende effettivamente amabilissimo, è errore di antropomorfismo; e quindi, col correggere questo errore, codesta ragione d'amore rimane di necessità distrutta. In quanto poi all'altra dei benefizi fatti, quella non può valere se non per chi giudichi che il mondo, e l'esistenza in esso, siano dei beni: che se si giudica l'opposto, come si fa da molti, e si dovrebbe fare da tutti, invece d'una ragione d'amore ne risulta logicamente una d'un sentimento contrario.

L'Hartmann dovrebbe non avere alcun dubbio che il teismo riconosca da sè l'errore del concepir Dio come un uomo ideale; e dovrebbe quindi supporre che, se esso attribuisce a Dio le perfezioni umane in sommo grado, faccia questo soltanto per le necessità della rappresentazione e del linguaggio. Gli sarebbe poi facile il riflettere che l'amore susseguente alla nostra idea delle buone qualità umane, attribuite a Dio nel grado sommo, è amore naturale. Se dunque il teismo ponesse in un sentimento simile l'amore verso Dio, esso contradirebbe con sè medesimo, poichè insegna che questo amore è soprannaturale, proveniente dalla grazia e non dalla natura. Similmente amar Dio come autore della nostra esistenza conoscibile, e dei beni di essa, si risolve in un amore di questi beni, ossia di nuovo in un amore naturale: e inoltre non s'accorda col principio che Dio deve essere amato *per lui stesso*, il che significa come fine ultimo; poichè, a questo modo, egli verrebbe amato invece come il mezzo con cui l'uomo ha ottenuto quei beni, i quali sarebbero essi il fine ultimo del di lui amore. Perciò la dottrina ecclesiastica è che la ragione dei benefizi naturali non è la principale, ma è semplicemente subordinata: l' amore mosso da quella, non fa che disporre l' animo umano all'amor vero di Dio che è chiamato carità, e non lo costituisce; anzi cede il posto a quello quando quello è stabilito nell'animo.[1] « *Una sola ratio diligendi attenditur principaliter a charitate, scilicet divina bonitas, quae est eius (Dei) substantia.* »[2] Precisamente Dio stesso ragione vera dell'amore per lui.

Quanto s'è detto dell'amore verso Dio perchè autore dei beni naturali, non può valere per il bene della beatitudine eterna,

[1] S. Thom., *Summa theol.*, P. IIa-IIae, qu. 27, art. 3, corp.
[2] *Ibid.*, qu. 23, art. 5, ad 2.

appunto perchè questo, a differenza di quelli, è bene soprannaturale, oggetto per l'uomo, non di cognizione, ma di fede. L'amore mosso dalla ragione d'un bene siffatto è quindi amore soprannaturale, che si identifica coll'amor vero verso Dio. Sostenere che questo amore debba essere indipendente anche dalla ragione di quel bene, è un'esagerazione del misticismo, e non è l'insegnamento della Chiesa.

Ma l'Hartmann, al solito, non considera nulla di tutto questo. Frantende la dottrina della carità, come frantende quella della grazia, e poi dichiara che è insostenibile. Cosa conclude quella sua obiezione che l'esistenza umana possa, anzi deva, essere giudicata un male, quando la ragione vera dell'amore verso Dio non si desume da codesti beni o mali, oggetti delle nostre cognizioni e dei nostri giudizi? Ammette pure anche lui, al di là dell'ordine dell'esistenza fenomenale, un ordine dell'essere; solo egli intende quest'essere come universale. Ma poichè egli dice di voler giudicare la dottrina dell'amor di Dio dal punto di vista del teismo, allora voglia anche rammentarsi che il teismo intende in quell'ordine trascendente l'essere individuale, e il suo principio individuante o creatore; che per il teismo l'essere e il bene equivalgono tra loro; che quindi il principio autore dell'essere è per ciò stesso autore del bene, indipendentemente da ogni male che appartenga all'ordine dei fenomeni.

Questo rapporto trascendente dell'essere col suo principio autore il teismo lo chiama amore, prendendo a prestito il nome dall'ordine dell'esperienza. Ora, questo nome, così applicato, è forza che abbia un senso negativo del proprio senso naturale; che significhi cioè, non un amore determinato, ma la subordinazione al trascendente di tutto ciò che è amore propriamente detto. Per conseguenza codesta carità, anzichè un atto particolare, si presenta logicamente come una disposizione dell'animo, un *abito*, che imprime una direzione sua propria agli atti particolari umani. E quindi essa è qualificata giustamente una virtù, parola che significa appunto una disposizione abituale della volontà.

Si può vedere tra questi principî propri del teismo una connessione tale da far credere che essi seguiteranno a sostenersi, come si sono sostenuti fino ad ora. Certamente essi non reggono col monismo concreto, nè questo con essi. L'Hartmann ammette l'amor di Dio; ma, usurpando anche qui la formula d'un dogma del quale rifiuta il senso vero e proprio, intende con quella frase

l'amore verso quell'essere universale che è comune a tutti gl'individui umani. E poichè questo appunto è insieme l' essere che è il soggetto degli atti umani, ne viene che codesto amor di Dio è l'amore con cui Dio ama nell'uomo sè medesimo.[1] L'Hartmann si vanta di stabilire, con questo suo principio, un progresso rispetto al teismo. Le relazioni teistiche tra Dio e l' uomo, creazione e grazia dalla parte di Dio, fede e carità dalla parte dell'uomo, egli ci sbarazza di tutta questa roba, e ci porta alla coscienza della nostra identità di essere con Dio. Ecco, egli dice, la sola religione che può sodisfare una coscienza morale raffinata. Ecco, diciamo noi alla nostra volta, uno di quei progressi, come ne vediamo in altre materie, che, sotto l' apparenza d' un passo avanti, fanno fare in realtà un passo addietro. Questa identità di essere tra l'uomo e Dio, con cui si riduce l'individualità umana a un puro fenomeno, e si conclude che è Dio il principio operante nell'uomo, fa ricadere più che mai negli errori del misticismo e del quietismo. Cosa importa se l'Hartmann attribuisce la realtà all'individuo, quando è sempre la realtà del fenomeno, e non quella dell'essere? I mistici pretendono di ridursi ad una unione intima con Dio, nella quale essi diventano inattivi, passivi rispetto alla divinità: e l' Hartmann sostiene precisamente che l'essere dell' uomo si immedesima con quello di Dio, e che l'uomo si riduce ad un mezzo pel quale Dio agisce. Egli vuole penetrare nel trascendente più in là di quel rapporto che, secondo il teismo, è costituito dalla fede; e merita così che gli si applichi quella profonda sentenza che il Bossuet opponeva appunto ai mistici del suo tempo: « On ne peut s'élever au-dessus de la foi que par une fausse et imaginaire transcendance. »[2]

Chiudendo questo piccolo studio sui due sistemi di filosofia morale che oggidì rappresentano, più autorevolmente d' ogni altro, l'uno la filosofia morale del sensismo, l'altro quella del panteismo, chi scrive non può fare a meno, poichè si tratta del fondamento della morale, di dire una parola sopra un'opinione, sostenuta recentemente fra noi da un ingegno filosofico, per la quale quel fondamento sarebbe mutabile, secondo l'età dell'uomo, e il grado della di lui coltura intellettuale. Per le prime età, e pei gradi bassi di coltura, quello consisterebbe nella religione. Per

[1] « Lieben kann nur Gott als Mensch, und geliebt werden kann nur der Mensch als Gott. » *Phänomenologie*, pag. 809.

[2] *Instruction sur les états d'oraison.* Liv. II.

un' età superiore congiunta con una coltura elevata, consisterebbe, invece, nella scienza.

Ciò che, secondo la predetta opinione, determina un mutamento così radicale, è il fatto che «l' uomo divenga capace di rivolgere la mente ai grandi problemi della natura e della storia, e di concepire l'esistenza d'un ordine superiore a cui il mondo e l'umanità tendono come a proprio fine. Chi è riuscito a questo, può, anzi deve, far senza della religione; la quale, colla finzione d'una legge sovrumana e soprannaturale, inceppa nell'uomo la formazione della legge umana e naturale, di quella legge morale autonoma che sgorga dalla coscienza individuale, ed è la sola che abbia un vero valore.»

Procuriamo di rettificar le idee, e di togliere ogni confusione di esse. In tutte le età, in tutti i gradi di sviluppo dell' intelligenza, la mente dell' uomo si rivolge ai grandi problemi che la circondano. Quanta è mai l' insistenza del bambino nel voler conoscere la ragione d'ogni cosa! Certamente il modo di concepire i problemi, e quello delle soluzioni di essi che appagano, sono molto diversi tra il bambino e l' uomo maturo ed istruito; ma sarebbero altrettanto diversi tra questo e un altro uomo, il quale fosse di tanto più istruito rispetto a quello, di quanto quello è rispetto al bambino. È una diversità interamente relativa; e non si intende quindi come essa possa acquistare un valore assoluto, quale si conviene al fondamento della morale. Anche per concepire che ci sia un ordine superiore a quello dell'esperienza umana, non occorre una grande coltura; anzi il bambino e l' uomo che chiamiamo ignorante, ammettono talmente quell'ordine sovrumano, che lo affermano anche colà dove l' uomo più istruito non riconosce che un elemento dell' ordine fenomenale. Quell' atto di ammirazione, nel quale l'uomo dimentica perfino quanto egli conosce di sè stesso, davanti a ciò che sorpassa ogni sua cognizione; pel quale tutta la coscienza del personale è assorbita nell'affermazione dell'impersonale; quest'atto, che non vediamo nel bruto, lo vediamo nell'uomo fino dalla sua prima età.

In quanto al concetto che codesto ordine trascendente sia il fine dell' ordine fenomenale, bisogna non equivocare sulla parola di fine. Se per questa si intende il termine, il limite, ciò che rimane mentre il fenomeno cessa, ciò che è immutabile in mezzo al mutabile, siamo nel vero; il trascendente sta col fenomenale appunto in questo rapporto. Ma se si prende quella parola nel senso di un effetto che si tende ad ottenere, di uno stato a cui

l'ordine fenomenale si va avvicinando, allora il concetto è di qualcosa appartenente sempre a quell'ordine, non applicabile quindi logicamente ad un ordine superiore. Un risultato di azioni umane, una combinazione di fenomeni, per quanto si suppongano remoti nell'avvenire, non diventano per questo cose trascendenti. Se poi è logico il concepire che uno sviluppo dell'ordine fenomenale tenda ad avvicinarsi ad uno stato futuro di quell'ordine, la logica stessa impone di tenere che, rispetto al trascendente, quello sviluppo, per quanto lo si supponga protratto, ne rimane sempre ugualmente lontano. È una verità matematica che l'aumento dei termini d'una quantità sviluppata in una serie indefinita, non fa avvicinar di valore quella quantità all'altra d'ordine diverso, che è il *limite* di quella serie. Questo limite non può concepirsi, nè come un ultimo termine di quella serie, nè come un'ultima somma di quei termini. Al valore di esso non si passa che di salto; un salto sopra l'infinito. Per conseguenza, il dire che l'uomo d'una coltura elevata fonda la morale sul concetto di un ordine superiore al quale l'ordine fenomenale tende come a proprio fine, contiene una confusione di idee, di cui codesta coltura elevata dovrebbe accorgersi. Se si intende un fine che il mondo e l'umanità possano conseguire, questo fine non può essere un ordine superiore a quelli. Se si intende quest'ordine superiore, allora non si può pensare che quelli abbiano a conseguirlo, o anche solo ad avvicinarcisi, nel loro svolgimento. Nel primo caso codesto fine, di cui si parla, è qualcosa di conoscibile, di umano: nel secondo, invece, è cosa inconoscibile, sovrumana. Nel primo caso la superiorità propria di codesto fine, la ragione dell'autorità di esso come regolatore della condotta umana, è la superiorità di un concetto più astratto rispetto ad uno meno astratto. Nel secondo, è la superiorità del trascendente rispetto a qualunque concetto, anche il più astratto possibile; dell'essere in sè rispetto alle azioni di lui.

Se chi sostiene l'opinione in discorso prendesse in questo secondo senso l'ordine superiore di cui parla, allora egli riuscirebbe a convenire che il fondamento della morale è la religione. Ma allora poi egli dovrebbe correggere la sua proposizione che, per l'uomo istruito, quel fondamento consiste invece nella scienza; perchè, quando esso è posto nell'inconoscibile, non può produrre diversità riguardo ad esso l'avere l'uomo più o meno sviluppata la sua potenza di conoscere. Pare però che il sostenitore di questa opinione si attenga a quel primo dei due sensi diversi

ch'egli confonde insieme, poichè definisce l'obbligazione morale il vincolo che subordina l'uomo ad un suo concetto astratto, quello, per esempio, di patria, di umanità; astrazioni a cui gli uomini incolti arrivano assai imperfettamente, o di cui non sono capaci affatto. Sul qual proposito del concetto dell'umanità, il quale pare così giusto come fondamento della morale, che si parla della religione dell'umanità da sostituirsi a quella di Dio, bisogna di nuovo spiegarsi chiaro. Se per umanità si intende ciò che noi conosciamo di essa, cioè la specie umana, questo non può considerarsi come un principio assoluto; perchè, usando le parole del Janet, « l'espèce humaine, comme toutes les espèces, a commencé, finira peut-être, et, prise dans son ensemble, elle n'est encore qu'un grand phénomène. » [1] Se invece si intende ciò che nella umanità è trascendente e insieme comune a tutti gli individui che la compongono, cioè il rapporto di questi col loro principio autore, allora abbiamo un assoluto davvero: allora però l' amore per l'umanità equivale all'amor del prossimo per Dio, ossia alla carità religiosa; e la religione dell'umanità si risolve nella religione di Dio.

Del resto rammentiamo i seguenti principî, che s' ha già avuto occasione di giudicar giusti: — che la condotta umana non cessa d'essere egoistica, e non diventa morale, per questo che il concetto, a cui essa è subordinata come a suo fine ultimo, sia di natura più astratta, quando è sempre un concetto nostro che siamo naturalmente inclinati ad effettuare: — che non si intende la ragione perchè un concetto più astratto, una nostra fattura anch'esso, abbia ad avere l'autorità di subordinare a sè uno meno astratto; da che parte derivi a quello la forza d' obbligare; mentre ciò è chiaro pel trascendente, il quale sta alle azioni umane precisamente nel rapporto tra il principio che fa e ciò che è fatto: — che, infine, l'autonomia, propria della legge morale, non è tolta per questo che una legge simile venga imposta all'uomo da un'autorità esteriore a lui, quando questa autorità non gliela impone a nome proprio, ma a nome di quel Dio che è appunto l'autorità suprema ed intima della coscienza individuale.

Non sembra possibile che un animo eletto il quale, se ancora non si prostra davanti all'Infinito, ne sente il soffio sulla fronte pensosa, e ne segue le tracce con amore costante, s' acquieti nella persuasione che un certo grado di coltura procuri il privilegio di

[1] *La morale.* Liv. I, chap. V.

non aver più bisogno della religione; che, rispetto a ciò che rende buono l'uomo, possa darsi un'oligarchia d'alcuni aventi il diritto di considerare come inferiore a sè il comune degli uomini. Si parla di persone che hanno toccato il vertice, la vetta, della coltura. Povere vette! Non si scopre nemmeno che risaltino dal suolo, a guardarle dall'alto del trascendente. Noi lavoriamo col cervello, mentre gli altri lavorano con altro organo o membro; e naturalmente ciascuno ha un vantaggio sull'altro nelle attitudini della parte del suo corpo ch'egli esercita a differenza di quello. Ma che diversità può da questo venire, tra noi e quegli altri uomini, davanti alla ragione superiore, in forza della quale il lavoro è un dovere morale per tutti? Ciò che costituisce il valor vero dell'uomo, e quindi la vera differenza tra un uomo e un altro, non è lo stato dell'intelligenza, ma quello della volontà. « Philosophe ou chrétien » dice il Renan, un'autorità che non sarà sconfessata dalla parte avversaria, « l'homme ne vaut qu'en proportion de ce qu'il croit et de ce qu'il aime. » [1]

GIUSEPPE PIOLA.

[1] *La crise religieuse en Europe.* Revue des Deux-Mondes, 15 février, 1874.

PER NULLA.

RACCONTO.

XIII.

M'avvenne di leggere, non so più dove, come il principe di Schwartzemberg facesse incominciare l'uomo dal barone; e alla stessa stregua di lui, ma con diverso criterio, l'economista Wolowski sentenziasse il capitale soltanto distinguere l'uomo dal bruto.

Il De Robertis ammetteva del pari i due strani aforismi e studiava modo, siccome abbiamo visto, di conciliarli e identificarli amendue nella sua persona. Ma, tutto moderno qual'era nelle sue opinioni ed azioni, egli non curava molto di rendere genuina la baronìa posticcia, mentre non lasciava mai nulla intentato per concretare in sè la massima dell'economista francese. Qualcuno necessariamente doveva pagare le spese del gioco; e pel quarto d'ora toccava al povero Simoncelli.

Seduto in un cantuccio riposto nella bottega di Aragno liquorista, egli aspettava ansiosamente l'arrivo del barone. Sorbendo a centellini il suo *vermouth*, con la nuca appoggiata alla carta rabescata della parete e gli occhi fissi alle pitture del palco senza vederle, egli andava facendo i più magnifici castelli che fantasia umana possa mai concepire. In quei giorni avevan tentato, o gli s'era dato a credere che si fosse tentato, un colpo maestro. Le notizie raccolte, l'avviamento politico, i criteri, le previsioni di un avvenire probabile, avevano offerta la base ad una grande operazione borsaiuola. Base solidissima, al dire del barone, esito immanchevole, splendido. Il Simoncelli aveva

nicchiato un pochino, secondo il solito suo e secondo la propria natura, ma presto aveva lasciato fare; nè s'era curato neanco di verificare se il detto e il fatto poco o molto concordassero. In quella vece, seduto a quel tavolino, egli aspettava ora il frutto dell'ardimento altrui e della fede sua; e su quel frutto e' contava come l'avesse nello scrigno.

A un tratto s'alza bruscamente il saliscendi. È il barone che sopraggiunge, e s'indirizza frettoloso, affannato al noto cantuccio. Assorto interamente nelle ridenti imagini della propria fantasia, il Simoncelli non l'aveva sulle prime avvertito. Ma allorchè il barone gli fu vicino ed ei ne vide la sconvolta fisonomia, provò al cuore una stretta mortale. Si levò ratto, gli mosse incontro due passi, e l'interrogò cogli occhi, chè le labbra forse non seppero.

— Rovinati! — mormorò cupamente il De Robertis, gettandosi a sedere. — Rovinatissimi!!

E dopo breve pausa, tergendo dalla fronte un sudore non prodotto dai calori della stagione, soggiunse in doloroso abbandono:

— Ma chi poteva prevedere? Chi lo avrebbe mai preveduto?! Si pretende che sia un colpo di mano dei banchieri di Parigi; e sarà. Ma doman l'altro abbiamo le liquidazioni del mese, e i cenci vanno all'aria. Figuratevi. Un punto e mezzo, e con tendenza al ribasso.

— Ma è una rovina.

— Se ve l'ho detto subito. E v'è di peggio.

— Anco di peggio?...

— Sì, e questo mi passa il cuore. Dolore uguale... proprio....

— Per carità, dica presto; non posso più stare in questa tortura. Che c'è?

— C'è che questa volta l'operazione fu fatta in vostro nome.

Il Simoncelli si fece bianco come cadavere, e dovette afferrare per reggersi la spalliera della seggiola che gli stava accanto. Il barone continuò, tutto compunto in vista:

— Ho fatto male, un gran male, lo veggo! Ma mi pareva così sicuro il negozio! D'altra parte il mio nome era già impegnato in altre operazioni, e credetti prudente non caricare di troppo.

— E quanto è.....?

— Quasi trentamila lire.

Tuttochè il Simoncelli fosse apparecchiato a un gran guaio,

a tanto e' non era. La sua povera cassa, se tale poteva chiamarsi, era sguernita quasi del tutto; e in ogni caso non poteva riparare rovina sì grande. Quella del barone non era più gaia della sua. In quei giorni appunto egli l'aveva udito lamentare più volte le spese gravi che aveva fatte e la necessità imprescindibile in cui si trovava di portarsi al paese nativo per alienare certe terre, che poco o punto ormai gli rendevano.

Scoppiata la mina, il barone si tacque; mentre il povero Pietro, accasciato sotto il peso dell' irreparabile sventura, non solo non era in grado di formar parole, ma manco di pensarle.

Stettero un pezzetto così silenziosi, seduti uno accanto all'altro, e a capo chino. Poi il barone esclamò:

— Più ci ripenso, e più darei il capo nel muro! È una condizione di cose che non può durare; non è possibile. Fra tre giorni, quattro, al più, una settimana, potremo prendere una brillante rivincita. Metterei la mano sul fuoco. Ma intanto che si stilla? Pagare bisogna...

— Pagare bisogna! — ripeteva col cuor morto il Simoncelli.

— Tanto più che siete esposto voi, e sareste rovinato in cento modi, e rovinato senza riparo. Se avessi venduto quelle maledette terre, non ci penserei neanco un momento. Ma bisogna andare, stringere, stipulare; tutte cose che menano in lungo; e qui urge ripiegare. È affar d'ore. Cercare chi ci presti tanto denaro sarebbe come pescare la luna nel pozzo.

— Dunque ?!...

— Dunque non c'è che un mezzo, l'unico possibile...

E tuttochè parlassero sommessi, e fossero quasi soli in quel luogo, il barone si piegò presso presso il Simoncelli, e gli soffiò una parola nell'orecchio.

Quella parola fu come ferro rovente appuntato, che gli penetrasse nelle carni. I suoi nervi rabbrividirono dai capelli alle piante, la sua pelle si raggrinzò. Un dolore vivo, acuto, straziante gli trasse un gemito che parve strappato dagli intimi precordi. E stese il braccio nel vano come per allontanare un fantasma schifoso, e mormorò con accento d'orrore:

— Ah no!! Mai! Giammai!!

— Io non voglio forzarvi certamente. È affar vostro codesto, e io non posso che suggerire. Solo vorrei farvi riflettere non trattarsi se non che di un ripiego momentaneo. La revisione dello stato di cassa alla banca per la vostra gestione non si fa che il 10. In dieci giorni, io vi dò la mia parola d'onore che farò

fronte col mio per rimettere ogni cosa in *pristinum*. E nessuno saprà nulla; giacchè il fatto sarà sepolto con noi. Pensateci un poco Pietro; e non dubito che seguirete il mio consiglio; e soprattutto riposerete tranquillo sull'assicurazione che vi dò di far fronte col mio. Se vi decidete, io partirò tosto assestate le nostre partite alla borsa, e caschi il mondo tornerò con la somma. Ma ora come ora; o rimediare o precipitare per sempre. Ci rivedremo domani alla stess'ora, qui. —

E se n'andò, senza chiedere nè aspettare risposta. Sul terreno dal quale egli voleva raccogliere, era già seminato da un pezzo. Ravvicinando le angustie di Pietro co' millioni giornalmente maneggiati alla banca, il barone aveva gettato quel seme fatale, che all'occasione poteva germogliare. Da quel giorno infatti l'animo di Pietro non fu più il medesimo di prima. La vista dell'oro, la vista di tutto il ben di Dio che lo circondava da ogni parte, gli dava le vertigini. Noverando con precipitosa vicenda le striscette di quella carta filigranata, egli cominciava a riflettere che una piccola parte d'essa avrebbe formato il suo benessere, la sua felicità. Non era l'impiegato-macchina, che compie l'opera sua quotidiana senza pensarci su; era invece la pena di Tantalo che ogni giorno si rinnovava per lui; e tormentosamente si rinnovava. La sua buona natura, l'onestà di tutta la vita, sarebbero state per certo antidoto efficace al mal germe, e alla lunga l'avrebbero soffocato. Ma a ciò si chiedeva che il vivere di quel disgraziato potesse a poco a poco riprendere l'antica carreggiata; bisognava che la febbre dell'oro non lo assalisse gagliarda, e nuovi casi, strani, impreveduti, non lo spingessero invece giù per la china rovinosa ed inevitabile. Il morbo adunque era latente. La catastrofe annunziata dal barone non fece se non determinare la crisi; e questa, ohimè, non poteva essere salutare.

XIV.

Torniamo a Maria.

Maria pareva quasi felice. Il sogno del suo cuore si verificava. Sulle sue ginocchia ella ballonzava il suo Alfreduccio, bello come un amore, e vispo, e gaio. La vita di lei erasi tutta trasfusa in quella della sua creatura. I suoi desiderii, le sue aspirazioni, i difetti stessi del suo carattere, o tacevano o si modificavano per virtù di quella esistenza nuova. Della bisogna domestica, da un

pezzo in qua, ella si curava più poco o punto; e quasi non avvertiva gli alti e bassi che s'alternavano in essa.

La fedele Teresa teneva il mestolo, e poichè la casa bruciava, si riscaldava a quel fuoco.

Assorta, rapita nelle ineffabili gioie della maternità, Maria provava puranco assai minore il disagio che la presenza del barone soleva recarle. Senza dirselo forse ella sentivasi più forte, più sicura, contro le insidie o le minaccie di lui. Il suo angioletto era lì, e doveva essere egli ormai il suo scudo, la sua difesa.

D'altra parte lo stesso De Robertis si conduceva in guisa, se non da cancellare, da scolorire la brutta pagina impressa altra volta nella memoria di Maria. Egli aveva ripreso il solito tratto paternamente confidenziale, ma al tempo stesso diradate le visite in casa Simoncelli. Altre mire, altre cure lo distraevano; onde là bieca passione che un tempo lo aveva dominato, non lo agitava più tanto. Non ch'egli fosse tale da dimenticare nulla, da rinunziare a nulla; ma sapeva aspettare senza impazienza, tenendo l'occhio ognor fisso per cogliere a volo l'occasione propizia, qualora si presentasse.

Questo suo modo di comportarsi doveva rassicurare viemeglio Maria. Ed infatti a poco a poco, ella ritornava per lui, senza avvedersene, alla confidente dimestichezza di un tempo. Qualche volta un accenno casuale, uno sguardo, una parola, ravvivavano in un subito, quale lampo di luce sinistra, un passato spiacevole.

Ma eran casi assai rari; ne' quali bastava a Maria di rifarsi austera un momento, perchè l'altro rientrasse in carreggiata.

Rinfrancata da questo lato, ella potè vedere senza rincrescimento la gran legatura di lui col marito. Donna leggera quale era e di piccola mente, ella non s'addentrava nè poco nè molto ne' fatti loro; non si curava punto di indagare, di scrutare, di comprendere quel ch'essi facessero insieme; e per quali mezzi si conseguisse l'apparente agiatezza nella quale vivevano. Se ella avesse, bene o male, presto o tardi, ciò che chiedeva; se ella potesse tutti i giorni di sole, uscire alla passeggiata col suo Alfreduccio, tenuto in collo dalla balia frascatana, grassa, vermiglia e ridondante di larghi nastri di seta a più colori, ella non curava più in là. Anco l'amor suo pel marito, in questo cambiamento di stato, aveva subito qualche alterazione. Amore nel fondo era tuttora; ma non da confrontarsi con quello dei primi anni. S'era fatto men vivo, men caldo nelle sue espressioni,

e da qualche tempo in qua non rinnovava neanco più gli assalti di gelosia irragionevole, così molesti, così tormentosi per amendue. La nascita di Alfredo aveva per questa parte acconciato ogni cosa, e nell'affetto, nell'adorazione comune per questo loro tesoretto eransi seppelliti i sospetti e le inquietudini.

L'amore che li legava essendo nel fondo il medesimo, non può destar meraviglia se Maria fosse agitatissima non vedendo il suo Pietro tornare a casa in tutto il giorno. Disordine nelle sue abitudini ce n'era e parecchio, giacchè nè pur egli sapeva come in certi casi avrebbe dovuto impiegare il suo tempo. Ma non s'era dato mai caso che uscendo la mattina di buon'ora, egli non rientrasse più sino a sera avanzata. E ciò accadeva appunto in quella sera, nella quale Maria correva inquieta a ogni tratto, dalla culla del suo bambino dormente alla finestra, da questa a quella. In tutto il giorno Pietro non s'era fatto rivedere. Era uscito con l'alba, non era tornato a colazione, nè a pranzo, nè mai. La sera innanzi quella e l' altro giorno ancora, ella aveva notato in lui alcun che d' insolito, una tristezza, una preoccupazione, un pallore, una confusione d'idee, qualche cosa insomma nel fare e nel volto, da lasciar supporre qualche grave disturbo morale o fisico. Ciò naturalmente accresceva l'inquietudine di Maria, la quale a una cert'ora di quell'eterna e dolorosa giornata non ebbe più pace. Neanco il sorriso angelico di Alfredo bastava a distrarla dall'ansia penosa, dalla smania ond'era torturata. Il suo cuore di sposa amorevole, le parlava neri presentimenti, le preannunziava qualche orrenda sciagura. Aveva mandato in giro Teresa, aveva mandato la balia, il portiere, e nessuno erale tornato dinnanzi come la colomba dell'arca; nessuno aveva recato pace e sicurezza al suo cuore agitato. Ogni ora che sonava, ogni pesta che sentiva, il tintinnire di un campanello, una voce, un grido, un tonfo, le davano speranza che fosse lui che tornasse. E si rizzava a mezzo da sedere, e tendeva l'orecchio, e sporgevasi dal balcone, e guardava, e guardava, per ricadere delusa e scorata sulla poltroncina accanto alla culla dove l' innocente creatura saporitamente dormiva.

Con lo scorrere dell'ore, si affievolisce man mano il frastuono della strada. A lunghi intervalli soltanto odesi romore sordo di veicolo che passa lontano, o la pesta di alcuno che s' affretta alla propria dimora. Il silenzio vincente della notte accresce la inquietudine, lo sconforto di Maria. I negri fantasmi della sua fantasia si succedono e si urtano, si cacciano, si riproducono,

lasciando ognora dopo di sè un' interrogazione, un dubbio, angosciosi del pari.

Sotto l'impero dell' incubo doloroso, le pupille della misera si andavano aggravando. Non era sonno, chè tanto benefizio lo stato suo non consentivale; ma leggero sopore de' sensi, che lasciava allo spirito gran parte del suo elaterio. A un tratto ella è scossa, come per virtù di elettricismo. Il campanello ha sonato, e il suo lungo tintinnio si va spandendo ancora nell'aria. È lui! È lui! E corre e vola, prima che alcuno si muova, e senz' altro lume che l'ansia penosissima, precipita all'uscio e con mano convulsa ma sicura ne apre il battente:

— Sei tu?!! — Sei tu?!!

— Son io — risponde una voce.... ma non è quella di Pietro. La Maria sentì di colpo agghiacciarsele il sangue nelle vene. Se non cadde tramortita su quel pianerottolo, fu miracolo. I suoi neri presentimenti ella se li rivide tutti dinnanzi veri e palpabili. Qualche gran guaio, qualche orribile sciagura era seguita di certo, se a quell'ora, e dopo una giornata come quella, il barone in persona batteva alla sua porta.

— E bene?... Che è stato?... Pietro?! Dite, dite presto... per carità!

— Ora... vi dirò. Ma prima tranquillatevi un poco. Devo parlarvi in segreto, — soggiunse sommessamente il barone, avviandosi alla camera che si vedeva debolmente rischiarata.

Maria lo seguì dappresso, scoratissima, e andò a porsi, quasi istintivamente, dietro la culla del suo bambino.

— Parlate... Ditemi tutto. Noi siamo soli. Ma Pietro dov'è? Perchè non viene? Perchè non è qui? L'avete voi veduto?

— Non l'ho veduto.

— Ma dov'è? Dov'è? Certo una disgrazia, un' orribile... disgrazia! — e così dicendo gli fissava in volto due occhi spauriti, pieni di trepidanza, d'inquietudine.

— Tranquillatevi, ve ne prego. Bisogna farsi forza, massime nelle avversità. Sarà cosa da nulla... speriamo. Ma per ora, pare grave.

— Ma che è, che è, in nome di Dio?! Non mi torturate di più. Io sono forte. Voglio esser forte. Ma devo saper tutto, tutto!

— Or dunque... Pietro...

— E bene? Pietro?!!

— È in prigione.

— Non è possibile!!

— Pur troppo è così, e da stamane. Si parla di smanco di cassa, di verifiche, d'ispezioni alla banca...

La povera donna, alla rivelazione inattesa, restò come fulminata. Ella non aveva mai dubitato dell'integrità del suo Pietro, nè quindi poteva ora volgere il pensiero alla catastrofe che il barone annunziava, con simulato dolore. Caduta di spiombo sulla seggiola che le stavá accanto, ella fece sforzi inutili per rizzarsi e parlare. Poi, come se le vene del petto le si spezzassero, ella ruppe in un sordo singhiozzo, e lagrime abbondanti le bagnarono le guancie.

Il De Robertis, ritto dall'altro lato della culla e con le mani in tasca, la stava contemplando, senza far motto. Allorchè gli parve che lo sfogo del pianto l'avesse richiamata a sè stessa e alla realtà, riprese il suo dire, con accento più dell'usato benigno e tenero.

— Uditemi un momento, mia cara Maria; uditemi attenta, e il più possibile tranquilla, perchè nella sciagura che vi colpisce è necessaria una grande risoluzione. Se io rimanessi, non sarei venuto a quest'ora e avrei cercato altri mezzi, altre vie, per prepararvi, per aiutarvi. Ma voi lo sapete: io devo allontanarmi per qualche tempo da Roma; e senza la disgrazia di Pietro a quest'ora sarei in viaggio. Mi sono trattenuto per voi, solamente per voi. Lasciatemi dire. Io vorrei credere nell'onestà di vostro marito; vorrei sperare che la luce del vero possa giungere in tempo più o men lungo a dissipare la tempesta che si è addensata sopra di lui. Ma il grave disordine delle sue finanze, il disagio in cui lo mettevano in questi ultimi tempi impegni che non poteva soddisfare, mi lasciano gravi dubbi nell'animo. Se egli fosse colpevole...

— Non è!

— Se le apparenze lo mostrassero colpevole, non resterebbe a voi dinanzi se non una lunga via di affanni mortali e di miseria. Perchè non c'è da illudersi. Fra breve vi piglieranno tutto e vi forzeranno ad uscire raminga da questa casa con la vostra creatura.

— Ebbene: andrò in prigione con mio marito.

Il barone si morse le labbra per istizza, ma non la lasciò scorgere. E continuò, accompagnando con un compassionevole scuoter del capo le sue parole:

— Non vi permetteranno neppur questo, povera Maria! Crediate a me, che sono amico sincero di voi e della vostra fami-

glia: che per voi son pronto a ogni maggiore sagrifizio. Il meglio che vi rimanga da fare, il partito più sano, è di allontanarvi per ora da questi luoghi, dove non vi attende se non tristezza, desolazione, rovina di tutto e di tutti.

Maria lo guardò come trasognata, quasi non comprendesse bene il significato di quelle parole. Ed insistendo egli tuttavia, e mettendo innanzi nuovi argomenti per indurla,

— No, giammai! — esclamò ella. — Io non debbo, io non voglio lasciare nell'abbandono il mio sposo, il padre del mio Alfredo. Io parlerò per lui, pregherò, supplicherò, in ginocchioni se occorra; e lo libereranno di certo, e me lo renderanno, perchè non può essere colpevole di nulla. Debiti se ne possono avere, ma non è un delitto. Se v'è qualcuno di colpevole ne' suoi disordini, son io, io che pur troppo lo spinsi.... senza volere.... senza sapere.... Io, io sola sono la trista.... io sola devo essere punita, non lui. E mi sentiranno, sì, mi sentiranno. La voce della verità, la voce della giustizia si fa sempre strada, e....

— Povera illusa! In voi parla l'inesperienza nelle cose del mondo, e non vedete l'abisso che vi sta aperto a' piedi. Voi potreste farvi in pezzi, e non avvantaggereste di un nulla la condizione di vostro marito. Ormai egli è perduto per sempre. Nondimeno io non vi dico di abbandonarlo. Anzi vi prometto, vi giuro, che io stesso m'adoprerò per lui, mi unirò a voi per tentare ogni via. Ma al momento non v'è nulla da tentare. Conviene stare a vedere che piega pigli il processo. Intanto voi potrete approfittare della propizia occasione che io debbo andarmene. Allontanandovi con me, voi sfuggirete il primo impeto della burrasca. Poi, potrete tornare; e io tornerò pure con voi, e tenteremo insieme i mezzi migliori per venirgli in aiuto.

Le parole del barone andarono a metà perdute. Maria, eccitatissima per intenso dolore, non era più in grado di porgere ascolto. Un assalto di disperazione frenetica l'aveva assalita. Ond'è che, quando il barone, tratto in inganno dall'immobilità e dal silenzio di lei, fece per prenderle la mano, ella si scosse impetuosamente, e afferrando il fanciullo dormente, con tutti i panni che lo ricoprivano, se lo strinse al seno forte forte con ambe le mani, e si avviò furibonda verso l'uscio, urlando a piena gola:

— Andiamo, andiamo. Voglio vederlo....; voglio parlargli; liberarlo.... voglio!

Queste grida scomposte, il pianto accorato del bimbo, gli sforzi del barone per impedirla di uscire, fecero accorrere fret-

tòlosamente le donne. E Maria fu circuita da esse e ricondotta e trattenuta a forza; mentre tentavano ogni modo per chetarla.

Il barone intanto, pentitosi amaramente del tentativo inutile per trarsi dietro, nella fuga, la donna che aveva potuto destare un palpito in quel cuore di marmo; e temendo la protratta dimora non gli rendesse inevitabile il male che ei voleva sfuggire ad ogni costo, si affrettò ad andarsene. Una parola gli bastò per rivelare a Teresa la cagione di sì gran turbamento nella padrona, e altro non aggiunse.

Partecipe del segreto di quegli ch'egli aveva sospinto insidiosamente a delinquere, e padrone altresì del frutto della colpa di lui, egli sentiva la necessità, la brama d'involarsi. La terra gli bruciava sotto i piedi da ventiquattr'ore; avrebbe voluto le ali per andarsene in un baleno lontano lontano, e tuttavia era rimasto. Era rimasto trepidante sì, ma pure fiducioso di conseguire un duplice fine, nel quale, alla maniera che era possibile in uomo di quella fatta, era impegnato il suo cuore. Delusa questa speranza, non poteva egli bilanciare più oltre, e quella notte istessa si allontanava precipitoso per un destino ignoto.

XV.

Per alcun'ora l'infelice restò in quello stato doloroso. Pianse a dirotto, si strappò i capelli, pregò, minacciò, supplicò a vuoto. Una specie di delirio la faceva a volte vaneggiare, ma colla coscienza della sventura che le era piombata addosso. A volte pure ella chiamava con gran voce il barone, e pareva rammaricarsi che l'avesse lasciata sola, alle prese col suo dolore. A tratti si assopiva, poi di colpo si rizzava quale ossessa, si slanciava per uscire di letto dove le sue donne l'avevano messa quasi a forza. Ma esse eran lì, e pronte accorrevano. Un po' con le buone, un po' con le cattive, la persuadevano a ricoricarsi; ed ella si buttava giù per cercare un riposo che le era negato.

Tutto questo accoramento, il lacrimare, il dibattersi invano, la spossarono alla fine. L'assopimento si prolungò oltre l'usato; le pupille si aggravarono, e un sonno benefico venne a ristorarla alquanto. Ristoro crudele, che rendeva più duro e pungente il ritorno alla realtà; ma ristoro ormai necessario per quella poveretta. Allorchè riaperse gli occhi alla luce, che scarsamente penetrava nella camera, ella li girò attorno come istupidita. Il capo sentivasi confuso e dolente. Gli oggetti che la circondavano,

ella non ravvisava più. Di ciò che era accaduto, di ciò ch'ell'aveva fatto, non era coscienza in lei. Un senso di desolazione spaventosa parlava solo alla sua mente abbuiata. Parevale di essere rimasta sola sola nel mondo, di provare già gli orrori di una solitudine immensa. E tutta rabbrividiva girando intorno lo sguardo incerto, quasi a cercare una via, uno scampo per uscire dall'orribile abbandono in cui le pareva di essere.

Ma d'improvviso i suoi occhi errabondi si arrestano in un punto, si ravvivano, s'inumidiscono. È un oggetto cognito, un oggetto caro, idolatrato, quel ch'essi veggono. È un angelo del paradiso, che guarda dolcemente la sua mamma infelice, e le sorride soave, e stende verso lei le sue braccine, e par le dica:

— Tu non sei sola al mondo, se io ti resto. Vieni a me: chè io sono il tuo tesoro, la tua speranza.

Ed ella sentì come un lampo di vita scorrerle per ogni dove. Si curvò precipitosa sulla culla che le stava accanto, ne trasse il pargoletto innocente, se lo strinse al seno con sì gran forza che per poco nol soffocava, e lo innondò con le sue lagrime.

In quell'amplesso ella trovava una gioia inattesa, trovava una speranza; la sola forse che le rimanesse nell'avvenire doloroso che l'attendeva. Ma con quell'amplesso, riapparve pure il presente nella sua trista realtà. Cupa, silenziosa, Maria baciò ancora una volta la sua creatura, la depose dolcemente nella culla, e si vestì in fretta in fretta per uscire. Dov' ella avrebbe indirizzato i suoi passi, a chi si sarebbe rivolta, che cosa avrebbe domandato non sapeva, non curò nè pur di pensare. In un lampo fu pronta; non toccò cibo nè bevanda; raccomandò calorosamente il suo Alfredo a Teresa; lo baciò e ribaciò più volte, quasi a trarre da que' baci il coraggio che le mancava, ed uscì.

L' ora della mattina era alquanto inoltrata. Nelle vie principali brulicava già una gente affaccendata. Di qua, o di là, ciascuno andava per la bisogna propria; non uno si curava di Maria. Vestiva modesta, un fitto velo le pendeva sulla faccia bella, e gli occhi suoi ancor gonfî di pianto, s'affisavano a terra più che non si volgessero a studiare la fisonomia dei passanti. In ogni modo a chi chiedere, e quale cosa chiedere? Ella era uscita con un intento nel capo e nel cuore: rivedere il suo Pietro; ma non aveva pensato alle vie per giungere fino a lui. Una sola le veniva naturale alla mente: la banca.

Ma a que' ferri, che cosa sarebbesi potuto quivi per la moglie di un impiegato infedele e prevaricatore? E il rossore di

presentarsi, di parlare, di chiedere? E la difficoltà di trovare orecchi compiacenti e cuori generosi?

— Ma almeno mi vorran dire dove l'hanno menato. Che costa a loro il dirmi questo?

Così pensando fra sè e sè, Maria s'avviava alla banca. Per andare sin là, conosceva la strada; chè tante e tante volte, nei primi mesi del suo matrimonio, ella s'era appostata in quelle vicinanze per attendere che uscisse il suo benamato. E pure in questi supremi momenti, in questa angoscia amarissima dell'animo suo, le ritornarono alla memoria quelle andate, quegli incontri, que' ritorni, pieni di soavità, di contento, di pace; e il suo povero cuore le si serrava forte, e un nodo alla gola le riportava il pianto sugli occhi.

La banca era chiusa. Non era l'ora per anco. Forse di dentro alcun custode o inserviente si sarebbe trovato. Ma come penetrare? Mentre ella ronzava perplessa intorno all'edifizio, fermandosi tratto tratto dinnanzi alla porta, questa si aprì a mezzo per dar passo a qualcuno che usciva. Era appunto uno dei fattorini della banca, e la sua fisonomia era nota a Maria. Non gli aveva mai parlato, ma l'aveva incontrato più volte in quelle adiacenze e lo ravvisava. Anch'egli la guardò un momento.

Forse la riconobbe egli pure, ma non parve contento di quell'incontro. Infatti volse tosto altrove il capo, e affrettò il passo per allontanarsi

Maria fu più lesta di lui. L'affetto la spingeva, la incalzava il dolore pungente e il timore altresì di perdere l'occasione che spontaneamente le si offeriva. Co'suoi piccoli piedi dovette correre per raggiungerlo; e corse buon tratto affannosa, e lo chiamò come meglio seppe, e riuscì ad arrestarlo, e lo costrinse a darle ascolto.

Alle domande premurose, insistenti di lei, egli non seppe o non volle sulle prime rispondere. Si schermiva, si guardava attorno, sembrava proprio voglioso di non più trattenersi, di non farsi vedere con essa. Ma s'egli muoveva passo per continuare la propria strada, Maria lo seguiva dappresso, piangente e supplichevole. Alla perfine, o non vedesse altra via d'uscirne o veramente si commovesse a tanto dolore, il fattorino si arrestò in tronco, e con voce che cercò di rendere dolce:

— Povera signora! — disse. — Che vuole che io possa dirle più di quello che ella già sa? Non siamo noi che sappiamo le cose là dentro. Di suo marito nessuno l'avrebbe detto. Ma poi a

un tratto lo mettono in prigione. Lo presero ieri mattina e lo portarono via. Chi dice centomila lire, chi dice dugentomila e anco più. Ma come la sia andata nessuno lo sa. In seguito la verità viene a galla.... e.... Ma via, si faccia coraggio; nelle disgrazie non bisogna perdersi d'animo.

Questa esortazione era corsa alle labbra del fattorino, scorgendo l'abbattimento grande della Maria. La quale, convulsa in tutte le membra, dovette mentr'egli parlava, appoggiarsi al muro per non cadere. Cionondimeno ella trovò tanta forza per dimandare:

— E dove l'hanno..... rinchiuso? In grazia, me lo dica!

— Non lo so. In coscienza dell'anima, non lo so. Ma è facile immaginarselo, è facile trovare. Non son tante, per fortuna. Le Carceri Nuove e quelle di Termini. Di qui non s'esce. Se non ha altro da comandarmi.....

E portata la mano al tettino del berretto, e il rispettoso saluto accompagnando con un'occhiata fugace e compassionevole, si allontanò di furia, senz'aspettare risposta.

Quell'uomo, nella sua rozzezza, non era di cuor cattivo; e in altre contigenze avrebbe forse pôrto all'infelice donna ben migliore conforto e di parole e di atti. Ma bisognava per ciò ch'egli avesse la certezza matematica, che atti e parole non si sarebbero mai rivolti a suo danno, anco tenuissimo. Questa volta invece era tutto l'opposto, e quindi fuggiva Maria come gli appestati. I moralisti a freddo, i predicatori di virtù che non professano, lo biasimeranno, lo condanneranno. Io stimo invece, a questi lumi di luna, che non sia punto spregevole chi opera il bene che non gli torna a scapito. Per rinvenire chi faccia altrimenti e si assoggetti volonteroso al sacrifizio, non basterebbe neanco la lanterna di Diogene.

Queste considerazioni non fece la povera Maria; alla quale parve a quel modo di essere maltrattata, e le cadde l'animo più che mai. Ma si fece una gran forza, e tirò innanzi verso Termini. La via era lunga. Maria l'allungò suo malgrado. Per isfuggire la gente, per evitare possibili incontri, per iscansare certi negozi, ella scantonava qua e colà, prolungando così senza necessità l'ansia penosa di quel cammino. Noi arriveremo assai prima di lei.

XVI.

A quell'ora, il Simoncelli si apparecchiava ad uscire momentaneamente dal suo carcere. E per essere più nel vero dovremmo dire, lo apparecchiavano; tanto era egli abbattuto di forze e di spiriti; tanto accasciato sotto il peso dell'avvilimento in che era piombato. Ventiquattr'ore innanzi egli era lui tuttavia, quello, cioè, che era stato sempre; tribolato, sì, in mille maniere, guasto pur anco moralmente, ma non colpevole. Ventiquatt'ore, o meglio un minuto, un attimo, era bastato a precipitarlo nell'abisso che da sè stesso s'era scavato a' piedi.

La fatalità, il caso capriccioso gli avevan spianata la via, gli avevano data la spinta a delinquere. Proprio in quel giorno, in quell'ora che decise di tutta la sua vita, nel giorno e nell'ora in che lo stringeva alla gola la minaccia di un'altra rovina, milioni e milioni si accatastarono sotto i suoi occhi. Le sue mani ne eran piene, e nessuno lo guardava. Altri era bensì nello stanzone stempiato dov'egli, ma ciascuno attendeva alla bisogna propria, con l'apatìa usata che non esclude la diligenza, e non badava ad altra cosa.

E Pietro sfogliava e risfogliava, contava e ricontava; faceva pacchi, e monticelli e cataste di biglietti da cento, da cinquecento, da mille. Erano quattro, sei milioni che fra qualche ora dovevano passare in altre casse, in altre banche, ed essere nuovamente risfogliati, ricontati, riscontrati.

Ma Pietro non pensava a ciò e neanco lo sapeva. Il suo cervello girava attorno come un arcolaio, quasi una febbre, una frenesia strana lo assalisse. A tratti a tratti, con alternativa dolorosa, pungente, gli passavano davanti il barone, la borsa, i creditori spietati, Maria, Alfredo suo, il passato, l'avvenire. E tratto tratto tendeva l'orecchio, quasi ad ascoltare le parole dell'uomo nel quale aveva posta ogni fede, i suoi consigli, le sue promesse, i suoi giuramenti. E il capo gli girava vertiginosamente, e si ammonticchiavano i milioni, e non v'era chi guardasse. Il barone aveva promesso, il barone manterrebbe; e l'ispezione era lontana. Non era dunque un furto, non doveva, non poteva essere tale. Un prestito arbitrario, un prestito clandestino, e non altro. Fra una settimana al più, mettiamo dieci giorni, tutto doveva ritornare come prima, e nessuno al mondo si sarebbe accorto della temporanea sottrazione. E i milioni eran sempre là, e nessuno guardava. Un lieve movimento del braccio, da fuori in dentro, e n'a-

vanzava. E più di una volta il movimento lieve fu tentato; e più di una volta il braccio deviò precipitoso. Si fosse spezzato in tal punto, e non sarebbe stato al mondo un delinquente di più. Ma quel braccio non si spezzò!

Fatto appena il colpo, sorse il pentimento. Il vecchio uomo si risvegliò tosto in lui, e fu tormento amarissimo. Una lotta orribile già s'ingaggiava in quel povero cuore, in quella povera testa scombuiata e travolta. Ma il suo mal genio vegliava attento, avido, inesorabile. Il barone l'aspettava al varco di piè fermo; e l'incalzava e lo stringeva. Promesse, assicurazioni, giuramenti, speranze, nulla nulla fu risparmiato per trionfare delle ultime riluttanze. Il tristo uomo non ebbe requie e non la diede sino a che non gli fu dato di porre le granfie sul frutto del tradimento e della prevaricazione. E l'ebbe intero!

La lotta incominciata di momento in momento infieriva nell'animo della vittima infelice della nequizia e della leggerezza altrui. Un' agitazione che non gli dava posa, che mal valeva a mascherare, lo torturava, lo sospingeva. Gli pareva che l'angelo della giustizia punitrice, colla spada fiammante, lo incalzasse alle spalle, e per poco non gli fosse sopra. Temeva dell'altrui sguardo e provava orrore nell'esser solo. Soprattutto sentiva il bisogno di rivedere l'amico, di parlargli, di riudire dalla stessa bocca le promesse e i giuramenti. In lui era tutta la sua speranza, in lui il suo onore, la sua vita!

E appena gli fu concesso, nella sera medesima di quel giorno fatale, picchiò trepidante alla sua porta. Il barone non era in casa; il barone non era neanco tornato a pranzo. E Pietro aspettò; aspettò lungamente dentro e fuori di quella casa. E corse alla piccola borsa, e corse i caffè, le birrerie, le trattorie dov'era possibile ch'ei fosse, ma non lo rinvenne. Tutto indarno. Sconfortato, agitato più che mai, ei dovette alla fine ridursi alla propria dimora, aspettando il mattino ín veglia penosissima.

Albeggiava appena ed era già in piedi, e usciva cheto cheto, e correva a quella casa nella quale sembravagli di dover trovare alcun refrigerio, alcun sollievo del tormento che lo struggeva dentro. Più che amante non aspetti l'apparire dell' oggetto amato, egli aspettò con ansia indicibile che si facesse l'ora, che una di quelle persiane si schiudesse. Ma alla fine la smania lo vinse, e sonò e risonò il campanello finchè non gli ebbero aperto. Oimè! oimè! Il barone non era rientrato punto in casa,

nè sapevano darsene ragione, essendo il caso inusitato e stranissimo.

Fu questa rivelazione improvvisa, fu luce sinistra, che rischiarò l'abisso un istante. Fosse presentimento, fosse mala disposizione d'animo, quel povero tribolato si vide spacciato addirittura. La sparizione precipitosa, inaspettata del barone, senza darne sentore a chicchessia, e contro gli accordi istessi fatti insieme poco innanzi, gettò un dubbio atroce nel cuore di Pietro; il dubbio di ciò che veramente era avvenuto.

Giunta l'ora si strascicò all'ufficio, e pareva trasfigurito.

— Che si sente male? — gli dimandò l'usciere che primo gli pose gli occhi addosso. Fece di no col capo, e sforzò la bocca stranamente per fare viste di sorridere, e tirò via al suo posto.

Con quel suo infausto frontespizio, anco un cieco avrebbe veduto com'egli stava dentro. Ma a quell'ora, purtroppo, non v'era più nulla da scoprire, nulla da simulare. Sospetti vaghi a suo carico si avevano da un pezzetto. Le cinquantamila lire, sottratte il dì innanzi, li resero certi in un subito anco là dove non avevano fondamento. Ciò che ne seguì non occorre neanco accennare.

Nè tampoco sarà mestieri descrivere quale egli fosse nel carcere, tutto quel giorno e la notte appresso. Nell'inferno dantesco non v'ha tormento peggiore del suo. Dolori atrocissimi, rimorsi, ricordanze amare, fantasmi spaventosi, si cozzavano, si succedevano in lui, e lo straziavano miseramente in mille guise diverse. Un alternarsi crudele di smarrimento di sensi e di eccitamenti nervosi, rese necessaria l'opera di parecchi secondini per portarlo al cospetto del giudice istruttore.

E fu cacciato nel carrozzone nero, chiuso da ogni parte, in compagnia di mezza dozzina di figuri, omicidi, ladri, assassini, i quali in quella giornata dovevano, insieme con lui, fornire al magistrato il lavoro quotidiano. Carabinieri e guardie, con la sciabola al fianco e la carabina fra le gambe, occupavano uno scompartimento del tristo veicolo, dal lato dove si scende. Quelle pareti nere ed anguste, senz'aria, senza luce; quella compagnia; quelle guardie; il brusco e continuo trabalzar del carro sul lastrico; l'imminenza di un interrogatorio nel quale avrebbe confessato ogni cosa, accrebbero la sua esaltazione per modo da rasentare la pazzia furiosa.

E lo scesero a stento, e lo portarono più che non lo condussero su per le scale del tribunale. Ma d'improvviso cessa quel

suo dibattersi, quel suo smaniare furibondo. Una immobilità cupa, taciturna succede, nella quale le guardie confidano. E lo pongono a sedere in un canto dello stanzone, e attendono a disporre gli altri detenuti. Un solo carabiniere resta a custodia del Simoncelli, e passeggia lentamente in su e in giù, a qualche distanza. In uno di questi giri, Pietro, che spiava di sottecchi il momento propizio, gli si slancia alle spalle come una tigre, gli tira la spada dal fodero, e se l'immerge profonda nel seno.

Il colpo fatale fu prima compiuto che avvertito. L'uno ebbe appena tempo di voltarsi, e l'altro era già per terra in un lago di sangue. Accorsero tutti in un baleno; carabinieri, guardie, uscieri, giudici, avvocati, estranei, quanti insomma erano presenti o vicini, ai quali volò la notizia del fiero caso. E furono pure in fretta in fretta chiamati medici e chirurghi, per assistere il ferito, per serbarlo, con istrana pietà, al rigore della giustizia, alla quale ormai apparteneva. Ma tutto fu vano. La ferita era profonda, e il ferro omicida aveva trovato le regioni del cuore. Quando i medici giunsero sul luogo, del povero Simoncelli rimaneva soltanto il cadavere.

Così una vita che doveva scorrere in oscurità tranquilla e serena, sotto l'usbergo della pura coscienza, e chiudersi nel bacio de' congiunti, nel compianto degli amici, finiva anzitempo in modo barbaro e romoroso; senza neanche il conforto che la mala fine potesse ridondare a vantaggio di qualcuno che meritasse un po' di bene.

XVI.

Allorchè Maria, stanca ed anelante, toccava la soglia delle prigioni di Termini, il marito ne era uscito da qualche tempo, per non tornarci più. La poveretta fu amareggiatissima del contrattempo. Il pensiero di riprendere il doloroso pellegrinaggio fino ai Filippini, nell'incertezza pure di conseguire l'intento, per poco non l'atterriva. Ella se ne stava incerta, perplessa, cogli occhi a terra, e la destra mano sul cuore che le palpitava forte. Donna avvenente ed afflitta, non è a meravigliare se ella mosse a pietà i custodi del carcere, non facili certo a intenerirsi per gli affanni altrui. Uno di essi l'avvicinò premuroso, e alla sua maniera cortese: — La meglio — disse — è d'aspettare che torni. Intanto può chiedere il permesso. Sarà la moglie, immagino; e forse glielo daranno subito.

Ignaro qual era di ciò che doveva accadere, o stava forse accadendo, il custode dava un buon consiglio. Ma senza l'opera efficace di lui, nè pur quello avrebbe approdato a nulla. Oltre che là dentro ella, di per sè, non avrebbe saputo da qual parte rifarsi, il suo stato era tale da non permetterle di agire liberamente. Quel brav'uomo invece la menò difilato dove si doveva; e parlò, e pregò per lei, ed ottenne. Poi, con premura amorevole, la collocò in luogo dov'ella potesse attendere a suo agio il ritorno del detenuto, e se n'andò pe' fatti suoi. A suo tempo l'avrebbe avvisata.

Passarono le ore, angosciate, tormentosissime. Carrozze e carri d'ogni maniera romoreggiavano sulla strada, ma il desiderato, il sospirato non appariva. Allorchè giunse, dopo lungo aspettare, le stesse guardie carcerarie non sapevano donde cominciare per dar notizia a Maria dell'orribile sciagura. Ma ciò era inevitabile; e verso sera, chè prima non si potè, la misera fu portata più morta che viva alla propria dimora.

E quivi pure ella doveva trovare inasprimento al cordoglio. Durante la sua assenza di tutta la giornata, eran venuti a perquisire. Avevan buttato all'aria ogni cosa, frugato ogni cantuccio, ma inutilmente. In quell'arruffio Teresa e la nutrice avevan fatto bottino, ciascuna per proprio conto, aspettando poi l'opportunità di andarsene senza paura. E questa opportunità, pur troppo, si presentò prestissimo. I creditori di Pietro, saputane la fine, si levarono tutti, e fecero a chi più per metter le mani su quel po' di cenci della casa. E nulla nulla, oltre un povero giaciglio, lasciarono alla vedova ed all'orfano derelitti.

Qui comincia un'iliade tutta nuova, e supremamente penosa per quella misera. Qui, ella dovrà scontare ad usura la sua leggerezza, le sue vanità, le sue frivole e pur rovinose ambizioni. E nondimeno, in tanta miseria, ella non può dirsi destituita di ogni speranza; ella non si sente interamente infelice. Non era sola al mondo; non doveva pensare soltanto a sè. In quel cammino pieno di triboli, dove ogni sosta era preparazione ad amarezze nuove, dove ogni passo spremevale sangue vivo dal cuore, ell'era sorretta dalla vista, dalle grazie infantili del suo Alfreduccio. Per lui doveva vivere, per lui patire. Affetti, desiderii, passioni se non eran morti in lei, chè non si distruggono mai le naturali tendenze, rimanevano impediti, soffocati, di fronte a quest'affetto sublime di madre, che solo parlava al suo cuore.

E un anno passò di questa guisa; anno lunghissimo, inter-

minabile, eterno, nel quale ogni giorno, ogni ora rendeva più arduo il problema della vita. Il pochissimo che aveva recato seco, uscendo cacciata dalla casa maritale, in poco tempo era sfumato. Lo stesso povero giaciglio era stato di necessità cambiato in pane, chè di solo pane ormai ella doveva dirsi contenta. La donna bella ed elegante era sparita sotto i cenci che la coprivano. Un canile, o poco meglio, era il suo albergo. Ciò nondimeno il suo spirito non era prostrato. Il suo Alfredo doveva vivere, il suo Alfredo doveva crescere; in quel fanciullo ell'era certa di trovare un giorno largo compenso di tutti i sagrifizi, di tutte le tribolazioni alle quali ora soggiaceva. E lavorava, la meschina, lavorava giorno e notte; un lavoro minuto, noioso, e per peggio assai scarsamente retribuito, ma bastevole tuttavia a non morir d'inedia. E lavorava accanitamente non solo, ma lietamente. E spesso spesso, quando l'assaliva la ricordanza dolorosa di tempi migliori e non lontani; se confrontava le presenti miserie con l'agiatezza modesta e tranquilla dei primi anni di matrimonio, la lurida dimora con la terrazzina fiorita d' una volta, serviva uno sguardo, un sorriso del suo bambino per dissipare in un baleno le nebbie di quei ricordi.

E quel bimbo veramente era una gioia, un tesoretto. Cresceva a occhiate. Cresceva bello, sano, gagliardo. L'Albano istesso non avrebbe sdegnato di tenerlo a modello, insieme co' propri suoi figli, nel dipingere la Danza degli Amori. Sempre vispo e ridente, paffutello e riccioluto, attirava a sè lo sguardo di tutti e le carezze. E Maria ne gioiva, e provava l' orgoglio di averlo fatto così bello e grazioso.

Ma la misura non era colma! Quel suo diletto schiuse i begli occhi alla luce un'infausta mattina, e non era più vispo nè sorridente. Il vermiglio delle guancie era sparito; il suo respiro si faceva affannoso, torbida la pupilla, il capino pesante. Maria lo vede, si spaventa, si dispera. Balza precipitosa di letto, lo piglia in collo, lo sorregge, lo vezzeggia, gli parla come s'egli potesse intendere. E vorrebbe fare, ma non sa; e vorrebbe chiedere consiglio, aiuto, ma non è a cui rivolgersi. Parenti ella non ha se non lontani e disamorati; e il povero non ha amici. Non le restava che dare la vita per la sua creatura ben amata, ma con la vita propria non avrebbe riscattata quella di lui.

In quel tremendo abbandono, in quella paurosa concitazione dell'animo, le balena un pensiero, una cosa, un rimedio: l' ospedale. E ravvolge ben bene il fanciullino ne'suoi poveri cenci, e se lo piglia in collo, e s'avvia precipitosa. Ma ben tosto s'arresta, e

premurosa, accorata, gli scuopre pian piano il visino per vedere se quella gran furia lo danneggi. E riprende la sua via, lenta e composta nell'atto, ma con l'ansia struggitrice in cuore. E giunge, e interroga il primo medico che le viene indicato in quell'albergo d'ogni malore, e pende dal suo labbro, quasi egli dovesse pronunziare sentenza di morte o di vita. Il medico si volge e guarda un momento. Il suo volto non esprime verun sentimento: e un bambino di più che venga a morire là dentro non può fare alcun effetto. Il suo labbro si schiude appena ma per rimproverare la donna di aver portato in giro il figliuolo in quello stato. Alle istanze, alle supplicazioni della poveretta, l'esamina meglio entro la bocca, in gola, sul corpicino, poi scuote il capo, come dicesse: — C'è poco di buono! — Tuttavia, a liberarsi da quella noia scrive una ricetta, e nell' andarsene pe'fatti suoi aggiunge a voce qualche prescrizione. Piena di trepidazione e di affanno, Maria lo segue ratta, e vorrebbe chiedere ancora e vorrebbe sapere. Un filo di speranza, un conforto ella cerca nella sua desolazione. Persino una pietosa menzogna le sarebbe stata, in quel frangente, di grande sollievo. Invano. Altre cure, altri infermi chiamano altrove l'uomo della scienza, e non resta alla madre infelice se non di rifare tristamente il suo cammino.

La povera creatura peggiora di momento in momento. Un morbo assassino l'investe: è la difterite che miete tante vittime e strazia tanti cuori! Maria non sa o non pensa l'enormità della sciagura che la minaccia. Ma ella veglia incessante, incurante di tutto, al guanciale del piccolo infermo. E ne spia amorosa ogni suo alitare, e ad ogni più lieve variazione del male piange e ride, spera e dispera. Il farmaco prescritto sembra recare alcun po'di miglioramento; e il medico disse di rinnovarlo a brevi intervalli. Scoraggiatissima, Maria prende in mano l'ampollina che lo contiene. Essa è vuota ed asciutta siccome sono le tasche della poveretta. Bisogna riempirla. Bisogna riempirla ad ogni costo e presto. Il suo tesoro, la sua vita, non deve perdersi per difetto di medicinali. « Ad ogni costo, » ella dice; e come parla opera.

È sera, e il cielo è fosco come la sua anima. Le fiammelle del gas mandano luce meno chiara del consueto. Maria si fa un gran coraggio; e va ad appostarsi nel canto il più buio di una straducola, nelle adiacenze del Valle. Quella straducola è battuta assai, essendo appunto l'ora del teatro. Man mano che passa qualcuno, ella staccasi dal suo nascondiglio, e timida, paurosa, gemebonda, collo scialle sugli occhi e la mano tesa, aspetta dalla

generosità dei felici della terra l'obolo che le salvi il figlio. Ma ohimè! Pochi o nessuno risponde al suo chiedere, pochi o nessuno s'intenerisce a quel misterioso ed intenso dolore. Qualche centesimo, qualche soldo cade nondimeno in quella mano che brucia, ma troppi ne mancano ancora! Una donna elegantemente abbigliata, a braccetto di un signore, manda innanzi frettolosa le sue scarpine di seta per arrivare in teatro prima del levar della tela. Maria stende la mano speranzosa, ma la coppia tira via senza fermarsi; e mentre l'uno brontola un: — Andate; non ho che darvi — la signora esclama — Dio santo! Con questi poveri non si può vivere. Persino in teatro! — Alla voce più che alle parole, Maria si scuote, e fugge precipitosa a rincantucciarsi. In que' due ella aveva riconosciuto la Barbosi e il suo accompagnatore obbligato: quel tale commendatore incontrato la prima volta al Circolo. Se non bastava la voce e l'aspetto a farla riconoscere, gliel'avrebbe rivelata il marito legittimo di lei, che le trottava dietro secondo il solito, a qualche metro di rispettosa distanza.

Quando Dio volle, la questua diede tanto da avventurarsi in una farmacia; dove la pietà per la madre infelice sovvenne a ciò che mancava. Essa teneva chiusa, stretta, nella mano la preziosa ampollina, e coll'ali al piede volava alla sua creatura. Forse a quest'ora egli dorme; forse a quest'ora è migliorato ancora di più. Certo la medicina farà il resto. I bimbi fan presto. Domani non sarà più nulla. Domani lo rivedrò sano e vispo come prima.

E rientra in casa, con la dolce speranza nel cuore, e s'affaccia al lettuccio ansiosamente, e . . . — O bene, bene. Egli dorme!

E dormiva infatti l'angioletto, ma di quel sonno dal quale nessuno si desta!!!

XVII.

Cinque anni sono passati. Il paesello di X**** è tutto in giubilo. Non è festa religiosa nè politica quella che reca si gran tripudio, ma festa cittadina, casalinga, come di famiglia. I poveri abituri del villaggio sono rischiarati vivamente dalle sostanze resinose che bruciano dentro tegami e padelle, empiendo l'aere di un fumo acre e sgradevole. Attorno a una fanfara, che, messa insieme per l'occasione, fa stridere gl' ingrati strumenti, si raccoglie il grosso della popolazione; qualche cinquantina, cioè, di *cafoni*, di donne, di ragazzi. Fra una sonata e l' altra pro-

rompono, echeggiano urli di plauso, di omaggio, di evviva al nuovo sindaco e alla sua degna consorte. Fra una sonata e l'altra, ad umettare le gole inaridite, gira attorno fra la folla e i musicanti un capacissimo otre, pieno di vino; e tutti bevono e sonano, e urlano più che mai. A una cert'ora, sullo spianato che è dinnanzi alla casa del sindaco, perchè la festa era lì, uomini e donne si acciuffano, si accoppiano, e ballano un trescone da dare il capogiro alle statue di marmo. Sindaco e sindachessa, seguiti dai maggiorenti del luogo convitati per l'occasione, scendono e si frammischiano alla folla danzante e urlante; e la fanno andare in visibilio con le parole cortesi, colle strette di mano, coi sorrisi. Quelle nature meridionali si sarebbero esaltate per meno assai. Ma l'aspetto e la benignità della moglie del sindaco, nata sott'altro cielo, e divenuta da poco loro concittadina, li faceva dare in pazzie addirittura. La signora non era più giovane, ma si vedeva che era stata bella e attraente. Gli anni e i dispiaceri non avevano distrutta interamente la sua bellezza; e si scorgeva chiaramente quanta dovesse essere la sua sodisfazione nel vedersi oggetto di tanti omaggi, di tanta adorazione. Erano poveri e rozzi contadini e null'altro; ma era un paese intero che in quel momento palpitava, si commoveva principalmente per lei. La sentenza di Cesare: meglio primo in un villaggio che secondo a Roma, si verificava per lei come pel marito.

Il quale dopo una vita lungamente errabonda e travagliata, nauseato forse della nequizia istessa delle proprie opere, o desideroso di quiete e delle gioie che sono retaggio dell' uomo onesto, era venuto da qualche tempo a posare nel suo nativo paesucolo, dov'era partito giovanetto e non aveva più riveduto. In quell'angolo remoto dell'Italia Meridionale non era mai più giunta novella de' fatti suoi, e pur essa la ricordanza del suo nome viveva soltanto nella memoria di pochi. Quand'egli piombò un bel giorno in mezzo agli umili suoi compaesani, ricco come un Creso, (almeno così lo dicevano) caritatevole come San Francesco, amico di tutti e zelatore disinteressato del pubblico bene, autorevole, rispettato, divenne presto il primo fra tutti, il solo verso cui ogni sguardo si volse. Chi l'avesse conosciuto in altri tempi e in altri luoghi, e lo vedesse poi camuffato qual era da persona per bene, avrebbe dovuto dire che il diavolo s'era fatto eremita. Ma lì, del suo passato non v'era traccia; e la stessa compagna chiamata da lui a compiere insieme la parabola della vita, ne ignorava tuttavia la parte peggiore. Con tutta probabi-

lità dunque, il briccone matricolato si accaparrava così pei pochi anni che gli restavano quella quiete e quella stima che per le torte vie battute spudoratamente, ma furbescamente, non aveva potuto mai conseguire.

Se io dicessi il nome al quale rispondeva il neo-sindaco nel suo luogo natale, quel nome, cioè, che gli fu imposto nascendo al fonte battesimale, il lettore non potrebbe mai ravvisare in lui il barone De Robertis, nè tampoco quel Vincenzo Roberti del nostro racconto. E la ragione è che neanco questo nome di Vincenzo Roberti era il suo vero, ma se l'era egli appropriato da tempo remotissimo, dopo la morte di un suo compaesano, di fama onoratissima, il quale, portandolo in vita, l'aveva reso sinonimo di ogni più bella virtù.

Del nome della donna sua è ben altra cosa. Il lettore non solo la riconoscerebbe, ma si meraviglierebbe assai in vederla, dopo tante traversie, moglie legittima di quel figuro. Il quale, fissato il chiodo di farla sua ad ogni maniera, s'era alla fine giovato dell'abbiezione in che ell'era caduta, per ispuntarla; ed era riuscito.

Delle attenuanti se ne possono avere più d'una in favore di lei. Il morto giace e il vivo si dà pace; il naturale proprio non mai si cancella interamente; e piombato che uno sia nell'abisso profondo, si attaccherebbe a' rasoi per trarsene fuori.

CESARE DONATI.

LE RIVELAZIONI DELLA PREVIDENZA

ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO.

III.

Anche nelle migliori Esposizioni manca più di quello che si ritrova; sono necessariamente imperfette e non rappresentano quasi mai le serie intere. Esse hanno rivelazioni inattese, quali sono quelle che abbiamo chiarito, e inattese deficienze: additano splendidi ammaestramenti e lacune profonde. Alla Mostra nazionale di Milano non vi è modo di esaminare il gravissimo problema della tutela giuridica del lavoro. Mentre gli operai si glorificano, si esaltano, si adulano e si studia universalmente di migliorare la loro condizione economica, parrà strana l'asserzione che il lavoro in Italia non sia ancor libero e all'operaio non si consenta la facoltà di dibattere il suo salario con accordi pacifici. Come gli fanno difetto le guarentigie giuridiche che lo tutelano nel suo lavoro, e ciò fu chiarito nell'articolo precedente, così pure gli fanno difetto i primordiali diritti del lavoro. Giova esaminare con qualche cura questo aspetto poco osservato della controversia, il quale dall'Esposizione di Milano non trae luce sufficiente. Se n'è occupata a fondo una Commissione d' inchiesta istituita dal ministro Crispi nel 1878, i cui lavori sepolti negli archivi ministeriali, dormono polvere insieme con tanti altri studi somiglianti e di grande lena. [1]

[1] Riproduciamo per intero la Relazione col Decreto Reale che istituiva la Commissione degli scioperi, presieduta da un onorando ed eminente magistrato, il conte Bonasi, del quale non si saprebbe se più debbasi lodare la serenità della mente o la profonda dottrina. Egli epilogò le opinioni dei Com-

Nessuno dei mali che affliggono altrove i centri manifatturieri, manca al nostro paese, soltanto essi si riproducono a proporzione minore e infieriscono meno violenti per alcune ragioni che gioverà indicare sommariamente.

L'antagonismo fra il capitale e il lavoro non è asserito in modo aspro; qua e là, come succede nel Biellese, è allo stato latente, prorompe di tratto in tratto, ma per le stesse condizioni degli operai, che sono talora anche piccoli proprietari, non piglia forme di guerra perpetua e troppo crudele. I principali sentono con sufficiente chiarezza i doveri che li legano ai loro operai; gli

missari e il suo lavoro conciliò i dissidii e riflettè fedelmente le ragioni di tutti.

Il servizio di segreteria era eccellente e basta a provarlo il nome del Bertagnolli, che acquistò sì meritata fama coi suoi lavori sull'economia rurale.

Relazione a S. M. *del Ministro dell'Interno, in udienza del 3 febbraio 1878.*

SIRE,

Gli scioperi, che si succedono ad intervalli relativamente brevi, mentre danno materia a provvedimenti penali quando, per concerti colpevoli, prendono la forma di reato, rivelano, in ogni caso, una malattia sociale, che importa riconoscere e curare.

Nei paesi in cui le industrie ebbero un potente sviluppo, coteste crisi si seguono più frequenti. L'Inghilterra prima e poi la Francia ed il Belgio ne forniscono ampia prova. Ivi i grandi opifizi e le miniere — copiosa sorgente di prosperità nazionale — si palesano talvolta centri di agitazione, e tengono in serie preoccupazioni i governi, i quali non tralasciano di adottare provvidenze legislative per togliere o scemare le cause dei mali che si lamentano. In Italia le industrie non hanno preso ancora una prevalente importanza, e però sono poche e non molto estese le agglomerazioni degli operai; ciononondimeno avvennero parecchi scioperi, e alcuni di essi nel circondario di Biella, i quali ebbero carattere d'incontestabile gravità sia per la loro estensione che per la loro durata.

Comunque simili fatti si vogliano considerare, essi costituiscono una perturbazione economica ed un serio pericolo per l'ordine pubblico. La lotta tra il capitale ed il lavoro, antitesi naturale e non propria solo dei nostri tempi, ha le sue ragioni logiche, ed in cotesta lotta il torto non è sempre dei non abienti. A temperarne per quanto si può le asprezze è còmpito di Governo civile, che sa come tanto il capitale, quanto il lavoro, abbiano diritti, i quali sono parimenti sacri ed i quali devonsi parimenti tutelare.

Io non rileverò a V. M. i difetti della legge criminale vigente in Italia, alla cui riforma attende con senno e dottrina il mio collega della Giustizia; ma ricorderò che le pene contro coloro i quali a pregiudizio delle industrie commettono reati non sono rimedio sufficiente ed adeguato. Le pene in tali casi colpiscono gli effetti, senza colpirne le cause.

Meglio varrebbe investigare queste cause, per eliminarle, o per renderle meno pericolose alla vita sociale. Giova ricercare i termini di un equo temperamento tra le opposte pretese, e ristabilire le armonie del capitale col lavoro. Tentativi in via privata ce ne furono, e talvolta con esito felice, per togliere permanentemente le cause dei dissidi, e per regolare con mutua soddisfazione i rapporti tra i capitalisti e gli operai. Il Governo del Re, rispettando rigorosamente la libertà, potrebbe utilmente completare ed allargare l'opera dei privati.

In tale convinzione, mi onoro di sottoporre alla Maestà Vostra il seguente

operai miti di consueto e poco esigenti per l'estrema miseria si acconciano a mediocri mercedi e temendo il peggio non accrescono le loro pretese. Le condizioni economiche nostre non sono tali che più padroni corrano dietro a un operaio; avviene non di rado che più operai corrano dietro a un padrone. I nostri volghi parte per freddezza di senno e parte per ignoranza non sono troppo disposti a seguire i piccoli Gracchi, i quali li consigliano alla rivolta contro il capitale, e talora si possono rimproverare più per difetto di altera coscienza che per soverchia suscettibilità.

Decreto, col quale viene istituita una Commissione di uomini autorevoli, con l'incarico di studiare sui luoghi le cause degli scioperi avvenuti nel Regno e di proporre i rimedi economici e morali che avviserà equi ed efficaci.

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno;

Udito il Consiglio dei Ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È costituita una Commissione d'inchiesta allo scopo di indagare e riconoscere le cause degli scioperi manifestatisi in alcune parti del Regno, e di proporre i rimedi che in proposito saranno ritenuti opportuni.

Art. 2. La detta Commissione si recherà nei luoghi in cui gli scioperi avvennero, e procederà a tutti quegli esami che essa crederà necessari.

Art. 3. I lavori della Commissione d'inchiesta dovranno essere compiuti nel termine di due mesi, corsuri dal giorno in cui essa avrà cominciato i suoi lavori.

Art. 4. Comporranno la Commissione d'inchiesta i signori:

Bonasi conte Francesco, consigliere alla Corte di cassazione di Roma, *presidente*.
Boccardo comm. Girolamo, senatore del Regno.
Luzzatti comm. Luigi, deputato al Parlamento.
Morpurgo comm. Emilio, deputato al Parlamento.
Alvisi comm. Giacomo Giuseppe, deputato al Parlamento.
Zanolini comm. Cesare, deputato al Parlamento.
Boron cav. Luigi, sostituto procuratore generale del Re di Corte d'appello, applicato alla Corte di cassazione di Torino.

Funzioneranno da *segretari* i signori:

Carletti cav. dott. Vittore, consigliere di Prefettura, e
Bertagnolli cav. avv. Carlo, segretario al Ministero dell'Interno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 3 febbraio 1878.

UMBERTO.

F. Crispi.

Il pane cotidiano li preoccupa e non sono sempre sicuri di averlo anche pregando Iddio ogni mattina (poichè i più conservano questa sana abitudine) e lavorando più lungamente che gli operai provetti degli altri paesi manifatturieri. Ma chi dipingesse in forme idilliache le relazioni tra i padroni e gli operai in Italia s'ingannerebbe e preparerebbe al paese amare delusioni. E pesa sovra le stesse officine il *fato ignoto* della estensione del suffragio elettorale, quando l'operaio si sentirà anch' esso un sovrano vorrà volgere a suo vantaggio il potere politico di cui sarà investito, e ricorderà con maligno rammarico quel tempo in cui non gli era consentita dalle patrie leggi neppure la libertà di accordarsi coi suoi compagni di lavoro per chiedere un aumento della mercede e in cui gli fu più volte negata dai principali l'istituzione dell' *arbitrato amichevole.*

Chi scrive dovendo distribuire con somma imparzialità il biasimo in questa delicata materia fra i lavoranti e i principali sa di spiacere ad amendue; ma tale è il suo destino e vi si rassegna senza querimonie da lungo tempo.

Dalle indagini della Commissione, della quale si è detto sin da principio, si trae che dal 1860 a tutto il primo semestre del 1878 gli scioperi avvenuti in tutto il Regno oltrepasserebbero i quattrocento e cinquanta. Però in questo numero notevole s'inchiudono i più diversi casi; si cumulano insieme le lievi perturbazioni o sospensioni dei lavori di uno o di pochi giorni, insino a quelli (e sono i casi eccezionali) di più mesi. Dissidii nella ragione del salario o nelle modalità del lavoro determinarono di consueto lo sciopero, il quale finì spesso con una transazione fra i contendenti, poche volte essendo avvenuto che gli operai conseguissero interamente la maggiore mercede. Milano, Como, Genova, Roma, Torino e Napoli si contrassegnano per queste malattie del lavoro; i tipografi, i muratori, i tessitori, i filatori, i meccanici, i garzoni panattieri sono alla testa dei malcontenti. Di consueto questi inquieti sono i meglio o i meno male retribuiti; il che non ci deve recar meraviglia. È appunto quando si esce dalla squallida miseria, che si ha il tempo di pensare alla durezza della propria sorte; sono gli artieri più intelligenti o i meno rozzi che si accendono più facilmente di nuovi desideri e di nuove speranze; e fra essi sorge più facilmente l'idea di asserire colla disciplina del numero i pretesi diritti sul capitale. Parecchi di questi scioperi passano quasi inosservati come quelli che scoppiarono fra le imprese dei

lavori stradali ed edilizii in aperta campagna, o in somiglianti occasioni; altri s'illustrano per la loro pertinacia, come quello degli operai delle officine ferroviarie di Cagliari, il quale durò due mesi. Alcuni acquistarono proporzioni terribili, come a Torino e Milano nel 1872. A Torino 2000 muratori nel luglio del 1872 si misero in isciopero per ragione di salarii e trassero seco loro gli altri operai, con esempio tremendo di solidarietà fra tutti quelli che vivono di mercede giornaliera. Così avvenne a Milano nell'agosto dello stesso anno; e furono insieme cogli scioperi del Biellese organizzati a maniera degli inglesi, le più paurose rivelazioni delle malattie del lavoro italiano. Le quali non si domarono nè colla mitezza, nè col rigore delle pene, come si trae dalle seguenti cifre che parlano senza uopo di commenti. Imperocchè nel periodo che ora si esamina, ed eccettuando gli scioperi del Biellese, su 450 sospensioni di lavoro di diversa specie se ne denunziarono 306 all'autorità giudiziaria, o su per giù. Sono i veri casi di sciopero, cioè quelli nei quali vi fu coalizione di operai intesa senza motivi ragionevoli a sospendere, impedire e a rincarare i lavori con un principio di esecuzione. Su 306 denunzie si pronunziarono 75 condanne; 508 operai si condannarono, e 102 si salvarono per l'amnistia. Le pene furono lievi; ammende, qualche giorno di carcere, e le massime pene non oltrepassarono, e furono rarissime, i sei mesi di prigionia. *Il che esprime un gravissimo fatto ed è che i più degli operai condannati erano innocenti.* Coalizzati, o istigatori di coalizioni, *senza ragionevole causa — tale era il loro fallo.*

Ma poichè la scienza penale ed economica oggidì misero fuor di dubbio che non appartiene al giudice l'indagine della *causa ragionevole* la quale sospinge allo sciopero, e che gli operai sono liberi di dibattere il loro salario, di cessar dal lavoro per accordi comuni, se così a loro piaccia, e che non è punibile se non la violenza o l'offesa dell'altrui libertà, è *chiaro che nei casi sovrallegati, l'accusa contro gli operai scioperanti, come lo attesta la qualità della pena, non ha quasi mai implicato atti di violenza.* Quei cinquecento e più *inquieti e non ribelli* furono condannati senza ragionevole motivo, soltanto perchè la legge del loro paese era ancora macchiata da un grave errore; [1] il che, quando

[1] Nel nuovo progetto di codice penale italiano (p. 324) si punisce:

a) chi per mezzo di violenza o minaccia restringa o impedisca in qualunque maniera la libertà del lavoro e dello sciopero;

b) chi con violenze o minaccie o con raggiri fraudolenti abbia prodotto o mantenuto una cessazione o sospensione di lavoro nel fine d'imporre a danno

saranno riusciti a comprendere tutto ciò chiaramente, accrescerà il loro sdegno. Nell'animo dei poveri sorge facilmente il sospetto della ingiusta oppressione anche quando le loro pretese sono illegittime e le loro domande inique; si pensi quanti rancori si rinfocolino nel loro pauroso silenzio, quando incominciano a intendere che la legge, la quale li condanna, è ingiusta, com'è avvenuto in Italia. E pure, nonostante tutte queste varie considerazioni, le prefetture e le autorità di pubblica sicurezza, com'è succeduto di recente a Torino nello sciopero dei garzoni panattieri, arrestano in massa i disertori del lavoro quali rei di accordi intesi a ottenere una maggior mercede, un alleviamento di fatica, un nido meno inospitale. Subiscono la violenza, ma non si persuadono, e covano nell'animo loro la vendetta; sono già ascritti all'*Internazionale*, senza volerlo, senza saperlo, e il loro dritto disconosciuto suscita senza misura le voglie colpevoli e i propositi pravi. Nel giorno in cui saranno chiamati a partecipare alla sovranità, il loro voto significherà *rivolta*, se a tempo non si pensi a medicare le loro ferite. E il tempo opportuno della cura non è ancora passato, quantunque ogni indugio sarebbe fatale.

Sappiamo che parecchi pubblicisti si dorranno di questo nostro discorso così aperto e aspro e ci scaglieranno i rimproveri di poca prudenza. Essi già ci accusano di suscitare le quistioni sociali, d'inacerbirle, di colorire in forme precise e perciò più pericolose i vaghi fantasimi di pochi operai. I ciclopi del lavoro sognano talora qualche pensiero di migliorare l'avvenire o qualche rammarico di patite ingiustizie; gli oziosi novatori sociali danno corpo a quelle loro ombre, esaltano quelle loro visioni. Così a poco a poco si crea un ambiente artificiale, e il paese più pacifico del mondo, in cui operai e principali vanno d'amore e d'accordo, si muta in un'arena di duellanti. Non vi avvedete che dichiarando la libertà degli scioperi li incoraggiate? Primieramente non pensate ai consumatori, che pagano gli effetti, quali si sieno, di cotesti scioperi; e non pensate che quasi sempre si risolvono a danno degli operai, i quali tornano al lavoro più umi-

di operai o di padroni una diminuzione o un aumento di salari o patti diversi da quelli stabiliti.

Quindi, secondo gli autori del progetto, ogni coalizione, per quanto riesca irragionevole la sua causa, è lecita e si puniscono soltanto gli atti di violenza e i raggiri fraudolenti ec. ec.

Ma in attesa di questo nuovo codice per ragioni che si diranno in appresso, urge che si promulghi una legge speciale sugli scioperi coordinata con altre.

Tutte le legislazioni degli Stati civili non puniscono più la semplice coalizione.

liati e più poveri. Bisogna spegnere e non carezzare con blandimenti indegni questo spirito di rivolta, che scoraggia il capitale, lo distrae dalle industrie e immiserisce segnatamente quegli operai, che gli austeri censori delle coalizioni amano più che i facili loro glorificatori.

Apprezziamo la gravezza e la sincerità di cotali censure, le quali fanno riscontro colle apoteosi dei tribuni e dei socialisti volgari; la linea che separa i pessimisti dagli adulatori è sottilissima, e la nostra ambizione sarebbe di tracciarla e di seguirla fedelmente, predicando ai padroni e agli operai l'osservanza dei doveri e dei diritti loro reciproci e convalidando coll'esperienza la santità e la utilità del loro accordo. La terra che abitiamo non è *la terra promessa;* le ingordigie dei lavoranti non sono più acri di quelle dei loro padroni; talora la coalizione, lo sciopero, l'organizzazione per l'aumento dei salari ebbero un esito felice anche in Italia, il quale non si sarebbe raggiunto inneggiando sui libri alle armonie economiche. È un corto proposito di intelletti miopi il pensiero di coloro i quali hanno uno spediente bell'e pronto per curare queste profonde perturbazioni dell'organismo economico, dando il torto costantemente, e con puerile premeditazione, agli operai o ai padroni. Dall'inchiesta che si è compiuta in Italia si trae chiaramente che gli uni e gli altri hanno le loro colpe; e per quanto si sia condotta con somma imparzialità, parrà agli uni e agli altri troppo parziale. Ogni dì più meditando su questi problemi sociali, ci par inspirato da profonda sapienza quell'aureo detto che se le proposizioni geometriche di Euclide avessero avuto attinenza colle passioni umane, non si sarebbero accolte universalmente. E in verità, gli uomini riescirebbero a negare con artifiziosi ragionamenti dialettici che un triangolo abbia tre angoli, se ciò potesse avere influenza sulla loro ricchezza e povertà individuale o sulle loro credenze. Di tal fatta è la difficoltà delle ricerche sociali, che devono trovare l'equazione sempre difficile, spesso impossibile fra le leggi ideali e le umane passioni. Il problema degli scioperi appartiene a questa categoria.

I contendenti si collocano da due punti di vista affatto opposti, che giova conoscere analiticamente, scegliendo due esempi memorandi, quello dell'arte tipografica e della industria della lana. Chi ammirava all'Esposizione di Milano i non dubbi progressi dell'arte tipografica non avrebbe sospettato che si sono raggiunti in questi ultimi anni, nonostante una continua lotta

fra i due fattori umani della produzione. Operai e principali vivono in sospetto gli uni degli altri e stanno sulle guardie.

Stanno chiusi gli operai tipografi, come in fortilizi, nelle loro 28 società di resistenza, che noverano 2238 soci, legate fra loro da un vincolo di federazione e da un comune intento morale ed economico.[1] Credono di raggiungere lo scopo del mutuo soccorso aiutandosi a vicenda a mantenere älta la mercede, a impedire che scada, a elevarla, dov' è bassa, al livello dei crescenti bisogni. Sono in permanente attitudine di coalizione; sposano l' un per l' altro le loro querele, costringono con formidabili mosse gli avversari a riconoscere le loro pretese. Imperocchè ove dichiarano lo sciopero, tutti obbediscono; e gli operai tipografi d' altre città, chiamati, pregati, allettati persino da più alte mercedi, non rispondono all' appello, parte per solidarietà della comune difesa, parte per segreto terrore. I pochi dubbii o sospetti si cancellano dai ruoli della società, sono additati al pubblico dispregio dei compagni d' arte, nelle officine si sfuggono, si isolano, e i renitenti, i traditori (poichè la loro resistenza è divenuta una specie di fanatismo religioso consacrato dall' onore comune) si consumano nella rabbia e nell' impotenza. E anche passando le Alpi non si liberano dalla condanna feroce, poichè le società di resistenza nostrane sono legate colle forestiere e il piccolo giornale della federazione li denunzia, li marchia coll' infamia, li rende sospetti agli operai tipografi di tutto il mondo.[2] Per contro ai soci che abbandonano il lavoro per mantenere illesa la *tariffa*, cioè per ottenere a comune vantaggio la mercede maggiore fissata a discrezione dalle società degli operai tipografi e intimata a guisa di decreto sovrano del lavoro al capitale, si consente un giornaliero sussidio. E si sussidiano i soci disoccupati, in cerca di collocamento, sovvenendoli anche nel loro viaggio. Sono pieni di carità fraterna pei fedeli, spietati coi disobbedienti che fulminano coi decreti di proscrizione, inesorabili coi padroni. Ma la tirannide che i soci subiscono dalla loro società è spontaneamente e giocondamente sopportata; è come il giogo della fede pei credenti. Pagano regolarmente il loro contributo settimanale, e a richiesta, quando lo esigano le necessità sociali, lo accrescono; ogni società di resistenza mu-

[1] Sono i numeri che risultarono nel periodo dell' inchiesta; ora devono essere mutati lievemente.

[2] Vi è tutta una serie di giornali pubblicati in tutte le lingue dagli operai tipografi e che i nostri d'Italia ricevono.

tua si muove liberamente nella sua orbita, e mette capo a un Comitato Centrale sostenuto a spese comuni, in ragione di 10 lire per ogni 50 soci. È il comitato di salute pubblica, prudente, autorevole, e universalmente assentito. Più volte io mi sono confuso con quegli operai, li ho interrogati con confidente parola, e misi in dubbio ad arte la rettitudine dei loro capi, che sapevo egregi, e la bontà dei risultati ottenuti. Bisognava vedere come s'infiammavano a difendere i loro amici, con quanta limpidezza di persuasione si adoperavano a dimostrare che senza la tutela delle loro associazioni federate la mercede si sbasserebbe subito. Essi si credono discreti, modesti, perchè prima di dichiarare lo sciopero presentano la nuova tariffa ai proprietari, li invitano a discuterla, e quando, come spesso è avvenuto, alle loro domande si rispose con rifiuti più o meno acerbi, allora ricorrono alla estrema ragione dello sciopero.

Dal 1870 Roma ne ebbe 11, Firenze 7, Milano 3, parecchi Napoli; e a Milano nel 1862, a Roma nel 1873, lo sciopero ha colpito tutte le tipografie della città. A Milano nel 1862 gli scioperanti inveleniti dalla resistenza dei padroni si commisero alla balìa di un Dittatore, il che già bastava a significare quanta anarchia li dominasse; ma, nonostante la lotta accanita, soggiacquero. A Roma nel 1873 in 33 giorni di sciopero, a poco a poco si ottennero eque transazioni, le quali non accolte prima spontaneamente, si agevolarono dopo la violenta sospensione del lavoro.

E fu in quello sciopero che il tribunale di prima istanza condannò alcuni operai, prosciolti poi dall'appello. Del che è lecito rallegrarsi; imperocchè alcuni dei condannati che io conobbi personalmente, erano il fiore degli operai tipografi, i quali credevano troppo misera la mercede di fronte alle crescenti necessità della vita nella capitale del regno, e hanno anche di recente onorato l'arte con pubblicazioni notevoli, progredendo nella loro carriera. E avendoli io interrogati se accrescendo la mercede oltre certi limiti con mezzi artificiali non corressero il pericolo di ruinar l'arte e di restringere il mercato del lavoro, rispondono dimostrando la modicità delle loro pretese. Il salario del compositore a Roma nel 1872 era di lire 3,40 in media; ora dopo gli scioperi è di lire 3,89. E avendo soggiunto che un sì lieve aumento si sarebbe ottenuto anche per evoluzione naturale delle cose, essi crollarono il capo in atto d'incredulità. Ammettono che qualche lavoro si perderà nei maggiori centri, quando sia necessario il massimo buon mercato, ma, tutto sommato, conchiudono

che val meglio qualche lavoro di meno che una magra retribuzione, la quale non consenta di vivere decorosamente. Il fatto è che questi operai hanno la coscienza di difendere il loro diritto, la loro libertà, le loro famiglie; non si nascondono nell'ombra, ma operano all'aperto, pubblicando tutte le loro deliberazioni; sono intelligenti, equanimi, non feroci nel parteggiare. Hanno promosso l'agitazione per limitare le ore di lavoro nelle officine e contribuirono alla vittoria di quel grande principio in Italia. Fu detto che erano mossi dal tornaconto e non dalla filantropia, volendo eliminare dalle officine la concorrenza al ribasso dei garzoncelli e delle donne. Vi può essere qualche parte di vero in questa osservazione; ma parecchi di loro hanno viscere di padri, di fratelli, di uomini e pensano alla precoce consunzione di tanti infelici, che respirano i perfidi odori dell'antimonio. Siano pure mossi dall'interesse, ma è legittimo e benedetto quell'interesse la cui osservanza si accorda coi precetti della pietà e dell'igiene! E furono i nostri operai tipografi di Roma che primi diedero al mondo l'esempio di una Banca mutua, nella quale non si accolgono che gl'inscritti della loro arte e li ha redenti dall'usura annidata perfidamente e insidiosamente in ogni officina.[1] Tutto questo è vero e contrappesa con meriti reali la feroce loro usanza, chè tale mi pare, di additare l'operaio il quale dissente dalla loro compagnia al pubblico dispregio, cercando di privarlo del lavoro dappertutto e con tal guisa violando la libertà del lavoro.

I padroni di tipografia si difendono anch'essi, cercano di op-

[1] La Banca mutua popolare degli operai tipografi è istituita dal 1878; ha 250 soci all'incirca, dei quali 200 almeno sono operai tipografi, è amministrata da un onesto operaio tipografo. Il capitale sottoscritto in azioni che si pagano a piccole quote ammontava il 15 maggio 1881 a lire 15,000. I prestiti di poche lire sino a duecento, i piccolissimi sconti si noverano a centinaia; e poichè *questo organismo micografico del credito* non potrebbe provvedere alle domande molteplici soltanto col proprio capitale e coi depositi, accresce il fondo di circolazione mercè il risconto ottenuto largamente dalla Banca Nazionale, dalla Banca popolare di Milano ecc. ecc. Gli operai oscuri e ignoti delle officine tipografiche romane sono per tal guisa accreditati dalla Banca Nazionale del regno e dalla Banca popolare di Milano! La Banca tipografica prestò a sconto dal novembre 1878 al marzo 1881 lire 66,000 all'incirca, avendo del proprio 20,306 lire (capitale, fondo di riserva utili ecc.) e ottenendo 39,000 all'incirca in risconto dalla Banca Nazionale e 14,000 dalla Banca popolare di Milano. La puntualità dei rimborsi, la chiarezza dell'amministrazione, l'onestà dei soci operai debitori le mantengono illeso il credito e le permettono di segnare le *sofferenze* collo zero, la più bella cifra dell'abaco. Nè in Italia nè fuori, vi è un'altra esperienza di credito così democratico fra operai della stessa arte.

porre l'accordo all'accordo; ma sono meno concordi nelle loro mosse; la causa dura che rappresentano, li divide, la pietà, la bontà, il ben inteso interesse li consigliano a cedere in parte; più che in opere si sfogano in querimonie.

Chi scrive riconosce che talora le pretese degli operai hanno ridotto all'estremo margine il profitto di esercitare l'arte tipografica, hanno costretto i proprietari a lasciar certe pubblicazioni; ma non crede che essi abbiano tenuta la diritta via. Dovevano spezzare un punto fondamentale, la resistenza, accettando la pace che era stata offerta; imperocchè la giustizia vuole si dica che gli operai si presentarono colla tariffa in una mano e col ramoscello di ulivo nell'altra, offrendo la costituzione dell' arbitrato amichevole disdegnosamente respinto in più luoghi.

E anche fra i tessitori di Biella, ove lo sciopero e le coalizioni assunsero forme colpevoli e istigarono o furono occasione a rei attentati, gli operai espressero nel 1864, e nella inchiesta del 1878 rinnovarono desiderio della pace dignitosa fra il capitale e il lavoro col mezzo dell'*arbitrato elettivo*. Però finora non furono ascoltati nè dal governo, che pur si dice così sollecito di interrogare i loro desiderii, nè dalle classi dirigenti. Ma per non precedere questa parte del discorso, tornando al caso degli scioperi di Biella, essi offrono uno dei più formidabili esempi di cotali maniere di lotte del lavoro. Al cospetto loro impallidiscono altri fatti di minor conto. È nel Biellese, con una popolazione di 139,632 abitanti e all' incirca 300 stabilimenti industriali, che si agitano folte e forti schiere di operai di ogni età e sesso: 6594 maschi adulti, 4576 donne, 1997 fanciulli formano insieme 13,167 operai. Fieri e laboriosi, previdenti e sopraffini, emigrano all'uopo dappertutto e portano la patria loro nel cuore; quando hanno raccolto un peculio, acquistano un lembo di terra, che irrigano dei loro sudori, dando lo spettacolo raro di operai nell' officina e di piccoli proprietari nella campagna; qualità che insieme congiungono, contemperano e rinforzano.

Il lanificio, che è la principale industria, è anche la sorgente principale degli scioperi. Infatti gli scioperi dei cappellai (1865), dei conciapelli (1868), dei tessitori di cotone (1869), dei falegnami (1875), non possono compararsi con quelli dei tessitori di lana, che hanno una mercede relativamente più elevata, a cottimo secondo l'opera che prestano. È triste, triste questa storia degli scioperi dei tessitori nel Biellese; e l'animo si impaura passando dalla quiete patriarcale che fino al 1862 ha regnato in quelle officine, dove

operai e padroni invecchiavano insieme, all'anarchia del 1863, del 1864 e del 1877. Più che le ragioni dei salari furono le modalità del lavoro che si preserò a pretesto dagli scioperanti, e la coalizione e lo sciopero assunsero tutte le forme dell'abilità, della perfidia, della minaccia e del delitto, ad uso inglese. Nè è escluso che vi soffiassero entro i partiti socialisti, e che dalla Svizzera mandassero nell'ultimo sciopero denaro per aiutare la resistenza. La Commissione d'inchiesta ha narrato al governo con imparzialità tutta questa tremenda malattia del lavoro nel Biellese e non sono risparmiati gli ingannatori del popolo che più volte l' hanno illuso e persino tradito. Gli effetti di sì selvaggia guerra del lavoro contro il capitale così funesti nell'ordine morale, nell'ordine economico affretteranno la trasformazione del telaio a mano nel meccanico, e se si rinnovassero quelle insurrezioni e congiure, provocherebbero l'esilio dell'industria in luoghi più tranquilli. Ma è lecito sperare che le ultime esperienze così dolorose del 1877 abbiano acquetato gli animi. Però se parecchi operai non vanno assolti, sono interamente innocenti parecchi fabbricanti? Lasciamo da parte che per più anni non sentirono l'obbligo di aver cura d'anime e troppo considerarono il lavoro come una merce, che si paga secondo il valore corrente nel mercato; nè si adoperarono, come lo spirito del tempo consiglia, a promuovere gli istituti di previdenza e di patronato, nè assecondarono sempre cordialmente le imprese sane e democratiche, promosse con austera bontà da Q. Sella e da qualche altro egregio. [1] Tacciamo anche che furono spesso discordi fra loro; i minori fabbricanti in sospetto de' maggiori, questi gelosi gli uni degli altri. Ma il grave fallo è in quel giorno del 1864 in cui gli operai tessitori intuirono l'istituto dell' arbitrato industriale, e lo misero innanzi senza effetto. Se d'amore e d'accordo, precedendo i tribunali dei probiviri, sin d'allora si fosse gettata a Biella la base del grande edificio della conciliazione, è probabile che molti guai si sarebbero risparmiati, spenti molti dissidii, e a poco a poco raccostato coll'armonia dei legittimi interessi le volontà e i cuori.

Due volte abbiamo veduto abbozzato dagli operai il di-

[1] È a Quintino Sella che si devono le Casse di risparmio postali e la loro fruttificazione nel Biellese; è a lui che si deve la fondazione di due Banche popolari sul nostro sistema; egli ha agevolato la trasformazione del risparmio ottenuto dalle largizioni dei padroni nel consolidato; e nella sua fabbrica ha dato i mezzi di acquistare il telaio a operai provetti così trasformati in piccoli fabbricanti. Egli ha fondato la scuola professionale di Biella, alla quale sono lieto di avere anch'io cooperato.

segno della giurìa dei probiviri, e due volte fu respinta dai principali. Non vollero saperne nè i proprietari di officine tipografiche, nè i proprietari dei lanifici del Biellese; credettero che gli scioperi, le coalizioni, le società di resistenza si potessero domare colla forza, coll'accordo dei capitalisti, colla eliminazione di qualche elemento morboso, e non intesero il genio democratico dei tempi nuovi, che in sè medesimo contiene i pericoli e il modo di risanarli.

Un solo centro industriale d'Italia ha saputo dalla stessa fonte dei mali trarre la salute; vogliamo alludere a Como. I lettori della *Nuova Antologia* ci sapranno grado di queste notizie, che illustrano una modesta e grande istituzione, la quale, come gli operai di Altare e la fabbrica del Sutermeister, si addita all'ammirazione universale. Le ostilità fra lavoranti tessitori e fabbricanti erano continue in quel centro dell'industria italiana. Nel principio del 1878 si pensò di toglierle colla istituzione della giurìa. Disperando della forza, operai e fabbricanti si confidarono alla mutua benevolenza, a cui si crede anche per stanchezza dopo che si è sperimentata la vanità della violenza e dell'odio. Presso l'Associazione della tessitura serica si istituì *un collegio di arbitri* o *giurìa* a fine di appianare e di risolvere ogni controversia che possa sorgere tra fabbricanti di tessuti di seta, capi operai e operai, per qualsisia rapporto dipendente dal contratto di locazione di opera, dai patti e dalle consuetudini, e per tutto ciò che si attiene all'adempimento dei diritti e dei doveri reciproci. La giurìa si compone di fabbricanti e di operai; ogni anno si formano due liste di giurati, una di fabbricanti, l'altra di operai. La lista dei fabbricanti è composta di 30 giurati eletti dalla Camera di commercio in concorso col Consiglio direttivo della società della tessitura serica. Per la compilazione della lista dei giurati operai si tiene presso il municipio un elenco in cui si inscrivono gli operai tessitori maschi, maggiorenni, che sanno leggere e scrivere, dietro domanda diretta dai medesimi, dai fabbricanti dai quali dipendono o anche di ufficio dallo stesso municipio. Una Commissione eletta dal Sindaco rivede la prima volta, e poi di tre in tre anni, l'elenco degli elettori, riducendone il numero totale coll'esclusione di un quarto degli inscritti. La prima revisione non si è operata se non dopo che gli inscritti raggiunsero il numero di quattrocento. Dall'elenco dei giurati effettivi ridotti del quarto si estraggono a sorte quaranta nomi per formare la lista dei giurati operai che dovranno prestar servi-

gio in quell'anno ogni due mesi; mediante estrazione a sorte fra i componenti delle due liste, si designano quattro fabbricatori e quattro operai per costituire il collegio, che deve fare l'ufficio di amichevole compositore e paciere, e all'uopo, se occorra, di arbitro. Chi ha funzionato una volta è esonerato per l'anno da ulteriore servigio. A presidente del collegio funziona per turno in un mese un fabbricante, nell'altro un operaio.

Il Presidente ha voto preponderante. Il segretario è quello dell'Associazione della tessitura serica e non ha voto. Nel mese in cui il Presidente dev'essere fabbricante, esso sarà eletto dagli operai; nel mese in cui dev'essere operaio, sarà eletto dai fabbricanti.

Il giurì tiene seduta per le conciliazioni almeno due volte per settimana e basta l'intervento di un fabbricante e di un operaio settimanalmente designati dal Presidente del collegio. Sopra ogni domanda o reclamo di un fabbricante o di un operaio, se le parti non si presentano consensualmente, il giurì fa chiamare avanti a sè la parte contro cui è porto il reclamo, e fa le opportune pratiche per un accomodamento. Se questo riesce, si fa risultare nel verbale delle conciliazioni. Se la conciliazione non riesce, la decisione è sottoposta all'arbitrato collegiale degli otto, che si convocano almeno una volta per settimana. Il giurì non potrà validamente pronunciare se non sia composto almeno di quattro membri, e nel caso che fra i giurati presenti sieno in numero disuguale i fabbricanti e gli operai, si eliminano per estrazione a sorte gli eccedenti per modo che il giurì risulti sempre composto di fabbricanti e di operai in numero fra loro eguale. Il segretario stende nella debita forma il compromesso che le parti contendenti sottoscrivono con rinuncia a qualsiasi eccezione, ricorso o appello. E le parti devono comparire personalmente, non essendo ammessi i procuratori, acciocchè l'onda viva delle idee e degli affetti prorompa senza le compassate forme dei legulei. Però possono presentare al giurì memorie e relazioni scritte. Il giurì può richiedere la ispezione dei libretti degli operai e dei libri di maestranza e assumere le indagini opportune; e pronuncia le sue decisioni secondo le regole d'equità, anche quale amichevole compositore, senza formalità di procedura e senza obbligo di dare i motivi. L'ufficio di giurato è gratuito. Nei giudizi arbitramentali il giurì decide in quale misura debbano caricarsi alle parti le spese eventuali. Per ogni partita risultante dal libretto degli operai, non è più ammesso alcun re-

clamo quando sia trascorso il termine di tre giorni dopo la registrazione, come non è più ammesso il ricorso al giurì, quando sia passato il detto termine, dopo che è sorta una contestazione. Il giurì si occupa anche della composizione e risoluzione delle controversie fra gli industriali tintori, apparecchiatori e gli operai da loro dipendenti, e perciò ha la facoltà di aggregarsi o di sostituire persone esperte nella materia per cui si disputa.

Come si vede, l'istituto non potrebbe essere più democratico; e quantunque attinga ad antiche consuetudini italiane, alle esperienze dei probiviri di Francia, agli arbitrati inglesi, conserva un sapore di schietta originalità nostrana. Quali ne furono i risultati? Ormai dopo quattro anni di esperienza è lecito arrischiare un primo giudizio. Sin dal primo anno di sua vita gli effetti furono notevoli. Si procedette regolarmente alle elezioni e si trovarono insieme uomini degni e provetti; fu inaugurata la giuria il 2 febbraio 1878 al Municipio con modesta solennità e alla fine di quell'anno il Presidente Bressi, benemerito di questa istituzione, nel suo rapporto osserva che non poteva abbastanza commendarsi la giuria per la salutare prevenzione « che sta in lei e per la voce di onesta conciliazione che la guida. » Nel secondo anno di sua vita si nota come le adunanze con verbale fossero sei; mentre una ventina di controversie si appianarono privatamente dal segretario. E il Presidente dell' Associazione così ne favellava: « Già nell'ultima adunanza avemmo il piacere di comprovarvi la efficacia di tale istituzione moralizzatrice, realmente utile per la voce di onesta conciliazione che la guida e particolarmente non mai abbastanza commendata per la salutare prevenzione che sta in lei. E di queste sue preclare e ingenite virtù ne avemmo sempre maggior conferma nel corso dell'annata che finisce, perchè a tutto oggi solamente sei furono le chiamate dei Probiviri in seduta a decidere differenze insorte fra industriali e operai; mentre una ventina e più di controversie vennero amichevolmente appianate dallo stesso cancelliere della giuria. Tanta è la potenza della virtù preventiva dell'onesta istituzione, tanta è l'autorevole influenza che essa esercita, ed il rispetto che seppe inspirare, sia nel ceto industriale che in quello degli operai. Ed anche nelle sei sedute tenutesi con verdetto dei Probiviri, come ben si rileva dai rispettivi verbali, la conciliazione deflui facile, spontanea, sempre per l'onestà che guida e per l'autorità che esercita tale tribunale di fiducia. Qui giova aggiungere che da diverse città industriali giunsero domande per imitare il nostro

statuto di giuria; tanto ne dovettero riconoscere ed encomiare la feconda opera conciliativa e moralizzatrice. » E pur troppo, a nostra saputa, quelle città industriali studiano ancora e l'esempio di Como splende solitario!

Nel 1880 il Presidente rinnova le sue lodi alla provvida istituzione, cinta d'universale rispetto e nota che circa venticinque controversie vennero appianate in via amichevole dal cancelliere e le adunanze del giurì con verbale furono cinque e soggiunge: « Benedetti coloro che idearono questa istituzione di giustizia e di conciliazione! »

E nel corrente anno 1881 le sedute di operai con verbale furono otto e venticinque le controversie che vennero composte dal cancelliere, all'amichevole. La qualità delle controversie mal si adatterebbe all'ufficio del conciliatore o del pretore pel tecnicismo loro; le spese, le molestie, il sospetto di non essere intesi o di essere sopraffatti persuaderebbero gli operai a prorompere in modo violento o a chiudersi in selvatico sdegno covando la vendetta. Intanto lavorerebbero irosi e svogliati. Per contro essi accettano con piena fiducia la giustizia, nella quale riconoscono accanto ai più degni fabbricanti i magistrati operai esaltati al sommo seggio.

Qui la giustizia perde il suo carattere austero, inflessibile, inesorabile e assume l'aspetto e l'indole di una benevolenza materna che assopisce le controversie prima di dibatterle, e, chiarendone perfettamente il lato tecnico, segna quella linea dell'equità, in cui le parti contendenti soffermandosi sentono sorgere il desiderio e il tornaconto della conciliazione. Diasi a decidere ai giudici ordinari una questione di lavoro mal fatto (malfaçon); si lascino accalorare i procuratori e gli avvocati, si involga il lato tecnico e morale della controversia nelle spire della casuistica legale, e l'acredine dispettosa, biliosa della lotta pervertirà l'animo dei contendenti. Nell'operaio meno esperto, quando anche si decida a contendere, rimarrà il dubbio o la certezza di essere stato soggiogato dalla burbanza e non vinto dalle ragioni.

Inspirandomi a queste ragioni principalmente ottenni nella Commissione Reale degli scioperi di far accogliere l'istituto dei Probi Viri. Libertà degli scioperi e responsabilità di ogni specie di violenze sancite da una legge speciale. Imperocchè nel Codice penale, di sua natura stabile e fisso, non si possono agevolmente comprendere cotali materie che si modificano secondo le condizioni

e le evoluzioni della vita economica. Sia giusta o ingiusta la causa che sospinge allo sciopero, lo sciopero per sè medesimo non è punibile. Non vi è certezza che il salario corrisponda all' equità e alle condizioni del mercato, se non sia lecito sperimentarlo accordandosi a non lavorare. Ma ogni atto di violenza, d'ingiuria, ogni minaccia o frode volte a costringere uno ad aggregarsi a coalizioni, o a limitare in qualsiasi modo l'altrui libertà, si puniscano inesorabilmente.

Non dovrebbesi punire, a mo' d' esempio, un sodalizio somigliante a quello dei tipografi che ho descritto; ma ogni loro atto inteso a perseguitare l' operaio renitente ai loro decreti dovrebbesi punire. Libertà per chi non vuol lavorare e per chi vuol lavorare; difesa dalla pretesa tirannia dei padroni, ma difesa anche dalla tirannia dell'associazione. Però se lo sciopero è la malattia, l'arbitrato è la cura preventiva dell'organismo economico moderno, e sotto forme diverse hanno preveduto a istituirlo tutti gli Stati civili. L'Italia che ha copiato dalla Francia tanti istituti di dubbia bontà, non ha riprodotto quello dei *Conseils des prud'hommes*, che storicamente le apparteneva. Per risorgere converrebbe spesso agli Italiani rammemorarsi del loro glorioso passato. Ed è confortevole che l'istituto della giuria industriale sia sorto a Como, dove nello statuto del 1281 funzionano *i consoli elettivi* anche nella giustizia. Vi erano i due *consules negotiatorum*, uno dei quali tolto dal collegio dei giudici di Como, e l' altro dalla società dei mercanti, e fra i commercianti figuravano tutti quelli *qui sunt vel erant de societate mercatorum civitatis Cumarum, et etiam draperi, conditores et folatores civitatis et jurisdictionis Cumarum.* E negli statuti delle arti industriali dei comuni italiani si affermava in modo splendido l'istituto della giuria e dell'arbitrato per la composizione amichevole delle controversie. [1] Essi furono i primi a creare questi provvidi

[1] Il tipo degli arbitrati è negli antichi statuti nostri delle corporazioni. Nello statuto dell'Università ed arte della lana di Siena (1298-1309) si dispone che tutte le cause civili, di qualunque natura, che si debbono intentare contro un membro della corporazione dei lanaioli, sieno di competenza dei Consoli, del Camarlengo e del Notaio dell'Università dell'arte e di ciascheduno di essi; ove la causa non abbia un valore superiore a soldi 11, il Console, il Camarlengo e il Notaio e ciascheduno di essi debbano « definire et terminare sommariamente, senza strepito di giudizio e senza contestare lite, senza juramento di calunnia, per delazione di sacramento, se le parti ne saranno in concordia o vero per uno o più testimoni di verità, jurando l'attore che a lui non sia di quello che addimandasse in tutto o in parte soddisfatto; non servata altra solennità di ragione. » (Cap. 4°). Se l'oggetto della controversia ha un valore superiore a soldi 11 e il convenuto negherà il debito, « allora si contesta la lite infra l'attore e 'l con-

istituti, e ora se non fosse l'esempio di Como, saremmo costretti a invocare soltanto le testimonianze forestiere. Si può disputare anche in Italia se convenga agevolare la costituzione de'probiviri che si elabora spontaneamente, come è avvenuto a Como, ovvero promoverla a similitudine di altri paesi, a guisa di tribunale elettivo avente propria giurisdizione obbligatoria, ovvero attagliarsi al sistema misto inglese, o temperare la giustizia ordinaria col concorso di giurati tecnici come a Zurigo. Ogni sistema ha i suoi pregi e i suoi difetti intrinseci. Quello di Como non ebbe finora seguaci, perchè suppone un'attitudine benevola, simpatica, preesistente, fra operai e principali, che non si è riscontrata nè fra i tipografi, nè fra i tessitori biellesi. Nel sistema inglese, accanto alle giurisdizioni ordinarie si collocano collegi ed arbitri, eletti dai padroni e dagli operai dinanzi ai quali le parti contendenti di *comune accordo* si possono presentare per conciliarsi e all'uopo per essere giudicate, e hanno prodotto ottimi

venuto o giurisi per di loro calunnia. E se 'l convenuto addimanderà libello, sieli dato da l'actore per li detti consoli, Camarlengo, et notaio overo alcuno di loro, e sia a lui assegnato termine uno dì a rispondere al libello a lui dato » (Cap. 5). Il Console, il Camarlengo e il Notaio fanno eseguire le proprie sentenze coi mezzi coercitivi (Cap. 8° e seg.) È sempre libero alle parti il compromettere le controversie in due arbitri. (Cap. 19). Se i due arbitri non concordassero nella decisione, devesi eleggere un terzo arbitro dalle parti o, dietro richiesta delle parti, dai Consoli, dal Camarlengo e dal Notaio o da alcuno di essi. Se la questione è di tal natura che i Consoli, il Camarlengo, e il Notaio non potessero definire, essi sono tenuti a eleggere cinque buoni uomini dell'arte, la decisione dei quali servirà di base alla sentenza dei giudici (Cap. 24). I Consoli sono tre, così essi come il Camarlengo stanno in uffizio un anno. Prima del termine della scadenza, essi eleggeranno diciotto buoni uomini, fra i migliori e più abili dell'arte. Ne trarranno tre a sorte e questi avranno il mandato di eleggere i tre consoli, uno per terziere, fra i migliori e più abili dell'arte, nonchè il Camarlengo prendendolo pure nell'arte. Entro quindici giorni dell'installazione i Consoli ed il Camarlengo rieleggeranno un notaio, « il quale debba stare continuamente col detto Camarlengo e coi Consoli a la corte dell'arte della lana et tenere ragione » Quanta sapienza non folgoreggia in queste disposizioni, comuni nella sostanza in quasi tutte le maestranze e corporazioni; e quanta vergogna che oggidì non ne sia rimasta traccia e s'invochino a ristoro dei nostri lavoranti gli esempi stranieri!

Così nello statuto dell'arte della lana a Padova dell'anno 1393 è proibito a chiunque qualsia la sua condizione « de domandare rasone de alguna cossa la quale specta o pertegna all'arte de lana dinanzi de alcuno zudexo o persona se no solamente denanzi del rectore et dai gastaldi dell'arte della lana (Cap. 31). » Era ammesso l'appello.

Le riforme del secolo XVIII e la Rivoluzione francese, spezzando i vincoli obbligatori delle corporazioni, distrussero anche ciò che contenevano di sano, di provvido, di paterno; e ridussero in polvere e solitari i padroni e gli operai, creando gl'interessi antagonistici. Oggi rispettando la libertà economica conviene fare un'opera ricostitutiva; e la sapienza dei comuni italiani ci può aiutare accomodata al genio dei tempi nuovi.

effetti. [1] Nel sistema francese, riprodotto in Belgio, in Austria e in parte anche in Germania, si sopprimono le giurisdizioni ordinarie per le controversie fra i fabbricanti e gli operai e si crea una giurisdizione speciale obbligatoria della quale si affida l'esercizio a collegi elettivi, scelti fra i fabbricanti e gli operai. Ed è questo il tipo, al quale ha assentito per molte e gravi ragioni la maggioranza della Commissione Reale sugli scioperi. Così nei comuni o circondari nei quali sono industrie manifatturiere somiglianti e affini, udito il parere del Consiglio provinciale, della Camera di commercio e delle società operaie, dovrebbero sorgere i collegi dei probiviri; avrebbero il doppio intento della conciliazione e del giudizio, e agiterebbero tutte le controversie riguardanti i salarii pattuiti, il prezzo del lavoro eseguito o in corso di esecuzione, le ore di lavoro convenute, l'osservanza dei patti speciali di lavoro, le imperfezioni dell' opera eseguita, i compensi per la mutata qualità della materia prima o per le variazioni introdotte nella qualità del lavoro, i danni recati ad oggetti nella fabbrica, le indennità per l'abbandono della fabbrica o pel licenziamento prima che il lavoro pattuito sia compiuto, lo scioglimento del contratto di lavoro e di tirocinio, e in generale tutte le controversie che sorgono dai contratti di lavoro. Così, a poco a poco, sotto gli auspicii di questi giudici elettivi e competenti, usciti dalle viscere dell'industria, contemplanti con eguale cura le ragioni del capitale e del lavoro, si elaborerebbe una minuta giurisprudenza industriale, grazie alla quale la giustizia si tempererebbe coll'equità e colle necessità tecniche, e un raggio di pace splenderebbe sulle officine, auspicio di giorni migliori. Sappiamo che anche allora vi saranno oppressori e oppressi, e non sempre gli oppressori saranno i capitalisti e gli oppressi gli operai; sappiamo che anche allora le malattie e le crisi del lavoro non spariranno, e scoppieranno di tratto in tratto gli scioperi violenti, i quali non si domeranno che colle dure repressioni. Non è concesso a nessuna istituzione, per

[1] Il grande promotore degli arbitrati inglesi è il Kettle; espone il suo sistema nel magistrale opuscolo intitolato: *Strikes and arbitrations* (1866). È informato al principio dell'utilità di dibattere liberamente e schiettamente i punti di vista diversi del capitale e del lavoro dinanzi a un comitato di uomini savi e investiti della fiducia degli operai e dei fabbricanti. Poichè non si disputa per disputare, ma perchè si crede di aver ragione, e l'opinione di ognuno è una miscela di vero e di falso, la controversia riscontrata dal giudizio degli arbitri, illumina e acqueta. Così procedendo le leggi economiche si attuano con maggiore facilità e di caso in caso si riconoscono da coloro che vorrebbero violarle per ignoranza o per interesse.

quanto sia provvida e grande, di vincere interamente le passioni umane. Ma l'effetto della pace sociale sarà splendidamente raggiunto se abitui le parti contendenti a deferire con fiducia al giudizio dei loro pari, se a poco a poco preparerà un codice di massime eque per interpretare i contratti di lavoro e idoneo a rinserrare i padroni e gli operai nella cerchia di consuetudini consentite universalmente, se a tutti i prepotenti farà subire il dolce giogo di un tribunale autorevole perchè competente, se concilierà la maggior parte dei dissidi prima di pronunziare la sentenza sempre dura, se nell'ora in cui più fervono le male passioni e il lavoro e il capitale stanno per chiudersi nelle loro trincee, gli arbitri, i probiviri, i conciliatori, i pacificatori rammenteranno che in un momento di discordia selvaggia si può distruggere a danno di tutti, segnatamente dei più deboli, gli effetti mirabili di lunghe e felici concordie.

Il peggior partito è questo stato d'isolamento fra padroni e operai, che si conchiude collo sciopero o col giudizio di un magistrato, dinanzi al quale si battono come in un'arena di gladiatori. E più le leggi penali e civili si conformeranno al rispetto della libertà del lavoro, più sarà invocata e benedetta l'azione di questa giustizia domestica, punto dispendiosa, sollecita, essenzialmente conciliatrice e autorevolmente efficace. Il lavorante la richiede, come si è visto; la richiedono anche parecchi buoni fabbricanti e fra tanti aiuti di ogni specie che si vogliono dare agli operai e tante interpretazioni autentiche dei loro desiderii, non è lecito indugiare di concedere la libertà del lavoro e la giustizia equa delle giurie. Molti desiderii che a loro si attribuiscono sono fantastici; questi che abbiamo fatto manifesti sicuramente erompono dalla loro profonda coscienza e devono essere accolti e concretati in durevoli istituzioni.

L. Luzzatti.

LAS COPLAS

DI

GIORGIO MANRIQUE

tradotte dallo spagnuolo.

Questa poesia è ora conosciuta in Europa per la bella versione fattane in versi inglesi dal Longfellow, che la pubblicò la prima volta col testo a fronte in Boston nel 1833. Giorgio Manrique la scrisse in morte di suo padre, Rodrigo, conte di Parèdes, illustre per molte vittorie contro i Mori di Andalusia e di Granata. Il poeta morì giovane nel 1479 ferito mortalmente nella battaglia di Cañavete. Gli si trovarono in tasca alcune strofe del poema. In esso vive tutto lo spirito della vecchia Spagna cavalleresca, cristiana ed ascetica. È l'austera lamentazione di un' anima eroica, che nella morte del padre glorioso vede la vanità di tutte le cose mortali. Nel cinquecento ebbe l' onore di più commenti, di cui quello del monaco Rodrigo de Valdepeñas è riputato il migliore. Il Longfellow dice bello e solenne il concetto del poema, pacato, grave e maestoso lo stile.

Ti risveglia, ti ravviva,
Alma ignava e ti rammenta
Che fugace
Questa vita corre a riva;
Che la morte non è lenta;
Viene e tace.
Il piacere ha corte l' ali;
Lo ricordan con sospiro
Tosto i cori;
Sempre agli occhi de' mortali

Le giornate che fuggiro
Fur migliori.

Se veggiamo che il presente
In un attimo maturo
S'è consunto;
Ben dirà la nostra mente
Che il passato ed il futuro
Sono un punto.
Non c'inganni la speranza
Che più durino i piaceri
Che verranno;
De' passati a somiglianza
Incostanti e menzogneri
Passeranno.

È la vita, come un'onda
Avviata all'oceàno,
Ch'è la tomba;
Ogni pompa che circonda
Lusingando il fasto umano,
Laggiù piomba.
Là discende col gran fiume
Lo spregevole ruscello
Piccioletto;
Chi dormia su ricche piume
Ha laggiù col poverello
Solo un letto.

Di poeti e d'oratori
I magnifici precetti
Non invoco;
Stilla il tosco da que' fiori:
Di fantastici intelletti
Sono un gioco.
A Lui solo il cor si leva,
Lui sol prego che d'aiuto
Siami pio,
Che abitò co' figli d'Eva;
Nè le genti han conosciuto
Ch'era Dio.

Questo mondo è breve calle
Verso l' altro ch' è dimora
Sempiterna;
Camminiam per buia valle,
Fin che il lume dell' aurora
Si discerna.
Parte l'uomo dalle fasce;
Corre d' una in altra prova
Tutte le ore;
Tocca al termin dell' ambasce,
E la pace sol ritrova
Quando muore.

Bene usato questo mondo
Non si dica che sia stanza
Sol di mali:
Per salire a un più giocondo
Che n' addita la speranza,
Presta l' ali.
Per levarne al sommo regno
Il Figliuolo dell' Eterno
Fra noi scese;
Fra noi visse; e sovra un legno
Saturata d' onta e scherno
L' alma rese.

Vedi quanto siano lievi
Questi beni, a cui le genti
Corron dietro;
E lasciarli spesso devi
Prima ancor che t' addormenti
Nel ferètro.
Ora il morbo a noi li fura;
Or del tempo l' agil ala
Se li prende;
La possanza è mal sicura;
Chi più monta sulla scala
Più discende.

Dite, dite: i bei colori
Della cara giovinezza

Dove vanno?
Delle guancie i freschi fiori,
Quando giunge la vecchiezza,
Che si fanno?
Questo sangue e questa forza
Giovanil, cui torna ogni opra
Piana e lieve,
Non è foco che si ammorza,
Quando il tempo il crin ne copra
Di sua neve?

E de' Goti il sangue egregio
E gli stemmi e le corone,
Che per cento
Lunghe età più furo in pregio
Il girar d' una stagione,
Non ha spento?
Altri in ozio abbominoso
Negli amori e nelle cene
L' alma adima;
Altri audace e nequitoso
Col delitto si mantiene
Sulla cima.

Le ricchezze, i regî ammanti
Quando in essi ben si affina
La veduta,
Niun dirà che sian costanti;
Doni son d' una regina
Che si muta:
Doni son della fortuna,
Che rivolve la sua rota
Con gran fretta;
Non riposa in parte alcuna;
Fuggitiva, a niun devota,
Niuno aspetta.

E sia pur che i possessori
Sino a morte il molto argento
Fido segua;
Sian pur stabili i tesori;

Ma la vita, come vento,
Non dilegua?
Quanto i sensi più diletta
È fior breve che non dura
Sino al verno;
Il tormento che n' aspetta
Nella carcere futura
Dura eterno.

Cacciatori che leggeri
La foresta in ogni lato
Van frugando,
Son le gioie ed i piaceri;
Ma la morte nell'agguato
Sta vegliando.
Non vedendo il nostro danno
Per la china a briglia sciolta
Noi corriamo;
Quando accorti dell' ingauno
Facciam prova di dar volta,
Non possiamo.

Se tornar nel primo fiore
Noi potessimo la salma,
Ch' è la veste,
Come accrescer lo splendore
Noi possiamo ognor dell' alma
Ch' è celeste;
Quanto tempo e quanta cura
Noi porrem, perchè rifatta
Sia la gonna,
Non badando alla sozzura
Che il divino volto imbratta
Di madonna!

Questi re del tempo antico,
Di cui resta eterno vanto
Nelle storie,
Quanto il mondo ebber nemico!
E fur presto volte in pianto
Le lor glorie!

Uom non è sì grande e forte,
Prenci, papi, imperatori,
Che a talento
Non ghermiscali la morte,
Come fossero pastori
D' un armento.

Lascio il pianto de' Troiani
Nelle tenebre de' tempi
Quasi ascosi;
Lascio il fasto de' Romani,
Di valor per mille esempi
Gloriosi.
Trapassiamo: non ci tocchi
Di saper gli antichi eventi
Van desìo;
Nell' ïer fermiamo gli occhi,
Che già cade parimenti
Nell' obblio.

Dove sono il re Giovanni
E gl' Infanti d' Aragona?
Dove il nido
Dei piaceri e degli affanni
Amorosi, di cui suona
Tanto grido?
I tornei, l' altere giostre,
Fasce e piume tremolanti
Sui cimieri,
Altro fur che vane mostre;
Erba adusta in pochi istanti
Sui sentieri?

Le gentili castellane
I sospiri, le speranze,
Degli amanti;
I monili, le collane,
I colori, le fragranze
De' bei manti;
Que' leggiadri trovatori,
E quel d' arpe e di vïole

Vario suono;
Quelle musiche, que' cori,
Quelle fervide carole
Dove sono?

E l' erede, Don Enrico,
Di che splendidi poteri
Si cingeva!
Come blando, come amico
L' avvenire a' suoi pensieri
Sorrideva!
Ma ben tosto vide come
La fortuna muta voglie
Nè tien fede;
Porge ad altri le sue chiome,
Ed instabil si ritoglie
Ciò che diede.

Smisurati insigni doni,
Ampie sale fiammeggianti
D' ostro e d' oro,
Sontuose imbandigioni
E montagne di contanti
Nel tesoro:
Le gualdrappe de' corsieri,
Le corazze e della spada
Gl' indorati
Pomi in man de' cavalieri,
Altro furo che rugiada
Sovra i prati?

E d' Enrico il fier fratello
Che vivendo i primi onori
Gli furava,
Qual tenea pomposo ostello!
Fra che turbe di signori
Cavalcava!
Ma la morte all' orgoglioso
La terribile fornace
Dischiudeva;
O di Dio consiglio ascoso!

Tardi il nembo sulla brace
Discendeva.

Chi non sa di Don Alvaro,
Conte e grande di Castiglia
Siniscalco,
Tanto ambito e tanto caro,
Che la scure fe' vermiglia
Sovra un palco?
Ville e terre senza fine,
Bei palagi ed il tesoro
Non mai scemo,
Non gli fur più dure spine
E cagion di più martoro
Nell'estremo?

Chi non sa de' due germani
Che di possa i più gran regi
Pareggiaro;
Che di grandi e popolani
Vecchi stemmi e privilegi
Calpestaro?
Tanto prospere vicende,
Tanto insolita costanza
Di ventura,
Non fu lampada che splende
E per vento poi la stanza
Lascia oscura?

Tanti duchi, tanti conti
E baroni, che fastosi
Nella corte
Alte tennero le fronti,
Non passaro a' chiostri ombrosi
Della morte?
Che giovarono l'imprese
Nelle guerre e nelle paci
Memorande,
Se tu, morte discortese,
D'atterrar quel ti compiaci
Ch'è più grande?

Le coorti innumerabili,
I vessilli, gli stendardi,
Le bandiere,
Le castella inespugnabili,
I ridotti, i baluardi,
Le barriere,
Delle fosse i larghi giri,
O se al mondo v' ha riparo
Più gagliardo,
Che mai sono se ti adiri?
Non li passi coll' acciaro
Del tuo dardo?

Mondo infido! Un giorno solo
È la vita: fosse almeno
Vita vera!
Ma per tempo abbonda il duolo;
Quando il cielo par sereno,
Fassi sera.
È la vita un gran deserto
Ove molte son le spine,
Pochi i fiori,
Di caligine coperto,
Pien di rischi e di ruine
Pe' migliori.

Si comincia lagrimando;
Malagevole è degli anni
La salita;
Si discende sospirando;
Più si vive e più d'affanni
Dà la vita.
Raro il bene e non l'ottiene
Chi con lena e con istento
Non v'aspira;
Presto il male sopravviene;
Ma ritroso, a passo lento,
Si ritira.

Quel de' buoni usbergo e scudo,
Gran Maestro Roderico,

Prode e santo,
Che morendo lasciò nudo
De' Manrique il ceppo antico
D'ogni vanto,
Se de' suoi bei fatti egregi
Fur le genti più lontane
Testimoni,
Non occorrono i miei fregi;
Vani i serti, tornan vane
Le canzoni.

Cogli amici e co' suoi cari
Grazïoso: co' famigli
Dolce, umano;
Spaventoso agli avversari;
Avveduto ne' perigli
Capitano;
Come grave ne' suoi detti!
Come gaio, come lesto
Ne' tornei!
Mansueto co' soggetti
E leone sempre desto
Contro a' rei.

Come Augusto avventuroso,
Come Cesare securo
Ne' cimenti,
Più di Scipio generoso,
E d'Annibale più duro
Negli stenti;
Giusto al pari di Traiano,
Come Tito di clemenza
Vivo lume;
Forte come il gran Troiano,
Come Tullio d'eloquenza
Largo fiume:

Giusto e pio come Antonino,
Come Aurelio volto e core
Sempre eguali;
Nella fede Costantino,

Teodosio nell'amore
De' mortali:
Adrïan nella dottrina,
Alessandro nel più vivo
Dell'imprese,
E Camillo in disciplina,
In amore pel nativo
Suo paese.

Non lasciò chiusi tesori,
Non gioielli, non dorato
Vasellame;
Più castella tolse a' Mori,
Indi il bello, eccelso stato
Nel reame.
Di guerrieri e di cavalli
Rovesciò nelle battaglie
Fitte schiere;
Ebbe rendite, vassalli
Ed adorne le muraglie
Di bandiere.

Quando al colmo della vita
Corso d'ore sì felici
Men gli venne,
Incrollabil coll'aita
De' fratelli e degli amici
Si sostenne.
Poi la sorte fe' ritorno,
Quando al fin di nuove guerre
Trïonfando,
Di maggiori spoglie adorno
E signor di più gran terre
Scinse il brando.

Queste furono le glorie
Che l'han reso ne' virili
Giorni chiaro;
Altre nobili vittorie
D'altro allor le sue senili
Chiome ornaro.

Ne' consigli accorto e destro,
D'armi e d'opere leggiadre
Sempre vago,
Fu dell'Ordine maestro,
Prima croce fra le squadre
Di Santiago.

La diletta sua contrada
Gemer vide de' tiranni
Sotto il dente;
Ei col senno e colla spada
Francheggiò da' lunghi affanni
La sua gente.
Fido milite e vassallo
Di Castiglia alla corona
Crebbe luce;
Per lui salvo il Portogallo
Delle glorie ancor ragiona
Del suo duce.

Ed allor che questo giusto
Dopo i corsi gran perigli
Per la Fede;
Che a' suoi re, già d'anni onusto,
Tanto d'utili consigli
Lume diede,
In Ocagna riposava,
(Tutti i merti suoi non dice
Labbro umano)
Al turrito ostel picchiava
Della sorda falciatrice
L'atra mano;

E dicea: « Buon cavaliero,
Ti prepara al dì sereno
Di tua festa:
Lascia il mondo menzognero;
L'alto cor, che porti in seno,
Manifesta.
Se la vita posta hai spesso
In terribili cimenti

Per la fama,
Di costanza t'arma adesso;
Nè la voce ti sgomenti
Che ti chiama.

Non ti sia l'uscita amara;
Nè la pugna ti spauri
Che t'attende;
La tua gloria si rischiara
E ne' secoli futuri
Si distende.
Questa vita dell'onore,
Benchè labile e mortale
Passi anch'essa,
Della vita è ben migliore
Che al caduco vostro frale
Vien concessa.

Una vita in ciel rimane:
Dal potente non si merca
Con tesori;
Nè l'ottien chi in gioie vane
L'età sua perdendo cerca
Solo i fiori;
Ma l'ottiene con preghiere
Nella tacita spelonca
L'eremita;
E l'ottiene il cavaliere
Cui dal Mauro ferro tronca
Fu la vita.

Or tu nobile campione,
Che cotanto sangue hai sparso
D'Infedeli,
Ti rallegra; un guiderdone
A'tuoi merti non più scarso
Danno i cieli.
Con la Speme e con la Fede,
Cui sacrasti ognor dell'alma
Gli alti affetti,
Sali incontro alla mercede,

Sali al trono ed alla palma
Degli Eletti. »

« Bella Morte, io non indugio;
Affannato il cor ti chiama
Con desio;
Il Signore è mio rifugio;
Quel che farsi Ei di me brama,
Bramo anch'io.
Il mio spirito con gioia
Della creta, ov'è sepolto,
Si dispoglia;
Quando Dio vuol che si muoia,
Voler vivere è d'uom stolto
Pazza voglia.

Tu che in terra per lavarne
Dalla colpa pellegrino
Discendesti,
E col vel di nostra carne
Il principio tuo divino
Nascondesti;
Tu che pendi, il fianco aperto
Dalla lancia, sovra il legno
Sanguinoso,
Non guardare al nostro merto;
Ma per grazia al servo indegno
Sii pietoso. »

Tal pregava il guerrier forte
E moria, l'usato aspetto
Non mutando;
I vassalli, la consorte
Ed i figli erangli al letto
Singhiozzando.
L'alma il volo a Dio riprese:
Ora ei mena eterna festa
Nella gloria;
Del suo nome e dell'imprese
Indelebile a noi resta
La memoria.

GIACOMO ZANELLA.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Il *Marco Aurelio* di Ernesto Renan. — La storia delle religioni del professor Tiele.

Nell'anno stesso in cui Ernesto Renan lesse all'Accademia Francese la sua splendida relazione sul celebre *prix de vertu*, se le convenienze non l'avessero vietato, egli avrebbe dovuto far decretare il premio a sè stesso, per avere illuminata, nel modo più simpatico, la più nobile figura di principe virtuoso che abbia occupato un trono dell' Occidente. L'efficacia morale di questo settimo volume intitolato da Marco Aurelio che compie la sua storia delle Origini del Cristianesimo sarà grande e benefica, non solo sopra ogni qualità di lettori avvezzi a meditare su quel che leggono, i quali non sono molti, se bene quando parla uno scrittore illustre ed eloquente, pel fascino che un alto ingegno esercita sempre sulla moltitudine, si moltiplichino; ma forse particolarmente su que' pochi esseri privilegiati che la sorte destina alla gloria ed al supplizio del regno nell'età nostra. Quantunque ne' governi costituzionali sia riserbata al principe una parte assai modesta nel governo delle cose del regno, tuttavia l'esser posto in grande evidenza obbliga ogni capo di governo a doveri più alti. L'esempio dell'uomo privato può non aver seguito; l'esempio del principe non va mai perduto; un principe corrotto corrompe; un principe virtuoso fa innamorare della virtù; un principe forte e risoluto inspira il coraggio di pronte ed alte risoluzioni; un principe molle, titubante, mutabile lascia incerti gli animi, ingenerando fiacchezza di volere, e, in alcuni casi, viltà e perfidia di propositi ne' suoi sudditi; chè la perfidia è il partito de' deboli. Per una volta sola nella storia europea si vide sul trono un principe filosofo veramente virtuoso; e le virtù di Marco Aurelio hanno per noi questa grande attrattiva: sono umane, sono possibili, sono tali che ciascuno di noi può, se vuole, acquistarsele; *se vuole;* ma il volere è già sempre la maggior sicurtà che si dia di potere. Tutto il nostro sforzo educativo deve

dunque mirare a fortificare la nostra volontà; principi e privati, questo è il nostro primo dovere; fortificare la nostra volontà per dirigere la nostra vita ad un segno più alto, per farla operosa e più utile. Marco Aurelio dovette il gran beneficio d'essere arrivato all'intiero dominio di sè stesso a tre cagioni principali: l'indole naturalmente buona; l'esempio dell' imperatore Antonino e della madre; lo studio della filosofia stoica, e la compagnia de' filosofi; ma di questi egli primo dovea scorgere i difetti; e però mirò a diventar più filosofo de' professori di filosofia. « Comment, si domanda il Renan, ces pédagogues respectables, mais un peu poseurs, réussirent-ils à former un tel homme ? Voilà ce qu'on se domande avec quelque surprise. À en juger d'après les analogies ordinaires, il y avait toute apparence qu'une éducation aussi surchauffée tournerait au plus mal. C'est qu'à vrai dire, au-dessus de ces maîtres appelés de tous les coins du monde, Marc eut un maître unique, qu'il révéra par-dessus tout; ce fut Antonin. La valeur morale de l'homme est en proportion de sa faculté d'admirer. C'est pour avoir vu à côté de lui et compris avec amour le plus beau modèle de la vie parfaite que Marc-Aurèle fut ce qu'il a été. » Dopo aver riferito il ritratto di Antonino Pio, che Marco Aurelio ci lasciò ne' suoi pensieri sopra sè stesso, il Renan soggiunge: « La conséquence de cette philosophie austère aurait pu être la roideur et la dureté. C'est ici que la bonté rare de la nature de Marc-Aurèle éclate dans tout son jour. Sa sévérité n'est que pour lui. Le fruit de cette grande tension d'âme c'est une bienveillance infinie. Toute sa vie fut une étude à rendre le bien pour le mal. Après quelque triste expérience de la perversité humaine, il ne trouve, le soir, à noter que ce qui suit: « Si tu le peux, corrige-les; dans le cas contraire, souviens-toi que c'est pour l'exercer envers eux que t'a été donnée la bienveillance Les dieux eux-mêmes sont bienveillants pour ces êtres; ils les aident (tant leur bonté est grande!) à se donner santé, richesse et gloire. Il t'est permis de faire comme les dieux. » Un autre jour, les hommes furent bien méchants, car voici ce qu'il écrivit sur ses tablettes: « Tel est l'ordre de la nature, des gens de cette sorte doivent, de toute nécessité, agir ainsi. Vouloir qu'il en soit autrement, c'est vouloir que le figuier ne produise pas des figues. Souviens-toi, en un mot, de ceci: Dans un temps bien court, toi et lui, vous mourrez; bientôt après, vos noms ne survivront plus. » Ces réflexions d' universel pardon reviennent sans cesse. À peine se mêle-t-il parfois à cette ravissante bonté un imperceptible sourire. « La manière de se venger des méchants, c'est de ne pas se rendre semblable à eux; » ou un léger accent de fierté: « C'est chose royale, quand on fait le bien, d'entendre dire du mal de soi. » Pensieri così alti non potevano uscire se non da un gran cuore, da un'anima nobilissima.

Quantunque principe per adozione, e non *per diritto divino*, nessun sovrano sentì più di Marco Aurelio l'elemento divino, ossia ciò che può esserci di divino nella natura umana, e quanto è possibile che l'uomo arrivi ad avvicinarsi a quell'ideale supremo ch'egli ha significato con l'alto, misterioso,

universale, nome di Dio. Marco Aurelio non vide il nume, ma lo ascoltò dentro di sè. Avrebbe potuto parere uomo men religioso al volgo, di cui seguiva con indifferenza tutte le pratiche relative al culto; ma, io lo ripeto, sentiva il nume in sè, e quando gli pareva d'averlo offeso con qualche suo pensiero men puro, con qualche sua azione meno conforme all'ideale ch'egli s'era formato della virtù, sentivasi meno degno di vivere. In un giorno simile, egli dovette rivolgersi il seguente rimprovero: « Tu dimenticasti qual sacra parentela congiunge ogni uomo col genere umano; non già parentela di sangue e di nascimento, ma partecipazione alla stessa intelligenza. Tu dimenticasti che l'anima ragionevole di ciascuno è un Dio, una derivazione dell'Essere Supremo. » Marco Aurelio credeva dunque nella esistenza d'un Dio, che non si può nè concepire nè definire, ma che si rivela ed afferma in ogni scintilla di vita. Credeva pure alla presenza, all'intervento del sovrannaturale in mezzo alle vicende umane; gli Dei e Dio per esso erano tutt'uno; ed egli ammetteva pure che Dio si riveli all'uomo individualmente, per mezzo degli Dei. Sembrava dunque o mostrava credere nella rivelazione del Supremo Essere Divino per mezzo de' singoli Dei, come il devoto cristiano vede nel Cristo non solo una manifestazione della divinità, ma il Figlio stesso di Dio. Noi chiamiamo ancora *divino* il genio che splende nella mente di Socrate, di Dante e di Goethe, ma non chiamiamo Dei nè Socrate, nè Dante, nè Goethe; il culto popolare fu più materiale; ebbe bisogno di creare la persona divina per adorare. Noi collochiamo Dio più alto, e lo sentiamo nell'infinito, e lo veneriamo nell'ignoto e ci prostriamo alla sua maestà che ci confonde, confessandolo in silenzio, nella nostra ignoranza delle cause e dei fini. MarcoAurelio, forse per motivi politici, come sovrano, mostrò di credere alla persona degli Dei e al loro intervento quotidiano, nei piccoli meschini negozi degli uomini.

Il Renan se ne lagna con moderazione. « Personne de sensé ne niera que ce fût une grande âme. Était-ce un grand esprit? Oui, puisqu'il vit à des profondeurs infinies dans l'abîme du devoir et de la conscience. Il ne manqua de décision que sur un point. Il n'osa jamais nier absolument le surnaturel. Certes, nous partageons sa crainte de l'athéisme; nous comprenons admirablement ce qu'il veut dire, quand il nous parle de son horreur pour un monde sans Dieu et sans Providence, mais ce que nous comprenons moins, c'est qu'il parle sérieusement de dieux intervenant dans les choses humaines par des volontés particulières. La faiblesse de son éducation scientifique explique seule une pareille défaillance. Pour se préserver des erreurs vulgaires, il n'avait ni la légèreté d'Adrien ni l'esprit de Lucien. Ce qu'il faut dire, c'est que ces erreurs étaient chez lui sans conséquence. Le surnaturel n'était pas la base de sa piété. Sa religion se bornait à quelques superstitions médicales et à une condescendance patriotique pour de vieux usages. Les initiations d'Éleusis ne paraissent pas avoir tenu grande place dans sa vie morale. Sa vertu, comme la nôtre, reposait sur la raison, sur la nature. Saint Louis fut un

homme très-vertueux, et, selon les idées de son temps, un trésor et bon souverain, parce qu'il était chrétien; Marc-Aurèle fut le plus pieux des hommes, non parce qu'il était païen, mais parce qu'il était un homme accompli. Il fut l'honneur de la nature humaine et non d'une religion déterminée. Quelles que soint les révolutions religieuses et philosophiques de l'avenir, sa grandeur ne souffrira nulle atteinte; car elle repose tout entière sur ce qui ne périra jamais, sur l'excellence du coeur. »

La bonta, la virtà, l'adempimento de' propri doveri, la stima che si consegue nell'esercizio della virtù avrebbero, come pare, dovuto dare a Marco Aurelio una grande serenità E pure ha ragione il Renan nell'affermare che il libro de' *Pensieri* di Marco Aurelio non è un libro che consoli. « Marc, egli scrive, ne comprit parfaitement que le devoir. Ce qui lui manqua, ce fut à sa naissance, le baiser d'une fée, une chose très-philosophique à sa manière, je veux dire l'art de céder à la nature, à la gaieté, qui apprend que l'*abstine et sustine* n'est pas tout et que la vie doit aussi pouvoir se résumer en « sourire et jouir. »

Marco Aurelio non rise forse mai; alcuna volta sorride; ma il suo sorriso appar sempre malinconico. Che cosa ha egli trovato nella vita? La gioia od il dolore? È egli un ottimista, o un pessimista? A volte l'uno, a volte l'altro; e quando si mostra indulgente, quando si pinge innanzi alla mente immagini liete, è forse il momento in cui sente maggiormente la sua infelicità. Ai buoni accade spesso di figurarsi il mondo migliore di quello che possa esserlo in realtà; non potendo ridurselo al tipo ideale che si figurarono, amano almeno rappresentarselo tale, e farlo vedere in quella forma agli altri. Allora l'arte loro sorride; ma quel sorriso dissimula molte lacrime ignorate. Nessuno può dire se Marco Aurelio abbia pianto; ma quando egli vedeva Lucio Vero, Faustina e Commodo tanto diversi da quello che li aveva sperati e fatti sperare al mondo, una profonda tristezza doveva occupare la sua mente. Egli non voleva neppure allora ritirare la sua prima ammirazione; ma la proseguiva a tre esseri immaginarii che si dissipavano appena confrontati con la realtà. Questi confronti nel tedio della vita quotidiana Marco Aurelio avrà pure dovuto farli assai spesso; il suo torto come principe fu quello d'aver voluto comunicare al popolo le sue illusioni, lasciando la possibilità di regnare ad un mostro. Qui la bontà del principe diviene pericolosa, ed appare invece colpevole debolezza, indifferenza alle sorti di quell'umanità, di cui, pure sentendo la miseria, egli contribuì ad accreserla. Poichè anche il regno di questo principe per sè stesso così rigido, ebbe gravi ombre che lo molestarono. Non mai forse quanto sotto il suo regno, i cristiani furono ferocemente e ostinatamente perseguitati. Il principe che viveva più cristianamente aveva un'antipatia profonda per i cristiani Il principe che non poteva sopportare gli spettacoli del circo, tollerò, anzi ordinò, che nel circo si tormentassero sulle sedie roventi e con altri immani supplizi, e finalmente si sbranassero dalle belve i poveri cristiani. Come spiegare in uomo così

mite tanta indifferenza allo strazio che si faceva sotto il suo impero di una parte de' suoi sudditi. Il Renan ed altri scrittori spiegano il fatto con l'eterna ragione di Stato, col diritto politico di Roma, che vedeva un pericolo, una minaccia di rivolgimento sociale che avrebbe rovesciato lo Stato, nella propaganda delle sétte cristiane Intanto che gli stessi giureconsulti imperiali lavoravano a migliorare con le leggi la condizione degli schiavi, preparando gradatamente l'abolizione della schiavitù, i seguaci della religione che chiamava fratelli tutti gli uomini venivano perseguitati Marco Aurelio, che aveva un' anima da cristiano, non comprese dunque punto il cristianesimo; trattò i cristiani come se non fossero uomini, come nemici degli uomini, e non mostrò in nessuna pagina de' suoi alti pensieri pure un lieve rimorso delle crudeli persecuzioni che diedero tanti nuovi martiri al cristianesimo. Non si possono leggere, senza un profondo fremito di pietà e di sdegno, le pagine eloquenti che il Renan dedicò nel suo libro alla descrizione dei martirii cristiani nel circo di Lione sotto l'impero di Marco Aurelio, e per ordine suo preciso Una volta al popolo plaudente che domandava la libertà d'un servo il quale aveva ammaestrato un leone del circo a straziare l'una dopo l'altra molte vittime umane, egli aveva osato negarla con una fiera e profonda risposta: « Egli non ha fatto nulla che lo renda degno d'esser libero »; forse se egli fosse stato presente allo strazio de' martiri di Lione, lo avrebbe impedito; poichè il suo cuore era certamente disposto ad ogni maniera di pietà; ma la nostra leggerezza è tale che di dolori de' quali non arriva fino ai nostri orecchi il lamento, non ci diamo pensiero. Onde la pietà nostra viene spesso a pigliar forma d'un semplice egoismo; i nostri nervi soffrono nel veder soffrire, e ci adoperiamo perciò con ogni premura, anche senza avere un gran cuore, a faa cessare i dolori che ci si rendono visibili e sensibili. Ma la vera pietà è qualche cosa di più alto e di più nobile. Bisogna pure sapersi immaginare il dolore degli assenti, e farsi col pensiero presente ad essi. Se noi sentissimo una tale specie di pietà, quanti dolori si risparmierebbero all'umanità!

Quando leggiamo il bollettino d'una gran vittoria, l'animo nostro, per esempio, si rallegra. Noi vediamo soltanto i nostri cari trionfatori, e non pensiamo che una gran vittoria vuol sempre dire molte vittime, il suolo coperto di molti cadaveri, molte madri, molte spose, moli orfani che piangono; molti feriti che gemono; molti malati la maggior parte de' quali o muoiono o trarranno quindi una vita infelice; molte campagne desolate; molta miseria; siamo barbari anche noi che ci rallegriamo; e non siamo allora buoni cristiani, ma anzi uomini tristi. Così Marco Aurelio dal suo soglio di Roma, fra un ragionamento e l'altro di alta filosofia, fra un pensiero e l'altro sui doveri d'un principe virtuoso, lasciava che l'arena del circo di Lione s'insanguinasse pel martirio di fanciulli e di donne e di vecchi pel solo delitto d'avere, anche dopo una lunga tortura, continuato ad affermare ch'erano cristiani. E pure Marco Aurelio aveva già letto più d'un panegirico di questi poveri cristiani, intento a mostrare

che essi pure volevano esser buoni sudditi, che nessuno di essi tramava contro la sicurezza dell'Impero; che il principe era stato male informato; che la calunnia li aveva colpiti; egli mitigava alcuni ordini; ne dava altri contro i calunniatori; ma poi quando i suoi proconsoli stessi insevivano contro il nome cristiano egli permetteva che l'eccidio dei confessori della nuova fede si compiesse. La sua debolezza verso la moglie ed il figlio, e le persecuzioni contro i Cristiani oscurano dunque non poco la grandezza di questo principe, del quale si può dire che ebbe moltissime virtù simpatiche, per quanto riguarda il dominio di sè stesso, ma per reggere tutti i sudditi dell'Impero con perfetta umanità e giustizia, egli fu troppo romano Il Renan, che ha subìto anch'esso il fascino irresistibile della bontà e nobiltà che spira dal libro de' *Pensieri*, scusa più che non accusi Marco Aurelio de' gravi errori ch'egli commise come principe Ma quanto egli ci fa sapere del modo di vivere de' Cristiani e del loro trattamento per parte dell' impero, è un'indiretta dimostrazione della poca moralità del governo imperiale di Roma Tra le sètte cristiane ve n'erano alcune immoralissime, delle quali i costumi erano veramente nefandi. Queste si tenevano, per quanto potevano, occulte; scoperte si disperdevano per raccogliersi quindi altrove. Vi erano invece società cristiane virtuosissime, continuatrici devote ed eroiche de' costumi apostolici. Le sètte infami avevano potuto danneggiare, in parte, al nome cristiano; col pretesto dei vizi che s'affermavano reali per quelle sètte che erano sfuggite alla vigilanza del governo o che pure erano state tollerate, si calunniò lo spirito di fratellanza e di comunione delle società cristiane più pure e più virtuose, e con quel pretesto iniquo s' iniziarono le persecuzioni. Si scusa Marco Aurelio. attribuendo a' suoi proconsoli e non all' imperatore l'opera della persecuzione; ma in un governo assoluto, com'era quello di Roma, la prima responsabilità de' mali dell' impero saliva alla persona dell' imperatore. Marco Aurelio ebbe, come si dice, orrore di far versare sangue umano; ma il sangue cristiano corse a fiumi, lui imperante Egli non lo vide, ma lo lasciò correre: e, a più riprese, permise che si rinnovassero le stragi. Questa macchia dunque non può e non deve essere cancellata dalla storia, quantunque si provi un vero dolore nel vedere che l' autore principale di un' opera nefanda è stato un uomo che si rivela quasi divino quando, chiuso nella sua tenda o nel suo gabinetto imperiale, scrive i propri pensieri, scrutando il segreto della propria coscienza e della vita.

E tuttavia il Cristianesimo doveva trionfare e trionfò; la persecuzione, anzichè fermare la propaganda, l'accese. La vita diventava per tutti quei martiri una cosa indifferente e secondaria; il fine loro pareva la morte, per arrivare più presto al regno dei cieli loro promesso, e promesso specialmente ai più infelici. Da una grande illusione si era venuto man mano svolgendo un gran culto, e intanto che cadevano lontane dagli occhi dell'imperatore, a Lione, in Africa, nell'Asia Minore, intiere legioni di martiri,

in Roma stessa, sotto gli occhi di Marco Aurelio, il vescovo Vittore fondava la Chiesa latina, affermando in tutto il mondo già cristiano la supremazia di Roma. Invano Celso, con l'umorismo che ricorda spesso quello del Voltaire, con argomenti formidabili, alcuni dei quali parrebbero degni dello Strauss, del Renan e dei nostri più temuti critici del Cristianesimo, vuol persuadere i Cristiani che Cristo non può essere stato nè un Dio, nè un Figlio di Dio, e che tutta la sua leggenda è piena di stranezze e di contradizioni; invano Luciano motteggia argutamente còntro tutte le religioni; al fine del secondo secolo, il Cristianesimo ha già preso profonde radici; l'ascensione di Cristo al Cielo divenne già veramente un fatto compiuto; il Cristianesimo è nato vitale, e, a questo punto, il suo illustre storico, dopo vent'anni di profonde indagini e di profonde meditazioni, può deporre la penna sicuro ormai d'avere corso e ricorso tutti i rivi che concorsero a formare il gran fiume cristiano. Si può dire ora che le sorgenti misteriose del Cristianesimo siano rese manifeste? Nessuno ne dubita più dello stesso Renan, il quale, dopo avere in sette volumi narrate le origini del Cristianesimo, si accorge ch'egli avrebbe dovuto incominciare le sue indagini da una età più remota, e si propone quindi di destinare gli ultimi anni virili della sua laboriosa e pensosa esistenza a comporre un libro il quale tratterà del Cristianesimo in Giudea prima di Cristo. Così, un po' per la sua stessa esiguità, un po' per la critica della leggenda, un po' per la lontananza e il campo ristretto e l'oscurità in cui la leggenda si svolge, la figura di Cristo si va sempre più rimpicciolendo come persona reale, umana o divina che si voglia, e si va invece sempre più inalzando, a misura che si stacca da qualsiasi persona, l'idea luminosa di Cristo, ossia l'idea cristiana, che nel nostro tempo giudicato scettico e materialistico si è più che mai inalzata e purificata. E il Renan, che ha forse più d'ogni altro contribuito ad abbattere il Cristo miracoloso, ha posto più d'ogni altro in evidenza il Cristo ideale.

Io posso ingannarmi, ma sembrami che se il Renan dovesse oggi tornare a scrivere il primo volume delle origini del Cristianesimo, per un amore più profondo della verità, per un orrore d'ogni maniera di finzione in quello che dev'essere dominio severo e tranquillo della storia egli rinuncerebbe al proposito di sostituire al Cristo della Chiesa un nuovo Cristo romantico. Riconsegnando al mito quello che è del mito, alla storia quello che è della storia, egli preferirebbe rinunciare alla seduzione di piacere scrivendo alcuna pagina poetica ma di pura immaginazione, per contentarsi d'un Cristo frammentario quale ce lo presentano le varie leggende evangeliche; e innanzi allo storico gli evangeli apocrifi parmi che dovrebbero avere, se non lo stesso valore che gli evangeli ortodossi, i quali si capisce che siano particolarmente sacri ai devoti, una importanza maggiore di quella che generalmente vien loro concessa. La prima compilazione d'un'opera così vasta e così complessa rassomiglia ad un primo viaggio di riconoscimento ove si notano le varie stazioni. Il

Renan era troppo gran filosofo e troppo grande artista per non arrestarsi a contemplare ad una ad una tutte queste stazioni che mandava un po' di luce, e illuminarla con gli smaglianti colori d'uno stile incomparabile. Ma egli è probabile che ora a qualche maggior distanza dai luoghi percorsi e dopo averne visitati altri, e dopo avere dato un indirizzo più storico e meno lirico al suo lavoro, egli scriverebbe altrimenti il suo primo volume, che fu il più rumoroso, il più popolare, quello per cui il suo nome sarà più lungamente imprecato e benedetto, ma che ha certamente minor valore scientifico de' suoi fratelli minori, nei quali il Renan fece agli Apostoli, ai primi predicatori del Cristianesimo, una parte troppo insigne e troppo bella, perchè non rimanga ai nostri occhi singolarmente diminuito il merito del primo fondatore. Molti credenti gemeranno per questo risultato finale dell'opera del Renan. Ma non è colpa del Renan se il Cattolicismo ha popolato il paradiso di santi. Questi santi, per entrare nel cielo, hanno dovuto far qualche cosa per accrescere la leggenda cristiana. Gesù solo, senza i suoi apostoli, e predicatori, e martiri sarebbe rimasto intieramente oscuro; e nessuno sarebbesi mai accorto del suo passaggio sopra la terra. I suoi storici, i suoi confessori, i suoi predicatori lo hanno invece rivelato, illuminato, ingrandito e reso immortale. Se Gesù diede la prima spinta al Cristianesimo, estraendolo dal Giudaismo, i suoi seguaci soli fecero del Cristianesimo la religione calda e piena d'idealità ch'essa è diventata al presente. Ora si trovano pochi cristiani nel vero e più nobile senso della parola, non solo perchè la critica ha mostrato le origini umane del Cristianesimo; ma perchè si domandano ora al vero cristiano perfezioni maggiori di quelle che potevano bastare agli antichi asceti come agli odierni cenobiti. Il simbolo della croce è diventato ora un simbolo altissimo. Non basta rinunciare al mondo, alla carne, al demonio; bisogna lavorare, patire, occorrendo, morire per gli uomini, senza attendere, senza sperare alcun premio, per un solo profondo sentimento d' amore verso l' umanità, per una pietà profonda de' dolori umani, per un istinto divino che si va perfezionando nelle nature elette, e che spinge l'uomo a sentire e ad operare così idealmente da splendere egli stesso in figura di uno di quegli Dei ch'egli stesso una volta si creava come tipo dell'antica perfezione ideale L'idea di Dio diviene per l' uomo sempre più augusta, quanto più si restringono e s'abbreviano le proporzioni degli Dei venerati singolarmente dai vari culti. Il mistero augusto dell'infinito ci obbliga ad una religiosa riverenza, ad una adorazione muta, ma feconda di sentimenti virtuosi Adoriamo dunque in silenzio l' Ignoto, e non pretendiamo di ridurlo alle proporzioni meschine d'un Dio che somigli a noi. Tutte le religioni positive sono caduche, perchè tutte cadono in questo vizio comune; tutte vogliono concepire, in persona umana, l'Immenso, l'Infinito, l'Eterno. Prendiamo dal Cristianesimo ciò che egli ha di più ideale; ciò ch'è ideale emana certamente da una scintilla divina che s'è comunicata all'essere vivente; e in questo senso anche il Cristianesimo

è una delle belle opere della creazione di Dio. Permettiamo pure al nostro popolo d'adorare il suo Gesù e la sua Madonna; sono bei simboli ideali; e quando il moribondo bacia la croce per imparare da Cristo a soffrire diciamo pur sapiente e benefica anche la fede cristiana. Certo sarebbe meglio che la ragione umana si reggesse da sè, senza il soccorso d'immagini esterne. Ma come raccontate l'apologo al fanciullo per insegnargli la virtù, così non ci rincresca troppo che il gran fanciullo che si chiama popolo, mantenga il suo culto cristiano. Il torto nostro d' idealisti profani è anzi quello di deridere come superstiziose le loro credenze e le loro pratiche, invece di animare al popolo i suoi propri idoli, facendogli meglio intendere che cosa hanno significato e che cosa possono ancora significare. « Ce qui est hors de doute, scrive il Renan, quel que soit l'avenir religieux de l'humanité, c'est que la place de Jésus y sera immense. Il a été le fondateur du Christianisme, et le Christianisme reste le lit du grand fleuve religieux de l'humanité. Des affluents venant des points les plus opposés de l'horizon s'y sont mêlés. Dans ce mélange, aucune source ne peut plus dire: *Ceci est mon eau.* Mais n'oublions pas le ruissean primitif des origines, la source dans la montagne, le cours supérieur, où un fleuve devenu ensuite large comme l'Amazone roula d'abord dans un pli de terrain large d'un pas. C'est le tableau de ce cours supérieur que j'ai voulu faire; heureux si j'ai présenté dans sa vérité ce qu'il y eut sur ces hauts sommets de sève et de force, de sensations tantôt chaudes, tantôt glaciales, de vie divine et de commerce avec le ciel! Les créateurs du Christianisme occupent à bon droit le premier rang dans les hommages de l'humanité. Ces hommes nous furent très-inférieurs dans la connaissance du réel; mais ils n'eurent point d'égaux en conviction, en dévouement. Or c'est là ce qui fonde. La solidité d'une construction est en raison de la somme de vertu, c'est-à-dire de sacrifices, qu'on a déposée en ses fondements. » Riflessione giustissima e preziosa, con la quale mi stacco con pena da un libro in cui il Renan ha versato i più bei tesori della sua dottrina, e fatto passare i suoi sentimenti più caldi, i suoi pensieri più alti. La Chiesa cattolica continuerà, senza dubbio, a maledirne l'autore; e, dal suo punto di vista ristretto, essa ha pienamente ragione; il Renan non ha certamente scritto a beneficio della Chiesa cattolica: ma al di sopra di questa Chiesa, vi è la Chiesa ideale, che il Renan allargò e rese più luminosa. In questa gran Chiesa nessuno pontifica; ma ogni credente ha la soddisfazione di trovarsi in diretto colloquio con Dio, centro infinito ed armonico d' ogni più alto ideale umano. Da questo gran colloquio si ritorna inspirati in mezzo agli uomini, poeti, artisti, benefattori. Di questa gran Chiesa senza sacerdoti ufficiali, che non domanda decime e che non ha bisogno d'idoli, possono esser tutti quanti scaldano nel petto un cuor generoso e levano la mente a non volgari pensieri, ed il Renan avrà avuto, fra altri, il merito di farla intravedere possibile all'età nostra, così che sarà forse dato di goderne alle generazioni future.

I culti vanno ormai perdendo sempre più il loro carattere di religioni nazionali; già il Cristianesimo, colla sua manifesta tendenza a diventare una religione universale, rese più difficile, ne'vari paesi ove si stabilì, la sua conservazione come culto nazionale Se noi vediamo, per esempio, una certa tenacia, nel mantenere in onore le pompe religiose, e se questa osservanza de'riti si nota specialmente nel Mezzogiorno, questo non è il merito del Cattolicismo, ma piuttosto del Paganismo che è pur sempre vivo sopra il suolo greco-latino. San Gennaro è un gran santo pel Napoletano non perchè è un cristiano, ma perchè diverte i Napoletàni, e fa un miracolo a posta per essi; invece di chiamarsi da Gennaio potrebbe chiamarsi da Giano e per la folla napoletana farebbe il medesimo. È questa specie di superstizione che può dirsi veramente funesta ai popoli; non crea loro alcun dovere, e li mantiene in una ignoranza e in una inerzia fatale.

Uno studio delle pompe religiose e delle forme del culto popolare così detto cristiano in Italia sarebbe utilissimo; ed allora si vedrebbe, pur troppo, come nel paese ove il Cristianesimo pose la sua residenza pontificale, sia scarsa la fede cristiana ed oscurato il concetto principale della religione di Cristo. Ma dello studio della storia religiosa chi s'occupa in Italia? Vi è bene fra noi chi studia la questione delle relazioni reciproche fra la Chiesa e lo Stato; ma questa è cura d'uomini politici ed è studiata politicamente; non conosco alcuno scrittore italiano che studi ora la storia religiosa con serietà di storico; l'opera dell' Anelli che s'intitola *Storia della Chiesa*, ha forse un valore polemico più ancora che storico. E pure come notò il professor Tiele, come conferma il professor Réville, non sarà possibile alcuna storia comparata delle religioni, finchè non s'avranno le storie particolari delle religioni. Ora la storia stessa di religioni universali come il Cristianesimo non può esser fatta ancora, se non con la preparazione di lavori speciali sulla storia del culto in Spagna, in Francia, in Italia, in Germania, in Inghilterra. In ogni paese il Cristianesimo trovò abitudini, costumi diversi, e si conformò loro in qualche modo; questo diverso modo di conformarsi all'indole etnica locale fece sì che il Cristianesimo abbia preso fisonomia tanto diversa nei vari paesi ove si stabilì; si confrontino, per esempio, i cristiani detti di San Tommaso, nella costa del Coromandel coi cristiani d'Irlanda, e ci si dica un po'se abbiamo che fare con la stessa religione, e se il capo della cristianità in Roma possa vantarsi d'essere il capo d'una sola religione e non più tosto di molte religioni fra loro assai diverse, a malgrado di certi riti conformi. Quindi la necessità di distribuire e limitarsi sempre più la materia, nell'imprendere lo studio della storia delle religioni; e quindi la lode giustamente data al dottissimo Tiele, già pastore protestante in Rotterdam, ora professore di teologia e storia delle religioni, nell'università di Leida, il quale, quantunque nelle sue vaste indagini abbia abbracciato tutte le civiltà e tutte le religioni, in modo che nessuno forse degli scrittori contemporanei di storia religiosa, lo uguaglia per dottrina, invece d'intraprendere, senz'al-

tro, come si direbbe ch'egli fosse già ben preparato, si contentò di studiare un solo gruppo di religione, la egiziana, la giudaica e l'assira, comparandole fra loro, sui dati storici che la critica accertò sicuri, senza preoccupazioni, senza pregiudizi, con la gravità, serenità ed equanimità che conviene ad un amico del vero.

Il Tiele pubblicò il suo dotto lavoro fin dall'anno 1872, ma disgraziatamente in lingua olandese, così che andò fra le mani di pochi. Gli estratti che se ne lessero nelle rassegne rivelavano un libro largamente concepito, diligente e pieno di vedute non meno giuste che originali. Era dunque desiderabilissima una versione francese che lo rendesse popolare; l'editore Fischbacher ce la offre alfine in un bel volume in ottavo; tradusse il pastore G. Collins non solo col consenso dell'illustre autore, ma col suo aiuto, poichè l'autore approfittò de'nuovi studi fatti in questi ultimi dieci anni per alcune importanti aggiunte che stimò utile di fare alla nuova edizione francese, per la quale Alberto Réville, professore di storia delle religioni al collegio di Francia, scrisse il proemio. Questo proemio sarebbe il miglior articolo che si potesse scrivere sul libro del Tiele; ed io seguirei forse il miglior consiglio riproducendolo per intiero; ma per non abusare nè dell'autore nè del lettore, riferirò la sola conclusione, alla quale m'associo intieramente: « C'était une tache ardue, que personne n'avait encore entreprise d'une manière aussi directe et aussi complète, que de réconstituer une pareille histoire. Il s'agissait surtout de faire appel aux lumières que trois sciences de création moderne, mais d'accès difficile, ont fournies simultanément, l'égyptologie, la critique biblique et l'assyriologie. La première est cultivée depuis assez longtemps, notamment en France où elle est née, et, grâce au déchiffrement des hiéroglyphes, ressuscite peu à feu la plus vieille civilisation de l'histoire. L'assyriologie, de date plus récente, a pour instrument la divination ingénieuse des inscriptions cunéiformes et ne présente pas encore le même degré de précision ni de certitude que sa soeur d'Égypte; cependant de précieux résultats peuvent être déjà considérés comme acquis. » La critique historique de l'Ancien Testament est de date plus ancienne, mais elle a eu à lutter contre plus de préjugés et d'opiniâtres résistances. Elle a gagné à la constitution des deux autres sciences après les avoir préparées. Le travail de M. le professeur Tiele est le premier, du moins à ma connaissance, qui ait ramené à une vue générique et aux lois générales du développement historique les résultats parallèles de ces trois ordres de recherches, et il a rendu par là un éminent service à la science des religions. On comprend sans peine que des travaux de ce genre n'ont jamais rien de définitif. Les investigations incessantes augmentent sans cesse la masse des faits auparavant inconnus. Sur plus d'un point la conjecture tient encore plus de place que la démonstration. Je crois cependant avec M. Tiele que les grandes lignes de l'histoire des religions égyptiennes et sémitiques se dégagent déjà avec assez de netteté pour

former un cadre solide dont il sera possible de modifier par la suite les éléments intérieurs, mais sans qu'il en résulte désormais de changements notables dans le système général. La grande loi de continuité, dont chaque progrès de la science sur n'importe quel domaine consolide le caractère imprescriptible, trouve dans les savantes recherches de M. Tiele une consécration nouvelle. Quand on assiste au lent développement du monothéisme juif, sorti d'une monolâtrie qui se ramifiait étroitement elle-même avec les polythéismes antérieurs et environnants, il est difficile de se replacer dans l'état d'esprit où l'on trouvait tout simple qu'une religion tombât du ciel comme un aérolithe, ou apparût armée de pied en cap comme Pallas Athéné sortant du front de son père Zeus. A ce point de vue, il est clair que l'histoire ne peut faire autrement que de contredire une prétention chère entre toutes aux traditions fondées sur l'hypothèse d'une révélation surnaturelle. D'autre part, il est impossible de ne pas être frappé de cette simplification, de cette épuration continues, qui aboutissent à la grande conception religieuse du monde et de l'humanité dont nous ne pouvons nous-mêmes nous détacher entièrement après tant de siècles écoulés, à moins de nous détacher en même temps de toute religion sérieuse. Quand on regarde de haut cette évolution trente et quarante fois séculaire, après en avoir étudié de près les moments successifs et les points saillants, on ne peut guère se soustraire au sentiment qu'une loi directrice, interne, commande à l'histoire religieuse comme à toute la nature organique, et le penseur religieux puise dans sa contemplation un ample dédommagement aux retranchements parfois pénibles que le point de vue purement historique, appliqué à des traditions qui lui étaient chères, le contraint à opérer. Les lecteurs de ce livre trouveront dans les pages qui suivent une puissante confirmation de cette notion philosophique de la religion. Nous leur rappelons une dernière fois qu'ils doivent s'attendre à une lecture laborieuse, et non pas à une distraction frivole. Mais ce travail leur sera profitable. Ils y gagneront des vues claires et scientifiques sur des sujets trop souvent exploités par la passion ou dénaturés par la faiblesse d'esprit. Les chapitres consacrés aux vieilles religions égyptiennes, à celles de Ninive et de Babylone, de Tyr, des peuples voisins et parents d'Israël, au mosaïsme, au prophétisme et à la lente formation du judaïsme leur apprendront certainement bien des choses que, pour la plupart, ils ignorent, et ils pourront se faire déjà une idée de l'immense champ d'examen ouvert à la curiosité légitime de notre esprit, sous le nom d'histoire des religions. »

L'Autore scrive in modo piano, quasi didattico; non divaga mai; ragiona freddamente, ma non senza interessarsi e interessarci vivamente ai soggetti che tratta per la curiosità che egli stesso ha e ci comunica di risolvere problemi etnologici, civili e religiosi che ci attirano. È prudente, e quindi accetta guardingo le nuove interpretazioni, e s'assicura sempre che siano fondate sopra il sapere e non sopra sole fantasmagorie. Il libro non si

può nè compendiare, nè citare per brani; non è un' opera d' arte, ma di scienza, e ha uopo di essere studiato. È un vero tesoro di dottrina storica ed orientale; ogni biblioteca pubblica d'Italia dovrebbe averlo; ogni studioso di storia antica e di storia della coltura ed ogni orientalista dovrebbe leggerlo. Occupa più di cinquecento pagine; si divide in tre libri; dei quali il primo tratta la religione dell'Egitto; il secondo la religione di Babilonia e dell'Assiria; il terzo la religione dei Fenicii e degli Israeliti. È desiderabile che si compongano opere simili sopra le numerose religioni dell'India, sulle religioni della Persia, e sulle varie religioni dell'Asia Minore. Il professor Tiele mi sembra aver dato il miglior modello di quello che deve essere la storia di una religione.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Il frazionamento sempre crescente dei partiti nei parlamenti. — Quant'abbia ottenuto il ministero Gambetta. — I discorsi del gran Cancelliere nel *Reichstag*. — I suoi pronostici sull'Italia. — Le interpellanze sulla politica estera alla Camera italiana. — Abbiamo raccolto le conseguenze di una serie di errori. — Il solo modo di rimediarvi.

È curioso a notare, dicevamo nalla *Rassegna* passata, come tutti i Parlamenti d'Europa, eccettuato forse l'inglese, patiscano della medesima malattia: il frazionamento sempre crescente dei partiti. Secondo le buone regole costituzionali, i partiti non dovrebbero in un parlamento essere se non due, uno pro e l'altro contro il governo. Il quale dovrebbe avere un programma, un disegno, un proposito suo ben netto e ben chiaro circa ogni ramo di amministrazione, difenderlo, cercare di farlo valere, e andarsene quando vedesse di non aver più dalla sua la maggioranza. Pur troppo però questa regola fondamentale dei governi costituzionali, non si vede quasi più osservata in nessun luogo, specialmente perchè le maggioranze non vi sono, o sono così divise, così rotte, così mal sicure e così mutabili, che i ministeri sono costretti a mercare il fiato giorno per giorno, senza sapere se son morti o son vivi.

Prima di tutto non dovrebbe entrare in un parlamento chi non accetta la costituzione dello Stato. I monarchici in un parlamento repubblicano, e i repubblicani in uno monarchico, rappresentano la rivoluzione, per la quale nessuno può dare e nessuno ricevere un mandato. Ma inoltre, una volta che uno coll'accettare il mandato, abbia accettato la costituzione, dovrebbe schierarsi pro o contro il governo che c'è, pro o contro gl'intenti o i propositi suoi, rassegnandosi a far da soldato, in luogo di pretenderla a capitano. A ognuno invece, od almeno a un gran numero, sembra

di perdere la propria personalità coll'associarsi ad un gran partito, e di mettersi meglio in vista nell'unirsi a uno piccolo, col quale il governo, per conservare un simulacro di maggioranza, sia costretto a riguardi e a condiscendenze. Parendo a ognuno di potere nulla da solo e di scomparire entrando in un numero troppo grande, sotto gli stimoli degli interessi locali, o della vanità e dell'invidia, vengono formandosi gruppi e gruppetti, intenti a combattersi e a soverchiarsi l'un l'altro, con grande scapito, non solamente dell'autorità dei governi, ma del credito delle istituzioni rappresentative. Così avviene oggi, per non parlare che degli Stati stranieri, in Francia, in Germania ed in Austria.

In Francia, sorto il ministero Gambetta, s'è cercato invano di raccogliere in una maggioranza sicura e stabile le quattro frazioni del Centro Sinistro, della Sinistra repubblicana, dell'Unione repubblicana e della Sinistra estrema, in cui si divide. Se c'era uomo che potesse aspirare a riannodarle intorno al governo, se non tutte, almen tre, era il Gambetta, giunto al potere con tanto lunga e studiata preparazione e con grandissima autorità. Eppure anche a lui toccò il medesimo che a tutti gli altri, che cioè le frazioni parlamentari non vollero impegnarsi a nulla per l'avvenire, pur concedendogli i loro voti di volta in volta. Ciò quantunque il nuovo ministero si sia condotto sino a qui con moltissima avvedutezza e prudenza, in tutte le questioni che potevano irritare i vari partiti ed abbia guadagnato dai primi giorni non poco nella pubblica opinione.

Il ministero Gambetta, in un mese appena di vita, seppe prevenire il pericolo di un conflitto col Senato, essendosi la maggioranza del Senato stesso chiarita propense a una riforma parziale. Questa riforma sarà poi ridotta dal signor Gambetta, secondo ch'egli stesso ebbe a far intendere, al minimo possibila, a quel tanto cioè che gli basti per aver l'apparenza di rimaner fedele al suo programma, perchè in fine anche dal Senato non ha più a temere. Ma inoltre il signor Gambetta ha ottenuto l'approvazione dei due nuovi ministeri per l'agricoltura e le belle arti, quella del trattato di commercio coll'Italia, quella del credito aperto per la spedizione di Tunisi. A proposito della quale il senator Allain-Targé, relatore, potè affermar cosa che, per quanto si abbia una grande idea della ricchezza della Francia, non lascia di recar maraviglia, che cioè tutte le spese incontrate saranno coperte col bilancio del 1881, sul quale rimarrà ancora un avanzo. Quanto poi al lato politico della questione, avendo il duca di Broglie manifestato il desiderio che l'indipendenza del bey fosse rispettata e la Francia imitasse nella Tunisia l'esempio dell'Inghilterra nell'Afganistan e nel Transwal, il signor Gambetta rispose senza prendere impegno, ma senza neppur rifiutarvisi. Egli disse che il trattato del Bardo potrà essere modificato, poichè il ministero si riteneva esente da ogni responsabilità per gli atti del ministero precedente. Usando d'una piena libertà, il signor

Gambetta crede di poter conciliare la dignità della Francia coll'indipendenza del bey e i riguardi dovuti a tutte le potenze. Fermandosi poi di preferenza sul disgusto che l'impresa di Tunisi fece nascere in Italia, disse ch'egli credeva possibile di riuscire coll'Italia a una *transazione*, o a una *trattazione*, che appaghi bastantemente gl'interessi, la navigazione e il commercio dei due paesi. Queste parole sull'Italia furono accolte da una parte del Senato con vivi applausi, ma l'Italia giudicherà meglio del loro valore dagli effetti che seguiranno. Quanto alla Francia, non si potrebbe negare che il ministero Gambetta, considerato il breve tempo da cui è al potere, ha ottenuto moltissimo; onde non si riesce a spiegare quella specie di riserbo e di freddezza, che, pur secondandolo, gli mostrano le frazioni repubblicane della Camera, se non con quella specie di diffidenza istintiva, che desta nel gran numero il predominio incontestabile dell'ingegno, e la ripugnanza a sommetterglisi, che ne deriva per conseguenza.

È questa evidentemente la disposizione d'animo, che governa una parte del *Reichstag* verso il Gran Cancelliere; il quale, oltre al non essere di sua natura uomo molto pacifico, ha il rammarico di vedersi a ogni momento provocato ed offeso da chi vale senza paragone meno di lui.

Forse mai, se si tolgono le discussioni delle leggi del maggio, il principe Bismarck ebbe tante occasioni di far sentire la sua voce quanto in questi ultimi tempi. I separatisti e i particolaristi gli muovono una guerra, ch'egli sopporta tanto più di mal animo, quanto più, colla formazione dell'unità germanica, egli aveva creduto di acquistare un diritto alla gratitudine della nazione. Contro le sue aspettazioni, i liberali non meno che i conservatori gli si fanno contro a ogni passo, ch'egli si proponga di muovere. I liberali-nazionali, a cui sarebbe congiunto da legami antichi e specialmente dalle memorie della gran guerra, che fece della Germania la prima potenza militare d'Europa, gli si mostrano inconciliabili pei suoi progetti economico-sociali, ch'egli crede indispensabili ad assicurare la tranquillità e la prosperità della Germania. Perciò, colla coscienza dell'autorità, che dovrebbe venirgli dall'esito della sua politica e dagl'inestimabili servigi da lui resi alla sua patria, si troverebbe umiliato, se non fosse che lo sostiene l'illimitata fiducia dell'imperatore, ch'egli invoca a ogni poco per trarne forza a combattere.

La questione che mise maggiormente in chiaro l'opposizione del *Reichstag* fu quella, che s'impegnò sui fondi richiesti all'istituzione del *Consiglio economico dell'Impero*, proposta dal Gran Cancelliere. Il quale, per quanto vedesse numerosi gli oppositori, non temette di dichiarare, che questo Consiglio gli era necessario e ci teneva all'approvazione sua moltissimo, legandosi esso agli altri suoi progetti di legge. Ciò era provocare il *Reichstag* a manifestarsi nettamente pro o contro di lui, con

che egli sperava di strappargli una maggioranza. Ad onta di questo, o forse appunto anche per questo, la proposta venne respinta da 269 voti contro 83; ciò che in qualunque altro paase costituzionale, dove non ci fosse un uomo che si tiene superiore a tutte le regole parlamentari, avrebbe costretto il ministero a ritirarsi. Il principe non ha infatti nel *Reichstag* che un terzo dei voti. Siccome poi non si vede come possa acquistarne altri, è chiaro ch'egli dovrà o rinunciare a' suoi progetti economico-sociali, che gli alienarono il partito dei nazionali-liberali, ai quali s'era appoggiato per tanti anni, o sciogliere il *Reichstag* rimettendosi un'altra volta agli elettori.

Nella discussione sul Consiglio il Principe si trovò indotto a spiegare le sue relazioni col Centro e quindi a dire qualche cosa sulle pratiche avviate da tanto tempo per un accordo col Vaticano. Avendogli i liberali mosso accusa di essersi unito al Centro, e di aver cercato di renderselo amico colle condiscendenze verso la curia romana, colla quale si sarebbe impegnato a ristabilire le relazioni diplomatiche, il Principe dichiarò che in ogni caso la rappresentanza diplomatica da ristabilire non sarebbe quella dell'impero germanico, ma quella della Prussia. Soggiunse però che anche per questa non s'era andati al di là dell'intenzione, come si vedeva dal bilancio, nel quale non era stata inscritta per la nuova rappresentanza alcuna spesa. Infine disse che a quest'intenzione era stato indotto non da considerazioni politiche, ma da necessità di affari.

Queste parole non sarebbero dispiaciute in Italia, dove il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra la Prussia e il Vaticano è veduto con rammarico, se pochi dì dopo il principe, volendo mostrare al sig. Hanel e ad altri liberali i pericoli ai quali il governo si sarebbe esposto, lasciandosi condurre da loro, non avesse fatto un pronostico assai poco consolante pel nostro paese. Egli disse, che l'idea repubblicana aveva fatto in Italia molto cammino; che non sapeva se ciò avvenisse col consenso generale, ma certo vi s'era proceduto in modo da oltrepassare i progressisti della Germania. A ciò aggiunse che, ove il Cielo non conservasse la dinastia, non si potrebbe predire che l'Italia non fosse per trasformarsi in una repubblica. « Non si vede, diss'egli, la via seguita dall'Italia in venti anni? E il fine cui essa conduce non apparisce? Forse che il punto di gravità, di ministero in ministero, non è deviato continuamente verso Sinistra, in modo che non si potrebbe andare al di là senza cadere nella repubblica? »

Dichiarazioni di questo genere dalla bocca del più autorevole uomo di Stato d'Europa non potevano essere sentite senza maraviglia e senza dolore nel nostro paese. Ciò tanto più, ch'esse non erano state susurrate confidenzialmente all'orecchio di un diplomatico, in via di consiglio o di avvertimento, ma pronunciate ad alta voce in piena Camera, e senza

nessuna di quelle attenuazioni, che di giudizi anche poco lusinghieri fanno cercar l'origine in una burbera e austera benevolenza. È ben vero, che il principe Bismarck non aveva parlato solamente de' liberali d'Italia, ma anche di quelli degli altri Stati, e, mostratosi cortese verso l'Austria e verso la Russia, aveva dipinto a colori più o meno foschi, oltre all'Italia, anche l'Inghilterra e la Francia. Questa considerazione però non servì ad attenuare che in parte l'impressione de' suoi tristi pronostici sul nostro paese. Alla maggior parte sembrò infatti, che il principe Bismarck avrebbe saputo mitigare almeno la forma de' suoi giudizi, quando gli fosse importato di mostrarsi benevolo verso l'Italia. Tutt'altro che questo, egli parve mettere una certa compiacenza nel dir le cose crudamente; donde si deduceva per conseguenza, che le nostre relazioni colla Germania non erano state punto migliorate dal viaggio a Vienna, se pure non erano diventate peggiori. Quest'opinione ebbe un'influenza notabile sulla votazione del bilancio degli affari esteri.

Nella discussione alcune cose che s'aggiravano per la mente a non pochi, molto a ragione si tacquero, o se ne fè cenno soltanto indirettamente. Fra l'altre non mancò chi entrasse in dubbio, che il viaggio del Re e della Regina d'Italia a Vienna non fosse piaciuto a Berlino, per un certo timore che l'Austria-Ungheria, quando si trovasse veramente in relazioni intime con l'Italia, potesse attribuire minor valore all'alleanza colla Germania e muoversi quindi nella sua politica estera con una maggiore indipendenza, che non abbia fatto dal principio della guerra d'Oriente ad oggi. Un movimento più libero dell'Austria avrebbe infatti per effetto una maggior diffidenza nella Russia e però un intiepidirsi di quelle relazioni cordiali fra la Russia e la Germania, che dopo le freddezze degli ultimi tempi della guerra d'Oriente, si riannodarono a Danzica. Siccome poi tutto ciò a Vienna era preveduto, il governo austriaco si studiò prima di togliere al viaggio dei reali d'Italia ogni carattere politico, dandogli quello di una semplice cortesia, arrivando poi colla prudenza e coi riguardi per le sue relazioni colla Germania fino alle dichiarazioni fatte dal sig. Kallay e dal conte Andrassy alla Delegazione ungherese; dichiarazioni, che essendo sembrate soverchie, segnatamente in forza dell'impressione che ne ebbero i giornali di Vienna, vennero mitigate e modificate nel modo che tutti sanno.

Appunto perciò l'on. Minghetti potè dire con grandissima verità, che il viaggio di Vienna, a conseguire il suo pieno effetto, avrebbe dovuto essere stato intrapreso dietro un accordo colla Germania. A ciò il ministro Mancini potè rispondere, che appunto questo era stato fatto. Siccome però i fatti restavano, nulla potè togliere a non pochi l'idea, che, quantunque la Germania avesse approvato e gradito il viaggio come un atto di cortesia verso la corte di Vienna, nen l'aveva punto considerato, più dell'Austria

stessa, come una manifestazione politica, cioè in fine le nostre relazioni coll'Austria e colla Germania erano rimaste quelle di prima. Questo convincimento, che è in molti, fece sì che si raccogliessero 95 voti contro il bilancio, il quale in verità non ha molta colpa, perchè le spese degli impiegati, delle ambasciate, dei consolati, ecc., quale che sia la politica estera, bisogna pur sempre pagarle.

La questione essenziale per giudicar le cose imparzialmente, oggimai ci par questa: se ci sia un modo di rimediare prontamente alla lunga serie di errori commessi in passato, traendo l'Italia dal suo isolamento. Diciamo alla lunga serie, perchè il primo di questi errori fu quello di staccarsi dalla Germania, che ci aveva aperto le porte di Roma, per voltarci a rassicurare e a rabbonire il Papa, rinunciando a riforme che avrebbero posto dalla parte dello Stato tutto il clero minore e indebolito per sempre la gerarchia. Ciò proprio nel momento più propizio per continuarle, quando la Germania era nel fervore della sua battaglia contro il Vaticano, e avremmo reso il più gran servigio a noi stessi ed un altro a lei. La discussione sulla interpellanza intorno alla politica estera ha provato luminosamente, che il principe Bismarck non ha mai inviato all'Italia una nota, chiedendole di unirsi alla Germania nella battaglia, in cui questa era impegnata contro la Chiesa. Resta però sempre che le freddezze con la potenza, che senza alcun danno o pericolo nostro, aveva acquistato il predominio in Europa e da cui non avremmo dovuto staccarci mai, sono incominciate appunto di là. Ma poi venne il non sapere dove volgersi, quand'ebbimo perduto il proprio e naturale punto di gravitazione, il civettare ora colla Francia, senza intendere che non ci avrebbe perdonato mai il 1870, ora coll'Inghilterra, a cui non potevamo rendere alcun servigio, ora perfino colla Russia, che del pari nulla poteva aspettarsi da noi, indisponendo sempre più la Germania con questo vagare irrequieto e ambizioso, e con queste contraddizioni. Finalmente venne il massimo di tutti gli errori, la tolleranza verso l'*Italia irredenta*, proprio nel punto in cui le potenze non volevano essere disturbate, al tempo in cui la Germania era appena riuscita a persuadere l'Austria a distendersi in Oriente per fare contrappeso alla Russia, e si trovava quindi da noi stessi sospinta ad assicurarla contro ogni pericolo da altre parti. La Germania coll'alleanza coll'Austria ci chiudeva la porta in faccia e noi restavamo definitivamente e manifestamente isolati. Ci venne addosso naturalmente la spedizione di Tunisi, e, non naturalmente, anche le note del sig. Saint-Hilaire e i casi di Marsiglia, che furono come la giunta della derrata. Allora soltanto, sentendo il danno, si capì il pericolo, e si tornò a guardare da quella parte, da cui non avremmo dovuto staccarci mai. Restava aperto ancora un piccolo spiraglio; il malumore della Russia contro la Germania per il contegno, che questa aveva avuto negli ultimi

tempi della guerra d'Oriente e al Congresso di Berlino; ma anche lo spiraglio si chiuse col convegno di Danzica.

Ora, non diremo che sia inutile l'andar guardando da chi tutti questi errori sieno stati commessi. Certamente però senza paragone più utile sarebbe il trovar modo di rimediarvi; e questo pur troppo da un giorno all'altro non lo trova nessuno. Il viaggio a Vienna, ci parve di poterlo affermare anche prima che si facesse, vuol esser considerato come un atto di resipiscenza, come il ripudio d'ogni politica rivoluzionaria, e quindi come un primo passo sulla sola via, per cui possiamo riacquistare il posto perduto. A questo però, bisogna esservi preparati, non si potrà riuscire, tolto qualche accidente impreveduto, se non col tempo, a forza di lealtà, di sincerità, di schiettezza e offrendo all'estero tutte quelle guarentigie, senza le quali la nostra alleanza non può essere ricercata. Peggio di tutto intanto sarebbe il tornare a illudersi, il tornare a lasciarsi distogliere dalla via, in cui col viaggio a Vienna siamo ritornati, per parole che ci vengano da altre parti. Che la Francia abbia approvato il trattato di commercio, e il signor Gambetta ci faccia intravedere la possibilità di *transazioni* o di *trattazioni* rispetto a Tunisi, è un bene. È anche un bene, che l'Inghilterra non abbia riconosciuto, nè intenda di riconoscere il trattato del Bardo e consideri sempre il bey come sovrano. Se quindi il governo francese, persuaso come ormai sembra essere, che l'impresa di Tunisi non servì ad altro, che a suscitare sospetti contro la Francia, modificherà il trattato col bey in guisa, che gli interessi dell'Italia abbiano una giusta soddisfazione, non vi ha dubbio che il nostro paese sarà lieto di veder ristabilite colla sua potente vicina quelle relazioni cordiali, che può vantarsi di non avere contribuito a rompere. Ma neppur questo, ci sembra, dovrebbe distogliere il governo italiano dal perseverare nel solo proposito, che possa rendere queste relazioni colla Francia durevoli, di riaccostarsi cioè alla Germania ed all'Austria. La via sarà certamente sparsa di triboli, sarà lunga e penosa; ma è l'unica che possa metterci in salvo da nuove amarezze; essendo certissimo, che il giorno in cui l'Italia tornasse a mutare consiglio per riavvicinarsi alla Francia, mostrando di aver perduto la speranza di entrare in relazioni più intime coll'Austria e colla Germania, diventerebbe, non già la sua alleata, ma la sua protetta e la sua vassalla. A farci pentire della nostra ingenuità, non verrebbe più Tunisi, ma verrebbe Tripoli, o l'Egitto o qualche altra cosa, e allora ci volgeremmo intorno inutilmente aspettando chi alzasse una voce per noi, come ci accadde questa volta. La Francia invece ci rispetterà tanto più, quanto più avrà veduto in noi una volontà risoluta e ferma di farci rispettare.

Appunto perciò dobbiamo proporci di secondare l'Austria anche con qualche sacrificio nella sua politica orientale. Così per esempio si può so-

stenere, essere più consentaneo agli interessi dell'Italia, che nel regolare la navigazione del Danubio abbia la sua parte un piccolo Stato come la Rumenia, di quello che l'Austria vi eserciti un potere assoluto ed esclusivo. Ma il sostenere questa tesi al momento non giova per un'infinità di ragioni; perchè il Danubio è in fine del conto un fiume austriaco e non si può pretendere che l'Austria, la quale lo possiede quasi tutto, si lasci dettar la legge per navigarlo da un piccolo Stato; perchè l'Austria, secondata dalla Germania, finirebbe col prevalere a ogni modo contro qualunque nostra opposizione; perchè l'Austria non metterà impedimento al nostro commercio, e tanto meno, quanto più saremo con lei in buon accordo; perchè infine gl'interessi minori vanno sacrificati ai maggiori, ogniqualvolta sia forza scegliere fra gli uni e gli altri. Soli come ci siamo ridotti, non possiamo aver la pretensione di dirigere a modo nostro le faccende d'Europa. Possiamo aspirare ad avervi un'influenza. Ma quando? Quando ci troviamo uniti con qualcuno, e appunto all'effetto di trovarci uniti con questo qualcuno, sappiamo a tempo transigere sulle cose meno importanti, per salvare le più grandi.

E con questo diamo un addio al 1881; un anno per l'Italia dei meno felici, l'anno in cui si accumularono le conseguenze di tutti gli errori commessi in quelli che precedettero. Facciamo voti, che il suo successore s'appressi sotto auspici migliori, e la patria nostra possa col senno, colla prudenza e colla serietà dei propositi ricuperare almeno una parte delle simpatie, che ne accompagnarono il risorgimento.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi, esposta e commentata da ANTONIO LUBIN. — Padova, ditta Penada 1881 (un grosso volume in ottavo, pubblicato in puntate fino alla pag. 800, cioè fino al c. VI del *Paradiso*).

Dalla Università di Graz ci viene ora questo lungo e paziente studio sulla Divina Commedia. Il professore emerito Lubin, già noto per varie monografie dantesche, ha qui raccolto il frutto delle sue indagini e lucubrazioni sul sacro poema, proponendosi di offrire tutto quanto si richiede per la piena intelligenza di esso, sì rispetto al senso letterale, come a quello allegorico. Dalla pag. 9 alla 140 si trattano largamente la vita e le opere di Dante, e si espone a parte a parte la *Vita Nuova* (secondo l'autore, sinonimo di *età giovanile*), il *Convito*, e più succintamente i libri *De Monarchia* e de *Vulgari Eloquentia*. Dalla pag. 143 alla 491 ha luogo una serie di studii sui diversi fini del Poema, sulle fonti di esso, e sull'allegoria di tutte quante le sue parti. Dalla pag. 495 fino al termine del volume (di cui ci mancano tuttora alcuni fogli) si contiene la *Commedia* colla versione in prosa di fronte, preceduta da disegni e tavole sinottiche e largamente commentata a piè di pagina, con riguardo specialmente alle difficoltà di senso e alle allegorie, e con frequenti citazioni di passi tolti dagli scrittori ecclesiastici o dalle altre opere di Dante. Ognuno, anche da questo breve cenno di ciò che contiene il lavoro del ch. Lubin, può giudicare come esso sia importante e condotto con *amore e lungo studio*. Ma la parte più ricca e forse nuova, consiste nei raffronti fatti frequentemente della Divina Commedia cogli enciclopedici del medio evo, e più ancora

colle opere de' Mistici (S. Bonaventura, Riccardo da San Vittore, S. Isidoro ecc.) le quali ognun sa quanto fossero studiate e messe a profitto dall'Alighieri. Veggasi per esempio l'analisi del *Beniamino Minore* di Riccardo da S. Vittore (pag. 227 e segg.) e il parallelo che se ne fa colla Divina Commedia. Le quali ricerche, trascurate per lo più dei commentatori, non possono certo dispregiarsi da chi vuol conoscere come si formò la scienza teologica dell'Alighieri; onde dice il Lubin che per *intendere la Commedia* bisogna *diventare teologo*. Se però lodiamo l'Autore di avere debitamente curato tali indagini, non possiamo in pari tempo nascondere ch'egli ha forse abusato nell'applicarle all'allegoria del poema. Dante, in generale, approfitta sì di quanto gli offrono gli scrittori sacri e profani, ma trasmuta e rimaneggia a suo modo le loro idee fino a renderle sovente quasi irreconoscibili: egli è anzi tutto poeta, e poeta originalissimo. Quindi la migliore e la più sicura spiegazione delle allegorie si ricava dal poema medesimo, e in seconda linea dalle altre opere sue. Nè diciamo con questo che il sig. Lubin abbia lasciato da parte questo mezzo (chè anzi vi ricorre spesso), ma che sovente sminuzza troppo i significati allegorici, ed asserisce come certe delle cose assai disputabili, sol perchè gli par di trovarne un riscontro negli ascetici e nei mistici. Beatrice, per esempio, deve essere la *ragione superiore*, che comanda a Virgilio (*ragione inferiore*), e questo viceversa ha autorità su Stazio (che è l'*appetito sensitivo*); ma siccome l'*appetito sensitivo* è valletto dell'*affezione retta*, e questa vien simboleggiata in *Matelda;* così noi vediamo Stazio aderire e ubbidire a tal donna. E via di questo passo, applicando a Dante le dottrine di Riccardo da S. Vittore. Così, mentre non può negarsi che parecchie somiglianze si trovino fra il libro di Matilde di Helfte e il Purgatorio dantesco, l'Autore ne inferisce che Dante si ispirasse da quel libro, e che nella Matelda rappresentasse quella beata.

L'atmosfera (per dir così) che circondava Dante era tutta mistica; ma non ne viene che tutto sia mistico in lui, anzi uno dei segni di superiorità d'intelletto, è in lui l'essersene sino a un certo punto affrancato, e aver saputo dare anche a quella oscura scienza un aspetto classico. Altre volte ancora ci sembra il sig. Lubin ora incerto, ora corrivo troppo nell' assegnare le allegorie, come quando nella lonza vede moralmente la *lussuria* e politicamente l'*invidia*, quasichè l'invidia fosse una cosa politica: ovvero quando spiega il *tra feltro e feltro* fra *cielo e cielo*, non nel senso dei commentatori antichi, ma in un senso nuovo e strano, volendo inferirne che la *nazione* (la gente soggetta) al *veltro* (un imperatore) comprenderà tutto il mondo *dal cielo* d'oriente *al cielo* d'occidente, nella quale ipotesi Dante avrebbe detto *da feltro a feltro;* ovvero quando in Catone custode del Purgatorio vede *il tipo del principe che si sacrifica per la libertà della sua patria*, e quindi il rappresentante dell'Imperatore, come l'Angelo dalle chiavi

è del Papa. Nè sapremmo approvarlo in altre spiegazioni arrischiate, anche fuori d'allegoria, come il *Nacqui sub Julio* ecc., che egli spiega: «Nacqui sub Julio, ancorchè più tardi si segnassero così gli anni,» dunque per un anticipazione mentale su quello che doveva essere di lì a pochi anni. Abbiamo citato questi esempi unicamente per dimostrare la tendenza generale di questo commento, di andare un po' a caso, massime nella parte allegorica, senza procedere con un sistema unico, ben provato, cavato principalmente dal poema stesso e rincalzato poi dalle autorità delle opere minori e delle fonti antiche. Oltredichè a queste ricerche morali ed allegoriche (sempre incerte e pericolose di lor natura) si concede troppo spazio, a scapito di quello che doveva concedersi, in un lavoro di tanta importanza, alla critica delle principali opinioni esposte fin qui sui vari passi del poema, e a prove e ragioni positive e determinate. In una parola noi, per la vera utilità degli studiosi, ci avremmo voluto più critica e meno di ragionamenti aerei e soltanto probabili. Del resto sarebbe ingiustizia il negare il pregio di questa laboriosa opera, per quanto almeno si riferisce all' erudizione ecclesiastica medievale, che vi si trova raccolta.

Il governo della famiglia di Agnolo Pandolfini. Studio critico di VIRGINIO CORTESI. — Piacenza, Marina, 1881.

Noi ci troviamo di fronte a una questione molto disputata. L'operetta sul *Governo della famiglia* del Pandolfini e il terzo libro della *Cura della famiglia* dell'Alberti trattano dello stesso argomento, dicono su per giù le stesse cose, seguitano il medesimo ordine, usano pressocchè le identiche parole; era naturale che si ponesse la domanda: quale di queste due opere fosse originale e quale copiata? Il Palermo e il Bonucci erano d'avviso che il *Governo della famiglia* non fosse che una alterazione abbreviata del libro dell'Alberti; invece il Guasti pensò che questi incastonasse quasi gemma nel suo trattato della famiglia il dialogo del Pandolfini, e tale è anche l'avviso del Cortesi: soltanto ciò che nel Guasti è una semplice asserzione si presenta nel libro del Cortesi con tutta la serietà di un apparato critico.

E crediamo che egli non vi si apponga a torto. L'argomento suo principale è questo, che l'opera dell'Alberti sia posteriore di tempo a quella del Pandolfini, e a tal uopo si giova della vita anonima dell'Alberti, che il Muratori pubblicò negli *Scriptores*. Ne risulta cioè con tutta probabilità che il trattato dell'Alberti fu compilato nel 1443 in Roma; ma a questa epoca l'opera non constava ancora di quattro libri, quale oggi la possediamo, bensì di tre, e uno ne fu aggiunto solo nel 1446, anno in cui morì Agnolo Pandolfini. Or qual è questo nuovo libro aggiunto? L'Autore non dubita che sia il terzo libro dell'opera, e non il quarto, cioè: *Il padre di fami-*

glia, calcato sul trattato del Pandolfini, e adduce delle sode ragioni a sostegno della sua tesi. Una è la diversità del dettato che distingue caratteristicamente il primo, il secondo e il quarto libro dal terzo. È una diversità notata anche da altri: la lingua del *Padre di famiglia* è meno piena di latinismi e più toscana e lo stile più facile e spigliato; non ci sono periodi contorti, non vocaboli strani o prettamente dotti, nè alcuna di quelle divisioni e suddivisioni e distinzioni scolastiche che tanto spesseggiano negli altri libri. Ci si sente addirittura un' altra mano. Ancora, vi ha una lettera del Dati e del Ceffi del 6 giugno 1443, la quale rimprovera all'Alberti il mal vezzo di addurre nella sua opera della *Famiglia*, sentenze senza allegarne gli autori: e ciò è vero; ma lo è soltanto del primo, secondo e quarto libro, non anche del terzo, e anche ciò proverebbe che i tre libri originali erano stati quelli. Si aggiungono alcune prove paleografiche; perchè vi hanno codici che contengono il primo, il secondo e quarto libro della *Famiglia*, scritti da una mano, e il terzo scritto da mano diversa e interpolato, o contraddistinto dagli altri per intestazioni o chiuse speciali sì dal punto della grafia e sì della sostanza. Altri codici contengono solo il terzo libro, e ciò mostra per lo meno ch'esso era considerato opera a sè e che non era così strettamente collegato col rimanente da non lo potere stralciare senza romperne la continuità. Il Cortesi mostra eziandio che tra la vita del Pandolfini e il *Governo della famiglia* c'è una corrispondenza esatta; e ne conchiude che l'Alberti abbia scritto sulla falsariga di lui, pur ritoccando e modificando qua e là nella sostanza e nella forma. L'Alberti stesso dice in un luogo, che chi allora voleva ragionare delle cose *litterali e usurpate da tanti e in tanti loro scritti adoperate e disseminate*, non poteva che *raccoglierle e assortirle e poi accoppiarle insieme con qualche varietà dagli altri e addattezza dell'opera sua*. È il canone letterario che guidava l'Alberti nello scrivere, e che ha guidato anche altri. In quei tempi era cosa comune che uno copiasse dall'altro, e il Cortesi ne adduce qualche esempio. Noi aggiungiamo che il mal vezzo durò a lungo, e spesso chi copiava non si prendeva neppur la briga di citare il suo autore. In tempi a noi più vicini abbiamo veduto il Giannone copiare le storie del Costanzo e inserirle di peso nella sua storia civile senza che ciò nuocesse alla fama di lui.

Dopo tutto è inutile che diciamo che il saggio offertoci dal Cortesi rivela una buona scuola. La sola parte sulla quale avremmo desiderato che l'Autore insistesse maggiormente è quella che risguarda la importanza e il valore del libro del Pandolfini. La famiglia nel quattrocento stava per rinnovarsi; molti legami suoi andavano allentandosi e spezzandosi al contatto colla libertà individuale: l'opera del Pandolfini interviene in questo lavoro di dissoluzione; è come l'eco di un tempo che fugge: bisognava analizzarla minutamente, mettendola più di proposito in relazione coi tempi.

POESIA

Le opere e i Giorni di Esiodo. Traduzione del professore ALESSANDRO CHIAPPETTI con note. — Firenze, Barbèra, 1881.

Questo poemetto Esiodeo ebbe sorte di buoni traduttori, come il Pagnini ed il Lanzi, ma non ne ebbe finora uno che per la forma si potesse dire classico e tale da contentare il gusto dei giudici più rigorosi. Pochi anni sono il professore Canna, valente ellenista non meno che purgato scrittore, ne dette alcuni bei saggi nella *Rivista* di Torino, cercando anche di risolver la questione se il poemetto greco debba considerarsi come un tutto regolare, o come un ammasso di pezzi fatti per istare ognuno da per sè. La quale ultima sentenza egli appunto seguì anche nella versione. Ora l'egregio professore Chiappetti, noto ai letterati per una bella versione del Molière e per altri eleganti scritti, ha ornato di veste italiana anche il capolavoro di Esiodo, versione ch'egli ha condotto su buoni testi e coll'aiuto di moderni commentatori, in modo da soddisfare a una discreta critica. Come cosa italiana non sapremmo desiderar di meglio, tanto è gentile e disinvolto lo stile, tanto franco e ben temprato il verso: sempre chiara e dignitosa l'espressione: sempre sostenuto, ma senza alcuno sforzo, il tuono generale dello scrivere. E ci pare veramente ch'egli abbia conseguito ciò che si era proposto di *ritrarre fedelmente i pensieri e i sentimenti dell'Autore, e anche la semplicità*. Confrontata col testo pare un po' lontana dalla lettera, inquantochè ristringe spesso e quasi accomoda al nostro orecchio le forme un po' monotone e prolisse del greco. Sotto quest'aspetto ci sembra che il carattere dell'originale sia meglio conservato nella Traduzione del Canna, mentre, quanto a leggiadria e garbo di verso, daremmo la palma al Chiappetti. Ecco in prova i primi versi di ambedue. Quella del Canna, letteralissima, dice così:

Di Contese non sola una progenie,
Ma son due sulla terra: altra dal saggio
Puote aver lode, altra di biasmo è degna;
E diversa han fra lor mente e costume.
L'aspre guerre e le liti una solleva
Nequitosa: infra gli uomini non l'ama
Nullo, ma perocchè tal fato incombe,
Degl'immortali Dei per lo consiglio
La ria contesa ognun cole ed onora.

Men letterale ma più bello il Marchigiano traduce così:

Varie tra lor d'ingegno e di sembiante
Due sono in terra le Contese. È cara

L'una al saggio, ma l'altra abominata
Perchè gode eccitar guerre e battaglie
Miserande. Non l'ama alcun mortale,
Ma per fatal necessità si piega
Ad onorarla.

Concludendo noi porremmo fra le due versioni quasi la medesima differenza che si nota fra quelle dell'*Odissea*, fatta l'una dal Pindemonte, l'altra dal Maspero. Più aderente al testo, più greca la prima; più dolce all'orecchio, più elegante la seconda.

Eliseo Battaglia e Maria Vittoria duchessa d'Aosta. Canto. — Torino, Paravia, 1881.

Nel quinto anniversario dalla morte della virtuosa e sfortunata Duchessa d'Aosta pubblicava il sig. Battaglia questo Carme. Una giovine donna, prima duchessa, poi anche regina d'una grande nazione, indi per colpa dell'avverso destino costretta ad abbandonare il trono, e spenta da morte in età ancor fresca; era questo certamente un soggetto poetico, e il sig. Battaglia ha saputo scorgervi la poesia che racchiudeva e ritrarla con assai efficacia in questi versi. Nei quali, come in tanti quadri svariati, prima ci rappresenta la partenza per la Spagna e il breve gaudio seguito da amari lutti, indi la dimora dell'augusta signora a San Remo, travagliata da quel malore che poi la condusse alla tomba, quindi la dolorosa morte di lei, e infine la sepoltura a Superga, e l'accoglienza che ivi le fanno le ombre dei reali di Savoia. Nel sig. Battaglia si sente il poeta giovane co'suoi pregi e co' suoi difetti: lussureggiante freschezza d'immagini, tenerezza e mollezza, talora un po' sdolcinata, di affetti, un tuono di stile sempre vivace ma alquanto rettorico, il verso bello e risonante, ma un po' monotono. Trovi qua e là difetti di espressione e qualche verso mal costruito, trovi dei passi che andrebbero tolti o ristretti, ma tutt'insieme ti riesce cara questa poesia, che solleva l'animo alle più pure regioni dell'ideale, e lo inonda d'una soave melanconia. Più bella, perchè più semplice e naturale, è la descrizione dei giorni passati a S. Remo e de' mesti pensieri e presentimenti della regina. Nè manca di bellezza, checchè vogliasi pensare della fantasia principale, l'incontro dell'ombra di Vittoria con quelle de' suoi nuovi parenti. Se il sig. Battaglia renderà la sua musa un po' più sobria e robusta, potrà continuare in questa carriera poetica, dove pure ci sembra sia entrato non senza onore.

STORIA

Di alcuni scritti di RAFFAELE FOGLIETTI: *Documenti dei secoli XI e XII per la storia di Macerata.* – Macerata 1879. — *Cenni storici sull' Università di Macerata.* – Ivi, 1880. — *Le constitutiones Marchiae Anconitanae.* – Ivi, 1881. — *Il catasto di Macerata del 1268.* – Ivi, 1881. — *Saggio sui nomi locali del Piceno.* – Ivi, 1881.

Sono cinque opuscoli, che si raccomandano per sobrietà e pazienza di ricerche, per un'analisi accurata, e una osservazione minuta e coscienziosa, e qualche giudizioso raffronto. Se lasciano qualche cosa a desiderare, è solo una più larga conoscenza delle fonti e delle opere della nostra storia del diritto; ma questo è un difetto che l'Autore può subito correggere. Inoltre facciamo le nostre riserve su qualche punto, senza però insistere, perchè sappiamo troppo bene che in materie così disputate c'è posto per tutti.

I *Documenti per la storia di Macerata* sono trentotto, venti del secolo XI, gli altri del XII, tolti dall'opera del Catalani *De Ecclesia Firmana*, da quella del Lancellotti *Confutamento*, ecc., e da una copia del *Regesto* dei vescovi di Fermo. Sono documenti che interessano specialmente lo svolgimento della libertà politica, le condizioni del territorio maceratese, la chiesa, i costumi, lo stato delle persone. Certo sono preziosissimi per la storia di Macerata, e ad accrescerne il pregio l'Autore vi ha aggiunto alcune sue annotazioni. Soltanto non mi pare esatto ciò ch'egli dice delle donazioni longobarde, che cioè, ad eccezione di quelle fatte in favore delle chiese, fosse necessario sempre il *launegildo;* evidentemente egli è stato tratto in errore dall'opera del Pertile; ma anche ciò ch' egli dice della *Wadia* va rettificato colla scorta delle ultime ricerche.

I *Cenni storici sull' Università di Macerata* cominciano dalle origini e rettificano alcune opinioni che finora hanno tenuto il campo. Tra le altre combatte quella che Nicolò IV fondasse l' Università nel 1290, e rende probabile ch'essa esistesse già prima. Un capitolo tratta particolarmente degli statuti dell'Università, dei dottori leggenti, degli scolari, dei collegi dei dottori promotori, dell' autorità e ingerenza del Comune. In un altro si fa parola delle cattedre ordinarie e straordinarie, dei professori concorrenti, delle dispute e circoli, della durata e qualità degli studi e dei gradi. L'Autore tocca eziandio dei momenti difficili occorsi all'Università e del modo con cui vi si provvide, di certe novità che l'autorità ecclesiastica cercò d'introdurvi, della forma che ebbe, e termina con alcune brevi notizie sui principali professori. Noi assistiamo così allo svolgimento storico di questo studio. Sorto spontaneamente in seno all'antico collegio dei pro-

curatori e avvocati, esso si resse a lungo per libere istituzioni, e contò giorni floridi, ma si affievolì col tempo; forse gli nocque un certo spirito di municipalismo, e allora il Comune credette di ingerirsene e la libertà cedette il posto all' autorità, senza che questa fosse capace di innalzarlo all'antico grado. È la storia di tutte le nostre università

Anche l'opuscolo sul *Catasto di Macerata* è molto interessante. Disgraziatamente la storia del catasto in Italia non è ancora scritta, e non si potrà scrivere finchè non si conosca il ricco materiale che giace sepolto nei nostri archivi. I più antichi esempi che finora si conoscevano erano quelli di Pisa (1162), Venezia (1181), Siena (1198), a cui tennero dietro, nel secolo XIII, Vercelli, Bologna, Milano, Genova, Lucca, Torino, Modena, Firenze. Adesso, mercè le cure del Foglietti, possiamo aggiungervi il catasto di Macerata del 1268, che sebbene non sia dei primi, come catasto, è però uno dei primi come catasto descrittivo. Giova notare cioè che gli antichi catasti comunali vennero fatti dietro denunzia giurata dei singoli proprietari alla maniera romana, e invece a Macerata s'è fatto per mezzo di pubblici ingegneri o misuratori, e prima di questo non si conosce altro esempio fuorchè a Milano nel 1247. Non basta: la descrizione non fu dapprima molto particolareggiata, e invece nel catasto di Macerata c'è la descrizione esatta dei beni e dei loro confini. Manca però il modo di coltura. I fondi stessi erano divisi in più categorie istituite probabilmente secondo le zone che occupavano. Quant'è ai lotti, a differenza di ciò che si era praticato nel Basso Impero, erano di diversa grandezza e di diverso estimo, e quindi anche il tributo era diverso. Tutto ciò è importante non solo per la storia delle finanze, ma anche per quella della proprietà. L'Autore istituisce pazienti e minute ricerche sulle varie categorie di possessori e sulla qualità del possesso. Ne seguono altre sui mestieri indicati nelle intestazioni, sui nomi e soprannomi allora in uso, sulla menzione di cose e fatti contenuti nel catasto, sui nomi dei fondi rustici e sulla popolazione che poteva esserci a Macerata.

Una importanza più generale hanno le *Constitutiones Marchiae Anconitanae* pubblicate dal card. Albornoz e altri, come quelle che doveano aver forza di legge per tutte le provincie e terre della Chiesa. Si dicevano *Constitutiones Marchiae Anconitanae* o anche *Constitutiones Aegidianae* impropriamente. Risalgono all'anno 1357 e furono via via riconfermate e rivedute. L'Autore tratta particolarmente del loro nome, degli autori, del contenuto, del modo con cui furono approvate e pubblicate, delle edizioni che se ne fecero, e della loro relazione colle leggi anteriori. Perchè non è sfuggito alla sua sagacia che altre costituzioni pel buon reggimento della provincia dovessero esistere già prima per parte degli ufficiali della Chiesa, e anzi ne ricorda alcune dell'Orsini e del Deuc: noi ci permettiamo di aggiungere quelle pubblicate dal go-

vernatore della provincia nel 1303 e altre di Aurelio di Lautrec del 1317, di cui è menzione nel Theiner. Il quale rammenta eziandio le *Constitutiones Sedis Apostolicae et domni Rectoris*, non altrimenti del Fantuzzi le *Constitutiones Provinciae Romandiolae*. Del resto l'Autore non si occupa che della parte esteriore della legge, e facciamo voti perchè possa quando che sia addentrarcisi di proposito, esaminarla attentamante per ogni verso, e confrontarla con altre leggi dei tempi: noi teniamo nota della sua promessa.

Quant'è al *Saggio sui nomi locali del Piceno*, lo segnaliamo all'attenzione del pubblico; ma incompetenti come siamo di queste materie, non crediamo di potercene occupare: forse lo farà altri; certo, si tratta di principii che meritano di essere largamente discussi.

La battaglia di Gavinana, di Edoardo ALVISI. — Bologna, Zanichelli, 1881.

È un libro che dà molto più che non prometta. Più che una semplice monografia sulla battaglia di Gavinana, è una monografia su Fabrizio Maramaldo; perchè l'Autore parla a lungo di lui e di alcuni episodi della sua vita, cominciando dal 1521, collo scopo di metterne in rilievo il carattere, e lo conduce così mano mano fino all'episodio di Gavinana. È una dotta monografia che rivela gli studi pazienti dell'Autore, la buona scuola in cui venne educandosi, un certo acume di critica, e che si legge molto volontieri. Nondimeno è un libro che ha già sollevato qualche seria disputa e più ne solleverà in seguito, specie sulla morte del Ferruccio, che in sostanza è il punto saliente dell'opera. L'opinione comune vuole che il Ferruccio sia stato ucciso dal Maramaldo: è un'opinione divisa da antichi e moderni; ma può dirsi che il fatto sia proprio certo e provato? L'Autore ne dubita. Ciò che lo ha colpito a prima giunta è stato il singolare riscontro che la narrazione degli storici fiorentini ha con quella del Giovio. Tutti raccattano dal Giovio non che la notizia dell'episodio di Gavinana, persino le parole; ma il Giovio è un autore piuttosto screditato e si è dubitato della sua buona fede. Certamente l'Alvisi non gliene aggiusta molta, tanto più che avrebbe presa la materia del suo racconto da due cantari di Mambrino da Fabriano e di un tal Donato da Lucca, scritti alcuni mesi dopo l'assedio di Firenze. Piuttosto crede alla testimonianza di Angelo Sperino, uno dei commissari pel campo, il quale, in una memoria dettata per il Varchi, disse che, fatto prigione il Ferruccio, *il primo che gli dette fu un gentiluomo spagnuolo detto Garaus continuo del principe d'Orange*. Medesimamente il Nerli nei suoi commentari attribuisce l'uccisione del Ferruccio agli uomini del principe, e ci hanno anche alcune testimonianze addotte dall'Alvisi, che, pure ammettendo la uccisione del Ferruccio, non dicono da chi fosse ucciso. Nondimeno, lo asseriamo francamente, se tutto ciò fa fede dell'inge-

gno dell'Autore, non ci pare ancora bastevole a nettare il Maramaldo dalla macchia acquistata in quella triste giornata e che pesa tuttavia sul suo nome dopo tre secoli e mezzo. Intanto merita di essere notato, come l'Autore faccia troppo larga parte al silenzio di alcuni scrittori, e questa non è buona critica. Sta il fatto che essi non dicono chi abbia ucciso il Ferruccio; ma che perciò? Se nol dicono, ci avranno avuto le loro buone ragioni. e forse non la ritenevano cosa di molta importanza perchè dovessero farne cenno, trattandosi di una di quelle vendette comuni che corruppero pur troppo tutta la milizia del tempo: certo non possiamo dedurre nulla dal loro silenzio, nè in favore del Maramaldo nè contro. Quant'è al Nerli, è una autorità non meno sospetta del Giovio: già Donato Giannotti si doleva in una sua lettera al Varchi che avesse nelle sue storie inserite alcune cose contrarie al vero; e d'altronde il fatto che gli uomini del Principe abbiano tolto la vita al Ferruccio, come dice il Nerli, non esclude che il Maramaldo sia stato il primo o uno dei primi a ferirlo Resta la testimonianza dello Sperino; ma anche questa si riduce a poca cosa. Anch'egli, pure scrivendo che il primo a dare al Ferruccio fu il Garaus, non nega che Maramaldo l'abbia ferito: anzi lo ammette, e infine è di questo che si tratta. Al qual proposito amiamo di riferire l'intero passo della sua relazione, perchè il lettore stesso ne giudichi: *Et fu ammazzato secondo la pubblica fama da Fabritio Marramaldo, ma il vero è che egli non fu 'l primo che gli dette, ma un gentil huomo spagnuolo detto Garaus, continuo del Principe.* Il Maramaldo non fu il primo a dargli, ma gli ha dato: ecco che cosa risulta dallo Sperino; altri poi dicono addirittura che fu lui ad ammazzarlo, e sono testimoni, per così dire, oculari. Martino Agrippa, segretario del vice-legato di Bologna nel campo imperiale, scriveva nella mattina del 4 agosto 1530 a ore 11, e dunque un solo giorno dopo la battaglia, che il Ferruccio era morto *per mano del signor Fabrizio*. Parimenti Paolo Antonio Torelli, oratore del Duca di Ferrara, gli scrisse che Fabrizio Maramao... *lo ammazzò*, e questa è un'altra testimonianza proprio del momento Anche gli anziani di Lucca scrissero lo stesso ad Antonio di Leva a Piacenza a ore 14 dello stesso giorno. Il Gondi, già commissario a Volterra, raccontava pure a Venezia che Fabrizio uccise il Ferruccio. Lo stesso Giovio, tanto malmenato, lungi dall'attingerne la notizia ai cantari fiorentini posteriori di alcuni mesi, dice di aver inteso il racconto dai capitani che furono a Roma dal Papa; anzi ne scrive cinque giorni dopo a Marco Contarini di Venezia. e più tardi ne parla allo stesso Maramaldo che lo conferma. Anche il Guicciardini ne ha contezza a Roma. Un notaio del tempo, morto nel 1542, aggiunge che il Maramaldo fu *tacciato* da tutte le brigate della morte del Ferruccio; e poi è noto come la bella figliuola di Salvestro Aldobrandini, invitata a ballare dal Maramaldo, gli rispondesse sdegnosamente di non voler ballare con lui, *poichè haveva ammazzato il Fer-*

ruccio molto vilmente. È un cronista che dice questo; e dunque non farà meraviglia se l'atto indegno del Maramaldo, che uccide un uomo morto, sia stato accettato generalmente dagli storici fiorentini anche i più oculati, come il Varchi, che più degli altri ebbe spirito critico. In verità, se è una leggenda, come la chiama l'Alvisi, dev'essere nata nel giorno stesso della battaglia, non dopo; ma ci hanno troppe testimonianze contemporanee e indipendenti l'una dall'altra, perchè si possa ritener tale. Se mai ci fu fatto storico, su cui sieno d'accordo tutti, compresi gli scrittori citati dall'Alvisi, è questo, e solo c'è discrepanza circa le ragioni che possono avere spinto il Maramaldo a bruttarsi di un simile atto. Del resto, è inutile il dirlo, saremmo stati ben lieti anche noi che le storie potessero annoverare un errore di più purchè ci fosse stato tra gl'Italiani un vigliacco di meno.

FILOLOGIA ORIENTALE

Le epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte ed illustrate da MICHELE AMARI. — Parte seconda. *Iscrizioni sepolcrali.* (Fascicolo secondo) — Palermo, Virzì, 1881 (pag. 112 in 4°, con 9 fototipie).

Al comparire del fascicolo primo della parte seconda della raccolta delle epigrafi arabiche di Sicilia, esattissimamente trascritte ed egregiamente tradotte ed illustrate da Michele Amari, il nostro periodico non mancò di annunziare quell'importante pubblicazione e di porre in rilievo i pregi singolari che l'ornano Dobbiamo ora ricordare brevemente, ma non già con encomii minori, il fascicolo secondo che felicemente compie quanto riguarda le iscrizioni *sepolcrali.* La parte prima, consacrata alle *edili*, uscì già; la terza ed ultima, la quale conterrà le epigrafi *mobili*, delineate, incise, intarsiate o ricamate in utensili di metallo, avorio, legno, gemme, stoviglie, drappi, non tarderà molto ad uscire, compiendo così la nobile ed utilissima impresa.

The history of the Almohades by ABDO-'L-WAHID AL-MARRÉKOSHI, edited by R. Dozy. Second edition, revised and corrected. — Leyden, Brill, 1881, (pag XXI, 290, in 8°).

'Abd al-Wahîd al-Marrakusî nacque in Marocco (nel 1185 di Cristo), ma la storia degli Almohadi fu da lui scritta durante la sua dimora in paesi che non eran sotto la dominazione di quella dinastia, e potè quindi essere storia generalmente imparziale. Weijers, Hoogvliet e altri avevan già pubblicato dei frammenti di questo pregevole libro, quando lo storico e arabista olandese R. Dozy lo mise in luce per intero nel 1847, ed

ora ne dà una seconda edizione che distinguono dalla prima un grande numero di emendazioni, in parte ottenute per congettura, ma le più per mezzo di ripetuta ed accurata collazione del manoscritto. L'opera è chiusa dall'Indice dei nomi di persone, città, fiumi, ec., e da altro Indice comprendente i titoli di tutti i libri nominati dall'Autore. Una Prefazione inglese del Dozy, nella quale si discorre dell'autore, dell'opera, del manoscritto, si espongono le norme seguite nella stampa, ecc., apre il volume, che, come attesta dell'infaticabile attività dell'illustre prof. Dozy, così deve aggiungersi alle numerose e pregievolissime edizioni uscite e che di continuo escono dalla tipografia Brill, tanto benemerita degli studi orientali.

PEDAGOGIA

Didattica italiana per L. TEDESCO. — Torino, Roux e Favale, 1880-81.

In una serie di opuscoletti si contengono il sillabario, la ginnografia, la grammatichetta pratica e due libretti di lettura. O c' inganniamo o nissuno è riuscito meglio del prof. Tedesco a rendere piane, facili, gustose queste discipline così necessarie e pur così malagevoli ad insegnarsi bene. La lettura è ridotta a un mezzo tutto meccanico, e quasi diremmo a un balocco. La scrittura si riassume in pochi esercizi, benissimo graduati, allo scopo di sciogliere la mano e guidarla rettamente. Ma la parte che ci è sembrata con più abilità condotta, è senza dubbio il *Riccardino* o libro di lettura (in due parti) dove si raccoglie come una piccola enciclopedia di morale (con uno spruzzo di religione), sociologia, storia naturale fisica, igiene. L' autore mostra una rara perizia nel dare ad intendere i fenomeni della natura, e specialmente la struttura del corpo umano, che negli altri manuali popolari è spesse volte così astrusa e difficile, mentre qui si appresenta chiara e palpabile, nè altro lascia a desiderare che qualche carta per aiuto della vista. La lingua di questo Corso potrebb'essere più corretta e più toscana, ma non si può appuntare di gravi errori.

La sapienza antica. Libro d'educazione pe' giovani scritto dal prof. GIUSEPPE OLIVIERI. — Salerno, 1882 (pag. 247).

« Raccogliere le massime morali ed educative de' poeti gnomici greci, premettere de' cenni più o meno brevi sulla vita d' essi poeti e filosofi morali, ricercar la bontà e saviezza dei loro sistemi pedagogici, ricordare insomma il senno antico e trarne profitto per la soda educazione de' nostri giovani » tale è l'intendimento con cui il prof. Olivieri ha compilato questo volumetto che raccomandiamo alle scuole. Egli ha saputo congiun-

gere un uso moderato della critica storica, traendola da buoni libri moderni, colla spigliatezza del metodo, e coll' amenità dello stile. Dopo un'introduzione su' poeti gnomici in generale, discorre in altrettanti capitoli di Solone, Teognide, Focilide, Pitagora, Stesicoro e Senofane, e negli ultimi due illustra più particolarmente ciò ch'ai Sette Sapienti si riferisce mostrando l'efficacia che ebbero sulla Grecia, e quella che anc' oggi possono avere nel formare l'animo della gioventù. Termina il libro con un' Appendice d'alcune poesie di vari, inedite o rare, tutte intessute di proverbi. Quanto alla forma dello scrivere, il libro, come tutte le cose dell'Olivieri, indulge forse un po' troppo alle *lascivie del parlar toscano*, ma riesce piacevole e trattiene nella lettura, il che non è poco

Versi di Domenico SPANO' BOLANI. — Reggio, 1881.

Fra i pochi e buoni volumetti di poesia che vengano oggi alla luce, tien degno luogo il presente. Già il sig cav. Bolani aveva manifestato il suo ingegno e il suo cuore di poeta in vari carmi sparsi, e specialmente in alcuni pietosissimi scritti in morte della sua virtuosa compagna. Ma qui, dove ha raccolto tutti i suoi versi, queste doti si rivelano maggiormente e con sua maggior lode. Egli appartiene a quella scuola meridionale florida insieme e gentile, che rispecchia così mollemente le beate rive della Trinacria. Egli non ha affetti che pel buono. pel bello, per tutto ciò che è amabile e tenero insieme, e col *cantar che nell'anima si sente* espone in versi fluidi e spontanei i suoi sentimenti sempre puri ed elevati. Oltre alle stanze, agli sciolti, agli inni sacri in metro manzoniano, ad alcune iscrizioni, il volume consta per la maggior parte di sonetti, genere assai difficile, ma in cui il cav. Bolani stampa con molta franchezza il suo pensiero. Diremmo ancora che il dolore sia la musa che meglio lo ispira, e gli suggerisce versi più dolci. Ne rechiamo, a prova, uno affettuosissimo ad un bambino, fra quelli dettati per la morte di sua moglie.

Cotesti occhiuzzi tuoi vividi e gai
Perchè giri con tanta desïanza?
Forse la madre tua cercando vai,
Il riso, i baci suoi, la sua sembianza?
Deh, smetti, orfano mio! madre non hai,
Iddio la volle a sè; ma in questa stanza,
Pur chiusa al lume de' suoi santi rai,
Traspira ancor di lei tanta fragranza,
Sì ardente è qui la sua memoria cara,
Così m'apparve in sua virtù fulgente,
Ch' è un culto il nome suo, la stanza un'ara.
Te vegli ora dal Ciel la madre pia,
E crescendo saprai, caro innocente,
Che per dar vita a te, di vita uscìa.

Il Dovere, con esempi di coraggio, pazienza e sofferenza, per SAMUELE SMILES. Prima traduzione italiana. — Firenze, Barbèra, 1881.

Può l'uomo rimaner fedele al proprio dovere, qualunque sia l'ambiente in cui si trovi? Ed è proprio vero che l'adempimento del dovere procuri sempre la maggiore soddisfazione dell'animo? Il libro dello Smiles è una eloquente risposta a cotesti quesiti, e ce la dà con esempi svariatissimi di persone, d'età, di sesso, di nazione, di condizione diversa, che consacrarono sè stessi all'adempimento del proprio dovere e alcuni vi lasciarono la vita, contenti del sacrificio che facevano. E si capisce che l'abitudine di esercitare il dovere possa condurre all' eroismo. Intanto chi assiste a cotesto spettacolo non può non sentirsi attratto e innamorato, e sollevare il suo spirito a propositi sani e nobilissimi. Il libro è buono e mira a rendere buono chi lo legge. Solo ci pare che l'Autore tenga poco conto della corrente di positivismo, che invade la nostra Società, per cui più d' uno potrebbe sorridere agli esempi di abnegazione anche più sublimi, se il sacrificio è tale da non giovare a chicchessia. Al qual proposito ci ricorre al pensiero quel soldato di Pompei, che vede seppellirsi intorno a sè l'intera città, e nondimeno rimane fermo al suo posto: è un sacrificio sterile, che si potrebbe anche trovare non degno d'imitazione. A meglio allettare i contemporanei all'adempimento del dovere, avrebbe giovato di notare i benefici effetti ch' esso porta alla Società, ben inteso che a chi l' esercita può bastare la soddisfazione dell'animo, che è il massimo bene. Ancora, ci sembra troppo rigida l'asserzione che l'educazione sia opera di autorità e di rispetto, e siamo d'avviso che anche l'affetto ci abbia la sua parte. Invece conveniamo pienamente coll' Autore quando attribuisce una grande importanza alla veracità; certo essa è l'elemento più importante di un grande carattere.

Il libro del buon popolano, di ORESTE BRUNI. — Parma, 1881.

Questo libro, scritto specialmente per uso delle scuole complementari rurali, contiene in modo facile e popolare tutte, si può dire, le cognizioni più necessarie all'uomo, eccetto la grammatica e l'aritmetica, come quelle che non si prestano per una lettura, ma richiedono studio più assiduo. Doveri, geografia, storia naturale, fisica, alcuni cenni sulla storia d'Italia, regole di galateo e altre cose simili sono qui trattate in succinto, ora a mo' di lezioncine, ora per via di dialogo socratico. L'autore ha voluto farne come un romanzo, col suo protagonista e le parti secondarie. Il protagonista è la maestra che insegna ai maschi in una scuola rurale E a lei fanno corona il Parroco, il Sindaco, il Delegato Scolastico, il Soprinten-

dente Scolastico e il Medico, che tutti l'aiutano nell'opera educativa. Fors e ci sono comprese un soverchio numero di materie, e quindi viene quel certo che di rimpinzato, abbozzato e frammentario che qua e là si riscontra, per rimediare al quale ci voleva un libro di maggior mole. Ma le cose sono esposte con facilità e con chiarezza, e l'opera è bene intesa. Lo stile è però assai negletto e sciatto, forse perchè l'Autore ha voluto, per desiderio di familiarità, imitare anche alcune scorrezioni del parlar toscano, secondando così, piuttostochè correggere, le cattive tendenze del volgo. Nè ci piacciono le poesie inseritevi, troppo pedestri e prosaiche; in luogo delle quali era meglio servirsi del Metastasio e di vari autori moderni che hanno scritto pe' fanciulli.

SCIENZE ECONOMICHE

Saggi di Economia Politica di Emilio NAZZANI. — Milano, Hoepli. 1881.

Rare sono le pubblicazioni del professor Nazzani; ma tutte van segnalate per non comuni pregi, per un carattere classico, e perchè hanno il merito di stabilire sopra solide basi qualche punto difficile e controverso della scienza. Nel volume, piccolo di mole ma denso di pensieri e di dottrina, che ci stà innanzi, l'A. tratta con molto acume il problema del metodo in Economia Politica, e più ampiamente l'intera teoria della distribuzione della ricchezza, ne' suoi tre capi: rendita fondiaria, profitto e mercede. Pel metodo che segue, l' A. è, come tutti sanno, deduttivista, anzi deduttivista senza restrinzioni, senza concessioni di sorta al metodo realistico. Non saremo noi certamente che ravviseremo nel metodo troppo esclusivo dell'A. l'ideale dell'indagine scientifica, la quale a nostro avviso ed è l'avviso di egregi deduttivisti, per esempio del Cossa, può e deve giovarsi non poco del metodo storico-statistico; nè taceremo che anche nell'indagine deduttiva dell'A sarebbero talvolta desiderabili più ampi e completi sviluppi. Ma l'analisi del Nazzani è così acuta, la sua logica così rigorosa, la sua dottrina così schietta e profonda, che noi siam disposti a perdonargli l'esclusivismo del suo metodo in grazia del modo maestro con cui lo tratta. Raccomandiamo all'attenzione del lettore il saggio sulla Rendita fondiaria, notevole specialmente per la profonda analisi del valore; nel saggio successivo sul profitto è specialmente importante la critica della teoria di Stuart Mill - il quale crede a torto che nella determinazione del saggio del profitto influisca la produttività dell'industria — e così pure la fine ed interessante analisi del carattere economico del profitto. Nel saggio sul salario è decisiva la critica della celeberrima teoria del Fondo-Salarj, che divise per gran tempo gli economisti e che tuttora vanta insigni difensori, come ad esempio il Lampertico. De' vari temi di cui si occupa questo libro del Nazzani, trattarono

fra noi anche altri scrittori, come il Toniolo, il Ricca-Salerno, il Loria; ma anche per coloro, i quali conoscono gli scritti di questi autori, i *Saggi* del Nazzani saranno sempre un'operetta preziosa, nella quale troveranno precisati con mano sicura e con esattezza matematica i principii più elevati ed ardui della scienza.

National Economie des Handels und Gewerbes di W. ROSCHER. — Stuttgart, Cotta, 1881.

Questo terzo volume del *System* di Roscher, uscito nel giugno dell'anno corrente, è già alla seconda edizione; e questo fatto, sopratutto trattandosi di un libro tedesco, è sufficiente a designarne il merito insigne e l'alto valore scientifico. L'A. vi tratta le innumerevoli questioni che si rannodano all'industria ed al commercio; le tratta col metodo storico, nel quale è maestro, e con tale ricchezza di materiali e tal pompa di citazioni, che a taluno per avventura potrà sembrare anche soverchia. Opere di storia, di filosofia, di tecnologia, relazioni parlamentari, informazioni private, notizie di giornali, tutte insomma le pubblicazioni, nelle quali si consegnano aneddoti o fatti riflettenti da presso o da lunge l'argomento, son poste a contributo dalla prodigiosa memoria, dalla fenomenale operosità dell'economista di Lipsia. Ed in mezzo a quest'immensa collezionè di fatti più spesso casualmente sovrapposti che sapientemente coordinati, stanno disseminate le acute considerazioni storiche dell'A., che egli avventura modestamente in qualche nota, e che vanno quindi troppo facilmente perdute pel lettore affrettato o superficiale L'opera, di più che 800 pagine, discorre prima delle città, poi del commercio, dei mezzi di trasporto, delle banche, del credito; indi tratta dell'industria, della sua storia, del sistema industriale moderno, della legislazione industriale e sociale, delle macchine delle crisi. Una analisi, od anche un cenno di queste svariatissime parti dell'opera ci sarebbe qui naturalmente impossibile Diciamo soltanto che il libro del Roscher è degno dell'Autore dell'opera classica sulla Economia dell'Agricoltura, alla quale però rimane inferiore Manca infatti in questo volume quella maturità d'indagine e quella severità di metodo, che distinguono il volume precedente; l'aneddoto vi predomina troppo sulla ricerca meditata e profonda, ed al lavorìo raccoglitore dell'erudito non fa sempre riscontro l'opera ricostruttrice del pensatore. Ma pur riconoscendo queste mende ed altre ancora, ciascuno converrà che l'opera del Roscher avrà bella e durevole fama nella letteratura economica mondiale.

SCIENZE GIURIDICHE

Nuovi Ricordi di cattedra e foro, di GIUSEPPE CENERI. — Bologna, Zanichelli, 1881.

Non è molto che ci siamo occupati di questo insigne giureconsulto e ci riesce gradito di tornare nuovamente sul suo nome. Il volume che abbiamo sott'occhio fa seguito all'altro pubblicato nel 1877 collo stesso titolo, e non dubitiamo che al pari di quello incontrerà favore nel pubblico. Sono veramente ricordi di cattedra e foro: lezioni di diritto romano dettate nell'Università di Bologua e memorie e difese preparate per varie cause che l'egregio uomo ebbe a sostenere in questi ultimi anni. Le lezioni risguardano la materia dei contratti; il mutuo, il commodato, il deposito, il mandato, la donazione e la società, oltre ad una prolusione e una introduzione al corso. E qui amiamo di notare come l' esposizione dei principii si accompagni molto bene colla interpretazione del testo formando come una cosa sola, che è certo il sistema più confacente all'uso scolastico. Imperocchè se la esposizione dommatica giova ad addestrare il giovane al maneggio delle formule generali e gli insegna come combinarle per arrivare alla soluzione del singolo caso, lo studio dei testi lo persuade che esse non sono campate in aria, ma trovano veramente la loro base nella legge; oltrechè mostrandogli quei grandi maestri all'opera, lo aiuta a coglierne il segreto e acquistare l'arte di trattare il diritto da sè. E un'altra cosa ci piace in queste lezioni, di vedere, cioè, avvicinato costantemente il diritto alla vita. Il Ceneri lo ha notato fino dalla sua prolusione, che alla formazione e allo svolgimento del diritto concorrono moltissimi elementi, i quali variano presso questo e quel popolo, e anche presso il popolo medesimo in diversi momenti storici della sua vita. I costumi, la religione, il politico reggimento, le idee economiche, esercitano, dice egli, la loro potente influenza a lato del generale principio di giustizia, e lo modificano e lo atteggiano a differenti guise appropriate al bisogno che è più sentito. Qua e là si accenna anche alle controversie; e non occorre che ripetiamo ciò che abbiamo detto altra volta, che i concetti si presentano sempre limpidi e precisi. Le memorie e difese sono nove, parte civili e parte penali. Ne riferiamo il titolo: le casse di risparmio e la tassa di manomorta; quattro mesi di matrimonio e l' art. 150 del codice civile; di una vocazione fedecommissaria, se parallela o in *subsidium;* intangibilità di perizia determinante per volontà delle parti il prezzo d'acquisto; libello famoso; gl'internazionalisti e l'art. 426 del codice penale; captazione di legati; *pro se et iure;* per una dimostrazione disciolta. Sono di-

squisizioni legali venute mano mano maturandosi nella pratica; ma sono dotte e sapienti disquisizioni, in cui è fatta una larga parte ai principii e alla scienza, e che è bello vedere unite in questo volume insieme ai ricordi di cattedra, se non altro perchè si avrà occasione di toccare con mano che la teoria e la pratica, che spesso si rappresentano come nemiche, si aiutano anzi e sono necessarie l'una all'altra. La memoria *Pro se et iure* è insieme una pagina autobiografica, è un grido angoscioso e straziante che prorompe irrefrenabile dalla coscienza offesa dell'uomo onesto, costretto a lottare per il diritto contro una sentenza iniqua. Ma anche le altre riguardano temi interessantissimi. L' Autore, pubblicando questi Ricordi intendeva destinarli alla gioventù studiosa perchè vi trovasse un impulso a studi più forti; noi siamo d'avviso che nessuno deporrà il libro senza averci imparato qualche cosa: certamente è uno di quei volumi che giovano alla scienza.

La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale. Studio comparativo di filosofia giuridica di GIUSEPPE CARLE. — Torino, Bocca, 1880.

Confessiamo una nostra debolezza: i libri di filosofia del diritto ci mettono paura, se cercano *a priori* i principii, smarrendo il senso della realtà; ma facciamo buon viso a questo del Carle, che studia l'uomo considerato come essere storico, e lo segue nelle esplicazioni delle sue facoltà, attraverso i vari periodi dell' incivilimento. Lo stesso titolo determina molto nettamente l'indirizzo dell'Autore. È tutta la vita giuridico-sociale, come pensiero e come legge, nelle sue molteplici manifestazioni e nei vari tempi. Lo svolgimento del diritto nell'Oriente, tra gli Arii, nell'India bramanica e nell'Iran, il diritto nel periodo greco-romano e le sue origini presso i popoli dell'antica Germania, il periodo di transizione dall'età classica all'età moderna, durante il predominio feudale e comunale, e finalmente l' età moderna: ecco l' ossatura del libro È un grande quadro a grandi linee, che viene mano mano allargandosi quanto più si avvicina ai dì nostri. Specie la storia del pensiero moderno è trattata con molta ampiezza; sicchè non c'è sistema filosofico, nato in questo periodo, che l'Autore non assoggetti a un attento esame. Egli classifica le varie dottrine accuratamente, secondo che considerano il diritto come scienza, come legge o come potestà legittima dell'umana persona, ne ricerca gli antecedenti e il progressivo sviluppo e le correlazioni, per terminare con uno studio psicologico sul carattere mentale di alcuni popoli moderni negli studi giuridici. L'opera stessa cerca di armonizzare l'idealismo e il positivismo, la psicologia civile e la fisiologia sociale, Hegel e Spencer. L' Autore osserva: La pretesa dell'idealismo di voler tutto dominare colla propria ragione e di voler tutta ricavare la scienza dagli intimi penetrali del proprio intel-

letto, è soverchia; ma d'altro canto il voler ridurre tutta la scienza all'osservazione dei fatti rinunciando alle idee di causa, di fine, e ai concetti eterni del vero, del bello e del buono, è pure una reazione esagerata. Questi due metodi, secondo il Carle, devono arrivare reciprocamente a immedesimarsi l'uno nell'altro, per guisa che il contenuto dell' idealismo si faccia sempre più positivo e quello del positivismo sempre più ideale. La stessa tendenza eclettica può riscontrarsi nella teoria dei moventi della azione umana, in quella delle origini del mondo sociale, ecc. Nondimeno, a essere franchi, non ci pare che la conciliazione sia sempre riuscita. E come va che l'Autore, mentre fa la debita parte alle facoltà umane nel vario atteggiarsi del diritto e delle istituzioni sociali, non segua poi con eguale amore il movimento economico dei popoli nelle diverse età, che pure ha contribuito così potentemente a determinare il vario movimento del diritto? Qualcuno potrebbe anche trovarci un soverchio studio di euritmia, che mentre ricerca pazientemente le analogie e correlazioni, trasanda qua e là le contraddizioni e antinomie. Certo qualche divisione si presenta con carattere troppo assoluto, qualche rispondenza di concetti può lasciare dei dubbi, e qua e là si generalizza troppo. D'altra parte ci piace di notare che l'Autore domina sempre la sua materia con larghezza di vedute, e la dispone in guisa da formare un vero organismo che si agita e muove, con giusta proporzione di parti. C'è della vita in questo libro, e c'è molto studio e molto amore e ordine e chiarezza Noi siamo d' avviso che anche solo il tentativo di riassumere in una rapida sintesi le grandi evoluzioni del pensiero giuridico e delle leggi, e l'urto e la lotta degli opposti elementi e le armonie finali, tenendo conto delle indagini più recenti e sicure, riesca a grande onore di chi l'ha compiuto. Un'altra opera sulla teoria delle leggi che governano la vita del diritto nella società umana, darà compimento a questa, e noi l'attendiamo con impazienza.

NOTIZIE.

L'egregio signor Bove e altri scienziati italiani, che fanno parte della spedizione antartica, sono giunti a Buenos Ayres il 29 ottobre, accolti festosamente dal governo e dalla popolazione. La spedizione si preparava a far vela verso la Terra del Fuoco, prima tappa della navigazione polare, per la fine di novembre.

— Si è aperta una sottoscrizione per un monumento a Raffaele Rubattino, che dette sì grande impulso al nostro commercio internazionale, e furono mandate liste anche alle colonie italiane. L'iniziativa è dovuta a un comitato genovese.

— Il giorno 18 all'ora una pom. avrà luogo nella sala degli Orazi e Curiazi nel Palazzo dei Conservatori al Campidoglio l'adunanza solenne dell'Accademia dei Lincei, e tra le altre vi si leggeranno le relazioni sui premi del Re e del Ministero della Pubblica Istruzione. L'adunanza sarà onorata dalla presenza delle Loro Maestà il Re e la Regina.

— Reale Accademia delle scienze in Torino. La classe di scienze morali, storiche e filologiche tenne seduta il 4 dicembre. Il prof. Carle vi lesse una commemorazione di Carlo Buoncompagni, trattando della vita e delle opere del compianto accademico. Il prof. Schiapparelli presentò l'ultima parte della dissertazione sul grado di credibilità della Storia romana.

— L'Istituto veneto di scienze lettere ed arti ha messo a concorso vari premi, tra i quali annunciamo i seguenti, come quelli che hanno maggior relazione coi nostri studi:

Premio di italiane lire 5000 a chi detterà meglio la storia del metodo sperimentale in Italia. Tempo utile fino al 31 luglio 1884.

Premio di italiane lire 5000 a chi detterà una vita di Sant'Antonio di Padova, illustrando il tempo in cui visse. Tempo utile fino al 31 luglio 1886.

Premio di italiane lire 3000 pel seguente tema: Premesso un rapido epilogo delle Opere pie di Venezia, indicare il sistema legislativo che si reputa preferibile negli Istituti di beneficenza; ed esporre i criteri applicativi di esso riguardo alle Opere pie veneziane, anche nell'intento di conciliare, per quanto è possibile, il rispetto della volontà dei testatori colle odierne esigenze della pubblica economia e colle forme mutate del vivere civile. Tempo utile fino al 31 marzo 1882.

Altro premio di 1500 lire sul tema: L'organismo della finanza pubblica a Venezia, le sue condizioni nei vari periodi storici della Repubblica, le attinenze dell'uno e delle altre cogli ordini politici e colle ineguaglianze esistenti fra i cittadini. Tempo utile fino al 31 marzo 1883.

— Il maestro Francesco Florimo sta per pubblicare un volume intitolato *Bellini*. Conterrà una biografia del grande maestro catanese, ricca di notizie interessanti e di aneddoti curiosi, e una copiosa scelta di lettere del Bellini allo stesso Florimo e ad altri amici. Ne è editore il Barbèra di Firenze.

— La celebre Società dantesca di Cambridge ha decisa la pubblicazione del commento alla *Divina Commedia* di Benvenuto da Imola in tre grossi volumi in ottavo.

— L'editore Sansoni di Firenze metterà mano quanto prima ad un nuovo volume della sua *Collezione di cose inedite o rare*. Questo volume conterrà *poemetti popolari del sec. XV e XVI*, riprodotti ed illustrati per cura del prof. Alessandro d'Ancona. Saranno una ventina circa di queste popolari narrazioni, di soggetto cavalleresco, erotico, religioso ecc., e ciascuna di esse sarà preceduta da illustrazioni intorno all'origine e alle varie forme della leggenda che dà argomento al pometto. L'illustratore, come sanno gli studiosi, ha già dato saggio di esser versato in questa special parte della nazionale letteratura, e potrà condensare in questa pubblicazione quanto è andato da molti anni raccogliendo nel campo dell'antica letteratura popolare.

— Sta per essere pubblicata presso i Successori Le Monnier l'opera da molti anni attesa del comm. Giulio Rezasco, intitolata *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*. Essa forma un volume di quasi 1300 pag. in 16° gr. a due col., e vi sono registrate le forme e le voci dell'uso e degli scrittori italiani, appartenenti a scienza ed arte politica ed economica. Uno spoglio diligente e larghissimo di scritture di ogni provincia ha dato a questo Dizionario abbondantissima messe di esemplificazioni, ed esso potrà giovare non solo agli studiosi delle antiche memorie, accertando il valore di vocaboli e frasi andate in disuso e determinando il significato storico di antiche istituzioni, ma potrà anche, se vogliasi nelle pubbliche amministrazioni introdurre un linguaggio veramente italiano, in molti casi aiutare a correggere forme viziose, sostituendole con altre maggiormente appropriate. Dei pregi e dell'utilità di quest'opera, che all'autore è costata molte fatiche, e che è

come il repertorio della sapienza civile italiana, discorreremo più ampiamente fra breve.

— Col dì 15 del presente mese saranno pubblicate in un elegante volume pei tipi di G. Sansoni, a Firenze, *le Nuvole* di Aristofane tradotte in versi italiani, con introduzione e note di D. Comparetti. Di questa traduzione la *Nuova Antologia* offrì un primo saggio a' suoi lettori nel fascicolo del 1 novembre 1880.

— Concorso al premio Bordin. L'*Académie des inscriptions* propone come argomento uno studio sul Ramayana considerato storicamente e mitologicamente.

— Abbiamo sott' occhio la grande opera del Roller *Les catacombes de Rome*. È la storia dell' arte e delle credenze religiose durante i primi secoli del cristianesimo. Contiene molte tavole fotolitografate.

— Ha già veduto la luce il primo volume della *Histoire de l'éloquence parlementaire pendant la Révolution française* di Aulard Esso tratta degli oratori della Costituente. L' opera si pubblica dall' Hachette.

— Ravaison-Mollien ha pubblicato il manoscritto *A* di Leonardo da Vinci della Biblioteca dell' Istituto con fac-simili. Il testo trascritto letteralmente è illustrato da 128 tavole.

— Enrico Schliemann ha donato la sua splendida collezione troiana alla Germania. La relazione degli scavi fatti ad Orcomeno vedrà quanto prima la luce, riccamente illustrata.

— La storia della letteratura latina del Teuffel conta già la quarta edizione curata e ampliata dallo Schwabe. Si pubblica dal Teubner a Lipsia.

— *Die Erbschaft des Blutes* è il titolo di un nuovo romanzo di Rodolfo Gottschall in tre volumi.

— Paolo Heyse ha pubblicato a Berlino coi tipi dell' Hertz le sue *Troubadour-Novellen*.

— La grande biblioteca Sunderland viene venduta in quattro aste pubbliche il 1°, il 10, il 20 e il 30 dicembre. Fu istituita dal conte Sunderland, ministro della regina Anna, e conta 20,000 volumi. Vi si nota una raccolta di opere sull' America e una di classici latini nelle stampe della seconda metà del quattrocento. Ci sono anche parecchie edizioni antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio. Il catalogo è in vendita a 5 scellini la copia.

— Un poema francese manoscritto è stato trovato in una biblioteca privata d' Inghilterra. Vi si narra la storia del conte di Pembroke, Guglielmo il Maresciallo, che fu reggente nella minorità di Enrico III.

— Leggiamo nell' *Academy* che la casa Longman di Londra pubblicherà la *Storia del papato durante il periodo della riforma* del Creighton.

— L' *Academy* annunzia pure come di prossima pubblicazione un' opera su Salamina del generale Cesnola. Conterrà una raccolta di circa 14,000 oggetti d' origine fenicia, egizia, greca e romana. Le illustrazioni sono del Birch, del Sayce, del Pierides e del Clermont-Gouneau.

— Il Kennedy pubblica la narrazione di un suo viaggio fatto in Italia nel 1881.

— Annunziamo una recente opera della signora Cartwight su *Mantegna e il Francia.*

— Una raccolta delle più importanti iscrizioni greche di carattere storico sta per essere pubblicata dalle Clarendon Press. Le iscrizioni disposte in ordine cronologico vanno dai tempi più antichi fino alla conquista romana.

— Il ministero dell' istruzione pubblica a Pietroburgo attende alla pubblicazione di tutte le carte e lettere di Pietro il Grande. Sarà una raccolta storica di grande importanza.

— A Madrid vedrà quanto prima la luce la prima dispensa della *Biblioteca de los Americanistas.* Lo scopo è di illustrar la storia e le lingue del nuovo mondo.

— Una esposizione scolastica svizzera si terrà a Zurigo nel 1883. Il comitato centrale fu eletto dal Consiglio federale.

— Carlo Pepoli morì a Bologna in età di 81 anno. Fu amico del Bellini e di Giacomo Leopardi, che gli indirizzò una delle sue cantiche; ed egli stesso coltivò le lettere. Prese parte ai moti del 31, quindi esulò in Inghilterra, dove visse fino al 59. Professò lettere italiane al collegio di Oxford. Rimpatriato, sedette alla Camera per tre legislature; poi fu nominato senatore.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo XXI — (1 Novembre 1881).

Le rivelazioni della previdenza all'Esposizione nazionale di Milano – (*Continua*). — L. LUZZATTI. . . . . Pag. 3
Ippolito Pindemonte e gl'Inglesi. — GIACOMO ZANELLA. 22
Egitto - Dal Cairo a Siene. — G. REGALDI 40
La vendemmia nell' Appennino Marchigiano. — CATERINA PIGORINI BERI 60
L'Esposizione geografica internazionale tenuta a Venezia nel settembre 1881. — ATTILIO BRUNIALTI 82
Rassegna drammatica. — Continua la miseria del teatro italiano – Morti illustri – Le ultime novità – *Il passato d'un marito*, commedia in tre atti di Lodovico Muratori – Achille Torelli – Giacosa – *Il Cantico dei Cantici*, scherzo poetico di Felice Cavallotti – La compagnia stabile a Roma 129
Rassegna politica. — Le accoglienze al Re e alla Regina d'Italia in Vienna – Questo viaggio soddisfa a un lungo desiderio del popolo italiano – Il ravvicinamento dell'Italia all' Austria torna utile all' una e all'altra – Il principio della nazionalità va interpretato con discrezione – In quali condizioni si riapra la Camera francese – Il signor Gambetta cangia tono – Nuovo inasprimento degli animi in Irlanda – Le elezioni nell'Impero germanico – Cose di Spagna. — X. 143
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia – Filosofia – Filologia orientale – Scienze giuridiche 151
Notizie. 159

Fascicolo XXII — (15 Novembre 1881).

Un archeologo romano della prima metà del secolo (Emiliano Sarti). — GAETANO PELLICCIONI . . . . . Pag. 173
Le rivelazioni della previdenza all'Esposizione nazionale di Milano – (*Continua*). — L. LUZZATTI 203
Le prime città della Frisia — L. PIGORINI 225
Per nulla – Racconto – (*Continua*). — C. DONATI 236
Ciò che più urge in Italia. — NICCOLA MARSELLI 257
Rassegna delle letterature straniere. — Echi del Congresso di Berlino – Un libro sul Correggio — Le lettere di B. Constant a Madame Récamier — Nell'India. — ANGELO DE GUBERNATIS 335
Rassegna politica. — Le rettifiche alle dichiarazioni del sig. Kallay e del conte Andrassy nella Delegazione ungherese – Non gioverebbe farne soggetto di interpellanze alla Camera – L'Austria-Ungheria ci diverrà sempre più amica – I suoi dubbi sulla Russia dopo il convegno di Danzica e i riguardi che le usa – La caduta del Ministero Ferry – Il sig. Gambetta sarà per necessità moderato – La ricomposizione dei partiti in Italia. — X. 352
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Arti belle – Storia – Filosofia – Pedagogia – Scienze Giuridiche 359
Notizie. 370

Fascicolo XXIII — (1 Dicembre 1881).

Pietro Cossa. — AUGUSTO FRANCHETTI . . . . . Pag. 373
Del fondamento della morale secondo Spencer e Hartmann – Prima parte. — GIUSEPPE PIOLA 422
Lo scrutinio di lista. — STEFANO CASTAGNOLA. 453
Per nulla – Racconto (*Continua*). — C. DONATI 484
Il nuovo progetto di legge sugli infortunii del lavoro. — M. BESSO . . 498
I viaggi dell'abate Beltrame – Sul fiume Azzurro (1854-55) e sul fiume Bianco (1858-60). — F. CARDON 521
Rassegna musicale. — Gli spettacoli del Teatro Costanzi – *Aida*, *I Puritani*, *La Forza del Destino*, *Rigoletto* – Modificazioni che avvengono nell' interpretazione delle opere – Il teatro comunale di Bologna – La nuova opera *Cordelia* del maestro Gobatti – Pronostici – I giovani maestri francesi – Il maestro Massenet e la sua *Erodiade* – Il maestro Reder – I musicisti in Italia, in Francia e in Germania – Antiche tradizioni italiane – Una nuova edizione del *Gradus ad Parnassum* di Clementi – *L'Amico di Casa*, opera comica del maestro Cortesi. — F. D'ARCAIS 548
Rassegna politica. — La legge elettorale al Senato – Il Ministro di grazia e giustizia promette il riordinamento della proprietà ecclesiastica – La prima parola del Governo sull'Esposizione Universale a Roma – I primi atti del Ministero Gambetta – Il principe Bismarck in faccia ai partiti del Reichsrath – La leva militare in Bosnia e in Erzegovina. — X. 557
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Filosofia – Pedagogia – Scienze giuridiche 564
Notizie. 577

Fascicolo XXIV — (15 Dicembre 1881).

La Cintia di Properzio. — ONORATO OCCIONI . . . . . Pag. 581
Parigi or fa cinquant'anni – Seconda ed ultima parte. — TERENZIO MAMIANI 605
Del fondamento della morale secondo Spencer e l' Hartmann – Seconda parte. — GIUSEPPE PIOLA 628
Per nulla – Racconto – (*Fine*). — C. DONATI. 658
Le rivelazioni della previdenza all' Esposizione nazionale di Milano. — L LUZZATTI 681
Las Coplas di Giorgio Manrique – Tradotte dallo spagnuolo. — GIACOMO ZANELLA 701
Rassegna delle letterature straniere. — Il *Marco Aurelio* di Ernesto Renan – La storia delle religioni del professor Tiele. — ANGELO DE GUBERNATIS 715
Rassegna politica. — Il frazionamento sempre crescente dei partiti nei Parlamenti – Quanto abbia ottenuto il Ministero Gambetta – I discorsi del gran Cancelliere nel *Reichstag* – I suoi pronostici sull'Italia – Le interpellanze sulla politica estera alla Camera italiana – Abbiamo raccolto le conseguenze di una serie di errori – Il solo modo di rimediarvi. — X. 728
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Filologia orientale – Pedagogia – Scienze economiche – Scienze giuridiche 736
Notizie 755

AP
37
N8
v.60

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY